SCUOLA NORMALE SUPERIORE

Classe di Lettere e Filosofia

Corso di perfezionamento in Storia

XXXV ciclo

# *Il laboratorio sociale europeo.*

# *Reti transnazionali e pratiche locali del movimento cooperativo (1848-1895)*

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/04

Candidato
dr. Samuel Boscarello

Relatrice

Prof.ssa Ilaria Pavan

Anno accademico 2023/2024

# Sommario

**Introduzione ..... 7**

**1.La tessitura della rete (1848-1862)**

1.1. Il lungo Quarantotto della cooperazione

1.1.1. *Le pratiche cooperative tra liberalizzazione e autoritarismo ..... 25*

*1.1.2. Le associations ouvrières alla conquista della Gran Bretagna ..... 46*

*1.1.3. Risorgimento cooperativo: il network mazziniano nella Londra degli esuli ..... 68*

1.2. La nascita della comunità epistemica cooperativa

*1.2.1. Banche tedesche in terra italiana ..... 86*

*1.2.2. La creazione del mito dei Probi Pionieri ..... 111*

*1.2.3. Comunicare la cooperazione ..... 126*

**2. Dalla comunità epistemica all'internazionalismo cooperativo (1863-1871)**

2.1. Il primo progetto dell'alleanza cooperativa internazionale

*2.1.1. La rinascita della cooperazione francese ..... 147*

*2.1.2. La prima triarchia europea: Francia, Germania, Gran Bretagna ..... 162*

*2.1.3. Un utile fallimento: il Congresso cooperativo internazionale del 1867 ..... 183*

2.2. La cooperazione vista con gli occhi dei lavoratori

*2.2.1. Proteggere l'autonomia professionale: mutuo soccorso, camere sindacali, cooperative di produzione ..... 200*

*2.2.2. Difendere la rispettabilità: cooperative di consumo e di abitazione ..... 215*

2.3. Pace sociale o lotta di classe: il duplice volto della cooperazione

*2.3.1. L'internazionalismo cooperativo dalla guida francese a quella britannica ..... 233*

*2.3.2. Reti cooperative nella Prima Internazionale ..... 245*

*2.3.3. L'eco della Comune di Parigi ..... 265*

**3. La genesi dell'International Co-operative Alliance (1872-1895)**

3.1. Le premesse: reinterpretare il riformismo liberale

*3.1.1. La cooperazione britannica e il commercio internazionale ..... 278*

*3.1.2. A chi spetta il profitto? Il crinale tra cooperazione e co-partnership ..... 301*

*3.1.3. La seconda triarchia europea: Gran Bretagna, Francia, Italia ..... 317*

3.2. L'attuazione: rilanciare l'alleanza cooperativa internazionale

*3.2.1. "Tutto tende a diventare mondiale": i cooperatori e la globalizzazione ottocentesca .. 343*

*3.2.2. La strada per Londra ..... 368*

**Epilogo. L'Internazionale dimenticata .....395**
**Abbreviazioni .....406**
**Fonti.....407**
**Bibliografia .....410**
**Sitografia.....470**

# Premessa

Ad uno sguardo superficiale, il lavoro di ricerca nelle discipline umanistiche può apparire piuttosto solitario in confronto alla realtà vissuta da numerosi colleghi delle *hard sciences*: a differenza loro, noi storici non viviamo la quotidianità sociale del laboratorio e raramente i prodotti dei nostri sforzi sono firmati da più di un autore. In realtà, la ricerca è un fatto intrinsecamente collettivo a prescindere dall'ambito di studio. È una delle lezioni più importanti che ho appreso negli anni del dottorato, poiché questo lavoro è stato anche frutto del grande supporto che ho ricevuto dai colleghi, i docenti e le istituzioni che ho incrociato, ai quali desidero esprimere la mia gratitudine.

Un vivo ringraziamento è rivolto anzitutto alla professoressa Ilaria Pavan, che ha creduto sin dal primo momento nel mio progetto e ha accompagnato le fasi della sua attuazione con grande impegno e cura per i dettagli. Inoltre, una ricerca caratterizzata da una tale estensione sul piano cronologico e geografico non sarebbe stata realizzabile senza le risorse fornite dalla Scuola Normale Superiore, che mi hanno permesso di compiere innumerevoli trasferte in Europa e negli Stati Uniti. Grazie al supporto dell'ateneo, inoltre, è stato possibile ridurre al minimo l'impatto dei ritardi causati dalla pandemia, che hanno ostacolato soprattutto l'attuazione delle ricerche sul versante internazionale.

Sono riconoscente alle istituzioni che mi hanno ospitato tra il 2022 e il 2023 mentre conducevo le mie ricerche all'estero: il *Centre d'Histoire* di Sciences Po Paris, con una particolare menzione al prof. Mario Del Pero; la Georgetown University di Washington e soprattutto il prof. Joseph McCartin, direttore dell'unità di ricerca *Kalmanovitz Initiative for Labor and the Working Poor*; il centro KADOC della Katholieke Universiteit di Leuven, soprattutto il prof. Peter Heyrman e il direttore Kim Christaens. In tutti questi luoghi ho trovato ambienti di lavoro creativi e stimolanti, grazie ai quali ho arricchito notevolmente la ricerca sul piano interpretativo e storiografico. Nel reperire le fonti, ho beneficiato della professionalità del personale di ciascuno degli archivi e delle biblioteche menzionati nel corso del testo. In particolare, voglio sottolineare lo straordinario contributo della Fondazione Ivano Barberini, che mi ha fornito un'ingente quantità di materiale bibliografico sul movimento cooperativo; un caloroso grazie che rivolgo specialmente a Lorena Cerasi e al direttore Roberto Lippi.

Se il mio dottorato è stato così formativo, lo devo anche al grande supporto di alcune docenti che in forme diverse hanno accompagnato il mio percorso sino a questo punto e continuano a farlo: Patrizia Battilani e Chiara Giorgi per le loro preziose conoscenze sulla storia dell'impresa cooperativa e del welfare, Pinella Di Gregorio per avermi insegnato con carisma e pazienza la professione dello storico. Infine, durante la fase di ricerca e la stesura della tesi ho potuto confrontarmi con numerosi ricercatori, docenti ed esperti, il cui supporto è stato prezioso per orientarmi e sciogliere i nodi più sensibili del lavoro che ho condotto. In ordine alfabetico: Elena Bacchin, Roberto Balzani, James Benton, Andrea Ciampani, Hendrik Defoort, Fadi El Hage, Tito Menzani, Maria Grazia Meriggi, Marcella Pellegrino Sutcliffe, Chiara Pulvirenti, Joris Vandendriessche, Xavier Vigna, Charles Walton. A tutti loro rivolgo il mio ringraziamento.

Infine, un grazie del tutto speciale a mia moglie Elena, con cui condivido la vocazione storica e il progetto più importante: la nostra famiglia. I suoi consigli quotidiani e il suo indomito

coraggio nella libertà hanno alimentato le mie forze nei momenti più difficili e stimolato le mie riflessioni nella crescita reciproca, sino alla meta.

# Introduzione

Nella primavera del 2023, discutevo con un importante storico a proposito della difficoltà di rendere il movimento cooperativo un campo di studi attrattivo nel contesto accademico odierno. Il mio interlocutore, pur essendo molto affezionato a questo ambito di ricerca, scrollò ad un certo punto le spalle e mi disse: "La verità è che l'impresa cooperativa è noiosa per gli storici. Spesso, i cooperatori erano persone che discutevano sul prezzo del pane e cose simili".

È indubbiamente vero che, studiando la storia della cooperazione, è frequente imbattersi in questioni decisamente prosaiche: come rendere remunerativa una macelleria, se le case degli operai debbano avere un giardino comune oppure no, in che misura i lavoratori di un'impresa possano ricevere una quota dei profitti e altro ancora. Eppure, dietro le vicende apparentemente anonime di una banca popolare o una cooperativa di consumo si agitavano spesso le grandi questioni politiche e sociali del tempo. Ebbene, il contributo più importante che una ricerca sul movimento cooperativo può offrire alla storiografia negli anni Venti del Duemila consiste nel porre in luce l'intimo rapporto tra la cooperazione e i grandi processi che hanno attraversato la storia del mondo negli ultimi due secoli. Infatti, se da un lato è possibile rintracciare l'esistenza di numerose pratiche di lavoro associato e mutua assistenza sin dalle civiltà antiche più svariate[1], è pur vero che uno dei tratti fondamentali dell'età contemporanea consiste nella connessione tra queste pratiche e i grandi movimenti politici, sociali e religiosi che la caratterizzano.

È proprio per via di questo incontro se a partire dall'Ottocento possiamo parlare non più soltanto di pratiche mutualistiche e cooperative, ma a tutti gli effetti di un movimento cooperativo. Infatti, se Sidney Tarrow definisce i movimenti politici e sociali come "sfide collettive avanzate da individui uniti da scopi comuni e da vincoli di solidarietà, capaci di sostenere l'interazione con le élites, gli avversari e le autorità"[2], si può affermare che a partire dall'Ottocento la cooperazione presentò tutti questi caratteri.

Per coglierli nella loro complessità, è necessario anzitutto chiarire i rapporti tra le pratiche mutualistiche e quelle cooperative. Il confine tra le une e le altre è molto sfumato, poiché entrambe le tipologie derivano da un medesimo principio, quello della mutualità. Secondo la tassonomia delle pratiche di lavoro elaborata da Marcel Van der Linden, alla quale attinge questo lavoro, la mutualità si definisce come "tutti gli accordi volontari in cui le persone contribuiscono ad un fondo collettivo, che è dato in tutto o in parte ad uno o più contribuenti sulla base di specifiche regole di allocazione"[3]. Nel quadro specifico di questa tesi, per pratiche mutualistiche intenderemo le organizzazioni derivanti dall'applicazione del principio di mutualità agli ambiti dell'assistenza e della previdenza, in particolar modo le società di mutuo soccorso – *friendly societies* nel contesto britannico – e le assicurazioni mutue. Sotto la denominazione di pratiche cooperative includeremo invece l'insieme di organizzazioni che applicano il principio della mutualità ai settori della produzione e del lavoro, del consumo, del credito e dell'abitazione. Esistevano poi alcune pratiche situate sul limitare tra il mutuo soccorso e la cooperazione, che verranno analizzate di volta in volta.

[1] Cfr. Molin 2006; De Moor 2008; Curl 2009, 15–7; Sami 2011, 1; Naszályi 2019; Kuroda 2020, 21.
[2] Tarrow 1996, 98; cfr. Tilly 1978; 2002.
[3] Van der Linden utilizza il termine "*mutualism*", traducibile in forma letterale come "mutualismo". Tuttavia, per non creare confusione tra questo termine e l'omonima corrente della Prima Internazionale alla quale si farà cenno nel corso del lavoro, per riferirci al concetto illustrato da Van Der Linden prediligeremo la parola "mutualità": Van der Linden 2008, 81. Per una storia del mutuo soccorso in prospettiva internazionale si veda Van der Linden 1996.

La prima fioritura delle pratiche cooperative è collocabile in Gran Bretagna sul finire del Settecento, quando i primi segni della Rivoluzione industriale favorirono l'emergere di una razionalità economica disgiunta dagli imperativi morali, spesso di natura religiosa, che regolavano consuetudinariamente la produzione e la distribuzione delle risorse entro la comunità. Come affermano i magistrali studi di E. P. Thompson, il deteriorarsi di questa "economia morale" ebbe tra i suoi effetti la proliferazione di pratiche cooperative che fossero capaci di rispondere ai bisogni sociali delle classi popolari inglesi[4]. D'altronde, ancora oggi gran parte della teoria economica inquadra l'impresa cooperativa come una risposta ai fallimenti del mercato e dello Stato, in specifici scenari nei quali essi non sono in grado di garantire un'allocazione efficiente delle risorse[5]. Possiamo considerare anche sotto questa luce la diffusione dei mulini cooperativi in Gran Bretagna dal tardo Settecento, in risposta alle pressioni per la deregolamentazione del prezzo del pane che avrebbero privato ampie fasce della popolazione di un'essenziale protezione dallo spettro della fame[6].

Di conseguenza, la Gran Bretagna fu anche il terreno d'incontro tra le pratiche cooperative e l'universo della sociabilità popolare di natura politica e religiosa, dalla cui combinazione nacque il movimento cooperativo. La storiografia del *social turn* degli anni Sessanta e Settanta ha evidenziato il contributo fondamentale del grande riformatore industriale Robert Owen nel raccogliere questa nebulosa di pratiche cooperative entro una cornice ideologica e organizzativa, al punto che a cavallo tra gli anni Venti e Trenta la cooperazione britannica assunse per breve tempo una dimensione di massa, prima di disperdersi a causa della repressione della mobilitazione operaia conseguente alla crisi economica del 1830-'31[7]. Questo snodo storico ebbe una grande importanza anche per la nascita delle cosiddette *associations ouvrières*, cooperative di produzione in forma embrionale, nel contesto della Rivoluzione del luglio 1830 che condusse al trono Luigi Filippo d'Orléans. I moti del 1830 furono una pietra miliare nello sviluppo del movimento operaio in Francia: come ha messo in luce un'ampia storiografia, arricchitasi recentemente di nuovi contributi, le *associations ouvrières* sorsero soprattutto con lo scopo di difendere le regolamentazioni consuetudinarie del lavoro dalla minaccia che venisse introdotta anche nei rapporti produttivi francesi la medesima razionalità economica del capitalismo industriale britannico[8].

Alla luce di ciò, è lecito porsi una domanda. E se la prospettiva di studiare i rapporti tra il movimento cooperativo e le altre forme d'associazione coeve fosse un'innovazione solo apparente, che ci conduce a ripercorrere sentieri in realtà già battuti dalla letteratura? Dopotutto, l'immensa produzione storiografica novecentesca sul movimento operaio si è ampiamente occupata di cooperazione, tanto da esistere ormai sul tema un profluvio di opere, prevalentemente focalizzate su una dimensione nazionale[9]. Il punto, però, è che intanto sono profondamente cambiati i tempi, le

[4] Thompson 1971.

[5] Per una rassegna critica delle diverse posizioni esistenti in merito nella letteratura economica cfr. Van der Linden 1997; Zamagni e Zamagni 2010; Kramper 2012.

[6] Bamfield 1998.

[7] Pollard 1960; Harrison 1969; Pollard e Salt 1971; Garnett 1972. Si veda anche il più recente Pollard 1992.

[8] Il dibattito storiografico sullo sviluppo del capitalismo e della classe operaia in Francia è sterminato e richiede di adottare una prospettiva di lungo periodo, a partire dal tardo Seicento: cfr. Sewell 1980; Perrot 1983; Berenson 1984; Kieffer 1987; Hirsch 1989; Sonenscher 1989; Cottereau 2006; Lemercier 2008; Stanziani 2012; Guicheteau 2014; Zancarini-Fournel 2016; Lafrance 2019.

[9] In particolare, sulla Francia cfr. Brizon e Poisson 1913; Gaumont 1924a; 1924b; Desroche 1981. Per quanto riguarda il contesto britannico cfr. Davies 1904; Webb 1927; Cole 1944; Bonner 1961; Gaffin e Thoms 1983. Più recente la storiografia italiana, per la quale rimandiamo a Fabbri 1979; Bonfante et al. 1981; Earle 1986; Fabbri 1986; Zangheri et al. 1987. Nella storiografia novecentesca esiste però anche un filone di studi caratterizzati da un respiro internazionale:

domande e i dibattiti della comunità scientifica, trasformandosi in un modo che impone oggi di misurarci ancora con una storia sociale e politica del movimento cooperativo, aggiornandone prospettive e categorie concettuali.

Negli anni Novanta, infatti, con l'esaurimento della spinta propulsiva dei movimenti di massa dei lavoratori, la storiografia si è fortemente concentrata sulla dimensione imprenditoriale della cooperazione, sino ad allora rimasta in sordina negli studi. Da allora, si è sviluppato un prolifico filone di ricerca orientato secondo i canoni della *Business History* di matrice anglosassone e della storia dei consumi, accompagnandosi ad una crescente attenzione verso la dimensione internazionale[10]. Solo dopo la crisi economica globale iniziata alla fine del 2007, la storiografia sul movimento cooperativo ha conosciuto un'ulteriore evoluzione, sulla scia del rinnovato interesse per le forme d'impresa alternative al paradigma *mainstream* fondato sulla massimizzazione del profitto. Un'attenzione dovuta anche alla decisione del 2009 da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di indire per il 2012 l'Anno internazionale delle cooperative[11], incoraggiando una nuova stagione di studi che hanno adottato la prospettiva della *Global History*[12].

Tuttavia, a fronte di questa proliferazione di ricerche dal respiro globale, è ancora relativamente ridotta la letteratura che applica al movimento cooperativo le categorie della storia transnazionale. Sotto questa luce, i pochi studi esistenti si riferiscono principalmente al primo Novecento[13]. Viceversa, l'Ottocento rimane quasi del tutto inesplorato, se si fa eccezione per gli studi di Mary Hilson sulla Gran Bretagna e la regione scandinava nella seconda metà del secolo[14]. L'esigenza di colmare questo vuoto appare tanto più urgente se si considera che l'Ottocento fu il secolo che vide il movimento cooperativo nascere e svilupparsi con una grande rapidità: se negli anni Quaranta dell'Ottocento la parola "cooperazione" era sconosciuta ai più, confinata al contesto anglosassone in cui era soprattutto sinonimo di velleitari esperimenti di vita comunitaria sparsi per il paese, alla fine del secolo l'impresa cooperativa era diventata un importante attore autonomo sulla scena internazionale, dotato di un'identità ben definita e rappresentato a partire da un'organizzazione apposita, l'*International Co-operative Alliance* (ICA), fondata nel 1895[15].

Lo scopo di questo lavoro consiste nel ricostruire le tappe di questa ascesa attraverso l'analisi di due fenomeni intrecciati: la circolazione transnazionale delle pratiche cooperative e la costruzione di una cultura internazionalista propria del movimento cooperativo. Se, sulla scorta della letteratura più aggiornata, definiamo il concetto di transnazionale come l'atto di promuovere forme di cooperazione internazionale, coscienza globale e ibridazione attraverso lo svolgimento di attività che trascendono i confini delle nazioni[16], appare chiaro come i due nuclei tematici appena menzionati siano intrinsecamente connessi tra loro. Per questa ragione, benché ancora ampiamente insondato, il movimento cooperativo può costituire un prezioso oggetto di studio per la recente

---

cfr. Fay 1908; Mladenatz 1933; Fay 1939. In particolare, segnaliamo i pioneristici lavori di Maurizio Degl'Innocenti sul movimento cooperativo in prospettiva europea: Degl'Innocenti 1986; 1988.

[10] Cfr. Krasheninnikov 1988; Yeo 1988; Furlough 1991; Birchall 1994; Gurney 1996; Purvis 1998; Bamfield 1998; Furlough e Strikwerda 1999; Purvis 1999; Hilson 2002; Prinz 2003; Black e Robertson 2009; Ekberg 2012; Wilson et al. 2013.

[11] Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Resolution A/RES/64/136*, undocs.org. Consultato il 24 gennaio 2024.

[12] Cfr. Rhodes 2012; Battilani e Schröter 2012; Hilson et al. 2017; Patmore e Balnave 2018; Webster 2019; Windel 2022.

[13] Cfr. Hilson 2011; Ciampani e Acanfora 2018; Hilson 2018.

[14] Hilson 2009; Hilson et al. 2012.

[15] Oltre ai testi già citati, sulla storia dell'ICA cfr. Desroche 1962; Watkins 1970; Rhodes 1995.

[16] Per il dibattito circa la definizione del concetto di transnazionale cfr. Clavin 2005; Bayly et al. 2006; Iriye e Saunier 2009; Sluga e Clavin 2016a.

storiografia sugli internazionalismi, caratterizzata da alcuni capisaldi ai quali questa ricerca ha largamente attinto: in primo luogo, l'attenzione alle reti transnazionali come infrastrutture per la circolazione di idee, conoscenze e altre risorse come forza-lavoro, merci e capitali. Secondariamente, il rapporto complementare, e non antagonistico, tra le culture internazionaliste e le identità nazionali, che si svilupparono di pari passo. Infine, una maggiore attenzione agli internazionalismi differenti da quelli di matrice strettamente operaia, e in particolare una riconsiderazione del carattere utopistico delle culture internazionaliste ottocentesche, che sotto un apparente idealismo celavano in realtà precisi interessi materiali[17].

Sotto questo aspetto, gli internazionalismi dell'Ottocento furono anche il prodotto dell'ascesa di nuove classi sociali. Seguendo la tesi di Pierre Bourdieu secondo cui "la classe esiste nella misura, e solo nella misura, in cui dei delegati dotati di *plena potentia agendi* possono essere e sentirsi autorizzati a parlare in suo nome"[18], le élite transnazionali che fondarono la Prima e la Seconda Internazionale testimoniavano l'emergere della classe operaia. Tuttavia, al tempo stesso, si svilupparono degli internazionalismi concorrenti che costituivano l'espressione di una nuova borghesia professionale gravitante prevalentemente attorno alle università, protagoniste di una grande diffusione globale nel corso del secolo. Infatti, nel contesto europeo si consolidarono gradualmente delle reti di esperti sociali di matrice riformista e filantropica, spesso di provenienza accademica[19]. Ebbene, la peculiarità dell'internazionalismo cooperativo consistette nel situarsi sul crinale tra gli internazionalismi operai e quelli borghesi: anche se i suoi dirigenti erano in gran parte connessi ai *network* europei degli esperti sociali, il movimento cooperativo ingaggiò un confronto diretto e costante con l'internazionalismo socialista, talora emulandone le pratiche, ma sempre con l'obiettivo di competere con esso nell'attrarre il consenso dei ceti operai, artigiani e contadini.

Anzitutto, è necessario precisare le coordinate spazio-temporali volte a rintracciare questo processo, ossia l'Europa nel periodo compreso tra il 1848 e il 1895. In tal senso, questo lavoro rifiuta alcune interpretazioni sorte negli ultimi anni sulla scia del *global turn*, che accusano di eurocentrismo la precedente storiografia sul movimento cooperativo ottocentesco[20]. Non si fraintenda: ciò non significa affatto rigettare *in toto* le prospettive della storia globale. Anzi, per fornire una cornice interpretativa alla costruzione della cultura internazionalista dei cooperatori attingeremo ampiamente alla preziosa storiografia sulla cosiddetta "globalizzazione ottocentesca", espressione con cui si intende la rapida crescita della mobilità internazionale di persone, merci, capitali e idee verificatasi soprattutto tra la seconda metà dell'Ottocento e lo scoppio della Prima guerra mondiale[21]. Tuttavia, è un ineludibile dato di fatto che, nonostante le pratiche di mutualità e lavoro associato siano un carattere comune a molte civiltà nella storia del mondo, l'emergere della cooperazione come movimento fu nell'Ottocento essenzialmente un fenomeno europeo, con alcune appendici nel Nordamerica e in Australia. Da tale punto di vista, questa tesi riafferma la centralità dell'Europa nella costruzione dell'internazionalismo cooperativo.

Del resto, la scelta della dimensione europea connota profondamente anche il *terminus a quo* di questa ricerca: le "rivoluzioni europee" del 1848, come le ha felicemente definite Jonathan

[17] Cfr. Clavin 2010; Laqua 2011; Mazower 2012; Sluga 2013; Sluga e Clavin 2016b; Ikenberry 2020; Brydan e Reinisch 2021.
[18] Bourdieu 1984, 12.
[19] Cfr. Hobsbawm 1991, 191–221; Müller 2014; Osterhammel 2015, 798–808; Ikenberry 2020, 66–70.
[20] Kamenov 2019.
[21] Cfr. O'Rourke e Williamson 1999; Hopkins 2002; Bordo et al. 2003; Bayly 2004; Stearns 2009; Osterhammel 2015; Rosenberg 2018; Abbenhuis e Morrell 2020.

Sperber[22]. Infatti, la repentina liberalizzazione dovuta alle mobilitazioni avvenute in quell'anno rese possibile una disseminazione senza precedenti di nuove pratiche mutualistiche e cooperative. In Francia, l'avvento della Seconda Repubblica determinò un'impressionante diffusione delle *associations ouvrières*. Nel Regno di Sardegna, l'emanazione dello Statuto Albertino agevolò la nascita di società di mutuo soccorso dal carattere generale e non rivolto, dunque, ad una sola professione: negli anni successivi, proprio dalle società di mutuo soccorso piemontesi e liguri sarebbero nate le prime cooperative della storia italiana.

Il contraccolpo reazionario che pose bruscamente fine ai moti del Quarantotto non soffocò questo processo: al contrario, in Prussia, le ritorsioni lavorative di natura politica spinsero il magistrato liberale Hermann Schulze-Delitzsch a dedicarsi completamente alla cooperazione. Da questo impegno sarebbero nate le *Volksbanken*, il primo modello di banche popolari in Europa, che costituirono sino agli Settanta dell'Ottocento il nerbo del movimento cooperativo tedesco. Infine, il vento del Quarantotto portò i semi di nuove istituzioni cooperative anche nei pochi paesi europei rimasti indenni dalle rivoluzioni, come la Gran Bretagna. Qui, un gruppo di giovani riformatori anglicani noto come *Christian Socialists* si impegnò a fondo per diffondere delle cooperative di produzione sul calco delle *associations ouvrières* francesi. Benché fallimentare sul piano del successo imprenditoriale, l'impegno dei *Christian Socialists* fu essenziale per ridare nuova linfa alla cooperazione britannica. A loro si devono la prima forma di riconoscimento legale delle società cooperative – l'*Industrial and Provident Societies Act* del 1852 – e alcune intuizioni che avrebbero in seguito posto le basi per la straordinaria crescita del movimento cooperativo in Gran Bretagna, come l'istituzione di un'agenzia per fornire merci all'ingrosso alle cooperative di consumo.

La scelta del 1848 come punto d'inizio della ricerca si discosta dalla convenzionale periodizzazione seguita da una parte rilevante della storiografia sul movimento cooperativo nell'Ottocento, che invece tende a ricalcare le tappe fondamentali della storia della cooperazione britannica. Questa sovrapposizione deriva da un errore di prospettiva: poiché fino al 1895 il movimento cooperativo non disponeva di un'associazione internazionale che lo rappresentasse unitariamente, ossia l'ICA, si presume che le sue vicende in questo periodo fossero scandite dall'evoluzione del movimento in Gran Bretagna, la nazione in cui la cooperazione ottenne già nell'Ottocento i successi di gran lunga più evidenti rispetto a qualsiasi altro paese nel mondo. Insomma, se esiste un pregiudizio geografico nella storiografia del movimento cooperativo, non si tratta affatto dell'eurocentrismo, ma di un anglocentrismo talmente consolidato da resistere persino alla svolta globale.

Un esempio è la recente *Global History of Co-operative Business* di Nikola Balnave e Greg Patmore, i cui primi capitoli sono puntellati sulle date del 1844 e del 1864, entrambe legate a due avvenimenti britannici: il primo è la nascita a Rochdale, sobborgo di Manchester, della prima cooperativa di consumo destinata a un successo duraturo, la *Rochdale Society of Equitable Pioneers*, meglio nota come "società dei Probi Pionieri di Rochdale"[23]; il secondo è l'istituzione, ancora una volta a Manchester, della *Co-operative Wholesale Society* (CWS), primo grande

[22] Sperber 2005. Per una panoramica della storiografia sul Quarantotto in prospettiva europea e globale cfr. Körner 2000; Berger e Spoerer 2001; Dowe et al. 2001; Evans e Strandmann 2002; Rapport 2009; Moggach e Stedman Jones 2018; Fureix et al. 2023.

[23] Per il dibattito storiografico sui Probi Pionieri di Rochdale cfr. Robertson 1892; Copes e Crossley 1933; Hall e Watkins 1937; Cole 1944; Hibberd 1968; Roper 1993; Fairbairn 1994; Walton 2015.

magazzino all'ingrosso di natura cooperativa al mondo[24]. D'altronde, come si afferma anche nella pregevole *Storia del lavoro in Italia* diretta da Fabio Fabbri, la data di fondazione della società dei Probi Pionieri di Rochdale, ossia il 21 dicembre 1844, è ancora oggi tradizionalmente assunta come termine *a quo* del movimento cooperativo europeo[25].

In realtà, per quanto la rilevanza storica della cooperazione britannica sia fuori discussione, è doveroso ampliare lo sguardo oltre la Manica. Nel Quarantotto, mentre le rivoluzioni europee contribuivano in modo determinante alla circolazione transnazionale delle pratiche mutualistiche e cooperative, la società dei Probi Pionieri di Rochdale era ancora una semisconosciuta cooperativa nel nord dell'Inghilterra. In quel frangente, il punto di riferimento dei cooperatori britannici era la Francia: i *Christian Socialists* osservavano con grande interesse gli sviluppi delle *associations ouvrières*, mentre Robert Owen si trasferì addirittura a Parigi nei primi mesi della Seconda Repubblica, con il proposito di insegnare ai francesi la propria dottrina sociale.

Anche negli anni successivi, quando la società dei Probi Pionieri cominciò a conoscere una significativa espansione, l'impresa di Rochdale era considerata soltanto uno dei vari esempi di cooperazione virtuosa che stavano emergendo nell'Inghilterra settentrionale, come le analoghe società di Coventry, Leeds o Manchester. Ai Probi Pionieri non veniva riconosciuta alcuna eccezionalità rispetto a queste ultime. Anzi, intorno alla metà dell'Ottocento era più frequente che ad essere menzionate come imprese-modello per gli aspiranti cooperatori fossero società dell'Europa continentale, come la prima *Volksbank* del villaggio di Delitzsch, in Sassonia, o la *Société des Facteurs des Pianos* di Parigi, citata persino da Giuseppe Mazzini nei *Doveri dell'uomo* come esempio edificante di associazionismo operaio[26].

I Probi Pionieri diventarono a tutti gli effetti un mito fondativo del movimento cooperativo internazionale solo dal 1858. In quell'anno, il giornalista e cooperatore inglese George Jacob Holyoake, che avrebbe in seguito giocato un ruolo di primo piano nella fondazione dell'ICA, pubblicò il saggio *Self-Help by the People*[27]. Con uno stile accattivante e romanzesco, l'opera raccontava le vicissitudini dei primi anni della cooperativa di Rochdale presentandole come una vera e propria epopea: le eccezionali qualità morali dei padri fondatori della società, i difficilissimi esordi e il successivo sviluppo della società nei primi anni Cinquanta costituirono i pilastri di una narrazione destinata a diventare rapidamente popolarissima in tutto il mondo, grazie alle tredici ristampe dell'opera che si susseguirono tra il 1858 e il 1907 in numerosi paesi europei e anglosassoni. L'onda lunga di questo processo mitopoietico è tangibile ancora oggi, poiché all'interno del movimento cooperativo si fa riferimento ai cosiddetti "principi di Rochdale" per indicare il codice di condotta universale che condensa le caratteristiche fondamentali di questa forma d'impresa. In realtà, la storiografia stessa ha ampiamente sottolineato come tali principi furono enunciati dai Probi Pionieri solo in forme assai vaghe, venendo formalizzati dall'ICA solo nel 1937 e sottoposti a due revisioni nel 1966 e nel 1995[28].

Questa auto-rappresentazione storica, che Patricia Toucas ha correttamente definito *histoire héroïque*, ha avuto un ruolo funzionale a consolidare l'identità del movimento cooperativo e ne ha

[24] Patmore e Balnave 2018, 26–113. Tuttavia, la medesima tendenza anglocentrica è riscontrabile anche in Pollard 1992; Birchall 1997; Shaffer 1999; Birchall 2011.
[25] Torreggiani 2018, 336–7. Sul movimento cooperativo nel quadro della recente storia del lavoro italiana si veda anche Musso 2002, 112–8; Fabbri 2011; Gallo e Loreto 2023, 41–6.
[26] Mazzini 1935, 138–40.
[27] Holyoake 1858.
[28] Cfr. Watkins 1986; Fairbairn 1994; Shaffer 1999, 123–4; Fabbri 2018; Hilson 2018, 98–9.

stimolato la diffusione globale in modo decisivo[29]. Come mostreremo ampiamente nel corso dell'opera, Holyoake stesso stimava che *Self-Help by the People* avesse ispirato la nascita di trecento cooperative nel giro di pochi anni, mentre la CWS rappresentò per decenni un esperimento di grande distribuzione commerciale estremamente riuscito, che i cooperatori dei principali paesi europei cercarono di emulare con alterne fortune[30]. Dunque, *histoire héroïque* e anglocentrismo marciarono di pari passo sin dal tardo Ottocento: più la cooperazione britannica emergeva come la più forte e organizzata al mondo, più i cooperatori degli altri paesi guardavano ad essa come un parametro di riferimento. Un atteggiamento consolidatosi dapprima nel movimento cooperativo e poi tracimato nella storiografia sull'argomento. Tuttavia, a tal proposito bisogna tenere in considerazione due fondamentali elementi che questo lavoro intende riportare alla luce.

In primo luogo, la leadership britannica nel movimento cooperativo fu un processo graduale, che cominciò ad essere evidente negli anni Settanta dell'Ottocento, quando la cooperazione in Gran Bretagna incassò il dividendo del cosiddetto *Victorian Boom*, il periodo di stabilità e prosperità economica che il paese attraversò tra il 1850 e il 1873[31]. Sino al decennio precedente, erano i britannici stessi ad osservare con interesse gli sviluppi della cooperazione nell'area franco-tedesca, dove il movimento cominciava a strutturarsi in congressi e federazioni nazionali con lo scopo di rappresentare gli interessi comuni delle cooperative. Un obiettivo che i britannici raggiunsero solo tra il 1869 e il 1873, quando anch'essi cominciarono a tenere i propri congressi annuali e soprattutto fondarono la *Co-operative Union*, ossia la federazione nazionale della cooperazione in Gran Bretagna[32].

Inoltre, se i britannici riuscirono a proiettare la loro influenza sul piano internazionale, ciò si dovette proprio alle reti di comunicazione costruite tra i cooperatori di diversi paesi, alla circolazione di riviste, carteggi e pubblicazioni, all'organizzazione di viaggi di formazione all'estero, congressi internazionali ed esposizioni. Naturalmente ciò non significa svalutare il ruolo di esperienze cooperative come quella dei Probi Pionieri o della CWS, bensì di riconsiderarne l'operato alla luce di questo complesso insieme di relazioni transnazionali, che costituiva l'infrastruttura attraverso la quale era possibile far circolare le conoscenze accumulate dai cooperatori di ciascun paese e sperimentare nuove pratiche.

Introduciamo così un altro degli aspetti fondamentali di questa tesi: dalla metà dell'Ottocento, la diffusione delle pratiche cooperative in Europa venne guidata dall'emergere di un *network* transnazionale composto da esperti sociali che vedevano nell'impresa cooperativa il principale strumento per la soluzione della questione sociale. Denominiamo questa comunità come "laboratorio sociale europeo", con lo scopo di enfatizzare due caratteristiche fondamentali di questa comunità: la sua estensione continentale e il ruolo che essa ricoprì come bacino di circolazione e discussione delle pratiche e dei principi fondamentali della cooperazione.

Le sue origini possono essere rintracciate negli eventi del Quarantotto, in occasione dei quali la questione sociale si affermò come un problema europeo, dettato dall'emergere di bisogni sociali ampiamente diffusi tra le popolazioni del continente al di là dei confini dei singoli stati[33]. Nello specifico, l'urgenza di introdurre nuove pratiche sociali volte a rispondere all'inadeguatezza delle

[29] Toucas 2020, 10.
[30] Sulla CWS e la sua gemella scozzese, la *Scottish Co-operative Wholesale Society*, cfr. Redfern 1913; Flanagan 1920; Redfern 1938; Kinloch e Butt 1981; Wilson et al. 2013; 2017.
[31] Church 1975.
[32] Per una storia della *Co-operative Union* si veda Flanagan 1969.
[33] Sull'emergere della questione sociale all'interno del pensiero politico europeo nel Quarantotto Cfr. Körner 2000; Moggach e Stedman Jones 2018.

istituzioni esistenti si manifestò anzitutto nel settore del credito. La grande crisi di sussistenza degli anni Quaranta dell'Ottocento, da cui scaturì il Quarantotto, e le successive congiunture economiche negative del 1853 e del 1857 evidenziarono le gravi conseguenze dell'esclusione dei segmenti artigiani, operai e contadini della popolazione europea dai circuiti finanziari: l'impossibilità di sostenere i consumi familiari nei momenti di rallentamento delle attività lavorative, la mancanza di risorse da reinvestire nell'acquisto di strumenti da lavoro e, in particolar modo nelle campagne, la dilagante piaga dell'usura[34].

La consapevolezza di queste emergenze, e soprattutto dei pericoli che esse comportavano per l'ordine sociale e politico, favorirono la germinazione di nuove istituzioni bancarie, talora di carattere filantropico e in altri casi cooperativo. Lo sforzo di definire quali tra queste fossero le più efficaci per favorire l'inclusione finanziaria dei ceti popolari impegnò numerosi intellettuali e professionisti del continente, in particolar modo gli economisti. Non si trattava di un dibattito puramente intellettuale. Al contrario, questi esperti adottavano un approccio sperimentale alla questione sociale. Come osserveremo, molti di loro studiavano le pratiche di credito popolare esistenti all'estero, sceglievano quella che a loro giudizio era la più efficace e la riproducevano nel proprio territorio di provenienza, talvolta adattandola alle specificità locali. Queste sperimentazioni potevano avere esiti differenti, che erano oggetto di discussione all'interno di una rete di studiosi ed esperti che rafforzavano le proprie conoscenze in materia attraverso il lavoro sul campo, sancendo così la diffusione transnazionale di alcune pratiche, la nascita di nuove varianti di queste ultime e la scomparsa di altre.

Sotto questa luce, il laboratorio sociale europeo può essere considerato a tutti gli effetti una "comunità epistemica". Con questo concetto, nato nei primi anni Novanta nel contesto della teoria delle relazioni internazionali, si intende un gruppo di professionisti provenienti da diverse discipline, accomunati da valori e principi condivisi, che condividono una visione della società e un obiettivo comune. Pur non concordando su tutti gli aspetti dei problemi che affrontano, i membri di queste comunità condividono un nucleo centrale di assunzioni teoriche e strumenti per risolverli. Utilizzano criteri comuni per convalidare la conoscenza prodotta, adottando strategie per gestire le divergenze interne. Infine, le comunità epistemiche sviluppano pratiche finalizzate a risolvere i problemi di loro competenza, basate sulla convinzione che il benessere sociale derivi dalla diffusione di tali pratiche[35].

Per quanto una delle prime espressioni del laboratorio sociale europeo fu il dibattito sul credito popolare, in realtà tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento gli ambiti d'interesse di questa comunità si estesero anche a problemi strettamente correlati, come quelli attinenti alla sfera dei consumi, della produzione e, in un momento successivo, delle abitazioni operaie. Inoltre, i membri del laboratorio sociale europeo erano spesso attivi in una molteplicità di ambiti che oltrepassavano quello della cooperazione. Si consideri ad esempio Luigi Luzzatti, introduttore delle *Volksbanken* in Italia, che nel corso della sua vita nutrì uno spiccato interesse per tutte le diverse forme di cooperazione e lo combinò con una straordinaria varietà d'impegni sul versante politico, sociale e culturale[36].

[34] Sulla crisi del 1853 cfr. Ó Gráda et al. 2007; Herment 2011; Ronsijn e Vanhaute 2018. Per quanto riguarda la storiografia più recente sul "Panic of 1857" cfr. Calomiris e Schweikart 1991; Huston 1999; Rai 2013; Rapp 2023.
[35] Cfr. Adler 1992; Haas 1992; Adler 2004; Djelic e Quack 2010; Adler e Pouliot 2011; Cross 2013; O'Connor e Bruner 2019; Haas 2021.
[36] In questo lavoro approfondiremo ampiamente la figura di Luzzatti. Per una storiografia essenziale cfr. Basevi 1952; Fantini 1952; Catalano 1965; Pecorari 1986; Ballini e Pecorari 1994; Pecorari 2003; Petrovich 2003; Pavan 2011.

Per questa ragione, i confini di questa comunità epistemica erano porosi e cangianti, specie ai suoi esordi. In tal senso, il concetto di "laboratorio sociale europeo" è tributario della "nebulosa riformatrice", espressione introdotta dal sociologo francese Christian Topalov per indicare le reti di associazioni, istituzioni e circoli attivi tra il 1880 e il 1920 in Francia e in altri paesi dell'Europa e del Nordamerica, orientati alla risoluzione dei problemi sociali attraverso l'elaborazione di riforme basate su una metodologia d'indagine dal carattere scientifico[37]. Rispetto alla nebulosa riformatrice, il laboratorio sociale europeo diverge per alcune peculiarità. Anzitutto l'epoca della sua nascita che si colloca intorno alla metà dell'Ottocento, dunque anteriormente rispetto alla periodizzazione adoperata da Topalov. In secondo luogo, una maggiore enfasi sulla dimensione transnazionale di questa comunità, una connotazione che non è necessariamente presente nella nebulosa riformatrice.

Infine, sono diversi alcuni caratteri essenziali del pensiero riformatore su cui si basano i due concetti. L'emergere della nebulosa riformatrice derivava dalla frammentazione della questione sociale in numerosi problemi specifici, indagabili singolarmente attraverso un approccio scientifico e politicamente neutrale, almeno in linea di principio. Da ciò derivava il frequente ricorso al lessico della medicina, derivante dall'idea che la società potesse essere studiata come un corpo organico e che le varie declinazioni della questione sociale fossero patologie da curare attraverso le riforme. Viceversa, nel laboratorio sociale europeo non riscontriamo questi caratteri. Esisteva la consapevolezza che la questione sociale fosse un insieme composto da numerose problematiche sottostanti, ma prevaleva l'idea secondo cui esisteva una sorta di leva universale capace di risolverla in tutte le sue declinazioni.

Secondo l'opinione dominante tra i membri del laboratorio sociale europeo, il nucleo della questione sociale poteva essere ricondotto all'esclusione dei lavoratori dai benefici della proprietà privata. L'obiettivo di trasformare gli operai in piccoli proprietari e capitalisti fu un vero *leitmotiv* del laboratorio sociale europeo, e la cooperazione era lo strumento designato a compiere questa trasformazione sociale: le cooperative di consumo avrebbero favorito la diffusione di una migliore dieta e un vestiario più decoroso, il credito popolare avrebbe educato i ceti popolari al risparmio e alla previdenza, le cooperative d'abitazione avrebbero permesso alle famiglie delle classi lavoratrici di vivere in condizioni decorose e in certi casi persino di diventare proprietarie di una casa. Infine, le cooperative di produzione avrebbero garantito ai lavoratori di ricevere i profitti dell'impresa, incentivandoli ad una maggiore produttività e allontanando lo spettro dello sciopero.

Per quanto i membri del laboratorio sociale europeo insistessero spesso sul carattere politicamente neutrale della cooperazione, in realtà il loro impegno era connesso alla motivazione profondamente politica di associare pacificamente capitale e lavoro per distogliere le classi popolari da tentazioni rivoluzionarie[38]. Queto obiettivo era perseguito con uno zelo quasi missionario: come vedremo, più che le metafore mediche, erano quelle religiose a caratterizzare il linguaggio di questa élite transnazionale della cooperazione. Nonostante ciò, il laboratorio sociale europeo seguiva un metodo sperimentale condiviso, nella misura in cui l'efficacia delle varie pratiche cooperative era valutata attraverso la loro osservazione, la riproduzione in contesti differenti e la condivisione dei risultati ottenuti.

La costruzione del laboratorio sociale europeo va situata nel contesto di quel fenomeno che la storiografia ha definito come "l'offensiva civilizzatrice" di metà Ottocento, ossia un insieme di

[37] Topalov 1999. Il concetto di "nebulosa riformatrice" ha avuto un elevato impatto nella storiografia. Per alcuni esempi recenti della sua applicazione a svariati casi di studio cfr. Chessel 2019; Cotoi 2020; Rapini 2023; Dias Pereira 2023.

[38] Del resto, come evidenziano Pierre Bourdieu e Luc Boltanski, la pretesa di neutralità è uno degli elementi fondamentali dei costrutti ideologici delle classi dirigenti: Bourdieu e Boltanski 2008.

iniziative di natura sociale condotte dalle classi dirigenti europee allo scopo di elevare gli standard di vita dei ceti popolari attraverso il controllo della loro condotta[39]. I principali momenti di elaborazione e scambio di queste strategie furono i Congressi internazionali di beneficenza tenuti in varie città europee tra il 1856 e il 1862, all'interno dei quali emerse per la prima volta il dibattito sulle capacità della cooperazione di rappresentare una risposta pacifica ai bisogni sociali delle classi subalterne.

Dopo l'esaurimento della spinta propulsiva dei Congressi di beneficenza, questo argomento di discussione si ripresentò negli anni Sessanta dell'Ottocento all'interno della rete europea delle associazioni di scienze sociali. In particolare, a svolgere un importante ruolo per consolidare il laboratorio sociale europeo furono rispettivamente la *National Association for the Promotion of Social Science* (NAPSS), fondata in Gran Bretagna nel 1857 dall'aristocratico Lord Brougham, e l'*Association Internationale pour le Progrès des Sciences Sociales* (AIPSS), istituita nel 1862 sul modello della NAPSS raccogliendo l'eredità dei Congressi di beneficenza. Queste entità erano dotate di numerosi corrispondenti in vari paesi europei, a loro volta in connessione con società scientifiche di carattere nazionale come la *Société d'Économie Sociale* fondata nel 1856 da Frédéric Le Play in Francia[40]. All'interno di tali ambienti, cominciò a diventare sempre più riconoscibile una rete di esperti legati all'impresa cooperativa, che nei primi anni Sessanta dell'Ottocento cominciavano a sviluppare un'identità comune fondata sulla convinzione che i principi della cooperazione rappresentassero la chiave di volta per risolvere la questione sociale, "la Sfinge moderna", come la definì Schulze-Delitzsch in un discorso parlamentare del 1865[41].

Questa rete svolse un compito essenziale non soltanto nella diffusione transnazionale delle pratiche cooperative, ma anche nel consolidare il mito dei Probi Pionieri di Rochdale. Il capolavoro di Holyoake *Self-Help by the People* ricevette dapprima un'accoglienza molto positiva negli ambienti della NAPSS, per poi venire tradotto anche in altre lingue europee a partire dai primi anni Sessanta dell'Ottocento. Nella circolazione di quest'opera, inoltre, ebbe una parte importante anche la rete transnazionale di esuli politici di matrice repubblicana e socialista con cui Holyoake era in contatto. Benché quest'ultima non coincidesse con il laboratorio sociale europeo, è molto importante osservare le interazioni tra i due *network*. Prima di tutto, come ha recentemente evidenziato Peter Burke, gli esuli e gli espatriati svolgono da secoli una funzione essenziale nella storia della conoscenza attraverso la mediazione, la demistificazione e l'ibridazione degli artefatti culturali[42]. Un discorso del tutto analogo vale per la circolazione delle conoscenze riguardanti le pratiche cooperative, oggetto di una specifica letteratura che era composta sia da saggi scientifici, sia da testi di educazione popolare. Gli esuli politici furono importanti disseminatori di questo patrimonio culturale cooperativo: si pensi ad esempio al ruolo di Mazzini come *transfer* di idee e pratiche tra il contesto britannico e quello italiano, promuovendo insieme a Holyoake molteplici iniziative di solidarietà tra le società operaie dei due paesi[43].

Quest'ultimo elemento è tutt'altro che secondario, poiché il contatto con la rete degli esuli politici radicali contribuì in modo determinante a gettare le basi di una cultura internazionalista all'interno del movimento cooperativo. Si trattò di un processo i cui esordi sono collocabili intorno

[39] Per i lavori più aggiornati in merito cfr. Powell 2013; Flint et al. 2015; de Regt 2015; De Spiegeleer 2019.
[40] Per una storia transnazionale dello sviluppo delle scienze sociali e delle comunità epistemiche cfr. Heilbron et al. 2008; Müller e Van Daele 2012; Mechi 2013; Müller 2014; Van Praet e Verbruggen 2015.
[41] Eyck 1904, 51.
[42] Burke 2017. Sulle reti di esuli politici nella Gran Bretagna vittoriana: Freitag 2003.
[43] Cfr. Pellegrino Sutcliffe 2012; 2014. Sulla circolazione delle pratiche cooperative come caso di studio nella storia dei *transfer* interculturali cfr. Adam 2011, 8–39; 2019.

al 1863, coincidente con la prima cesura nella periodizzazione interna di quest'opera. In quell'anno venne fondata a Parigi la *Société du Crédit au Travail*: era una banca cooperativa che avrebbe raggiunto una notevole importanza negli anni successivi, riconducibile agli ambienti della dissidenza repubblicana al Secondo Impero e in contatto con la stessa rete di esuli e militanti politici da cui sarebbe nata nel 1864 l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIL).

A tal proposito, è opportuno problematizzare maggiormente i rapporti tra il movimento cooperativo e l'internazionalismo socialista. La storiografia ha ampiamente rilevato come il movimento socialista abbia fatto ampio uso di pratiche mutualistiche e cooperative. Questo nesso è stato dato quasi per assodato sino agli ultimi anni, nei quali invece si è posta maggiore attenzione allo studio delle forme di solidarietà operaia internazionale su un piano materiale, indagandone i flussi finanziari e l'intreccio tra le pratiche di mutualità e di resistenza[44]. Tuttavia, le pratiche cooperative non coincidono esattamente con il movimento cooperativo. Storicamente, le imprese cooperative sono state incorporate o addirittura promosse all'interno dei regimi politici e sociali più svariati, alcuni dei quali talora apertamente in rotta con il movimento cooperativo. Si pensi al caso del fascismo italiano, nel quale pure esisteva una corrente che simpatizzava per l'impresa cooperativa come strumento per favorire la collaborazione tra le classi: ciò non impedì al regime di entrare in conflitto con l'ICA, sancendo un isolamento quasi ventennale della cooperazione italiana dalle dinamiche della federazione cooperativa internazionale[45].

Dunque, se da un lato non è in discussione l'esistenza di importanti connessioni tra il socialismo e le pratiche cooperative, dall'altro va impostato un discorso differente circa il rapporto tra l'internazionalismo socialista e il movimento cooperativo. Questo argomento è stato oggetto di un recente interesse storiografico, ma solo per il periodo posteriore alla nascita dell'ICA, ossia dopo il 1895[46]. Per quanto riguarda l'epoca anteriore, l'impresa è oggettivamente più difficile, poiché mancava una regia unitaria e riconoscibile del movimento cooperativo sul piano internazionale. Tuttavia, non è impossibile. Questa tesi vuole colmare anche tale lacuna, poiché la minore attenzione della storiografia sui rapporti tra socialismo e cooperazione nell'Ottocento ha favorito l'insorgere di un *bias* ancora evidente tanto nella letteratura, quanto nel senso comune: l'idea secondo cui il movimento cooperativo sia una sorta di costola del socialismo. Si tratta di un giudizio così radicato da poterlo riscontrare anche nell'edizione più recente dell'*Historical Dictionary of Socialism* di Peter Lamb, in cui alla voce "*Internationalism*" si afferma: "Un diverso e continuo movimento verso l'internazionalismo all'interno del socialismo ebbe inizio negli anni Sessanta dell'Ottocento nel movimento cooperativo"[47].

Questa analisi sarebbe corretta se fosse limitata ad una prospettiva novecentesca, quando in effetti si verificò un notevole avvicinamento tra l'internazionalismo socialista e quello cooperativo, ma rischia di essere fuorviante per quanto riguarda l'Ottocento. Nonostante il movimento cooperativo condividesse le medesime origini di quello socialista – ossia le utopie comunitarie di Robert Owen, Charles Fourier, Claude-Henry Saint-Simon o Étienne Cabet – cominciò a divergere da quest'ultimo piuttosto presto, intorno al 1866. Infatti, benché avessero inizialmente aderito alla Prima Internazionale, i dirigenti del *Crédit au Travail* erano lavoratori manuali, intellettuali e

[44] Delalande 2019. Sul rapporto tra pratiche di mutualità e resistenza in prospettiva internazionale cfr. Holthoon e Van der Linden 1988; Meriggi 2005; Featherstone 2012; Bensimon et al. 2018; Asta e Pinto 2023. Per una ricognizione storiografica più generale sull'internazionalismo socialista rimandiamo alle sezioni 2.1.1, 2.3.2 e 3.2.1 di questo lavoro.
[45] Menzani 2009.
[46] Cfr. Crossen 2009; Dreyfus 2018; Benedetti 2022.
[47] Lamb 2015, 237.

professionisti accomunati da una concezione interclassista della cooperazione. Ciò strideva con lo spostamento sempre più evidente dell'AIL verso correnti che rivendicavano l'autonomia della classe operaia rispetto ai capitalisti: un'etichetta, questa, nella quale potevano rientrare tanto gli industriali quanto i *rentiers* o i notabili delle amministrazioni pubbliche, come mostra il recente lavoro di Xavier Lafrance sulla nascita del capitalismo francese[48].

L'internazionalismo cooperativo sorse proprio dalla presa d'atto di questa essenziale divergenza. Non a caso, il terreno della sua prima germinazione fu il *Crédit au Travail* di Parigi, i cui fondatori erano intrisi della medesima cultura internazionalista da cui era nata la Prima Internazionale, ma per la maggior parte si dissociarono da quest'ultima nel 1865-'66. In questo scenario, il *Crédit au Travail* cominciò a ventilare la nascita di una "*alliance coopérative internationale*", ossia una federazione cooperativa internazionale alternativa rispetto all'AIL. L'iniziativa del *Crédit au Travail*, dunque, ci spinge non solo a riconsiderare criticamente i rapporti tra internazionalismo socialista e cooperativo già dagli anni Sessanta dell'Ottocento, ma anche ad insistere sulla necessità di decentrare la storia del movimento cooperativo rispetto al punto di vista britannico.

Infatti, benché una parte della storiografia citi l'*Association of All Classes of All Nations* fondata nel 1835 da Robert Owen come il punto di partenza dell'internazionalismo cooperativo[49], in realtà il primo vero progetto di questo tipo può essere considerato quello del *Crédit au Travail* negli anni Sessanta dell'Ottocento. L'associazione di Owen contava tra i suoi adepti alcune figure che, decenni dopo, avrebbero avuto un ruolo fondamentale nel promuovere le relazioni internazionali del movimento cooperativo britannico, come William Pare e George Holyoake. A parte ciò, l'*Association of All Classes of All Nations* ebbe una dimensione geografica di fatto limitata alla Gran Bretagna, peraltro in un momento nel quale l'owenismo aveva già imboccato la sua fase discendente: nel 1839 sarebbe stata fusa nella nuova *Universal Community Society of Rational Religionists*, più avanti rinominata semplicemente *Rational Society*, impegnata soprattutto a diffondere la dottrina di Owen attraverso attività di proselitismo simili a quelle praticate dai culti religiosi non conformisti del contesto britannico[50].

Per quanto ampiamente sottovalutata dalla storiografia, l'iniziativa del *Crédit au Travail* ebbe un impatto decisamente maggiore. I cooperatori parigini si dotarono di una precisa strategia per giungere alla nascita della federazione cooperativa internazionale, che prevedeva di indire un Congresso cooperativo internazionale nel 1867 a Parigi e al tempo stesso promuovere accordi commerciali tra le cooperative di diversi paesi. Nel tessere i suoi rapporti internazionali, il *Crédit au Travail* pubblicizzò la propria iniziativa all'interno delle reti di esperti sociali del continente e, malgrado il Congresso sfumò *in extremis* per l'ostilità politica del regime bonapartista, una parte dei suoi delegati riuscì comunque a riunirsi a Parigi in forma privata. Ricostruendo la lista di coloro che avrebbero dovuto partecipare al Congresso cooperativo internazionale del 1867 è possibile ottenere una rosa rappresentativa, benché non esaustiva, dei membri del laboratorio sociale europeo e del loro profilo sul piano professionale e politico.

Anche se il tentativo del *Crédit au Travail* fu fallimentare, esso stabilì i caratteri essenziali di una specifica cultura internazionalista del movimento cooperativo, di cui il laboratorio sociale europeo si fece depositario e promotore. Anzitutto, fu un'invenzione francese la locuzione di

[48] Lafrance 2019.
[49] Cfr. Watkins 1970, 3–4; Black e Robertson 2009, 254; Anderson 2015, 83; Patmore e Balnave 2018, 39.
[50] Cfr. Pollard 1992, 185–9, 192; Siméon 2020.

"*alliance coopérative internationale*" da cui sarebbe derivato quasi un trentennio dopo il nome dell'*International Co-operative Alliance*. Inoltre, il confronto a distanza con l'internazionalismo socialista e la promozione del commercio cooperativo internazionale divennero due tratti identitari del laboratorio sociale europeo, strettamente connessi l'uno all'altro.

Come ha evidenziato Peter Gurney nel suo saggio sulla cultura cooperativa in Gran Bretagna, la cooperazione nell'Ottocento venne utilizzata essenzialmente per due scopi contrapposti: integrare le classi popolari all'interno del sistema di valori borghese, oppure perseguire la loro emancipazione nel quadro della lotta di classe[51]. Possiamo adottare questa dicotomia per spiegare l'essenza della competizione tra l'internazionalismo cooperativo e quello socialista, con un *caveat*: in realtà, secondo i membri del laboratorio sociale europeo, la prospettiva di trasformare i lavoratori in proprietari rappresentava anch'essa una forma di emancipazione. Questo perché essi identificavano l'esclusione dei lavoratori dai benefici della proprietà privata come la vera causa della questione operaia. Semplicemente, si trattava di un'emancipazione graduale che non minacciava il benessere e gli interessi delle classi dirigenti, ben diversa da quella promessa dai socialisti.

In questo progetto riformista, il commercio internazionale occupava un posto centrale. Grazie ad esso le cooperative si sarebbero rafforzate reciprocamente, creando un rapporto d'interdipendenza tra i popoli dei diversi stati europei che avrebbe scoraggiato non solo la lotta di classe, ma anche future guerre. Sin dalla fine del Settecento, la capacità del mercato di realizzare la fraternità tra gli individui e tra i popoli era un motivo portante della riflessione liberale sui diritti dell'uomo e sulla pace[52]: il movimento cooperativo se ne appropriò, rielaborandola alla luce della propria dottrina. Ciò si doveva alle posizioni politiche liberali di molti esponenti del laboratorio sociale europeo, ma anche alla necessità di competere con alcuni progetti di natura analoga concepiti nell'ambito della Prima Internazionale, come l'istituzione di un sistema internazionale di buoni garantiti dall'AIL, ossia una sorta di moneta alternativa della classe operaia che mirava ad abolire gradualmente il sistema bancario convenzionale.

Queste caratteristiche dell'internazionalismo cooperativo si consolidarono dopo la Comune di Parigi del 1871, che rappresenta un ulteriore evento periodizzante ai fini di questa ricerca per due ragioni: anzitutto, la polarizzazione dell'opinione pubblica europea di fronte alla rivoluzione parigina ampliò ulteriormente il solco tra il laboratorio sociale europeo e il movimento socialista[53]. In secondo luogo, i fatti del 1871 furono l'anello conclusivo di una catena di eventi che nel giro di pochi anni distrusse gran parte dei progressi compiuti dalla cooperazione in Francia, a partire da una crisi economica che nel 1868 causò il fallimento del *Crédit au Travail*. I britannici presero il timone del movimento cooperativo internazionale solo da questo momento, con l'uscita di scena di gran parte dei cooperatori francesi che avevano lanciato il progetto dell'*alliance coopérative internationale*.

Così, negli anni Settanta dell'Ottocento furono i Congressi annuali della *Co-operative Union* britannica a raccogliere l'eredità internazionalista dei francesi. Nonostante ciò, il tema della federazione cooperativa internazionale venne accantonato fino al 1886. Per spiegare questo silenzio bisogna ancora una volta ampliare lo sguardo al di là del contesto britannico, per sondare le

[51] Gurney 1996, 143–68.

[52] Sul rapporto tra il mercato, il concetto di *fraternité* e la nascita dei diritti sociali cfr. Walton 2018; Jensen e Walton 2022. Sul movimento pacifista nell'Ottocento cfr. Cooper 1991; Ceadel 1996; 2000; Cortright 2008; Lambert 2016.

[53] Per la densa produzione storiografica recente sull'impatto internazionale della Comune cfr. Nicholls 2019; Forster 2020; Varley 2021; Turnaoglu 2023.

geometrie europee del movimento cooperativo. Nella letteratura disponibile, una notevole intuizione in tal senso fu quella del sociologo francese Henri Desroche, che nei suoi studi sull'internazionalismo cooperativo condotti tra gli anni Sessanta e Settanta evidenziava due elementi: primo, il ruolo cardinale svolto dai cooperatori francesi; secondo, l'esistenza di una "triarchia europea" composta da Francia, Gran Bretagna e Germania, descritta da Desroche come "la culla dello sviluppo cooperativo internazionale nel XIX secolo"[54].

Sul versante interpretativo, questa ricerca intende recuperare l'intuizione di Desroche, svilupparla ulteriormente ed emendarla. Infatti, nella storia dell'internazionalismo cooperativo ottocentesco esistono in realtà due differenti triarchie europee, che emersero in momenti diversi. La triarchia di cui parlava Desroche non è che la prima, emersa nel corso dell'ondata internazionalista degli anni Sessanta dell'Ottocento. Fu proprio l'esaurimento di questo asse a determinare negli anni Settanta dell'Ottocento il temporaneo accantonamento della federazione cooperativa internazionale: il movimento cooperativo francese era uscito a pezzi dalla guerra franco-prussiana e dalla repressione della Comune, quello tedesco era nel pieno della lotta intestina tra Hermann Schulze-Delitzsch e il suo rivale emergente, Friedrich W. Raiffeisen. In questo scenario, i britannici si affermavano come il faro del movimento a livello internazionale, ma non avevano partner con cui fondare la federazione cooperativa. Di conseguenza, i loro sforzi in questo decennio si concentrarono sulla cosiddetta "*international co-operation*", cioè essi utilizzarono le proprie risorse per favorire lo sviluppo della cooperazione in altri paesi attraverso consulenze e accordi commerciali, il più delle volte con risultati deludenti.

Fu la ripresa del movimento cooperativo francese negli anni Ottanta dell'Ottocento a porre le condizioni per riprendere le fila del progetto internazionalista. Non a caso, la proposta che avrebbe condotto alcuni anni dopo alla nascita dell'ICA venne presentata dal francese Édouard De Boyve al Congresso cooperativo britannico di Plymouth del 1886. In questo caso, la spinta propulsiva del progetto provenne da una seconda triarchia europea dalla composizione differente, di cui Desroche non fa menzione: Gran Bretagna, Francia e Italia. Questo *revival* internazionalista venne caratterizzato da alcuni processi inediti, come il simultaneo consolidamento di federazioni cooperative nazionali che sarebbero divenute parte integrante del processo fondativo dell'ICA. Al tempo stesso, però, si riproponevano i grandi motivi di fondo che avevano ispirato la nascita dell'internazionalismo cooperativo negli anni Sessanta dell'Ottocento: la competizione con il socialismo, che nel 1889 si riorganizzò nella Seconda Internazionale, e la contiguità rispetto al movimento pacifista.

In particolare, negli anni Ottanta dell'Ottocento il discorso cooperativo sul commercio internazionale conobbe una significativa evoluzione. Come afferma la recente letteratura sulla storia del commercio equo e solidale, il movimento cooperativo si caratterizzò sin dall'Ottocento per la fiducia nella possibilità di coniugare *free trade* e *fair trade*[55]. L'idea sottostante era che la circolazione internazionale delle merci, se mediata attraverso le imprese cooperative, avrebbe garantito una prosperità crescente ai ceti popolari. L'attenzione dei cooperatori su questo versante si intensificò con l'emergere dei primi segnali di reflusso delle politiche commerciali liberiste che avevano dominato in Europa negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento. Infatti, il rilancio dell'internazionalismo cooperativo nell'ultimo quindicennio del secolo derivò anche dalla volontà di salvare l'ordine internazionale liberale dalle crescenti tentazioni protezioniste: una minaccia che

[54] Desroche 1980, 2.
[55] Cfr. Trentmann 2008; Anderson 2015.

veniva percepita dai cooperatori come altrettanto inquietante rispetto alla lotta di classe, poiché foriera di ostilità tra le potenze commerciali che avrebbero potuto facilmente sfociare nella guerra[56].

Non a caso, il progetto dell'ICA fu inizialmente promosso da una cerchia piuttosto ristretta di dirigenti del movimento cooperativo che convergevano su un programma riassumibile in due punti fondamentali, riassunti dal motto "pace sociale e internazionale": la costruzione di una rete commerciale internazionale tra le cooperative e la promozione del cosiddetto *profit-sharing*, ossia il diritto dei lavoratori di partecipare ai profitti e alla gestione delle imprese. Benché il tema della distribuzione degli utili sia stato perlopiù considerato dalla storiografia come un dibattito anglosassone[57], in realtà verso la fine dell'Ottocento esisteva una coalizione transnazionale di cooperatori che vedevano nel *profit-sharing* l'unico antidoto efficace alle soluzioni collettiviste che prendevano piede nel movimento operaio. Sotto questa luce, la netta contrapposizione tra l'internazionalismo cooperativo e quello socialista si ripropose plasticamente nel luglio 1889, quando negli stessi giorni a Parigi si tennero sia il Congresso internazionale della partecipazione ai profitti, sia i due Congressi socialisti che diedero vita alla Seconda Internazionale.

Il dibattito sul *profit-sharing*, così, assunse a fine secolo una portata transnazionale, insieme ad altri argomenti come la cooperazione agraria e il regime di responsabilità dei soci delle cooperative. Queste discussioni venivano in parte condotte ancora nell'alveo delle società scientifiche, come la *Société pour la Participation aux Bénéfices* fondata in Francia nel 1879. Tuttavia, la nascita delle federazioni cooperative di carattere nazionale spostò i principali luoghi di dibattito all'interno dei Congressi cooperativi nazionali, che di norma prevedevano anche la presenza di delegazioni cooperative dall'estero. Così, il laboratorio sociale europeo si trasformò progressivamente in una vera e propria classe dirigente transnazionale della cooperazione: se l'ICA fu il corpo attraverso cui prese vita l'internazionalismo cooperativo, il laboratorio sociale europeo era il sistema nervoso che ne coordinò lo sviluppo. Si trattò tuttavia di una gestazione lunga, resa difficile proprio dall'insistenza dei promotori dell'ICA sul *profit-sharing* come elemento irrinunciabile del programma internazionalista. Se da un lato il *profit-sharing* costituì una preziosa risorsa motivazionale che spinse il laboratorio sociale europeo ad insistere sulla necessità di fondare un'Internazionale cooperativa, dall'altro questo disegno iniziale si infranse contro l'irriducibile riottosità delle cooperative di consumo britanniche, capeggiate dalla potente CWS, a distribuire i propri profitti tra i dipendenti. Ne derivò un lungo stallo, risolto soltanto dopo l'uscita di scena delle due figure simbolo di questa lotta interna, gli inglesi Edward Vansittart Neale e John T. W. Mitchell, rispettivamente leader della *Co-operative Union* e della CWS.

Come osserveremo, la fondazione dell'ICA ebbe un che di paradossale: ostinatamente desiderata da un'élite di cooperatori britannici, francesi e italiani intenzionati a contrapporre all'internazionalismo socialista un'alternativa interclassista incardinata sul *profit-sharing*, l'ICA non ereditò nessuno di questi caratteri, finendo essa stessa per accostarsi alla Seconda Internazionale nei primi anni del Novecento. Eppure, ripercorrere la lunga storia che precedette la sua nascita è essenziale per mettere in luce la straordinaria varietà di attori sociali, politici e religiosi con cui il movimento cooperativo entrò in relazione nel corso della sua ascesa, in un costante interscambio senza il quale non è possibile spiegare la radice di molti degli elementi fondamentali della cultura cooperativa, anche odierna.

[56] Sulle connessioni tra il movimento cooperativo e il liberismo nell'Ottocento cfr. Friberg 2017; Palen 2024.

[57] Church 1971; Bristow 1974; Park 1987; Matthews 1989. I contributi più recenti sull'argomento si connotano per un respiro più ampio, riconducendo il tema del *profit-sharing* ad un insieme più ampio di pratiche di concertazione tra le forze produttive nell'alveo della storia delle relazioni industriali: cfr. Estay et al. 2011; Berger 2019.

In questa prospettiva, è fondamentale mantenere un dialogo costante tra la dimensione intellettuale e quella delle pratiche. Sotto questa luce, sono condivisibili le sollecitazioni provenienti dalla recente storiografia francese, che evidenzia l'importanza di approfondire la cosiddetta *histoire sociale des pratiques coopératives*, ossia una storia della cooperazione che metta al centro la dimensione concreta dei problemi e delle sfide affrontati di volta in volta dai cooperatori e dalle cooperatrici nel dare corpo alle finalità e ai principi della cooperazione[58].

Adottare questa prospettiva richiede anche un ragionamento sulle fonti, specie se riferite all'Ottocento. Infatti, eccezion fatta per la Gran Bretagna, la conservazione archivistica dei documenti relativi al movimento cooperativo è caratterizzata da un certo grado di dispersione. A tale problematica bisogna aggiungere il fatto che gli archivi delle imprese cooperative spesso non forniscono una documentazione esaustiva riguardo all'Ottocento, quando molte di queste società non esistevano affatto o non conservavano adeguatamente i propri documenti. Per aggirare questi ostacoli è stato necessario adottare una strategia di ricerca flessibile, imperniata su alcuni elementi fondamentali: innanzitutto, gli archivi di personalità legate al movimento cooperativo. Le fonti ivi presenti, tanto preziose quanto spesso sottovalutate, ci offrono uno sguardo privilegiato all'interno del laboratorio sociale europeo e permettono di osservare da vicino le vicende delle molte cooperative nate per iniziativa di tali cooperatori, o alle quali essi prestavano consulenza.

In secondo luogo, bisogna tenere in grande considerazione le fonti pubblicistiche. Già nell'Ottocento, infatti, il movimento cooperativo poteva contare su un nucleo di intellettuali assai prolifici, che ci hanno consegnato una letteratura assai eterogenea: studi storici ed economici su esperienze cooperative di ogni sorta, spesso di natura comparata e internazionale; giornali e bollettini, manuali pratici e almanacchi. Si tratta di documenti in cui la dimensione pratica della cooperazione è molto spesso prevalente sugli aspetti teorici o dottrinali. D'altronde, gran parte di questi autori erano a loro volta degli importanti cooperatori. In particolare, ai fini della ricerca la stampa cooperativa svolge un fondamentale ruolo di supplenza rispetto ai problemi di reperibilità delle fonti archivistiche. Infatti, per la cooperazione ottocentesca i giornali rappresentarono gli strumenti più efficaci e immediati per mettere in comunicazione un numero crescente d'imprese, in un'epoca nella quale le statistiche sul movimento cooperativo erano ancora incerte e le federazioni nazionali inesistenti o allo stato embrionale. Non a caso, i più importanti dirigenti del movimento cooperativo erano in buona parte impegnati nella direzione di pubblicazioni periodiche, all'interno delle quali ritroviamo uno straordinario assortimento di informazioni: modelli di statuti, verbali d'assemblee e bilanci di cooperative, resoconti di viaggi, descrizioni di *best practices* e persino scambi epistolari.

Naturalmente, una tale dispersione delle fonti richiede di delimitare con certezza il perimetro degli attori. A tal proposito, risulta di grande utilità operativa il concetto di "élite cooperative", con il quale indichiamo quei nuclei di dirigenti che in ciascun paese europeo costituivano l'interfaccia tra il movimento cooperativo nazionale e la dimensione internazionale[59]. In buona parte, questa ricerca è basata sulle fonti primarie prodotte dalle élite cooperative francesi, britanniche e italiane, poiché lungo questo asse si svilupparono le riflessioni e i progetti che condussero alla nascita dell'ICA. Ciò non implica affatto ignorare le vicende della cooperazione in altri paesi pur importanti per il suo sviluppo nell'Ottocento, soprattutto la Germania. Anzi, negli archivi dei principali cooperatori ottocenteschi rintracciamo una straordinaria ricchezza di corrispondenze

[58] Cfr. Toucas 2005; Draperi 2012; Mélo 2015; Blin et al. 2020.
[59] Sull'impiego di questo concetto in chiave transnazionale si rimanda a Ciampani e Acanfora 2018.

internazionali, grazie alle quali è possibile osservare trasversalmente lo sviluppo della cooperazione in Europa e talora anche in Nordamerica.

A sua volta, la dimensione delle élite va combinata con la prospettiva dal basso. In parte, essa emerge spesso all'interno dei giornali cooperativi, degli atti congressuali e delle corrispondenze private, in cui ritroviamo frequenti interazioni tra i cooperatori comuni e i dirigenti del movimento. Tuttavia, un *corpus* di fonti dal valore inestimabile sono le relazioni degli operai in visita alle Esposizioni Universali. Estremamente sottovalutate dalla storiografia del movimento cooperativo, esse permettono di osservare le pratiche cooperative con gli occhi dei lavoratori e – più raramente – delle lavoratrici, lasciando emergere dei punti di vista che spesso divergevano sensibilmente da quelli delle élite cooperative[60]. In questa ricerca abbiamo attinto ai rapporti delle delegazioni operaie francesi all'Esposizione Universale di Parigi del 1867, che furono il prodotto di un'ampia consultazione delle categorie professionali da parte degli organizzatori della manifestazione. Ne è emerso come, agli occhi dei lavoratori, la cooperazione fosse al tempo stesso un mezzo per guadagnare l'emancipazione e la rispettabilità sociale. Insomma, la dicotomia proposta da Gurney tra queste due dimensioni della cooperazione, che si può applicare molto agevolmente alla percezione che avevano le élite di questo movimento, risulta nettamente più sfumata quando si guarda alle motivazioni, ai bisogni sociali e ai desideri che spingevano le classi popolari ad impegnarsi nell'impresa cooperativa. L'auspicio è che il panorama della storia sociale delle pratiche cooperative si arricchisca ulteriormente, avvalendosi del prezioso apporto di questa tipologia di fonti.

La struttura di questa tesi è suddivisa in tre parti. La prima si estende dal 1848 al 1862 e ripercorre l'onda lunga delle rivoluzioni europee in relazione allo sviluppo del movimento cooperativo, soffermandosi sulla nascita del laboratorio sociale europeo e sulle sue principali manifestazioni, come la diffusione delle pratiche di credito popolare in Europa e il processo mitopoietico che riguardò i Probi Pionieri di Rochdale. La seconda parte è compresa tra la nascita della *Société du Crédit au Travail* e la Comune di Parigi, ossia nel periodo 1863-'71. Si tratta di un intervallo breve, ma estremamente intenso, nel quale si consumarono le vicende del primo progetto internazionalista delineato dai cooperatori parigini, quello dell'*alliance coopérative internationale*. L'ultima parte abbraccia un arco temporale più ampio, compreso tra il 1872 e il 1895, caratterizzato dall'emergere della *leadership* britannica all'interno del movimento cooperativo. In questa fase vennero poste anzitutto le premesse del *revival* internazionalista di fine Ottocento, ossia i progetti di *international co-operation* elaborati dalla *Co-operative Union* e il progressivo emergere del dibattito sul *profit-sharing*. Per finire, ripercorreremo come il progetto dell'ICA venne concepito e attuato, per concludere con la nascita dell'organizzazione nell'agosto 1895, a Londra.

[60] Numerosi studi sulle Esposizioni Universali nell'Ottocento tengono in considerazione il punto di vista dei lavoratori e delle lavoratrici. Tra questi segnaliamo: Rancière e Vauday 1975; Rebérioux 1989; Pellegrino 2017; Rogers e Boussahba-Bravard 2017; Vasseur 2023; Auslander 2023. Particolarmente originale è il recente lavoro di David M. R. Beck sull'esperienza dei lavoratori nativi americani alla *World's Columbian Exposition* di Chicago del 1893: Beck 2019.

# 1. La tessitura della rete (1848-1862)

## 1.1. Il lungo Quarantotto della cooperazione

### *1.1.1. Le pratiche cooperative tra liberalizzazione e autoritarismo*

Era il 27 marzo 1848 quando Robert Owen, il grande riformatore sociale, riceveva a Boulogne-sur-Mer il suo passaporto provvisorio francese[61]. La carta che gli venne rilasciata portava ancora l'intestazione "*Police Générale du Royaume*", sulla quale un funzionario aveva senza troppe cerimonie cancellato con un tratto di penna il riferimento alla monarchia, sostituendolo a mano con "*de France*"[62].

In quel momento, Owen aveva già quasi 77 anni. L'anziano padre del socialismo inglese disponeva ancora di una robusta rete di discepoli e collaboratori, i *social missionaries*, ma da quasi quindici anni il suo movimento aveva affrontato delle profonde trasformazioni. Dopo il tentativo fallito di ottenere riforme sociali attraverso il primo esperimento di confederalismo sindacale nella storia della Gran Bretagna, la *Grand National Consolidated Trades Union* del 1833-'34, Owen aveva progressivamente ripiegato su un impegno di tipo etico, volto ad istituire una "religione razionale" fondata sulla propria dottrina sociale. L'estremo tentativo di dare a quest'ultima un'applicazione pratica attraverso la nascita della comunità di Queenwood, detta Harmony Hall, si arenò definitivamente nel 1846 al settimo anno di vita, dopo aver drenato cospicue risorse da altre società oweniste[63].

La ragione per cui Owen si trovava in Francia va ricercata nei clamorosi fatti avvenuti proprio a Parigi poco più di un mese prima: tra il 21 e il 24 febbraio, una sollevazione popolare aveva liquidato la monarchia di Luigi Filippo d'Orléans. A questo epilogo avevano concorso svariati fattori di natura interna ed esterna. Tra i primi, lo sgretolamento della base di consenso della monarchia, i cui crescenti indirizzi conservatori durante gli anni Quaranta dell'Ottocento gli avevano alienato le simpatie di moderati e liberali[64]. A questa situazione si aggiungeva il repentino deterioramento della congiuntura economica europea. Tra il 1825 e i primi anni Quaranta, il continente aveva conosciuto una decisa crescita demografica. Le innovazioni contemporaneamente introdotte in agricoltura avevano aumentato la produzione alimentare, ma senza assorbire la forza

[61] Robert Owen (1777-1858): figlio di un direttore postale gallese, già a dodici anni avviò una minuscola società per la filatura. Nel 1790 cominciò a dirigere lo stabilimento tessile scozzese di New Lanark, acquistato dal suocero insieme ad altri soci: qui tentò di costituire gradualmente una comunità industriale socialista fondata sulla mutualità. Ostacolato dai comproprietari, si trasferì negli Stati Uniti per riprodurre il modello *ex novo* nella comunità di New Harmony. Tornò in Inghilterra nel 1829, circondato da una crescente popolarità grazie alla quale divenne il punto di riferimento delle prime società cooperative e operaie. Giunto all'apice della sua influenza, vide la *Grand National Consolidated Trades Union* da lui guidata infrangersi contro un processo esemplare, in cui sei membri dell'organizzazione vennero condannati alla deportazione in Australia. Da allora il movimento owenista si trasformò sempre più in una dottrina etica, concentrando le proprie attività sul versante educativo.

[62] NCA, Robert Owen Collection, ROC/26/23/6, *Robert Owen's French Republic Passport*, 27 marzo 1848.

[63] La bibliografia su Owen è estremamente vasta. Tra i più recenti lavori ricordiamo Harrison 2009; Thompson e Williams 2011; Siméon 2012; 2017; Rogers 2018; Stedman Jones 2021. Inoltre vale la pena ricordare alcuni grandi classici della storiografia sul personaggio: Podmore 1906a; 1906b; Cole 1930; Pollard e Salt 1971; Pollard 1992.

[64] Sulle vicende della monarchia francese tra la restaurazione borbonica e l'età orleanista: Collingham e Alexander 1988; Price 2010; Pilbeam 2014.

lavoro in eccesso. In Gran Bretagna il problema era stato risolto dall'industrializzazione, che aveva permesso di impiegare una quota crescente di lavoratori. Tuttavia, nell'Europa continentale il decollo industriale era stato sino ad allora limitato a territori piuttosto circoscritti. Di conseguenza, in questo periodo – a fronte di un aumento della ricchezza complessiva – la maggioranza della popolazione europea vide lentamente declinare il proprio potere d'acquisto[65].

In tale contesto scoppiò la crisi agraria del 1845-'46. Essa si manifestò con due pessime annate che colpirono prima il raccolto delle patate e poi del grano, gettando gran parte dell'Europa in condizioni prossime alla carestia. Malgrado nel 1847 la congiuntura agraria accennasse ad una ripresa, la contrazione dei consumi dovuta alla crisi gettò nella recessione i settori della manifattura e del commercio[66]. Il malcontento serpeggiava nel continente, rafforzando le istanze politiche liberali e radicali: nel 1846, l'elezione di Pio IX al vertice della chiesa cattolica venne circondata da pressanti aspettative di cambiamento, che parvero essere assecondate quando l'anno seguente il papa indisse un'assemblea consultiva per discutere l'introduzione di riforme nello Stato Pontificio. In Svizzera, la guerra civile tra i cantoni protestanti e quelli cattolici si risolse a favore dei primi, tendenzialmente più radicali. Nel 1847, la Dieta convocata dal re di Prussia Federico Guglielmo IV per approvare nuovo debito pubblico vide la maggioranza dei membri chiedere che venisse emanata la costituzione. Nello stesso anno, le elezioni della Dieta ungherese furono vinte dall'opposizione anti-asburgica[67].

Contemporaneamente, in Francia veniva avviata una vigorosa campagna per ottenere riforme liberali e democratiche da parte di Luigi Filippo. Nei primi due mesi del 1848, le manifestazioni pubbliche dell'opposizione francese – tenute in forma di banchetti – si intensificarono, mentre nella penisola italiana venivano annunciate le costituzioni del Regno delle Due Sicilie, del Regno di Sardegna e del Granducato di Toscana. Il 21 febbraio, l'ormai debole governo francese guidato da François Guizot – vero regista della svolta conservatrice degli anni precedenti – vietò una grande manifestazione per le riforme, che le opposizioni tennero con successo il giorno dopo, sfidando il diniego. Il 23 febbraio si sollevarono i quartieri della cintura operaia parigina, senza che la Guardia Nazionale vi opponesse resistenza. Il rifiuto del corpo civico di rispondere agli ordini suscitò l'allarme della corona, che licenziò lo screditato Guizot. Ciononostante, quella sera stessa l'esercito aprì il fuoco sulla folla che assediava il Ministero degli esteri. Fu il tracollo definitivo della monarchia: mentre Luigi Filippo tentava invano di chiamare al governo gli esponenti più a sinistra dello schieramento orleanista – e *in extremis* giocava la carta dell'abdicazione in favore del nipote – la folla armata occupava le sedi del potere politico, incitando i deputati repubblicani a porsi alla guida di un governo provvisorio. Era il 24 febbraio 1848. Nasceva la Seconda Repubblica francese[68].

Quando la notizia degli avvenimenti parigini giunse in Inghilterra, furono proprio alcuni discepoli di Owen a sollecitare il maestro affinché istruisse i rivoluzionari francesi sui veri principi

[65] Si consideri poi che, nel settore agrario, i vincoli feudali erano stati rimossi in tutta l'Europa occidentale, Scandinavia e Italia comprese. Tuttavia ne permanevano alcuni residui nell'area tedesca, mentre in Europa orientale i rapporti di servitù condizionavano ancora fortemente la struttura della produzione agricola. Sperber 2005, 5–26.

[66] Berger e Spoerer 2001; Ó Gráda et al. 2007.

[67] Sperber 2005, 56–108. Su Pio IX cfr. Ara 1995; Veca 2018. Sulla guerra civile svizzera: Remak 1993. Sugli eventi che condussero alle insurrezioni in Prussia e Ungheria: Deme 1976, 1–23; Barclay 1995, 127–52. Sulla "campagna dei banchetti" condotta dalle opposizioni in Francia: Fortescue 2004, 49–69;.

[68] Price 1972; Agulhon 1973; Mayaud 2002; Fortescue 2004, 66–80; Rapport 2009, 47–57; Riot-Sarcey e Gribaudi 2009; Hayat 2014.

della trasformazione sociale[69]. Owen era già ben conosciuto oltremanica da quando, un trentennio prima, i suoi lavori avevano cominciato a essere tradotti in francese. Nel corso degli anni, gli owenisti inglesi avevano intessuto molteplici rapporti con gli ambienti fourieristi e sansimoniani[70]. Inoltre, in quelle prime settimane del 1848, Owen stava seguendo con attenzione le agitazioni che percorrevano il continente. Già tra il 7 e l'8 febbraio aveva steso due distinti appelli: uno era indirizzato ai governi della Gran Bretagna e dell'Europa, affinché agissero con decisione per evitare la possibilità di uno scontro violento "tra il principio democratico e aristocratico". L'altro era rivolto al popolo britannico e a quello irlandese, chiamati a porre fine con mezzi pacifici "all'ignorante sistema ideato e introdotto dai vostri antenati quando erano in uno stato di barbarie, inesperti nella conoscenza delle arti e delle scienze, e avevano completamente travisato le leggi della loro stessa natura"[71].

Due settimane dopo, mentre a Parigi le opposizioni scendevano in piazza sfidando il divieto di Guizot, Owen scrisse una petizione alla regina Vittoria perché intercedesse presso i governi europei e americani per l'instaurazione di un nuovo sistema sociale i cui contorni, per la verità, rimanevano piuttosto fumosi e facevano genericamente riferimento alla dottrina oweniana[72]. Viceversa, alcune indicazioni di maggior valore pratico erano contenute in un ulteriore appello del 27 febbraio, stavolta indirizzato agli uomini e alle donne francesi. Owen sollecitava il governo provvisorio della Repubblica ad adottare una lunga serie di riforme. Alcune tra queste enucleavano un vero e proprio *corpus* di diritti sociali: assicurare il lavoro per ciascun individuo, in relazione all'età e alle capacità di ciascuno; organizzare la produzione su basi scientifiche, attraverso forme di autogoverno locale e secondo un principio di "associazione razionale"; garantire universalmente l'istruzione e la formazione a partire dalla nascita[73].

Durante quei giorni, i primi atti del nuovo governo parigino sembravano andare nella medesima direzione. Su richiesta di una petizione popolare, un decreto del 25 febbraio garantiva il diritto al lavoro per tutti i cittadini e riconosceva che gli operai dovessero associarsi per godere dei benefici del proprio lavoro[74]. Le masse parigine erano in pieno fermento, le barricate ancora in piedi. Oltre all'immediato problema di evitare l'interruzione degli approvvigionamenti alimentari, bisognava fornire risposte alla disoccupazione di massa che affliggeva gli operai della capitale nel durissimo inverno in corso. Di conseguenza, il giorno dopo, il governo provvisorio dispose l'apertura degli *Ateliers Nationaux*, cantieri pubblici volti ad impiegare i cittadini disoccupati[75]. Il 28 febbraio, in risposta ad una manifestazione di protesta con la quale si chiedeva di introdurre un Ministero del lavoro – idea che non incontrava il favore dei repubblicani moderati – il governo

[69] Rubel 1960.
[70] Siméon 2020, 457.
[71] NCA, ROC/26/23/1, *'Manifesto to the Governments of Great Britain and Europe'*, 7 febbraio 1848; NCA, ROC/26/23/2, *'Address to the Population of Great Britain and Ireland'*, 8 febbraio 1848.
[72] NCA, ROC/26/23/3, *Petition to Her Majesty the Queen*, 22 febbraio 1848.
[73] Le altre proposte avanzate da Owen erano: proteggere la libertà religiosa e di espressione; azzerare il prelievo fiscale, ad eccezione di una tassa sulla proprietà volta a redistribuire la ricchezza; mantenere una forza militare per scopi puramente difensivi e rifiutare ogni interferenza reciproca delle nazioni negli affari di politica interna, fatta eccezione per le mediazioni necessarie a evitare ostilità internazionali. In generale, la lettera suggeriva ai francesi di guardare al modello degli Stati Uniti come un buon punto di partenza: NCA, ROC/6/31/1, *Letter from Robert Owen to the 'Men and Women of France'*, 27 febbraio 1848. A metà Ottocento, gli Stati Uniti erano un fertile terreno di coltura per esperimenti comunitari e cooperativi: Hinds 1908; Pitzer 1997.
[74] Comité National du Centenaire de 1848 1950, 9.
[75] Comité National du Centenaire de 1848, 9; Hubert Bonin, *Employment and the Revolution in 1848 France*, in *Encyclopedia of 1848 Revolutions*, University of Ohio, ohio.edu. Consultato il 4 novembre 2022.

istituì una Commissione permanente per i lavoratori, che avrebbe dovuto elaborare riforme sociali con il concorso di rappresentanti delle diverse categorie produttive[76]. Con un gesto dall'elevato valore simbolico, la sede designata fu il *Palais du Luxembourg*, sede dell'aristocratica Camera dei Pari appena dissolta dalla rivoluzione. A guidarla fu chiamato Louis Blanc, coadiuvato dall'operaio meccanico Alexandre Martin – quest'ultimo pubblicamente noto come Albert[77].

Giornalista parigino, Blanc si era guadagnato negli anni precedenti una grande popolarità coniando la locuzione di *Organisation du travail* per preconizzare un nuovo sistema produttivo fondato sull'associazione degli operai, l'unico antidoto allo sfruttamento del lavoro. L'omonimo pamphlet che raccoglieva i suoi articoli sul tema, edito per la prima volta nel 1839, accusava la concorrenza del mercato di essere la rovina dei lavoratori e determinare sul lungo periodo anche l'impoverimento crescente della borghesia. Viceversa, la nuova organizzazione del lavoro avrebbe dovuto fondarsi sul lavoro collettivo e sulla mutualità. Inizialmente assistite dallo Stato, le associazioni – denominate da Blanc *ateliers sociaux* – avrebbero dovuto gradualmente autogestirsi democraticamente e ripartire i profitti in tre destinazioni diverse: un terzo ai propri soci lavoratori; un terzo devoluto per scopi sociali come il mantenimento di anziani, invalidi e malati, oltre all'assistenza ad altri stabilimenti temporaneamente in crisi; un terzo reinvestito nell'*atelier* stesso per fornire lavoro a chiunque volesse entrare a farne parte, espandendone le dimensioni indefinitamente[78].

L'*Organisation du travail* si collocava nel solco ideale che aveva sospinto a Parigi la proliferazione dell'associazionismo popolare a partire dall'altra grave crisi economica del 1830-'33 – che, tra i suoi effetti politici, aveva contribuito proprio all'ascesa al trono di Luigi Filippo. Mentre in Gran Bretagna nel 1831 le cooperative inglesi si riunivano per la prima volta a congresso e Owen guidava la *Gran National Consolidated Trades Union*, in Francia svariate categorie di produttori guardavano al lavoro associato come lo strumento per emanciparsi dal regime salariato[79]. Questa tendenza, a sua volta, era l'espressione di una questione più profonda della mera congiuntura economica negativa dei primi anni Trenta dell'Ottocento.

Come mette in luce la più recente storiografia sulla storia del capitalismo in Francia, è errato il giudizio secondo cui la Rivoluzione del 1789 avesse sostanzialmente liberalizzato il mercato del lavoro francese[80]. I decreti d'Allard e Le Chapelier del 1791 avevano effettivamente abolito le corporazioni d'*Ancien Régime* e vietato le coalizioni tra lavoratori o datori di lavoro, ma l'impatto effettivo di queste misure non va sopravvalutato[81]. La possibilità di esercitare una professione era stata liberalizzata, ma i rapporti di produzione continuavano ad essere saldamente regolamentati secondo il cosiddetto *bon droit*, un insieme di consuetudini che rifletteva un senso comune di giustizia circa i vari aspetti dell'organizzazione del lavoro: livelli salariali, modalità di calcolo delle retribuzioni, gerarchie e livelli di autonomia riguardo ai tempi lavorativi e alle scelte produttive[82]. A livello locale, il rispetto di queste norme era garantito da un insieme di istituzioni come camere e tribunali di commercio, giudici di pace, le autorità municipali stesse e soprattutto i consigli dei *prud'hommes*. Questi ultimi, istituiti per la prima volta a Lione nel 1806, erano organi arbitrari

[76] Bruand 2005.
[77] Comité National du Centenaire de 1848 1950, 22.
[78] Blanc 1841, 76–9. Per un profilo biografico di Blanc: Bruand 2005.
[79] Garnett 1972, 134; Moss 1976, 73.
[80] Cfr. Stanziani 2012; Guicheteau 2014; Zancarini-Fournel 2016; Lafrance 2019.
[81] Hirsch 1989; Lemercier 2008.
[82] Cottereau 2002.

composti da rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro, con il compito di risolvere le vertenze lavorative[83].

Dunque, contro quale concorrenza si scagliava Blanc, se il mercato del lavoro francese era, in realtà, decisamente poco competitivo? Il bersaglio della polemica era il capitalismo industriale della Gran Bretagna, dove dalla seconda metà del Settecento era iniziato un lento, ma inesorabile processo di deregolamentazione delle relazioni produttive e disciplinamento dei lavoratori. I francesi erano avvezzi alla cosiddetta *fabrique*, un sistema produttivo frammentato in molti piccoli *atelier* coordinati tra loro, nei quali il lavoro veniva svolto secondo metodi artigianali. Era molto comune che gli imprenditori commissionassero ai lavoratori direttamente i prodotti finiti, lasciando loro una certa autonomia in merito alle scelte produttive e ai tempi di lavoro. Così, gli stabilimenti francesi della prima metà dell'Ottocento, anche quelli di dimensioni maggiori, erano descritti come luoghi di lasca disciplina, chiassosi, in cui era frequente che i lavoratori si allontanassero per fumare un sigaro o fare una pausa in osteria. Tutt'altra realtà dalle fabbriche britanniche, in cui i dirigenti eseguivano minuziose razionalizzazioni di costi e tempi, emanando direttive a solerti capimastri che vigilavano sulla loro esecuzione[84].

Blanc, come altri intellettuali socialisti e vari segmenti delle professioni francesi, osservava i tentativi condotti perlopiù dagli imprenditori e dalle amministrazioni centrali dello Stato di indebolire l'apparato regolamentare del lavoro in Francia, allo scopo di tenere il passo con la potenza commerciale britannica. In quest'ottica, la competizione internazionale rischiava di causare la deregolamentazione del mercato interno, da cui sarebbe derivata una concorrenza distruttiva tra i lavoratori stessi capace di disgregare la società francese in una guerra perpetua tra capitale e lavoro, il cui campo di battaglia sarebbero stati proprio gli stabilimenti[85].

Benché ampiamente trascurata dalla storiografia, questa narrativa svolse un ruolo fondamentale nel saldare la difesa del *bon droit* ai temi della mutualità e della cooperazione. A tal proposito, possiamo individuare a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento la diffusione in Francia di un immaginario definibile come "*guerre industrielle*", ossia l'idea secondo cui il lavoratore fosse il soldato dell'industria, che sacrificava la sua vita per la ricchezza della società. La narrazione della *guerre industrielle* avrebbe guidato le rivendicazioni volte a estendere agli operai non più abili al lavoro le stesse istituzioni di assistenza e previdenza – spesso su base mutualistica – che erano già da tempo accordate ai militari francesi[86]. Ancor prima, però, si affermava l'esigenza di dare una legittimazione più forte possibile al *bon droit*, per reagire ai tentativi di indebolirlo. L'idea di associazioni produttive autogestite dai lavoratori venne considerata in misura crescente la soluzione più solida per difendere l'autonomia e l'identità delle professioni dalla minaccia del capitalismo britannico[87].

Durante la monarchia orleanista, il concetto stesso di "associazione" venne preferito ad altre nozioni come "corporazione" per il suo contenuto politico dal sapore messianico, che implicava una sfida verso l'ordine sociale esistente[88]. Sotto la denominazione di *association ouvrières*, in un contesto legislativo ancora assai carente, vennero avviati alcuni esperimenti proto-cooperativi, il più rilevante dei quali fu l'*Association des Bijoutiers en Doré* nata su ispirazione di Philippe Buchez nel

[83] Kieffer 1987; Sonenscher 1989, 284; Guicheteau 2014, 174–7; Lafrance 2019, 114–21.
[84] Perrot 1983; Cottereau 2006; Lafrance 2019, 135–6.
[85] Beecher 2001; Bouchet et al. 2015; Lafrance 2019, 179–83.
[86] Sul punto rinvio al mio saggio Boscarello 2024.
[87] Moss 1980; Berenson 1984.
[88] Cfr. Sewell 1980, 194–218; Hayat 2018, 126–7.

1834[89]. Sebbene non tutte le *associations ouvrières* parigine concordassero con l'organizzazione sociale vagheggiata dall'*Organisation du travail*, Blanc guadagnò una crescente rilevanza politica grazie all'azione dei circoli operai, in pieno fermento alla vigilia della rivoluzione. Una forza propulsiva che lo condusse dapprima ad essere chiamato nel governo provvisorio come *secrétaire* – una sorta di ministro senza portafoglio – in rappresentanza delle istanze socialiste, poi a presiedere la *Commission du Luxembourg*.

Esisteva dunque un filo rosso che legava insieme associazione e diritto al lavoro. Questo binomio ricorreva nelle proposte di Owen e nelle teorie di Blanc, nel *milieu* politico di molte società operaie e – come si vedrà – persino nei lavori preparatori della nuova costituzione repubblicana. Non a caso, la stampa socialista riservò il più caloroso benvenuto a Owen rilanciando il suo programma di riforme per la Francia. Alcuni giornali proposero addirittura la sua candidatura alle incipienti elezioni dell'Assemblea Nazionale – che si sarebbero tenute il 23-24 aprile –, accostando la sua figura a quella di personaggi come Blanc ed Étienne Cabet[90]. Durante la primavera del 1848, Owen incontrò più volte entrambi e intervenne il 3 aprile ad un'assemblea del club politico presieduto da Cabet, la *Société Fraternelle Centrale*[91]. Questa era solo una parte della fittissima agenda parigina dell'illustre visitatore inglese: fatti salvi alcuni brevi spostamenti a Londra e Ginevra tra giugno e luglio, nei cinque mesi in cui rimase nella capitale francese incontrò politici di primo piano come Garnier-Pagès e Alphonse de Lamartine – l'uno sindaco della città e poi Ministro delle finanze, l'altro Ministro degli esteri. Nel frattempo continuava a produrre incessantemente pamphlet e appelli, di cui fece stampare migliaia di esemplari sotto forma di libri e manifesti che distribuì gratuitamente a deputati e cittadini illustri[92].

In quei mesi, Parigi era un brulicante laboratorio politico e sociale. Tutto ciò non sfuggiva certo a Owen, che fu testimone diretto di un eloquente episodio: il 12 aprile si recò al *Palais du Luxembourg* per uno dei suoi colloqui con Blanc e lo trovò così impegnato nel ricevere una delegazione operaia dopo l'altra, da non riuscire a ricavare del tempo per la loro conversazione[93]. Nel frattempo, Owen intratteneva delle corrispondenze attraverso cui trasmetteva in Gran Bretagna numerose informazioni sulla situazione politica francese. Il più fitto scambio di lettere fu quello con Thomas Allsop, agente di borsa di idee cartiste e suo amico di vecchia data. Nella primavera del

[89] Philippe Buchez (1796-1865), medico e pioniere della Carboneria in Francia, elaborò una dottrina che combinava elementi di sansimonismo e cristianesimo. Sulla base di queste idee, una manciata di operai doratori fondò l'*Association des Bijoutiers en Doré*, primo esperimento duraturo di cooperazione applicata alla produzione in Francia, che operò tra il 1834 e il 1873. Nel 1848, Buchez affiancò dapprima Garnier-Pagès al governo comunale di Parigi, poi fu eletto all'Assemblea Nazionale e ne divenne presidente. Cuvillier 1932; 1948; Robaux 1973; Frobert e Lauricella 2015. Sul legame tra *associations* e cooperazione: Ferraton 2007.

[90] Rubel 1960, 2–4.

[91] Étienne Cabet (1788-1857), avvocato contiguo agli ambienti della Carboneria, fu eletto deputato nel 1831 rappresentando l'opposizione radicale. Condannato al carcere per motivi politici, fuggì in Inghilterra. Lì conobbe Owen, che esercitò una certa influenza sul suo pensiero: il romanzo *Voyage en Icarie*, pubblicato da Cabet nel 1842 dopo il rientro in Francia a seguito di un'amnistia, tratteggiava un'utopia egualitaria e fondata sull'organizzazione scientifica del lavoro. Nel 1848 acquistò un terreno in Texas, allo scopo di mettere in pratica il progetto icariano. Nonostante i molteplici tentativi del fondatore, che passò gli ultimi anni della sua vita negli Stati Uniti, l'impresa si rivelò fallimentare. Johnson 1974; Fourn 2014; Barros 2017.

[92] Sull'attività propagandistica di Owen nella sua esperienza parigina cfr. Owen 1848a; 1848b; 1848c; 1848d; 1848e. NCA, ROC/3/29, *Correspondence of Napoléon Chaix and Cie.*; Rubel, «Robert Owen à Paris en 1848», 5–6; Podmore, *Robert Owen. A Biography*, 1906, 2: 594. Inoltre Owen prese accordi con Louis Goupy, ex finanziere e sua guida a Parigi, per far tradurre in francese il *Report to the County of Lanark*. Goupy provò anche a spingere Owen a rilevare metà delle quote del giornale *La Liberté*: Tsuzuki 1971, 25–6. Si veda anche NCA, ROC/7/29, *Correspondence of M Goupy*.

[93] Tsuzuki 1971, 25.

1848, i due si tennero costantemente aggiornati sulle vicende francesi e la loro risonanza in Gran Bretagna. Sin dai primi giorni in cui il maestro risiedeva a Parigi, Allsop lo esortò vivamente ad appoggiare l'*Organisation du travail* – «*the French organisation of Labor*» nelle sue parole. Ciò avrebbe guadagnato maggior consenso alle proposte oweniane tanto in Francia quanto in Gran Bretagna: Allsop non mancava di evidenziare a Owen che accostare il proprio nome a quello di Blanc o dell'operaio Albert gli avrebbe fornito migliori credenziali agli occhi dei lavoratori inglesi, piuttosto che accompagnarsi ai Lord britannici. D'altronde, già da alcuni anni l'owenismo rappresentava un fertile terreno d'incontro tra il socialismo francese e quello inglese: nel 1840, al congresso dei seguaci di Owen tenutosi a Leeds, una rappresentanza di socialisti francesi aveva inviato un proprio delegato chiedendo di istituire rapporti regolari con i loro omologhi inglesi[94].

Tuttavia, l'entusiasmo mostrato da Allsop per la rivoluzione in Francia era mosso anche da un'altra ragione. Dopo alcuni anni di declino, i cartisti si stavano riorganizzando: da un lato, a rinfocolare il movimento era proprio l'esempio del febbraio parigino; dall'altro, la comune avversione al governo londinese stava saldando i radicali inglesi e i nazionalisti irlandesi, che negli anni precedenti avevano visto quasi un milione di persone morire per la carestia delle patate senza che la Gran Bretagna prendesse particolari contromisure[95]. Nella corrispondenza tra Allsop e Owen, le notizie dalla Francia e dalla Gran Bretagna si intrecciano come fossero parte della stessa storia. Il 10 aprile, a Londra, i cartisti avevano sfidato le autorità convocando una grande assemblea volta a consegnare al parlamento una petizione per il suffragio universale maschile. Il governo londinese rispose con un enorme schieramento di forze, che indusse gli organizzatori a disperdere la folla e consegnare la petizione in carrozza[96].

Che la Francia fosse un esempio per i radicali inglesi è attestato anche dal commento a caldo di Owen, che suggeriva ad Allsop di aspettare e seguire il corso degli eventi a Parigi. Tuttavia, già in quei giorni il cartista si rendeva conto che i progetti di Blanc andavano incontro a grandi ostacoli[97]. La *Commission du Luxembourg* era diventata la cassa di risonanza delle istanze più radicali e, nel primo mese dopo la rivoluzione, aveva mostrato la sua capacità di mobilitare le masse popolari parigine. Dalla fine di marzo, tuttavia, i repubblicani moderati cominciarono a prendere contromisure, anche in vista delle elezioni parlamentari del mese successivo. L'influenza di Blanc poteva costituire un problema per il riconoscimento internazionale della repubblica, che di per sé aveva raccolto attestazioni di simpatia da nazionalisti e radicali di tutta Europa, suscitando le diffidenze di numerose cancellerie. Di fronte alle preoccupazioni dell'ambasciatore britannico per la presenza del socialista nella compagine di governo, Lamartine aveva garantito che Blanc era meno pericoloso in quel posto che in qualunque altro. Quanto alla *Commission du Luxembourg*, proseguiva il ministro, essa era un'utile valvola di sicurezza affinché il fervore che circondava le teorie sull'*Organisation du travail* trovasse sfogo senza costituire una minaccia[98].

Mentre Lamartine avviava interlocuzioni con svariati elementi della sinistra repubblicana e socialisti – tra cui Cabet – per rompere il fronte radicale, il governo provvisorio poteva contare su

[94] NCA, ROC/1/24/13, *Letter from Thomas Allsop to Robert Owen*, 30 marzo 1848. L'inviato era Hugh Doherty, irlandese emigrato a Parigi. Nel 1841 si trasferì a Londra, dove fondò l'unico giornale fourierista inglese, il *London Phalanx*. Siméon 2020, 458–64.
[95] Saville 1990, 1–57; Sperber 2005, 110–1. Sul movimento cartista si veda anche Chase 2007.
[96] Sperber 2005, 122.
[97] Tsuzuki 1971, 25; NCA, ROC/1/24/15, *Letter from Thomas Allsop to Robert Owen*, 6 aprile 1848.
[98] Saville 1990, 85–6.

due importanti leve di consenso: la Guardia Nazionale e gli operai degli *Ateliers Nationaux*[99]. Nonostante l'assonanza del nome con gli *ateliers sociaux* propugnati da Blanc, i cantieri pubblici avviati all'indomani della rivoluzione si erano rivelati qualcosa di molto diverso: nello sforzo di assicurare la piena occupazione, già dalla metà di marzo gli *Ateliers Nationaux* superarono i seimila addetti, diventando sempre più affollati, costosi e difficilmente gestibili. Organizzati secondo un modello ispirato alla gerarchia militare, gli operai ivi "arruolati" – così li definiva la terminologia ufficiale – svolgevano perlopiù lavori di sterro, ben poco rispondenti alle loro qualifiche. Sebbene gli *Ateliers Nationaux* prevedessero persino dei sussidi di malattia e un reddito giornaliero minimo per gli operai che non trovavano posto nei cantieri, il loro funzionamento era ben lontano da quell'idea di dignità del lavoro che animava le *associations ouvrières*[100].

Sulla base di questi rapporti di forza, una nuova manifestazione indetta il 16 aprile per chiedere l'istituzione del Ministero del lavoro venne efficacemente neutralizzata dalla Guardia Nazionale, schierata a difesa dell'*Hôtel de Ville*, sede del governo provvisorio, intonando slogan antisocialisti, tra i quali "abbasso Louis Blanc!"[101]. La sconfitta della piazza fu certificata dal risultato delle elezioni dell'Assemblea Nazionale, tenute la settimana successiva. Il nuovo parlamento era formato quasi per metà da ex monarchici e per un quarto da repubblicani moderati. Il restante 25% era diviso tra nobili precedentemente appartenuti alla Camera dei Pari e, all'estremità opposta, un drappello di cinquantacinque radicali e socialisti. Fu un fallimento anche per la *Commission du Luxembourg*, che aveva appoggiato 850 candidati in tutta la Francia: dei trentaquattro sostenuti da quest'ultima a Parigi, solo sei risultarono eletti, tra cui Blanc[102].

Sulle prime, Owen interpretò in maniera troppo ottimistica il risultato elettorale. Di fronte alle lugubri previsioni di Cabet, che evocava il rischio di una sanguinosa repressione, l'inglese replicava di ritenere la situazione assai favorevole ad un radicale cambiamento sociale. Di lì a poco, invece, gli eventi sarebbero rapidamente precipitati: dimessosi dalla presidenza della *Commission du Luxembourg* ed estromesso dal nuovo governo, Blanc propose di nuovo l'istituzione del Ministero del lavoro[103]. La risposta fu simile a quella di febbraio: al posto del dicastero venne costituito un *Comité du Travail* in seno all'Assemblea nazionale, incaricato di svolgere un'inchiesta sulla questione sociale. Era il preludio per la liquidazione definitiva della *Commission du Luxembourg*. Di conseguenza, i delegati di quest'ultima si rifiutarono di partecipare alla *Fête de la Concorde*, festa in omaggio alla Repubblica. Il 15 maggio, un corteo convocato dai club radicali sfilò per le strade di Parigi, chiedendo il supporto francese ai nazionalisti polacchi in lotta contro l'Austria. In una sequenza di episodi convulsi, la folla occupò l'Assemblea Nazionale per tre ore e tentò ancora di entrare all'*Hôtel de Ville*: il parlamento venne dichiarato sciolto e fu fatta circolare la lista di un nuovo governo provvisorio, formato da socialisti e radicali – tra cui anche Blanc, che tuttavia era quasi certamente estraneo ai fatti. L'occupazione venne respinta dalla Guardia Nazionale ed ebbe degli effetti politici rilevanti: la *Commission du Luxembourg* fu sciolta, alcuni

[99] Cahen-Salvador 1897, 377–8. Va considerato anche che, con la proliferazione dei club politici, già a fine marzo lo schieramento socialista era più frammentato che all'inizio del mese, quando Blanc godette della sua massima influenza: Agulhon 1973, 49; Amann 1975; Caron 2005.

[100] Per i dettagli sul funzionamento degli *Ateliers Nationaux* e il vivace dibattito pubblico di cui furono oggetto: Meriggi 2002, 9–31.

[101] Cahen-Salvador 1897, 380; Sperber 2005, 164.

[102] Cahen-Salvador 1897, 459–63; Fortescue 2004, 86–91; Sperber 2005, 153–4.

[103] Assemblée Nationale Constituante 1849, 108.

dei principali esponenti socialisti imprigionati – tra cui Albert – e i loro club banditi. Blanc rimaneva in libertà, ma la sua posizione era sempre più compromessa[104].

A quel punto, persino Allsop dalla Gran Bretagna si rendeva conto che la rivoluzione in Francia avrebbe avuto un esito sanguinoso[105]. Le sue previsioni si sarebbero realizzate appena un mese dopo, il 21 giugno, quando il governo decise di chiudere gli *Ateliers Nationaux*. I cantieri mantenevano ormai 118 mila persone per svolgere lavori che ne avrebbero richieste al massimo diecimila. Agli occhi di moderati e conservatori, essi erano diventati il simbolo di tutti gli eccessi rivoluzionari: una massa di operai in sciopero perpetuo a spese dei contribuenti, come li dipinse il legittimista conte di Falloux in un intervento parlamentare. Il decreto del 21 giugno generò un'insurrezione cui presero parte 40-50 mila persone, principalmente lavoratori degli *Ateliers Nationaux*, membri delle associazioni parigine e componenti della Guardia Nazionale di estrazione operaia. La rivolta divampò dal 23 al 26 giugno, venendo soffocata dalle forze armate in una moltitudine di combattimenti strada per strada che lasciarono sul terreno migliaia di morti[106].

Intanto Owen continuava a dialogare con le istituzioni repubblicane, venendo anche invitato ad una seduta del nuovo *Comité du Travail*[107]. Anche per questa ragione, dopo le giornate di giugno condannò l'insurrezione e asserì che una protesta effettuata in forme legali avrebbe sortito maggiori effetti. "Mi è sembrato – argomentava l'inglese – che un forte partito al governo fosse determinato ad avere una Costituzione e un governo favorevoli agli interessi permanenti delle masse, e che ci sarebbe riuscito se non fosse stato ostacolato"[108]. Probabilmente questa valutazione era influenzata dal contemporaneo atteggiamento dei cartisti inglesi, che stavano aprendo ai segmenti radicali della classe media – una linea cui Owen guardava con favore. Tuttavia, è plausibile che egli fosse stato positivamente impressionato anche da un altro fattore: nelle sue prime settimane di attività, l'Assemblea Nazionale francese aveva ampiamente affrontato il tema del diritto al lavoro, cui la prima stesura della costituzione, presentata il 20 giugno, mostrava svariati riferimenti. Addirittura, l'articolo 132 sembrava ricalcare le proposte avanzate da Owen alla vigilia del suo arrivo in Francia:

> Art. 132. Le garanzie essenziali del diritto al lavoro sono: la libertà stessa del lavoro, l'associazione volontaria, l'eguaglianza dei rapporti tra il padrone e l'operaio, l'insegnamento gratuito, l'educazione professionale, le istituzioni di previdenza e credito, e la realizzazione da parte dello Stato di grandi opere di pubblica utilità, destinate a impiegare, in caso di disoccupazione, le braccia non impegnate[109].

---

[104] Cahen-Salvador 1897, 466; Fortescue 2004, 102–5.

[105] NCA, ROC/1/24/23, *Letter from Thomas Allsop to Robert Owen*, 22 maggio 1848.

[106] Fortescue 2004, 110–5. Nel solo periodo del governo provvisorio, gli *Ateliers Nationaux* costituivano già una delle principali voci di spesa della Repubblica, che in quei mesi rischiò il *default* dei conti pubblici: AN, 67AP/4, *Budget rectifié des dépenses de 1848*, 8 settembre 1848; Sperber 2005, 192–4. Esiste un ricco database sulla sollevazione del giugno 1848, particolarmente utile per analizzare la composizione sociale e demografica degli insorti, nonché le conseguenze giudiziarie che essi affrontarono: Jean-Claude Farcy, Rosine Fry, *Inculpés de l'insurrection de Juin 1848*, Centre Georges Chevrier (Université de Bourgogne/CNRS), inculpes-juin-1848.fr. Consultato l'11 novembre 2022. Cfr. Traugott 2017.

[107] NCA, ROC/3/65/1, *Letter from A.[nthime] Corbon to Robert Owen*, 6 giugno 1848.

[108] Tsuzuki 1971, 29.

[109] Garnier 1848, 3–4. Il diritto al lavoro era presente anche agli articoli 2 e 7, mentre il diritto all'assistenza all'articolo 9. Il volume di Clément Joseph Garnier, pubblicato nel 1848 e qui citato, raccoglie tutti i dibattiti sul diritto al lavoro avvenuti in Assemblea Nazionale nel corso di quell'anno, corredati da numerosi autorevoli commenti – tra cui quello di Blanc. Si tratta di una fonte particolarmente interessante per lo studio dei diritti sociali nella Seconda Repubblica.

Mutua associazione, diritto all'istruzione, piena occupazione: di fronte a tali promesse, non sorprende che Owen riponesse ancora delle speranze nella Repubblica francese. Tuttavia, i fatti delle settimane successive avrebbero smentito anche quel residuo ottimismo. In realtà, già prima del 20 giugno la maggioranza moderata non mostrava grande interesse verso il diritto al lavoro. Se questo venne inizialmente incluso nella bozza della costituzione, ciò era dovuto all'importanza simbolica che aveva ricoperto nelle giornate di febbraio. Viceversa, i disordini scoppiati appena qualche giorno dopo fornirono agli avversari del diritto al lavoro l'argomentazione per dimostrare che si trattava di un concetto ambiguo e pericoloso: tra agosto e settembre venne completamente espunto dalla carta costituzionale, che nella sua versione definitiva mantenne, in una logica compensativa, solo il riferimento al diritto all'assistenza[110]. Proprio ad agosto Owen concluse la sua missione francese. Nello stesso mese, l'Assemblea Nazionale incriminò Blanc per il tentato colpo di mano del 15 maggio. Avendo fiutato la possibilità di subire un processo politico, il socialista fuggì in Inghilterra. Vi sarebbe rimasto fino al 1870[111].

Oltremanica, il padre dell'*Organisation du travail* si era guadagnato una fama altrettanto controversa che in Francia. Se una parte dell'opinione pubblica e persino degli apparati diplomatici lo considerava un demagogo imbevuto di idee bizzarre e pericolose, nella galassia owenista Blanc riscuoteva un sincero interesse. In una lettera del luglio 1848, il *social missionary* Alexander Campbell illustrava bene a Owen questa polarizzazione:

> Gli atti della Repubblica sono osservati qui con grande interesse, soprattutto per quanto riguarda la questione del lavoro, sulla quale i direttori dei giornali inglesi sono totalmente ignoranti o fuorviati dai loro corrispondenti a Parigi - l'organizzazione del lavoro e le sue applicazioni produttive cominciano ora ad essere considerate la grande questione dell'epoca. Se ne discute in tutte le assemblee - private e pubbliche - e tutti ammettono che la pace non potrà essere mantenuta né in Europa né in America finché il problema non sarà risolto…
>
> [...] I giornali qui attribuiscono tutto ciò che è ignobile ai comunisti e ai socialisti francesi, e li presentano al mondo come brutali e selvaggi assassini - e l'organizzazione del lavoro come se significasse la confisca e il saccheggio della proprietà[112].

In questo scenario, gli owenisti si impegnarono per difendere le posizioni dei repubblicani radicali nel dibattito pubblico inglese. Il loro maestro svolgeva una parte attiva in tal senso, inviando giornali francesi ai suoi discepoli e scrivendo lettere destinate alla pubblicazione in Inghilterra[113]. Del resto, sin dalle prime fasi della rivoluzione, il diritto al lavoro appariva come una grandiosa battaglia capace di mobilitare i lavoratori inglesi. La Francia ne era il terreno di prova: nel caso in cui avesse funzionato lì, nulla avrebbe impedito di replicare il modello anche altrove. Ciò emerge chiaramente nelle parole che George J. Holyoake – una figura destinata ad assumere un ruolo cruciale nel movimento cooperativo internazionale – rivolse nel marzo 1848 a un'assemblea owenista:

---

[110] Bouchet 2019, 577–9.
[111] Hill 1960, 234.
[112] NCA, TWM/2/5/14, *Letter to Robert Owen (copy)* cfr. con NCA, ROC/3/5/11, *Letter from Alex Campbell to Robert Owen*, 22 luglio 1848.
[113] NCA, TWM/2/5/14, *Letter to Robert Owen (copy)* cfr. con NCA, ROC/3/5/11, *Letter from Alex Campbell to Robert Owen*, 22 luglio 1848.

Louis Blanc, a digiuno del Governo provvisorio francese, ha garantito il lavoro agli operai francesi. I principali economisti politici di questo Paese hanno dichiarato che si tratta di una promessa "audace" ma "impraticabile".

Se Owen fosse al potere in questo Paese, si assumerebbe la responsabilità di un passo simile? In caso affermativo, mi permetto di suggerire che l'immediata pubblicazione di un pamphlet convincente che dimostri la possibilità per il nostro governo di garantire il lavoro agli artigiani inglesi potrebbe rafforzare le mani della Repubblica francese, rendere popolare il comunismo in questo Paese e fare di più per le classi lavoratrici di quanto non faccia la rivendicazione di una Repubblica per loro.
Permettetemi di dire che è anzitutto in questo modo che penso dovremmo approfittare dell'attuale crisi[114].

Gli eventi dei mesi successivi avrebbero fatto prevalere la tesi opposta. In particolare, gli *Ateliers Nationaux* divennero un vero e proprio anti-modello puntualmente rievocato da quanti intendevano mostrare l'irrealizzabilità del diritto al lavoro. Quasi venticinque anni dopo, un popolare libello italiano argomentava in questo modo la tesi secondo cui i diritti dei lavoratori si riassumessero nella libertà di stipulare contratti con i datori di lavoro:

Tali in digrosso sono i diritti del lavoro, i quali non costituiscono però il *diritto al lavoro*, quel grande assurdo economico che i Francesi tentarono mettere in pratica nel 1848 e che andò a finire, come andrà sempre, nella guerra civile e nella dissoluzione sociale[115]. [...]

Molti si rammenteranno ancora della crisi generale del 1848 cagionata dalla perdita improvvisa della fiducia nella sicurezza della proprietà. [...] I più immediatamente danneggiati furono gli stessi operai; e il modo onde il nuovo governo repubblicano (i famosi *ateliers nationaux* di Luigi Blanc) tentò soccorrerli fu un rimedio peggiore del male[116].

La leggenda nera degli *Ateliers Nationaux* avrebbe continuato ad aleggiare a lungo. A nulla valsero gli sforzi di Blanc per dimostrare non solo la propria estraneità al progetto, gestito dal dicastero dei lavori pubblici, sino a sostenere addirittura che i cantieri fossero stati organizzati appositamente per metterlo in cattiva luce[117]. La realtà era che Alexandre T. Marie ed Émile Thomas – rispettivamente il ministro responsabile e il direttore degli *Ateliers Nationaux* – cercavano solo una soluzione immediata alla disoccupazione di massa che affliggeva la popolazione parigina, senza particolari ambizioni di trasformazione sociale[118]. Relegato al *Palais du Luxembourg*, Blanc aveva limitate possibilità di influire direttamente sulle politiche del governo. Proprio questa era la vera posta in gioco nel lungo braccio di ferro sul Ministero del lavoro, la cui istituzione avrebbe posto nelle mani di Blanc risorse finanziarie e personale amministrativo per implementare il suo programma di riforme.

Tuttavia, al netto della sua breve esistenza, la *Commission du Luxembourg* produsse degli effetti rilevanti sul piano della sperimentazione delle pratiche mutualistiche e cooperative. Malgrado la fama di "impotente accademia" di cui ancora restano alcune tracce nella storiografia, la commissione patrocinò la nascita di numerose *associations ouvrières*, ivi comprese tre società

[114] NCA, RIG/8/4/1, *Letter from George Jacob Holyoake to James Rigby*, marzo 1848.
[115] Strafforello 1872, 45. Corsivo dell'autore.
[116] Strafforello 1872, 89. Corsivo dell'autore.
[117] Blanc 1850, 51–63.
[118] Fortescue 2004, 107. Si veda anche l'interessante difesa di Thomas: Thomas 1848.

incaricate di produrre divise ed equipaggiamenti destinati all'esercito e alla Guardia Nazionale[119]. Inoltre, Blanc si adoperò per trovare soluzioni originali ai conflitti tra proprietari e maestranze: una vertenza riguardante gli operai meccanici della ditta *Derosne et Cail* venne ad esempio risolta stabilendo uno schema di partecipazione ai profitti dei dipendenti, che avrebbero ricevuto un'integrazione salariale pari a circa il 9% del prezzo medio dei prodotti venduti[120].

Altrettanto importante fu il ruolo svolto da questa istituzione come collettore di istanze e progetti di riforma. Appena entrata in funzione, la *Commission du Luxembourg* ottenne dal governo vari provvedimenti sociali: la giornata lavorativa di dieci ore a Parigi e undici nel resto della Francia; l'abolizione del *marchandage*, ossia il subappalto della manodopera a terzi per esternalizzare la produzione; la cessazione del lavoro coatto nelle caserme, nelle prigioni e nelle istituzioni di beneficenza, che costringevano i lavoratori liberi ad una dura competizione salariale al ribasso. Negli stessi giorni, la Commissione chiedeva a ciascuna categoria professionale di nominare tre delegati per individuare gli interessi comuni di tutti i lavoratori[121].

Nei mesi successivi, il *Palais du Luxembourg* fu destinatario di centinaia di petizioni provenienti da circoli di ogni genere, in cui si affollavano i più svariati disegni di cambiamento sociale. Si tratta di un corpus di fonti non ancora adeguatamente valorizzato dalla storiografia, che costituisce una prova delle grandi aspettative con cui si guardava alla Repubblica circa l'intervento pubblico in materia sociale. Questi progetti di riforma germinavano in un variegato terreno di coltura che combinava *Organisation du travail*, diritto al lavoro, antiche identità corporative e nuove forme di associazionismo. Come era accaduto che concetti in apparenza così eterogenei si saldassero insieme? Analogamente ai concetti di *association* e corporazione, negli anni precedenti era emerso un certo grado di contiguità anche tra l'idea di *Organisation du travail* e quella di diritto al lavoro. Nel 1844 il giornale *L'Atelier*, punto di riferimento delle associazioni legate a Buchez[122], aveva riassunto efficacemente il rapporto che intercorreva tra le due locuzioni:

> L'*Organisation du Travail* era una formula abusata; bisognava trovarne una di ricambio e che fosse altrettanto ad effetto. I democratici pacifici [cioè i sansimoniani e i fourieristi] hanno trovato il diritto al lavoro e, con nostro estremo stupore, questa nuova formula ha riscosso molto successo anche fra molti scrittori della democrazia non pacifica [in questo caso: i redattori dei giornali repubblicani e in particolare della *Réforme*][123].

---

[119] Sulla *Commission du Luxembourg* pesò il giudizio coevo di Karl Marx, che commentò lapidario: "Mentre al *Luxembourg* si cerca la pietra filosofale, all'*Hôtel de Ville* si conia la moneta corrente": Marx 2007, 20. Più tardi, l'espressione di "impotente accademia" fu utilizzata da Jean Jaurès nella sua introduzione all'*Histoire socialiste*: Jaurès 1901, 5; Renard 1906, 271. A tal proposito, William H. Sewell sottolinea che, al netto della retorica altisonante, nei fatti fu Blanc stesso a interpretare la funzione del *Luxembourg* come una commissione di studio: Sewell 1980, 254. In tempi più recenti, William Fortescue ha sostenuto che l'organo presieduto da Blanc "non fu mai molto più che una camera di dibattito", mentre un bilancio nettamente più positivo è stato tratto da Samuel Hayat e Nicolas Delalande. Quest'ultimo, in particolare, ha posto in evidenza il ruolo della commissione nella promozione del diritto al lavoro e all'assistenza: cfr. Fortescue 2004, 110–1; Hayat 2014, 196; Delalande 2022, 127–8.

[120] Girardin 1849, 85–6.

[121] Cahen-Salvador 1897, 188–94; Fortescue 2004, 85; Jarrige e Reynaud 2011. Sullo sfruttamento del lavoro derivante dalla pratica del *marchandage*, particolarmente diffusa a Parigi negli anni che precedettero la rivoluzione: Bezucha 1988; Didry 2016.

[122] Sull'esperienza de *L'Atelier*, importante centro di elaborazione intellettuale per l'associazionismo operaio tra il 1840 e il 1850, si vedano Cuvillier 1954; Jarrige e Lauricella 2015.

[123] L'Atelier 1844, cit. in Meriggi 2002, 107. Le annotazioni nel testo appartengono all'autrice.

Leggendo i testi inviati alla *Commission du Luxembourg*, è evidente come i confini semantici nell'uso di queste terminologie fossero piuttosto porosi: nei fatti, una grande maggioranza dei documenti proponeva di risolvere la questione sociale tramite la mutualità o l'intervento statale, spesso in maniera combinata e ispirandosi espressamente al lessico di Blanc. Tuttavia, non si trattava di pure speculazioni intellettuali. La Commissione riceveva numerosi progetti di statuti provenienti da operai che stavano effettivamente provando ad associarsi. Nel marzo del 1848, varie categorie di lavoratori parigini si mobilitarono per costituire delle "*sociétés générales*". Si trattava di organizzazioni dal carattere marcatamente corporativo: ad esempio, gli statuti dei lavoratori della carta prevedevano di multare i membri che lavorassero per un salario inferiore a quello stabilito collettivamente. Disposizioni simili vennero discusse e talora adottate anche da altre categorie, come i bottai, i calzolai e i lavoratori della porcellana. Come le corporazioni, inoltre, anche le *sociétés générales* prevedevano vincoli di mutua assistenza tra i membri, destinando una parte dei fondi al soccorso di operai malati o disoccupati, vedove e orfani, spese funerarie e altre "opere di carità"[124].

Tuttavia, tali attività erano ora inquadrate in una cornice politica rinnovata. Lo statuto degli operai della carta da parati conteneva un preambolo che enunciava i "diritti dei lavoratori", ponendo la mutualità in cima ad essi:

> Considerando che il Principio d'Associazione è un diritto naturale, divenuto sacro dopo la fondazione della nostra gloriosa Repubblica.
>
> Che la Nazione ha riconosciuto senza restrizione questo principio immortale con quello della *proprietà*; che per il *Lavoratore*, la sua *unica* proprietà è il suo *salario* e il suo *tempo*;
>
> Che essi [i lavoratori della carta] devono avere, così come i Fabbricanti, delle garanzie sufficienti per assicurare la loro esistenza; principio equo, basato sull'umanità, proclamato dalle Rivoluzioni del 1789, 1830 e del 1848; e che essi non vogliono che sicurezza per il proprio Avvenire;
>
> Che è tempo di mettere fine, anche nell'interesse dei Fabbricanti, a una concorrenza disastrosa, che non porta vantaggio a nessuno e che ricade per la maggior parte sul salario del Lavoratore;
>
> Riconoscendo queste verità, e nell'interesse di tutti, essi fondano la Società seguente: [...][125]

La *Commission du Luxembourg* fu presente in ogni fase della costituzione di tali società: a presiedere le assemblee dei lavoratori della carta da parati, ad esempio, erano i tre delegati della categoria. Inoltre la Commissione svolse un ruolo di assistenza tecnica, talora spingendosi ad emendare direttamente gli statuti. Nel caso della *société générale* della carta da parati, la *Commission du Luxembourg* intervenne per conciliare gli interessi dei lavoratori e dei fabbricanti per fissare tariffe e salari:

> ART. 82
>
> Modificato dalla Commissione dei Lavoratori del *Luxembourg* come segue: […]
>
> Sarà nominata una Commissione incaricata di preparare le basi di una conciliazione da effettuare tra gli operai e i padroni.
>
> Questa Commissione sarà composta da sei delegati dei padroni e sei delegati degli operai. Questa Commissione sceglierà, al suo esterno, un presidente che avrà diritto di voto, per distinguere le opinioni e condurre ad una decisione.

[124] AN, C//2232, Statuti della *Société générale des ouvriers en papiers peints* e della *Société Générale de la corporation des ouvriers cordonniers et bottiers*; *Projet d'association des travailleurs en porcelaine*, 9 aprile 1848.
[125] AN, C//2232, Statuto della *Société générale des ouvriers en papiers peints*, p. 6.

Se la Commissione dei padroni e degli operai non può accordarsi sulla scelta del presidente, questo sarà designato dalla *Commission du Luxembourg*, così come hanno richiesto i delegati presenti.

La Commissione di dodici membri […] preparerà le basi di una tariffa per il prezzo dei prodotti e dei salari, e dovrà proporre tutte le misure che essa giudicherà vantaggiose nell'interesse dei padroni e degli operai.

La sua missione speciale sarà di condurre la conciliazione amichevole di tutti gli interessi differenti e mettere fine a tutti i dissensi che esistono oggi tra i padroni e gli operai.[126]

Dopo la brusca chiusura dell'organo guidato da Blanc, destinatario delle petizioni divenne il *Comité du travail* dell'Assemblea Nazionale. Tuttavia, il flusso di queste ultime non accennò a diminuire, né cambiò sostanzialmente il loro contenuto. Due cittadini di Blois, tali Mathieu e Guéritte, proponevano un "progetto d'associazione mutua tendente a diventare generale", ossia una sorta di pianificazione dell'economia attraverso la riunione delle varie categorie professionali in corporazioni, che prevedeva anche la nascita di una cassa centrale volta a erogare pensioni d'invalidità, assicurazioni per crisi di produzione temporanee, fondi di riserva per impiegare i disoccupati con lavori temporanei, prestiti alle associazioni per l'acquisto di materiali[127]. Un'altra petizione chiedeva di riunire "ciascun corpo dello Stato in una sola famiglia"[128], ma garantendo il diritto al lavoro attraverso casse di soccorso per i disoccupati in ciascuna corporazione e la nascita di un *Bureau Spécial de l'Organisation du Travail* in ciascun comune, ossia un vero e proprio organo pubblico di collocamento della manodopera volto a garantire concretamente il diritto al lavoro:

Art. 6

Il fabbricante che avrà bisogno di operai e l'operaio che avrà bisogno di lavoro si rivolgeranno al *Bureau Spécial de l'Organisation du Travail* [presso il] Municipio.

Il diritto al lavoro sarà garantito tramite l'istituzione di una Cassa di cui si parlerà di seguito.

L'operaio sprovvisto di lavoro senza altra offerta da parte del Governo avrà diritto al soccorso di questa Cassa e tale soccorso non potrà essere minore di 1 franco al giorno se è da solo e di 2 franchi se ha famiglia. Il soccorso alimentare che potrà essere fornito in natura verrà dedotto dall'ammontare[129].

Il senso d'appartenenza alla propria categoria era un fondamentale corollario del diritto al lavoro, che veniva declinato anzitutto come il diritto a svolgere la professione per la quale si era stati formati. Non a caso, nelle numerose manifestazioni che costellarono la primavera di Parigi, gli operai sfilavano raggruppati per corpi di mestieri, ciascuno identificato dalla propria bandiera[130]. Da ciò derivavano alcune posizioni come quella de *L'Atelier*, che distingueva tra "diritto al lavoro" e "diritto del lavoro": per quanto stucchevole possa suonare in apparenza questa ripartizione, essa era animata dal timore che il concetto potesse essere utilizzato politicamente per legittimare forme di

[126] AN, C//2232, Statuto della *Société générale des ouvriers en papiers peints*, pp. 24-25.
[127] AN, C//2232, *Tableau hiérarchique et synoptique d'un projet d'association mutuelle tendant à devenir generale*, 29 maggio 1848.
[128] AN, C//2233, *Aux Citoyens Représentants du Peuple Français*, 3 agosto 1848.
[129] AN, C//2233, *Aux Citoyens Représentants du Peuple Français*, 3 agosto 1848.
[130] Si prenda ad esempio il grande corteo del 17 marzo, attraverso cui i repubblicani radicali ottennero il parziale rinvio delle elezioni parlamentari e della Guardia Nazionale, temendo una vittoria di monarchici e moderati. Cahen-Salvador 1897, 366–8.

lavoro coatto, capaci tra l'altro di aggravare la concorrenza salariale tra gli operai, anziché contrastarla[131].

D'altra parte, però, la garanzia universale di un diritto al lavoro implicava anche uno sforzo in senso opposto, volto a scavalcare i particolarismi tra le maestranze. In tal senso, maturava parallelamente anche una domanda di diritti fondata sul riconoscimento del contributo offerto da tutti i lavoratori alla prosperità nazionale, a prescindere dalla categoria di appartenenza. L'immaginario della *guerre industrielle*, che negli anni precedenti alla rivoluzione del Quarantotto aveva dato forma alle rivendicazioni operaie in materia di diritto all'assistenza, riemersero nelle petizioni con maggiore forza che in precedenza. La storiografia dovrebbe porre maggiormente in evidenza l'importanza di tali domande per la legittimazione della Repubblica, anche sul piano simbolico. Non a caso, tra i suoi primi atti, il governo provvisorio riconvertì il *Palais des Tuileries*, ex residenza del re, in una dimora per operai invalidi, sul modello del celebre *Hôtel des Invalides* che già da molto tempo accoglieva i veterani dell'esercito. L'ospizio per gli invalidi del lavoro al *Palais des Tuileries* sarebbe stato attivo fino all'agosto 1848, per poi venire sgomberato[132]. Tuttavia, dopo la sua istituzione, alcuni cittadini proposero persino di estendere questa istituzione alle altre città della Francia. Una petizione inviata alla fine di giugno, ad esempio, proponeva di istituire una società di mutuo soccorso nazionale chiamata *La Securité de l'Avenir*, volta a garantire il diritto all'assistenza dei lavoratori invalidi e anziani:

> Al fine di venire in aiuto alle classi laboriose e poco fortunate, abbiamo da qualche anno concepito il progetto di fondare, sotto il titolo de "*La Securité de l'Avenir*", un'istituzione che, per mezzo di nuove combinazioni di associazioni mutue sulla vita umana, per garantire ai suoi soci sia dei soccorsi momentanei in caso di malattia o incidenti gravi, sia un luogo di rifugio per la loro vecchiaia, sia una pensione pagabile a domicilio. […]
>
> Noi pensiamo, Cittadino Presidente [dell'Assemblea Nazionale], che, se il governo crede di doverci accordare il suo appoggio, un locale per fondare il primo stabilimento, l'Istituzione della *Securité de L'Avenir*, è chiamato a rendere un grande servizio.
>
> Una delle proprietà dell'ex Lista Civile [le proprietà della monarchia, *NdA*], come l'*Elisée National*, l'*Hospice de la République* (a St. Lazare), il Parco di Monceaux o il Castello di Meudon potranno facilmente essere appropriati per questa destinazione.[133]

Petit-Crétal, operaio scamosciatore e amministratore della società di mutuo soccorso di Niort, chiedeva di istituire una società di mutuo soccorso in ogni comune della Francia. La sua argomentazione attingeva a piene mani dalla narrativa della *guerre industrielle*:

> Il soldato, l'impiegato che passano trent'anni al servizio dello Stato hanno una pensione di vecchiaia: è del tutto giusto; uno ha versato il suo sangue sui campi di battaglia per la patria, l'altro ha contribuito, con il suo lavoro e le sue conoscenze, al corso regolare degli affari pubblici. E l'Operaio, non ha speso la sua vita al servizio della società intera? Non è il Lavoro che produce la prosperità pubblica? Non possiamo dunque condannare la sua vecchiaia a una miseria certa; ha diritto anche lui a una pensione, non è forse l'invalido del

[131] Da questo punto di vista, le *workhouses* inglesi rappresentavano un vero e proprio modello in negativo: Meriggi 2002, 107–9. A proposito del dibattito sui diritti sociali intorno al 1848: Sewell 1980, 243–76; Bouchet 2019; Roza 2019.
[132] Cfr. Denys 1869; Sewell 1980, 248.
[133] AN, C//2233, *Au Citoyen Représentant du Peuple, Président du Comité des Travailleurs*, 30 giugno 1848.

Lavoro? Non abbiamo proclamato i principi dell'Eguaglianza e della Fraternità? Non è forse la Patria madre comune di tutti noi?[134]

In questa peculiare declinazione ottocentesca del paradigma *warfare-welfare* – ancora solo superficialmente indagata dalla letteratura disponibile – la mutua associazione era lo strumento pratico attraverso cui dare corpo a istanze vecchie e nuove, saldando insieme il senso d'appartenenza professionale e le rivendicazioni comuni a tutti i lavoratori[135].

Dunque, la rivoluzione del 1848 e i suoi sviluppi non costituirono solo "*L'apprentissage de la République*" – per mutuare una celebre espressione di Maurice Agulhon[136] –, ma anche l'apprendistato della mutualità e della cooperazione francese, considerate strumenti fondamentali per garantire i diritti dei lavoratori. Si trattava di una delle possibili declinazioni di tali pratiche, che nei decenni successivi sarebbero state adoperate in due sensi opposti: in alcuni contesti, specie nel *milieu* operaio e artigiano francese, come mezzi per trasformare in pratica i linguaggi emergenti dei diritti sociali; in altri, soprattutto da parte dei segmenti moderati e conservatori delle élite europee, come strumenti volti a prevenire la formazione di rivendicazioni autonome della classe operaia.

In queste pagine si è discusso soprattutto l'asse franco-britannico, che avrebbe ricoperto particolare importanza nello sviluppo del movimento cooperativo internazionale. Tuttavia, nel 1848 un simile fervore associativo era palpabile in gran parte dell'Europa.

Le rivoluzioni di quell'anno aprirono spazi di sperimentazione senza precedenti per le pratiche mutualistiche e cooperative, che segnarono una svolta irreversibile nel tessuto sociale del continente. Negli stati che formavano la Confederazione Germanica, numerose sollevazioni avevano determinato l'ascesa al potere di governi liberali: questi appoggiarono la nascita di un'Assemblea Nazionale tedesca eletta a suffragio universale maschile, con sede a Francoforte. Anche questo nuovo parlamento fu destinatario di un'impressionante massa di petizioni, firmate da 2,5-3 milioni di persone. Circa il 90% di esse domandava forme di protezionismo economico, avanzate soprattutto da artigiani, operai e specifiche categorie agrarie, ossia i coltivatori di vite e tabacco[137].

Rivendicazioni di questo tipo erano estremamente diffuse nell'area tedesca, dove le misure di liberalizzazione economica degli anni precedenti avevano condotto un crescente numero di stati ad eliminare le barriere doganali interne e liquidare le corporazioni. L'assemblea generale degli artigiani e dei commercianti, convocata a Francoforte il 15 luglio, auspicò un sistema produttivo controllato congiuntamente dallo Stato e dai corpi di mestieri: una richiesta che richiamava una sorta di *Organisation du travail* con venature conservatrici, caratterizzata dal rifiuto dei piccoli produttori di offrire rappresentanza ai lavoratori salariati nei loro organi. Questi ultimi, riuniti in una propria organizzazione denominata *Allgemeine Deutsche Arbeiterverbrüderung*, replicavano che le antiche identità corporative andavano superate in nome della nuova lotta tra capitalisti e operai.

[134] Petit-Crétal, *De l'organisation du travail et de l'amélioration du sort des travailleurs*, 10–11 in AN, C//2233.

[135] Il paradigma *warfare-welfare* insiste sulla centralità del ruolo giocato dalle grandi mobilitazioni belliche per lo sviluppo del Welfare State. Gli studi disponibili si sono concentrati soprattutto sulle guerre mondiali e sulla competizione globale tra i blocchi della guerra fredda. Viceversa, esistono ancora poche riflessioni sull'applicabilità del paradigma all'Ottocento, eccezion fatta per i rilievi di Herbert Obinger e Klaus Petersen sull'intervento statale in materia sanitaria e scolastica come elemento necessario per la costruzione degli eserciti di massa. Cfr. Obinger e Petersen 2017; Obinger et al. 2018; Renwick 2020; Nullmeier et al. 2022.

[136] Agulhon 1973.

[137] Non esiste una stima precisa delle petizioni indirizzate al parlamento tedesco. Mentre la storiografia concorda sul numero complessivo dei firmatari, il conto delle iniziative popolari oscilla tra le 17 mila e le 30 mila unità. Cfr. Best 1980; Lipp e Krempel 2001; Sperber 2005, 159.

Sebbene le loro rivendicazioni concrete non aspirassero alla statalizzazione o alla collettivizzazione della produzione, ancora una volta risuonavano parole d'ordine simili a quelle che avevano caratterizzato la primavera di Parigi: le dieci ore di lavoro giornaliere, l'istruzione pubblica gratuita e persino l'istituzione di una "camera sociale" incaricata – come la *Commission du Luxembourg* – di elaborare progetti di riforma sui temi del lavoro[138].

Simili richieste furono indirizzate anche al parlamento prussiano, convocato dal re Federico Guglielmo IV a seguito della sollevazione di Berlino nel marzo 1848[139]. Il presidente della commissione parlamentare sul lavoro, Hermann Schulze-Delitzsch, esaminò circa 1.600 petizioni, riscontrando che in massima parte queste domandavano forme di intervento statale nell'economia o la restaurazione delle corporazioni[140].

Né l'una, né l'altra soluzione apparivano accettabili per lui, un liberale progressista che si ispirava piuttosto alle società di mutuo soccorso della tradizione britannica, le *friendly societies*[141]. Magistrato in Sassonia, per Schulze-Delitzsch la carestia del 1846-'47 fu un momento decisivo: nel suo paese natale – Delitzsch, da cui derivava il toponimo nel cognome – organizzò un comitato di soccorso che, tramite una raccolta fondi, affittò un mulino e una panetteria. Questa iniziativa giocò certamente un ruolo importante nel successo della sua candidatura parlamentare. Tuttavia la sua prima esperienza politica sarebbe durata poco, poiché i rapporti tra il parlamento e la corona si incrinarono ben presto. Dopo che il re ebbe sciolto l'assemblea e imposto una costituzione che garantiva ampi poteri al sovrano, nel febbraio 1849 si tennero nuove elezioni. Schulze-Delitzsch ottenne un nuovo mandato, ma appena due mesi dopo l'assemblea venne sciolta. Processato insieme ad altri quarantuno parlamentari con l'accusa di aver incitato allo sciopero fiscale contro la corona, si difese con successo e tornò alla sua professione. Poco tempo dopo, però, entrò in rotta di collisione con il Ministero della giustizia che lo aveva relegato in un paese del Posen, geograficamente lontano dal suo collegio elettorale[142].

---

[138] Rapport 2009, 215–7. Sull'organizzazione dei lavoratori salariati nella Germania del 1848: Balser 1962; Schlechte 1979; Berg 1981; Rogger 1986; Wettengel 2001. Per una comparazione sul comportamento dei ceti sociali nella Francia e nella Germania del 1848: Haupt e Lenger 2001.

[139] Le vicende parallele dell'Assemblea Nazionale tedesca e del parlamento prussiano potrebbero facilmente indurre in equivoco il lettore: la prima si riuniva a Francoforte e fu un'iniziativa degli stati che componevano la Confederazione Germanica, con il mandato di costituire un vero e proprio stato unitario tedesco dotato di un governo e una costituzione; il secondo venne convocato a Berlino dal re di Prussia Federico Guglielmo IV per dare una costituzione al suo regno. La Prussia faceva a sua volta parte della Confederazione Germanica e ne costituiva l'attore più influente oltre all'Austria, sotto il cui controllo ricadeva il sud-est della Confederazione. Proprio la difficoltà di destreggiarsi tra questi due ingombranti rivali determinò in buona parte il fallimento dell'Assemblea Nazionale tedesca: lo stesso Federico Guglielmo IV ne disconobbe di fatto l'autorità, quando le decisioni di Francoforte rischiavano di danneggiare la posizione geopolitica della Prussia. Le due assemblee, dunque, avevano fini e giurisdizioni differenti, come diverso fu pure il loro esito. Molti rappresentanti di Francoforte vennero richiamati nei loro stati d'appartenenza e i reduci, spostatisi a Stoccarda, furono sgomberati con la forza nel giugno 1849. Al parlamento di Berlino, invece, il mandato costituente fu revocato nel novembre 1848. Il re emanò *motu proprio* una carta che inaugurava un sistema bicamerale formato da una camera alta di nomina monarchica e una bassa eletta a suffragio universale maschile, il cui voto popolare si tenne nel febbraio 1849. Tuttavia, l'anno dopo, una revisione costituzionale introdusse il sistema elettorale indiretto che avrebbe caratterizzato il parlamento prussiano fino al 1918. Cfr. Botzenhart 1977; Schulze 1991; Jansen e Mergel 1998; Siemann 1998; Von Strandmann 2002; Vick 2002.

[140] Bernstein 1881, 63; Tucker 1922, 35.

[141] Attraverso l'assistenza reciproca, i membri delle *friendly societies* costruivano reti di protezione sociale per controbilanciare le trasformazioni indotte dalla rivoluzione industriale su ceti esclusi dalla rappresentanza politica. Tuttavia, le *friendly societies* erano ben lungi dall'apoliticità: effettuavano lobbying sul parlamento, che le riconobbe legalmente nel 1793, e nella prima metà dell'Ottocento si intrecciarono sia con gli esordi del movimento sindacale degli esordi, sia con il cartismo. Cfr. Gosden 1961; Gorsky 1998; Cordery 2003; Weinbren e James 2005.

[142] Tra le principali fonti biografiche su Hermann Schulze-Delitzsch (1808-1883) indichiamo: Bernstein 1879; 1881; Merenda 1887; von Eheberg 1891; Aldenhoff 1984; 2007.

Infatti, già nell'estate del 1849 l'ormai ex parlamentare aveva installato a Delitzsch una cassa di soccorso per malattie e decessi. Pochi mesi dopo, aveva favorito la nascita di un'associazione tra calzolai per l'acquisto comune di forniture. Nel 1850 avviò una cassa di prestiti per artigiani, che inizialmente si avvaleva del contributo finanziario di alcuni soci onorari. A distanza di un anno, i dissidi con il Ministero avevano costretto Schulze-Delitzsch a lasciare la magistratura e i sostenitori abbienti si erano ritirati dalla cassa, probabilmente anch'essi per ragioni politiche. Da quel momento, Schulze-Delitzsch si dedicò a tempo pieno alla società di prestiti, trasformandola nel 1852 in senso compiutamente cooperativo. Nel far ciò, si ispirò ampiamente ad una contemporanea sperimentazione avviata nel vicino paese di Eilenburg da un altro collega parlamentare di osservanza democratica, il medico Anton Bernhardi: insieme ad alcuni artigiani locali, nel 1849-'50 aveva fondato varie società mutualistiche, tra cui una cassa di prestiti che si fondava sulla responsabilità illimitata dei soci[143].

Quest'ultima caratteristica si rivelava essenziale per garantire la solidità patrimoniale della cassa: i soci, infatti, avrebbero risposto degli eventuali debiti della cooperativa con tutti i propri averi. Un'impresa senza dubbio rischiosa, ma che appariva l'unica via per la sopravvivenza a lungo termine della società senza tornare a dipendere dalle elargizioni filantropiche. Del resto, in Germania come in gran parte dell'Europa, i piccoli produttori erano in sostanza esclusi dal credito ordinario, non potendo offrire garanzie sufficienti alle banche. In questo contesto, il rischio che comportava associarsi ad una cassa di prestiti era comunque preferibile alla prospettiva di finire nelle mani degli usurai, vera piaga sociale che accomunava le popolazioni del continente: se si considera che nella Germania di metà Ottocento era abbastanza comune incappare in prestiti con tassi d'interesse assai superiori al 60%, le casse di prestito offrivano denaro a condizioni estremamente favorevoli, pari al 6-10%[144]. Ciò contribuisce a spiegare la simultanea presenza di rudimentali esperimenti di credito cooperativo, condotti indipendentemente ma al tempo stesso interconnessi tra loro: la cassa di Eilenburg, infatti, fu a sua volta probabilmente ispirata da una simile iniziativa avviata alla fine del 1849 a Düben, altro villaggio della zona[145].

Il principale merito di Schulze-Delitzsch consistette nello sforzo di sistematizzare questa pratica e farne un modello, che denominò *Volksbank*. Da questo punto di vista, giocò un ruolo di primo piano la produzione saggistica dell'ex magistrato, in particolare il manuale del 1855 con cui illustrava gli elementi fondamentali delle casse di prestiti. Sotto la regia di Schulze-Delitzsch, questa tipologia di cooperative si diffuse nell'area germanofona già nella seconda metà del decennio e si sarebbe espansa durante il successivo in Italia, grazie ad alcune importanti innovazioni[146].

Anche nella penisola il 1848 segnò un punto di svolta per la diffusione della mutualità, specie nella parte continentale del Regno di Sardegna. Dopo l'ondata controrivoluzionaria che si consumò a partire dalla fine dell'anno, quest'ultimo fu il solo stato italiano a conservare la propria costituzione: lo Statuto Albertino, emanato il 4 marzo 1848 dal re Carlo Alberto di Savoia. Sebbene la carta non menzionasse esplicitamente la libertà di associazione, questa era desumibile indirettamente dall'articolo 32 che garantiva il diritto di riunione. In virtù di ciò, il Piemonte e la

[143] Faust 1965, 189; Aschhoff 1982, 20–1.
[144] Aschhoff 1982, 27. Sull'usura e il mercato del credito nell'Ottocento europeo: Kindleberger 1984, 71–159; Homer e Sylla 2005, 178–269. Per una comparazione con il contesto americano: Geisst 2013, 173–9.
[145] Gleber 2018.
[146] Schulze-Delitzsch 1855. Si vedano anche Schulze-Delitzsch 1850; 1853. Sulla diffusione delle *Volksbanken* fuori dall'area tedesca si rimanda alla sezione 1.2.1.

Liguria rappresentarono un habitat ideale per la nascita del movimento cooperativo e mutualistico italiano[147].

Non a caso, dall'ottobre 1848 nacquero in quest'area le prime società di mutuo soccorso aperte ad operai di tutte le categorie, che superavano le tradizionali forme di organizzazione su basi corporative. La prima fu fondata a Pinerolo, nel torinoese, seguita a stretto giro dalla vicina città di Asti nel 1849 e da Torino nel 1850. Correva peraltro un *fil rouge* tra la società di Pinerolo e quella della capitale, che coincideva con la personalità di Antonio Rossi: operaio ferroviere, dopo aver vissuto all'estero contribuì a fondare la Società Operaia di Pinerolo e ne divenne presidente. Nel marzo 1850 lo ritroviamo a Torino, alla guida di cinquecento lavoratori che inauguravano la Società Nazionale di Mutuo Soccorso ed Istruzione, in seguito nota come Associazione Generale Operaia di Torino (AGO)[148].

Dal punto di vista politico, era chiaro come i fatti del 1848 avessero impresso una traccia inconfondibile su questi sodalizi. Nella prima uscita pubblica della Società Operaia di Pinerolo, nel febbraio 1849, quattrocento persone sfilarono cantando inni patriottici e portando al petto coccarde tricolori. Il corteo era sovrastato da una bandiera su cui campeggiavano le esclamazioni: "Viva il lavoro – Viva l'Associazione degli Operai – Viva l'Italia una, libera ed indipendente". Proprio in quei giorni, lo scontro militare tra Carlo Alberto e l'Austria per il controllo del Lombardo-Veneto si era rinfocolato e la società di Pinerolo raccolse ottantacinque franchi per contribuire allo sforzo bellico. Ad un mese di distanza, quando l'esercito sabaudo venne sconfitto a Novara, un proclama di Rossi esortava "i fratelli operai e valdesi" di Pinerolo a vendicare Carlo Alberto, che aveva abdicato dopo la battaglia[149].

Analogamente, la società torinese nacque dalla singolare convergenza d'intenti tra Rossi e alcuni elementi del liberalismo della capitale, come Felice Govean, Giovan Battista Bottero e Alessandro Borelli. Il ferroviere, trasferitosi a Torino per cercare un nuovo lavoro, voleva replicare l'esperienza di Pinerolo. Govean, Bottero e Borelli gravitavano attorno al giornale "La Gazzetta del Popolo", fondato nel giugno 1848, la cui linea editoriale puntava ai ceti popolari combinando basso prezzo, linguaggio accessibile e un certo interesse per la questione sociale[150].

Non solo Govean e i colleghi fornirono a Rossi i contatti necessari per avviare la nuova associazione operaia, procurandogli nel frattempo anche un nuovo impiego alle officine ferroviarie: qualche anno dopo, la "Gazzetta del Popolo" avrebbe anche indotto l'AGO a fondare la prima cooperativa di consumo in Italia. Nel 1853, l'economia europea fu scossa da un repentino rialzo del prezzo del grano, dovuto al cattivo raccolto e aggravato dallo scoppio della guerra di Crimea, che bloccò le importazioni di derrate dalla Russia. Verso la fine dell'anno, il giornale pubblicò la lettera di un amico di Govean che riferiva come in Svizzera certe società operaie acquistavano derrate alimentari in grandi quantità e le rivendevano ai soci al prezzo d'ingrosso, più una piccola commissione per mantenere i costi del servizio. Queste esperienze associative si erano già diffuse negli anni Quaranta dell'Ottocento, spesso sotto forma di società per azioni patrocinate da ricchi filantropi. La più florida tra queste era la *Konsumverein Zürich*, fondata nel 1851 a Zurigo per iniziativa di Karl Bürkli, giovane fourierista proveniente da una famiglia del patriziato locale. In

[147] Sulle origini del movimento cooperativo in Italia e sui suoi legami con le società di mutuo soccorso: Briganti 1979; Zangheri et al. 1987, 5–39; Fornasari e Zamagni 1997, 9–40; Battilani 2017, 583–94.
[148] Associazione Generale degli Operai d'ambo i sessi 1900, 2–4; Allio 1980.
[149] Giolito 1998, 36–7.
[150] Mario Grandinetti, *La Gazzetta del Popolo*, in Renata Allio (a cura di), *Banca Dati Periodici Piemonte e Valle d'Aosta*, periodicipiemonte.it. Consultato il 23 novembre 2022.

Piemonte, pratiche analoghe erano già state sperimentate da varie società di mutuo soccorso dopo il 1848, anche se solo episodicamente. Su intuizione del segretario Giuseppe Boitani, invece, l'AGO ne trasse ispirazione per costituire una vera e propria impresa, finanziata con l'erogazione di azioni da un franco: il 4 ottobre 1854 nasceva il Magazzino di Previdenza di Torino, prima cooperativa di consumo italiana[151].

Insomma, il lungo Quarantotto della cooperazione fu tale perché gli spiragli di liberalizzazione aperti in quell'anno ebbero l'effetto di mobilitare nuove risorse umane e materiali sulla risoluzione di bisogni sociali ampiamente diffusi. Questa repentina fioritura di pratiche mutualistiche e cooperative va senza dubbio inquadrata nel più generale fervore associativo che investì la società europea in corrispondenza dell'ondata rivoluzionaria. La storiografia ne ha ampiamente testimoniato gli effetti per ciò che concerne la grande proliferazione di club politici, giornali e organizzazioni per la rappresentanza di interessi economici e sociali[152].

Tuttavia, meriterebbe maggiore attenzione l'impatto di tali eventi sullo sviluppo di nuove forme d'impresa che – facendo appello proprio al principio di associazione – miravano a risolvere quei problemi aggravati dalla crisi degli anni Quaranta: l'esclusione finanziaria, il costo della vita, la disoccupazione e la crescente percezione della perdita di controllo sulla propria vita professionale. Una domanda di protezione della quale i cooperatori erano ben coscienti: proprio nel 1848, Bernhardi – il fondatore della cassa di prestiti ad Eilenburg – dedicò un libro ai cosiddetti "svantaggi sociali delle macchine industriali"[153]. Un pessimismo probabilmente poco condiviso dal collega Schulze-Delitzsch, che però qualche anno più tardi non avrebbe rinunciato a descrivere l'impresa cooperativa come "la gilda del futuro"[154].

D'altro canto, gli eventi di quell'anno posero una volta per tutte al centro dell'attenzione delle classi dirigenti europee un tema ormai ineludibile: la questione sociale. Le ricerche storiche più recenti hanno ricostruito la genesi di questo concetto. Anche se alcune radici possono essere riscontrate nel dibattito pubblico inglese sulle conseguenze economiche delle guerre napoleoniche, i primi ad utilizzare esplicitamente l'espressione "*question sociale*" furono i francesi, intorno agli anni Venti e Trenta dell'Ottocento[155]. Alla vigilia delle rivoluzioni del Quarantotto, alcuni osservatori intuirono correttamente la portata dei problemi sociali dei ceti subalterni, prevedendo i clamorosi eventi che sarebbero accaduti di lì a poco. Valga ad esempio la cupa premonizione che Alexis de Tocqueville, benché moderato sul piano politico e in seguito oppositore del diritto al lavoro, indirizzò all'Assemblea Nazionale in un discorso del 27 gennaio 1848, meno di un mese prima della rivoluzione:

> Guardate cosa succede tra le classi lavoratrici, che oggi, lo ammetto, sono tranquille. È vero che non sono tormentate dalle passioni politiche propriamente dette, nella stessa misura in cui lo erano un tempo; ma non vedete che le loro passioni, da politiche, sono diventate sociali? [...] Non ascoltate quello che viene detto

[151] Beccaria 1867, 3–6; Canedi 1884, XXVI–XXVIII; Spinelli 1956, 71; Camparini e Yedid 1981; Zamagni et al. 2004, 5–11. Sulle origini della cooperazione di consumo in Svizzera si vedano Schiedt 2002; Degen 2017, 614–23. Alcuni approfondimenti sulla crisi del 1853-'55, in relazione a singoli contesti come Francia, Belgio e Russia, si trovano in Miller 1999; Stepanov 2012; Ronsijn e Vanhaute 2018.

[152] Cfr. Amann 1975; Bezucha 1988; Evans and Strandmann 2002; Caron 2005; Rapport 2009; Moggach e Stedman Jones 2018; Fureix et al. 2023.

[153] Bernhardi 1848.

[154] "La gilda del futuro" (*"Die Innung der Zukunft"*) era il titolo della sezione speciale dedicata alla cooperazione che Schulze-Delitzsch cominciò a curare all'interno del giornale "*Deutsche Gewerbe-Zeitung*" di Lipsia dal 1854. Nel 1861 la pubblicazione divenne indipendente: von Eheberg 1891.

[155] Jähnichen 2011; Case 2016.

ogni giorno in mezzo a loro? Non sentite che si ripete continuamente che tutto ciò che è al di sopra di loro è incapace e indegno di governarli; che la divisione dei beni fatta finora nel mondo è ingiusta; che la proprietà poggia su basi non eque? E non pensate che quando tali opinioni attecchiscono, quando si diffondono in modo quasi generalizzato, quando scendono in profondità nelle masse, prima o poi debbano portare, non so quando, non so come, ma prima o poi devono portare alle più formidabili rivoluzioni?

Questa, signori, è la mia profonda convinzione; credo che in questo momento ci stiamo addormentando su un vulcano *(proteste)*, ne sono profondamente convinto. *(Vari movimenti)*[156].

Passata la metà del secolo, quando l'industrializzazione avrebbe cominciato a produrre effetti tangibili anche nell'Europa continentale, le domande poste da Tocqueville ai suoi colleghi deputati avrebbero continuato a riproporsi con insistenza. In questa prospettiva, il mutuo soccorso e la cooperazione si affermarono come strumenti di primaria importanza per fornire una risposta riformatrice e pacifica anche alle istanze più tumultuose. La nascita del Magazzino di Previdenza torinese va letta anche in questa chiave. Le proteste popolari per il rincaro dei generi alimentari, infatti, avevano preso di mira Camillo Benso di Cavour, primo ministro del regno e imprenditore nel settore granario, di cui Boitani era un indiscusso uomo di fiducia: nel corso degli anni, l'AGO e la cooperativa avrebbero svolto un ruolo cruciale nell'assicurare consenso popolare alla fazione cavouriana[157].

Come osserva correttamente la storiografia, sin dalle sue origini il concetto di "questione sociale" venne adoperato come un termine-ombrello al quale facevano capo numerose problematiche tra loro connesse: la questione operaia, quella femminile, educativa, igienico-sanitaria, abitativa e così via[158]. La diffusione delle pratiche mutualistiche e cooperative nel continente europeo dopo la metà del secolo era strettamente connessa alla necessità delle classi dirigenti di fornire nuove risposte all'urgenza di questi bisogni, la cui portata destabilizzatrice nei confronti delle istituzioni esistenti era emersa in tutta la potenza nel Quarantotto. Si tratta di una sfumatura fondamentale del dibattito coevo sulla questione sociale, che andrebbe posta in maggiore evidenza: fu anche per questa ragione, se le nuove pratiche emerse su spinta dell'ondata liberalizzatrice del 1848 sopravvissero all'epilogo degli eventi rivoluzionari che le avevano prodotte. Quanto accadde a Schulze-Delitzsch è particolarmente emblematico, poiché le ritorsioni che lo colpirono sul piano politico e professionale ebbero addirittura l'effetto di intensificare il suo impegno sul fronte cooperativo[159].

Fenomeni di natura analoga si verificarono in gran parte dell'Europa occidentale. In Francia, la necessità di recuperare il consenso dei ceti operai dopo i fatti del giugno 1848 fu una delle ragioni che indusse il governo a varare un considerevole piano di sostegno pubblico alle *associations ouvrières*. A Londra, le agitazioni della primavera sollecitarono alcuni intellettuali – riformatori ma scettici verso le intemperanze del cartismo – ad elaborare nuove risposte alla questione sociale. Come nel caso degli owenisti, l'esperienza francese fu per loro un punto di riferimento: un legame rafforzato anche dal fatto che, seguendo l'esempio di Blanc, vari protagonisti della rivoluzione parigina trovarono rifugio nella capitale inglese.

[156] Tocqueville 1866, 525–6.
[157] Associazione Generale degli Operai d'ambo i sessi 1900, 7–8; Zamagni et al. 2004, 5–11.
[158] Case 2016, 754–7.
[159] Sul legame tra il movimento cooperativo e la questione sociale, seppur in riferimento ad un periodo posteriore rispetto a quello di cui tratta questo lavoro, si veda Hilson et al. 2012.

### *1.1.2. Le associations ouvrières alla conquista della Gran Bretagna*

Il 30 maggio 1848 veniva depositato all'Assemblea Nazionale francese un ambizioso disegno di legge: si proponeva di istituire un fondo di tre milioni di franchi all'anno per un decennio allo scopo di incoraggiare lo sviluppo della mutualità e della cooperazione. Nello specifico, un terzo della somma avrebbe dovuto sostenere la creazione di *associations ouvrières* o società miste, che prevedessero la compartecipazione di imprenditori e operai. Due terzi avrebbero invece finanziato le società di mutuo soccorso impegnate in opere di previdenza per i lavoratori.

L'autore era Michel Alcan, deputato della sinistra moderata e profondo conoscitore dei problemi del lavoro grazie alla sua professione di ingegnere. Il preambolo della proposta faceva riferimento ai numerosi studi e progetti di associazione che affollavano i circoli intellettuali e operai. "È tempo di passare dal dominio delle idee a quello dei fatti", affermava il testo, manifestando il desiderio di "sperimentare il più possibile ciò che è utilmente realizzabile in questo vasto problema e contribuire allo sviluppo di un nuovo modo di pensare"[160]. Il disegno di legge Alcan si inserì in un contesto politico assai delicato, in cui l'esperienza degli *Ateliers Nationaux* si avviava al capolinea. Ben consapevoli del disastroso impatto sociale che avrebbe potuto comportare la loro chiusura repentina, dalla metà di maggio i vertici della politica francese dibattevano sulle possibili alternative da offrire ai lavoratori dei cantieri pubblici: la costruzione di ferrovie, la colonizzazione agraria dell'Algeria e della Corsica e, almeno per i più giovani, l'arruolamento nell'esercito[161].

A fianco di tali soluzioni, la cooperazione appariva come uno dei possibili strumenti attraverso cui assorbire parte di questa forza lavoro. Non a caso, la proposta Alcan venne ripresentata nella seduta del 23 giugno all'interno della discussione sulla chiusura degli *Ateliers Nationaux*. A porla all'ordine del giorno fu il deputato Anthime Corbon. Tipografo di professione, Corbon era una delle migliori espressioni dell'aristocrazia operaia seguace di Buchez. Presiedeva sia il club de *L'Atelier*, sia il *Comité du Travail* e proprio in quest'ultima veste aveva invitato Owen a presenziare ad una seduta della commissione[162].

Tuttavia, la nuova formulazione della legge, elaborata nelle settimane precedenti proprio dal *Comité du Travail*, era decisamente meno audace: si proponeva un unico stanziamento da tre milioni di franchi, interamente rivolto alle *association ouvrières* e alle società miste. Malgrado ciò, la votazione venne rinviata ulteriormente con l'assenso del Ministro delle finanze Charles Duclerc, che contestava la moltiplicazione degli oneri per la spesa pubblica contenuti nelle iniziative parlamentari[163].

Nelle stesse ore, tra i quartieri popolari di Parigi, esplodeva l'insurrezione che avrebbe bloccato la capitale per quattro giorni. Soffocata la rivolta, l'Assemblea Nazionale affidò il compito di formare un nuovo governo con poteri straordinari al generale Louis Eugène Cavaignac, che aveva guidato la repressione in qualità di Ministro della guerra nell'esecutivo appena sciolto. Il nuovo titolare delle finanze era Michel Goudchaux, una figura decisamente singolare: banchiere e

[160] Assemblée Nationale Constituante 1849a, 531.
[161] Fortescue 2004, 107–10.
[162] Corbon Claude, Anthime e Alcan Michel, *Le Maitron – Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, maitron.fr. Consultato il 1 dicembre 2022. Su Corbon si rimanda anche a Cuvillier 1954.
[163] Assemblée Nationale Constituante 1849b, 162–5.

repubblicano moderato, nei primi mesi dopo la rivoluzione aveva costeggiato gli ambienti della *Commission du Luxembourg*, facendo parte del comitato che aveva scelto i candidati da appoggiare alle elezioni legislative di aprile. In seguito, approdato in Assemblea Nazionale, aveva presieduto la commissione parlamentare incaricata di trovare soluzioni al problema degli *Ateliers Nationaux*[164]. La sua ascesa al governo contribuì a sbloccare l'iter della proposta Alcan-Corbon: il 3 luglio, il nuovo ministro manifestò ai parlamentari il proprio sostegno alla legge, per la quale ottenne la decretazione d'urgenza al fine di superare le nuove richieste di rinvio che provenivano dall'ala destra dell'assemblea[165].

Il 5 luglio 1848, dunque, il credito di tre milioni alle *associations ouvrières* divenne legge[166]. L'intervento di Goudchaux era stato risolutivo, ma celava a sua volta tutta la preoccupazione del nuovo governo per le tensioni sociali che aleggiavano nel paese. Dopo le giornate di giugno, la legge marziale era rimasta in vigore a Parigi, dove continuavano a verificarsi agguati di ignoti a soldati e guardie civiche[167]. Negli stabilimenti, la produzione stentava a riprendere. Alcuni esempi possono essere utili per toccare con mano la gravità della situazione. Il 1° luglio, la ditta *Molteni et Cie.*, che costruiva strumenti di misurazione nella zona est della capitale, inviava al *Comité du Travail* la disperata richiesta di un prestito o una commessa statale: dopo la rivoluzione di febbraio, l'impresa aveva sospeso i lavori per mancanza di domanda e liquidità, costringendo i suoi ottanta operai a lavorare negli *Ateliers Nationaux*. Alla domanda, che giungeva con la raccomandazione del sindaco del quinto *arrondissement* parigino, era allegato un biglietto non firmato da cui tracimava tutta la delusione per le promesse mancate della repubblica:

> Dopo aver tanto promesso agli operai il governo provvisorio e la commissione esecutiva non hanno fatto niente per loro… e purtroppo questo abbandono è stato sfruttato fin troppo... i lavoratori onesti oggi soffrono... ma possono aspettare ancora a lungo... al lavoro, allora, subito... un voto di 40-50 milioni destinato a sostenere gli industriali e gli imprenditori darebbe un grande impulso alle operazioni di ogni tipo, ripristinando la fiducia... è ora di affrettarsi, perché l'inverno non è lontano e che ne sarà di noi... una proposta simile sarebbe votata per acclamazione e la Repubblica ne raccoglierebbe presto i benefici[168].

Negli stessi giorni, analoghe richieste di sostegno giungevano da gruppi di lavoratori che rischiavano di rimanere senza reddito a causa della chiusura degli *Ateliers Nationaux*: un drappello di doratori chiedeva seimila franchi per avviare una società di produzione, con la promessa di restituire il credito in tre anni. Un gruppo di rilegatori chiedeva di essere impiegato, sempre sotto forma di *association ouvrière*, per restaurare e riordinare il patrimonio delle biblioteche e degli archivi pubblici. I lavoratori delle cartiere indissero tre assemblee tra fine giugno e inizio luglio, elaborando un dettagliato progetto di associazione simile a quelli costituiti durante la *Commission du Luxembourg*. Anche in questo caso, gli statuti furono inviati al *Comité du Travail* per chiedere assistenza nell'avvio della società[169].

---

[164] Fortescue 2004, 91–110.
[165] Assemblée Nationale Constituante 1849b, 316–38; De Luna 2015, 290–8.
[166] Assemblée Nationale Constituante 1849b, 357–8.
[167] Fortescue 2004, 115–7.
[168] AN, C/2233, *Molteni et Cie.: Au Citoyens Représentants, Président de la Commission du Travail à l'Assemblée Nationale*, 1° luglio 1848.
[169] AN, C/2233, *Statuts de l'Association de la Papeterie*, 3 luglio 1848; *Corporation des Ouvriers Relieurs. Association*, 28 giugno 1848; *Au Citoyen président du comité des travailleurs*, 23 giugno 1848.

Lavoratori e industriali avevano buone ragioni per avanzare domande così insistenti: il 30 maggio, mentre Alcan depositava la sua proposta di legge, l'Assemblea Nazionale aveva votato un decreto che, con una formulazione assai generica, impegnava il governo a stanziare fondi per la ripresa di lavori pubblici e attività private in tutto il paese. Anche questa era una misura compensativa rivolta soprattutto a decongestionare gli *Ateliers Nationaux*. Nello stesso decreto, infatti, si stabiliva di allontanare da Parigi i tanti cittadini delle province che erano immigrati nella capitale per lavorare nei cantieri pubblici, mentre coloro che per il momento vi rimanevano impiegati non sarebbero stati più retribuiti alla giornata, ma a cottimo[170].

Questo provvedimento aveva generato impazienti aspettative in tutta la Francia, che si amplificarono dopo i disordini di giugno: nelle loro petizioni, sia i rilegatori che i doratori facevano esplicito riferimento alle promesse del 30 maggio. Tuttavia, queste si infrangevano irrimediabilmente contro la cagionevole salute del bilancio statale. Il parere parlamentare che accompagnava la petizione della *Molteni et Cie.* era molto schietto in proposito: la penuria delle finanze pubbliche non permetteva di sostenere uno stimolo agli investimenti per decine di milioni di franchi[171].

In questo clima plumbeo, tuttavia, il governo Cavaignac era ben consapevole di non poter mantenere l'ordine attraverso il mero uso della forza. Nella seduta parlamentare del 3 luglio, comunicando i provvedimenti dell'esecutivo sulla crisi sociale in corso, il generale aveva palesato che essi rispondevano alla necessità di pacificare il paese:

> Queste misure sono di due tipi: le une sono destinate a ridare fiducia a coloro che possiedono e che vogliono essere rassicurati sulla fedeltà del Governo nel rispettare tutti i suoi impegni *(Molto bene! Molto bene!)*: le altre sono destinate a rassicurare coloro che non possiedono, che vogliono anche sapere che l'Assemblea Nazionale si preoccupa per loro e che, nella sua sollecitudine, accoglierà tutte le misure sagge e produttive che possono ristabilire fiducia e lavoro. *(Molto bene! Molto bene!)*[172].

Poco dopo, Goudchaux avrebbe preso la parola per manifestare tra le altre cose il proprio appoggio alla legge che finanziava le *associations ouvrières*. Tuttavia, già nel dibattito politico di quei giorni appariva evidente che il legame tra cooperazione e diritto al lavoro cominciava a indebolirsi. Nella sua relazione al provvedimento, Corbon insistette molto sulla necessità che le società di produzione tra gli operai riuscissero ad essere competitive sul mercato: aprire la strada dell'associazione ai lavoratori che davano prova di capacità e buona volontà – concludeva il deputato – avrebbe contribuito senz'altro a ristabilire l'ordine, ma senza nuocere alla libertà dei contratti[173]. In sostanza, ciò significava che nessuna associazione ispirata all'*Organisation du travail* avrebbe ricevuto sostegno pubblico.

Neanche questa argomentazione però suonava convincente ai conservatori più riluttanti, che vedevano nel fallimento dei progetti di riforma del lavoro l'unica strada per recuperare la pace sociale. Un paio d'anni dopo, *L'Atelier* rivelò che, subito dopo il voto della legge, il deputato Adolphe Thiers – ex leader dell'opposizione parlamentare nel regime orleanista – avrebbe rivolto a Corbon queste parole: "Non erano tre milioni che dovevate chiederci, erano venti milioni: ve li

[170] Assemblée Nationale Constituante 1849a, 540.
[171] AN, C/2233, *Molteni et Cie…*, cit.
[172] Assemblée Nationale Constituante 1849b, 315.
[173] Assemblée Nationale Constituante 1849b, 336–7.

avremmo dati. Sì, venti milioni non sarebbero stati troppi per fare un'esperienza eclatante che vi guarisse tutti da questa grande follia"[174].

Eppure, la ripartizione dei tre milioni di franchi venne amministrata con grande scrupolo. Per esaminare le domande fu nominato un *Conseil pour l'encouragement des associations ouvrières*, composto da personalità di indiscussa competenza[175]. Fin dalle prime settimane, l'organo si trovò alle prese con decine di richieste. Nei due anni in cui fu attivo – fino al luglio 1850 – il *Conseil* dovette esaminare in tutto 520 candidature: per soddisfarle tutte sarebbero stati necessari circa 25 milioni di franchi. Ne vennero dunque selezionate 65, anche se a ricevere effettivamente i fondi furono 56 società[176].

I criteri seguiti dal *Conseil* riguardavano soprattutto la sostenibilità economica delle proposte e la loro coerenza con la finalità della legge. Ciò implicò senza dubbio l'esclusione dei progetti di carattere corporativo, ma anche di quelli che non prevedevano reali forme di partecipazione degli operai alla conduzione dell'impresa: ad esempio, la fabbrica di mattoni parigina *Le Thuillier* si vide rifiutare il prestito perché, tra le altre cose, proponeva semplicemente di includere i dipendenti nella distribuzione dei profitti, senza coinvolgerli sul versante gestionale[177].

Tuttavia, il *Conseil* dovette districarsi tra pressioni mosse da interessi di varia natura. Le più evidenti erano di carattere politico: il prefetto della Haute-Vienne chiedeva l'approvazione di un credito ai lavoratori delle porcellane di Limoges per sottrarli alla propaganda socialista, che mieteva proseliti nella zona:

> […] Credo che importi essenzialmente tentare a Limoges una seria esperienza del sistema di associazione operaia. È il solo mezzo di calmare l'agitazione degli spiriti suscitata dalle predicazioni socialiste e di deviarle verso un fine e verso delle preoccupazioni pacifiche le tendenze pericolose delle classi salariate.[178]

---

[174] L'Atelier 1850, 480.

[175] Oltre ad Alcan e Corbon, quest'ultimo vice-presidente del *Conseil*, ne facevano parte: il Ministro dell'agricoltura e del commercio in qualità di presidente, ruolo che fino al dicembre 1848 fu ricoperto da Charles Gilbert Tourret; due deputati vicini al club de *L'Atelier* (Peupin e Leblond); un giurista e un tipografo, anche loro legati a *L'Atelier* (Ott e Danguy); sette rappresentanti dei *conseils des prud'hommes* di Parigi (Buron, de Poully, Guiraudet, Fouché-Le-Pelletier, Pallotier, Souvraz e François Richard); il presidente della commissione di sorveglianza sulle società tontinarie (Cerclet); il sindaco dell'ottavo *arrondissement* di Parigi (Jacques Richard); due dirigenti del ministero dell'agricoltura e del commercio (Chabanel e Delambre), rispettivamente segretario e osservatore del *Conseil*. Ministère de l'Agriculture et du Commerce 1848, in AN, F/12/4637. Le società tontinarie erano un'antica forma di assicurazione mutua sulla vita, le cui origini risalivano al XVII secolo. Un gruppo di persone si associavano, costituendo un fondo comune con un capitale iniziale fornito dallo Stato e versamenti periodici da parte dei soci. Il fondo veniva solitamente investito, generando degli interessi sulle quote versate. Alla morte di ciascun socio, la sua parte di interessi veniva redistribuita tra i soci ancora in vita. Una volta deceduti tutti i soci, lo Stato si appropriava del capitale residuo. Con il perfezionamento delle scienze attuariali, tra il XIX e il XX secolo le società tontinarie vennero in gran parte sostituite dalle moderne assicurazioni: McKeever 2010. I *conseils des prud'hommes*, tuttora esistenti, sono organi giurisdizionali introdotti nell'ordinamento francese nel 1806. Composti da rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori, sono incaricati di dirimere le vertenze individuali in materia di lavoro: Kieffer 1987.

[176] AN, F/12/4618, *Ministère de l'Agriculture et du Commerce. Associations ouvrières. Etat Général des demandes soumises au Conseil d'Encouragement en exécution du Décret de l'Assemblée Nationale en date du 5 juillet 1848*; Reybaud 1852; Festy 1915, 1–13.

[177] AN, F/12/4637, *Note. Le Thuillier Briquetterie* (sic!) *Paris (Seine)*; Gossez 1967, 317–8. Si veda anche AN, F/12/4637, *Poste aux commissions. Manciny*: tra le ragioni per cui venne rifiutato il prestito si annoverava il fatto che gli operai di questa società avrebbero partecipato ai profitti in relazione al capitale sottoscritto da ciascuno di loro, non in rapporto al lavoro compiuto.

[178] AN, F/12/4638, *Préfecture de la Haute-Vienne. Association des porcelainiers de Limoges*, gennaio 1849.

Argomentazioni simili accompagnavano i progetti provenienti da Lione: città di antica tradizione manifatturiera, nel 1848 il conflitto sociale era qui deflagrato così violentemente da spingere le autorità a dichiarare lo stato d'emergenza. A proposito di un'associazione tra tessitori di velluto, il prefetto lionese scrisse al *Conseil* che, sebbene il progetto non avesse nessuna reale praticabilità, valeva la pena finanziarlo proprio perché gli operai comprendessero a proprie spese la pericolosità delle teorie da cui erano stati affascinati. Un'affermazione che ricalca in pieno le parole attribuite a Thiers, a riprova dell'ostilità verso le *associations ouvrières* che allignava in una parte della società francese[179].

L'altra argomentazione che emergeva dalle richieste inviate al *Conseil* era legata alla necessità di proteggere il sistema produttivo francese dalla competizione internazionale. Il prefetto della Loira raccomandava il progetto di un'associazione tra vetrai con la necessità di offrire a quei lavoratori un'alternativa all'emigrazione, poiché la Gran Bretagna continuava ad attrarre i migliori operai del settore a danno della Francia:

> Ho osservato che ciascuno di questi operai, in numero di dieci, aveva giustificato il possesso e l'apporto di una somma di 5.000 franchi nell'impresa progettata; che questa circostanza, unita alla buona condotta e alla moralità dei soci era una garanzia di cui era necessario tenere conto.
>
> Ho anche rimarcato che gli inglesi proseguono i loro sforzi per far emigrare da loro i nostri migliori operai, in particolare coloro che formano l'associazione che sollecita oggi l'aiuto del governo.[180]

Analogamente, una fabbrica lionese di aghi motivava il suo progetto di associazione con la necessità di proteggere l'industria nazionale dalla concorrenza straniera:

> È fuor di dubbio che la Francia tragga ancora un miliardo di aghi dall'estero ogni anno, che al prezzo medio di 4 franchi per mille [pezzi] rappresentano un valore di 4 milioni di franchi di manodopera di cui gli stranieri privano gli operai della Francia, somma che sarebbe sufficiente per dare lavoro e pane ad otto o diecimila operai.[181]

In questo dedalo di richieste dai contenuti più svariati, gli sforzi profusi dal *Conseil* nel garantire una buona riuscita dell'esperimento associazionista furono notevoli. Il comitato svolse un incessante lavoro di consulenza volto a perfezionare i progetti finanziati, avvalendosi delle prefetture per ottenere informazioni sulle condizioni economiche dei territori e sull'affidabilità dei soggetti cui erogare i fondi[182]. A parte casi estremi come quello di Lione, non di rado anche i prefetti mostravano un sincero interessamento per le sorti delle società: nel caso di Limoges, la prefettura offrì al *Conseil* numerosi consigli volti a garantire la buona riuscita del progetto, dando prova di un'ottima conoscenza tecnica del settore delle porcellane[183].

Nonostante ciò, il decreto 5 luglio 1848 ebbe un esito disastroso. Nei primi quattro anni, trenta associazioni tra quelle finanziate chiusero i battenti, di cui dodici nel solo 1852. Alla fine del 1855 ne sarebbero rimaste in attività quattordici, in continua decrescita negli anni successivi. Tra

---

[179] Meriggi 2002, 264.
[180] AN, F/12/4637, *Préfecture de la Loire. Bureau du Commerce. Association entre ouvriers*, 22 dicembre 1848.
[181] AN, F/12/4637, *Neuss. Auguillerie de Vaise*.
[182] I verbali delle sedute del *Conseil* sono integralmente consultabili in AN, F/12/4619. Inoltre, i resoconti delle riunioni dall'11 luglio 1848 al 24 ottobre 1849 sono stati pubblicati da Festy 1917. Esiste un altro registro di verbali incompleti – che coprono lo stesso periodo dell'opera di Festy – in ANMT, 32 AS.
[183] AN, F/12/4638, *Préfecture de la Haute-Vienne. Association des porcelainiers de Limoges*, gennaio 1849.

prestiti non rimborsati e costi di amministrazione, l'erario subì una perdita complessiva di 1,6 milioni di franchi[184]. I rapporti degli ispettori nominati dal Ministero dell'agricoltura e del commercio per vigilare sull'impiego dei fondi rivelano che, a fronte di un piccolo insieme di società ben ordinate e capaci di generare profitti, la maggior parte delle associazioni fallì per mancanza di clientela, amministratori incapaci o fraudolenti, conflitti tra la direzione e i lavoratori. Alcune vennero semplicemente abbandonate a sé stesse dai soci, che gradualmente si dimettevano per cercare altri impieghi o addirittura chiedevano di essere riassunti dalle stesse associazioni come semplici salariati[185].

Questo esito derivò dal concorso di varie cause. Innanzitutto, gran parte delle società disponevano di scarsissimi capitali: tra le associazioni cui venne concesso il prestito, solo sei potevano vantare adeguate garanzie patrimoniali[186]. Negli altri casi, il *Conseil* si ritrovò perlopiù a dover fare affidamento sulle credenziali di tipo morale, ossia le capacità e la buona condotta dei candidati. Qualità difficili da stimare correttamente, specie in considerazione delle numerose domande che giungevano alla commissione. Inoltre, pur potendo vantare ottime conoscenze tecniche, i lavoratori possedevano di solito scarse competenze commerciali che pregiudicavano la buona gestione delle società. Era questa, ad esempio, la ragione per cui il prefetto della Haute-Vienne raccomandava che gli operai di Limoges si occupassero solo della fabbricazione della porcellana, riservando a terzi la vendita al pubblico e il reperimento delle materie prime[187].

Per quanto riguardava le partnership tra imprenditori e lavoratori, le reali intenzioni che muovevano i primi a mettersi in società con i loro dipendenti avevano poco a che fare con lo spirito di associazione che muoveva Alcan e Corbon. Verosimilmente, non pochi proprietari acconsentirono al solo scopo di ottenere i prestiti, spesso per salvare le proprie imprese dalla chiusura. In molte di queste, nel giro di poco tempo la partecipazione dei lavoratori finì per essere limitata alla semplice distribuzione dei profitti, senza alcuna voce in capitolo sugli aspetti gestionali[188].

Non a caso, i membri del *Conseil* appartenenti al club de *L'Atelier* condividevano un certo scetticismo sulle società tra imprenditori e operai, ritenendo che si trattasse di una forma di associazione spuria e incapace di emancipare i lavoratori dal proprio stato di salariati. La maggioranza della commissione, tuttavia, non condivideva questo orientamento: una divergenza che, verso la fine del 1848, spinse alcuni atelieristi – tra cui Corbon – a dimettersi polemicamente dal *Conseil*[189]. D'altra parte, anche tra le associazioni di soli operai si registrarono presto comportamenti poco affini allo spirito originario del decreto. Uno su tutti, la tendenza ad abusare

---

[184] Festy 1915, 8–9.

[185] AN, F/22/708, *Ministère de l'Agriculture et du Commerce. Associations Ouvrières encouragées par l'État. Situation Générale des Associations établies à Paris*. Altri rapporti, che includono anche le associazioni non situate nella capitale, sono contenuti in AN, F/12/4618. I dossier relativi a ventiquattro società sono stati pubblicati in Office du Travail 1903; Festy 1912; 1915.

[186] Reybaud 1852, 228–9.

[187] AN, F/12/4638, *Préfecture de la Haute-Vienne. Association des porcelainiers de Limoges*, gennaio 1849. Sulle scarse capacità dei dirigenti delle *associations ouvrières* che avevano ricevuto i prestiti si veda Festy 1915, 171–8.

[188] Nel caso delle società tra imprenditori e operai, emerge da alcune corrispondenze che la scarsissima disponibilità di credito bancario aveva giocato un ruolo importante nell'indurre i proprietari a rivolgersi al *Conseil*: AN, F/12/4637, *Affaire Sentis*; AN, F/12/4638, *Compagnie des mines de houille de Thivencelles et Fresnes-Midi*, 18 luglio 1848. Qualche anno dopo, anche lo studio del visconte Lemercier sulle *associations ouvrières* rilevava che alcuni imprenditori si erano associati con i propri dipendenti semplicemente per accedere ai fondi statali: Lemercier 1857, 254.

[189] Oltre al relatore della legge, si dimisero anche Ott, Danguy e Feugueray: Festy 1915, 146–9. Quest'ultimo, giornalista cattolico seguace di Buchez, si era unito al *Conseil* per alcuni mesi. In seguito, raccontò la sua esperienza nella commissione in Feugueray 1851, 219–21.

del lavoro dei cosiddetti ausiliari, ossia salariati che non facevano parte della compagine sociale: in alcuni casi, il numero di questi ultimi superava abbondantemente quello dei soci[190].

Talvolta, questo fenomeno era riconducibile a tentativi di impadronirsi delle associazioni da parte di fondatori e dirigenti, minando il principio di mutualità che avrebbe dovuto ispirarle. Tuttavia, neanche gli ausiliari mostravano generalmente grande entusiasmo alla prospettiva di associarsi alle imprese, a causa del rischio economico che ciò comportava. Infatti, il *Conseil* indicò alle *associations ouvrières* di costituirsi sotto forma di società in nome collettivo, che – come nel caso delle *Volksbanken* tedesche – implicava la responsabilità illimitata da parte dei soci. Tuttavia, le condizioni decisamente precarie delle associazioni inducevano i membri ad abbandonarle per evitare danni economici personali, non di rado dopo essersi appropriati di una parte dei profitti o addirittura del capitale. La situazione era altrettanto complicata nel caso delle partnership tra imprenditori e operai, una forma d'impresa ibrida tra la società di capitali e quella cooperativa, poco diffusa e pertanto caratterizzata da una cornice legale molto incerta. In questo caso, l'interpretazione normativa prevalente tendeva ad escludere che i lavoratori dovessero contribuire a coprire eventuali perdite della società, nel caso in cui partecipassero solo ai profitti. Viceversa, qualora i dipendenti concorressero anche alla gestione dell'azienda, esisteva la possibilità che venissero chiamati a rispondere dei debiti. Di conseguenza, i lavoratori erano del tutto incentivati a evitare qualsiasi coinvolgimento nelle scelte produttive[191].

Nei decenni successivi, la memoria del decreto del 5 luglio 1848 fu circondata da una fama simile a quella degli *Ateliers Nationaux*. Il sonoro fallimento fu a lungo utilizzato come monito affinché le cooperative contassero solo sulle proprie forze, senza aspettarsi sovvenzioni statali. Una posizione condivisa anche dalle correnti più moderate del movimento cooperativo, che nell'intervento pubblico intravedevano la minaccia del socialismo[192]. Alcuni giudizi, tuttavia, erano meno *tranchant*. John Stuart Mill, pur sottolineando che le *associations ouvrières* più prospere erano state quelle capaci di contare solo sulle proprie forze, non escludeva che prestiti di piccola entità da parte dello Stato potessero essere utili. Una delle analisi più lucide venne effettuata dall'economista italiano Ugo Rabbeno, nel suo grande studio sulle cooperative di produzione pubblicato nel 1889: pur rifiutando in linea di principio l'intervento statale, egli riteneva che il fallimento del decreto 5 luglio 1848 fosse legato alla grande quantità di società improvvisate o fraudolente avviate al solo scopo di ottenere i fondi pubblici[193].

Scemato lo scontro ideologico sulla questione, la parabola delle *associations ouvrières* durante la Seconda Repubblica è stata poi studiata approfonditamente[194]. Per molti versi, essa anticipò i problemi che successivamente avrebbero a lungo caratterizzato le cooperative di produzione: la penuria dei capitali, la complessità organizzativa, la difficoltà di coniugare disciplina e democrazia interna. Tuttavia, la storiografia non ha messo in evidenza gli effetti che questa vicenda produsse sullo sviluppo della cooperazione britannica, meno evidenti rispetto a quanto

[190] Ad esempio, alla fonderia *Colin et Cie.* nel 1849 lavoravano sette soci e diciannove ausiliari, che dopo poco tempo divennero ventisei. La vetreria *Marre, Sourd et Cie.* impiegava nove soci e quarantacinque ausiliari al momento della liquidazione. La *Beaugrand et Cie.*, che produceva registri, era composta da diciassette ausiliari a fronte di tredici soci, una parte dei quali in seguito abbandonò l'impresa: Festy 1915, 162.

[191] Festy 1915, 146–89.

[192] Per citare solo alcuni dei principali esempi: Schulze-Delitzsch 1863, 166; Fano 1868, 558–9; Cook 1880, 142; Coignet 1894, 46.

[193] Mill 1852, 339–41; Rabbeno 1889, 79–84.

[194] Oltre alle opere già citate di Festy, Moss e Sewell ricordiamo anche: Heftler 1899; Schnapper 1965; Gossez 1967; Rougerie 1994; Christen et al. 2021.

accadeva in Francia, ma di fondamentale importanza. Per comprenderli adeguatamente è necessario tornare all'estate del 1849, quando i difetti strutturali delle associazioni operaie francesi non si erano ancora dispiegati in tutta la loro gravità.

In quei mesi si trovava a Parigi un altro visitatore inglese, decisamente meno conosciuto di Owen. Si trattava del giovane avvocato John Malcolm Forbes Ludlow: nato nel 1821 in India, nella località di Nimach da un colonnello della *East India Company* e dalla figlia di un principe mercante, a seguito della morte prematura del padre la famiglia si trasferì in Francia, dove la madre aveva vissuto in giovinezza. Quando avvenne il trasferimento, Ludlow aveva quattro anni. La sua formazione, dunque, fu pienamente francese fino al momento in cui si spostò a Londra insieme alla madre, intorno ai sedici anni. Questa specificità biografica avrebbe giocato un ruolo essenziale nello sviluppo della sua personalità: sebbene nella capitale inglese frequentasse gli ambienti liberal-progressisti del *Reform Club*, Ludlow nutriva un fervido interesse per il socialismo di Fourier. Inoltre, nella sua infanzia aveva frequentato la chiesa protestante francese e durante la giovinezza era entrato in contatto a Parigi con un ministro luterano, che aveva acceso il suo interesse per la questione sociale[195].

Politica e religione sono indissolubilmente fuse nel profilo di Ludlow. Personaggio anticonvenzionale, si sentiva spiritualmente vicino alla chiesa evangelica, da cui però lo allontanava l'eccessiva rigidità del culto. Per ragioni simili, mostrava scarso entusiasmo verso le campagne del cartismo. Il risveglio del movimento nel 1848 lo lasciò piuttosto indifferente, come raccontò con una certa ironia nella sua autobiografia:

> … Per quanto fossi un radicale avanzato, per quei tempi, avevo smesso da tempo di cercare un risultato sostanziale in una semplice riforma politica. Anche se il suffragio universale e i Parlamenti annuali avessero concesso il diritto, esercitato una volta all'anno, di (esprimere) la cinquantamillesima parte di un deputato, non mi sembrava che valesse la pena di lottare per ciò. Solo per la riforma sociale valeva la pena di vivere e, se necessario, di morire[196].

Viceversa, ad impressionare Ludlow fu la rivoluzione in Francia. Ancora prima del suo soggiorno estivo nel 1849, egli si era recato a Parigi subito dopo la cacciata di Luigi Filippo per sapere se fosse accaduto qualcosa alle sue sorelle, che vivevano nei dintorni della capitale. I segni ancora evidenti degli scontri, i comizi politici improvvisati ad ogni angolo e l'atmosfera gravida di epocali cambiamenti lo avevano spinto, al suo ritorno a Londra, ad avviare un giornale popolare chiamato *Politics for the People*. Ad affiancarlo in questa esperienza erano Frederick D. Maurice e Charles Kingsley, rispettivamente un illustre teologo del *King's College* e un sacerdote della chiesa anglicana, uniti nel proposito di "cristianizzare il socialismo" e "socializzare la cristianità"[197].

Il progetto culturale di Ludlow, Maurice e Kingsley era anche inteso come una risposta alla disillusione verso l'anglicanesimo, estremamente diffusa dei ceti popolari britannici a metà Ottocento. Nel 1844, durante il suo viaggio in Gran Bretagna, Friedrich Engels aveva evidenziato come gli operai inglesi non andassero in chiesa e non avessero religione. Se la prima affermazione era corretta – il censimento del 1851 avrebbe rivelato che meno della metà della popolazione in Inghilterra e Galles partecipava alle funzioni domenicali –, la seconda richiede alcune precisazioni.

---

[195] Backstrom 1960, 10–32. In merito alla storiografia su Ludlow (1821-1911) si rimanda a Masterman 1963; Neff 1973; Massanari 1974; Friesen 1995; Gilchrist e Moore 2007.

[196] Ludlow 1981, 120.

[197] Backstrom 1960, 6; Ludlow 1981, 108–34. Su Kingsley:

Per quanto scarsa fosse la frequenza dei lavoratori alle messe, è appurato che un'ampia parte di loro frequentava organizzazioni connotate in senso religioso. In particolare, la regione altamente industrializzata del Lancashire era caratterizzata da una forte penetrazione dei culti nonconformisti, come metodisti, battisti e unitariani. L'attenzione di questi gruppi verso le molteplici forme della religiosità e della sociabilità popolare, unita ad una dimensione partecipativa che restituiva ai fedeli l'idea di una maggiore centralità nella comunità religiosa, strideva con l'impostazione teologica prevalente nella chiesa anglicana[198].

Infatti, quest'ultima insisteva su un approccio moralistico e individualista rispetto alla dimensione della vita materiale: nonostante non mancassero sacerdoti attivi nell'ambito sociale, che sostenevano come fosse imprescindibile intervenire su salari, tempi di lavoro e salubrità delle abitazioni per sconfiggere l'alcolismo e l'estrema sporcizia che dominavano nei quartieri popolari, gli alti prelati vedevano ancora i poveri "come anime individuali da salvare e non come membri di una società da trasformare"[199]. Questa posizione, nota come "teologia dell'espiazione", tollerava la miseria come un'ineludibile conseguenza dell'intrinseca depravazione che caratterizzava la vita terrena. In evidente contrasto con questa prospettiva, Maurice aveva sviluppato una propria dottrina secondo cui la chiesa anglicana costituisse l'eredità dell'incarnazione di Cristo e di conseguenza fosse chiamata a confrontarsi con la questione sociale. Lo smaccato disinteresse verso tale dimensione, infatti, non comportava solo l'avvicinamento dei ceti popolari al cartismo e al socialismo nella sua accezione secolare, ma permetteva la perpetuazione di un ordine economico ingiusto, imperniato su una competizione spietata che avrebbe lacerato la fratellanza umana. Come Ludlow, Maurice era sostanzialmente disinteressato alle riforme politiche. Secondo la sua "teologia dell'incarnazione", il regno di Dio andava realizzato sulla terra, ma all'interno delle istituzioni già esistenti[200].

Kingsley, a sua volta, era stato profondamente influenzato dalla dottrina di Maurice nel corso della sua formazione. Anch'egli aveva frequentato il *King's College* e letto l'opera più rappresentativa del teologo, *The Kingdom of Christ*, sviluppando una sensibilità sociale destinata a diventare ancor più evidente nei romanzi di formazione che il sacerdote avrebbe scritto negli anni successivi: *Yeast*, pubblicato a puntate proprio nel 1848, raffigurava la povertà dei lavoratori rurali che l'autore ben conosceva tramite il suo incarico parrocchiale nel villaggio di Eversley, nell'Hampshire[201].

Nella primavera del 1848, Maurice era ormai divenuto amico di Kingsley e conosceva Ludlow da qualche tempo. Da questa singolare combinazione d'intenti e contatti personali derivò un sodalizio informale di cui il teologo era il punto di riferimento intellettuale. *Politics for the People* non decollò e la pubblicazione chiuse i battenti dopo meno di tre mesi, nel luglio 1848, ma il circolo che si era raccolto attorno ad essa non si disperse. Fu a quel punto che Ludlow, di temperamento più pratico rispetto a Maurice, trovò un nuovo oggetto d'interesse per i suoi propositi di riforma sociale: le *associations ouvrières*. Nell'estate del 1849, a Parigi, ne visitò parecchie e – pur riconoscendo che erano ben lontane dal realizzare l'ideale fourierista – apprezzò il loro grande

[198] Ainsworth 1977; Midgley 2012.
[199] Inglis 1963, 251.
[200] Walsh 1995. Per la ricostruzione del profilo biografico di Maurice (1805-1872) si vedano: Maurice 1885a; 1885b; 1913; Higham 1947; Harrison 1954; Brose 1971; Morris 2005.
[201] Kingsley 1851; 1877; 1885. Per la storiografia su Kingsley (1819-1875) cfr. Thorp 1937; Maurice e Wolf 1983; Klaver 2006.

impegno volto ad "abbattere e moralizzare la concorrenza tramite la concorrenza stessa"[202]. Il progetto di importare questa tipologia di società in Gran Bretagna maturò per alcuni mesi in seno al circolo. La svolta avvenne nel dicembre 1849, quando una cena in casa di Ludlow suggellò il progetto di fondare a Londra un'associazione tra sarti e una società esclusivamente femminile rivolta alle agugliatrici, operaie addette alla cucitura dei tessuti[203].

La scelta di puntare sui lavoratori del comparto tessile derivava dalle condizioni di sfruttamento estremo della manodopera impiegata dagli *slop-sellers*, produttori di vestiti a basso costo per l'ampia clientela dei ceti medi e popolari. Nell'autunno 1849, una serie di inchieste condotte dal giornale londinese *Morning Chronicle* indussero molti operai del settore a denunciare le proprie condizioni di lavoro in una serie di conferenze pubbliche. Emersero testimonianze di intere famiglie che vivevano stipate nelle stesse stanze malsane degli stabilimenti, nutrite a malapena e sottoposte a turni sfiancanti da una serie di intermediari che ricavavano il proprio utile sul prodotto finale comprimendo al massimo il costo del lavoro. A destare uno scandalo ancora maggiore era il fatto che parecchie tra queste industrie si trovavano sotto il patronato della corona e dell'aristocrazia londinese. Ludlow e Kingsley diedero eco alle denunce, citandole in una serie di articoli e pamphlet[204].

Tra gennaio e febbraio 1850 aprì dunque i battenti la *Working Tailors' Association*, seguita qualche tempo dopo dalla società delle agugliatrici, la *North London Needlewomen's Association*. Inizialmente, Ludlow progettava di estendere questi esperimenti ad altri settori di produzione e riunire le società in una federazione, le cui associazioni aderenti avrebbero scambiato reciprocamente i prodotti di ciascuna ad un prezzo sufficiente per coprire i costi di produzione, senza margine di profitto. Un'idea esplicitamente ispirata al breve esperimento parigino della *Banque du Peuple*, avviato nel gennaio 1849 dal filosofo Pierre-Joseph Proudhon per fornire credito alle *associations ouvrières* senza scopo di lucro sugli interessi[205].

Questa impostazione fu certamente influenzata dalla presenza a Londra di un rifugiato francese che Ludlow conosceva da tempo, Jules Lechevalier. Sansimoniano e fourierista per formazione, anch'egli proveniva da una famiglia del ceto mercantile coloniale. Era nato nel 1806 in Martinica e sotto la monarchia orleanista era diventato un oppositore della schiavitù, che nelle colonie francesi sarebbe stata definitivamente abolita solo dopo la rivoluzione del 1848. Dapprima Lechevalier tentò di attuare un controverso progetto di stampo fourierista nella Guyana francese, sulla carta volto ad affiancare gli schiavi tramite il lavoro associato, ma in realtà legato agli interessi dei grandi proprietari di piantagioni. Sfumato questo disegno, si avvicinò a Proudhon e divenne uno dei suoi principali collaboratori alla *Banque du Peuple*. L'elezione di Luigi Napoleone Bonaparte alla presidenza della Repubblica, nel dicembre 1848, determinò nell'arco di pochi mesi la fine dell'esperimento. In un'atmosfera politica di crescente intolleranza verso il dissenso, Proudhon

[202] Ludlow 1850; 1981, 153.
[203] Hughes 1850; Ludlow 1981, 158–61.
[204] Kingsley [Parson Lot, pseud.] 1850; Ludlow 1981, 156–8.
[205] Ludlow 1981, 158. La *Banque du Peuple* fu aperta nel gennaio 1849 con il contributo di alcune migliaia di soci appartenenti alle *associations ouvrières*, tra cui alcuni ex delegati della *Commission du Luxembourg*, con lo scopo di erogare prestiti ad un tasso del 2%, unicamente volto a coprire i costi di funzionamento della banca. Un interesse assai più basso rispetto ai tassi di mercato, che per operai e artigiani oscillavano tra il 15% e il 25%. Inoltre, i soci della banca potevano acquistare reciprocamente le merci prodotte da ciascuno utilizzando degli appositi buoni di circolazione di piccolo taglio. Questi potevano essere cumulati e, una volta raggiunto un certo valore, presentati alla banca per ottenere l'equivalente in moneta corrente. Tuttavia, prima che potesse effettivamente avviare le proprie operazioni, la *Banque du Peuple* venne liquidata nel giro di un paio di mesi a causa dell'arresto di Proudhon per motivi politici: Chaïbi 2010.

venne condannato a tre anni di carcere per una serie di articoli fortemente polemici verso il capo dello Stato. La banca, privata del suo principale amministratore, fu mortalmente colpita da questo evento e venne liquidata dopo due mesi dalla nascita, senza nemmeno iniziare le operazioni[206].

Lechevalier dovette prendere la via dell'esilio qualche mese più tardi, a causa del suo coinvolgimento in una grande manifestazione anti-bonapartista tenutasi il 13 giugno 1849, che sfociò in disordini e violenze. A Londra ritrovò Ludlow e presentò a quest'ultimo Charles Sully, un operaio rilegatore a sua volta espatriato dalla Francia. La biografia di questo personaggio presenta ancora oggi delle zone d'ombra: affascinato dalle posizioni di Cabet, dovette riparare a Londra già intorno al 1844-'45 a causa dei rischi che correva in Francia per la sua militanza nelle società segrete. Sposò una donna inglese ed entrò nel movimento owenista, favorendo nel settembre 1847 un incontro tra Cabet e Owen volto a fornire al politico francese i contatti necessari per costituire una colonia socialista negli Stati Uniti[207].

La rivoluzione del febbraio 1848 colse Sully in un momento di crisi personale, dovuta a difficoltà economiche e al fallimento del suo matrimonio. Secondo la testimonianza di Ludlow, fu questa ragione a spingerlo a tornare in Francia per militare nell'estrema sinistra, finendo per combattere in strada nelle giornate di giugno 1848. Ai suoi colleghi inglesi, Sully avrebbe in seguito raccontato che durante i disordini parigini si ritrovò le braccia imbrattate di sangue fino ai gomiti. Segnato da questa efferata esperienza, ripudiò la violenza politica, si trasferì negli Stati Uniti – dove entrò in contatto con il mormonismo – e successivamente ritornò a Londra, aderendo al circolo di Ludlow. Altre fonti, invece, rilevano la presenza di Sully nel continente americano già nella primavera del 1848, incaricato da Cabet di reclutare proseliti per il suo esperimento comunitario[208].

In ogni caso, il secondo soggiorno londinese di Sully coincise con un periodo assai prolifico della sua vita. Nei primi mesi del 1850, la necessità di creare una struttura di coordinamento tra le società operaie di produzione diventava sempre più pressante. Alle due originarie si aggiunsero in breve tempo anche due associazioni di calzolai e una tra tipografi: un carico di lavoro che non poteva essere gestito da un semplice gruppo informale. Ludlow allora caldeggiò la nascita di un'organizzazione dotata di un segretario retribuito, ruolo al quale fu designato proprio Sully. Unico lavoratore manuale in una cerchia di intellettuali, diede subito prova di un pragmatismo che ad alcuni di loro mancava: fece notare ad esempio che gli operai, benché riuniti in associazioni, desideravano ottenere profitti dal proprio lavoro. Inoltre, perché le cooperative fossero competitive con le altre imprese, era necessario organizzare scientificamente il lavoro e affidarne la direzione a un numero ristretto di individui esperti in materia d'affari[209].

Queste affermazioni turbarono la sensibilità teologica di Maurice, aprendo una frattura che nel corso degli anni avrebbe condotto quest'ultimo ad allontanarsi sempre più dal movimento

[206] Fortescue 2004, 120–36; Chaïbi 2010. Su Lechevalier si vedano: Hayward 1988; Jennings 2001; Chaïbi 2009.

[207] Sulla manifestazione del 13 giugno 1849 si veda de Félice 1909; 1909b. Sui rapporti tra Ludlow e Sully: Ludlow 1981, 163–72; cfr. Johnson 1974, 255–6; Wade 1986; Sutton 1994. A proposito dell'incontro del 1847 tra Owen e Cabet si vedano i carteggi conservati in NCA, ROC/18/84, *Correspondence of Charles Sully*; NCA, ROC/3/1, *Correspondence of Monsuier* (sic!) *Cabet*.

[208] Ludlow 1981, 163; cfr. Michel Cordillot e François Fourn, Sully Charles, *Le Maitron – Dictionnaire biographique du mouvement social francophone aux États-Unis*, maitron.fr. Consultato il 15 dicembre 2022. Ad ogni modo, il nome di Sully non figura tra coloro che vennero perseguiti penalmente a seguito dell'insurrezione: Jean-Claude Farcy, Rosine Fry, *Inculpés de l'insurrection de Juin 1848*, cit. https://tinyurl.com/ListeNominative. Consultato il 15 dicembre 2022.

[209] Raven 1968, 184–5; Ludlow 1981, 163–4, 179.

cooperativo[210]. Tuttavia, in quella circostanza, la sua contrarietà non gli impedì di essere scelto tra i dirigenti dell'organizzazione che stava prendendo forma. Così, all'inizio dell'estate 1850 nacque la *Society for Promoting Working Men's Associations* (SPWMA). La sua struttura – che si era ormai allontanata dall'originaria impostazione proudhoniana immaginata da Ludlow – consisteva in due organi, il *Council of Promoters* e il *Central Board*. Il primo, presieduto da Maurice, aveva lo scopo di supervisionare i lavori della SPWMA e i suoi rapporti con le associazioni operaie, garantendone l'adesione ai principi cristiani. Il secondo era l'organo di gestione vero e proprio, che rappresentava le associazioni aderenti.

Queste ultime, a loro volta, erano tenute a strutturare la propria organizzazione interna secondo un modello uniforme, che prevedeva un consiglio d'amministrazione elettivo e un manager dotato di ampia autonomia nella direzione degli affari ordinari. Esistevano tuttavia alcuni vincoli comuni da rispettare: l'orario di lavoro non poteva eccedere le dieci ore giornaliere e gli operai avevano diritto al riposo domenicale. Le prescrizioni si estendevano anche agli aspetti retributivi. Fu stabilito che i lavoratori ricevessero una paga settimanale proporzionata alla qualifica e alla produttività individuale, rifiutando espressamente il principio dell'egualitarismo salariale applicato da alcune *associations ouvrières* parigine. Anche le regole sull'impiego degli utili segnavano un cambio di passo, rispetto al disordine che regnava in una parte delle società francesi. Un terzo dei profitti sarebbe stato destinato alla capitalizzazione dell'impresa, per conferire ad essa maggiore solidità e finanziare gli investimenti. I due terzi rimanenti, dedotti i costi, sarebbero stati redistribuiti ogni semestre tra gli operai, in proporzione alle ore di lavoro effettuate da ciascuno[211].

Questo modello imprenditoriale rifletteva lo sforzo di combinare la sostenibilità economica con una forte tensione etica. Due polarità ben rappresentate dalle rispettive personalità di Sully e Ludlow, i principali estensori degli statuti della SPWMA. Le tracce di questa combinazione sono molteplici: i documenti della società si riferivano alle retribuzioni con il termine di "indennità" (*allowances*) e non "salari" (*wages*), una scelta lessicale che tradiva un preciso orizzonte ideologico volto a superare il lavoro salariato. Sully motivava in modo piuttosto laconico questa preferenza: "Le paghe per il lavoro non sono chiamate salari, perché infatti un uomo non può pagare un salario a sé stesso"[212].

In alcune affermazioni riemergeva l'influenza dell'*Organisation du travail* – del resto Ludlow conosceva personalmente Blanc, che partecipò ad alcuni eventi della SPWMA[213] –, privandola però del suo accentuato statalismo. Una nota a margine degli atti istitutivi della SPWMA dichiarava, a proposito delle regole sulle retribuzioni: Il nostro obiettivo è l'Organizzazione del Lavoro [*Organisation of Labour*], in modo che questo riceva la sua giusta ricompensa; e pagare salari uguali significherebbe togliere al talento, alla forza o all'operosità, per dare al semplice, al debole e all'ozioso"[214]. Inoltre, il fermo divieto del lavoro domenicale era senza dubbio motivato anche da prescrizioni religiose, oltre che dalla volontà di migliorare la qualità della vita dei

[210] Maurice indirizzò a Ludlow una lunga lettera in cui spiegava le ragioni della sua ostilità alle idee di Sully e al progetto stesso di dare al circolo un'organizzazione formale: Maurice 1885b, 42–5. In seguito, mentre Ludlow divenne uno dei dirigenti del movimento cooperativo britannico, Maurice si impegnò nell'educazione popolare fondando il *Working Men's College* (1854). Malgrado il differente temperamento dei due – che in svariate occasioni diede adito a conflitti – Ludlow provava per Maurice un'indiscussa ammirazione intellettuale, al punto che era solito riferirsi a lui chiamandolo *"the Master"*: Backstrom 1960, 106–39; cfr. Harrison 1954.

[211] Ludlow e Sully 1850; Raven 1968, 186–93; Ludlow 1981, 162–5.

[212] Ludlow [Townsend John, pseud.] 1851, 116.

[213] In merito ai rapporti con Blanc, Ludlow racconta alcuni aneddoti nella sua autobiografia: Ludlow 1981, 174–5.

[214] Raven 1968, 190.

lavoratori. Questa enfasi morale pervadeva talvolta persino le attività quotidiane degli stabilimenti: il progetto della *North London Needlewomen's Association*, ad esempio, prevedeva che nel laboratorio si tenesse una preghiera al giorno con la presenza di un sacerdote[215].

Seguendo questa linea, nel novembre 1850 la SPWMA avviò una pubblicazione settimanale denominata *The Christian Socialist*, che combinava notizie di interesse pratico per le associazioni operaie e interventi di carattere religioso. *Christian Socialists*, di conseguenza, fu il nome attraverso cui divenne noto il circolo che gravitava attorno alla SPWMA e con il quale anche la storiografia si riferisce ad esso[216]. Sebbene sia stato già ampiamente appurato il ruolo che quest'ultimo giocò nel fornire nuova linfa al movimento cooperativo britannico, osservare il lavoro dei *Christian Socialists* in chiave transnazionale rappresenta una chiave di lettura decisamente innovativa: mentre nella seconda metà dell'Ottocento la Gran Bretagna sarebbe progressivamente divenuta il modello d'ispirazione per i cooperatori in Europa e nel resto del mondo, intorno al 1848 erano viceversa i britannici a guardare alla Francia. Sfogliando le pagine della pubblicazione del circolo londinese, i suoi lettori potevano imbattersi frequentemente in notizie sulle *associations ouvrières* francesi e persino nella traduzione inglese di una raccolta di racconti popolari a cura di Jérôme Gilland, fabbro appartenente alla cerchia de *L'Atelier* e deputato all'Assemblea Nazionale tra il 1849 e il 1851[217].

Tuttavia, un fatto più di tutti risulta sintomatico di quanto la Francia costituisse in questa fase un punto di riferimento internazionale per il movimento cooperativo. Il 14 dicembre 1850, i *Christian Socialists* dedicarono il loro primo articolo ad una cooperativa di consumo situata a Rochdale, nei pressi di Manchester, e fondata nel 1844. Il suo nome era *Rochdale Society of Equitable Pioneers*, "Società dei Probi Pionieri di Rochdale".

La storiografia sul movimento cooperativo, soprattutto quella di anglosassone, ha fortemente enfatizzato la centralità dei Probi Pionieri nel processo che condusse alla diffusione dell'impresa cooperativa su scala internazionale nel corso dell'Ottocento. L'idea sottostante a tale interpretazione è che i Probi Pionieri costituirono la prima cooperativa nella storia ad ottenere un successo rilevante e duraturo, tale da costituire una sorta di *best-practice* per coloro che, in tutto il mondo, cercavano di impiantare la cooperazione nei propri paesi[218].

È vero che l'esperienza di Rochdale divenne per i cooperatori un mito fondativo del loro movimento, l'incarnazione di un insieme di valori condivisi che avrebbero costituito l'identità fondamentale della cooperazione al di sopra delle differenze nazionali o settoriali. Tuttavia, bisogna sottolineare che la costruzione del mito di Rochdale fu un processo avviato tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento. Sino a quel momento, in realtà, i Probi Pionieri non rappresentarono uno speciale punto di riferimento per i cooperatori, nemmeno in Gran Bretagna. Quando i *Christian Socialists* scrissero per la prima volta dei Probi Pionieri nel dicembre 1850, il futuro simbolo del movimento cooperativo globale era a quei tempi una giovane cooperativa in rapida ascesa, ma ben lontana dall'aura mitologica che essa avrebbe assunto in seguito. Lloyd Jones, l'autore dell'articolo, antepose questo preambolo al suo intervento:

---

[215] North London Needlewomen's Association 1850.

[216] Oltre all'importante opera di Raven, si vedano anche Lewis 1951; Christensen 1962; Backstrom 1963; Jones 1968; Norman 1987; Walsh 1995; Williams 2020.

[217] Alcuni esempi provenienti dal primo numero della rivista: Gilland 1850; The Christian Socialist 1850. Su Jérôme Gilland si veda: Gilland 2015.

[218] Cfr. Brown 1944; Cole 1944, 57–74; Pollard 1960; Hibberd 1968; Roper 1993; Fairbairn 1994; Birchall 1997, 3–11; Walton 2015; Hilson 2017; Patmore e Balnave 2018, 47–69.

Abbiamo dato, e intendiamo dare di tanto in tanto, degli schizzi dell'ascesa e del progresso delle più importanti tra le Associazioni di Parigi, man mano che troveremo materiale nelle pagine dei nostri contemporanei francesi. La storia di organismi simili in Inghilterra, molti dei quali sono ora in una condizione fiorente, deve ancora essere scritta. Il seguente documento può, tuttavia, servire come primo capitolo di tale storia[219].

Il fatto che Lloyd Jones dovesse quasi giustificarsi con i lettori per il fatto di ridurre lo spazio riservato alle *associations ouvrières* a beneficio dei Probi Pionieri dimostra che il punto di riferimento per la cooperazione dei *Christian Socialists* era la Francia, non l'esperienza di Rochdale.

Questo interesse era guidato anche da una ragione pratica. Man mano che a Londra e nel resto della Gran Bretagna aumentavano le associazioni operaie di produzione[220], queste dovevano confrontarsi con i medesimi problemi delle società francesi.

Se l'ostacolo derivante dalla carenza di capitale iniziale fu aggirato dagli sforzi del *Council of Promoters*, i cui membri solitamente concedevano prestiti e assistenza tecnica alle società, i frequenti dissidi interni a queste ultime apparivano difficili da risolvere. Inoltre, ancora una volta, il dilemma più complicato riguardava quale forma legale dovessero assumere le associazioni operaie. Queste, infatti, non potevano essere qualificate né come società per azioni, né come *private partnerships* – che potevano contare un massimo di venticinque soci. Inoltre, il regime di responsabilità limitata era un privilegio che poteva essere concesso solo dalla corona o dal Parlamento[221].

Come in Francia, questo stato d'incertezza minava il morale dei lavoratori, spaventati dagli eccessivi rischi, e favoriva atteggiamenti opportunistici: la *Working Builders' Association* di Londra, società di costruzioni nata nel maggio 1850, si rifiutò di versare parte dei profitti al fondo comune della SPWMA, approfittando del fatto che non esisteva nessun obbligo legale in tal senso. Gli utili vennero interamente ripartiti tra i lavoratori in proporzione delle qualifiche di ciascuno. Questa azione, peraltro, violò ancora una volta i regolamenti, che prevedevano invece di utilizzare come unico criterio di distribuzione il tempo di lavoro individuale[222].

I *Christian Socialists* erano ben consapevoli dei limiti del quadro giuridico in cui si muovevano. D'altronde, svariati componenti del circolo erano esperti in materia legale: oltre a Ludlow, si erano uniti al gruppo altri avvocati come Thomas Hughes e Edward Vansittart Neale[223].

---

[219] Lloyd Jones 1850, 51. Nato in Irlanda con il nome di Patrick Lloyd Jones (1811-1886), il padre era un lavoratore tessile di origini gallesi che, divenuto sostenitore del nazionalismo irlandese, si era convertito al cattolicesimo. Entrato in conflitto con il padre per motivi religiosi, il giovane Lloyd Jones ripudiò il proprio nome di battesimo e nel 1827 emigrò in Inghilterra per cercare lavoro. Qui aderì all'owenismo, venendo coinvolto in alcuni brevi esperimenti cooperativi, mentre sul piano religioso divenne ministro nonconformista nel 1841. Avviata una piccola attività come sarto a Londra, entrò a far parte dei *Christian Socialists* e nel 1850 fu nominato manager della *London Co-operative Stores*. Rimase a lungo legato a Ludlow, divenendo una figura di primo piano del movimento cooperativo britannico. Frances Clarke, Jones, (Patrick) Lloyd, *Dictionary of Irish Biography*, dib.ie. Consultato il 19 dicembre 2022.

[220] Nell'ottobre 1850 si registravano già nove società nella capitale. Contemporaneamente, su impulso di Walter Cooper – direttore della *Working Tailors' Association* –, anche a Norwich e Newcastle-upon-Tyne gruppi di lavoratori si organizzavano per costituire associazioni analoghe: Millbank e Shorter 1850.

[221] Raven 1968, 193–203.

[222] A causa di questa violazione, la *Working Builders' Association* fu radiata dalla SPWMA. In seguito, cinque soci decisero di rifondarla sotto il nuovo nome di *North London Working Builders' Association*, ottenendo nuovamente il riconoscimento da parte dei *Christian Socialists*. La società mantenne la forma cooperativa fino al 1860, quando il suo manager la trasformò in una ditta privata. Raven 1968, 204–6, 313.

[223] Personaggio decisamente poliedrico, Thomas Hughes (1822-1896) iniziò a esercitare la professione forense nel 1848. La sua vita, tuttavia, sarebbe stata contraddistinta dall'impegno sociale nel promuovere la cooperazione e

Quest'ultimo, in particolare, ottenne rapidamente un ruolo di primo piano nella SPWMA per le ingenti risorse finanziarie che mise al servizio dell'organizzazione. Figlio di un severo pastore evangelico, durante la sua giovinezza Neale si era formato anche sui testi del socialismo francese ed era giunto a conoscenza dei *Christian Socialists* leggendo un annuncio pubblicitario della *Working Tailors' Association*. Desideroso di porre le proprie idee e il proprio denaro al servizio della causa, era stato subito introdotto da Maurice nel *Council of Promoters*, impegnandosi subito su molteplici fronti: era stato proprio Neale ad assecondare la nascita della *Working Builders' Association*, affidandole un prestito e una prima commessa per effettuare i lavori di ristrutturazione della propria casa[224].

Mossi dall'esigenza di trovare una cornice normativa più solida, i *Christian Socialists* cominciarono a esercitare pressione sul Parlamento. L'ipotesi iniziale prevedeva di estendere alle associazioni operaie le stesse disposizioni di legge che tutelavano le *friendly societies*. D'altronde, negli anni precedenti varie cooperative di consumo sorte nel nord dell'Inghilterra avevano ovviato al vuoto normativo proprio chiedendo di essere registrate come *friendly societies*[225]. Tuttavia, questa soluzione presentava numerosi problemi, dovuti al fatto che le cooperative avevano un carattere commerciale più marcato rispetto alle società di mutuo soccorso. Questa testimonianza di Holyoake, per quanto lunga, risulta esemplare per comprendere quanto ciò impedisse lo sviluppo dell'imprenditoria cooperativa:

> In un paese commerciale come l'Inghilterra, ci si aspetterebbe naturalmente che la legge sia a favore del commercio; eppure il riconoscimento della libertà industriale è stato così lento che per molto tempo è stata in vigore una legge che permetteva a una società di vendere i propri prodotti ai propri membri, ma non ad altri. Così la *Leeds Corn Mill*, [...] che naturalmente produceva sia crusca che farina, poteva vendere la farina ai suoi membri e anche la crusca, se i suoi membri la volevano. Ma i membri, non essendo conigli, non volevano la crusca; e in un certo periodo la *Corn Mill Society* aveva accumulato nei suoi magazzini ben 600 sterline di crusca che non era in grado di vendere ad acquirenti esterni. Alle società era vietato possedere più di un acro di terra, e non come terreno per la casa o la fattoria, ma solo per svolgere gli affari della società. La sede degli *Equitable Pioneers* [i Probi Pionieri di Rochdale, NdA] occupava un terreno quasi della misura consentita dalla legge. Questa proibitiva clausola impediva qualsiasi idea di affittare o acquistare terreni su cui coltivare patate, mais o prodotti agricoli. L'agricoltura cooperativa era difficile. Nessuna società poteva investire denaro se non nelle casse di risparmio o nei titoli di debito nazionali. Nessuna società ricca poteva aiutare una società povera con un prestito. Nessun socio poteva risparmiare più di 100 sterline. La legge proibiva l'uso dei fondi per scopi educativi, e ogni membro era praticamente reso responsabile di tutti i debiti della società – abbastanza da spaventare qualsiasi uomo prudente. Oltre a questi impedimenti, non c'era alcuna disposizione che obbligasse un membro a consegnare le proprietà, i libri o i

---

l'istruzione pubblica. Nel 1854 contribuì a fondare il *Working Men's College*, di cui assunse la guida tra il 1872 e il 1883. Il suo romanzo di formazione *Tom Brown's School Days*, pubblicato nel 1857, ebbe un notevole successo, contribuendo a diffondere la coscienza del ruolo sociale della scuola nell'immaginario della Gran Bretagna vittoriana. Hughes ebbe fortuna anche come parlamentare nello schieramento liberale, tra il 1865 e il 1874. Viceversa, fallimentare fu il suo tentativo di istituire una comunità cooperativa negli Stati Uniti nel 1879: Lee 1901.

[224] Hewins 1894; Raven 1968, 203–4. Per una dettagliata opera biografica su Edward Vansittart Neale (1810-1892) si veda Backstrom 1974.

[225] Il mutuo soccorso in Gran Bretagna era regolato sin dal 1793 attraverso il *Friendly Societies Act*, che andò incontro a numerose riforme nel corso della prima metà dell'Ottocento – 1829, 1834, 1840, 1846 e 1850, per citare solo le principali. Per un riepilogo della legislazione ottocentesca sulle *friendly societies*: Campbell 1911, 379–91; Cordery 2003, 85–97.

registri che gli erano stati affidati dalla società; in questo modo ogni furfante aveva il potere, e i mezzi per farlo, di distruggere la società quando veniva colto da un raptus di furto[226].

Le norme, insomma, andavano adeguate con urgenza. I *Christian Socialists* cercarono inizialmente di guadagnare l'appoggio dell'influente politico Anthony Ashley Cooper, in seguito noto come Lord Shaftesbury: membro della Camera dei Comuni dal 1826, si era distinto per il suo impegno nella legislazione sociale contro la segregazione dei malati psichiatrici e lo sfruttamento lavorativo di donne e bambini. Tuttavia, questo primo tentativo fallì proprio a causa del rifiuto di Ashley, che considerava troppo radicale l'idea di unire gli operai tramite il lavoro associato[227].

Solo in quel momento, in maniera imprevista, si presentò una strada alternativa. Nell'aprile 1850, su iniziativa del deputato *Whig* Robert A. Slaney, la Camera dei Comuni aveva autorizzato un comitato d'inchiesta per la tutela del risparmio dei ceti medi e operai. Attraverso un amico di Hughes, i *Christian Socialists* riuscirono ad ottenere un'audizione e impressionare favorevolmente Slaney, che presiedeva i lavori. Ludlow e i suoi colleghi vennero convocati a più riprese, riuscendo ad influenzare con successo l'orientamento della commissione. Malgrado ciò, sulle prime questo sforzo parve sfociare in un nulla di fatto: il rapporto conclusivo del comitato generò scarso interesse nella stampa generalista e non venne discusso dalla Camera dei Comuni. Henry Labouchere, Ministro del commercio nel governo *Whig* guidato da Lord Russell, inizialmente esortò la presentazione di un progetto di legge sulle associazioni operaie alla cui stesura i *Christian Socialists* si dedicarono alacremente. Tuttavia, l'esecutivo liberale in carica dal 1846 era troppo logorato dalle lotte intestine per dare seguito alla sua promessa. All'inizio del 1852, un'estesa mobilitazione sindacale degli operai specializzati del settore siderurgico amplificò gli indugi dell'ormai debole governo, che cadde a febbraio[228].

Inaspettatamente, a sbloccare la situazione fu proprio l'avvicendamento al potere di un gabinetto *Tory* guidato da Lord Derby. Ansioso di procurarsi il favore dei segmenti popolari dell'opinione pubblica in un momento di agitazione sociale, il nuovo esecutivo garantì subito il suo nulla osta alla legge sulle associazioni operaie. Il progetto entrò così nella fase finale dell'iter legislativo, difeso in Parlamento dai deputati Slaney e Thomas H.S. Sotheron-Estcourt – l'uno *Whig*, l'altro *Tory* – ed emendato da una commissione tecnica di cui fecero parte anche Ludlow, Hughes e Neale. Il 30 giugno 1852, la legge entrò ufficialmente in vigore con il nome di *Industrial and Provident Societies Act* (IPSA)[229].

---

[226] Holyoake 1879, 54–5.

[227] Il cambio del nome di Ashley avvenne nel 1851, quando ereditò dal padre il titolo di conte di Shaftesbury. Ludlow 1981, 193–4.

[228] House of Commons 1850; Raven 1968, 283–97; Ludlow 1981, 194–6; Lambourne 2008, 11–42. Il conflitto del 1852 rappresentò un punto di svolta nella storia sindacale inglese. Da alcuni anni, l'introduzione di nuove tecnologie permetteva agli industriali di sostituire gli operai specializzati con forza lavoro meno qualificata, e dunque meno costosa. Nel 1851, il peggioramento delle condizioni di lavoro spinse le *trade unions* del settore siderurgico a fondersi nella *Amalgamated Society of Engineers*, dando inizio ad una campagna contro il cottimo, il ricorso sistematico agli straordinari e l'impiego di operai non sindacalizzati negli stabilimenti. Alla fine dell'anno, l'*Amalgamated Society of Engineers* stabilì che a partire dal 1° gennaio 1852 i suoi iscritti, quasi dodicimila, si sarebbero astenuti dal lavoro straordinario e dal cottimo. In risposta, gli imprenditori imposero la serrata. L'energica reazione degli industriali spiazzò gli operai, una parte dei quali fu costretta ad abbandonare il sindacato pur di tornare a lavorare. Tuttavia, nonostante il fallimento della mobilitazione del 1852, l'*Amalgamated Society of Engineers* tornò a crescere negli anni successivi e rimase attiva fino al 1920, quando confluì nella *Amalgamated Engineering Union*. Jefferys 1970; Weekes 1970; Burgess 1972; Murphy 1978; Arrowsmith 2002; Burgess 2017.

[229] Raven 1968, 297–301; Ludlow 1981, 196–9; Lambourne 2008, 43–50.

Dal punto di vista giuridico, l'IPSA fu la pietra angolare dello straordinario sviluppo del movimento cooperativo britannico nella seconda metà dell'Ottocento. Esso garantì alle società una cornice di regole chiare ed essenziali che le distingueva dalle altre forme d'impresa e associazione: innanzitutto era sancita la natura democratica e non speculativa delle cooperative, poiché un singolo socio poteva detenere quote per un valore massimo di cento sterline senza poter venderle sul mercato, a differenza di quanto avveniva nelle società di capitali. Inoltre, veniva riconosciuto il prestito sociale, ossia la possibilità per i soci di effettuare prestiti alle cooperative per un valore che eccedeva fino a quattro volte la quota di capitale detenuta individualmente: una pratica già inaugurata dai *Christian Socialists*, ma – come si è visto – piuttosto rischiosa in assenza di adeguate tutele legali. Infine, la legge forniva alle cooperative degli strumenti arbitrali volti a risolvere le controversie interne, al fine di alleviare i frequenti conflitti che finivano per compromettere la funzionalità stessa delle società[230].

Tuttavia, l'IPSA presentava anche un difetto rilevante: non risolveva il problema della responsabilità illimitata dei soci, con i grandi rischi che questa comportava. I *Christian Socialists* erano ben consapevoli di ciò, ma decisero di sacrificare questo punto delle loro rivendicazioni per evitare ulteriori ritardi nell'approvazione della legge. Il tema della responsabilità, infatti, era molto controverso e non riguardava solo le cooperative, ma anche le altre forme d'impresa: nella metà dell'Ottocento, in Gran Bretagna assumeva una rilevanza crescente il dibattito sull'opportunità di rendere generalmente più accessibile il regime della responsabilità limitata. Gli oppositori di questa misura la ritenevano una mossa superflua, in un paese già caratterizzato da un'ampia disponibilità di capitali. Al contrario, estendere indiscriminatamente la responsabilità limitata avrebbe incoraggiato comportamenti opportunistici e avventati da parte delle imprese, fossero esse cooperative o società di capitali. Viceversa, secondo i suoi sostenitori essa avrebbe protetto e incoraggiato ulteriormente gli investimenti. Una posizione, quest'ultima, rintracciabile anche nell'orientamento del comitato Slaney, che evidenziava come una maggiore tutela dei soci avrebbe permesso a filantropi e ricchi proprietari di supportare finanziariamente le cooperative rischiando solo il denaro investito, anziché tutto il proprio patrimonio[231].

Tuttavia, dovettero passare alcuni anni perché le imprese cooperative britanniche potessero godere di questa prerogativa. Tra il 1855 e il 1856, il Parlamento emanò il *Limited Liability Act* e il *Joint Stock Companies Act*, che resero possibile alle società di capitali e alle banche scegliere liberamente il regime della responsabilità limitata. Solo quattro anni dopo la disposizione fu estesa anche alle cooperative, mentre la revisione dell'IPSA nel 1862 stabilì addirittura che la responsabilità limitata diventasse il regime predefinito per queste ultime[232].

La vicenda dell'IPSA basterebbe per rendere conto dell'importanza dei *Christian Socialists* per la storia della cooperazione in Gran Bretagna e nel mondo. Eppure, sul breve periodo, il varo della legge sembrò essere l'unico reale successo del circolo londinese. Sul piano operativo, le associazioni operaie faticavano comunque ad acquisire la stabilità necessaria. Alcune di esse riuscivano a raggiungere un buon giro d'affari, ma la loro ascesa veniva sistematicamente messa a repentaglio da scelte commerciali azzardate o vere e proprie frodi. Un caso clamoroso di cattiva

[230] Snaith 1999; Lambourne 2008.

[231] Saville 1956.

[232] Davis 1869, 115–21; Ludlow 1981, 197–9. A proposito dello sviluppo storico della responsabilità limitata si veda l'efficace rassegna di Ron Harris, *A New Understanding of the History of Limited Liability: An Invitation for Theoretical Reframing*, Harvard Law School Forum on Corporate Governance, https://corpgov.law.harvard.edu. Consultato il 9 gennaio 2023.

gestione riguardò la società di costruzioni *Pimlico Working Builders' Association*. Il suo manager, preoccupato per le pressanti richieste dei creditori, la condusse precipitosamente allo scioglimento. Solo al momento della liquidazione si realizzò che le condizioni finanziarie dell'impresa non erano così deteriorate come ci si aspettava, dunque la chiusura sarebbe stata evitabile[233].

Persino la *Working Tailors' Association*, capostipite tra le associazioni promosse dai *Christian Socialists*, fu macchiata da una fine poco commendevole: rimase in attività fino al 1860, quando si scoprì che lo storico manager Walter Cooper aveva utilizzato in maniera indebita i profitti della società e ne aveva falsificato i registri. Malgrado la buona fede degli altri soci, la reputazione dell'impresa fu talmente compromessa da determinare il suo declino. La *North London Needlewomen's Association*, sua controparte femminile, somigliava più ad un ente filantropico che ad una cooperativa: poiché le operaie non venivano considerate capaci di autogestirsi, il pieno controllo sulla produzione era affidato a un sovrintendente che riceveva un compenso fisso e una quota dei profitti, la parte rimanente dei quali veniva destinata a un fondo per l'assistenza alle lavoratrici. Altre associazioni vennero rilevate dai loro amministratori e trasformate in società di capitali[234].

Malgrado questi insuccessi, il circolo dei *Christian Socialists* fu il vivaio in cui crebbero alcuni dei futuri dirigenti del movimento cooperativo internazionale. Il più importante tra loro fu senza dubbio Neale: se da un lato si è già fatto cenno alle sue considerevoli risorse finanziarie, il piglio decisamente ostinato del suo carattere fu un elemento non meno importante nell'ascesa di questo personaggio. Aderì con entusiasmo alla vertenza degli operai siderurgici nel 1852, propiziando la nascita di due ferriere gestite da lavoratori sindacalizzati, la *Mile End Engineers' Association* e l'*Atlas Ironworks*, la cui breve vita fu simile a quella di molte altre associazioni: dopo un primo breve periodo di intensa attività, scelte azzardate e scarsa organizzazione le condussero al fallimento. Tuttavia, a differenza di alcuni esponenti dei *Christian Socialists*, Neale guardava con grande interesse anche alle cooperative di consumo, che nel nord dell'Inghilterra stavano ottenendo risultati più incoraggianti. Già nell'ottobre 1850 aveva aperto i battenti la *London Co-operative Stores*, su iniziativa di Lechevalier, Neale e Lloyd Jones: al primo si doveva l'intuizione iniziale del progetto, il secondo mise a disposizione il capitale e il terzo aveva all'attivo alcune esperienze pratiche nel settore[235].

Tuttavia, Neale nutriva un progetto ancora più ambizioso: istituire un grande magazzino centrale per rifornire le cooperative di consumo di tutta l'Inghilterra. Per questa ragione, nella primavera del 1851 la *London Co-operative Stores* fu assorbita in una nuova cooperativa, la *Central Co-operative Agency* (CCA), al cui gruppo dirigente vennero ammessi anche Hughes e un commerciante owenista chiamato Joseph Woodin. Questa enfasi sul versante dei consumatori, anziché dei produttori, non riscuoteva l'apprezzamento del gruppo fondatore dei *Christian Socialists*: gli statuti della SPWMA trattavano solo tangenzialmente il tema delle cooperative di consumo, dunque la *London Co-operative Stores* e la successiva CCA godettero sin dall'inizio di un'autonomia sempre più ampia. Inoltre, con il passare dei mesi Neale maturava la convinzione secondo cui fosse più opportuno raccogliere tutte le imprese cooperative sotto l'egida di una sola organizzazione: ciò avrebbe necessariamente comportato l'apertura ai cooperatori laici di

[233] Raven 1968, 308–14.
[234] Raven 1968, 308–14.
[235] Raven 1968, 252–64, 308–14; Backstrom 1974, 29–52. Sui legami tra i *Christian Socialists* e le nuove forme di sindacalismo degli operai siderurgici si vedano anche i pamphlet e la memorialistica prodotta dai dirigenti del circolo: Neale 1852; Hughes 1860; Ludlow 1981, 214–23.

ispirazione owenista e cartista, contraddicendo l'ispirazione cristiana della SPWMA. Una condizione che non poteva essere accettata dai membri più ortodossi dell'organizzazione[236].

Per quanto Neale tendesse a non mostrarsi in aperta contrapposizione rispetto a questi ultimi, l'estrema autonomia delle sue iniziative destò il timore che la CCA puntasse a sostituirsi alla SPWMA. Questa preoccupazione parve materializzarsi nel novembre 1851, quando in pieno clima di mobilitazione sindacale la CCA inviò un appello a tutte le *trade unions* della Gran Bretagna per invitarle a costituire cooperative: in risposta, Ludlow propose di escludere dal *Council of Promoters* della SPWMA i quattro componenti che avevano fondato la CCA – Neale, Hughes, Lechevalier e Lloyd Jones. Tuttavia, l'influenza di questi ultimi era ormai troppo forte. Trovatosi in minoranza, fu Ludlow a dover dimettersi dal *Council of Promoters* e lasciare la guida della rivista *The Christian Socialist* proprio a Hughes[237].

La SPWMA attraversò indenne questo primo conflitto. Viceversa, fu paradossalmente la vittoria della battaglia politica sull'IPSA a determinare il declino dei *Christian Socialists* come gruppo organizzato. Gran parte delle funzioni di consulenza e patronato svolte in precedenza dal circolo, adesso erano garantite dalla legge. I dirigenti della SPWMA valutarono la possibilità di specializzarsi nell'erogazione di crediti alle cooperative, una risorsa di cui queste ultime avevano un impellente bisogno. Teoricamente, ciò era possibile: i *Christian Socialists* contavano ormai circa settanta membri, tra cui due membri del Parlamento, due aristocratici, nove avvocati e un'altra decina di individui abbienti. Tuttavia, i numerosi fallimenti delle associazioni operaie avevano procurato considerevoli perdite ai loro finanziatori. Nessuno voleva rischiare ulteriormente[238].

Di conseguenza, l'organizzazione perse la propria spinta propulsiva. Per cercare di rivitalizzarla, nel marzo 1853 venne rinominata *Association for Promoting Industrial and Provident Societies* e dotata di un nuovo statuto, ma il tentativo fu vano. L'ultima riunione si tenne il 25 novembre 1854, quando ormai tutti i principali esponenti del gruppo erano assorbiti in altre attività. Le gerarchie della chiesa anglicana guardavano con inquietudine alla teologia dell'incarnazione e accusavano i *Christian Socialists* di contiguità rispetto al radicalismo owenista. A causa di ciò, nel 1853 Maurice era stato licenziato dal *King's College* e l'anno dopo, insieme a Hughes e Ludlow, si era dedicato all'istruzione degli operai fondando il *Working Men's College*. Lloyd Jones continuò ad operare a cavallo tra il movimento cooperativo, i sindacati e il giornalismo: nel 1867 avrebbe scritto insieme a Ludlow il saggio *Progress of the Working Class*. Per quanto riguardava gli esuli dalla Francia, Sully aveva già lasciato la Gran Bretagna nel 1850 e si era stabilito con la sua seconda moglie negli Stati Uniti, impegnandosi a costituire cooperative anche in terra americana. Lechevalier tornò in Francia, dove si sarebbe guadagnato da vivere lavorando come propagandista per il regime di Napoleone III[239].

---

[236] NCA, Papers of George J. Holyoake, n. 422, *Report of a Meeting for the Establishment of the Central Co-operative Agency*; Raven 1968, 302–7.

[237] Central Co-operative Agency 1851. Nella sua autobiografia, Ludlow dedica molte pagine alla controversia con la CCA: Ludlow 1981, 206–35.

[238] Raven 1968, 273–5, 302–8.

[239] Ludlow e Jones 1867; Cole 1944, 111–2; Harrison 1954; Ludlow 1981, 250–64. Negli Stati Uniti, Sully scrisse un manuale per cooperatori sulla base delle proprie esperienze a Londra: Sully 1851. Quanto a Lechevalier, entrato in conflitto con gli altri dirigenti della CCA, si dimise dai suoi incarichi nel marzo 1852. Diede vita ad una società alternativa, la *Universal Purveyor*, ma il carattere volubile del fondatore e la mancanza di fondi condussero il progetto al fallimento. In sua difesa, Lechevalier scrisse un memoriale sulla sua esperienza tra i *Christian Socialists*, che rappresenta un'ottima raccolta di fonti primarie su questo snodo cruciale della storia del movimento cooperativo britannico: Lechevalier St. André 1854. Si sospettò a lungo che, al suo ritorno in Francia, Lechevalier avesse lavorato

Quanto a Neale, anch'egli subì notevoli danni economici a causa del fallimento delle cooperative che aveva finanziato. Sotto questo punto di vista, la parabola della CCA non fu dissimile a quella di molte altre cooperative: alla fine del 1852, il magazzino deteneva due sedi – una a Londra e un'altra a Manchester – attraverso le quali riforniva diciotto cooperative di consumo, perlopiù collocate nello Yorkshire e nel Lancashire. Negli anni successivi, però, lo stato di salute della società fu compromesso da alcuni fattori: innanzitutto, le cooperative di consumo londinesi erano troppo deboli per garantire una solida clientela alla CCA, mentre la distanza tra la capitale e Manchester comportava costi eccessivi per il trasporto delle forniture[240].

Inoltre, si ripresentò il problema dell'inadeguatezza del quadro legislativo: l'IPSA era stato concepito per cooperative di portata locale; dunque, non si adattava all'ambizione di istituire un magazzino all'ingrosso di grandi dimensioni. Per di più, incoraggiati dai successi iniziali, i dirigenti della CCA avevano iniziato a covare aspirazioni ancora più grandi, come la costituzione di un "*bazaar* cooperativo" per la vendita delle merci prodotte dalle associazioni operaie e persino la produzione diretta di generi alimentari per garantire alla clientela forniture di elevata qualità, contro le frequenti adulterazioni di cibi e bevande che danneggiavano sia gli interessi economici, sia la salute dei consumatori. Obiettivi completamente irrealistici alla luce delle risorse disponibili, ma che si tentò comunque di perseguire a spese della compagnia[241].

Solo nel 1857 Neale prese atto che l'impresa si era arenata. Tuttavia, è condivisibile il giudizio storiografico secondo cui l'intuizione alla base della CCA fosse corretta[242]. Nel decennio successivo, in un contesto differente nel quale la legislazione era stata aggiornata e le cooperative di consumo erano più prospere, la strada di costituire un grande magazzino venne percorsa nuovamente attraverso la fondazione della *Co-operative Wholesale Society* (CWS): stavolta la nuova società avrebbe conosciuto uno straordinario successo, al punto da diventare verso la fine del secolo la più nota e potente cooperativa al mondo.

Dunque, se le imprese di Neale si rivelarono estremamente dispendiose, d'altra parte gli consentirono di guadagnare una notevole reputazione tra i cooperatori inglesi. Sin dall'inizio, infatti, i *Christian Socialists* avevano tentato di estendere il raggio della propria influenza al di fuori della capitale. Nell'autunno 1850, Walter Cooper si recò nell'Inghilterra settentrionale per promuovere la nascita di nuove associazioni operaie, mentre l'anno successivo Ludlow in persona si recò nello Yorkshire e nel Lancashire. Alla fine del 1851, i *Christian Socialists* erano in contatto con 35 associazioni operaie di produzione, 14 mulini cooperativi, 145 cooperative di consumo e tre coordinamenti provinciali a Londra, Salford e Southampton[243].

Neale divenne rapidamente uno dei punti di riferimento per questa rete. Dopo l'approvazione dell'IPSA, il 26 e il 27 luglio 1852, i *Christian Socialists* inaugurarono a Londra una conferenza aperta a tutte le cooperative del paese, con lo scopo di unificare il movimento. Nel corso dei lavori, Neale fu nominato membro del comitato esecutivo che avrebbe dovuto attuare le deliberazioni dell'assemblea: istituire un fondo di ammortamento centrale, fondare una *friendly society* legata al movimento cooperativo, adottare un codice etico valido per tutte le società e creare

---

anche come informatore segreto per il regime bonapartista. In realtà, secondo la storiografia più recente si tratta probabilmente di una vecchia accusa senza fondamento proveniente dai suoi ex colleghi inglesi: Chaïbi 2009.

[240] Cole 1944, 112.

[241] Raven 1968, 269–73.

[242] Cfr. Cole 1944, 112–3; Raven 1968, 313–4; Birchall 1994, 74–5; Wilson et al. 2013, 46. Anche dopo la fine della CCA, Woodin continuò a lavorare in proprio, diventando il principale fornitore di tè e caffè per le cooperative inglesi sino alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, quando la sua ditta venne assorbita dalla CWS: Wilson et al. 2013, 82.

[243] The Christian Socialist 1851.

un nuovo organo di stampa della cooperazione, poiché *The Christian Socialists* aveva da poco chiuso i battenti[244].

Nonostante le conferenze cooperative si tennero anche nel 1853 e nel 1854 a Manchester e Leeds, il declino dei *Christian Socialists* impedì di dare seguito a questo progetto, perlomeno sotto l'egida della SPWMA. Tuttavia, Neale cercò di attuare autonomamente le risoluzioni. Ottenuta la presidenza delle conferenze nel 1853-'54, fondò un giornale chiamato *Co-operative Commercial Circular* e una banca per il credito alle cooperative, che ebbero entrambi vita breve[245].

Inoltre, già nei primi mesi del 1852 Neale aveva propiziato la nascita della *Co-operative League*, una nuova organizzazione che puntava a mettere in contatto cooperatori di diverse tendenze politiche e religiose da tutta la Gran Bretagna, favorire lo scambio di informazioni e organizzare eventi culturali. Naturalmente, anche questa iniziativa si sovrapponeva con alcune delle funzioni svolte fino ad allora dalla SPWMA e non venne supportata da quest'ultima, eccetto che dai componenti più vicini a Neale. Non è un caso che Ludlow nella sua autobiografia accusi la *Co-operative League* di aver inutilmente moltiplicato i punti di riferimento per i cooperatori britannici, inducendoli spesso in confusione[246].

Anche l'entusiasmo che animava la *Co-operative League* si raffreddò nel giro di poco tempo: tra le carte di James Rigby, assistente di Neale nel ruolo di segretario della società, non risultano segni di attività effettive dopo la fine del 1853[247]. Tuttavia, per quanto effimera, l'organizzazione costituì il primo vero luogo d'incontro tra i *Christian Socialists*, di cui Neale rappresentava ormai l'elemento più dinamico, e la tradizione owenista alla quale appartenevano molti dei componenti della *Co-operative League*. Owen stesso la sostenne convintamente e fece parte dei relatori invitati alle letture pubbliche organizzate da quest'ultima[248].

In conclusione, sebbene l'ascesa di Neale tra i *Christian Socialists* abbia le sembianze di una scalata ostile, il rapporto tra l'uno e gli altri è in realtà decisamente più complesso. Per alcuni versi, l'antagonismo tra la CCA e la SPWMA anticipò una questione che avrebbe animato a lungo il movimento cooperativo internazionale: la difficoltà di combinare gli interessi dei consumatori e dei produttori, i primi interessati essenzialmente ad ottenere beni di qualità a costi contenuti, i secondi impegnati nella ricerca di un ragionevole profitto per remunerare il proprio lavoro. Una delle ragioni per cui si diffusero le imprese cooperative fu proprio la necessità di trovare una soluzione a questo conflitto, connaturato alle dinamiche del mercato. Tuttavia, il contemporaneo sviluppo della cooperazione di consumo e di produzione avrebbe trasferito questa divergenza di interessi all'interno del movimento cooperativo stesso, generando due opposte reazioni da parte dei suoi dirigenti: alcuni avrebbero prediletto un approccio "integrale", nel quale le cooperative di consumo dovessero indirizzare la domanda dei soci principalmente verso le merci delle cooperative di

---

[244] All'inizio del 1852, in coincidenza con la sostituzione al vertice tra Ludlow e Hughes, *The Christian Socialist* aveva cambiato nome in *Journal of Association*. Tuttavia, la distribuzione del periodico non era sufficiente a coprire i costi di pubblicazione. Nell'aprile 1852, Hughes annunciò la volontà di chiuderlo. Ludlow tornò a dirigerlo per un paio di mesi sino all'uscita dell'ultimo numero, il 28 giugno 1852. Peraltro, la chiusura della rivista determinò la fine della *Working Printers' Association*, associazione di tipografi il cui lavoro dipendeva essenzialmente dalle commesse della SPWMA. La società fu trasformata dal suo manager in una ditta privata e continuò ad operare fino al 1858: Raven 1968, 161–2, 311–2.

[245] Il giornale fu attivo solo dal 1853 al 1855. La banca, denominata *Co-operative Freehold Land, Building and Investment Society*, non disponeva di capitali sufficienti e fu altrettanto fallimentare: Backstrom 1974, 46–7.

[246] Raven 1968, 273–4; Backstrom 1974, 39–41; Ludlow 1981, 264–5.

[247] NCA, RIG/17/1/1, *Letter from Frederick John Robinson, 1st Viscount Goderich to James Rigby*.

[248] NCA, RIG/15/1/5/1, *Letter from Robert Owen to James Rigby*; ROC/26/26/3, *Notice of meetings of the Co-operative League*.

produzione, conciliando gli interessi delle une e delle altre. Altri, invece, avrebbero sposato una visione autonomista, che prendeva atto di questo antagonismo latente tra le due forme di cooperazione ed esortava ciascuna delle due a svilupparsi indipendentemente dall'altra[249].

Nei decenni successivi, questo dualismo generò dei conflitti che influenzarono profondamente lo sviluppo dell'internazionalismo cooperativo. Ancora una volta, Neale avrebbe giocato un ruolo da protagonista nella vicenda, finendo addirittura per contrapporsi alla cooperativa che, con il suo successo, avrebbe testimoniato più di ogni altra la correttezza delle sue intuizioni: la CWS. Per quanto paradossale possa apparire questo esito, in realtà fu il prodotto della trasformazione del contesto politico ed economico globale in cui si sarebbe sviluppato il movimento cooperativo nella seconda metà dell'Ottocento. Il percorso che avrebbe condotto a questa situazione verrà progressivamente analizzato nei prossimi capitoli.

Su un altro piano, invece, l'operato di Neale appare più in continuità con i propositi dei *Christian Socialists*. L'uno e gli altri ebbero un ruolo determinante nel rivitalizzare il movimento cooperativo britannico, nel corso di una fase storica in cui quest'ultimo stava cambiando pelle: l'originario *imprinting* oweniano, intriso di messianiche aspettative verso una radicale trasformazione dell'ordine sociale, lasciava infatti il posto ad un atteggiamento più pragmatico, che vedeva le cooperative integrarsi nelle dinamiche del mercato[250]. Un processo di cui era possibile intravedere alcuni segni anche in Francia, dove l'iniziale afflato rivoluzionario dell'*Organisation du travail* lasciò presto il posto all'impostazione ben più moderata del decreto 5 luglio 1848, centrato sulla necessità che le *associations ouvrières* dimostrassero di saper sostenere la competizione con le altre imprese.

Il tentativo francese fu fallimentare, anche per la grande instabilità del contesto politico ed economico interno. Tuttavia, i *Christian Socialists* ne raccolsero le sfide lasciate irrisolte, trovando delle soluzioni originali ai problemi intrinseci che avevano determinato il rapido deterioramento di gran parte delle cooperative nate nella Seconda Repubblica. Certo, apparentemente le associazioni operaie britanniche non ebbero un esito più felice di quelle francesi. Ciò si doveva al fatto che già in quegli anni, tra le forme d'impresa cooperativa, quella orientata alla produzione si rivelò di gran lunga la più complicata da realizzare. Una mole di difficoltà tale da spingere Kingsley a commentare, nel 1856: "Serviranno due generazioni di addestramento, sia nella moralità che nell'applicazione"[251].

Eppure, al netto di questi fallimenti, svariate idee dei *Christian Socialists* si sarebbero dimostrate vincenti sul lungo periodo: prima di tutto, la necessità di un coordinamento centrale con funzioni di *lobbying* e di un fondo d'investimento per capitalizzare le imprese. In secondo luogo, l'applicazione alle cooperative del regime della responsabilità limitata. Quest'ultima innovazione, in particolare, negli anni seguenti avrebbe avuto fortuna anche all'estero. La medesima intuizione giocò infatti un ruolo rilevante nell'espansione del movimento cooperativo in Italia, negli anni in cui si compiva l'unificazione politica della penisola.

---

[249] La locuzione "cooperazione integrale" venne introdotta solo all'inizio del Novecento da Antonio Vergnanini per descrivere un ipotetico sistema in cui le cooperative potessero svolgere in maniera coordinata tutte le funzioni economiche, diventando a tutti gli effetti autonome ed alternative rispetto alle imprese capitalistiche: cfr. Zavaroni 1979; Bojardo 1990. Tuttavia, per quanto il concetto sia stato elaborato in un'epoca successiva, viene qui preso in prestito perché, seppur con un certo grado di approssimazione, descrive bene l'approccio rintracciabile in una parte dei dirigenti del movimento cooperativo internazionale già nella seconda metà dell'Ottocento.

[250] Pollard 1960, 106.

[251] Cit. in Raven 1968, 337.

Un elemento essenziale della cooperazione italiana risiedette nel fatto che, ai suoi albori, questa costituì un fertile terreno d'incontro tra pratiche riconducibili a contesti europei molto eterogenei. A partire dal 1848, il suo sviluppo fu fortemente influenzato dalle vicende risorgimentali e dalle connessioni transnazionali intessute dai suoi protagonisti, coinvolti in misure diverse nelle varie correnti che componevano il movimento unitario italiano. Agevolate dalla garanzia indiretta della libertà di associazione prevista dallo Statuto Albertino, le imprese cooperative sorsero dapprima in Piemonte e Liguria, spesso legate a società di mutuo soccorso. In questo precoce terreno di sperimentazione fecero la loro comparsa non solo società di segno moderato, come il Magazzino di Previdenza di Torino, ma anche sodalizi repubblicani legati a Giuseppe Mazzini.

Fu proprio quest'ultimo, rifugiatosi a Londra dopo l'effimera esperienza rivoluzionaria della Repubblica Romana, a favorire indirettamente la connessione tra numerose società di mutuo soccorso italiane e il movimento cooperativo britannico: affascinati dalle figure di Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, alcuni cooperatori inglesi di primo piano contribuirono attivamente alla causa dell'unificazione italiana. D'altro canto, come vedremo, un simpatizzante mazziniano poco conosciuto contribuì alla nascita della prima cooperativa di produzione in Italia, sulla falsariga delle associazioni operaie francesi e britanniche.

### *1.1.3. Risorgimento cooperativo: il network mazziniano nella Londra degli esuli*

In un giorno di aprile del 1856, i numerosi passanti che affollavano la centrale strada londinese di Fleet Street potevano notare al numero 147 un grande cartello illuminato su cui erano impresse queste parole:

*Non è pace.*
*Annichilita la Polonia, Roma soffocata,*
*Tramortita Napoli, l'Ungheria svenuta sotto la calca,*
*E l'Austria che porta una dolce foglia d'ulivo*
*Sulla sua fronte bruta, mentre le sue truppe strappano*
*La vita dall'Italia*[252].

L'autrice di queste parole era Elizabeth Barrett Browning, nota poetessa dell'Inghilterra vittoriana di idee riformatrici e liberali. Si trattava di una denuncia verso le potenze europee che il 16 aprile, a Parigi, avevano concluso i negoziati di pace a seguito della guerra di Crimea. In quel momento, agli occhi dell'Europa radicale e democratica, le speranze del 1848 apparivano irrimediabilmente svanite[253].

Per comprendere appieno la portata della denuncia, è necessario ripercorrere alcuni degli eventi successivi alla primavera 1848. Dopo il fallimento della sollevazione di Poznań, tra marzo e maggio del 1848, le sacche di resistenza del nazionalismo polacco erano state soppresse nel giro di un paio d'anni tanto in Austria quanto in Prussia. La questione della Polonia infiammava gli animi

[252] Holyoake 1906a, 164.

[253] La vasta letteratura sulla guerra di Crimea, combattuta tra il 1853 e il 1856, si è arricchita recentemente di nuovi apporti: cfr. Royle 2000; Figes 2011; Rath 2015; Tate 2019. In relazione al filone storiografico *warfare-welfare* si segnala anche Sklyarova 2017, che evidenzia il ruolo della guerra di Crimea per lo sviluppo delle politiche di sanità pubblica in Gran Bretagna e in Russia.

dei progressisti del continente, anche perché numerosi esuli polacchi avevano combattuto in Ungheria e in Italia[254].

In entrambi gli scenari, l'esercito austriaco aveva giocato un ruolo centrale nel soffocare le forze rivoluzionarie. Il governo repubblicano di Budapest, insediatosi nel marzo 1848, aveva capitolato alla fine del 1849 a causa del supporto militare offerto dalla Russia agli Asburgo. Nella penisola italiana, con la sola eccezione del Regno di Sardegna, il costituzionalismo era stato sconfitto ovunque. Nella primavera 1849, il re delle Due Sicilie Ferdinando II aveva sciolto il parlamento di Napoli, convocato appena un anno prima, e represso il tentativo secessionista della Sicilia. Si rivelò effimera anche la clamorosa rivoluzione repubblicana avvenuta a Roma nel febbraio 1849, che condusse al potere un triumvirato composto da Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini. Infatti, la vittoria austriaca su Carlo Alberto di Savoia nel marzo 1849 lasciò la Repubblica Romana stretta a nord dagli Asburgo e a sud da Ferdinando II, che prestava rifugio a papa Pio IX. Poche settimane dopo, il governo bonapartista in Francia avviò una missione militare volta a restaurare il pontefice, per guadagnare il consenso dei cattolici francesi e arginare l'influenza dell'Austria. Agli inizi di luglio la Repubblica crollò e i triumviri dovettero prendere la via dell'esilio[255].

Per quale ragione, tuttavia, il poema di Barrett Browning era affisso proprio in quel luogo? Al 147 di Fleet Street si trovava una libreria diretta da George J. Holyoake. Nelle vicende fin qui analizzate, questo personaggio ha già fatto la sua comparsa in un paio di occasioni: prima come entusiasta sostenitore della Seconda Repubblica francese, poi in veste di testimone delle difficoltà affrontate dal movimento cooperativo britannico negli anni precedenti l'introduzione dell'IPSA. Ma più nello specifico, chi era Holyoake e perché il suo nome è legato alla cooperazione?

Seguace del cartismo in gioventù, nel 1840 era divenuto *social missionary* per conto di Owen. In questa veste aveva battuto le contee nel sud-ovest dell'Inghilterra al confine con il Galles, con lo scopo di fare proselitismo. Nel maggio 1842, durante una lettura pubblica, aveva dato prova del suo ateismo attaccando il cristianesimo e la Bibbia. Di conseguenza, venne incarcerato per sei mesi e sottoposto a pressanti tentativi di conversione forzata[256].

La condanna per irreligiosità, l'ultima nella storia della Gran Bretagna, destò clamore e fece guadagnare notorietà ad Holyoake. Tornato in libertà, si lanciò nelle due attività che avrebbero assorbito gran parte della sua vita futura, il giornalismo e la cooperazione. Alla metà degli anni Quaranta divenne consigliere di varie cooperative che stavano nascendo in quel periodo, tra cui i Probi Pionieri di Rochdale, e nel 1846 fondò a Londra un proprio giornale, il *Reasoner*. Mentre nella capitale prendeva forma la *Society for Promoting Working Men's Associations*, Holyoake cominciava pubblicamente a definire la sua posizione religiosa con la parola "*secularism*", volta a definire un ateismo che non rinunciava a una forte tensione etica e uno spiccato senso del dovere. Questa divergenza lo rendeva certo irrimediabilmente estraneo ai *Christian Socialists*, ma ciò non

[254] Si rimanda alla storiografia sul 1848 di cui alla sezione 1.1.1. Per quanto riguarda le vicende polacche si raccomandano nello specifico Hahn 2001; *Encyclopedia of 1848 Revolution*, Poles in European revolutions 1848-1849, University of Ohio, ohio.edu. Consultato il 20 gennaio 2023.

[255] Per la più recente storiografia sulla Repubblica Romana si vedano Reverso 2011; Severini 2011; Monsagrati 2014; Tatti 2017; De Santis 2020. Rinviamo anche alla banca dati *La Repubblica Romana del 1849*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, repubblicaromana-1849.it. Consultato il 20 gennaio 2023.

[256] Dopo una prima fase di studi esauritasi alla fine degli anni Ottanta, la storiografia sta riscoprendo la figura di Holyoake (1817-1906): Grugel 1976; Blaszak 1988; Gurney 1988; Yeo 2017; Argyle 2021; Diamantopoulos 2022. Sulla condanna, si rimanda al resoconto autobiografico realizzato da Holyoake qualche anno dopo la scarcerazione: Holyoake 1850.

gli impedì di collaborare con Neale, intessendo un rapporto che sarebbe continuato fino alla morte di quest'ultimo, nel 1892[257].

Il negozio al 147 di Fleet Street aveva aperto i battenti nel 1853. Nelle intenzioni di Holyoake, non avrebbe dovuto trattarsi di un semplice luogo in cui vendere libri, ma di un vero e proprio centro di elaborazione culturale volto a influenzare il dibattito pubblico e mettere in collegamento intellettuali britannici e stranieri[258]. In breve tempo, Fleet Street divenne un punto di riferimento per gli esuli politici che, da ogni parte d'Europa, avevano trovato rifugio a Londra: a quanti di loro svolgessero professioni artistiche, Holyoake chiese di realizzare busti e ritratti di leader rivoluzionari dei propri paesi di provenienza, per adornare i locali della libreria. Al piano superiore dell'edificio, una sala era stata appositamente adibita alle riunioni politiche. In questo modo, nel corso degli anni, il giornalista era addirittura entrato in confidenza con alcuni dei protagonisti del Quarantotto[259].

Fleet Street, dunque, rappresentava il centro di una vasta rete di esuli provenienti da ogni parte d'Europa – Francia, Germania, Italia, Ungheria, Polonia, Russia. In questa cerchia cosmopolita, due tra i personaggi più rilevanti e vicini a Holyoake erano Louis Blanc e Giuseppe Mazzini. Il socialista francese aveva conosciuto Holyoake ad una cena nel dicembre 1848 e da allora i due strinsero un rapporto amichevole, alimentato dal comune interesse per la cooperazione e dall'ostilità verso il regime bonapartista. Mazzini, invece, aveva già vissuto a Londra dal 1837 al 1848. In questo periodo era entrato in relazione con alcuni amici di Holyoake, come la famiglia Ashurst e James Stansfeld[260]. Inoltre, quando nel 1847 Mazzini fondò a Londra la *People's International League*, l'organo di stampa che mostrò maggiore vicinanza all'organizzazione fu proprio un altro dei giornali diretti da Holyoake, il *Leader*. Tuttavia, il primo incontro diretto tra i due avvenne presumibilmente solo dopo il rocambolesco ritorno di Mazzini a Londra, a seguito del crollo della Repubblica Romana. Ne derivò una lunga amicizia, anche in questo caso fortificata dalle simpatie di Holyoake per la causa italiana e dall'attrazione di Mazzini verso il movimento cooperativo[261].

---

[257] Le vicende di Holyoake nel movimento cooperativo britannico degli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento verranno analizzate più approfonditamente nella sezione 1.2.2. Alcune letture consigliate sul *secularism*, oltre al volume già citato di Argyle: Holyoake 1859; Royle 1974; Banks 1981; Nash 1995; Corbeil 2021.

[258] Come Holyoake stesso spiegò nella sua autobiografia, *Sixty Years of an Agitator's Life*: "L'obiettivo principale era la promozione di nuove opinioni: gli affari erano un'appendice da curare per bene, ma erano al secondo posto". Holyoake 1906a, 164.

[259] Joseph McCabe, autore di una dettagliata biografia di Holyoake pubblicata due anni dopo la morte di quest'ultimo, ricostruisce la rete di esuli che ruotava attorno a Fleet Street: McCabe 1908a, 228–34, 243–56. Sui rifugiati politici nella Gran Bretagna vittoriana si rimanda all'ottimo Freitag 2003.

[260] Gli Ashurst erano figure riconosciute nel panorama radicale dell'età vittoriana. William Henry Ashurst era un avvocato attivo in numerose battaglie politiche, dall'emancipazione delle donne all'abolizione della schiavitù nel continente americano. Era anche un finanziatore del *Reasoner* e fu a lungo un fidato consigliere di Holyoake: si ipotizza che fu proprio Ashurst a suggerire ad Holyoake l'uso del termine *secularism*. Nel 1844, a seguito dello scandalo che travolse il governo inglese per aver violato la corrispondenza postale di Mazzini, conobbe il rivoluzionario italiano. Negli anni successivi, fu tra i principali sostenitori della *People's International League* e nel 1851 fondò la *Society of the Friends of Italy*. Anche le figlie Elizabeth Ann, Caroline, Emilie e Matilda divennero importanti personalità nella politica progressista britannica, stringendo un forte legame con Mazzini. Quando Caroline Ashurst sposò James Stansfeld, un promettente avvocato e futuro parlamentare di idee radicali, i due chiamarono il loro unico figlio Joseph James, in onore del leader repubblicano. Per la corrispondenza tra Mazzini e gli Ashurst si veda: Richards 1920; 1922a; 1922b.

[261] Secondo McCabe, Mazzini e Holyoake entrarono in contatto nel settembre 1850. Il carteggio tra i due ebbe inizio l'anno successivo, quando Mazzini inviò a Holyoake uno scritto per il *Reasoner*: McCabe 1908a, 235; Onnis 1935, 889. La *People's International League* venne fondata il 28 aprile 1847 con il supporto di parecchi radicali inglesi, indignati per l'espansione territoriale austriaca in terra polacca. Costituiva al tempo stesso un comitato di solidarietà per rifugiati

La copiosa produzione storiografica su Mazzini ha ampiamente messo in luce l'importanza di quest'ultimo per la nascita del movimento cooperativo in Italia, sebbene gli studi monografici su questo punto siano alquanto datati[262]. Nettamente più recente, invece, è il tentativo di reinterpretare l'attività mazziniana nel quadro della circolazione transnazionale di idee e forme di organizzazione politica[263]. Possiamo applicare la medesima prospettiva anche alla diffusione delle pratiche cooperative nel continente europeo, un processo al quale Mazzini contribuì in una maniera molto peculiare. Infatti, morì nel 1872 e nel corso della sua vita assistette solo ai barlumi iniziali dell'internazionalismo cooperativo. Inoltre, a differenza di molti leader della cooperazione europea nell'Ottocento, Mazzini non era riconducibile ad una specifica impresa o pratica cooperativa di cui fosse fondatore o innovatore. Piuttosto, il suo merito fu quello di osservare la crescita della cooperazione in Gran Bretagna e promuovere la diffusione di queste pratiche all'interno di un programma politico rivolto ai ceti artigiani italiani. In questo modo, Mazzini funse da *transfer* di informazioni, conoscenze e talora risorse finanziarie tra le società operaie italiane e le cooperative britanniche. In questo senso, è importante sottolineare l'impatto del mazzinianesimo in due direzioni, non ancora pienamente messe in luce dalla letteratura[264]: da un lato, questo movimento politico incoraggiò l'approdo in Italia delle prime cooperative di produzione, già presenti in Gran Bretagna e Francia; dall'altro, la figura di Mazzini fu oggetto di una rielaborazione *post-mortem* nell'immaginario della cooperazione britannica, soprattutto per mano di figure come Holyoake, e ciò contribuì a consolidare le relazioni tra i cooperatori della Gran Bretagna e dell'Italia.

Il modo più immediato per comprendere le posizioni di Mazzini rispetto alla cooperazione è procedere per contrasto rispetto a Blanc. Malgrado le frequentazioni comuni, Mazzini e Blanc rappresentano due polarità opposte del *milieu* radicale di Fleet Street. Il primo non faceva mistero del suo disprezzo per l'*Organisation du travail* e accusava i socialisti francesi di aver spianato la strada al crollo della Seconda Repubblica a causa del loro settarismo, liquidando le loro posizioni come materialiste e stataliste. Questa profonda divergenza rispetto all'esperienza della Francia, peraltro, si riflesse anche sulle politiche sociali messe in atto dalla Repubblica Romana: nel corso della sua breve esistenza, l'Assemblea Nazionale capitolina avviò diversi lavori pubblici per contrastare la disoccupazione, tra cui la ricostruzione della Basilica di San Paolo e alcuni scavi ai Fori Imperiali, ma evitò accuratamente ogni riferimento al diritto al lavoro[265].

Secondo una parte della storiografia, Mazzini sarebbe stato invece favorevole ad alcuni capisaldi del diritto all'assistenza, come le assicurazioni obbligatorie per la sanità e la vecchiaia[266]. In realtà, solo nel 1871, un anno prima della sua morte, Mazzini avrebbe enunciato un generico diritto degli operai all'educazione obbligatoria e al "miglioramento nelle loro condizioni economiche". Concretamente, questa formula prevedeva un sistema tributario che non intaccasse "il necessario alla vita", una massiccia opera di colonizzazione delle terre incolte in Italia, l'introduzione di istituti arbitrali per conciliare i conflitti di lavoro e soprattutto la diffusione di associazioni operaie finalizzate a "riunire nelle stesse mani il *capitale* e il *lavoro*"[267]. Tali

politici che si trovavano in Gran Bretagna e un gruppo di pressione volto a influenzare la politica estera britannica in senso liberale e democratico: Mastellone 2008.

[262] Cfr. Spinelli 1956; Briganti 1979, 134–6; Gnani 1979; Zangheri et al. 1987, 30–8.

[263] Bayly e Biagini 2008a; Mastellone 2009; Urbinati e Recchia 2016.

[264] Un'eccezione è rappresentata da Pellegrino Sutcliffe 2012.

[265] Arru 2012, 135; Monsagrati 2014, 204.

[266] King 1903, 292; Mack Smith 1996, 197.

[267] Mazzini 1941a, 185–6. Per una sintesi del pensiero sociale ed economico di Mazzini rimando ad un testo datato, ma esaustivo: Demarco 1973.

cooperative, tuttavia, non avrebbero dovuto confidare sull'intervento dello Stato, fatta eccezione per "pochi aiuti e agevolamenti"[268]. Inoltre, avrebbero dovuto rispettare la libertà del lavoro, senza aspirare dunque a riunire al proprio interno tutti gli appartenenti ad una categoria professionale[269].

Queste posizioni, diametralmente contrapposte rispetto a quelle incarnate da Blanc nel 1848, avvicinavano piuttosto Mazzini alla corrente francese di Buchez e in particolar modo a radicali inglesi come John Stuart Mill. Quest'ultimo, in particolare, aveva espresso considerazioni simili in merito ai rapporti tra cooperative e poteri pubblici, conquistando tra l'altro una notevole considerazione tra i cooperatori britannici quando, nel 1850, testimoniò a favore delle associazioni operaie di fronte al comitato Slaney. Non a caso, il rivoluzionario italiano e l'economista inglese si conoscevano fin dal 1837, così come *L'Atelier* di Buchez faceva parte della vasta rete internazionale di giornali con cui Mazzini intratteneva rapporti. Nel 1842, quest'ultimo fu anche l'intermediario di una donazione di Mill al giornale francese. *L'Atelier*, infatti, aveva avviato una raccolta fondi per assistere la famiglia di Adolphe Boyer, un operaio suicidatosi a causa dell'emarginazione subìta da parte dei suoi stessi colleghi per aver pubblicato un pamphlet sulla questione sociale. Mill inviò a *L'Atelier* una sottoscrizione del valore di una sterlina attraverso Mazzini, che a sua volta fece giungere al giornale una copia della sua rivista "L'Apostolato Popolare" e un ulteriore versamento a nome dei lavoratori italiani[270].

Il primo contatto di Mazzini con l'impresa cooperativa risaliva alla giovinezza. In una lettera a Holyoake, l'ex triumviro rivendicava di aver predicato la cooperazione sin dal 1832 – "prima di tutto il ciarlare socialista francese", aggiunse, rivolgendosi espressamente a figure come Blanc e Cabet[271]. La cartina di tornasole di questo interesse è il celebre testo mazziniano *Doveri dell'uomo*. Le diverse fasi della stesura dell'opera testimoniano la crescente centralità della cooperazione nel pensiero e nel programma politico del leader repubblicano. I primi quattro capitoli, pubblicati tra il 1841 e il 1842, contengono riferimenti sparsi al principio di associazione come mezzo del progresso umano, esprimendo una filosofia della storia che vedeva gli individui riunirsi in consorzi sempre più ampi e complessi, dalla famiglia sino alla nazione. Nelle sezioni successive, date alle stampe tra il 1859 e il 1860, i rinvii alle cooperative e alle società di mutuo soccorso si fecero nettamente più espliciti, al punto che ad entrambe venne dedicato un apposito capitolo: l'undicesimo e penultimo dell'opera, intitolato "Questione economica"[272].

Da un lato, la marcata differenza tra la prima e la seconda parte dei *Doveri dell'uomo* era dovuta proprio agli eventi del 1848, a seguito dei quali l'interesse di Mazzini per l'azione politica dei ceti operai si accrebbe ulteriormente, nel quadro di una strategia insurrezionale che sarebbe

[268] Mazzini 1941a, 186. Un elenco più dettagliato di politiche pubbliche a favore della cooperazione venne incluso nel capitolo conclusivo de *I doveri dell'uomo*, dato alle stampe nel 1860: Mazzini 1935, 135–45.
[269] Mazzini 1935, 129–30.
[270] *Mazzini a Giuseppe Lamberti*, n. 1476, 27 maggio 1842, in Mazzini 1915, 156–9. Sulla vicenda di Boyer: Puech 1934.
[271] *Mazzini a Holyoake*, n. 6551, 6 marzo 1862, in Mazzini 1936, 217–9. Neanche Blanc, da parte sua, lesinava giudizi aspri nei confronti di Mazzini. Nel 1855, quando l'italiano pubblicò il *Manifesto of the Republican Party*, insieme a due reduci illustri del 1848 come l'ungherese Lajos Kossuth e il francese Alexandre Ledru-Rollin, Blanc sottolineò l'astio dei suoi autori verso i socialisti e respinse al mittente le accuse di settarismo e scarsa aderenza alla realtà. Al contrario, ribadì come l'instaurazione di governi repubblicani fosse solo un mezzo per il progresso dei ceti lavoratori, non un fine in sé, giacché in Francia era stata proprio la Repubblica a macchiarsi di atti sanguinosi come quelli avvenuti durante le giornate di giugno del 1848. Holyoake mantenne una posizione neutrale nella contesa e accettò di dare alle stampe sia il *Manifesto*, sia le obiezioni di Blanc: cfr. Blanc 1855; Kossuth et al. 1855.
[272] Mazzini 1935, 3–145.

culminata nella rivolta popolare di Milano del 6 febbraio 1853[273]. Di conseguenza, la questione sociale si fondeva con quella nazionale e la cooperazione diventava un essenziale *trait d'union* tra le due dimensioni. Questo legame emergeva chiaramente nella produzione mazziniana di quegli anni. Così affermava, ad esempio, lo scritto *Condizioni e avvenire dell'Europa*, pubblicato nel 1852 sulla *Westminster Review* di Londra:

> Il grande pensiero sociale che ferve oggi in Europa può così definirsi: abolizione del proletariato: emancipazione dei lavoratori dalla *tirannide* del capitale concentrato in un piccolo numero d'individui: riparto dei prodotti, o del valore che n'esce, a seconda del lavoro compito: educazione morale e intellettuale degli operai: associazione *volontaria* tra gli operai, sostituita pacificamente, progressivamente e quanto è possibile, al lavoro individuale salariato ad arbitrio del capitalista. È questo il riassunto di tutte le aspirazioni ragionevoli attuali[274].

D'altra parte, come pure appare evidente da queste parole, l'evoluzione del pensiero mazziniano testimonia lo sviluppo del movimento cooperativo che era avvenuto nel frattempo: non a caso, gli ultimi capitoli dei *Doveri dell'uomo* invitavano espressamente i lavoratori italiani ad emulare gli esempi virtuosi di cooperazione provenienti dalla Gran Bretagna, dalla Francia e dal Belgio[275].

La produzione letteraria di Mazzini e i suoi sforzi nell'organizzazione del movimento repubblicano in Italia incoraggiarono l'introduzione di queste pratiche cooperative in Italia. Se Torino era stata la culla della cooperazione di segno moderato e cavouriano, quella mazziniana stabilì la propria roccaforte a Genova, città natale del leader ed ex capitale di una longeva repubblica marinara che era stata annessa al Regno di Sardegna solo nel 1815. Ancora una volta, dunque, la cornice costituzionale sabauda si mostrava favorevole alla germinazione di forme di associazione innovative: nel 1850-'51 sorsero quattro società di mutuo soccorso mazziniane, divenute venti nel giro di un paio d'anni. Nel 1853, queste ultime si riunirono nella Consociazione Operaia, anch'essa con sede a Genova e impegnata perlopiù nell'istruzione dei lavoratori e nell'assistenza sanitaria[276].

In questa cornice, nel gennaio 1855, nacque la prima cooperativa di consumo mazziniana, la Società Alimentaria. Il suo modello di riferimento era il Magazzino di Previdenza torinese, che già nelle sue prime settimane di vita aveva acquisito notorietà nel regno. Ciò si doveva per alcuni versi all'interesse mostrato dalla stampa progressista verso la società, ma soprattutto al concomitante avvio dei Congressi delle società operaie del Regno di Sardegna. Questi ultimi, infatti, furono un importante veicolo per la diffusione delle pratiche cooperative su scala regionale. Sin dalla prima edizione, tenutasi ad Asti nel 1853, il segretario dell'Associazione Generale Operaia di Torino, Giovanni Boitani, si affermò come una delle personalità più influenti del mutualismo piemontese. Di conseguenza, nel successivo Congresso di Alessandria del 1854, una specifica risoluzione esortò le società operaie proprio ad emulare il Magazzino di Previdenza: fu in questa occasione che i lavoratori genovesi trassero l'ispirazione per la Società Alimentaria[277].

---

[273] Sulla rivolta di Milano del 1853 cfr. Pollini 1953; Della Peruta 1958.

[274] Mazzini 1881, 189. Corsivo originale. Ringrazio Roberto Balzani per i consigli su questo punto.

[275] Mazzini 1935, 130–45.

[276] Montale 1960; Zangheri et al. 1987, 43–4.

[277] Italia e Popolo 1854; Zamagni et al. 2004, 6–14. I Congressi nacquero da un'idea di Stefano Boldrini, avvocato e fondatore nel 1848 della società di mutuo soccorso di Vigevano, insieme al fratello Vincenzo. Sin dalla prima edizione, i congressisti manifestarono un vivace interesse verso la cooperazione, ancora inesistente in Italia: ad Asti venne

Tuttavia, l'apporto più originale dei mazziniani consistette nell'aver avviato nel 1856 le prime due cooperative di produzione sul suolo italiano. La loro nascita fu il frutto di vicende del tutto indipendenti, ma avvenute quasi contemporaneamente: una sorse in seno alla Consociazione Operaia su iniziativa dei sarti, che si mobilitarono per ottenere migliori condizioni di lavoro. L'altra, invece, ebbe luogo ad Altare, un piccolo borgo dell'entroterra ligure non lontano da Savona. In linea di principio, la prima sorse in un contesto decisamente più favorevole rispetto alla seconda: la Consociazione Operaia, d'altronde, era uno strumento pensato *ad hoc* per organizzare i ceti operai e artigiani. Eppure, mentre la cooperativa dei sarti ha lasciato solo tracce frammentarie della sua attività, la società di Altare sarebbe divenuta una delle cooperative più importanti d'Italia. Sul piano storiografico, manca ancora una riflessione che ponga l'esperienza di Altare a confronto con le cooperative di produzione coeve della Francia e della Gran Bretagna, che costituivano il punto di riferimento per Mazzini e i cooperatori. Tuttavia, è estremamente utile analizzare la cooperativa di Altare dal punto di vista della storia transnazionale delle pratiche cooperative: ciò permette di comprendere, infatti, quanto fosse estesa la portata del *network* mazziniano e quali punti di forza permisero ai cooperatori di Altare di superare i limiti che avevano messo a repentaglio numerose imprese analoghe in Francia e in Gran Bretagna[278].

La storia della comunità di Altare è intimamente legata alla produzione del vetro, le cui prime tracce risalgono alla metà del XII secolo. Intorno al 1445 nacque ufficialmente la corporazione dei vetrai locali, denominata Università dell'Arte Vitrea, che rimase attiva fino al 1823. Tra i suoi scopi, quest'ultima organizzava le frequenti migrazioni temporanee di artigiani altaresi in altre località italiane ed europee, che resero la produzione vetraria locale nota in tutto il continente. Tuttavia, dalla fine del Settecento l'economia di Altare entrò in una fase di graduale declino, causata principalmente dall'abolizione degli statuti corporativi e dalla crescita della concorrenza internazionale. A metà Ottocento rimanevano in attività solo cinque stabilimenti che generavano scarsi profitti, perlopiù ottenuti comprimendo i salari e talvolta pagandoli sotto forma di derrate alimentari[279].

Intorno al 1854, la crisi fu aggravata dallo scoppio di un'epidemia di colera. Ad assistere la popolazione di Altare fu il medico Giuseppe Cesio: discendente di una nota famiglia della vicina località di Calice Ligure, di cui era stato sindaco, aveva in precedenza militato nella Giovine Italia. Durante il suo soggiorno, Cesio constatò le drammatiche condizioni dei vetrai locali e fu testimone dei loro sforzi nel cercare di ricostituire l'antica corporazione. Già nel 1846 e nel 1852, infatti, gli artigiani avevano provato invano a riunirsi in una società volta a intermediare i rapporti di lavoro con i proprietari delle vetrerie. Nel settembre 1856 fu effettuato un nuovo tentativo, stavolta con un esito ben differente. Cesio, infatti, sostenne l'iniziativa dei vetrai e ne modificò l'obiettivo: la nuova associazione non avrebbe dovuto semplicemente rappresentare gli interessi comuni dei lavoratori,

---

nominata una commissione per progettare una "società manifatturiera, commerciale ed industriale", che non ebbe seguito. I Congressi ebbero anche un importante ruolo nel rappresentare le tendenze politiche dei ceti operai e artigiani, in un'epoca che li vedeva ancora esclusi dal diritto di voto. Prima dell'unificazione italiana, al netto di alcune isolate posizioni socialiste che si ispiravano a Blanc e Proudhon, si affermarono tre diverse correnti: un'ala moderata, di cui Boitani era il principale esponente; una liberal-democratica, legata principalmente ai fratelli Boldrini; una frangia mazziniana, di cui le società genovesi costituivano il nerbo. Pedone 1959; Papa 1967; Allio 1980, 119–20; Zangheri et al. 1987, 20–4; Manacorda 1992.

[278] La cooperativa dei sarti genovesi nacque nel novembre 1856, mentre la decisione di fondare la società di Altare venne presa a settembre dello stesso anno e fu ufficialmente costituita il 24 dicembre 1856. Tuttavia, il successo che caratterizzò quest'ultima fece sì che questa venisse tradizionalmente ricordata come la prima cooperativa di produzione nella storia d'Italia: Briganti 1979, 133; Malandra 1983; Zangheri et al. 1987, 44; Maitte 2009, 281–8.

[279] Bordoni 1879; Buffa 1879; Badano Brondi 1999.

ma gestire la produzione del vetro in forma diretta. Questo ambizioso piano, al quale il medico si dedicò in prima persona redigendo gli statuti della cooperativa, venne reso possibile dal fatto che uno degli imprenditori locali – l'avvocato Pietro Lodi – decise di confluire nella società, mettendole a disposizione il proprio stabilimento e tenendo per sé l'incarico di tesoriere[280].

Probabilmente, tale scelta fu motivata dal fatto che le singole fabbriche erano diventate ormai non redditizie, una situazione resa a maggior ragione insostenibile dalle minacce di sciopero che i lavoratori aderenti alla nuova società avevano lasciato intendere ai proprietari. Non a caso, nel giro di un anno anche le altre quattro fornaci di Altare si sarebbero associate alla cooperativa[281]. Quest'ultima, costituita ufficialmente alla vigilia di Natale del 1856 con il nome di Società Artistico-Vetraria di Altare, avviò la produzione nel marzo successivo con 84 soci. Gli esordi, tuttavia, furono complicati. Le carte dell'impresa descrivono gli anni compresi tra il 1857 e il 1861 come caratterizzati da un "andamento laborioso, difficile", i profitti "limitatissimi". Solo tra il 1862 e il 1865 è possibile rilevare un palpabile miglioramento, che pose le basi per il successivo sviluppo della società[282].

Nel corso degli anni, la Società Artistico-Vetraria sarebbe divenuta una vera e propria *best-practice* della cooperazione italiana nel campo più difficile, quello della produzione: una notorietà suggellata nel 1881 dalla vittoria della medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano, quando ormai l'impresa annoverava 170 soci, una cassa di pensioni aziendale e una società di mutuo soccorso per l'assistenza sanitaria ai lavoratori[283]. Ma quali furono le ragioni che resero la storia della Società Artistico-Vetraria differente da quella di molte altre cooperative di produzione nate negli stessi anni e liquidate nel giro di poco tempo?

Innanzitutto, il problema del capitale iniziale venne arginato dall'iniziativa di Lodi. L'ex proprietario, infatti, affittò locali e utensili alla cooperativa, le conferì beni mobili per un valore di circa 14.600 lire e dispose che questo capitale iniziale venisse rimborsato dalla società in rate annuali. Le azioni degli altri soci, invece, furono finanziate da ritenute settimanali o mensili sugli stipendi che si protrassero fino al 1863. D'altra parte, la Società Artistico-Vetraria fu agevolata dal fatto di avere già un segmento di mercato nel quale collocare i propri prodotti, rappresentato dalla clientela degli stabilimenti preesistenti: nel primo anno di attività, infatti, il valore totale dei ricavi si attestava già sulla notevole cifra di 104.055 lire[284].

Inglobando le vecchie fornaci, dunque, la cooperativa risolse il problema della frammentazione della manifattura locale che minava la competitività del vetro di Altare. Al tempo stesso, la concentrazione produttiva attivò delle economie di scala che resero possibile l'introduzione di innovazioni tecnologiche: dal 1866 – sia per l'abbassamento dei dazi doganali dalla Francia e dall'Austria avvenuto qualche anno prima, sia per la guerra in corso tra l'Italia e gli

[280] Sulla militanza mazziniana di Giuseppe Cesio (1817-1865) cfr. Codignola 1926, 169; Barbiero 2006; Tortarolo 2012, 85–9. Sulla nascita della cooperativa: Buffa 1879, 60–4; Lodi e Lodi 1883; Bernardi 1885; Tringali 2006, 17–25; Maitte 2009, 281–8. Esiste persino una relazione scritta da Cesio sull'epidemia di colera ad Altare: Cesio 1856.

[281] I figli di Lodi raccontano che Cesio invitò i vetrai ad astenersi dal lavoro. Questa testimonianza è compatibile con quella di Giuseppe Grenni, figlio del primo direttore della Società Artistico-Vetraria, il quale riferì di una lettera inviata dai soci della cooperativa appena costituita a tutti i proprietari delle vetrerie, contenente delle richieste non meglio specificate alle quali gli imprenditori risposero favorevolmente: Lodi e Lodi 1883, 9–10; ALL, b. 160, fasc. 1, Giuseppe Grenni a Luzzatti, 22 febbraio 1882.

[282] ALL, b. 160, fasc. 1, *Quadro statistico del movimento capitale-produzione e rimunerazione del lavoro dal 1857 al 1880 presso la Società Artistico-Vetraria di Altare*, 22 giugno 1881.

[283] Luzzatti 1882, 27–56.

[284] ALL, b. 160, fasc. 1, *Quadro statistico del movimento capitale-produzione e rimunerazione del lavoro dal 1857 al 1880 presso la Società Artistico-Vetraria di Altare*, 22 giugno 1881.

Asburgo – la Società Artistico-Vetraria entrò in una nuova fase di difficoltà alla quale reagì con l'installazione di un'arroteria a vapore, il rinnovo di tutte le suppellettili, l'introduzione di un sistema per l'incisione del vetro e la centralizzazione della produzione in un unico stabilimento alimentato a carbone. Al netto di queste migliorie, va pure segnalato che la secolare tradizione vetraria di Altare conferiva ai prodotti una buona qualità, testimoniata dai premi che la cooperativa vinse in alcune esposizioni regionali già nei suoi primi anni di attività[285].

Al tempo stesso, è evidente che la Società Artistico-Vetraria raccoglieva l'eredità della corporazione artigiana locale. La decisione stessa di costituire la società in occasione della vigilia di Natale aveva un elevato valore simbolico, poiché in quella ricorrenza l'Università dell'Arte Vitrea era solita rinnovare i propri organi direttivi. La storica consuetudine delle migrazioni temporanee degli artigiani venne mantenuta, permettendo ai soci di integrare i propri redditi e conferire flessibilità all'impresa nei periodi di calo della produzione. Inoltre, anche nei decenni successivi, la compagine sociale della cooperativa fu principalmente composta dai membri delle sedici famiglie tradizionalmente detentrici dell'arte vetraria. Queste costituivano un'aristocrazia artigiana nel senso letterale del termine, poiché ciascuna possedeva il proprio stemma, tramandava l'attività di padre in figlio e, nel loro insieme, tutte si distinguevano dal resto della popolazione locale attraverso l'appellativo di *"Monsù"*[286].

La linea di demarcazione tra *Monsù* e popolani si riflesse appunto nell'organizzazione dell'impresa, con i primi concentrati tra gli azionisti e i secondi perlopiù tra i lavoratori ausiliari. Questa peculiarità rendeva indubbiamente più agevole mantenere la disciplina interna, punto debole di molte cooperative di produzione coeve, a costo però di stemperare alcune caratteristiche fondamentali della mutualità: come annotava l'economista Ugo Rabbeno nel 1889, gli ausiliari potevano difficilmente diventare soci della Società Artistico-Vetraria e non avevano diritto alla partecipazione ai profitti. Questi, infatti, venivano ripartiti in proporzione alle azioni detenute dai soci, anziché in rapporto al lavoro svolto. Sebbene l'adesione alla società di mutuo soccorso aziendale fosse aperta a tutti i lavoratori, nel 1885 la cooperativa stabilì che i membri delle famiglie *Monsù* divenissero soci di diritto. Questo insieme di elementi rendeva la Società Artistico-Vetraria più simile alle società di capitali, una caratteristica che in seguito avrebbe generato aspri conflitti tra quest'ultima e il resto del movimento cooperativo italiano[287].

Il successo dei cooperatori di Altare, dunque, dipese dalle specificità del contesto locale. Eppure, la vicenda è emblematica per comprendere la portata del pensiero mazziniano per la diffusione della cultura cooperativa sul piano internazionale: se lo sviluppo della Consociazione Operaia si può facilmente spiegare con la vitalità politica ed economica del contesto genovese, Altare era un territorio periferico e poco politicizzato, che non aveva contatti diretti con Mazzini. I vetrai cooperatori stabilirono certamente dei legami con la politica, ma si trattava di una pura attività di *lobbying* al fine di ottenere migliori trasporti ferroviari, protezione doganale per le proprie merci e trattamenti fiscali più equi, peraltro rivolta ad esponenti di area liberale, lontani da

[285] La Società Artistico-Vetraria ottenne una medaglia di rame all'Esposizione industriale di Savona del 1857, una medaglia d'argento all'Esposizione di Torino dell'anno seguente. Le innovazioni tecnologiche descritte vennero adottate gradualmente in un periodo di circa quindici anni a partire dal 1866: Buffa 1879, 48–9, 61–2; Luzzatti 1882, 36; Maitte 2009, 281–8.

[286] Buffa 1879, 20–38.

[287] Buffa 1879, 39–40; Maitte 2009, 281–8. Nel 1904 scoppiò un grave conflitto sindacale tra la cooperativa e i dipendenti, che determinò tra l'altro l'espulsione della Società Artistico-Vetraria dalla Lega delle Cooperative Italiane. L'organo socialista "Avanti!" accusò la società di essere una "cooperativa borghese": Avanti! 1904; Borzani 1993, 54–63; Tringali 2006, 53–65. Per il giudizio di Rabbeno sulla cooperativa di Altare: Rabbeno 1889, 289–95.

qualsivoglia tendenza radicale[288]. Lo stesso Cesio, da parte sua, non era che una figura minore del movimento mazziniano, del quale non esiste alcuna prova di corrispondenze dirette con il leader. Eppure, è ragionevole sostenere che avesse letto i testi di Mazzini e fosse al corrente degli esperimenti cooperativi condotti in altre regioni d'Europa: ciò fu sufficiente per trasferire anche in quel luogo remoto la conoscenza delle pratiche cooperative.

D'altronde, negli anni Cinquanta dell'Ottocento esistevano in Europa altri esempi isolati di cooperative di produzione che erano faticosamente riuscite a consolidarsi. Mazzini venne a conoscenza di una di queste, attraverso uno scritto dell'economista francese André Cochut. Si trattava della *Société des Facteurs de Pianos*, nata a Parigi nel luglio 1848 dall'iniziativa di 550 operai e produttori di pianoforti con lo scopo di concorrere ai fondi della legge Alcan-Corbon. Dopo il rifiuto del *Conseil* di concedere il prestito, quattordici lavoratori avevano deciso comunque di avviare una società con mezzi propri, integrando lo scarso capitale con piccoli prestiti ottenuti dai monti di pietà e da alcune decine di colleghi. Malgrado gli inizi stentati e le periodiche scissioni di gruppi di soci in disaccordo con le scelte dell'impresa, l'elevata specializzazione dei lavoratori garantì alla società una progressiva crescita. Una storia di volontarismo e senso del dovere che apparve senza dubbio edificante a Mazzini, poiché decise di riportarla in calce all'ultimo capitolo dei *Doveri dell'uomo* come esempio da emulare[289].

Al di là della dimensione culturale, Mazzini teneva corrispondenze dirette con decine di associazioni operaie allo scopo di conferire una direzione politica unitaria al movimento. Per Mazzini, infatti, il ruolo economico e sociale delle cooperative e delle società di mutuo soccorso non poteva essere disgiunto dalla lotta per la liberazione del paese e per la causa repubblicana. Una posizione che egli si trovò a ribadire più volte anche di fronte ai suoi interlocutori britannici, come quando lamentò a Holyoake di aver osservato personalmente, nei locali di alcune associazioni operaie francesi, dei cartelli che vietavano di parlare di politica e religione[290].

Va letta in questa chiave la scalata che i sodalizi repubblicani lanciarono nei confronti della leadership dei Congressi delle società operaie del Regno di Sardegna, insidiando l'egemonia liberale. Mazzini riteneva necessario costituire un'organizzazione nazionale centralizzata che riunisse cooperative e società di mutuo soccorso sotto la stessa egida: un'istanza alla quale la Consociazione Operaia diede voce già nel Congresso di Genova del 1855, esprimendo l'auspicio di poter convocare presto un'assemblea di tutti gli operai italiani. Questa linea si sarebbe affermata – seppur in maniera parziale e difficoltosa – nei Congressi del decennio successivo, ma venne prima sperimentata all'interno della corrente mazziniana. La condivisione dei medesimi fini politici, infatti, permise di stabilire una rete di assistenza reciproca tra le società operaie che vi facevano parte: come dimostra una lettera indirizzata da Mazzini alla Società Patriottica degli Operai di Parma, perché un'associazione ricevesse sostegno dalle altre era sufficiente annoverare il leader tra i propri sottoscrittori[291].

---

[288] Gli esponenti politici più vicini alla Società Artistico-Vetraria erano i deputati Luigi Luzzatti, Adolfo Sanguinetti e Paolo Boselli: ALL, b. 160, fasc. 1, *Adunanza straordinaria*, 6 novembre 1881; ALL, b. 160, fasc. 1, *Società Artistico-Vetraria Altare. Verbale dell'adunanza straordinaria…*, 15 gennaio 1882; ALL, b. 160, fasc. 1, Società Artistico-Vetraria a Luzzatti, 15 febbraio 1883; ALL, b. 160, fasc. 1, Mariano Brondi – presidente dell'assemblea dei soci Società Artistico-Vetraria – a Luzzatti, 23 luglio 1887.

[289] Mazzini 1935, 138–40. Con ogni probabilità, Mazzini aveva letto Cochut 1851. Sulle vicende successive della *Société des Facteurs de Pianos*: Office du Travail 1901, 725–45.

[290] Mazzini 1873; *Mazzini a Holyoake*, n. 889, 17 maggio 1861, in Mazzini 1943, 165–71.

[291] *Mazzini alla Società Patriottica degli Operai di Parma*, n. 29, 20 novembre 1871, in Mazzini 1941b, 347.; Zangheri et al. 1987, 14–24.

Ad ogni modo, il patronato di Mazzini nei confronti delle società operaie non si esauriva nella dimensione politica, ma veniva esercitato anche attraverso finanziamenti e consigli riguardanti l'organizzazione interna di ciascuna. Proprio in quest'ambito, la dimensione transnazionale del suo operato risulta più evidente. Infatti, oltre ad elargire donazioni a varie associazioni, Mazzini manifestò più volte l'interesse ad associarsi in prima persona a varie cooperative, sia in Italia che in Gran Bretagna: nel 1863, ad esempio, divenne azionista di un'impresa avviata dai falegnami della Consociazione Operaia, ma già nel 1847 aveva inviato una sottoscrizione alla neonata *Leeds Flour Society*, chiedendo di essere ammesso come socio[292].

Inoltre, Mazzini riceveva spesso gli statuti delle società e si occupava di farli circolare, talvolta anche all'estero. Il regolamento dell'Associazione di Mutuo Soccorso fra gli Artigiani di Livorno, ad esempio, venne inviato ad Holyoake ed Emilie Ashurst Venturi perché lo pubblicassero in Gran Bretagna. Nel raccomandare la società alla sua interlocutrice, Mazzini evidenziò ancora una volta come essa non si limitasse all'assistenza materiale, ma fosse animata da un movente morale. Dal canto suo, il *Reasoner* descrisse ai suoi lettori la società livornese come un modello di "concezione, spirito ed espressione di ciò che le associazioni operaie dovrebbero essere"[293]. In particolare, Holyoake svolse una parte importante nella diffusione degli scritti di Mazzini in Gran Bretagna, sia pubblicandoli sui giornali che dirigeva, sia inoltrandoli ad altre testate. Inoltre, la tipografia di Fleet Street venne spesso utilizzata su richiesta del rivoluzionario italiano per stampare materiale di propaganda, come manifesti e pamphlet. Viceversa, talvolta era Mazzini a domandare ad Holyoake informazioni a beneficio delle associazioni italiane. In particolar modo, nel 1862, gli chiese di consigliargli una pubblicazione settimanale o mensile che riguardasse il movimento cooperativo, per sottoscrivere un abbonamento a nome della Consociazione Operaia di Genova[294].

Tuttavia, non erano solo libri, manoscritti e pubblicazioni a muoversi lungo quest'asse. Nell'incessante ricerca di denaro per finanziare le proprie trame politiche, Mazzini trovò in Holyoake un efficace raccoglitore di fondi. Una delle prime occasioni di collaborazione tra i due, infatti, fu la "Sottoscrizione dello scellino" (*Shilling Subscription*) lanciata nel 1852. La regia dell'operazione era affidata al Comitato Democratico Europeo – fondato nel 1850 da Mazzini per coordinare le lotte nazionali nel continente – e alla *Society of the Friends of Italy*, che contava al suo interno alcuni segmenti progressisti della classe media inglese e ferventi radicali come gli Ashurst. Tale campagna, tuttavia, era rivolta agli operai, ai quali si chiedeva una donazione simbolica di uno scellino come segno di solidarietà per i democratici europei. Malgrado le stime di Mazzini, che si aspettava il contributo di diecimila o addirittura ventimila lavoratori, le sottoscrizioni stentavano a decollare. Venne sollecitato dunque l'aiuto di Holyoake, che si rivelò

[292] Holyoake 1897, 3; *Mazzini alla Consociazione degli Operai in Genova*, n. 17, luglio 1863, in Mazzini 1937, 331–2; Zangheri et al. 1987, 44; Pellegrino Sutcliffe 2014, 50–4. L'antenata della cooperativa di Leeds fu la *Redemption Society*, fondata nel 1845. Essa era dotata di un piccolo spaccio cooperativo e una tenuta in Galles destinata alla produzione agraria. Nel 1847, a causa dell'aggravarsi della crisi economica, la *Redemption Society* si fuse insieme ad un comitato di protesta contro la speculazione alimentare. Nacque dunque la *Leeds Flour Society*, che si occupò di produrre farina a prezzi accessibili per i ceti popolari. Negli anni successivi, l'impresa espanse regolarmente i propri ambiti di attività e cambiò il nome in *Leeds Industrial Co-operative Society*, affermandosi alla fine dell'Ottocento come la più grande cooperativa d'Inghilterra per numero di soci – circa 25 mila.

[293] The Reasoner 1861, 294; *Mazzini a Holyoake*, n. 889, 17 maggio 1861, in Mazzini 1943, 165–71; *Mazzini a Emilie Ashurst Venturi*, n. 6157, febbraio 1861, in Mazzini 1950, 355–6.

[294] *Mazzini a Holyoake*, n. 5286, 1858, in Mazzini 1933, 97; *Mazzini a Holyoake*, n. 6511, 6 gennaio 1862, in Mazzini 1936, 155; *Mazzini a Holyoake*, n. 643, 26 luglio 1855, in Mazzini 1941c, 69–70; *Mazzini a Holyoake*, n. 651, 27 settembre 1855, in Mazzini 1941c, 81–2; *Mazzini a Holyoake*, n. 793, 23 novembre 1858, in Mazzini 1941c, 332; NCA, GJH, n. 1387, *J Mazzini to Holyoake*, [1861?].

determinante: attraverso i volantini prodotti da Fleet Street e la pubblicità sul *Reasoner* fu possibile raccogliere novemila firme e 450 sterline[295].

Negli anni successivi, Holyoake non si sottrasse alle numerose richieste di aiuti materiali che giungevano da Mazzini, per sé stesso o altri esuli italiani[296]. Fleet Street fu per questi ultimi un punto di riferimento, al punto da diventare il recapito postale al quale Mazzini faceva consegnare i giornali che gli venivano inviati dall'Italia. D'altra parte, Holyoake pose le proprie capacità da organizzatore di campagne anche al servizio di Garibaldi, che aveva conosciuto personalmente nel 1854. Dall'estate del 1860 all'inizio del 1861, infatti, il cooperatore inglese fu segretario del *Garibaldi Special Fund Committee*, che si proponeva di reperire risorse per inviare un contingente di volontari britannici al seguito del condottiero italiano durante la spedizione dei Mille: il comitato raccolse circa un terzo delle 15 mila sterline necessarie a finanziare il corpo di circa ottocento combattenti che, sotto la copertura di escursionisti, sbarcarono a Napoli l'ottobre successivo. Un rapporto, quello tra Holyoake e Garibaldi, che sarebbe proseguito anche negli anni successivi. Non a caso, durante la seconda trasferta britannica nel 1864, il capo militare ebbe l'occasione di incontrare il suo fervente sostenitore inglese, oltre ad altre personalità tra cui Mazzini e Blanc[297].

Negli ultimi anni, la storiografia ha manifestato un vivace interesse per le connessioni transnazionali tra il Risorgimento italiano e la Gran Bretagna[298]. Vale la pena sottolineare la rilevanza del lavoro svolto da Holyoake in questa rete, non solo come giornalista e militante politico, ma anche in veste di cooperatore. Un elemento, quest'ultimo, solitamente poco evidenziato[299]. Eppure, come dimostra la vicenda della *Shilling Subscription*, Holyoake fu determinante nel sensibilizzare alla causa italiana una parte del movimento operaio britannico, specie nelle regioni in cui le imprese cooperative erano più diffuse, come il Lancashire e lo Yorkshire.

Personalità vicine a Mazzini, come Felice Orsini e i coniugi Jessie White e Alberto Mario, erano soliti recarsi in quei territori per tenere eventi pubblici a supporto della causa italiana. Rochdale, che negli anni Cinquanta dell'Ottocento cominciava ad affermarsi come un importante centro per la cooperazione di consumo, fu un centro particolarmente attivo in tal senso. Fu proprio Jessie White a intrattenere un legame diretto con Rochdale, poiché vi si recò per tenervi delle conferenze sia nel giugno 1858, sia nel febbraio 1862. Nella prima occasione, rimase favorevolmente colpita dall'interesse della comunità al punto da riferirlo a Mazzini, che a sua volta

---

[295] Altre diecimila sottoscrizioni furono raccolte a Newcastle dall'imprenditore Joseph Cowen e dal visconte Goderich. Inoltre, alcuni individui abbienti versarono cifre considerevoli, che si aggiravano intorno alle centinaia di sterline. In totale, secondo le stime del governo britannico, vennero raccolte circa ventimila sterline. Onnis 1935, 891–5; Finn 1993, 165–72; Mack Smith 1996, 96; Pellegrino Sutcliffe 2014, 77–82. Si vedano anche le memorie autobiografiche del giornalista inglese in Holyoake 1905, 209–12.

[296] Tra il 1856 e il 1857, Mazzini chiese in più di un'occasione ai propri amici inglesi supporto economico per armare le spedizioni organizzate – con esito fallimentare – tra la Liguria e la Toscana. Nello stesso periodo, Holyoake trasportò e testò alcune bombe da impiegare per un'insurrezione in Italia, che tuttavia finirono forse nelle mani di Felice Orsini per realizzare il suo attentato a Napoleone III, il 13 marzo 1858. Su sollecitazione di Mazzini, Holyoake agevolò anche l'emigrazione negli Stati Uniti di Carlo Di Rudio, uno degli esecutori della cospirazione contro l'imperatore francese: Onnis 1935, 898–910; Pellegrino Sutcliffe 2014, 104. A proposito dell'*affaire* Orsini, si segnala questa lettera anonima, conservata tra le carte di Holyoake, che descrive l'esito dell'esplosione di prova delle bombe utilizzando un linguaggio in codice mutuato dalla medicina. Un segno del fatto che Holyoake venne in qualche misura implicato nella preparazione dell'attentato: NCA, GJH, n. 982, [1857?].

[297] La quota rimanente fu coperta dal Regno di Sardegna. Il corpo britannico, composto da inglesi e scozzesi, combatté solo una battaglia nei pressi di Capua e si rese protagonista di alcuni episodi di scarsa disciplina: Bacchin 2015.

[298] Oltre ai lavori di Marcella Pellegrino Sutcliffe, rinviamo a Bacchin 2014; Carter 2015; Wright 2019.

[299] Su questo aspetto, tuttavia, si veda Pellegrino Sutcliffe 2014, 123–30.

inviò una lettera d'incoraggiamento a Robert Mills, segretario locale del Comitato Nazionale Italiano[300]. In effetti, Rochdale dovette ricoprire anche per Mazzini un'importanza particolare, poiché egli mostrava di essere in contatto con altre personalità legate al territorio come Thomas B. Potter, deputato locale di idee radicali eletto per la prima volta nel 1865. Inoltre, secondo la testimonianza di Aurelio Saffi, che dopo la caduta della Repubblica Romana visse in Gran Bretagna per molti anni, Mazzini si riferiva anche ai Pionieri di Rochdale quando nei *Doveri dell'uomo* scrisse: "Potrei citarvi associazioni industriali, or potenti di mezzi, che s'iniziarono in Inghilterra col versamento d'un soldo per giorno da un certo numero di operai"[301].

In effetti, Mazzini era in contatto con alcune cooperative britanniche, come quelle di Sunderland e Halifax, ma conosceva certamente anche la società di Rochdale per un paio di ragioni. La prima era che gliene aveva parlato Holyoake in persona[302]. La seconda, che i Probi Pionieri condividevano ampiamente le simpatie politiche per il movimento di liberazione italiano: uno dei fondatori della cooperativa, George Healey, durante un viaggio in Italia avvenuto dopo l'Unificazione commissionò un busto di Garibaldi, probabilmente per conto del deputato Potter, perché venisse esposto nella biblioteca pubblica del paese. Una sensibilità che, negli anni precedenti, era stata pazientemente alimentata da Holyoake: i Pionieri, infatti, si erano occupati nel 1860 di raccogliere fondi per il *Garibaldi Committee*. L'anno dopo, a dicembre, durante una riunione pubblica Holyoake esortò la cooperativa a mettersi in contatto con le associazioni operaie italiane, ottenendo un assenso unanime[303].

L'iniziativa di Holyoake era mossa da più di una motivazione. Da un lato, egli era stato prontamente messo al corrente da Mazzini dell'impetuosa diffusione di cooperative e società di mutuo soccorso che stava avvenendo in Italia tra il 1860 e il 1861. L'Unificazione quasi completa della penisola, eccetto Roma e Venezia, aveva permesso infatti la nascita di sodalizi repubblicani in numerose città della Romagna, della Lombardia e della Toscana. A Firenze era sorta la Fratellanza Artigiana, che si proponeva di divenire un'organizzazione generale dei ceti artigiani italiani, costituendo un ibrido tra mutuo soccorso e sindacalismo. Come la Società Artistico-Vetraria, la Fratellanza Artigiana attinse a piene mani dalla tradizione corporativa regionale e nei primi mesi aprì undici "collegi d'arte", principalmente in Toscana, ai quali erano affiliati circa 1.800 lavoratori e lavoratrici[304].

D'altra parte, proprio nel dicembre 1861 uno di questi nuovi sodalizi aveva contattato direttamente il cooperatore inglese, chiedendogli di far pervenire ai Pionieri di Rochdale una richiesta di aiuto per la liberazione di Roma. Si trattava dell'Associazione Generale delle Società Operaie Napoletane, che nel giro di pochi mesi era giunta a contare 1.200 soci e stava avviando delle interlocuzioni regolari con le *trade unions* londinesi. Dunque, molto probabilmente fu

[300] Mattley 1899, 27–32; *Mazzini a Jessie White Mario*, n. 5060, luglio 1858; *Mazzini a Jessie White Mario*, n. 5061, 8 luglio 1858; *Mazzini a Robert Mills*, n. 5062, luglio 1858, in Mazzini 1932, 62–70; NCA, GJH, n. 871, *James Stansfield to Holyoake*, 28 ottobre 1856; NCA, *Dorothy Greaves Papers*, DGP/1/8/20, *Letter from M. Mazzini to the Rochdale Italian National Committee*, 30 giugno 1858.

[301] Saffi 1905, 33; Mazzini 1935, 132.

[302] Flanagan 1956.

[303] Già a giugno 1860, prima che il comitato venisse fondato, a Rochdale erano state raccolte circa 76 sterline. Il settembre successivo, William Cooper – uno dei Pionieri – scriveva a Holyoake che il *Garibaldi Committee* si era riunito e aveva ripreso a raccogliere denaro: NCA, GJH, n. 1243, *William Cooper to Holyoake*, 3 settembre 1860; Mattley 1899, 29, 150; Flanagan 1956, 59.

[304] *Mazzini a Holyoake*, n. 889, 17 maggio 1861, in Mazzini 1943, 165–71; Zangheri et al. 1987, 45–8.

l'appello dei napoletani, inviato per mano di un fervente mazziniano come lo scrittore Filippo De Boni, che spinse Holyoake e i Pionieri a deliberare a favore delle associazioni operaie italiane[305].

Non era la prima volta che accadeva qualcosa di simile. Già nel 1856, un centinaio di lavoratori genovesi legati alla Consociazione Operaia avevano indirizzato a Holyoake un appello agli operai d'Inghilterra perché, tramite la *Society of the Friends of Italy*, li aiutassero ad acquistare diecimila fucili per armare la prima regione italiana che sarebbe insorta in nome dell'unità nazionale[306]. Questo legame di reciproca solidarietà proseguì anche dopo l'Unità d'Italia, poggiando ancora una volta sull'asse che congiungeva mazziniani e radicali inglesi: così, durante la *cotton famine* dei primi anni Sessanta dell'Ottocento, quando lo scoppio della guerra civile americana gettò in crisi l'industria cotoniera del Lancashire, l'Associazione degli Operai di Sampierdarena raccolse circa 500 franchi per soccorrere i lavoratori inglesi rimasti disoccupati[307].

L'intensità di questi contatti fu tale da esercitare un'influenza duratura sul movimento cooperativo italiano e britannico, a lungo sottovalutata. Secondo la storiografia, i tre delegati italiani al primo Congresso cooperativo britannico del 1869 erano tutti mazziniani: Cesare Cabella, Giuseppe Dolfi e Francesco Viganò[308]. Questa interpretazione contiene di certo alcune imprecisioni, per esempio il fatto che questi vengono spesso descritti come presenti al Congresso, mentre in realtà vennero solo invitati e si limitarono ad inviare delle relazioni, come la maggior parte dei rappresentanti dall'estero[309]. Inoltre, di questi tre, solo Dolfi può essere considerato un mazziniano *tout court*: fornaio di mestiere, era il punto di riferimento della Fratellanza Artigiana a Firenze e aveva preso parte alle cospirazioni repubblicane degli anni Cinquanta. Cesare Cabella, invece, era un ex deputato della sinistra liberale che aveva a lungo cercato di favorire un dialogo tra i mazziniani e i segmenti più avanzati del parlamento sabaudo, prima di avvicinarsi a Cavour. Infine, il lombardo Francesco Viganò era un professore di ragioneria che, pur non aderendo mai attivamente al mazzinianesimo, aveva espresso simpatie per il pensiero del rivoluzionario ligure, corroborate dall'appartenenza agli ambienti della massoneria e del patriottismo democratico. Negli anni successivi, inoltre, Viganò sarebbe diventato uno dei più importanti dirigenti del movimento cooperativo internazionale[310].

Al netto di queste necessarie correzioni, è comunque notevole che i cooperatori britannici scelsero tre personalità vicine al mazzinianesimo, pur in misure diverse, per rappresentare l'Italia al

[305] Filippo De Boni si trasferì dalla Svizzera a Napoli nel settembre 1860. Qui divenne direttore de "Il Popolo d'Italia", insieme ad Aurelio Saffi: NCA, GJH, n. 1376, *Filippo De Boni to Holyoake*, 11 dicembre 1861; Ernesto Sestan, *De Boni, Filippo*, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it. Consultato l'8 febbraio 2022.

[306] Lanciata in risposta alla campagna monarchica per potenziare il forte di Alessandria con cento nuovi cannoni, la sottoscrizione dei diecimila fucili non ebbe effetti significativi, ma venne ardentemente promossa da Holyoake e dai radicali inglesi: White Mario 1886, 375; Moore 2021, 68–9. Il primo firmatario dell'appello agli operai inglesi era Giovanni Battista Casareto, detto Antonio, vice-console della Consociazione Operaia. Per le notizie biografiche sul personaggio si veda la seguente voce curata da Alfredo Giuseppe Remedi: *Casareto, Giovanni Battista, detto Antonio*, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it. Consultato l'8 febbraio 2022.

[307] Le industrie tessili del Lancashire utilizzavano in grandi quantità il cotone grezzo proveniente dagli Stati Uniti. Lo scoppio della guerra interruppe le forniture, causando una forte crisi produttiva che si protrasse per tutta la durata del conflitto, fino al 1865: Longmate 1978. La raccolta fondi degli operai di Sampierdarena avvenne nella primavera del 1863 e Mazzini si occupò personalmente di depositare il denaro raccolto: *Mazzini all'Associazione degli Operai di Sampierdarena*, n. 6923, 2 aprile 1863, in Mazzini 1937a, 135–6.

[308] Cfr. Spinelli 1956, 23; Briganti 1979, 150; Pellegrino Sutcliffe 2014, 126.

[309] Si tratta di un fraintendimento ricorrente nella storiografia: cfr. Briganti 1979, 150; Pellegrino Sutcliffe 2014, 126, n. 62; Acanfora 2018, 25.

[310] Pellegrino Sutcliffe 2014, 126. Sulle biografie di Viganò, Cabella e Dolfi si rimanda rispettivamente a Grigolato 1985; Giuseppe Monsagrati, *Cabella, Cesare*, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it; Marcello Ralli, *Dolfi, Giuseppe*, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it. Consultato il 9 febbraio 2022.

proprio congresso, un'omogeneità politica che – come vedremo – non era riscontrabile tra i rappresentanti invitati dalla Francia o dagli Stati tedeschi. Ciò suggerisce l'importanza del legame ideale tra il *milieu* mazziniano italiano e il radicalismo britannico per lo sviluppo delle relazioni tra i cooperatori dei due paesi.

Da parte sua, Holyoake fu testimone diretto dell'influenza di Mazzini per la cooperazione inglese. Nella vasta produzione letteraria del titolare di Fleet Street, citazioni e aneddoti riguardanti il leader repubblicano italiano compaiono con regolarità[311]. Quando Mazzini morì, nel marzo 1872, il *Reasoner* gli riservò un vibrante necrologio che lo dipingeva come "il più eminente pubblicista che l'Europa abbia visto da secoli"[312]. Anche in seguito, il coinvolgimento di Holyoake nelle vicende risorgimentali contribuì a fortificare il suo legame con l'Italia: nel 1886, invitato al primo Congresso cooperativo italiano a Milano, rievocò il suo legame con Mazzini raccontando di una lettera inviata da quest'ultimo ai cooperatori di Halifax per il Capodanno del 1865, quando la loro società lo aveva invitato all'inaugurazione dei nuovi locali. In casa propria, Holyoake custodiva come un cimelio un'autentica bandiera della spedizione dei Mille, che veniva occasionalmente mostrata agli ospiti. Tra coloro che ebbero questa possibilità vi fu anche il milanese Luigi Buffoli, amico del cooperatore inglese e presidente di una delle principali cooperative di consumo italiane alla fine dell'Ottocento, l'Unione Cooperativa[313].

Se dal canto suo Holyoake non mancò mai di sottolineare l'interesse di Mazzini – ma anche di Saffi e Garibaldi – per la cooperazione, esistono ulteriori indizi dell'importanza del legame tra il Risorgimento italiano e il movimento cooperativo britannico. Al Congresso inglese di Newcastle del 1873, i delegati della *Ouseburn Co-operative Engineering Works* portarono con loro una bandiera mazziniana e una garibaldina. Fu lo stesso Holyoake, del resto, a raccontare che persino a distanza di decenni, entrando nelle case di molti minatori e tessitori del nord dell'Inghilterra, era possibile trovare ancora le ricevute della *Shilling Subscription* accuratamente incorniciate[314].

Il perdurare di questa simpatia popolare per il repubblicanesimo italiano può essere ricondotto a molteplici cause: per un verso, come mostra una consolidata storiografia, l'avversione per il potere del papa rappresentava un terreno comune tra il protestantesimo inglese e le correnti radicali del Risorgimento. In particolare, alcuni elementi del pensiero di Mazzini – come l'enfasi sul dovere e la fiducia nel progresso come frutto dell'associazione – erano apprezzati sia dalle frange non conformiste della religiosità britannica, come gli unitariani, sia dai *secularists* come Holyoake: si trattava del medesimo spettro di tendenze politiche e religiose riscontrabile nei profili dei ventotto Probi Pionieri di Rochdale, per la maggior parte cartisti, owenisti o non conformisti[315]. Questa affinità culturale venne certamente corroborata dalla traduzione in inglese dei *Doveri dell'uomo*, curata da Emilie Ashurst Venturi nel 1862, che divenne nel corso degli anni un testo ampiamente conosciuto dagli operai britannici[316].

---

311 Ad esempio, nella sua *History of Co-operation in England*, Holyoake prese in prestito le parole di un discorso di Mazzini agli operai di Parma per descrivere lo spirito che animava i congressi dei cooperatori britannici: Holyoake 1906b, 423.

312 The Reasoner 1872, 241.

313 NCA, GJH, n. 4140, *Luigi Buffoli to Holyoake*, 30 ottobre 1905; McCabe 1908b, 192; *Mazzini a Holyoake*, n. 7616, 17 dicembre 1864, in Mazzini 1938, 256–8. La lettera venne anche citata da Holyoake nella sua *History of Co-operation in Halifax*: Holyoake 1867, 7–10.

314 Holyoake 1873, VI; 1881; 1905, 208–9.

315 Sul profilo politico e religioso dei Probi Pionieri si rinvia alla sezione 1.2.2.

316 Mazzini 1862; Spinelli 1956, 37; Pellegrino Sutcliffe 2012, 268–9. Sulle motivazioni religiose e culturali della simpatia britannica per il movimento unitario italiano: Bayly e Biagini 2008; Pellegrino Sutcliffe 2014, 1–28.

Inoltre, come già Holyoake evidenziava, a costituire un altro punto d'incontro tra radicali inglesi e mazziniani era l'impegno profuso da molte associazioni operaie in Gran Bretagna per l'estensione dei diritti politici. Proprio nei primi anni Sessanta dell'Ottocento, la crescita dell'economia nazionale e la progressiva stabilizzazione dell'asse parlamentare attorno a due partiti – i liberali e i conservatori – aveva rafforzato le istanze dei ceti medi e operai per l'allargamento del suffragio: una pressione che avrebbe condotto al *Reform Act* del 1867, con il quale fu riconosciuto il diritto di voto al 40% della popolazione maschile. Il repubblicanesimo mazziniano, insistendo sul suffragio universale e sulla centralità politica dei ceti popolari, destava dunque l'interesse di ampi segmenti della *working class*, mostrandosi talvolta persino più avanzato di alcune personalità politiche del radicalismo inglese su alcune questioni dirimenti, come il voto alle donne[317].

Infine, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, Mazzini divenne una figura di riferimento per le cooperative di produzione in Gran Bretagna. Se si vuole comprendere pienamente tale uso del pensiero mazziniano, meno evidenziato dalla storiografia rispetto alle altre declinazioni che questo conobbe, bisogna tenere del contesto in cui si sviluppò: l'impetuosa crescita delle cooperative di consumo, infatti, sollevò in una parte del movimento cooperativo britannico il timore che la cooperazione perdesse il proprio carattere di emancipazione dei lavoratori per trasformarsi in un sistema principalmente dedito agli interessi dei consumatori.

In questo quadro, i sostenitori delle cooperative di produzione lanciarono un'articolata operazione di *lobbying* interna al movimento, che comprese anche la rivendicazione di un pantheon composto da pionieri illustri. Mazzini ne faceva parte a tutti gli effetti, insieme a figure come Robert Owen, Edward Vansittart Neale, il francese Jean-Baptiste Godin e Holyoake stesso[318]. D'altronde, il proposito di unire capitale e lavoro nelle stesse mani, vero *leitmotiv* del pensiero economico del leader repubblicano, si allineava pienamente con l'orientamento dei fautori delle cooperative di produzione. Così, Mazzini continuò ad essere ampiamente citato nei discorsi e nella pubblicistica di questi ultimi, penetrando ancor più a fondo nella cultura popolare: nel 1897, la *Co-operative Productive Federation* distribuì un annuario nel quale, tra gli anniversari rilevanti, figuravano i giorni in cui morirono Mazzini e Garibaldi, oltre alle date dell'arrivo dei Mille in Sicilia e a Napoli[319].

Il conflitto di fine secolo tra le cooperative di produzione e consumo giocò un'importanza fondamentale anche nello sviluppo dell'internazionalismo cooperativo, ragione per cui verrà analizzato approfonditamente nel corso dei prossimi capitoli. Tuttavia, la crescita della cooperazione britannica, che costituì la premessa di questo dibattito, fu fortemente connessa ai

[317] Holyoake 1905, 208–9; *Mazzini a Matilda Briggs*, n. 7803, 15 maggio 1865, in Mazzini 1939, 241–5. Sul *Reform Act* si rimanda a Saunders 2011.

[318] Il conte Albert Grey, primo presidente dell'*International Co-operative Alliance* (ICA), enunciò questo elenco di padri fondatori in una lettera inviata ad Holyoake prima del congresso della *Labour Co-partnership Association* (LCA), che si sarebbe tenuto a Newcastle nell'ottobre 1899. In particolare, Grey proponeva di realizzare dei ritratti dei personaggi citati e uno studio che mostrasse la crescita delle cooperative di produzione: NCA, GJH, n. 3768, *Grey to Holyoake*, 30 settembre 1899. Fondata nel 1884, la LCA rappresentava la corrente della cooperazione britannica che propugnava la partecipazione dei lavoratori ai profitti delle imprese, nata per controbilanciare l'influenza delle cooperative di consumo: Park 1987. La LCA esiste ancora oggi – pur avendo cambiato il proprio nome in *Involvement and Participation Association* – e si occupa di consulenza alle imprese che intendono coinvolgere i dipendenti nella distribuzione degli utili e nelle scelte aziendali. Per informazioni biografiche su Grey e Godin si rinvia alla terza sezione di questo lavoro.

[319] Co-operative Productive Federation 1897; South Metropolitan Gas Company 1906, 184. La *Co-operative Productive Federation* (CPF) nacque nel 1882 per rafforzare le cooperative di produzione britanniche, assistendole nella raccolta di capitali e nell'accesso ai mercati.

protagonisti delle rivoluzioni europee di metà secolo, come avrebbe ricordato Thomas Hughes quasi un trentennio dopo:

> … Non fu fino alla grande crisi rivoluzionaria del 1848-9 che venne dato un forte impulso alla cooperazione in Inghilterra. In quei tempi l'aria sembrava essere carica di idee diffuse non si sa come, e spesso in luoghi dove meno le si sarebbe cercate. Non credo che le idee di M. Louis Blanc o gli esperimenti del governo provvisorio e degli operai di Parigi fossero noti, se non nella maniera più vaga, a uno su mille dei lavoratori del nord dell'Inghilterra; tuttavia la cooperazione in questo periodo assunse un aspetto altrettanto degno di nota e più duraturo nei suoi risultati rispetto al famoso movimento parigino che, dopo essere sopravvissuto alle barricate, appassì nei primi anni del secondo impero[320].

Malgrado il giudizio di Hughes fosse troppo duro riguardo alla cooperazione francese, che sarebbe rifiorita negli anni Sessanta dell'Ottocento, al tempo stesso rifletteva efficacemente il complesso tracciato che negli anni successivi al 1848 favorì la circolazione di conoscenze e pratiche cooperative in Gran Bretagna, anche a seguito del fatto che quest'ultima diventò terra di approdo per numerosi esuli dal continente. In effetti, se nel 1848 Parigi fu il laboratorio sociale d'Europa, negli anni seguenti Londra divenne il luogo in cui vennero a contatto alcune delle forme di sociabilità popolare più innovative del tempo: le *associations ouvrières* francesi, le cooperative di consumo dell'Inghilterra settentrionale, l'apparato di società operaie che animavano il repubblicanesimo italiano. Holyoake emerse come il nodo centrale di questa rete, grazie ai suoi contatti con Blanc, i Probi Pionieri di Rochdale, Neale e Mazzini. In questo variegato insieme di personalità nel quale si può già vedere *in nuce* un legame privilegiato tra Gran Bretagna, Francia e Italia, che si sarebbe rafforzato nei decenni successivi e avrebbe costituito l'humus nel quale nacque il progetto dell'ICA.

Nel lungo Quarantotto del movimento cooperativo, Mazzini fu un personaggio di fondamentale importanza. Di fronte al pubblico britannico, Holyoake era solito dipingerlo come il padre fondatore della cooperazione italiana[321]. Certamente, Mazzini giocò un ruolo decisivo sotto molti aspetti: le prime cooperative di produzione nella penisola furono influenzate dai suoi testi o dalle corrispondenze dirette con il leader repubblicano, che da parte sua non mancava di incoraggiare le società di mutuo soccorso ad avventurarsi sulla strada della cooperazione[322]. Inoltre, dopo l'Unità d'Italia, la galassia associativa repubblicana si fortificò tanto da ottenere finalmente la leadership dei Congressi delle società operaie: nelle assise di Parma nel 1863 e Napoli nel 1864, di fatto boicottate dalle correnti liberali e moderate che avevano perso la guida del movimento, i delegati votarono l'Atto di Fratellanza con cui si realizzava l'accentramento della direzione politica delle associazioni operaie a lungo auspicato da Mazzini[323].

Di pari passo, il movimento repubblicano contribuì anche all'innovazione delle pratiche cooperative in Italia. Negli stessi anni in cui si realizzava l'Atto di Fratellanza, le società operaie

---

[320] Neale 1875, 61.

[321] Nella prefazione ai verbali del Congresso cooperativo britannico di Newcastle del 1874, Holyoake descrive Mazzini come "il fondatore delle associazioni cooperative italiane": Holyoake 1873, IV. Nel celebre *Self-Help by the People*, inoltre, il giornalista affermava: "Le associazioni operaie industriali italiane, che furono originate da Mazzini, e delle quali egli fu presidente, erano animate da un forte spirito di cittadinanza" (Holyoake 1882, 70).

[322] Si vedano ad esempio alcune lettere inviate da Mazzini a varie società operaie, come l'Associazione dei Caffettieri, Liquoristi e Birrai di Genova (n. 16, 25 agosto 1864, in Mazzini 1940a, 299), l'Associazione Universale e Cooperativa d'Istruzione e Soccorso fra gli Operai in Spezia (n. 24, 22 ottobre 1869, in Mazzini 1940b, 337–9) e la Società degli Operai Uniti di Alessandria (n. 26, 12 novembre 1869, in Mazzini 1940b, 343–4).

[323] Rosselli 1927, 108–33.

repubblicane cominciarono infatti a interessarsi al problema del credito agli artigiani. Più tardi, nel 1872, la Consociazione Operaia cominciò a promuovere cooperative di carattere "universale" – ossia attive su entrambi i versanti della produzione e del consumo – che avrebbero dovuto conferire parte dei profitti a un fondo comune, dedicato allo sviluppo della cooperazione: uno schema che presenta alcune analogie con il tentativo avviato dai *Christian Socialists* nella Londra di un ventennio prima[324].

Tuttavia, animato com'era dalla sincera ammirazione per l'amico, Holyoake esagerò nell'attribuire a Mazzini una paternità quasi esclusiva nei confronti del movimento cooperativo italiano. In realtà, come detto, una caratteristica fondamentale di quest'ultimo risiedette nella sua derivazione dall'incontro tra pratiche di provenienza molto eterogenea. Se il mazzinianesimo rappresentò un *transfer* di grande importanza tra il contesto italiano e quello britannico, specie nell'ambito delle cooperative di produzione, non va dimenticato che le prime società di consumo del paese nacquero sul calco di un'associazione svizzera, per mano dei moderati cavouriani. Nel nord-est della penisola, invece, fu prevalente l'influsso delle *Volksbanken* tedesche ideate da Schulze-Delitzsch. Dopo l'Unità d'Italia, infatti, la crescente attenzione per l'esclusione finanziaria dei ceti popolari della nuova nazione interessò anche il Veneto, benché quest'ultimo fosse rimasto sotto il controllo austriaco. Questo tema fu alla base dell'impegno cooperativo di alcuni esponenti dell'élite locale impegnati nella militanza risorgimentale. Una caratteristica che sollevò il sospetto delle autorità asburgiche su alcuni dei più promettenti esperimenti mutualistici condotti nella regione, ostacolandone la diffusione fin quando questa venne annessa al Regno d'Italia.

Intanto, nella vicina Lombardia un giovane economista veneziano in fuga dagli austriaci aveva introdotto una nuova tipologia di banche cooperative, nate dalla combinazione tra il modello delle *Volksbanken* e alcuni apporti provenienti da altre pratiche di credito popolare. Il suo nome era Luigi Luzzatti. Nato nel 1841, egli rappresentava la generazione successiva rispetto a quella cui appartenevano i protagonisti delle rivoluzioni europee. Acuto e pragmatico conoscitore dei problemi del credito, fu capace di adattare l'invenzione di Schulze-Delitzsch alle diverse condizioni economiche dell'Italia settentrionale. A partire da quella intuizione, Luzzatti si sarebbe affermato come uno dei più importanti dirigenti cooperativi sul piano internazionale.

[324] Zangheri et al. 1987, 44–5.

## 1.2. La nascita della comunità epistemica cooperativa

### *1.2.1. Banche tedesche in terra italiana*

Il concetto di "comunità epistemica", elaborato all'inizio degli anni Novanta nell'ambito della teoria delle relazioni internazionali, indica un gruppo di professionisti, spesso provenienti da discipline e specializzazioni diverse, accomunati da alcune caratteristiche fondamentali. Anzitutto, essi condividono una base comune di valori e principi, dalla quale viene desunta una determinata visione della società e uno scopo comune da raggiungere. Per quanto normalmente i membri delle comunità epistemiche non siano d'accordo su tutti gli aspetti dei problemi che indagano, concordano su un nucleo centrale di assunzioni teoriche e strumenti attraverso cui è possibile risolverli. Inoltre, le comunità epistemiche si servono di criteri comuni per validare la conoscenza prodotta dai propri membri e si dotano di strategie volte a riconciliare i diversi punti di vista al loro interno. Infine, le comunità epistemiche producono un insieme di pratiche finalizzate a rispondere ai problemi di cui si occupano, mosse dalla convinzione che il benessere sociale derivi dalla conseguenza della diffusione di queste pratiche[325].

Negli ultimi anni, la storiografia ha ampiamente attinto a questa concettualizzazione per indagare l'azione di gruppi organizzati, spesso di natura transnazionale, composti da esperti e intellettuali con lo scopo di influenzare la sfera pubblica nei diversi paesi di un continente o del mondo intero[326]. La nascita e lo sviluppo del movimento cooperativo internazionale non sono ancora stati indagati sotto questa prospettiva. Eppure, dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, cominciò a consolidarsi in Europa una rete di riformatori sociali accomunati dall'interesse per le pratiche cooperative.

Questo processo si inquadra a sua volta in un fenomeno più ampio, quello dell'emersione di numerose comunità di esperti, a livello nazionale e internazionale, desiderose di fornire delle risposte ai problemi politici e sociali resi evidenti dalle sollevazioni del Quarantotto. In particolare, la storiografia ha parlato di "offensiva civilizzatrice" per indicare le molteplici iniziative condotte dalla borghesia europea ottocentesca per il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari, con il proposito di innalzarle ad un più elevato standard di condotta sociale[327]. Per quanto tale concetto esprima soprattutto l'elemento paternalistico di questa azione, la letteratura più recente ha ribadito come questi esperti fossero spesso animati da un senso di empatia verso i ceti subalterni e le loro sofferenze. Anzi, in svariati casi proprio gli intellettuali e i tecnici impegnati nell'offensiva civilizzatrice furono fautori delle prime forme di legislazione sociale all'interno dei propri stati d'appartenenza[328].

La comunità epistemica dei cooperatori, che definiamo "laboratorio sociale europeo", era contigua a questo processo, ma distinguibile da esso proprio perché ben identificabili erano i valori e i principi fondamentali che ne caratterizzavano i confini: la fiducia nella cooperazione come chiave di volta per la soluzione della questione sociale. Come vedremo, il laboratorio sociale europeo soddisfa tutte le condizioni necessarie perché lo si consideri una comunità epistemica. I

[325] Cfr. Adler 1992; Haas 1992; Adler 2004; Djelic e Quack 2010; Adler e Pouliot 2011; Cross 2013; O'Connor e Bruner 2019; Haas 2021.
[326] Per un inquadramento storiografico rinviamo a Mechi 2013.
[327] Sui lavori più aggiornati in merito cfr. Powell 2013; de Regt 2015; De Spiegeleer 2019a.
[328] De Spiegeleer 2019b, 8–15.

suoi membri non erano affatto concordi sulle forme e i modelli più efficaci dell'impresa cooperativa, ma condividevano l'idea che applicare il principio della mutua associazione alla produzione, al consumo e al credito fosse il modo principale tramite cui perseguire il benessere delle classi popolari.

Attraverso la circolazione di pubblicazioni, corrispondenze e incontri in presenza in occasione di congressi e conferenze, i membri del laboratorio sociale europeo si scambiavano informazioni sulle pratiche cooperative che venivano condotte in vari territori europei. Il loro approccio alla conoscenza era di tipo sperimentale: esso consisteva nel descrivere i caratteri fondamentali di ciascuna pratica, che veniva talora teorizzata come un modello, e nel comunicare pubblicamente i risultati ottenuti in termini di miglioramento degli indicatori sociali, laddove era stata sperimentata. A quel punto, altri cooperatori cercavano di replicarla nei propri territori d'appartenenza, mettendone alla prova la riproducibilità. Qualora i risultati raggiunti non fossero soddisfacenti, essi procedevano correggendo il modello di riferimento.

Questo tipo di processo è ben identificabile in tutti gli ambiti della cooperazione. Tuttavia, il settore in cui esso emerse più precocemente e in maniera più vistosa fu quello del credito. Il problema dell'esclusione finanziaria, infatti, era estremamente diffuso tra le popolazioni del continente europeo, al punto che all'indomani del Quarantotto sorse un dibattito internazionale tra gli economisti sul modo migliore di rispondere a tale questione. L'irrompere della prima crisi finanziaria di portata intercontinentale, quella del 1857, rese ancora più urgente l'inclusione delle classi lavoratrici nei circuiti del credito. In questo contesto, cominciò a divenire chiaramente identificabile un movimento d'opinione tra gli esperti che giudicava le nuove pratiche cooperative nate alla metà del secolo, come le *Volksbanken*, il miglior modo per risolvere questo problema.

Una figura chiave di questo processo fu Luigi Luzzatti, economista veneziano e futuro protagonista delle vicende politiche italiane in età liberale. Luzzatti è stato oggetto di numerosi studi nel contesto storiografico italiano, molti dei quali in relazione a specifici aspetti delle numerose attività del personaggio in ambito politico e sociale[329]. Quel che manca è una più profonda considerazione della sua figura come protagonista della costruzione del laboratorio sociale europeo, in primo luogo, e successivamente dell'internazionalismo cooperativo. Ricostruendo il modo attraverso cui egli si avvicinò ai problemi del credito e alla cooperazione, infatti, è possibile ricostruire la nascita stessa della comunità epistemica cooperativa.

Nell'autunno 1863, la libreria Sacchetto di Padova pubblicava un saggio chiamato *La diffusione del credito e le banche popolari*. Era la tesi di laurea di Luzzatti, che egli aveva discusso nell'ateneo cittadino appena un paio di mesi prima. Figlio di un'abbiente famiglia ebraica che operava nell'industria tessile veneziana, all'età di sedici anni Luzzatti cominciò a maturare una posizione spirituale laica e razionalistica. In seguito, iscritto alla facoltà politico-legale dell'ateneo patavino, Luzzatti divenne allievo dell'economista Angelo Messedaglia, che lo introdusse allo studio dei problemi del risparmio e della finanza pubblica[330]. Nel frattempo si interessò al problema dell'usura, con lo scopo di indagare quale religione lo avesse storicamente combattuto con più forza. Un interrogativo, questo, che certamente sorse nel giovane Luzzatti anche a seguito degli episodi di antisemitismo cui assistette sin dalla più tenera età. A tale riguardo, proprio intorno ai vent'anni fu protagonista di un significativo alterco che riportò nelle sue memorie:

[329] Tra i principali testi utili per ripercorrere la ricchissima biografia di Luigi Luzzatti (1841-1927) cfr. Basevi 1952; Fantini 1952; Catalano 1965; Pecorari 1986; Ballini e Pecorari 1994; Pecorari 2003a; Petrovich 2003; Pavan 2011.
[330] Sul rapporto tra Luzzatti e Messedaglia: Pecorari 2003b.

… Un giorno essendo [mia madre] visitata da una famiglia cattolica, la quale diceva un gran male degli Ebrei, mi chiamò, mentre studiavo, a rispondere. Io non volevo parer tragico dinanzi a quella gente o provocare un dissidio in presenza di mia madre. Ritornai nel mio studio, presi un libro, dove già studiavo le banche popolari tedesche di Schulze-Delitzsch, e, mostrandolo, dissi: l'usuraio e il figlio di usurai si prepara a combattere l'usura. Gli Ebrei hanno i loro usurai come i cattolici […]. Quei signori mi risposero che i non usurai erano un'eccezione. Possono aver ragione, soggiunsi, quando gli Ebrei non maneggiavano che il denaro, quando non potevano essere né agricoltori, né industriali, né professionisti. Ma oggi sono una grande minoranza. I nostri visitatori tacquero; li convinsi? Si penetra più facilmente nelle anime divise da dissidi politici che in quelle corrose dalle passioni religiose[331].

In questo episodio appare già chiaro l'interesse di Luzzatti per il credito popolare, un tema che nell'Europa di quegli anni incontrava un'attenzione crescente sul piano politico e intellettuale. L'esclusione finanziaria dei ceti non abbienti era un problema cronico pressoché in tutto il continente, che colpiva tanto gli operai e i contadini, quanto i piccoli artigiani e commercianti. I numerosi risvolti sociali negativi causate da questa condizione emergevano periodicamente, nelle congiunture di crisi economica e politica. Come abbiamo già osservato, l'accesso al credito fu un tema centrale nelle rivendicazioni popolari del 1848 francese e tedesco. La crisi alimentare del 1853, in risposta alla quale era nato a Torino il Magazzino di Previdenza, riportò alla luce i nodi irrisolti. I numerosi filantropi accorsi da ogni parte d'Europa a Bruxelles per il primo Congresso internazionale di beneficenza, tenutosi nel 1856 per iniziativa di un ristretto gruppo di riformatori sociali, evidenziarono che per accrescere la produzione agraria era essenziale agevolare circolazione del credito: infatti, oltre a rendere ampi segmenti delle società europee estremamente vulnerabili rispetto alle fluttuazioni dei mercati, le scarse opportunità della popolazione di ottenere credito e impiegare utilmente i propri risparmi rappresentavano un grave ostacolo agli investimenti[332].

Appena un anno dopo l'assemblea di Bruxelles, i peggiori auspici sembrarono realizzarsi, poiché i contraccolpi della crisi alimentare intaccarono anche il settore finanziario. Per compensare la scarsità di grano, infatti, tra il 1854 e il 1856 i paesi europei avevano incrementato notevolmente le importazioni dagli Stati Uniti. Ciò aveva generato nel paese nordamericano una bolla speculativa sulle proprietà fondiarie, che esplose quando la fine della guerra di Crimea riaprì i canali commerciali tra Europa e Russia, riducendo altrettanto drasticamente l'eccezionale domanda di grano statunitense. Quando fallì la società finanziaria di Cincinnati *Ohio Life Insurance and Trust Company*, nell'agosto 1857, la paura che ciò innescasse ripercussioni a catena paralizzò il mercato americano. Attraverso le comunicazioni telegrafiche che da non molti anni collegavano le due sponde dell'Atlantico, la notizia giunse rapidamente in Europa. Il *"Panic of 1857"* colpì soprattutto

[331] Luzzatti 1930, 11. Sull'interesse dello studioso per il tema dell'usura si veda anche Pecorari 1997, LI–LVII.

[332] Il Congresso internazionale di beneficenza trasse le sue radici dai vari congressi sociali tenuti tra il 1846 e il 1853 nella Confederazione Germanica e nel Belgio, che vertevano su materie come la riforma penitenziaria, il progresso dell'agricoltura e l'igiene pubblica. In queste occasioni si consolidò un nucleo di riformatori che lanciarono l'idea di un congresso volto a trattare la questione sociale nella sua generalità. A Parigi, nel 1855, la *Société d'Économie Charitable* che faceva capo al visconte Armand de Melun organizzò una prima conferenza, i cui partecipanti convennero di riunirsi l'anno successivo a Bruxelles in occasione dell'Esposizione Universale. Il principale organizzatore del congresso belga fu Edouard Ducpétiaux, ispettore generale delle prigioni e delle istituzioni di pubblica assistenza, che si incaricò anche di pubblicare gli atti delle assemblee. Negli anni successivi furono tenute altre due edizioni dell'evento, a Francoforte nel 1857 e a Londra nel 1862. Comité d'Organisation du Congrès International de Bienfaisance 1857, 275–87; Scholliers 1992; Dupont-Bouchat 2002. Stijn Van de Perre, "These mutual lessons of nation to nation". The International Philanthropic Congresses of 1856, 1857 and 1862, Conference paper Voluntary Action History Society Liverpool, 2008, 1, canonsocialweerk.eu. Consultato il 3 maggio 2023.

gli investitori britannici, che nei tre anni precedenti avevano incrementato notevolmente la propria esposizione finanziaria verso gli Stati Uniti, ma contagiò anche altre importanti piazze del continente, come Amburgo e Trieste[333].

La congiuntura negativa rientrò altrettanto rapidamente dopo il 1858. Negli anni che seguirono, l'interesse degli intellettuali verso i problemi del credito aumentò ulteriormente. La crisi, infatti, fu un test sulla tenuta dei sistemi bancari in Europa, che reagirono diversamente di fronte alla paralisi degli investimenti. Come notava il giurista ed economista francese Anselme Batbie, il paese che aveva meglio reagito al panico del 1857 era stato la Scozia[334]. Si trattava di un'opinione condivisa tra gli esperti del tempo: in effetti, le banche scozzesi rappresentavano una vera e propria *best-practice* per le condizioni di credito particolarmente favorevoli accordate ai propri clienti. Anche un individuo sprovvisto di garanzie reali, infatti, poteva ottenere un prestito presentando una fideiussione da parte di due proprietari che ne attestassero l'affidabilità morale. Inoltre, già dal 1704 in Scozia erano in circolazione banconote del valore di una sterlina, che facilitavano notevolmente le piccole transazioni: una caratteristica non di poco conto, se si considera che ancora alla metà dell'Ottocento la *Banque de France* emetteva tagli minori di cinquanta franchi solo in quantità estremamente limitate[335].

I clienti delle banche scozzesi potevano poi beneficiare del *cash-credit*, ossia piccoli anticipi di liquidità che venivano compensati da depositi periodici: a intervalli semestrali o annuali veniva effettuato il saldo tra le somme anticipate dalla banca e quelle depositate dal cliente, compensando eventuali debiti e crediti. Questo sistema permetteva ai piccoli operatori economici una gestione più flessibile delle proprie finanze, rendendoli più capaci di affrontare spese straordinarie. Francesco Viganò, autore nel 1863 di un poderoso studio sul credito popolare in Europa, illustrava efficacemente il successo ottenuto dal *cash-credit*:

> Benchè originariamente questi conti sieno stati istituiti pei commercianti, ora si aprono ai fittaiuoli, ai manifatturieri, ai costruttori di case, ai minatori, agli uomini di legge e ad ogni classe di merciaiuoli e bottegaj. È probabile che negli ultimi trent'anni invece di diminuire, saranno aumentati di qualche migliajo, e ne' rendiconti del 1857 i depositi da L. 5 erano L. 1,000,000 quelli soli della Banca occidentale di Scozia di Glasgow[336].

Tolta l'eccezione della Scozia e dell'Inghilterra, anche questa caratterizzata da una generale abbondanza di credito, l'inclusione finanziaria dei ceti popolari era generalmente scarsa in tutta l'Europa continentale. Parecchie società di mutuo soccorso concedevano prestiti sull'onore ai propri membri, di solito volti ad affrontare spese di carattere personale, come l'acquisto di cibo o il pagamento dell'affitto in momenti di difficoltà lavorative. Anche in questo caso, la Gran Bretagna rappresentava il contesto più avanzato, poiché il Parlamento inglese aveva riconosciuto tra il 1835 e il 1840 le *loan societies*, sodalizi di natura mutualistica o filantropica volti all'emissione di crediti dalla modesta entità[337]. Un canale alternativo era rappresentato dai prestiti emessi dietro la garanzia di un pegno, principio sul quale era incardinato il funzionamento dei *pawn broker* britannici e dei monti di pietà dell'Europa continentale.

---

[333] Viganò 1863, 128; Calomiris e Schweikart 1991; Huston 1999; Turner 2014, 75–6.
[334] Batbie 1864, 198–226.
[335] Baubeau 2020.
[336] Viganò 1863, 134.
[337] Gosden 1961; McLaughlin 2013.

Tuttavia, mentre la disponibilità dei prestiti sull'onore era subordinata alla presenza delle società di mutuo soccorso sul territorio, il credito su pegno presentava problemi ancora più evidenti. I monti di pietà erano criticati per molteplici ragioni, dallo scarso importo delle somme erogate all'incuria con cui talvolta venivano conservati gli oggetti affidati in garanzia dai debitori. Nel 1847, su 3,4 milioni di prestiti effettuati dai monti di pietà francesi, quasi la metà aveva un valore oscillante tra uno e cinque franchi, all'incirca equivalente al salario giornaliero di un lavoratore parigino. D'altronde, operai e indigenti rappresentavano il 63% dei beneficiari, con un grande distacco sugli altri ceti sociali: redditieri e proprietari (13%); professori, avvocati e medici (11%); imprenditori e commercianti (10%); impiegati (2%) e soldati (1%)[338]. Ironizzando sulla natura filantropica e religiosa che ne aveva caratterizzato la diffusione durante la prima età moderna, Luzzatti avrebbe in seguito commentato che i monti di pietà "prestava[no] al ladro sulla roba rubata e avrebbe[ro] mandato a mani vuote Socrate e Gesù se si fossero presentati senza il pegno di materiali valori"[339].

Questa tipologia di credito, inoltre, presentava un limite ancora più grave. Poiché i monti di pietà accettavano in garanzia anche gli strumenti di lavoro, ciò rendeva più difficile per chi se ne privava riacquistare l'indipendenza finanziaria, assecondando così una spirale di indebitamento crescente. Peraltro, nel caso in cui il destinatario di un prestito cambiasse domicilio prima di poterlo ripagare, rischiava di perdere il proprio pegno. Per questa ragione, di fronte a tale eventualità, talvolta gli utenti dei monti di pietà finivano per cedere agli usurai la proprietà degli oggetti dati in garanzia, pur di recuperare almeno una parte del loro valore. Una conseguenza paradossale, che spingeva l'economista francese Pierre-Armand Dufau a sostenere la necessità di lasciare i pegni in possesso ai debitori, se questi offrivano prova di moralità e onestà[340].

Mentre i prestiti sull'onore e sui pegni erano perlopiù rivolti a sostenere i consumi, la possibilità di ottenere somme più considerevoli – volte, ad esempio, all'acquisto di strumenti di lavoro – era offerta, almeno sulla carta, dalle casse di risparmio. Presenti già alla fine del Settecento in Svizzera, Olanda e nell'area tedesca, durante la prima metà dell'Ottocento le casse di risparmio si erano notevolmente diffuse in tutta l'Europa, dalla Gran Bretagna alla Russia, giungendo sino agli Stati Uniti. La loro nascita derivava talvolta proprio dai monti di pietà, che se ne servivano per raccogliere le somme versate dai debitori per ripagare gradualmente i prestiti ottenuti. Le casse di risparmio, dunque, custodivano gli accantonamenti dei propri correntisti e reinvestivano i depositi in operazioni dal rischio contenuto, come titoli di Stato o prestiti ipotecari a proprietari terrieri e imprenditori capaci di vantare solide garanzie. Ai titolari dei depositi, invece, spettava un modico interesse sulle somme versate[341].

Lodate per la loro capacità di incentivare il risparmio dei ceti popolari, al tempo stesso le casse di risparmio presentavano diverse problematiche. Erano generalmente sottoposte a regolamentazioni piuttosto rigide, che limitavano l'importo massimo dei depositi e la natura degli investimenti: in Francia, ad esempio, non era possibile maturare interessi su somme eccedenti mille franchi e i fondi delle casse di risparmio erano amministrati direttamente dallo Stato, attraverso la *Caisse des Dépôts et des Consignations*. La forte esposizione di queste banche verso i titoli della finanza pubblica le rendeva particolarmente vulnerabili alle crisi politiche, come quelle derivanti da guerre e rivoluzioni. Nell'Europa dei primi anni Sessanta dell'Ottocento, in cui il ricordo del

[338] Batbie 1864, 129–30; Fortescue 2004, 107.
[339] Luzzatti 1930, 113; cit. in Pecorari 1997, LIV. Si veda anche Viganò 1863, 30.
[340] Dufau 1857, 87–93; Viganò 1863, 33.
[341] Direzione Generale della Statistica del Regno d'Italia 1876.

Quarantotto era ben vivo, si trattava di eventualità tutt'altro che remote. Più in generale, come notava l'economista franco-ungherese Édouard Horn[342], le operazioni finanziarie delle casse di risparmio generavano uno scarso impatto sociale per i ceti popolari, che costituivano il nerbo dei depositanti di questi istituti: concedere un prestito al governo o a grandi imprenditori – che avrebbero utilizzato quei crediti per imprese militari o speculazioni private – non comportava particolari benefici per operai e artigiani[343].

La scarsità di credito per i ceti popolari si faceva ancora più evidente nei territori rurali, dove la rarefatta presenza di banche e società di mutuo soccorso era inversamente proporzionale alla diffusione dell'usura. Ancora una volta, le parole di Viganò descrivevano con grande efficacia l'inadeguatezza delle istituzioni esistenti nel tutelare il risparmio e la previdenza:

> *Lavorate operai*, dicono le società di mutuo soccorso, le casse di ritiro, le misere annuità vitalizie governative; *lavorate*, *e quando il vostro capitale, la forza materiale, di che vive tutta la piramide sociale, non vi darà più pane, purchè facciate qualche sacrificio durante tutta la vostra vita attiva, e viviate di stenti e di mancate soddisfazioni; quando sarete ammalati vi daremo qualche lieve soccorso; sarete vicini alla tomba, imbecilli, vi daremo ancora il vostro salario e qualche cosa alla vostra moglie, a' vostri figli; quando morirete affranti di fatiche e d'umiliazioni, forse vi porremo in un buon cataletto e vi seppelliremo al suono della musica. Siete stati saggi, economi per tutta la vita, foste sempre onesti, sofferenti; quando sarà giunta la vostr'ora ultima, morirete in pace*. Ecco che dicono agli operaj quelle istituzioni[344].

Tuttavia, a partire dal 1848, nuove istituzioni finanziarie avevano fatto la propria comparsa in Europa, nel tentativo di rimediare alla grave carenza nell'offerta di credito ai ceti popolari. In Francia, pochi giorni dopo la caduta della monarchia, Garnier-Pagès aveva istituito una rete nazionale di *comptoirs d'escompte*, banchi ai quali gli operatori commerciali potevano cedere i crediti accumulati in cambio di liquidità immediata, con la trattenuta di un interesse. Dopo il tramonto della Seconda Repubblica, un'ulteriore iniziativa pubblica nell'ambito del credito venne messa in atto nel 1862, con la nascita della *Société du Prince Impérial*. Fondata dall'imperatrice Eugenia in onore del figlio nato sei anni prima, unico erede di Napoleone III, si trattava di un'istituzione filantropica che erogava ai lavoratori prestiti fino a mille franchi, destinati ad acquistare strumenti di lavoro o affrontare spese familiari[345].

---

[342] Édouard Horn (1825-1875) – al secolo Ignatz Einhorn – era nato nella località di Nové Mesto, nell'attuale Slovacchia, in quel tempo parte dell'Ungheria sotto dominio asburgico. Oltre a svolgere la professione di economista, era anche un rabbino di tendenze riformiste. Partecipò ai moti ungheresi del Quarantotto e in seguito, per sfuggire alla repressione austriaca, riparò prima a Lipsia, dove adottò lo pseudonimo di Édouard Horn, poi a Bruxelles e infine, nel 1856, a Parigi. Molto attivo nel movimento cooperativo, divenne uno stimato intellettuale al punto da ricevere nel 1867 il Gran Premio dell'*Académie Française*. Nello stesso anno fece ritorno nel suo paese natale, grazie alla svolta costituzionale conseguente alla nascita dell'Impero austro-ungarico. Qui fu eletto deputato e ricoprì l'incarico ministeriale di sottosegretario del commercio: Isidore Singer, Meyer Kaiserling, Einhorn, Ignatz (Édouard Horn), *Jewish Encyclopedia*, jewishencyclopedia.com. Consultato il 6 dicembre 2023.

[343] Horn 1864. In Italia, dove era forte il legame tra le casse di risparmio e i monti di pietà, Viganò consigliava caldamente che le prime investissero sugli enti di beneficenza, con lo scopo di "soccorrere le stesse classi dei depositanti": Viganò 1863, 54–5. Si veda anche Revel 1864, 18–20.

[344] Viganò 1863, 121. Corsivo originale.

[345] Vale la pena ricordare che già nel 1853 i fratelli Jacob Emile e Isaac Perier, finanzieri e imprenditori legati alla famiglia Rotschild, sottoposero a Napoleone III il progetto delle cosiddette *Sociétés de Crédit Mutuel*. Si trattava di un sistema di casse mutualistiche su base professionale, unite da una struttura di coordinamento, che avrebbero dovuto erogare credito ai piccoli produttori. Tuttavia, l'idea rimase sulla carta, anche per il disinteresse mostrato dal governo nei suoi confronti: Société du Prince Impérial 1866; Yonnet 1998; Stoskopf 2002.

Mentre queste sperimentazioni furono caratterizzate da una spiccata matrice governativa, altrove cominciavano a proliferare nuove pratiche ispirate alla cooperazione. Da questo punto di vista, se la Gran Bretagna si stava già affermando nei primi anni Cinquanta come uno dei punti di riferimento internazionale nell'ambito delle cooperative di consumo, non poteva dirsi lo stesso per il settore del credito. Ciò era dovuto essenzialmente a due ragioni: anzitutto, non sussisteva nel sistema bancario del paese lo stesso grado di marginalizzazione dei ceti popolari che caratterizzava l'Europa continentale. Inoltre, motivo ancor più rilevante, il settore bancario era l'unico nel quale l'IPSA vietava espressamente l'attività delle cooperative. Di conseguenza, il terreno di coltura del credito cooperativo va ricercato altrove, nell'Europa centrale. Come osservato in precedenza, Schulze-Delitzsch aveva aperto nel 1852 la prima cassa di prestiti interamente posseduta dai suoi stessi utenti, combinando gli esiti di varie esperienze condotte negli anni precedenti in vari villaggi della Sassonia. Intorno al 1855, l'ex magistrato aveva ormai perfezionato il proprio modello di credito popolare, la *Volksbank*: si trattava di società cooperative il cui capitale era composto da azioni dal valore non elevato, accessibili ai ceti medi e operai. I soci potevano depositare i propri risparmi in banca, ottenere prestiti e ricevere una quota dei profitti, partecipando alle eventuali perdite con la totalità del patrimonio personale[346].

Sebbene le *Volksbanken* cominciarono a diffondersi nell'area tedesca durante la seconda metà degli anni Cinquanta, sulla scia della diffusione delle pubblicazioni di Schulze-Delitzsch, non costituivano l'unica applicazione innovativa della mutualità in ambito finanziario. Nel vicino Belgio, solo sfiorato dai rivolgimenti politici del 1848, la monarchia costituzionale di Leopoldo I aveva abbracciato un deciso programma di riforme, anche allo scopo di contenere la diffusione delle idee repubblicane dalla Francia[347]. Fu in questa cornice politiche che il 1° luglio 1848, con il patrocinio della corona, entrò in attività l'*Union du Crédit de Bruxelles*.

A differenza dei *comptoirs d'escompte* e della *Société du Prince Impérial*, quest'ultima era un'istituzione di natura cooperativa. Chiunque volesse ottenere credito dalla banca, infatti, doveva diventarne socio soddisfacendo alcune condizioni: vantare delle garanzie di qualsivoglia natura – dalla proprietà di immobili fino alla pubblica fama – e versare al momento dell'ammissione una quota pari al 5% del credito richiesto, per contribuire al capitale della società. Oltre ai prestiti, l'attività principale dell'*Union du Crédit* consisteva nella cessione dei crediti, come nel caso dei *comptoirs d'escompte*. La banca belga aveva conosciuto subito un rapido sviluppo: se alla fine del 1848 contava 228 soci con un capitale che si aggirava sui due milioni di franchi, nel 1855 la compagine sociale era ascesa a 1.333 unità. In quasi otto anni, l'*Union du Crédit* aveva scontato crediti per 155 milioni di franchi, guadagnandosi nel 1856 gli elogi del già menzionato Congresso internazionale di beneficenza[348].

In quell'occasione, i partecipanti avevano manifestato una chiara preferenza su quali fossero le migliori pratiche in circolazione sul versante del credito popolare: le banche scozzesi, l'*Union du Crédit* e le *Volksbanken*. Nel suo saggio dato alle stampe sette anni dopo, Luzzatti esprimeva un'opinione simile. Nel momento in cui il giovane economista scriveva, i *comptoirs d'escompte* erano sì diventati importanti istituzioni finanziarie, ma si erano progressivamente assimilati alle banche private, anche a seguito della legge del 10 giugno 1853 che ne aveva autorizzato la trasformazione in società anonime: una strada prontamente seguita dal più importante dei

[346] Sezione I dell'*Industrial and Provident Societies Act*, XV. & XVI. Vict. c. 31: Society for Promoting Working Men's Associations 1853; Schulze-Delitzsch 1855.
[347] Gooch 1963; Lademacher 2001; Sperber 2005, 120, 127–8.
[348] Comité d'Organisation du Congrès International de Bienfaisance 1857, 280–6.

*comptoirs*, quello di Parigi, che dal 1860 aveva costruito una rete globale di agenzie coloniali in grado di renderlo una delle principali banche francesi. D'altronde, scriveva Luzzatti, queste nuove banche erano nate nel 1848 allo scopo di lenire una situazione per sua natura transitoria, ossia la grave crisi di fiducia che paralizzava i mercati finanziari. Una volta superata quella contingenza, la loro peculiarità era venuta meno[349].

Analogamente, iniziative come la *Société du Prince Impérial* erano considerate da Luzzatti insufficienti per risolvere il problema del credito popolare. Gli enti filantropici, le casse di risparmio e i prestiti sull'onore delle società di mutuo soccorso erano senz'altro utili per soddisfare i modesti bisogni di lavoratori particolarmente poveri, ma non stimolavano abbastanza l'interesse individuale e la buona condotta dei beneficiari, condizioni necessarie per l'impiego efficiente del credito. Inoltre, pur ammirando il modello scozzese, Luzzatti riteneva che il suo successo fosse legato alle specificità del contesto culturale in cui affondava le radici. La scarsa educazione finanziaria, che accomunava quasi tutte le popolazioni europee, lo rendeva difficilmente replicabile[350].

Viceversa, secondo Luzzatti, la finanza cooperativa presentava un'indubbia superiorità. Pur erogando credito senza alterare le condizioni di mercato, questo modello offriva ai beneficiari un vantaggio ulteriore rispetto alle banche private: richiedendo ai clienti di associarsi all'istituto di credito, questi avrebbero partecipato alla distribuzione dei profitti. Essendo però al tempo stesso responsabili delle eventuali perdite, i soci erano scoraggiati dall'adottare comportamenti opportunistici: infatti, nel caso in cui qualcuno non avesse rimborsato il denaro ricevuto, avrebbe procurato un danno alla banca, i cui effetti avrebbero colpito anche il socio inadempiente. Così, agli occhi di Luzzatti, la cooperazione presentava "tutti i vantaggi dell'espansione del credito evitandone i danni"[351].

Tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta dell'Ottocento, banche simili all'*Union du Crédit* erano sorte in altre capitali europee, come Amsterdam, Vienna e Berlino. Si trattava però di iniziative isolate, prive di un coordinamento centrale. Al contrario, le *Volksbanken* conobbero una straordinaria diffusione, dietro la guida del leader Schulze-Delitzsch. L'ormai ex magistrato aveva definitivamente lasciato la sua precedente carriera, dedicandosi a tempo pieno al credito cooperativo. Quando, nel 1859, convocò a Weimar un congresso di tutte le società cooperative degli stati tedeschi, risultarono ufficialmente esistenti 183 *Volksbanken*, sebbene Schulze-Delitzsch stimasse l'esistenza effettiva di almeno duecento banche. Negli anni successivi, queste società si diffusero capillarmente nelle aree germanofone dell'Europa centrale e orientale: già nel 1859 si contavano dodici *Volksbanken* nei territori asburgici compresi nella Confederazione Germanica o geograficamente vicini ad essa, più altre cinque banche collocate nella regione dalmata e in quella danubiana dell'Impero austriaco[352]. Nelle città affacciate sul Baltico e sul mar Nero, l'espansione del credito cooperativo fu condotta dalle comunità tedesche. A Riga, per esempio, nel 1862 esistevano una cassa di prestiti per gli operai e due cooperative tra falegnami, ebanisti e produttori di strumenti musicali – l'una per l'acquisto comune di materie prime, l'altra per la vendita dei prodotti lavorati. L'anno dopo, i tedeschi residenti a Odessa manifestarono la volontà di istituire una *Volksbank* locale[353].

[349] Comité d'Organisation du Congrès International de Bienfaisance 1857, 389; Luzzatti 1863, 87–90; Torres 2000.
[350] Luzzatti 1863, 142–4, 168–9; Pecorari 1997, LXVII–LXVIII.
[351] Luzzatti 1863, 60–1.
[352] La presenza di queste ultime si estendeva da Rijeka, Mediaș, Kronstadt e Klausenburg – rispettivamente le odierne Brașov e Cluj-Napoca –, sino a Leopoli: Schulze-Delitzsch 1860, 8–12.
[353] Schulze-Delitzsch 1864, 5.

Come molti neofiti delle *Volksbanken*, Luzzatti venne a conoscenza di queste banche attraverso gli scritti di Schulze-Delitzsch[354]. Tuttavia, mentre lo studente di economia scriveva la sua tesi di laurea, il loro successo cominciava già ad estendersi oltre il perimetro delle comunità germanofone. Nel 1863, gli ingegneri belgi Léon d'Andrimont ed Alban Poulet parteciparono all'assemblea delle società cooperative della Prussia renana e della Westfalia, desiderosi di importare le *Volksbanken* anche nel loro paese: sarebbero riusciti nell'intento l'anno successivo, quando aprì i battenti la *Banque Populaire de Liége*. Intanto, il franco-ungherese Horn propiziò la nascita di una banca della stessa tipologia ad Alessandria d'Egitto, ad uso delle comunità di operai stranieri presenti nella città. La sua iniziativa suscitò il vivace interesse di un alto intendente sanitario locale di nazionalità italiana, Antonio Colucci. Il funzionario ottenne per la nuova cooperativa un cospicuo finanziamento a fondo perduto da un milione di franchi direttamente dal viceré Isma'il Pascià, nel quadro della sua strategia di modernizzazione del paese secondo canoni europei: un contributo che Horn dovette rifiutare, non senza imbarazzo, temendo altrimenti di rendere la banca dipendente dagli aiuti pubblici[355].

D'altronde, neanche l'interesse di Luzzatti per le pratiche mutualistiche e cooperative era di natura esclusivamente intellettuale. Già nei primi mesi del 1863, il laureando era intento a raccogliere informazioni pratiche sul modo migliore di costituire una società di mutuo soccorso attraverso l'amico Fedele Lampertico, che a Vicenza aveva fondato nel 1858 un sodalizio tra artigiani. Nel corso dell'anno Luzzatti passò all'azione, insieme ad una manciata di giovani veneziani di estrazione aristocratica e borghese, con il proposito di fondare una società di mutuo soccorso rivolta soprattutto a gondolieri e barcaioli. Come Lampertico gli aveva spiegato, la legge austriaca in materia in vigore dal 1852 prevedeva che tali iniziative ricevessero l'approvazione preliminare della Luogotenenza delle province venete, organo di amministrazione locale subordinato al governo viennese. Sebbene lo scopo dichiarato di questa misura fosse quello di verificare l'effettiva sussistenza delle condizioni materiali per avviare la società, per stessa ammissione di Lampertico si trattava in realtà di una "approvazione essenzialmente di polizia"[356].

Quanto accadde in seguito non poté che confermare quelle parole. Nel giugno 1864, l'autorizzazione alla società di mutuo soccorso veneziana venne negata poiché, secondo la Luogotenenza, l'associazione non disponeva di sufficienti garanzie per adempiere ai propri impegni finanziari. Tuttavia, il reale motivo del rifiuto era di natura politica. Tra i promotori della società, infatti, figuravano personalità a dir poco invise alle autorità austriache: Cesare Della Vida, figlio di uno dei fondatori delle Assicurazioni Generali, era stato eletto deputato dell'effimera Repubblica di San Marco guidata da Daniele Manin nel 1848-'49. Alberto Errera, coetaneo di Luzzatti, sarebbe stato arrestato nell'agosto 1864 per aver contribuito alla stesura di un pamphlet anonimo in francese, *La Vénétie en 1864*, che denunciava il malgoverno austriaco e perorava l'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Lo stesso Luzzatti non guardava con favore alle autorità asburgiche, che

[354] Nello specifico, tra la fine del 1861 e l'inizio del 1862, Luzzatti entrò in possesso del manuale *Vorschuss-Vereine als Volksbanken*: Schulze-Delitzsch 1855; Pecorari 1997, LI–LII.

[355] Victor-Léon d'Andrimont (1836-1905) sarebbe divenuto uno dei principali rappresentanti del movimento cooperativo belga. Nel 1869, dopo aver convocato il primo congresso nazionale del credito popolare, fondò un comitato permanente da cui sarebbe derivata la *Fédération des Banques Populaires Belges*. Nel 1876 debuttò in politica nello schieramento liberale, dapprima come consigliere provinciale nel Limburgo tra il 1876 e il 1878, poi nella funzione di deputato nel 1878-'94, e infine di senatore nel 1901-'05. Ricoprì la carica di vice-presidente della *Commission permanente des sociétés de secours mutuel* e promosse la nascita di scuole professionali a Liegi: L'Économiste Belge 1864; Yans 1962. Per alcuni dettagli biografici su Antonio Colucci: Di Paolo 2011, 58.

[356] ALL, b. 195, fasc. 1, *Lampertico a Luzzatti*, 20 marzo 1863.

dopo aver perso la Lombardia nel 1860 avevano dirottato il traffico portuale da Venezia alla meno esposta Trieste, arrecando un serio danno all'economia cittadina[357].

Così gli organi di pubblica sicurezza accusarono i promotori del sodalizio di aver costituito "un club di vera opposizione al governo e propaganda sovversiva", di cui la società di mutuo soccorso non avrebbe costituito che uno strumento per organizzare gli operai veneziani in vista di non meglio specificate cospirazioni[358]. L'accusa valse ai promotori dell'associazione un procedimento penale: Luzzatti, che già dalla fine del 1863 si era trasferito a Milano per insegnare presso il neonato Istituto Tecnico Superiore – l'odierno Politecnico –, rimase al sicuro nel capoluogo lombardo da poco annesso all'Italia. Tuttavia, le sue connessioni con l'opposizione antiasburgica di Venezia non si affievolirono. Al contrario, vennero rinsaldate l'anno successivo dal suo matrimonio con Amelia Levi, nipote di Della Vida e appartenente ad una ricca famiglia ebraica veneziana impegnata nella militanza filoitaliana[359].

Tra il sentimento risorgimentale e l'impegno nella cooperazione esisteva senz'altro una connessione, sulla quale non a caso Luzzatti stesso insistette in molti scritti e discorsi pubblici nel corso della sua vita. Fu infatti questa combinazione di interessi ad avvicinarlo a Tiziano Zalli, il fondamentale partner con cui avrebbe realizzato la prima *Volksbank* italiana. Nato a Lodi nel 1830, Zalli aveva circa una decina d'anni in più di Luzzatti. Aveva aderito ai moti del 1848, arruolandosi come riservista contro gli austriaci nel battaglione degli studenti lombardi. Avvocato di professione, dopo l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna divenne segretario del comune lodigiano, quindi coordinò il comitato locale per fornire supporto alla spedizione dei Mille. Nel 1861, Zalli fondò una società di mutuo soccorso cittadina, la cui presidenza onoraria fu offerta a Garibaldi. L'associazione offriva agli operai assistenza in caso di malattia e inabilità al lavoro, oltre a un sussidio di maternità per le donne che vi erano iscritte, benché queste ultime non potessero ricoprire cariche sociali. Inoltre, era attiva anche nell'ambito del credito, poiché emetteva ai soci dei prestiti sull'onore dell'entità di circa quaranta lire. Quando Zalli lesse il libro di Luzzatti, si interessò tanto alle sue idee da esporle in due articoli pubblicati sul "Corriere dell'Adda" il 5 e il 12 dicembre 1863. Venuto a conoscenza degli articoli, Luzzatti si mise in contatto con Zalli, che gli riferì la volontà di affiancare alla società di mutuo soccorso una vera e propria banca[360].

Tra febbraio e marzo 1864, Zalli si mise all'opera per raccogliere le adesioni al nuovo istituto, avvalendosi della consulenza di Luzzatti. Ancora una volta, le finalità sociali ed economiche dell'iniziativa si legavano indissolubilmente a quelle politiche. Luzzatti stesso, negli appunti autobiografici raccolti dalla segretaria personale Elena Carli, ricordava: "Tutti noi, nell'ardore del [nostro] patriottismo, sentivamo l'obbligo di compiere colla [redenzione economica] dei lavoratori la redenzione politica della patria"[361]. La società, formalmente costituita il 28 marzo 1864, rispecchiava le caratteristiche del credito cooperativo tedesco, a partire dal nome: banca popolare, traduzione letterale di *Volksbank* già adoperata da Luzzatti nel suo saggio. Tuttavia, rispetto al modello propugnato da Schulze-Delitzsch, venne effettuata un'importante modifica. Al

[357] ALL, b. 195, fasc. 1, *Imperial Regia Presidenza della Luogotenenza Lombardo/Veneta*, 4 giugno 1864; Pecorari 2002. Per alcuni elementi biografici su Della Vida si rimanda a De Giorgi 1876, 48; Arbib 1961, 346–7. Su Errera si veda la biografia redatta da Alessandro Polsi, Errera, Alberto, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it. Consultato il 29 marzo 2023.
[358] ALL, b. 195, fasc. 1, *I.R. Consigliere Aulico direttore di Polizia Stacher (?) alla I.R. Presidenza della Luogotenenza L. Veneta*, 20 settembre 1864.
[359] Calimani 1985, 447–9.
[360] ALL, b. 195, fasc. 6, Appunti Carli; Ongaro 1999.
[361] ALL, b. 195, fasc. 6, Appunti Carli, p. 8.

posto della responsabilità illimitata dei soci, infatti, fu stabilito che questi ultimi dovessero coprire le eventuali perdite della banca "sino alla concorrenza delle azioni rispettivamente sottoscritte"[362].

Si trattava di una disposizione simile a quella contenuta nello statuto dell'*Union du Crédit*, che limitava la responsabilità in proporzione all'entità dei crediti ottenuti da ciascuno dei soci. Luzzatti la conosceva bene, avendola citata nel suo libro. Se da un lato la limitazione della responsabilità nelle cooperative era un'istanza emersa già da oltre un decennio in Francia e Gran Bretagna, dall'altro l'adozione di questo regime rassicurava l'utenza cui si rivolgeva la banca, ossia "quella numerosa classe di agiati artigiani, di modesti commercianti ed industriali ai quali sono inesorabilmente chiuse le porte dei ricchi finanzieri"[363]. Inoltre, la responsabilità limitata avrebbe agevolato l'adesione alle banche popolari anche da parte di individui agiati, come lo stesso Luzzatti. Ancor più che a Lodi, questo elemento giocò un ruolo essenziale nel contesto di Milano, dove l'economista veneziano cercò a sua volta di impiantare una banca popolare[364].

Già all'inizio del 1864, Luzzatti partecipò ad una commissione avviata dal sindaco Antonio Beretta per realizzare un'istituzione cittadina di credito popolare. Nei due anni precedenti, il veterano delle società di mutuo soccorso Vincenzo Boldrini aveva istituito in città una banca che propugnava il modello del credito al lavoro: si trattava di una peculiare formula simile al prestito sull'onore, nella quale la garanzia morale offerta dal beneficiario era costituita dalle sue competenze professionali. La Compagnia del Credito sul Lavoro, questo il nome dell'istituto, era ispirata soprattutto all'esperienza francese. Boldrini stesso guardava all'esempio della *Société du Prince Imperial*, sebbene nei medesimi anni stesse sorgendo a Parigi una *Société du Crédit au Travail* indipendente dal regime bonapartista, che ereditava parzialmente i caratteri della proudhoniana *Banque du Peuple*[365]. Tuttavia, pur avendo ottenuto l'autorizzazione ministeriale nell'aprile 1863, la Compagnia del Credito sul Lavoro non era mai entrata in funzione. Luzzatti aveva già espresso chiaramente nel suo saggio lo scetticismo che provava verso questa tipologia di pratiche: a suo avviso, la loro realizzabilità si scontrava irrimediabilmente con la difficoltà di garantire che chi riceveva il credito onorasse i propri impegni verso la banca. La commissione voluta da Beretta aveva lo scopo di superare tali dissidi e far convergere gli sforzi verso un'unica istituzione, ragion per cui sedevano al suo interno sia Boldrini, sia Luzzatti. Malgrado le perplessità ribadite da quest'ultimo, fu raggiunto un compromesso: la Compagnia del Credito sul Lavoro avrebbe assunto la forma di società anonima, offrendo ai propri azionisti una remunerazione massima del 4%. Come suggeriva la denominazione stessa, il modello di riferimento rimaneva quello del credito al lavoro, ma contemperato dal vincolo di erogare prestiti ad una ristretta cerchia di clienti, che avrebbero dovuto utilizzare le somme per scopi commerciali e produttivi. Infine, l'istituto avrebbe dovuto operare come una "banca-madre" per lo sviluppo di ulteriori istituzioni di credito, imprese cooperative e società di mutuo soccorso[366].

Tuttavia, il progetto non decollò neanche in questa forma: già nel marzo 1865, la Compagnia del Credito sul Lavoro risultava sciolta[367]. Luzzatti, pur avendo accettato di redarne lo

[362] ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 169, fasc. 1206, *Statuto della Banca Popolare della Città di Lodi*.
[363] ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 169, fasc. 1206, *Zalli a R. Sotto Prefettura del Circondario di Lodi*, 1 luglio 1865.
[364] Sulle banche popolari di Lodi e Milano esiste un'articolata letteratura, che tuttavia intreccia prevalentemente opere memorialistiche e studi di storia locale: Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi 1909; 1964; Romani 2005; Cafaro e Colombo 2011; Cafaro 2015. Sulla storia delle banche popolari in Italia si rimanda a Pecorari 1999.
[365] Compagnia del Credito sul Lavoro 1863; Chaïbi 2021.
[366] Luzzatti 1930, 151.
[367] Poli 1867, 39.

statuto, mostrava un entusiasmo decisamente maggiore verso la Banca Popolare di Lodi, che prendeva forma nello stesso periodo. La prima reale opportunità di replicare questa esperienza nel capoluogo meneghino si presentò nell'aprile 1864, quando Luzzatti venne invitato dalla sezione maschile dell'Associazione Generale di Mutuo Soccorso degli Operai di Milano a tenere una serie di lezioni sul credito popolare, la mutualità e la cooperazione. Nei dodici appuntamenti che lo occuparono per tutta la primavera, Luzzatti illustrò ai lavoratori milanesi un'ampia gamma di pratiche cooperative provenienti dal resto dell'Europa: le *Volksbanken*, le società di consumo britanniche e quelle francesi, le cooperative di produzione, fino ad analizzare i problemi più complessi nel campo dell'assistenza, come quelli legati alle pensioni e alle abitazioni operaie. Alla Banca Popolare di Lodi venne dedicata un'intera lezione, cogliendo l'occasione di parlare a un'ampia platea di lavoratori. Era il preludio dell'invito all'opera che Luzzatti rivolse agli uditori alla fine del corso: "Non ci siamo qui riuniti […] tante sere per dissertare accademicamente. Dopo il pensiero l'azione: chi non agisce perché ignora è un infelice; ma chi non mette in pratica la verità appresa è reo…"[368].

Grazie alle lezioni, Luzzatti aveva acquisito un fondamentale contatto con l'utenza potenziale della futura banca. D'altronde, egli stesso avrebbe ricordato che "nella metà del 1864 ero già influente, noto, popolare a Milano, dove ero ignoto nel novembre 1863!"[369]. Come accennato in precedenza, all'elemento popolare e piccolo-borghese – operai, artigiani, piccoli industriali – si univa il contributo di alcuni esponenti dell'élite cittadina. Tra i promotori della Banca Popolare di Milano, infatti, si contavano personalità illustri: il sindaco Beretta ne divenne presidente onorario; nel consiglio d'amministrazione sedevano Giulio Richard e Nicostrato Castellini, l'uno noto imprenditore nel settore delle porcellane, l'altro veterano del 1848 e dei Mille; la vicepresidenza andò al finanziere Alberto Weill-Schott, la cui banca di famiglia incassò il capitale della nuova società[370].

Non deve sorprendere la presenza di tanti individui abbienti nella compagine della cooperativa. Si trattava di una delle diverse modalità attraverso cui era possibile fortificare istituti di questo genere. La Banca Popolare di Lodi, ad esempio, aveva contratto un mutuo da 10 mila lire per sostenere le proprie operazioni finanziarie. Ad Alessandria d'Egitto, Horn – pur rifiutando l'ingente donazione del governo – aveva accettato di convertirla in un prestito da 100 mila franchi. Lo stesso Schulze-Delitzsch aveva rilevato come le *Volksbanken* dovessero spesso attingere a capitali esterni, poiché altrimenti l'accumulo di fondi derivante dai piccoli accantonamenti dei soci sarebbe stato insufficiente a mantenere in attività le banche[371].

Allo stesso modo, Luzzatti aveva attinto a tutte le sue conoscenze tra i notabili milanesi per fornire solide basi alla società, ivi comprese quelle legate alla comunità ebraica cittadina – come Weill-Schott e un altro amministratore della banca, l'avvocato Giovanni d'Italia[372]. D'altra parte, egli stesso era consapevole del rischio che la partecipazione di individui abbienti potesse snaturare il carattere popolare dell'iniziativa. Così, quando nell'aprile 1865 il Consorzio Agrario del Basso

[368] Luzzatti 1930, 170; ALL, b. 195, fasc. 6, Appunti Carli, pp. 12-14.
[369] Luzzatti 1930, 164.
[370] Beretta mantenne la presidenza onoraria fino al 1870, quando la carica venne assunta da Luzzatti stesso. Nello stesso anno, divenne presidente effettivo dell'istituto Lisiade Pedroni, commerciante ed ex militante mazziniano. Banca Popolare di Milano 1900, 53; ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216, *Beretta, Luzzatti et al. a S.E. il senatore Torelli, Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio*, 12 dicembre 1865.
[371] ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 169, fasc. 1206, *Zalli a R. Sotto Prefettura del Circondario di Lodi*, 1 luglio 1865; Schulze-Delitzsch 1860, 6–7; de Witt Hamer 1866, 163.
[372] Maifreda 2000, 141.

Chiese – situato ad Asola, nel mantovano – lo nominò socio onorario manifestando la volontà di costituire una banca popolare sul modello di Lodi, Luzzatti mise in guardia gli aspiranti cooperatori:

> Ho scorso di volo lo statuto di credito, che s'informa alle norme della mutualità, l'unica guida per schiudere le sorgenti del credito ai volghi poveri. Però io vorrei escludere qui, se fosse possibile, i soci onorari. Bisogna istituire le banche popolari sulle basi dell'interesse reciproco e della cauzione; il socio onorario introduce un elemento di beneficenza, che vela in parte la splendida e maestosa figura di queste nuove istituzioni. Nella grande epopea moderna del lavoro, il popolano deve essere l'unico eroe[373].

In effetti, anche nell'amministrazione della Banca Popolare di Milano non tardarono a palesarsi conflitti intorno a quali attività – e di conseguenza, quali interessi – bisognasse privilegiare. Il nuovo istituto ottenne l'autorizzazione ministeriale alla fine del 1865 e avviò le operazioni nel gennaio successivo, con oltre quattrocento soci. All'interno del consiglio d'amministrazione si delinearono due schieramenti: uno era guidato dal vicepresidente Weill-Schott, che sosteneva la necessità di massimizzare la redditività delle operazioni finanziarie, adottando logiche d'investimento simili a quelle delle banche ordinarie. L'altro faceva capo a Luzzatti, presidente effettivo, improntato a un approccio più cauto che teneva in conto soprattutto gli interessi dei piccoli operatori economici, anche a costo di sacrificare l'entità dei dividendi[374].

Nell'ottobre 1867, le crescenti ostilità tra Luzzatti e Weill-Schott condussero alle dimissioni in blocco del consiglio d'amministrazione, rimettendo all'assemblea dei soci il compito di porre fine al conflitto con nuove elezioni. La stampa locale parteggiava per Luzzatti: d'altronde, era opinione diffusa che la linea di Weill-Schott fosse dettata da un interesse personale. Si sospettava infatti che il banchiere, rimasto fuori dalla dirigenza milanese della Banca Nazionale, volesse scalare la Banca Popolare di Milano e privarla della sua natura cooperativa, allo scopo di contrapporla alla prima. In ogni caso, l'iniziativa si infranse contro la volontà dei soci, che votarono la mozione Luzzatti con una maggioranza di 286 voti, a fronte dei 115 raccolti dall'avversario[375].

Sebbene la sconfitta di Weill-Schott determinò il suo abbandono di ogni carica nella banca, ricompattandone la direzione sotto la guida di Luzzatti, il problema di salvaguardare il carattere popolare dell'istituto dal rischio di manovre speculative riemerse periodicamente anche in seguito. Una tensione che aumentava di pari passo con la crescita delle dimensioni della società, chiamata a contemperare diversi interessi in un bilanciamento non sempre facile. Questa dinamica fu evidente nella vicenda dei buoni fiduciari che si svolse verso la fine degli anni Sessanta dell'Ottocento. Nel 1866, il governo italiano aveva introdotto il corso forzoso, vietando così la conversione della cartamoneta in metallo prezioso. Questa decisione, dettata dalle conseguenze della guerra civile americana sulla finanza europea e dalla ripresa delle ostilità con l'Austria, ebbe l'effetto di aumentare sensibilmente la circolazione di moneta cartacea. In linea teorica, la legge riconosceva alla sola Banca Nazionale la facoltà di emettere banconote senza garanzia di poter convertirle in oro o argento, mentre gli altri istituti erano tenuti a cambiare su richiesta i propri biglietti in moneta metallica o banconote emesse dalla Banca Nazionale. Nella pratica, una pluralità di attori pubblici e privati si lanciò nell'emissione di titoli che di fatto venivano utilizzati nelle transazioni economiche

[373] Luzzatti 1930, 172.
[374] ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216, *Banca Popolare di Milano. Assemblea Generale 13 ottobre 1867*, 3 novembre 1867.
[375] ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216, *Banca Popolare di Milano. Assemblea Generale 13 ottobre 1867*, 3 novembre 1867.

come moneta corrente. Le banche dell'Italia meridionale, ad esempio, misero in circolazione fedi di credito a taglio fisso che venivano impiegate a tutti gli effetti come banconote. Analogamente, enti locali, società di mutuo soccorso, opere pie e imprese private emettevano promesse di pagamento – i buoni fiduciari – che venivano generalmente accettate negli scambi commerciali, di solito in un territorio circoscritto, sulla base della fiducia di cui godevano le istituzioni emittenti[376].

Le banche popolari non fecero eccezione, cominciando ad emettere buoni fiduciari di piccolo taglio: di per sé, l'operazione si accordava con la natura di tali istituti, poiché sopperiva alla cronica carenza di liquidità che limitava le transazioni dei piccoli operatori economici. L'impatto sociale positivo della circolazione fiduciaria era in qualche modo riconosciuto anche dalle autorità pubbliche, che tolleravano quest'attività malgrado non fosse permessa dalla legge, né era formalmente prevista dagli statuti delle banche. Come accadde per altri istituti analoghi, i buoni ebbero l'effetto di trainare la crescita della Banca Popolare di Milano nei suoi primi anni, amplificando la sua notorietà: tra il febbraio 1866 e il marzo 1868, i soci erano quadruplicati – da 402 a 1625. D'altra parte, l'attività di emissione sollevava problemi spinosi. Anzitutto, già nel 1867 fu rilevata la circolazione di buoni fiduciari falsificati, che costrinsero la banca a ritirare temporaneamente tutti i propri biglietti da una, tre e cinque lire per un valore complessivo di quasi 170 mila lire. Di per sé, questo poteva essere sufficiente a compromettere seriamente l'affidabilità dell'istituto. Inoltre, le attività di emissione ebbero l'effetto di far lievitare il rendimento delle azioni, generando negli amministratori il timore che ciò attraesse intorno alla banca aspettative troppo elevate e interessi speculativi: nel 1868, i dividendi erano pari al 10%, ma si stimava che senza l'emissione e il cambio dei buoni fiduciari si sarebbero ridotti al 4%[377].

Le preoccupazioni dei dirigenti erano alimentate dalla consapevolezza che le attività d'emissione fossero di natura puramente transitoria – sarebbero andate esaurendosi dopo il 1873-'74, quando il governò dispose il ritiro dei buoni fiduciari e concesse l'emissione di cartamoneta a sei istituti bancari[378]. Tuttavia è ragionevole pensare che, nell'impetuosa crescita dell'istituto, alcuni dei soci fossero effettivamente entrati a farne parte più per godere di guadagni immediati che per contribuire agli scopi mutualistici della società. Inoltre, il quadro legislativo non agevolava certo il contenimento delle spinte speculative. Le banche popolari, infatti, non erano espressamente riconosciute dal Codice di commercio del 1865, dunque dovevano costituirsi in forma di società anonime. Di conseguenza, esistevano due canali paralleli per l'acquisto delle azioni: il primo consisteva nel sottoscrivere le nuove quote periodicamente emesse dall'istituto, ad un prezzo fisso. La seconda modalità passava per le contrattazioni private, ossia dalla vendita di azioni da parte dei soci a un prezzo fluttuante, legato dall'andamento del mercato.

Nel caso delle società di capitali, tale dinamica era naturale: l'oscillazione del valore delle azioni rifletteva lo stato di salute delle imprese e il livello di fiducia degli investitori nei loro

[376] Gamberini di Scarfea 1968; Galanti et al. 2012, 18–9.

[377] ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216, *Relazione sulla circolazione dei boni della Banca Popolare di Milano*, 1868 (?); ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216, *Banca Popolare di Milano. Adunanza generale del 26 aprile 1868*. Sulla questione dei buoni fiduciari, il Consiglio di Stato si espresse con un parere apposito il 25 giugno 1866, sostenendo che la loro circolazione potesse essere concessa solo in casi eccezionali: Commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso dei biglietti di banca 1868, 177.

[378] Il blocco dei buoni fiduciari fu sancito dalla circolare del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC) del 22 giugno 1873. La circolazione di cartamoneta, invece, fu regolamentata dalla legge 30 aprile 1874, n. 1920, che istituì un consorzio tra sei banche di circolazione: la Banca Nazionale, la Banca Nazionale Toscana, la Banca Toscana di Credito per le Industrie e il Commercio d'Italia, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. L'emissione di banconote venne rigidamente regolamentata stabilendo un limite massimo per ciascun istituto, anche in rapporto alle riserve metalliche detenute da ciascuno: Quarta 1879, 223–36; De Mattia 1990, 15–8; Sanna 2018.

confronti. Per le cooperative, valeva un discorso differente. La compravendita delle azioni tra privati, infatti, rischiava di esporre queste società a logiche estranee alla mutualità. Nel caso della Banca Popolare di Milano, su spinta del suo rapido sviluppo, il valore delle azioni scambiate sul mercato secondario aveva preso a crescere stabilmente, fino a toccare in alcuni casi il doppio del prezzo praticato dalla banca agli investitori che acquistavano le azioni direttamente dall'istituto. Di conseguenza, accadeva che alcuni comprassero le azioni dalla banca e poi le rivendessero, a prezzo maggiorato, tramite contrattazioni private. A sua volta, anche chi acquistava sul mercato secondario poteva sperare di guadagnare dall'ulteriore crescita del valore delle azioni. Di conseguenza, questo fenomeno contribuiva ad immettere nella compagine sociale nuovi azionisti interessati a massimizzare il valore dei titoli in proprio possesso, a discapito del movente mutualistico[379].

Tensioni di questo tipo vennero registrate dalla commissione incaricata di riformare gli statuti, nel 1871. Uno dei punti più insidiosi riguardava il limite massimo di azioni che era possibile detenere, fissato a cinquanta: a detta di alcuni, si trattava di una quantità troppo elevata che aveva accentuato le diseguaglianze economiche tra i soci, attraendo verso la banca "molti ricchi e pochi poveri"[380]; al tempo stesso, però, vi erano però degli azionisti desiderosi di aumentare il limite a cento, se non addirittura abolirlo. Di pari passo, emergevano delle istanze volte a limitare l'ingresso di nuovi soci, affinché i dividendi venissero distribuiti tra un numero minore di azionisti. Una tendenza, questa, ancora una volta accentuata dall'obbligo vigente che imponeva alle società anonime di chiedere un'autorizzazione ministeriale apposita ad ogni variazione del capitale. Ciò costringeva le banche popolari a farraginose procedure amministrative ogni qual volta intendessero allargare la propria base sociale – un'eventualità meno frequente nelle società di capitali, ma di vitale importanza nelle cooperative, il cui sviluppo dipendeva in larga parte dall'aumento del numero dei soci. Chiudere le porte a nuovi azionisti era dunque una tentazione allettante, che tuttavia avrebbe nei fatti trasformato la Banca Popolare di Milano in un istituto di credito ordinario. Questo rischio era amplificato dalla bassa partecipazione che caratterizzava le assemblee: in quelle condizioni, anche un piccolo gruppo di azionisti che avesse voluto appropriarsi della banca, non avrebbe incontrato grandi difficoltà nel conquistare la maggioranza del consiglio d'amministrazione[381].

Per ovviare a questi problemi, nel corso degli anni Settanta dell'Ottocento vennero introdotte alcune contromisure. Si stabilì di rinnovare ogni anno solo un terzo degli amministratori, anziché due terzi come in origine, mentre la quota d'ammissione dei soci venne innalzata da quattro a quindici lire, per scoraggiare l'ingresso di speculatori unicamente interessati a beneficiare di eventuali crescite dei dividendi. In effetti, malgrado la cautela dei dirigenti, la remunerazione del capitale non accennò a diminuire: al contrario, nel 1878 il rendimento delle azioni oscillava tra il 9,57% e il 13,6%. Si trattava del riflesso di una costante espansione della banca, che nel frattempo si trovava a dover gestire somme nell'ordine delle decine di milioni di lire: tale sovrabbondanza di capitali e depositi spinse gli amministratori ad aprire gradualmente alcuni servizi finanziari anche ai

[379] Per questa ragione, il manuale per le banche popolari scritto da Luzzatti ed Ettore Levi raccomandava agli amministratori di fare il possibile per evitare che le azioni emesse dalla banca e quelle circolanti sul mercato avessero prezzi troppo differenti: Levi e Luzzatti 1886, 317–8. Anche Viganò testimoniava che, già nei primi anni di attività della Banca Popolare di Milano, pacchetti di azioni della società venissero scambiati in borsa a un valore fortemente maggiorato rispetto a quello previsto dalla banca: Grigolato 1985, 117.

[380] ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216, *Relazione della Commissione per la riforma dello Statuto*, 1871, p. 58.

[381] ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216, *Relazione della Commissione per la riforma dello Statuto*, 1871.

non soci. Una scelta, questa, dettata dalla necessità di impiegare produttivamente le risorse dell'istituto, ma che ancora una volta presentava il rischio di annacquare il carattere cooperativo della società[382].

Non deve stupire, dunque, se il modo in cui Luzzatti adattò le *Volksbanken* al contesto italiano destò aspre critiche sin dal primo momento. Agli occhi di altre personalità impegnate nell'ambito del credito popolare, gli esperimenti di Lodi e Milano snaturavano il carattere originario delle istituzioni fondate da Schulze-Delitzsch. Francesco Viganò, che pure inizialmente aderì al progetto della Banca Popolare di Milano diventandone azionista, se ne distaccò quasi subito criticando la scelta della responsabilità limitata. A suo avviso, era questa caratteristica a disincentivare il reale interesse dei soci verso l'andamento delle banche, favorendo al contrario comportamenti speculativi. A fronte della facilità con cui le azioni dell'istituto milanese venivano scambiate sul mercato, Viganò sottolineava come in Germania le quote sociali fossero nominative, dunque non cedibili ad altri, la distribuzione pro capite delle azioni molto più omogenea che in Italia. Inoltre, qualora un individuo volesse lasciare la propria *Volksbank*, rimaneva responsabile di eventuali perdite della società per i dodici mesi successivi[383].

Nonostante questi rilievi, la limitazione della responsabilità suonava generalmente più allettante a soci e amministratori delle banche popolari, per la maggiore tutela che questo regime offriva contro l'eventuale dissesto delle società. Desiderosa di fondare un'istituzione di credito popolare nel circondario, la Camera di commercio di Varese invitò alcuni dei maggiori esperti italiani nel settore del credito popolare ad esporre le proprie idee in un'assemblea pubblica, che si tenne l'8 gennaio 1865. Tra i protagonisti del dibattito vi erano anche Luzzatti, Viganò e Boldrini: a prevalere fu proprio il veneziano, capace di persuadere la leadership borghese che animava l'iniziativa proprio attraverso l'argomento della responsabilità limitata[384].

Tuttavia, le banche popolari erano oggetto di violente critiche anche per motivazioni opposte a quelle sostenute da Viganò. In tal senso, il principale rivale di Luzzatti fu Giuseppe Giacomo Alvisi. Le due personalità erano accomunate da svariate analogie: anche Alvisi era veneto, essendo nato a Rovigo nel 1825, e poteva vantare una lunga militanza antiaustriaca iniziata con la partecipazione ai moti del 1848-'49. Medico di professione, era stato a sua volta costretto per ragioni politiche a fuggire in Toscana nel 1857. Dopo essersi stabilito a Pisa, aveva impresso una svolta radicale alla sua carriera: aveva infatti ottenuto una seconda laurea in giurisprudenza e si era avvicinato alle scienze sociali, collaborando con l'Accademia dei Georgofili di Firenze sui temi del credito popolare[385].

Alvisi maturò la convinzione che il modello tedesco fosse poco adatto al contesto italiano, utilizzando la medesima argomentazione con cui Luzzatti respingeva le banche scozzesi: egli, infatti, sosteneva che il successo delle *Volksbanken* dipendesse dalle specificità culturali dei popoli

[382] ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216, *Banca Mutua Popolare di Milano. Modificazioni allo statuto sociale*, allegato A, 7 febbraio 1878; ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216, *Banca Popolare di Milano. Resoconto dell'assemblea generale dei soci tenutasi il 9 febbraio 1879*, p. 9. La commissione del 1871 propose anche di emettere i dividendi ogni trimestre, anziché una volta l'anno: ciò avrebbe permesso di aggiornare il tasso di remunerazione delle azioni più frequentemente, scoraggiando le manovre speculative. Tuttavia, tale emendamento non risulta tra quelli successivamente approvati dall'assemblea dei soci: ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216, *Relazione della Commissione per la riforma dello Statuto*, 1871; ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216, *Lisiade Pedroni, Presidente della Banca Popolare di Milano, a R. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio*, 1871.

[383] Grigolato 1985, 117–8.

[384] Grigolato 1985, 115.

[385] Aldo Stella, Alvisi, Giuseppe Giacomo, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it. Consultato il 13 aprile 2023.

tedeschi, più avvezzi ad istituire associazioni operaie ed artigiane per via di una lunga tradizione corporativa e di autogoverno. Al contrario, continuava Alvisi, i ceti popolari italiani erano più poveri, meno istruiti e resi diffidenti dalla lunga permanenza sotto il dominio straniero. In quelle condizioni, il credito popolare in Italia avrebbe potuto essere più facilmente realizzato tramite banche miste cui partecipassero sia lavoratori, sia capitalisti. Nell'idea di Alvisi, la natura interclassista di queste nuove banche avrebbe reso superflui molti degli sforzi che le *Volksbanken* dovevano sostenere in fase d'avvio, dalla responsabilità illimitata dei soci alla necessità di prendere in prestito capitali esterni. Tutto ciò sarebbe stato rimpiazzato dall'afflusso di risorse provenienti dai ceti abbienti, il cui ingresso nell'azionariato delle banche sarebbe stato adeguatamente tutelato dalla limitazione della responsabilità[386].

Si potrebbe notare come, in sostanza, l'intuizione di fondo del progetto non fosse poi così differente dall'impostazione di Luzzatti. La critica di Alvisi all'economista veneziano verteva proprio su questo punto: dal momento che il contributo dei ceti abbienti era inevitabile per lo sviluppo delle banche popolari, a poco servivano gli sforzi volti a limitarne l'influenza. Tanto valeva riconoscere questo ruolo e aprire gli istituti di credito non solo ai lavoratori manuali, ma anche agli intellettuali e ai proprietari. La vera profonda divergenza tra i due progetti risiedeva però nella declinazione di ciascuno. Sulla scorta di alcune disavventure finanziarie avvenute nelle *Volksbanken* di Dresda e Lipsia, Luzzatti sosteneva la nascita di banche popolari indipendenti e radicate nel tessuto economico locale. Secondo questa tesi, era bene che ciascun istituto di credito non si allargasse troppo, affinché gli azionisti non diventassero estranei l'uno all'altro e non si lasciassero tentare da speculazioni azzardate[387].

Al contrario, Alvisi preferiva un modello organizzativo centralizzato: l'espansione territoriale della banca sarebbe avvenuta attraverso l'apertura di nuove filiali, che avrebbero però avuto diritto ad eleggere dei propri rappresentanti nella direzione centrale. Malgrado le critiche mosse al modello tedesco, egli sosteneva l'inevitabilità di una tale soluzione proprio sulla scorta di quanto stava accadendo intanto nel sistema delle *Volksbanken*: infatti, nel 1865 entrò in attività a Berlino la *Deutsche Genossenschaftsbank*, una vera e propria *clearing bank* incaricata di regolare le transazioni tra le *Volksbanken*, compensare crediti e debiti di ciascuna e reperire capitali in vece di queste ultime, conferendo maggiore stabilità all'intero circuito. Peraltro, la banca berlinese venne costituita legalmente come una società in accomandita per azioni, che restringeva la responsabilità illimitata ai soli amministratori, mentre gli azionisti – ossia le banche locali che aderivano all'iniziativa – godevano di una tutela analoga a quella delle società anonime[388].

Ciò sembrava avvalorare le posizioni di Alvisi, che destavano un crescente interesse a Firenze. Sin dal 1860, l'ormai ex medico cercava di istituire una banca popolare. Falliti i primi tentativi di fondarne una con il solo concorso di operai e artigiani, un'esperienza che probabilmente lo spinse a rivalutare la necessità del contributo finanziario dei ceti abbienti, Alvisi perfezionò il proprio disegno e nel febbraio 1865 costituì ufficialmente la Banca del Popolo. L'iniziativa fu caldeggiata dagli ambienti massonici della loggia "La Concordia", cui Alvisi apparteneva, e impegnò svariati esponenti del patriziato fiorentino, come il conte Cosimo degli Alessandri e il marchese Lotteringo della Stufa[389].

[386] Si rimanda alla sintesi teorica esposta in Alvisi 1870, XV–XXXV.
[387] Luzzatti 1997, LXXVI.
[388] Great Britain Foreign Office 1867, 126–9; Schulze-Delitzsch 1870, 208–50.
[389] Alvisi 1870, 124–33. Sul coinvolgimento della massoneria nella nascita della Banca del Popolo: Conti 2012; 2014.

Inoltre, a mostrare interesse per il credito popolare era anche il forte *milieu* mazziniano della città, rappresentato soprattutto dalla Fratellanza Artigiana. Al Congresso operaio di Parma del 1863, che sancì l'egemonia dei repubblicani, venne votata infatti una risoluzione per la nascita di una banca artigiana. L'iniziativa impegnò direttamente la Fratellanza fiorentina, che cominciò ad elaborare un progetto di società ispirato al modello del credito al lavoro. Questo disegno, parallelo a quello di Alvisi, avrebbe visto la luce a cavallo tra il 1866 e il 1867, con la nascita della Banca del Comune Artigiano di Firenze[390]. Per quanto indipendenti, i due istituti erano reciprocamente legati. Giuseppe Dolfi, leader della Fratellanza Artigiana e confratello di Alvisi ne "La Concordia", sedeva nella direzione della Banca del Popolo sin dalla sua fondazione, ancor prima che venisse fondato l'istituto mazziniano di credito[391]. Tuttavia, mentre la Banca del Comune Artigiano si occupava essenzialmente di prestiti individuali o a gruppi di artigiani che volessero costituire una cooperativa, la Banca del Popolo si lanciò in un insieme di operazioni molto più vasto. Oltre alle attività di deposito, sconto, cambio e prestito ai soci – che caratterizzavano anche le banche popolari legate a Luzzatti –, la Banca del Popolo estendeva il proprio credito alle società di mutuo soccorso, agli enti filantropici e più in generale "a vantaggio di coloro che vivono col prodotto della loro intelligenza applicata ad ogni ramo della civiltà ed alle industrie agricole e manifatturiere"[392]. In questo caso, le garanzie richieste potevano essere di ordine materiale e morale, ma venivano anche emessi prestiti su pegno secondo il sistema teorizzato da Dufau, ossia lasciando gli oggetti in possesso del beneficiario previa l'apposizione di un segno identificativo. Inoltre, la banca estendeva le proprie operazioni sino al ramo previdenziale, prevedendo dei fondi appositi per finanziare pensioni d'invalidità e rendite vitalizie agli eredi dei soci in caso di morte[393].

In apparenza, i due istituti seguirono una parabola ben diversa. La Banca del Comune Artigiano non fu mai particolarmente florida. Minata dai dissidi interni e da una cattiva amministrazione, le sue attività si concentrarono soprattutto sui prestiti individuali, fino alla sua liquidazione nel 1876[394]. Alvisi, invece, non faceva mistero dell'ambizione di espandere rapidamente il proprio istituto su larga scala: nel febbraio 1866 propose a Luzzatti di far confluire le banche popolari indipendenti all'interno della Banca del Popolo. Il progetto consisteva nel creare un grande gruppo nazionale del credito popolare, capace di espandersi anche nel Mezzogiorno e sull'Adriatico. L'integrazione, sosteneva Alvisi, avrebbe reso i titoli di credito delle banche popolari validi in tutte le città d'Italia in cui fossero presenti gli sportelli di uno degli istituti associati. Nelle mire del banchiere, però, vi era soprattutto la prospettiva di emettere buoni fiduciari validi in tutto il paese, un'attività che avrebbe assunto un ruolo chiave nel determinare le sorti della Banca del Popolo negli anni seguenti[395].

I contrasti tra le due personalità non tardarono a sopraggiungere. Nell'autunno successivo, l'annessione italiana del Veneto fornì l'opportunità per espandere le nuove istituzioni di credito popolare nel nord-est della penisola. Le divergenze tra Luzzatti e Alvisi divennero manifeste con una polemica pubblica tra i due, consumatasi sulle pagine della "Gazzetta di Venezia". A dimostrazione di come l'interclassismo della Banca del Popolo fosse l'unica via praticabile, Alvisi

[390] Rosselli 1927, 112–8.
[391] Alvisi 1870, 202.
[392] Si veda l'art. 35 dello statuto della banca, contenuto in Alvisi 1870, 174.
[393] Per una comparazione tra gli statuti delle due banche cfr. Banca del Comune Artigiano di Firenze 1866; Alvisi 1870, 169–80.
[394] Si veda in proposito la testimonianza di Luigi Minuti, gran maestro della Fratellanza Artigiana dal 1877 al 1924: Minuti 1911, 51–6, 110–2.
[395] ALL, b. 2, fasc. 66, *Alvisi a Luzzatti*, 23 febbraio 1866.

notava come anche Luzzatti facesse ampio affidamento su notabili locali per la diffusione delle banche popolari. D'altra parte, l'economista veneziano replicava che i ceti medi e operai erano ampiamente rappresentati nella dirigenza degli istituti. Inoltre, a suo giudizio, a determinare la fedeltà delle banche ai loro principi erano essenzialmente le scelte di investimento: "… il vero ufficio di una Banca popolare – ribadiva Luzzatti – non è quello di prestare i milioni ai ricchi, ma le migliaia di lire ai poveri"[396].

In effetti, la principale divergenza tra i due sistemi consistette proprio nelle strategie finanziarie rispettivamente perseguite, soprattutto in merito alle attività di emissione. Luzzatti, che in linea teorica era contrario al corso forzoso e nel 1874 avrebbe addirittura collaborato alla legge sul riordino dell'emissione di cartamoneta, considerava i buoni fiduciari uno strumento da adoperare con cautela e allo scopo precipuo di favorire le piccole transazioni. Alvisi, dal canto suo, sosteneva un approccio decisamente più disinvolto: la Banca del Popolo, infatti, cominciò ad emettere buoni in grande quantità, forzando deliberatamente i limiti della legislazione. Nella primavera del 1868, la società aveva messo in circolazione buoni fiduciari per quasi 2,4 milioni di lire, in un'ampia varietà di tagli che giungevano sino a cento lire. Nello stesso periodo, le attività di emissione della Banca Popolare di Milano ammontavano a un milione di lire e consistevano unicamente in biglietti di piccolo taglio, mai superiore a cinque lire[397].

La condotta della Banca del Popolo, dunque, risultava decisamente controversa. L'eterogeneità e la spregiudicatezza delle sue attività favorirono la rapida crescita dell'istituto, che nel maggio 1868 contava 36 sedi, perlopiù localizzate in Toscana e altre regioni dell'Italia centrale, ma con promettenti appendici a Napoli e nel nord-est – Belluno, Treviso, Venezia, Verona, Udine[398]. Tale crescita però fu accompagnata da accese polemiche, che in breve raggiunsero le alte sfere della politica italiana. La commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso, attiva tra marzo e novembre 1868, divenne il teatro dello scontro tra i critici e i sostenitori di Alvisi. Uno dei suoi più accesi avversari fu Carlo De Cesare, che guidava il Sindacato governativo sulle società commerciali e gli istituti di credito, organo ministeriale di vigilanza su banche e imprese istituito nel 1866. In una lettera a Filippo Cordova, presidente della commissione e Ministro della giustizia, De Cesare formulava un giudizio severissimo sulla banca:

> La Banca del popolo è giunta sino a falsare lo Statuto, e a far di esso varie edizioni *ad usum delp*. La Banca del popolo è in contraddizione del diritto civile in quanto a depositi, perché rimane i depositi nelle mani dei depositanti (amici!); la Banca del popolo di Firenze è in contraddizione del diritto commerciale, perché è diventata una banca di assicurazione; è in opposizione della legge del 1850 perché si mutò in banca di circolazione, mentre la legge richiede che ciò si faccia con atto legislativo[399]; la Banca del popolo ha tre milioni di depositi senza garanzia; ha biglietti al latore per somme che nessuno può e far dire; ha biglietti di 10, 20, 40 e 100 lire in circolazione; ha biglietti di 80 centesimi senza matrice, senza numero di ordine, senza registri; la Banca del popolo infine è in aperta violazione del suo Statuto, e di tutte le leggi comuni e generali dello Stato. Esaminate e vedete se io sono stato longanime e generoso verso la Banca e i suoi amministratori che avrei dovuto già denunciare al Regio procuratore, non fosse altro che per le alterazioni dello Statuto[400].

[396] ALL, b. 84, fasc. 3655, *Manoscritto di pugno Gigi Scarpa: da Gazzetta di Venezia*, 5 novembre 1866.
[397] Commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso dei biglietti di banca 1868, 121–2, 185.
[398] Commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso dei biglietti di banca 1868, 126.
[399] Si trattava della legge 9 luglio 1850, n. 1054.
[400] MCR, Carte Cordova, vol. 16, n. 100, *De Cesare a Cordova*, 21 maggio 1868, cit. in Corvaglia 2001, 275.

Oltre a tali considerazioni di natura legale, secondo il Sindacato, la circolazione dei buoni fiduciari era così elevata da comportare seri rischi per la sopravvivenza stessa dell'istituto. In teoria, chiunque detenesse un buono fiduciario della Banca del Popolo avrebbe potuto scambiarlo agli sportelli della banca con una somma equivalente in banconote della Banca Nazionale[401]. Perché ciò fosse possibile, però, la Banca del Popolo doveva offrire adeguate garanzie a copertura dell'intera massa circolante di buoni fiduciari, per assicurare al pubblico di avere abbastanza risorse da poter rimborsare tutti i propri biglietti.

Proprio in questo aspetto si annidava il problema principale. Alcuni istituti di credito garantivano i propri buoni acquistando titoli di Stato o depositando della liquidità presso istituzioni pubbliche: ad esempio, la Banca Popolare di Milano aveva affidato al municipio, alla Cassa di Risparmio meneghina e al Tesoro una somma pari al valore complessivo dei buoni emessi. La situazione della Banca del Popolo, però, era molto diversa. Quest'ultima avrebbe dovuto fornire garanzie per oltre due milioni di lire in buoni fiduciari e tre milioni di lire in depositi dei propri clienti. Tuttavia, a fronte di ciò, la banca possedeva titoli pubblici per non più di 880 mila lire. Il capitale della società, pari a circa due milioni di lire, non era sufficiente a coprire sia il valore totale dei depositi, sia quello dei buoni. Interpellato dalla commissione d'inchiesta, De Cesare fu perentorio: se i correntisti avessero ritirato i propri depositi e il corso forzoso fosse cessato, la Banca del Popolo sarebbe certamente fallita, poiché non disponeva di sufficiente moneta metallica per cambiare tutti i propri buoni[402].

Da parte loro, i sostenitori di Alvisi ritenevano che in una congiuntura di crisi la banca avrebbe potuto trarre affidamento da un'ingente quantità di crediti verso privati, che sarebbero stati ceduti ad istituti più grandi, come la Banca Nazionale, per trarre liquidità immediata. Tuttavia, le ispezioni ministeriali nelle sedi della Banca del Popolo mettevano in evidenza come nei bilanci l'entità di questi titoli non fosse chiara[403]. A parte tali opacità, era chiaro come Alvisi nutrisse l'ambizione di trasformare l'istituto fiorentino in una vera e propria banca di emissione: se fosse riuscito a ottenere tale riconoscimento dal governo, anche un'eventuale abolizione del corso forzoso avrebbe costretto le autorità pubbliche a tutelare la Banca del Popolo nell'interesse del paese.

Per raggiungere l'obiettivo, Alvisi si servì dell'influenza politica derivante dalla sua elezione a deputato nel 1866, tra le file della sinistra liberale allora all'opposizione. Per ottenere il riconoscimento del governo come banca di emissione, Alvisi fece giungere alla Camera dei Deputati un'apposita petizione sottoscritta da tutti i dirigenti delle sedi della Banca del Popolo sul territorio nazionale, in rappresentanza di oltre 16 mila azionisti. Nel 1869, quando il governo manifestò l'intenzione di abolire il corso forzoso, il deputato depositò addirittura un progetto di legge alternativo, che contemplava l'istituzione di una banca centrale incaricata di emettere cartamoneta: nella proposta di Alvisi, due terzi del capitale del nuovo istituto sarebbe stato versato dalle banche già in attività, proporzionalmente alle loro dimensioni. Tra queste, naturalmente, erano comprese anche la Banca del Popolo e le banche popolari indipendenti, che insieme avrebbero detenuto il 2,5% delle azioni della banca centrale. In tal modo, l'istituto fiorentino avrebbe salvato

[401] Alvisi 1870, 285–8.
[402] Commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso dei biglietti di banca 1868, 122, 187.
[403] Nel maggio 1868, l'ammontare totale delle cambiali nel portafoglio dell'istituto era pari a 7,3 milioni di lire, due terzi delle quali derivanti da operazioni commerciali. Gli ispettori ministeriali, però, rilevavano che i bilanci della Banca del Popolo non distinguevano le cambiali derivanti dalle operazioni di sconto e prestito: Commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso dei biglietti di banca 1868, 131, 186–7.

le proprie attività di emissione, ma entro una cornice più solida rappresentata dal consorzio bancario nazionale[404].

La Banca del Popolo, inoltre, intessé una rete di rapporti con altri deputati che aprirono sedi dell'istituto nei propri territori: Brindisi, Lecce, Livorno, Reggio Calabria e Tolmezzo, oltre alla già attiva succursale di Verona[405]. Nel frattempo, continuava il confronto a distanza con Luzzatti, inasprito dall'apertura di una sede a Milano nel luglio 1868: una mossa per la quale Alvisi chiese addirittura aiuto a Viganò, sebbene non ci siano indizi che permettano di supporre una risposta positiva da parte di quest'ultimo. Naturalmente, l'espansione della Banca del Popolo a Milano fu accolta con disappunto dal Sindacato ministeriale, che era giunto a conoscenza della volontà dell'istituto di emettere nel capoluogo lombardo una grande quantità di biglietti da una lira senza garanzie[406].

In ogni caso, l'impetuoso sviluppo della Banca del Popolo proseguì anche negli anni successivi. Nel 1870, quando ormai questa contava 65 sedi e 25 agenzie disseminate in tutta Italia, venne riformato lo statuto per riequilibrare il peso delle succursali rispetto a quello preponderante degli azionisti fiorentini. Ciò non valse a persuadere le autorità pubbliche della fedeltà dell'istituto ai principi mutualistici, a tal punto che nel 1872 i bollettini statistici del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC) depennarono la Banca del Popolo dall'elenco degli istituti di credito popolare per spostarla nella categoria delle banche ordinarie[407]. Al culmine della sua crescita, la società contava 134 uffici tra sedi e agenzie, che raccoglievano più di 34 mila soci[408]. L'ascesa si interruppe bruscamente dopo il 1873, per un insieme di fattori. Alcuni erano di natura sistemica: il panico finanziario che dilagò in Europa e negli Stati Uniti dopo il crollo della borsa di Vienna, avvenuta in quell'anno, compromise la congiuntura favorevole che aveva favorito la nascita e l'espansione di numerosi istituti di credito[409]. Contemporaneamente, anche il quadro politico

[404] È interessante il fatto che, nel suo progetto, Alvisi previde delle norme che limitavano notevolmente il potere dei grandi azionisti. Nell'assemblea generale della futura banca centrale, infatti, avrebbero avuto diritto di voto tutte le banche del consorzio nelle seguenti proporzioni: ciascun istituto che detenesse azioni fino a un milione di lire avrebbe potuto esprimere un voto; ciascuno degli azionisti maggiori avrebbe detenuto un voto per ogni milione di lire, sino a un massimo di dieci voti: Camera dei Deputati, Fondazione di una nuova Banca, progetto di legge n. 314, X Legislatura, 3 giugno 1869, archivio.camera.it. Consultato il 20 aprile 2023. Un sistema simile veniva introdotto nello stesso periodo proprio nella Banca del Popolo, allo scopo di limitare l'eccessivo potere degli azionisti fiorentini rispetto alla rappresentanza delle succursali: Alvisi 1870, 341–3. Sulla petizione della Banca del Popolo alla Camera dei Deputati: Commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso dei biglietti di banca 1868, 185; Alvisi 1870, 287–8.

[405] Nello specifico, le sedi di Brindisi e Lecce furono avviate su iniziativa di Gaetano Brunetti. Francesco Domenico Guerrazzi era attivo a Livorno, Francesco Saverio Melissari a Reggio Calabria. Giuseppe Giacomelli sedeva nel consiglio d'amministrazione della succursale di Tolmezzo, mentre a Verona la Banca del Popolo poteva contare su Luigi Arrigossi e sul conte Carlo Pellegrini. Gran parte di queste personalità appartenevano alla sinistra liberale, talvolta con un passato mazziniano: Alvisi 1870, 356, 383, 419, 425, 428. Cfr. Conti 2000.

[406] CFV, App. I-A, n. 77, *Alvisi a Viganò*, 3 giugno 1868, in Grigolato 1985, 205; ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216, *Banche Popolari*, 12 marzo 1868.

[407] Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio 1874, 157–8; Camera dei Deputati 1876, 169, 205–6.

[408] Il dato relativo al numero di uffici attivi all'apice delle attività della Banca del Popolo è tratto da Comitato Superiore della Banca del Popolo di Firenze 1875, 15. Poiché l'istituto contava 34 mila azionisti nel momento in cui poteva disporre di 91 tra sedi e agenzie, è lecito sostenere che al momento della sua massima espansione la compagine sociale fosse ancora più estesa: cfr. Conti 2014, 76. Sulla riforma statutaria e lo stato della banca nel 1870: Alvisi 1870, 341–428; Banca del Popolo 1870.

[409] La fine della guerra civile americana, nel 1865, generò sulle due sponde dell'Atlantico un clima di ottimismo dovuto ai progetti di ricostruzione negli Stati Uniti e alle ottime prospettive di sviluppo del settore ferroviario in entrambi i continenti. La temporanea battuta d'arresto dovuta alla guerra franco-prussiana (1870-'71) fu seguita da un'euforia finanziaria ancora maggiore, specie nella Germania vincitrice, che sospinse la crescita del settore bancario e degli investimenti edilizi, industriali e in infrastrutture. A partire dal 1872, tuttavia, gli investitori europei cominciarono ad arrestare le operazioni sui mercati americani, temendo l'imminente scoppio delle spirali speculative innescate dal

mutò. Le pressioni di Alvisi non ebbero successo: la circolare MAIC del 22 giugno 1873 impose il blocco e il ritiro dei buoni fiduciari, mentre la legge 30 aprile 1874 sul riordino della circolazione monetaria – affidando le attività di emissione a sei tra le principali banche del paese – assestò un colpo fatale sia alle ambizioni della Banca del Popolo, sia al progetto della banca centrale, che avrebbe visto la luce solo nel 1893 con la nascita della Banca d'Italia[410].

Questi cambiamenti repentini fecero emergere tutti i problemi riguardanti la gestione dell'istituto: non solo la banca dovette rimborsare buoni fiduciari per tredici milioni di lire, ma vennero alla luce dei gravi squilibri nei conti dovuti ad investimenti rischiosi, come quello nella Società per l'Industria del Ferro e in vari enti locali fortemente indebitati. La flessione degli affari della Banca del Popolo rese necessaria la vendita di numerose succursali e fece saltare il delicato equilibrio tra il centro fiorentino e le sedi periferiche: queste ultime accusarono la direzione nazionale di aver sistematicamente depauperato le riserve delle succursali per coprire le perdite della casa-madre, mentre i vertici dell'istituto lamentavano la cattiva gestione di svariate sedi e agenzie locali. Così, la parabola della Banca del Popolo terminò con la liquidazione della società, nel 1877[411].

Alla prova dei fatti, dunque, le banche popolari indipendenti furono le uniche a mostrare una tenuta adeguata. Nel 1868 ne esistevano trentadue, perlopiù concentrate nelle regioni del nord, oltre ad alcune attive in Toscana e nelle Marche. Anche questo sistema poteva ormai vantare un crescente peso politico, persino superiore a quello della Banca del Popolo. Agevolato dalla presenza di alcuni alleati-chiave nella commissione sul corso forzoso, come l'amico Fedele Lampertico e il maestro Angelo Messedaglia, Luzzatti ottenne un'audizione durante i lavori, nella quale non perse occasione per perorare la causa delle banche popolari. L'anno successivo, l'economista veneziano venne addirittura nominato segretario generale del MAIC dal nuovo titolare del dicastero, Marco Minghetti, che di Luzzatti era intanto divenuto il mentore politico. L'ingresso nei gangli vitali dell'amministrazione pubblica accrebbe esponenzialmente l'influenza politica del giovane cooperatore: entrato anch'egli in contrasto con De Cesare, che ostacolava sia le attività delle banche popolari verso i non soci, sia le pur limitate emissioni di buoni fiduciari, nel settembre 1869 ottenne addirittura la liquidazione del Sindacato ministeriale[412].

---

grande afflusso di oro in Germania per le riparazioni di guerra versate dalla Francia. Nel maggio 1873, questi timori sembrarono essere confermati dal crollo della borsa di Vienna, che spinse le banche britanniche a ritirare i propri investimenti dall'Europa continentale. Intanto, il settore ferroviario americano si era espanso a dismisura e non era più capace di rimborsare i crediti ottenuti. Immediatamente, le banche statunitensi più esposte verso le compagnie del trasporto su ferro vennero coinvolte a catena: a settembre, il fallimento della *Jay Cooke and Company* di Philadelphia travolse la finanza statunitense. La storiografia più recente ha posto in evidenza come la crisi del 1873 fu certamente un prodotto della crescente integrazione globale dei mercati, ma venne causata da un insieme concomitante di cause, piuttosto che da un'unica reazione a catena. Si veda a tal proposito Davies 2018, cfr. Kindleberger 1990, 310–25; Lubetkin 2006; Mixon 2008; Marichal 2010, 37–61; Winseck 2012; Davies 2020.

[410] Nel 1873, il volume del settore bancario in Italia era quadruplicato rispetto al 1870. L'emissione di buoni fiduciari si era espansa di pari passo, passando da 11 a quasi 40 milioni di lire: Berselli 1959.

[411] Comitato Superiore della Banca del Popolo di Firenze 1875; Il Foro Italiano 1877; Conti 2017, 39, 58. Nata a Firenze nel 1870, la Società per l'Industria del Ferro rappresentò un'esperienza imprenditoriale innovativa nel contesto dell'industrializzazione italiana, ma venne liquidata nel 1880 a causa delle forti perdite accumulate negli anni precedenti: Busino 1977. Per un esempio in merito al coinvolgimento della Banca del Popolo nelle operazioni finanziarie degli enti locali, spesso in connessione con interessi politici territoriali, si veda il caso di Pisa, dove l'amministrazione comunale ottenne un finanziamento da cinque milioni di lire per un ambizioso piano di lavori pubblici: Polsi 1984.

[412] La soppressione del Sindacato avvenne tramite il R.D. 5 settembre 1869, n. 5256: cfr. De Mattia 1990, 24–5; Corvaglia 2001, 272–85. Il verbale dell'audizione di Luzzatti alla commissione sul corso forzoso è contenuta in Camera dei Deputati 1869, 232–47.

L'ascesa politica di Luzzatti venne suggellata nel 1871 dall'elezione a deputato tra le file della destra liberale, che garantì alle banche popolari un prezioso canale di rappresentanza dei propri interessi. Nel 1874, ad esempio, ebbe luogo un'offensiva parlamentare per ottenere che anche questi istituti potessero emettere una quantità limitata di cartamoneta: benché l'iniziativa fallì con il margine di un solo voto, si trattò di una prova di forza che testimoniava la rilevanza ottenuta dal credito popolare. Nel frattempo, Luzzatti strutturò progressivamente un coordinamento tra le società simile a quello realizzato da Schulze-Delitzsch, con il quale l'economista veneziano era entrato personalmente in contatto intorno al 1863[413].

Oltre che dalla *Deutsche Genossenschaftsbank* di Berlino, infatti, le cooperative tedesche erano legate da una vera e propria federazione di rappresentanza fondata a Mainz nel 1864, la *Allgemeiner Verband*[414]. Di pari passo, già nel febbraio 1865, Zalli accennò a Luzzatti l'idea di costituire "una specie di associazione generale in cui si difendano i diversi interessi" delle banche popolari[415]. La prima occasione per realizzare il progetto si presentò nel maggio successivo, quando a Torino venne convocato un congresso tra tutti i promotori del credito popolare in Italia. Fu eletta una commissione esecutiva nella quale sedevano sia Zalli e Luzzatti, sia Boldrini, incaricata di organizzare un secondo congresso per l'anno successivo, rappresentare le istanze politiche delle istituzioni popolari e persino istituire un giornale. Tuttavia, si ripresentò la medesima situazione che nel giro di pochi mesi avrebbe condotto al naufragio della Compagnia del Credito sul Lavoro di Milano: i duri contrasti tra i sostenitori di Boldrini e Luzzatti impedirono ogni ulteriore collaborazione[416].

Il congresso del 1865 sorgeva dalla necessità di esercitare pressione sul governo, che stava portando avanti il difficile compito di armonizzare la legislazione commerciale del paese appena unificato. Non a caso, una delle risoluzioni dell'assemblea impegnava la commissione esecutiva a ottenere che il nuovo Codice di commercio non contenesse disposizioni sfavorevoli alle banche popolari. Come si è visto, l'obiettivo fallì, costringendo questi istituti ad operare sotto le spoglie delle società anonime. Tuttavia, anche negli anni successivi, il movente politico giocò un ruolo cruciale nel favorire la nascita dell'associazione generale.

Forte della rapida diffusione delle banche popolari, cui solo la Banca del Popolo riusciva momentaneamente a tenere testa, Luzzatti convocò tre assemblee nel 1872-'73 per coordinare la battaglia parlamentare sull'emissione dei buoni fiduciari. Intanto, l'avvento nel luglio 1873 di Minghetti alla guida del governo permise di inserire il riconoscimento legale delle cooperative nell'agenda politica del paese. Poiché il progetto elaborato dal MAIC risultava decisamente limitato e l'iter parlamentare si protraeva indefinitamente, Luzzatti si decise a raccogliere tutte le forze necessarie per fare pressione sulle istituzioni. Così venne convocato un nuovo congresso a Milano per aprile 1876, in occasione del quale fu varata l'Associazione fra le Banche Popolari Italiane (ABPI)[417].

Nell'ottica della campagna per la legge sulle società cooperative, la mossa giunse fuori tempo massimo: il governo Minghetti era caduto poche settimane prima, causando il passaggio

[413] Quarta 1879, 223–36; Luzzatti 1930, 112.
[414] von Eheberg 1891. Il nome esteso dell'associazione era *Allgemeiner Verband der auf Selbsthilfe beruhenden Erwerbs- und Wirtschaftsgenossenschaften*, "Associazione generale delle organizzazioni cooperative e di mutuo aiuto".
[415] ALL, b. 95, fasc. 4166, *Zalli a Luzzatti*, 22 febbraio 1865.
[416] Il congresso di Torino fu convocato dalla Banca Operaia di Credito, Scambio e Lavoro, fondata nel febbraio 1864 nella capitale del regno con il supporto di Boldrini: Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio 1865, 24–5; Gazzetta del Popolo 1865a. Sui lavori del congresso cfr. Gazzetta del Popolo 1865b; 1865c; Luzzatti 1930, 194–7.
[417] Busticca 1874; Morelli 1877; D'Apel 1895, 121–2; Luzzatti 1935, 34–5.

della destra liberale all'opposizione dopo quindici anni al potere. Dell'argomento si sarebbe tornato a discutere seriamente solo nei primi anni Ottanta dell'Ottocento, in vista della riforma del Codice di commercio[418]. Ad ogni modo, l'ABPI fu la prima associazione di rappresentanza in Italia direttamente riconducibile al movimento cooperativo. Sebbene le sue attività fossero prevalentemente orientate al settore del credito, l'organizzazione finì non di rado per ampliare il proprio ambito d'interesse anche alle altre forme di cooperazione. Si trattava di un'ulteriore analogia con lo scenario tedesco: già la prima assemblea convocata da Schulze-Delitzsch nel 1859 non era ristretta alle sole *Volksbanken*, ma aveva accolto la partecipazione di cooperative impegnate in attività d'altro tipo, in particolare l'acquisto comune di materie prime. Di conseguenza, anche l'*Allgemeiner Verband* aspirava a rappresentare tutte le società commerciali di carattere mutualistico.

Nel contesto tedesco e in quello italiano, il ruolo guida delle banche popolari rispetto alle altre forme di cooperazione era dovuto a varie ragioni. Innanzitutto, attorno agli istituti di credito gravitavano spesso altre cooperative che beneficiavano dei servizi finanziari offerti da queste istituzioni. La Banca Popolare di Milano costituiva un esempio lampante in tal senso. Da un lato, infatti, questa cominciò a ricoprire per le altre banche popolari un ruolo simile a quello svolto dalla cassa centrale di Berlino nei confronti delle *Volksbanken*; dall'altro, l'istituto di credito meneghino finanziò società operaie di produzione, magazzini di consumo e biblioteche popolari, custodendo al tempo stesso i depositi di un numero crescente di sodalizi cooperativi e di mutuo soccorso. Proprio in virtù di questa duplice funzione, gli amministratori nutrivano l'ambizione di fare della banca un "centro coordinatore" tra le società operaie di ogni sorta[419].

L'importanza dell'ABPI, inoltre, era accresciuta dal fatto che non esistevano in Italia organismi volti a rappresentare le società di consumo e produzione. L'associazione svolse così un ruolo di supplenza nei confronti di queste ultime, occupandosi sin dalla sua nascita di tutelarne gli interessi. D'altronde, il tema del riconoscimento legale delle cooperative, che dominò i lavori del congresso dell'ABPI di Milano nel 1876, riguardava per sua natura la generalità del movimento, ancor prima che le banche popolari. Infine, a determinare la saldatura tra queste e le altre articolazioni della cooperazione italiana fu proprio la personalità di Luzzatti. Intellettuale poliedrico e aperto alla dimensione europea, divenne in breve tempo il rappresentante di numerose cooperative nei loro rapporti internazionali. Già nel 1865, il cooperatore tedesco Eduard Pfeiffer lo contattava affinché raccogliesse adesioni per una delegazione italiana da inviare all'imminente congresso delle società operaie di Stoccarda, al quale erano attesi anche ospiti britannici, francesi e belgi. Due anni dopo, l'economista veneziano fu tra i rappresentanti della cooperazione italiana all'Esposizione Universale di Parigi[420].

---

[418] Sulle origini della legislazione italiana in materia di cooperazione si vedano Rodino 1892, 15–21; Bonfante 1981, 191–7.

[419] Banca Popolare di Milano 1868, 10–1; 1883, 4, in ACS, MAIC, Credito e Previdenza, b. 173, fasc. 1216. Nel suo primo anno di attività, la Banca Popolare di Milano concesse un prestito di seimila lire per la fondazione di una cooperativa tra tipografi e aprì un conto corrente al Magazzino Cooperativo di Milano, società di consumo fondata su impulso di alcuni dirigenti della banca come Luzzatti e Castellini. Anche Zalli, da parte sua, impegnò la Banca Popolare di Lodi in analoghe iniziative. Per quanto riguarda le biblioteche popolari, queste rappresentarono un importante ambito nelle attività sociali di cooperative e sodalizi di mutuo soccorso. Luzzatti fondò addirittura un comitato per la diffusione di queste istituzioni in tutta la provincia di Milano. ALL, b. 84, fasc. 3655, *Manoscritto di pugno Gigi Scarpa: da Gazzetta di Venezia*, 5 novembre 1866; Luzzatti 1930, 198–9; ALL, b. 95, fasc. 4166, *Zalli a Luzzatti*, 7 febbraio e 16 marzo 1865; Bruni 1869, 22–136; Società Cooperativo-Tipografica di Lodi 1870; Luzzatti 1930, 198–9.

[420] Sull'Esposizione Universale di Parigi del 1867 si rimanda alla sezione 2.1. Negli anni Sessanta dell'Ottocento, Eduard Gotthilf Pfeiffer (1835-1921) era una delle figure emergenti del movimento cooperativo tedesco. Proveniente da

Nella capitale francese, Luzzatti avrebbe nuovamente incontrato Viganò. Era il preludio di una distensione tra i due che sarebbe gradualmente avvenuta negli anni successivi, sulla scorta dell'innegabile successo ottenuto dal credito popolare in Italia: nel 1874 si contavano 137 banche, di cui un centinaio avevano adottato la forma della responsabilità limitata secondo l'indicazione di Luzzatti. Pragmaticamente, Viganò avrebbe accettato la supremazia di quel modello, pur continuando a nutrire delle riserve sull'effettiva fedeltà di quest'ultimo ai principi della mutualità. D'altronde, le polemiche sulle banche popolari non si sarebbero mai del tutto sopite tanto in Italia, quanto in Germania e Francia, finendo addirittura per rafforzarsi negli ultimi vent'anni dell'Ottocento[421].

Malgrado ciò, le figure di Luzzatti e Viganò presentavano più affinità che divergenze. Erano entrambi due economisti che affiancarono allo studio l'attività pratica, intessendo nel frattempo una fitta trama di relazioni con numerosi riformatori sociali del continente europeo. Fu proprio la forte apertura verso la dimensione internazionale che permise a queste due personalità di importare in Italia pratiche cooperative ormai ampiamente diffuse all'estero. Se tra i tardi anni Cinquanta e i primi anni Sessanta dell'Ottocento la cooperazione tedesca ottenne un'indiscussa leadership nel settore del credito, negli stessi anni quella britannica assunse un ruolo analogo nell'ambito del consumo. Così, mentre Luzzatti impiantava le prime banche popolari a Lodi e Milano, Viganò operava nella vicina Como per istituire il primo magazzino cooperativo italiano sulla falsariga di quelli attivi in Gran Bretagna.

L'interesse dello studioso italiano per questo modello, peraltro, era ampiamente condiviso da un crescente numero di cooperatori in Europa. La ragione di tale fama era legata, ancora una volta, alle attività di Holyoake, autore nel 1858 di un fortunato volume sui Probi Pionieri di Rochdale. Attiva ormai da quasi quindici anni, la cooperativa del Lancashire aveva indubbiamente raggiunto un volume d'affari invidiabile per molte società della Gran Bretagna e del resto dell'Europa. Holyoake, che aveva seguito le vicissitudini della società sin dalla sua fondazione, decise così di raccontarne la storia.

Il successo che ne derivò dipese da vari fattori. Prima di tutto, il carattere innovativo del modello imprenditoriale praticato dai Pionieri di Rochdale, che rendeva più agevole lo sviluppo delle cooperative di consumo. In secondo luogo, la narrazione abilmente costruita da Holyoake stesso, che permetteva al tempo stesso di leggere il volume come un manuale pratico per cooperatori o un libro di pedagogia popolare. Tuttavia, a guidare la circolazione internazionale dell'opera fu soprattutto il contemporaneo sviluppo della pubblicistica legata al movimento cooperativo, che procedeva in due direzioni: da una parte, costituire un patrimonio condiviso di saperi specialistici tra i promotori dell'impresa cooperativa; dall'altra, divulgare tali conoscenze tra i ceti popolari, costruendo intorno alla cooperazione un discorso pubblico incardinato su una promessa di pace sociale, prosperità ed emancipazione del lavoro.

---

una famiglia ebraica di Stoccarda attiva nella finanza, studiò ingegneria chimica ed economia muovendosi principalmente tra Berlino e Parigi. Durante i suoi viaggi in giovanili in Europa, conobbe la cooperazione britannica e se ne appassionò. Nel 1864 contribuì a fondare una cooperativa di consumo a Stoccarda, dove l'anno successivo venne ospitato il congresso della *Vereinstag Deutscher Arbeitervereine*, che raccoglieva principalmente l'ala liberale e democratica delle società operaie tedesche. Primo membro ebreo del parlamento del Württemberg, nel quale sedette tra il 1868 e il 1876, per il resto della vita si occupò di cooperazione, finanza, edilizia popolare e istruzione degli operai: Bittel 1915; Hermann 2001.

[421] Viganò 1875, 8–17; Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio 1885, 1. Si noti tuttavia che la statistica formulata da Viganò include anche la Banca del Popolo di Firenze, che non era più considerata un'istituzione di credito popolare dal MAIC.

### *1.2.2. La creazione del mito dei Probi Pionieri*

Il 6 luglio 1857, Holyoake pubblicava un articolo sui Probi Pionieri di Rochdale sulle colonne del *Daily News*, giornale della *middle class* liberale londinese. Come spiegava il cappello in apertura del contributo, si trattava del primo di una serie di scritti volti a raccontare la storia di un "notevole esperimento sociale"[422]. Tuttavia, l'attenzione dei lettori e della redazione era concentrata sulle notizie provenienti dall'India, dove nel mese di maggio i soldati indigeni arruolati nell'esercito britannico si erano sollevati e avevano preso il controllo di Delhi. Così, le uscite successive dell'articolo vennero cancellate per fare spazio alle cronache della guerra in corso, destinata a concludersi solo nel luglio 1859 con la capitolazione dei ribelli[423]. Tuttavia, Holyoake non rinunciò a pubblicare il suo lavoro. Nell'estate 1858, la tipografia di Fleet Street diede alle stampe un libello di circa settanta pagine, che integrava l'articolo del *Daily News* con altri dieci capitoli inediti. L'opera, dal titolo *Self-Help by the People. History of Co-operation in Rochdale*, in breve tempo avrebbe conosciuto una straordinaria diffusione prima nel mondo anglosassone, poi nel resto dell'Europa[424].

Non sarebbe possibile cogliere appieno le radici profonde di questo successo, senza compiere un passo di quindici anni a ritroso. Innanzitutto, Holyoake aveva delle buone ragioni per insistere così tanto sul proposito di raccontare la storia dei Probi Pionieri, poiché egli stesso aveva in una certa misura partecipato alla nascita della società. Poco dopo la sua scarcerazione, nell'estate del 1843, aveva ripreso le sue lezioni itineranti e fatto tappa proprio a Rochdale. Situato a meno di venti chilometri da Manchester, il paese era stato investito nella prima metà dell'Ottocento dalle profonde trasformazioni indotte dall'industrializzazione. La popolazione locale era passata da 14 mila a oltre 24 mila abitanti tra il 1821 e il 1841: una consistente crescita trainata dalla manifattura della flanella, che rappresentava una fondamentale attività anche per molte delle ulteriori 40 mila persone disseminate nei villaggi circostanti[425].

Tuttavia, l'andamento degli affari nell'industria tessile era caratterizzato da forti fluttuazioni, che si ripercuotevano duramente sull'occupazione e sui salari degli operai. Nel 1841, mentre era in corso una congiuntura negativa dovuta all'aumento delle tariffe doganali americane, circa 3.200 persone a Rochdale guadagnavano non più di uno scellino e dieci *pence* a settimana. Al tempo stesso, il paese era caratterizzato da una notevole vivacità sul piano dell'organizzazione dei lavoratori, secondo solo a Manchester e Leeds: ondate di scioperi avevano agitato le fabbriche del territorio a periodi alterni – 1801, 1827, 1829-'30, 1842. Al suo arrivo, dunque, Holyoake trovò una

[422] Gurney 2020a, 312.
[423] Sulla rivolta indiana del 1857 si rimanda a Newsinger 2013, 73–91; Bruti Liberati 2022, 134–49.
[424] Holyoake 1858. Come ha notato Peter Gurney, è possibile che la mancata pubblicazione degli articoli successivi fosse anche dovuta alla diversità di opinioni tra Holyoake e William Weir, editor del *Daily News*. Queste divergenze emergono anche nel brano del 6 luglio 1857, al quale Weir fece aggiungere una nota a piè di pagina per dissentire da un giudizio dell'autore in merito ai *Christian Socialists*. Mentre Holyoake riteneva che la cooperazione londinese del post-1848 fosse fallita nonostante le grandi risorse economiche messe a disposizione dalla *Society for Promoting Working Men's Associations*, Weir replicava che era stata proprio tale prodigalità a porre le basi per la rovina delle associazioni operaie. A supporto della sua tesi, l'editor richiamava ancora una volta il caso francese, sostenendo come le uniche *associations ouvrières* in buone condizioni fossero quelle che non avevano fatto ricorso ai fondi posti a disposizione dal decreto del 5 luglio 1848: Gurney 2020a, 311–2.
[425] Baines 1869, 454; Cole 1944, 39.

comunità in fermento contro la crescita della disoccupazione e i tagli salariali, una condizione comune a molti territori dell'Inghilterra settentrionale nel medesimo periodo[426].

In quel frangente, il movimento operaio a Rochdale era composto per la maggior parte da una corrente owenista, una cartista e una aderente al movimento *teetotaller*, che perorava la causa dell'astensione completa dal consumo di alcol. A questa platea composita, Holyoake suggerì di riunire le forze per costituire uno spaccio cooperativo. La proposta non era casuale. Innanzitutto, già nel 1833-'35 a Rochdale era stata attiva un'effimera cooperativa di consumo. Inoltre, l'esortazione di Holyoake derivava dalla sua crescente disillusione verso l'idea oweniana di realizzare la cooperazione attraverso esperimenti comunitari dai tratti utopici. Nell'ottobre 1844 visitò Harmony Hall, confermando tutti i suoi dubbi sulla sostenibilità dell'iniziativa: nonostante si trattasse di una colonia agricola, sorgeva su un terreno poco fertile e distante dai mercati. La costruzione di raffinati edifici aveva dissipato buona parte delle tredicimila sterline spese per erigere l'insediamento, mentre l'amministrazione teneva i libri contabili in cattivo stato e perpetuava lo spreco dei fondi. Inoltre, l'ateismo di Holyoake mal si conciliava con la progressiva trasformazione del pensiero oweniano in una dottrina mistico-religiosa, rappresentata dalla nascita della *Rational Society* nel 1843[427].

Holyoake pubblicò il resoconto della visita ad Harmony Hall sul suo primo giornale, *The Movement*, suscitando reazioni contrapposte nel movimento owenista. L'esortazione di Holyoake agli operai di Rochdale prese corpo l'anno successivo, in una nuova ondata di scioperi dovuto al rifiuto di alcuni imprenditori locali di negoziare le paghe degli operai. Di fronte al sostanziale fallimento della mobilitazione, infatti, un ristretto gruppo di lavoratori recuperò l'idea di fondare una cooperativa di consumo allo scopo di aumentare i salari reali[428].

Con queste premesse, il 15 agosto 1844 venne ufficialmente fondata la *Rochdale Society of Equitable Pioneers*, che ad ottobre si dotò di uno statuto ufficiale. Già durante l'estate il progetto iniziale del magazzino di consumo aveva subìto un notevole ampliamento. Infatti, oltre allo spaccio di generi alimentari e domestici, la cooperativa appena nata prevedeva di fornire attività educative, realizzare alloggi a buon mercato e un *temperance hotel* per promuovere forme di sociabilità non legate al consumo di alcolici. Inoltre, i soci disoccupati o colpiti da eccessivi tagli salariali avrebbero potuto trovare impiego presso la società stessa, che intendeva acquistare dei terreni e aprire una manifattura per produrre in proprio alcuni dei beni destinati alla vendita. Si intravedeva dunque già allora il ricorso alla cooperazione come strumento per drenare il mercato del lavoro e contrastare la competizione salariale al ribasso, che avrebbe giocato un ruolo cruciale nei piani della *Commission du Luxembourg* e dei *Christian Socialists* dal 1848 in poi. Eppure, al tempo stesso, era ancora evidente il richiamo alle parole d'ordine oweniane, allorché i Probi Pionieri affermavano di voler "stabilire una colonia domestica autosufficiente di interessi uniti [*self-supporting home colony of united interests*]"[429].

*Home Colonisation* era precisamente la formula con cui Owen si riferiva alla pratica di fondare comunità agricole modello, come sulla carta avrebbe dovuto essere Harmony Hall. Se la società dei Probi Pionieri prese una piega profondamente diversa, fu per varie ragioni. Innanzitutto,

[426] Per un'ampia panoramica delle condizioni economiche, politiche e sociali di Rochdale nella prima metà dell'Ottocento: Cole 1944, 39–56.
[427] McCabe 1908a, 102–5; Argyle 2021, 55–6, 88–99. Il resoconto autobiografico della visita a Rochdale è contenuto in Holyoake 1879, 15–33.
[428] Holyoake 1844a; 1844b; 1844c; Cole 1944, 61–4.
[429] Cole 1944, 75. Anche lo statuto originario della cooperativa venne modellato sull'esempio di una *friendly society* owenista, la *Rational Sick and Burial Society* di Manchester: Patmore e Balnave 2018, 20.

i fondatori erano ormai consapevoli dei grandi limiti di Harmony Hall. Nel corso del 1844, Holyoake aveva pubblicato il resoconto della sua visita alla comunità, scatenando una vibrante polemica interna nel movimento owenista. Se la sezione londinese votò addirittura una mozione di censura contro gli articoli del *social missionary*, il presidente dei Probi Pionieri – l'owenista Charles Howarth – si schierò con il giornalista. Tale unità di intenti venne senz'altro agevolata dal collante ideologico del cartismo, cui guardavano con simpatia tanto gli operai di Rochdale, quanto Holyoake. Va letta in questa luce il proposito dei Probi Pionieri di costituire una comunità autosufficiente, ossia capace di sorreggersi sulle sole forze dei lavoratori senza fare ricorso a facoltosi finanziatori come Harmony Hall. Tuttavia, questa rivendicazione d'indipendenza implicava che le risorse finanziarie a disposizione dei Probi Pionieri fossero decisamente inferiori rispetto ai loro ambiziosi progetti. In confronto alle tredicimila sterline di Harmony Hall, il capitale iniziale della società di Rochdale ammontava a circa trenta sterline, di cui dieci furono impiegate per affittare un locale commerciale situato nel vicolo di Toad Lane[430].

Eppure, malgrado il contesto sfavorevole, nell'arco di alcuni anni la società riuscì comunque riuscita a raggiungere un buon grado di solidità finanziaria. All'apertura dello spaccio, il 21 dicembre 1844, i Probi Pionieri vendevano principalmente farina, burro, zucchero e avena. Tre anni dopo, il commercio si estese all'abbigliamento e nel 1850 alla carne[431]. Questa diversificazione fu accompagnata da una contemporanea crescita della base sociale e degli utili: se il 1845 si era concluso con 74 soci e un profitto di appena 22 sterline, nel 1850 gli iscritti erano 600 con un utile di 890 sterline[432].

Tale sviluppo era dovuto a due diverse ragioni. La prima risiedeva nella scelta dei Probi Pionieri di prendere le distanze dalla pratica di vendere i prodotti ai soci al prezzo d'ingrosso incrementato di una quota necessaria a coprire le spese di gestione, senza generare profitti. Abbiamo già osservato come tale modello fosse riscontrabile in Svizzera, venendo trapiantato anche in Italia nei primi anni Cinquanta dell'Ottocento. Si trattava di un'organizzazione tanto semplice quanto intuitiva, al punto da essere riscontrabile anche in svariate società britanniche. È presumibile che, nelle loro prime riunioni, anche gli operai di Rochdale avessero in mente un meccanismo simile. Tuttavia, nel corso dei lavori preparatori, questo aspetto venne praticamente rovesciato. Infatti, i Probi Pionieri scelsero di fissare prezzi di vendita al dettaglio in linea con il mercato, allo scopo di accumulare profitto. Quindi, sottratta una quota volta a remunerare il capitale, gli utili sarebbero stati distribuiti tra i soci secondo il principio del cosiddetto *dividend on purchase*, ossia in proporzione al volume degli acquisti individualmente effettuati presso la cooperativa[433]. Ciò aveva il vantaggio di garantire un considerevole beneficio economico ai soci senza sacrificare gli utili, incentivando anzi la fedeltà dei consumatori alla cooperativa. Nel 1851, un membro della società affermava che il proprio dividendo trimestrale gli permetteva di mantenere la propria famiglia per

[430] Cole 1944, 57–60; NCA, Papers of Dorothy Greaves, DGP/1/4/4, *Transcript of the first minute book of the Rochdale Pioneers*, p. 3. Sull'esperienza di Harmony Hall: Royle 1998.
[431] NCA, DGP/1/4/4, *Transcript of the first minute book of the Rochdale Pioneers*, p. 4; Holyoake 1858, 32–3; Cole 1944, 84. Tuttavia, sin dall'inizio la cooperativa commerciò anche limitate quantità di altri articoli, come uva passa, spilli, carta e candele: NCA, Papers of T.W. Mercer, TWM/4/2/7, *Notes taken by Samuel Ashworth's speech in reply to presentation (of address and clock), September, 1866*.
[432] Cole 1944, 81.
[433] La prima partita di burro, ad esempio, venne acquistata all'ingrosso dalla cooperativa per circa quattro scellini per libbra, ma venne rivenduta ai consumatori ad un prezzo di undici scellini per libbra: NCA, Papers of T.W. Mercer, TWM/4/2/7, *Notes taken by Samuel Ashworth's speech in reply to presentation (of address and clock), September, 1866*.

una settimana: complessivamente, una mensilità all'anno del bilancio domestico era coperta dalla cooperativa[434].

Tuttavia, la società di Rochdale non fu affatto la prima a sperimentare un tale meccanismo. Nel 1871, una sconosciuta cooperativa di Oldham affermò di aver adottato questa pratica sin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1827. In seguito, consolidate evidenze storiografiche hanno confermato come il *dividend on purchase* fosse stato adottato da svariate società britanniche precedentemente al 1844[435]. Il *social missionary* owenista Alexander Campbell, ad esempio, era un fautore del dividendo sugli acquisti almeno dal 1831[436]. Inoltre, un principio simile si trovava alla base del *Commerce Véridique et Social*, una cooperativa attiva a Lione nel 1835-'38 su impulso del commerciante fourierista Michel Derrion[437]. Ciò suggerisce che diversi cooperatori in Europa elaborarono pratiche simili a seguito di intuizioni indipendenti. Poiché il *dividend on purchase* non salvò svariate cooperative prima di Rochdale dal fallimento, non basta a spiegare il successo dei Probi Pionieri.

Il secondo fattore che ne agevolò l'ascesa, infatti, fu una fortunata congiuntura. Nel 1849 fallì la cassa di risparmio locale, spingendo una quota crescente della popolazione di Rochdale ad affidare i propri risparmi alla cooperativa. L'improvvisa iniezione di soci e capitali garantì ai Probi Pionieri un'insperata spinta propulsiva, che venne assecondata negli anni successivi da altri avvenimenti di portata locale e nazionale. Anzitutto, nel 1850 i Probi Pionieri rilevarono la biblioteca del *Rochdale People's Institute*, dando avvio al ramo al ramo educativo della società. Due anni dopo, l'entrata in vigore dell'*Industrial and Provident Societies Act* (IPSA) offrì alla cooperativa un contesto legale decisamente più favorevole per assecondarne lo sviluppo[438].

Prima del 1852, infatti, i Probi Pionieri – come svariate altre cooperative britanniche – erano registrati ai sensi del *Friendly Societies Act*: un quadro normativo tagliato su misura per il mutuo soccorso, ma completamente inadatto alle attività commerciali. Di conseguenza, i soci potevano contribuire solo con somme modeste, era pressoché impossibile acquistare terreni e le proprietà dei sodalizi dovevano essere conferite ad uno o più amministratori fiduciari. L'introduzione della cosiddetta *frugal investment clause*, nel 1846, aveva reso possibile investire i risparmi dei soci nell'erogazione di servizi educativi o nell'acquisto di beni primari come cibo e indumenti. Tuttavia, questa possibilità era largamente vanificata dai numerosi ostacoli che impedivano la crescita delle società, primo tra tutti l'obbligo per ciascuna cooperativa di commerciare solo con i propri soci. In sintesi, chiunque volesse acquistare allo spaccio di Toad Lane, avrebbe dovuto prima iscriversi alla società e versare la quota d'iscrizione pari a tre scellini ogni settimana fino al raggiungimento di almeno una sterlina. Nel 1851, durante la sua audizione di fronte al comitato Slaney, il *Christian*

[434] The Christian Socialist 1851a.
[435] The Co-operative News 1871a; 1871b; Cole 1944, 63, 67–9; Birchall 1994, 73; Patmore e Balnave 2018, 20.
[436] Alexander Campbell (1796-1870): falegname scozzese, intorno ai vent'anni aderì all'owenismo e divenne tesoriere di una cooperativa alimentare a Glasgow, per poi diventare sovrintendente della fonderia nella comunità di Orbiston. Durante quest'ultima esperienza contrasse dei debiti a proprio nome, a causa dei quali fu incarcerato per un breve periodo nel 1828. Dopo il suo rilascio, si impegnò nuovamente nel movimento cooperativo a Glasgow, diventando un sostenitore del *dividend on purchase*. Nominato *social missionary* nel 1838, i primi anni del decennio successivo lo videro coinvolto in un altro esperimento comunitario, l'*Ham Common Concordium*. Nel 1848 fondò una società volta a favorire gli investimenti dei lavoratori nel settore delle ferrovie e costituire delle comunità cooperative nella regione canadese del New Brunswick. Anche negli ultimi vent'anni della sua vita continuò ad occuparsi di cooperazione e sindacalismo, perlopiù in veste di giornalista: Fraser 1996. Una pubblicazione del 1831, che riporta una lezione tenuta da Campbell sul sistema cooperativo, dimostra come egli propugnasse il dividendo sugli acquisti in un periodo anteriore rispetto ai Probi Pionieri: Campbell 1831.
[437] Gueslin 1987, 47–9.
[438] Cole 1944, 117–8.

*Socialist* Lloyd Jones utilizzò proprio il caso di Rochdale per mostrare i limiti delle leggi in vigore. La società, infatti, avrebbe desiderato estendere i commerci anche verso i non associati e scambiare i propri prodotti con altre cooperative vicine. Inoltre, per ragioni poco chiare, il *Registrar* – ossia l'autorità di sorveglianza sulle *friendly societies* – aveva negato ai Probi Pionieri il permesso di impiegare i propri fondi per attività educative[439].

L'entrata in vigore dell'IPSA fece cadere molte di queste limitazioni[440]. Nel frattempo, la campagna dei *Christian Socialists* per ottenerne l'approvazione favorì l'instaurazione dei primi contatti tra questi ultimi e la società di Rochdale. Una delegazione del circolo londinese la visitò personalmente nel gennaio 1851 e lo stesso avrebbe fatto anche Ludlow l'estate successiva, nel suo viaggio attraverso il nord dell'Inghilterra. Lloyd Jones rimase favorevolmente impressionato dai benefici del *dividend on purchase*, al punto da citare l'esempio di Rochdale negli annunci pubblicitari della *London Co-operative Stores* di cui era amministratore:

> I negozi cooperativi sono stati avviati con molto successo in diverse parti del regno. I benefici per i sottoscrittori possono essere giudicati dal fatto che i soci del Pioneer Store, a Rochdale, si sono divisi lo scorso anno 800 sterline, dopo il pagamento di tutte le spese, nonostante i beni fossero venduti considerevolmente al di sotto dei prezzi ordinari[441].

Inoltre, coloro tra i *Christian Socialists* più sensibili alla cooperazione di produzione osservarono con particolare curiosità l'esperimento della *Rochdale Corn Mill Society*, un mulino cooperativo che nel 1850 cominciò a fornire farina a cinque società di consumo del territorio[442]. L'attività della molitura costituiva una delle più longeve e diffuse forme di cooperazione in Gran Bretagna, la cui presenza è registrata sin dalla metà del Settecento. Negli anni Quaranta dell'Ottocento, alcuni mulini cooperativi erano stati avviati nelle vicine località di Leeds e Halifax, con risultati soddisfacenti. La *Rochdale Corn Mill Society* nacque sulla scorta di queste esperienze, per iniziativa di una cordata capeggiata dai Probi Pionieri attorno alla quale gravitavano alcune cooperative minori del territorio e una manciata di individui. In principio, l'impresa stentò a decollare: la scarsità di capitali e l'inesperienza degli amministratori indussero la società a produrre farina di una qualità minore rispetto a quella attesa, mentre il disordine dei conti sollevò il timore che un eventuale fallimento potesse trascinare persino l'ormai solida cooperativa dei Probi Pionieri. Un'eventualità scongiurata solo dall'intervento di Abraham Greenwood, militante cartista proveniente dal *Rochdale People's Institute* che nel 1846 aveva aderito alla società dei Probi Pionieri. Nominato presidente della *Rochdale Corn Mill Society*, Greenwood assunse il controllo diretto degli affari e assunse funzionari stipendiati, più competenti dei precedenti amministratori volontari, risanando l'attività. Di conseguenza, nel 1854 vennero effettuati ulteriori investimenti sul comparto produttivo, con la nascita della *Rochdale Co-operative Manufacturing Society*, società parallela specializzata in filatura e tessitura[443].

Nonostante il crescente impegno dei Probi Pionieri nel settore manifatturiero, non si realizzò mai una vera e propria convergenza con il circolo londinese. Quando alla conferenza cooperativa del 1852 Lloyd Jones propose di tenere l'edizione successiva a Rochdale, Ludlow vi si oppose con

---

[439] The Christian Socialist 1851a.
[440] Non a caso, nel 1855 la *frugal investment clause* fu espunta dal *Friendly Societies Act*, poiché il contenuto dell'emendamento era stato ormai recepito e ampliato dall'IPSA: Cole 1944, 84, 124.
[441] Lloyd Jones 1850a.
[442] Cole 1944, 105–6.
[443] Holyoake 1858, 27–32; Cole 1944, 84–5, 129, 148–9; Bamfield 1998.

successo, sottolineando come la società avesse sostanzialmente ignorato l'assemblea[444]. Tuttavia, la pur vana proposta suggerisce come Rochdale stesse progressivamente divenendo un punto di riferimento per la cooperazione nelle regioni circostanti. Questa centralità non era soltanto dovuta alle dimensioni considerevoli raggiunte della società, ma anche al fatto che questa si propose efficacemente come fornitrice all'ingrosso per svariate cooperative di consumo dei territori circostanti, in maniera sporadica già dal 1845 e stabilmente nel 1850.

Per svariate ragioni, il tema delle forniture rimaneva centrale per la cooperazione britannica: anzitutto, si poneva il problema di tutelare i consumatori dalle diffusissime frodi alimentari. Si trattava di una questione così sentita che, nel 1852, la CCA di Vansittart Neale distribuì un apposito catalogo ad uso dei consumatori nel quale erano accuratamente descritte decine di sofisticazioni: caffè allungato con cicoria, che a sua volta poteva addirittura a sua volta essere sostituita da surrogati in grado di provocare diarrea e diuresi; avena mista a polvere d'orzo, generalmente utilizzata per nutrire i maiali; tè mescolato a gomme e amidi, con l'aggiunta di coloranti tossici volti a ravvivarne l'aspetto[445].

La seconda problematica era legata alla necessità di sviluppare catene di approvvigionamento stabili ed economicamente sostenibili. Sotto questo punto di vista, le cooperative dovevano fare i conti sia con l'ostilità dei negozianti, diretti concorrenti e promotori di frequenti boicottaggi contro queste ultime, sia con l'impreparazione dei dirigenti in materia commerciale, frequente motivo di grossolani errori come l'acquisto di merci scadenti a prezzi sensibilmente maggiori rispetto ai concorrenti o addirittura la vendita di prodotti al dettaglio a prezzi inferiori rispetto all'ingrosso. Accentrare le forniture su uno o due grandi magazzini che distribuissero merci al più basso prezzo possibile, avrebbe in buona parte risolto questi inconvenienti[446].

Sebbene i *Christian Socialists* e i Probi Pionieri agissero in maniera reciprocamente autonoma, il problema del commercio all'ingrosso era troppo rilevante per non essere affrontato congiuntamente. Dopo la freddezza iniziale, i Probi Pionieri furono presenti alla conferenza cooperativa indetta dai *Christian Socialists* a Leeds nel 1854, in occasione della quale venne avanzata la proposta di costituire a Rochdale un magazzino cooperativo per rifornire tutta l'Inghilterra settentrionale. Secondo quanto riferito da Holyoake, che per breve tempo lavorò come agente di commercio per la CCA, fu ancora una volta Lloyd Jones a svolgere una fondamentale opera di mediazione tra il circolo londinese e i Probi Pionieri: direttore della succursale di Manchester della CCA, Lloyd Jones divenne al tempo stesso consulente della società di Rochdale, guidandola nel 1855 nell'apertura di un dipartimento specializzato nella distribuzione di forniture su ampia scala[447].

---

[444] Cole 1944, 64–72; Backstrom 1960, 176–7; Patmore e Balnave 2018, 48–9.
[445] Central Co-operative Agency 1852.
[446] Huber 1855, 302–3; Webster 2019, 15–8.
[447] Huber 1855, 293–303; Holyoake 1858, 51; Cole 1944, 86–7. Il primo contatto di Holyoake con la CCA avvenne nell'agosto 1851, quando il giornalista venne invitato ad una conferenza sui rapporti tra il magazzino cooperativo e le autorità religiose. Poche settimane dopo, Holyoake avanzò la proposta di procacciare affari per conto dell'agenzia in occasione di un viaggio che avrebbe toccato l'Inghilterra settentrionale, la Scozia e l'Irlanda. La collaborazione fu avallata dagli altri dirigenti della CCA, ma venne terminata già nel dicembre successivo poiché le divergenze in materia religiosa tra Holyoake e la società avevano sollevato imbarazzi e lamentele tra i *Christian Socialists*. La CCA non poteva affiancare la propria immagine pubblica a quella di Holyoake e d'altra parte non era disposta a remunerare un agente di commercio sulla base di un semplice accordo informale: NCA, GJH, n. 431, *Central Co-operative Agency to Holyoake*, 2 agosto 1851; NCA, GJH, n. 434, *Lechevalier, Woodin, Jones and Co. to Holyoake*, 5 settembre 1851;

Il progetto del 1854, frutto di una delicata negoziazione condotta durante la conferenza di Leeds, è stato notevolmente sottovalutato dalla storiografia e persino dalla memorialistica prodotta durante la seconda metà dell'Ottocento. Tuttavia, costituisce un tassello importante per spiegare la ragione che spinse Rochdale a prendere le redini della cooperazione britannica dopo la dissoluzione dei *Christian Socialists*. I delegati di Leeds avevano stabilito di riaggiornarsi l'anno successivo a Birmingham, ma l'appuntamento era sfumato a causa dello scioglimento del circolo londinese. Furono allora i Probi Pionieri a convocare autonomamente una conferenza cooperativa a Rochdale: impegnati com'erano nella costituzione del magazzino cooperativo, è del tutto lecito ritenere che non volessero lasciar cadere il progetto – non a caso, tra la dozzina di partecipanti all'assemblea vi era anche Lloyd Jones[448].

Nel vuoto lasciato dai *Christian Socialists*, la conferenza del 1855 riconobbe sostanzialmente la leadership dei Probi Pionieri: "… è dovere dei vari negozi cooperativi di avere a che fare con un qualche centro cooperativo – dichiarava la principale risoluzione – […] Rochdale sia raccomandata come centro per i territori circostanti"[449]. L'anno successivo, in una nuova assemblea ospitata dai Probi Pionieri, i padroni di casa posero sul tavolo più esplicitamente il dossier del commercio all'ingrosso. Mentre la CCA si stava arenando in modo ormai sempre più evidente, il progetto del 1854 venne addirittura ampliato: si stabilì di costituire a Rochdale una società separata dai Probi Pionieri, con la partecipazione azionaria di tutte le cooperative che avrebbero utilizzato il magazzino come proprio fornitore. Il bacino d'utenza della nuova impresa non sarebbe più stato limitato all'Inghilterra settentrionale, ma a tutto il paese.

A parte le inedite dimensioni dell'iniziativa, si trattava di uno schema societario già collaudato con la *Rochdale Corn Mill Society* e la *Rochdale Co-operative Manufacturing Society*. Eppure, il piano si bloccò nuovamente. Secondo Greenwood, che guidava il comitato per la nascita del magazzino all'ingrosso, era stata la competizione di altre cooperative di consumo in rapida ascesa ad impedire l'attuazione del progetto, temendo la crescente influenza di Rochdale. Ciò era in parte vero, come testimoniano alcuni effimeri tentativi di cooperazione all'ingrosso condotti negli anni successivi in altri luoghi come Oldham, Bristol e Northampton. Al tempo stesso, però, la questione divideva anche la compagine dei Probi Pionieri, poiché una parte dei soci temeva che la vendita delle forniture costituisse più un vantaggio per le altre società che per la propria. Questi timori parvero essere confermati quando, nel 1858, le perdite del dipartimento per il commercio

---

NCA, GJH, n. 449, *Holyoake to Lechevalier, Woodin, Jones and Co.*, 9 dicembre 1851; NCA, GJH, n. 450, *Lechevalier, Woodin, Neale and Hughes to Holyoake*, 16 dicembre 1851.

[448] Durante il congresso di Londra del 1869, in occasione del quale fu varata la prima vera federazione nazionale del movimento cooperativo britannico, il cooperatore Walter Nuttall ricostruì le tappe che avevano condotto alla nascita della CWS senza menzionare la partecipazione dei Pionieri di Rochdale alla conferenza di Leeds. Victor A. Huber, presente alla conferenza del 1854, testimonia invece che i Probi Pionieri condussero in quell'occasione una minuziosa trattativa commerciale per definire i dettagli dell'accordo sul magazzino cooperativo dell'Inghilterra settentrionale: Huber 1855, 322–3; Holyoake 1858, 51; Nuttall 1869. In *Self-Help by the People*, Holyoake accenna ad una conferenza tenutasi a Leeds tra le società del Lancashire e dello Yorkshire "per considerare come […] unire tra loro i propri acquisti di prodotti e manufatti", omettendo che si trattasse della conferenza organizzata dai *Christian Socialist* – come invece sottolinea correttamente G.D.H. Cole: Holyoake 1858, 33–4; Cole 1944, 134. La *Jubilee History* della CWS – scritta in occasione del cinquantenario della cooperativa – ignora l'evento, come anche la storiografia successiva: Redfern 1913, 9–16; Purvis 1998a; Wilson et al. 2013, 47–52; 2017b; Webster 2019, 9–18.

[449] Redfern 1913, 14.

all'ingrosso raggiunsero la quota di 1.500 sterline. A seguito di ciò, ne fu stabilita la chiusura e l'interruzione quasi totale delle attività di vendita alle altre società[450].

Insomma, neanche Rochdale era immune da quella "gelosia" che Greenwood attribuiva alle altre cooperative[451]. Tuttavia, l'ostacolo più grande da sormontare era un altro: come aveva dimostrato il tracollo della CCA, il commercio all'ingrosso era un'impresa ardua, nei confronti della quale nemmeno l'IPSA garantiva una cornice legale adeguata. Non a caso, il progetto di un magazzino generale della cooperazione inglese sarebbe stato rilanciato su basi nuove solo nel 1860, abbinato ad una campagna politica per la riforma della legge. Tuttavia, i pur fallimentari tentativi condotti negli anni Cinquanta dell'Ottocento permisero a Rochdale di conquistare una centralità per nulla scontata tra i cooperatori britannici, sulla cui base alcuni dirigenti della cooperativa sarebbero ascesi alla leadership nazionale del movimento[452].

Parallelamente, i Probi Pionieri accumulavano notorietà anche sul piano internazionale. Nel 1853, Schulze-Delitzsch fece cenno a Rochdale nel suo manuale per l'associazione destinato ai lavoratori tedeschi, tra svariati altri esempi di pratiche cooperative di successo tratti dalla Gran Bretagna e dalla Francia – tra cui la *Société des Facteurs de Pianos* di Parigi citata anche da Mazzini. Il leader delle *Volksbanken*, ammiratore del liberalismo britannico, aveva a sua volta ottenuto queste informazioni da un saggio pubblicato nel 1852 a Berlino da Victor Aimé Huber, il cui oggetto era proprio il movimento cooperativo in Gran Bretagna[453].

Raffinato intellettuale originario di Tubinga, fu Huber – ancor prima di Holyoake – a fornire visibilità ai Probi Pionieri nell'Europa continentale. Mandato all'età di sei anni a formarsi nella comunità educativa di Hofwil, nei pressi di Berna, qui conobbe Owen – i cui figli frequentavano lo stesso istituto. Durante la sua giovinezza, Huber viaggiò a lungo nel continente europeo e in Inghilterra, ottenendo nel 1832 una cattedra presso l'università di Rostock. Laureato in medicina, non esercitò mai la professione, virando piuttosto verso l'insegnamento filologico e letterario. Le sue posizioni religiose e politiche furono altrettanto cangianti: liberale e sostanzialmente disinteressato alle questioni spirituali durante la gioventù, a ventinove anni si convertì al luteranesimo e divenne fervente promotore di una riforma sociale ispirata a principi cristiani. Una postura sostanzialmente simile a quella dei *Christian Socialists*, sebbene accompagnata nel caso di Huber da un conservatorismo sempre più esplicito – forse anche per ragioni di convenienza dovute alla carriera accademica[454]. Parlando delle sue tendenze politiche, l'economista svizzero Antoine-Elisée Cherbuliez avrebbe scritto:

> … Il signor Huber è conservatore, ma conservatore in un certo modo simile a Joseph de Maistre, almeno per quanto questa maniera sia compatibile con i principi del protestantesimo. La sua opinione è riassunta in queste parole dello zar Nicola che cita con entusiasmo: "Io concepisco la repubblica, concepisco la monarchia assoluta, ma non concepisco la monarchia costituzionale. È il governo della menzogna, dell'inganno e della corruzione"[455].

[450] Facevano eccezione il lievito – distribuito dai Probi Pionieri attraverso un agente di commercio – e modiche quantità di altri prodotti: Redfern 1913, 14–6; NCA, TWM/4/2/8 (i), *Samuel Ashworth. (Extract from the History of the Rochdale Pioneers) by G.J. Holyoake*, p. 3.
[451] Redfern 1913, 14.
[452] Wilson et al. 2013, 48–9; Webster 2019, 9–12.
[453] Huber 1852, 29; Schulze-Delitzsch 1853, 17–39; Bernstein 1879, 99–100.
[454] Sulla figura di Victor Aimé Huber (1800-1869) cfr. Tucker 1922, 20–8; Kanther e Petzina 2000.
[455] Cherbuliez 1860, 163.

Dopo il trasferimento a Berlino, nel 1843, Huber fu coinvolto insieme alla moglie Auguste Klugkist in varie attività sociali nella capitale prussiana, tra cui la realizzazione del *Bremerhöhe* – un complesso di abitazioni operaie la cui nascita fu ispirata dagli studi del professore. Non a caso, il suo saggio del 1852 sulla cooperazione britannica derivava da una lezione tenuta nel febbraio di quell'anno presso la *Centralverein für das Wohl der arbeitenden Klassen*, società berlinese di studi sociali con la quale erano in contatto anche Schulze-Delitzsch e numerosi intellettuali della borghesia riformista prussiana[456].

Huber visitò personalmente Rochdale nel luglio 1854, durante uno dei suoi viaggi europei nel quale entrò in contatto con numerose cooperative britanniche e francesi. Ad indirizzare il tedesco era stato ancora una volta Lloyd Jones, che a Londra gli aveva parlato dei Probi Pionieri con un'affermazione rivelatrice dell'importanza che già allora la società stava acquisendo: "Questi uomini del Lancashire del Nord tra le loro colline sono piuttosto rudi, ma solidi e onesti – e hanno di fatto la guida del nostro movimento"[457].

Le memorie raccolte da Huber nel corso del suo viaggio, pubblicate ad Amburgo nel 1855, costituiscono una fonte tanto preziosa quanto sottovalutata per ricostruire un profilo socio-culturale dei Probi Pionieri[458]. Agli occhi del "professore di Berlino", come venne soprannominato dagli operai locali, il negozio di Toad Lane appariva decoroso quanto un'attività commerciale di prim'ordine di una grande città di provincia. Al suo interno, Huber registrava la sensazione che gli acquirenti si sentissero padroni di casa, piuttosto che semplici clienti – ivi comprese le numerose donne che compravano la spesa del giorno. La sala di lettura era esteticamente poco curata, ma fornita di oltre seicento titoli tra narrativa, poesia, drammaturgia e saggistica. Se i romanzieri più presenti tra gli scaffali della biblioteca erano Charles Dickens e Walter Scott, il *corpus* relativo alle scienze sociali e filosofiche era decisamente dominato da intellettuali liberali e radicali, tra cui Mill. Al loro fianco prendevano posto alcuni volumi di Blanc in lingua inglese, mentre l'attento visitatore fu sorpreso di trovare una sola opera di Owen[459].

Questa panoramica riflette da parte dei cooperatori di Rochdale una certa vivacità culturale e un deciso gusto per il confronto politico, seppur espressi in una forma ruvida e piuttosto polemica: al suo arrivo, Huber venne immediatamente incalzato a esprimersi sulla guerra di Crimea allora in corso, in relazione alla quale i soci mostravano un deciso sentimento anti-russo che l'accademico prussiano non condivideva[460]. Dopo il tramonto delle idealità oweniste e cartiste, i Probi Pionieri avevano sostituito i progetti di *Home Colonisation* con una più matura e pragmatica mentalità

[456] AN, F/12/3096/C, *Classe 93. Liste des coopérateurs classes par ordre de merit relatif*, 1867; Reulecke 1998; Kotte 2007.
[457] Huber 1855, 252.
[458] Una versione inglese delle memorie di Huber a Rochdale è contenuta in NCA, TWM/1/5/51, *Snapshots taken during the early days of the Rochdale Cooperative Society*, copia, ca. 1920 [datazione dell'originale: giugno 1860].
[459] Huber 1855, 253–61.
[460] La divergenza di opinioni derivava dal fatto che la Prussia, come l'Austria, avesse deciso di non partecipare alla coalizione anti-russa guidata dalla Gran Bretagna e dalla Francia. Infatti, oltre a disporre di una minore potenza militare, Federico Guglielmo IV era principalmente interessato a far recedere la Russia dai territori della Moldavia e della Valacchia, occupati da Mosca nel luglio 1853. Ottenuto questo obiettivo nel giugno successivo, le potenze tedesche non avevano forti motivazioni per partecipare all'impresa bellica: Baumgart 2020, 41–9, 60–4. Huber aveva ricevuto un trattamento analogo anche a Coventry, appena prima di raggiungere Rochdale. Venendo a conoscenza della sua cittadinanza prussiana, un falegname gli disse: "Mi sembra di capire che siete ancora legati a quel vecchio Nick della Russia [lo zar Nicola I], avevamo speranze migliori da voi". Il seguito dell'alterco rivelò quale fosse la causa dell'ostilità manifestata dal falegname: la guerra aveva interrotto le forniture di legno pregiato dalla Russia alla Gran Bretagna e l'artigiano sarebbe stato costretto ad emigrare in America, se la situazione non fosse stata risolta a breve: Huber 1855, 247–8.

imprenditoriale, ma avevano mantenuto una lampante disaffezione verso la monarchia. Il loro retroterra culturale democratico si traduceva in un'ostilità viscerale per l'aristocrazia terriera e ancor di più nei confronti della grande borghesia. I negozianti, diretti concorrenti della cooperativa, erano più disprezzati che odiati[461].

Un discorso analogo valeva per la chiesa anglicana. Abbiamo già sottolineato la profonda disillusione verso le autorità religiose che allignava nella classe operaia britannica. Huber stesso annotava come, secondo le testimonianze da lui raccolte, nelle città industriali i fedeli praticanti appartenessero quasi esclusivamente alla classe media. I Probi Pionieri non facevano eccezione: non chiedevano nulla alla chiesa d'Inghilterra, se non la redistribuzione del suo patrimonio per provvedere all'educazione popolare. I dirigenti della cooperativa sembravano per la maggior parte deisti puri e ritenevano superflua ogni istituzione che si proponesse di mediare tra l'uomo e Dio. Ciononostante, mostravano rispetto per la chiesa cattolica, poiché in alcune località inglesi come Chester e Carlile erano stati i sacerdoti di confessione romana ad assumere la guida del movimento cooperativo. Allo stesso modo, ammettevano che recentemente anche gli anglicani avevano moltiplicato i loro sforzi in merito alla questione sociale, riferendosi implicitamente ai *Christian Socialists*[462].

Di certo Huber non condivideva il radicalismo politico e religioso dei Probi Pionieri, ma rimase favorevolmente impressionato dalle loro capacità amministrative. Presente alla conferenza cooperativa di Leeds, durante la quale tenne anche un breve discorso, l'intellettuale berlinese assistette alle negoziazioni per la nascita del magazzino cooperativo dell'Inghilterra settentrionale: in quell'occasione riferì come i delegati di Rochdale si fossero rivelati degli uomini d'affari freddi e prudenti. Due anni dopo, Huber citò i Probi Pionieri al Congresso di beneficenza di Bruxelles, in un intervento volto ad illustrare il funzionamento delle cooperative di consumo e produzione[463].

La relazione dell'accademico prussiano, depositata agli atti con il titolo di "*Thèses sur l'association coopérative des classes ouvrières*", intendeva fornire una definizione teorica delle caratteristiche proprie della cooperazione, che stava attraversando un frangente di rapida trasformazione. Infatti, pur trattandosi ancora di un fenomeno ampiamente minoritario, il movimento cooperativo vantava già alcune imprese capaci di suscitare l'attenzione della comunità internazionale degli esperti in discipline sociali. In Prussia, la *Volksbank* di Delitzsch contava nel 1854 più di 200 soci; la *Société du Crédit de Bruxelles* sfiorava il migliaio. In Gran Bretagna esistevano oltre 250 società, di cui le cooperative di consumo rappresentavano la tipologia principale: sebbene queste ultime ammontassero a poco più di una decina d'imprese all'inizio del decennio, si moltiplicavano anno dopo anno sulla spinta del *Victorian boom*, la vigorosa crescita economica che avrebbe investito la società inglese dal 1850 al 1873[464]. A Parigi, dopo la fiammata rivoluzionaria del 1848, rimanevano solo una ventina di imprese attive, che tuttavia avevano dato prova di saper sopravvivere ai pesanti rivolgimenti politici derivanti dal declino della Seconda Repubblica, ivi compresa la nota *Société des Facteurs de Pianos*[465].

Nel tentativo di elaborare una formula che includesse l'ampia varietà di queste pratiche, Huber definì l'associazione cooperativa come "la riunione di un certo numero d'individui e famiglie della classe operaia, al fine d'impiegare e far valere in comune – e più vantaggiosamente possibile –

[461] Huber 1855, 257–8; Cole 1944, 88–9.
[462] Huber 1855, 257–8.
[463] Huber 1855, 322–3; Comité d'Organisation du Congrès International de Bienfaisance 1857, 415.
[464] Church 1975; Crouzet 1982.
[465] Huber 1857.

i mezzi e i valori, si tratti di lavoro, prodotti o infine denaro, nella misura del loro contributo rispettivo"[466]. Tale enunciazione non era affatto scevra da valutazioni politiche. Huber si rivolgeva ad un circuito di studiosi, professionisti, funzionari e politici di tendenze moderate e conservatrici, tra i quali prevaleva una certa distanza rispetto allo spirito che animava le esperienze cooperative: se la mentalità dei Probi Pionieri rappresentava plasticamente l'istintiva diffidenza dei ceti popolari verso l'autorità, tra le élite impegnate nell'offensiva civilizzatrice di metà Ottocento allignava ancora il timore che sotto le nuove spoglie della cooperazione si agitasse lo spettro del socialismo pre-quarantottesco[467]. Del resto, il Congresso di Bruxelles era volto a discutere come le classi agiate potessero incrementare il benessere dei ceti popolari, senza che ciò comportasse necessariamente un ruolo attivo da parte di questi ultimi. Huber ne era consapevole e nel suo intervento non poté fare a meno di avanzare alcune premesse che fugassero i dubbi degli astanti:

> Dopo aver letto le mie tesi, un uomo spiritoso ha esclamato: "Eh, ma questo è il falansterio!". Così sia, signori, questo è il falansterio, se volete; ma il falansterio conservatore, cristiano, soprattutto ragionevole, un falansterio privo di tutte le stravaganze e di tutte le immoralità socialiste che conoscete e che riduca alla misura del *possibile* gli impossibili vantaggi promessi da Fourrier [sic!], l'inventore di questo termine tanto abusato[468].

Non solo, dunque, la cooperazione non nuoceva affatto alla proprietà privata e alla famiglia. Secondo l'argomentazione di Huber, il legame comunitario sottostante al rapporto mutualistico avrebbe addirittura migliorato le condizioni morali e materiali della vita domestica – da cui il riferimento alla famiglia nella definizione teorica della cooperazione. D'altra parte, il professore di Berlino non mancava di sottolineare i limiti di questa forma d'impresa: nello specifico, la grande difficoltà nell'avviare le società di produzione, rispetto alle più praticabili cooperative di consumo. Più in generale, sottolineava la relazione, l'impresa cooperativa non era una strada percorribile dalla generalità delle classi popolari, ma solo dal segmento più istruito e specializzato degli operai. Questi ostacoli, tuttavia, non affievolivano le potenzialità della cooperazione come risposta – pur non esclusiva – alla questione sociale. Al contrario, ciò richiamava a maggior ragione le élite alla loro responsabilità di provvedere all'educazione popolare:

> La storia di certe associazioni, sia produttive che economiche [di consumo], non solo testimonia una grande intelligenza e attitudine agli affari da parte dei loro capi, ma presenta anche prove di forza morale, pazienza, abnegazione e perseveranza da parte di tutti gli associati, che non esiterei a definire *eroiche*. Queste qualità, benché allo stato attuale non siano e non possano essere diffuse generalmente e a un grado così alto nelle classi lavoratrici, non sono tuttavia così rare come si potrebbe pensare; si tratta ancora più spesso di portarle alla luce, rafforzarle, svilupparle e applicarle nel modo più vantaggioso possibile. Ed è proprio in questo senso che l'associazione dei lavoratori, con il sostegno della classe superiore, sarà la migliore scuola per l'associazione stessa[469].

---

[466] Huber 1857, 165.

[467] Tra i 418 individui registrati al Congresso di beneficenza di Bruxelles, il gruppo più rappresentato era quello composto da scienziati e accademici (23,9%), seguiti dai funzionari pubblici (14,6%) e dai politici (11,2%). I professionisti in materia legale contavano per il 9,6%, mentre imprenditori e possidenti per il 6,2%. L'8,4% delle registrazioni venne effettuato da aristocratici: Stijn Van de Perre, "These mutual lessons of nation to nation". The International Philanthropic Congresses of 1856, 1857 and 1862, Conference paper Voluntary Action History Society Liverpool, 2008, 1, canonsocialweerk.eu. Consultato il 3 maggio 2023.

[468] Comité d'Organisation du Congrès International de Bienfaisance 1857, 407. Corsivo originale.

[469] Comité d'Organisation du Congrès International de Bienfaisance 1857, 410. Corsivo originale.

Appena un anno prima, pubblicando le memorie del suo viaggio in Inghilterra, l'accademico prussiano aveva giudicato "un po' pretenzioso" il fatto che i cooperatori di Rochdale si fossero dati l'appellativo di "Probi Pionieri", attingendo al lessico dei coloni nordamericani che nello stesso periodo storico si spingevano ad ovest in cerca di terre vergini[470]. Eppure, nel discorso di Bruxelles si scorgono i germi di una retorica incentrata sull'eroismo dei primi cooperatori che, di lì a poco, Holyoake avrebbe provveduto a rafforzare e arricchire notevolmente.

È a questo punto che bisogna tornare all'estate 1858, quando *Self-Help by the People* fu pubblicato. Scrittore prolifico e dotato di una fervida vena narrativa, l'ex missionario owenista incardinò la sua storia dei Probi Pionieri su un registro dai toni quasi mitologici, che appaiono evidenti sin dall'incipit dell'opera: "La natura umana dev'essere differente a Rochdale da ciò che è altrove"[471].

Caratterizzata da uno stile romanzesco e un certo gusto per l'aneddotica, l'opera poneva in evidenza il valore morale dei ventotto soci fondatori della società, esaltandone l'abnegazione e l'intelligenza a fronte di innumerevoli difficoltà quali il pregiudizio di parte della comunità locale, l'insorgere di conflitti religiosi dentro la cooperativa e i difficili esordi della *Rochdale Corn Mill Society*. Tuttavia, il registro divulgativo non impedì all'autore di corredare il testo con una notevole quantità di dati e informazioni in merito ai bilanci della società e all'organizzazione interna[472]. D'altronde, nella stesura Holyoake si era certamente avvalso del libro delle minute appartenente alla cooperativa, degli almanacchi pubblicati dalla società a partire dal 1854 e delle testimonianze dirette dei Probi Pionieri, con cui il giornalista era in assidua corrispondenza. Questi ultimi, anzi, assistettero Holyoake nella revisione delle bozze: in una lettera del marzo 1858, alcuni dei fondatori della cooperativa affermavano di non avere particolari obiezioni da sollevare in relazione al manoscritto, fatta eccezione per degli eventi raccontati da Holyoake come simultanei e in realtà avvenuti in momenti diversi[473].

Per questa ragione, *Self-Help by the People* costituisce una preziosa fonte primaria con cui la letteratura sul movimento cooperativo ha dovuto ineludibilmente confrontarsi, nel tentativo di stabilire in quale misura la versione offerta dal giornalista inglese fosse fedele alla realtà dei fatti. Anzitutto, è stato lungamente dibattuto se i fondatori fossero davvero ventotto, un'informazione riportata da Holyoake e sedimentatasi nel tempo come parte integrante del mito di Rochdale. Ad oggi, la storiografia accredita questo numero come il più probabile, sebbene permanga un margine d'incertezza in proposito[474]. D'altronde, alla luce del controllo preventivo esercitato dai Probi Pionieri sul lavoro di Holyoake, questi ultimi non avrebbero avuto ragioni per diffondere un numero errato.

Più discussa, invece, è l'identità dei singoli componenti di questa rosa. Una prima lista di nomi venne elaborata da Holyoake insieme a George Adcroft – ex presidente dei Probi Pionieri – e pubblicata solo nel 1893 in una delle riedizioni di *Self-Help by the People*. Poiché l'elenco si basava

[470] Denominazioni poco ortodosse erano tuttavia frequenti tra le *friendly societies*, la cui tradizione derivava parzialmente dai repertori delle società segrete e della massoneria: Huber 1855, 252; Cordery 2003, 17–20.
[471] Holyoake 1858, 1.
[472] L'ultimo capitolo della prima edizione del libro, ad esempio, riporta un insieme di documenti riguardanti la cooperativa: Holyoake 1858, 64–72.
[473] Nonostante *Self-Help by the People* insistesse su quanto i successi della cooperativa avessero smentito le diffidenze iniziali, i Probi Pionieri lamentavano la perdurante ostilità da parte della stampa locale, mai davvero sopita: NCA, GJH, n. 1005, *William Cooper to Holyoake*, 11 marzo 1858.
[474] Holyoake 1858, 40; Walton 2015, 226–9.

su reminiscenze personali, la presenza di imprecisioni era tutt'altro che da escludere. Inoltre, è probabile che l'unica donna nella lista dei ventotto, Ann Tweedale, fosse stata inserita per ragioni simboliche, ossia per testimoniare l'apertura dei Probi Pionieri verso la partecipazione femminile: sembra infatti che la prima donna ad associarsi alla cooperativa fosse stata Eliza Brierley, nel 1846[475].

Dalla fine dell'Ottocento, sono stati condotti altri sei tentativi di ricostruire l'elenco dei fondatori[476]. Se non esiste un consenso unanime sulla totalità dei loro nomi, si possono certamente desumere alcune importanti informazioni sul retroterra sociale e occupazionale che li caratterizzava. I fondatori della cooperativa di Rochdale erano lavoratori specializzati, appartenenti per la maggior parte – ma non esclusivamente – al settore tessile. A differenza di una parte considerevole della popolazione locale, non versavano in condizioni di povertà, ma nei primi anni Quaranta dell'Ottocento la penetrazione di nuove tecnologie e la transizione produttiva dalla lana al cotone stava comportando per loro una crescente vulnerabilità, sul duplice piano dei livelli salariali e della stabilità del lavoro[477]. I Probi Pionieri appartenevano, insomma, a quella élite operaia cui Huber attribuiva la capacità pressoché esclusiva di condurre con successo un'impresa cooperativa[478].

Malgrado i numerosi problemi d'intepretazione sollevati dall'ambigua natura di *Self-Help by the People*, a metà strada tra un saggio per esperti in scienze sociali e un romanzo popolare, proprio questa sua caratteristica ne determinò il sorprendente successo editoriale. Il libro venne pubblicato in un periodo di grande espansione per il movimento cooperativo britannico – le sole cooperative di consumo avrebbero quasi raggiunto il numero di duecento nel 1860[479] – al quale tuttavia non corrispondeva una leadership altrettanto definita. Rochdale stava sì colmando il vuoto lasciato dai *Christian Socialists*, ma con una certa difficoltà esemplificata dallo stallo in cui era finito il progetto del magazzino cooperativo.

Al tempo stesso, il tema del *self-help* acquisiva un'attenzione crescente presso i ceti istruiti della Gran Bretagna e dell'Europa continentale: su spinta di Huber, il Congresso di beneficenza di Bruxelles aveva inserito le cooperative di consumo tra le deliberazioni finali. Nel 1859, lo scozzese Samuel Smiles avrebbe dato alle stampe la sua opera di educazione popolare *Self-Help*, incentrata sulla fiducia verso la progressiva emersione di una "aristocrazia naturale" cui appartenessero tutti gli individui dotati di intelligenza, dedizione, moralità e valore sociale, a prescindere dal ceto di provenienza[480]. Distribuito in centinaia di migliaia di copie e tradotto in pressoché tutte le lingue

[475] Holyoake 1893, 86–7; Walton 2015, 233. Eliza Brierley, peraltro, risulta nell'elenco dei fondatori della *Rochdale Corn Mill Society*: Cooper 1861, 9.

[476] Robertson 1892; Copes e Crossley 1933; Hall e Watkins 1937; Cole 1944, 405–13; Roper 1993. Si veda infine la lista composta da Dorothy Greaves, custode del *Rochdale Pioneers Museum* di Rochdale tra gli anni Ottanta e il 1994. L'elenco di Greaves è desumibile dalle sue carte di lavoro conservate presso il *National Co-operative Archive*: NCA, DGP/1/1-26, alle quali fa principalmente riferimento anche Walton 2015.

[477] In località simili a Rochdale, come Preston e Oldham, a metà Ottocento circa la metà della popolazione viveva in condizioni prossime alla povertà. Questa condizione riguardava soprattutto le famiglie con figli molto piccoli, il cui sostentamento assorbiva una parte dei modesti salari. La maggior parte dei fondatori della cooperativa di Rochdale, invece, aveva già dei figli in età da lavoro, riuscendo in tal modo ad integrare il reddito familiare: Anderson 1971; Foster 1974; Walton 2015, 238–9.

[478] Una parte della storiografia ha enfatizzato come non tutti i Probi Pionieri appartenessero agli strati superiori della classe operaia, sottolineando altresì che le cooperative di consumo sul modello di Rochdale attrassero anche l'interesse dei lavoratori più poveri e meno qualificati: Webster 2019, V. Ciò è senz'altro corretto. Tuttavia, sulla base delle informazioni fornite da Walton, appare evidente come il profilo prevalente tra i dirigenti dei Probi Pionieri corrispondesse a quello dei lavoratori specializzati nei mestieri tradizionali.

[479] Wilson et al. 2013, 43.

[480] Figlio di un fabbricante di carta divenuto mercante, Samuel Smiles (1812-1904) si laureò in medicina a vent'anni e presto accostò all'attività professionale un crescente impegno nell'educazione popolare in ambito igienico-sanitario.

europee nella seconda metà del secolo, il libro di Smiles dava voce alle aspettative di ascesa sociale della *middle class* vittoriana, la stessa destinataria dell'opera di Holyoake. La storia dei Probi Pionieri, così, rispondeva ad una duplice esigenza: la prima, interna al movimento cooperativo britannico, era quella di stabilire un nuovo punto di riferimento da cui potesse emergere una leadership unitaria. La seconda, più ampia, consisteva nel mostrare come alcuni segmenti della classe operaia stessero pervenendo, attraverso la cooperazione, a quell'ideale di *respectability* che animava la classe media britannica. L'appassionato discorso parlamentare del deputato John Bright a supporto dell'estensione del diritto di voto, tenuto il 7 giugno 1860, rappresentava icasticamente le profonde implicazioni politiche di questo processo[481]:

Sono stato per almeno trent'anni in comunicazione quotidiana con [le classi lavoratrici]. Ho vissuto tra di loro; molti di loro erano miei compagni di giochi quando ero ragazzo; ho supervisionato il loro lavoro; ho pagato i loro salari; e ho avuto la stessa opportunità di qualsiasi altro membro di questa Camera di conoscere le loro opinioni e i loro desideri riguardo a quelle grandi questioni politiche che dobbiamo discutere. Ora, chiederò l'attenzione della Camera per una dichiarazione riguardante gli operai di Rochdale[482].

Dopo aver illustrato dettagliatamente il funzionamento della società dei Probi Pionieri, Bright concluse:

So qualcosa della popolazione lavoratrice tra cui vivo e credo che non ci sia una persona in questa Camera che osi alzarsi dopo che mi sarò seduto e dire, riguardo agli uomini che hanno gestito un'attività commerciale di tale portata, risparmiato denaro e promosso tutti questi mezzi di diffusione dell'istruzione, dell'intelligenza e della sobrietà tra la gente, che sarebbe pericoloso per le istituzioni di questo paese, se tali istituzioni valgono qualcosa, concedere a tali uomini il diritto di voto per i membri del Parlamento[483].

---

Sempre più assorbito dal suo attivismo sociale, tra il 1838 e il 1842 divenne editor per il *Leeds Times*. Nella città dello Yorkshire appoggiò vivacemente le campagne politiche per l'estensione del suffragio elettorale e per l'abolizione delle *Corn Laws*. A costituire l'intelaiatura di *Self-Help* fu proprio un suo discorso tenuto presso una società di mutuo soccorso a Leeds, nel 1845. Impegnato in mansioni gestionali nel settore ferroviario durante gli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento, in seguito allo straordinario successo di *Self-Help* diede seguito alla sua carriera come scrittore di libri per l'educazione popolare. Smiles divulgò un'etica del lavoro fondata sul merito e sulla diligenza, rappresentata dalle numerose biografie di inventori, industriali e ingegneri da lui redatte. Le sue idee politiche, dapprima vicine al radicalismo ma sempre contrapposte al movimento cartista, si avvicinarono gradualmente al conservatorismo. Verso la fine dell'età vittoriana, il pensiero di Smiles venne perlopiù considerato come l'espressione di un individualismo cieco di fronte alla gravità della questione sociale, per poi essere rivalutato dalla storiografia del secondo dopoguerra: Fielden 1968; Tyrrell 1970; Morris 1981; Travers 1987; Murray 2015.

[481] Nato a Rochdale da un imprenditore tessile, John Bright (1811-1889) ricevette un'educazione quacchera che in giovinezza lo spinse ad abbracciare il radicalismo. Fu uno dei fondatori della *Anti-Corn Law League* e strinse un profondo sodalizio politico con Richard Cobden, distinguendosi per la sua capacità oratoria. Nel 1843 divenne deputato per lo schieramento liberale, rappresentando prima Durham e poi Manchester. La contrarietà alla guerra di Crimea ne appannò l'immagine, causandogli nel 1856-'58 una grave crisi depressiva e la perdita del suo seggio. Di lì a poco, tuttavia, rientrò alla *House of Commons* come deputato di Birmingham, rilanciando le sue sorti politiche attraverso una campagna per la riforma parlamentare. Alla metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, era divenuto il principale esponente dei riformisti britannici: fu tre volte ministro negli esecutivi guidati da Gladstone – 1868-'70, 1873-'74, 1880-'82 –, anche se la ricomparsa di episodi depressivi e la rottura con il leader liberale accelerarono il declino della sua carriera. Accanito sostenitore della mutualità e della cooperazione, al tempo stesso fu nettamente ostile ai sindacati e alla regolamentazione del lavoro in fabbrica: Ausubel 1966; Cash 2011.

[482] House of Commons Debate, June 7, 1860, vol. 159, cc. 92-93, api.parliament.uk. Consultato il 24 giugno 2023.

[483] House of Commons Debate, June 7, 1860, vol. 159, c. 95, api.parliament.uk. Consultato il 24 giugno 2023.

Negli anni successivi, durante la difficile congiuntura economica dovuta alla *cotton famine*, l'opinione pubblica liberale avrebbe trasformato i Probi Pionieri in un vero e proprio paradigma antropologico: il "*Rochdale Man*", come sarebbe stato successivamente denominato, incarnava l'archetipo del lavoratore manuale qualificato, autodidatta, incline a non accettare la beneficenza e migliorare invece la propria condizione sociale attraverso la mutualità. Se Huber aveva posto in evidenza le "eroiche qualità" dei cooperatori per richiamare i segmenti conservatori delle élite europee alla necessità di moralizzare i ceti subalterni, i liberali britannici utilizzarono lo stesso espediente retorico per un altro fine: dimostrare che gli strati superiori della *working class* erano ormai maturi per godere del suffragio elettorale, un obiettivo che sarebbe stato infine raggiunto con il *Reform Act* del 1867[484].

Ad ogni modo, la narrazione conservatrice e quella progressista contribuirono egualmente alla costruzione del mito di Rochdale su scala internazionale. Già nel 1859, il giornalista liberale Horace Greeley curò la riedizione del *Self-Help by the People* di Holyoake negli Stati Uniti. Dal canto suo, Huber fu uno dei primi responsabili della diffusione dell'opera al di fuori dei paesi anglofoni: nel 1859, in un nuovo saggio comparativo sulla cooperazione britannica, francese e tedesca, citò il lavoro di Holyoake riportandone numerose informazioni. L'intellettuale prussiano riuscì a diffondere la conoscenza dei Probi Pionieri negli ambienti conservatori europei, dall'area tedesca e austriaca sino al Belgio e alla Svizzera. Persino Édouard Ducpétiaux, l'organizzatore del Congresso di Bruxelles del 1856, dedicò un libro all'associazione come strumento per il progresso delle classi lavoratrici, riservando alcune pagine al caso di Rochdale[485].

La diffusione delle conoscenze circa l'esperienza dei Probi Pionieri ebbe un ruolo fondamentale all'interno del laboratorio sociale europeo, poiché fornì ad esso una storia di successo attraverso cui mostrare fino a che punto la cooperazione potesse trasformare le sorti dei lavoratori: una manciata di owenisti e cartisti alle prese con le ristrettezze degli *Hungry Forties* avevano costruito un'impresa ricca, che forniva merci di qualità a buon mercato e provvedeva all'educazione dei suoi membri. Era una narrazione accattivante, che poteva facilmente far presa sia sui ceti artigiani e operai, sia sulle classi dirigenti in cerca di soluzioni pacifiche alla questione sociale.

Perché le pratiche cooperative potessero essere diffuse su ampia scala era però necessario un altro elemento: un *corpus* di valori e principi ben identificabili, che costituissero una guida chiara per chiunque volesse replicare le pratiche cooperative al di là delle differenze geografiche e politiche. L'elaborazione di questo codice etico della cooperazione fu un processo particolarmente lungo e in un certo senso mai concluso, poiché il movimento cooperativo lo ha più volte aggiornato nel corso del Novecento. Tuttavia, i primi tentativi di costruire una deontologia cooperativa vennero condotti a partire dalla fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento, attingendo proprio all'esempio dei Probi Pionieri.

In realtà, come vedremo, i cooperatori di Rochdale non possedevano nessun codice di condotta definito. La creazione dei "principi di Rochdale" fu una conseguenza del processo di mitizzazione cui vennero sottoposti i Probi Pionieri: da un lato, sempre più aspiranti cooperatori si rivolgevano loro per ricevere consigli e informazioni pratiche, spingendo i Probi Pionieri a produrre dei *vademecum* che sintetizzassero gli elementi principali del proprio modello d'impresa. Dall'altro, assistiamo nel medesimo periodo ad una proliferazione senza precedenti di saggi specialistici e opere di divulgazione popolare sulla cooperazione. I loro autori, soprattutto nei volumi rivolti al

[484] Joyce 1994, 56–8.
[485] Huber 1859; Ducpétiaux 1860, 66–9; Cherbuliez 1860; Wiener Kirkenzeitung 1863.

grande pubblico, cominciarono a diffondere liste di principi cooperativi, talvolta attribuendo erroneamente la paternità di queste ultime ai Probi Pionieri.

I principi di Rochdale, insomma, furono un caso di "invenzione della tradizione", celebre definizione con cui Eric Hobsbawm descrive un insieme di pratiche volte a indurre determinati valori e comportamenti all'interno di una comunità attraverso la produzione di materiali apparentemente antichi. In effetti, se comparata all'elevata mortalità che caratterizzava le imprese cooperative tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, la società di Rochdale poteva già vantare una storia considerevole alle spalle. Individuare una formula chiara e sintetica che ne riassumesse il segreto del successo fu un impegno che assorbì svariati cooperatori in Europa, che al tempo stesso cercavano di replicare l'esempio dei Probi Pionieri nei propri paesi, non sempre con successo.

Un canale di fondamentale importanza per la costruzione del mito dei Probi Pionieri e la circolazione dei principi cooperativi a livello europeo furono le associazioni di scienze sociali, specie la britannica *National Association for the Promotion of Social Science*. Società di questo tipo furono il terreno di coltura nel quale si consolidarono i rapporti personali tra molti dei membri del laboratorio sociale europeo, da cui sarebbero a loro volta sorti i primi germogli dell'internazionalismo cooperativo.

### *1.2.3. Comunicare la cooperazione*

Fondata nel 1857 da Lord Brougham, la *National Association for the Promotion of Social Science* (NAPSS) puntava a costituire un forum permanente per la riforma sociale, concentrandosi soprattutto sulle relazioni industriali, la salute pubblica, l'educazione femminile e le condizioni carcerarie[486]. La storiografia ha definito la NAPSS un "parlamento peripatetico"[487], il cui scopo era utilizzare gli strumenti offerti dalla scienza sociale per elaborare politiche rivolte al progresso della nazione: un'alleanza tra "cervelli e numeri" nella quale presero posto le giovani leve liberali fornite dalle università, i *Christian Socialists* e i positivisti, insieme ai segmenti *respectable* della classe operaia[488]. I lavori della NAPSS erano organizzati in svariate commissioni di studio, una delle quali fu dedicata alla *social economy*, concetto di derivazione francese sotto il quale veniva compreso l'insieme di istituzioni mutualistiche, cooperative, filantropiche e pubbliche di carattere economico volte ad incrementare il benessere dei ceti popolari[489]. Fin dalla nascita dell'associazione, nella commissione di economia sociale presero posto alcuni dei più rinomati sostenitori della cooperazione: il teologo Frederick Maurice, l'economista John Stuart Mill e l'attivista radicale John Holmes, commerciante di tessuti ed esponente della *Leeds Flour Society*[490].

Alcuni anni dopo, anche John Ludlow e Thomas Hughes si unirono alla NAPSS, mentre l'associazione si dotava di un'articolata rete di corrispondenti dall'estero tra i quali figurava Édouard Ducpétiaux[491]. Gli eventi annuali della società, denominati "Congressi di scienze sociali", costituirono fondamentali occasioni di confronto tra i cooperatori britannici e la situazione del

[486] I pochi lavori disponibili sulla NAPSS, alquanto datati, affrontano perlopiù specifiche tematiche di cui la società si interessò: cfr. Ritt 1959; Huch 1985; Goldman 1986; Martel 1986.
[487] Goldman 1987, 137.
[488] Goldman 1987, 138.
[489] Sulla genesi del concetto si rimanda alla sezione 2.1.1.
[490] Holmes 1858.
[491] Hastings 1860, XX.

movimento nei paesi esteri: un intervento del 1861 comparava le forme di associazione operaia in Gran Bretagna e in Italia, dove cooperative e società di mutuo soccorso si stavano febbrilmente moltiplicando sulla scorta dell'influenza mazziniana[492]. Al Congresso di scienze sociali del 1862, tenuto a Londra in occasione dell'Esposizione Universale, fu presente persino Huber, autore di una relazione sul movimento cooperativo tedesco. In ciascuna di queste occasioni, i riferimenti a Rochdale ricorsero con grande regolarità: tra il 1857 e il 1865, i Probi Pionieri non furono menzionati solo nei Congressi del 1858 e del 1859[493].

Negli stessi anni, alcuni degli intellettuali che gravitavano attorno alla NAPSS inclusero il tema della cooperazione all'interno della propria produzione letteraria. Mill analizzò il caso di Rochdale nella riedizione dei *Principles of Political Economy* del 1862, in una sezione dal titolo eloquente: *Probable Future of the Labouring Classes*. Tra le fonti dell'economista vi erano sicuramente il volume di Holyoake, l'arringa parlamentare di Bright e un discorso tenuto da Holmes al Congresso di scienze sociali di Birmingham del 1857. Inoltre, durante la fase di scrittura, Mill si era consultato con il suo collega Henry Fawcett, a sua volta autore di una relazione sull'impresa cooperativa durante il Congresso di scienze sociali del 1860. Poco tempo dopo, anche Fawcett menzionò i Probi Pionieri nel suo *Manual of Political Economy*, che avrebbe ricevuto otto ristampe[494].

La notorietà di cui godettero questi lavori e il rilievo offerto ai Probi Pionieri dai Congressi di scienze sociali posero le basi per la comparsa delle prime traduzioni ufficiali di *Self-Help by the People.* Il corrispondente berlinese della NAPSS, N.H. Neumann, pubblicò nel 1863 una versione abbreviata in tedesco per la rivista della *Centralverein für das Wohl der arbeitenden Klassen*, il circolo cui appartenevano anche Huber e Schulze-Delitzsch. Un saggio danese edito a Copenaghen nello stesso anno, illustrando la storia dei Probi Pionieri, usava come fonte la versione di Neumann e i lavori di Huber: un'ulteriore testimonianza della velocità e della capillarità con cui si erano già diffuse le informazioni contenute nell'opera di Holyoake, a soli cinque anni dalla pubblicazione[495]. Il giornalista inglese, nel frattempo, riceveva un crescente numero di attestazioni d'interesse anche dalla rete di esuli che lo circondava: a parte le già menzionate connessioni tra il *milieu* mazziniano e i Probi Pionieri, il giurista repubblicano Alfred Talandier si offrì nel gennaio 1861 di curare una traduzione del libro in francese, che venne pubblicata l'anno successivo sul giornale lionese *Le Progrés*. Nel 1863, Louis Blanc gli domandava informazioni sullo stato corrente della cooperativa. Il socialista spagnolo Fernando Garrido, rifugiato tra Londra e Parigi, tradusse la versione di Talandier nella sua lingua nativa e la incluse nella *Historia de las asociaciones obreras en Europa*, pubblicata nel 1864 a Barcellona[496].

---

[492] L'intervento porta la firma di "S. Craufurd". Potrebbe trattarsi di Sophia Craufurd, suocera di Aurelio Saffi. Anche il figlio Edward Henry John Craufurd, deputato radicale per la contea scozzese dell'Ayrshire, apparteneva alla NAPSS. Per via delle idee politiche e della parentela con Saffi, che sposò Georgina Craufurd, la famiglia mantenne una fitta corrispondenza con Mazzini: Craufurd 1862; Mazzatinti 1905.

[493] Per la relazione di Huber a Londra: Huber 1863. Oltre agli interventi già citati, le altre menzioni dei Probi Pionieri nei congressi della NAPSS fino al 1865 sono le seguenti: Hastings 1861, 21–3, 748–55, 872–4; 1862, 14; National Association for the Promotion of Social Science 1863, 22, 116–7; Hastings 1864, 17–20, 624–8, 752–6; 1865, 18–9, 86–9, 615, 618–22, 693–4; 1866, 5, 485, 532.

[494] Fawcett 1861; Hastings 1861, 871–3; Mill 1862, 357–64; Fawcett 1863, 277–93. Si vedano alcuni degli scambi epistolari di Mill con John Holmes, Frederick J. Furnivall ed Henry Fawcett: Mill 1972, 545–6, 714, 776–8.

[495] Holst 1863, 93, 99–104, 116, 136–7, 158–9; Neumann 1863.

[496] NCA, GJH, n. 1274, *Talandier to Holyoake*, 26 gennaio 1861; NCA, GJH, n. 1486, *Blanc to Holyoake*, 24 aprile 1863; Garrido 1864, 94–336. Fernando Garrido (1821-1883) si avvicinò al socialismo intorno ai vent'anni, quando giunse a Cadice per studiare pittura. Trasferitosi a Madrid, nel 1848 fondò un periodico fourierista chiamato *La Organización del Trabajo*, subito proibito dal governo. Aderì al Partito democratico spagnolo e si impegnò nella

La circolazione di questa letteratura facilitò la costruzione di un significato condiviso tra le élite europee in merito all'impresa cooperativa, ai suoi fini e agli elementi caratterizzanti rispetto alle società private e alle istituzioni filantropiche o pubbliche. In corrispondenza con la costruzione del mito di Rochdale, infatti, emerse un *corpus* di principi della cooperazione la cui paternità venne generalmente attribuita ai Probi Pionieri. Questo codice deontologico ebbe un contenuto variabile nel corso del tempo e sarebbe stato stabilizzato dall'*International Co-operative Alliance* (ICA) solo nel 1937 in sette regole fondamentali: adesione libera e volontaria; controllo democratico da parte dei soci; distribuzione dei profitti in proporzione alle transazioni di ciascuno; remunerazione limitata del capitale; neutralità politica e religiosa; commercio in contanti; promozione dell'educazione. Questa sorta di costituzione del movimento cooperativo, pur essendo stata regolarmente aggiornata sino ai giorni nostri, ha convenzionalmente preso il nome di "principi di Rochdale"[497]. In realtà, nel momento in cui Holyoake pubblicava *Self-Help by the People*, i Probi Pionieri non avevano prodotto alcun elenco di norme che illustrassero gli elementi fondamentali della loro impresa, eccetto alcune prescrizioni molto vaghe in occasione della conferenza cooperativa del 1855[498].

Sul finire degli anni Cinquanta dell'Ottocento, esistevano tuttavia nella cooperativa di Rochdale delle pratiche ormai consolidate. Alcune di queste derivavano dalle norme statutarie che governavano la società dal 1844: gli individui potevano associarsi liberamente alla società, se introdotti da due membri, approvati a maggioranza dall'assemblea e disposti a pagare la quota settimanale di tre *pence* fino al raggiungimento di una sterlina. Il criterio del *dividend on purchase* per la ripartizione degli utili era sancito dall'articolo 22 dello statuto originario, così come il limite alla remunerazione del capitale. L'articolo 26 stabiliva che tutte le merci dovessero essere pagate in contanti alla consegna, escludendo dunque la possibilità della vendita a credito. Nell'agosto 1845, inoltre, fu inserita la norma che sanciva l'eguale diritto di voto dei soci in assemblea, uno a testa a prescindere dalla quantità del capitale detenuto[499].

Queste scelte erano riconducibili a varie ragioni, legate al momento storico in cui era nata la società dei Probi Pionieri: come già evidenziato, le norme sulla democrazia interna e la limitata remunerazione del capitale prendevano le mosse dall'influenza cartista e dal dissenso verso il paternalismo degli azionisti di Harmony Hall. Il rifiuto della vendita a credito, invece, era forse dovuto alla lezione appresa dopo il fallimento della prima cooperativa locale nel decennio precedente, probabilmente entrata in crisi anche a causa degli eccessivi crediti accumulati verso la

---

pubblicazione di riviste politiche, incorrendo spesso nella censura. Condannato a quattordici mesi di carcere e all'espatrio per aver guidato la società segreta *Los Hijos del Pueblo*, si stabilì a Londra ed entrò nel Comitato Democratico Europeo di Mazzini, Ledru-Rollin e Kossuth. Rientrò in Spagna nel 1854, sull'onda delle rivolte che determinarono l'avvento al governo del generale progressista Baldomero Espartero, ma la speranza di Garrido in una vera svolta democratica fu presto delusa: candidatosi senza successo alle elezioni parlamentari di quell'anno, continuò a tramare negli anni successivi cercando addirittura di radunare una legione spagnola per l'impresa dei Mille. Fu nuovamente costretto all'esilio politico nel 1860 fino alla rivoluzione spagnola del 1868. Tornato ancora in patria, divenne parlamentare nel 1869-'73 e fu nominato intendente generale delle Filippine durante la brevissima parentesi repubblicana del 1873-'74. Nuovamente esule in Portogallo dopo il colpo di stato che pose fine alla repubblica, rientrò in Spagna solo nel 1879. Tra i suoi corrispondenti, oltre a Mazzini e Garibaldi, vi erano anche Blanc e lo stesso Talandier: Aja 1976; Martínez Pastor 1976. Anche tra le carte di Holyoake è presente una lettera di Garrido: NCA, GJH, n. 1465, *Garrido to Holyoake*, 1 gennaio 1863.

[497] Desroche 1980, 340–51; Fairbairn 1994, 24–38.

[498] "I. Che la società umana è un corpo composto da molti membri, i cui reali interessi sono identici. II. Che i veri lavoratori dovrebbero essere compagni tra loro. III. Che un principio di giustizia, non di egoismo, deve governare i nostri scambi": Holyoake 1858, 50–1.

[499] L'interesse sul capitale versato era inizialmente pari al 3,5%, poi aumentato al 5%: NCA, DGP/1/7/8, *Laws and Objects of the Rochdale Society of Equitable Pioneers*, 1844.

clientela. La scelta si era rivelata azzeccata: Mill, ad esempio, evidenziava come la vendita in pronti contanti avesse agevolato notevolmente lo sviluppo della società e la sua politica di mantenere prezzi favorevoli ai consumatori[500].

Il *dividend on purchase*, naturalmente, faceva parte delle peculiarità più note della cooperativa. Non a caso, la vulgata per la quale il dividendo sugli acquisti fosse stato inventato a Rochdale divenne parte integrante del mito dei Probi Pionieri, sulla scorta di un aneddoto secondo cui il fondatore Howarth avesse avuto una fulminante intuizione nel cuore della notte. Questa storia mai verificata, ma sempre più diffusa tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento[501], potrebbe in realtà nascondere una verità alternativa: già al Congresso di scienze sociali del 1860, Alexander Campbell rivelò di aver tenuto degli eventi pubblici a Rochdale un ventennio prima e che i Probi Pionieri avevano ottenuto da lui il suggerimento di adottare il *dividend on purchase*. Questa versione sembrava soddisfare anche Holyoake, che in una sua opera posteriore – il secondo volume della *History of Co-operation*, pubblicato nel 1879 – attribuiva a Howarth non il merito di aver inventato lo schema, ma di averlo adottato e sviluppato in un momento storico molto sfavorevole per la cooperazione[502].

Per quanto riguardava le finalità educative e la neutralità politico-religiosa, il percorso fu più tortuoso. L'educazione popolare si trovava tra gli obiettivi dei Probi Pionieri sin dall'inizio, ma le limitazioni legali non resero possibile la piena attuazione di questo scopo fino al 1853, quando fu stabilito di devolvere il 2,5% degli utili ad un apposito *Educational Fund*. Tuttavia, già dal 1850 erano state intraprese alcune azioni in tal senso, con il rilevamento della biblioteca del *Rochdale People's Institute* e l'istituzione di una scuola che rimase attiva fino al 1855. Negli stessi anni si impose anche il problema della neutralità, in corrispondenza con la veloce espansione della base sociale. Infatti, la crescente eterogeneità religiosa comportò dei conflitti nella cooperativa, il più rilevante dei quali verteva attorno al rifiuto di una parte dei nuovi soci di tenere aperti i locali della società la domenica, quando i Probi Pionieri erano soliti tenere assemblee e attività educative. Per questa ragione, il 4 febbraio 1850 fu stabilita una moratoria di sei mesi sull'ingresso di nuovi membri e soprattutto "che ogni socio abbia piena libertà di esprimere i suoi sentimenti su tutti gli argomenti, quando portati alle assemblee nel tempo e nella maniera appropriati, e che tutti gli argomenti siano legittimi quando appropriatamente proposti"[503].

Tuttavia, una prima enunciazione di questi principi comparve solo nell'almanacco dei Probi Pionieri del 1860, in una lista che includeva anche l'eguaglianza del diritto di voto tra uomini e donne, il dovere di informare frequentemente i soci sugli affari dell'impresa e l'impegno a vendere solo merci non adulterate e misurate in modo trasparente[504]. Il problema della qualità del cibo, peraltro, era strettamente connesso anche alla questione della *respectability*: consumare pane ottenuto con pura farina di grano, invece che cereali meno pregiati come l'avena, era uno dei

[500] Cole 1944, 8–9, 69–71; *Mill to John Plummer*, 13 settembre 1862, in Mill 1972, 794. Un rilievo simile emerse durante i lavori del Congresso di scienze sociali del 1860: Hastings 1861, 874. È possibile, tuttavia, che fino al 1857 si contravvenisse occasionalmente al divieto di vendere a credito. Tra le minute della società, infatti, una deliberazione datata 26 novembre 1857 stabiliva: "Che la pratica di dare credito sia interamente proibita in futuro". NCA, DGP/1/4/4, *Selection from the original minute books of the Rochdale Equitable Pioneers Society 1844-1882*, p. 13.

[501] Probabilmente, l'aneddoto fu reso noto in occasione del Congresso cooperativo britannico del 1892, tenutosi proprio a Rochdale: NCA, TWM/1/5/52, *Equalising of Profits. From Handbook of Co-operative Congress, Rochdale 1892*; International Co-operative Alliance 1934, 145–6. Sul punto si veda anche Cole 1944, 67–9.

[502] Hastings 1861, 874; Holyoake 1879, 34–8.

[503] NCA, DGP/1/4/4, *Selection from the original minute books of the Rochdale Equitable Pioneers Society 1844-1882*, p. 8; cfr. Holyoake 1858, 46, 49–50; Cole 1944, 72–4, 86.

[504] Fairbairn 1994, 20.

segnali più immediatamente tangibili di una condizione socio-economica decorosa[505]. Sebbene le forniture della cooperativa fossero acquistate inizialmente secondo un criterio di massimo risparmio, già nei primi anni di attività i Probi Pionieri decisero di garantire l'assenza di sofisticazioni nei propri prodotti. La scelta di investire sulla *Rochdale Corn Mill Society* era principalmente legata a questo scopo, sebbene l'accoglienza dei consumatori fu inaspettatamente ostile: abituati all'aspetto della farina adulterata, in un primo momento gli acquirenti mostrarono di non gradire il nuovo prodotto. Per quanto possa apparire paradossale, il caso di Rochdale non era affatto isolato. Holyoake, ad esempio, raccontava di un amico che aveva aperto un caffè a Londra con l'impegno di servire solo bevande non sofisticate, vedendosi costretto a chiudere a causa dell'accoglienza ostile da parte della clientela. Un aneddoto, questo, che restituisce adeguatamente le proporzioni del problema[506].

Ad ogni modo, i Probi Pionieri tennero fede al proprio impegno nel garantire la purezza degli alimenti. Il dibattito sui principi cooperativi si sarebbe ulteriormente intensificato negli anni Settanta dell'Ottocento, soprattutto per mano di personalità come Holyoake e Mill, fondendosi gradualmente con il tema che avrebbe dominato le discussioni dei cooperatori britannici nell'ultimo quarto di secolo, ossia se i dipendenti delle cooperative avessero diritto a ricevere una parte di utili come remunerazione del proprio lavoro[507]. Si trattava dell'evoluzione del *cleavage* tra due differenti espressioni della cooperazione, intesa rispettivamente come espressione organizzata degli interessi dei consumatori o dei produttori, già rintracciabile ai tempi dei *Christian Socialists*. Come tale, verrà approfondita ulteriormente in seguito.

Intanto, tramite il successo di *Self-Help by the People*, i Probi Pionieri avevano guadagnato un'autorevolezza internazionale di cui nessun'altra cooperativa aveva goduto sino ad allora. Nelle sue conferenze agli operai milanesi della primavera 1864, Luigi Luzzatti dedicò quasi un'intera lezione alla società di Rochdale, descritta come "un comune nel comune, una città nella città; che non ha d'uopo di gendarmi, di codici, di carceri, ma che fiorisce e prospera colla legge onnipotente dell'amore"[508]. Contemporaneamente germinava una notevole produzione di opere volte all'educazione popolare che disseminavano la storia, gli aneddoti e i principi dei Probi Pionieri. In breve, Rochdale divenne un simbolo attraverso cui veicolare l'*ethos* della cooperazione, il nodo centrale di un processo di elaborazione collettiva dell'identità che passava attraverso un numero indefinito di attori. Dal discorso di Holmes al Congresso di scienze sociali del 1857, ad esempio, venne tratto un sommario di tredici punti che riassumeva i requisiti fondamentali per la buona riuscita di un'impresa cooperativa, riportato per esteso da Holyoake nell'ultimo capitolo di *Self-Help by the People*. Due anni dopo, i Probi Pionieri pubblicarono sull'almanacco della società una lista di "consigli alle nuove società" composta di altrettanti punti, con numerose analogie rispetto a quella di Holmes. Dunque, grazie alla notorietà internazionale della cooperativa, la lista venne in breve tempo tradotta e diffusa anche in altre lingue[509].

L'elenco dei tredici punti rifletteva una crescente maturità imprenditoriale nel movimento cooperativo, corroborata dall'osservazione dei numerosi fallimenti avvenuti nel corso dei decenni. I consigli consistevano nel registrare legalmente le società e punire le frodi con l'espulsione

[505] In proposito, si veda il *case study* della classe operaia di York analizzato da Masters 2010, 62–9.
[506] Holyoake 1858, 31–2. Le difficoltà dei Probi Pionieri nella vendita della farina non adulterate furono registrate già da Lloyd Jones nel 1851: Millbank e Shorter 1851, 141.
[507] Fairbairn 1994, 21–4.
[508] Luzzatti 1930, 168.
[509] Holyoake 1858, 70; Viganò 1863a, 33–4; Cole e Filson 1965, 429–30.

immediata. Nella gestione delle forniture, acquistare le merci al produttore e venderle al consumatore finale a pronti contanti, per massimizzare gli utili. In assemblea, tollerare la diversità di opinioni e rispettare la volontà della maggioranza. Nella scelta dei dirigenti, non badare al prestigio sociale dei candidati, privilegiando invece quanti possedessero capacità commerciali ed esperienza pregressa. In merito alla tenuta dei conti, affidarsi a revisori di fiducia e adottare l'uso dei bilanci trimestrali. Più in generale, si consigliava di non delegare agli amministratori qualunque decisione che comportasse importanti oneri per la società. Tra le pratiche sconsigliate, è facile ritrovare i medesime comportamenti che avevano condotto alla fine molte delle società legate ai *Christian Socialists* e numerose cooperative del Quarantotto francese.

In maniera simile, vennero spesso attribuiti ai Probi Pionieri anche due testi di educazione popolare che godettero di un'ampia circolazione negli anni Sessanta dell'Ottocento, al punto da essere distribuiti e talvolta persino messi in scena negli eventi sociali delle cooperative britanniche. Si trattava dei "dialoghi tra Betty e Mary", in realtà probabilmente stesi da un tale Nelson Booth, scrittore di testi popolari di educazione cooperativa negli stessi anni[510]. Il loro contenuto riflette chiaramente le principali preoccupazioni e le ambizioni dei ceti popolari in Gran Bretagna, incarnate dalla contrapposizione tra Mary – socia di una cooperativa di consumo insieme al marito – e l'amica Betty, che si rifornisce presso un negoziante. Tra gli scambi dei personaggi aleggia continuamente lo spettro dell'alcolismo, il cui legame con la precarietà economica appare estremamente chiaro nelle parole di Betty:

> […] Io desidero di poter arrivare ad uno stato migliore, giacché il mio povero marito lavora troppo duramente: e siccome non abbiamo in casa le cose come dovrebbero essere, così egli comincia a bere un poco, e sopratutto io non vorrei che diventasse un ubbriacone [sic!][511].

In queste parole emerge con evidenza la relazione tra le ristrettezze materiali, la conseguente impossibilità di garantire un *ménage* accogliente tra le mura domestiche e la preferenza maschile per il consumo di alcolici in osteria, percepito dalle mogli come il preludio della dissoluzione della vita familiare. Questa spirale, peraltro, costituiva una delle principali preoccupazioni dei conservatori sul versante della moralizzazione dei ceti popolari. I dialoghi tra Betty e Mary rivelano, tramite il personaggio di quest'ultima, quali fossero le promesse della cooperazione di fronte a tali pericoli: beni di consumo più abbondanti e di migliore qualità, la certezza che i mariti non avrebbero più bevuto alcol al di fuori della propria casa e soprattutto una crescita del reddito familiare pari a quella di "un salario e qualche volta due salarii di due figli un po' adulti"[512], dovuta ai dividendi sugli acquisti e agli interessi sulle azioni della cooperativa.

Malgrado la storiografia non abbia prestato particolare attenzione alle forme di divulgazione popolare germinate all'interno del movimento cooperativo, tali dialoghi costituiscono forme espressive di grande interesse in merito alle quali è possibile offrire diversi livelli di lettura. Prima di tutto, le parole di Mary rimandavano implicitamente al problema della *life-cycle poverty*, ossia al fatto che la nascita e l'infanzia dei figli rappresentavano uno dei momenti di maggiore vulnerabilità

[510] The Co-operator 1869a; 1869b. A riportare il nome di Nelson Booth fu nel 1867 il giornale cooperativo franco-belga *Le Travailleur Associé*, che ripubblicò i dialoghi secondo la traduzione francese di Viganò. Booth, autore di opere simili come *How Bob Became a Co-operator* ed *Experiences as Co-operators*, entrambe nel catalogo del *Central Co-operative Board* britannico già nel 1872, sembra essere in effetti del tutto plausibile: Booth 1867a; 1867b; Nuttall 1872. Il catalogo è situato sulla copertina posteriore del libro di Nuttall.
[511] La citazione riporta la traduzione in italiano del dialogo, effettuata anch'essa da Viganò in Viganò 1868, 38.
[512] Viganò 1868, 45.

economica per le famiglie di estrazione popolare, a causa dell'aumento delle spese e del frequente abbandono dell'impiego da parte delle donne. L'ingresso dei figli sul mercato del lavoro rappresentava proprio l'agognata fine di questo periodo critico per le finanze domestiche[513]. Qualunque individuo della *working class*, dunque, sarebbe stato ineludibilmente attratto dalla prospettiva di ottenere tale vantaggio anche in assenza di prole in età da lavoro.

In secondo luogo, la scelta di costruire il dialogo su due personaggi femminili rifletteva l'importanza per la cooperazione di consumo di ottenere il supporto delle donne, alle quali generalmente spettava il compito di acquistare i prodotti di uso quotidiano per le proprie famiglie. Non a caso, secondo quanto riportato da Holyoake, già nel 1843 l'allora *social missionary* mise in guardia gli uomini di Rochdale: "Avrete qualche problema a casa perché forse le vostre mogli preferiranno andare ai vecchi negozi, non sapendo che il credito sta avanzando e il debito è la malattia che si contrae"[514].

Infine, i dialoghi tra Betty e Mary presentano una netta somiglianza con un altro famoso brano diffuso dagli owenisti già negli anni Trenta dell'Ottocento, riportato da Holyoake nella sua *History of Co-operation*, i cui protagonisti portavano i *nomina loquentes* di Tom Seekout e Jack Tellall. Anche in questo caso, il dialogo si sviluppava sulla contrapposizione tra il primo, un "malandato decadente che indossava calzoni e calze con buchi, fumava una pipa, aveva un cappello rovinato ed era molto magro" e il secondo, descritto come "un individuo sorridente, dallo sguardo sereno, in buona salute e con baffi folti", vestito da capo a piedi con degli abiti decorosi provenienti dal negozio cooperativo di cui faceva parte. I temi dell'abuso di alcolici e della *respectability* emergevano qui in un nesso ancora più lampante, poiché il dialogo vedeva Tom uscire fuori da una *public house* collocata proprio di fronte alla cooperativa, dalla quale invece Jack si dirigeva verso la chiesa vicina. Incontratisi casualmente lungo la strada, Tom si lamentava della sua pancia ossuta "come il levriero di un signorotto" e dei suoi gomiti rattoppati, impresentabili nemmeno al sacrestano. Prevedibilmente, l'amico rispondeva spiegando come la cooperazione avrebbe risolto tutti quei problemi[515].

Sebbene il rifiuto del commercio di bevande alcoliche non figurasse nelle enumerazioni dei principi cooperativi che comparvero dagli anni Sessanta dell'Ottocento, molte società seguivano di fatto questa prescrizione – a partire dai Probi Pionieri, influenzata sin dalla nascita anche dal movimento *teetotaller*. Quando, nel 1861, la *Peterborough Co-operative Society* discusse se cominciare a vendere la birra, sul *Co-operator* – organo dei cooperatori di Manchester – si sollevarono voci di protesta contro la "bevanda demoniaca", accusata di essere il più grande ostacolo per la propagazione del movimento cooperativo tra i lavoratori britannici[516].

La cooperazione di consumo, dunque, si presentava ai ceti subalterni come una fondamentale leva di ascesa sociale, alle élite come un efficace strumento di pedagogia popolare. Di conseguenza, il crescente materiale pubblicistico a disposizione sul tema giocò un ruolo determinante nella diffusione di questa tipologia di società, a partire da *Self-Help by the People*, utilizzato da numerosi aspiranti cooperatori alla stregua di un manuale pratico per costituire nuove imprese sul modello di Rochdale. L'esperienza di alcuni lavoratori gallesi, fondatori di una società di consumo a Merthyr Tydvil, fornisce una preziosa testimonianza dal basso su come avvenisse concretamente questa trasmissione di conoscenze:

[513] Rowntree 1901; Anderson 1971; Mandler 1990; Bradshaw e Sainsbury 2000; Freeman 2011.
[514] Holyoake 1879, 19.
[515] Holyoake 1875, 137–9.
[516] Young England 1861; Smith 1861.

Credo fosse nel mese di ottobre del 1857 che un gruppo di amici si riunì nella *Ivybush Room* per discutere della proposta di istituire un negozio di provviste per le classi lavoratrici di questa città. Si decise quindi di crearne uno, con l'accordo che ogni membro dovesse versare tre *pence* a settimana per contribuire. Di conseguenza, tenevamo le nostre riunioni settimanali nella *Temperance Hall* per iscrivere i membri e studiare i principi della cooperazione. Chiedemmo e ottenemmo le regole del *Rochdale Store* e anche *"Self-Help"*, scritto dal signor Holyoake. Redigemmo un estratto delle regole basate sui principi di Rochdale e le facemmo stampare in inglese e gallese. Il 12 maggio 1858, aprimmo il nostro negozio in una piccola abitazione, a un affitto di otto scellini al mese. Ma non credo che ci fosse una persona né a Rochdale né in questa città che avrebbe potuto portare via il nostro stock in una carriola. Avevamo cinque sacchi di farina, una botte di burro, circa cento pezzi di formaggio, mezzo baule di tè, mezzo barile di zucchero, una dozzina di libbre di candele e una varietà di altri articoli. Avevamo acquistato una licenza per vendere tè, tabacco, *snuff* [tabacco da fiuto], pepe e aceto prima di aprire il nostro piccolo negozio. In quel periodo eravamo circa sessanta membri e il nostro capitale sottoscritto ammontava a circa 100 sterline. Alcuni dei nostri membri pagarono 5 sterline, altri 1, 2, 3 e 4 sterline, ma la maggioranza era molto al di sotto di una sterlina. Potete star certi che abbiamo avuto molte difficoltà da affrontare: il calore del sole nel nostro piccolo negozio faceva sciogliere il burro e rendeva gli altri articoli poco attraenti. Abbiamo subìto una grave perdita con il formaggio e con altre merci. Alla fine di due mesi abbiamo fatto un inventario e invece di registrare una perdita, come ci aspettavamo, abbiamo distribuito un dividendo di 7 *pence* per sterlina. Ci siamo quindi trasferiti in un negozio più grande, pagando un affitto di 12 sterline all'anno. Nel trimestre successivo abbiamo guadagnato 1 scellino per sterlina, nel terzo trimestre abbiamo guadagnato 1 scellino e 4 *pence* e mezzo per sterlina. Ora stiamo procedendo con ottime prospettive, ci siamo assicurati per 300 sterline e le nostre entrate settimanali superano le 50 sterline[517].

In questo brano ricorrono alcuni degli elementi fondamentali sottolineati in precedenza: l'influsso *teetotaller*, evidente nella scelta della *Temperance Hall* come luogo di riunione, l'utilizzo dello scritto di Holyoake come un manuale per apprendere la cooperazione e la decisione di plasmare la nuova società sul modello organizzativo di Rochdale. Inoltre, il fatto che quei lavoratori gallesi avessero di propria iniziativa steso una sintesi delle regole dei Probi Pionieri per poi diffonderla nel proprio territorio, suggerisce come l'elaborazione dei "principi di Rochdale" fosse stata originata dal basso. Anzi, è lecito ipotizzare che la prima enunciazione "ufficiale" comparsa nell'almanacco del 1860 fosse dovuta alle molteplici richieste di materiale informativo giunte già allora alla società, nonché alle visite effettuate a Rochdale da cooperatori e studiosi per conoscere direttamente la cooperativa. Già al Congresso di scienze sociali del 1860, svariati membri della NAPSS affermarono di essersi recati nel paese del Lancashire a questo scopo. Due anni dopo fu la volta di Fernando Garrido e di Eduard Pfeiffer. Quest'ultimo, in seguito, riferì dei Probi Pionieri nel suo saggio *Ueber Genossenschaftswesen*. Proprio nel 1862 la cooperativa si dotò di un libro dei visitatori, sulla scia della crescente notorietà[518].

Possiamo osservare come la diffusione dei principi cooperativi attingesse largamente a linguaggi e pratiche di derivazione religiosa. Come ha appurato la storiografia, non si trattava certamente di un fenomeno limitato alla cooperazione: nell'Ottocento e all'inizio del Novecento, qualunque movimento d'opinione volto a raggiungere le masse popolari utilizzava ampiamente retoriche e stili comunicativi mutuati dalla religione. Per esempio, la propaganda socialista

[517] Reasoner Gazette 1860, 9.
[518] Hastings 1861, 755, 874; Pfeiffer 1863, 73–96, 129, 145; Hasselmann 1971, 299. Il libro dei visitatori è attualmente conservato presso il *Rochdale Pioneers Museum*, situato nella storica sede di Toad Lane. Dal documento risulta che Garrido visitò i Probi Pionieri l'8 settembre 1862, Pfeiffer il 22 settembre: RPM, *Visitors Book 1862-1925*, p. 1.

trasformò il culto dei martiri nella commemorazione di leader defunti e militanti caduti per atti di violenza politica[519].

Nel caso del movimento cooperativo, possiamo identificare numerosi indizi dello stesso processo. Anzitutto, la diffusione dei dialoghi popolari rifletteva lo stile comunicativo dei catechismi: nati in ambito religioso durante la prima età moderna, essi erano caratterizzati da una struttura dialogica composta da personaggi che si scambiavano domande e risposte, volta a trasmettere al lettore dogmi religiosi e precetti morali in maniera semplice e immediata. Nel Settecento iniziò un processo di secolarizzazione di questo stile letterario, prima durante l'Illuminismo e poi con la Rivoluzione francese, che condusse alla comparsa di catechismi filosofici e politici[520]. Prodotti culturali come i dialoghi di Betty e Mary o, ancor prima, quello di Tom Seekout e Jack Tellall, rientravano pienamente in questo filone letterario, a tal punto da poter essere definiti dei veri e propri catechismi cooperativi.

In secondo luogo, il grande afflusso di visitatori da ogni parte della Gran Bretagna e dell'Europa a Rochdale non può che richiamare alla mente la pratica dei pellegrinaggi. Infatti, se da un lato le visite ai Probi Pionieri avevano lo scopo pratico di agevolare la diffusione di conoscenze pratiche sul modello imprenditoriale di cui essi erano divenuti la più celebre rappresentazione, questi viaggi avevano anche un versante simbolico, che consisteva nel rendere omaggio a quello che era ormai diventato il mito fondativo del movimento cooperativo. In questo senso, va presa sul serio l'affermazione di Holyoake al Congresso di scienze sociali del 1864, durante il quale egli definì Rochdale "la Mecca della cooperazione"[521]. L'influenza dei linguaggi e delle pratiche religiose nella cultura cooperativa è inoltre attestata dalle iniziative di educazione popolare che spesso, a livello locale, costituivano il nerbo delle attività delle imprese cooperative a favore dei propri soci. Com'era consueto nell'Ottocento per le istituzioni impegnate nell'istruzione degli adulti, le cooperative facevano ricorso a un discorso pedagogico simile a quello religioso per instillare nei soci sia saperi tecnici e pratici, sia nozioni morali su come tenere a bada gli istinti egoistici e assecondare comportamenti di mutuo aiuto che agevolassero la cooperazione[522].

Sotto questa prospettiva, lo studio della cultura popolare cooperativa è un terreno ancora da dissodare[523]. Se da un lato l'emulazione religiosa era un tratto tipico di numerosi movimenti sociali e politici del tempo, non si può ignorare che tra i cooperatori fosse ben radicato una sorta di zelo missionario verso la diffusione dei principi e delle pratiche cooperative. D'altronde, già l'owenismo si proponeva di costituire una religione razionale la cui predicazione fosse affidata a *social missionaries*, alcuni dei quali sarebbero poi divenuti figure di rilievo del movimento cooperativo internazionale, primo tra tutti Holyoake.

Questo tratto identitario lasciò un'impronta molto profonda sul movimento, specie in Europa, se ancora nel 1936 l'inchiesta del governo americano sul movimento cooperativo europeo riscontrava nei cooperatori una dedizione religiosa alla cooperazione: "Molti leader cooperativi inglesi – commentava uno degli estensori dell'inchiesta – sono […] francamente e profondamente interessati alla creazione di un *cooperative commonwealth* nel quale l'impresa privata non avrà posto"[524]. L'idea del *Cooperative commonwealth*, ossia di una transizione graduale e pacifica ad un

[519] Cfr. Bayly 2004, 310–1; Verbruggen 2010; De Spiegeleer 2014; Strube 2016.
[520] Kirsch 2018.
[521] Holyoake 1865, 618.
[522] Jackson 2016, 47.
[523] Per quanto riguarda la cooperazione britannica, un'eccezione è rappresentata da Gurney 1996.
[524] Cit. in Hilson 2017, 77.

sistema economico egemonizzato dalla cooperazione, era condivisa da numerosi cooperatori nel resto d'Europa, al punto che il medesimo concetto sarebbe stato assimilato tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento in Francia e in Italia attraverso espressioni analoghe, come *République coopérative* e "cooperazione integrale"[525].

Un'ulteriore rielaborazione delle forme di religiosità popolare all'interno del movimento cooperativo consisteva nell'emulazione del culto delle reliquie e di oggetti sacralizzati. Come abbiamo osservato, l'esposizione di bandiere e ricevute di sottoscrizioni popolari ebbe un'importante funzione nel rinsaldare il legame tra i cooperatori britannici e quelli italiani, specie se uniti dalla medesima militanza politica radicale e democratica. Le manifestazioni di devozione ai maestri della cooperazione valicavano la dimensione pubblica e penetravano spesso nella sfera privata dei cooperatori stessi. Quando Robert Owen morì nel 1858, per curiosa coincidenza nello stesso anno in cui nasceva il mito di Rochdale attraverso *Self-Help by the People*, il figlio spedì a Holyoake una ciocca di capelli del grande riformatore sociale, ancora oggi accuratamente conservata nel suo archivio personale[526].

Ma l'importanza simbolica degli oggetti tra i cooperatori trascendeva la dimensione politica e ideologica: attraverso la storiografia, ad esempio, sappiamo che numerose cooperative di consumo strutturate sul modello Rochdale erano solite consegnare dei gettoni metallici o dei voucher ai clienti per registrare l'ammontare dei loro acquisti. In questo modo, era più facile calcolare il dividendo che spettava a ciascun cliente, proporzionale al numero di gettoni o talloncini consegnati. I *"Dividend days"*, ossia i giorni designati per la riscossione dei dividendi, erano molto attesi dai soci perché le somme ricevute costituivano un prezioso aiuto economico per le spese delle famiglie, come pagare le parcelle mediche, le rette scolastiche, comprare animali da cortile o addirittura concedersi la possibilità di una gita al mare[527].

Sarebbero auspicabili ulteriori indagini per comprendere l'importanza delle culture materiali nella costruzione dell'identità del movimento cooperativo[528]: la circolazione dei catechismi, i viaggi a Rochdale e la conservazione di oggetti svolsero una funzione rilevante nel fortificare il mito dei Probi Pionieri. L'ICA stessa, nel periodo tra le due guerre mondiali, constatò la potenza di Rochdale come tratto identificativo della cooperazione a livello globale: nonostante la grande eterogeneità delle pratiche cooperative nel mondo, i Probi Pionieri emanavano ancora un'aura mistica e un "fascino religioso" tra i cooperatori di ogni nazione[529]. Gli effetti di questo impegno commemorativo si possono riscontrare ancora oggi nelle attività del *Co-operative Heritage Trust*, la fondazione che gestisce gli archivi del movimento cooperativo britannico e il museo dei Probi Pionieri nella storica sede di Toad Lane[530].

Tuttavia, se per un verso già negli anni Sessanta dell'Ottocento emerse una rete di cooperatori che in Gran Bretagna e nell'Europa continentale si sforzarono di definire e attuare i principi di Rochdale, non sempre i risultati concreti di questo impegno furono soddisfacenti. Decine di società nacquero in modo simile negli stessi anni, dapprima in Gran Bretagna e poi all'estero, man mano che cresceva la disponibilità di documentazione sulla società di Rochdale in lingue straniere. Alcune di esse avrebbero avuto un successo duraturo. Nella Catalogna, la lettura di

[525] Cfr. Zavaroni 1979; Draperi 2012.
[526] NCA, GJH, *Envelope from Robert D. Owen to Holyoake*, n. 1054, 1° dicembre 1858.
[527] Patmore e Balnave 2018, 5.
[528] Un buon modello di riferimento può essere il recente lavoro curato da Carlotta Sorba ed Enrico Francia sulle culture materiali nella militanza politica ottocentesca: Francia e Sorba 2021.
[529] Hilson 2011, 211.
[530] *Co-operative Heritage Trust*, co-operativeheritage.coop. Consultato il 5 dicembre 2023.

Garrido ispirò la nascita delle prime cooperative di consumo spagnole, tra cui la *Econòmica Palafrugellenca* di Girona, fondata nel 1865 e rimasta attiva fino alla fine del Novecento[531]. In altri casi, furono gli autori stessi delle pubblicazioni su Rochdale ad avviare imprese della stessa tipologia, nei rispettivi paesi d'origine. Poggiava su queste basi la cooperativa che Pfeiffer fondò a Stoccarda nel 1864, padrona di casa del Congresso tedesco delle società operaie liberal-democratiche tenuto l'anno seguente. Come si vedrà, questo evento sarebbe stato un importante momento d'incontro tra cooperatori di diversi paesi. Nel 1867, proprio su iniziativa di Pfeiffer, la città del Württemberg divenne addirittura la sede di una federazione tra le cooperative di consumo, la *Verband Deutscher Konsumvereine*, che cinque anni dopo si sarebbe federata all'*Allgemeiner Verband* divenendo un punto di riferimento per il movimento cooperativo della Germania meridionale[532].

In altri contesti, come la Francia e l'Italia, la formula imprenditoriale dei Probi Pionieri faticò molto ad affermarsi. Nel 1864, Talandier fondò a Parigi la prima società rochdaliana francese, l'*Association Générale d'Approvisionnement et de Consommation*, insieme a Garrido e altri militanti radicali con cui era in contatto, ma sopravvisse solo alcuni anni e non riuscì ad imporsi come un modello da emulare nella classe operaia parigina[533]. Ancora prima, nel 1859, l'italiano Enrico Cernuschi aveva aperto nella capitale francese una macelleria amministrata secondo il principio del *dividend on purchase*. Non si trattava di una cooperativa a tutti gli effetti, poiché il capitale era stato fornito da un finanziatore esterno – probabilmente l'aristocratico milanese Filippo Ala Ponzone – ed era Cernuschi ad occuparsi della gestione, mentre i clienti avevano soltanto diritto alla loro quota di utili in proporzione agli acquisti. Sul piano delle capacità amministrative, il fondatore della società era tutt'altro che uno sprovveduto: ex dirigente del *Crédit Mobilier*, l'interesse di Cernuschi per la cooperazione derivava dai suoi trascorsi politici mazziniani, dai quali si era distaccato dopo aver preso parte ai fallimenti del Quarantotto lombardo e della Repubblica Romana. Eppure, gli ostacoli incontrati dalla nuova impresa furono tali da spingerlo ad esclamare, ad alcuni anni di distanza:

> Conosco da vicino le grandi operazioni bancarie; so calcolare gli interessi, gli ammortamenti, le rate, le emissioni; so gestire un prestito statale, ebbene, dichiaro che è necessaria la stessa capacità, prudenza, intelligenza, abilità nel combinare le cose e *savoir-vivre* per essere un macellaio quanto per essere un grande finanziere[534].

Il banchiere, infatti, trovò la gestione del *dividend on purchase* inutilmente complessa rispetto all'alternativa di praticare semplicemente prezzi al dettaglio più bassi. Inoltre, tale dispositivo comportava un aumento delle spese di amministrazione in un settore, quello della carne, già caratterizzato da elevati costi di produzione. Secondo Cernuschi, gestire una macelleria in forma cooperativa era praticamente impossibile senza andare in perdita: l'unico modo per riuscirvi consisteva nel trattare anche altre merci per riequilibrare il passivo. Per di più, i suoi clienti rimasero delusi dal modesto ammontare del primo dividendo, pari al 2,5% degli acquisti effettuati. In breve, i tre punti vendita della macelleria accumularono un ingente passivo, determinando la

[531] Juanola i Boera 1990; Charterina 2011; Medina-Albaladejo 2017, 330–1.
[532] Hasselmann 1953; Schmierer 1970, 84–109; Furlough e Strikwerda 1999, 275.
[533] Talandier, Alfred, *Le Maitron – Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, maitron.fr. Consultato il 5 luglio 2023; Francisco Medina-Albaladejo, infatti, afferma che Garrido partecipò ad una cooperativa di consumo a Parigi nel 1864. È altamente probabile, dunque, che si trattasse della medesima: Medina-Albaladejo 2017, 330.
[534] Cernuschi 1866, 18.

liquidazione della società nel 1861. Cernuschi, che nel fallimento subì un danno di oltre centomila franchi, dovette riconsiderare la sua fiducia nei confronti della cooperazione e riferì la sua esperienza in un saggio dall'eloquente titolo *Illusions des sociétés coopératives*[535]. In Francia, le cooperative di consumo sul modello Rochdale si sarebbero affermate solo nell'ultimo ventennio dell'Ottocento grazie ad alcuni cooperatori in stretto contatto con il contesto britannico, che avrebbero contribuito in modo determinante alla nascita dell'ICA.

Sebbene il disincanto di Cernuschi spinse svariate personalità coeve e una parte della storiografia a considerarlo un avversario *tout court* della cooperazione, è stato evidenziato che in realtà gli strali del banchiere italiano si rivolgevano soprattutto a una certa declinazione utopistica dell'impresa cooperativa come contrapposta alle leggi del mercato, piuttosto evidente nell'approccio dei socialisti francesi. Tuttavia, questo punto era argomento di dibattito anche in Gran Bretagna: al Congresso di scienze sociali del 1863, Fawcett si spinse ad affermare che la principale ragione del successo di Rochdale consisteva nell'aver smesso di considerare la cooperazione e la competizione come principi contrastanti. Un'affermazione decisamente azzardata, tanto che Holyoake gli fece notare come invece i Probi Pionieri fossero in origine "'infetti' dal comunismo" e intendessero "ridisegnare la società"[536]. Eppure, questa interpretazione strumentale del mito di Rochdale evidenziava il progressivo fortificarsi di una scuola che vedeva nella cooperazione uno strumento da utilizzare entro i confini della società presente, avvalendosi delle leggi dell'economia politica. Cernuschi non era distante da un'interpretazione simile – e questo spiegherebbe perché, secondo la testimonianza dell'amico Viganò, il finanziere italiano avesse continuato a detenere quote in svariate cooperative anche dopo la rovinosa esperienza personale[537].

A sua volta, anche Viganò cercò di emulare i Probi Pionieri in Italia. Per quanto possa apparire paradossale, la sua vicenda mostra come, in alcuni casi, persino i fallimenti contribuissero a diffondere il modello Rochdale. Nel 1863, all'interno del suo saggio *Banche popolari*, Viganò tradusse un saggio sulla cooperazione scritto da William Chambers, giornalista scozzese aderente alla NAPSS. Molto attivo sul piano della divulgazione popolare, Chambers aveva ricavato il suo libello da una serie di conferenze tenute a Edimburgo, Glasgow e Paisley nel 1860, includendovi al suo interno numerose informazioni sui Probi Pionieri. Come Pfeiffer e Talandier, anche Viganò unì l'impegno nel disseminare le conoscenze sui principi di Rochdale con il proposito di replicare la medesima esperienza nel proprio paese. Durante gli anni Sessanta dell'Ottocento si dedicò a tradurre in italiano e francese alcuni dei più riusciti testi britannici di educazione popolare sull'argomento, come il già citato libro di Chambers e i dialoghi tra Betty e Mary[538]. In breve tempo, Viganò passò dalle parole ai fatti, designando la città di Como per divenire la "Rochdale dell'Italia"[539]. La località lombarda presentava suggestive analogie con l'ormai famoso borgo del Lancashire: anche qui il settore tessile giocava un ruolo cardine nell'economia locale, per via della produzione di seta. Per di più, come nella Rochdale di vent'anni prima, all'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento il comparto serico comasco si trovava in una difficile congiuntura[540].

[535] Franco Della Peruta, *Cernuschi Enrico*, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it. Consultato l'11 luglio 2023; Cernuschi 1866.
[536] Hastings 1864, 753–6.
[537] Viganò 1870, 66; Bruni 2004.
[538] Chambers 1860; Viganò 1863b, 270–302; 1865a; 1866.
[539] Viganò 1870, 5, 8.
[540] A causa di un'epidemia di pebrina, una malattia che causa l'atrofia del baco da seta, i raccolti del 1863 e del 1864 furono particolarmente scarsi. La ripresa della produzione locale avvenne intorno al 1867. Tuttavia, i salari delle

Inoltre, la città vantava buone credenziali per lo sviluppo della cooperazione di consumo, poiché nel 1861 vi era stata fondata una cosiddetta "Associazione di Previdenza" ad uso dei membri delle società operaie locali, sul calco dell'Associazione Generale Operaia di Torino: si trattava della prima cooperativa di questo genere in Lombardia[541].

Reduce da un viaggio a Londra nel quale corroborò le proprie conoscenze sui Probi Pionieri, nell'autunno 1864 Viganò era stato nominato dirigente dell'Associazione di Previdenza. Come Luzzatti a Milano, venne invitato dal prefetto a tenere delle lezioni alla società di mutuo soccorso tra i tessitori di Como, esortandoli a trasformare il magazzino alimentare in una vera e propria cooperativa di consumo sul modello britannico. Le argomentazioni di Viganò erano persuasive: come emerge dai suoi scritti divulgativi di quegli anni, l'economista si spinse a descrivere la cooperazione come "il vero milione dell'operaio", l'inaugurazione di una "era novella" che avrebbe dischiuso a tutte le categorie di lavoratori, "anco le più misere", le porte di una "vera California" – riferendosi alla recente scoperta dei giacimenti d'oro nello stato americano che, negli anni Cinquanta dell'Ottocento, attrasse avventurieri in cerca di fortuna da ogni parte del mondo[542].

Le lezioni produssero l'effetto sperato. Su sollecitazione della base sociale del sodalizio di mutuo soccorso, l'Associazione di Previdenza confluì nella nuova "Società Cooperativa degli Operaj di Como", inaugurata nell'aprile 1865. Viganò aveva procurato ai tessitori comaschi gli statuti di Rochdale, prendendoli a modello per l'organizzazione della nascente impresa. I "Probi Pionieri di Como", come li soprannominò Viganò, aumentarono fino a raggiungere la quota di circa un migliaio di persone all'inizio del 1869[543]. Da quel momento, tuttavia, iniziò un rapido declino che si concluse con l'abbandono di duecento soci nei mesi successivi e la liquidazione della società nel novembre dello stesso anno[544].

Per quanto repentina, la crisi aveva radici profonde. In parte, dipendeva dalla diffidenza con cui la cooperativa venne accolta dalla borghesia comasca, anche quella di orientamento mazziniano e democratico che patrocinava il mutuo soccorso dei tessitori. Viganò, infatti, asseriva che gli organi di gestione della cooperativa dovessero essere costituiti da operai: una posizione evidentemente condivisa dalla base del sodalizio, ma avversata dalla dirigenza. Quest'ultima, infatti, accettò con riluttanza di far confluire l'Associazione di Previdenza nella nuova cooperativa solo dopo la prova di forza di un nucleo di lavoratori, che cominciarono con crescente successo a raccogliere adesioni per la cooperativa tramite versamenti di trenta centesimi ogni settimana – la versione italiana dei *threepence* versati dai Probi Pionieri[545].

Di conseguenza, questo conflitto latente venne trasferito all'interno della nuova impresa. Ciò rallentava i processi deliberativi, oltre all'ingombrante presenza di un comitato di sorveglianza composto da ben sette membri – Viganò aveva suggerito di limitarli a tre – che avevano diritto non solo a supervisionare l'operato degli amministratori, ma anche ad assistere alle assemblee dei soci. Ai problemi di natura interna bisognava poi aggiungere il regime fiscale sfavorevole, a sua volta dovuto alla mancanza di una legislazione specifica sulle società cooperative. A pesare era in particolar modo il dazio consumo riscosso a livello municipale, al quale si aggiunse nel 1869 la

---

maestranze seriche continuavano ad essere generalmente bassi in rapporto al costo della vita, al punto da venire spesso integrati con del lavoro agricolo: Caizzi 1977.

[541] Grigolato 1985, 92.

[542] Viganò 1863a; 1865b; 1868. Sulla corsa all'oro californiana si vedano Caughey 1975; Rohrbough 1997.

[543] Viganò stesso parla di "mille membri o capi di casa". Ciò suggerisce che, a differenza di quanto avveniva nelle cooperative britanniche, a Como l'affiliazione fosse esclusivamente maschile: Viganò 1867; 1870, 5–6.

[544] Viganò 1870, 12.

[545] Grigolato 1985, 113–4.

controversa tassa sul macinato appena introdotta dal secondo governo Menabrea per raggiungere il pareggio di bilancio. Secondo il conteggio di Viganò, la società dovette corrispondere al fisco nel corso della sua esistenza circa 76 mila lire, più 4 mila in spese legali, a fronte di un capitale versato di sole 22 mila lire[546].

L'impossibilità di fronteggiare tali costi comportò gravi conseguenze: a causa delle intricate regole sui calmieri municipali dei prezzi, la cooperativa si trovò costretta a commerciare il pane sottocosto e vietarne la vendita ai non soci per limitare le perdite. Anche il fondamentale principio rochdaliano di pagare a pronti contanti venne abbandonato, poiché per mancanza di liquidità l'impresa cominciò ad acquistare forniture a credito. Per di più, i costi fissi della società lievitarono sensibilmente a causa della prematura costruzione di uno stabilimento produttivo costituito da due mulini, tre forni, un pastificio e un magazzino: considerando anche lo spaccio alimentare e l'osteria della cooperativa, l'impresa impiegava circa trenta dipendenti[547].

Il vorace appetito di risorse attraverso cui finanziare la società spinse i "Probi Pionieri di Como" ad accogliere indiscriminatamente nuovi soci, prediligendo individui abbienti che tuttavia tendevano a schierarsi con l'opposizione borghese interna, imbrigliando ulteriormente l'amministrazione. Le scarse simpatie della classe dirigente locale per l'esperimento di Viganò non furono d'aiuto. Al contrario, in cambio di uno sconto fiscale, nel 1868 il comune di Como costrinse la cooperativa ad assumere l'appalto per la riscossione del dazio consumo. Un compito impopolare e gravoso, soprattutto dopo l'estensione della linea daziaria approvata dall'amministrazione locale nel 1866, che rendeva molto più difficile sorvegliare i traffici commerciali in entrata e uscita dalla città. Infine, fu proprio l'introduzione della tassa sul macinato a calare la scure sulla cooperativa, poiché l'insolvenza di quest'ultima spinse l'esattoria comunale a pignorarne i beni e costringerla alla liquidazione[548].

Come testimoniato da Viganò, nonostante il disastroso epilogo, la cooperativa di Como fornì un importante contributo alla diffusione del modello Rochdale in Italia e nella Svizzera meridionale. Una delle ragioni di ciò risiedeva proprio nell'impegno personale di Viganò, sul duplice piano della divulgazione letteraria e delle consulenze agli aspiranti cooperatori. Negli stessi anni dell'esperimento comasco, infatti, l'economista collaborò direttamente alla nascita di una società analoga nella vicina città di Lecco, oltre a svariate banche popolari nelle province lombarde[549]. Ancora una volta, la testimonianza di Viganò mostra come tali dinamiche di trasferimento delle conoscenze ricalcassero quanto accadeva contemporaneamente in Gran Bretagna:

> Il Cantone Ticino, la Sicilia, Torino e Siena, Piacenza e S. Pier di Arena [Sampierdarena, *NdA*], Castiglione Torinese ed il Veneto, Sizza e l'Italia Centrale, copiarono quasi alla lettera gli Statuti, i regolamenti, le formule amministrative della Società Cooperativa di Como.
>
> Municipii, Consorzi mutui, inviarono a Como dei Delegati per studiarvi la Cooperazione, e tutti partivano provvisti di documenti e di cognizioni che mettevano in pratica nel loro paese, tutti stupiti del modo con che gli Operai di Como sapevano governare interessi così complicati[550].

In effetti, sebbene una traduzione italiana di *Self-Help by the People* sarebbe comparsa solo nel 1892, l'interesse per i Probi Pionieri investì i riformatori sociali della penisola già negli anni

[546] Viganò 1870, 10–2.
[547] Viganò 1870, 5–35.
[548] Viganò 1870, 13–24.
[549] Grigolato 1985, 115.
[550] Viganò 1870, 6.

Sessanta dell'Ottocento[551]. Nel 1862, l'economista Luigi Cossa contattò direttamente Holyoake per chiedere ulteriori indicazioni bibliografiche sulla società di Rochdale[552]. Negli anni successivi, anche altre personalità emergenti nella cooperazione italiana emularono l'esempio dei Probi Pionieri. Mentre Viganò preparava la nascita della società di Como, Luzzatti e Zalli aprivano a Milano e Lodi delle cooperative di consumo sul modello britannico associate alle banche popolari cittadine. Nel 1866, a Firenze ne sorgeva una su iniziativa della Banca del Popolo di Alvisi. Intanto, come accaduto a Como, anche in altre località avveniva la conversione dei vecchi magazzini di previdenza in società rochdaliane[553]. Si trattava di un processo magmatico, di cui è difficile monitorare l'andamento sia per l'assenza di dati statistici accurati, sia per l'elevato ricambio tra società che nascevano e morivano nello stesso luogo, anche a distanza di pochi anni. Nel 1865, ad esempio, si contavano 58 cooperative di consumo nel paese, tra magazzini di previdenza e *stores* d'impronta britannica. Tuttavia, nel 1874 Viganò stesso riferiva come una delle cooperative meneghine – che aveva assunto il nome di "Probi Pionieri di Milano" – fosse fallita in breve tempo, mentre un'altra versava in declino. A Firenze non si faceva più menzione di Alvisi, ma risultava attiva una società annessa alla Fratellanza Artigiana guidata da Giuseppe Dolfi[554].

In ogni caso, i due modelli alternativi incarnati da Torino e Rochdale convissero ancora a lungo nello scenario italiano. Anche tra i fautori della cooperazione, fu a lungo argomento di dibattito se clamorosi fallimenti come quello di Como dipendessero dall'inapplicabilità del modello britannico al contesto italiano oppure, come sosteneva Viganò, a fattori estrinseci. Ancora nel 1885, la "Rivista della Beneficenza Pubblica" ospitò un confronto a distanza tra il saggista Aristide Ravà e il cooperatore Luigi Buffoli. Il primo, profondo conoscitore del mutualismo emiliano, sosteneva argomentazioni per certi versi simili a quelle di Cernuschi: la volatilità dei prezzi delle derrate rendeva complicata la gestione dei magazzini, spingendo gli amministratori delle cooperative a speculare sui prezzi al dettaglio per contenere il rischio di perdite. Inoltre, a Firenze e Bologna i consumatori erano rimasti delusi dallo scarso ammontare dei dividendi, al punto da abbandonare in breve tempo le società. Di conseguenza, Ravà considerava preferibile vendere le derrate al prezzo di costo, come a Torino, per rendere le cooperative più appetibili dei negozianti soprattutto nei contesti urbani, dove la concorrenza di questi ultimi era più accesa[555].

Buffoli, amministratore delle ferrovie milanesi e attivo nella cooperazione di consumo dal 1879, sottolineava invece le limitate prospettive di sviluppo dei magazzini di previdenza: dopo un quarto di secolo di attività, quello torinese vantava un volume d'affari di sole cinquantamila lire. Fuori dalla Gran Bretagna, il modello Rochdale era stato applicato con successo nel contesto svizzero e tedesco, come suggeriva la presenza di cooperative dalle dimensioni ragguardevoli a Ginevra e Breslavia. Secondo Buffoli, dunque, il fallimento dell'esperienza di Como dimostrava unicamente l'inadeguatezza del quadro normativo italiano[556].

Questa *querelle* si rifletteva anche sull'ambito delle pratiche. La prima statistica nazionale delle cooperative, risalente al 1889, avrebbe rivelato come solo il 10% delle società italiane commerciasse i propri generi al prezzo di mercato, mentre le altre continuavano a esercitare la

[551] Holyoake 1892. Nel 1881, Viganò curò un'edizione aggiornata e ampliata in francese: Holyoake 1881.
[552] NCA, GJH, n. 1439, *Luigi Cossa to Holyoake*, 22 agosto 1862.
[553] Civinini 1865, 5; Società Cooperativa di Consumo per il Popolo in Firenze 1866; Bazzoni 1868, 101–5.
[554] Viganò 1875, 53–61; Zamagni et al. 2004, 5–24; Battilani 2017, 593.
[555] Ravà 1885. Dei due autori si vedano anche Ravà 1873; Buffoli 1885a.
[556] Buffoli 1885b.

prassi autoctona della vendita al prezzo di costo[557]. Tuttavia, proprio nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento si sarebbe verificata la decisiva affermazione del modello Rochdale, attraverso l'apporto di categorie molto differenti dai ceti operai e artigiani su cui aveva poggiato l'esperienza di Como. Nel 1886, avvalendosi del supporto di Viganò, Buffoli costituì a Milano l'Unione Cooperativa, la cui base sociale era costituita dalla classe media impiegatizia. Tre anni dopo, sull'esempio di una cooperativa londinese tra il personale delle forze armate, la *Army and Navy Co-operative Society*, nacque a Roma l'Unione Militare[558].

Il rapido sviluppo delle due nuove società smentì lo scetticismo di Ravà: nel 1892, l'Unione Cooperativa disponeva di 400 dipendenti e operava in 24 differenti settori merceologici. L'Unione Militare, risanata nel 1891 dopo un avvio incerto, sarebbe giunta a possedere filiali in dieci città italiane alla fine del decennio. A questi esempi si aggiungeva quello ben più longevo di Sampierdarena, avviato nel 1864 dalla mazziniana Società Operaia Universale, che un ventennio dopo possedeva un magazzino centrale, nove rivendite, una macelleria, un mulino e un forno, i cui utili erano ripartiti tra 1.400 soci. La definitiva affermazione del modello Rochdale in Italia, per quanto tardiva, sarebbe stata simbolicamente sancita nel 1898 dalla riforma interna del Magazzino di Previdenza di Torino, per mezzo della quale la vendita al prezzo di costo venne abbandonata in favore del sistema britannico[559].

Questo successo fu dovuto a vari fattori. In parte, dal contesto legislativo via via più favorevole alla cooperazione: l'11 agosto 1870, con un tempismo che doveva suonare beffardo ai cooperatori di Como appena liquidati, le cooperative italiane vennero legalmente esentate dal pagamento del dazio consumo per i generi venduti ai soci e consumati nelle abitazioni private[560]. Una norma che spinse a lungo le società italiane a prediligere la vendita ai soli soci, in contraddizione con l'esempio dei Probi Pionieri, ma al tempo stesso permise un sensibile alleggerimento del carico fiscale. Inoltre, nel 1882 le società cooperative ottennero un primo embrionale riconoscimento nel Codice di Commercio[561].

Un'altra ragione era talvolta legata alle specificità delle categorie professionali su cui poggiavano tali imprese. Infatti, tanto il personale ferroviario – dalle cui file proveniva Buffoli – quanto quello militare disponevano di ampi spazi da adibire allo stoccaggio delle merci, comprimendo i relativi costi, mentre i soci godevano di un buon livello di tutela occupazionale. Sulla scorta di questa sicurezza, svariate cooperative di consumo tra ferrovieri contravvenivano regolarmente al divieto della vendita a credito, poiché le amministrazioni ferroviarie erano tenute a compensare eventuali debiti dei dipendenti attraverso trattenute salariali[562].

---

[557] Bodio 1889, 26.

[558] La *Army and Navy* nacque nel 1871, attraverso l'iniziativa di alcuni ufficiali dell'esercito britannico che si riunirono per acquistare casse di vino a prezzi d'ingrosso. Inizialmente, potevano diventarne membri solo gli ufficiali e le loro vedove. Negli anni Settanta dell'Ottocento, la cooperativa cominciò a trattare un'ampia varietà di merci: generi alimentari, abbigliamento, farmaci, armi. Fu aperto un ristorante per gli ufficiali di ritorno dalle missioni nei possedimenti coloniali e sorsero svariate filiali nei territori dell'impero. Tuttavia, l'ammissione dei nuovi soci venne sempre più osteggiata al fine di redistribuire gli utili all'interno di una compagine più ristretta. Si trattava di una dinamica presente anche in un'altra rilevante cooperativa britannica rivolta alla classe media impiegatizia, la *Civil Service Supply Associations*, che allontanò di fatto tali società dal movimento: Cole 1944, 122, 174; Graham 2008, 35. P. 35.

[559] Associazione Generale degli Operai d'ambo i sessi 1900, 70–1; Zangheri et al. 1987, 54; Battilani 2017, 592.

[560] Legge n. 5784, 11 agosto 1870, All. L, Art. 5. Tuttavia, la norma specificava come l'esenzione alle cooperative fosse valida "esclusivamente per scopi di beneficenza". Poiché le società rochdaliane vendevano a prezzi di mercato per ricavare degli utili, la formula si rivelò ambigua e fu la fonte di svariati contenziosi giudiziari: Rodino 1892, 90–1.

[561] Codice di commercio del 1882, tit. IX, sez. VII, artt. 219-228.

[562] Bodio 1889, 27.

Tuttavia, una variabile non meno importante era il progressivo consolidamento di una rete di esperti che, per mezzo delle proprie conoscenze, sostennero la diffusione delle esperienze cooperative di impronta rochdaliana. L'operato di Viganò a Como ispirò i cooperatori di Sampierdarena nelle fasi d'avvio della loro impresa, mentre in seguito – come abbiamo visto – Viganò stesso fu direttamente implicato nella nascita dell'Unione Cooperativa. Peraltro, le sorti della società milanese e dell'Unione Militare furono intimamente connesse per via del decisivo intervento di un altro dei massimi esponenti della cooperazione italiana: Luigi Luzzatti. Nel 1891, infatti, l'economista veneziano chiese a Buffoli di risanare i conti della cooperativa romana. L'ex amministratore ferroviario declinò in favore di un suo collaboratore, Lorenzo Ponti, vero artefice del decollo dell'Unione Militare sul finire dell'Ottocento. Un anno dopo aver assunto l'incarico, proprio Ponti curò la prima traduzione italiana di *Self-Help by the People*[563].

Anche a distanza di oltre trent'anni dalla sua prima edizione, dunque, l'opera di Holyoake si affermava ancora una volta come il vero simbolo della propagazione del modello Rochdale sul piano internazionale. Del resto, l'autore stesso stimava che solo nei primi anni dalla pubblicazione del libro, la sua diffusione contribuì alla nascita di trecento cooperative[564]. Come abbiamo osservato, prima del 1858 i Probi Pionieri erano già riusciti a ricavarsi un ruolo di primo piano nel movimento cooperativo britannico, occupando lo spazio lasciato vuoto dallo scioglimento dei *Christian Socialists*. A livello internazionale, la società di Rochdale non godeva ancora di uno status privilegiato, ma era considerata un interessante esempio di buona cooperazione al pari di altre esperienze come le vicine cooperative di Coventry e Leeds, la *Socété des Facteurs de Pianos* di Parigi o la prima *Volksbank* di Delitzsch.

In questo scenario irruppe *Self-Help by the People*, cogliendo un preciso momento in cui la cooperazione britannica versava in una sorta di crisi motivazionale di cui si possono scorgere vari segni. Nella prima pagina della sua opera sui Probi Pionieri, ad esempio, Holyoake traeva un bilancio non lusinghiero sull'eredità oweniana e dei *Christian Socialists*:

> Il problema dell'associazione è stato molte volte tentato tra la gente e tante volte è fallito di fatto. Mr. Robert Owen non ha compiuto la metà di quanto intendeva. I *Christian Socialists*, ispirati da eloquenti rettori e diretti da professori eccelsi, aiutati dalla mente dell'avvocato e dalla mente del mercante, e cosa non di poco conto, dalla stessa borsa di Fortunato [le ingenti risorse finanziarie, *NdA*[565]], hanno fatto un lavoro mediocre di associazione. Hanno appena tolto un dente al drago della competizione[566].

Poche settimane dopo la pubblicazione del libro, Mill scriveva a Frederick J. Furnivall, filosofo e co-fondatore del *London Working Men's College*:

> Il progresso apparentemente lento della Cooperazione non è scoraggiante. Non può progredire più rapidamente dell'intelligenza e dei sentimenti morali degli operai. L'interesse di ciascuno è infatti promosso al meglio dal bene di tutti, ma nessuna persona egoista lo saprà o lo crederà mai. È un bene che gli

[563] Nel 1890 un altro collaboratore di Buffoli, Davide Beltrami, aprì a Firenze una società analoga all'Unione Cooperativa: Zangheri et al. 1987, 53–67; Zamagni et al. 2004, 46–98; Bruno Anatra, *Buffoli, Luigi*, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it. Consultato il 19 luglio 2023.
[564] ALL, b. 181, fasc. 1, *Holyoake a Luzzatti*, gennaio 1894.
[565] L'espressione allude alla leggenda di Fortunato, un mendicante cui viene donata una borsa dalla quale è possibile trarre un'inesauribile quantità d'oro. Holyoake si riferiva chiaramente alle notevoli somme di denaro investite dai *Christian Socialists* nelle cooperative a loro legate.
[566] Holyoake 1858, 1.

esperimenti cooperativi siano tentati solo da coloro che sono in grado di fargli avere successo. Quelli che esistono sono gli strumenti di educazione popolare più preziosi. La storia di Rochdale è davvero gloriosa[567].

La percezione di un lento sviluppo della cooperazione britannica che emerge da queste fonti è un fatto significativo, poiché stride con i dati effettivi che rivelano una stabile crescita delle cooperative di consumo negli anni Cinquanta dell'Ottocento, quando la Gran Bretagna si era ormai lasciata alle spalle le ristrettezze degli *Hungry Forties* e i ceti operai godevano di migliori condizioni sul piano dei salari reali e della stabilità occupazionale. Tuttavia, la telegrafica chiosa di Mill sui Probi Pionieri costituiva già un indizio di quanto sarebbe accaduto negli anni seguenti: Rochdale divenne una narrazione di successo sotto molteplici punti di vista. I Probi Pionieri se ne avvalsero per consolidare la propria leadership nella cooperazione britannica, i progressisti d'Europa per dimostrare la crescente maturità politica dei ceti operai e la loro capacità di autodeterminarsi, i conservatori per instillare nelle classi subalterne la moralità e l'attitudine alla previdenza, nonché il rispetto per la proprietà.

Soprattutto, il processo di mitopoiesi che riguardò i Probi Pionieri favorì la diffusione di una nozione sempre più omogenea di quali fossero i tratti fondamentali della cooperazione. Ciò fu possibile attraverso la progressiva formazione di un circuito europeo di studiosi uniti dal comune interesse di riformare pacificamente la società, allo scopo di perseguire l'elevazione materiale e morale dei lavoratori. Peraltro, di norma queste personalità non si limitavano all'inquadramento teorico del fenomeno cooperativo, ma si impegnavano direttamente nella sua attuazione pratica. Così, tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta dell'Ottocento, l'élite del movimento cooperativo internazionale si configurò come una comunità epistemica intenta a promuovere un patrimonio comune nel quali confluivano molteplici pratiche. Alcune di esse, in virtù della loro diffusione, assursero allo stato di modelli – talvolta alternativi – che fungevano da punto di riferimento per i nuovi cooperatori.

Nella costruzione di questa rete, non va sottovalutato il ruolo delle società di scienze sociali. Anzitutto la NAPSS, che nel 1866 disponeva di sei corrispondenti dall'area tedesca, quattro dalla Francia, tre dagli Stati Uniti, due dal Belgio e dall'Italia, uno in Austria, Olanda, Portogallo e Russia[568]. Tuttavia, sulla scorta dell'esempio britannico, nel 1862 nacque l'*Association Internationale pour le Progrès des Sciences Sociales* (AIPSS), pensata anzitutto come controparte continentale dell'associazione fondata da Lord Brougham. Si trattava di un'espressione di autonomia avanzata da un alveo di specialisti internazionali in materia sociale che, in tutta l'Europa, rivendicavano l'urgenza di una "politica dell'expertise" volta a bilanciare e governare la nuova avanzata della democrazia nel continente[569]. Negli anni successivi, l'AIPSS raccolse l'eredità dei Congressi di beneficenza, l'ultimo dei quali si tenne proprio nel 1862 a Londra, e divenne al tempo stesso un forum sovranazionale di dibattito per liberali, progressisti e repubblicani[570]. Tra i molteplici temi affrontati dall'AIPSS, la cooperazione ottenne un ruolo crescente, sino ad essere oggetto di un apposito dibattito al Congresso internazionale di scienze sociali di Amsterdam nel 1864[571].

[567] *Mill to Furnivall*, n. 323, 23 agosto 1858, in Mill 1972, 569.
[568] Hastings 1867, XXI.
[569] Müller 2014.
[570] Müller e Van Daele 2012, 1300–7.
[571] Association Internationale pour le Progrès des Sciences Sociales 1865, 801–22.

Alla metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, la rete transnazionale dei cooperatori stava per attraversare una lenta, ma decisiva traiettoria d'istituzionalizzazione come un movimento internazionale a sé stante. Il terreno di coltura di questo processo, almeno al suo stadio iniziale, fu la Francia, dove la mutualità e la cooperazione si erano sviluppate secondo traiettorie parallele. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento, Napoleone III aveva perseguito una politica volta ad inglobare l'associazionismo operaio nelle strutture del Secondo Impero, soprattutto per mano di un influente circolo di riformatori sociali raccolto attorno all'autorevole figura di Frédéric Le Play. Questa manovra produsse i suoi effetti più vistosi soprattutto nei confronti delle società di mutuo soccorso, la maggior parte delle quali venne gradualmente posta sotto il controllo di notabili fedeli al regime.

Tuttavia, nei primi anni Sessanta dell'Ottocento si verificò in Francia un progressivo risveglio del movimento operaio, sulla duplice spinta dell'affievolimento del progresso economico del decennio precedente e della ripresa delle rivendicazioni radicali e democratiche in Europa. La cooperazione francese conobbe un nuovo slancio, dovuto soprattutto alla nascita nel 1863 della *Société du Crédit au Travail* di Parigi, una banca che aveva il compito di finanziare le imprese cooperative. Questa improvvisa rifioritura spinse Napoleone III a tentare l'assimilazione della cooperazione francese nelle proprie maglie, come aveva già fatto nei riguardi della mutualità, e specularmente anche l'opposizione parlamentare al governo bonapartista si dotò di ramificazioni all'interno del movimento cooperativo.

Le iniziative di Napoleone III e dell'opposizione moderata furono velleitarie. Al contrario, il revival della cooperazione francese si innestò sul complesso dualismo tra il *Crédit au Travail* e le sezioni francesi della Prima Internazionale. Entrambi questi punti di riferimento della cooperazione francese affondavano le proprie radici nelle reti di esuli e militanti politici di varia estrazione – radicale, repubblicana, socialista – che si erano strutturate in Europa durante il decennio precedente. Tuttavia, le strade del *Crédit au Travail* e della Prima Internazionale cominciarono a divergere presto, intorno al 1865: la banca parigina era ispirata ad un repubblicanesimo simile a quello di Mazzini, nel quale la cooperazione era intesa come la chiave per conciliare capitale e lavoro. Invece, nell'Internazionale divenne maggioritaria l'idea secondo cui le società cooperative fossero essenzialmente un mezzo per l'organizzazione politica delle masse, in vista della presa del potere da parte della classe operaia.

Da questa polarizzazione cominciò a nascere il germe dell'internazionalismo cooperativo, i cui primi segni si possono intravedere in un progetto lanciato dal *Crédit au Travail* nel 1866: l'*alliance coopérative internationale*, una federazione internazionale tra i cooperatori con lo scopo di promuovere la diffusione dell'impresa cooperativa nel mondo. Come vedremo, l'origine dell'internazionalismo cooperativo si caratterizzò per due elementi fondamentali: primo, esso poggiò su una rete transnazionale già esistente, quel laboratorio sociale europeo che rappresentava la comunità epistemica della cooperazione in Europa; secondo, le pratiche e le forme organizzative dell'*alliance coopérative internationale* emulavano quelle presenti nella Prima Internazionale, reinterpretandole alla luce di una concezione interclassista della cooperazione. Sul piano ideologico, invece, l'internazionalismo cooperativo cominciò già dagli anni Sessanta dell'Ottocento ad assimilare alcune nozioni fondamentali del movimento pacifista, in piena riorganizzazione sulla scia delle tensioni geopolitiche che agitavano l'Europa.

La nascita del *Crédit au Travail* nel 1863, dunque, costituì uno spartiacque storico: sull'impalcatura del laboratorio sociale europeo, che aveva guidato la diffusione transnazionale delle pratiche cooperative, cominciarono ad innestarsi i germi di un discorso condiviso tra i membri

delle élite del movimento, che mirava a trascendere le appartenenze nazionali e le rilevanti divergenze politiche presenti al suo interno.

# 2. Dalla comunità epistemica all'internazionalismo cooperativo (1863-1871)

## 2.1. Il primo progetto dell'alleanza cooperativa internazionale

### *2.1.1. La rinascita della cooperazione francese*

Qual è il confine tra una comunità epistemica transnazionale e un movimento internazionale? La distinzione tra questi due concetti può essere molto ardua, poiché essi sono strettamente connessi. Indubbiamente, nel concetto stesso di comunità epistemica transnazionale sono presenti *in nuce* gli elementi costitutivi di un movimento internazionale: un nucleo di principi e valori comuni, un progetto condiviso di miglioramento delle sorti umane tramite la diffusione di specifiche pratiche, politiche e conoscenze, la dislocazione geografica dei membri della comunità in più di un paese. Il passo successivo consiste nell'elaborazione, su questa base, di un progetto consapevolmente volto a promuovere la cooperazione internazionale, la coscienza globale e l'ibridazione tramite attività la cui estensione attraversi i confini delle nazioni[572].

La storiografia ha appurato come molti degli internazionalismi ottocenteschi presero forma intorno alla metà del secolo come espressioni ideologiche della borghesia professionale, industriale e commerciale in piena ascesa[573]. La transizione di cui fu protagonista il laboratorio sociale europeo a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, rispecchia i caratteri di questo processo. La genesi dell'internazionalismo cooperativo fu un processo molto graduale, che si dispiegò alternando accelerazioni e battute d'arresto nell'arco di un trentennio fino alla nascita dell'*International Co-operative Alliance*. Ripercorrerne le tappe è fondamentale per osservare in che modo una comunità epistemica possa trasformarsi lentamente in un movimento internazionale.

Anzitutto, questo processo prese forma in una particolare congiuntura politica ed economica verificatasi negli anni Sessanta dell'Ottocento, che fornì da terreno di coltura comune per la fioritura di numerose campagne transnazionali promosse da numerosi attori di natura politica, sociale, culturale e religiosa. La forza della restaurazione autoritaria che aveva seguito il Quarantotto era andata scemando, dietro il moltiplicarsi di nuove mobilitazioni che avevano avuto un'eco internazionale: l'Unificazione italiana, l'insurrezione polacca del 1863 brutalmente repressa dalla Russia, la *cotton famine* e la ripresa delle lotte per l'allargamento del suffragio in Gran Bretagna, le nuove aspirazioni riformiste del regime di Napoleone III. Oltre ad aprire nuovi spiragli alla libertà d'opinione e d'associazione, questi eventi avevano stimolato nell'opinione pubblica europea manifestazioni di simpatia verso le cause propugnate da attori politici e sociali collocati in paesi lontani, un fenomeno definito dalla sociologia come "sofferenza a distanza" [574].

Naturalmente, le iniziative di solidarietà internazionale erano spesso contrapposte: alle manifestazioni a favore di Garibaldi provenienti dalla Gran Bretagna, per esempio, facevano controcanto le sottoscrizioni dei cattolici europei in favore del papato, danneggiato dall'annessione di gran parte dello Stato Pontificio nel nuovo Regno d'Italia. Gli episodi di sofferenza a distanza

[572] Iriye 2017.
[573] Mazower 2012, 34.
[574] Boltanski 2007.

non erano certo un fenomeno nuovo, poiché erano già emersi nella prima metà dell'Ottocento, ma si intensificarono nettamente per il clamore suscitato da fatti bellici avvenuti nell'arco di pochi anni: la seconda guerra dell'oppio nel 1856-'60, la seconda guerra d'indipendenza italiana del 1859 e la guerra civile americana nel 1861-'65[575].

La portata di questi eventi fu amplificata dai progressi tecnologici nel settore dei trasporti e delle comunicazioni, che incrementarono la circolazione delle informazioni. Già durante il *"Panic of 1857"*, i cavi telegrafici sottomarini posati da pochi anni sui fondali dell'Atlantico avevano contribuito a rendere notevolmente più rapida la trasmissione delle notizie dall'America all'Europa, e con esse il terrore dei fallimenti a catena che paralizzò gli investitori. Analogamente, l'impatto delle guerre sull'opinione pubblica europea contribuì alla nascita di iniziative umanitarie a favore delle vittime militari e civili, la più importante delle quali fu la nascita del Comitato Internazionale della Croce Rossa nel 1863. Inoltre, come le notizie, anche le persone e le merci presero a circolare più agevolmente. Nel corso degli anni Cinquanta dell'Ottocento si era diffusa nel continente la pratica di reclutare manodopera straniera, principalmente per rimpiazzare i lavoratori locali durante gli scioperi. Era la fase embrionale di un mercato del lavoro europeo che si sarebbe ulteriormente sviluppato fino alla Prima guerra mondiale, di pari passo rispetto alla crescita dei flussi migratori in uscita dall'Europa, specie verso il continente americano[576].

L'integrazione dei mercati europei fu poi ulteriormente incoraggiata dal sistema di trattati di libero commercio il cui architrave era rappresentato dall'accordo franco-britannico del 1860, negoziato per i britannici da Richard Cobden e per la parte francese dall'economista Michel Chevalier. La fase liberista in Europa fu perlopiù una parentesi, poiché già nei tardi anni Settanta dell'Ottocento la concorrenza di Stati Uniti e Russia, soprattutto sui mercati agricoli, avrebbe spinto i governi del continente alla reintroduzione delle tariffe protezionistiche. Tuttavia, la progressiva estensione del sistema "Cobden-Chevalier" tra le nazioni europee garantì quasi un ventennio di apertura della circolazione di beni e capitali, che si accompagnò alla decrescita dei costi di trasporto dovuta all'estensione delle linee ferroviarie e dei collegamenti marittimi tramite piroscafi[577].

L'insieme di queste profonde trasformazioni determinò la nascita di un crogiolo di culture internazionaliste che, a dispetto della grande eterogeneità ideologica, attingevano spesso a pratiche simili. Congressi, appelli e pubblicazioni di carattere internazionale erano mezzi comuni per la circolazione delle idee, ma anche il reperimento di risorse finanziarie per sostenere le cause più svariate poteva attingere ai medesimi repertori[578]. Le strategie di raccolta fondi messe in atto dalle organizzazioni religiose, ad esempio, rappresentavano delle *best-practice* per il finanziamento delle campagne transnazionali, in un vero e proprio processo definito dalla storiografia recente come "emulazione filantropica"[579].

Come vedremo, l'internazionalismo cooperativo non fu immune a tale processo di ibridazione delle pratiche. Sotto questo punto di vista, l'attore con cui si confrontò con maggiore intensità fu l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIL), la Prima Internazionale. La massiva produzione storiografica sull'internazionalismo socialista permette di ripercorrere con grande

[575] Boltanski 2007.
[576] Baines 2005; Osterhammel 2015, 712–29; Abbenhuis e Morrell 2020, 73–103.
[577] La Francia siglò trattati di libero scambio con il Belgio nel 1861 e la Prussia nel 1862. L'Italia adottò la linea liberista a partire dal 1863, seguita l'anno dopo dalla Svizzera. Nel 1865 fu la volta di Svezia, Norvegia, Spagna, Olanda e delle città anseatiche, mentre l'Austria si unì alla rete del libero commercio nel 1866: O'Rourke e Williamson 1999, 29–56, 77–92.
[578] Bayly 2004, 234–43; Mazower 2012, 26–41; Abbenhuis e Morrell 2020, 143–61.
[579] Delalande 2019, 49–51.

puntualità le tappe che condussero alla nascita dell'AIL. Già negli anni Cinquanta dell'Ottocento, le comunità di esuli politici riparati a Londra da tutta l'Europa dopo i fatti del Quarantotto si erano impegnate in una pluralità di iniziative volte a costruire un coordinamento transnazionale delle cause radicali e rivoluzionarie[580].

L'attivismo degli esuli a Londra fu un fenomeno estremamente complesso, composto da molteplici iniziative spesso contrapposte tra loro e di durata decisamente effimera[581]. Nel 1850, Mazzini promosse la nascita del Comitato Democratico Europeo, insieme ad altri protagonisti del Quarantotto tra cui l'ex membro del governo provvisorio francese Alexandre Ledru-Rollin. Due anni dopo, Louis Blanc partecipò alla nascita dell'*Union Socialiste*, circolo contrapposto a quello mazziniano. L'*Union Socialiste* non entrò di fatto mai in attività, anche per i profondi dissidi interni: una corrente, infatti, accusava Blanc di essere tra i responsabili del tracollo della Seconda Repubblica. Quest'ultima si organizzò autonomamente nel gruppo della *Commune Revolutionnaire*, che a sua volta stabilì connessioni con i socialisti tedeschi e polacchi, oltre ai cartisti inglesi che tentavano di riorganizzarsi dopo la disfatta del 1848. Nel 1855-'56, questa rete di contatti diede prima alla luce un *International Committee*, poi una vera e propria *International Association* nella quale si ricongiunsero finalmente le correnti dell'*Union Socialiste*. La nuova organizzazione, infine, entrò in relazione con ciò che rimaneva della corrente di Étienne Cabet, la cosiddetta "scuola icariana", che a sua volta aveva partecipato al tentativo di aggregazione del 1852[582].

L'*International Association* terminò di fatto le sue attività nel 1859. Tuttavia, la fitta trama di relazioni tra esuli politici e militanti radicali che la sorreggeva sopravvisse, sino a diventare uno degli elementi chiave della nascita dell'AIL, nel 1864. Come ha sottolineato Nicolas Delalande, la costruzione della rete di solidarietà incarnata dalla Prima Internazionale fu tutt'altro che un processo spontaneo. Si trattava, al contrario, di un preciso progetto perseguito da un insieme di circoli transnazionali di tendenze repubblicane, democratiche, socialiste e anarchiche che si erano strutturati dopo il 1848[583]. Un passo fondamentale nella sua realizzazione fu l'Esposizione Universale di Londra del 1862, in occasione della quale si verificò un incontro tra una folta delegazione di operai francesi e di membri delle *trade unions* inglesi, le associazioni sindacali meglio strutturate in Europa. L'asse franco-britannico venne rinsaldato nel luglio 1863, quando gli operai francesi parteciparono a Londra ad un'iniziativa di solidarietà all'insurrezione polacca contro la dominazione russa. In quell'occasione, si delineò l'idea di formare un coordinamento internazionale delle lotte politiche e sindacali operaie in Europa: era l'embrione dell'Internazionale, che venne ufficialmente fondata il 28 settembre 1864 a St. Martin's Hall, una sala concerti londinese in cui si affollarono duemila operai in gran parte di nazionalità inglese, insieme ad alcune delegazioni provenienti dall'Europa continentale[584].

A St. Martin's Hall venne eletto un organo direttivo con sede a Londra, in seguito noto come Consiglio generale, incaricato di coordinare gli indirizzi politici e le attività delle sezioni dell'AIL in tutta l'Europa. Tra i suoi membri vi era anche Karl Marx, che divenne in breve tempo la figura emergente della Prima Internazionale. Tra il 1847 e il 1852, Marx aveva partecipato al primo tentativo di costituire un partito internazionale del proletariato rivoluzionario, chiamato Lega dei

[580] Oltre all'ottimo Delalande 2019, sulla storia dell'internazionalismo socialista nell'Ottocento segnaliamo Agosti 1974; Bravo 1978; Van der Linden 1988; 2008, 259–86; Léonard 2011; Musto 2014; Beaudet e Drapeau 2015; Cordillot 2015; Dogliani 2016; Bensimon et al. 2018.
[581] Per una ricostruzione dettagliata rinviamo a Bertini 2013.
[582] Lehning 1938; Bensimon 2018.
[583] Delalande 2019, 27–8.
[584] Musto 2014, 1–2; Beaudet e Drapeau 2015, 10–1.

Comunisti, di cui aveva scritto il programma politico nel 1848 insieme a Friedrich Engels: un pamphlet che avrebbe lasciato un segno profondo nella storia del mondo, noto come *Manifesto del Partito Comunista*. Tuttavia, alla nascita della Prima Internazionale, l'influenza politica di Marx era ancora limitata a pochi circoli operai attivi negli Stati tedeschi, in Svizzera e a Londra. Fu tra l'incontro fondativo di St. Martin's Hall e il primo Congresso ufficiale dell'Internazionale, tenuto a Ginevra nel 1866, che Marx si impose già come un punto di riferimento all'interno del Consiglio generale, incaricandosi di stendere gli statuti della Prima Internazionale e le proposte di indirizzo politico da discutere al Congresso di Ginevra[585].

In ogni caso, se osserviamo l'AIL nel suo complesso, tra il 1864 e il 1866 l'organizzazione rimaneva un coacervo di numerose correnti politiche che spaziavano dal radicalismo al repubblicanesimo, sino a varie declinazioni di socialismo, di cui i comunisti non erano che un'espressione minoritaria. Tra le molteplici entità che componevano l'Internazionale in questo periodo, vi erano anche le nuove istituzioni cooperative nate in Francia nei primi anni Sessanta dell'Ottocento sulla scia della ripresa del movimento operaio dopo la fine della Seconda Repubblica. Per comprendere però come si sviluppò la rinascita della cooperazione francese, bisogna ripercorrere a ritroso le vicende del primo decennio del Secondo Impero.

Una fonte in particolare può aiutarci a cogliere meglio di tutte il difficile contesto politico in cui prese forma il revival cooperativo degli anni Sessanta in Francia. Nell'ottobre 1862, Alfred Talandier inviò a Holyoake una lunga lettera in cui, tra vari argomenti, confidava al giornalista le difficoltà incontrate nella pubblicazione in Francia di *Self-Help by the People*:

> Ho già corretto le bozze della Prefazione e di tre capitoli della mia traduzione della sua History of Cooperation. Apparirà su Le Progrès, di Lione, un giornale che ha già ricevuto due avvertimenti, ed è comunque il solo in Francia che ha osato intraprendere questa pubblicazione[586].

Repubblicano fin dalla gioventù e giurista nel solco della sua famiglia di provenienza, Talandier aveva preso attivamente parte alle vicissitudini della Seconda Repubblica, diventando procuratore generale a Limoges. Qui era stato implicato nel tentativo di disarmare il contingente cittadino della Guardia Nazionale avvenuto il 27 aprile 1848, nel contesto dei tumulti che seguirono la sconfitta dei radicali alle elezioni legislative. Condannato perciò a due anni di carcere e all'espulsione dalla Francia, riparò in Gran Bretagna ed entrò in contatto con gli ambienti di Fleet Street, intraprendendo la militanza nei circoli socialisti dei dissidenti francesi, prima nell'*Union Socialiste* e poi nella *Commune Revolutionnaire*. Con numerosi esuli della Seconda Repubblica, inoltre, quali condivise anche l'affiliazione alla loggia massonica dei *Philadelphes*[587].

Il profilo di Talandier, dunque, era quello di un anti-bonapartista convinto, esattamente come Holyoake. In apparenza, questa ragione sarebbe sufficiente per spiegare come mai l'approdo in Francia dell'opera sui Probi Pionieri fu così travagliato. Bisogna tuttavia tenere in conto una motivazione ulteriore, ossia il complesso rapporto tra il regime di Napoleone III e le pratiche di mutualità e cooperazione. Ancor prima del colpo di Stato del 2 dicembre 1851 e dell'incoronazione imperiale avvenuta un anno dopo, l'avvento al potere di Bonaparte era coinciso con una crescente

[585] Musto 2014, 3–6.
[586] NCA, GJH, n. 1444, *Talandier to Holyoake*, 5 ottobre 1862. Sottolineature originali.
[587] Talandier, Alfred, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 22 luglio 2023. Sui fatti di Limoges si veda Grandcoing 2002. Degli utili riferimenti alle attività di Talandier negli ambienti degli emigrati politici francesi a Londra possono essere rintracciati in Bossu 1958; Payne e Grosshans 1963; Jones e Tombs 2013.

repressione delle *associations ouvrières*, invise ai segmenti reazionari dell'opinione pubblica francese per la loro centralità nelle vicende del Quarantotto. L'*Union des associations fraternelles*, organo federativo delle società di produzione parigine, venne decapitato nel novembre 1850 attraverso le condanne penali dei suoi ventitré massimi dirigenti, accusati di aver fondato un'associazione segreta di carattere politico[588].

Nel frattempo, era palpabile il disimpegno del governo sul fronte dell'attuazione del decreto del 5 luglio 1848. Già dal 1850, il servizio di sorveglianza sulle società che avevano ricevuto il credito pubblico venne vistosamente depotenziato, al punto che un solo ispettore doveva controllare e assistere tutte le imprese interessate nel territorio parigino[589]. Tale scelta, sommata ai gravi problemi di gestione che riguardavano molte *associations ouvrières*, contribuì – come già visto – all'elevata mortalità di queste ultime tra il 1851 e il 1852. Il giro di vite colpì anche la libertà di stampa e d'associazione. La legge del 16 luglio 1850 impose ai giornali politici di consegnare una cauzione di almeno 1.800 franchi, oltre a un diritto di timbro pari a 2 o 5 centesimi per pagina. Si trattava di oneri finanziari insostenibili per molte pubblicazioni operaie, tra cui *L'Atelier*, che dovette chiudere i battenti[590]. Il 17 febbraio 1852 fu decretato che nessuna pubblicazione di carattere politico o in materia di "*économie sociale*" potesse circolare senza autorizzazione governativa, divieto esteso anche alle opere letterarie e ai periodici pubblicati all'estero. Poco più di un mese dopo, il 25 marzo, l'obbligo di autorizzazione venne esteso anche alle riunioni di oltre venti individui[591].

Beninteso, il progressivo disfacimento della Seconda Repubblica non estirpò completamente l'impresa cooperativa in Francia. Negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione del 1848, le società di produzione avevano raggiunto il numero di circa 800 nei dipartimenti e più di 300 a Parigi, raccogliendo complessivamente 50 mila lavoratori da 120 diverse categorie professionali[592]. Quando il deputato liberale inglese William Coningham visitò la capitale francese nell'aprile 1851, si aspettava dai resoconti dei giornali di trovare le *associations ouvrières* in preda allo scoramento e alla disorganizzazione. Si sorprese quando scoprì che solo tra i cuochi continuavano ad operare una quarantina di società, spingendolo a ritenere che "il principio cooperativo era così poco morto, che aveva invaso persino le province, e che i più intelligenti tra gli operai non si occupavano che di formare nuove associazioni"[593].

Si trattava di un *wishful thinking*, poiché i fatti avrebbero dimostrato di lì a poco l'infondatezza di tanto ottimismo. Tuttavia, il racconto di Coningham testimoniava un residuo di vitalità che permise ad alcune cooperative di sopravvivere al nuovo, ampiamente sfavorevole contesto politico. Revocata la libertà d'associazione, resa pressoché impossibile ogni forma di propaganda o di coordinamento tra le società, il movimento cooperativo entrò in una lunga fase di stasi, mentre le *associations ouvriéres* cercavano di riorganizzarsi in incognito sotto altre denominazioni. Un esempio particolarmente calzante per spiegare il fenomeno è quello della cooperativa dei sarti di Clichy, fondata da Blanc nella primavera del 1848 per produrre le uniformi della Guardia Nazionale. Chiusa dal governo nel luglio dello stesso anno, fu ricostituita da una

[588] Feugueray 1851, 125–31; Robert 2021.
[589] AN, F/12/4618, *Propositions relatives à une nouvelle organisation du service d'inspection*, 23 marzo 1850.
[590] *Loi sur le cautionnement des journaux et le timbre des écrits périodiques et non périodiques*, 16 luglio 1850, in Duvergier 1850, 312–25; L'Atelier 1850.
[591] *Décret organique sur la* presse, 17 febbraio 1852; *Décret qui abroge celui du 28 juillet 1848 sur les clubs…*, 25 marzo 1852, in Duvergier 1852, 104–7, 263.
[592] Berenson 1984, 120; Lafrance 2019, 211.
[593] Cit. in Blanc 1870, 203–4.

cinquantina di lavoratori nel quartiere parigino di Faubourg Saint-Antoine, sotto il nome di *Association Fraternelle des Ouvriers Tailleurs*. Nel giro di alcuni anni, la società accumulò un capitale di 200 mila franchi, aprì delle succursali e aumentò la propria forza-lavoro a settantacinque soci. Fu spazzata via dal colpo di stato bonapartista, per poi ricostituirsi sotto la ragione sociale, politicamente innocua, di *Association Carra et Cie.* Nel decennio successivo, sul rinascere del movimento operaio francese, era ancora attiva con il nome *La Reciprocité*[594].

D'altra parte, il fatto che nel 1852 Bonaparte avesse messo sotto controllo anche le pubblicazioni che si occupavano economia sociale, accanto a quelle politiche, era sintomatico della crescente rilevanza assunta da tale argomento. L'espressione *économie sociale* era comparsa in Francia all'inizio dell'Ottocento[595]. In una delle sue più antiche formulazioni, lo scrittore François-René de Chateaubriand la impiegò nel suo romanzo del 1801 *Atala* per descrivere una comunità ideale nella quale la produzione e la distribuzione dei beni fossero ispirate alla carità cristiana. Nel 1830, l'economista liberale Charles Dunoyer introdusse l'economia sociale nel dibattito scientifico, adoperandola come un approccio di studio volto a considerare l'impatto sulle attività economiche di fattori immateriali come il benessere e i bisogni individuali, la salute e l'educazione[596]. Una definizione ancora più puntuale, tuttavia, venne fornita alcuni anni più tardi dall'economista italiano Antonio Scialoja:

> L'economia sociale ricerca e descrive le condizioni necessarie, perché la società e gl'individui che la compongono sieno, per quanto è possibile, agiati. Per raggiungere questo fine, essa indaga i fatti generali, le cause, da cui dipende l'agiatezza o la miseria, la ricchezza o la povertà degl'individui e delle nazioni[597].

Pertanto, nell'alveo dell'economia sociale potevano rientrare le istituzioni più eterogenee, afferenti a dottrine politiche molto differenti tra loro. A tal proposito, la storiografia ha individuato tre diverse correnti nella tradizione francese dell'*économie sociale*, facenti capo rispettivamente al cristianesimo sociale, al liberalismo e al socialismo. Se tali scuole differivano circa il ruolo che ciascuna di esse assegnava alle istituzioni filantropiche e a quelle pubbliche nel promuovere il benessere collettivo, il principio d'associazione costituiva il minimo comune denominatore che le unificava. Liberali come Dunoyer e Frédéric Bastiat, suo illustre allievo, riconoscevano l'importanza della mutualità come strumento di pacifica e ordinata elevazione dei ceti popolari attraverso le loro stesse forze. In sfumature differenti, già dagli anni Trenta dell'Ottocento, l'*association* era adoperata dai socialisti come il principale antidoto alla *"guerre industrielle"*, ossia la minaccia che il modello economico britannico – fondato sulla libera concorrenza nel mercato del

[594] L'Association 1866; Gossez 1967, 166.
[595] Sulla storia dell'economia sociale cfr. Desroche 1983; 1991; Gueslin 1998; Sage 2009; Dreyfus 2018.
[596] Dunoyer 1830; 1830b; Chateaubriand 1836, 58–9.
[597] Scialoja 1848, 10; Scialoja 1840. Figlio di un ispettore di pubblica sicurezza, Antonio Scialoja (1817-1877) pubblicò la sua prima opera sull'economia sociale a ventitré anni, ancor prima di conseguire la laurea in giurisprudenza a Napoli. Chiamato nel 1846 alla cattedra di economia politica dell'Università di Torino, si avvicinò al liberalismo moderato e divenne Ministro dell'agricoltura e del commercio del Regno delle Due Sicilie nella breve parentesi costituzionale della primavera 1848. Dopo il fallimento dei moti fu arrestato e condannato a nove anni di reclusione, commutati nell'esilio perpetuo. Tornato a Torino, aderì alla politica cavouriana e divenne consulente del Ministero delle Finanze del Regno di Sardegna, oltre ad insegnare presso la Camera di Agricoltura e Commercio. Fece nuovamente rientro a Napoli nel 1860, come titolare delle finanze nella dittatura temporanea di Garibaldi. Eletto deputato nel 1861, fu un vero e proprio *grand commis* in materia economica per i governi della Destra Storica fino ad ottenere egli stesso il dicastero delle Finanze nel 1865-'67. Tra i suoi principali provvedimenti si distinse senz'altro l'introduzione del corso forzoso nel 1866. Nominato membro del Senato, di cui fu anche vice-presidente, negli ultimi anni della sua vita ottenne un altro incarico da Ministro dell'istruzione tra il 1872 e il 1874: Assante 1999; Barucci et al. 2009.

lavoro – si estendesse anche alla Francia, dove le relazioni produttive erano ben più regolamentate[598]. Neanche gli ambienti conservatori erano indifferenti al potenziale di moralizzazione delle classi subalterne insito nella mutua associazione: i lavori del *milieu* connesso ai Congressi di Beneficenza, che in Francia aveva uno dei nuclei più attivi, costituiscono un'importante evidenza in questo senso.

Il Quarantotto aveva mostrato come l'associazionismo fosse sia una versatile soluzione a numerosi problemi sociali, sia un potente strumento di mobilitazione politica. Pertanto, l'intervento del regime bonapartista non si risolse in senso meramente repressivo. La strategia consistette piuttosto nell'incanalarne le pratiche, soprattutto quelle di tipo mutualistico, sotto il controllo del governo e irreggimentarle ai fini del consenso popolare[599]. L'intervento diretto dello Stato nel campo assistenziale rimaneva fuori discussione, specie dopo la nuova Costituzione del 1852, che revocò le già attenuate tutele previste dalla carta repubblicana del 1848. Tuttavia, la mutualità divenne l'architrave di una politica sociale inedita, le cui basi vennero gettate già negli anni della transizione dalla Repubblica all'Impero. Il 15 luglio 1850, con una larghissima maggioranza, l'Assemblea Nazionale introdusse la possibilità per le società di mutuo soccorso di essere registrate come *établissements d'utilité publique*: ciò comportava per i sodalizi l'obbligo di sottoporsi alla tutela delle autorità municipali, nominando alla propria presidenza il sindaco del luogo, che era tenuto ad assistere alle assemblee. In cambio, le associazioni ricevevano varie agevolazioni, la principale delle quali consisteva nella possibilità di affidare i propri fondi alla *Caisse des Dépôts et Consignations* in cambio di un tasso d'interesse agevolato al 4,5% - una sorta di sussidio pubblico indiretto[600].

In un primo momento, furono meno di una decina le società che scelsero il regime agevolato. A sua volta, ebbe un impatto limitato la *Caisse des Retraites pour la Vieillesse* istituita il 18 giugno 1850 in seno alla *Caisse des Dépôts et Consignations*. La cassa pensioni pubblica avrebbe contato poco più di 200 mila contribuenti nel 1863, perlopiù dipendenti di imprese d'interesse pubblico e lavoratori di particolari settori come le miniere e le ferrovie. Tuttavia, la commistione tra la previdenza pubblica e la mutualità si fece progressivamente più intensa con il decreto emanato il 26 marzo 1852, un giorno dopo il provvedimento che pose fine alla libertà d'associazione. Venivano istituite le cosiddette *sociétés approuvées*, che ereditavano i vantaggi accordati agli *établissement d'utilité publique* integrati da ulteriori benefici, quali agevolazioni fiscali e la possibilità di erogare pensioni di vecchiaia depositando la propria liquidità presso la *Caisse des Dépôts et Consignations*, in un apposito fondo unico che godeva di una dotazione iniziale pubblica pari a dieci milioni di franchi. Questo sistema, edificato attraverso una serie di disposizioni normative emanate fino alla fine del 1853, fu progressivamente fortificato negli anni

[598] Boscarello 2024, 4–7.

[599] Tale scelta non derivava solo da una ragione di opportunismo politico. Sin da quando cospirava contro il regime orleanista negli anni Quaranta dell'Ottocento, Bonaparte era sempre stato cosciente della necessità di guadagnare e mantenere il consenso popolare. Nel 1844 pubblicò addirittura un pamphlet sull'estinzione della povertà, poi ristampato durante il Secondo Impero per ragioni di propaganda. Le politiche sociali perseguite da Napoleone III sono state oggetto di una rinnovata attenzione da parte della storiografia recente: si veda ad esempio la biografia redatta da Eric Anceau, che descrive l'imperatore come "un Saint-Simon a cavallo". Bonaparte 1844; Boilet 1969; Anceau 2008; McMillan 2014, 7–34.

[600] *Loi sur les sociétés de secours mutuels*, 15 luglio 1850, in Duvergier 1850, 330–3. Oltre a questo sostegno, gli *établissements d'utilité publique* avevano diritto a ricevere locali di riunione e materiale amministrativo da parte del comune in cui si trovavano, oltre alla possibilità di ottenere donazioni e legati: Dreyfus 2001, 33–4.

successivi da ulteriori elargizioni governative, volte soprattutto ad incoraggiare l'attività delle *sociétés approuvées* sul piano pensionistico[601].

I cospicui vantaggi erano tuttavia controbilanciati da obblighi ancora più stringenti rispetto a quanto previsto dalla legislazione del 1850. Le *sociétés approuvées* dovevano richiedere l'approvazione dei propri statuti alle prefetture e non potevano erogare sussidi ai disoccupati, né creare forme di coordinamento reciproco. Il numero dei soci non poteva eccedere le 500 unità, a meno di una specifica autorizzazione del prefetto. Soprattutto, la gestione delle società spettava a consigli d'amministrazione composti da membri onorari dotati di solide credenziali morali ed economiche, che non beneficiavano delle prestazioni e potevano essere ricompensati solo attraverso medaglie e simili riconoscimenti. La presidenza dei sodalizi, inoltre, doveva essere nominata dal governo. Gli apparati del regime bonapartista profusero notevoli energie nella promozione delle *sociétés approuvées*, che potevano essere costituite per iniziativa dei sindaci, dei parroci e dei prefetti. Al vertice dell'organizzazione si trovava un'apposita commissione, sottoposta al Ministero dell'Interno, alla quale spettavano le funzioni di vigilanza e promozione delle società[602].

Accanto alle *sociétés approuvées* continuavano ad esistere dei sodalizi indipendenti, che non beneficiavano di alcun vantaggio ed erano semplicemente soggetti all'autorizzazione delle proprie attività sociali da parte delle autorità, le cosiddette *sociétés autorisées*. Tra i ceti popolari, i sodalizi *approuvées* furono accolti con una certa diffidenza: i membri onorari erano spesso accettati con grande riluttanza, poiché considerati "agenti segreti dell'amministrazione" incaricati di sorvegliare i soci[603]. Parimenti, le società di mutuo soccorso *autorisées* tergiversavano molto nel comunicare alle istituzioni centrali i dati relativi ai propri iscritti. Un elemento che comportava problemi non di poco conto nel calcolo dei sussidi, per il quale era imprescindibile la disponibilità di statistiche sempre complete e aggiornate sulle condizioni di malattia e mortalità dei beneficiari[604].

Ciononostante, la cosiddetta *mutualité imperiale*, come venne convenzionalmente denominato il sistema duale inaugurato dal decreto 26 marzo 1852, finì per affermarsi ampiamente: alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, le *sociétés approuvées* avrebbero costituito circa il 71% delle circa 5.800 società di mutuo soccorso francesi, erogando sussidi per 670 mila soci ordinari ai quali andava aggiunto il considerevole numero di 110 mila membri onorari. La crescita dei sodalizi approvati avvenne a spese delle società di mutuo soccorso indipendenti, che decrebbero da circa 2.500 a 1.700 tra il 1852 e il 1869. I soci iscritti a queste ultime diminuirono di pari passo, passando da 271 mila nel 1852 ad un numero stimabile tra 155 e 243 mila nel 1870[605]. Questa "notabilizzazione" della mutualità, come l'ha definita Michel Dreyfus, rientrava a sua volta entro un sempre più complesso apparato legislativo volto a regolamentare i rapporti tra le classi sociali[606]. Nel 1853, in un rapporto interno del Ministero dell'Agricoltura, del Commercio e dei Lavori Pubblici si descriveva in questi termini l'operato del dicastero in materia sociale:

---

[601] *Décret sur les sociétés de secours mutuels*, 26 marzo 1852, in Duvergier 1852, 281–2; Dreyfus 2001, 33–4. Per i provvedimenti legislativi che integrarono il decreto si veda Desmarest 1869.
[602] Dreyfus 2001, 39–42.
[603] AN, F/12/4638, *De la nécessité de réunir dans le même service administratif la Caisse générale de Retraites et les Sociétés de secours mutuels*, 26 luglio 1853.
[604] AN, F/12/4638, *De la nécessité de réunir dans le même service administratif la Caisse générale de Retraites et les Sociétés de secours mutuels*, 26 luglio 1853.
[605] Il calcolo dei membri delle società *autorisées* è stato effettuato sottraendo i 670 mila soci dei sodalizi *approuvés* dalla stima totale di 825-913 mila soci della mutualità francese alla fine del Secondo Impero: Dreyfus 2001, 43–5, 80.
[606] Dreyfus 2001, 43–5.

Incaricato dell'applicazione di tutte le leggi che hanno il fine di salvaguardare gli interessi delle popolazioni operaie, questo Ministero, in effetti, segue l'operaio con una sollecitudine tutta paterna, nelle diverse fasi della sua laboriosa esistenza. Da bambino, protegge la sua inesperienza contro le esigenze ingiuste del padrone (legge sul contratto d'apprendistato). Da adulto, assicura, vegliando sull'esatta tenuta del libretto, l'esecuzione degli impegni che il padrone ha preso a suo riguardo, ma anche di quelli che egli ha preso verso il padrone. Attraverso la legge sul *bobinage*, gli garantisce l'esatta remunerazione del suo lavoro; tramite la legge che fissa la giornata di lavoro a 12 ore al massimo, gli impedisce di superare la misura delle sue forze e lo obbliga a consacrare alla cultura della sua intelligenza e alle cure della famiglia qualche ora tolta in proposito a un lavoro snervante; attraverso la legge sulle Casse di risparmio, sviluppa da sé lo spirito d'ordine e d'economia. Infine […] tramite la legge sulle società di mutuo soccorso e sulla *Caisse des Retraites*, dona a questo spirito lo stimolo più energico, mostrando in prospettiva all'operaio da un lato, un'assicurazione contro i numerosi rischi del lavoro industriale; dall'altro, una pensione destinata a difendere i suoi giorni di vecchiaia contro la miseria[607].

Questo disegno politico trovò una sponda in quel conservatorismo filantropico che pure cominciava a guardare con interesse alla mutualità come mezzo di conciliazione tra le classi. D'altronde, Napoleone III aveva legittimato la nascita della *mutualité imperiale* con simili argomentazioni, come spiegò ai tessitori di Lione nell'agosto 1852 durante l'inaugurazione di una cassa di soccorso e pensioni:

Le società di mutuo soccorso, talché io le comprenda, hanno il prezioso vantaggio di riunire le differenti classi della società, far cessare le gelosie che possono esistere tra loro, neutralizzare in gran parte il risultato della miseria, facendo concorrere volontariamente il ricco attraverso il superfluo della sua fortuna, e il lavoratore attraverso il prodotto delle sue economie, a un'istituzione nella quale l'operaio laborioso trova sempre consiglio e appoggio[608].

Non a caso, uno dei principali estensori del decreto 26 marzo 1852 fu Armand de Melun: filantropo cattolico di ricca famiglia, avvocato e revisore al Consiglio di Stato, dal 1849 deputato conservatore in prima linea sui temi sociali al punto da essere soprannominato dai colleghi "il nostro San Vincenzo de' Paoli". Nel 1847 aveva fondato la *Société d'Économie Charitable*, che

[607] AN, F/12/4638, *De la nécessité de réunir dans le même service administratif la Caisse générale de Retraites et les Sociétés de secours mutuels*, 26 luglio 1853. Il brano si riferisce a svariate leggi sociali introdotte dopo il Quarantotto. Il 9 settembre 1848, l'Assemblea Nazionale aveva ritoccato al rialzo la durata della giornata lavorativa, fissandola a dodici ore. La legge sul *bobinage*, varata il 7 marzo 1850, richiedeva agli imprenditori del cotone degli obblighi di trasparenza nei confronti degli operai in merito alle mansioni da svolgere e alla definizione dei salari, a seguito dei numerosi abusi registrati nella transizione dalla produzione manuale a quella meccanizzata. La legge sul contratto d'apprendistato era stata varata il 22 febbraio 1851, mentre le casse di risparmio erano state riorganizzate dal decreto 15 aprile 1852 dopo aver accusato un drastico calo dei depositi all'indomani della rivoluzione. Il libretto operaio (*livret ouvrier*), invece, era stato introdotto nel 1803. Si trattava di una sorta di passaporto interno sul quale era annotata la situazione lavorativa individuale, ivi compresi i trasferimenti e gli eventuali licenziamenti. Gli operai erano obbligati a portarlo sempre con loro: in caso contrario, avrebbero rischiato di incorrere nelle condanne penali previste dalle norme contro il vagabondaggio. Per questa ragione, i datori di lavoro spesso requisivano i libretti dei dipendenti per disciplinarne la condotta e dissuaderli dagli scioperi, nonché per impedire la mobilità di lavoratori qualificati in altre imprese. Tra il 1851 e il 1854, venne abolito il diritto dei datori di requisire i libretti in caso di debiti contratti dai lavoratori nei loro confronti. Sebbene nel 1868 fosse stata vagliata la possibilità di abrogare i libretti *tout court*, questo passo sarebbe stato compiuto solo nel 1890: cfr. Chailley-Bert e Fontaine 1896, 10–3, 20–2; Christen 1998; Meriggi 2002, 166–72; Le Crom 2005; Jarrige e Reynaud 2011.

[608] Cit. in Laurent 1856, 61.

organizzò nel 1855 una riunione internazionale di beneficenza a Parigi, preludio del Congresso di Bruxelles che si sarebbe tenuto l'anno successivo sotto gli auspici di Édouard Ducpétiaux[609].

Bastano questi pochi dettagli biografici per evidenziare come Melun facesse parte di una rete di riformatori ben più ampia, dalla quale emerse la figura preponderante di Frédéric Le Play. Il retroterra sociale e professionale di quest'ultimo non potrebbe essere più diverso da quello di Melun: figlio di un ufficiale doganale, studiò da ingegnere e intraprese il mestiere fino a diventare vice-direttore della prestigiosa *École des Mines*. Tuttavia, anche Le Play era cattolico e particolarmente sensibile alla questione sociale, per la quale aveva cominciato a sviluppare interesse durante la rivoluzione del 1830. L'osservazione quotidiana del lavoro negli stabilimenti lo spinse a studiare le condizioni di vita degli operai, agevolato dai numerosi viaggi di formazione compiuti in Europa. Su consiglio di vari confidenti, tra cui anche Melun e Blanc, decise di dedicarsi a tempo pieno agli studi sociali: ne derivò la monumentale opera *Les ouvriers européens*, pubblicata nel 1855. La rigorosa metodologia di Le Play, incentrata sull'osservazione estensiva di circa duecento famiglie operaie con una particolare attenzione per gli aspetti relativi alla gestione del budget domestico, gli valse il premio di statistica dell'*Académie des Sciences* nel 1856[610].

L'onorificenza ricevuta fu il passo decisivo che spinse Le Play a istituzionalizzare la vasta rete di contatti plasmata nel corso degli anni: già nel 1855, in una riunione di intellettuali, industriali e agricoltori tenuta durante l'Esposizione Universale di Parigi, l'ingegnere aveva ipotizzato la nascita di una società di studi sociali che combinasse la ricerca e l'attività pratica. L'anno successivo nacque la *Société Internationale des Études Pratiques d'Économie Sociale*, altresì nota come *Société d'Économie Sociale* (SES). Tra i collaboratori di Le Play, fu proprio Melun a caldeggiare con particolare fervore la nuova istituzione, nella quale infatti confluì prontamente la *Société d'Économie Charitable*. Al tempo stesso, tra gli aderenti alla SES figurava anche Ducpétiaux, che nel 1855 aveva pubblicato un saggio sull'economia domestica della classe operaia belga seguendo un approccio simile a quello di *Les ouvriers européens*[611].

Malgrado i propositi iniziali, la SES prese la forma di una società di studi pura, che tuttavia ricoprì un ruolo essenziale nella diffusione dell'*économie sociale* in Francia. Nel 1861 vantava già 400 membri, compreso quel Dunoyer che trent'anni prima aveva introdotto l'economia sociale nel dibattito scientifico nazionale. Cosa ancor più importante, Le Play poteva vantare solidi legami con il regime bonapartista: già durante l'Esposizione Universale del 1855 aveva ricoperto il ruolo di commissario generale per la sezione industriale. Dopo la pubblicazione di *Les ouvriers européens*, l'autore ricevette le congratulazioni di Napoleone III. Sebbene Le Play non facesse parte del *Conseil Privé* composto dai più stretti consiglieri dell'imperatore, godeva comunque di una certa influenza e venne occasionalmente invitato a presenziare alle riunioni dell'organo. Il legame tra la SES e Napoleone III fu ulteriormente rafforzato dal principe Napoleone Gerolamo Bonaparte, cugino dell'imperatore e membro della società sin dagli esordi, che agì personalmente per garantire l'appoggio del governo alla rivista ufficiale del circolo, *La Réforme Sociale*, edita a partire dal 1864[612].

[609] Melun, Armand, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 26 luglio 2023; Andigné 1961.
[610] Sulla biografia di Frédéric Le Play (1806-1882) cfr. Le Play, Frédéric, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 26 luglio 2023; Le Play 1855; Thuillier 1958; Dion 1967; Kalaora e Savoye 1989; Gubert e Tomasi 1994; Nouvel 2009. *Les ouvriers européens* venne successivamente estesa e ripubblicata in sei volumi tra il 1877 e il 1879: Le Play 1879.
[611] Ducpétiaux 1855; Nouvel 2009, 88–90.
[612] Nouvel 2009, 95–104, 138–9; Savoye 2017.

Forte di tale protezione, la SES divenne una tribuna di dibattito sulle istituzioni sociali di natura filantropica, mutualistica e cooperativa. In realtà, coerentemente con il suo conservatorismo, Le Play era decisamente più favorevole alle prime. A parte il prevedibile rifiuto delle cosiddette "*communautés complètes*", categoria nella quale rientravano tanto gli esperimenti falansteriani quanto l'associazionismo *à la* Buchez, l'ingegnere considerava anche le società di mutuo soccorso poco efficaci nel contrasto alla povertà. Piuttosto, egli guardava a quelle forme di *patronage* messe in atto dai grandi proprietari terrieri della Francia rurale e dagli industriali nel nord-est del paese. L'organizzazione del lavoro secondo Le Play, dunque, prevedeva un regime contrattuale liberamente negoziato tra le parti, ma controbilanciato da numerose responsabilità alle quali erano chiamati i capi d'impresa: soccorrere i dipendenti nei periodi di disoccupazione, compensare eventuali tagli salariali con prestazioni sociali integrative, offrire ai lavoratori abitazioni dignitose e spazi comuni come giardini e terre coltivabili, promuovere istituzioni educative e di credito popolare[613]. Secondo Le Play, queste "*corporations libres*" avrebbero potuto contemplare il mutuo soccorso solo in senso puramente complementare alle iniziative filantropiche. Furono, perciò, altri soggetti vicini alla SES ad animare il dibattito sulla cooperazione, come Jules Duval e Michel Chevalier.

Fervente colonialista ispirato dalle idee di Fourier, Duval aveva contribuito a fondare nel 1847 una cooperativa agricola in Algeria, l'*Union Agricole du Sig*. Collaboratore di numerose riviste sui temi dell'economia sociale, nel 1861 fu il primo direttore del periodico *L'Économiste Français*, nel quale pubblicava i resoconti delle riunioni della SES. Chevalier era per Le Play un amico di lunga data, con il quale aveva condiviso in gioventù gli studi d'ingegneria all'*École Polytechnique*. Influenzato da Saint-Simon e dal liberalismo sociale di Bastiat, Chevalier considerava l'associazionismo un efficace strumento per contrastare gli effetti negativi della concorrenza, se utilizzato in accordo con le leggi del mercato. Dopo la rivoluzione del 1848, il suo orientamento pragmatico lo spinse a adottare una peculiare posizione nel dibattito sull'*Organisation du Travail*: pur disapprovando le posizioni di Blanc, era favorevole a uno stanziamento pubblico di alcuni milioni di franchi per sperimentarne l'esito, convinto che il prevedibile fallimento avrebbe dimostrato l'infondatezza delle teorie del leader socialista e fornito basi teoriche più solide alle pratiche associative. Durante il Secondo Impero, Chevalier si allineò alla politica bonapartista e nel 1860 fu il regista del trattato di libero scambio con la Gran Bretagna, ottenendo nello stesso anno anche uno scranno al Senato[614].

Intorno al 1864-'65, Duval e Chevalier misero in questione la centralità del *patronage* nella dottrina sociale di Le Play. Per quanto non ostili alla filantropia, i due intellettuali ritenevano che l'associazione fosse più consona alle attese dei ceti popolari: "Lo spirito moderno, – osservava Duval – compreso quello degli operai, ha portato più lontano il suo sguardo; rifiuta di fermarsi al salario e al *patronage* per elevarsi fino alla co-proprietà"[615]. Su questa falsariga, veniva mossa a Le Play la critica di aver confuso la proprietà collettiva con la cooperazione, che invece non metteva in questione la proprietà individuale.

Le riflessioni di Duval e Chevalier erano rivelatrici di alcuni importanti cambiamenti in atto nella società e nella politica francese. Come la Gran Bretagna, anche la Francia aveva conosciuto negli anni Cinquanta dell'Ottocento una vigorosa crescita economica, che tuttavia si affievolì nel

[613] Nouvel 2009, 80–3, 114–7.
[614] Duval, Jules, *Le Maitron*, maitron.fr; Chevalier, Michel, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 31 luglio 2023. Su Chevalier si veda anche Walch 1975.
[615] Nouvel 2009, 172.

decennio successivo. Malgrado ciò, il processo d'industrializzazione proseguiva dietro lo stimolo dei settori ferroviario, minerario e siderurgico in espansione, accompagnandosi al lento declino della manifattura rurale. Se i primi dieci anni del Secondo Impero furono caratterizzati da una bassa conflittualità operaia, derivante da un sentimento diffidente ma tutto sommato non ostile a Napoleone III da parte dei lavoratori urbani, la situazione cambiò nel periodo successivo. Oltre alle trasformazioni economiche in atto, anche la svolta dell'imperatore in direzione di un maggiore pluralismo, avviata intorno al 1859-'60, contribuì a riaccendere l'interesse collettivo verso le forme di organizzazione e rappresentanza dei lavoratori. Un dibattito al quale Chevalier contribuì in prima persona, costituendo insieme al principe Napoleone Gerolamo e al giornalista Armand Lévy il cosiddetto *Groupe du Palais-Royal*, un circolo volto ad indirizzare il regime nella sua politica di cauta apertura liberale. Fu ad esempio il *Groupe du Palais-Royal* a interrogarsi pubblicamente sulla possibilità di legalizzare le camere sindacali, intese come luoghi di conciliazione degli interessi di lavoratori e imprese[616].

Nel 1862, Chevalier coordinò insieme al principe Napoleone Gerolamo la partecipazione francese all'Esposizione Universale di Londra, in occasione della quale fu organizzata una spedizione di circa duecento operai francesi nella capitale inglese. L'idea venne avanzata per la prima volta dall'industriale sansimoniano François Barthélemy Arlès-Dufour su *Le Progrés*, lo stesso giornale che di lì a poco avrebbe reso noti i Probi Pionieri in Francia. Nell'ottobre 1861, un articolo sul giornale progressista *L'Opinion Nationale* rilanciava l'iniziativa in termini differenti, ossia invitando gli operai a una sottoscrizione collettiva per inviare a Londra una delegazione indipendente dal potere politico e dagli industriali. L'autore era Henri Tolain, artigiano bronzista e amministratore di varie società di mutuo soccorso. Scorgendo i primi segni di insofferenza dei ceti popolari, il regime bonapartista vide nella spedizione di Londra un mezzo per preservare il consenso dei segmenti operai e artigiani. Dopo un faccia a faccia tra il principe Napoleone Gerolamo e Tolain, fu stabilito dunque un compromesso: le autorità imperiali avrebbero coordinato e sostenuto la missione, ma garantendo l'indipendenza dei delegati. Questi sarebbero stati scelti tramite elezioni all'interno di ciascuna categoria professionale, con la sorveglianza di una commissione formata dai presidenti delle società di mutuo soccorso[617].

La spedizione di Londra, dunque, finì per costituire un esercizio di democrazia interno alla classe operaia francese. Inoltre, per i delegati eletti, il viaggio fu una fondamentale occasione per conoscere le organizzazioni britanniche dei lavoratori, specie le *trade unions*, con i rappresentanti delle quali venne organizzata il 5 agosto 1862 una "festa della fraternità"[618]. L'incontro con gli operai inglesi contribuì fortemente a plasmare le rivendicazioni dei delegati francesi, come rivelano le richieste contenute nei rapporti stesi da questi ultimi a margine della visita all'Esposizione: legalizzazione degli scioperi e dei sindacati, negoziazione del lavoro tramite le camere sindacali, promozione della mutualità e delle cooperative di produzione, creazione di canali di solidarietà internazionale tra i lavoratori di nazioni differenti[619].

Gli eventi del 1862 segnarono anche l'inizio della militanza politica di Tolain. Il ruolo di leadership che aveva ottenuto all'Esposizione lo spinse a candidarsi alle elezioni legislative del 1863, in occasione delle quali non venne eletto, come prevedibile, ma acquisì ulteriore popolarità. In vista della tornata elettorale suppletiva del marzo 1864, l'artigiano fu il promotore di un

[616] Duveau 1946; Noiriel 1990, 33–72; Moissonnier 1994; Dreyfus 2001, 40–1, 46–7.
[617] Dolléans 1939, 265–7.
[618] Lavollée 1884, 267.
[619] Dolléans 1939, 270–3; Dreyfus 2001, 46–8.

manifesto che riprendeva i temi emersi durante l'incontro di Londra. I sessanta sottoscrittori – operai parigini di orientamento democratico, molti dei quali avevano condiviso l'esperienza della spedizione inglese – denunciavano, in uno dei passaggi più salienti:

> No, non siamo rappresentati, perché nessuno ha menzionato il considerevole movimento di organizzazione del credito nelle classi lavoratrici. Chi sa oggi che trentacinque società di mutuo credito operano nell'oscurità a Parigi? Contengono semi fertili, ma avrebbero bisogno del sole della libertà per sbocciare pienamente[620].

Ecco una novità, nelle acque a lungo stagnanti della cooperazione francese. Le società di mutuo credito erano sodalizi temporanei volti ad accumulare il capitale necessario per avviare una cooperativa di produzione, ragion per cui venivano perlopiù fondati da lavoratori appartenenti alla medesima categoria. Le società di mutuo credito emettevano prestiti personali, dunque, ma solo come attività accessoria, poiché erano destinate a trasformarsi in società di produzione una volta raccolti fondi sufficienti. Il loro modello era la *Banque de Solidarité Commerciale*, fondata nel 1857 a Parigi per intuizione di nove operai e piccoli commercianti del tutto ignari delle esperienze di credito popolare condotte all'estero[621]. Il "manifesto dei sessanta", dunque, evidenziava il progressivo risveglio di un associazionismo popolare indipendente dalle istituzioni imperiali, che tuttavia faticava ancora a trovare una leadership adeguata. Favorita dalla timida liberalizzazione del regime, la galassia anti-bonapartista di sinistra – repubblicani, radicali, socialisti – cominciò a rispondere a questa domanda di rappresentanza. Tolain stesso contribuì nel 1863-'64 alla nascita della Prima Internazionale, di cui sarebbe divenuto uno dei principali dirigenti francesi fino al 1871, quando fu escluso dall'organizzazione per il suo mancato supporto alla Comune di Parigi[622].

Negli stessi anni, a guidare la rinascita della cooperazione francese fu una nuova istituzione che affondava le sue radici nel socialismo del Quarantotto. Si trattava della *Société du Credit au Travail*, il cui fondatore Jean-Pierre Beluze proveniva da una lunga militanza nella corrente di Cabet. Operaio ebanista, nel 1847 venne reclutato tra i coloni della comunità d'Icaria che stava sorgendo in Texas. Rimase tuttavia in Francia, dove divenne uomo di fiducia del politico socialista nelle turbolente vicende della Seconda Repubblica. A partire dal 1850, fu per i dodici anni successivi direttore del *Bureau Icarien de Paris*, organo di coordinamento tra i seguaci di Cabet in Francia e all'estero, un incarico che durante il Secondo Impero gli costò numerose denunce e due incarcerazioni. Di fronte all'inesorabile disfacimento della scuola icariana, Beluze cominciò ad esplorare strade alternative rispetto agli esperimenti comunitari, specie dopo la morte del maestro nel 1856. Se sul piano personale rimase tanto legato a Cabet da mantenerne la vedova e sposarne la figlia, il fallimento delle colonie icariane lo indusse a riconsiderare le sue idee in favore di un approccio più pragmatico e imprenditoriale[623].

Nel gennaio 1863, l'ormai ex direttore del *Bureau Icarien* pubblicò a Parigi il saggio *Les associations, conséquences du progrès*, nel quale abbozzò la forma che avrebbe assunto la *Société du Crédit au Travail*[624]. L'obiettivo era costituire una banca che finanziasse la nascita e lo sviluppo delle cooperative attraverso operazioni di prestito e sconto, combinando tale attività con la raccolta

[620] L'Opinion Nationale 1864, 2. Tolain stesso, nella sua nota biografica in calce all'articolo, risultava appartenente al *Crédit Mutuel du Bronze*. Si veda anche Tolain 1863, che per certi versi costituì il preludio del manifesto.
[621] L'Association 1865b, 5.
[622] Tolain Henri, Louis, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 29 luglio 2023.
[623] Beluze Jean-Pierre, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 31 luglio 2023.
[624] Beluze 1863.

del risparmio dei lavoratori. Si trattava, insomma, di una cassa centrale della cooperazione parigina. Un socio del *Crédit au Travail*, dunque, avrebbe potuto far fruttare i propri depositi in un conto personale e, se associato ad altri lavoratori, ottenere il credito necessario per avviare un'attività produttiva o commerciale. Il progetto presentava delle assonanze con l'effimera *Banque du Peuple* di Proudhon, ma al tempo stesso se ne discostava in un elemento fondamentale. Infatti, la *Banque du Peuple* adottava il principio del credito gratuito, ossia rifiutava di generare profitto tramite gli interessi: il tasso del 2% che essa stabilì per i suoi prestiti serviva soltanto a coprire i costi di gestione della banca. Il credito gratuito avrebbe anche in seguito riscosso un certo interesse negli ambienti del socialismo francese. Non era questo il caso del *Crédit au Travail*, che invece applicava dei tassi d'interesse legati a quelli della Banca di Francia, da cui ricavava degli utili[625].

La caratteristica fondamentale della banca di Beluze consisteva nel criterio adoperato per accordare il credito. Come suggeriva il nome stesso della società, essa adoperava il principio del credito al lavoro: i finanziamenti, dunque, erano accordati sulla base delle qualità professionali dei beneficiari. Concretamente, l'entità del credito veniva stabilita attraverso una stima del valore degli utensili, degli immobili o dei prodotti delle cooperative da finanziare, su cui veniva applicata un'ipoteca[626]. Ciò distingueva il *Crédit au Travail* anche rispetto alle *Volksbanken*, che accordavano prestiti in proporzione all'entità dei risparmi precedentemente versati dal richiedente alla banca. La pratica del credito al lavoro, di certo, non era una novità; costituiva infatti un tratto fondamentale del credito gratuito di matrice proudhoniana e negli anni Cinquanta dell'Ottocento aveva cominciato a prendere terreno anche in Italia: il Congresso operaio di Novi Ligure nel 1859 aveva discusso se il lavoro andasse considerato una proprietà e, di conseguenza, potesse costituire una garanzia per l'emissione del credito[627]. Dopo l'Unificazione, il medesimo principio era stato adottato da Boldrini per la sua Compagnia del Credito al Lavoro e da alcune iniziative mazziniane, come la Banca del Comune Artigiano di Firenze. Il *Crédit au Travail*, tuttavia, avrebbe conosciuto un'espansione e un rilievo internazionale incomparabilmente superiori.

Non era un esito scontato. Nella Francia del 1863, l'idea di costituire una banca che investisse sulla nascita di nuove cooperative era quantomeno controversa. Dopo il declino delle *associations ouvrières*, solo poche società di produzione erano sorte nel 1856-'59 intorno a centri come Parigi, Lione e Tolosa, perlopiù su iniziativa di tessitori, sarti, falegnami e imbianchini. Anatole Lemercier, autore di uno dei più rilevanti studi del tempo sulle associazioni operaie, concludeva che queste ultime non avrebbero mai potuto costituire una vera soluzione alla questione sociale, preferendo ad esse la partecipazione dei dipendenti ai profitti dell'impresa[628].

Eppure, svariati fattori contribuirono ad infondere una vigorosa spinta al *Crédit au Travail*. Fondata nel settembre 1863 da 172 soci, sin dai suoi primi mesi la cooperativa accolse nella sua compagine alcuni esponenti del *milieu* radicale di Fleet Street come Louis Blanc, Fernando Garrido e Alfred Talandier, oltre all'economista franco-ungherese Édouard Horn. Per mezzo di questi personaggi, il *Crédit au Travail* si fece promotore di pratiche innovative provenienti da altri paesi europei, come le società di consumo di tipo britannico: l'*Association Générale d'Approvisionnement et de Consommation* nacque proprio in connessione con la giovane banca. Inoltre, giocò a favore di Beluze anche la ripresa della conflittualità operaia, assecondata dalla legge

[625] Beluze 1863; Ferreira 2011; Chaïbi 2014; 2016.
[626] Chaïbi 2016.
[627] Zangheri et al. 1987, 23.
[628] Deputato durante il Secondo Impero, Lemercier apparteneva alla *Société d'Économie Charitable*: Lemercier 1857; Brizon e Poisson 1913, 124.

Ollivier che nel maggio 1864 legalizzò alcune forme di sciopero. Com'era già accaduto in altri contesti, tra cui Rochdale, il fallimento di alcune vertenze operaie spinse i lavoratori a cercare nella cooperazione una risposta alternativa ai problemi rimasti insoluti: fu questa, ad esempio, l'origine delle società avviate tra gli ottici, i conciatori e i calzolai, tutte con il concorso finanziario del *Crédit au Travail*. All'inizio del 1865, la banca contava 776 soci, con un capitale sottoscritto di quasi 120 mila franchi. Nel 1866, l'ammontare complessivo delle operazioni eseguite raggiunse i quattro milioni e mezzo di franchi[629].

I prestiti emessi erano di modesta entità, generalmente compresi tra i duemila e i cinquemila franchi, a parte alcune eccezioni dovute ad attività che richiedevano capitali d'avvio più consistenti: i fonditori in ferro, ad esempio, ne ricevettero venticinquemila. Uno dei fondatori dell'*Association Générale d'Approvisionnement et de Consommation* versò ben dodicimila franchi nelle casse del *Crédit au Travail*, dietro la promessa che ottomila sarebbero stati utilizzati per emettere un prestito alla cooperativa di consumo. Alcuni dati risalenti alla fine del 1866 rendono l'idea di quanto fosse stata repentina la ripresa del movimento cooperativo francese. A Parigi si registravano 49 cooperative di produzione, 32 delle quali nate dal 1863 in poi. Inoltre, nella capitale operavano 7 cooperative di consumo, tutte sorte a partire dal 1864. Nei dipartimenti della Francia metropolitana, la distribuzione delle tipologie di attività era più equilibrata: si contavano 38 società di consumo e 36 di produzione, tra cui svariati forni e due macellerie. A queste bisognava aggiungere 19 società di mutuo credito e 3 cooperative che combinavano attività diverse, come il credito e il consumo. Le città della costa algerina contavano in tutto otto società, che tuttavia non godevano generalmente di buona salute[630].

Completavano l'elenco alcune forme peculiari di cooperazione, come i numerosi caseifici del Jura – le cosiddette *fruitiéres* – eredi di pratiche tradizionali di lavoro associato risalenti al XIII secolo, che nel corso dell'Ottocento beneficiarono di un crescente interesse agronomico. A Grenoble era attiva la *Société Alimentaire*, una cooperativa di ristorazione popolare conosciuta anche all'estero. Due comunità fourieriste continuavano ad operare a Ry, nei presi di Rouen, e Condé-sur-Vesgre, quest'ultima non lontano da Parigi. Degna di nota, infine, era l'*Agence Coopérative* di Lille, specializzata in una vasta gamma di servizi alle imprese che spaziavano dalle assicurazioni alla contabilità: in virtù dei suoi contatti con numerose società, l'*Agence Coopérative* fungeva anche da rappresentante delle cooperative della Francia settentrionale[631].

---

[629] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 116, *Associés commanditaires au 31 janvier 1864*; BHVP, *Fonds Chassin*, MS-1403, *Mémoire du gérant du Crédit au Travail aux membres de la société*, 30 novembre 1868; Beluze Jean-Pierre, *Le Maitron*. Sull movimento cooperativo durante il Secondo Impero si rinvia a Bouché-Mulet 1993. La legge Ollivier, emanata il 25 maggio 1864, sopprimeva il reato di coalizione nel caso in cui gli scioperanti non commettessero atti violenti e non impedissero il lavoro di coloro che non aderivano. Tuttavia, nessun provvedimento venne preso a favore della libertà di associazione e riunione, pertanto i sindacati rimanevano sostanzialmente vietati. Il dibattito preliminare sulla legge è riportato dettagliatamente in Duvergier 1864, 162–94.

[630] BHVP, *Fonds Chassin*, MS-1403, *Mémoire du gérant du Crédit au Travail aux membres de la société*, 30 novembre 1868, p. 8; La Coopération 1866b. Émile Feuillet, cooperatore francese in Algeria, in una lettera inviata al Congresso cooperativo britannico del 1872 descrisse in questi termini le condizioni del movimento nella colonia: "In Algeria abbiamo molte società che nascono e muoiono come funghi, e non lasciano nulla dietro di sé tranne l'esperimento della vita cooperativa". Un'eccezione era rappresentata dal *Crédit Mutuel d'Alger*, cui Feuillet stesso apparteneva: Feuillet 1872.

[631] La Coopération 1866b; Le Travail 1867. La società alimentare di Grenoble destò un certo interesse in Italia, come si evince dalle pagine che vi dedicò Enrico Fano nel suo saggio del 1868 sul mutuo soccorso: Fano 1868, 640–4. Sull'esperienza di Grenoble si rimanda anche a Lhuissier 2003. Per quanto riguarda le comunità fourieriste nella seconda metà dell'Ottocento si veda Desmars 2010. Sulle *fruitiéres* del Jura, invece, segnaliamo Knittel 2014; 2021.

In breve tempo, la società di Beluze era divenuta il centro di gravità attorno al quale ruotava questa galassia di imprese. La solida crescita del *Crédit au Travail*, che tra la fine del 1865 e l'inizio del 1866 oltrepassò il migliaio di soci e 150 mila franchi di capitale sottoscritto, catturò il favore di personalità provenienti da retroterra politici anche estremamente differenti: Garnier-Pagès, ex membro del governo provvisorio nel 1848 e in quel momento deputato per l'opposizione repubblicana; Auguste Casimir Périer, ex parlamentare orleanista e autore nel 1864 del saggio *Les sociétés de coopération*. Intorno al 1868 vi si sarebbe associato persino il rivoluzionario anarchico Michail Bakunin, coinvolto con ogni probabilità dai fratelli Élie ed Élisée Reclus, due figure di primo piano del *Crédit au Travail*: sostenitori dell'iniziativa di Beluze sin dagli esordi, i Reclus erano figli di un pastore protestante, avevano rigettato la strada del padre ed erano divenuti fourieristi. Emigrati dopo il colpo di Stato del 1851, avevano fatto rientro in Francia tra il 1855 e il 1857. Nel 1868, entrambi avrebbero aderito insieme a Talandier all'*Alliance de la Démocratie Sociale* fondata dal libertario russo a Firenze[632].

### *2.1.2. La prima triarchia europea: Francia, Germania, Gran Bretagna*

Profili come quelli dei fratelli Reclus o di Beluze, Blanc, Garrido e Talandier mostrano come sin dalle origini il nucleo del *Crédit au Travail* guardasse con grande interesse agli internazionalismi in piena ascesa. In misure differenti, molti di questi personaggi erano stati coinvolti nelle varie forme di organizzazione che negli anni Cinquanta dell'Ottocento avevano preso corpo tra i rifugiati politici in Inghilterra. Mentre veniva alla luce l'Internazionale, anche i cooperatori che gravitavano attorno al *Crédit au Travail* attinsero allo stesso bacino di pratiche con lo scopo di diventare un punto di riferimento per i cooperatori delle altre nazioni. Rispondeva a questa aspirazione la nascita, nel 1864, del periodico *L'Association*. Diretto prima da Jean-Baptiste Béraud e poi da Élie Reclus, fungeva da organo di stampa del *Crédit au Travail* e da giornale del movimento cooperativo francese[633]. Anzitutto, però, *L'Association* fu strutturato come un vero e proprio "bollettino internazionale delle società cooperative"[634], dotato di una rete di corrispondenti dall'estero che registravano periodicamente lo sviluppo della cooperazione nel resto dell'Europa.

Fu proprio nell'ambito del progetto editoriale de *L'Association* che prese forma quell'asse cooperativo tra Francia, Germania e Gran Bretagna e definito da Henri Desroche come "triarchia europea"[635]. La sua tesi, che rintracciava in questi tre paesi la culla dell'internazionalismo cooperativo, andrebbe però emendata. Infatti, come vedremo, nello sviluppo del movimento possono essere rintracciate due diverse triarchie europee dalle differenti coordinate cronologiche e geografiche. La prima è quella correttamente descritta da Desroche, di cui però egli non fornì una periodizzazione. Possiamo identificarla nel ristretto arco temporale compreso tra il 1864 e il 1867, ossia gli anni che si estendono tra la costituzione de *L'Association* e il mancato Congresso cooperativo internazionale convocato dal *Crédit au Travail*, dopo il quale Beluze spostò le proprie

[632] Casimir Périer 1864; Reclus, Élie; Reclus, Élisée; Beluze, Jean-Pierre, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 1° agosto 2023. Sui fratelli Reclus – e in particolare su Élisée, noto geografo – si rimanda a Nettlau 1929; Reclus 1964; Dunbar 1978; Cornuault 1999; Pelletier 2009.
[633] Le notizie su Béraud sono estremamente scarne. Nato intorno al 1791, era un letterato e nel 1853 aveva partecipato ad un *Comité Revolutionnaire* fondato a Parigi in connessione con la *Commune Revolutionnaire* di Londra: Béraud, Jean-Baptiste, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 7 ottobre 2023.
[634] Questa denominazione figurava sotto la testata del giornale in ciascun numero.
[635] Desroche 1980, 2.

attenzioni verso la cooperazione italiana in rapido sviluppo. La seconda, che analizzeremo più avanti, venne costituita dalle élite cooperative della Francia, della Gran Bretagna e dell'Italia tra il 1886 e il 1895: non ancora presa in considerazione dalla letteratura, essa fu in realtà la vera cabina di regia che condusse alla nascita dell'*International Co-operative Alliance*.

In questa fase, ci limiteremo ad osservare come il circolo del *Crédit au Travail*, attraverso la redazione de *L'Association*, fu il regista della prima triarchia europea. Infatti, pur dotandosi di contatti editoriali anche in Svizzera, Belgio e Spagna, la rivista francese concentrò la propria attenzione sulla cooperazione italiana, britannica e tedesca, con particolare riguardo per le ultime due. Per quanto riguarda l'Italia, dopo l'Unificazione era diventata un vero e proprio paese emergente per il movimento cooperativo, nel quale convivevano magazzini di previdenza e cooperative rochdaliane, banche popolari di stampo tedesco – seppur nella forma emendata da Luzzatti – e pratiche direttamente ispirate al *Crédit au Travail*. Viganò, corrispondente italiano de *L'Association*, contava nel 1865 un totale di 63 società, di cui 16 operavano nel settore del credito. Tra le rimanenti, il comparto prevalente era quello del consumo, sebbene non mancassero alcuni esperimenti di produzione cooperativa concentrati soprattutto a Milano[636].

Tuttavia, in Italia non esistevano ancora organizzazioni che potessero fungere da interlocutori istituzionali per i cooperatori francesi. Persino l'esperienza dei Congressi operai subì dopo il 1864 una battuta d'arresto, sulla scia dei dissidi tra repubblicani e moderati. Ciò spingeva il gruppo del *Crédit au Travail* a guardare altrove per dare seguito ai propositi internazionalisti che lo ispiravano. Anzitutto alla cooperazione tedesca, che alla metà degli anni Sessanta dell'Ottocento rappresentava un mirabile esempio di organizzazione: guidata da un leader autorevole come Schulze-Delitzsch, essa disponeva di un giornale – l'*Innung der Zukunft* – e di statistiche aggiornate sul progresso del movimento; teneva annualmente i suoi congressi, da cui nel 1864 era scaturita la federazione *Allgemeiner Verband*, articolata in sottogruppi regionali e provinciali. Contemporaneamente, a Berlino si lavorava per istituire la *Deutsche Genossenschaftsbank*, che avrebbe visto la luce nel 1865. Le *Volskbanken*, pilastro portante del movimento, avevano raggiunto il numero di 890 società sulle 1.170 rintracciate dalle statistiche ufficiali nel 1864. Il resto era costituito in gran parte dalle 135 cooperative per l'acquisto comune di materie prime – di cui si avvalevano soprattutto gli artigiani – e da quasi un centinaio di società di consumo. Completavano il quadro alcune decine di cooperative di produzione e di società destinate alla vendita comune dei prodotti[637].

Questa condizione rendeva la cooperazione tedesca un punto di riferimento altrettanto forte rispetto a quella britannica. Quest'ultima aveva dalla sua la potenza evocativa del mito di Rochdale e la solidità di un movimento che nel 1865 aveva ufficialmente superato le 500 cooperative con quasi 130 mila soci, eppure un'organizzazione unitaria del movimento cooperativo stentava a decollare[638]. In una lettera del 1861 al *Co-operator*, il giornale dei cooperatori di Manchester, Victor Huber lamentava il fatto che i cooperatori britannici non tenessero congressi nazionali e la generale scarsità di informazioni pratiche desumibili dalla stampa in merito allo stato della cooperazione nel paese. D'altronde, verso la fine del 1866, i cooperatori britannici stessi avrebbero indicato l'esperienza tedesca e addirittura quella francese come i modelli da seguire, nel tentativo di indire un proprio congresso generale[639]. Abbiamo già visto, inoltre, come Luzzatti e Zalli avessero preso le

[636] Viganò 1864, 57; 1865.
[637] Horn 1865.
[638] Horn 1865.
[639] Huber 1861; Craig 1866.

mosse proprio dall'*Allgemeiner Verband* nei loro primi progetti di dare forma ad un'associazione generale delle istituzioni popolari italiane.

Non deve sorprendere, dunque, che i primi interlocutori diretti del *Crédit au Travail* furono proprio i cooperatori tedeschi. Tuttavia, tale contatto fu mediato da un'organizzazione politica, la *Vereinstag Deutscher Arbeitervereine* (VDAV). Per comprendere appieno le ragioni di ciò, è necessario illustrare le tensioni che in quegli anni percorrevano il movimento operaio tedesco, non meno profonde di quelle che imperversavano in Italia. La VDAV era nata nel 1863 in risposta all'*Allgemeiner Deutscher Arbeiter-Verein* (ADAV) fondata dal socialista Ferdinand Lassalle. Entrambe le associazioni miravano a rappresentare gli interessi politici delle società operaie, propugnando posizioni contrapposte sul duplice piano della questione sociale e nazionale. La VDAV era un conglomerato di correnti liberali e repubblicane accomunate dall'ostilità verso l'idea di una Germania unificata per mano dell'autoritaria monarchia prussiana. In questo disegno, l'obiettivo di uno Stato tedesco democratico e federale si combinava con un atteggiamento riformista in materia sociale, che enfatizzava il ruolo della mutualità ed era, viceversa, più cauto in merito all'intervento pubblico[640].

Al contrario, l'ADAV era compattamente schierata su posizioni filo-prussiane, unite ad un approccio marcatamente statalista in ambito economico. Lassalle, di formazione socialista, sosteneva che l'azione delle forze del mercato avrebbe vanificato in ogni caso un'eventuale crescita dei salari reali: egli era infatti convinto che migliori condizioni retributive avrebbero immediatamente attratto più forza-lavoro nei settori interessati, mentre l'aumento del costo del lavoro avrebbe spinto gli imprenditori a introdurre innovazioni volte a ridurre la manodopera necessaria. Neanche la cooperazione era capace da sola di mutare questa "legge bronzea dei salari"[641]: anche ammettendo che le cooperative di consumo riuscissero ad aumentare il potere d'acquisto delle famiglie, il temporaneo miglioramento delle condizioni materiali avrebbe condotto sul lungo termine alla crescita demografica della popolazione, determinando un eccesso di forza-lavoro sul mercato e nuove compressioni salariali. Secondo una concezione che per certi aspetti riecheggiava l'*Organisation du Travail* di Blanc, Lassalle sosteneva che solo la progressiva diffusione di cooperative di produzione finanziate attraverso il credito pubblico avrebbe potuto spezzare questo ciclo, eliminando una volta per tutte la distinzione tra i salari degli operai e il profitto degli imprenditori[642].

Gli strali di Lassalle si dirigevano soprattutto contro Schulze-Delitzsch, con cui il socialista ingaggiò un'accesa polemica nel 1863-'64[643]. Il fondatore delle *Volksbanken* si distingueva per un radicale scetticismo verso l'intervento statale, che lo spingeva persino a ritenere nociva qualunque forma di previdenza pubblica, specie se obbligatoria. Secondo Schulze-Delitzsch, infatti, la necessità di contribuire alle casse di pensione e malattia avrebbe eroso ulteriormente i risparmi dei lavoratori, impedendo loro di accumulare i capitali necessari all'avvio delle imprese cooperative. Questa posizione tradiva una mentalità, peraltro comune anche a parecchi dirigenti della VDAV, secondo cui la vera emancipazione dei lavoratori consisteva nell'accantonare un capitale sufficiente ad avviare una propria attività imprenditoriale, preferibilmente in maniera associata, elevandosi dalla condizione di salariati. Una concezione certamente congeniale alle dinamiche dell'economia

[640] Eyck 1904; Beck 1998.
[641] Blaug 2016.
[642] Bernstein 1893; Footman 1946; Hesselbach 1976, 35–7; Lassalle 1990; Offermann 1998.
[643] Weir 2014, 161.

artigiana che Schulze-Delitzsch ben conosceva, ma distante dalla realtà dei ceti operai nelle aree maggiormente interessate dal decollo industriale tedesco[644].

A dividere i due non era solo la concezione diametralmente opposta dei rapporti tra cooperazione e Stato, ma anche una profonda rivalità dovuta alle vicende politiche prussiane. Dopo circa un decennio, Schulze-Delitzsch era rientrato appieno nell'agone politico: eletto alla Camera dei Rappresentanti di Berlino nel 1861, aveva partecipato alla nascita del *Deutsche Fortschrittspartei*, partito che raccoglieva l'opposizione liberale al governo di Otto von Bismarck. Una traiettoria opposta a quella di Lassalle, che tentò – malgrado le profonde divergenze ideologiche – un dialogo con il capo dell'esecutivo sul terreno della politica estera, dell'intervento statale e del suffragio universale[645].

La contesa tra Schulze-Delitzsch e Lassalle si interruppe bruscamente nell'agosto 1864, per la morte di quest'ultimo a causa delle ferite riportate in un duello. Tuttavia, la scomparsa del leader socialista non fece venir meno la rivalità tra le due organizzazioni. La VDAV sembrava rappresentare tutto ciò che Lassalle aveva deprecato in vita: era ben collegata alla borghesia riformista della *Centralverein für das Wohl der arbeitenden Klassen* e accoglieva al suo interno una buona rappresentanza di *Volksbanken* e cooperative di consumo, tanto che al Congresso inaugurale della VDAV a Francoforte nel 1863 Schulze-Delitzsch era stato acclamato come il "padre del movimento operaio tedesco"[646]. Eppure, proprio in virtù di ciò, la VDAV poteva vantare un rapporto più organico con la cooperazione tedesca, destando senz'altro maggiore interesse tra i dirigenti del *Crédit au Travail*. I francesi si avvalevano della corrispondenza di due giornalisti francofortesi, il liberale Max Wirth e il radicale Leopold Sonnemann. Entrambi avevano all'attivo delle esperienze nel movimento cooperativo: Wirth aveva rappresentato la società dei calzolai di Dortmund al congresso dell'*Allgemeiner Verband* a Magonza, nel 1864, mentre Sonnemann aveva contribuito a fondare la *Volksbank* di Francoforte nel 1862. Entrambi attivi nella VDAV, Sonnemann aveva giocato un ruolo di primo piano nella nascita dell'organizzazione, assumendone la guida[647].

Fu proprio in occasione del congresso della VDAV a Stoccarda, nel settembre 1865, che avvenne il primo incontro tra i cooperatori francesi e tedeschi. Abbiamo già visto come Eduard Pfeiffer, in qualità di organizzatore, si prodigò per imprimere all'assise un respiro internazionale, coinvolgendo Luzzatti. Alla fine, furono presenti all'evento dieci rappresentanti francesi e due svizzeri, mentre l'economista veneziano annullò la trasferta all'ultimo momento. Gli ospiti stranieri furono accolti in una sala gremita di 900 delegati provenienti da circa 130 associazioni operaie. Dietro i relatori si stagliava una grande statua raffigurante la Germania e in fondo all'aula prendevano posto, accanto all'aquila imperiale, due stemmi con i colori della Francia e dell'Italia. In questo scenario denso di riferimenti alla fratellanza tra le nazioni, un'intera giornata fu dedicata al movimento cooperativo, con una forte enfasi sulla circolazione transnazionale delle pratiche. Friedrich Albert Lange, intellettuale neo-kantiano e rappresentante della cooperazione a Duisburg, presentò la traduzione tedesca di un opuscolo britannico sulle società di edificazione e abitazione – le cosiddette *building societies* – di cui auspicò anche una versione francese[648]. Pfeiffer introdusse il

[644] Aldenhoff 2007. Sulla storia dell'industrializzazione tedesca rimandiamo a Abelshauser e Petzina 1981; Burhop 2006; Fohlin 2007; Gutberlet 2013; Tilly e Kopsidis 2020.
[645] Aldenhoff 2007.
[646] Eyck 1904, 30.
[647] Innung der Zukunft 1864, 78; Lerner 1962; Gerteis 1970, 38; Schnädelbach et al. 2009.
[648] Sulla biografia e il pensiero di Lange si vedano Ellissen 1891; Russo Krauss 2022.

tema delle cooperative di produzione, lamentando lo scarso sostegno delle *Volksbanken* a questa tipologia di società in confronto agli sforzi compiuti dal *Crédit au Travail*. Horn, autore di un'approfondita relazione sullo stato della cooperazione in Francia, ottenne addirittura una deliberazione del congresso affinché i tedeschi seguissero l'esempio francese nei rapporti tra il credito popolare e le società di produzione[649].

Il principale successo della delegazione francese a Stoccarda consistette nell'aver ricevuto un'investitura internazionale come paese di riferimento per le cooperative di produzione, sulla scorta della rinascita del movimento iniziata nel 1863. Un saggio del 1866 sul Familisterio di Guisa, fonderia cooperativa sulla frontiera franco-belga che avrebbe guadagnato una fama internazionale negli anni a seguire, illustrava con queste parole la nuova generazione di *associations ouvrières* che andava diffondendosi: "Le associazioni di produzione si moltiplicano a Parigi. Quelle che vengono fondate traggono vantaggio dagli errori commessi dai loro predecessori nella redazione dei loro statuti"[650]. Le nuove cooperative, continuava lo studio, non avevano più la pretesa di diventare "società generali" come quelle elaborate in seno alla *Commission du Luxembourg*, né intendevano ricorrere agli aiuti statali alla stregua di quelle finanziate dalla legge Alcan-Corbon. Seguiva una lunga lista di errori da cui le nuove cooperative si sarebbero tenute alla larga:

> … Il pensiero di eliminare la concorrenza, l'uguaglianza dei salari, l'odio per il capitale, l'assenza di una direzione seria e forte, il fondo di riserva indivisibile, la costituzione in nome collettivo per tutti gli associati, la credenza nei sistemi socialisti più assurdi, l'assicurazione ingenuamente annunciata di realizzare in pochi giorni profitti immensi che venivano anticipatamente dedicati con una generosità cieca a opere di carità a favore dei bambini, degli anziani, dei malati, ecc.[651]

Questa narrazione, tuttavia, richiede di essere vagliata con cautela. Su alcuni degli aspetti elencati, la discontinuità con l'esperienza del Quarantotto era in realtà meno netta di quanto potesse apparire. Per quanto la linea ufficiale de *L'Association* in effetti sconsigliasse caldamente di ricostituire associazioni di tipo corporativo, in merito alla concorrenza e al fondo indivisibile esistevano posizioni divergenti all'interno del gruppo dirigente. Entrambi i temi emersero nel dibattito riguardante uno dei problemi più diffusi nelle cooperative di produzione, ossia la loro tendenza a non accettare nuovi soci e abusare della manodopera fornita dai lavoratori ausiliari.

Il fondo indivisibile era una pratica derivante dalla scuola di Buchez, che suggeriva alle imprese di accantonare un capitale destinato al pagamento delle quote d'ingresso per i nuovi soci, al fine di garantire la vitalità e l'espansione della cooperativa. Sulle pagine de *L'Association*, il fourierista Paul Blanc – da non confondere con l'ex leader della *Commission du Luxembourg* – sottolineò come il fondo indivisibile fosse del tutto inefficace a prevenire la degenerazione delle cooperative. L'ostilità verso i nuovi soci, infatti, non era tanto dovuta alla mancanza di capitale volto a finanziare il loro ingresso, ma all'indisponibilità dei vecchi associati a condividere i profitti su una base più ampia. Così, il fondo diventava al contrario un patrimonio inutilizzato e inerte, che ricordava i beni di manomorta posseduti dalle vecchie corporazioni. Al contrario, il fourierista esortava i lavoratori ausiliari delle società di produzione a mettersi in proprio, auspicando una sana competizione tra le imprese anche dentro il movimento cooperativo. L'articolo finì per sollevare un'animata polemica: da una parte si attrasse le critiche di Talandier, che ribadì come la

[649] Der Arbeitgeber 1865; Seinguerlet 1865.
[650] Moureau 1866, 134.
[651] Moureau 1866, 134.

concorrenza fosse opposta ai principi della cooperazione; dall'altra, suscitò addirittura la reazione di Auguste Ott, ex membro bucheziano del *Conseil pour l'encouragement des associations ouvrières*, che interruppe la sua lunga inattività per difendere la pratica del fondo indivisibile[652].

Al netto di ciò, gli elementi di rottura tra l'esperienza del Quarantotto e la successiva generazione cooperativa risiedevano soprattutto negli aspetti societari. Eugène Véron, collaboratore de *L'Association* e autore di un importante saggio comparativo sulla cooperazione francese, britannica e tedesca, confermava questa tendenza: "Tutte le nuove associazioni si sono costituite per 99 anni in nome collettivo nei confronti del gestore e in accomandita per gli altri membri, e il nome del gestore compare nell'atto sociale"[653]. L'approdo a questa formula – peraltro non dissimile da altre esperienze cooperative straniere, come la coeva *Deutsche Genossenschaftsbank* – era senz'altro dovuto alla necessità di sollevare i soci dai rischi della responsabilità illimitata, causa di diffidenza e di vero e proprio panico nei momenti di crisi aziendale. Il *Crédit au Travail* fu particolarmente solerte nel raccomandare questa forma societaria, attraverso la diffusione di statuti-modello per le cooperative di produzione, consumo e credito che vennero fatti circolare tra i circa 1.200 abbonati de *L'Association* come inserto del giornale nell'agosto 1865[654]. In questo sforzo di diffusione delle buone pratiche, i cooperatori francesi non mancarono di enunciare una propria versione dei principi cooperativi, dai quali traspariva chiaramente la centralità delle società di produzione in accomandita nel contesto nazionale:

> 1° La partecipazione del lavoro nella ripartizione del prodotto come complemento del prezzo della manodopera.
>
> 2° La facoltà per ogni accomandante di riscattare il proprio capitale di accomandita tramite trattenute.
>
> 3° Il voto paritario e per testa, senza considerare il capitale di ciascun socio.
>
> 4° Il diritto di ogni accomandante lavoratore di essere impiegato nella misura della sua quota nei lavori di cui dispone la Società.
>
> 5° Il diritto per i soci di revocare il direttore in Assemblea generale e il diritto di controllarlo attraverso uno o più consigli[655].

Dunque, la Confederazione Germanica, la Francia e la Gran Bretagna andavano affermandosi come i tre pilastri portanti su cui poggiava il movimento cooperativo europeo, sulle basi di precise specializzazioni nazionali: i tedeschi erano i precursori del credito popolare, i francesi potevano rivendicare un primato nel comparto produttivo e i britannici erano i leader indiscussi della cooperazione di consumo. Per questa ragione, anche se il Congresso della VDAV di Stoccarda segnò un importante passo verso la costruzione di una rete internazionale tra i cooperatori, un progetto del genere non poteva prescindere dal coinvolgimento dei britannici.

Rimaneva tuttavia insoluto il problema degli interlocutori cui rivolgersi oltre la Manica. Talandier, alla fine del 1864, aveva fornito alcune indicazioni in tal senso: per quanto riguardava la stampa, il principale punto di riferimento era il *Co-operator* di Manchester, che si era offerto di

---

[652] Blanc 1865a; Ott 1865; Talandier 1865a; Blanc 1865b; Ott e Talandier 1865; Talandier 1865b. Ott si era dimesso dal *Conseil* dopo il rifiuto della sua proposta di far sì che le associazioni operaie inserissero delle considerazioni di tipo morale negli statuti. Da allora, lavoro perlopiù come traduttore: Ott, Auguste, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 24 agosto 2023. Sulla matrice bucheziana della pratica del fondo indivisibile: Cuvillier 1914; Gilormini 2016.
[653] Véron 1865, 220.
[654] Wourms 2020, 115.
[655] L'Association 1865c, 31.

diffondere la conoscenza del *Crédit au Travail* e de *L'Association* allo scopo di stabilire un'intesa tra le classi operaie inglesi, europee, americane e coloniali. Altre riviste britanniche particolarmente vicine al movimento cooperativo erano il *Bee-Hive*, organo delle *trade unions*, l'*English Leader* e il *National Reformer*, che invece facevano capo a Holyoake e ai secolaristi. Sul piano delle organizzazioni, l'unica di natura esplicitamente cooperativa era la *London Association for the Promotion of Co-operation*, fondata da George Holyoake, John Stuart Mill, Edward Vansittart Neale e Thomas Hughes per diffondere la cooperazione nell'area della capitale inglese, dove ancora languiva. Una buona controparte per i cooperatori francesi, tuttavia, poteva essere rintracciata anche nella *Universal League for the Material Elevation of the Industrious Classes*, associazione riformista fondata nel 1863 dal marchese Townshend. La *Universal League*, rilevava Talandier, godeva dell'illustre appoggio di Garibaldi e di un buon consenso nel movimento sindacale; ma soprattutto, si proponeva di sviluppare il benessere delle classi operaie del mondo intero, senza distinzioni di nazionalità, opinioni politiche e posizioni religiose[656].

Talandier, insomma, non lesinò energie nel cercare sponde in Gran Bretagna. Quando venne contattato da William Marcroft, un cooperatore di Oldham, nel Lancashire, interessato ad entrare in contatto con gli operai francesi, fece pubblicare l'intera corrispondenza su *L'Association*, commentandola con queste parole:

> … In lui [Marcroft] c'era così tanta passione e semplicità di carattere. Si era dedicato con tanto coraggio allo studio del francese, con la speranza vaga di poter un giorno comunicare con gli operai francesi e collaborare con loro all'*alleanza internazionale dei cooperatori*. Benché appesantito dal lavoro, non volevo abbandonare questa corrispondenza[657].

Era il gennaio 1866 e per la prima volta veniva impiegata la formula dell'"alleanza internazionale dei cooperatori". Nel luglio seguente sarebbe stato Beluze stesso a rilanciarla, nella forma lievemente modificata di "alleanza cooperativa internazionale", trasformandola a tutti gli effetti in una chiamata all'azione per i cooperatori d'Europa. Faceva la sua comparsa, dunque, l'espressione che quasi trent'anni dopo avrebbe dato il nome all'*International Co-operative Alliance*. Sullo sfondo della guerra austro-prussiana, scoppiata qualche settimana prima, Beluze espose il suo progetto sotto forma di lettera aperta a *L'Association*. Il documento era intriso di quell'immaginario internazionalista prodotto dalla straordinaria estensione delle infrastrutture di collegamento che avveniva in quegli anni, unito all'indignazione per i combattimenti in corso nel cuore del continente:

> Una delle mie convinzioni più care, e so che è anche una delle vostre, è che la cooperazione debba diventare internazionale, proprio come lo sono già le nostre ferrovie, i nostri telegrafi e le nostre navi transoceaniche. I progressi non sono più riservati a pochi, ma sono destinati a tutti. Le riforme più grandi sono quelle che si applicano alla maggioranza. La cooperazione conquisterà i cuori e le menti e, modificando gradualmente il commercio e l'industria, trasformerà persino le nostre abitudini, i nostri costumi e il nostro modo di vivere. Se, come speriamo, si svilupperà in modo analogo nei diversi paesi, contribuirà notevolmente alla realizzazione della fraternità tra i popoli. Abbiamo bisogno di nutrire questa speranza mentre le nostre orecchie sono riempite dal rumore dei cannoni austriaci che rispondono ai fucili prussiani, mentre gli ospedali si riempiono al punto da riversarsi nei cimiteri!

[656] Talandier 1864a; 1864b.
[657] Talandier 1866, 6. Corsivo nostro. Per alcuni cenni biografici su William Marcroft (1822-1894) si veda Gurney 2020b, 256–7.

Proprio a causa della guerra in Europa centrale, Beluze proponeva di costituire anzitutto un asse tra le due grandi nazioni non belligeranti, la Francia e la Gran Bretagna. La sua strategia era imperniata sulla trasformazione del *Crédit au Travail* in una banca internazionale. Prima di tutto, sarebbe stato necessario raccogliere nuovi soci tra i cooperatori britannici, che una volta raggiunta una certa entità avrebbero nominato dei propri rappresentanti negli organi della società. In seguito, si sarebbe provveduto a fondare delle banche cooperative anche in territorio britannico, con le quali il *Crédit au Travail* avrebbe intessuto rapporti analoghi a quelli che legavano la centrale parigina e le sue succursali nei dipartimenti francesi. In questo modo, "a poco a poco avremo delle banche popolari più strettamente unite di quanto lo siano oggi la Banca di Francia e d'Inghilterra"[658]. Infine, le relazioni internazionali si sarebbero estese anche agli altri settori, prevedendo che i magazzini cooperativi di ciascun paese si rifornissero direttamente presso cooperative di produzione estere. Di pari passo alle relazioni commerciali, inoltre, sarebbe stato opportuno indire congressi e conferenze: "Ecco – chiosava Beluze – come potrebbe debuttare un'*alleanza cooperativa internazionale*" [659].

Le ragioni che avevano indotto il leader del *Crédit au Travail* a lanciare un progetto simile richiedono di essere contestualizzate, ricostruendo le vicende che precedettero la lettera del luglio 1866. Innanzitutto, la volontà di stabilire rapporti commerciali di carattere internazionale aveva preso piede già da qualche anno tra i cooperatori. Nel marzo 1861, il *Co-operator* aveva pubblicato un appello inviato a John Ludlow da una cooperativa di produzione parigina. Si trattava di una delle poche superstiti delle *associations ouvrières* nate durante la Seconda Repubblica, che si era consolidata fino a contare 48 soci e operava in una nicchia di mercato molto ristretta, ossia la produzione di stampi per calzature. Poiché l'unica altra ditta concorrente a Parigi commerciava principalmente con la Gran Bretagna, spiegavano i lavoratori a Ludlow, anche la cooperativa cercava partner commerciali nel paese – motivo per cui aveva inviato un proprio agente a Londra[660].

Qualche anno dopo, nell'estate 1865, l'organizzazione di un'esposizione operaia franco-inglese impegnò alcuni cooperatori francesi come Louis Kneip e Edmond Potonié – il primo fabbricante di pianoforti e fondatore di una società di mutuo credito, il secondo giornalista de *L'Association*. L'evento, volto a celebrare i cinquant'anni della pace tra le due nazioni dopo le guerre napoleoniche, era ispirato da uno dei capisaldi dell'internazionalismo liberale, ossia la convinzione secondo la quale la crescente interdipendenza dei mercati avrebbe progressivamente neutralizzato lo spettro della guerra. Per alcune settimane, i visitatori del *Crystal Palace* di Londra avrebbero potuto passare in rassegna i prodotti dell'ingegno operaio delle due nazioni, con la possibilità di acquistare i pezzi esposti alla fine della manifestazione. Ad ogni modo, l'esito non fu granché incoraggiante: la kermesse ebbe un'eco mediatica decisamente ridotta e alcuni commentatori britannici fecero notare come gli organizzatori francesi fossero perlopiù intellettuali, ben poco rappresentativi della *working class*. D'altra parte, anche in Francia l'esito dell'esposizione sollevò delle perplessità. Malgrado svariate cooperative avessero partecipato alla manifestazione e alcune fossero state anche premiate, *L'Association* constatò come buona parte degli espositori appartenessero a società commerciali private che avevano semplicemente provveduto ad inviare i propri dipendenti, stemperando dunque il carattere genuinamente operaio dell'esibizione. A tal proposito, verso la fine del 1865 venne persino creata una *Société Internationale des Expositions*

[658] Beluze 1866, 503. Il termine "banche popolari", in questa frase, va inteso nella generica accezione di "istituzioni di credito popolare".
[659] Beluze 1866, 503.
[660] Ludlow 1861.

*Ouvriéres* volta a sostenere la partecipazione di cooperative e piccoli artigiani alle esposizioni operaie, nel cui comitato promotore ritroviamo Kneip e Potonié, insieme ad altri cooperatori di primo piano come Beluze e Horn[661].

Inoltre, non tutti nell'ambiente del *Crédit au Travail* erano convinti che lo strumento delle esposizioni operaie fosse efficace nel perseguire la solidarietà internazionale tra i lavoratori. Talandier, che pure fu invitato a parlare alla cerimonia d'inaugurazione dell'Esposizione Anglo-Francese, sottolineò con pungente sarcasmo i velleitari propositi degli organizzatori sulle pagine de *L'Association*:

> Poi *M[onsieur]* Coningsby ha presentato al pubblico due progetti, uno dei quali è rivolto principalmente ai suoi connazionali, trattandosi di una cena da offrire agli espositori francesi, e l'altro è rivolto a tutti noi, poiché si tratterebbe di organizzare per l'anno prossimo un'esposizione operaia anglo-franco-americana. Un altro anno, senza dubbio, si inviterebbe la Germania, l'anno seguente l'Italia, poi il Belgio, poi la Spagna, ecc. ecc. Nel 1900 non si sarebbe ancora fatto il giro del mondo. Che ne pensate? Io preferisco, con o senza esposizione, l'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*, in cui tutti sin dal primo giorno sono stati chiamati e in cui tutti saranno eletti[662].

In effetti, anche nell'AIL era possibile riscontrare la medesima volontà di intessere relazioni economiche tra i lavoratori delle differenti nazioni. La mutualità e la cooperazione svolgevano da questo punto di vista un ruolo essenziale, per una duplice ragione: da una parte, società di mutuo soccorso e cooperative erano utili strumenti per la raccolta di fondi da destinare alla propaganda politica o al sostegno degli scioperi; dall'altra, avviare sodalizi e imprese di questo tipo costituiva una buona copertura sotto cui celare società di resistenza e organizzazioni politiche[663].

L'indirizzo inaugurale dell'AIL, scritto da Marx dopo l'incontro di St. Martin's Hall del 1864 in cui venne fondata l'organizzazione, salutava il movimento cooperativo come "una grande vittoria dell'economia politica del lavoro sull'economia politica della proprietà", sebbene l'elogio fosse diretto soprattutto a quelle "fabbriche cooperative costruite dagli sforzi non assistiti di alcune 'mani' audaci"[664]. Tuttavia, il filosofo tedesco puntualizzava come le cooperative non potessero rappresentare una reale minaccia per il capitale né qualora poggiassero solo sui risicati mezzi finanziari a disposizione degli operai, né tantomeno nei frequenti casi in cui ad assumerne la guida fossero borghesi e aristocratici animati da spirito riformista. Di conseguenza, sosteneva Marx rivelando un approccio analogo a quello di Lassalle, "per salvare le masse laboriose, il lavoro cooperativo dovrebbe essere sviluppato a livello nazionale e, di conseguenza, essere favorito mediante mezzi nazionali"[665].

Le posizioni marxiane sulla cooperazione non rispecchiavano però la linea ufficiale dell'AIL, almeno nel periodo compreso tra il 1864 e il 1866. In questa fase germinativa dell'organizzazione, infatti, una pluralità di tendenze convivevano e si confrontavano costantemente. La composizione stessa del direttivo dell'Internazionale eletto a St. Martin's Hall – in seguito noto come Consiglio generale – era decisamente variegata, poiché accanto a Marx vi sedevano esponenti mazziniani, rappresentanti delle *trade union*, ex owenisti e cartisti coinvolti nel

[661] Kneip e Potonié 1865; The Builder 1865; L'Association 1865c; Potonié 1865.
[662] Talandier 1865c, 346.
[663] Prothero 2018, 56–7; Delalande 2019, 73–88.
[664] Marx 1964a, 284–5.
[665] Marx 1964a, 286.

movimento democratico in Gran Bretagna, radicali inglesi e francesi[666]. Ampliando lo sguardo fuori dall'organo direttivo, l'AIL contava affiliazioni di peso nella cooperazione francese: Beluze stesso ne era membro, insieme a svariate centinaia di soci del *Crédit au Travail*; a Talandier venne addirittura proposto di entrare nel Consiglio Centrale, offerta che declinò a causa della distanza tra la sua residenza e Londra. Charles Limousin, segretario della direzione de *L'Association*, partecipò come delegato alla Conferenza dell'AIL del settembre 1865 a Londra, mentre il padre Antoine – merlettaio di professione e cooperatore a sua volta – era uno dei leader della sezione parigina dell'Internazionale[667]. Era legato a *L'Association*, in qualità di membro del comitato editoriale, anche Henri Lefort: quest'ultimo aveva partecipato ai lavori preparatori per l'incontro di St. Martin's Hall e fu poi nominato "difensore generale" dell'AIL nei rapporti con la stampa francese con il beneplacito di Marx, che in questo modo sperava di utilizzare la rivista cooperativa come mezzo di propaganda politica[668].

Inoltre, dentro l'AIL presero forma alcuni progetti imprenditoriali su scala internazionale, come la nascita dell'*Industrial Newspaper Company*. Benché costituita come società a responsabilità limitata di diritto britannico, la compagnia fu pensata come "un'applicazione del principio cooperativo" e svolse il ruolo di agenzia editoriale dell'organizzazione[669]. Tuttavia, il più significativo e ambizioso progetto di cooperazione in seno all'Internazionale fu quello presentato dai delegati parigini al Congresso di Ginevra del settembre 1866, che proponeva la conversione dell'AIL in una "società cooperativa universale"[670].

Attraverso l'apertura di sedi collocate in tutta l'Europa, questa avrebbe dovuto svolgere molteplici compiti: un servizio di mutuo credito volto a sostenere i soci durante le migrazioni lavorative temporanee, l'apertura di magazzini per lo scambio di beni e servizi tra i membri senza costi di commissione, negozi per la vendita al pubblico di merci prodotte dagli associati e il sostegno finanziario ad altre cooperative ideologicamente affini agli scopi dell'Internazionale. Incaricata dal Congresso di elaborare uno studio sul progetto, la sezione di Parigi si accorse velocemente che un'idea simile avrebbe funzionato solo qualora l'AIL avesse potuto contare su milioni di membri. Il tema del commercio internazionale venne allora rinviato a un futuro indefinito, per concentrare invece le forze su un obiettivo più immediato: costituire, attraverso contributi settimanali da parte di ciascun associato, un fondo al quale i lavoratori avrebbero potuto attingere in periodi di scarsa occupazione o bassi salari. Lo scopo consisteva nel finanziare l'acquisto di strumenti da lavoro e far nascere dei "gruppi di produzione" per ciascuna categoria professionale, i cui prodotti sarebbero poi stati scambiati in appositi magazzini tramite dei buoni emessi dall'Internazionale[671].

Questo proposito sarebbe stato realizzato solo in parte, perlopiù nella forma di prestiti accordati agli operai durante gli scioperi per avviare delle cooperative di produzione concorrenti

[666] General Council of the International Working Men's Association 1964, 35, *Meeting of October 5, 1864*.
[667] Jung 1964, 322–3.
[668] General Council of the International Working Men's Association 1964, 71, *Meeting of February 7, 1865*. Lefort era stato uno dei firmatari del "manifesto dei sessanta": Lefort, Henri, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 26 agosto 2023.
[669] La compagnia fu fondata per acquistare il *Miner and Workman's Advocate*, un settimanale londinese posseduto da John Bredford Leno, ex cartista aderente all'AIL. Fu proprio Leno ad offrire la propria rivista al Consiglio generale, che a partire dal settembre 1865 ne fece il proprio organo ufficiale con il nome di *Workman's Advocate*. Nel febbraio successivo cambiò ancora denominazione in *The Commonwealth*, per poi terminare le pubblicazioni a luglio 1867: Mantz 1985; Mantz et al. 1985.
[670] Fribourg 1871, 88.
[671] Fribourg 1871, 88–90, 94–5.

agli imprenditori con cui erano in lotta – i cosiddetti "scioperi produttivi"[672]. A dispetto dei fantasiosi rapporti di polizia che alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento immaginavano l'AIL come una potente centrale sovversiva in grado di finanziare scioperi e agitazioni in tutta l'Europa, l'Internazionale fu in realtà un'organizzazione indebitata e opaca, che avrebbe sempre faticato a garantirsi un afflusso di denaro stabile e cospicuo[673]. Eppure, la presenza stessa di tali progetti indicava un sentire diffuso che certamente non sfuggiva ai cooperatori francesi. Già un anno prima, Benoît-Voisin, cordonaio di formazione bucheziana, aveva proposto a *L'Association* l'apertura di un "banco universale delle associazioni" destinato proprio alla vendita al pubblico dei prodotti delle cooperative, pur senza far cenno alla dimensione internazionale. In quell'occasione, Beluze aveva risposto che i tempi non erano ancora maturi per un'iniziativa del genere. In compenso, però, il leader del *Crédit au Travail* aveva caldeggiato l'istituzione di una società centrale attraverso cui le cooperative francesi di produzione e consumo potessero ordinare le proprie forniture, associando così la pratica tedesca dell'acquisto comune di materie prime con quella britannica dei magazzini all'ingrosso, di cui la *Co-operative Wholesale Society* – fondata nel 1864 nel nord dell'Inghilterra – costituiva una fondamentale realizzazione[674].

Beluze sperava che l'apertura della centrale d'acquisto potesse avvenire nel 1866, una stima rivelatasi erronea. Tuttavia, l'idea di un'alleanza cooperativa internazionale forgiata dal commercio trasse ispirazione da queste elaborazioni, che si intrecciavano ai dibattiti in corso nell'Internazionale. Del resto, è ragionevole pensare che nella sezione parigina cui Beluze apparteneva, l'idea della società cooperativa universale fosse già in cantiere nel luglio 1866, quando il fondatore del *Crédit au Travail* lanciava il suo disegno internazionalista.

Resta da chiedersi perché Beluze cercasse di avviare un percorso distinto dall'AIL. La ragione consisteva nel fatto che, se sul piano delle pratiche esisteva una certa contiguità tra il *Crédit au Travail* e l'Internazionale, su quello strettamente politico non tardarono a manifestarsi delle divergenze sempre più profonde. La prima crepa si aprì nella sezione parigina dell'AIL già all'inizio del 1865 a causa della rivalità tra Tolain e Lefort, entrambi determinati ad imporsi come capi del movimento operaio nella capitale francese. Il 13 gennaio, il giornale lassalliano *Der Social-Demokrat* destò scalpore pubblicando una notizia secondo cui Tolain era in contatto con dei circoli bonapartisti. Indagando per conto del Consiglio generale, Marx venne a sapere che l'eclatante accusa era in realtà partita dagli ambienti de *L'Association*[675]. Informato da Victor Schily – suo uomo di fiducia a Parigi – che il conflitto nella sezione si era sedato, all'inizio di febbraio il tedesco caldeggiò la nomina di Lefort a difensore generale dell'AIL in Francia[676].

In realtà, la valutazione di Schily era troppo ottimistica: il 24 febbraio, la corrente di Tolain emanò un comunicato di protesta, accusando il rivale di sfruttare il suo incarico per scalare la leadership della sezione parigina. Il problema di merito, argomentavano i firmatari, era che solo gli operai avevano diritto a guidare l'organizzazione dei lavoratori. Lefort, avvocato connesso alla borghesia francese emigrata in Gran Bretagna, era del tutto estraneo a questo profilo. Dunque, il 7

[672] Wourms 2020, 188–9.
[673] Delalande 2019, 28–51.
[674] Benoît-Voisin 1865. Per alcune note biografiche su Benoît-Voisin, ex membro fondatore de *L'Atelier*, si veda Voisin Benoît, dit Benoit-Voisin*, Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 26 agosto 2023. Sul percorso che condusse alla nascita della *Co-operative Wholesale Society* si rimanda alla sezione 2.3.1.
[675] Si veda la nota 36 alle minute del Consiglio generale: General Council of the International Working Men's Association 1964, 67, *Meeting of January 31, 1865*.
[676] Nota 44 alle minute del Consiglio generale: General Council of the International Working Men's Association 1964, 71, *Meeting of February 7, 1865*.

marzo, il Consiglio generale dell'AIL elaborò un compromesso: pur rifiutando il principio secondo cui solo i lavoratori manuali potessero ricoprire ruoli direttivi nell'associazione, Tolain veniva confermato alla guida della sezione di Parigi, mentre Lefort era rimosso dal suo ruolo. In contropartita, si suggeriva ai francesi di riservare tre posti nel direttivo locale alla corrente di Lefort; in caso contrario, quest'ultimo avrebbe avuto il diritto di costituire una sezione autonoma[677].

La *querelle* si chiuse con il brusco abbandono dell'AIL da parte di Lefort, un epilogo che lasciò certamente insoddisfatto Beluze. Da una lettera di Marx a Engels del maggio 1865, infatti, si apprende come il leader del *Crédit au Travail* e la redazione de *L'Association* avessero preso le parti di Lefort[678]. Nelle minute del Consiglio generale dell'AIL, si fece in un caso addirittura menzione a "Lefort e Beluze […] e al gruppo di operai che essi rappresentano"[679], riconoscendo di fatto all'influente cooperatore quasi un ruolo di capo-corrente. Del resto, il fervente anti-bonapartismo di Beluze doveva spingerlo a non provare particolare stima per Tolain, che già al tempo del "manifesto dei sessanta" aveva ricevuto accuse di contiguità al *Groupe du Palais-Royal* per il suo incarico all'Esposizione Universale del 1862[680]. Inoltre, il *Crédit au Travail* e *L'Association* erano per loro stessa ispirazione poco compatibili sia con Tolain, sia con Marx, seppur per ragioni diverse. Nel caso di Tolain, la sua linea secondo la quale solo i lavoratori manuali potessero dirigere il movimento operaio strideva con la presenza di intellettuali e individui agiati tra le fila del circolo di Beluze. Quanto a Marx, il suo scetticismo verso il coinvolgimento della borghesia nel movimento cooperativo cozzava contro l'impostazione del *Crédit au Travail*. Beluze, pur essendo di estrazione operaia, mostrava un atteggiamento decisamente più conciliante e interclassista in merito, come dimostra la sua personale ricostruzione delle vicende che condussero alla nascita del *Crédit au Travail*:

> … Per quanto imperfetto fosse questo primo movimento verso l'associazione [quello del 1848, *NdA*], non fu possibile distruggerlo completamente. Circa una ventina di gruppi riuscì a rimanere unita. Dovettero apportare modifiche apparenti. Non si trattava più dell'Associazione fraterna degli operai muratori, degli ottici, ecc.; queste parole erano diventate sediziose. Era semplicemente Signori tale e tale e [Compagnia].
>
> Eravamo ancora a questo punto nel 1863, quando fu pubblicato il nostro opuscolo: "*Les Associations, conséquence du progrès*". In quel lavoro, ci sforzammo di far comprendere i pericoli di questa lotta perpetua tra due elementi vitali della società: il Popolo e la Borghesia; cercammo di dimostrare che l'unico rimedio al male era nell'Associazione[681].

Una simile posizione sarebbe divenuta sempre più minoritaria nell'AIL. Dopo aver ottenuto la leadership della sezione parigina, il cui gruppo dirigente venne soprannominato *Gravilliers* dal nome della via in cui si trovava la sede, Tolain trascinò i militanti francesi dell'Internazionale – ancora poche migliaia – sulle sue posizioni politiche, che vennero meglio enunciate in un documento presentato dalla sezione di Parigi al primo Congresso dell'AIL a Ginevra, nel settembre 1866.

---

677 General Council of the International Working Men's Association 1964, 76–7, *Meeting of March 7, 1865*.
678 "Sia detto *en passant*, Béluze, presidente della Banca popolare, direttore di qualche associazione di Parigi, e *L'Association*, organo di questi gruppi, sono per Lefort": cit. in Beluze Jean-Pierre, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 31 luglio 2023.
679 General Council of the International Working Men's Association 1964, 78, *Meeting of March 7, 1865*.
680 Wourms 2020, 33.
681 BHVP, MS-1403, *Mémoire du gérant du Crédit au Travail aux membres de la société*, 30 novembre 1868, pp. 6-7.

Convenzionalmente, la storiografia ha definito l'impostazione ideologica dei *Gravilliers* come "mutualista" o "proudhonista", poiché il documento programmatico del 1866 attingeva fortemente alla dottrina di Proudhon. Tuttavia, gli apporti più recenti hanno messo in dubbio l'appropriatezza della seconda definizione[682]. Infatti, fino alla morte di Proudhon, avvenuta nel 1865, non è individuabile nel movimento operaio francese una corrente ispirata alle sue idee, per il semplice fatto che Proudhon stesso rifiutava di considerarsi il capo di una scuola di pensiero. Inoltre, Tolain e i suoi sodali, che rivendicavano fieramente il primato dei lavoratori manuali nella direzione del movimento operaio, difficilmente avrebbero potuto considerarsi seguaci di un intellettuale a tempo pieno, pur di estrazione popolare com'era Proudhon. Piuttosto, i *Gravilliers* utilizzarono la sua dottrina in maniera strumentale, per fornire una cornice lessicale e ideologica al loro vero messaggio: rifiutare simultaneamente sia l'interclassismo, sia le posizioni di Marx, secondo cui il reale obiettivo della classe operaia era appropriarsi del potere politico per via rivoluzionaria e collettivizzare l'economia attraverso il controllo statale[683].

Lo scetticismo dei *Gravilliers* verso la strategia di Marx va inscritto nel più generale sentimento anti-statalista che caratterizzava il movimento operaio francese del Secondo Impero: il fallimento delle forme di associazionismo finanziate dalle autorità durante la Seconda Repubblica e, in seguito, l'inglobamento della mutualità nelle maglie del regime di Napoleone III avevano reso i ceti lavoratori francesi diffidenti verso qualunque formula politica che intendesse accentuare i poteri pubblici, si trattasse anche di un governo rivoluzionario espresso dalla classe operaia. Al contrario, i *Gravilliers* rilanciavano la priorità dell'emancipazione economica dei lavoratori attraverso l'istituzione di cooperative e società di mutuo soccorso esclusivamente controllate dagli operai stessi[684].

In questo punto, il documento della sezione di Parigi è particolarmente interessante. Infatti, nell'intento di sottolineare la natura pienamente libera e volontaria delle pratiche mutualistiche e cooperative, polemizzando contro la tentazione di imporre dall'alto forme di collettivizzazione coercitiva della produzione, i *Gravilliers* enunciarono un'inedita distinzione tra il concetto di *association* e quello di *coopération*:

> Come i suoi stessi fondatori riconoscono, l'associazione doveva fondere gli interessi, annientare le differenze e creare una parità assoluta. Ma quale legge doveva presiedere a una tale fusione di volontà? Era il contratto libero? Certamente no, poiché tutti i riformatori - Cabet, Owen, Fourier, Louis Blanc, ecc. ... così come lo stesso Licurgo - partivano tutti dall'assunto che la società è tutto, gode unicamente di diritti propri, mentre l'individuo ha solo doveri. [...]
>
> La cooperazione è una forma di associazione, quindi potremmo inizialmente negare la necessità di un'espressione nuova per designare questa modalità particolare. Ma se la cooperazione è una delle forme dell'associazione, ne è distintamente separata, al punto che è impossibile confonderle e, inoltre, gli scopi e i mezzi d'azione presentano differenze tali da rendere necessaria una nuova parola. Mentre l'associazione ingloba gli individui che, cessando di essere persone, diventano unità, la cooperazione, al contrario, raggruppa gli uomini per esaltare le forze e l'iniziativa di ciascuno. [...]
>
> La tendenza della società è alla realizzazione del diritto e quindi all'unità. Come realizza la cooperazione questo ideale? Attraverso il contratto libero, attraverso l'affermazione del diritto, ogni individuo acquisisce una quantità di gioie e benessere superiore a quella che poteva sperare da un lavoro

[682] Sull'influenza di Proudhon sul movimento operaio francese cfr. Puech 1907; Rougerie 1968; Moss 1989; Meriggi 2002; Cordillot 2010; Hayat 2018.
[683] Hayat 2018.
[684] Lafrance 2019, 259–60.

isolato. Il diritto è uno, e se le sue manifestazioni sono numerose e variabili all'infinito, sono le stesse per tutti. Cos'è il diritto? È il potere, la facoltà che ognuno ha di godere delle forze economiche. L'unità dei diritti, l'unità delle tendenze, l'unità dei desideri sono così realizzate dalla cooperazione, rendendo impossibile l'usurpazione della maggioranza, l'oppressione o l'assorbimento della minoranza. [...]

L'associazione, infine, è la subordinazione dell'individuo al gruppo.[685]

Insomma, i *Gravilliers* facevano ricadere nell'idea di *association* tutti quei progetti di riforma sociale che spaziavano dagli esperimenti comunitari di Owen, Fourier e Cabet sino all'*Organisation du Travail* di Blanc, mentre denominavano *coopération* le forme di associazionismo che rimanevano entro i confini del diritto privato e garantivano la libertà degli individui di decidere se aderirvi o meno. Si trattava di una distinzione del tutto arbitraria, poiché in realtà la denominazione di *association* era universalmente utilizzata nel movimento cooperativo francese anche da molte società che operavano ormai secondo criteri imprenditoriali.

Ma il punto realmente importante è un altro: il lemma "*coopération*" derivava dal termine inglese "*co-operation*". Ad averlo introdotto in Francia nel lontano 1826 era stato Joseph Rey, militante sansimoniano emigrato in Inghilterra, dove era entrato in contatto con i seguaci di Owen[686]. Tuttavia, per molti decenni, ad esso era stato preferito quello di "*association*": si trattava di un termine-ombrello che indicava tanto le cooperative, quanto il mutuo soccorso e le società di resistenza, connesso al repubblicanesimo che dagli anni Trenta dell'Ottocento segnò profondamente l'identità politica del movimento operaio francese[687]. Che i *Gravilliers* nel tentativo di costruire un lessico politico per le proprie posizioni avessero preferito una parola inglese, è indicativo della crescente compenetrazione culturale tra il movimento cooperativo francese e quello britannico. Si tratta di un indizio che la storiografia non ha mai valorizzato. Eppure, negli stessi anni, ritroviamo svariate altre evidenze di questo fenomeno. In un articolo del gennaio 1867 sul *Journal des Économistes*, Jules Duval rilevava: "Da qualche tempo l'epiteto *coopérative*, venuto dall'Inghilterra, ha rimpiazzato l'epiteto *sociétaire* [di ascendenza fourierista, *NdA*]"[688]. Nello medesimo periodo, come vedremo, anche il *Crédit au Travail* cambiò la testata del proprio giornale da *L'Association* a *La Coopération*. Insomma, da quel momento i due termini divennero compresenti nel linguaggio del movimento operaio francese: il primo per indicare più generalmente le forme di associazionismo dei lavoratori, il secondo per riferirsi nello specifico all'impresa cooperativa.

In ogni caso, l'impatto del programma dei *Gravilliers* fu rilevante sia nel quadro della Prima Internazionale, sia all'interno del movimento cooperativo francese. La piattaforma elaborata dalla sezione dell'AIL di Parigi ottenne consensi soprattutto in Francia, in Belgio e in parte della Svizzera. Al Congresso di Ginevra dell'Internazionale, nel 1866, venne alla luce una netta contrapposizione tra la corrente mutualista, guidata dai *Gravilliers*, e quella collettivista condotta da Marx[689]. Nell'elaborare il programma dell'Internazionale, i francesi ottennero il compito di ideare un sistema di "credito internazionale" controllato dalla classe operaia, da cui sarebbero scaturiti svariati progetti dalla portata così ampia da non vedere mai la luce[690]. Riguardo alla cooperazione,

[685] Fribourg 1871, 71–3.
[686] Desroche 1981, 21.
[687] Lafrance 2019, 192–204.
[688] Duval 1867, 222–3. Corsivo originale.
[689] Beaudet e Drapeau 2015, 11–2.
[690] *Instructions for the Delegates of the Provisional General Council. The Different Questions*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 350.

invece, Marx riuscì ad imporre la propria piattaforma programmatica, profondamente ostile tanto alle posizioni dei mutualisti, quanto a quelle di Beluze e del *Crédit au Travail*. Era dunque confermata la tesi che subordinava lo sviluppo della cooperazione al "trasferimento delle forze organizzate della società, cioè il potere dello Stato, dai capitalisti e proprietari ai produttori stessi". Inoltre, si consigliava agli operai di dare priorità alle cooperative di produzione rispetto a quelle di consumo. Queste ultime, argomentava Marx, "non toccano che la superficie del presente sistema economico", mentre le prime "ne attaccano le fondamenta". Le cooperative erano poi invitate a destinare parte degli utili alla propaganda politica, all'istruzione operaia e all'istituzione di nuove imprese della stessa natura. Al contrario, la remunerazione del capitale – per quanto limitata – era ammessa solo in via transitoria[691].

Il *Crédit au Travail* era egualmente estraneo sia alle posizioni mutualiste, sia a quelle collettiviste. Il Congresso dell'AIL di Ginevra del 1866 rappresentò per molti esponenti del circolo il decisivo allontanamento dall'Internazionale. Diversa era la situazione dei *Gravilliers*. Stretti tra i crescenti dissapori con Marx – che nel 1867 avrebbe apostrofato i dirigenti parigini come "proudhonisti idioti"[692] – e la diffidenza di Beluze, Tolain e i suoi consolidarono i propri contatti con un circolo cooperativo concorrente, quello de *La Mutualité*. Si trattava di una rivista avviata nel novembre 1865 per iniziativa di Jules Vinçard, ex artigiano di idee sansimoniane e rinomato compositore di canzoni popolari a sfondo politico e sociale. Le altre due figure apicali de *La Mutualité* erano il nipote Pierre Vinçard e Auguste Passedouet: il primo, incisore di gioielli, aveva affiancato Tolain nella spedizione londinese del 1862; il secondo, contabile ed ex commerciante di vini, si era lanciato nel giornalismo e aveva aderito all'AIL. Pur non appartenendovi formalmente, anche i Vinçard simpatizzavano per l'Internazionale[693].

La nascita di un polo alternativo della cooperazione francese, che pur testimoniava la complessiva vivacità del movimento, venne accolta con freddezza da *L'Association*. Una nota dall'eloquente titolo *Notre rival* insinuava una certa indulgenza de *La Mutualité* verso il regime bonapartista, dovuta ad una dichiarazione del giornale in cui si sosteneva che la mutualità potesse manifestarsi "sotto qualsiasi forma di governo"[694]. Nei mesi successivi, la competizione tra i due gruppi aumentò esponenzialmente. Tra luglio e agosto 1866, entrambi convocarono delle assemblee con il medesimo fine, ossia lanciare dei veri e propri congressi nazionali della cooperazione francese. All'appello de *La Mutualité* risposero un centinaio di persone, tra cui Tolain e altre figure di primo piano dell'AIL come Ernest Fribourg ed Eugène Varlin, che a settembre avrebbero partecipato al Congresso di Ginevra dell'Internazionale in qualità di delegati. I partecipanti stabilirono di indire un congresso della cooperazione entro la fine dell'anno[695].

---

[691] Marx 1964b, 346–7.
[692] Cit. in Hayat 2018, 315.
[693] Vinçard aîné, dit aussi Jules; Vinçard, Pierre; Passedouet, Auguste, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 6 settembre 2023.
[694] Beraud 1865.
[695] La Mutualité 1866a. Il decoratore Ernest Fribourg (1834-1903) fu uno dei personaggi più influenti nella sezione di Parigi, insieme a Tolain e Charles Limousin. Partecipò alla Conferenza di Londra del 1865 e al Congresso di Ginevra del 1866, mentre fu presente l'anno successivo a Losanna in qualità di giornalista. Tra le riviste per cui scriveva vi fu anche *La Mutualité*, per la quale svolgeva il ruolo di corrispondente dell'AIL. Attivo anche nel movimento pacifista, fu probabilmente ostile alla Comune di Parigi e si ritirò gradualmente dalle attività pubbliche nei primi anni Settanta dell'Ottocento. Eugène Varlin (1839-1871), rilegatore, partecipò già nel 1857 alla fondazione di una società di mutuo soccorso e collaborò all'organizzazione della missione operaia a Londra del 1862, pur non recandosi in prima persona nella capitale inglese. Coinvolto negli scioperi dei rilegatori del 1864-'65, diede avvio ad una società di mutuo credito. Avvicinatosi al gruppo de *La Mutualité*, dopo il Congresso di Ginevra ascese al vertice della sezione parigina dell'AIL insieme a Tolain e Fribourg, al posto del dimissionario Charles Limousin. Nel gennaio 1868 fondò la cooperativa di

Viceversa, la conferenza cooperativa convocata tra il 21 e il 23 luglio nella sede del *Crédit au Travail* ricevette meno adesioni – gli aderenti furono solo ventitré, perlopiù da Parigi –, ma le sue deliberazioni furono più ambiziose. I convenuti caldeggiarono la nascita di una federazione nazionale delle cooperative e approvarono la pubblicazione annuale di un almanacco, volto a propagare la cooperazione tra i ceti popolari. L'ultimo giorno, Horn propose di estendere l'assemblea dell'anno successivo anche ai cooperatori stranieri, approfittando dell'Esposizione Universale che si sarebbe tenuta a Parigi. L'idea, che fu accolta all'unanimità, faceva certamente seguito alla lettera sull'alleanza cooperativa internazionale inviata pochi giorni prima da Beluze a *L'Association* e che sarebbe stata pubblicata nel numero successivo, a suggello della deliberazione. Dunque, il "congresso universale e internazionale della cooperazione" venne convocato per il 16 agosto 1867 nella sede del *Crédit au Travail*[696].

Il confronto a distanza tra il gruppo di Beluze e *La Mutualité* fu bruscamente interrotto dalla scure della censura. Infatti, le ormai rilevanti infiltrazioni repubblicane e socialiste nel movimento cooperativo francese spinsero l'Impero a modificare l'atteggiamento tutto sommato tollerante mostrato nella prima metà del decennio. A partire dal 1866, la cooperazione fu sottoposta ad un trattamento analogo a quello già ricevuto dalle società di mutuo soccorso, cercando di ricondurla entro le maglie del regime bonapartista. Nonostante *L'Association* fosse edito a Bruxelles per aggirare i controlli sulla stampa, due numeri del giornale diretto da Élie Reclus vennero sequestrati alla frontiera per ordine del Ministero dell'Interno, tra aprile e agosto 1866. La requisizione era motivata dall'ordine di censura per due articoli, uno sulle casse di risparmio scritto da Horn e un altro su una società operaia della Seconda Repubblica a firma di Eugéne Flotard, presidente della sede del *Crédit au Travail* a Lione. La rivista, che versava già in difficoltà economiche, venne colpita fatalmente: nel settembre 1866, l'assemblea dei soci decise di liquidarla[697].

La scomparsa de *L'Association* fu motivo di dibattito nel movimento cooperativo francese. Charles-Louis Chassin, giornalista repubblicano appartenente alla dirigenza del periodico, accusò il giornale filo-governativo *L'Étendard* di aver ordito una campagna di stampa volta a denigrare l'organo del *Crédit au Travail*. D'altronde, Beluze e il suo *entourage* erano oggetto di critiche incrociate. Da un lato, la stampa bonapartista sosteneva che la loro radicalità politica mettesse a repentaglio lo sviluppo della cooperazione in Francia. Dall'altro, *La Mutualité* – pur protestando contro la censura a *L'Association* – intensificò i propri attacchi alla banca di Beluze, tacciata di scarsa trasparenza, tendenze speculative e soprattutto di essere poco rappresentativa del movimento cooperativo nazionale[698].

Tuttavia, nel novembre 1866, anche *La Mutualité* cessò le pubblicazioni. Sul finire di quell'anno, dunque, le geometrie della cooperazione francese erano profondamente cambiate. Se nel 1863 era attivo solo il circolo del *Crédit au Travail*, adesso erano individuabili quattro correnti diverse. Un primo gruppo faceva capo alla sezione di Parigi dell'AIL, aveva aderito all'impresa

---

consumo *La Menagére*, prima di essere incarcerato per tre mesi nell'ambito dell'offensiva mossa dall'Impero contro l'AIL. Riparato in Belgio per sfuggire alla repressione, rientrò in Francia dopo la caduta dell'Impero e divenne una figura di spicco della Comune di Parigi. Venne catturato e fucilato sul finire dei combattimenti contro le truppe di Versailles: Fribourg, Ernest, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 7 settembre 2023; Bruhat 1975; Cordillot 1991; Audin 2019.

[696] Blanc 1867a.

[697] Blanc 1867b, 145–6; Wourms 2020, 117.

[698] BHVP, *Fonds Chassin*, MS-1403, Charles-Louis Chassin, *La suppression volontaire de L'Association*, estratto da *Le Phare de la Loire*, 2 settembre 1866; BHVP, *Fonds Chassin*, MS-1403, A. De Toulgoet, *Le mouvement coopératif*, estratto da *L'Étendard*, 4 settembre 1866; BHVP, *Fonds Chassin*, MS-1403, Charles-Louis Chassin, senza titolo, estratto da *Le Phare de la Loire*, 7 settembre 1866; La Mutualité 1866b; Vinçard 1866.

editoriale di Vinçard e dopo la sua conclusione si lanciò nella creazione di cooperative di consumo nei sobborghi operai della capitale, con finalità di propaganda politica e sostegno materiale agli scioperi[699]. Un altro era rappresentato dal *Crédit au Travail*, che contava ormai circa 1.150 soci e si era espanso in sei città oltre alla capitale attraverso la creazione di apposite banche locali[700]. Nessuna rilevante attività connessa all'AIL era ormai rintracciabile nel suo gruppo dirigente[701]. Alcune settimane dopo la chiusura de *L'Association*, una parte della redazione del vecchio giornale si riorganizzò in una nuova testata, denominata *La Coopération*. La linea editoriale, tracciata dal nuovo direttore Paul Blanc, era improntata a una maggiore moderazione e insisteva sull'impresa cooperativa come strumento di conciliazione pacifica tra capitale e lavoro. Alcune personalità continuavano a intrattenere rapporti con entrambi i circoli. Horn, ad esempio, collaborò con gli affiliati all'AIL per la nascita di una società di consumo a Puteaux, nella periferia occidentale di Parigi. Tuttavia, nel complesso, il solco tra i due gruppi era ormai ben definito: il debutto de *La Coopération* venne commentato aspramente da Pierre Denis, redattore de *La Mutualité* e membro dell'Internazionale, per la scomparsa di qualsivoglia tendenza socialista nelle posizioni del nuovo periodico[702].

Oltre a queste due fazioni, ne esisteva anche una terza che faceva capo alla *Caisse d'Escompte des Associations Populaires*. Si trattava di una società di credito a responsabilità limitata, fondata a Parigi nel gennaio 1865 e perlopiù legata ad ambienti notabilari ben connessi con l'opposizione parlamentare: tra i suoi fondatori si contavano legittimisti come Auguste Casimir Périer e il finanziere Denis Benoist d'Azy, ma anche il deputato repubblicano Jules Simon, che fu persino membro dell'AIL nel 1865-'66[703]. I due principali ispiratori della *Caisse d'Escompte*, tuttavia, erano gli economisti Léon Say e Léon Walras, interpreti di due diverse sfumature del liberalismo: il primo, nipote del celebre Jean-Baptiste Say, era improntato a un rigoroso *laissez-faire*; il secondo, di matrice più nettamente riformista, riteneva necessario combinare la difesa dell'iniziativa privata con alcuni energici interventi pubblici, come la nazionalizzazione delle terre[704]. Il loro interesse per la cooperazione va ricondotto al dibattito sul credito popolare in corso negli stessi anni e in particolare alla lettura del saggio *Le crédit populaire*, scritto da Anselme Batbie con prefazione di Édouard Horn. Secondo questa prospettiva, l'avvento dell'industria richiedeva alle attività produttive una concentrazione di capitali decisamente fuori dalla portata di operai e artigiani, la cui posizione sarebbe stata progressivamente deteriorata dalla concorrenza della grande impresa. Dunque, l'associazione dei produttori rappresentava un mezzo per controbilanciare tali effetti, pur senza contravvenire alle leggi del mercato[705].

Le principali differenze tra il *Crédit au Travail* e la *Caisse d'Escompte*, dunque, consistevano nelle tendenze politiche e nell'estrazione sociale dei rispettivi promotori: i primi, perlopiù intellettuali e professionisti legati al repubblicanesimo del Quarantotto; i secondi,

[699] Wourms 2020, 82–92.
[700] Beluze Jean-Pierre, *Le Maitron*, maitron.fr. A Lione operava la *Société Lyonnaise du Crédit au Travail*; a Lille, la *Banque Lilloise du Crédit au Travail*; a Mulhouse, il *Crédit Populaire*; a Strasburgo, il *Crédit Mutuel*; a Colmar, la *Banque Populaire*; a Saint-Étienne, il *Crédit au Travail Stephanois*; a Marsiglia, l'*Association Provençale*: Blanc 1867b, 144.
[701] Charles Limousin, che collaborava sia con *L'Association*, sia con *La Mutualité*, abbandonò l'AIL nel 1866: Michel Cordillot e Bernard Boller, Limousin, Charles, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato l'8 settembre 2023.
[702] Blanc 1866; Denis 1866; Wourms 2020, 87.
[703] Simon, Jules, pseudonyme de Suisse François, Jules, Simon, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato l'8 settembre 2023.
[704] Cirillo 1984; Hébert 1988; Le Van-Lemesle 2010.
[705] Batbie 1864. Horn, peraltro, fece parte della commissione di sorveglianza della *Caisse d'Escompte*: Horn e Vernes 1866.

esponenti dell'élite industriale e finanziaria di segno liberale. Una difformità che si rifletteva in modo evidente sull'entità delle risorse a disposizione: all'avvio, la *Caisse d'Escompte* poteva contare su un capitale pari a centomila franchi, circa cinque volte superiore a quello sottoscritto dal *Crédit au Travail* al momento della sua costituzione. Sul versante delle pratiche, le divergenze tra i due istituti erano più sfumate: anche la società di Walras e Say effettuava operazioni di sconto e deposito per individui e cooperative, ma soprattutto erogava credito per la nascita di nuove società di produzione e consumo. Semmai, cambiava lo strumento attraverso cui si perseguiva quest'ultimo fine, il più importante. La *Caisse d'Escompte*, infatti, raccoglieva risorse attraverso l'emissione di un particolare strumento finanziario, le "obbligazioni popolari"[706]. Si trattava di titoli di modesta entità, pari a venti franchi, rimborsabili in sei o sette anni e garantite da appositi fondi, oltre che dal capitale stesso della banca. I versamenti di coloro che acquistavano le obbligazioni, quindi, venivano reinvestiti nelle cooperative.

Come il *Crédit au Travail*, anche la *Caisse d'Escompte* intendeva affermarsi quale punto di riferimento per il movimento cooperativo. Lo testimonia il fatto che, nel luglio 1866, Say e Walras fondarono una propria rivista denominata *Le Travailleur Associé*[707]. Al pari de *L'Association*, anche questo giornale si proponeva di essere un "propagatore internazionale delle dottrine cooperative"[708]. Edito a Gent, *Le Travailleur Associé* prestava particolare rilievo alla cooperazione francese, britannica, tedesca e belga, soprattutto riportando tra le proprie pagine notizie tratte da altre testate. Ciononostante, il circolo della *Caisse d'Escompte* rappresentava non più di una manciata di società. Benché le obbligazioni popolari fossero ispirate alle grandi sottoscrizioni pubbliche di cui facevano uso in misura crescente le società ferroviarie e i governi stessi, lo strumento non incontrò il favore dei risparmiatori: nell'agosto 1866 erano state emesse obbligazioni per sole cinque cooperative – tra cui una società di ombrellai fondata nel 1849 – e si annunciava una futura sottoscrizione per altre due[709].

La quarta corrente era quella bonapartista, che prese forma nell'estate 1866 con la fondazione della *Caisse Impériale des Associations Coopératives*. Come accennato in precedenza, il governo cercò di rispondere alla diffusione delle cooperative attraverso la medesima strategia adottata verso le società di mutuo soccorso: elargire sussidi e protezione in cambio di fedeltà politica. La *Caisse Impériale*, infatti, nasceva con lo scopo di offrire prestiti e operazioni di sconto alle cooperative, pur senza finanziare la costituzione di nuove società. Si trattava di una società anonima dal considerevole capitale di un milione di franchi, metà del quale messo a disposizione da Napoleone III, mentre il resto della cordata era composto da numerosi notabili dell'Impero – parlamentari, esponenti della politica municipale parigina, magistrati e commercianti. Malgrado le risorse incomparabilmente superiori a quelle del *Crédit au Travail* e della *Caisse d'Escompte*, la *Caisse Impériale* ebbe un impatto estremamente limitato: a parte un prestito di 300 mila franchi destinato ad una società di lavoratori della seta di Lione, nessuna operazione di rilievo sarebbe stata compiuta[710].

Viceversa, un'altra decisione della politica del regime ebbe un impatto decisamente maggiore, ossia l'emanazione di un'apposita legge che riconosceva e regolamentava le società

[706] Say 1866.
[707] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 112, *Walras to Beluze*, 5 luglio 1866. I primi tre numeri, tuttavia, furono pubblicati con il nome di *Le Travail*.
[708] Tale denominazione appariva sotto la testata del giornale.
[709] Le Travail 1866; Limousin 1875, 1150.
[710] Fournier 1911, 263–4; Price 2004, 324.

cooperative. Annunciata da Napoleone III il 15 febbraio 1865, questa iniziativa rispondeva al consueto approccio paternalistico dell'Impero verso le forme di associazione, ma al tempo stesso esprimeva la necessità di fornire un quadro più chiaro ad una tipologia d'impresa in rapido sviluppo, di cui i cooperatori stessi cominciavano ad accusare la mancanza. Il Consiglio di Stato, incaricato di elaborare un progetto di legge, si servì della consulenza di personalità vicine al *Crédit au Travail* e alla *Caisse d'Escompte* – Auguste Casimir Périer, Édouard Horn, Léon Say, Jules Simon –, di intellettuali come Anselme Batbie e dell'alfiere della filantropia Armand de Melun. Questo eterogeneo gruppo di esperti sintetizzò il proprio punto di vista in un pamphlet dal titolo *Des sociétés de coopération et leur constitution legale*, nel quale si delineava una proposta di legge puntellata su alcuni principi basilari: la libertà di costituire nuove cooperative e tenere assemblee dei soci senza autorizzazione, ma con il solo obbligo di informare le autorità; la possibilità di aumentare il capitale indefinitamente e tramite versamenti settimanali; la limitazione della responsabilità dei soci, salvo diversa indicazione da parte delle singole cooperative. Era evidente come gli autori, nell'avanzare le loro richieste, guardassero soprattutto alle più avanzate esperienze estere: il manifesto conteneva infatti anche una traduzione in francese dello statuto della *Volksbank* di Delitzsch e dell'*Industrial and Provident Societies Act*, all'epoca unico esempio di legislazione cooperativa, che era stato aggiornato nel 1862 per venire incontro alle nuove esigenze di una cooperazione britannica in stabile espansione[711].

Il Consiglio di Stato accorpò la proposta di legge sulle cooperative ad un più ampio disegno di riforma del diritto societario, volto a intervenire anche sulle assicurazioni, sulle società in accomandita e su quelle anonime – queste ultime liberalizzate in Francia appena nel 1863. Il 28 marzo 1865, la parte della riforma inerente all'impresa cooperativa fu presentato al Corpo Legislativo, la camera bassa del Secondo Impero. I criteri individuati dal gruppo di esperti furono recepiti in misura solo parziale. Qualsiasi esplicito riferimento alle libertà di associazione e riunione venne rimosso, mentre si prevedeva che le cooperative di consumo e credito potessero effettuare operazioni solo verso i propri soci: una prescrizione, questa, che escludeva automaticamente alcune delle più importanti pratiche cooperative in Europa come le società modello Rochdale, la cui vendita era aperta al pubblico. Infine, la possibilità di limitare in misura parziale o completa la responsabilità dei soci, adottando rispettivamente la forma della società in accomandita o anonima, era subordinata all'emissione di azioni dal valore minimo di cento franchi, una soglia molto elevata in rapporto alle condizioni economiche dei ceti popolari[712].

Proprio sui regimi di responsabilità si giocava la partita più delicata, nello sforzo di contemperare l'ispirazione solidaristica delle cooperative e la protezione dei soci dal rischio d'impresa. A tal proposito, Walras proponeva l'introduzione delle "società a responsabilità proporzionale", nelle quali i soci sarebbero stati chiamati a coprire le perdite in rapporto all'ammontare delle quote possedute sul totale del capitale dell'impresa[713]. Si trattava di una terza via tra la responsabilità illimitata delle società di persone e quella limitata delle società anonime, nelle quali il socio era responsabile solo fino alla decorrenza del capitale versato: se la prima era fonte di diffidenza e panico tra i soci al primo accenno di crisi, la seconda era talora additata come più adatta alle speculazioni di borsa che alle cooperative, come evidenziava anche il coevo dibattito italiano sulle banche popolari. In modo simile, i giuristi Auguste Vavasseur ed Émile Jay, entrambi

[711] Fournier 1911, 246–52; Seeberger 2014; Wourms 2020, 105–6.
[712] Tripier 1867, 617–9.
[713] Walras 1865, 65–126.

riconducibili al *Crédit au Travail*, proposero una nuova tipologia di "società miste" che combinassero i caratteri delle società di persone, in accomandita e anonime[714]. In questa proliferazione di proposte alternative non mancava chi, d'altra parte, dichiarava di essere contrario *tout court* ad un regime speciale. Già nel febbraio 1865, pochi giorni dopo l'annuncio della legge sulle cooperative da parte di Napoleone III, quarantotto direttori di cooperative indirizzarono una lettera a *L'Association* in cui rivendicavano la piena libertà delle singole imprese di decidere la propria forma societaria. Sulla stessa linea, Flotard chiedeva di limitare l'intervento legislativo a semplici modifiche della normativa già in vigore[715].

Insomma, la generale delusione per il testo predisposto dal Consiglio di Stato spinse il governo a riformularlo. A tale scopo fu varata una commissione d'inchiesta sulle società cooperative, presieduta dal Ministro dell'interno Eugène Rouher e composta da deputati e alti dirigenti dell'amministrazione pubblica. Tra il dicembre 1865 e il gennaio 1866, la commissione ascoltò quarantuno persone, tra cui venticinque fondatori o dirigenti di cooperative, oltre a numerose figure di vertice del movimento: tra queste figuravano Simon, Horn e Batbie, ma anche Beluze, Pierre Vinçard e Tolain. Le loro deposizioni vennero integrate da quelle di imprenditori riformisti come Jean Dollfuss e Jean Leclaire: il primo, industriale tessile, rappresentava l'emblema di quel *patronage* ammirato dalla scuola di Le Play, essendosi prodigato per istituire nella sua Mulhouse uno dei più avanzati programmi di edilizia popolare nell'Europa del tempo; il secondo, ex operaio imbianchino, aveva istituito nel 1842 un pioneristico schema di partecipazione dei lavoratori ai profitti della sua impresa, la *Maison Leclaire* di Parigi. Infine, tra le audizioni si distinse anche quella di Enrico Cernuschi, che sulla scorta dell'esperienza personale avanzò delle perplessità riguardo all'efficacia della cooperazione[716].

L'inchiesta fu caratterizzata da una certa apertura alle migliori pratiche sul piano internazionale. Il questionario distribuito in occasione delle audizioni, ad esempio, chiedeva specificamente se in Francia esistessero società sul modello delle *Volksbanken*; d'altra parte, molte deposizioni fornirono alla commissione preziose informazioni sulla cooperazione britannica e tedesca. In effetti, una nuova bozza presentata ai deputati il 18 aprile 1866 mostrava di recepire alcune delle indicazioni emerse dall'inchiesta: fu previsto che le società di consumo potessero vendere anche a terzi e inserita la nuova tipologia delle cooperative edilizie e abitative, ispirate alle *building societies* che andavano diffondendosi in Gran Bretagna. Anche il limite minimo di cento franchi per il valore delle azioni venne abrogato, con il vincolo però di versare un decimo del capitale prima di poter dare avvio ad una società cooperativa in forma anonima o in accomandita. Venne introdotta anche la facoltà per le assemblee dei soci di espellere dei propri membri, non esplicitamente prevista dal progetto iniziale[717].

Un ulteriore intervento del Consiglio di Stato dispose di inquadrare le cooperative nell'inedita denominazione di "società a capitale variabile": la nuova versione del testo di legge, presentata al Corpo Legislativo tra maggio e giugno 1867, non includeva alcuna specifica tassonomia delle tipologie di attività cooperativa. Come la formula stessa suggeriva, la principale caratteristica di queste società risiedeva nella possibilità di aumentare o diminuire liberamente il proprio capitale, entro un limite massimo di 200 mila franchi e un minimo pari al 10% del capitale

[714] Vavasseur e Jay 1865.
[715] L'Association 1865a; Wourms 2020, 106. Sulla liberalizzazione delle società di capitali a responsabilità limitata in Francia si rimanda a Dougui 1981.
[716] Ministère de l'Agriculture, du Commerce et des Travaux Publics 1866.
[717] Ministère de l'Agriculture, du Commerce et des Travaux Publics 1866, XLI–XLII; Tripier 1867, 619–22.

iniziale. La variabilità del capitale, già prevista dalle bozze precedenti, assumeva dunque un'importanza centrale per garantire la flessibilità necessaria ad accogliere nuovi soci: come abbiamo già osservato nel caso delle banche popolari italiane, laddove la legge non prevedeva questa possibilità, le cooperative erano costrette a ripetute procedure di autorizzazione per l'aumento del capitale. Inoltre, le società avrebbero potuto scegliere liberamente il proprio regime di responsabilità, con il vincolo di emettere azioni dal valore non inferiore a cinquanta franchi. L'ultima, rilevante modifica consisteva nell'imporre dei limiti alla compravendita delle azioni emesse dalle cooperative, che avrebbero indicato il nome del proprietario e sarebbero state cedibili solo previa autorizzazione della società stessa – una misura evidentemente volta a frenare possibili tendenze speculative[718].

Le disposizioni sulle cooperative entrarono in vigore il 24 luglio 1867, all'interno della riforma del diritto societario[719]. Per quanto il testo definitivo denotasse un significativo progresso rispetto alle premesse iniziali, la sua accoglienza nel movimento cooperativo fu piuttosto tiepida. Un gruppo di dirigenti delle cooperative vicine al *Crédit au Travail* sottolineò, ad esempio, come il valore delle azioni previsto dalla legge continuasse ad essere troppo elevato: del resto, molte società erano nate senza alcun capitale o con minuscoli versamenti da venticinque centesimi. Inoltre, secondo i cooperatori vicini a Beluze, esisteva nelle società di produzione un capitale immateriale costituito dalle capacità professionali di ciascun socio, che per il *Crédit au Travail* era così rilevante da costituire una garanzia per il credito, ma d'altra parte era difficilmente quantificabile. Si richiedeva così una maggiore libertà in merito alla gestione del capitale e alla facoltà di emettere azioni[720].

In secondo luogo, esistevano molte cooperative che venivano costituite sotto forma di semplici associazioni soggette al Codice civile, anziché come società di diritto commerciale. Ciò era dovuto a diverse ragioni. Anzitutto, le associazioni erano soggette ad oneri fiscali meno gravosi rispetto alle società commerciali ed erano più semplici da avviare. In secondo luogo, poiché non erano sottoposte al Codice di commercio, le associazioni non potevano emettere azioni e dunque non remuneravano il capitale: una caratteristica ideologicamente affine all'idea di cooperazione promossa dalla Prima Internazionale, i cui militanti infatti prediligevano la costituzione di cooperative sotto forma di associazioni, invece che di imprese. Come evidenziò Jules Simon, la nuova legge non forniva alcun riconoscimento alle cooperative operanti nel quadro del Codice civile, poiché essa interveniva solo nell'ambito delle società commerciali. Non a caso, la riforma fu quasi del tutto ignorata dai cooperatori dell'AIL[721].

Al netto delle aperture, l'impianto generale della legislazione cooperativa era caratterizzato da una riconoscibile impronta paternalistica: il valore non indifferente delle azioni emesse dalle società a capitale variabile presupponeva – e indirettamente incoraggiava – la partecipazione di individui abbienti, mentre l'autonomia delle cooperative che sceglievano il regime civilistico era limitata dalle restrizioni alle libertà d'associazione e riunione. Il principale ostacolo allo sviluppo della cooperazione in Francia era comunemente rintracciato proprio nei tratti illiberali che persistevano nelle politiche del Secondo Impero, una questione che sarebbe emersa con grande evidenza nel 1867, in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi. Affidata alla regia di Frédéric Le Play, si trattò della prima edizione della manifestazione a destinare un'intera sezione

[718] Tripier 1867, 675–81.
[719] *Loi du 24 juillet 1867 sur les sociétés, Titre III, artt. 48-54.*
[720] La Coopération 1867b.
[721] Wourms 2020, 63, 109, 231.

all'economia sociale. Nel frattempo, i cooperatori del *Crédit au Travail* allestirono il primo Congresso cooperativo internazionale, da tenere nella capitale francese nell'agosto dello stesso anno.

Come vedremo, la scelta dei rappresentanti della cooperazione dall'estero ricalcò le geometrie del laboratorio sociale europeo, poiché molti degli invitati erano esperti già in contatto con il *milieu* dei Congressi di scienze sociali in Gran Bretagna e nell'Europa continentale. Un altro importante bacino di reclutamento fu il movimento pacifista, in piena riorganizzazione sulla scia delle crescenti tensioni tra la Francia e la Prussia. Tuttavia, l'audace tentativo del *Crédit au Travail*, che avrebbe dovuto rappresentare il primo passo concreto dell'alleanza cooperativa internazionale, non vide mai la luce proprio a causa dell'opposizione del governo francese, oltremodo sospettoso verso qualunque attore politico o sociale che potesse metterne in discussione gli interessi geopolitici. La proibizione del Congresso internazionale destò scandalo e amarezza tra i cooperatori d'Europa, ma l'iniziativa fu tutt'altro che vana: in primo luogo, l'incontro con il movimento pacifista avrebbe caratterizzato profondamente l'identità dell'internazionalismo cooperativo; inoltre, l'idea di un coordinamento tra i cooperatori d'Europa sarebbe sopravvissuta alle vicende del 1867, ottenendo l'appoggio di importanti esponenti del movimento al di fuori della Francia.

### *2.1.3. Un utile fallimento: il Congresso cooperativo internazionale del 1867*

L'idea di tenere una seconda Esposizione Universale a Parigi, dopo quella del 1855, era stata avanzata alla fine del 1862 da Rouher, allora Ministro dell'agricoltura, del commercio e dei lavori pubblici. La proposta incontrò il favore di Napoleone III e venne ufficializzata nel giugno 1863. Il *Groupe du Palais-Royal* svolse nell'allestimento della kermesse un ruolo centrale, testimoniato dalla nomina del principe Napoleone Gerolamo a presidente della commissione imperiale incaricata di eseguire il progetto. Per il ruolo direttivo più importante, quello di commissario generale, la scelta ricadde invece su Le Play. L'ingegnere vantava una lunga esperienza sul campo, avendo già organizzato l'Esposizione Universale parigina del 1855 e guidato l'intera delegazione francese a Londra nel 1862. La sua direzione impresse all'Esposizione del 1867 una vera e propria "svolta sociale", ponendo in risalto i temi trattati nell'arena di dibattito della *Réforme Sociale* rispetto a quelli strettamente riguardanti l'innovazione industriale[722].

Malgrado lo scetticismo della maggioranza dei membri del governo, questa nuova ispirazione ottenne il consenso di Rouher e soprattutto di Napoleone III. Già nel 1855, Le Play aveva inserito nel programma della manifestazione una "galleria dell'economia domestica" costituita da oggetti che, in virtù di un buon rapporto tra qualità e prezzo, potessero giovare alla vita quotidiana della maggior parte della popolazione[723]. Tuttavia, il progetto del 1867 ampliava notevolmente il raggio dell'iniziativa. Fu decretato uno specifico ordine di ricompense a favore di "persone, stabilimenti e località che, attraverso un'organizzazione o delle istituzioni speciali, hanno sviluppato la buona armonia tra tutti coloro che cooperano ai medesimi lavori, e hanno assicurato agli operai il benessere materiale, morale e intellettuale"[724]. Ad assegnare i premi sarebbe stata un'apposita "giuria sociale internazionale" di venticinque membri provenienti da Francia, Belgio,

[722] Nouvel 2009, 225–30; Michaïlesco 2012; Vasseur 2013.
[723] Bonaparte 1857, 390–5.
[724] *Réglement des récompenses*, titolo IV, art. 30: Roux 1867, 175.

Prussia e stati tedeschi, Austria, Svizzera, Portogallo, Svezia, Russia, Italia, Stati Uniti e Gran Bretagna[725].

Dopo oltre un abbondante decennio, era evidente lo scarto tra un approccio tecnologico al benessere sociale – fondato sui progressi materiali della produzione industriale – a uno di tipo istituzionale, che invece si concentrava principalmente sull'introduzione e la diffusione di nuove organizzazioni. La galleria di economia domestica del 1855 aveva lo scopo di spingere i produttori a creare nuove merci adatte a consumatori dalle ridotte capacità economiche, combinando prezzi contenuti e buona qualità. Ad esempio, uno degli espositori più degni di nota in quell'occasione era stato l'industriale fourierista François Coignet, pioniere del cemento armato in Francia, che l'anno precedente aveva depositato un brevetto di "cemento economico" ritenuto in grado di dimezzare i costi di costruzione degli edifici[726]. Nel 1867, invece, fu istituito un apposito gruppo i cui oggetti non avevano natura commerciale, ma sociale e morale:

> Classe 89: Materiale e metodi per l'insegnamento dei bambini.
> Classe 90: Materiale e biblioteche per l'insegnamento degli adulti in famiglia, nell'officina, nelle comunità o nelle corporazioni.
> Classe 91: Mobili, abbigliamento e alimenti di qualsiasi origine caratterizzati dalla loro utilità e dall'accessibilità economica.
> Classe 92: Campioni dei costumi tradizionali di diverse regioni.
> Classe 93: Campioni di abitazioni caratterizzate da costi contenuti e da condizioni igieniche e di benessere.
> Classe 94: Prodotti di vario tipo fabbricati da artigiani esperti.
> Classe 95: Strumenti e processi di lavoro specializzati per artigiani esperti[727].

Questa classificazione rispecchiava il peculiare approccio alla questione sociale che caratterizzava l'opera di Le Play, le cui analisi sulle strutture familiari nelle società europee costituivano l'architrave delle proposte di riforma avanzate dalla SES negli anni della svolta liberale del Secondo Impero[728]. Un'ulteriore, preziosa testimonianza di quale orientamento ispirasse il gruppo sociale dell'Esposizione può essere tratta dall'osservazione dei dodici criteri selezionati per l'attribuzione dei premi:

> … La presenza di società mutualistiche e istituzioni volte a garantire il futuro degli operai (casse mutualistiche, fondi pensione, pensioni di reversibilità per vedove e orfani); gli sforzi compiuti per combattere il vizio e l'intemperanza (repressione dell'ubriachezza, lotta contro l'influenza dannosa dei

[725] Royal Commission for the Paris Universal Exhibition of 1867 1868, 23–4.
[726] Hubbard 1856; Auslander 2023, 213–6.
[727] Cit. in Vasseur 2013.
[728] Muovendo dal presupposto che la famiglia costituisse l'unità di base della società, Le Play riteneva che i mali sociali si manifestassero più acutamente laddove tale istituzione era più debole. Sulla base delle sue ricerche, l'ingegnere delineò un idealtipo di organizzazione familiare denominato *famille-souche*. Questo modello prevedeva che il padre individuasse il più meritevole tra i figli per ereditare tutto il patrimonio, mentre gli altri componenti della famiglia potevano scegliere se vivere insieme all'erede designato o tentare la fortuna intraprendendo una nuova professione. L'erede, dunque, riceveva il diritto di godere dei beni trasmessi dal padre, ma aveva il dovere di conservare la proprietà familiare e assistere gli altri consanguinei. Ispirata alle consuetudini di alcune comunità rurali dei Pirenei, la *famille-souche* avrebbe secondo Le Play ridotto l'intensità delle migrazioni verso le città, massimizzando al tempo stesso la possibilità di elevare lo status sociale della famiglia attraverso l'attribuzione dell'intero patrimonio all'individuo più capace di amministrarlo. Le principali proposte politiche avanzate negli anni Sessanta dell'Ottocento da *La Réforme Sociale*, come la libertà testamentaria, la decentralizzazione amministrativa e la promozione del *patronage*, erano intrinsecamente legate a questo progetto sociale: Nouvel 2009, 114–24; Assier-Andrieu 2020, 77–103.

cabaret, combattimento della convivenza, esempio positivo fornito dal datore di lavoro); l'organizzazione di istituzioni scolastiche (introduzione di corsi, biblioteche, istruzione religiosa, società musicali e ginniche); l'assegnazione di gratifiche agli operai (bonus, partecipazione agli utili); l'istituzione di sovvenzioni o pratiche finalizzate a garantire la stabilità tra gli operai (donazioni di terre, animali domestici, assistenza per l'acquisto di un sostituto per il servizio militare, fornitura a prezzi accessibili di beni di prima necessità); l'incoraggiamento al risparmio; l'assenza di dispute salariali e scioperi; il mantenimento di buoni rapporti tra datori di lavoro e operai; l'integrazione di lavori agricoli e industriali; l'aumento del numero di proprietari tra gli operai; la protezione delle giovani ragazze; il sostegno per il mantenimento delle donne a casa[729].

Si trattava, insomma, della riproposizione di quell'ideale di *patronage* che costituiva il cuore del riformismo leplaisiano, volto a creare le condizioni per la stabilità materiale e morale della famiglia. Un approccio che doveva certamente riscuotere poco entusiasmo presso gli ambienti del *Crédit au Travail*. Nel 1865, l'opera di Le Play *La Réforme sociale en France* aveva ricevuto una stroncatura senza mezzi termini da *L'Association*: "I capitoli che non trattano l'associazione non valgono niente; quelli che trattano l'associazione sono molto scadenti"[730].

Tuttavia, la svolta sociale dell'Expo apportava un beneficio indiretto al progetto del Congresso cooperativo internazionale, poiché avrebbe attratto a Parigi un considerevole numero di riformatori e cooperatori[731]. Dopo la conferenza del luglio 1866, il *Crédit au Travail* intensificò i propri sforzi per la nascita dell'alleanza cooperativa internazionale, dirigendoli verso tre obiettivi: la costruzione di legami più solidi con la cooperazione britannica, l'espansione dei propri interessi finanziari oltre i confini francesi e il consolidamento dei rapporti con il movimento operaio tedesco.

Sul versante della Gran Bretagna, come accennato in precedenza, la situazione era complicata dall'assenza di un interlocutore stabile. Quanto ai possibili partner individuati da Talandier alla fine del 1864, questi avevano preso strade diverse. La *London Association* era rimasta un'organizzazione marginale, mentre la *Universal League* venne rapidamente travolta dall'intensificarsi della campagna per l'estensione dei diritti politici: una considerevole scissione avvenuta nel febbraio 1865 diede vita alla *Reform League*, focalizzata sull'obiettivo del suffragio universale maschile, nella quale avrebbero trovato posto svariati esponenti britannici dell'AIL – tra cui John Bredford Leno, l'editore ex cartista che vendette il proprio giornale all'Internazionale per realizzare il progetto dell'*Industrial Newspaper Company*[732].

Se l'asse Parigi-Londra stentava a decollare, con il passare dei mesi risultò nettamente più praticabile la strada che conduceva a Manchester, vero epicentro della cooperazione britannica di cui il *Co-operator* sembrava ormai affermarsi come portavoce: nel dicembre 1865, Talandier scriveva a Holyoake per proporre che alcuni esponenti del movimento cooperativo britannico entrassero nell'azionariato de *L'Association* e qualche francese, viceversa, diventasse socio del *Co-operator*. Ciò avrebbe senz'altro aiutato la rivista parigina a raccogliere capitali in vista dell'incipiente trasformazione da mensile a settimanale. Tuttavia, precisava Talandier, "non si tratta tanto di una questione di denaro quanto di cooperazione internazionale"[733].

Benché lo scambio di azioni non si realizzò, i rapporti con il *Co-operator* vennero conservati anche dal nuovo progetto editoriale de *La Coopération*. Infatti il giornale di Manchester figurava

[729] Vasseur 2013.
[730] Cfr. Le Play 1864; L'Association 1864.
[731] Per uno studio generale sui congressi internazionali tenuti durante le Esposizioni Universali ottocentesche a Parigi rinviamo a Rasmussen 1989.
[732] Cole 1944, 156; Heffer 2013, 380–1.
[733] NCA, GJH, n. 1633, *Talandier to Holyoake*, 3 dicembre 1865.

nella lista dei corrispondenti dall'estero del periodico francese, insieme alle librerie *Decq* di Bruxelles e *Trubner & Co.* di Londra[734]. Al tempo stesso, la ricerca di azionisti negli altri paesi europei continuava a rappresentare una delle principali forme di tessitura delle relazioni internazionali tanto per *La Coopération*, quanto per il *Crédit au Travail*. Intanto, ad offrire una nuova leva per l'asse franco-britannico fu la *National Association for the Promotion of Social Science*, che pure annoverava Le Play e Chevalier tra i suoi corrispondenti[735]. Accompagnato dal giornalista scientifico Wilfrid de Fonvielle, Élie Reclus si recò al Congresso di scienze sociali del 1866, tenutosi proprio a Manchester dal 3 al 10 ottobre, in occasione del quale presentò una dettagliata panoramica sullo stato della cooperazione in Francia: un movimento che contava ormai 358 società, oltre la metà delle quali localizzate a Parigi[736].

Nella sua relazione, Reclus non mancò di pubblicizzare il congresso internazionale dell'agosto 1867, auspicando "un'alleanza di tutte le società cooperative che esistano"[737]. A Manchester, Reclus ebbe effettivamente l'occasione di incontrare un esponente della cooperazione britannica del calibro di Thomas Hughes, oltre a due personalità emergenti come Edward Owen Greening e William Nassau Molesworth: il primo, militante della *Reform League*, aveva da poco sperimentato un sistema di partecipazione degli operai ai profitti nella trafileria di famiglia; il secondo, prete anglicano di idee progressiste, era figlio del vicario di Rochdale ed era divenuto un grande sostenitore del movimento cooperativo sulla scorta dell'esperienza dei Probi Pionieri[738]. Naturalmente, prima di tornare in Francia, Reclus trovò anche il tempo di visitare la famosa cooperativa di consumo[739].

Nel progetto dell'alleanza cooperativa internazionale predisposto da Beluze, l'intensificazione dei rapporti con la Gran Bretagna era strettamente legata all'espansione oltremanica delle attività del *Crédit au Travail*. In realtà, questo punto del programma prese una direzione differente e in una certa misura imprevista. Già nel febbraio 1866, l'assemblea sociale aveva fatto cenno al proposito di "aprire delle relazioni internazionali con le banche popolari d'altri paesi"[740]. La prima occasione di tradurre in pratica questa idea, però, provenne da un contesto molto diverso da quello britannico. Nell'aprile 1866, infatti, il *Crédit au Travail* venne contattato da una società del Granducato di Lussemburgo, il *Credit Vereine*. Si trattava di una piccola banca popolare che contava poco più di un centinaio di membri, prendendo a modello l'esperienza tedesca: come le *Volksbanken*, adottava la responsabilità illimitata dei soci; tuttavia, il *Credit Vereine* prevedeva di trasformarsi in una società in accomandita per azioni, simile alla *Deutsche Genossenschaftsbank*, qualora avesse raggiunto una sufficiente solidità patrimoniale[741].

La ragione per cui il *Credit Vereine* sollecitò la collaborazione di Beluze era dovuta all'emigrazione di numerosi lussemburghesi a Parigi, dove lavoravano come domestici e netturbini. Ne derivava un considerevole traffico di denaro tra la capitale francese e il granducato, dovuto all'invio di aiuti economici agli emigrati appena trasferiti e soprattutto alle rimesse inviate da questi

[734] La Coopération 1866a.
[735] Hastings 1867, XXI.
[736] Nel dettaglio, i francesi censivano 210 società a Parigi, di cui 153 società di mutuo credito, 50 cooperative di produzione, 7 società di consumo e forni cooperativi. Nei dipartimenti erano attive invece 148 società, delle quali 90 forni e cooperative di consumo, 35 società di produzione e 23 sodalizi di mutuo credito: Hastings 1867, 702.
[737] Hastings 1867, 701.
[738] de Fonvielle 1866. Sui profili biografici di Greening e Molesworth rimandiamo a Hamilton 1894; Gurney 2020b, 285.
[739] RPM, *Visitors Book 1862-1925*, p. 3. De Fonvielle si era recato a Rochdale il 26 settembre.
[740] L'Association 1866a, 90.
[741] L'Association 1866b, 108.

ultimi alle famiglie d'origine. In questo scenario, le due società si proponevano di intermediare le transazioni attraverso l'apertura di appositi conti, offrendo ai lussemburghesi un'alternativa rispetto alle più costose spedizioni di denaro. Sebbene la proposta fosse stata salutata da *L'Association* come "un'ottima e felice idea, che rappresenta […] l'inizio delle relazioni internazionali da stabilire tra le società cooperative"[742], non abbiamo prove della sua effettiva implementazione. Tuttavia, questo episodio inaugurò un metodo che sarebbe stato utilizzato, alla fine del 1867, per intavolare un'alleanza tra il *Crédit au Travail* e le banche popolari italiane.

Parallelamente, il progetto di un "banco universale di vendita dei prodotti cooperativi" fu rilanciato su *La Coopération* da un tale Luchen, che attribuiva la paternità dell'idea persino a Louis Blanc. Secondo il redattore era immediatamente possibile stabilire relazioni commerciali tra le cooperative francesi, britanniche, tedesche e statunitensi. In un secondo momento, sarebbe stato possibile estendere la rete all'Italia, alla Spagna e al continente africano, per poi concludere con il resto del mondo. L'argomento era così sentito da suscitare l'attenzione del comitato organizzatore del Congresso cooperativo internazionale, composto da Paul Blanc, Édouard Horn ed Élie Reclus, insieme all'editore fourierista Jean-Baptiste Noirot e ad Abel Davaud, fondatore della prima società di mutuo credito parigina nel 1857. L'ordine dei lavori del congresso, diramato nel marzo 1867, comprendeva infatti anche la questione delle relazioni commerciali internazionali tra le cooperative, oltre al tema dell'educazione popolare, alla proposta di un fondo di solidarietà tra le imprese cooperative e al problema della partecipazione ai profitti da parte dei lavoratori ausiliari e degli acquirenti[743].

Quel che cambiava radicalmente rispetto all'approccio dell'AIL era la finalità verso cui tendevano queste pratiche. Edward T. Craig, militante owenista di lungo corso, la sintetizzò con queste parole in un articolo del dicembre 1866 che Talandier tradusse per *La Coopération*:

> La cooperazione dovrebbe […] avere come obiettivo il trionfo della fraternità umana e dovrebbe realizzare sempre di più tra tutte le nazioni la fraternità, la libertà e l'uguaglianza. Invece di spingere ogni singola società o nazione a seguire la propria strada senza preoccuparsi dei progressi e degli interessi delle altre società o nazioni, la cooperazione dovrebbe portarci concretamente verso la simpatia e l'assistenza reciproca. Ognuno per tutti e tutti per uno, questa dovrebbe essere la regola di condotta tra i cooperatori, non appena il principio della reciprocità negli scambi sarà pienamente compreso e realizzato dai lavoratori[744].

Chiamare in causa le società e le nazioni nella loro interezza aveva, ancora una volta, un chiaro sottotesto: benché i cooperatori prendessero atto del conflitto radicale tra capitale e lavoro, l'impresa cooperativa si proponeva come il vero strumento capace di ricomporlo, ponendo a sua volta le basi per la fratellanza tra i popoli. Il legame tra pace sociale e internazionale, che avrebbe occupato un posto cruciale nella definizione dell'identità del movimento cooperativo ottocentesco, venne forgiato proprio in questi anni nella temperie delle nuove tensioni militari che agitavano il cuore dell'Europa.

L'intensa successione tra le vicende belliche connesse all'unificazione italiana nel 1859-'60, la repressione della rivolta polacca del 1863-'64 e la guerra austro-prussiana nel 1866 avevano

[742] L'Association 1866c, 253.
[743] Blanc et al. 1867; Luchen 1867. Sulle biografie di Noirot e Davaud suggeriamo di consultare rispettivamente Bernard Desmars, Noirot, Jean-Baptiste, *Association d'Études Fourieristes*, charlesfourier.fr; Davaud, Abel, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 21 settembre 2023.
[744] Craig 1866. Per ulteriori informazioni su Craig: Desmond McCabe, Craig, Edward Thomas, *Dictionary of Irish Biography*, dib.ie. Consultato il 21 settembre 2023.

favorito la riemersione di un ampio movimento d'opinione schierato a difesa della pace nel continente. Era ormai trascorso più di un quindicennio dal Congresso internazionale della pace tenutosi a Parigi nel 1849 sotto la presidenza di Victor Hugo, che nel celebre discorso d'apertura aveva caldeggiato la nascita degli Stati Uniti d'Europa. Il successo dell'evento, che aveva richiamato oltre ottocento delegati da Francia, Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Italia, Confederazione Germanica e Stati Uniti, aveva spinto gli organizzatori a credere nella possibilità di tenere congressi annuali negli anni successivi[745].

Tuttavia, dopo due ulteriori assemblee a Francoforte nel 1850 e Manchester nel 1851, il movimento si disperse a causa del brusco mutamento dello scenario politico internazionale: l'ormai evidente controffensiva reazionaria ai moti del Quarantotto aveva convinto molti repubblicani e radicali che una vera pace sarebbe stata possibile solo una volta spazzati via i regimi autocratici. In particolare, l'avvento di Bonaparte al potere spiazzò i liberali francesi, divisi sul problema di appoggiare o meno il Secondo Impero. Pochi anni dopo, la guerra di Crimea si accompagnò ad un'ondata di sciovinismo in Gran Bretagna e i pacifisti americani vennero prima assorbiti dal movimento per l'abolizione della schiavitù, poi travolti dalla guerra civile[746].

La guerra austro-prussiana sollevò i timori di un conflitto europeo su ampia scala, specie tra gli ambienti radicali e socialisti dell'AIL. Tuttavia, fu la successiva crisi diplomatica scoppiata tra Francia e Prussia intorno al Lussemburgo nella primavera del 1867 a fornire la spinta decisiva per la riorganizzazione del movimento pacifista in Europa[747]. I cooperatori del *Crédit au Travail* furono estremamente attivi nel partecipare alla mobilitazione, al punto che l'impegno comune a salvaguardia della pace divenne il tema principale attorno al quale si consolidarono i rapporti tra la cooperazione francese e il movimento operaio tedesco. Quando l'associazione degli operai meccanici di Berlino lanciò un appello ai lavoratori di Parigi contro l'escalation delle tensioni, decine di lettori de *La Coopération* sottoscrissero un comunicato di risposta[748]. Altre adesioni provennero dalla sezione parigina dell'Internazionale e dalle associazioni di tedeschi emigrati nella capitale francese, alle quali offrì pubblicità anche *Le Travailleur Associé*[749]. In Gran Bretagna, la *Reform League* fornì una sponda agli appelli provenienti da Berlino e Parigi attraverso un manifesto per la pace in Europa sottoscritto dal proprio leader, l'avvocato Edmond Beales[750]. Il nesso tra la cooperazione e le istanze pacifiste emerse anche nell'incontro organizzato a Berlino il 30 aprile tra i capi dell'opposizione liberale francese e i progressisti prussiani. Quando Garnier-Pagès prese la parola, sottolineò l'ammirazione degli operai in Francia per "i lavori filantropici di *M[onsieur]*

[745] Van der Linden 1987; Ceadel 2000, 12–32; Cortright 2008, 25–35; Lambert 2016.
[746] Cooper 1991, 19–29; Ceadel 1996, 470–518.
[747] Dopo la vittoria contro l'Austria nel 1866, la Prussia aveva esteso notevolmente la sua influenza nell'area tedesca e si era annessa i ducati di Schleswig e Holstein, al confine con la Danimarca. Per controbilanciare l'espansionismo prussiano, Napoleone III tentò di acquistare il Lussemburgo dal sovrano olandese Guglielmo III, cui il granducato era legato sotto forma di unione personale. Al tempo stesso, però, il Lussemburgo aderiva alla Confederazione Germanica ed era difeso da un apposito contingente prussiano che vi dimorava. Quando si diffuse la notizia delle trattative tra la Francia e l'Olanda, l'opinione pubblica prussiana reagì con un'ondata di indignazione che sollevò in Europa il timore di un'imminente guerra tra Berlino e Parigi. La crisi fu risolta con il trattato di Londra del maggio 1867, tramite cui la Francia rinunciava alle sue pretese in cambio del ritiro delle truppe prussiane dal Lussemburgo, che veniva riconosciuto come territorio indipendente e neutrale: Abbenhuis 2014, 57–9.
[748] de Boom 1867, 202–3; La Coopération 1867a.
[749] Jacques 1867.
[750] Convinto internazionalista, Beales era noto al grande pubblico dal 1864, quando aveva difeso la libertà di riunione in occasione della controversa visita di Garibaldi in Inghilterra, durante la quale erano scoppiati disordini tra i suoi sostenitori e la polizia: Cooper 1885.

Schulze-Delitzsch"[751], che era a sua volta presente all'evento. Qualche settimana dopo, *La Coopération* diffuse tra i propri lettori il saluto inviato ai lavoratori francesi dalle associazioni operaie del Medio Reno, riunite in congresso a Biebrich[752].

La mobilitazione per la pace del 1867 non si fermò alle dichiarazioni di solidarietà, ma si tramutò in un proliferare di associazioni che facevano riferimento a svariati ambienti politici e sociali, soprattutto in Francia. L'economista Frédéric Passy, dopo aver lanciato un appello a mezzo stampa che suscitò un'inaspettata adesione da parte di personalità pubbliche francesi, britanniche e belghe, lanciò la *Ligue Internationale et Permanente de la Paix*. L'associazione riproponeva l'idea che aveva ispirato i Congressi della pace di metà Ottocento: esercitare pressione sui governi affinché perseguissero una politica estera pacifica, sostituendo la mutua deterrenza fondata sugli eserciti permanenti con un sistema di arbitrato internazionale volto a risolvere le controversie tra gli Stati. In questo modo, le ingenti risorse pubbliche destinate alle spese militari avrebbero potuto essere utilizzate per alleggerire la tassazione. Ciò, insieme allo sviluppo del libero mercato, avrebbe favorito il progresso economico e la diffusione del benessere tra le classi sociali delle nazioni[753].

Alla metà del secolo, questa declinazione liberale del pacifismo aveva attinto a piene mani dalla campagna di Cobden contro le *Corn Law* inglesi, che sembrava mostrare come la liberazione del commercio generasse un impatto favorevole anche per i ceti popolari, avvantaggiati dalla riduzione dei prezzi legata all'aumento della concorrenza[754]. Tra i principali sostenitori del liberismo, come Frédéric Bastiat e lo stesso Richard Cobden, era diffusa la convinzione secondo la quale l'intensificazione dei traffici internazionali avrebbe costituito un deterrente allo scoppio di guerre tra le nazioni molto più efficace rispetto alla crescita degli armamenti. Passy, che era allievo di Bastiat, ripropose la medesima idea. Quanto alla strategia di appellarsi ai governi per il mantenimento della pace, questa era corroborata dal recente successo della Convenzione di Ginevra del 1864 per l'istituzione della Croce Rossa Internazionale, il coronamento di un'iniziativa avviata due anni prima dall'imprenditore svizzero Henri Dunant[755].

Tuttavia, l'iniziativa di Passy non soddisfaceva del tutto la domanda di rappresentanza delle istanze pacifiste. Negli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento si era fortificata nei *milieux* democratici, radicali e socialisti europei una concezione concorrente secondo cui il mantenimento della pace richiedeva un'ulteriore condizione, ossia l'instaurazione di regimi che riconoscessero le libertà dei propri cittadini. Da questo punto di vista, i dibattiti condotti in seno all'AIL erano molto chiari: la circolazione internazionale di merci e persone avrebbe potuto garantire pace e benessere solo attraverso una riorganizzazione dell'ordine economico interno alle nazioni.

Benché sul modo effettivo di realizzare questa trasformazione permanessero forti divergenze, l'idea generale secondo cui libertà politica, giustizia sociale e pace internazionale fossero mutualmente legate era condivisa dalle correnti più nettamente progressiste del continente. Agli occhi di queste ultime, la prossimità di svariati elementi della *Ligue Internationale et Permanente de la Paix* al governo francese rendeva l'iniziativa quantomeno sospetta, la moderazione dei suoi intenti insufficiente a raggiungere l'obiettivo di promuovere la pace. Infatti, sebbene Passy non fosse un bonapartista – si manteneva attraverso lezioni private perché non voleva prestare giuramento di fedeltà all'Impero –, tra i suoi seguaci si contavano svariati esponenti

[751] de Boom 1867, 205.
[752] de Boom 1867, 207–9; Stempf et al. 1867.
[753] Cooper 1991, 25–7.
[754] Nicholls 1991.
[755] Sulle vicende che condussero alla nascita della Croce Rossa Internazionale rimandiamo a Salvatici 2015, 86–101.

riformatori non invisi al bonapartismo o addirittura vicini ad esso, dagli industriali Dollfuss e Arlès-Dufour sino a Chevalier, che a suo tempo aveva propiziato il Congresso della pace del 1849[756].

Per questa ragione, quando il giornale repubblicano francese *Le Phare de la Loire* lanciò nel maggio 1867 la proposta di una conferenza da tenere in un paese neutrale per rispondere alla crisi del Lussemburgo, questa ricevette un cospicuo supporto da militanti dell'Internazionale, dissidenti politici in esilio, anarchici, liberali – tra cui Mill – e nazionalisti repubblicani. Per istituzionalizzare questa rete, fu riunito un comitato che indisse per il settembre successivo un Congresso della pace e della libertà da tenere a Ginevra: in questa "grande assise della democrazia europea", come la definirono i suoi promotori, sarebbe stata lanciata un'organizzazione concorrente a quella di Passy, la *Ligue Internationale de la Paix et la Liberté*[757].

Il *Crédit au Travail* aderì ad entrambe le iniziative. Nel maggio 1867, rispondendo pubblicamente ad una lettera di Passy, *La Coopération* fece riferimento alla corrispondenza intrattenuta con gli operai di Berlino e dichiarò: "Faremmo parte in anticipo della Lega della Pace che propone di fondare"[758]. Qualche mese dopo, il giornale delegò Élie Reclus per partecipare al Congresso della pace e della libertà di Ginevra. L'attivismo dei cooperatori francesi sul fronte della pace si legava naturalmente allo sforzo di costruire l'alleanza cooperativa internazionale, ma esisteva anche un'altra motivazione legata alla politica interna francese: dal punto di vista dell'opposizione repubblicana, la crisi del Lussemburgo era un'imperdibile occasione per offuscare l'immagine del Secondo Impero[759].

Bisogna inoltre tenere conto che, sul piano dell'elaborazione intellettuale, il terreno d'incontro tra la cooperazione e la dottrina pacifista era stato seminato già negli anni precedenti da Edmond Potonié. Pur ampiamente sottostimato dalla storiografia, il giornalista era stato un precursore di quel pacifismo radicato nella riforma sociale nel cui solco si sarebbe collocato l'internazionalismo cooperativo. Figlio di un imprenditore parigino amico di Victor Hugo, la formazione stessa di Potonié fu intrisa del pensiero pacifista: il Congresso di Parigi del 1849 era stato praticamente organizzato nell'abitazione di famiglia. Ventunenne, aveva partecipato al Congresso della pace di Francoforte del 1850, durante il quale aveva conosciuto Cobden. Sulla scia di quell'incontro, aderì entusiasticamente al liberalismo e negli anni successivi strinse numerosi contatti internazionali, corroborati dai frequenti viaggi di lavoro compiuti in Europa per conto del padre. Avvalendosi anche del sostegno finanziario di Henry Richard, segretario della britannica *Peace Society*, nel 1858 Potonié istituì la *Ligue du Bien Public* con lo scopo di riorganizzare i Congressi internazionali della pace interrotti dopo il 1851[760].

La svolta più originale del pensiero di Potonié può essere collocata nei primi anni Sessanta dell'Ottocento, in coincidenza con la riorganizzazione del movimento cooperativo francese. In questo scenario, Potonié innestò sui tradizionali temi del pacifismo liberale un insieme di nuove istanze a supporto delle associazioni operaie di natura economica. La *Ligue du Bien Public*, dunque, sviluppò un importante tratto di novità rispetto all'esperienza di metà secolo. Coerentemente con l'evoluzione intellettuale di Potonié, il programma della nuova società finì per associare

[756] Cooper 1991, 24, 32–4; Cortright 2008, 36–7.
[757] Cooper 1991, 35–7; Cortright 2008, 37–8.
[758] Passy 1867, 2. In effetti, una lettera inviata da Passy al *Crédit au Travail* nell'ottobre 1868, annoverava la banca parigina tra i soggetti "alla cui simpatia [la *Ligue Internationale et Permanente de la Paix*] crede di poter fare appello con qualche fiducia": IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 80, *Passy au Conseil d'administration de la Societé au* [sic!] *Crédit au Travail*, 29 ottobre 1868.
[759] Congrès International de la Paix et la Liberté 1868, 11; Carr 1935.
[760] Cooper 1991, 31–4.

liberalismo, mutualità e cooperazione: accanto ad alcune rivendicazioni classiche – lotta ai monopoli e alla tassazione eccessiva, difesa delle libertà civili – prendevano posto la promozione delle società di mutuo soccorso, del credito popolare e delle esposizioni operaie, la libertà religiosa e di stampa, l'istruzione elementare pubblica e obbligatoria, l'abolizione della pena di morte e l'eguaglianza tra uomini e donne. L'esposizione anglo-francese del 1865 rientrava in questa nuova declinazione del pacifismo: per promuoverne le idee, il giornalista intessé un'ampia rete di contatti che si estendeva dagli ambienti liberali sino all'AIL. Questa grande eterogeneità si traduceva nei molteplici rapporti intrattenuti da Potonié con i circoli cooperativi del *Crédit au Travail* e de *La Mutualité*, con Mill in Gran Bretagna e Schulze-Delitzsch in Prussia[761].

Nel dicembre 1867, la *Ligue du Bien Public* si sarebbe unita alla *Ligue Internationale de la Paix et la Liberté* varata a Ginevra[762]. L'associazione di Potonié aveva gettato le basi di una reinterpretazione del pacifismo liberale che sarebbe divenuta un tratto costitutivo del movimento cooperativo internazionale. Sotto questa luce, la libera iniziativa economica e lo sviluppo della cooperazione erano due elementi complementari e necessari per garantire il benessere dei popoli e la pace tra le nazioni. Questa corrispondenza tra ordine sociale interno e internazionale era tutt'altro che nuova, poiché accompagnò il pensiero pacifista europeo sin dall'inizio dell'Ottocento, ma venne declinata in forme differenti in relazione ai contesti. Nel clima della Restaurazione, aveva prevalso una concezione conservatrice secondo cui la guerra andava evitata in ogni modo perché foriera di disordine sociale e nuove rivoluzioni[763]. Più tardi, il pacifismo liberale di metà Ottocento aveva abbracciato la dottrina del *laissez-faire* come strumento attivo per il progresso materiale delle nazioni e la liberazione dei popoli dai regimi oppressivi, che avrebbero a loro volta disinnescato la minaccia del socialismo. Il pacifismo cooperativo, invece, applicava ai rapporti tra le nazioni l'idea secondo cui la cooperazione avrebbe pacificato i conflitti tra le classi sociali. Dunque, diffondere il movimento cooperativo in ciascuna nazione e consolidare i legami tra le imprese cooperative di paesi differenti erano due missioni strettamente connesse.

Questa dottrina sarebbe stata ulteriormente sviluppata negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, ma già un paio di decenni prima se ne rintracciavano i presupposti tanto nell'elaborazione intellettuale di Potonié, quanto nella propaganda prodotta dal basso per mano di cooperatori più periferici e meno culturalmente attrezzati. Nel marzo 1868, un abbonato a *La Coopération* che si firmava "F.P. Leydet" inviò alla rivista un canto da lui composto. Vale la pena riprodurlo integralmente:

La Cooperazione

1
All'opera, cooperatori
Facciamo appello ai lavoratori,
Vantiamo i beni che ci accorda
Il lavoro unito alla concordia...
Non più infine bastioni o torri
Ma palazzi per i nostri anziani giorni;
Niente più guerre fratricide

[761] Cooper 1991, 32.
[762] Cooper 1991, 39.
[763] Cooper 1991, 13–9; Cortright 2008, 30.

Che creano un mondo di invalidi.

Cantiamo l'amore, la pace, l'amicizia, l'unione
E i benefici della cooperazione.

2
Attraverso la cooperazione
Tu puoi nella tua professione
Trovare per la tua cara famiglia
Molto grano sotto la falce.
Ascolta dunque, o lavoratore,
la chiamata del cooperatore,
Ascolta i consigli che ti dà,
poi sta' con lui quando predica.

Cantiamo l'amore, ecc.

3
Nobile contadino, prendi il tuo rastrello,
Coraggioso pescatore, prendi il tuo battello,
Buoni operai nelle vostre fabbriche
Combattete battaglie pacifiche
Figli della città e dei campi
Con i vostri ritornelli, con tutti i vostri canti
Fate dei popoli l'alleanza,
dei fucili la decadenza.

Cantiamo l'amore, ecc.

4
O lavoratori di tutti i paesi
Perché dovremmo essere nemici?
Non siamo tutti nati fratelli?
Uniamoci e basta con le guerre.
Per cementare la nostra unione
In un'associazione
Celebrando la nuova era
In coro ripetiamo ancor di più

Viva l'amore, ecc.[764]

Il tema della pace, dunque, permeava l'immaginario dei cooperatori nei tardi anni Sessanta dell'Ottocento, influendo sullo sviluppo di un'originale coscienza internazionalista. Esisteva, infine, un ulteriore fattore che favorì la saldatura tra il pacifismo e la cooperazione, ossia l' *Association Internationale pour le Progrès des Sciences Sociales* (AIPSS). Nel 1866-'67, la società aveva cominciato a risentire dei venti di guerra che soffiavano in Europa. I repubblicani e i progressisti

[764] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 63, *F.P. Leydet à La Coopération*, 2 marzo 1868.

desideravano che l'AIPSS lanciasse una vera e propria campagna politica per la pace, mentre le correnti più moderate insistevano sul ruolo puramente scientifico dell'associazione. La progressiva disgregazione dell'AIPSS, che si sarebbe sciolta nella primavera del 1868, diede luogo ad una diaspora di esperti. Una parte di loro si dedicò alla fondazione delle associazioni pacifiste del 1867: infatti, tre dei nove fondatori della *Ligue Internationale et Permanente de la Paix* di Passy appartenevano all'AIPSS, mentre nel caso della *Ligue Internationale de la Paix et la Liberté*, alla società internazionale di scienze sociali erano riconducibili 10 membri su 70 del comitato fondatore di Parigi, 16 su 25 per quello di Bruxelles[765].

Anche i cooperatori francesi, nel tentativo di dare forma all'alleanza cooperativa internazionale, attinsero alla rete transnazionale dell'AIPSS. Il *Crédit au Travail* vi era già entrato in contatto nel 1864, quando Paul Blanc partecipò al Congresso internazionale di scienze sociali ad Amsterdam[766]. Due anni dopo, il comitato organizzatore del Congresso cooperativo internazionale guadagnò l'adesione di due figure centrali dell'AIPSS in Belgio: il deputato Auguste Couvreur – segretario generale dell'associazione – e l'imprenditore Michael Corr-Van der Maeren, presidente dell'*Association Internationale pour la Suppression des Douanes*, entrambi imbevuti del pacifismo liberale di Cobden[767]. Dunque, se si può affermare che i moderni movimenti per la pace "nacquero come fenici" dalle ceneri dell'AIPSS[768], è altrettanto vero che questo legame influenzò senz'altro anche il nascente internazionalismo cooperativo.

Oltre a Couvreur e Corr-Van der Maeren, al Congresso cooperativo internazionale di Parigi erano attesi ospiti da ogni parte d'Europa. Nel maggio 1867, i cooperatori britannici si erano riuniti in assemblea a Manchester per designare i propri rappresentanti: John Stuart Mill e il grande oratore John Bright. Dall'Italia erano attesi Luigi Luzzatti, Francesco Viganò ed Enrico Fano, giurista milanese vicino alle banche popolari[769]. Dalla Prussia, Hermann Schulze-Delitzsch e Max Hirsch, suo collega nel *Deutsche Fortschrittspartei*. Un altro tedesco, Victor Böhmert, sarebbe giunto dalla Svizzera, poiché insegnava economia politica a Zurigo. La rete messa a punto dai cooperatori francesi si spingeva sino alla Russia meridionale, da cui era giunta l'adesione di un tale Solkaski. Persino la Prima Internazionale designò un proprio delegato per il Congresso cooperativo internazionale: si trattava di George Howell, sindacalista britannico e membro del Consiglio generale[770]. La presenza di un rappresentante dell'Internazionale non deve sorprendere. Infatti, nonostante il distacco del *Crédit au Travail* dall'Associazione Internazionale dei Lavoratori, le due organizzazioni mantenevano dei canali di comunicazione, rappresentati soprattutto da alcune personalità che in forme diverse continuavano a collaborare con l'una e l'altra, come Alfred Talandier e i fratelli Élie ed Élisée Reclus. Come vedremo, anche negli anni successivi la Prima Internazionale e il movimento cooperativo avrebbero continuato a dialogare e talora persino a collaborare malgrado le crescenti divergenze, fino alla decisiva rottura avvenuta nel 1871, dopo la Comune di Parigi.

Per il Congresso cooperativo internazionale era stata noleggiata la sala grande del *Casino Cadet* di Parigi, con la previsione di allestire un punto ristoro e un buffet a cura di alcune

[765] Müller 2014, 40–3.
[766] Association Internationale pour le Progrès des Sciences Sociales 1865, 801–22.
[767] Mercier 1867.
[768] Müller 2014, 140.
[769] Cooperazione ed Industria 1867; Fano, Enrico, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it. Consultato il 28 ottobre 2023.
[770] *Meeting of August 6, 1867*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 150.

cooperative di consumo[771]. L'ordine del giorno si era arricchito di ulteriori punti, oltre a quelli inizialmente previsti: la questione della responsabilità dei soci, la diffusione della cooperazione nelle campagne e l'istituzione di società cooperative a scopo educativo. Questi ultimi due argomenti, in particolare, derivavano dal fatto che al congresso avrebbe partecipato anche Jean Macé: educatore di idee repubblicane, nel 1866 aveva fondato la *Ligue de l'Einsegnement*, volta a rivendicare l'istruzione gratuita, obbligatoria e laica. Nello stesso periodo, Macé si era fatto promotore di una banca di credito agricolo su basi mutualistiche a Beblenheim, villaggio dell'Alto Reno, che fungeva da intermediaria per piccoli prestiti reciproci tra i contadini[772].

Tuttavia, man mano che il Congresso cooperativo internazionale si intrecciava con le spinose vicende geopolitiche della primavera 1867, le frizioni con il regime bonapartista si accentuavano. Malgrado gli sforzi verso la liberalizzazione, il governo non aveva reali simpatie per qualsivoglia manifestazione indipendente da cui potessero scaturire controversie di natura politica. Ciò valeva a maggior ragione nel 1867: l'Esposizione Universale di Parigi, "apogeo del Secondo Impero"[773], si era aperta il primo aprile nell'atmosfera plumbea della crisi del Lussemburgo[774]. Con gli occhi del mondo puntati sulla Francia, Napoleone III non desiderava imprevisti che potessero ulteriormente compromettere la propria immagine. Quando il leader della *Peace Society* Henry Richard, in viaggio a Parigi, aveva domandato al Ministro dell'interno Charles de la Valette il permesso di tenere un Congresso internazionale della pace in occasione dell'Expo, il suo interlocutore gli rispose: "La vostra gente [i britannici] è abituata agli incontri pubblici, [ma] con i francesi è diverso. Laddove hanno l'opportunità di parlare in pubblico…" e concluse con un'eloquente smorfia, accompagnata da una scrollata di spalle[775].

Alla fine, fu concesso ai pacifisti moderati di Passy di tenere una serie di conferenze, a patto che queste non trattassero temi inerenti alla politica estera francese e non prevedessero interventi dal pubblico[776]. Se un circolo come quello, che godeva di relazioni non indifferenti con le alte sfere della politica imperiale, aveva dovuto faticare tanto per tranquillizzare le autorità, i noti sentimenti anti-bonapartisti che si annidavano nel *Crédit au Travail* costituivano una pessima credenziale per ottenere i necessari permessi di polizia.

I primi segni di tensione intorno al congresso si manifestarono a giugno, quando prese a circolare la falsa notizia che il Congresso cooperativo internazionale fosse stato indetto da Napoleone III e dunque, per ragioni di dissenso politico, Schulze-Delitzsch non vi si sarebbe recato. L'indiscrezione si basava su una presunta lettera inviata dal leader della cooperazione tedesca a *La Coopération*, contenente accuse così infuocate contro il regime francese che la redazione avrebbe deciso di non pubblicarla. Gli organizzatori dovettero intervenire pubblicamente per smentire: da un lato, ribadirono che si trattava di un'iniziativa del tutto indipendente dal governo; dall'altro, per rassicurare il regime, precisarono che "un *cooperatore* oggi non è più necessariamente, come all'origine del nostro movimento d'associazione, un democratico", ossia un oppositore di

[771] Mercier 1867; 1868, 48–9.
[772] Blanc 1867; Gueslin 1994, 28–30; Martin 2018.
[773] Vasseur 2023.
[774] Appena il giorno prima dell'inaugurazione, Vincent Benedetti, ambasciatore francese a Berlino, scriveva al Ministro degli esteri Léonel de Mustier: "… L'affare del Lussemburgo, di cui si è diffuso il vocio, produce in Germania un'agitazione di cui *M[onsieur]* Bismarck sembra molto preoccupato": *Benedetti al Ministro degli affari esteri*, 31 marzo 1867, in Ministère des Affaires Étrangères 1867, 17.
[775] Dal diario personale di Richard, cit. in Cooper 1991, 33–4.
[776] Cooper 1991, 34.

Napoleone III[777]. Per quanto concerneva Schulze-Delitzsch, questi aveva davvero inviato una lettera, ma solo per proporre di tenere il congresso a Strasburgo per la sua prossimità all'area germanica, anche in considerazione delle difficoltà linguistiche dei cooperatori tedeschi nei confronti del francese[778].

Tanta cautela valse a poco. Il primo agosto, due settimane prima dell'inizio della manifestazione, il presidente del comitato organizzatore Horn inviò alla polizia la richiesta di autorizzazione alla riunione. I cooperatori ricevettero verbalmente un diniego senza ulteriori spiegazioni. Poiché ancora all'assemblea della *Société d'Économie Politique* del 5 agosto Horn faceva circolare il programma dell'evento, invitando i presenti a partecipare[779], è fondato pensare che gli organizzatori non si aspettassero un rifiuto o in ogni caso ritenessero di poter risolvere facilmente l'inconveniente. Horn credette che fosse il proprio nome ad aver destato i sospetti delle autorità, forse a causa della vicenda dell'articolo censurato l'anno prima. In una lettera pubblica rassegnò le proprie dimissioni dalla presidenza del comitato, lasciandone il posto a Beluze[780].

Tuttavia, il fondatore del *Crédit au Travail* era ancor meno affidabile agli occhi delle autorità. Il Ministero dell'Interno possedeva un dossier sul suo conto, che teneva traccia dell'attività svolta da Beluze come uomo di Cabet nel decennio precedente. Il domicilio dell'ebanista, in rue Baillet 3, a Parigi, divenuto la sede del *Crédit au Travail*, aveva in precedenza ospitato la *Librairie Icarienne* e il *Bureau d'Émigration Icarien*: la prima aveva spedito per anni in tutta la Francia i testi di Cabet, definiti dalle autorità "scritti che, se non contengono alcun delitto agli occhi della legge, possono fuorviare gli spiriti"[781]; il secondo aveva reclutato emigranti per la colonia di Nauvoo, negli Stati Uniti[782].

La nuova richiesta di autorizzazione inviata alla polizia a nome di Beluze ricevette la medesima risposta, ancora una volta senza spiegazioni. Gli organizzatori, a quel punto, chiesero udienza direttamente al Ministro dell'interno, che fece rispondere loro di essere troppo impegnato per riceverli e li reindirizzò nuovamente alla prefettura di polizia, che aveva già negato due volte il permesso. Giunti ormai a pochissimi giorni dal congresso, i cooperatori si arresero e comunicarono pubblicamente l'annullamento della manifestazione[783].

La notizia destò clamore. Schulze-Delitzsch, che la apprese mentre già si trovava in viaggio verso Parigi, spedì immediatamente a Horn una missiva colma di indignazione:

> Non abbiamo a che fare con questa politica!
>
> Trasferite il congresso in Belgio o, ancora meglio, in Germania, a Heidelberg, Mannheim, Coblenza, Colonia, ovunque lo desideriate! È la migliore risposta a questo sistema arbitrario.
>
> Nessuno vi impedirà di venire da noi in Germania, ve lo garantisco sul mio onore.
>
> Non verrò più a Parigi! Ascolterò deliberazioni libere o niente!
>
> Attendo due parole di risposta, per favore[784].

[777] Blanc 1867, 3. Corsivo originale.
[778] Blanc 1867.
[779] *Séance du 5 août 1867*, Société d'Économie Politique 1895, 232–4.
[780] Moniteur Belge 1867, 4498.
[781] AN, F/18/569, dossier 996, *Renseignements relatifs au M. Beluze de la Librairie Icarienne*, 24 settembre 1855.
[782] AN, 5/18/569, dossier 996, *Renseignements au sujet du Bureau d'Emigration Icarienne tenu à Paris rue Baillet 3*, 7 agosto 1856.
[783] Mercier 1868, 49–51.
[784] Mercier 1867, 3.

Nei convulsi giorni di metà agosto, fu presa in considerazione la possibilità di spostare il congresso nella città belga di Verviers, su proposta della Camera di Commercio cittadina. Le cooperative francesi, consultate in merito, declinarono a causa dei costi che l'imprevista trasferta avrebbe comportato. Giunse anche un'offerta dalla rivista svizzera *Der Vorbote*, organo di stampa germanofono della Prima Internazionale, che invitava i cooperatori ad unirsi al Congresso dell'Internazionale che si sarebbe tenuto a Losanna a settembre[785]. L'idea non venne neanche presa in considerazione: una cosa era mantenere relazioni formali con l'Associazione Internazionale dei Lavoratori accogliendo un suo delegato al Congresso cooperativo internazionale, una situazione ben diversa era lasciare che i cooperatori venissero inglobati dal Congresso dell'Internazionale. Si decise dunque di rimandare il Congresso cooperativo internazionale all'anno successivo, delegandone l'organizzazione ad un nuovo comitato composto da Édouard Horn, Abel Davaud e Jean-Baptiste Noirot insieme al giornalista Achille Mercier e all'avvocato Ernest Hendlé, che subentravano a Paul Blanc ed Élie Reclus[786].

Come abbiamo affermato, le mosse tutto sommato ingenue da parte degli organizzatori del congresso – sostituire Horn con Beluze, fare appello al ministro – rivelano che probabilmente non riuscissero a cogliere con esattezza il perché di tanta ostilità nei loro confronti. Ancora una volta, sono le carte del Ministero dell'Interno, stavolta provenienti dalla Direzione Stampa e Editoria, a rivelarci con esattezza come le autorità di pubblica sicurezza giudicassero il gruppo del *Crédit au Travail*. Nel fascicolo relativo a *L'Association*, monitorato come tutte le pubblicazioni stampate all'estero, si trovano alcuni appunti riguardanti la proliferazione della stampa cooperativa, che andava diffondendosi nei luoghi di lavoro. Il documento, redatto probabilmente da un funzionario ministeriale, faceva riferimento esplicito ad alcune personalità considerate particolarmente pericolose per l'ordine pubblico: i Vinçard, i fratelli Reclus e Potonié, tutti "in relazioni regolari con i demagoghi stabiliti, più o meno volontariamente, in Belgio, in Inghilterra e in Svizzera"[787].

È evidente che i "demagoghi" di cui si parlava fossero i dissidenti politici francesi emigrati all'estero. In particolare, ad insospettire il Ministero era la non irrilevante partecipazione finanziaria di Alexandre Ledru-Rollin nel capitale de *L'Association*, di cui possedeva dieci azioni[788]. Ledru-Rollin, Ministro dell'interno nei primi mesi della Seconda Repubblica, era passato all'opposizione con l'ascesa al potere di Cavaignac. Da allora, era emerso come una delle figure più importanti della fazione montagnarda nell'Assemblea Nazionale, al punto da candidarsi alla presidenza della Repubblica nelle elezioni vinte da Bonaparte. Con la nascita del Secondo Impero era riparato a Londra, dove era divenuto sodale di Mazzini e del rivoluzionario ungherese Lajos Kossuth[789]. Il funzionario del Ministero annotava che, da qualche tempo, *L'Association* aveva finto di sciogliersi e si era ricostituita ne *La Coopération*. Questi attenti rilievi, tuttavia, si fondevano con delle considerazioni meno pertinenti, relative alla penetrazione in Francia del discorso politico anti-bonapartista dell'AIL. Agli occhi delle autorità, tutti questi elementi si univano in un filo rosso, una

[785] General Council of the International Working Men's Association 1964, 367, n. 192.
[786] La Coopération 1867. Su Hendlé, che durante la Terza Repubblica avrebbe raccolto grande ammirazione per le sue doti di prefetto nella Senna Inferiore, si veda Birnbaum 1996, 20–31.
[787] AN, F/18/546/A, *L'Association. Bulletin International des Sociétés Coopératives*, 11 mars 1866 (*sic!*). La data indicata dall'inventario dell'archivio è sicuramente sbagliata, poiché il documento menziona alcuni fatti avvenuti dopo il marzo 1866: la nascita del giornale *La Coopération*, avvenuta nel settembre 1866, e l'arresto di alcuni studenti nel Quartiere Latino di Parigi, nel novembre dello stesso anno. Dunque, la lettera è databile al più presto al novembre 1866. Ringrazio Fadi El Hage per il suo prezioso aiuto in questa ricostruzione.
[788] L'Association 1866.
[789], *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 6 ottobre 2023.

vera e propria teoria del complotto secondo cui repubblicani e socialisti stavano tentando di organizzare politicamente i ceti operai in vista del rovesciamento del regime, utilizzando come copertura le società cooperative. La chiosa del documento era carica di sinistri presagi:

> Gli amici, gli ammiratori di Ledru-Rollin, di Louis Blanc ecc. non devono essere che pericolosi. Fremiamo quando pensiamo che sono riusciti a mettersi in comunicazione diretta con tutti i corpi di mestieri, sotto la finzione di cooperazione, di società alimentari ecc.! Certo, le associazioni segrete della Restaurazione e del regno di Luigi Filippo non ebbero mai tanta destrezza e fortuna[790].

Lo spettro del Quarantotto aleggiava ancora. La proibizione del Congresso cooperativo internazionale di Parigi, dunque, può essere ricondotta ad una più ampia strategia di contenimento del dissenso. Il divieto di riunione opposto ai cooperatori del *Crédit au Travail* nell'estate del 1867 fu l'anticipazione di altri provvedimenti repressivi che in breve tempo avrebbero colpito anche il movimento pacifista e l'AIL, come il sequestro dell'archivio della *Ligue du Bien Public* e i processi del 1867-'68 che smantellarono il gruppo dirigente dei *Gravilliers*[791].

In ogni caso, i delegati del Congresso cooperativo internazionale che avevano già raggiunto la capitale riuscirono a radunarsi in varie riunioni informali. In particolare, il 5 settembre 1867, la *Société d'Économie Politique* aggirò parzialmente il divieto delle autorità organizzando un dibattito sulle società cooperative. L'evento godeva di un singolare assortimento di personalità, che spaziava da Édouard Horn sino a Michel Chevalier e al presidente della SES Louis Wolowski, passando per una figura come Jules Duval che si trovava in contatto sia con gli ambienti di Frédéric Le Play, sia con *L'Association*. Inoltre, il dibattito si caratterizzò per una cospicua rappresentanza italiana, nella quale si distinsero Luzzatti, Viganò e l'emigrato Cernuschi[792]. Insieme a loro, si registrava la partecipazione di alcuni ospiti tedeschi, inglesi e americani. La discussione, aperta da due relazioni di Luzzatti e Viganò, verté in gran parte sul confronto tra la cooperazione italiana e quella francese. Venivano così alla luce dottrine diverse, che risentivano del differente percorso di sviluppo del movimento cooperativo nei due paesi. In Italia, emergeva lo stretto legame tra società di mutuo soccorso e cooperative, allorché le seconde erano spesso filiazioni delle prime: una connessione rischiosa secondo il parere di Horn, poiché rischiava di immobilizzare il capitale delle società di mutuo soccorso in imprese la cui riuscita era tutt'altro che scontata[793]. Più in generale, l'economista franco-ungherese tradiva una minore considerazione per il ruolo della mutualità rispetto a quello della cooperazione, poiché solo a quest'ultima attribuiva la reale capacità di "combattere la miseria, sopprimerla, prevenirla"[794].

L'altra divergenza consisteva nelle pratiche di credito popolare. Da un lato, Luzzatti insisteva sul principio secondo cui i prestiti dovessero richiedere anche ai lavoratori delle garanzie

---

[790] AN, F/18/546/A, *L'Association. Bulletin International des Sociétés Coopératives*, 11 mars 1866 (*sic!*). Non si dimentichi che Louis Blanc fu dal principio un sostenitore del *Crédit au Travail*.

[791] Cordillot 2010. Durante alcune perquisizioni, la polizia entrò in possesso delle carte della *Ligue du Bien Public*, che sparirono nel nulla. Un elemento che contribuisce a spiegare lo scarso rilievo storiografico concesso a Potonié: Cooper 1991, 231 n. 55.

[792] Gli altri italiani presenti erano Ubaldino Peruzzi, ex Ministro dell'interno; Giuseppe Devincenzi, ex Ministro dei lavori pubblici; Pietro Torrigiani, economista dell'Università di Parma e alleato di Luzzatti nella disputa sul credito popolare con Alvisi e Boldrini; Giuseppe De Luca, docente di geografia e statistica all'Università di Napoli; il marchese Pallavicino di Genova; Jacopo Virgilio, professore di economia all'Istituto Tecnico di Genova, fondatore del Giornale degli Operai ed esponente della cooperazione ligure: Journal des Économistes 1867.

[793] Journal des Économistes 1867.

[794] Journal des Économistes 1867, 462.

materiali, oltre che morali, rintracciando nel *Crédit au Travail* gli echi delle teorie proudhoniane sul credito gratuito. Dall'altro, Horn osservava come l'approccio delle banche popolari italiane non valorizzasse appieno le potenzialità del credito popolare, adducendo a prova di ciò il fatto che molti operai in Italia, pur associandosi alle banche popolari, le utilizzassero esclusivamente per far fruttare i propri depositi senza richiedere prestiti, in maniera non dissimile alle casse di risparmio[795].

È interessante, inoltre, come agli occhi degli italiani la cooperazione francese apparisse imbrigliata in dispute di natura politica, in contrasto con una presunta vocazione pratica dei cooperatori italiani. Si trattava anzitutto di un *bias* ideologico, dovuto alla diversa matrice politica dei delegati italiani a Parigi – perlopiù liberali moderati – rispetto alle radici repubblicane che caratterizzavano la cooperazione francese. Durante il dibattito, Cernuschi si spinse addirittura ad affermare:

> La cooperazione francese si enuncia come di seguito: il lavoro è oppresso dal capitale; il salariato è un contratto iniquo. Gli interessi percepiti dai prestatori, e gli utili realizzati dai venditori, sono delle prelibazioni ingiuste. Bisogna che i lavoratori si emancipino attraverso la soppressione dell'interesse, la soppressione degli intermediari, la soppressione del salariato. Niente del genere in Italia[796].

Si trattava di una descrizione decisamente parziale, valida per le cooperative appartenenti all'Internazionale, ma non certo per il *Crédit au Travail*, che invece applicava gli interessi sui prestiti effettuati. Tuttavia, anche il democratico Viganò, visitando alcune società di produzione parigine, rintracciò nei dirigenti della cooperazione francese un certo approccio ideologico e centralista:

> … secondo il mio debole giudizio, dai capitani si perde un po' di tempo prezioso in discussioni generali, che sarebbe meglio volgere in insegnamenti tecnici e di coltura dello spirito, accompagnati da adatti esercizi pratici di lavoro. Trovai che per quanto i capitani del movimento sieno amici della democrazia, colla loro troppa insistente autocrazia, col loro aiuto intellettuale e pecuniario, nella credenza di ben fare, di affrettare il progresso, neutralizzano e quasi addormentano la potenza dello sviluppo spontaneo delle forze individuali…[797]

Malgrado le diverse sensibilità, l'incontro informale del 1867 rinsaldò i rapporti tra i cooperatori europei. Anche se il congresso non fu tenuto, i francesi ebbero il merito di pensare per la prima volta la cooperazione come un movimento internazionale organizzato. Dalla comunità epistemica della riforma sociale scaturiva gradualmente un'identità comune secondo cui tutti i cooperatori erano accomunati da alcuni principi fondamentali, che scavalcavano le barriere ideologiche e i confini nazionali. Al dibattito del 5 settembre 1867, di fronte alla disputa tra i francesi e gli italiani, Duval prese la parola per dichiarare che rifiutava nettamente la distinzione tra una cooperazione francese, italiana, tedesca o inglese: la cooperazione, ricordava il direttore dell'*Économiste Français*, era dappertutto uguale nei principi, nei tratti essenziali, nei fini e negli effetti[798].

Sebbene la realtà si presentasse in maniera diversa, come dimostrato dai frequenti conflitti interni che accompagnavano lo sviluppo del movimento cooperativo, l'argomentazione in questione

[795] Journal des Économistes 1867, 463.
[796] Journal des Économistes 1867, 467.
[797] Viganò 1868, 120.
[798] Journal des Économistes 1867, 471.

rifletteva l'emergere di una coscienza internazionalista. Negli anni Sessanta dell'Ottocento, questa trasse linfa dal medesimo contesto che vide la nascita dell'AIL, ossia i circuiti transnazionali di esuli politici ed emigrati. Crebbe parallelamente ad altri movimenti internazionalisti, con i quali si influenzò reciprocamente: come abbiamo osservato, l'idea di stabilire relazioni economiche internazionali tra le associazioni operaie era condivisa sia dall'Internazionale che dai cooperatori del *Crédit au Travail*, seppur declinata in due modi estremamente diversi.

Le vicende dello sfortunato Congresso cooperativo del 1867 permettono di osservare lo sviluppo del movimento cooperativo in Europa dal punto di vista delle élite di riformatori ed esperti sociali che ne stavano prendendo la guida nei vari paesi. Rimane da chiedere quale fosse la prospettiva dei lavoratori stessi riguardo alla cooperazione. Sotto questa luce, l'Esposizione Universale del 1867 fu un'occasione senza precedenti per la disseminazione delle conoscenze in questo ambito, poiché essa rappresentò una fondamentale vetrina mondiale per il movimento cooperativo. A tal proposito, la storiografia ha profondamente sottovalutato la voce dei lavoratori che visitarono la manifestazione. L'organizzazione di delegazioni operaie da parte dei paesi partecipanti o attori privati, come le imprese, fu un tratto caratteristico delle Esposizioni Universali nell'Ottocento. Per l'edizione del 1867 a Parigi, il Secondo Impero allestì una notevole opera di coinvolgimento delle categorie professionali, che elessero i propri delegati da inviare all'Expo per esprimere bisogni e rivendicazioni delle classi lavoratrici. Nei rapporti stesi dai delegati e nei dibattiti condotti durante le loro riunioni, era dedicato ampio spazio alla cooperazione e ai problemi pratici ad essa connessi. Un insieme di fonti d'inestimabile valore per fornire una prospettiva dal basso sullo sviluppo dell'impresa cooperativa, sull'immaginario popolare che la circondava, sulla percezione delle sue potenzialità e dei suoi limiti.

## 2.2. La cooperazione vista con gli occhi dei lavoratori

### *2.2.1. Proteggere l'autonomia professionale: mutuo soccorso, camere sindacali, cooperative di produzione*

Il 29 novembre 1866, per ordine del Ministro di Stato Eugène Rouher, nasceva la *Commission d'encouragement aux études des ouvriers*. La sua costituzione derivava anzitutto dalla necessità di coordinare il massiccio afflusso di delegazioni operaie attese dall'estero, specie dalla Gran Bretagna, per l'Esposizione Universale di Parigi del 1867. Lo sforzo logistico fu notevole: al *Champ de Mars* venne allestito un grande accampamento per l'ospitalità degli operai, dotato di un ristorante popolare che distribuiva 3.600 pasti al giorno al prezzo medio di 1,40 franchi, baracche in legno con migliaia di letti messi a disposizione dall'esercito, 160 medici e farmacisti incaricati dell'assistenza sanitaria gratuita ai visitatori[799].

Soprattutto, anche la *Commission d'encouragement* organizzò una folta delegazione di lavoratori francesi provenienti da Parigi e dai dipartimenti. La selezione dei delegati operai seguì criteri molto diversi sulla base della loro provenienza geografica. Per quanto riguardava i dipartimenti, la scelta fu affidata a comitati composti da notabili e imprenditori, che designarono 1.600 delegati procedendo perlopiù tramite cooptazione. A questi, si aggiunsero almeno un migliaio di lavoratori inviati da tutta la Francia su iniziativa autonoma delle imprese. Per quanto riguardava gli operai di Parigi, invece, il presidente della *Commission d'encouragement* François-Jules Devinck, produttore di cioccolato ed ex deputato bonapartista di idee liberali, stabilì che i delegati venissero selezionati tramite elezione[800].

La consuetudine di eleggere democraticamente i propri rappresentanti era già ampiamente diffusa nelle tante categorie professionali che partecipavano alla composizione dei consigli dei *prud'hommes*, gli organi locali incaricati di risolvere le vertenze lavorative, composti per metà da membri designati dei lavoratori e per metà dai datori di lavoro. Dunque, non fu difficile per i corpi di mestieri parigini organizzare consultazioni interne, condotte in autonomia, per scegliere la rosa dei delegati per l'Esposizione Universale. Al netto di alcuni tentativi di manipolazione e un'affluenza piuttosto bassa, poco meno dell'11% su un totale di 246.877 lavoratori censiti, nel suo complesso la competizione elettorale fu realmente competitiva: alcune categorie presero provvedimenti contro le candidature di capomastri e componenti dei comitati elettorali – questi ultimi per evidente conflitto d'interessi – e non di rado degli operai indipendenti riuscirono a vincere contro candidati più influenti[801].

Alla fine, la delegazione di Parigi comprese 315 persone provenienti da poco più di un centinaio di professioni. Furono loro a stilare i rapporti ufficiali delle visite all'Esposizione Universale, destinati sia ai propri colleghi per disseminare le conoscenze all'interno di ciascuna categoria, sia al pubblico più vasto attraverso la pubblicazione di un'imponente raccolta delle relazioni in tre volumi[802]. Il terzo proposito della *Commission d'encouragement*, non meno importante, consisteva nell'effettuare una grande consultazione dei ceti operai e artigiani per elaborare riforme politiche, ragion per cui i rapporti prevedevano un'apposita sezione dedicata ai

[799] Saveney 1868; AN, F/12/3103, *Commission d'encouragement. Documents generaux.*
[800] Vacheron 2010, 105–7.
[801] Vacheron 2010, 108–12.
[802] Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867a; 1867b; 1867c.

bisogni di natura sociale dei lavoratori. Le relazioni, redatte liberamente dai delegati, costituiscono una fonte di inestimabile valore, benché nettamente trascurata dalla storiografia, per comprendere numerosi aspetti della questione sociale nella Francia del tempo. Attraverso la loro analisi, è possibile ottenere un punto di vista inedito sul modo in cui i lavoratori concepissero le pratiche mutualistiche, cooperative e sindacali[803].

Naturalmente, bisogna sempre tenere a mente i *bias* derivanti dal processo di selezione dei delegati. Per quanto democratica fosse stata la loro investitura, essi rappresentavano perlopiù i segmenti superiori delle classi popolari parigine, composte da lavoratori qualificati e inquadrati in una professione. Del resto, i quasi 250 mila lavoratori rappresentati dai delegati costituivano a malapena la metà della forza-lavoro di Parigi[804]. Rimanevano quindi escluse altre componenti pur importanti di questa popolazione, come i lavoratori generici, i bambini e le donne[805].

L'assenza del punto di vista femminile, fatta salva la presenza di quattro delegate per le categorie produttive dei fiori artificiali e della passamaneria, è particolarmente rilevante. L'orientamento generale delle relazioni risentì sensibilmente di questo squilibrio di genere, anche per quanto riguardava le opinioni espresse sui temi della mutualità e della cooperazione. I produttori di pianoforti, che vantavano un'importante tradizione cooperativa, riproponevano ad esempio lo stereotipo che rappresentava le donne come generalmente ostili alle cooperative di consumo, perché più restie rispetto agli uomini a cambiare le proprie abitudini di acquisto[806]. Come già suggerito da Holyoake ai lavoratori di Rochdale nel lontano 1843, anche i delegati parigini consigliavano ai colleghi di perseverare di fronte alle prevedibili resistenze iniziali: col tempo, le loro mogli si sarebbero convinte da sé dei benefici della cooperazione. I tappezzieri invece lamentavano l'esclusione delle donne dalla società di mutuo soccorso del proprio settore, seppur con un certo sarcasmo: "Perché le operaie non ne fanno parte? Ci si dirà: il regolamento e gli statuti di questa società vi si oppongono; non abbiamo previsto il caso! Ma l'introduzione di un emendamento non avrà gli inconvenienti dell'abolizione della legge salica in Francia; le operaie non sono regine!"[807].

Salvo questi cenni, il rapporto tra le donne e la cooperazione venne pressoché ignorato, nonostante la manodopera femminile costituisse quasi un terzo della forza-lavoro di Parigi[808]. D'altronde, il lavoro delle donne veniva perlopiù giudicato dagli uomini come una sgradevole necessità dovuta all'esiguità dei salari maschili, ma foriera di gravi effetti collaterali: l'indebolimento dei legami familiari, la corruzione fisica e morale delle donne nei malsani stabilimenti e la concorrenza al ribasso nei confronti degli uomini, dati i considerevoli dislivelli salariali tra le une e gli altri[809].

---

[803] Una recente eccezione è Vasseur 2023. Segno di una maggiore attenzione per questa tipologia di fonti è la comparsa, negli ultimi anni, di alcune tesi di laurea francesi che ne fanno largo uso: Vacheron 2010, ma anche Wourms 2020, 150–62. Quest'ultima, in particolare, si avvale dei verbali delle riunioni tra i delegati operai che seguirono la stesura dei rapporti.

[804] Harvey 2003, 152.

[805] Secondo la legge del 22 marzo 1841, l'età minima per essere ammessi al lavoro era di otto anni. Al di sotto dei dodici anni, la giornata lavorativa era fissata ad otto ore; inoltre, i sindaci erano incaricati di vigilare che, dopo i dodici anni, gli apprendisti avessero ricevuto l'istruzione elementare. Tuttavia, queste disposizioni erano ampiamente disapplicate, a causa dei controlli insufficienti: Guin 1998.

[806] AN, F/12/3112, *Besoins, voeux et aspirations sociales des ouvriers facteurs*, p. 83. Considerazioni simili possono essere rintracciate anche nella relazione degli spazzolai: AN, F/12/3019, *Brossiers*, p. 4.

[807] AN, F/12/3120*, Tapissiers*, p. 15.

[808] Gaillard 1997, 291.

[809] Vacheron 2010, 209–13; Perrot 2020, 209–35.

Ciononostante, queste fonti rimangono fondamentali per uno studio dal basso delle pratiche mutualistiche e cooperative, anche alla luce del fatto che esse riflettono il punto di vista di quell'aristocrazia operaia generalmente considerata dall'opinione coeva come la principale forza motrice del movimento cooperativo. In effetti, tali tematiche furono ampiamente trattate dai rapporti dei delegati. All'Expo, essi ebbero l'occasione di osservare direttamente l'operato di numerose cooperative francesi ed estere: ad esempio dalla Gran Bretagna ne giunsero tredici, tra cui i celebri Probi Pionieri e la *Rochdale Corn Mill Society*[810]. A tal proposito, la giuria internazionale riconobbe nel suo rapporto che il principale argomento d'interesse emerso nella sezione d'economia sociale dell'Expo fu "l'associazione libera del lavoro e del capitale", insieme all'istruzione universale[811]. Come vedremo, l'Esposizione Universale del 1867 favorì indubbiamente la diffusione delle conoscenze relative ad alcune pratiche ancora poco diffuse, soprattutto nell'ambito della cooperazione abitativa. Per comprendere appieno il punto di vista dei lavoratori francesi che si avventuravano tra le gallerie e i padiglioni dell'Expo del 1867, però, è necessario anzitutto tenere a mente le trasformazioni del contesto socio-economico del paese in questo periodo storico.

Napoleone III stava cambiando la Francia. Nell'Ottocento, nessun regime aveva perseguito una politica economica liberale con la stessa perseveranza del Secondo Impero. Il trattato Cobden-Chevalier del 1860 era stato il simbolo di una più ampia strategia d'industrializzazione dall'alto: temuta da ampi segmenti dell'imprenditoria francese, l'apertura degli scambi con la Gran Bretagna aumentò considerevolmente la concorrenza tra i produttori sul mercato interno, accrescendo le pressioni verso la deregolamentazione del lavoro e l'adozione del modello industriale britannico. L'Impero guardava con inequivocabile favore a questa tendenza, mostrando una tolleranza quanto mai ridotta verso le consuetudini di lavoro osservate e protette dai *prud'hommes* e dalle amministrazioni locali[812]. Nel frattempo, i forti incentivi statali al settore ferroviario avevano considerevolmente sviluppato l'estensione delle ferrovie dai 1.931 chilometri del 1850 ai 4.100 del 1860 – la rete avrebbe toccato i 17.400 chilometri nel 1870[813]. Di conseguenza, la maggiore mobilità aveva accelerato l'unificazione del mercato interno francese, un processo incoraggiato anche da alcuni decisivi provvedimenti come la liberalizzazione del commercio del pane nel 1863[814]. La liberalizzazione delle società anonime nel 1863 e la riforma del diritto societario del 1867 avevano notevolmente semplificato il quadro normativo per gli investimenti sul capitale azionario, in un paese la cui élite alla metà del secolo guadagnava ancora principalmente dall'accumulazione di rendite immobiliari e cariche pubbliche ben retribuite[815].

Dunque, anche se il vero e proprio decollo industriale francese sarebbe avvenuto soprattutto durante la Terza Repubblica, fu il Secondo Impero a porne le premesse. Tuttavia, nella lettura di queste relazioni, bisogna pur sempre tenere a mente che nel 1867 i processi d'industrializzazione erano ancora ai primordi, per cui un'abbondante maggioranza del mondo del lavoro francese era estraneo a queste dinamiche. All'inizio del decennio, il 62% delle imprese francesi era costituito da ditte individuali[816]. Al tempo stesso, la Francia rimaneva ancora un paese principalmente rurale: il censimento del 1866 aveva rilevato circa 7,3 milioni di lavoratori agricoli e 4,1 milioni di impiegati

[810] Royal Commission for the Paris Universal Exhibition of 1867 1868, 249.
[811] Chevalier 1868, 37.
[812] Cottereau 2002.
[813] Lafrance 2019, 224.
[814] Plessis 1989, 11.
[815] Lafrance 2019, 154–74, 240–9.
[816] Harvey 2003, 153.

nel settore industriale, su una popolazione di 38 milioni di persone[817]. Il rapporto tra la forza-lavoro agraria e quella manifatturiera era ad ogni modo decisamente volatile, poiché un gran numero di lavoratori continuava a lavorare sia nel settore agricolo, sia nelle attività di trasformazione, sulla base di avvicendamenti stagionali[818]. Ciò che spaventava i rappresentanti delle professioni, però, era constatare *in nuce* i primi effetti dell'introduzione dei processi industriali in alcuni settori e aree geografiche, paventandone l'imminente espansione. Gli ebanisti riferivano di un fabbricante del *Faubourg Saint Antoine* che aveva deciso di affidare a ciascun operaio la realizzazione di una sola componente del prodotto finito, per poi assemblarle in un secondo momento. Per i lavoratori, ciò si era tradotto in un sensibile abbassamento dei salari. Lo stesso imprenditore aveva aperto un nuovo stabilimento alle porte di Parigi nel quale la produzione era meccanizzata: qui la subordinazione, il logoramento psicofisico e la miseria avevano raggiunto un livello tale da far guadagnare alla fabbrica il soprannome di *Cayenne*, come la famigerata colonia penale francese in Guyana[819].

Un altro rapporto particolarmente significativo per comprendere le paure degli operai di fronte all'industrializzazione era quello dei calzolai. Anche in questo caso, era evidente il timore che la perdita di professionalità derivante dalla parcellizzazione del lavoro si traducesse in una spietata competizione salariale tra gli operai:

> La fabbrica, all'inizio, offre agli operai qualche vantaggio momentaneo, vantaggio che ottiene soprattutto tramite il lavoro diviso, che sa produrre più velocemente e favorisce gli specialisti; ma allorché gli specialisti diventano più numerosi (e lo diventano sempre), il loro salario scende al livello comune. Viene allora un concorrente che dispone degli stessi mezzi di fabbricazione, e i salari si abbassano; ora, gli operai sono meno in grado di resistere, poiché sono diventati più specializzati e le fabbriche più potenti. Di conseguenza, accettano le condizioni disastrose imposte loro e la miseria cresce.
>
> In tutte le industrie, questo stesso sistema di divisione del lavoro porta agli stessi risultati, poiché le stesse cause producono sempre gli stessi effetti[820].

Nel medesimo documento si evince inoltre come la minaccia dell'industrializzazione spingesse i lavoratori persino ad esagerare la portata dei cambiamenti in atto. I calzolai, ad esempio, rilevavano in Normandia i primi segni della disgregazione della manifattura rurale, con il suo travolgente effetto sulle abitudini di vita della popolazione; tuttavia, la loro denuncia sociale poggiava sull'invenzione di un passato idealizzato, in cui il lavoro era condotto in piena autonomia e salubrità:

> Circa quarant'anni fa, il tessitore lavorava a casa, al proprio telaio, nella casetta di cui era quasi proprietario. Viveva lì, circondato dalla sua famiglia. La fabbrica è arrivata, ha fatto concorrenza ai tessitori, schiacciato il telaio, assorbito il lavoratore. Quindi, addio casetta, addio piccolo giardino, addio vita familiare. Lavora in fabbrica, vive giorno per giorno. Il padre da una parte, la madre dall'altra, i bambini dove possono. E questa popolazione, appena mezzo secolo fa robusta, è ora indebolita, appassita. Oggi gli uomini sono vecchi a quarant'anni, i giovani non possono più fornire il loro contingente all'esercito[821].

[817] Noiriel 1986, 13.
[818] Lafrance 2019, 144.
[819] AN, F/12/3112, *Ébénistes*, p. 32.
[820] AN, F/12/3110, *Cordonniers*, p. 7.
[821] AN, F/12/3110, *Cordonniers*, p. 7.

L'arco cronologico di quarant'anni riferito in questo brano appare davvero smisurato in confronto alle reali trasformazioni del sistema produttivo francese, che invece erano molto più recenti. La collocazione idealizzata della vita rurale in un passato remoto ormai defunto, oltre a riflettere i timori dei lavoratori per l'avanzata della grande industria, si innestava a sua volta su delle narrazioni stratificate nel tempo all'interno dei *milieux* operai e artigianali. In svariati rapporti del 1867 ricorreva un'argomentazione già espressa da Louis Blanc in una famosa opera scritta tra il 1842 e il 1844, l'*Histoire de dix ans*, secondo cui l'avvento dell'industria avrebbe indebolito la salute della popolazione e, con essa, la potenza militare della Francia. Riportando i medesimi dati utilizzati da Blanc, i calzolai asserivano che nei dieci dipartimenti francesi in cui la manifattura era più sviluppata, su 10.000 giovani chiamati al servizio militare ben 8.980 erano stati scartati per infermità o inabilità, a fronte di una media di 4.029 casi analoghi nei dipartimenti agricoli[822].

Nel rapporto dei chiodai, la medesima argomentazione veniva utilizzata per perorare un'altra causa, ossia l'abolizione del lavoro infantile:

> Chiediamo anche la rimozione di tutti i bambini dai nostri laboratori di fabbricazione di chiodi, dove vengono costretti a maneggiare cesoie, macchine per la formatura, torni e stampi, e dalle fonderie, dove vengono costretti a svolgere molte attività al di là delle loro forze. Quando questi bambini diventano adulti, diventano deboli, deformi e spesso sviluppano problemi polmonari, diventando quasi tutti inidonei al servizio militare. A volte hanno perso un dito, un braccio o altre parti del corpo a causa delle macchine che vengono loro assegnate per il funzionamento, e spesso non sono consapevoli dei pericoli a cui sono esposti, poiché di rado sono adeguatamente protetti[823].

Insomma, il tema delle cattive condizioni fisiche della popolazione chiamata alle armi era ricorrente nel discorso pubblico del movimento operaio francese, presumibilmente perché si riteneva che un'argomentazione del genere potesse più facilmente influenzare i governi verso i problemi degli operai e degli artigiani. Anche in varie relazioni del 1867, il discorso veniva di volta in volta utilizzato per supportare rivendicazioni differenti, ma in fondo tutte riconducibili alla protezione del lavoro. Sotto questa luce, il messaggio dei calzolai era chiaro: sulla scorta di quanto già avvenuto in Gran Bretagna, l'avvento della grande fabbrica avrebbe comportato la deregolamentazione del mercato del lavoro. Ciò a sua volta avrebbe deteriorato le condizioni di vita dei lavoratori francesi, indebolendone la capacità militare e dunque la potenza stessa dell'Impero.

In realtà, l'insalubrità degli ambienti di lavoro va connessa anche a fattori estranei all'industrializzazione, come l'assenza di adeguate regolamentazioni in materia di sicurezza sul lavoro e lo stato delle tecnologie disponibili all'epoca[824]. I cappellai riferivano di un metodo di lavorazione che consisteva nell'immergere il pezzo direttamente nella tintura. Questa procedura, che garantiva un'eccellente colorazione, costringeva tuttavia gli operai a un contatto continuo con agenti corrosivi dagli effetti fisici devastanti: unghie che gradualmente si staccavano dalle dita, tremori alle mani, malattie polmonari causate dalle esalazioni delle caldaie[825]. I chiodai denunciavano lo sfruttamento degli addetti alla doratura al mercurio, capace di "distrugge[re] in poco tempo la salute dell'uomo più robusto"[826]. A causa della pericolosità del compito, gli unici

[822] AN, F/12/3110, *Cordonniers*, p. 7; Blanc 1843, 231.
[823] AN, F/12/3110, *Cloutiers*, p. 6.
[824] La storia sociale della salute operaia ha riscosso notevole interesse in Francia negli ultimi quindici anni: cfr. Devinck 2008; Moriceau 2009; Rosental e Omnès 2009; Massard-Guilbaud 2010.
[825] AN, F/12/3110, *Chapeliers*, p. 7.
[826] AN, F/12/3110, *Cloutiers*, p. 6.

disposti a svolgerlo erano coloro che non avevano altra alternativa alla disoccupazione. Mossi dalla disperazione, accettavano paghe infime, tra 2,50 e 5 franchi al giorno, per poi intossicarsi e diventare inabili al lavoro dopo pochi mesi[827].

Come si diceva, i rischi per la salute dei lavoratori erano ampiamente preesistenti all'industrializzazione. Non sorprende, dunque, ritrovare nei rapporti del 1867 quella stessa narrazione della *guerre industrielle* che aveva caratterizzato numerose petizioni popolari del 1848. I carpentieri e i meccanici riproposero l'istituzione di un *Hôtel des Invalides* per i lavoratori inabili, presente tra le rivendicazioni della classe operaia francese sin dalla monarchia orleanista e realizzatasi solo per qualche mese durante la Seconda Repubblica[828]. A tal proposito, domandavano retoricamente i meccanici nella loro relazione, una delle più ricche di spunti di riflessione: "Se il soldato, obbedendo allo Stato, rischia cento volte al minuto di essere ucciso o ferito sul campo di battaglia, non corriamo forse ogni giorno gli stessi rischi sul campo di battaglia dell'industria, dove la lotta non avrà mai fine?"[829].

Come nel 1848, la domanda di protezione dei lavoratori includeva non solo l'assistenza in caso di invalidità, ma anche l'estensione del diritto alla pensione già accordato ai soldati. L'argomentazione prevalente rimaneva quella secondo cui ciò fosse una ricompensa per il sacrificio degli operai alla ricchezza della nazione. Tuttavia, i lavoratori della tela cerata presentavano un'ulteriore motivazione che merita di essere citata. Dopo la schiacciante vittoria prussiana del 1866 nella battaglia di Sadowa, l'Impero francese aveva preso consapevolezza della necessità di potenziare il proprio esercito. Nel dicembre 1866, un'apposita commissione militare nominata da Napoleone III avanzò un progetto di riforma che puntava ad aumentare gli effettivi dell'esercito sino a 1,2 milioni di unità, affiancando ad esso una Guardia Nazionale Mobile nella quale tutti i cittadini abili alla leva militare, se sorteggiati, avrebbero dovuto prestare servizio per tre anni. Non era ammessa possibilità di esonero, né il cosiddetto *remplacement*, ossia la pratica di rinunciare alla chiamata alle armi presentando un sostituto dietro pagamento[830]. Il disegno di legge suscitò vibranti opposizioni nell'opinione pubblica francese, poiché comportava una maggiore probabilità di venir chiamati a svolgere il servizio militare. Di conseguenza, i lavoratori si sentivano a maggior ragione legittimati a rivendicare per essi le stesse misure di assistenza e previdenza garantite ai soldati. Nel 1867, dunque nel pieno del dibattito sulla riforma dell'esercito, i delegati della tela cerata scrissero nel loro rapporto: "Dopo la nostra nuova legge sull'esercito, siamo tutti soldati: dunque a turno soldati e operai; se quindi diamo una pensione al soldato, l'operaio deve necessariamente averne una"[831].

Abbiamo quindi osservato come, nella prospettiva degli operai francesi, i principali temi relativi alle condizioni di lavoro fossero strettamente legami tra loro: i pericoli per la salute cui erano sottoposti quotidianamente i lavoratori rischiavano di essere amplificati esponenzialmente dalla penetrazione del modello produttivo industriale, che sottraeva agli operai il controllo su modi e tempi di lavoro, imponendo una disciplina sfiancante. È importante soffermarci su questo punto perché, come erano interconnessi questi problemi, lo erano anche le soluzioni immaginate dai lavoratori per rispondere ad essi: le istituzioni mutualistiche e cooperative. Le prime, infatti, erano

[827] AN, F/12/3110, *Cloutiers*, p. 6.
[828] AN, F/12/3110, *Charpentiers*, p. 12; AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 161-162.
[829] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 162.
[830] Il disegno di legge venne approvato solo nel gennaio 1868, dopo essere stato notevolmente smussato: Crépin 2015, 275–89.
[831] AN, F/12/3120, *Toiles cirées*, p. 6.

designate a proteggere i lavoratori dai rischi professionali, sotto una duplice forma: le casse di malattia e infortunio per gli abili al lavoro e le casse pensioni per invalidi e anziani. Le seconde erano rivolte a tutelare l'autonomia degli operai e il controllo di questi ultimi sulle modalità di lavoro.

Per quanto riguardava le pratiche mutualistiche, ad emergere nei rapporti del 1867 erano soprattutto i limiti del sistema della *mutualité imperiale*, in particolare se riferiti alle *societés d'atelier*, società di mutuo soccorso aziendali la cui presidenza spettava al proprietario dello stabilimento. Questo era di per sé il primo problema, giacché, come sottolineavano i meccanici, ciò significava rendere i fabbricanti "giudici e parti della propria stessa causa"[832]. Istituendo una cassa aziendale, i proprietari potevano evitare di pagare personalmente le spese di assistenza ai lavoratori ammalati o infortunati. Di conseguenza, i datori di lavoro utilizzavano queste istituzioni per comprimere al massimo tali costi, attingendo ai contributi degli operai. I meccanici spiegavano più nel dettaglio come ciò avveniva: nel caso di infortuni che non pregiudicavano l'abilità al lavoro, il ferito veniva inviato in ospedale e dimesso al massimo in venticinque giorni, poiché decorso quel termine era necessario denunciare l'infortunio al tribunale e stabilire un indennizzo a carico del datore di lavoro. Così, durante l'inattività del lavoratore era la mutua a pagare le spese e qualunque ulteriore sussidio elargito dal fabbricante sarebbe stato compensato da trattenute sul salario. Se si trattava di incidenti gravi, come la perdita di un arto, poteva accadere che il datore di lavoro fosse obbligato da un tribunale ad offrire all'operaio un indennizzo di alcune centinaia di franchi e il reintegro in una mansione compatibile con la sua condizione fisica. Il più delle volte, però, questa si rivelava per il lavoratore una soluzione illusoria:

> … Dopo sei mesi o un anno, [i proprietari] scoprono che [l'operaio] non può guadagnare la paga che gli è stata data, trovano che il suo lavoro è fatto male, eccetera, eccetera. Gli rendono la vita così difficile che, un bel giorno, non riesce più a sopportarlo, se ne va e il padrone urla forte: "È una testa calda, è un ingrato!". E la società, come nel caso precedente, non dice una parola, paga le somme stabilite dai suoi statuti e basta[833].

Questi episodi di *mobbing* nascondevano un ulteriore risvolto negativo per il lavoratore. Nel caso in cui egli avesse abbandonato l'azienda, avrebbe perso tutti i contributi versati alla *societé d'atelier*. Su questa scorta, svariate professioni chiedevano di rimpiazzare le mutue aziendali con delle società di mutuo soccorso di categoria. Gli ebanisti giungevano addirittura a reclamare un'assicurazione generale di malattia per tutti i lavoratori del settore[834].

L'altra domanda di riforma nei confronti delle società di mutuo soccorso consisteva nella loro democratizzazione, abolendo la nomina imperiale delle cariche. Ciò avrebbe sottratto i sodalizi all'arbitrio di soci onorari che potevano abbandonarli da un momento all'altro e agli abusi perpetrati dai fabbricanti nelle *sociétés d'atelier*. Come spiegavano i meccanici, le mutue gestite dai lavoratori avrebbero avuto tutto l'interesse a rivalersi sui datori di lavoro perché rimborsassero alla società le spese di assistenza ai lavoratori infortunati, costringendoli quindi ad aumentare il livello di sicurezza degli stabilimenti[835].

---

[832] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 159.
[833] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 159-160.
[834] AN, F/12/3112, *Ébénistes*, p. 40.
[835] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 157-159.

Naturalmente, richieste del genere si scontravano con un grande ostacolo, ossia le limitazioni alla libertà di riunione e di associazione. Per eluderle erano stati sviluppati vari stratagemmi. Robert Coningsby, visitatore inglese all'Esposizione di Parigi e autore di un lungo rapporto sui costumi della classe operaia francese, riferiva che alcune società operaie avevano dei regolamenti non scritti e dei segni segreti attraverso cui i membri comunicavano tra loro[836]. Ciò era in qualche modo confermato dalle memorie di Abel Davaud a proposito delle condizioni in cui nel 1857 era nata la *Banque de Solidarité Commerciale*, la prima società di mutuo credito in Francia di cui era stato fondatore: le riunioni si tenevano tra i vigneti di Montreuil o nelle radure di Bois de Vincennes, al riparo da sguardi indiscreti, le donne e i bambini a fare da vedette, le carte della società cautamente seppellite[837].

Senza la garanzia dei diritti civili, qualunque associazione era perpetuamente minacciata di scioglimento sulla base dell'arbitrio delle autorità. Le concessioni liberali avvenute all'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento non avevano risolto il problema. Anzi, la loro limitatezza lo aveva per certi versi acuito. Ad esempio, i delegati della lavorazione del cuoio e delle pelli sottolineavano il paradosso della legge Ollivier del 1864, che aveva parzialmente legalizzato lo sciopero senza i suoi necessari complementi, ossia la libertà di stampa e il diritto di riunione e associazione[838]. Dunque, un'ampia maggioranza dei delegati rivendicava nei propri rapporti la necessità che le libertà civili fossero finalmente rispettate. Anche un osservatore esterno come Coningsby rilevava quanto tale argomento fosse sentito tra i lavoratori francesi:

> Tutti i francesi con cui ho potuto chiacchierare di *trades unions* […] si sono dichiarati a loro favore, e hanno espresso l'opinione che, se gli operai inglesi ne permettessero la soppressione, sarebbe la loro rovina. I francesi reclamano il diritto di riunioni pubbliche per questioni professionali e dicono che, se potessero ottenerlo, non reclamerebbero niente di più.
>
> Sembrano attribuire l'inferiorità del loro salario (che è effettivamente molto al di sotto del nostro, mentre la durata del lavoro è al di sopra) all'assenza di mezzi per produrre un'agitazione aperta e legittima[839].

Sulla questione dello sciopero, i pareri espressi ufficialmente dai delegati degli operai francesi erano abbastanza convergenti: lo sciopero non era una soluzione desiderabile, ma diventava la sola possibile quando tutti gli altri strumenti di tutela in mano ai lavoratori fallivano. Viceversa, l'unico, reale antidoto al conflitto tra capitale e lavoro risiedeva nell'associazionismo.

Come abbiamo già osservato, il concetto di *association* aveva un significato duttile, nel quale erano comprese tanto le pratiche proto-sindacali, quanto quelle di mutualità e cooperazione. Esso ricorreva con grandissima frequenza nei rapporti dei delegati, segno di uno iato tra i dirigenti e la base del movimento operaio francese: intorno alla metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, sia i dirigenti francesi della Prima Internazionale, sia il gruppo del *Crédit au Travail* avevano cominciato a preferire il termine *coopération* a quello di *association*. Tuttavia, per la maggior parte dei lavoratori, quest'ultimo concetto continuava a ricoprire una funzione quasi salvifica, connessa alla volontà di difendere l'autonomia professionale dei lavoratori dai tentativi di subordinazione e

[836] AN, F/12/3121a, *Annexe aux rapports*, p. 6.
[837] Davaud 1867, 76–7.
[838] AN, F/12/3110, *Cuirs et peaux*, p. 14.
[839] AN, F/12/3121a, *Annexe aux rapports*, p. 6.

disciplinamento condotti dai fabbricanti. Sotto questo punto di vista, le pratiche di resistenza, mutualità e cooperazione erano modi diversi di perseguire questo obiettivo.

Anche nei rapporti dei delegati operai riscontriamo la forte connessione tra queste forme di associazionismo operaio. Ad esempio, i marmisti consideravano complementari le cooperative di produzione e le camere sindacali: le prime procuravano il lavoro, le seconde stabilivano i livelli salariali e l'organizzazione produttiva[840]. Analogamente, i falegnami carrozzieri designavano le cooperative come "gli stabilimenti del futuro"[841] e al tempo stesso raccomandavano di affiancare ad esse delle casse di assistenza ai disoccupati, affinché questi ultimi non si ritrovassero costretti ad accettare condizioni di lavoro sfavorevoli sotto la minaccia di patire la fame[842].

In buona parte, l'interesse dei lavoratori verso queste istituzioni era motivato dalla necessità di trovare soluzioni efficaci per la difesa del cosiddetto *bon droit*, ossia l'insieme di norme consuetudinarie che regolavano il mercato del lavoro francese. I vari tribunali e organi di conciliazione esistenti a livello locale, infatti, risultavano sempre meno efficaci nella tutela dei lavoratori, soprattutto alla luce degli sforzi condotti dall'amministrazione centrale dell'Impero nel liberalizzare i rapporti di lavoro per incoraggiare la diffusione del modello industriale in Francia[843].

In particolare, a risultare ormai inadeguati erano i consigli dei *prud'hommes*. Anzitutto, a parte alcune città come Lione, i *prud'hommes* svolgevano il loro ufficio a titolo gratuito – una pratica che sfavoriva nettamente i rappresentanti operai, dotati di risorse economiche molto inferiori alle controparti datoriali[844]. In secondo luogo, non tutte le categorie potevano essere rappresentate nei consigli. Ad esempio, nel dipartimento della Senna si contavano più di 400 professioni per soli 52 rappresentanti operai[845]. Inoltre, la legislazione alla quale i consigli dovevano attenersi nel giudicare le vertenze era spesso sfavorevole ai lavoratori. L'esempio più evidente di questo squilibrio era l'odiato articolo 1781 del Codice civile, di cui numerosi delegati chiedevano l'abolizione, per mezzo del quale il datore di lavoro era creduto sulla parola in caso di dispute salariali[846]. A questo si aggiungeva un atteggiamento talora formalistico da parte dei *prud'hommes*, di cui si lamentavano i meccanici:

> Ti dicono: "Se il regolamento dell'officina non ti va bene, non lavorarci. Il tuo primo colpo di utensile equivale a un impegno". Come se l'operaio con una famiglia che gli chiede il pane potesse discutere! Lavora anzitutto, lavora comunque, fino al giorno in cui il lavoro lo mette in violazione del regolamento. Allora, lì, grande contestazione[847].

Viceversa, le camere sindacali erano intese come istituzioni da affiancare ai *prud'hommes* per controbilanciarne i limiti, alla luce delle trasformazioni che stavano avvenendo nel panorama del lavoro francese. Pensate come luoghi di negoziazione collettiva tra operai e datori di lavoro, le camere sindacali avrebbero dovuto stabilire regolamenti di fabbrica e trattamenti salariali uniformi per ciascuna categoria, agendo dunque in maniera preventiva rispetto alla funzione conciliatrice dei

[840] AN, F/12/3115, *Marbriers*, p. 4.
[841] AN, F/12/3116, *Menuisiers carrossiers*, p. 1.
[842] AN, F/12/3116, *Menuisiers carrossiers*, p. 10.
[843] Lafrance 2019, 229–30.
[844] AN, F/12/3115, *Maroquiniers portefeuillistes*, p. 9.
[845] AN, F/12/3115, *Marbriers*, pp. 3-4.
[846] Per una storia giuridica dell'art. 1781 rinviamo a Castaldo 1977.
[847] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 151.

*prud'hommes*[848]. Strettamente connesse alle camere sindacali erano le cooperative di produzione, in particolare perché esse permettevano ai lavoratori di mantenere la proprietà sugli strumenti di lavoro. Molti dei delegati operai all'Expo del 1867 consideravano questa caratteristica della cooperazione particolarmente adatta a rispondere ai processi di parcellizzazione e meccanizzazione del lavoro negli stabilimenti, che minacciavano di "distrugge[re] nell'operaio lo spirito d'iniziativa e d'impresa, [abbrutirlo] impedendo il suo sviluppo fisico, annichilendo la sua intelligenza e, in una parola, non rendendolo che una macchina"[849], come scrivevano i rappresentanti della lavorazione del cuoio e delle pelli.

La cooperazione, dunque, avrebbe permesso ai lavoratori di far sì che la produzione meccanizzata non diventasse appannaggio esclusivo degli imprenditori privati, ma fosse praticata da associazioni operaie che avrebbero goduto della proprietà collettiva sui macchinari[850]. Così, spiegavano i delegati dei meccanici, se l'introduzione di una nuova tecnologia avesse fatto scomparire una determinata professione, le cooperative avrebbero assorbito la disoccupazione finanziando un apprendistato per riconvertire i lavoratori in esubero e assumerli[851]. Distribuendo il lavoro su un maggior numero di operai, sarebbe stato possibile abbreviare la giornata lavorativa:

> Tale è la questione: del lavoro per tutti; del lavoro adeguatamente retribuito che non assorba l'intera vita di un uomo, al fine di dargli il tempo necessario ad istruirsi e occuparsi un po' della vita pubblica, oppure, secondo la sua inclinazione, concedendogli il tempo di perseguire l'attuazione delle sue idee per migliorare il lavoro. Perché il nostro obiettivo è far eseguire tutto il lavoro materiale alle macchine e averne un numero sufficiente per supervisionarle solo per alcune ore al giorno[852].

Non tutte le categorie professionali ritenevano percorribile il sogno di piena meccanizzazione espresso dai meccanici. I falegnami, ad esempio, si mostravano convinti che, se anche l'impiego delle macchine fosse aumentato, non avrebbe condotto alla scomparsa del lavoro manuale, per l'estrema varietà delle forme che questo assumeva[853]. Tuttavia, anche in questi casi, era riscontrabile un certo interesse per la cooperazione di produzione, motivato dalla volontà di eliminare il profitto dei fabbricanti e redistribuirlo tra i lavoratori: ciò avrebbe al tempo stesso fatto crescere il livello dei salari e ridotto il prezzo delle merci per i consumatori. Si trattava in fondo dello stesso principio alla base del modello Rochdale, con l'unica differenza che a cambiare era l'intermediario da cancellare: per le cooperative di consumo i commercianti al dettaglio, per le società di produzione gli imprenditori[854].

Inoltre, i delegati operai dell'Esposizione Universale attribuivano alle cooperative di produzione un'importante funzione regolatrice del mercato del lavoro, poiché il loro avvento avrebbe evitato il dilagare della disoccupazione nei momenti di crisi. I marmisti notavano che in alcuni periodi gli artigiani rifiutavano dei lavori perché già sovraccaricati, mentre in altri momenti si ritrovavano a non fare nulla. Le società di produzione avrebbero potuto distribuire più equamente il carico di lavoro. I tornitori del legno, con una certa ammirazione, scrivevano di aver conosciuto

[848] Sulla nascita delle camere sindacali e il loro rapporto con i consigli dei *prud'hommes* cfr. Soubiran-Paillet 1996; Dereymez 2005; Willemez 2015.
[849] AN, F/12/3110, *Cuirs et peaux*, p. 15-16.
[850] AN, F/12/3110, *Cordonniers*, p. 8; AN, F/12/3110, *Chapeliers*, p. 7.
[851] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 154-156.
[852] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 156.
[853] AN, F/12/3116, *Menuisiers en batiments*, p. 15.
[854] AN, F/12/3110, *Chapeliers*, pp. 6-7; AN, F/12/3112, *Ébénistes*, p. 36-37.

durante l'Expo una cooperativa tra artigiani di Amburgo che svolgeva essenzialmente questo compito. Nei momenti di bassa domanda di lavoro, essa funzionava come una cooperativa di credito e forniva prestiti ai lavoratori che ne avevano necessità, con scadenze variabili da tre a ventuno mesi. Nei periodi di lavoro più intensi, si trasformava temporaneamente in una cooperativa di produzione, distribuendo gli ordini dei clienti tra i soci, che venivano retribuiti dalla società con una tariffa prestabilita. Inoltre, la cooperativa forniva le materie prime ai soci e possedeva un magazzino comune per la vendita dei loro manufatti[855].

Questa grande flessibilità era agevolata dal fatto che nei sistemi produttivi pre-industriali, in Francia come in gran parte dell'Europa continentale, i confini tra il lavoro subordinato e quello artigianale erano molto sfumati: anche quando lavoravano per conto di fabbricanti privati, i lavoratori mantenevano spesso ampi margini di autonomia organizzativa. Nell'ebanisteria, ad esempio, accadeva spesso che degli imprenditori-mercanti commissionassero ai lavoratori direttamente il pezzo finito, lasciandoli liberi di stabilire tempi e modalità di lavoro. In questo sistema, detto *à la façon*, gli ebanisti percepivano una parte della paga nel momento in cui ricevevano l'ordine, per poi saldare il conto alla consegna della merce[856]. Era proprio questo tipo di autonomia che i lavoratori francesi intendevano difendere, di fronte all'avanzata dell'industria. Nella loro mentalità, le cooperative di produzione erano immaginate come assembramenti di lavoratori semi-indipendenti che, di caso in caso, attuavano forme di coordinamento reciproco più o meno vincolanti, acquistavano insieme strumenti di lavoro e materie prime, vendevano collettivamente i propri prodotti e di conseguenza aumentavano la propria forza contrattuale sul mercato. Solo in una cornice come questa l'introduzione delle macchine avrebbe giovato ai lavoratori, perché essi avrebbero potuto servirsene mantenendo il controllo su ritmi e tecniche produttive.

Le società di produzione, dunque, erano anzitutto considerate un rimedio per difendere la libertà del lavoro dai processi di disciplinamento connessi al modo di produzione industriale. Tuttavia, servivano anche per contrastare gli eccessi in senso opposto, ossia l'estrema polverizzazione della produzione tra numerosissimi prestatori d'opera a fronte di pochi committenti, che inevitabilmente rendeva più debole la posizione dei primi. Come riassumevano efficacemente le parole di un delegato dei pittori su ceramica, un tale Bédigie, si trattava di trovare l'equilibrio tra "la centralizzazione assoluta che ucciderebbe la libertà e la dispersione delle forze in gruppi troppo piccoli in cui rimarrebbe solo la libertà di morire di fame"[857].

Opinioni simili ricorrevano in numerosi rapporti. I chiodai lamentavano la recente introduzione di orari fissi negli stabilimenti, in una professione nella quale si era soliti remunerare il lavoro *à la tâche*, ossia per compito, e non in base al tempo di lavoro. Malgrado ciò, le richieste dei fabbricanti non erano diminuite: anzi, si erano dotati di capomastri che sorvegliavano i lavoratori e ne abbassavano le retribuzioni. Dopo la lettura del rapporto in assemblea generale, i chiodai avevano deciso di fondare una cooperativa di produzione aperta a tutti gli operai della categoria[858].

Tra gli ebanisti, a causare la compressione salariale era l'eccessiva proliferazione dei metodi di remunerazione del lavoro. Poiché nel sistema *à la façon* era difficile per il lavoratore stimare in anticipo il prezzo finale della merce da consegnare al fabbricante, spesso quest'ultimo si rifiutava di pagare il saldo se il costo complessivo di manodopera e materiali si rivelava più alto di quanto

[855] AN, F/12/3115, *Marbriers*, p. 4; AN, F/12/3120, *Tourneurs sur bois*, p. 12.
[856] AN, F/12/3112, *Ébénistes*, p. 35-37.
[857] AN, F/12/3119, *Peintres sur céramiques. Compte rendu des discussions sur l'association*, p. 44.
[858] AN, F/12/3110, *Cloutiers*, p. 6-9.

preventivato. Ciò aveva determinato la diffusione di metodi alternativi di retribuzione, come il salario a giornata o a cottimo, che rendevano la manodopera meno costosa per i datori di lavoro. In risposta a questo fenomeno, gli ebanisti proponevano di istituire associazioni di lavoratori che ammettessero solo due sistemi: quello *à la façon* e, nei casi in cui fosse complicato stimare in anticipo il prezzo finale, il salario orario. Queste cooperative, vendendo direttamente al pubblico, avrebbero eliminato il profitto dell'imprenditore-mercante e reso possibile mantenere prezzi al dettaglio contenuti[859]. Soluzioni come questa, inoltre, puntavano a contrastare la *trôle*, ossia la pratica degli artigiani di vendere i prodotti del proprio lavoro a prezzi irrisori quando essi si trovavano a corto di liquidità, spesso tramite il commercio porta a porta, innescando un'inesorabile concorrenza al ribasso tra i lavoratori della professione[860].

Certo, passare dai principi cooperativi all'attuazione pratica era un'impresa non da poco. Prima di tutto, proprio perché le cooperative erano considerate strumenti di difesa dal disciplinamento del lavoro, un nodo da sciogliere riguardava i poteri dei loro organi direttivi. Alcuni dei problemi che avevano caratterizzato le *associations ouvriéres* della Seconda Repubblica, ossia la flebile gerarchia interna e l'esposizione illimitata dei soci agli eventuali debiti dell'impresa, erano stati affrontati da molte cooperative nate negli anni Sessanta dell'Ottocento attraverso l'adozione della forma della società in accomandita: si trattava di un regime misto che prevedeva da un lato la responsabilità limitata dei soci, dall'altro la responsabilità illimitata degli amministratori. Proprio in virtù dei maggiori rischi che questi ultimi correvano, i dirigenti ricevevano una remunerazione sensibilmente più alta rispetto ai lavoratori. Ad esempio, il manuale per cooperatori pubblicato da *L'Association* nel 1865 suggeriva di riservare il 20% dei profitti ai membri della direzione e agli impiegati, proporzionalmente al grado di ciascuno nell'organigramma dell'impresa[861].

Questa soluzione, però, non era scevra da controindicazioni. Un'accusa radicale proveniva da alcuni delegati dei pittori su ceramica. Uno di loro, Revenu, sosteneva che le cooperative di produzione erano di fatto inattuabili proprio per la struttura stessa degli organi direttivi: con il passare del tempo, infatti, gli amministratori accentravano irrimediabilmente il potere e si costituiva una ferrea gerarchia tra i dirigenti e i lavoratori, che di fatto trasformava la società cooperativa in un'impresa privata. Inoltre, considerata la necessità di ripartire i profitti tra decine di soci, ciascuno di essi percepiva ogni anno una somma pari ad appena poche decine di franchi, così bassa che non valeva la pena affrontare il rischio d'impresa e i numerosi oneri che ne derivavano, come la partecipazione alle assemblee. Gli faceva eco il collega Minet, che proponeva in alternativa un sistema di piccole cooperative tra artigiani, le cui dimensioni ridotte avrebbero reso possibili forme di autogestione senza amministratori. Le società avrebbero conferito una parte dei propri utili a delle casse di mutuo credito, i cui prestiti avrebbero permesso ad altri lavoratori di diventare produttori indipendenti. Infine, queste piccole cooperative avrebbero dovuto federarsi in associazioni per lo scambio e la vendita dei propri prodotti[862].

Il giudizio dei pittori su ceramica, probabilmente influenzati dalle posizioni della Prima Internazionale, era particolarmente duro rispetto alla maggioranza dei rapporti. Tuttavia, anche altre categorie criticavano l'accomandita e preferivano ad essa il regime della società anonima a responsabilità limitata, sulla scorta della riforma del diritto commerciale del 1867 che ne rendeva

[859] AN, F/12/3112, *Ébénistes*, p. 35-37.
[860] AN, F/12/3112, *Ébénistes*, p. 34; AN, F/12/3120, *Tourneurs sur bois*, p. 12; AN, F/12/3121a, *Tourneurs en chaises*, p. 6.
[861] L'Association 1865, 29.
[862] AN, F/12/3119, *Peintres sur céramiques. Compte rendu des discussions sur l'association*, p. 42-44.

più semplice il ricorso[863]. In ogni caso, al di là della scelta del regime societario, il bilanciamento tra la democrazia interna e l'efficacia dei processi decisionali rimaneva un problema aperto: se i pittori su ceramica espressero una critica radicale verso ogni forma di gerarchia nelle cooperative, i delegati di altre professioni sostenevano che per la buona riuscita di una società di produzione era indispensabile dotare i suoi dirigenti di poteri adeguati[864].

Oltre al deterioramento della democrazia interna, anche lo scarso livello d'istruzione dei lavoratori era riconosciuto come un pesante ostacolo alla buona riuscita delle cooperative. Da questo punto di vista, l'accesso universale alla scuola elementare costituiva una delle rivendicazioni più diffuse tra i delegati. Questa era connessa alla concessione del diritto di riunione e associazione, il "pane intellettuale del lavoratore"[865], come lo definivano i delegati dei meccanici per pianoforti. Se da un lato, infatti, l'istruzione elementare costituiva la base per lo sviluppo di una coscienza civile degli operai, dall'altro la libertà di riunirsi era giudicata fondamentale per la formazione dei lavoratori in età adulta. Le parole dei rappresentanti dei modellisti meccanici e dei tessitori erano praticamente complementari in tal senso:

> La cooperazione sembra essere riconosciuta possibile dai nove decimi degli operai; ma sono tutti adatti a seguire questo movimento progressivo? No, perché a un certo numero tra loro manca l'istruzione. La piaga deplorevole dell'ignoranza che porta un così grande pregiudizio alla buona esecuzione del lavoro, e che impedisce all'abilità manuale di svilupparsi, affievolisce la comprensione, affievolimento che è sempre il risultato di un'intelligenza lasciata, per così dire, allo stato primitivo. […] L'ignoranza [dell'operaio] gli fa credere ad un'impossibilità assoluta di elevarsi al di sopra di ciò che le circostanze lo hanno reso; nato operaio salariato, resta in questa situazione senza osare di affrancarsi dal salario che riceve da un padrone talvolta coscienzioso, ma molto spesso egoista[866].

> Associazione? Molti ne parlano; ma pochi sanno quanta devozione e abnegazione siano necessarie per associarsi.
>
> Come vogliamo creare qualcosa quando i nove decimi degli interessati non la comprendono? È tramite frequenti riunioni e l'istruzione orale che si giungerà a far gustare alla massa i benefici dell'associazione e spariranno le diffidenze che regnano tra noi[867].

Vi era un ampio consenso tra i delegati sul fatto che la serietà e l'onestà dei soci fossero elementi imprescindibili per il successo delle cooperative. Tuttavia, essi erano al tempo stesso consapevoli del fatto che tali qualità morali erano tutt'altro che diffuse: ciò limitava di per sé l'applicabilità della cooperazione su larga scala, almeno nel breve periodo. Inoltre, alcuni settori produttivi apparivano poco adatti a questa forma d'impresa. Come rilevavano i costruttori di bilance di precisione, la cooperazione era più realizzabile nelle realtà produttive medio-piccole, nelle quali la necessità di capitali d'avvio era più contenuta rispetto ai grandi stabilimenti. I macchinisti dei teatri evidenziavano addirittura come fosse tecnicamente impossibile nel proprio ambito lavorativo avviare una cooperativa di produzione, che avrebbe richiesto un grande investimento iniziale per l'affitto di un teatro e il concorso di numerosi professionisti dalle caratteristiche estremamente

[863] AN, F/12/3112, *Besoins, voeux et aspirations sociales des ouvriers facteurs*, p. 83; AN, F/12/3120, *Tourneurs sur bois*, p. 15; AN, F/12/3121a, *Tourneurs en cuivre, robinettiers*, pp. 6-7.
[864] AN, F/12/3110, *Couvreurs*, p. 8; AN, F/12/3113, *Fumistes*, p. 20.
[865] AN, F/12/3121b, *Mécaniciens pour pianos et orgues-harmonium*, s.n.
[866] AN, F/12/3116, *Modeleurs mécaniciens*, p. 26.
[867] AN, F/12/3120, *Tisseurs*, p. 3.

eterogenee, dagli artisti ai decoratori. Piuttosto, i delegati di questo settore raccomandavano di puntare sulle cooperative di consumo per aumentare il potere d'acquisto dei salari[868].

Per la raccolta del capitale iniziale, lo strumento più utilizzato erano le società di mutuo credito, che potremmo definire come delle vere e proprie cellule staminali della cooperazione: un gruppo di lavoratori, solitamente appartenenti alla stessa categoria, fondava un'associazione dotata di una cassa comune nella quale versare dei contributi periodici. Ciascuno di loro aveva diritto a ottenere dalla società un prestito commisurato all'entità dei propri versamenti, ma l'ammontare complessivo del prestito poteva essere accresciuto se un altro socio si costituiva come garante del richiedente. Inoltre, per incentivare i soci ad accantonare i propri risparmi nella società, venivano corrisposti degli interessi sui depositi. Attraverso i contributi dei soci e gli interessi che la società richiedeva a coloro che ne ricevevano i prestiti, si accumulava un capitale che poteva essere reinvestito per fondare una cooperativa di produzione: una volta che la somma raggiungeva un livello sufficiente, la società di mutuo credito si rivolgeva al *Crédit au Travail* o un'altra delle casse omologhe che erano nate negli stessi anni, vi depositava il capitale raccolto e in cambio otteneva un prestito per trasformarsi in una società di produzione. Talvolta, le società di mutuo credito potevano essere adoperate anche per fondare delle cooperative di consumo[869].

Oltre al problema di reperire le risorse iniziali, l'altra questione insoluta riguardava il mantenimento della solidità patrimoniale delle cooperative di produzione, da cui conseguiva la capacità di sostenerne l'espansione e far fronte alle oscillazioni del mercato. Naturalmente, questo tema era più sentito nei settori a maggiore intensità di capitali, come l'industria meccanica o la filatura. Come spiegavano i meccanici, le cooperative nate in queste professioni solitamente destinavano i loro primi profitti all'acquisto di ulteriori strumenti da lavoro. A quel punto, la crescita della società comportava l'aumento del costo della manodopera e il capitale operativo veniva interamente impiegato per alimentare la produzione. In questo modo, però, la cooperativa si privava della sua liquidità; dunque, bastava una temporanea battuta d'arresto degli affari per far crollare la cooperativa[870].

Per superare questo ostacolo, esistevano due possibili alternative: la prima consisteva nell'accogliere dentro la cooperativa alcuni *sociétaires capitalistes*, ossia dei soci sovventori che prestassero del capitale in cambio di una rendita fissa. Il problema, in questo caso, consisteva nel fatto che la società diveniva dipendente dai propri finanziatori. Tale considerazione, nelle parole dei meccanici, si estendeva anche ai "banchieri socialisti, cooperatori o aristocratici" che si ponevano alla testa delle associazioni operaie per condurre le proprie "oneste speculazioni"[871]: un implicito atto d'accusa verso le casse centrali cooperative come il *Crédit au Travail* e la *Caisse d'Escompte des Associations Populaires*, che in cambio del sostegno finanziario richiedevano alle cooperative di riservare un posto nei propri organi dirigenti ad un rappresentante della banca[872]. L'altra soluzione consisteva nel fondare delle cooperative di consumo connesse a quelle di produzione. I profitti derivanti dalle prime, infatti, sarebbero stati reinvestiti per rafforzare il patrimonio delle seconde, costituendo un flusso continuo di capitali senza l'intervento di finanziatori esterni[873].

---

[868] AN, F/12/3109, *Balances de haute précision*, p. 3; AN, F/12/3115, *Machinistes de théatre*, p. 21.
[869] AN, F/12/3110, *Cuirs et peaux*, p. 18; AN, F/12/3112, *Besoins, voeux et aspirations sociales des ouvriers facteurs*, p. 81; AN, F/12/3115, *Maroquiniers portefeuillistes*, p. 9; AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 152; AN, F/12/3116, *Menuisiers en batiments*, p. 15.
[870] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 147-148.
[871] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 148.
[872] Chaïbi 2016, 95.
[873] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 148.

Non deve sorprendere che le cooperative di consumo potessero essere considerate una sorta di strumento alternativo alle società di mutuo credito. I problemi del consumo e del credito, infatti, erano strettamente legati, poiché spesso i lavoratori si trovavano nella necessità di chiedere piccoli prestiti volti ad affrontare spese familiari straordinarie, specie nei periodi in cui il lavoro scarseggiava[874]. Inoltre, alcune pratiche della cooperazione di consumo derivavano dall'ibridazione con quelle della cooperazione di produzione, ad esempio le panetterie o i ristoranti cooperativi. La relativa facilità con cui era possibile avviarle, rendeva le società di consumo ottimi strumenti per fornire una base sociale e un capitale iniziale alle cooperative di produzione, al pari delle società di mutuo credito.

Nonostante ciò, è significativo che, quando la *Commission d'encouragement aux études des ouvriers* elaborò la sintesi conclusiva delle rivendicazioni sociali espresse dai delegati operai che sarebbe finita nelle mani di Napoleone III, trascurò del tutto i problemi relativi al consumo. Il documento, scritto nel marzo 1868 dal presidente della *Commission d'encouragement* Devinck, si concentrò esclusivamente sulla questione delle relazioni produttive, un segnale della crescente preoccupazione della classe dirigente del Secondo Impero di fronte alla crescita della conflittualità operaia. Infatti, Devinck proponeva la legalizzazione delle camere sindacali come "un mezzo per evitare lo sciopero, vera piaga dell'industria, che colpisce forse gli operai più ancora dei padroni"[875]. A tal proposito, Devinck faceva notare che permettere ai lavoratori di organizzarsi alla luce del sole, invece che "concertandosi in segreto e senza incorrere in alcuna responsabilità morale" [876], avrebbe reso più gestibili i conflitti di lavoro, specie se le camere sindacali fossero state guidate da lavoratori capaci. Inoltre, attraverso questi nuovi organi, gli operai avrebbero potuto diffondere reciprocamente il proprio sapere pratico, fornendo così un rimedio alle carenze del sistema di apprendistato evidenziate da molti delegati.

Il secondo insieme di proposte contenute nel documento di Devinck riguardava la giurisdizione dei *prud'hommes* e gli squilibri della legislazione in materia di vertenze lavorative individuali. Devinck sosteneva le richieste dei lavoratori: lo sviluppo dell'industria, specialmente a Parigi, rendeva urgente aggiornare la lista delle categorie professionali che essi rappresentavano. Secondo la sua opinione, la classificazione utilizzata dalla *Commission d'encouragement* per l'elezione dei delegati all'Esposizione Universale poteva rappresentare un buon modello cui ispirarsi. Seppur cautamente, inoltre, il presidente della Commissione chiedeva la riforma dell'articolo 1781 del Codice civile e dei libretti operai. In merito a questi ultimi, obbligatori in molte professioni, Devinck osservava come gli operai fossero costretti a spendere denaro e tempo per procurarseli, al punto che in numerose categorie tale dovere era di fatto inosservato. Dunque, si proponeva all'imperatore di rendere i libretti facoltativi[877].

Pur in misura attenuata rispetto alle opinioni dei delegati operai, Devinck esprimeva un parere favorevole anche in merito all'istruzione gratuita e obbligatoria: anzitutto, raccomandava che fossero i datori di lavoro a vigilare sulla frequenza scolastica dei bambini assunti nei loro

[874] Wourms 2020, 198.
[875] *Rapport presenté a S. M. L'Empereur par M. Devinck*, in Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867, 7.
[876] *Rapport presenté a S. M. L'Empereur par M. Devinck*, in Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867, 7.
[877] *Rapport presenté a S. M. L'Empereur par M. Devinck*, in Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867, 8–9.

stabilimenti. Inoltre, per rendere compatibile il lavoro infantile e l'istruzione, Devinck suggeriva di ridurre da otto a sei ore la giornata lavorativa sotto i dodici anni di età[878].

Infine, per quanto riguardava le cooperative, la sintesi si concentrava soprattutto sulla scelta del regime di responsabilità ed esprimeva il proprio disaccordo rispetto alla preferenza incondizionata di numerosi delegati per la società anonima, rispetto all'accomandita. Egli argomentava che questo regime poteva ben adattarsi alle cooperative di consumo, ma non a quelle di produzione. Infatti, poiché queste richiedevano ingenti capitali per essere avviate, Devinck raccomandava di ottenerli tramite finanziatori esterni, che avevano bisogno di adeguate garanzie materiali per investire il proprio denaro. Di conseguenza, era necessario che almeno il direttore della cooperativa rispondesse degli impegni della società con l'interezza del suo patrimonio personale[879].

In realtà, malgrado nella sintesi di Devinck mancasse completamente il tema dell'accesso dei lavoratori ai consumi, numerosi rapporti dei delegati operai riservavano a questo argomento ampio spazio. Anzi, proprio nell'ambito del consumo è possibile osservare alcuni importanti cambiamenti culturali nel modo in cui la classe operaia concepiva e rappresentava sé stessa: il dinamismo economico degli anni Cinquanta dell'Ottocento aveva innescato nei lavoratori urbani l'aspirazione al raggiungimento di standard di vita più elevati. Quando ciò non era possibile, come nei momenti di crisi o nei periodi morti dell'anno lavorativo, era sempre più frequente il verificarsi di episodi di rifiuto e contestazione verso le tradizionali pratiche di assistenza pubblica. In questo frangente, aderire ad una cooperativa di consumo equivaleva ad una rivendicazione di indipendenza e rispettabilità sociale da parte dei lavoratori. Per lo stesso motivo, negli anni Sessanta dell'Ottocento aveva cominciato a diffondersi la pratica delle cooperative di abitazione, volte a fornire ai ceti popolari alloggi in affitto o addirittura di proprietà: Parigi divenne un terreno fertile per queste nuove società, a seguito dell'impennata dei prezzi sul mercato immobiliare che ebbe luogo nella capitale francese durante il Secondo Impero.

### *2.2.2. Difendere la rispettabilità: cooperative di consumo e di abitazione*

Tra le varie ragioni per cui i rapporti dei delegati operai all'Esposizione Universale del 1867 meritano grande attenzione, vi è anche il fatto che molti di essi riportano preziose informazioni sulle abitudini di consumo degli operai francesi. Nello specifico, in nove relazioni possiamo ritrovare delle dettagliate simulazioni del bilancio annuale di una famiglia composta da quattro persone, dalle quali possiamo trarre una panoramica delle condizioni di vita quotidiana dei ceti operai a Parigi[880].

Tra queste, è interessante soprattutto il rapporto scritto dai delegati degli attrezzisti di falegnameria, perché contiene un paniere di beni particolarmente dettagliato che ci mostra un esempio di quale fosse la gerarchia dei bisogni materiali e intellettuali, nella percezione dei

[878] *Rapport presenté a S. M. L'Empereur par M. Devinck*, in Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867, 9–10.
[879] *Rapport presenté a S. M. L'Empereur par M. Devinck*, in Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867, 10–1.
[880] AN, F/12/3110, *Cloutiers*, pp. 7-8; AN, F/12/3110, *Couvreurs*, pp. 9-10; AN, F/12/3110, *Cuirs et peaux*, pp. 12-14; AN, F/12/3113, *Fumistes*, pp. 18-19; AN, F/12/3118, *Outilleurs en bois*, pp. 8-10; AN, F/12/3120, *Tourneurs sur bois*, pp. 11-12; *Besoins, voeux et aspirations sociales des ouvriers facteurs*, in Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867, 54–6; *Peintres en batiments*, in Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867, 7–8; *Tourneurs en cuivre, robinettiers*, in Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867, 10–3.

lavoratori dell'epoca. A venir considerate spese indispensabili erano l'affitto di un piccolo bilocale, la manutenzione della casa, il riscaldamento, l'illuminazione e l'uso della cucina, l'acquisto di generi alimentari escluso il vino, il lavaggio dei vestiti. Nel grado appena inferiore si ritrovavano le cosiddette "spese utili": il contributo alla società di mutuo soccorso municipale per entrambi i coniugi, la retribuzione della balia o la retta scolastica per i figli e 0,6 litri di vino al giorno. L'importanza attribuita al consumo di vino è un dato particolarmente interessante sul piano culturale, su cui ritorneremo più avanti. Infine, nel livello più basso prendevano posto quelle spese di tipo occasionale ma giudicate indispensabili per il benessere della famiglia, come i libri e le gite domenicali[881].

Secondo questo rapporto, le spese indispensabili richiedevano ad una famiglia di quattro persone 2.368 franchi annui. Le spese utili avevano un valore di circa 500 franchi, alle quali veniva aggiunta una stima di 110 franchi annui di spese impreviste, dovute a problemi di salute o di lavoro. Su questa base, il fabbisogno minimo di reddito perché una famiglia soddisfacesse i suoi bisogni principali ammontava a circa 2.900 franchi. Non veniva invece fornita una stima delle spese occasionali, che evidentemente costituivano la prima voce del bilancio familiare su cui si era disposti a risparmiare[882]. Le stime effettuate da altre categorie contengono panieri di beni più o meno dettagliati: al netto delle differenze tra gli uni e gli altri, si evince come una famiglia operaia di quattro persone a Parigi difficilmente potesse soddisfare i propri bisogni primari se non godeva di un reddito annuo di almeno duemila franchi.

Non erano molte le professioni che potevano garantire un tenore di vita simile: per quanto gli attrezzisti di falegnameria lamentassero un deficit annuo di 800-900 franchi, il reddito della categoria era tra i più elevati tra le stime indicate dalle varie professioni. Un attrezzista, infatti, guadagnava mediamente 1.400-1.500 franchi all'anno, ai quali si aggiungevano circa 500 franchi percepiti dalla moglie attraverso il proprio lavoro. Certamente, alcune categorie garantivano salari simili o in certi casi addirittura maggiori. Ad esempio, le posizioni meglio retribuite tra gli stampatori su carta dipinta, i pellicciai e gli artigiani dell'alabastro potevano raggiungere salari compresi tra i 1.750 e i 1.900 franchi, alcuni costruttori di strumenti musicali persino redditi superiori alla soglia critica dei 2.000 franchi. Va osservato, però, che anche all'interno di queste categorie potevano sussistere diseguaglianze salariali molto accentuate. Il dislivello maggiore si riscontrava proprio nel settore degli strumenti musicali, il cui minimo salariale oscillava tra i 900 e i 1.200 franchi. In professioni caratterizzate da forte stagionalità o da una notevole compressione dei salari, la retribuzione media si attestava attorno alla medesima soglia: era il caso degli addetti alla passamaneria o dei pittori su ceramica, che usualmente percepivano meno di cinque franchi al giorno[883].

Come facessero queste famiglie a sopravvivere con livelli reddituali così bassi rispetto al minimo indispensabile, lo riferivano i delegati stessi. Niente vino e poca carne, al più appena qualche sporadico acquisto di abiti nuovi che venivano lavati solo di rado. Talvolta, una famiglia di quattro persone si ritrovava costretta a vivere in una sola stanza. Gli attrezzisti di falegnameria sottolineavano le drammatiche conseguenze di questo tenore di vita per l'educazione dei figli, la moralità e l'armonia familiare. L'unico modo alternativo di risparmiare sull'alloggio, come riferivano i chiodai, poteva essere quello di trasferirsi in vicoli malsani e inospitali[884].

[881] AN, F/12/3118, *Outilleurs en bois*, pp. 8-10.
[882] AN, F/12/3118, *Outilleurs en bois*, pp. 8-10.
[883] Vacheron 2010, 253.
[884] AN, F/12/3118, *Outilleurs en bois*, pp. 8-10; AN, F/12/3110, *Cloutiers*, pp. 7-8.

Qualunque ulteriore imprevisto di natura economica, in questo equilibrio così precario, rischiava di costringere i lavoratori a chiedere aiuto ai monti di pietà e ai *bureaux de bienfaisance*, istituzioni filantropiche di carattere municipale istituite nel 1796[885]. Si trattava di un'eventualità vissuta con umiliazione e sdegno dai lavoratori, come lamentavano i delegati della lavorazione della tela cerata a proposito delle farraginose procedure dei *bureaux de bienfaisance*:

> Un uomo sfortunato, bisogna che si presenti, faccia la sua domanda d'iscrizione, esponga i suoi bisogni, sparga la sua miseria! – Vai a cercare informazioni, scruti il suo interno, cosa possiede: "Ma signore, avete un orologio, uno specchio, i suoi mobili sono ancora confortevoli, dovete sembrare più infelici per ottenere assistenza!"[886].

Nel ventennio precedente, il malcontento dei ceti operai verso le pratiche di beneficenza pubblica e privata si era gradualmente acuito. Già durante la crisi di sussistenza degli anni Quaranta dell'Ottocento si registravano in Francia frequenti episodi di insofferenza dei lavoratori verso i metodi attraverso cui venivano somministrati i soccorsi materiali. Il problema fondamentale consisteva nella diversa percezione dell'assistenza tra le classi sociali: i notabili, che effettuavano le donazioni e controllavano i *bureaux de bienfaisance*, consideravano la filantropia un atto di generosità volontaria, aspettandosi in cambio il riconoscimento del proprio status sociale da parte dei poveri. Viceversa, tra i ceti popolari era comune considerare il contributo dei ricchi all'assistenza come un obbligo. Consapevoli delle finalità di controllo sociale che si celavano dietro le istituzioni filantropiche, i lavoratori adottavano in misura crescente un atteggiamento di disprezzo verso i doni che provenivano dalle classi abbienti: ad esempio, nel gennaio 1856, la *Société de Saint Vincent-de-Paul* di Metz aveva rilevato durante la distribuzione di pasti gratuiti l'insistenza di molti lavoratori nel voler pagare il prezzo simbolico di cinque centesimi[887].

A rifiutare la filantropia erano soprattutto quei segmenti della classe operaia che in genere erano in grado di mantenersi autonomamente con il proprio reddito, ma occasionalmente finivano in condizione di indigenza durante le cattive congiunture economiche o le stagioni morte sul piano lavorativo. Al paternalismo delle classi più agiate, essi contrapponevano un linguaggio dei diritti sociali che poggiava sulla mutualità e sulla cooperazione. L'esempio più esplicito si trova ancora nelle parole dei delegati della tela cerata:

> Se un operaio padre di famiglia è malato e costretto a recarsi all'ospizio, è obbligato a pagare se non è iscritto nei registri del *bureau de bienfaisance* del suo quartiere.
>
> Noi operai respingiamo questa elemosina che ci farebbe arrossire davanti ai nostri figli. Creiamo casse di mutuo credito in ogni categoria professionale per eliminare i monti di pietà e i prestiti usurai nelle campagne.
>
> Avendo le società cooperative per base la fratellanza universale, la sincerità e la buona fede e per principi il lavoro e il risparmio, ogni lavoratore potrà soccorrere ed essere soccorso senza umiliazione, poiché sarà un diritto acquisito che nessuno potrà contestare[888].

Come anticipato, anche le onerose condizioni imposte dai monti di pietà erano oggetto di vivaci polemiche da parte dei delegati. Gli imbianchini registravano interessi del 14%, i costruttori

[885] Sullo sviluppo dei *bureaux de bianfaisance* a Parigi: Felkay 2011.
[886] AN, F/12/3120, *Toiles cirées*, p. 5.
[887] Price 1983, 444–9.
[888] AN, F/12/3120, *Toiles cirées*, p. 5.

di pianoforte riferivano tassi del 9% ai quali andavano aggiunte le commissioni, la cui entità era invariabile a prescindere dall'entità e dalla durata del prestito. Sommando le commissioni agli interessi, i percettori di piccoli prestiti a breve scadenza potevano giungere a dover ripagare il 50% in più o addirittura il doppio rispetto alla somma percepita[889]: per questo, con sferzante ironia, un delegato proponeva di cambiare il nome dei monti di pietà in "case di usura e prestito su pegno"[890]. Non erano esenti da critiche le convenzionali attività di deposito bancario condotte dalle casse di risparmio o, talora, dai monti di pietà stessi: i costruttori di pianoforte annotavano che gli interessi percepiti dai lavoratori sull'accantonamento dei propri risparmi non superavano il 3,5%, una soglia nettamente più bassa rispetto agli interessi sui prestiti erogati dalle banche. Per questa ragione, i delegati della categoria consigliavano ai lavoratori di conferire i propri risparmi alle società di mutuo credito[891].

Ad ogni modo, va osservato che, per quanto le relazioni dei delegati lasciassero intravedere uno scenario tutt'altro che roseo, le condizioni di vita dei lavoratori francesi erano addirittura lievemente migliorate rispetto alla metà del secolo. Infatti, dagli anni Cinquanta dell'Ottocento i salari reali avevano preso a crescere dapprima nei dipartimenti francesi e, nel decennio successivo, anche a Parigi. Tuttavia, questo incremento del potere d'acquisto dei lavoratori si era tradotto principalmente in un aumento della qualità della dieta, senza perciò che le famiglie diversificassero le proprie abitudini di spesa attraverso un maggiore consumo di prodotti manifatturieri e beni voluttuari – una tendenza che, secondo una parte rilevante della storiografia, contribuì a rallentare il processo d'industrializzazione della Francia[892].

Questa realtà strideva con la percezione diffusa di un inasprimento del costo della vita che emerge dai rapporti dei delegati operai all'Expo del 1867. Come spiegare questo scarto tra le testimonianze dei lavoratori e le evidenze storiografiche? Due spiegazioni complementari sembrano particolarmente plausibili. La prima è che proprio il relativo miglioramento delle condizioni di esistenza aveva innescato nei ceti popolari nuovi bisogni sociali, alimentando l'aspettativa di raggiungere una superiore qualità della vita. Un indizio in questa direzione proviene dal rapporto dei delegati dei doratori su legno:

> Molti miglioramenti sono stati realizzati negli ultimi vent'anni: l'operaio sente la sua dignità, il rispetto per sé stesso eleva il suo carattere, possiede l'energia necessaria per ogni lavoro fruttuoso e sogna un conforto che talvolta realizza; la santità dell'interno della vita familiare apporta ai suoi costumi notevoli miglioramenti. Le famiglie numerose non dormono più nella stessa stanza, la morale e l'igiene ne traggono beneficio. L'operaio ama vestirsi appropriatamente. Quanto al nutrimento, senza insistere sul costo elevato dei viveri, che si spera sia transitorio, è incontestabile che l'operaio viva meglio. Un tempo, pranzava nell'officina in mezz'ora, beveva acqua e tornava a lavorare; oggi, costretto a vivere al di fuori, si nutre meglio, beve vino e prende il suo caffè. L'aumento dei salari ha creato nuovi bisogni che l'operaio può soddisfare, così come la sua famiglia, la cui sorte è sensibilmente migliorata negli ultimi vent'anni. L'operaio ha compreso il potere del risparmio, ha visto accumulare intorno a sé e alla sua famiglia mobili, gioielli e una certa agiatezza quando è laborioso. È un piccolo capitale che ha creato con il suo lavoro, con le sole sue energie. Non aveva una dote nell'associarsi con la sua compagna, nobile associazione del lavoro e del

[889] *Peintres en batiments*, in Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867, 5; AN, F/12/3112, *Besoins, voeux et aspirations sociales des ouvriers facteurs*, pp. 67-68.
[890] AN, F/12/3112, *Besoins, voeux et aspirations sociales des ouvriers facteurs*, p. 68.
[891] Il *Crédit au Travail* offriva ai propri soci un interesse simile sui depositi, ma con la possibilità di ritirare a proprio piacimento le somme versate in conto corrente. Le casse di risparmio, invece, richiedevano solitamente di impegnare il denaro versato per un certo periodo: Chaïbi 2016.
[892] Plessis 1985, 114–5; Asselain 1988; Crouzet 2003; Lafrance 2019, 243–4.

risparmio; oggi, grazie alla loro buona condotta, si sono creati una posizione onesta che gli economisti non apprezzano forse abbastanza nel risalirne alle cause. Tutto ciò è il frutto del suo lavoro[893].

La seconda ragione consisteva nel fatto che, seppur in un contesto generale di aumento dei salari reali, alcuni capitoli di spesa essenziali nei bilanci delle famiglie stavano effettivamente diventando più onerosi. Anche questo fenomeno si può evincere dal brano appena citato, nel passo in cui si fa riferimento all'alto costo dei generi alimentari. L'aumento dei prezzi di beni e servizi primari, difficilmente sostituibili e dunque caratterizzati da una certa rigidità della domanda, potrebbe aver spinto molte categorie di lavoratori a percepire un'inflazione decisamente più alta di quella effettiva.

Questa dinamica di mercato veniva dettagliatamente registrata da un altro rapporto, quello dei delegati della lavorazione del cuoio e delle pelli. Tra il 1846 e il 1866, i salari della categoria erano effettivamente cresciuti di circa il 18%, passando da 1.105 a 1.300 franchi annui. Nello stesso periodo, però, alcune voci di spesa erano aumentate ad un tasso anche maggiore. Per riscaldamento e illuminazione, una famiglia di quattro persone spendeva nel 1846 circa 50 franchi all'anno, più altri 50 franchi per il lavaggio degli abiti. Vent'anni dopo, per gli stessi servizi era necessario spendere rispettivamente 62,05 e 72,80 franchi, ossia intorno al 24% e al 46% in più. L'acquisto di abiti e calzature era diventato più costoso del 33%, passando da 150 a 200 franchi annui. Quanto al cibo, per carne, pesce e verdura una famiglia spendeva nel 1846 una somma annuale di 730 franchi, cresciuta nel 1866 sino a 876 franchi (+20%). Ancora più evidente era il rincaro del pane, circa il 29%, che nel 1846 richiedeva ad una famiglia una spesa annua di 383,25 franchi e vent'anni dopo 492,75 franchi[894]. Dunque, esisteva un'inflazione percepita da parte dei lavoratori, che da un lato spendevano effettivamente di più per coprire i propri bisogni primari, dall'altro erano sempre meno disposti a sacrificare quel paniere di consumi indispensabili che veniva percepito come la soglia minima per essere godere di rispettabilità sociale.

Il concetto di rispettabilità può essere definito come lo sforzo di aderire ad un insieme di costumi considerati come la normalità all'interno di una società situata in un determinato contesto storico. Esso è stato perlopiù associato dalla storiografia all'Inghilterra vittoriana, nella quale i valori e gli *status symbol* della borghesia assunsero un ruolo egemone nel tracciare i confini tra gruppi sociali degni di rispetto e altri da controllare e disciplinare[895]. In realtà, questa dinamica è universalmente osservabile nelle società europee e americane dell'Ottocento. La letteratura più recente ha mostrato come la rispettabilità sia un concetto culturale onnipresente nell'età contemporanea, al di là delle differenze di classe, nazione e genere, che fece la sua comparsa nel tardo Settecento per costruire una "mappa morale" volta a discernere gli effetti positivi e quelli indesiderabili della modernità[896]. Ciò naturalmente non contraddice il fatto che, in ciascun contesto storico, i valori rispettabili possano coincidere con i costumi di una specifica classe sociale egemone: l'offensiva civilizzatrice delle borghesie europee alla metà dell'Ottocento, di cui si è parlato in precedenza, era riconducibile proprio al tentativo di conformare i ceti subalterni ai valori delle classi dirigenti.

D'altra parte, possiamo rintracciare nelle classi popolari una precisa tendenza a rielaborare i valori ritenuti rispettabili per costruire delle proprie soggettività politiche o professionali, ossia

[893] AN, F/12/3111, *Doreurs sur bois*, p. 7.
[894] AN, F/12/3110, *Cuirs et peaux*, pp. 12-14.
[895] Tra I lavori più recenti cfr. Huggins e Mangan 2004; Masters 2010; Benson 2023.
[896] Cfr. Smith 2002; Adam 2009; Smith 2018.

insiemi coerenti di prescrizioni, saperi e discorsi che definivano l'appartenenza di un individuo ad una comunità. Per fare degli esempi concreti, la campagna condotta negli anni Sessanta dell'Ottocento in Gran Bretagna per l'estensione del suffragio insisteva molto sul fatto che ormai almeno i segmenti più qualificati della classe operaia avessero raggiunto un livello di rispettabilità tale da permettere loro di esercitare responsabilmente i diritti politici[897]. Per quanto riguarda la Francia, una ricerca recente ha mostrato come dalla metà dell'Ottocento i macellai si sforzarono di costruire un *dress code* rispettabile per la propria professione, facendo attenzione ad apparire pubblicamente con grembiuli puliti e in abiti borghesi per non essere accostati all'immagine negativa attribuita al sangue, alla morte e alla violenza[898]. Come ha affermato uno dei principali studi culturali sull'argomento, la rispettabilità è un segno di classe onnipresente[899].

Il tema della rispettabilità giocò un ruolo fondamentale nella diffusione dell'impresa cooperativa. La storiografia ha affermato che nell'Ottocento la cooperazione venne utilizzata essenzialmente in due modi alternativi: come uno strumento per affermare la rispettabilità delle classi popolari, e dunque la loro integrazione nel sistema di valori borghese, oppure come un mezzo per l'emancipazione operaia nel quadro della lotta di classe[900]. È un'osservazione molto utile, che ben si attaglia a spiegare il solco crescente che separò l'internazionalismo cooperativo da quello socialista, le cui rispettive classi dirigenti nutrivano prospettive nettamente diverse sul ruolo assegnato alla cooperazione nell'elaborare la risposta alla questione sociale. Tuttavia, al livello dei lavoratori, rispettabilità e costruzione della soggettività di classe si intrecciavano in maniera quasi indistinguibile. Così, ad esempio, malgrado le istruzioni ufficiali della Prima Internazionale consigliassero ai propri militanti di privilegiare la costituzione di cooperative di produzione, a discapito di quelle di consumo, in realtà queste ultime rappresentavano un'importante articolazione del socialismo francese.

Se osserviamo i rapporti dei delegati operai all'Expo del 1867, infatti, è facile accorgersi dell'importanza attribuita alle cooperative di consumo per accedere a quell'insieme di beni e servizi da cui derivava la rispettabilità sociale. Oltre a garantire la possibilità di acquistare prodotti a buon mercato, molte società di consumo concedevano piccoli prestiti ai propri soci nei momenti di bisogno, attraverso cui era possibile scongiurare le odiate questue di fronte ai monti di pietà o ai *bureaux de bienfaisance*. Inoltre, depositare i risparmi familiari nelle cooperative di consumo potevano talvolta rivelarsi un investimento più conveniente rispetto a quelli di natura bancaria: ad esempio, la relazione dei chiodai riferiva che alcune società di consumo riuscivano a distribuire dividendi del 10,5%, circa il triplo rispetto agli interessi sui depositi delle casse di risparmio[901].

Dunque, negli anni Sessanta dell'Ottocento si verificò in Francia la diffusione di numerose differenti pratiche nell'ambito della cooperazione di consumo. Alcune di queste nel 1867 avevano raggiunto una solidità sufficiente da essere menzionate come esempi da seguire da alcuni delegati operai. La più conosciuta era *L'Économie Ouvrière*, fondata nel 1866 e rapidamente divenuta un punto di riferimento per la classe operaia parigina a discapito de *La Sincerité*, la prima cooperativa di consumo francese sul modello Rochdale, che invece non era mai riuscita davvero a decollare[902]. A differenza de *La Sincerité*, tuttavia, *L'Économie Ouvrière* non era riconducibile alla matrice

[897] Saunders 2011.
[898] Brouquet et al. 2016; Leteux 2016.
[899] Skeggs 2015, 33.
[900] Gurney 1996, 143–68.
[901] AN, F/12/3110, *Cloutiers*, pp. 7-8.
[902] AN, F/12/3109, *Balances de haute précision*, pp. 26-27; AN, F/12/3112, *Besoins, voeux et aspirations sociales des ouvriers facteurs*, pp. 82-83; AN, F/12/3114, *Imprimeurs en taille-douce*, pp. 7-8.

britannica. Anzitutto, non era stata costituita come società commerciale, ma come associazione soggetta al Codice civile, dunque non remunerava il capitale. Non vendeva al pubblico, ma solo ai soci. Il prezzo era stabilito applicando un leggero margine di profitto, che veniva ripartito in proporzione agli acquisti e all'ammontare della quota sociale versata[903].

Non era l'unico esempio di cooperativa francese che contravveniva ai principi di Rochdale. Accanto ad alcune società ispirate ai Probi Pionieri, in Francia si erano ampiamente diffuse cooperative più simili ai magazzini di previdenza italiane e a *L'Économie Ouvrière*, che contravvenivano ai principi di Rochdale. Un'altra importante differenza tra le società francesi e quelle britanniche riguardava inoltre il consumo di alcolici, fortemente stigmatizzato da queste ultime. Benché contro la vendita di queste bevande si levassero le voci di alcuni notabili riformatori, le cooperative francesi non mostravano invece particolare ostilità in merito. Vini e liquori si trovavano tra gli articoli più diffusi sui loro banconi e scaffali, insieme alle spezie e ai prodotti da forno. *L'Économie Ouvrière* non faceva eccezione in questo, curandosi anzi di acquistare i propri vini direttamente dai vignaioli per aggiudicarsi il più basso prezzo all'ingrosso possibile[904].

Infatti, al di là delle usuali esortazioni alla temperanza provenienti dagli ambienti della filantropia e delle élite riformatrici, in Francia non sarebbero nati dei veri e propri movimenti anti-alcolici fino all'ultimo decennio del secolo, diversamente dalla Gran Bretagna. Anche se l'assenza di statistiche adeguate non permette di saggiare l'entità del fenomeno dell'alcolismo tra i francesi nell'Ottocento, il consumo di bevande alcoliche conobbe una grande crescita nel corso del secolo, di pari passo con i diffusi atti di adulterazione che danneggiavano la qualità dei prodotti e la salute dei consumatori[905]. In alcuni rapporti del 1867 si trovano riferimenti all'abuso di alcool da parte di operai afflitti dai debiti[906]. Tuttavia, per molti lavoratori francesi, gli alcolici erano tutt'altro che le "bevande demoniache" esecrate dai cooperatori britannici. Abbiamo osservato, del resto, come gli attrezzisti di falegnameria includessero il vino tra le spese utili, sullo stesso piano dei contributi per la previdenza e della scuola per i figli. Il visitatore inglese Coningsby, ospitato a cena presso una famiglia di operai francesi, annotava nel proprio resoconto come il vino fosse stato servito a volontà, anche ai bambini, che lo avevano comunque diluito con acqua. Secondo l'impressione del visitatore, il *vin léger*, ossia il vino annacquato, e le zuppe di carne francesi erano più salutari per la crescita rispetto alla dieta dei bambini inglesi[907].

In effetti, in Francia, gli operai consideravano il vino rosso un'essenziale fonte di energia, comparabile alla carne, ma più economica. Dunque, vini a bassa gradazione, spesso non superiore a un volume alcolico del 10%, e ulteriormente diluiti con acqua erano ampiamente consumati sul posto di lavoro, insieme ad altre sostanze eccitanti come caffè e tabacco, per reggere più facilmente lo sforzo fisico. Con l'incedere dell'industrializzazione, questo vino alleggerito sarebbe stato ribattezzato con il nome di *vin de soif* o *vin de travail* – rispettivamente, "vino della sete" o "vino di lavoro" – da alcune categorie come gli operai metallurgici, segno di una consuetudine estremamente

[903] Wourms 2020, 65–7.
[904] Wourms 2020, 53, 64, 104.
[905] Lalouette 1997.
[906] Ad esempio, gli attrezzisti del legno denunciavano: "Quanti operai, all'inizio del loro matrimonio, pieni di buona volontà e coraggio, hanno visto la loro risolutezza infrangersi contro l'impossibilità di provvedere ai bisogni della loro famiglia! Quanti hanno visto la loro pace interiore travolta dall'insufficienza del proprio salario! E spesso disperati, perdendo tutto il proprio coraggio, ve ne sono molti che sfortunatamente cercano nell'ubriachezza l'oblio della loro miseria". AN, F/12/3118, *Outilleurs en bois*, p. 9.
[907] AN, F/12/3121a, *Annexe aux rapports*, pp. 1, 4.

radicata. Non a caso, i leader del movimento operaio francese mal sopportavano il discorso astensionista d'impronta padronale al punto che, malgrado gli effetti psico-fisici dell'alcool aumentassero il rischio di incidenti sul lavoro, solo dopo la Seconda guerra mondiale i sindacati sarebbero stati disposti a riconoscere questo legame[908]. Si può ben comprendere, dunque, come mai i delegati dei doratori facessero riferimento nel proprio rapporto al consumo di vino e caffè per dimostrare il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Accanto alle cooperative di consumo propriamente dette, negli anni Sessanta dell'Ottocento si erano diffuse in Francia delle pratiche ibride, a cavallo tra la cooperazione di consumo e quella di produzione, ma caratterizzate dalla medesima finalità di fornire generi alimentari a buon mercato ai lavoratori. La liberalizzazione del commercio del pane, nel 1863, aveva reso possibile la nascita delle prime panetterie cooperative. Talvolta, queste potevano anche essere fondate su stimolo di imprese di natura non cooperativa, come una forma di *patronage* volta a fornire prodotti da forno a prezzo contenuto ai dipendenti. Era il caso delle grandi società ferroviarie, che avevano cominciato a stimolarne la nascita a partire dal 1865. Più spesso, però, le *boulangeries coopératives* nascevano in connessione con le cooperative di consumo. Una, ad esempio, sarebbe sorta nell'autunno 1867 proprio su stimolo di alcuni delegati operai all'Esposizione Universale. Il suo fondatore era Eugène Dupas, una figura di straordinario interesse: ex orologiaio poi divenuto farmacista e forse medico, era stato un collaboratore di Proudhon e aveva in seguito aderito all'AIL. Il suo progetto di panetteria prevedeva di produrre il pane sfruttando le nuove impastatrici meccaniche che andavano diffondendosi, per poi venderlo ai soci al prezzo di costo, più un versamento settimanale di 0,25 franchi. Ben connessa con gli ambienti parigini della Prima Internazionale, la panetteria cooperativa aveva raccolto ai suoi esordi circa tremila soci, grazie anche all'appoggio ricevuto da varie cooperative di consumo tra cui *L'Économie Ouvrière*[909].

Una pratica simile era quella dei ristoranti cooperativi. Come le panetterie, anche queste istituzioni si situavano al limitare con la cooperazione di produzione, poiché non contemplavano solo la vendita, ma anche la preparazione dei generi alimentari. L'esempio più importante era la *Société Alimentaire* di Grenoble, cui abbiamo già accennato in precedenza. Era stata fondata nel 1850, in piena Seconda Repubblica, prendendo a modello l'*Association Alimentaire* di Ginevra, una società analoga nata pochi mesi prima. Il progetto, caldeggiato dalla corrente fourierista del consiglio municipale di Grenoble, sopravvisse al colpo di stato bonapartista per via del suo camaleontico fondatore, Frédéric Taulier: sindaco della città durante l'età orleanista e la Repubblica, dopo la sua destituzione era riuscito a trasformare la *Société Alimentaire* in un'istituzione filantropica ben connessa al notabilato locale[910].

La ristorazione cooperativa svolgeva una funzione complementare rispetto agli spacci cooperativi: mentre questi si rivolgevano soprattutto alle famiglie, la prima era considerata più adatta allo stile di vita dei lavoratori non sposati, sebbene sulla carta in varie società, come a Grenoble, fossero ammesse sia le famiglie, sia le donne. Al Congresso della *Vereinstag Deutscher Arbeitervereine* a Stoccarda, nel 1865, i ristoranti cooperativi erano stati lodati proprio perché considerati il modo migliore di fornire cibo sano ed economico agli operai celibi, sottintendendo dunque che la preparazione domestica del pasto fosse un compito femminile[911]. Nell'ambito dei rapporti di genere, le pratiche cooperative riproducevano una divisione sessuale del lavoro che si

[908] Perrot 1974, 23–4; Garrier 1998, 337–8; Gacon 2014; Poggioli 2019.
[909] Wourms 2020, 159–63; Jarrige 2021; Dupas, Eugène, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 21 ottobre 2023.
[910] Lhuissier 2003. Per un profilo politico di Taulier rimandiamo a Caranton 2017, 100–42.
[911] Seinguerlet 1865, 378.

traduceva nell'assoluta predominanza maschile nelle cooperative di produzione e nell'attribuzione di un ruolo femminile soprattutto in quelle di consumo, come clienti e talora lavoratrici negli spacci[912]. Ciò rifletteva i *desiderata* della maggior parte dei lavoratori uomini, secondo i quali l'attività lavorativa delle donne avrebbe dovuto auspicabilmente svolgersi perlopiù nelle mansioni di carattere domestico e di cura. Un giudizio ben evidente nel rapporto della delegazione dei chiodai in visita all'Expo del 1867:

> Dobbiamo anche impegnarvi a ritirare le vostre donne e i vostri figli dalle officine, dove non fanno che spremere le loro forze per fare un lavoro già duro per gli uomini. Per le nostre donne e le nostre figlie, signori, cerchiamo di dar loro lavori più leggeri che consentano loro di rimanere in mezzo alla loro famiglia e lontano da questi luoghi di cattivo consiglio e detestabili esempi che chiamiamo spesso opifici misti, dove il più delle volte sono esposte al capriccio e alla mercé dei capisquadra e talvolta persino di certi lavoratori senza alcuna educazione né moralità, che spesso approfittano della miseria alla quale le riducono i loro miseri salari e le costringono ad accettare accordi vergognosi. Abbandoniamo queste dolorose scene che vediamo così spesso davanti ai nostri occhi.[913]

La ristorazione cooperativa non faceva eccezione, facendo ampio uso di manodopera femminile nelle cucine e nelle mansioni di servizio, per di più non sempre retribuita[914]. Una parziale eccezione in tal senso era rappresentata dal più importante ristorante cooperativo di Parigi, *La Marmite*, nato all'inizio del 1868 su iniziativa del rilegatore Eugène Varlin, importante esponente dell'Internazionale in Francia. Ne *La Marmite* e in altre società di ristorazione dello stesso colore politico, alcune donne militanti dell'AIL riuscirono ad ottenere ruoli di rilievo, benché dovessero anche in questi casi affrontare la disapprovazione e il fastidio dei dirigenti uomini. Ad esempio, la contabilità de *La Marmite* venne affidata da Varlin a Nathalie Le Mel, collega rilegatrice con cui aveva condotto nel 1865 una lotta per l'eguaglianza salariale tra uomini e donne nella professione[915].

Dunque, i rapporti dei delegati operai dell'Expo 1867 individuavano le varie articolazioni della cooperazione di consumo come una fondamentale risposta nel contrastare il rincaro dei generi di prima necessità. Tuttavia, al centro delle preoccupazioni dei delegati si trovava una voce di spesa il cui aumento aveva superato di gran lunga ogni altro bene o servizio: gli alloggi. Stando ai lavoratori del cuoio e delle pelli, tra il 1846 e il 1866, il costo annuale medio di un affitto per una famiglia operaia era passato da 125 a 300 franchi, un incremento pari al 140%. Una camera in *rue Poliveau*, nella zona orientale della *Rive Gauche*, costava 180 franchi all'anno nel 1866, il doppio di vent'anni prima. Si trattava di una delle sistemazioni meno care sul mercato, benché insufficiente per una famiglia. Per appartamenti più ampi si spaziava tra i 260 franchi necessari ad affittare una camera e uno studio in *rue Grégoire-de-Tours*, accanto al Quartiere Latino, sino ai 650 franchi per un bilocale in *rue de la Grande-Truanderie*, nei pressi del mercato di *Les Halles* da poco rinnovato. Oltre al considerevole esborso, a suscitare profondo malumore erano le condizioni spesso imposte dai proprietari, come il rifiuto di affittare a coppie con figli o ad artigiani che lavoravano in casa – circostanze tutt'altro che infrequenti[916].

---

912 Furlough 1991, 199–226.
913 AN, F/12/3110, *Cloutiers*, p. 8.
914 Wourms 2020, 195–6.
915 Wourms 2020, 191–201. Per una biografia di Nathalie Le Mel: Kerbaul 2003.
916 AN, F/12/3110, *Cuirs et peaux*, pp. 12-13.

A causare l'impennata del mercato immobiliare parigino era stata soprattutto l'imponente opera di trasformazione della città compiuta da Georges-Eugène Haussmann, nominato prefetto della Senna nel 1853: massicce demolizioni di edifici avevano lasciato il posto ai nuovi *boulevard*, progetti come l'ampliamento di *Les Halles* avevano aumentato la capacità commerciale del centro cittadino, la vorace edificazione a scopo industriale e abitativo delle aree periferiche stava espandendo i confini della capitale. Il valore degli immobili vicino alle nuove arterie cittadine aumentò drasticamente: lungo *Boulevard Sebastopol*, i prezzi di vendita erano balzati da 25 a 1.000 franchi al metro quadro in soli sette anni, tra il 1850 e il 1857. L'Esposizione Universale del 1867 aveva ulteriormente contribuito alla crescita dei prezzi, moltiplicando di dieci volte il valore degli edifici in alcune zone della *Rive Gauche*, economicamente meno dinamica rispetto all'altra sponda della Senna. Complessivamente, il valore totale delle proprietà immobiliari di Parigi sarebbe cresciuto dai 2,5 miliardi di franchi del 1852 a 6 miliardi nel 1870, di cui 1,5 miliardi erano rappresentati non da nuove costruzioni, ma dall'aumento di valore di quelle esistenti[917].

I profondi cambiamenti del volto di Parigi erano oggetto di vivace dibattito, soprattutto per le loro conseguenze sociali. L'estrazione borghese della parte occidentale della città si era accentuata, mentre gli operai si spostavano in misura crescente verso la periferia nord-orientale e i quartieri della *Rive Gauche*. Mentre Haussmann rivendicava che l'edificazione delle periferie aveva contenuto la crescita degli affitti, ampliando il mercato, i suoi detrattori sostenevano che al tempo stesso la costruzione dei *boulevard* aveva fortemente ridotto l'offerta immobiliare del centro città, a fronte di una domanda in costante crescita per l'immigrazione interna di lavoratori dai dipartimenti[918].

Molte delegazioni operaie all'Esposizione Universale denunciavano le condizioni abitative sempre più precarie a Parigi. I tornitori del legno puntavano il dito contro le "grandi e numerose demolizioni, e le ricostruzioni di case di lusso in un così piccolo numero di anni"[919], ma ancor più contro la speculazione immobiliare, equiparata all'usura per i suoi effetti sui lavoratori. I pittori su ceramica e i meccanici evidenziavano il problema del sottoutilizzo degli immobili, che venivano costruiti e poi lasciati vuoti, lamentando come la legge incoraggiasse i comportamenti speculativi attraverso l'esonero dalle imposte per le proprietà immobiliari sfitte[920]. I falegnami per l'edilizia rivolgevano un accorato appello al comune di Parigi:

> Che l'amministrazione, che si preoccupa così vivamente degli abbellimenti della capitale, porti anche la sua sollecitudine sulle abitazioni che occupano i lavoratori, facendo costruire, sulle vie di comunicazione di minore importanza, degli alloggi sani e salubri, dove essi potranno trovare delle abitazioni convenienti e a buon mercato; crediamo che sarebbe facile applicare ciò nelle vie in demolizione e in quelle nelle quali la città possiede vasti terreni[921].

Nell'ambito del movimento cooperativo, il tema delle abitazioni operaie sembrava riservare numerose potenzialità di sviluppo, benché ancora largamente inesplorate. I primi esempi di cooperazione abitativa provenivano dal mondo anglosassone e consistevano in società temporanee

[917] Harvey 2003, 133–6. Sulla biografia di Haussmann e sulla trasformazione di Parigi negli anni del Secondo Impero si vedano Weeks 1999; McAuliffe 2020; da Costa Meyer 2022.
[918] Harvey 2003, 134–5.
[919] AN, F/12/3120, *Tourneurs sur bois*, p. 14.
[920] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 153-154; *Peintres sur céramique*, in Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867, 40.
[921] AN, F/12/3116, *Menuisiers en batiments*, p. 16.

il cui funzionamento ricordava per alcuni versi le società di mutuo credito: i soci conferivano delle sottoscrizioni periodiche ad una cassa comune, con lo scopo di costituire un capitale da offrire in garanzia per ricevere un prestito. Quindi, la società procedeva con la costruzione delle abitazioni. I soci continuavano a versare i propri contributi alla cassa comune fin quando il prestito contratto dalla cooperativa veniva rimborsato. A quel punto, la società veniva sciolta. Imprese di questo genere erano divenute comuni negli Stati Uniti durante gli anni Cinquanta dell'Ottocento, in un periodo di crescita degli affitti, ma erano state in gran parte spazzate via dalla guerra civile[922]. Sull'altra sponda dell'Atlantico, in Gran Bretagna, i Probi Pionieri avevano lanciato nel 1861 la *Rochdale Co-operative Land and Building Company*. Formata con un capitale di venticinquemila azioni da una sterlina, a differenza delle cooperative d'abitazione americane, questa società era pensata come un'istituzione permanente: nei primi tre anni costruì venticinque abitazioni e sarebbe rimasta attiva fino al 1889[923].

Un modello alternativo consisteva nelle cosiddette *Starr-Bowkett Societies*, la prima delle quali nacque a Londra nel 1862. Queste traevano il nome da Thomas E. Bowkett, che aveva inventato lo schema nel 1843, e Richard B. Starr, che lo aveva modificato per renderlo più remunerativo. In questo sistema un gruppo di soci, solitamente alcune centinaia, conferiva delle quote mensili alla società. Ogni socio poteva scegliere l'entità della propria quota e partecipava periodicamente ad un sorteggio. Chi veniva estratto a sorte otteneva un prestito tanto più alto quanto maggiore era la propria quota mensile versata. La somma veniva utilizzata dal socio per comprare casa e negli anni successivi il prestito era restituito a rate alla società, senza interessi[924].

Starr, un piccolo imprenditore in cerca di fortuna, introdusse in questo schema alcuni elementi di speculazione: primo, le società potevano contrarre a loro volta prestiti verso finanziatori esterni; secondo, i dirigenti ottenevano una commissione sulle operazioni effettuate. Inoltre, introdusse una sorta di mercato interno dei prestiti tra i soci della cooperativa, dal funzionamento piuttosto complesso. Quando un socio veniva sorteggiato poteva scegliere di rinunciare al proprio prestito in cambio di una somma di denaro liquidata dalla società, generalmente di entità inferiore rispetto al prestito. A quel punto, la cooperativa lanciava un'asta tra i soci per assegnare il prestito rimasto libero: chi se lo aggiudicava doveva versare un contributo extra alla società. In questo modo, tutti ricevevano un vantaggio: il socio che rinunciava al prestito otteneva una somma inferiore, ma col vantaggio di non doverla rimborsare. Il socio che acquistava all'asta il prestito poteva evitare di aspettare il proprio turno al sorteggio, nel caso in cui avesse immediato bisogno di liquidità. La cooperativa, infine, poteva sperare di guadagnare dalla differenza tra la liquidazione versata al socio uscente e il contributo extra derivante dall'asta[925].

Bowkett, un chirurgo di idee politiche radicali, non apprezzò le modifiche apportate da Starr, che cominciò a guadagnare dalla diffusione di queste cooperative vendendo ad esse servizi di formazione e materiale contabile. In effetti, le società così trasformate si attrassero la fama – non del tutto infondata – di funzionare in modo più simile al gioco d'azzardo che alla cooperazione, al punto che nel 1894 il sistema del sorteggio venne reso illegale in Gran Bretagna. D'altra parte, benché mosso da fini privati, Starr diede a questo genere di cooperative un impulso che Bowkett non era riuscito ad infondere: nel 1874 si contavano già oltre 150 società, per arrivare quasi a 800 nel 1891. Accanto ad esse, si diffusero numerose altre cooperative dal funzionamento simile, ma

[922] Mason 2004, 12–39; Patmore e Balnave 2018, 15.
[923] Patmore e Balnave 2018, 50.
[924] Newens 1980; Darnell 2005, 98–100.
[925] Darnell 2005, 100–1; 2006, 15–8.

talora più vicino ai principi originari sanciti da Bowkett: ottenere il più alto vantaggio dall'associazione, prestare senza interessi, niente multe e confische, esclusione di ogni emolumento per i dirigenti, offrire il maggior beneficio possibile ai soci più poveri, restituire al socio le quote versate se decideva di uscire dalla cooperativa. Includendo anche queste società, il dato del 1891 saliva a 1.583 cooperative d'abitazione in tutta la Gran Bretagna[926].

Verso la fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, inoltre, una congiuntura economica propizia favorì la comparsa delle prime *Starr-Bowkett Societies* anche in Australia: le pressione demografica sui centri urbani cresceva a fronte di un'insufficiente disponibilità di alloggi e di conseguenza gli affitti aumentavano; nel frattempo, numerosi immigrati avevano accumulato buoni risparmi grazie ai proventi della corsa all'oro avviata alla metà del secolo, ma non esistevano istituzioni finanziarie adeguate per supportare gli investimenti immobiliari. Nel 1868, a Sydney sarebbero nate le prime tre *Starr-Bowket Societies*, che avrebbero conosciuto nel paese un periodo di buona diffusione soprattutto nella prima metà del Novecento[927].

Oltre alle cooperative di abitazione, esistevano anche istituzioni di beneficenza e persino società di capitali che si proponevano di fornire alloggi e case a prezzi accessibili per i ceti popolari. Nel mondo anglosassone, il termine utilizzato per indicare questo insieme eterogeneo di pratiche era *building societies*, alcune delle quali furono presenti nella sezione di economia sociale dell'Esposizione Universale di Parigi del 1867. Dalla Gran Bretagna non era pervenuta alcuna cooperativa, ma tra gli espositori vi erano tre società private – di cui due patrocinate dalla regina Vittoria – che realizzavano case salubri e le concedevano in affitto a tariffe accessibili ai lavoratori[928]. Tuttavia, per quanto riguardava il settore abitativo, i confini tra la cooperazione e le altre forme d'impresa erano spesso più sfumati che in altri ambiti. Gli elevati costi di costruzione degli edifici, infatti, rendevano particolarmente difficile per una cooperativa raccogliere tramite auto-finanziamento il capitale necessario per edificare le case da conferire i soci. L'intervento di benefattori esterni, benché non sempre indispensabile, costituiva un'agevolazione non indifferente, dando luogo a modelli di *governance* ibridi, a cavallo tra la cooperazione e la filantropia.

Un esempio di questa commistione era rappresentato dal *Bremerhöhe*, agglomerato di abitazioni operaie situato a Berlino, il cui ispiratore Victor Huber venne ricompensato all'Expo con una medaglia d'argento. Nel 1846 Huber, che sarebbe in seguito divenuto uno dei primi estimatori dei Probi Pionieri, aveva scritto un pamphlet sulla cosiddetta *innere Colonisation*: si trattava di un concetto sovrapponibile a quello di *Home Colonisation*, con cui in Gran Bretagna si indicavano gli esperimenti comunitari di impronta owenista. Il progetto della *innere Colonisation*, infatti, consisteva nella creazione di comunità nelle quali i lavoratori avrebbero potuto vivere armoniosamente e in maniera decorosa, costituendo la base per forme più avanzate di cooperazione che avrebbero abbracciato le varie articolazioni della vita sociale[929].

Nelle intenzioni di Huber, lo strumento per realizzare questa idea era la *Berliner gemeinnützige Baugesellschaft*, società di capitali fondata nel 1847 da un gruppo di influenti personalità di Berlino. Direttore della società tra il 1849 e il 1852, Huber realizzò il *Bremerhöhe* grazie al cospicuo sostegno finanziario del suocero Hieronymus Klugkist, senatore di Brema. Per garantire la salubrità delle abitazioni e permettere ai lavoratori di coltivare la terra per finalità di autoconsumo, Huber decise di costruire dei *cottage*, tipiche abitazioni rurali inglesi. Il problema,

[926] Darnell 2005, 101.
[927] Darnell 2005, 102–4.
[928] Vacheron 2010, 135–7.
[929] Huber 1846; Adam 2019, 33–4.

però, risiedeva nell'attuazione pratica. Costruire *cottage* dotati di appezzamenti di terreno, spazi da adibire ad officina e persino stalle per animali di piccola taglia era decisamente più oneroso rispetto ai densi caseggiati che affollavano le città. Huber entrò in contrasto con gli altri azionisti e dirigenti della società, poco interessati all'idea della *innere Colonisation*. Solo una quindicina di famiglie riuscì a trasferirsi nel *Bremerhöhe*: gli auspici di Huber non si realizzarono e la *Berliner gemeinnützige Baugesellschaft* ripiegò sempre più verso logiche di tipo commerciale a discapito di quelle filantropiche, spingendo Huber alle dimissioni[930]. L'esperienza berlinese, insomma, mostrava il potenziale circolo vizioso in cui poteva facilmente incappare l'edilizia popolare: dover dipendere da ricchi finanziatori interessati a remunerare il proprio investimento.

Dalla Francia, viceversa, provenivano alcuni esempi di cooperazione abitativa propriamente detta, entrambi premiati all'Esposizione Universale del 1867 con due medaglie d'argento. Il primo era la *Société Coopérative Immobilière de Paris*, connessa agli ambienti dell'opposizione parlamentare: il deputato Jules Simon ne era il presidente, affiancato in consiglio d'amministrazione da quattro operai, due architetti e da Léon Walras, rappresentante della *Caisse d'Escompte des Associations Populaires*[931]. L'altra cooperativa premiata non era ancora in attività. Si trattava infatti di un progetto di società presentato da un tale Chabaud, stagnino di professione. Un elemento interessante di questa cooperativa era il fatto che essa intendeva accogliere tra i soci soltanto gli operai. Secondo Chabaud, l'emergenza di Parigi era aggravata dal fatto che gli imprenditori della capitale avevano sempre potuto permettersi di trascurare il problema, poiché la grande abbondanza di forza-lavoro a Parigi aveva sempre permesso loro di imporre le proprie condizioni senza temere di ritrovarsi a corto di lavoratori. Di fronte a tale inerzia, spettava ai lavoratori organizzarsi autonomamente e "fare loro stessi, e per proprio conto, ciò che gli industriali in altre contrade avevano già fatto e facevano ancora per i propri operai"[932].

Come avrebbero fatto i lavoratori guidati da Chabaud a finanziare un progetto simile? In realtà, anche questo gruppo era provvisto di solidi appoggi politici. Infatti, Chabaud era un fedelissimo bonapartista riconducibile agli ambienti del *Groupe du Palais-Royal*[933]. Dietro il premio conferito al suo progetto di società, infatti, si celava la *longa manus* di Napoleone III: durante l'Expo, con un *coup de théâtre* dal palese scopo propagandistico, l'imperatore donò alla cooperativa di Chabaud un gruppo di alloggi costruiti dal governo in *avenue Dumesnil*. Si trattava di circa cinquanta case disegnate secondo le specifiche indicazioni del capo dello Stato, che naturalmente la giuria aveva premiato con un riconoscimento speciale[934].

Napoleone III non era nuovo ad iniziative di questo genere. Il tema degli alloggi per operai fu un filo rosso della sua ventennale esperienza di governo: appena giunto al potere, nel 1849, Bonaparte fece costruire a Parigi un intero quartiere di circa 170 case destinato agli operai, la *Cité Napoléon*. Si trattava di uno dei primi esperimenti di edilizia popolare, seppur caratterizzato da una forte impronta autoritaria. Nella *Cité Napoléon*, infatti, la convivenza era rigidamente regolamentata, al punto da prevedere un orario massimo di rientro notturno[935].

In seguito, nel gennaio 1852, il governo aveva destinato dieci milioni di franchi provenienti dalla confisca dei beni dell'ex casata reale degli Orléans per finanziare progetti di edilizia popolare

[930] Kanther e Petzina 2000, 146; Adam 2019, 35.
[931] Dumont 1991, 14–6; Bourillon 2008; Vacheron 2010, 132–4.
[932] Cit. in Vacheron 2010, 133.
[933] Chabaud [ferblantier], *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 25 ottobre 2023.
[934] Vacheron 2010, 218–9.
[935] Rabinow 1995, 84–5.

in tutta la Francia[936]. In questo ambito, gli esempi più rilevanti provenivano dall'Alsazia e dalla Francia settentrionale, dove alcuni imprenditori avevano realizzato dei quartieri, o talvolta degli interi villaggi, destinati al personale delle proprie aziende, dotati di infrastrutture adeguate e servizi di natura sociale, conosciuti come *cités ouvrières*. Si trattava di iniziative volte a fissare i lavoratori al territorio, evitando che abbandonassero il posto di lavoro per cercare migliori fortune; ma al tempo stesso erano anche espressioni del persistere di tradizionali forme di *patronage* che attribuivano ai datori di lavoro un insieme di responsabilità verso gli operai, come il soccorso durante le crisi economiche e la distribuzione di doni in occasione delle festività. Insomma, le *cités ouvrières* rispecchiavano in pieno la concezione paternalistica dell'intervento sociale che caratterizzava il Secondo Impero, tanto che molte tra queste vennero premiate all'Esposizione Universale[937].

L'esempio più famoso era la *cité ouvrière* di Mulhouse. Era nata nel 1852 su impulso della *Société Industrielle Mulhousienne* – espressione della fiorente manifattura tessile cittadina – e in particolare dell'industriale Jean Dollfus, che divenne il principale animatore del progetto. Nel 1867, gli operai di Mulhouse avevano a disposizione case con giardino e un insieme non indifferente di servizi comuni, tra cui bagni pubblici, un lavatoio, un ristorante, una panetteria e una sala d'asilo. Per accedere alla *cité ouvrière* si richiedeva ai lavoratori un anticipo di 250-300 franchi, poi un canone mensile di 25 franchi per tredici anni, al termine dei quali si otteneva la proprietà dell'abitazione. Alla fine del 1866, su circa 800 case operaie costruite a Mulhouse, 684 erano divenute ormai proprietà degli inquilini[938]. Questo schema di finanziamento funse da esempio per numerose altre *cités ouvrières* e talvolta persino dalle cooperative di abitazione.

Naturalmente, i delegati operai all'Esposizione Universale apprezzavano l'esistenza di istituzioni che permettessero ai lavoratori di diventare proprietari delle abitazioni. Al tempo stesso, però, ostentavano una netta diffidenza verso il modello della *cité ouvrière*, di cui contestavano le implicazioni in termini di controllo e disciplinamento della vita quotidiana. Il rapporto dei meccanici era uno dei più espliciti in tal senso:

> I regolamenti delle *cités* sono la causa per cui gli operai di Parigi non le vogliono, né le vogliono più gli abitanti dell'Aveyron. A Decazeville (Aveyron), gli operai hanno abbandonato completamente una caserma operaia, ossia trecento alloggi che erano stati offerti loro a prezzo ridotto. […]
>
> Nel dipartimento del Doubs, gli operai della casa *Peujot frères*, a Valentigney, Herimoncourt et Beaulieu, hanno pure abbandonato le *cités ouvrières*. […]
>
> Ci domandiamo chi abbia dunque interesse a rinchiudere la popolazione, quando vediamo noi stessi che tutte le classi della società tendono ogni giorno ad avvicinarsi[939].

È significativo che questo vibrante atto d'accusa contro le *cités ouvrières* provenisse dai meccanici, categoria precocemente esposta ai problemi dell'industrializzazione. Infatti, in questi segnali di insofferenza si possono scorgere i primi scricchiolii del sistema di *patronage* tradizionale, messo in crisi proprio dalla crescente penetrazione del capitalismo industriale nel sistema produttivo francese. Questa tensione sotterranea sarebbe esplosa improvvisamente nel 1870 con gli scioperi di Creusot, in Borgogna, durante i quali gli operai contestarono radicalmente il modello di *cité*

[936] Dumont 1991, 11–4.
[937] Scholz 1993.
[938] Jonas 2003; Vacheron 2010, 131–2; Van Praet 2019.
[939] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 152-153.

*ouvrière* costruito dalla famiglia Schneider, proprietaria a Creusot di una florida industria metallurgica.

All'Esposizione Universale del 1867, la *citè ouvrière* di Creusot aveva ricevuto la medaglia di bronzo e grandi lodi per l'illuminato modello di previdenza padronale costruito dagli Schneider: scuole, pensioni, distribuzioni di generi alimentari, assistenza medica e farmaceutica[940]. Gran parte di queste attività era gestita attraverso la cassa di soccorso aziendale, controllata dai proprietari dell'impresa e finanziata con una trattenuta del 2,5% sui salari dei dipendenti. Il conflitto scoppiò proprio intorno all'amministrazione della cassa, accusata delle medesime distorsioni già evidenziate dai delegati operai all'Expo 1867 in merito alle *sociétés d'atelier*: gli scioperanti rivendicavano il diritto degli operai a controllare la cassa e a conservare i propri contributi nel caso in cui avessero lasciato l'impresa[941]. Per di più, quando la famiglia Schneider cominciò ad intensificare le proprie attività filantropiche per placare il malcontento delle maestranze, incorsero nella derisione da parte dei dirigenti francesi dell'Internazionale, che intanto avevano preso a finanziare la lotta degli operai: "Le offerte di distribuzione di pane e lardo non saranno sufficienti a seminare la disunione tra gli scioperanti"[942], commentò Benoît Malon, strenuo agitatore dell'AIL e co-fondatore di una cooperativa di consumo a Puteaux, nei pressi di Parigi, insieme a Édouard Horn e Pierre Vinçard[943].

Gli scioperi di Creusot non ebbero successo: osservando che il pagamento dei contributi legittimava gli operai a rivendicare come un diritto i servizi offerti dalla cassa aziendale, gli Schneider decisero di sopprimerla e finanziare la previdenza interamente di tasca propria. Per un verso, si trattò di un episodio precoce di quella transizione dal *patronage* al paternalismo industriale individuata da Gerard Noiriel a cavallo tra Ottocento e Novecento, ma non solo[944]. Ancora una volta, si osservava in atto la lenta trasformazione dei costumi operai legata alla crescita dei salari reali durante il Secondo Impero: i segmenti qualificati dei lavoratori mostravano una crescente refrattarietà alle gerarchie insite nelle dinamiche della filantropia, unita alla maggiore attenzione per la qualità dell'igiene e dell'alimentazione[945].

Tuttavia, questa volontà di indipendenza nella vita privata non si rivolgeva solo verso le manifestazioni di smaccato paternalismo degli imprenditori francesi o del governo bonapartista. Anche le utopie comunitarie di riformatori come Huber, che contavano di instillare nei lavoratori lo spirito di cooperazione mediante la condivisione degli spazi fisici, suscitavano poco interesse nei lavoratori, desiderosi invece di godere di uno spazio domestico esclusivo e ben delimitato rispetto ai vicini. Un esempio di questa aspirazione si trova nel rapporto dei meccanici in visita all'Expo, i quali, venuti a conoscenza del fatto che le case operaie di *avenue Daumesnil* avevano un giardino comune, espressero con una battuta di spirito il proprio disappunto per i problemi di convivenza che ciò avrebbe potuto generare: "Quante discussioni farà nascere un fiore?" [946].

Considerazioni simili riguardavano la gestione degli spazi interpersonali all'interno della casa. Alcuni progetti di edilizia popolare presentati durante l'Expo vennero criticati perché incapaci di garantire l'assenza di promiscuità tra i componenti di una stessa famiglia. Ad esempio, le abitazioni operaie costruite dall'*Asile Impérial* in *boulevard Mazas* erano giudicate troppo costose oppure avevano stanze "talmente piccole che è impossibile alloggiarvi una famiglia in condizioni

[940] AN, F/12/3121a, *Annexe aux rapports*, pp. 5-6; Exposition Universelle de 1867 1867, 591.
[941] Delalande 2019, 78–80.
[942] Cit. in Delalande 2019, 79.
[943] Su Malon rimandiamo a Vincent 1992.
[944] Cfr. Noiriel 1988; Lamanthe 2019, 25–61.
[945] Noiriel 1988, 26.
[946] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 153.

accettabili; non sono convenienti che per celibi che vivono al ristorante"[947]. Le abitazioni realizzate dal Ministero dell'interno in *Passage du Trône* erano definite dai delegati dei meccanici "lillipuziane", poiché consistevano in bilocali così piccoli che una stanza poteva a malapena contenere un letto, un piccolo tavolo e due sedie, mentre nell'altra avrebbero potuto alloggiare "appena tre cani Terranova distesi a terra" [948].

Rispetto a queste soluzioni, le case di *avenue Dumesnil* erano solo leggermente migliori. Esse presentavano sicuramente il vantaggio di essere costruite in cemento agglomerato, materiale economico; erano ben ventilate, dotate di gas e acqua corrente e costituite da due camere e una cucina, servizi igienici in corridoio e una cantina. Tuttavia, persino questa soluzione rischiava di non essere sufficiente per le esigenze di una famiglia:

> … Se fate di una stanza la camera da letto del padre e della madre, e dell'altra quella dei figli, non c'è più la sala da pranzo; e con la crescita dei figli, la differenza dei sessi vi obbliga ad avere una stanza in più: senza questa, vi è immoralità[949].

Considerate sia le esigenze di confortevolezza, sia la sostenibilità economica, giacché l'elevato prezzo dei terreni a Parigi costringeva a limitare la superficie delle abitazioni, a riscuotere i maggiori apprezzamenti da parte dei lavoratori era un modello di casa ideato dagli stessi operai capeggiati dallo stagnino Chabaud. Esposto al *Champ de Mars* insieme ad altri prototipi di alloggi per lavoratori provenienti da vari paesi, era stato realizzato anch'esso a spese di Napoleone III e interpretava al meglio le aspirazioni dei lavoratori. Si trattava di un palazzo da sei appartamenti dotati di sala da pranzo, cucina, due camere e cantina. Illustrandone le qualità, la *Revue Générale de l'Architecture et des Travaux Publics* evidenziò "l'indipendenza quasi assoluta di ciascun appartamento in relazione agli alloggi vicini, la comodità che tocca anche un certo lusso e la prospettiva di diventare proprietari del proprio alloggio attraverso il solo pagamento di un canone ordinario"[950]. Erano caratteristiche pienamente apprezzate anche dai lavoratori: i meccanici, ad esempio, plaudivano alla scelta di provvedere servizi igienici privati, poiché in tal modo ciascuno era responsabile della propria pulizia. D'altronde, molte delle dotazioni presenti nella casa disegnata dal gruppo di Chabaud erano difficilmente reperibili nella maggior parte delle abitazioni in cui vivevano gli operai, come le cucine in piastrelle, stufe a legna e a gas, rubinetti, un lavatoio comune e una netta separazione tra acque pulite e reflue[951].

In sintesi, i bisogni sociali espressi dai delegati del 1867 offrono un punto di vista sulla cooperazione diverso rispetto a quello prevalente nel discorso delle élite riformatrici europee. Nel campo della produzione, vero architrave del movimento cooperativo francese, l'obiettivo fondamentale rimaneva quello di mantenere il controllo sull'organizzazione del lavoro, di fronte ai primi segni di un'effettiva penetrazione delle logiche propriamente industriali nel tessuto economico nazionale. Il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori durante il Secondo Impero, intanto, aveva reso i ceti popolari urbani più sensibili agli aspetti qualitativi dell'alimentazione, nonché più esigenti in merito all'igiene e agli spazi personali, dentro e fuori le mura domestiche. Ciò costituì un importante stimolo per la costituzione di cooperative di consumo e di abitazione.

---

[947] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 153.
[948] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 153.
[949] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 153.
[950] Cit. in Bourillon 2008, 85.
[951] AN, F/12/3116, *Mécaniciens*, pp. 153.

Infine, come abbiamo visto, ad emergere nel discorso degli operai era la profonda inadeguatezza delle istituzioni di beneficenza e assistenza pubblica, i cui criteri d'intervento arbitrari e incentrati sulla modalità della supplica – quello "spargere la propria miseria" così deprecato dai delegati della tela cerata – contraddicevano proprio il senso di autonomia e rispettabilità che ispirava il movimento operaio degli anni Sessanta dell'Ottocento. Contribuire con il proprio denaro ad una società di mutuo soccorso o di mutuo credito era sì un modo efficace per sottrarsi ai monti di pietà o ai *bureaux de bienfaisance* nei momenti di ristrettezze, ma soprattutto implicava per i lavoratori l'esercizio di un vero diritto all'assistenza, che faceva nuovamente capolino nel linguaggio della classe operaia francese dopo i silenti anni Cinquanta dell'Ottocento.

Spesso, nella realtà dei fatti, i confini tra queste forme di mutualità e cooperazione erano sfumati rispetto alle più rigide categorizzazioni adoperate già allora da studiosi e legislatori. Le società di mutuo credito ricordavano per certi versi il mutuo soccorso ed erano perlopiù destinate a convertirsi in cooperative di produzione o di consumo. A loro volta, alcune articolazioni delle società di consumo potevano contemplare attività produttive, come la panificazione e la ristorazione, mentre in alcuni casi si spingevano addirittura ad includere operazioni di credito. Inoltre, le cooperative di produzione potevano servirsi delle società di consumo per raccogliere capitali o integrare i salari dei lavoratori.

Tutte queste attività, a loro volta, rientravano in un insieme di pratiche ancora più ampio, indicate con il concetto di *association*, che includeva forme di negoziazione collettiva degli interessi come le società di resistenza – spesso indistinguibili dai sodalizi di mutuo soccorso – e le camere sindacali. Si può affermare con sicurezza che l'ideale dell'*association* uscì trionfante dalla grande operazione di sondaggio dei bisogni della classe operaia svolta dall'Impero durante l'Expo del 1867. Alcuni delegati si spingevano ad attribuire all'associazionismo il potere di rigenerare la società su nuove fondamenta, adottando un linguaggio quasi profetico. Citiamo qui solo un brano tratto dal rapporto dei sarti:

> Per molti di noi, l'*associazione*, talché la comprendiamo, è considerata a ragione come l'aurora di un'era nuova, destinata a guarire le piaghe sociali attraverso l'espansione dei principi di solidarietà, e che può cicatrizzare ancora la pratica di una di una franca e cordiale mutualità.
>
> […] Tuttavia, nell'organizzazione attuale dell'industria, l'antagonismo spesso prevale e distrugge questa solidarietà.
>
> Chi risolverà questo antagonismo? Solo l'associazione, poiché essa identifica il datore di lavoro e il lavoratore, il capitalista e il dipendente. Perché essa distrugge l'antagonismo tra gli individui per preservare solo la concorrenza tra le diverse associazioni dello stesso settore industriale […].
>
> La solidarietà deve diventare un principio universale per regolare tutti i rapporti tra uomo e uomo, tra nazione e nazionale, e per trasformare la pietà naturale, così fragile, in un sentimento di fraternità industriale, perché sarà fondato sull'interesse. […]
>
> Attraverso l'associazione, il salario di ciascuno andrà crescendo, il consumo aumenterà e ciò aumenterà la produzione, che aumenterà il salario di ciascuno; e allora, infine, l'uomo sarà in un circolo che gli donerà la speranza fondata di abolire progressivamente questa miseria morale e fisica che ancora insudicia le società e minaccia di condurle alla morte[952].

Certamente, una condizione necessaria per dispiegare pienamente il potenziale dell'associazionismo era la garanzia delle libertà civili. Nonostante molte delegazioni operaie nel

[952] AN, F/12/3120, *Tailleurs*, p. 25. Corsivo originale.

1867 chiesero al regime di garantire il diritto di associazione accanto a quello di riunione, il presidente della *Commission d'encouragement* François-Jules Devinck evitò accuratamente di includere queste rivendicazioni nel documento di sintesi che venne consegnato a Napoleone III. Tuttavia, come era avvenuto nel caso della delegazione operaia all'Esposizione Universale di Londra del 1862, anche nel 1867 i rappresentanti delle professioni si mobilitarono autonomamente per avanzare le proprie richieste al governo. Nel luglio 1867, i delegati operai cominciarono a riunirsi per discutere dei problemi generali dei lavoratori dell'industria e fortificare i rapporti tra le delegazioni delle varie categorie. Il governo tollerò l'iniziativa spontanea dei delegati, che si costituirono in una vera e propria Commissione operaia guidata da un esecutivo di diciannove membri. Nelle riunioni, che si tennero settimanalmente sino all'aprile 1868, vennero ripresi ed eviscerati i temi che avevano già caratterizzato i rapporti redatti per la *Commission d'encouragement*[953].

La Commissione operaia ebbe la possibilità di esprimere direttamente le proprie rivendicazioni al Ministro dei lavori pubblici, del commercio e dell'agricoltura, Adolphe Forcade de la Roquette, che nel gennaio 1868 ricevette in udienza alcuni rappresentanti degli operai. In quella sede, le principali richieste di questi ultimi furono la riorganizzazione dei *prud'hommes*, l'abolizione dei libretti operai e dell'articolo 1781, ma soprattutto la legalizzazione delle camere sindacali e il diritto di riunione. Nel marzo successivo, il governò accordo ai lavoratori un regime di semi-libertà sindacale, estendendo alle associazioni operaie le regole vigenti per le organizzazioni padronali, mentre a giugno concesse il diritto di tenere riunioni pubbliche[954].

Diventava dunque possibile costituire le camere sindacali, di cui la Commissione operaia divenne sin dall'inizio un fondamentale punto di riferimento. Su spinta della Prima Internazionale, che acquisiva sempre più adesioni all'interno della Commissione operaia, quest'ultima cominciò ad elaborare un progetto di federazione tra le camere sindacali di Parigi. L'idea venne finalmente realizzata nel novembre 1869, quando nacque la *Fédération Parisienne des Sociétés Ouvrières*. La crescita delle camere sindacali fu decisamente fulminante, passando da una ventina di associazioni a più di un centinaio tra il 1869 e il 1870, sulla scorta delle ondate di scioperi che caratterizzarono il crepuscolo del decennio in Francia e del crescente radicamento dell'Internazionale nel paese[955].

Resta da chiedersi se le misure liberalizzatrici del 1868 ebbero un impatto sul movimento cooperativo, che aveva duramente sofferto le limitazioni al diritto di riunione. Subito dopo la proibizione del Congresso cooperativo internazionale del 1867, il *Crédit au Travail* si rimise al lavoro per organizzarne uno l'anno successivo. Le relazioni tra i cooperatori europei si stavano evolvendo nella direzione propiziata da Beluze, soprattutto con l'Italia, e le aperture del regime in senso pluralista lasciavano ben sperare per la buona riuscita dell'evento. Tuttavia, malgrado queste premesse, nel 1868 la cooperazione francese venne travolta da una congiuntura di crisi economica che, nell'arco di pochi mesi, vanificò gran parte dei progressi compiuti dal 1863. Si trattò di un fulmine a ciel sereno che, se da un lato allontanò ulteriormente il traguardo di un congresso tra i cooperatori d'Europa, dall'altro produsse un decisivo spostamento di equilibri all'interno del movimento cooperativo internazionale.

[953] Cordillot 2010, 59–60; Wourms 2020, 152–4.
[954] Cordillot 2010, 64–5.
[955] Rougerie 1968; 1988, 10; Cordillot 2010, 65–9; Lafrance 2019, 259.

## 2.3. Pace sociale o lotta di classe: il duplice volto della cooperazione

### *2.3.1. L'internazionalismo cooperativo dalla guida francese a quella britannica*

Sebbene il progetto dell'alleanza cooperativa internazionale si rivelò molto più complesso di quanto immaginato da Beluze, l'idea di pacificare i conflitti tra le classi sociali e le nazioni attraverso la diffusione su scala internazionale dell'impresa cooperativa avrebbe costituito un importante collante ideologico per il movimento. Tuttavia, sul solco della storiografia più recente sugli internazionalismi ottocenteschi, possiamo evidenziare come progettualità di questo tipo fossero solo apparentemente utopiche[956]. In realtà, il progetto dell'alleanza cooperativa internazionale fornì una base per ragionare sulle prime forme di partenariato commerciale tra cooperative di paesi diversi. A darne la prova è la collaborazione avviata dal *Crédit au Travail* e le banche popolari italiane a partire dalla fine del 1867. Una vicenda alla quale la storiografia non ha quasi mai fatto cenno, ma che mostra quali interessi concreti animassero l'alleanza cooperativa internazionale e al tempo stesso come, malgrado il fallimento del Congresso cooperativo del 1867, l'iniziativa riuscì a rinsaldare i rapporti tra i cooperatori europei[957].

Mentre Luzzatti si trovava a Parigi per l'Esposizione Universale, partecipò ad un'assemblea del *Crédit au Travail*. In quell'occasione, il 10 agosto 1867, avanzò un'ambiziosa proposta: rafforzare i legami tra le banche popolari italiane e la banca di Beluze attraverso una serie di accordi commerciali. L'idea venne quasi subito approvata dall'assemblea[958]. Luzzatti proponeva anzitutto uno scambio di azioni tra il *Crédit au Travail* e le Banche Popolari di Milano e Venezia, che in Italia fungevano da casse centrali per le società più piccole. Questo espediente era fondamentale perché l'istituto parigino e quelli italiani potessero erogare crediti reciprocamente, un'operazione permessa dai regolamenti solo a favore dei soci. Compiuta questa operazione, ciascuna banca avrebbe aperto un proprio conto corrente presso gli altri istituti di credito coinvolti nel progetto, fino alla decorrenza di una somma prestabilita. Così sarebbe stato possibile effettuare mandati di pagamento e trasferimenti di denaro attraverso le banche aderenti senza applicare alcun margine di profitto, dunque al minimo costo possibile per gli utenti. Secondo Luzzatti, questi servizi avrebbero fornito una risposta alle esigenze dei piccoli operatori economici, che manifestavano a suo avviso "la tendenza sempre più pronunciata ad affrancarsi dai grandi commercianti e procurarsi alla fonte stessa gli oggetti di cui ha bisogno"[959].

Dunque, come le imprese di dimensioni maggiori intrattenevano rapporti con banche estere per curare i propri affari fuori dai confini nazionali, il credito popolare avrebbe potuto fornire un'analoga opportunità a coloro cui l'accesso a tali canali era precluso. L'utilità dell'accordo, inoltre, derivava dalla crescente mobilità internazionale degli individui, che rendeva plausibile l'ipotesi secondo cui alcuni soci di una banca popolare si trasferissero all'estero. In tal caso, un membro di una delle istituzioni affratellate avrebbe potuto continuare a godere dei propri benefici semplicemente rivolgendosi alla banca presente nella sua nuova città di residenza.

---

[956] Sluga e Clavin 2016, 7–10.
[957] Ne fa cenno, in poche righe appena, Chaïbi 2016, 106.
[958] Cooperazione ed Industria 1867.
[959] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 13, n. 2, *Luzzatti to Beluze*, 22 aprile [*sic!*] 1867, p. 4. La data indicata nell'inventario dell'archivio è sicuramente sbagliata, poiché nella lettera si fa riferimento alla proibizione del Congresso cooperativo internazionale. In realtà, la lettera venne spedita il 22 agosto 1867.

Esisteva però anche un orizzonte a lungo termine in questo progetto: costituire un giorno delle "banche internazionali" volte a scontare i crediti aperti in ciascun paese. In questo modo, spiegava Luzzatti, "un socio di una banca popolare sarà creduto in tutto il mondo, perché sarà stato creduto nel suo paese; e la sua onestà sarà per lui una garanzia di credito universale!"[960]. Per l'economista veneziano, si trattava della prima manifestazione di un'idea di solidarietà internazionale fondata sul credito che non avrebbe mai abbandonato nella sua vita, conducendolo addirittura negli anni Venti del Novecento a delineare la proposta di una "banca popolare europea" dotata di filiali nelle capitali del continente[961].

Così, a suggello dell'accordo, il 2 settembre 1867 Luzzatti versò una quota di quaranta franchi per diventare socio de *La Coopération*[962]. Si trattava dell'applicazione più concreta e audace del progetto dell'alleanza cooperativa internazionale delineato da Beluze, che nel frattempo era sempre più esplicitamente avversato dalla Prima Internazionale. Al secondo Congresso dell'AIL, tenuto a Losanna nel settembre 1867, la divergenza dei socialisti rispetto all'impostazione di fondo che ispirava il *Crédit au Travail* e le banche popolari italiane divenne ancora più palese. Durante i lavori del Congresso, si discusse anche la possibilità di creare un sistema internazionale di credito gratuito tra le associazioni operaie affiliate all'Internazionale. Benché una decisione definitiva in merito non venne presa, nei rapporti presentati dai delegati delle varie sezioni sull'argomento emergeva molto chiaramente l'idea di introdurre una sorta di moneta alternativa, i buoni dell'Internazionale, per regolare gli scambi di prodotti tra i militanti dell'AIL. Progressivamente, questo sistema si sarebbe ampliato al punto da sostituire le valute ufficiali, sino ad ottenere l'abolizione degli interessi e della remunerazione del capitale, con la conseguente trasformazione delle banche nazionali in società pubbliche senza scopo di profitto[963].

Per di più, una delle deliberazioni del Congresso dell'Internazionale di Losanna contestò esplicitamente alcune forme di cooperazione, tra cui proprio le *Volksbanken* di Schulze-Delitzsch e il *Crédit au Travail* di Beluze. Più in generale, come affermava il delegato César De Paepe, figura emergente del socialismo belga, tutte le tipologie d'impresa cooperativa che prevedevano l'applicazione di un tasso d'interesse sui prestiti o la remunerazione del capitale avrebbero condotto ad un esito infausto: la creazione al di sotto del "quarto stato", ossia la classe operaia, di un "quinto stato" ancora più povero e miserabile, composto da quei lavoratori che non erano in condizione di associarsi alle cooperative e dunque avrebbero finito per essere sfruttati da altri operai:

> Così, nelle società di credito come le casse di anticipazione di M. Schulze-Delitsch in Germania o il *Crédit au travail* di M. Beluze a Parigi, i fondi producono inizialmente un interesse, poi dividendi proporzionali al contributo di ciascun associato. Ora, poiché questo contributo è disuguale, ne consegue necessariamente che coloro il cui contributo è il più considerevole non tarderanno ad arricchirsi; a condizione, tuttavia, che non facciano troppo ricorso alla cassa, poiché in tal caso l'interesse che pagano alla cassa potrebbe annullare l'interesse e i dividendi che ricevono, finendo per migliorare leggermente la loro

[960] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 13, n. 2, *Luzzatti to Beluze*, 22 agosto 1867, p. 7.
[961] ALL, b. 190, fasc. 2, *Henry J. May a Luzzatti*, 17 luglio 1924; ALL, b. 190, fasc. 2, *Luzzatti a Henry J. May*, 17 luglio 1924; ALL, b. 190, fasc. 2, *Henry J. May a Luzzatti*, 15 agosto 1924; ALL, b. 190, fasc. 2, *Luzzatti a Henry J. May*, 18 agosto 1924.
[962] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 13, n. 10, *La Coopération. Journal du Progrés Social*, 2 settembre 1867.
[963] Delalande 2019, 67. Per i lavori della commissione sul credito gratuito al Congresso di Losanna, compreso il rapporto della delegazione dal Belgio, si veda Association Internationale des Travailleurs 1867, 56–75.

situazione a spese della massa dei proletari su cui il pagamento di questi interessi e dividendi ricade in ultima istanza.[964]

Le deliberazioni di Losanna destarono vibranti polemiche negli ambienti del *Crédit au Travail* e delle banche popolari. Infatti, ad avvicinare Beluze e Luzzatti era una concezione opposta, secondo cui il progresso del lavoro consisteva nella sua associazione pacifica con il capitale, da compiersi riformando le istituzioni esistenti, ma senza rigettare i fondamenti dell'economia politica. Tra i francesi, Jean Macé commentava con aspro sarcasmo il dibattito sul credito gratuito che aveva avuto luogo al Congresso dell'Internazionale a Losanna:

> Il credito gratuito è la carità [l'elemosina, *NdA*]. Fino a che sarà possibile di trovare in qualche modo il collocamento sicuro di 1000 franchi al 5 per cento, colui che li presterà a titolo grazioso, per un anno, farà un dono di 50 franchi a chi li prende in prestito. Egli sarà il suo benefattore, se lo fa volentieri. Ma che sarà, se lo farà contro voglia?
>
> E perché non invitare, giacché si è su questa via, i proprietari a sopprimere l'uso delle quitanze da presentare ai loro locatari […] intimando allo Stato di fornire a tutti l'alloggio a prezzo di costo, vale a dire con una mancia da pagarsi al portinaio. E chi ci dà alloggio potrebbe ben anche vestirci, alimentarci, e così via, compreso il soldo che si dà in tasca al fantaccino, e che davvero sarebbe ben dato in questa grande caserma sociale che ci si offre[965].

Il periodico "Cooperazione ed Industria", diretto da Luzzatti, tradusse prontamente l'articolo plaudendo "ai nostri amici di Francia, veterani della democrazia […] i quali in nome della cooperazione protestano contro le deliberazioni di Losanna"[966]. Il medesimo registro venne adottato da una lettera di Ernest Hendlé alla rivista italiana, in cui l'avvocato si scagliava contro quegli agitatori "illusi dalle teorie anti-economiche di cui si è fatto audace interprete il congresso di Losanna"[967].

I lavori dell'asse cooperativo italo-francese, corroborato dalla comune contrapposizione all'AIL, procedevano alacremente. Nell'ottobre 1867, Luzzatti presentò a Beluze il presidente della Banca Popolare di Padova, Giuseppe Maso Trieste[968]. L'istituto veneto fu il primo designato a sperimentare il partenariato con il *Crédit au Travail*, i cui dettagli furono discussi nel corso di un viaggio compiuto da Maso Trieste a Parigi nel novembre 1867[969]. Raggiunta un'intesa verbale, questa fu perfezionata da alcuni carteggi compiuti a cavallo con il nuovo anno[970]. In linea con il progetto illustrato qualche mese prima da Luzzatti, le due banche stabilirono di aprire vicendevolmente due conti correnti dell'entità di quattromila franchi, su cui sarebbe maturato un tasso d'interesse del 5%, più 0,25% di commissioni bancarie. I primi mandati di pagamento – 2.000 franchi inviati da Padova a Parigi e 2.641,60 franchi in direzione opposta – furono stabiliti per gennaio 1868[971].

---

[964] Association Internationale des Travailleurs 1867, 67. Sull'operato di César De Paepe (1841-1890) all'interno della Prima Internazionale si veda Whitham 2019.
[965] Macé 1867, 28.
[966] Macé 1867, 27.
[967] Hendlé 1867. Nell'originale il nome dell'autore è erroneamente indicato come "Enrico Hendlé".
[968] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 13, n. 8, *Luzzatti to Beluze*, 12 ottobre 1867.
[969] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 13, n. 9, *Hendlé to Beluze*, 6 novembre 1867.
[970] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 13, n. 7, *Banca Mutua Popolare di Padova to Beluze*, 6 dicembre 1867.
[971] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 13, n. 1, *Beluze to Luzzatti*, 2 gennaio 1867 [sic!]. La data indicata nell'intestazione della lettera è sicuramente errata, perché nel corpo del testo si fa riferimento alla lettera del 6 dicembre 1867 con cui la

L'avvicinamento dei cooperatori parigini a Luzzatti era una chiara dimostrazione di quanto stesse crescendo l'importanza delle banche popolari italiane, malgrado le polemiche interne sulle loro presunte tendenze speculative. A fare le spese di questo nuovo equilibrio fu Francesco Viganò, che inizialmente era il principale riferimento de *L'Association* in Italia. A Parigi era avvenuta tra Luzzatti e Viganò una riconciliazione formale, dopo i dissapori dovuti alla fondazione della Banca Popolare di Milano, ma tra i due persisteva una sotterranea rivalità. In una lettera privata inviata a *La Coopération* il 30 aprile 1868, il cooperatore lombardo esternava tutta la sua amarezza per le lodi che il giornale riservava a Luzzatti, "che sostiene in Italia il principio contrario a quello che il quale io combatto costantemente". In particolare, Viganò accusava Ernest Hendlé e Achille Mercier di fare "tutti gli sforzi possibili per sminuire di fronte ai lettori francesi e stranieri l'influenza che ho in Italia", segno che a Parigi si fossero consumati degli intrighi per "omeopatizzare" la sua figura e "fare quasi un idolo" di Luzzatti[972].

Le lamentele di Viganò non valsero a molto. Sancita la collaborazione con Padova, Luzzatti procedette col sottoporre a Beluze le candidature delle banche popolari di Verona e Venezia[973]. Mentre riguardo alla prima non esistono ulteriori evidenze a proposito dell'avvio di una reale trattativa, alcune corrispondenze preliminari tra la banca veneziana e il *Crédit au Travail* ebbero effettivamente luogo. "Speriamo che questa iniziativa avrà lo stesso successo di quella fatta dalla Banca Popolare di Padova e che voi vogliate accordarci le stesse condizioni", scrivevano i dirigenti della Banca Popolare di Venezia a Beluze nel settembre 1868[974]. Malgrado questi auspici, da quel momento in avanti le comunicazioni si interruppero.

Il problema era che il *Crédit au Travail* stava per fallire. I primi segnali di rallentamento degli affari si erano verificati nell'aprile 1866, con le avvisaglie di guerra tra l'Austria e la Prussia. Dopo lo scoppio del conflitto si era verificata una delle crisi congiunturali che tipicamente mettevano sotto scacco le cooperative di produzione. Rievocando il dilemma che questi fatti avevano posto alla banca, Beluze affermava nella sua memoria consegnata ai soci del *Crédit au Travail* alla vigilia della bancarotta: "Il commercio crollò immediatamente, il lavoro sparì e con esso le nostre speranze. Dovevamo ancora abbandonare le nostre associazioni e costringerle a liquidarsi? Se l'avessimo fatto, non saremmo stati accusati di sacrificare i lavoratori ai nostri interessi pecuniari e non avremmo ancora compromesso l'opera del *Crédit au Travail*?"[975].

Eppure, anche in quel momento difficile, alcune società di produzione continuavano ad ingrandirsi e prosperare, come quelle dei fonditori, dei conciatori e dei sarti. Con la fine della guerra e l'avvio dell'Esposizione Universale, i cooperatori si aspettavano che l'economia acquisisse nuovo slancio[976]. Tuttavia, all'assemblea del *Crédit au Travail* dell'agosto 1867, Luzzatti annotava come alcune cooperative finanziate da Beluze non avessero restituito i prestiti alla scadenza, causando una diminuzione degli utili della banca: ragion per cui, scriveva l'economista veneziano, le banche popolari avrebbero dovuto prestare del denaro alle società di produzione solo quando queste ultime

---

Banca Popolare di Padova approvava l'accordo finanziario con il *Crédit au Travail*. Pertanto, la data corretta sarebbe 2 gennaio 1868.

[972] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 110, *Francesco Viganò to La Coopération*, 30 aprile 1868.

[973] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 13, n. 3, *Luzzatti to Beluze*, 20 dicembre 1867; IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 13, n. 5, *Luzzatti to Beluze*, 28 agosto 1868.

[974] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 13, n. 6, *Banca Mutua Popolare di Venezia to Beluze*, 12 settembre 1868.

[975] BHVP, *Fonds Chassin*, MS-1403, *Mémoire du gérant du Crédit au Travail aux membres de la société*, 30 novembre 1868, p. 14.

[976] BHVP, *Fonds Chassin*, MS-1403, *Mémoire du gérant du Crédit au Travail aux membres de la société*, 30 novembre 1868, p. 14.

disponessero di garanzie reali. Inoltre, i prestiti dovevano coprire sempre soltanto una parte del capitale circolante delle cooperative, mai di più[977].

Sebbene Luzzatti non ritenesse ancora preoccupante la situazione del *Crédit au Travail*, il leader delle banche popolari italiane aveva colto nel segno. Dalla nascita della banca, Beluze aveva compiuto considerevoli investimenti sulle cooperative di produzione del settore metalmeccanico, in particolare quelle dei fonditori del ferro e dei bullonai, che furono travolte da una nuova paralisi degli affari. Alla fine del 1867, con l'arrivo dell'inverno, una cattiva annata per i raccolti causò ancora un calo dell'attività commerciale. La società dei fonditori, da tempo indebolita a causa di dissidi interni, fu tra le prime a capitolare. Al momento della sua liquidazione, nei primi mesi del 1868, doveva al *Crédit au Travail* una somma di 200 mila franchi[978].

La crisi dell'inverno 1867-'68 fu fatale per molte altre società, tra cui la prima cooperativa modello Rochdale in Francia, quell'*Association Générale d'Approvisionnement et de Consommation* che era poi stata ribattezzata *La Sincerité*. Il cambio di ragione sociale risaliva all'inizio del 1866, quando il *Crédit au Travail* aveva rifondato la cooperativa a seguito della cattiva gestione che ne aveva compromesso lo sviluppo. L'idea era di sostenerla nei primi mesi, per poi condurla a riacquisire la propria piena indipendenza. Questo auspicio non si concretizzò: il costo del personale continuava ad essere notevole, a causa dell'eccessivo numero di dipendenti e degli elevati compensi ai dirigenti; la clientela, sia di estrazione operaia che borghese, si lamentava per la scarsa qualità dei prodotti. A danneggiare ulteriormente la cooperativa fu l'apertura di una succursale de *L'Économie Ouvrière* nello stesso quartiere in cui essa operava, il *Faubourg Saint-Antoine*. Nel marzo 1868, *La Sincerité* fallì. Si intraprese un'iniziativa per rifondarla ancora una volta sotto il nuovo nome de *La Verité Commerciale*, ma invano[979].

La liquidazione de *La Sincerité* lasciò scoperto un altro debito di trentamila franchi verso il *Crédit au Travail*, che dovette far fronte allo stesso tempo a numerosi prestiti di minore entità non restituiti da altre società. Nell'agosto 1868, la situazione finanziaria della banca cominciò a farsi critica. La cooperativa di produzione dei bullonai, alla quale Beluze aveva prestato in totale la gravosa somma di 360 mila franchi, dichiarò bancarotta quando doveva ancora rimborsarne quasi 300 mila. All'inizio di novembre, il *Crédit au Travail* era insolvente. A nulla valse la proposta di Beluze di rifondare la società e liberarla dalle passività in quattro anni. Il 13 dicembre 1868, il *Crédit au Travail* fu posto in liquidazione. Ancora una volta, alcuni dirigenti lanciarono una sottoscrizione per costituire una nuova banca, senza successo[980].

Alla data del fallimento, facevano capo al *Crédit au Travail* 48 cooperative, di cui solo 9 in buona salute, 21 in grande difficoltà e 18 insolventi[981]. La crisi travolse anche la *Caisse d'Escompte des Associations Populaires*, trascinata nel baratro dal fallimento della principale cooperativa ad essa legata, quella dei cappellai[982]. Dunque, nel 1869 erano spariti i principali punti di riferimento della cooperazione francese di matrice non socialista. Questo comportò per il movimento cooperativo il tramonto di un'intera classe dirigente: Beluze finì sotto processo per la bancarotta del *Crédit au Travail*, ma il tribunale commerciale della Senna non riscontrò alcuna irregolarità, pur

[977] Cooperazione ed Industria 1867.
[978] BHVP, *Fonds Chassin*, MS-1403, *Mémoire du gérant du Crédit au Travail aux membres de la société*, 30 novembre 1868, p. 14-16; Wourms 2020, 171–2.
[979] Wourms 2020, 158–60, 169–70.
[980] BHVP, *Fonds Chassin*, MS-1403, *Mémoire du gérant du Crédit au Travail aux membres de la société*, 30 novembre 1868, p. 17-22; Wourms 2020, 173.
[981] Gaumont 1924, 559.
[982] Limousin 1875, 1150; Wourms 2020, 173.

sottolineando una certa tendenza all'accentramento delle decisioni. Dopo la conclusione della vicenda, Beluze si ritirò a vita privata fino alla sua morte, avvenuta nel 1908. In pochi avrebbero ricordato il suo contributo nel gettare le fondamenta dell'internazionalismo cooperativo[983].

Édouard Horn ritornò nella natia Ungheria, da cui era fuggito per la sua partecipazione ai moti del Quarantotto, grazie alla nuova cornice costituzionale dovuta alla nascita dell'Impero Austro-ungarico. Divenuto parlamentare e sottosegretario alle finanze nel governo della Transleitania, morì nel 1875[984]. Paul Blanc uscì di scena nell'estate 1868, quando *La Coopération* fu liquidata[985]. Al suo posto, approfittando dell'abolizione dell'autorizzazione governativa per la stampa promulgata nel maggio 1868, venne fondato un settimanale chiamato *La Réforme*, che aveva lo scopo di costituire una vera area politica della cooperazione liberal-democratica. Nei fatti, il programma del nuovo giornale si collocava sul medesimo solco della *Ligue du Bien Public*, sebbene il fondatore di quest'ultima, Edmond Potonié, non figurasse tra gli aderenti all'iniziativa: una forte enfasi sulle libertà civili e sulla laicità si univa alle rivendicazioni pacifiste per il disarmo e l'unità europea, il suffragio universale, l'emancipazione dei lavoratori tramite la cooperazione, l'istruzione obbligatoria e l'assistenza pubblica – quest'ultima intesa in senso sussidiario rispetto alla mutualità. Tuttavia, *La Réforme* svanì nel giro di pochi mesi[986]. Alcuni protagonisti della cooperazione negli anni Sessanta sarebbero stati travolti dalle vicende della Comune di Parigi, come Élie ed Élisée Reclus; altri si sarebbero concentrati su carriere talvolta estremamente brillanti – Ernest Hendlé come prefetto nella Terza Repubblica, Léon Walras in qualità di docente di economia politica a Losanna – ma mettendo in secondo piano il proprio impegno cooperativo[987].

Poche figure fecero eccezione: Abel Davaud continuò a lavorare per tutta la vita come contabile in varie cooperative francesi, svolgendo alcuni incarichi per il movimento sul piano nazionale; Léon Say divenne una figura politica di importanza centrale nella Terza Repubblica, mantenne solide relazioni con Luzzatti e rimase attivo nella cooperazione[988]. Nel complesso, però, questa diaspora ebbe l'effetto di far arenare il Congresso cooperativo internazionale del 1868, che alla fine non venne organizzato. Come scriveva Luzzatti a Beluze nell'agosto 1868, probabilmente ignorando la reale entità della crisi che stava attraversando il *Crédit au Travail*: "L'anno scorso la colpa era dell'Imperatore, ma quest'anno è dei cooperatori francesi!"[989].

Beninteso, anche dopo la crisi del 1868 non mancò chi cercò di tenere in vita il progetto di una federazione tra le cooperative francesi. L'*Union des Comptoirs*, una società di consumo parigina di ascendenza fourierista, cercò per breve tempo di assumere la guida del movimento. Allo stesso scopo, alcuni ex sostenitori del *Crédit au Travail* crearono una Commissione consultiva che forniva statistiche e consulenze alle cooperative in Francia. Queste iniziative però non riuscirono a lasciare il segno e vennero spazzate via intorno al 1870-'71, nelle vicende occorse tra il crollo del Secondo Impero e la Comune di Parigi[990]. Tuttavia, pur venendo a mancare il punto di riferimento francese, le aspirazioni internazionaliste sorte all'interno del movimento cooperativo non

[983] Beluze, Jean-Pierre, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 31 ottobre 2023; Wourms 2020, 173.
[984] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 40, necrologio senza titolo, 1875.
[985] Blanc, Paul, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 31 ottobre 2023.
[986] La Réforme 1868.
[987] Tuttavia, come mostra il recente Misaki 2023, 87–98, l'esperienza cooperativa di Walras influenzò la sua teoria dell'equilibrio economico generale.
[988] Davaud, Abel, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 1° novembre 2023. Sulla carriera politica di Léon Say: Garrigues 1993.
[989] IISH, *J.P. Beluze Papers*, fasc. 13, n. 5, *Luzzatti to Beluze*, 28 agosto 1868.
[990] Wourms 2020, 124, 177–9, 223.

scemarono. Al contrario, a raccoglierne le redini furono i cooperatori della Gran Bretagna, che nel corso del decennio avevano condotto una meticolosa opera di riorganizzazione di cui è fondamentale rintracciare le tappe a ritroso.

Nel 1860, la cooperazione britannica era un corpo robusto dalle gambe deboli. Malgrado le duecento società di consumo attive nel paese, specie nel nord dell'Inghilterra, non esisteva una federazione, né un organo di stampa ufficiale che ne rappresentassero gli interessi comuni[991]. Persino il progetto del magazzino d'ingrosso centrale era sfumato nel 1858. In poco più di un decennio, tutte queste carenze sarebbero state colmate, permettendo alla Gran Bretagna di affermarsi inequivocabilmente come la guida del movimento cooperativo internazionale.

Il primo passo fu proprio la ripresa delle interlocuzioni per la nascita del magazzino centrale. Per la cooperazione di consumo si trattava di un problema ancora più urgente, dopo la chiusura del dipartimento per le forniture all'ingrosso dei Probi Pionieri nel 1858. L'argomento venne nuovamente alla luce nell'agosto 1860, durante un ricevimento nella tenuta di *Jumbo Farm*. Si trattava di una fattoria cooperativa situata tra Rochdale, Manchester e Oldham, avviata nel 1851 da alcuni tessitori cartisti impiegati nella manifattura del velluto. Per la sua posizione, *Jumbo Farm* era un consueto luogo di ritrovo per i cooperatori della zona: il suo direttore, Edward Booth, aveva partecipato alla conferenza cooperativa di Rochdale del 1856, nella quale era stato discusso il progetto del magazzino centrale. Nemmeno tra i Probi Pionieri il tema era stato del tutto accantonato: nel marzo 1859 era stato posto nuovamente sul tavolo da William Cooper, uno dei fondatori della cooperativa, senza però suscitare entusiasmo tra i soci[992].

Tuttavia, nell'estate del 1860, si realizzò una singolare convergenza di intenti verso quest'obiettivo. Dapprima, i cooperatori riuniti a *Jumbo Farm* convennero sulla necessità del magazzino all'ingrosso. Qualche settimana dopo, fu organizzata un'apposita riunione a Rochdale e ad ottobre una terza a Oldham, dove venne eletto un comitato per la nascita del magazzino al cui vertice sedeva Cooper[993]. L'iniziativa era pubblicamente sostenuta dal giornale dei cooperatori di Manchester, il *Co-operator*, il cui direttore Henry Pitman argomentò: "Presto o tardi, saremo costretti ad importare articoli per il consumo, così come per la manifattura; e un'unione delle varie società in esistenza permetterà di farlo al meglio"[994]. Queste parole venivano scritte nell'ottobre 1860, dieci mesi dopo la firma del trattato Cobden-Chevalier. Si trattasse o meno di un implicito riferimento alla liberalizzazione degli scambi con la Francia, è importante osservare come già in quella fase così precoce il magazzino all'ingrosso fosse pensato anche come una piattaforma per il commercio internazionale: negli anni Ottanta dell'Ottocento, l'idea di utilizzare i magazzini cooperativi come società di import-export per lo scambio di prodotti tra le imprese cooperative di nazioni diverse avrebbe giocato un ruolo fondamentale nella costruzione dell'internazionalismo cooperativo.

Rimaneva tuttavia un problema di ordine pratico. I tentativi precedenti si erano arenati per il timore che la nuova società potesse favorire arbitrariamente alcune cooperative al posto di altre. Per istituire il magazzino cooperativo su una base realmente egualitaria, era necessario costituire una vera federazione tra le cooperative di consumo britanniche, con eguali diritti e doveri per ciascuna. Questa esigenza, però, si scontrava con le carenze della legislazione: l'*Industrial and Provident Societies Act* (IPSA), infatti, non prevedeva che una cooperativa potesse acquistare azioni di altre

[991] Webster 2019, 13.
[992] Redfern 1913, 18–21; Cole 1944, 140–1; Wilson et al. 2013, 48–9.
[993] Redfern 1913, 22; Cole 1944, 141.
[994] Pitman 1860.

società. In questo modo, l'unica strada percorribile era costituire il magazzino solo tramite quote individuali di singoli cooperatori, ma ciò indeboliva il controllo diretto delle singole cooperative sulla nuova istituzione[995].

Insomma, c'era un solo modo per uscire da questo vicolo cieco: riformare la legge. Fu quanto venne stabilito alla conferenza cooperativa svoltasi a Manchester nel giorno di Natale del 1860, la prima di una serie di assemblee natalizie che si sarebbero tenute nei due anni successivi, prima a Rochdale e poi a Oldham. Peraltro, il problema non riguardava soltanto le cooperative, poiché anche le *friendly societies* si vedevano spesso negare l'autorizzazione a creare delle agglomerazioni su base federale. Così, in vista della sessione parlamentare del 1861, il movimento cooperativo lanciò una potente campagna per ottenere una revisione dell'IPSA. Fu la prima occasione dopo anni in cui le varie ramificazioni della cooperazione britannica si riunirono: il centro di coordinamento della campagna si trovava nel Lancashire, tra i Probi Pionieri, i cooperatori di Manchester, Oldham – tra cui William Marcroft – e altre località minori. Tuttavia, a fornire le competenze giuridiche ed interloquire con la politica londinese furono i *Christian Socialists* John Ludlow e Edward Vansittart Neale[996].

A differenza di dieci anni prima, il movimento cooperativo godeva di appoggi ben più consistenti: dalla sua parte vi erano il liberale Robert Slaney e il conservatore Thomas Sotheron-Estcourt, che avevano condotto la battaglia parlamentare del 1852 per l'introduzione dell'IPSA. Al tempo stesso, si prodigarono per la causa due esponenti di primo piano del Partito liberale – erede della corrente *Whig* – come John Bright e Richard Cobden. Alla metà del secolo, il timore che la cooperazione fosse un movimento potenzialmente eversivo aveva sensibilmente rallentato l'iter dell'IPSA, in un momento storico nel quale i *Christian Socialists* si rifacevano espressamente alle *associations ouvrières* della Seconda Repubblica e Neale dava manforte alle agitazioni sindacali dei meccanici. Negli anni successivi, la tranquilla crescita delle cooperative, specie quelle di consumo, aveva fugato questi dubbi[997].

Così, a parte l'improvvisa morte di Slaney nel maggio 1862 per le conseguenze di una caduta, la riforma dell'IPSA non incontrò mai importanti ostacoli sul suo cammino. Venne ufficialmente approvata il 7 agosto 1862[998], in un momento nel quale la cooperazione tentava di accreditarsi come un fondamentale argine al dilagare della *cotton famine* nel Lancashire: nello stesso anno, ad esempio, i Probi Pionieri istituirono un *Loan Fund* da cinquecento sterline per concedere piccoli prestiti senza interessi ai soci in difficoltà[999].

Il nuovo IPSA recepiva svariate richieste che la cooperazione avanzava da anni: la responsabilità limitata diventava il regime predefinito per le società, veniva esteso alle cooperative l'esonero dalla tassazione dei redditi da attività commerciali, già previsto per le *friendly societies*, affinché fossero reinvestiti in iniziative educative e sociali a favore dei membri. Soprattutto, il limite delle quote detenute da una singola persona all'interno di una cooperativa veniva innalzato da 100 a 200 sterline, mentre le cooperative ottenevano l'agognato permesso di partecipare direttamente al capitale di altre società. La legge non parlava esplicitamente in termini di

[995] Cole 1944, 139.
[996] Redfern 1913, 25–7; Cole 1944, 141–2; Lambourne 2008, 53.
[997] Cole 1944, 125–6.
[998] *Industrial and Provident Societies Act*, 25 & 26 Vict. c. 87, 7 agosto 1862.
[999] NCA, GJH, n. 1566, *John Ormerod to Holyoake*, 5 dicembre 1864.

federazioni, che sarebbero state riconosciute solo nel 1913, ma di fatto forniva gli strumenti per procedere in questo senso[1000].

Le basi del magazzino centrale furono gettate alla conferenza cooperativa di Oldham del Natale 1862: anzitutto, la sede della società si sarebbe trovata nel nord-ovest dell'Inghilterra, a Manchester o Liverpool, dove era collocata la maggioranza delle cooperative di consumo. Il magazzino avrebbe commerciato solo con cooperative, alle quali avrebbe fornito prodotti al prezzo di costo, dunque senza accumulare profitti. Da parte loro, le cooperative di consumo aderenti avevano l'obbligo di rifornirsi tramite il magazzino centrale, non potevano acquistare a credito e spettava ad esse coprire le spese di spedizione[1001].

Rimanevano alcune divergenze in merito alla fisionomia che avrebbe assunto la società, ossia se avesse operato come un'agenzia, dotandosi di agenti commerciali incaricati di effettuare ordini aggregati di forniture per conto delle cooperative di consumo sulla falsariga della *Central Co-operative Agency* di Neale, attiva nel corso del decennio precedente, oppure se avesse aperto un vero e proprio deposito di merci al quale le cooperative avrebbero potuto attingere per rifornirsi. La seconda soluzione prevedeva una maggiore autonomia della nuova società nel gestire gli ordini, ma vi era il diffuso timore che richiedesse un impegno economico troppo oneroso. In un'assemblea tenuta il lunedì di Pentecoste del 1863 ad Ancoats, nei pressi di Manchester, si protese verso la seconda soluzione, poiché avrebbe reso più diretto il legame tra le cooperative e il magazzino cancellando l'intermediazione degli agenti, giudicati facilmente corruttibili[1002].

Il capitale della nuova società venne costituito attraverso quote versate da ciascuna cooperativa di consumo in proporzione alle sue dimensioni. Poiché l'IPSA imponeva un limite di duecento sterline per ciascuna partecipazione azionaria, dodici cooperatori acquistarono delle quote supplementari per irrobustire ulteriormente la società: tra loro, Charles Howart, Abraham Greenwood e William Cooper da Rochdale, William Marcroft da Oldham e ulteriori dirigenti di queste ed altre cooperative dell'area. Registrata ufficialmente nell'agosto 1863 con il lungo nome di *North of England Co-operative Wholesale Agency and Depot Society*, essa era a tutti gli effetti una cooperativa di secondo livello, ossia un'impresa cooperativa i cui soci erano a loro volta in maggioranza non persone fisiche, ma società cooperative. Cominciò ad operare nel marzo 1864 a Manchester, con Greenwood come presidente. Memore dei numerosi fallimenti che avevano preceduto quell'esperienza, un approccio molto cauto contraddistinse la dirigenza della *North of England* in quei primi anni, benché una stabile crescita della società sia testimoniata dal fatto che essa traslocò in locali più grandi per ben due volte nel primo anno e mezzo di attività[1003].

Del resto, ci vollero alcuni anni perché il magazzino divenisse davvero centrale nella cooperazione inglese. I lavori preparatori della nuova società avevano permesso di riunire un numero crescente di cooperatori: se i partecipanti alla conferenza natalizia del 1860 erano cinquanta o sessanta, all'assemblea di Ancoats se contavano duecento. Ciononostante, la *North of England* si scontrò con la diffidenza dei dirigenti e degli agenti commerciali di non poche cooperative di consumo, che temevano di diventare superflui a causa della nuova istituzione. Marcroft stesso dovette dimettersi dalla dirigenza del magazzino, perché la cooperativa di Oldham da lui guidata aveva rifiutato di affiliarsi[1004].

[1000] Cole 1944, 120–3, 127–30, 142–3.
[1001] Redfern 1913, 28–9.
[1002] Redfern 1913, 30–2; Wilson et al. 2013, 50–2.
[1003] Redfern 1913, 30–6; Cole 1944, 143–5.
[1004] Redfern 1913, 30, 33; Cole 1944, 141.

Nell'ottobre 1863, la *North of England* federava quarantotto società, a malapena un quarto dell'intera cooperazione di consumo britannica. Nei primi anni, essa convisse con altri magazzini all'ingrosso, perlopiù di portata locale, a ciascuno dei quali faceva capo una manciata di società. Questi fattori contribuirono alla prudenza dei dirigenti del magazzino, che li spinse a declinare nel 1867 due attraenti offerte: aprire una sede succursale a Newcastle-upon-Tyne, volta a servire le cooperative dell'Inghilterra nord-orientale, ed un'altra in Scozia. Il rifiuto, peraltro, spinse i cooperatori scozzesi ad auto-organizzarsi nella *Scottish Co-operative Wholesale Society*, una società gemella con sede a Glasgow e indipendente dal magazzino inglese, con cui intrattenne stabili rapporti[1005].

Eppure, proprio tra il 1866 e il 1867 si verificò il decollo della *North of England*, in buona parte dovuto alla revoca di una delle regole fondamentali stabilite a Oldham: la vendita al prezzo di costo e il conseguente divieto di accumulare profitti. Il ripensamento derivava da una ragione logistica. Tra il momento in cui la *North of England* acquistava le forniture dai produttori e quello in cui le rivendeva alle cooperative, trascorrevano solitamente tre o quattro settimane. In questo arco di tempo le condizioni del mercato cambiavano, dunque acquistare le merci al prezzo di un mese prima poteva diventare svantaggioso: se, ad esempio, la *North of England* comprava una derrata di farina e successivamente il prezzo della merce si abbassava, per non andare in perdita il magazzino doveva rivendere alle cooperative la farina allo stesso prezzo al quale l'aveva ottenuta, anche se era più alto. Paradossalmente, rifornirsi tramite il magazzino poteva diventare svantaggioso in certe condizioni[1006].

Per risolvere questa contraddizione, nel novembre 1864 fu stabilito che anche la *North of England* avrebbe venduto le forniture al prezzo corrente di mercato, fornendo alla società maggiore flessibilità nella gestione delle scorte. Soprattutto, questa mossa permise al magazzino di applicare un margine di profitto alle proprie operazioni, con rilevanti implicazioni per lo sviluppo stesso della società: accumulando utili, questa era adesso in condizione di autofinanziarsi e divenire più autonoma rispetto alle cooperative di consumo cui apparteneva, che nei primi tempi l'avevano sostenuta attraverso prestiti. D'altro canto, nemmeno queste ultime avevano del tutto rispettato le regole di Oldham: malgrado il ruolo cruciale svolto nella nascita del magazzino, i Probi Pionieri in realtà vi si rifornivano ben poco, così come un'altra grande cooperativa dell'area, quella di Leeds. In effetti, la crescita della *North of England* in questi primi anni fu ascrivibile soprattutto alle piccole società di consumo, le più bisognose dei servizi offerti dal magazzino: alla fine del 1867, le cooperative associate erano oltre 250, anche se globalmente il valore commerciale delle operazioni svolte in un anno dalla *North of England* non eccedeva le 300 mila sterline, proprio per la ridotta entità delle forniture richieste[1007].

Contemporaneamente, il magazzino coltivò i suoi legami politici attraverso la *National Association for the Promotion of Social Science*, inviando dei delegati e un contributo finanziario al Congresso di scienze sociali del 1866 a Manchester, lo stesso al quale parteciparono i rappresentanti del *Crédit au Travail*[1008]. L'intensificazione dei rapporti con la cooperazione francese ebbe senza dubbio un impatto nell'incoraggiare i britannici a perseguire forme di federazione volte alla rappresentanza degli interessi delle cooperative nella sfera pubblica nazionale, seppur la storiografia

[1005] Redfern 1913, 37; Cole 1944, 142, 145; Wilson et al. 2013, 51–2. Per una storia della *Scottish Co-operative Wholesale Society* rinviamo a Kinloch e Butt 1981.
[1006] Redfern 1913, 36.
[1007] Redfern 1913, 37, 39.
[1008] Redfern 1913, 38.

abbia sostanzialmente ignorato questo contributo. Nell'articolo del dicembre 1866 che Alfred Talandier ripubblicò in Francia, Edward Craig lamentava ancora una volta la sostanziale ignoranza dei cooperatori britannici verso gli sviluppi del movimento cooperativo tedesco, svizzero e francese, eccezion fatta per Parigi. In considerazione di ciò, il Congresso cooperativo internazionale del 1867 costituiva per Craig un'opportunità anche per la cooperazione britannica: in occasione della scelta dei delegati da inviare a Parigi, sarebbe stato possibile costituire un comitato permanente che organizzasse un congresso annuale del movimento cooperativo britannico, sulla falsariga di quanto facevano da tempo l'*Allgemeiner Verband* tedesca e, più recentemente, il *Crédit au Travail*[1009].

I tempi non erano ancora maturi per l'iniziativa caldeggiata da Craig, ma ormai da qualche tempo si levavano nella cooperazione britannica autorevoli voci a favore di un congresso nazionale. William Pare, ex direttore della comunità oweniana di *Harmony Hall* e fondatore della prima cooperativa di Birmingham, aveva cominciato nel 1865 ad esortare la nascita di una lega tra le cooperative britanniche scrivendo al *Co-operator*, che offrì copertura mediatica a questa istanza. Agli sforzi di Pare e Pitman si aggiunsero quelli della cooperazione londinese, che poteva contare su un nuovo esponente: Edward Greening, che si era trasferito da Manchester alla capitale e qui fondò nel 1868 la *Agricultural and Horticultural Association*, un'organizzazione volta a promuovere la cooperazione agraria che godeva del supporto dei *Christian Socialists*[1010].

La società di Greening divenne il quartier generale di un comitato che, soprattutto su spinta di Pare e Neale, puntava a convocare un congresso nazionale. Il primo tentativo, nel 1868, cadde nel vuoto a causa del fatto che furono troppo poche le cooperative a rispondere all'invito. Da qualche anno, infatti, la potente cooperazione del nord-ovest inglese aveva costituito una propria associazione interregionale, la *Lancashire and Yorkshire Conference Association*. In tutta l'Inghilterra settentrionale e in Scozia, la priorità era costruire e fortificare i magazzini all'ingrosso, sebbene persino la *North of England* alla fine del 1866 avesse espresso la volontà di procedere verso una conferenza nazionale. Concretamente, fu solo nel 1869 che questo passo venne compiuto: tra il 31 maggio e il 3 giugno, alla presenza di sessantatré delegati, si aprì il primo Congresso cooperativo britannico[1011].

Dal 1869, i Congressi annuali divennero i principali momenti di dibattito per il movimento cooperativo britannico, che dal 1873 costituì anche una federazione nazionale denominata *Co-operative Union*. Durante questo periodo, i cooperatori istituirono anche la loro testata ufficiale, *The Co-operative News*. Negli anni Sessanta dell'Ottocento, in assenza di un organo simile, la principale testata cooperativa in Gran Bretagna era stata il *Co-operator*, l'organo dei cooperatori di Manchester. Tuttavia, nel corso degli anni, i limiti di quell'esperienza divennero sempre più evidenti, specialmente a causa della bizzarra linea editoriale del direttore Henry Pitman, ossessivamente contrario alla vaccinazione obbligatoria, che riempì il giornale di propaganda antivaccinista. Già nel 1868, Holyoake e Greening si erano lanciati nella fondazione di un nuovo giornale, il *Social Economist*, che malgrado la tiratura media di duemila copie si rivelò insufficiente anche per problemi di coordinamento tra i due. Ad esempio, Holyoake si lamentava in privato dello scarso impegno di Greening verso la rivista[1012]. Così, Holyoake valutò la possibilità di acquistare il

[1009] Craig 1866.
[1010] Cole 1944, 197–8; Gurney 2021, 285. Per una biografia di William Pare: Garnett 1973.
[1011] Cole 1944, 198; Patmore e Balnave 2018, 82.
[1012] NCA, GJH, n. 1778, *Holyoake to E. O. Greening*, 1 aprile 1868; NCA, GJH, n. 1779, *Holyoake to E. O. Greening*, 17 aprile 1868. Holyoake stesso rivelò i dati della tiratura del *Social Economist* in una lettera a Neale: BI, George J. Holyoake Archive, HOLYOAKE/1/8, *Holyoake to Neale*, 6 luglio 1889.

*Co-operator* con il supporto del deputato liberale Walter Morrison, già finanziatore del *Social Economist*[1013]. La questione venne risolta definitivamente nel 1871, quando il nucleo di dirigenti che avrebbe dato vita alla *Co-operative Union* fondò un nuovo settimanale, *The Co-operative News*[1014]. Mentre Holyoake ritirò dal mercato il *Social Economist*[1015], Pitman continuò a pubblicare in maniera indipendente il proprio giornale, che venne ribattezzato *The Co-operator and Anti-Vaccinator*, diventando così la prima rivista nella storia del movimento antivaccinista britannico dell'Ottocento[1016].

Tuttavia, con la nascita di *Co-operative News*, il movimento cooperativo prese definitivamente le distanze dall'impresa editoriale di Pitman. Nel marzo 1871, un ex collaboratore del *Co-operator* scriveva a Holyoake, annunciandogli che si sarebbe abbonato a *Co-operative News*:

> Ho sopportato il povero Pitman per diversi anni, ma trovandolo incorreggibile sono stato costretto ad abbandonarlo insieme al suo cosiddetto *Co-operator*, che stava gradualmente riempiendo di diatribe contro la vaccinazione e il *Contagious Diseases Act*[1017]. Credo che sia una persona molto meritevole, ma ha le sue obliquità morali. Non sono mai riuscito a fargli capire che, anche se il *Co-operator* era di sua proprietà, poiché era stato lanciato con l'obiettivo di promuovere esclusivamente gli affari cooperativi e poiché aveva ricevuto sottoscrizioni e assistenza finanziaria oltre alle sottoscrizioni stesse, era una violazione della buona fede addentrarsi in altre questioni senza preavviso ai suoi sottoscrittori e amici[1018].

Con l'avvento di *Co-operative News* e della *Co-operative Union*, la riorganizzazione del movimento cooperativo britannico poteva dirsi completa. Nel corso del decennio successivo, la cooperazione britannica avrebbe consolidato la sua posizione come un punto di riferimento sempre più forte a livello internazionale. Ciò produsse delle importanti conseguenze: sempre più spesso, cooperatori da vari paesi dall'Europa continentale e dal resto del mondo presero a rivolgersi ai cooperatori britannici non solo per ottenere materiale informativo, come modelli di statuti e pubblicistica per la diffusione delle buone pratiche, ma anche per instaurare legami commerciali di carattere internazionale.

Di fatto, tali propositi perpetuavano i progetti di commercio cooperativo che nel decennio precedente avevano ispirato l'alleanza cooperativa internazionale delineata da Beluze. Tuttavia, alla prova dei fatti, i rapporti commerciali tra cooperative di paesi diversi presentavano svariate

---

[1013] NCA, GJH, n. 1781, *Morrison to Holyoake and E. O. Greening*, 20 maggio 1868.
[1014] Cole 1944, 202.
[1015] Il ritiro del *Social Economist* aprì un lungo contenzioso tra Holyoake e *Co-operative News*. Alla radice di ciò vi fu un'incomprensione: l'illustre cooperatore credette che il nuovo giornale avrebbe assorbito il *Social Economist* e il *Co-operator*. Tuttavia, questa possibilità venne scartata dai dirigenti di *Co-operative News*, che temevano di dover assumere anche gli impegni finanziari pregressi di entrambi i giornali. Holyoake continuò a sostenere per molto anni di avere diritto ad una compensazione economica dal *Co-operative News* per aver favorito la nascita della nuova rivista tramite il ritiro del *Social Economist*: BI, George J. Holyoake Archive, HOLYOAKE/1/4, *Neale to Holyoake*, 7 luglio 1885; BI, George J. Holyoake Archive, HOLYOAKE/1/8, *Holyoake to Greenwood*, 29 settembre 1869; BI, George J. Holyoake Archive, HOLYOAKE/1/8, *Holyoake to Farn*, 7 agosto 1873; BI, George J. Holyoake Archive, HOLYOAKE/1/8, *Holyoake to Farn*, 1 dicembre 1873.
[1016] Durbach 2005, 42–3.
[1017] Il *Contagious Diseases Act* era una legge volta a contrastare la diffusione delle malattie veneree, soprattutto nell'esercito britannico. Introdotta nel 1864, essa permetteva alla polizia di effettuare ispezioni corporee sulle prostitute per verificare se fosse affette da patologie sessualmente trasmissibili, disponendone l'internamento in appositi ospedali in caso affermativo. La legge fu fortemente contestata da un'ampia parte dell'opinione pubblica britannica e venne infine abrogata nel 1886: Baker 2011.
[1018] NCA, GJH, n. 2026, *M. D. Hill to Holyoake*, 28 settembre 1871.

difficoltà. Prima di tutto, nella maggior parte dei casi, le società non erano in realtà abbastanza solide da riuscire effettivamente ad intrattenerli, soprattutto quelle non britanniche. Inoltre, in Gran Bretagna, i cooperatori finirono per essere attanagliati da un dilemma, derivante dalla consapevolezza della propria maggiore prosperità: acquistare prodotti da cooperative straniere meno sviluppate avrebbe certamente contribuito a diffondere la cooperazione all'estero, ma al tempo stesso poteva rivelarsi per le cooperative britanniche meno vantaggioso in termini economici rispetto ad altri interlocutori commerciali, domestici o esteri. Fino a che punto l'internazionalismo era compatibile con gli interessi materiali delle singole imprese?

Si trattava di una dinamica del tutto analoga a quella che la storiografia più recente ha rintracciato nella Prima Internazionale. Al suo interno, infatti, esisteva una netta gerarchia tra le *trade unions* britanniche e le associazioni operaie degli altri paesi, in termini di risorse finanziarie e capacità organizzative, al punto che erano le prime a decidere l'entità dei contributi da inviare all'estero per sostenerne le lotte sindacali[1019]. A tal proposito, la letteratura dovrebbe porre in maggior rilievo l'articolato intreccio di affinità e divergenze che caratterizzò il confronto a distanza tra l'internazionalismo cooperativo e quello socialista. Anche nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori le cooperative intrattenevano rapporti di mutua assistenza e ceravano talora persino di instaurare legami commerciali. I confini tra i due movimenti rimanevano porosi e poteva accadere che personalità di spicco dell'internazionalismo cooperativo, come Holyoake e Greening, intervenissero occasionalmente nelle dinamiche interne della Prima Internazionale. Tuttavia, al tempo stesso, i due movimenti erano caratterizzati da una radicale difformità di intenti che ne avrebbe demarcato sempre più nettamente i confini. Un punto di vista inedito sullo sviluppo dei due internazionalismi consiste proprio nell'osservare quali forme assunsero i rapporti tra le cooperative di diversi paesi attraverso due differenti prismi: da un lato la Prima Internazionale, prendendo in esame il periodo compreso tra il 1868 e il 1872, dall'altro i Congressi cooperativi britannici nell'arco cronologico che si estende tra il 1872 e il 1878.

### *2.3.2. Reti cooperative nella Prima Internazionale*

Abbiamo già osservato come, inizialmente, nella Prima Internazionale fossero presenti alcune delle correnti che in seguito avrebbero giocato un ruolo rilevante nello sviluppo dell'internazionalismo cooperativo, specie i francesi del *Crédit au Travail*. Il progetto dell'alleanza cooperativa internazionale nacque proprio quando cominciò a palesarsi l'incompatibilità tra queste ultime e la maggioranza dell'AIL in merito al conflitto di classe. Due eventi, in particolare, avevano reso manifeste tali divergenze: nel 1865, la corrente di Henri Lefort e Jean-Pierre Beluze fu sconfitta nella lotta per la leadership dell'Internazionale in Francia, conquistata invece dal gruppo mutualista di Henri Tolain. Nel 1866, le deliberazioni del primo Congresso dell'Internazionale a Ginevra resero chiari gli assetti politici dell'AIL, prevalentemente divisa tra una corrente collettivista e una mutualista. La prima rivendicava come obiettivo primario la conquista del potere politico da parte della classe operaia e considerava la cooperazione come uno strumento organizzativo, non una soluzione in sé alla questione sociale. La seconda, invece, abbracciava sì l'idea di riorganizzare la società secondo i principi della cooperazione, ma con il rifiuto di remunerare il capitale e di ammettere alla guida delle organizzazioni dei lavoratori chiunque non

[1019] Delalande 2019, 114–40.

fosse di estrazione operaia. In entrambi i casi, a venir messa in discussione era l'idea secondo cui il conflitto tra capitale e lavoro potesse essere pacificamente risolto mediante la cooperazione.

Così, dal 1866 i cooperatori francesi del *Crédit au Travail* lanciarono un progetto internazionalista distinto, costruendo una rete che attinse largamente alle comunità epistemiche di esperti sociali già esistenti in Europa. Alcuni dei temi fondamentali di questo *network*, come il commercio tra cooperative di paesi diversi, erano già ben presenti dentro l'AIL e affondavano le proprie radici nell'intensificazione dei traffici internazionali di merci e persone che stavano avvenendo in quegli anni. Inoltre, i confini tra i due movimenti erano permeabili, poiché alcune personalità intrattenevano rapporti con gli uni e con gli altri, al punto che il *Crédit au Travail* invitò l'Internazionale al Congresso cooperativo di Parigi del 1867, poi fallito.

Ad ogni modo, ciò non metteva in discussione le profonde divergenze tra questi. Nella Prima Internazionale e nel movimento cooperativo germinarono progetti alternativi volti ad incoraggiare la tessitura di relazioni internazionali all'interno delle rispettive reti. Da un lato si distinguevano i progetti di credito gratuito dell'Internazionale, dalla chiara impronta mutualista, volti a demercificare il lavoro e abolire il profitto nell'attività bancaria e commerciale. Dall'altro, fu particolarmente rilevante l'accordo del 1867 tra Beluze e Luzzatti in materia di cooperazione bancaria, seppur naufragato per la bancarotta del *Crédit au Travail*.

Il 1868 fu un anno di profondi cambiamenti per entrambi gli internazionalismi. Nel movimento cooperativo, la crisi francese spostò gli equilibri interni a favore della Gran Bretagna. Per quanto riguarda l'AIL, invece, la storiografia considera generalmente il Congresso di Bruxelles del settembre 1868 come il momento della cosiddetta "svolta collettivista" dell'organizzazione[1020]. La competizione interna tra questa corrente e quella mutualista, che aveva la propria roccaforte nella sezione parigina dei *Gravilliers*, si risolse in quell'occasione definitivamente a vantaggio della prima[1021].

I mutualisti avevano perso terreno già al Congresso di Losanna dell'anno precedente, ma a segnare la loro disfatta definitiva fu una combinazione di eventi esterni e interni all'organizzazione. Anzitutto, a partire dal novembre del 1867 i *Gravilliers* furono colpiti da una sistematica persecuzione politica. Il Secondo Impero, attaccato dalla sezione dell'AIL di Parigi per la sua linea diplomatica a difesa del papato, rispose con una dura rappresaglia contro i leader parigini dell'Internazionale, che vennero processati in massa. Il secondo gruppo dirigente, costituito da militanti più giovani e radicali, venne scelto nel marzo 1868 e a sua volta posto sotto processo dalle autorità nell'arco di due mesi. All'inizio dell'estate del 1868, la classe dirigente dell'Internazionale in Francia venne praticamente azzerata[1022].

In secondo luogo, la sezione belga si stava progressivamente spostando dalla corrente mutualista a quella collettivista. Particolarmente vistoso fu l'avvicinamento del giovane leader César De Paepe a Marx, al punto che nel novembre 1869 avrebbe confessato al filosofo tedesco: "Mi sto *deproudhonizzando* sempre più, a dire la verità non sono più un proudhoniano: del resto, lo sono sempre stato con notevoli riserve, soprattutto riguardo alla proprietà terriera, agli scioperi e al sindacato"[1023]. Peraltro, De Paepe fu l'autore della risoluzione che al Congresso di Bruxelles sancì l'effettiva vittoria dei collettivisti, nella quale si affermava che "la comunità rappresentata dallo

[1020] Per una sintesi degli eventi rimandiamo a Beaudet e Drapeau 2015, 13–5.
[1021] Cfr. Kriegel 1997, 616; Jarrige 2018, 99.
[1022] Cordillot 2010, 62–4.
[1023] Cit. in Puissant 2018, 157.

Stato"[1024] dovesse entrare in possesso non solo del trasporto ferroviario, ma anche dei suoli e dei sottosuoli, di fatto statalizzando l'agricoltura, le attività forestali ed estrattive. Questa linea, che sarebbe stata confermata anche nel Congresso dell'Internazionale del 1869 a Basilea[1025], contribuì ad approfondire il solco con l'internazionalismo cooperativo.

La cesura sempre più esplicita tra i due movimenti è un fenomeno che la letteratura non ha mai posto adeguatamente in evidenza, a causa della complessiva mancanza di dialogo tra le storiografie sul movimento socialista internazionale e quello cooperativo. Eppure, analizzando i verbali delle riunioni del Consiglio generale dell'Internazionale, è possibile osservare come i due internazionalismi fossero impegnati in un confronto costante, nel quale possiamo distinguere due fenomeni simultanei: da un lato, la competizione sempre più esplicita per ottenere il consenso tra i ceti operai d'Europa e, in seguito, anche degli Stati Uniti. Dall'altro, i due movimenti mantenevano un certo grado di dialogo su singole questioni di ordine pratico. Tuttavia, l'ascesa della corrente collettivista ormai dominante scoraggiò tali forme di collaborazione, ampliando le divergenze politiche tra le leadership dei due movimenti. Ad irrigidire ulteriormente queste posizioni, infine, fu l'esperienza della Comune di Parigi.

Parallelamente alle relazioni internazionali che il movimento cooperativo non socialista stava cominciando ad intessere al suo interno, esisteva una rete di mutua assistenza anche tra le cooperative aderenti all'Internazionale, volta a far circolare informazioni pratiche sulla gestione delle società, dai modelli di statuti alla possibilità di spedire merci da un paese all'altro. La chiave di volta di questo *network* era il Consiglio generale dell'Internazionale situato a Londra, che costituiva non solo un organo di direzione politica, ma anche un fondamentale centro per la raccolta di informazioni. Questo ruolo fu riconosciuto già dal Congresso di Ginevra tenuto dall'Internazionale nel 1866, che incluse tra i compiti del Consiglio quello di fornire rapporti sulla condizione della classe operaia in ciascun paese, tra cui "un resoconto sulle società cooperative"[1026].

Non deve sorprendere, dunque, che il Consiglio generale svolse un importante ruolo nella costruzione delle relazioni internazionali tra le cooperative affiliate all'Internazionale. Infatti, queste ultime si rivolgevano spesso al Consiglio generale per ottenere materiale informativo ed essere poste in contatto con società analoghe situate in paesi diversi dal proprio, spesso per ragioni di ordine pratico come ottenere forniture e prestiti. Talvolta, le richieste erano formulate con una certa insistenza, a dimostrazione di quanto i militanti dell'Internazionale facessero affidamento sulla possibilità di ricevere assistenza da parte del Consiglio. Nel maggio 1868, la sezione di Marsiglia inviò ad esso una lettera in cui annunciava l'intenzione di discutere la possibilità di costituire delle cooperative e, lamentandosi di essere stata trascurata, domandava che le venissero inviati dei modelli di statuti[1027]. Un anno dopo, il Consiglio dovette discutere una nuova richiesta dei marsigliesi, alle prese con un grande sciopero dei carpentieri:

> Richiedevano assistenza in due modi: 1. Prestiti; 2. Supporto morale. Tutti gli uomini nel settore si erano uniti. La società esisteva solo da pochi mesi e dipendeva interamente dal sostegno finanziario altrui. I

[1024] *Resolutions of the First and Third Congress of the International Working Men's Association*, in General Council of the International Working Men's Association 1964a, 295.
[1025] Musto 2018, 195–6.
[1026] *Third Annual Report of the International Working Men's Association*, in General Council of the International Working Men's Association 1964b, 292.
[1027] *Meeting of May 26, 1868*, in General Council of the International Working Men's Association 1964b, 210–1.

padroni avevano deciso di affamarli; gli uomini erano giunti alla conclusione che potevano lavorare senza i padroni avviando officine cooperative, ma la difficoltà era mettere ciò in pratica[1028].

Mentre la lettera tradiva l'ormai ben noto problema di avviare delle cooperative di produzione in mancanza di capitali sufficienti, la risposta del Consiglio evidenziava la difficoltà di far fronte a tali esigenze: dopo una discussione interna, si prese atto che le *trade unions* inglesi non avevano al momento la possibilità di concedere aiuti economici. Il ruolo predominante della Gran Bretagna nelle dinamiche della solidarietà internazionale emerge chiaramente in gran parte delle richieste inviate dai cooperatori al Consiglio generale. La storiografia più aggiornata ha posto in evidenza il ruolo giocato dal "capitale sindacale" britannico nella distribuzione degli aiuti nell'AIL, ossia la capacità relativamente superiore delle *trade unions* di sostenere gli scioperi dell'Europa continentale tramite trasferimenti in denaro[1029]. Tuttavia, il contenuto delle richieste di assistenza inviate al Consiglio generale mostra anche come, accanto al capitale sindacale, in Gran Bretagna esistesse ormai anche un notevole capitale cooperativo, al quale l'AIL cercava di attingere. Era un'ulteriore prova del crescente peso specifico della cooperazione britannica, che non poteva essere ignorato neanche dall'Internazionale. Talvolta, le varie sezioni dell'Internazionale disseminate per l'Europa sollecitavano l'invio di denaro o informazioni per aprire delle nuove cooperative, come fecero i carpentieri di Marsiglia o ancora i sarti di Basilea, che nel marzo 1869 fondarono una società cooperativa e chiesero notizie di società analoghe in Gran Bretagna[1030]. Nella maggior parte dei casi, però, le cooperative dell'Europa continentale cercavano di mettersi in contatto con quelle britanniche per ricevere forniture o provare a vendere i propri prodotti: in una parola, per commerciare.

Da questo punto di vista, è interessante indagare le motivazioni che spingevano le cooperative verso la strada del commercio internazionale. Nel luglio 1869, i marmisti di Bruxelles spedirono ad Hermann Jung, membro del Consiglio generale, alcuni campioni e listini dei prezzi con la preghiera di cercare degli acquirenti in Inghilterra:

> Poiché avevano lavorato per padroni che esportavano le loro merci in Inghilterra, gli uomini desideravano fare affari in modo simile. La difficoltà principale era che i padroni qui erano molto restii a fare affari con loro e offrivano meno del costo della materia prima per le loro merci. Un'altra difficoltà era assicurarsi che, accettando prezzi bassi, non stessero danneggiando i lavoratori qui[1031].

Questa testimonianza suggerisce come i boicottaggi costringessero le cooperative a rinsaldare i propri rapporti, sia a livello locale che internazionale. Del resto, in Gran Bretagna l'ostilità di dettaglianti e fornitori privati verso le cooperative di consumo era stata una delle ragioni che aveva spinto queste ultime a cercare di costituire un proprio magazzino all'ingrosso. Più in generale, le cooperative che riuscivano nell'impresa – tutt'altro che scontata – di avventurarsi sui mercati internazionali, tendevano per evidenti ragioni di affinità ad intrattenere rapporti commerciali con altre cooperative, piuttosto che con imprese private. Questa preferenza emerge chiaramente in una richiesta giunta nell'aprile 1869 dalla Svizzera:

[1028] *Meeting of June 15, 1869*, in General Council of the International Working Men's Association 1964a, 110.
[1029] Delalande 2019, 114–5.
[1030] *Meeting of March 30, 1869,* in General Council of the International Working Men's Association 1964a, 78.
[1031] *Meeting of July 6, 1869*, in General Council of the International Working Men's Association 1964a, 118.

La sezione dei sarti di Losanna desiderava sapere se c'era una società cooperativa in Inghilterra che potesse fornir loro della roba. Avevano pagato 8.000 franchi per materiali all'agente di Cook a Huddersfield, 4.000 franchi a Elboeuf e 6.000 franchi in Germania; preferirebbero di gran lunga fare affari con una società cooperativa. Stanno aprendo un negozio in ogni città della Svizzera e un Comitato Centrale per effettuare tutti gli acquisti[1032].

Nonostante le profonde diversità che ormai separavano l'Internazionale e il laboratorio sociale europeo, quando si trattava di questioni commerciali era possibile che nascessero delle sorprendenti convergenze tra le due reti. Nel febbraio 1868, giunse al Consiglio generale una lettera da Pierre Coulliery, corrispondente dei vertici dell'AIL dalla Svizzera francofona, le cui attività ruotavano intorno alla cittadina di La-Chaux-de-Fonds:

La sezione di Chaux-de-Fonds ha formato dei negozi cooperativi con il nome di La Prévoyante e chiede gli indirizzi dei produttori britannici di camicette, mussoline e altri tessuti per abiti da donna, e Coullery aggiunge che dovremmo inviare campioni. Tutti gli acquisti sono effettuati con denaro contante[1033].

Come negli altri casi presi in esame, anche Coulliery adottava un tono piuttosto pressante nei confronti del Consiglio generale e chiedeva "perché Londra stesse dormendo"[1034]. In risposta, i dirigenti dell'Internazionale stabilirono addirittura di mettere la cooperativa svizzera in contatto con i Probi Pionieri[1035]. La risposta giunse dopo un mese abbondante tramite un tale Burns di Halifax, simpatizzante dell'Internazionale:

Nella sua risposta alla lettera riguardante i campioni a Chaux-de-Fonds, dichiarò che nessuna delle associazioni produttive era sufficientemente avanzata nelle loro transazioni commerciali per assumerlo e consigliò al Consiglio di mettersi in contatto con il signor Owen Greening di Manchester. Suggerì inoltre di istituire un'agenzia cooperativa internazionale[1036].

La lettera da Halifax rivela due fondamentali indizi. Prima di tutto, alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento neanche le cooperative britanniche erano abbastanza forti da intessere relazioni commerciali internazionali. Dopo il rovinoso fallimento di gran parte delle associazioni operaie nate sotto il patronato dei *Christian Socialists* alla metà del secolo, in Gran Bretagna le cooperative di produzione conobbero un periodo di scarse fortune. Anche le cooperative di consumo che intendevano produrre da sé alcune delle merci che vendevano, tendevano a farlo attraverso la costituzione di società di capitali da esse controllate, spesso con l'ausilio di investitori esterni. Il caso dei Probi Pionieri era molto indicativo: le due società di produzione da esse costituite, la *Rochdale Corn Mill Society* e la *Rochdale Co-operative Manufacturing Society*, rientravano in questo schema. Entrambe erano notevolmente cresciute, al punto che nel 1864 il loro capitale ammontava rispettivamente a 47 mila e 83 mila sterline[1037]. Tuttavia, solo una parte minoritaria dei lavoratori di queste imprese ne era anche azionista: nel 1862, appena il 10% dei 500 occupati presso la *Rochdale Co-operative Manufacturing Society* ne possedeva delle azioni. Nel 1862, gli investitori

[1032] *Meeting of April 6, 1869*, in General Council of the International Working Men's Association 1964a, 80–1.
[1033] *Meeting of February 18, 1868*, in General Council of the International Working Men's Association 1964b, 192–3.
[1034] *Meeting of February 18, 1868*, in General Council of the International Working Men's Association 1964b, 193.
[1035] *Meeting of February 18, 1868*, in General Council of the International Working Men's Association 1964b, 193.
[1036] *Meeting of March 31, 1868*, in General Council of the International Working Men's Association 1964b, 200–1.
[1037] Cole 1944, 93; Patmore e Balnave 2018, 49.

esterni riuscirono ad ottenere che la società non distribuisse più i profitti ai lavoratori che non detenevano azioni, cioè l'ampia maggioranza di questi ultimi. Secondo un consolidato giudizio storiografico, a partire da questa data il funzionamento della *Rochdale Co-operative Manufacturing Society* non ebbe più nessuna delle caratteristiche di una cooperativa[1038].

Questa tipologia di imprese, definite *working-class limited*, avrebbe continuato a diffondersi ampiamente nel movimento cooperativo britannico. Tuttavia, nei primi anni Sessanta dell'Ottocento, si verificò parallelamente e in maniera piuttosto improvvisa anche una ripresa delle cooperative di produzione. Queste si concentravano soprattutto nel settore minerario, che stava attraversando un'importante fase espansiva, ma interessarono in misura minore anche altri comparti come quello tessile[1039]. La possibilità di aprire veri canali commerciali con l'estero divenne realistica, benché ancora molto difficile, solo dal 1872-'73, gli anni migliori del boom minerario. Prima di questo momento, anche i cooperatori britannici avevano ben presenti gli ostacoli di natura pratica che si frapponevano al commercio cooperativo internazionale. Come si vedrà, queste implicazioni avrebbero concorso in maniera determinante a raffreddare l'ottimismo verso la possibilità di realizzare l'alleanza cooperativa internazionale in tempi brevi.

Tuttavia, la lettera di Burns al Consiglio generale dimostra anche come, malgrado le difficoltà, la prospettiva di espandere la cooperazione su basi internazionali continuasse ad essere ben presente nei progetti dei cooperatori britannici. Un'ulteriore conferma in tal senso proviene da una corrispondenza inviata da Greening stesso al Consiglio generale dell'Internazionale, una settimana dopo Burns:

> Il *Segretario*[1040] ha letto delle lettere, [una] di Mr. Owen Greening affermando che le società cooperative non erano sufficientemente avanzate per fornire i beni richiesti, ma avrebbe inviato campioni da altre fonti e sarebbe stato lieto di mettere a disposizione il suo ufficio a Londra per un'agenzia internazionale[1041].

L'ufficio londinese di cui si parlava era quello dell'*Agricultural and Horticultural Association*, che tra il 1868 e il 1869 divenne il quartier generale del comitato organizzativo del primo Congresso cooperativo britannico. Il fatto che Greening lo stesse contestualmente offrendo per aprire un'agenzia commerciale internazionale rivolta alle cooperative mostra un fatto molto rilevante: la costruzione di un vero coordinamento nazionale del movimento cooperativo in Gran Bretagna fu saldamente intrecciata alla ricerca di una proiezione di quest'ultimo a livello internazionale, segno ulteriore di quello spostamento della leadership dell'internazionalismo cooperativo dalla Francia alla Gran Bretagna. Come vedremo, nonostante la storiografia abbia sottovalutato questo elemento, ulteriori prove in merito derivano dai vari progetti di commercio internazionale che i cooperatori britannici cercarono di avviare negli anni Settanta dell'Ottocento con la Russia, gli Stati Uniti e la Francia.

L'esistenza di forme di dialogo tra la classe dirigente del movimento cooperativo britannico e l'Internazionale si spiega attraverso diversi fattori. Il primo, più ovvio, è che a prescindere dalla

---

[1038] Cole 1944, 89–90; Patmore e Balnave 2018, 49–50.
[1039] Cole 1944, 64, 119, 159.
[1040] Si trattava di Johann G. Eccarius (1818-1889): sarto di origine tedesca, viveva a Londra dal 1851 e collaborava con Marx. Fu vice-presidente del Consiglio generale dell'AIL nel 1864-'67 e segretario nel 1867-'71. Inizialmente molto vicino a Marx, dal 1868 cominciò a distaccarsene. Si avvicinò in seguito alle *trade unions* britanniche, virando verso il riformismo liberale: cfr. Messer-Kruse 2000, 67–70; Lattek 2006.
[1041] *Meeting of April 7, 1868*, in General Council of the International Working Men's Association 1964b, 202.

propria adesione ideologica, tutte le cooperative dovevano affrontare problemi commerciali di natura simile, in merito alle forniture o al collocamento dei prodotti sui mercati. Dunque, considerazioni di natura pragmatica potevano spingere cooperatori dalle posizioni molto differenti a collaborare su singole questioni. Esistevano tuttavia delle motivazioni ulteriori. Prima di tutto, l'Internazionale e il laboratorio sociale europeo mantenevano dei rapporti formali. Abbiamo rintracciato questa dinamica in occasione del Congresso cooperativo internazionale del 1867, quando il Consiglio generale designò George Howell in propria rappresentanza e, dopo la proibizione ufficiale, i socialisti ginevrini invitarono i cooperatori al Congresso dell'AIL a Losanna. Qualcosa di simile si ripeté nel 1869, allorché il comitato organizzatore del Congresso cooperativo britannico incluse tra gli invitati Friedrich Lessner, membro del Consiglio generale dell'Internazionale, che portò con sé cinquanta brochure contenenti le risoluzioni dei Congressi dell'AIL, evidentemente per scopi di propaganda[1042].

Inoltre, alcuni leader delle *trade unions* affiliate all'Internazionale erano vicini al gruppo dirigente del movimento cooperativo britannico. Anzitutto, i sindacati avevano avuto un ruolo non secondario nel rivitalizzare le cooperative di produzione in Gran Bretagna: il boom delle attività estrattive, infatti, fu accompagnato da una crescente sindacalizzazione dei minatori, che trassero vantaggio dall'espansione del settore per chiedere e ottenere importanti aumenti salariali. Come stava accadendo contemporaneamente anche in Francia, non era raro che gli scioperi si concludessero con la creazione di cooperative di produzione[1043].

In secondo luogo, un saldo canale di collegamento tra le *trade unions* e una parte della cooperazione britannica era costituito dalla militanza politica radicale, che caratterizzava segmenti considerevoli dei gruppi dirigenti di entrambi i movimenti. Di conseguenza, alcuni leader sindacali che pur ricoprivano posizioni di vertice nella Prima Internazionale, mostravano sulle cooperative opinioni difformi dal generale pessimismo con cui guardava ad esse l'ormai dominante corrente collettivista. Robert Applegarth, membro del Consiglio generale e leader dell'influente *trade union* dei carpentieri e falegnami, presentò al Congresso di Basilea dell'Internazionale del 1869 una proposta di risoluzione sui sindacati nella quale si delineava un solido asse tra questi e le cooperative:

> 5. Che questo Congresso sollecita fortemente i sindacati a adottare l'arbitrato per la risoluzione delle controversie commerciali e, nel più breve periodo praticabile, adottare il principio della produzione cooperativa e l'utilizzo dei fondi dei sindacati per tale scopo.
>
> 6. Che se l'attuale sistema di concorrenza deve essere sostituito dalla 'produzione cooperativa', è evidente, dall'esperienza passata, che i sindacati sono la prima e più naturale forma di organizzazione verso la quale gli uomini lavoratori hanno fatto ricorso e devono ricorrere per la protezione, finché dura l'attuale sistema di concorrenza, e che tale organizzazione è, senza dubbio, il miglior mezzo per introdurre quella conoscenza di ordine e disciplina e quel rigoroso rispetto per gli interessi dell'intero, che sono condizioni inseparabili per il successo della produzione cooperativa[1044].

Opinioni simili, peraltro, non erano confinate alle sole *trade unions* britanniche. Nel luglio 1867, in risposta ad un appello dei sarti inglesi in sciopero, il sindacato americano dei fonditori

[1042] *Meeting of June 1, 1869*, in General Council of the International Working Men's Association 1964a, 109.
[1043] Cole 1944, 159–62.
[1044] Cit. in General Council of the International Working Men's Association 1964a, 450.

scrisse al Consiglio generale una lettera in cui, tra le righe, emergeva chiaramente la centralità della cooperazione nel proprio programma:

> Mr. Sylvis[1045] dichiarò che il suo sindacato aveva fatto molto per contrastare i capitalisti. Aveva speso $ 35.000 nell'anno precedente e $ 40.000 nell'anno corrente e attualmente aveva 2.000 membri disoccupati. Aveva deciso di dedicare la sua attenzione principalmente alla creazione di fonderie cooperative, che rappresentava l'unico modo efficace di affrontare la questione del lavoro. Avevano diverse fonderie in piena attività e se ne sarebbero erette altre. I loro fondi erano troppo bassi per concedere aiuti, ma avrebbe visto cosa poteva essere fatto sotto forma di contributi volontari[1046].

La corrente collettivista, tuttavia, giudicava eccessivo e fuorviante riporre tante attese nei confronti della cooperazione. La risoluzione di Applegarth non fu neanche discussa a Basilea e, in particolare, Marx lavorò intensamente per affermare la propria linea secondo cui le cooperative fossero solo un rimedio temporaneo alla questione sociale, utile ad organizzare i lavoratori e far comprendere loro che esistevano delle alternative al lavoro salariato, ma secondario rispetto al vero orizzonte della classe operaia, la conquista del potere politico. Nel novembre 1870, Marx esprimeva delle considerazioni molto aspre sui sindacati americani, che potevano facilmente essere estese anche alle *trade unions* britanniche:

> I sindacalisti di lingua inglese propendevano per rimedi omeopatici, desideravano curare la società diventando essi stessi capitalisti mediante cooperative e altri piccoli progetti; parlavano di rielezioni, ma non c'era nulla del genere, ogni carica si otteneva con del denaro, e coloro che investivano denaro per ottenere una carica lo recuperavano una volta ottenuta[1047].

La storiografia ha evidenziato come l'assetto delle correnti dell'Internazionale negli Stati Uniti fu fortemente caratterizzato da una linea di divisione linguistica, principalmente tra le sezioni germanofone e quelle anglofone, le prime vicine a Marx e le seconde più distanti. Questa demarcazione rifletteva il nuovo conflitto che, a partire dal 1868-'69, si aprì ai vertici della Prima Internazionale. Al centro della contesa vi erano dui diverse modi di declinare il collettivismo: quella comunista di Marx, che rivendicava il trasferimento dei mezzi di produzione ad un forte potere statale centralizzato, e quella anarchica di Bakunin, che invece mirava alla rapida estinzione dello Stato attraverso il controllo delle attività produttive da parte delle comunità locali. Questo conflitto, efficacemente definito dalla storiografia recente come "il primo scisma socialista"[1048], venne rielaborato dalle sezioni americane alla luce di un dibattito interno molto sentito tra i militanti statunitensi dell'Internazionale, a proposito dell'opportunità di intervenire o meno nell'agone politico nazionale. Una simile commistione produsse effetti paradossali: i marxisti americani, detti "centralisti", ritenevano necessario concentrare le proprie forze sull'attività sindacale a discapito di quella politica, contravvenendo ad uno dei capisaldi del comunismo. I bakuniani, a dispetto del fatto di essere denominati "autonomisti", concentravano le proprie forze sulla fondazione di un partito

[1045] Si trattava di William H. Sylvis (1828-1869), il leader del sindacato dei fonditori. Nel 1866 fondò la *National Labor Union*, prima organizzazione sindacale di carattere nazionale nella storia americana, che si avvicinò alla Prima Internazionale inviando un proprio delegato al Congresso di Basilea del 1869. Tuttavia, la *National Labor Union* non aderì all'AIL, anche per la morte prematura di Sylvis: Montgomery 1987; Cordillot 2018, 270.
[1046] *Meeting of the July 9, 1867*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 134.
[1047] *Meeting of the November 1, 1870*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 81.
[1048] Eckhardt 2016.

rivoluzionario che non mirasse alla liquidazione dello Stato, come predicava Bakunin, bensì alla sua democratizzazione[1049].

Tuttavia, bisognerebbe aggiungere a questo quadro storiografico il fatto che le due fazioni americane dell'Internazionale erano divise anche sul ruolo da assegnare al movimento cooperativo. Dall'accusa di Marx verso i sindacalisti anglofoni, è intuibile come questi ultimi condividessero in buona parte l'idea di Sylvis secondo cui l'unico modo efficace di affrontare la questione operaia erano le cooperative. I centralisti, invece, assimilarono in misura crescente la linea marxista anche riguardo alla cooperazione. Quando le due correnti americane si scissero una volta per tutte, nel dicembre 1871, il comunicato con cui i centralisti attaccavano l'ex dirigenza americana dell'AIL era piuttosto esplicito in merito. Ripercorrendo gli eventi della scissione americana, Marx lo riprodusse in un manoscritto:

> Nel Comitato (il vecchio Comitato Centrale), che avrebbe dovuto essere una difesa contro tutte le frodi riformiste, alla fine la maggioranza era composta da riformatori e benefattori quasi dimenticati... Così è successo che le persone che predicavano l'evangelo dell'amore libero sedevano fraternamente accanto a coloro che volevano rendere felice il mondo intero con una lingua comune: cooperative agricole, spiritualisti, atei e deisti – ognuno cercava di seguire la propria linea[1050].

Inevitabilmente, le posizioni di Marx influenzarono il modo in cui i centralisti americani guardavano alla cooperazione. Ciò si osserva chiaramente nel caso di Cyrenus O. Ward, macchinista portuale di Brooklyn e militante dell'Internazionale dal 1870, nonché fratello maggiore di Lester F. Ward, uno dei fondatori della sociologia americana[1051]. Si trattava di una figura singolare, difficile da inquadrare in categorie rigide. In contatto con altri sindacalisti britannici per via della comune sensibilità pacifista, Ward era anche ben connesso al movimento cooperativo di New York che si stava riorganizzando dopo la guerra civile[1052]. Nel 1869, fu delegato da alcune cooperative americane a partecipare al Congresso dell'Internazionale a Basilea e l'anno successivo, iscrittosi formalmente all'AIL, pubblicò un pamphlet dal titolo *The New Idea: Universal Co-operation and Theories of Future Government*[1053].

Ward era imbevuto di una profonda fiducia nella cooperazione come soluzione decisiva alla questione operaia che, per alcuni versi, lo accostava alle sensibilità riformiste del radicalismo inglese. Tuttavia, nelle dinamiche americane dell'Internazionale, aderiva alla corrente centralista che faceva capo a Marx. Dopo la scissione del dicembre 1871, Ward fu addirittura l'unico americano di nascita a partecipare al congresso dei centralisti, prevalentemente composto da immigrati di lingua tedesca, venendo addirittura riconfermato come delegato al Congresso dell'Internazionale che si sarebbe tenuto all'Aja nel settembre 1872[1054].

In considerazione di queste peculiarità, la storiografia ha sempre mostrato una certa difficoltà nell'interpretare la figura di Ward. La raccolta delle minute del Consiglio generale edita a Mosca nel 1964, adottando un ferreo lessico marxista, lo definisce "influenzato dal riformismo

[1049] Cfr. Bernstein 1962; Perrier 1989; Messer-Kruse 2000; Cordillot 2018.
[1050] Karl Marx, *American Split*, maggio 1872, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 325.
[1051] Per una biografia di Ward rimandiamo a Rafferty 2003, 119–20.
[1052] Messer-Kruse 2000, 67–70.
[1053] Ward 1870; Messer-Kruse 2000, 79.
[1054] Messer-Kruse 2000, 183.

borghese"[1055]. Una parte della letteratura ha posto maggiormente in luce le difformità di Ward rispetto al marxismo, anche sulla base delle successive vicende biografiche dell'americano: sempre più disgustato dalle lotte intestine che dilaniavano l'AIL, rifiutò infine di partecipare al Congresso dell'Aja e negli anni successivi finì per sposare un socialismo etico di matrice religiosa, volto a recuperare gli elementi rivoluzionari del cristianesimo delle origini[1056]. Viceversa, altri lavori hanno evidenziato come Ward continuò a collaborare anche negli anni seguenti con i marxisti americani del *Socialist Labor Party*, al punto da accettarne la candidatura a governatore di New York nel 1879[1057].

In realtà, Ward era essenzialmente un riformatore che, per alcuni anni, contò sulla Prima Internazionale per realizzare i propri progetti di trasformazione sociale. Pertanto, guardava alle vicende dell'AIL attraverso una prospettiva marcatamente americana. Si trattava insomma di una figura *sui generis*, che rappresenta in pieno le relazioni complesse, talora persino contraddittorie, tra i militanti dell'Internazionale sulle due sponde dell'Atlantico[1058]. Tuttavia, proprio per questa ragione, è interessante osservare come Ward assimilò il lessico marxista in relazione al tema che gli stava più a cuore, ossia la cooperazione. Infatti, l'influenza crescente di Marx nell'Internazionale finì per condizionare coloro che potevano in linea di principio riconoscersi nelle posizioni di alcuni segmenti delle élite cooperative europee, come Ward in quelle dei radicali inglesi. Un'evidenza di questo fenomeno proviene da un episodio quasi sottaciuto dalla storiografia e apparentemente di secondaria importanza. Nell'agosto 1870, Ward si trovava in Europa e assistette a Londra ad una seduta del Consiglio generale, nella quale espresse delle interessanti considerazioni sull'impresa cooperativa:

> La cooperazione, così come esiste attualmente, crea solo una nuova classe di padroni, una borghesia cooperativa. Dobbiamo avere una cooperazione in cui ognuno riceva la piena ricompensa per il suo lavoro, e questa cooperazione dovrebbe essere avviata dallo Stato. Una volta liberatici dall'attuale governo speculatore, saremo in grado di fare un'appropriazione sufficientemente ampia per rendere la produzione cooperativa statale una delle istituzioni del paese. Un'ampia zona di terra potrebbe essere destinata a ciò, sulla quale, oltre all'agricoltura, potrebbero essere stabilite altre industrie da parte del governo e gestite come lo sono ora gli arsenali marittimi. Dovrebbero essere fornite di tutte le macchine per il risparmio del lavoro, ma tutti, uomini, donne e bambini, dovrebbero lavorare, perché nessuno può essere sano senza lavoro.
>
> Se alla fine dell'anno si scoprisse che avevano prodotto più del necessario, le ore di lavoro dovrebbero essere ridotte. Con un'applicazione economica di quella forza muscolare la cui esercitazione è necessaria per la conservazione della salute, cinque ore al giorno dovrebbero bastare.
>
> Supponiamo che tali associazioni siano diventate istituzioni riconosciute dallo Stato e che esistano stabilimenti simili in Inghilterra, Francia, Spagna, ecc., allora si aprirebbe un campo illimitato per uno scambio pratico di merci e idee. Avremmo navi cooperative e mezzi di viaggio internazionali; questo ucciderebbe la guerra[1059].

Di per sé, le ultime righe del brano non differiscono in nulla dai progetti di pacificazione del mondo tramite il commercio che animavano l'internazionalismo cooperativo: come abbiamo visto, questa idea era frutto di una rielaborazione dei cooperatori francesi del *Crédit au Travail* sulla

[1055] General Council of the International Working Men's Association 1964, 606–7.
[1056] Montgomery 1981, 415; Buhle 2013, 65.
[1057] Messer-Kruse 2000, 216, 250.
[1058] Bernstein 1962, 46.
[1059] *Meeting of August 30, 1870*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 52–3.

matrice del pacifismo liberale britanniche. Tuttavia, l'obiettivo di Ward in questa riunione era accreditarsi politicamente di fronte al Consiglio generale dell'Internazionale. Così, innestò sapidamente sul suo discorso internazionalista tutti i capisaldi del collettivismo che erano stati votati dai Congressi dell'AIL tra il 1866 e il 1869: se la classe operaia non avesse prima ottenuto il potere politico, la cooperazione avrebbe solo replicato le medesime relazioni di sfruttamento esistenti nella società.

Insomma, Ward usò il pensiero di Marx in modo simile a ciò che i *Gravilliers* alcuni anni prima avevano fatto con la dottrina di Proudhon: servirsene per legittimare le proprie posizioni nelle dinamiche dell'Internazionale. Con ogni probabilità, non fu l'unico a farlo: come la storiografia ha ormai messo in luce, la Prima Internazionale era un mosaico di idee diverse e le linee adottate a maggioranza dai Congressi venivano assimilate ai vari livelli senza ulteriori chiarificazioni concettuali, stratificandosi sul retroterra politico di ciascuna sezione o esponente[1060]. Il punto, però, è che la critica marxiana alla cooperazione era radicalmente incompatibile con il riformismo e l'interclassismo che caratterizzavano l'internazionalismo cooperativo. Dunque, la crescente penetrazione delle posizioni e del lessico di Marx nell'Internazionale, specie con l'intensificarsi della lotta interna contro i seguaci di Bakunin, contribuì ad approfondire il solco tra i due internazionalismi.

Tale inconciliabilità diviene ancora più palese quando si osserva l'operato di figure ben più vicine a Marx di quanto già non lo fosse Ward. Era il caso di Johann-Philipp Becker, fondatore della sezione dell'Internazionale a Ginevra, la prima nell'Europa continentale, e instancabile agitatore. La sua prossimità a Marx era tale che, a cavallo tra il 1866 e il 1867, Becker aveva redatto degli statuti-modello per cooperative ispirati alle indicazioni contenute nelle risoluzioni sul lavoro cooperativo proposte da Marx e adottate dal Congresso dell'Internazionale di Ginevra del 1866[1061]. Svariate società erano sorte secondo quelle indicazioni. Per fare un esempio, tra queste vi era la cooperativa dei calzolai di Ginevra, il cui statuto vietava di assumere lavoratori ausiliari, ossia che non fossero associati alla cooperativa, e imponeva di accettare senza restrizioni le domande di ammissione di nuovi soci. I profitti della società erano per un terzo distribuiti egualmente tra i soci lavoratori, per integrare i loro salari. I rimanenti due terzi erano destinati in parti uguali rispettivamente al fondo centrale dell'Internazionale, al fondo indivisibile per l'espansione della cooperativa, alle casse di mutuo soccorso annesse alla società e al fondo di riserva[1062].

Insomma, ancora una volta osserviamo come le divergenze tra l'Internazionale e il movimento cooperativo estraneo ad essa toccassero non solo il versante ideologico, ma anche quello delle pratiche. Nel modello proposto da Becker, oltre all'assenza di remunerazione del capitale, ritroviamo la distribuzione egualitaria dei profitti tra i lavoratori, il divieto di assunzione degli ausiliari e addirittura il fondo indivisibile proveniente dalla scuola francese di Buchez, che avrebbe dovuto finanziare l'ingresso di nuovi soci nella cooperativa. Se compariamo questi tratti con il manuale per aspiranti cooperatori pubblicato nel 1865 da *L'Association*, l'organo di stampa del *Crédit au Travail*, la differenza non potrebbe essere più vistosa: i cooperatori parigini suggerivano di corrispondere un interesse del 6% sul capitale versato, ammettevano la presenza di lavoratori ausiliari e persino di soci sovventori, ossia che non lavoravano per la società ma si limitavano a finanziarla. Dopo aver remunerato il capitale, i profitti andavano distribuiti tra i soci

[1060] Deluermoz 2018, 116.
[1061] Su Becker e il suo operato nella Prima Internazionale cfr. Morgan 1965, 63–96; Hahn 1999; Schmidt 2018.
[1062] General Council of the International Working Men's Association 1964, 391–2.

"proporzionalmente alla quantità e alla qualità del lavoro fornito da ciascuno di loro, altrimenti detto, alla somma ricevuta da ciascuno per il suo lavoro durante l'esercizio"[1063]. Inoltre, non si faceva menzione al fondo indivisibile, che come sappiamo fu oggetto di un'aspra diatriba tra i collaboratori de *L'Association*.

Naturalmente, l'impegno di Becker nell'ambito della cooperazione non implicava che egli la considerasse una reale soluzione alla questione sociale. Anche in questo Becker seguiva con grande coerenza la linea di Marx, al punto che in un pamphlet pubblicato nella primavera del 1868 giunse a scrivere:

> Se il proletariato, che si estende continuamente a causa delle leggi dell'economia attuale, dovesse raggiungere la sua salvezza solo attraverso le associazioni cooperative, Giove potrebbe compiere mille rivoluzioni intorno al sole prima che questa salvezza fosse realizzata, e tutte le civiltà sarebbero sepolte sotto le macerie entro il prossimo secolo[1064].

Anche se su alcune questioni pratiche la Prima Internazionale continuava a dialogare con i cooperatori che si collocavano al di fuori di essa, sul piano politico il livello della contrapposizione continuò a crescere verso la fine degli anni Sessanta dell'Ottocento. Negli Stati tedeschi, la *Vereinstag Deutscher Arbeitervereine* (VDAV), che in precedente aveva svolto un importante ruolo nell'avvicinare i cooperatori francesi del *Crédit au Travail* e quelli tedeschi, si spostò repentinamente sotto l'egida dell'Internazionale. La leadership liberale e anti-bismarckiana della VDAV, infatti, era uscita completamente esautorata dalla guerra austro-prussiana del 1866, che aveva reso evidente una volta per tutte come l'unico attore realmente in grado di compiere l'unificazione tedesca fosse la Prussia[1065].

Questo evento creò lo spazio per un decisivo avvicendamento al vertice. Nel 1867 l'organizzazione cambiò nome in *Verband Deutscher Arbeitervereine* ed elesse come nuovo presidente August Bebel, un artigiano formatosi politicamente nell'alveo del riformismo liberale, ma che si stava sempre più spostando verso il socialismo anche attraverso l'influenza di Karl Liebknecht, altra figura emergente della VDAV e corrispondente di Marx. Bebel e Liebknecht impressero alla VDAV una svolta radicale, sancendo nel 1868 la sua affiliazione all'AIL. L'anno successivo, riunita in congresso ad Eisenach, la VDAV si trasformò in un vero e proprio partito socialista, il *Sozialdemokratische Arbeiterpartei* (SDAP)[1066].

I liberali, ormai in minoranza, uscirono polemicamente dalla VDAV nel 1868 e si riorganizzarono in altre forme. Schulze-Delitzsch, che solo qualche anno prima era stato acclamato dall'associazione come padre del movimento operaio tedesco, si ritrovava adesso contrapposte sia la lassalliana *Allgemeiner Deutscher Arbeiter-Verein*, sia la nuova SDAP, che a loro volta si fusero nel 1875 all'interno di quello che sarebbe divenuto il primo partito di massa nella storia del socialismo, il *Sozialdemokratische Partei Deutschlands*[1067].

Per rafforzare la nuova VDAV affiliata all'Internazionale, Marx non lesinò attacchi espliciti alla vecchia leadership liberale e alle sue organizzazioni di riferimento nelle classi lavoratrici tedesche. Tra queste bisogna annoverare anzitutto le cooperative raccolte nell'*Allgemeiner Verband*

[1063] L'Association 1865, 28.
[1064] Cit. in Vuilleumier 2018, 173–4.
[1065] Beck 1998, 76–80; Berger 2000, 49–51; Schmidt 2018, 132–4.
[1066] Sulle biografie di Bebel e Liebknecht cfr. Schröder 2013; Schmidt 2019.
[1067] Berger 2000, 62–3.

di Schulze-Delitzsch, reduci da una fresca vittoria: nel 1867, il governo prussiano aveva emanato una legge che riconosceva giuridicamente le cooperative, dopo anni di tentativi infruttuosi condotti dal fondatore delle *Volskbanken*. Una svolta motivata anche dal clima di maggior collaborazione tra conservatori e liberali nello scenario politico prussiano, nello sforzo congiunto di perseguire finalmente l'unificazione tedesca. Inoltre, nel 1868 la legge sulle cooperative era stata estesa all'intero territorio della Confederazione Germanica del Nord, la nuova federazione di Stati tedeschi a guida prussiana che aveva da poco preso il posto della Confederazione Germanica[1068].

Tuttavia, i liberali in rotta dalla VDAV non si limitarono alla loro consueta attività nel campo della cooperazione e del mutuo soccorso. Dal 1868, infatti, si dedicarono alla costituzione di sindacati che contrastassero la diffusione del socialismo tra i lavoratori. I due principali promotori dell'iniziativa, alla quale collaborò anche Schulze-Delitzsch, erano l'economista Max Hirsch, che era stato designato per partecipare con Schulze-Delitzsch al Congresso cooperativo internazionale di Parigi del 1867, e l'editore Franz Duncker[1069].

La nascita dei sindacati liberali fu particolarmente invisa a Marx, che nell'ottobre 1868 diresse un vibrante attacco a mezzo stampa verso Hirsch e Schulze-Delitzsch. Durante l'estate, Hirsch si era recato in Inghilterra per conoscere direttamente le *trade unions* e aveva pubblicato sul *Volkszeitung* di Berlino, il giornale di Duncker, un resoconto del viaggio in cui sminuiva l'influenza dell'Internazionale, riferendo che i sindacati inglesi non avevano più contatti con essa[1070]. Sulle colonne di un'altra testata tedesca, il *Demokratischen Wochenblatt*, Marx lo irrise aspramente:

> [I giornali tedeschi] hanno scoperto che i sindacati inglesi, che attraverso l'Associazione Internazionale dei Lavoratori hanno fornito un notevole sostegno in contanti ai lavoratori di Parigi, Ginevra e Belgio nella loro lotta contro il capitale, non hanno assolutamente alcun collegamento con la stessa Associazione Internazionale dei Lavoratori!
>
> "Tutto questo sembra basarsi," ci scrivono da Londra, "sull'affermazione di un certo signor Hirsch che Schulze-Delitzsch ha inviato appositamente a Londra per creare un tale trambusto. Il signor Hirsch lo dice, e il signor Hirsch è un uomo onorevole! L'onorevole Hirsch ha destato sospetti tra i sindacalisti londinesi perché non portava alcuna lettera di raccomandazione dall'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Semplicemente *lo hanno preso in giro*[1071].

Appena qualche settimana dopo, lo stesso Marx informava il Consiglio generale che a Berlino era appena nato un nuovo circolo operaio affiliato alla VDAV e all'Internazionale, che nelle sue prime dichiarazioni pubbliche aveva attaccato Bismarck e Schulze-Delitzsch[1072]. D'altronde, già dai primi anni Sessanta dell'Ottocento il fondatore delle *Volksbanken* era individuato da Marx ed Engels come un irriducibile avversario all'interno del movimento operaio tedesco, in considerazione del suo tenace antisocialismo e dell'influenza di cui godeva attraverso gli apparati del movimento cooperativo. Lo si evince facilmente ripercorrendo il carteggio privato tra Marx ed Engels, nel quale Schulze-Delitzsch era dipinto come "un pidocchioso borghesuccio, [un] omino da cassa di risparmio"[1073] e persino un "ubriacone"[1074]. Sul piano politico, nell'aprile 1863, Engels

[1068] Guinnane 2020, 381–4.
[1069] Schmidt 2019, 178. Per le biografie di Hirsch, Duncker e la storia del sindacalismo liberale in Germania cfr. Frölich 1990; Fleck 1994; Ayass 2013.
[1070] Del viaggio di Hirsch in Inghilterra parla anche Bebel nella sua autobiografia: Bebel 1911, 204.
[1071] *Connections Between the International Working Men's Association and English Working Men's Association*, 17 ottobre 1868, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 384–5. Corsivo originale.
[1072] *Meeting of November 3, 1868*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 43.
[1073] *Engels a Marx*, n. 801, 16 ottobre 1862, in Marx e Engels 1951, 134.

liquidava la popolarità di Schulze-Delitzsch tra gli operai come un fenomeno passeggero, che sarebbe presto scemato quando gli operai tedeschi avessero acquisito maggiore coscienza di classe:

> Non può che riuscirci gradito che per l'appunto S[chulze]-D[elitzsch] e l'altra marmaglia cerchi, in questo periodo borghese, di elevare gli artigiani all'altezza della concezione borghese, altrimenti durante la rivoluzione avremmo dovuto sorbirci noi questa storia, e in Germania, dove la politica dei piccoli stati rende tutto così complicato, queste elucubrazioni cretine potranno venirci opposte come qualche cosa di nuovo e di pratico. La cosa è adesso risolta, noi abbiamo adesso i nostri avversari nella posizione giusta, e l'artigiano è pervenuto all'autocoscienza e con ciò è stato ficcato nella democrazia piccolo-borghese[1075].

Queste considerazioni riguardavano indirettamente anche il movimento cooperativo di stampo non socialista, fortemente caratterizzato dall'ambizione di risolvere la questione operaia trasformando il lavoratore in proprietario. Una perfetta sintesi di questa concezione si ritrova, ad esempio, nel manuale cooperativo del 1865 curato da *L'Association*, in cui si affermava esplicitamente che "il lavoratore di oggi sarà il capitalista di domani"[1076]. Propugnando questa idea, le élite europee guardarono con crescente favore la cooperazione, dotandola di risorse materiali e immateriali, come contatti politici e conoscenze tecniche. Tuttavia, si può ben intuire quanto un'impostazione del genere fosse incompatibile con le posizioni di Marx ed Engels.

Non meno duro fu lo scontro tra gli autori del *Manifesto del Partito Comunista* con i dirigenti liberali e radicali del movimento cooperativo britannico. Nel 1866, Marx aveva assistito il segretario del Consiglio generale dell'Internazionale, Johann G. Eccarius, nella redazione di una serie di articoli contro alcuni punti del pensiero di John Stuart Mill. Il dibattito storiografico, che ha lungamente analizzato analogie e divergenze del pensiero di Marx e Mill, ha riconosciuto come gli articoli di Eccarius ponessero volutamente in secondo piano alcuni elementi della teoria economica di Mill, tra cui l'importanza che quest'ultimo attribuiva alla cooperazione, per attaccare politicamente il liberalismo sociale inglese attraverso un'operazione di *cherry-picking* delle affermazioni tratte dalle opere dell'economista[1077].

Tuttavia, il conflitto di gran lunga più intenso e clamoroso fu quello che ebbe per protagonista Holyoake. Il 16 novembre 1869, quest'ultimo aveva assistito ad una seduta del Consiglio generale nella quale si discuteva della questione irlandese. Il tema non era nuovo né a Holyoake, né ai dirigenti della Prima Internazionale: nel 1867 era scoppiata in Irlanda la rivolta della *Fenian Brotherhood*, una società segreta fondata nel 1858 per l'indipendenza dell'isola dalla Gran Bretagna. I feniani erano stati facilmente repressi dalle forze armate e in un primo momento la loro causa aveva riscosso simpatia presso i progressisti britannici. Questo favore fu compromesso quando nel 1867 i feniani si resero responsabili di due azioni violente in territorio inglese: a Manchester, in uno scontro armato per la liberazione di un detenuto, venne ucciso un poliziotto; a Londra la prigione di Clarkenwell fu assaltata con dell'esplosivo[1078].

Anche se i moti feniani erano stati piuttosto effimeri, avevano introdotto il nazionalismo irlandese nel dibattito pubblico britannico. Come buona parte dei radicali inglesi, Holyoake

---

[1074] *Marx a Engels*, n. 1187, 29 settembre 1868, in Marx e Engels 1951, 254.
[1075] *Engels a Marx*, n. 831, 21 aprile 1863, in Marx e Engels 1951, 177.
[1076] L'Association 1865, 26.
[1077] Feuer 1949, 299; Evans 1989, 292–3. Per quanto riguarda il confronto tra Marx e Mill, sul duplice piano storiografico e filosofico, cfr. Balassa 1959; Dworkin 1966; Duncan 1976; Smart 1991.
[1078] Sul movimento feniano cfr. Quinlivan e Rose 1982; Newsinger 1994; Jenkins 2008; Steward e McGovern 2013.

condannava la violenza, ma comprendeva le ragioni degli irlandesi[1079]. Candidatosi da indipendente per il seggio parlamentare di Birmingham, nel 1868, Holyoake aveva incluso nel suo programma elettorale, insieme all'istruzione obbligatoria, la segretezza del voto e la lotta alla povertà, anche l'abolizione della Chiesa d'Irlanda, succursale della chiesa anglicana finanziata attraverso le decime che gli irlandesi erano tenuti a versare, pur essendo in amplissima parte cattolici. Per Holyoake, quella rivendicazione era la combinazione ottimale tra le sue posizioni secolariste e la simpatia per le cause dei popoli oppressi che lo animava[1080].

La candidatura di Holyoake a Birmingham suggerisce anche l'esuberanza politica del personaggio. Egli aveva già tentato nel 1857 di entrare in lizza per un seggio parlamentare nel sobborgo londinese di Tower Hamlets, con il sostegno di Mill, ma si era poi ritirato a favore di un candidato più forte[1081]. Nel 1868, subito dopo l'allargamento del suffragio avvenuto con il *Reform Act* dell'anno precedente, Holyoake si era proposto come candidato operaio, finendo comunque per abbandonare la competizione per mancanza di supporto[1082]. In una sua opera di carattere autobiografico, *Sixty Years of an Agitators' Life*, Holyoake spiegò il motivo di quella scelta:

> Si diceva costantemente che la classe lavoratrice non avesse proposte ragionevoli che la classe media non avrebbe approvato. Questo non era vero e non lo è nemmeno ora, perché la classe padronale non comprende i sentimenti dei lavoratori tanto quanto la vecchia classe aristocratica prima del 1830 o come dimostrarono di fare in seguito quando salirono al potere. E se fosse vero che la classe media ora fa tutto ciò che i lavoratori desiderano, è meglio che i lavoratori lo facciano da soli[1083].

La storiografia ha ben evidenziato che, sebbene Holyoake godesse di uno status sociale ed economico comparabile alla piccola borghesia, questi continuasse a identificarsi come un esponente della *working class*, in virtù della sua estrazione sociale originaria: figlio di un operaio fonditore e di una bottonaia, egli stesso in gioventù aveva lavorato in fonderia, prima di diventare un *social missionary* oweniano[1084]. Questa specificità biografica concorreva senz'altro a stimolare l'interesse del personaggio verso l'Internazionale: di per sé, qualunque movimento suscitasse l'interesse della classe operaia era degno di attenzione anche per Holyoake.

Bisogna poi considerare un ulteriore fattore, ossia che nel 1869 Holyoake fu coinvolto nella fondazione della *Labour Representation League*, un'associazione politica nata con l'obiettivo di promuovere le candidature operaie alle elezioni parlamentari. La *Labour Representation League* era una costola del *Trades Union Congress*, la grande confederazione dei sindacati britannici varata l'anno precedent; inoltre, era vicina all'ala radicale del Partito liberale, tanto che tra i suoi iniziatori ritroviamo insieme a Holyoake anche Mill[1085]. Per questa ragione, è probabile che Holyoake si fosse avvicinato all'Internazionale anche per ragioni legate alla politica britannica. Come sottolinea la storiografia, a causa del fatto che il massimo organo dell'AIL si trovava a Londra, i militanti inglesi dell'Internazionale erano gli unici a non avere un Consiglio nazionale che li rappresentasse. Data questa mancanza, il Consiglio generale stesso si trasformò in una sorta di arena della politica radicale britannica. Prima del *Reform Act* del 1867, ad esempio, le *trade unions* avevano utilizzato

[1079] Daly 2013.
[1080] Argyle 2021, 165.
[1081] Blaszak 1988, 90; Weinstein 2011, 171.
[1082] Cole 1941, 261.
[1083] Holyoake 1906, 149.
[1084] Grugel 1976; Flett 2006, 132.
[1085] Royle 1980, 194. Sulla *Labour Representation League*: Owen 2014, 37–60.

l'Internazionale come uno degli strumenti volti ad organizzare il movimento popolare per l'estensione del suffragio[1086].

Per quanto si tratti di una vicenda assolutamente trascurata dalla storiografia, l'avvicinamento temporaneo di Holyoake al Consiglio generale della Prima Internazionale va inquadrato in una tattica analoga a quella adottata dai sindacati, volta ad intessere nuove relazioni politiche in un momento di grande fermento per i radicali britannici, che si preparavano a raccogliere i frutti dell'allargamento del suffragio. Il ritorno in agenda della questione irlandese, a due anni di distanza dalla rivolta feniana, era un'opportunità perfetta. Nel 1869, il governo britannico presieduto dal liberale William Gladstone si era rifiutato di concedere l'amnistia ai prigionieri feniani, dopo aver criticato in campagna elettorale il rigido approccio dei conservatori alla questione irlandese. Per protestare contro la marcia indietro di Gladstone, 200 mila persone avevano sfilato a Dublino il 19 ottobre. Per Marx, la questione irlandese costituiva potenzialmente l'innesco di una rivoluzione in Gran Bretagna. Così, nella seduta del Consiglio generale del 16 novembre, egli stesso introdusse una proposta di risoluzione a favore dell'amnistia[1087]. Dalle minute del massimo organo dell'Internazionale non risulta che Holyoake intervenne nel dibattito, ma è significativo quel che avvenne a margine della riunione: uno dei membri del Consiglio generale, John Weston, avanzò la candidatura di Holyoake a membro del Consiglio[1088].

Come apprendiamo dalla testimonianza dello stesso Marx, Weston era un rappresentante della cooperazione britannica nel Consiglio generale, insieme a Charles O. Williams[1089]. Entrambi, comunque, non erano affatto figure di primo piano nel movimento cooperativo: Williams, noto per essere il segretario del sindacato nazionale degli stuccatori, era entrato in Consiglio generale nel 1866 e aveva smesso di parteciparne alle riunioni già nel settembre 1868, nonostante il Congresso dell'Internazionale a Bruxelles l'avesse rieletto[1090]. Weston era un ex owenista dalla postura politica meno moderata rispetto a Holyoake: nell'ottobre 1869 aveva contribuito alla nascita della *Land and Labour League*, un'associazione analoga alla *Labour Representation League*, ma concentrata anzitutto nel rivendicare la nazionalizzazione delle terre[1091].

Le connessioni tra Weston e Holyoake, dunque, erano molteplici. Oltre che dalla comune matrice owenista e dall'impegno cooperativo, entrambi erano accomunati dalla militanza politica repubblicana, di cui la *Land and Labour* e la *Labour Representation League* rappresentavano due diverse declinazioni. Infatti, l'ampia storiografia sul repubblicanesimo in età vittoriana mostra come la riforma agraria, che intaccava le basi del potere economico dell'aristocrazia, e la rappresentanza parlamentare degli operai fossero due elementi congiunti di questa cultura politica[1092]. Non a caso, Holyoake faceva a sua volta parte anche della *Land Tenure Reform Association*, un gruppo di pressione fondato nel 1868 da Mill a sostegno della riforma agraria, seppur con un programma meno radicale rispetto alla *Land and Labour*: le sue richieste, infatti, vertevano principalmente

[1086] Mares 2018; Taylor 2018.
[1087] Cfr. Daly 1984; Mares 2018, 41–3.
[1088] *Meeting of November 16, 1869*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 177, n. 230.
[1089] *Connections Between the International Working Men's Association and English Working Men's Association*, 17 ottobre 1868, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 385.
[1090] General Council of the International Working Men's Association 1964, 525; Fraser 1974, 19, 46.
[1091] Collins 1960, 247–8; Taylor 2018, 286.
[1092] Royle 1980, 192–5.

sull'abolizione delle residue restrizioni alla compravendita dei beni fondiari, l'affidamento delle terre incolte ai disoccupati e la promozione delle cooperative agricole[1093].

Infine, esisteva tra Holyoake e Weston un rapporto personale di stima, attestato dal ritratto di Weston contenuto nell'opera di Holyoake *Sixty Years of an Agitators' Life*:

> … John Weston, il più sottile, asciutto, gentile e, al contempo, il più ardente, sollecito e dimostrativo politico della classe lavoratrice. Di lui non c'era nulla tranne la sua voce e la sua incessante energia. Era un lavoratore che doveva tutto a sé stesso. Da giovane fu mandriano e garzone di pagliaio, e infine divenne fabbricante di corrimani, un mestiere che imparò da solo. E nessun uomo lo conosceva meglio di così, perché era un'autorità nel settore, lavorando dieci o dodici ore al giorno e facendo discorsi la sera, cosa che solo un buon operaio può permettersi di fare. Portava i suoi principi in ogni casa, alta o bassa, in cui andava ed esprimeva le sue opinioni sulle questioni pubbliche al più nobile datore di lavoro cui capitasse di parlare con lui. Non tollerava né il comunismo imperialistico né il socialismo di Stato di Carl Marx [*sic!*], tanto che scrisse persino un libro su questo argomento. Visse fino a settant'anni, lavorando al banco ogni giorno con indipendenza, affrontando il maestro dell'agitazione e portando risoluzioni contro di lui[1094].

Naturalmente, l'insofferenza di Weston per il comunismo lo rendeva oggetto di scherno da parte degli elementi del Consiglio generale più vicini a Marx. Johann Eccarius, ad esempio, disse di lui: "Sembra che non conosca altra base per i movimenti operai della banale frase 'verità e giustizia'"[1095]. Dal canto suo, nemmeno Holyoake godeva di stima tra Marx e i suoi seguaci. Già nel 1866, il filosofo tedesco in una lettera ad Engels aveva espresso tutta la sua antipatia per l'illustre cooperatore: "Holyoake dalla voce sottile, invadente, pieno di sé, che sempre 'per amor di verità' trova la sua vita nel *Times*"[1096].

Date queste premesse, si potrebbe pensare che la candidatura di Holyoake al Consiglio generale venne accolta con generale freddezza. In realtà, in virtù dei rapporti di Holyoake con il *milieu* radicale e sindacale britannico, Marx temeva che il cooperatore inglese potesse trovare delle sponde all'interno dell'AIL. Ancora una volta, una preziosa testimonianza in tal senso proviene dal carteggio tra Marx ed Engels, che nei giorni successivi alla riunione del 16 novembre 1869 si trovavano a commentare la candidatura di Holyoake.

Scriveva Marx il 18 novembre:

> *Incident of last Council's sitting*. Il signor Holyoake – *be every man his own Cromwell*[1097] – si presenta, si fa proporre, dopo essere scomparso, da Weston. Provvisoriamente ho dichiarato che prima prendesse la sua tessera di membro della *International Workingmen's Association*, perché altrimenti non poteva esser proposto. Il suo scopo *simply* di darsi dell'importanza e… di poter figurare al prossimo *General Congress* come *delegate!* La discussione sulla sua ammissione si farà tempestosa perché egli ha fra noi molti amici e da intrigante offeso potrà farci parecchi scherzi. Qual è il tuo parere sulla tattica da seguire?[1098]

L'opinione di Engels non tardò ad arrivare, perentoria come nel caso di Schulze-Delitzsch:

---

[1093] Land Tenure Reform Association 1871.
[1094] Holyoake 1906, 263–4.
[1095] Cit. in Taylor 2018, 286.
[1096] *Marx a Engels*, n. 992, 27 luglio 1866, Marx e Engels 1951, 436. 436.
[1097] L'affermazione "ogni uomo sia il suo Cromwell" è di per sé un invito alla completa libertà e responsabilità individuale rispetto alle proprie azioni. In questo caso era ironicamente riferita all'improvvisa sortita di Holyoake nel Consiglio generale, senza alcuna apparente ragione.
[1098] *Marx a Engels*, n. 1320, 18 novembre 1869, in Marx e Engels 1951, 428.

La faccenda di Holyoake è fatale. Costui è un puro *go-between* [intermediario] fra i borghesi radicali e gli operai. La questione è la seguente: la composizione del *General Council* è tale da far temere uno *swamping* [inondazione] da parte di gentaglia simile o no? Se prendete Holyoake, potranno venirne parecchi altri della specie e verranno, non appena la faccenda sarà più importante. E se i tempi si faranno più movimentati, quei signori assisteranno certo anche alle sedute e cercheranno di prender in mano la direzione. E a quanto ne so io, il signor H[olyoake] non ha mai fatto la benché minima cosa per la classe operaia come tale. A priori vi sono quindi dei motivi contro la sua ammissione, ma se il rifiuto dell'ammissione dovesse causare scissioni nel *Council*, mentre l'ammissione cambierebbe forse in pratica solo di poco la composizione del *General Council*, *eh bien!* Malgrado ciò mi riesce molto difficile immaginarmi un *council* operaio di cui faccia parte quel tipo.[1099]

Oltre alle ipotesi formulate Marx ed Engels, si affollavano al vertice dell'Internazionale altre teorie sul reale motivo della candidatura. Due anni dopo, un altro membro del Consiglio generale, il tessitore e sindacalista Thomas Mottershead, sostenne che Holyoake voleva entrare nel direttivo dell'Internazionale al semplice scopo di carpire notizie riservate per la sua attività di giornalista[1100].

In realtà, sulla base delle già menzionate evidenze storiografiche riguardanti il modo in cui i radicali inglesi guardavano all'Internazionale, possiamo sostenere che fu Engels ad esprimere l'ipotesi più realistica: l'avvicinamento di Holyoake all'AIL va inquadrato in una più ampia operazione politica di matrice radicale e repubblicana, volta a tessere un insieme rete di relazioni all'interno degli strati superiori della classe operaia britannica da poco ammessi al corpo elettorale. In ogni caso, la questione si risolse molto più semplicemente di quanto preconizzato da Marx ed Engels: la candidatura non venne neanche posta all'ordine del giorno del Consiglio generale.

La vicenda divenne di dominio pubblico solo due anni dopo, nell'estate 1871, in occasione di un eclatante scontro tra Holyoake e il Consiglio generale dell'Internazionale. Il caso scoppiò poche settimane dopo la fine della Comune di Parigi, proclamata il 18 marzo 1871 e sciolta nel sangue dalle truppe regolari francesi il 28 maggio successivo. All'inizio dell'estate, il Consiglio generale dell'Internazionale pubblicò il pamphlet *La guerra civile in Francia*, che prendeva le difese dell'esperienza rivoluzionaria parigina. Sebbene l'estensore del libello fosse Marx, esso fu pubblicato a nome di tutti i componenti del Consiglio generale, com'era consuetudine per i documenti adottati da quest'organo[1101].

Pochi giorni dopo l'uscita del volume, il *Daily News* pubblicò due lettere che polemizzavano con il pamphlet. Una era di Benjamin Lucraft, intagliatore di sedie con un passato cartista e membro del Consiglio generale, che prendeva le distanze da *La guerra civile in Francia* sostenendo di non essere stato presente alla riunione in cui si era deciso di pubblicarlo[1102]. L'altra, non meno clamorosa, portava la firma di Holyoake, che con il giornale vantava una lunga collaborazione: era per il *Daily News* che, nel lontano 1857, avrebbe dovuto originariamente scrivere la storia dei Probi Pionieri. Holyoake rivelò che vi era almeno un altro membro inglese del Consiglio generale il cui nome era stato apposto a *La guerra civile in Francia* a sua insaputa:

Quell'indirizzo, pieno di idee francesi ed espressioni inglesi, non può essere una produzione inglese manifestamente revisionata da qualche penna sassone o celtica, più forte di quanto riconosca chiunque in

[1099] *Engels a Marx*, n. 1321, 19 novembre 1869, in Marx e Engels 1951, 430.
[1100] *Meeting of June 27, 1871*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 222.
[1101] *The Civil War in France*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 356–416.
[1102] The Pall Mall Budget 1871, 33.

connessione con l'Associazione. Lo *Spectator* si meraviglia di vedere le firme di "rispettabili leader della classe lavoratrice in fondo ad esso". Siamo troppo abituati in questo paese a vedere nomi di signori su comitati a cui non possono partecipare e attaccati a documenti di cui sono solo tecnicamente responsabili, per dare molto peso a questo. Il giorno in cui l'indirizzo in questione è stato emesso, ho scoperto ponendo la domanda a uno il cui nome è il più conosciuto tra i firmatari inglesi che non lo aveva neanche visto[1103].

Le lettere di Lucraft e Holyoake destarono scandalo nel Consiglio generale dell'Internazionale. La questione venne affrontata immediatamente, alla seduta del 20 giugno 1871. Durante la riunione emerse che a Lucraft era stata fornita una copia del pamphlet, ma non l'aveva letta e dunque non aveva opposto alcuna obiezione esplicita alla pubblicazione. Lucraft, che era presente alla discussione, ribadì fermamente la sua condanna della Comune: "L'Internazionale – disse – difendeva teppisti che avevano compiuto azioni che lui detestava, teppisti che non appartenevano all'Internazionale; non avrebbe sanzionato omicidi e incendi dolosi"[1104].

Nel corso della riunione si palesò anche il secondo personaggio al quale Holyoake aveva fatto cenno nella sua lettera, pur mantenendone l'anonimato. Si trattava di George Odger, un veterano dell'Internazionale: ne era stato presidente dal 1864 al 1867, faceva parte del Consiglio generale dalla sua nascita e nel frattempo guidava il *London Trade Council*, l'organo che riuniva i sindacati londinesi[1105]. Quando venne rimproverata a Odger la sua assenza nella riunione in cui era stato adottato il testo del pamphlet, questi ribadì la propria autonomia, dileggiando i "satelliti del dottor Marx" per la loro incapacità di fare altrettanto[1106]. I toni della discussione si fecero molto animati: Mottershead disse che avrebbe desiderato far notare ad Holyoake alcune sue stesse dichiarazioni rivoluzionarie espresse in varie occasioni e, nella riunione della settimana successiva, insinuò anche che Holyoake avesse sferrato quell'attacco per evitare di poter essere associato all'Internazionale, dopo il suo tentativo di avvicinamento di due anni prima[1107]. George Harris, un altro membro del Consiglio seguace di Bronterre O'Brien, ex leader cartista e rivale di Holyoake, si limitò a definire il cooperatore "un venditore di cibo per gatti letterario"[1108].

Nella riunione del 20 giugno avvenne lo strappo decisivo nel Consiglio generale della Prima Internazionale: Lucraft e Odger si dimisero, aggiungendosi così a Robert Applegarth, che già da qualche tempo ne aveva preso le distanze[1109]. Engels, che era entrato in Consiglio generale nel gennaio 1871, sottopose ai colleghi un comunicato di risposta ad Holyoake, poi pubblicato, nel quale fu resa nota al pubblico la sua candidatura al Consiglio generale dell'Internazionale nel 1869[1110]. Holyoake si difese in una lettera aperta negando l'accaduto:

… La lettera di Mr. Hale è la prima indicazione che ho avuto riguardo al fatto che "ho presentato me stesso come candidato per l'ammissione al Consiglio dell'Associazione Internazionale, e non sono stato ammesso". Non ho mai fatto nulla del genere. A qualche amico che mi ha chiesto di unirmi al Consiglio, ho

[1103] Holyoake 1871.
[1104] *Meeting of June 20, 1871*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 217.
[1105] Mares 2010.
[1106] *Meeting of June 20, 1871*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 217.
[1107] *Meeting ofJune 27, 1871*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 222.
[1108] *Meeting of June 20, 1871*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 216.
[1109] Alla seduta del Consiglio generale del 20 giugno 1871 si apprese che Applegarth non era stato incluso tra i firmatari de *La guerra civile in Francia* perché aveva espresso il desiderio di tagliare i propri rapporti con il direttivo dell'Internazionale: *Meeting of June 20, 1871*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 217.
[1110] *Meeting of June 20, 1871*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 219.

declinato poiché non potevo partecipare alle sue riunioni. In caso contrario, sarei stato disposto, poiché approvo gli obiettivi dell'Associazione, come li ho conosciuti, e costantemente scrivo e parlo a favore di una migliore intesa internazionale tra le classi lavoratrici del mondo, come nuova garanzia di progresso e pace[1111].

Alla contro-argomentazione di Holyoake, il Consiglio generale ribatté attraverso un secondo comunicato, pubblicato sul *Daily News* il 29 giugno, nel quale riferiva nel dettaglio la propria versione dei fatti:

> Risulta, consultando le minute del Consiglio, che il signor Holyoake abbia partecipato a una riunione del Consiglio, dietro permesso, il 16 novembre 1869, e durante la seduta ha manifestato il desiderio di diventare membro del Consiglio e di partecipare al prossimo Congresso Generale dell'Internazionale, che si sarebbe tenuto a Parigi nel settembre 1870. Dopo che si era ritirato, il signor John Weston lo propose come candidato per l'ammissione, ma la proposta fu accolta in modo tale che il signor Weston non insistette e la ritirò[1112].

Se da una parte risulta difficile credere alla secca smentita di Holyoake, anche la testimonianza del Consiglio generale non è priva di manipolazioni: come abbiamo osservato, non risulta alcuna discussione in merito dal verbale del 16 novembre 1869, segno che probabilmente Weston avanzò la proposta in via informale. Di certo, però, la discussione non si esaurì in quell'occasione, poiché ancora nei giorni successivi Marx chiedeva ad Engels un suggerimento sulla strategia più efficace per neutralizzare Holyoake. Tra le carte del cooperatore non risultano ulteriori tracce della querelle, né nei suoi lavori autobiografici, così come non sembra che rispose ulteriormente al secondo comunicato del Consiglio generale.

Tuttavia, l'intera vicenda suggerisce alcune riflessioni: prima di tutto, pur confermando l'interpretazione secondo cui Holyoake si avvicinò all'AIL per ragioni legate alla politica inglese, non possiamo fare a meno di notare la professione di fede internazionalista contenuta nella sua risposta al Consiglio generale. Considerato il suo lungo impegno per le lotte nazionali europee e il ruolo di primo piano che assunse nella costruzione del movimento cooperativo internazionale, si può ritenere che questo importante tratto della personalità di Holyoake abbia effettivamente giocato un ruolo nel suscitare le sue simpatie verso l'Internazionale, che egli non negò neanche durante lo scontro del giugno 1871.

Eppure, l'esito disastroso dei rapporti tra Holyoake e la Prima Internazionale mostra in modo eclatante come la crescente prevalenza della linea di Marx ridusse sempre più lo spazio d'azione per i riformisti nel perimetro dell'AIL. L'entità di questo processo può essere saggiata con precisione ripercorrendo il dibattito sulla cooperazione nella Prima Internazionale, che la storiografia ha spesso relegato a un ruolo di secondo piano. I primi segnali di divergenza tra il modo in cui l'Internazionale e il laboratorio sociale europeo guardavano alla cooperazione si manifestarono nel 1866, con l'adozione delle tesi marxiane sul lavoro cooperativo da parte del Congresso dell'Internazionale a Ginevra. Come abbiamo osservato in precedenza, esse marginalizzavano il ruolo delle società di consumo, sebbene le sezioni dell'Internazionale se ne servissero ampiamente per organizzare il consenso e raccogliere risorse[1113], ma soprattutto

[1111] Holyoake 1871.
[1112] *Meeting of June 27, 1871*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 223.
[1113] Wourms 2020.

affermavano che la cooperazione avrebbe potuto essere efficace sul lungo periodo solo se la classe operaia avesse assunto il potere per via rivoluzionaria. Il Congresso di Losanna del 1867 confermò la critica verso l'impresa cooperativa, attraverso la risoluzione sul "quinto stato" che infervorò i cooperatori liberali e moderati.

L'anno successivo, a Bruxelles, la svolta collettivista riassestò i termini della questione in modo decisivo: perlomeno nella linea ufficiale dell'Internazionale, si escludeva definitivamente che la cooperazione potesse rappresentare un fine in sé per risolvere la questione sociale. Il dibattito si spostava quindi sulle modalità attraverso cui far funzionare un'economia collettivizzata; se mediante lo stato, posto sotto il controllo dalla classe operaia, oppure attraverso l'autogestione dei lavoratori nelle comunità locali. Tra le due polarità opposte di questa contesa, incarnate rispettivamente da Marx e Bakunin, vi erano naturalmente molteplici sfumature che emersero durante i lavori del Congresso di Basilea del 1869, senza trovare una sintesi[1114].

La guerra franco-prussiana rese necessario rinviare il Congresso del 1870, che avrebbe dovuto tenersi a Parigi, lasciando insoluta la contesa sul collettivismo. Nel frattempo, nonostante una complessiva crescita della forza dell'Internazionale in termini di iscritti e capacità di mobilitazione, la lotta interna tra Marx e Bakunin imperversava, producendo le prime scissioni soprattutto nella Svizzera francofona, in Italia e in Spagna: il deflusso di una parte dei militanti verso l'Alleanza Internazionale della Democrazia Sociale, associazione internazionale di stampo anarchico fondata da Bakunin nel 1868, fornì a Marx ed Engels un controllo ancora più saldo dell'AIL[1115]. Fu in queste condizioni che, il 18 marzo 1871, la proclamazione della Comune di Parigi sorprese l'Europa.

### *2.3.3. L'eco della Comune di Parigi*

L'immensa produzione storiografica sulla Comune di Parigi ha ampiamente dimostrato come questo evento produsse nell'opinione pubblica europea reazioni contrapposte di entusiasmo e sgomento[1116]. Il clamore dell'evento fu tale da produrre una profonda linea di frattura tra coloro che appoggiarono la rivoluzione e quanti se ne dissociarono, rinfocolando sia le frizioni esistenti dentro la Prima Internazionale, sia le divergenze tra quest'ultima e il laboratorio sociale europeo. Lo scontro tra Holyoake e il Consiglio generale dell'AIL, non a caso scoppiato proprio in relazione alla Comune, riproduceva in scala un conflitto latente che da anni si agitava tanto nei dibattiti dell'Internazionale, quanto nelle comunità di esperti sociali del continente: riforma o rivoluzione, pace sociale o conflitto di classe.

A mancare nel dibattito storiografico è proprio una riflessione sull'impatto di questa esperienza nello sviluppo dell'identità del movimento cooperativo internazionale. Infatti, la prova della Comune fece riaffiorare il confronto a distanza tra quest'ultimo e l'internazionalismo socialista, con un'intensità superiore di quanto non fosse accaduto negli anni precedenti. Anzitutto, l'insurrezione parigina e la sanguinosa repressione che ne seguì furono gli ultimi capitoli di un graduale disfacimento della cooperazione francese come movimento organizzato, già colpita dalla crisi del 1868 e dalle gravi conseguenze economiche della guerra franco-prussiana. Per questa

[1114] Guillaume 1905, 190–200.
[1115] Beaudet e Drapeau 2015, 16.
[1116] Per una bibliografia essenziale e limitata alla produzione storiografica più recente cfr. Rougerie 1988; Quaretti e Larguier 2000; Latta 2004; Milza 2009; Godineau 2010; Tombs 2014; Cordillot 2021.

ragione, è opportuno ripercorrere brevemente gli eventi politici francesi che si susseguirono tra la caduta del Secondo Impero e la proclamazione della Comune.

La fatale disfatta di Napoleone III per mano della Prussia nella battaglia di Sedan, il 2 settembre 1870, e la proclamazione della Terza Repubblica due giorni dopo, avevano comportato la nascita di un governo provvisorio composto da correnti radicali e moderate come nel Quarantotto, guidato però da un militare di dubbia fedeltà repubblicana chiamato ad affrontare la guerra ancora in corso, il generale Louis-Jules Trochu. Stretto dall'assedio delle truppe prussiane, che il 18 settembre 1870 giunsero alle porte di Parigi, il governo provvisorio fu costretto a riparare prima a Tours e poi a Bordeaux. Quando il 28 gennaio 1871 venne negoziata la resa francese, l'accordo previde l'elezione di un'Assemblea Nazionale investita dell'autorità di stipulare una pace. Dalle urne, tenute l'8 febbraio 1871, uscì vincente una maggioranza monarchica guidata dal redivivo Adolphe Thiers: ex capo dell'opposizione parlamentare negli ultimi anni della monarchia orleanista e membro conservatore dell'Assemblea Nazionale repubblicana nel 1848, era tornato deputato nel 1863 da oppositore di Napoleone III e adesso si apprestava a guidare l'esecutivo della Terza Repubblica[1117].

Il trattato di pace, ratificato dall'Assemblea Nazionale il 1° marzo 1871, imponeva alla Francia condizioni pesantissime: prima di tutto, l'annessione dell'Alsazia e di parte della Lorena alla Germania, finalmente unificata sotto la corona prussiana di Guglielmo I. Inoltre, la Francia fu costretta a pagare un'indennità di guerra dall'enorme valore di cinque miliardi di franchi: a garanzia dell'impegno, l'esercito tedesco occupò i dipartimenti settentrionali della Francia sino all'estinzione della somma[1118]. La situazione economica del paese era drammatica, a causa delle carenze di cibo e della disoccupazione di massa: a dicembre 1870, nella sola Parigi 477 mila persone si rivolsero alle istituzioni di beneficenza[1119]. L'esito delle elezioni aveva deluso le aspettative di ottenere riforme sociali per via parlamentare e, nel marzo 1871, due decisioni dell'Assemblea Nazionale suscitarono la rabbia dei parigini: prima di tutto, venne revocata la moratoria sul pagamento dei debiti da parte dei cittadini, che era stata deliberata per venire incontro alle ristrettezze economiche della popolazione durante la guerra. Inoltre, per evitare di ritrovarsi preda di eventuali agitazioni popolari, l'Assemblea Nazionale scelse di riunirsi a Versailles, anziché a Parigi. Fu la classica profezia che si autoavvera. La combinazione di questi due atti spinse la popolazione a rivoltarsi, costringendo il governo a riparare a sua volta a Versailles. Il 18 marzo 1871, Parigi era nelle mani dei ribelli[1120].

La storiografia ha ampiamente mostrato come le correnti politiche che proclamarono la Comune fossero un amalgama di tendenze socialiste, libertarie e talune persino moderate. Il principale elemento di originalità nella rivoluzione del 1871 consistette nel fatto che gli insorti costruirono un'inedita forma di governo democratico dai tratti molto radicali: l'istituzione principale era il Consiglio della Comune, un'assemblea elettiva composta da delegati popolari dal mandato revocabile. A sua volta, il Consiglio della Comune era ripartito in nove commissioni che detenevano il potere esecutivo. Non esisteva dunque un vero e proprio governo, le cui funzioni erano svolte in maniera collegiale dai presidenti delle commissioni[1121].

[1117] Tombs 2014, 45–60.
[1118] Fortescue 2002, 10–2.
[1119] Tombs 2014, 52.
[1120] Tombs 2014, 65–70.
[1121] Boisseau 2000; Lafrance 2019, 262–3.

Tuttavia, in che modo la rivoluzione politica dovesse toccare anche gli assetti sociali ed economici, questo era un punto su cui le varie anime della Comune erano tutt'altro che concordi. Non a caso, è ancora oggetto di dibattito in che misura la leadership politica della Comune perseguisse davvero il proposito di abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione. Anche se l'Internazionale controllava la *Commission du Travail et de l'Échange*, una sorta di Ministero del lavoro, la maggioranza dei membri del Consiglio della Comune facevano capo in diverse sfumature a quel "socialismo dei mestieri" che aveva profondamente caratterizzato la Seconda Repubblica e il risveglio dell'associazionismo operaio negli anni Sessanta dell'Ottocento. A caratterizzare il socialismo dei mestieri non era il collettivismo, ma l'aspirazione di difendere il *bon droit* dei lavoratori, ossia la loro autonomia professionale, attraverso la costituzione di cooperative, società di mutuo soccorso e associazioni sindacali. Come abbiamo visto nel caso dei delegati operai all'Esposizione Universale del 1867, questa idea era molto popolare tra i lavoratori parigini[1122].

In ogni caso, la Comune ebbe vita troppo breve e tormentata perché desse forma ad un programma coerente di riforme sociali ed economiche. Gli sforzi dei rivoluzionari erano tutti volti a garantire la sopravvivenza stessa della Comune, mentre il governo Thiers si organizzava per riprendere *manu militari* il controllo della capitale. Solo pochi atti legislativi di natura sociale furono indipendenti dalle esigenze di carattere bellico, come l'istruzione obbligatoria, il divieto di lavoro notturno per i panettieri, l'abolizione di multe e trattenute salariali, l'istituzione di "borse del lavoro" per assistere il collocamento dei lavoratori disoccupati[1123]. A parte questi esempi, la maggior parte dei provvedimenti in materia di lavoro fu connessa alle politiche militari, spesso rispecchiando in maniera sorprendente quelli della Seconda Repubblica nel 1848: venne ad esempio ristabilito l'arruolamento di tutti i cittadini maschi e adulti nella Guardia Nazionale e, in parallelo, furono organizzate delle cooperative per la tessitura delle uniformi, come nel caso dell'associazione operaia di Clichy promossa da Louis Blanc. L'unica importante differenza tra queste due esperienze cooperative era che nel Quarantotto i lavoratori impiegati erano uomini, mentre nel 1871 si trattava di donne[1124].

Trarre un bilancio dell'impatto degli eventi politici del 1870-'71 sulla cooperazione francese è senza dubbio complesso. Dopo la caduta del Secondo Impero, le nuove autorità della Terza Repubblica cercarono di alleviare la gravissima crisi sociale in corso inducendo la nascita di cooperative, spesso caratterizzate da una forte componente femminile in conseguenza della massiccia mobilitazione degli uomini nei quadri dell'esercito e della Guardia Nazionale[1125]. Tuttavia, la sopravvivenza di queste imprese venne inesorabilmente messa a repentaglio proprio dalle conseguenze economiche della guerra. Se nel 1869 a Parigi si contavano ancora 80 società attive con 40 mila soci, quando nacque la Comune non rimanevano che 45 cooperative di produzione e 7 di consumo, più il ristorante cooperativo *La Marmite* che contava quattro diverse filiali[1126].

Nei due mesi in cui la Comune sopravvisse, il più importante atto a favore della cooperazione fu il decreto del 16 aprile 1871, con il quale si stabiliva l'esproprio e la riconversione in forma cooperativa di tutti gli stabilimenti abbandonati dopo la rivoluzione. La motivazione consisteva nell'urgenza di limitare la dilagante disoccupazione che affliggeva gran parte dei 600

[1122] Sul socialismo dei mestieri durante la Comune di Parigi si veda Moss 1980, 57–62.
[1123] Lafrance 2019, 261–2.
[1124] Tombs 2014, 134–7, 177.
[1125] Tombs 2014, 52–6.
[1126] Moss 1980, 57; Wourms 2020, 220.

mila operai parigini, di cui solo 114 mila avevano un lavoro[1127]. In realtà, benché il decreto sugli espropri fosse stato salutato dalla corrente comunarda più vicina alla Prima Internazionale come una delle prime realizzazioni pratiche del collettivismo, la sua attuazione fu ampiamente disattesa. Come mostrano i rilievi storiografici disponibili, buona parte dei membri del Consiglio della Comune era di estrazione artigiana o intellettuale e non intendeva avallare violazioni del diritto di proprietà. Le principali imprese di Parigi, infatti, continuarono ad essere attive e collaborare con la Comune, che in più di un'occasione commissionò lavori pubblici a società private[1128].

Dunque, il decreto del 16 aprile ebbe un'applicazione molto limitata: a venire riconvertiti in cooperative furono appena una decina di stabilimenti. Peraltro, buona parte di questi erano già in precedenza controllati dallo Stato per produzioni civili, come i tabacchi e la tipografia nazionale, oppure militari, come la fabbrica di armamenti del Louvre[1129]. Viceversa, un effetto indiretto del decreto fu quello di spingere altri gruppi di lavoratori ad associarsi e cercare autonomamente di riavviare degli stabilimenti che avevano interrotto la produzione, contando sulla legittimazione politica offerta dalla Comune. È noto nella letteratura il caso di una cooperativa di fonditori che, dopo essersi costituita, cercò di riavviare un'officina chiusa nel 1870 a seguito di uno sciopero. Tuttavia, piuttosto che procedere con l'esproprio, i lavoratori pattuirono un regolare affitto con il proprietario, un tal Guillot, mantenendo dei buoni rapporti con i precedenti fornitori e clienti della società. A partire dalla fine di aprile, la cooperativa dei fonditori cominciò a produrre materiale bellico per la Comune[1130].

Sebbene sia possibile che simili iniziative furono condotte anche da altri gruppi di lavoratori, è importante sottolineare che, sul versante delle pratiche di lavoro adottate, le cooperative nate durante la Comune avevano ben poco di rivoluzionario. Al contrario, svariate evidenze suggeriscono come le scelte di *governance* che le caratterizzavano fossero dettate soprattutto dalla competizione di mercato con le imprese private per offrire i propri prodotti alla Comune al più basso costo possibile. Come è lecito aspettarsi in qualsiasi congiuntura di depressione economica e disoccupazione di massa, i livelli salariali erano estremamente bassi: i lavoratori della cooperativa del Louvre percepivano appena 0,60 franchi l'ora e, quando chiesero un aumento a 0,85 franchi, venne loro seccamente negato, facendo notare che i soldati della Guardia Nazionale combattevano per appena 0,30 franchi. Trenta centesimi era anche la paga oraria prevista dalla cooperativa dei fonditori, nella quale si manteneva una disciplina in tutto simile a quella delle società private, ivi compreso il requisito dell'odiato libretto operaio[1131]. Quando le rimostranze per questa incessante competizione al ribasso raggiunsero il Consiglio della Comune, il 12 maggio, fu emesso un nuovo decreto che stabiliva un trattamento preferenziale alle cooperative per l'affidamento delle commesse pubbliche[1132].

In quel momento, Parigi era già sotto attacco da parte delle truppe di Versailles, appoggiate dall'esercito tedesco. I drammatici combattimenti strada per strada di cui fu teatro la capitale nella cosiddetta "Settimana di sangue", tra il 21 e il 28 maggio 1871, posero fine all'esperienza comunarda e a parecchie delle cooperative che vi avevano preso parte. Alcune caddero vittime della repressione da parte del governo repubblicano, come la società dei fonditori, che cercò di continuare

[1127] Decouflé 1968; Boisseau 2000, 54; Tombs 2014, 170–2; Lafrance 2019, 262; Wourms 2020, 224.
[1128] Tombs 2014, 92, 114.
[1129] Debuchy 2001, 78; Tombs 2014, 92.
[1130] Tombs 1984, 971–2; 2014, 94–5.
[1131] Tombs 1984, 973; 2014, 95–6.
[1132] Tombs 2014, 95.

le proprie attività e venne sciolta nel luglio 1871 a causa dell'arresto di molti dei suoi amministratori e soci. Simile fu la sorte de *La Marmite*, i cui dirigenti avevano avuto un ruolo politico centrale nella Comune: il suo fondatore Eugène Varlin sedette nella commissione finanziaria del Consiglio della Comune, combatté sulle barricate durante la Settimana di sangue e venne fucilato sommariamente il 28 maggio 1871[1133].

Le vicissitudini del 1870-'71 causarono anche la scomparsa di una delle cooperative più longeve dell'Ottocento francese, l'*Association des Bijoutiers en Doré* fondata nel 1834 sulla base della dottrina di Philippe Buchez. Fu la guerra franco-prussiana a causare il maggior danno alla società: i soci la liquidarono nel gennaio 1873, quando il bilancio segnava una passività di trentamila franchi[1134]. Altre cooperative riuscirono a superare indenni l'esperienza della Comune: tra queste la società degli *Équitables de Paris*, affiliata all'Internazionale nonostante il suo nome fosse un diretto riferimento ai Probi Pionieri di Rochdale. Gli *Équitables de Paris* resistettero alla repressione e nel 1872 lanciarono anche un'iniziativa di assistenza ai comunardi in carcere. Altre ancora perirono e vennero rifondate, come *L'Économie Ouvrière*, una delle cooperative di consumo più solide del decennio precedente, che si sciolse nel 1872 e rinacque con il nome de *L'Union Ouvrière*[1135].

Tuttavia, l'eco dei fatti del 1871 si protrasse a lungo. Fino al 1876, in Francia rimase in vigore un regime di sicurezza straordinario che limitò notevolmente il diritto d'associazione. Venne tollerata la costituzione di cooperative, società di mutuo soccorso e sindacati, ma con il divieto di formare alcun tipo di federazione[1136]. La cooperazione francese si riprese molto lentamente dai fatti della Comune. Nell'ottobre 1872 si contavano a Parigi 45 associazioni operaie, di cui 35 sindacati. Anche se praticamente ogni sindacato aveva in serbo dei progetti di cooperazione, solo diciassette società di questo tipo nacquero nella capitale francese tra il 1872 e il 1878, meno di tre all'anno. Una cifra lontanissima rispetto al rapido sviluppo di un decennio prima[1137]. Una delle imprese cooperative più ambiziose nei primi anni della Terza Repubblica fu avviata dal sindacato dei sarti, che ripropose uno schema simile alle *sociétés générales* di carattere corporativo sperimentate dalla *Commission du Luxembourg* nel 1848. Si trattava di una cooperativa di produzione i cui profitti sarebbero stati interamente reinvestiti per assumere nuovi soci, fino ad assorbire tutta la manodopera del settore, con un costo stimato di 200 milioni di franchi. La cooperativa rimase attiva fino al 1880, mentre svariate altre soccombettero ancora prima, nel 1877-'78, in una nuova congiuntura di crisi che colpì soprattutto le produzioni artigianali di lusso[1138].

Nel ricostruire la storia dell'internazionalismo cooperativo nell'Ottocento è fondamentale tenere in considerazione come esso venne profondamente influenzato dalla sequenza di eventi traumatici che colpirono la cooperazione francese. Gran parte della storiografia fa risalire la leadership britannica nel movimento cooperativo internazionale ai tempi di Robert Owen e dei Probi Pionieri, mentre in realtà fu il frutto di un processo avvenuto posteriormente. L'espressione stessa di "alleanza cooperativa internazionale", che avrebbe dato il nome all'organizzazione mondiale della cooperazione nel 1895, era di origine francese. I primi passi concreti per la costruzione di una federazione internazionale del movimento cooperativo furono mossi dal *Crédit*

[1133] Rougerie 2019, 147–90.
[1134] Cuvillier 1932, 388; Tombs 1984, 974; Wourms 2020, 227.
[1135] Gaumont 1924, 24.
[1136] Moss 1980, 62–5.
[1137] Moss 1980, 69; Perrot 1987, 33.
[1138] Moss 1980, 69.

*au Travail* di Parigi. Se l'epicentro di questo processo si spostò oltremanica, fu in parte per l'imponente riorganizzazione della cooperazione britannica avvenuta negli anni Sessanta dell'Ottocento, ma al tempo stesso un fattore decisivo fu la rovina quasi completa del movimento in Francia consumatasi tra il 1868 e il 1871. Il ferreo divieto di costituire federazioni tra le società cooperative, nei primi anni della Terza Repubblica, impedì alla cooperazione francese si sviluppare istituzioni che potessero rappresentare un punto di riferimento internazionale, come lo era stato il *Crédit au Travail* nel decennio precedente. Fu l'insieme di questi eventi a spostare il baricentro del movimento cooperativo internazionale dalla Francia alla Gran Bretagna. Come vedremo, i Congressi cooperativi britannici sarebbero divenuti negli anni Settanta dell'Ottocento i luoghi principali di elaborazione dell'internazionalismo cooperativo.

Se ci limitassimo a queste considerazioni, dovremmo ritenere che l'impatto complessivo della Comune di Parigi per il movimento cooperativo internazionale fu decisamente infausto. La realtà, però, era ben più complessa. In Francia e nel resto dell'Europa, i cooperatori furono ineludibilmente chiamati a confrontarsi con l'esperienza comunarda. Anzitutto, nei fatti del 1870-'71 ritroviamo numerosi protagonisti della cooperazione francese schierati su fronti contrapposti. Dalla parte della Terza Repubblica si schieravano Louis Blanc e Henri Tolain: il primo, rientrato in Francia dopo la caduta di Napoleone III, venne eletto in Assemblea Nazionale nel 1871 e si oppose sia al trattato di pace con la Germania, sia alla Comune. Simile fu la parabola di Tolain, anch'egli vincitore di un seggio parlamentare nelle medesime elezioni, che venne espulso dall'Internazionale per essersi schierato contro i comunardi[1139].

Sul campo opposto, come abbiamo osservato, la maggior parte della cooperazione riconducibile all'AIL appoggiò la Comune, tra cui anche alcuni membri dell'entourage dell'ex *Crédit au Travail*, come Alfred Talandier e i fratelli Élie ed Élisée Reclus, convertiti al collettivismo nella sua declinazione bakuniana. Il primo, ristabilitosi nella sua Limoges, partecipò alla proclamazione di una Comune cittadina analoga a quella della capitale, che durò appena qualche settimana nell'aprile 1871. Superò la repressione quasi indenne, subendo giusto la sospensione del giornale che aveva cominciato a dirigere dopo il suo rientro in Francia, *La Défense Républicaine*[1140]. I fratelli Reclus, invece, furono direttamente implicati nelle vicende della Comune parigina: Élisée venne catturato in aprile durante uno scontro armato con le truppe di Versailles, mentre Élie fu posto dal governo rivoluzionario a capo della Biblioteca Nazionale. I due fratelli si ritrovarono nel 1872 in Svizzera, Élisée condannato a dieci anni di esilio ed Élie fuggiasco dopo la settimana di sangue, ricercato in Francia per scontare una condanna alla deportazione. In contatto con i cooperatori inglesi già dal Congresso di scienze sociali di Manchester del 1866, Élie Reclus continuò ad alimentare questa corrispondenza, redigendo rapporti annuali sulla cooperazione in Svizzera che inviava ai Congressi cooperativi britannici[1141].

Nel laboratorio sociale europeo la Comune suscitò reazioni differenti, ma tutte accomunate dall'ostilità verso il ruolo che la Prima Internazionale aveva giocato nelle vicende parigine. In Gran Bretagna, alcuni dirigenti del movimento cooperativo in Gran Bretagna si impegnarono per chiedere al governo francese la clemenza nei confronti di Élisée Reclus. Nella sua prefazione ai verbali del Congresso cooperativo britannico del 1872, Holyoake difendeva a spada tratta il

[1139] Blanc Louis, *Le Maitron*, maitron.fr; Tolain Henri, Louis, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 30 novembre 2023.
[1140] Talandier Alfred, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 30 novembre 2023. Sulle esperienze comunarde minori nelle altre città francesi rimandiamo a Moissonnier 1973.
[1141] Reclus Élie, *Le Maitron*, maitron.fr; Reclus Élisée, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 30 novembre 2023.

cooperatore, seppur con l'argomentazione poco convincente secondo cui non avesse avuto nulla a che fare con la Comune:

I nostri lettori saranno lieti di sapere che il signor Elisee Reclus è stato liberato da Satory, dove era stato confinato a seguito di una sfortunata serie di eventi legati alla presunta complicità con gli affari della Comune, che egli stesso contrastava e deplorava, essendo lui stesso un sostenitore di riforme sociali e industriali pacifiche. Lui e suo fratello erano membri prominenti di una società per la promozione della pace e dell'arbitrato nelle controversie nazionali che portavano [*sic!*] alla guerra[1142].

D'altronde, se da un lato Holyoake condannava gli eccessi rivoluzionari e l'uso della violenza da parte dei comunardi, dall'altro riteneva che esistesse un grande fraintendimento circa le loro finalità politiche. Dal suo punto di vista, che egli espose nella sua opera *History of Co-operation in England*, la Comune non aspirava di per sé a sovvertire i rapporti tra capitale e lavoro, ma era semplicemente l'espressione della volontà dei parigini di autogovernarsi dopo un ventennio di autoritarismo bonapartista:

Fino a quando la Comune costituiva una fonte di problemi politici a Parigi, i sostenitori della Comune venivano chiamati "comunisti", e l'ignoranza della stampa inglese era così grande che questi agitatori venivano sempre rappresentati come sostenitori di una teoria sociale di comunione della proprietà, mentre in quel senso nessuno dei leader della Comune era comunista. La Comune indicava la parrocchia, e la stessa fazione in Inghilterra, se fosse sorta in Inghilterra, sarebbe stata chiamata "parrocchialista"[1143]. La promozione della Comune è stata la più salutare e inglese agitazione che abbia mai avuto luogo in Francia. Nacque dal desiderio dei francesi di adottare il nostro sistema locale di autogoverno. È stato il più grande complimento che ci abbiano mai fatto[1144].

Questa interpretazione decisamente parziale, che pur godeva di una certa popolarità tra i radicali britannici, era la ragione principale per cui Holyoake disapprovava *La guerra civile in Francia*: dalla sua prospettiva, presentare la Comune alla stregua di un governo socialista *in nuce*, pur con tutti i limiti che la caratterizzarono, era una chiave di lettura totalmente fuorviante[1145].

Così, le forti passioni contrapposte generate dalla Comune generarono due fenomeni tra loro interconnessi, che la storiografia ha omesso di mettere in luce. Per prima cosa, ampliarono lo iato tra l'internazionalismo cooperativo e quello socialista. Al tempo stesso, i segmenti delle opinioni pubbliche europee ostili alla Prima Internazionale abbracciarono con maggior convinzione l'impresa cooperativa come un'alternativa pacifica alla lotta di classe per sanare la questione sociale. Un paio di esempi dall'Italia illustrano chiaramente questo spostamento crescente. Ignazio Cantù, intellettuale cattolico-liberale vicino a Luzzatti, pubblicò nel 1871 un libello popolare dall'eloquente titolo di *Uno per tutti e tutti per uno: mutualità e cooperazione*[1146]. Lo scopo dichiarato di Cantù era ostacolare la crescita dell'Internazionale dopo i fatti di Parigi. Prendendo in prestito un'argomentazione già utilizzata da Schulze-Delitzsch, l'autore spiegava ai lettori come la cooperazione fosse un essenziale antidoto al dilagare del socialismo:

[1142] Holyoake 1872, IX.
[1143] La *civil parish*, parrocchia civile, è il più basso livello amministrativo della Gran Bretagna, assimilabile ai comuni.
[1144] Holyoake 1879, 356–7.
[1145] Biagini 1992, 62–6.
[1146] Cantù 1871; 1872.

I fondamenti sopratutto di ogni cultura e d'ogni vita economica, la libertà individuale e la proprietà privata, non solo sono rispettate dall'associazione, ma sono resi più solidi, perchè il movimento cooperativo ha per iscopo di farvi partecipare più cerchie possibili e più estese di popolazione. Per questo mezzo soltanto sarà scongiurata la funesta guerra sociale che minaccia il nostro sviluppo industriale; sarà colmato l'abisso tra i felici e i diseredati; saranno infine riconciliati, in un modo durevole, il capitale e il lavoro, perchè questo troverà alla sua portata i beneficj di quello[1147].

Oltre all'influenza di Schulze-Delitzsch, ritroviamo in Cantù gli echi delle rielaborazioni del pacifismo liberale che erano state condotte negli anni precedenti dal movimento cooperativo francese:

E il movimento cooperativo non ha solo per effetto di produrre questo accordo sociale, giusta il significato migliore e più elevato della parola, nell'interno di ciascun paese; ma agisce all'esterno, nei ricambi vicendevoli dei popoli, perchè trovino l'occasione d'intendersi reciprocamente sulle loro aspirazioni e sui loro interessi.

Più le masse avranno cultura e benessere e meno saranno disposte ad arrischiare questi beni materiali e morali in lotte, delle quali i mezzi e lo scopo sono diretta mente opposti alla loro prosperità. Popoli vicini fino allora stranieri gli uni agli altri, hanno appreso a conoscersi; gli uni rispetto agli altri si sono spogliati di ogni suscettibilità nazionale; essi si sentono uniti dagli stessi sforzi dalla solidarietà reale degli interessi economici e sociali, solidarietà tale che oggidì anche una guerra locale non può scoppiare senza scuotere il mercato di tutto il mondo[1148].

Le stesse motivazioni avvicinarono al movimento cooperativo anche Enea Cavalieri, giovane imprenditore romagnolo di idee liberali e progressiste. Dopo aver assunto la guida di una società di capitali che si occupava di pesca delle anguille sul delta del Po, nel 1872, dovette ben presto confrontarsi con i pescatori di frodo, i cosiddetti "fiocinini", che Cavalieri cercò di contrastare organizzando cooperative legate al settore della pesca, allo scopo di offrire un impiego alternativo ai fiocinini. Il tentativo non ebbe particolare successo e si concluse dopo appena tre anni, ma l'imprenditore perseverò nel suo intento. Cavalieri, ammirato dalle potenzialità per lo sviluppo degli affari dispiegate dalle varie forme di associazionismo padronale, come i consorzi, riteneva che forme di organizzazione speculari potessero essere condotte anche tra i lavoratori, ossia il mutuo soccorso e la cooperazione: il conseguente miglioramento delle condizioni di vita, infatti, avrebbe contenuto la diffusione di tendenze rivoluzionarie e sovversive[1149].

Cavalieri, che aveva conosciuto Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino ai tempi dell'università, nel 1875-'77 collaborò con loro alla redazione dell'inchiesta sulle condizioni dei contadini in Sicilia, nella quale era ben presente l'idea di un ordinato progresso dei lavoratori della terra tramite la cooperazione, ancora una volta in contrapposizione al dilagare del socialismo e del comunismo. Come Cantù, anche Cavalieri era in contatto con Luzzatti, di cui divenne intimo amico. Nel 1877 partecipò alla nascita dell'Associazione fra le Banche Popolari Italiane e nel decennio successivo avrebbe manifestato interessi di ordine intellettuale e pratico in ogni settore della cooperazione, specie quella agraria, sino a partecipare al congresso fondativo dell'*International Co-operative Alliance* nel 1895[1150].

[1147] Cantù 1871, 106.
[1148] Cantù 1871, 106.
[1149] Fatica 1979, 595–6.
[1150] Fatica 1979, 597–605.

All'indomani della Comune, opinioni simili a quelle espresse da Cantù o Cavalieri potevano essere riscontrate anche al di fuori del *milieu* liberale. Un ormai anziano Mazzini, al quale Bakunin contendeva ormai la leadership del movimento operaio italiano, scrisse nel settembre 1871 che tutte le risorse impegnate dalla Prima Internazionale a promuovere scioperi sarebbero state molto meglio impiegato nel fondare cooperative:

> Con oltre un milione di membri e un tesoro mai posseduto da nessuna società politica precedente, il massimo che l'Internazionale è riuscita a ottenere è stato il mantenimento di un certo numero di scioperi che generalmente si sono dimostrati inefficaci, dissipando in modo non produttivo una grande quantità di capitale che avrebbe potuto essere impiegato molto meglio per la fondazione di diverse società cooperative[1151].

Era una contrapposizione piuttosto artificiosa, giacché anche l'Internazionale, la cui forza era peraltro sovrastimata da Mazzini[1152], aveva ampiamente attinto alla cooperazione come strumento per organizzare gli operai e raccogliere risorse. Tuttavia, queste parole riflettono il crescente *appeal* di una narrazione che attribuiva sempre più alle cooperative un ruolo di argine rispetto all'internazionalismo socialista. Sul versante opposto, a registrare la medesima tendenza erano gli stessi Engels e Marx. Il primo, commentando il Congresso operaio italiano tenuto a Roma nel 1872, denunciava l'estrazione borghese e aristocratica dei suoi organizzatori, che speravano così di sottrarre i lavoratori all'influenza dell'Internazionale:

> Verso la fine di aprile si tenne a Roma un cosiddetto congresso degli operai, in uno dei teatri più rispettabili della città. La presidenza fu assunta dal principe di Teano[1153]. I delegati erano principi, duchi, marchesi, conti e altri "nobilissimi", banchieri, industriali, membri del parlamento e alcuni negozianti. Di veri operai ce n'erano appena otto. Ciò nonostante, ciò non impedì al congresso, che si svolse sotto gli auspici e la speciale protezione del governo, di parlare a nome degli operai italiani e di approvare una serie di risoluzioni affermando che gli operai erano estremamente soddisfatti e grati ai loro "superiori" per ciò che costoro gentilmente si degnavano di fare per loro; e se solo avessero avuto qualche altra società di credito e cooperativa, i loro desideri più ferventi sarebbero stati più che appagati[1154].

Ancor prima, già ne *La guerra civile in Francia* Marx aveva ravvisato il crescente favore con cui si guardava alla cooperazione tra le élite europee, interpretandolo come un segnale della rovina imminente del capitalismo:

> Perché, quei membri delle classi dirigenti abbastanza intelligenti da percepire l'impossibilità di continuare il sistema attuale – e sono molti – sono diventati gli apostoli invadenti e a bocca piena della produzione cooperativa. Se la produzione cooperativa non deve rimanere una finzione e una trappola; se deve soppiantare il sistema capitalistico; se le società cooperative unite devono regolare la produzione nazionale secondo un piano comune, assumendola sotto il loro controllo e ponendo fine all'incessante

[1151] Mazzini 1871, 168.
[1152] Secondo la storiografia, la Prima Internazionale non superò mai i 150 mila membri complessivi. Tuttavia, l'esagerata stima di Mazzini era abbastanza comune tra gli avversari coevi dell'AIL, tra i quali si credeva che l'organizzazione potesse contare su un numero di militanti compreso tra 800 mila e 2,5 milioni di persone: Bensimon et al. 2018, 387.
[1153] Si trattava dell'aristocratico Onorato Caetani, presidente della Società Operaia di Roma ed eletto deputato tra le file della Destra Storica proprio nel 1872.
[1154] *The Saragossa Congress. Report by Engels at the General Council Meeting of May 7, 1872*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 296.

anarchia e alle convulsioni periodiche che sono la fatalità della produzione capitalista – cos'altro, signori, sarebbe se non il comunismo, il comunismo "possibile"?[1155]

Queste parole rappresentavano la frattura tra due modi essenzialmente contrapposti d'intendere il ruolo della cooperazione: come mezzo di pacificazione sociale nel quadro di un'economia di mercato o, al contrario, strumento di agitazione rivoluzionaria in vista della futura collettivizzazione della produzione. Pur tenendo a mente l'esistenza di innumerevoli sfumature tra queste due polarità, osserviamo come le rispettive leadership internazionali del movimento cooperativo e di quello socialista incoraggiarono tale contrapposizione, in un costante confronto a distanza che raggiunse la sua massima intensità con l'esperienza della Comune.

Non a caso, nel 1871 divenne evidente il deterioramento dei rapporti tra il Consiglio generale dell'Internazionale e la classe dirigente del movimento cooperativo britannico. La polemica intorno alla lettera di Holyoake ne fu il segno più eclatante, ma non l'unico. È particolarmente interessante, a tal proposito, osservare un episodio ignorato dalla storiografia, ossia la discussione avvenuta in Consiglio generale a proposito dell'opportunità di partecipare alle commemorazioni per il centenario della nascita di Robert Owen. Era il 9 maggio 1871 e la Comune si stava difendendo dagli attacchi delle truppe di Versailles. Dopo aver ascoltato le notizie di un emissario proveniente da Parigi, il Consiglio generale discusse la proposta di uno dei suoi membri, Hermann Jung, di inviare una delegazione a partecipare alle celebrazioni del centenario[1156].

Il dibattito che ne seguì è particolarmente interessante, perché suggerisce come ormai la contrapposizione tra i dirigenti dell'Internazionale e quelli della cooperazione britannica si fosse ormai consolidata[1157]. Ad organizzare la commemorazione di Owen era un comitato di suoi ex collaboratori e discepoli, tra cui alcuni cooperatori di primo piano come William Pare, Lloyd Jones e George Holyoake[1158]. In considerazione di ciò, Thomas Mottershead si oppose all'idea di partecipare: "A giudicare dalla maggioranza dei nomi nel programma – argomentò – sembrerebbe essere una versione molto debole del socialismo"[1159]. Per argomentare la sua posizione, Mottershead fornì una rilettura molto singolare della storia della cooperazione britannica, che contestava sia gli owenisti, sia i *Christian Socialists*, e persino il mito fondativo dei Probi Pionieri:

Dopo l'approvazione del Reform Bill [del 1832, *NdA*], quando la classe media era salita al potere, aveva scoperto che i principi di Robert Owen miravano davvero al suo potere e aveva cercato di fermarlo. Sfortunatamente, egli aveva mescolato le sue dottrine con la metafisica e, anziché promuovere le riforme economiche, la questione era diventata una questione religiosa. Alla fine, i *Christian Socialists* erano intervenuti ed erano diventati cooperatori, e gli uomini di spicco erano andati con loro. Alcuni esemplari falsificati dei socialisti avrebbero parlato di ciò che avevano fatto a Rochdale e delle bellezze della proprietà privata. Gli dispiaceva che fosse così, ma doveva opporsi alla mozione[1160].

[1155] *The Civil War in France. Address of the General Council of the International Working Men's Association*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 386–7.
[1156] *Meeting of May 9, 1871*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 190.
[1157] A dispetto della sua ostilità verso i dirigenti della cooperazione britannica coinvolti nell'organizzazione dell'evento, in questa occasione Engels si dichiarò favorevole a partecipare alla commemorazione di Owen, in considerazione dell'importanza del grande riformatore per la storia del movimento operaio.
[1158] Pare 1871.
[1159] *Meeting of May 9, 1871*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 190–1.
[1160] *Meeting of May 9, 1871*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 191.

A rincarare la dose fu George Harris, che descrisse il modello di cooperazione avanzato dai *Christian Socialists* come poco più che una truffa, proponendo provocatoriamente di inviare alla commemorazione l'agguerrito Mottershead:

Il cittadino Harris disse che, se possibile, il Consiglio avrebbe dovuto essere rappresentato. Aveva conosciuto personalmente Owen e aveva lavorato con lui. [Owen] aveva rinunciato a £ 75.000 che aveva guadagnato per i suoi operai e lo aveva detto loro, vi aveva rinunciato e si era ritirato. I *Christian Socialists* erano impostori. Maurice, Hughes e altri avevano prestato denaro con la condizione che le persone interessate non avrebbero potuto nominare i propri dirigenti fino a quando i debiti non fossero stati pagati, ma non avevano permesso loro di saldare i debiti. Eran stati nominati dirigenti incompetenti. Nell'officina dei sarti, dove aveva lavorato, i libri erano stati tenuti impropriamente, avevano richiesto un ragioniere per metterli a posto e quando si erano lamentati, erano state presentate denunce contro di loro. Gli estranei [i lavoratori ausiliari, *NdA*] non erano autorizzati a ricevere profitti. Gli piacerebbe inviare Mottershead[1161].

Sollecitato da Harris, Mottershead intervenne ancora per ribadire una volta per tutte la sua contrarietà a qualsiasi contatto con i radicali britannici: "Se l'Internazionale si fosse associata con tali personaggi, si degraderebbe; puzzano in tutta l'Inghilterra, hanno derubato la gente"[1162]. Il solo Weston, riconducibile alla tradizione owenista, accampò una difesa. L'Internazionale, spiegò, "abbracciava in misura maggiore i principi di Robert Owen rispetto a qualsiasi altra associazione e avrebbe dovuto essere rappresentata"[1163]. L'esortazione cadde nel vuoto e Jung dovette ritirare la sua proposta. Un mese e mezzo dopo, scoppiò il caso delle lettere di Holyoake e Lucraft, che rese manifesta l'inconciliabilità delle posizioni dell'AIL con quelle del radicalismo britannico.

Dunque, l'onda d'urto della Comune amplificò fino al punto di rottura i numerosi punti di tensione tra la Prima Internazionale e il laboratorio sociale europeo. Tale competizione contribuì decisamente a spingere queste ultime a sviluppare una propria identità internazionalista distinta da quella incarnata dall'AIL. Possono essere interpretate in questo senso le parole con cui il *Christian Socialist* Thomas Hughes concluse il proprio discorso inaugurale al Congresso cooperativo britannico del 1872:

… Riguardo ai progetti internazionali, non possiamo e non vogliamo negare che li condividiamo. Aspettiamo il tempo in cui la *solidarité* tra i popoli di differenti nazioni e paesi diventerà un fatto, e in cui le guerre saranno obsolete tra le nazioni quanto i duelli lo sono diventati tra gli uomini nel nostro paese. Ma non predicheremo la fratellanza universale con un fucile in una mano e una torcia nell'altra, e non crediamo che essa potrà essere resa più vicina da cambiamenti violenti nelle forme di governo[1164].

La progressiva costruzione di un progetto politico sotteso alla diffusione delle cooperative su scala mondiale venne puntellato sul costante confronto con il concorrente internazionalismo socialista. Questa competizione avrebbe accompagnato nell'ultimo trentennio dell'Ottocento tutto il lungo processo che avrebbe condotto alla nascita dell'*International Co-operative Alliance*, attraversando momenti di diversa intensità. Infatti, dopo il 1972, quando tale contrapposizione giunse al suo livello più elevato, subentrò una fase di relativa latenza, dovuta al disfacimento della Prima Internazionale. Dopo la fine della Comune, quest'ultima subì anzitutto il distacco delle *trade*

[1161] *Meeting of May 9, 1871*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 191.
[1162] *Meeting of May 9, 1871*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 192.
[1163] *Meeting of May 9, 1871*, in General Council of the International Working Men's Association 1964, 192.
[1164] Holyoake 1872, 8.

*unions*, il cui riformismo mal si attagliava alla difesa dell'esperienza comunarda rivendicata da Marx. D'altra parte, il conflitto interno con Bakunin esplose definitivamente al Congresso dell'Internazionale all'Aja del 1872, nel quale l'ala anarchica venne espulsa e il Consiglio generale fu spostato a New York. Negli anni successivi, i Congressi della Prima Internazionale e quelli bakuniani si tennero in competizione gli uni con gli altri, indebolendo entrambi i movimenti: l'AIL venne ufficialmente sciolta nel 1876, mentre l'anno successivo si tenne l'ultimo congresso della fazione bakuniana[1165].

Il confronto tra l'internazionalismo socialista e quello cooperativo si sarebbe ravvivato nuovamente alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, con la nascita della Seconda Internazionale. In quella fase, molto diversa dalla situazione dei primi anni Settanta, il movimento cooperativo aveva già cominciato a ridiscutere da qualche anno il progetto dell'alleanza cooperativa internazionale, intavolando un asse tra la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia. A trainare il processo era però la potente cooperazione britannica, che aveva ormai ottenuto la leadership indiscussa del movimento a livello internazionale. Come abbiamo osservato, si trattava di un processo avviato molto tempo prima, con l'inaugurazione dei Congressi cooperativi britannici a partire dal 1869.

Proprio questi eventi, nel corso degli anni Settanta dell'Ottocento, divennero le tribune di discussione di molteplici progetti mirati ad intensificare le relazioni internazionali tra le imprese cooperative, prima di tutto a livello commerciale. Si trattava di un tema denso di implicazioni e dalla difficile attuazione, che trovò opposizioni non irrilevanti già all'interno della cooperazione britannica. Tuttavia, attorno all'internazionalismo cooperativo si consolidò un asse di personalità che rielaborarono in modo originale i capisaldi del pacifismo liberale ottocentesco, primo tra tutti la fiducia nel libero commercio internazionale, per imperniare su di essi la diffusione dell'impresa cooperativa nel mondo.

[1165] Beaudet e Drapeau 2015, 16–22.

# 3. La genesi dell'International Co-operative Alliance (1872-1895)

## 3.1. Le premesse: reinterpretare il riformismo liberale

### *3.1.1. La cooperazione britannica e il commercio internazionale*

Il Congresso cooperativo britannico del 1869 fu il punto di arrivo di un lungo processo di ricongiungimento dei rivoli in cui era defluita la cooperazione britannica dopo la fine dei *Christian Socialists* come gruppo organizzato. Nel domandarsi quali fattori concorsero a rendere possibile questo esito, la storiografia si è largamente concentrata sulle vicende di natura interna della cooperazione in Gran Bretagna. Dapprima, grazie alla sapiente operazione comunicativa di Holyoake, Rochdale era diventato un potente punto di riferimento simbolico. La campagna di pressione politica per la riforma dell'*Industrial and Provident Societies Act* (IPSA) aveva reso evidente l'importanza di un coordinamento comune per la rappresentanza degli interessi del movimento. Successivamente erano state realizzate le prime forme di federazione tra le cooperative, i magazzini all'ingrosso. Tra questi, la *North of England* si distingueva già alla fine del decennio per la sua solidità, dando avvio a delle ulteriori ramificazioni della propria attività: l'esigenza di fornire alle cooperative adeguate protezioni contro il rischio d'incendi si scontrò con il divieto, imposto dall'IPSA, di svolgere attività cooperativa nel settore finanziario e assicurativo. Per aggirarlo, nel 1867 la *North of England* propiziò la fondazione della *Co-operative Insurance Society*, una società di capitali controllata dal movimento cooperativo. La proliferazione di istituti volti a garantire servizi specializzati alle cooperative costituì naturalmente una solida base per unificare la cooperazione britannica[1166].

Quel che la letteratura ha costantemente sottovalutato è la portata internazionale di questo processo. Fin dalla loro prima edizione, infatti, i Congressi cooperativi britannici puntarono anche a rappresentare quell'assise della cooperazione europea che il *Crédit au Travail* aveva cercato di costituire. Non a caso, l'appello pubblico con cui nel marzo 1869 il comitato organizzatore convocò il primo di questi congressi, elencava tra i "migliori modi di rendere le società cooperative mutualmente utili" anche l'iniziativa di "formare un'organizzazione di tutte le società cooperative e i cooperatori all'interno e all'estero"[1167].

Dal punto di vista terminologico, i cooperatori britannici utilizzavano per identificare l'internazionalismo cooperativo un'espressione differente da quella di "alleanza cooperativa internazionale", di matrice francese. Ad essa, infatti, preferivano la locuzione di "cooperazione internazionale", che poteva facilmente assumere sia il significato di un'intensificazione dei rapporti tra le cooperative di differenti nazioni, sia quello della costruzione di un sistema delle relazioni tra i paesi improntato alla pacifica convivenza e al mutuo riconoscimento. Il 15 maggio 1869, intervenendo all'inaugurazione del nuovo magazzino della *North of England* a Manchester, William Molesworth aveva auspicato che le cooperative si riunissero in "una federazione di società – una Cooperazione internazionale che avrebbe dovuto unire le nazioni e rendere le guerre

[1166] Cole 1944; Flanagan 1969; Wilson et al. 2013, 70; Patmore e Balnave 2018, 82–4.
[1167] Ludlow 1869, 6.

impossibili"[1168]. Pochi giorni dopo, di fronte alla platea del Congresso cooperativo di Londra, il medesimo concetto venne espresso dal diplomatico Robert B.D. Morier, segretario di legazione nella città tedesca di Darmstadt, che presentò ai cooperatori britannici un rapporto sulle *Volksbanken*:

> Per quanto riguarda ulteriori informazioni dettagliate che potreste richiedere in relazione al sistema tedesco, sarò felice, al mio ritorno in Germania, di fornirvi tali informazioni. Sentirò che facendo ciò agirò solo in conformità ai miei doveri professionali come diplomatico, cioè come agente di Cooperazione internazionale. Sono consapevole che attualmente questa professione non gode di buona reputazione tra i liberali, ma sono ottimista abbastanza da sperare che arriverà il giorno in cui i governi civilizzati del mondo avranno appreso la grande verità economica della Cooperazione internazionale, ovvero che il benessere di ogni Stato dipende dal benessere congiunto di tutti e il benessere di tutti dal benessere di ciascuno. Se quel giorno arriverà, la diplomazia come agente di questa intercomunione internazionale si svilupperà nella professione più nobile a cui un uomo potrebbe dedicare le proprie energie[1169].

Nel lessico dei cooperatori, le due accezioni della cooperazione internazionale erano così legate tra loro da essere praticamente intercambiabili. Tanto nel discorso di Molesworth, quanto in quello di Morier, emerge in maniera evidente il legame di questo concetto con i temi del pacifismo e della promozione del libero mercato. Questa connessione aveva accompagnato lo sviluppo dell'internazionalismo cooperativo sin dalla culla, nella Francia del Secondo Impero, attraverso l'influenza di figure come Edmond Potonié-Pierre. Anche se negli anni Settanta dell'Ottocento le risorse del movimento cooperativo britannico furono rivolte soprattutto a consolidare le proprie organizzazioni nazionali, i massimi dirigenti della *Co-operative Union* conservarono l'idea secondo cui la pace mondiale derivasse dalla promozione congiunta della cooperazione e del libero mercato. Tradurre in pratica questa impostazione, però, non era facile. Se sul piano teorico quasi nessuno si dichiarava contrario alla cooperazione internazionale, i cooperatori britannici si confrontarono a lungo sulle sue implicazioni pratiche, soprattutto in materia di scambi commerciali.

In un primo momento, prevalse una sensazione di ottimismo. Gli organizzatori del Congresso cooperativo britannico del 1869, desiderosi di riprendere il processo lasciato incompiuto dall'improvvisa dipartita del *Crédit au Travail*, invitarono all'assise numerosi cooperatori dall'Europa continentale. Per l'Italia fu chiamato Francesco Viganò, insieme al politico genovese Cesare Cabella e al fiorentino Giuseppe Dolfi, gran maestro della Fratellanza Artigiana, tutti accomunati da un'osservanza politica democratica o mazziniana. Le compagini di altri paesi erano politicamente più eterogenee: tra i tedeschi si contavano il conservatore Victor Huber, i liberali Franz Wirth, Edward Pfeiffer e Marx Hirsch, il dirigente della Prima Internazionale Friedrich Lessner e il giovane economista Lujo Brentano, di orientamento moderato. Lo stesso valeva per i tre invitati dalla Francia: l'imprenditore lionese François Barthélemy Arlès Dufour, amministratore della bonapartista *Caisse Imperiale des Associations Coopératives*; lo studioso Paul Hubert-Valleroux, un cattolico democratico che aveva costeggiato il *Crédit au Travail*, ed Émile Feuillet, promotore della cooperazione in Algeria. Alla loro partecipazione si aggiungeva quella di Louis Blanc, residente in Inghilterra da un abbondante ventennio e saldamente inserito nei circuiti di

[1168] The Co-operator 1869, 345.
[1169] Ludlow 1869, 62.

Holyoake. Per la Svizzera, i cooperatori britannici si rivolsero a Gustav Vogt, professore di diritto pubblico a Berna dalle idee democratiche e pacifiste[1170].

Nella costruzione di questa nuova rete, un'importante novità fu l'inclusione di rappresentanti delle nazioni scandinave, in cui il movimento cooperativo muoveva i suoi primi passi. L'iniziativa proveniva soprattutto da Pare, che negli anni precedenti aveva compiuto alcuni viaggi nella regione. Dalla Svezia venne convocato Axel Krook, fondatore a Göteborg del sindacato *Arbetareförening*, che dal 1867 aveva aperto alcune cooperative di consumo. In Danimarca, gli interlocutori designati erano il pastore Hans Christian Sonne, fondatore nel 1866 della prima società di consumo sul modello di Rochdale, ed un tale W.L.W. Faber, direttore del giornale *Arbeideren*[1171].

Per svariate ragioni perlopiù riconducibili ai costi eccessivi e ai tempi troppo ristretti, quasi nessuno dei cooperatori dall'estero riuscì ad essere presente al congresso, eccetto Lessner e un altro tedesco, un tale Otto Uber. Inoltre, si presentò di propria iniziativa Londra anche un visitatore dall'Impero russo: si trattava di Nicolai P. Ballin, un ex funzionario del Senato di Kharkiv, nell'odierna Ucraina, dove aveva fondato una cooperativa di consumo che contava settecento soci. La storiografia ha evidenziato come l'interesse verso la cooperazione crebbe notevolmente nell'Impero zarista, dopo l'abolizione della servitù della gleba del 1861, anche a seguito della maggiore diffusione della letteratura proveniente dall'Europa occidentale. Ballin, ad esempio, aveva sicuramente letto le traduzioni in russo delle opere di Robert Owen e John Stuart Mill. Alla luce di ciò, la sua visita a Londra nel 1869 rivestì una particolare importanza per l'ampliamento delle reti transnazionali tra i cooperatori: come attestano i verbali dei Congressi cooperativi britannici, negli anni successivi egli sarebbe divenuto un assiduo corrispondente del movimento in Gran Bretagna[1172].

Ad ogni modo, malgrado l'assenza degli invitati ufficiali dall'estero, le loro risposte furono nel loro insieme incoraggianti. Gran parte di essi fornì notizie sulle condizioni della cooperazione nei propri paesi d'appartenenza e ulteriori dichiarazioni di simpatia provennero da altri importanti esponenti del movimento cooperativo in Europa, come Hermann Schulze-Delitzsch, Élie Reclus e Abel Davaud[1173]. In una delle lettere di risposta, Wirth esortò il congresso a discutere il tema delle relazioni commerciali tra le cooperative di nazioni differenti:

> *Relazioni internazionali*. – Il sistema si sta sempre espandendo e sarebbe un argomento degno di discussione in Congresso se non fosse fattibile stabilire una comunicazione internazionale tra tutte le società cooperative del Continente e dell'Inghilterra. Potrebbero, così come i banchieri, gestire il commercio di denaro, cambiare assegni di banca stranieri e aiutarsi reciprocamente nel commercio. Se i nostri negozi cooperativi o i nostri magazzini centrali facessero affari insieme agli inglesi e acquistassero insieme generi alimentari e altri prodotti, naturalmente li otterrebbero a prezzi più convenienti che se ognuno comprasse

[1170] Ludlow 1869, 6–7; Watkins 1970, 17; Birchall 1997, 36–7. Watkins e Birchall menzionano erroneamente tra i francesi anche Auguste Verdure. Di seguito, alcune note biografiche sugli interlocutori esteri della cooperazione britannica nel 1869: Lessner, Friedrich, *Deutsche Biographie*, deutsche-biographie.de; Gustav Vogt, Dizionario Storico della Svizzera, hls-dhs-dss.ch. Consultato il 2 novembre 2023. Su Brentano si rimanda al recente Russo 2022. Riguardo a Hubert-Valleroux, futuro membro della *Société d'Économie Sociale*: Prémont 2007, 212–9. Dell'incarico di Arlès Dufour nella cassa cooperativa dell'Impero si parla in Arlès Dufour, François Barthelemy, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 2 novembre 2023.

[1171] Ludlow 1869, 6–7. Sulle origini del movimento cooperativo in Svezia e Danimarca si vedano Aléx 2003; Hilson 2009; Christiansen 2012.

[1172] Ludlow 1869, 3, 7–9; Imai 1990.

[1173] Ludlow 1869, 17–28.

separatamente. Lascio questa decisione alle vostre considerazioni, ma penso che si possa fare qualcosa in questa direzione[1174].

La cooperazione britannica, insomma, aveva rapidamente occupato il vuoto lasciato dalla crisi della cooperazione francese, divenendo il nuovo punto di riferimento per le ambizioni internazionaliste dei cooperatori europei. Come trasformarle in realtà, però, era un problema che rimaneva aperto nonostante i buoni propositi.

La questione fu rinviata al Congresso cooperativo britannico del 1870, che si tenne a Manchester. Tuttavia, a distanza di un anno, l'ottimismo iniziale sembrava repentinamente svanito, lasciando il posto a dubbi e perplessità. Gli organizzatori, che avevano previsto di presentare un rapporto sulle relazioni internazionali tra le cooperative, non riuscirono ad ottenerlo in tempo per l'inizio dei lavori[1175]. Come l'anno prima, l'elemento internazionale della kermesse si tradusse nel semplice invio di lettere e relazioni da parte di svariati cooperatori dall'estero, per aggiornare i britannici sulle condizioni del movimento in Danimarca, Francia, Germania, Italia e Norvegia[1176]. Dalla Baviera, Brentano espresse delle considerazioni molto pessimistiche:

> Sono così occupato in lavori che non posso delegare ad altri, che è assolutamente impossibile per me pensare a qualunque proposta per promuovere le relazioni internazionali tra le associazioni cooperative. Ma sono anche così poco al corrente di qualsiasi beneficio che le associazioni cooperative in vari paesi potrebbero trarre da tali relazioni, che non so se avrei avuto qualcosa da proporre, anche se avessi avuto tempo. Le associazioni cooperative esistenti nei veri paesi sono così differenti le une dalle altre, e le circostanze in cui lavorano così diverse, che non posso concepire alcuna connessione pratica tra loro. Di certo, è sempre interessante per i cooperatori in un paese sapere su quali principi i cooperatori di altri paesi stiano lavorando, ma credo che questi principi siano già sufficientemente spiegati in libri di tutte le lingue, e sono certamente conosciuti da molti uomini istruiti di ogni paese, il cui dovere sarebbe quello di spiegarli. Sono piuttosto incline a pensare che i cooperatori trarrebbero più vantaggio da questo studio che da qualunque rapporto diretto con persone i cui linguaggi, circostanze e modi di pensare sarebbero comprensibili solo con grande difficoltà[1177].

Le considerazioni di altri corrispondenti, pur meno drastiche nei toni, prendevano ugualmente atto delle difficoltà esistenti. Nella sua relazione dalla Francia, Élie Reclus affermava di sperare ancora di poter istituire alcune forme di coordinamento internazionale tra i cooperatori, ma i notevoli arretramenti della cooperazione francese dal 1868 lo rendevano poco fiducioso nella possibilità di raggiungere l'obiettivo nel breve termine:

> *"Quali sono i mezzi di incrementare le relazioni internazionali tra le associazioni cooperative di paesi diversi?"* Se la domanda è così contenuta, mi sembra di ammettere *una* sola risposta, ossia: "Che le associazioni cooperative non possono stabilire tra loro relazioni internazionali di alcun tipo finché esse stesse non abbiano un reale grado d'importanza a livello nazionale". Una *vita vigorosa* è la *prima condizione* – mentre in Francia le nostre associazioni cooperative *vegetano* soltanto in qualche paese di campagna o angolo di Parigi[1178].

[1174] *Paper by Franz Wirth*, 21 maggio 1869, in Ludlow 1869, 20.
[1175] Pitman 1870, 3.
[1176] Pitman 1870, 3–9.
[1177] *L. Brentano to Hodgson Pratt*, 2 giugno 1870, in Pitman 1870, 7.
[1178] *Élie Reclus to Hodgson Pratt*, 5 giugno 1870, in Pitman 1870, 5–6. Corsivo originale.

Nella sua lettera ai cooperatori britannici, Reclus era molto schietto riguardo a qualsivoglia accordo immediato con i francesi: "La nostra insignificanza in Francia – parlando dal punto di vista degli affari – mi obbliga a confessare che, al momento, sprechereste il vostro tempo nel pensarci"[1179]. Seguiva una disamina che mostrava quante tappe intermedie fossero ancora necessarie alla cooperazione francese prima di tornare a discutere di qualsivoglia relazione con l'estero: anzitutto, mancavano un coordinamento tra le cooperative di produzione e un'agenzia per il commercio all'ingrosso, senza i quali non era possibile favorire i commerci tra le società presenti sul suolo francese, né tantomeno con la Gran Bretagna[1180]. Il tentativo di avviare tra le cooperative di consumo parigine una centrale di acquisti simile alla *North of England* era stato condotto negli anni precedenti da Antoine Favelier, un dirigente de *La Sincerité* che, peraltro, aveva dato manforte a Luigi Luzzatti nel suo tentativo di associare le banche popolari italiane e il *Crédit au Travail*. Fondata all'inizio del 1867 con il contributo di sette cooperative, della società di Favelier si persero rapidamente le tracce e venne probabilmente sopraffatta dalla crisi del 1868[1181].

In merito a questi avvenimenti, e nello specifico alla bancarotta del *Crédit au Travail*, Reclus ammetteva le negligenze dei cooperatori francesi che avevano condotto a quell'esito. Tuttavia, l'ex direttore de *L'Association* sottolineava l'importanza delle relazioni intessute con la cooperazione italiana e quella tedesca prima del fallimento, affermando che il credito cooperativo continuava ad essere l'unica vera leva capace di ricostruire la cooperazione francese su solide fondamenta[1182].

Le riflessioni di Reclus non si limitavano però al movimento cooperativo del proprio paese. Egli suggeriva anche ai cooperatori britannici di costruire una federazione generale tra le *friendly societies*, le cooperative e le *trade unions*, prima di pensare a forme di coordinamento internazionale. Ad esempio, indire una grande festa annuale tra i lavoratori britannici avrebbe permesso, con il tempo, di aprire questo evento anche a delegazioni estere, inizialmente selezionate tra i cooperatori più giovani e intelligenti da ogni paese. L'intensificazione di queste occasioni d'incontro avrebbe finalmente prodotto degli effetti concreti nello sviluppo della cooperazione in ciascuna nazione:

> Man mano che l'organizzazione di questi Festival del Lavoro diventasse sviluppata ed estesa, gradualmente crescerebbero nelle grandi città degli ostelli cooperativi, sia nel Continente [europeo], sia in Gran Bretagna; e questi ostelli rivoluzionerebbero il nostro modo di vivere, come in America, e porterebbero avanti delle organizzazioni in qualche modo somiglianti a quelle di Fourier[1183].

Fondata su simili premesse, la discussione tra i delegati britannici sulle relazioni internazionali tra le cooperative fu confusa e povera di suggerimenti concreti. Sul piano delle dichiarazioni di principio, nessuno discordava sull'importanza del tema: William Molesworth, che moderava il dibattito, espresse l'auspicio che la questione non venisse accantonata, poiché "molte importanti persone, non in Inghilterra soltanto ma anche in paesi stranieri, […] guardavano a queste discussioni con un buon grado d'interesse". Molesworth ricordò ai presenti che la cooperazione si stava diffondendo nel mondo seguendo soprattutto il modello inglese: in Francia, le società che si

[1179] *Élie Reclus to Hodgson Pratt*, 5 giugno 1870, in Pitman 1870, 6.
[1180] *Élie Reclus to Hodgson Pratt*, 5 giugno 1870, in Pitman 1870, 6.
[1181] Wourms 2020, 159; Favelier, Antoine Claude, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 3 novembre 2023. Il ruolo di Favelier nell'interlocuzione con il *Crédit au Travail* fu riconosciuto da Luzzatti stesso in Luzzatti 1930, 245.
[1182] *Élie Reclus to Hodgson Pratt*, 5 giugno 1870, in Pitman 1870, 6.
[1183] *Élie Reclus to Hodgson Pratt*, 5 giugno 1870, in Pitman 1870, 6.

trovavano in condizioni migliori erano quelle fondate sull'esempio di Rochdale. L'oratore, inoltre, affermò di essersi sorpreso durante un recente viaggio a Venezia, imbattendosi in una cooperativa di consumo in stile britannico che "lo aveva alquanto fatto sentire a casa"[1184].

Si trattava di una narrazione piuttosto parziale, giacché in realtà il modello di Rochdale si sarebbe pienamente affermato in Francia e in Italia solo negli ultimi vent'anni dell'Ottocento. Tuttavia, è importante esplorare le ragioni di questo atteggiamento. Esso rifletteva una nuova consapevolezza della propria influenza da parte cooperatori britannici, che percepivano di aver colmato il divario con il movimento cooperativo tedesco e addirittura superato quello francese. Al tempo stesso, però, i cooperatori britannici guardavano al movimento cooperativo dell'Europa continentale attraverso il prisma del contesto culturale della società vittoriana, che esaltava la superiorità della civiltà britannica sul resto dell'Europa. Ad esempio, come la storiografia ha osservato, l'entusiasmo di molti inglesi per le lotte nazionali dei popoli europei era alimentato dalla convinzione che fosse necessario diffondere in Europa quella libertà di cui la civiltà britannica era l'araldo[1185].

Questo senso vittoriano di superiorità fece sentire il suo impatto anche all'interno dei movimenti internazionalisti. La più recente storiografia sulla Prima Internazionale ha mostrato come gli operai britannici fossero ben consapevoli di possedere organizzazioni più efficaci e standard di vita più elevati rispetto a quelli dell'Europa continentale. Ciò li determinava a difendere questo status anche a costo di adottare comportamenti apparentemente non in linea con la propria identità internazionalista, come scoraggiare l'immigrazione di lavoratori dagli altri paesi europei o pretendere minuziose spiegazioni dalle società operaie straniere che chiedevano sostegno finanziario all'Internazionale per sostenere le proprie lotte[1186].

Ebbene, attraverso i verbali dei Congressi della cooperazione britannica, possiamo osservare come, in una certa misura, la medesima dinamica fosse in atto anche nel movimento cooperativo. Durante il Congresso cooperativo britannico di Manchester del 1870, i delegati presero atto dell'ormai evidente sorpasso della cooperazione inglese rispetto a quella dell'Europa continentale. Sulla scorta di questa consapevolezza, i cooperatori britannici cominciarono a vagliare più cautamente le modalità concrete attraverso cui le relazioni internazionali tra i cooperatori avrebbero dovuto svilupparsi. John Holmes, rappresentante della florida cooperazione di Leeds, sottolineava che in alcuni settori produttivi, come la manifattura del legno e del ferro, le merci inglesi erano più economiche e di qualità migliore rispetto a qualunque altro paese: per quanto fosse giusto "coltivare sentimenti d'amicizia" con i cooperatori stranieri, bisognava anzitutto promuovere le cooperative di produzione e consumo della propria nazione[1187].

Il deputato liberale Walter Morrison osservava in un lungo intervento come le cooperative britanniche e quelle dell'Europa continentale avessero caratteristiche opposte: le prime, grazie al loro successo, avevano attratto nei propri ranghi una moltitudine di persone comuni che "pensavano solo alla mezza corona di dividendi"[1188], annacquando le nobili aspirazioni dei primi cooperatori. Le seconde, al contrario, erano formate solo dai più qualificati tra i lavoratori, dunque possedevano una salda statura morale, ma non vantavano in genere risultati materiali granché incoraggianti. Secondo

[1184] Pitman 1870, 23.
[1185] Cfr. Porter 1984; Buzard 2014; Gephardt 2014, 18–9.
[1186] Delalande 2019, 114–40.
[1187] Pitman 1870, 23.
[1188] Pitman 1870, 24. La mezza corona (*half crown*) era una moneta del valore di due scellini e sei *pence*.

Morrison, i britannici non potevano fare molto per fortificare il movimento cooperativo nelle altre nazioni, salvo scambiare reciprocamente conoscenze e informazioni[1189].

Di avviso differente era invece William Pare, secondo cui il commercio internazionale tra le cooperative avrebbe svolto un ruolo salutare nel risolvere le crisi economiche, permettendo di esportare all'estero il surplus della produzione e armonizzando la domanda e l'offerta di merci. Per di più, Pare sosteneva che i cooperatori di ogni nazione non dovessero limitarsi ad intrattenere rapporti commerciali, esortandoli a "cercare impiego in nuove località, lontano dagli attuali villaggi, in luoghi salubri, e lì produrre e scambiare equamente"[1190]. Ad ogni modo, come raggiungere concretamente un obiettivo simile rimaneva estremamente vago.

In conclusione, i delegati non fecero altro che auspicare una maggiore circolazione delle conoscenze in merito alle pratiche cooperative dei diversi paesi, ribadendo però che, prima di ogni forma di coordinamento internazionale, era necessario consolidare l'organizzazione del movimento cooperativo britannico su scala nazionale. Questo obiettivo venne effettivamente perseguito nel 1873, quando il comitato organizzatore dei Congressi cooperativi annuali si trasformò nella *Co-operative Union*, una vera e propria associazione di carattere nazionale analoga all'*Allgemeiner Verband* tedesca: localizzata a Manchester e diretta da Edward Vansittart Neale sino alla morte di quest'ultimo, nel 1892, la *Co-operative Union* si propose il compito di rappresentare gli interessi comuni delle cooperative britanniche e offrire alle imprese servizi di consulenza e informazione[1191].

I Congressi cooperativi britannici divennero negli anni Settanta dell'Ottocento il principale luogo di discussione in merito ai rapporti internazionali tra i cooperatori. Al momento della sua nascita, la *Co-operative Union* godeva già di una consolidata rete di corrispondenti dall'estero, che ogni anno inviavano al Congresso cooperativo britannico delle relazioni sullo stato della cooperazione nelle altre nazioni europee. Eccezionalmente, dopo la visita di Ballin nel 1869, anche il Congresso cooperativo britannico di Newcastle del 1873 vide la partecipazione dal vivo di un ospite straniero proveniente da Delft, un ispettore scolastico indicato registrato nei verbali del Congresso come "A. Kerdyk"[1192].

Abbiamo osservato come, nel 1870, il commercio internazionale fosse stato posto in secondo piano nelle priorità del movimento cooperativo britannico. Il tema riemerse al Congresso cooperativo britannico di Bolton del 1872, grazie a due fattori diversi: anzitutto, esisteva nella dirigenza del movimento cooperativo in Gran Bretagna una corrente di influenti personalità che continuavano ad attribuire grande importanza allo sviluppo del commercio internazionale tra le cooperative, malgrado le difficoltà che ciò rappresentava. Inoltre, negli anni Settanta dell'Ottocento, i cooperatori britannici ricevettero svariate proposte di accordi commerciali da parte di cooperatori provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti. Malgrado le tentazioni protezioniste provenienti da alcuni settori della cooperazione britannica, i dirigenti del movimento erano consapevoli del fatto che tali domande costituivano un implicito riconoscimento della loro leadership anche sul piano internazionale; dunque, come vedremo, non si sottrassero alle proposte che ricevevano.

Tra i cooperatori britannici, uno dei più impegnati sul fronte del commercio internazionale fu Hodgson Pratt: ex funzionario coloniale in India e dirigente della *Working Men's Club and Institute Union*, istituzione che riuniva i circoli popolari ricreativi della Gran Bretagna, nei primi anni Settanta dell'Ottocento svolse il ruolo di segretario della *Co-operative Union* per i rapporti con

[1189] Pitman 1870, 24–5. Per una biografia di Morrison: Dakers 2013.
[1190] Pitman 1870, 25.
[1191] Cole 1944, 198–9.
[1192] Holyoake 1873, IX.

l'estero[1193]. Pratt guardava soprattutto alla cooperazione francese: nel 1867, impegnato ad inviare una delegazione di operai inglesi all'Esposizione Universale di Parigi, era già entrato in contatto con la redazione del giornale *La Coopération*, che si era offerta volontaria di assistere i lavoratori britannici per una visita alle fabbriche di Parigi[1194]. Prima del Congresso cooperativo britannico di Bolton del 1872, Pratt tornò in Francia per cercare di "gettare le fondamenta per uno scambio internazionale di produzioni" tra le cooperative francesi e quelle britanniche, senza però ottenere risultati concreti[1195].

Secondo l'idea di Pratt, a svolgere il ruolo di intermediario commerciale della cooperazione britannica con l'estero avrebbe dovuto essere la *Central Co-operative Agency* (CCA), una società fondata nel 1869 a Londra a margine del primo Congresso cooperativo britannico. Il suo nome richiamava quello dell'omonima società per il commercio all'ingrosso fondata da Neale e attiva tra il 1851 e il 1857. In teoria, anche la nuova CCA avrebbe dovuto diventare un'agenzia centrale per la vendita delle merci delle cooperative di produzione britanniche. In realtà, l'impresa non conobbe particolari fortune: nel 1874 venne assorbita dall'ex *North of England*, che intanto si era estesa in tutto il territorio nazionale e nel 1872 aveva cambiato nome in *Co-operative Wholesale Society* (CWS)[1196].

Tuttavia, tra il 1872 e il 1874, la CCA giocò un ruolo rilevante in un altro progetto di cooperazione internazionale, quello tra la Gran Bretagna e l'Impero russo. Si trattava di un'iniziativa di Ballin, ormai divenuto corrispondente assiduo dei cooperatori britannici. Per ripercorrerne le motivazioni bisogna compiere un passo indietro al 1870, quando la cooperativa di consumo di Kharkiv subì una pesante scissione per mano di una fazione interna scontenta per la bassa remunerazione dei profitti accordata dalla cooperativa[1197].

Quando gli scissionisti fondarono una società concorrente a quella di Ballin, questi reagì convocando a Kharkiv nel gennaio 1871 un congresso tra le cooperative di consumo dell'Impero russo, al quale parteciparono una ventina di società. Non erano molte: la storiografia ha rilevato come, in quel momento, in Russia esistessero poco più di settanta cooperative[1198]. Del resto, nella relazione inviata al Congresso cooperativo britannico del 1871, Ballin denunciava i pesanti ostacoli che i cooperatori dovevano affrontare nel suo paese:

> Non potete immaginare la difficoltà di formare una società in Russia. La massa del nostro popolo è in gran parte analfabeta e le regole devono essere presentate al governatore, che le inoltra al Ministro [dell'interno]. Le riunioni necessarie per formare società sono proibite senza il permesso del governatore se l'aristocrazia della città non è presente, e il governatore può rifiutare il permesso senza fornire alcuna ragione. Allo stesso modo, il ministro non motiva la sua decisione quando non certifica le regole di una società che gli vengono presentate.
>
> Devo aggiungere che la maggior parte delle nostre società cooperative che non sono autorizzate da Sua Maestà non sono legalmente solide, poiché non abbiamo leggi per le società cooperative e risulta del tutto impossibile formarle secondo il diritto comune. Le nostre leggi rappresentano un grande ostacolo alla cooperazione, la loro debolezza concede troppo potere all'amministrazione[1199].

[1193] Owen 1912; Sager 1980.
[1194] IISH, *Papers of J.B. Beluze*, *Pratt to Monsieur le Rédacteur de La Coopération*, 27 agosto 1867.
[1195] Holyoake 1872, 10.
[1196] Cole 1944, 156.
[1197] Imai 1990, 366–7.
[1198] Nel computo non sono incluse le banche popolari: Imai 1990, 368.
[1199] Holyoake 1871, 79.

Malgrado ciò, Ballin era in grado di tratteggiare una panoramica del movimento cooperativo e mutualistico in Russia. Negli ultimi anni, alcuni governi regionali stavano avviando cooperative controllate dalle élite locali, perlopiù istituti di credito sul modello delle *Volksbanken* tedesche. Riguardo a questi, Ballin era piuttosto pessimista: "La nostra gente – scriveva ai britannici – è troppo socialista, troppo illetterata e troppo *untchinovnik* [negligente[1200]] perché questa forma di banca possa ottenere successo" [1201]. Esistevano anche società di mutuo credito e assicurazioni mutue, che disponevano di notevoli capitali, ma il loro funzionamento era ben lontano da reali forme di democrazia interna. Al contrario, Ballin giudicava molto più promettenti le prospettive dei caseifici cooperativi. Nikolai Vasilievich Vereshchagin, un educatore russo che aveva importato questo tipo di pratiche dalla Svizzera, ne aveva aperti quattordici, i cui prodotti erano conosciuti in tutto l'Impero russo[1202]. Esisteva poi un fitto sottobosco di pratiche mutualistiche e cooperative di carattere informale, di cui era difficile stimare l'estensione: per quanto riguardava le società di mutuo soccorso, generalmente deboli e disorganizzate, il loro numero era certamente superiore alle circa cinquanta legalmente riconosciute[1203].

Inoltre, erano ampiamente diffuse pratiche di lavoro come gli *artel* e le *obshchina*. Si trattava di gruppi di lavoratori presenti rispettivamente nelle città e nelle campagne, che si associavano per prestare la propria manodopera ai proprietari e talora ricevevano una parte dei profitti. Anche se in alcuni casi queste associazioni potevano addirittura essere proprietarie degli strumenti di lavoro, giungendo ad autogestirsi completamente, la storiografia ha appurato come esse fossero ben lontane dal rappresentare delle reali pratiche di cooperazione[1204]. Ballin aveva presenti questi limiti, al punto da descrivere le cooperative tra i contadini russi come "greggi organizzati piuttosto che società" [1205], ma riteneva che gli *artel* potessero evolversi in vere e proprie cooperative di produzione[1206]. Non a caso, per farsi comprendere dai suoi lettori inglesi, Ballin traduceva il significato del termine "*artel*" come "*productive societies*", società di produzione[1207].

L'interesse di Ballin per gli *artel* era strettamente legato alle sue attività nella cooperazione di consumo. Infatti, egli affermava che, per prosperare, in Russia le società di consumo sarebbero dovute diventare "integrali", ossia vendere le merci prodotte dagli *artel*, come da qualche parte nell'Impero stava già avvenendo[1208]. Il problema era proprio come realizzare questa connessione tra cooperative di consumo e di produzione, in un contesto nel quale le libertà civili erano tanto ridotte: ad esempio, dalla scarna storiografia disponibile su Ballin, sappiamo che egli era costantemente sorvegliato da un agente segreto[1209].

Per rafforzare lo sviluppo della cooperazione nell'Impero russo, Ballin non esitò ad invocare l'aiuto dei cooperatori britannici. Già nel 1871, egli manifestava la volontà di aprire una società simile alla *North of England* a Odessa e Mykolaïv, sul Mar Nero, per fornire merci dall'estero alle

[1200] Il termine *untchinovnik*, difficilmente traducibile in italiano, esprime la negligenza associata ai funzionari di basso rango, racchiudendo in sé il duplice significato di una scarsa preparazione e disinteresse verso il lavoro ben fatto.
[1201] Holyoake 1871, 79.
[1202] Kotsonis 1999, 24–6, 49–51.
[1203] Holyoake 1871, 78–80.
[1204] Cfr. Grant 1976; McKinsey 1985; Bartlett 1990; Siegelbaum 1998.
[1205] Holyoake 1871, 79.
[1206] Holyoake 1871, 79.
[1207] Holyoake 1871, 79.
[1208] Holyoake 1871, 79.
[1209] Imai 1990, 367.

cooperative di consumo[1210]. Fu dunque costituita una società denominata "Nuovo Bazaar" e, in una lettera a Pare, Ballin chiese assistenza ai britannici per fortificarne le basi e contribuire ad organizzare un'esposizione di prodotti cooperativi da tenere a Kharkiv:

> … Intendo sollevare la questione dell'organizzazione di un'Esposizione Cooperativa a Kharkov. […]
>
> Se i cooperatori inglesi volessero solo fornire la loro poderosa assistenza alle nostre proposte, potrei iniziare il lavoro preliminare di organizzazione senza alcun rischio, credo. […]
>
> Non le parlerò degli enormi effetti positivi della realizzazione della mia proposta, le dirò solo che non può immaginare da sola, anche se è un vecchio cooperatore, gli ammirevoli risultati che ne deriveranno.
>
> Il programma del nostro lavoro potrà essere deciso solo quando avremo ricevuto qui i listini dei prezzi, i campioni necessari (senza valore) e proposte circostanziate delle società cooperative o delle partnership industriali che intendono esporre i loro prodotti o rappresentanti nella mostra proposta. Certamente, saremmo felici se potesse inviarci un'idea di ciò che ritiene possa essere fatto.
>
> Quando avremo raggiunto un accordo e ottenuto l'assistenza del governo cittadino e fissato il periodo della mostra, potrà inviare i suoi pionieri nel nostro paese per aiutarci ad organizzare il lavoro e informeremo le società che sono pronte a partecipare alla mostra dei beni che ci saranno più graditi dal punto di vista commerciale o educativo[1211].

La proposta di Ballin fu approvata dal Congresso cooperativo britannico del 1872, che incaricò la CCA di fornire i prodotti per l'esposizione. Inoltre, come apprendiamo da una lettera di Ballin del 1874, Pare in persona gli aveva promesso di visitarlo a Kharkiv, ma la morte del cooperatore britannico nel 1873 era sopraggiunta prima che potesse compiere il viaggio[1212]. In ogni caso, il Nuovo Bazaar entrò in crisi dopo poco tempo. Nel 1873 Ballin fondò una seconda società, che presentò agli inglesi con il nome di "Agenzia Espositiva". Anche questa aveva lo scopo di stimolare il commercio internazionale tra le cooperative dell'Impero russo e della Gran Bretagna. Venne rilanciato anche il progetto dell'esposizione cooperativa di Kharkiv, che risultava ancora in allestimento, ma avrebbe dovuto costituire una vetrina per i prodotti delle cooperative britanniche nella regione del Mar Nero[1213]. Dunque, nel marzo 1874, Ballin rinnovò ai britannici la sua proposta di collaborazione:

> Riteniamo di poter proporre al Congresso Cooperativo di contribuire all'invio di uno o più missionari nel nostro paese con campioni dei prodotti delle società cooperative che potrebbero essere venduti qui, accompagnati da una lettera di garanzia da parte delle società cooperative che sarebbero inclini a diventare membri dell'Agenzia Espositiva, al fine di organizzare l'agenzia cooperativa in modo che i cooperatori inglesi possano collaborare con noi per riformare l'intera Agenzia Espositiva e il Nuovo Bazaar in un'Esposizione Cooperativa e un ufficio per l'organizzazione di società cooperative e partnership industriali qui. […]
>
> Pertanto, riteniamo di poter iniziare a collaborare con voi attraverso un semplice scambio commerciale. Proponiamo alle società cooperative di inviarci campioni dei loro prodotti che possono essere ben venduti qui e di ricevere per il loro capitale e il loro lavoro. I prodotti inviati rappresentano una parte del profitto che l'Agenzia Espositiva riceverà dalla loro vendita. Riteniamo che questa parte non possa essere fissata una volta per tutti i prodotti. Se il nostro scambio nella produzione cooperativa comporterà un profitto, pensiamo di avere una parte in questo profitto. Quando i campioni inviati all'Agenzia Espositiva

[1210] Holyoake 1871, 79.
[1211] Holyoake 1872, 107.
[1212] Neale 1874, 77.
[1213] Neale 1874, 91–2.

saranno venduti e se l'Agenzia avrà bisogno di denaro e se il fiduciario delle rispettive società cooperative sarà d'accordo, potranno essere assegnate quote invece di denaro alle società cooperative tramite la decisione dei nostri membri[1214].

Sostanzialmente, Ballin aveva in mente di vendere le merci spedite dai britannici all'esposizione di Kharkiv. Gli eventuali utili sarebbero stati utilizzati per coprire i costi dell'Agenzia Espositiva, mentre le cooperative britanniche avrebbero potuto essere ricompensate tramite somme in denaro o l'acquisto di quote azionarie dell'Agenzia Espositiva. Naturalmente, secondo Ballin, il meccanismo avrebbe dovuto funzionare anche in senso opposto; dunque, le cooperative russe avrebbero potuto spedire prodotti da commercializzare in Gran Bretagna. Per esempio, nella stessa lettera Ballin suggeriva ai britannici di acquistare delle conserve prodotte da una società russa[1215]. Alla fine, gli sforzi non furono sufficienti. Nella relazione che Ballin inviò al Congresso cooperativo britannico del 1875, tenutosi ancora a Londra, le due cooperative di consumo presenti a Kharkiv risultavano fallite. Il suo commento fu lapidario: "Credo che nessuna [cooperativa di consumo] socialmente significativa esista adesso in Russia"[1216]. Era la certificazione del fallimento del primo progetto di commercio cooperativo internazionale tentato dalla *Co-operative Union*.

Più che a negligenze proprie, la parabola di Ballin fu legata al generale rallentamento della cooperazione nell'Impero russo negli anni Settanta dell'Ottocento, che spense l'entusiasmo con cui svariati riformatori russi si erano avvicinati alla cooperazione nel decennio precedente. Infatti, erano venuti alla luce in tutta la loro gravità i problemi che Ballin aveva già approfonditamente sottolineato nei suoi rapporti ai cooperatori britannici: alti livelli di analfabetismo e povertà, mancanza di esperienza imprenditoriale, scarsità di capitali, protezione legale quasi inesistente e pesanti interferenze da parte delle autorità politiche. Beninteso, il movimento cooperativo russo continuò a crescere anche negli anni successivi, ma ad un ritmo decisamente più contenuto. Alcune delle esperienze più innovative, come quella condotta da Ballin, non riuscirono a sopravvivere[1217].

Nonostante l'epilogo di questa vicenda, possiamo desumere da essa alcune importanti indicazioni. Anzitutto, le modalità della collaborazione proposta da Ballin ai cooperatori britannici non erano molto differenti da quelle che Beluze e i dirigenti del *Crédit au Travail* avevano elaborato nella seconda metà del decennio precedente, pur in un contesto radicalmente diverso: sia lo scambio di prodotti attraverso le esposizioni operaie, sia l'acquisto di partecipazioni azionarie in società estere avevano fatto parte del repertorio dell'internazionalismo cooperativo nella sua fase di decollo, in particolare tra il 1865 e il 1868.

Al tempo stesso, l'iniziativa di Ballin conteneva un importante elemento di novità rispetto a quelle precedenti. Sino ad allora, si era sempre ritenuto che solo i paesi con un movimento cooperativo già sufficientemente sviluppato potessero ambire ad istituire delle relazioni internazionali. Non a caso, negli anni Sessanta dell'Ottocento, il nucleo dell'internazionalismo cooperativo era identificabile nella prima triade europea, costituita dalla cooperazione francese, tedesca e britannica, alla quale si era poi aggiunto il movimento cooperativo italiano in rapida ascesa. Viceversa, per la prima volta Ballin rivendicava la necessità di istituire relazioni internazionali per il motivo esattamente opposto, ossia stimolare lo sviluppo di un ecosistema

[1214] Neale 1874, 92.
[1215] Neale 1874, 91.
[1216] Neale 1875, 68.
[1217] Imai 1990, 368.

cooperativo ancora profondamente arretrato e carente. Il grido di aiuto lanciato da Ballin ai cooperatori britannici nella sua lettera del marzo 1874 era molto chiaro: "Siamo troppo isolati e i nostri affari sono difficili da condurre, forse per le nostre qualità personali. Vogliamo assistenza"[1218]. L'asimmetria tra la cooperazione britannica e quella russa veniva dunque esplicitamente evocata come la ragione principale per istituire una relazione.

Si possono riconoscere in questa dinamica alcuni elementi di quel concetto che, nel Novecento, avrebbe preso il nome di cooperazione allo sviluppo? Pur con molte cautele, riteniamo che la risposta sia affermativa. Naturalmente, bisogna tenere a mente che l'idea di sviluppo non apparteneva al lessico ottocentesco: la storiografia ha ampiamente dimostrato come questo termine sia nato solo dopo la Seconda guerra mondiale, traendo ispirazione soprattutto dai progetti di riforma sociale condotti dagli imperi europei nelle colonie durante la prima metà del secolo[1219]. Come rilevato da alcuni studi recenti, le cooperative ebbero in effetti un ruolo importante tanto nella definizione delle politiche coloniali di riforma sociale nel primo Novecento, quanto nelle strategie di sviluppo elaborate nel Secondo dopoguerra[1220]. Tuttavia, possiamo evidenziare come un simile impegno da parte del movimento cooperativo traesse le radici da un tratto identitario presente tra le élite cooperative europee a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, ossia l'idea di stabilire rapporti economici internazionali al fine di promuovere la diffusione della cooperazione – e con essa, del benessere – nei paesi meno avanzati.

Il concetto di "*international co-operation*" di cui tanto si parlava all'interno della *Co-operative Union*, dunque, aveva un significato duplice. Da una parte, era la trasposizione in inglese di quella "*alliance coopérative internationale*" immaginata da Jean-Pierre Beluze alla metà degli anni Sessanta dell'Ottocento. Dall'altra, come si vedrà, l'*international co-operation* era anche un progetto volto ad infondere i principi della cooperazione non solo nei rapporti tra le classi sociali, ma anche tra le nazioni e gli imperi del mondo. Attingendo al repertorio del pacifismo liberale ottocentesco, l'internazionalismo cooperativo insisteva sulla costruzione di legami sempre più forti tra i cooperatori di nazioni diverse nella convinzione che ciò avrebbe reso gli stati sempre più interdipendenti, sconfiggendo definitivamente lo spettro della guerra. La diffusione di questa convinzione tra i cooperatori alla fine dell'Ottocento venne incoraggiata dal fatto che essi assistettero allo sviluppo delle prime forme di cooperazione tecnica tra gli stati, specie nel campo delle telecomunicazioni[1221]. Per molti di loro, ciò era la conferma che i principi della cooperazione potevano essere applicati non solo agli individui all'interno di una comunità locale, ma anche ai rapporti tra gli stati: ad esempio, in una conferenza a Oxford nel 1882, Holyoake illustrò al pubblico le potenzialità della cooperazione servendosi dell'esempio delle comunicazioni postali internazionali, grazie alle quali era possibile spedire una cartolina postale dall'Inghilterra alla California ad un prezzo quasi irrisorio[1222].

In questo ambizioso disegno di riforma globale, la promozione del libero commercio tra le cooperative giocava un ruolo fondamentale. Dopo il fallimento della collaborazione tra i cooperatori britannici e quelli russi, tra il 1875 e il 1877 si presentò per la *Co-operative Union* l'opportunità di un nuovo accordo commerciale, stavolta con gli Stati Uniti. Questo fatto, analizzato

[1218] Neale 1874, 92.
[1219] Lorenzini 2017.
[1220] Rhodes 2012; Kamenov 2019; 2020; Windel 2022.
[1221] Gorman 2017, 192; Bose e Möckel 2022, 362–3. Nel 1865 era stata fondata l'Unione Telegrafica Internazionale, nel 1874 l'Unione Postale Universale: Gorman 2017, 158–63.
[1222] Neale 1882, 82.

dalla storiografia solo in un paio di articoli piuttosto datati, è stato poi completamente trascurato nel corso del tempo, al punto da mancare del tutto nei recenti studi di storia globale del movimento cooperativo[1223]. Eppure, si trattò di una questione che interessò notevolmente la dirigenza della *Co-operative Union*, al punto che, nei Congressi cooperativi britannici di quegli anni, venne riservato ampio spazio alle discussioni riguardanti questo progetto.

Per comprendere appieno la portata della vicenda che interessò i cooperatori inglesi e americani, bisogna risalire alle origini del movimento cooperativo negli Stati Uniti. A guidare la diffusione delle cooperative sull'altra sponda dell'Atlantico, a partire dalla prima metà dell'Ottocento, era stata essenzialmente l'immigrazione dal continente europeo, riconducibile a due fenomeni distinti, ma intrecciati. Uno era l'afflusso di coloni che vedevano nelle terre vergini del Nordamerica l'ambiente migliore per avviare esperimenti comunitari, come i seguaci di Robert Owen ed Étienne Cabet; l'altra era l'arrivo di numerosi lavoratori in cerca di fortuna, i più qualificati dei quali si impegnavano nella costituzione di cooperative. Talvolta queste ragioni potevano coesistere, come dimostra il caso di Charles Sully, il rilegatore francese ex seguace di Cabet e collaboratore dei *Christian Socialists* alla metà del secolo: trasferitosi definitivamente negli Stati Uniti nel 1850, Sully continuò a fondare cooperative nel continente americano[1224].

La Guerra civile del 1861-'65 fu uno spartiacque decisivo, poiché spazzò via gran parte delle cooperative preesistenti. La ripresa del movimento coincise con la cosiddetta *Reconstruction Era*, compresa tra l'abolizione della schiavitù nel 1865 e il ritiro delle truppe federali dagli stati del sud, avvenuto nel 1877. Già un paio d'anni dopo la fine della guerra, nel 1867, si contavano negli Stati Uniti quattrocento caseifici cooperativi, che costituivano il nerbo del nuovo movimento. La preponderanza del settore agrario distingueva la cooperazione americana rispetto a quella europea: quest'ultima manteneva infatti un profilo perlopiù urbano, sebbene non mancassero esperienze di cooperazione legate all'agricoltura e all'allevamento[1225].

In particolare, una notevole spinta propulsiva per il movimento cooperativo americano provenne dalla nascita dei *Patrons of Husbandry*, nel 1867. Si trattava di un'organizzazione nazionale volta a rappresentare gli interessi comuni dei produttori agricoli, articolata in club chiamati *Granges*. I *Patrons of Husbandry* mostrarono sin da subito uno spiccato interesse per la cooperazione. Ad attrarli era in particolare il modello di Rochdale, noto al pubblico americano già dal 1859, anno in cui venne pubblicato negli Stati Uniti il capolavoro di Holyoake *Self-Help by the People*[1226]. Il motivo per cui i *Patrons of Husbandry* erano così interessati alla cooperazione derivava dall'insofferenza degli agricoltori del Midwest americano verso la lunga trafila di intermediari commerciali che speculavano sul trasporto dei prodotti agricoli destinati all'esportazione. Nelle discussioni condotte all'interno dei *Granges*, in particolare, risuonava il malcontento dei numerosi produttori agricoli della valle del fiume Mississippi, immenso bacino idrico che attraversa gli Stati Uniti da nord a sud per quasi 3.800 chilometri. Il loro lavoro era alla mercé dei commercianti della costa nord-orientale del New England, da cui partivano le principali rotte per l'Europa. I mercanti della costa acquistavano i prodotti dagli agricoltori dell'entroterra e li rivendevano sull'altra sponda dell'oceano, guadagnando sulla differenza. In questo modo godevano

[1223] Vale 1966; Backstrom 1972.
[1224] Parker 1956, 3–9; Fogarty 2003; Curl 2009, 15–62, 279–300; Patmore 2017, 508–9; Patmore e Balnave 2018, 63–4.
[1225] Patmore e Balnave 2018, 63.
[1226] Keillor 2000, 6; Bourne 2017, 62–8.

di una chiara posizione di forza rispetto ai produttori, specie quelli del sud uscito sconfitto dalla Guerra civile, impoveriti da anni di blocco dei commerci[1227].

Questo squilibrio era icasticamente rappresentato dal sistema del *crop-lien*, nel quale i mercanti anticipavano per tutto l'anno ai coltivatori cibo e provviste a credito. Al momento del raccolto, questi ultimi ripagavano il proprio debito fornendo ai mercanti una quota di prodotti agricoli. Tuttavia, la subordinazione degli agricoltori nei confronti dei commercianti costringeva i primi a produrre colture destinate all'industria, come il cotone, a discapito di quelle alimentari da cui i piccoli proprietari traevano la fonte della loro sussistenza. Ciò li rendeva ancora più dipendenti dalle forniture di cibo dei mercanti, perpetuando un circolo vizioso di indebitamento. Inoltre, per trasportare i prodotti dalla valle del Mississippi a New York, il principale porto di partenza, era necessario coprire distanze di migliaia di chilometri attraverso le linee ferroviarie, un'impresa dai costi molto elevati[1228].

In una situazione simile, non sorprende che gli agricoltori della valle del Mississippi fossero attratti dall'esempio dei Probi Pionieri: grazie alla cooperazione, gli operai di Rochdale avevano eliminato gli intermediari che impedivano loro di rifornirsi con generi di consumo economici e di buona qualità. Il divieto della vendita a credito, su cui il modello rochdaliano insisteva fermamente, colpiva al cuore proprio l'elemento su cui si fondava il sistema di sfruttamento del *crop-lien*. Nei ranghi dei *Patrons of Husbandry*, gli agricoltori cominciarono a fondare società volte alla vendita comune dei prodotti agricoli o all'acquisto collettivo di materie prime e macchinari. Alla fine del 1874, in ventisei stati americani esisteva almeno un'agenzia commerciale dei *Patrons of Husbandry* per la fornitura di servizi comuni ai propri associati[1229].

In teoria, gli agricoltori della valle del Mississippi avevano un modo per eludere una volta per tutte l'intermediazione dei mercanti della costa orientale: esso consisteva nel trasportare le merci lungo il fiume sino al golfo del Messico e da lì imbarcarle direttamente verso l'Europa. Tuttavia, il Mississippi era difficilmente navigabile in alcuni suoi punti, specie vicino alla foce, a causa di rapide e banchi di sabbia. Nel 1866, il Congresso americano aveva stanziato dei fondi per dragare la bocca del fiume e favorire il passaggio delle navi, ma anche in quel modo, i battelli dovevano incorrere in costi aggiuntivi per il pagamento dei pedaggi da parte delle compagnie che gestivano il traffico fluviale e lo stoccaggio delle merci nel porto di New Orleans. Per questa ragione, erano ben pochi i prodotti che partivano per l'Europa da questa città, con l'eccezione del cotone: un dettaglio, quest'ultimo, che avrebbe giocato un ruolo determinante nella vicenda dell'accordo cooperativo anglo-americano[1230].

Il 1874 fu un anno denso di aspettative per gli agricoltori della valle del Mississippi. Il presidente americano Ulysses Grant annunciò finalmente di voler investire sulla viabilità fluviale del Mississippi verso il golfo del Messico, mentre il Congresso adottò un piano per allargare la foce del fiume[1231]. Proprio in quel momento, entrò in contatto con i *Patrons of Husbandry* un tale Thomas D. Worrall, medico di origini inglesi che aveva aperto a New Orleans un'agenzia di *import-export* con la Gran Bretagna. Worrall era un personaggio alquanto singolare: sedicente uomo d'affari, il suo profilo era piuttosto quello di un abile imbonitore. Intuendo le attese e i desideri dei *Patrons of Husbandry*, nel giugno 1874 intervenne al congresso del *Grange* di New Orleans, dove

[1227] Bourne 2017, 30–40.
[1228] Gisolfi 2006, 168–9; Hahn 2006, 160–83.
[1229] Buck 1963, 239–45.
[1230] Vale 1966, 42–3.
[1231] Morris 2012, 156–9.

attaccò sdegnosamente gli intermediari commerciali, invitando gli agricoltori ad investire sulle nuove rotte commerciali che stavano per aprirsi sul golfo del Messico. Suscitò nella platea una reazione entusiasta e, in via confidenziale, alcuni membri del *Grange* gli consigliarono di mettersi in contatto con i cooperatori britannici[1232].

Worrall, che era già stato in Gran Bretagna l'anno prima per cercare partner d'affari, vi si recò nuovamente nell'autunno del 1874. In quell'occasione entrò in contatto con Neale, da poco nominato leader della *Co-operative Union*, e gli propose una grandiosa alleanza commerciale tra i *Patrons of Husbandry* e il movimento cooperativo britannico: gli americani avrebbero inviato in Gran Bretagna prodotti agricoli ad uso alimentare e industriale, tra cui il prezioso cotone, essenziale per l'industria tessile. I britannici, invece, avrebbero venduto agli americani le merci delle proprie cooperative di produzione. La risposta fu estremamente positiva. Nel gennaio 1875, la dirigenza della *Co-operative Union* espresse il proprio assenso al progetto e Worrall fu ospite del Congresso cooperativo britannico di Londra, nel marzo 1875, durante il quale illustrò il piano. Malgrado le perplessità di alcuni delegati sulle tariffe doganali americane, che avrebbero potuto intralciare le esportazioni britanniche, la proposta di Worrall fu approvata all'unanimità[1233].

Le motivazioni che animavano i massimi dirigenti della cooperazione britannica emergono limpidamente nelle parole con cui Thomas Hughes dichiarò il suo parere a favore del progetto, trascritte in terza persona nei verbali del Congresso:

> [Hughes] era un giudice perfettamente imparziale di questo schema. A dire la verità, era considerevolmente prevenuto contro di esso quando ne aveva sentito parlare per la prima volta. Esso proveniva da quegli intelligenti ed energici agricoltori del West noti come Grangers. Quando il sistema dei Grange venne fuori per la prima volta, egli credette che fosse quasi del tutto in sintonia con il nostro sistema cooperativo, e si compiacque molto nel vedere che il grande West andava verso gli stessi principi[1234].

Insomma, Hughes vedeva nel piano di Worrall le giuste potenzialità per diffondere ulteriormente la cooperazione negli Stati Uniti. Inoltre, non sfuggivano ai cooperatori britannici le invitanti opportunità di espansione dei propri affari sul grande mercato americano: Edward Greening spiegò che la sua *Agricultural and Horticultural Association* già da qualche tempo commerciava alcuni prodotti direttamente con New Orleans, come il mangime per animali, ma stava incontrando delle difficoltà a causa del monopolio dei traffici di alcune merci da parte di certi "potenti circoli" che si annidavano a New Orleans, Liverpool e Londra. Grazie al progetto di Worrall, sarebbe stato possibile spezzare questi cartelli[1235].

Subito dopo il Congresso cooperativo britannico del 1875, si passò all'attuazione pratica. Venne costituita una società denominata *Mississippi Valley Trading Company*, controllata alla pari dai britannici e dagli americani, al cui vertice si trovava Worrall stesso. Neale divenne il consigliere legale della compagnia insieme a Joseph Smith, un altro dirigente della *Co-operative Union*. Per reperire il capitale necessario, fu lanciata una grande sottoscrizione all'interno del movimento cooperativo britannico. La ricerca di azionisti fu così febbrile che un'inserzione pubblicitaria della *Mississippi Valley* comparve anche in fondo al nuovo libro di Holyoake, la *History of Co-operation*

[1232] Backstrom 1972, 427.
[1233] Neale 1875, 56; Vale 1966, 48; Backstrom 1972, 427–8.
[1234] Neale 1875, 55–6.
[1235] Neale 1875, 56.

*in England*[1236]. Tuttavia, emerse con evidenza uno iato tra l'entusiasmo con cui l'élite cooperativa britannica sosteneva il progetto e la cautela mostrata dalle singole cooperative quando si trattava di utilizzare le proprie risorse per finanziarlo. A parte qualche grande società, come quella di Leeds che finanziò la *Mississippi Valley* con duemila sterline, la campagna di sottoscrizioni non sembrava decollare[1237].

Avvertendo la diffidenza dei cooperatori, la dirigenza della *Co-operative Union* inviò una propria delegazione negli Stati Uniti, guidata da Neale, per ottenere dettagli più approfonditi sul progetto. Giunti a New Orleans, i britannici trovarono una pessima sorpresa. Worrall aveva fatto credere loro che la *Mississippi Valley* sarebbe stata una sorta di pioniera del commercio del cotone attraverso la tratta New Orleans-Liverpool, aggirando gli intermediari commerciali della costa atlantica. Neale scoprì che in realtà a New Orleans vi era già un florido traffico di cotone che prendeva la via dell'Europa. Goffamente, fu Worrall stesso a lasciarglielo intendere, poiché mentre visitavano il porto di New Orleans si lasciò scappare una rivelazione che Neale riportò in una corrispondenza privata:

> Quanto al ruolo che ci si poteva aspettare che la raccolta di cotone avesse nell'avvio del commercio diretto, fu brutalmente dissipato quando Worrall mi disse, come fece quando arrivai a New Orleans, che, se fossi stato lì durante la stagione del cotone, avrei visto le rive del fiume per due o tre miglia affollate di navi cariche di cotone per l'Europa[1238].

Più tardi, parlando con alcuni imprenditori locali, Neale realizzò anche quanto fosse difficile navigare il Mississippi e che le infrastrutture del porto di New York, di gran lunga migliori, rendevano più conveniente imbarcare quasi tutte le altre merci da lì piuttosto che da New Orleans. Infine, si rese conto che i *Granges* dei *Patrons of Husbandry* erano disseminati in un territorio vastissimo e non possedevano adeguate infrastrutture di collegamento per far convergere in modo efficiente le proprie derrate verso New Orleans. Perché un sistema del genere funzionasse, era necessario che i produttori americani sviluppassero forme di coordinamento efficaci[1239].

C'erano indizi sufficienti per capire che l'impresa sarebbe stata molto più difficile del previsto. Tuttavia, il progetto rimase in piedi per via del carattere ostinato di cui Neale aveva dato ampia prova ai tempi dei *Christian Socialists*, quando aveva speso una fortuna per finanziare la *Central Co-operative Agency* e altre imprese cooperative destinate a fallire nell'arco di alcuni anni. Il leader della *Co-operative Union* fu confortato nel constatare che, malgrado le scorrettezze di Worrall, i *Patrons of Husbandry* continuavano a vedere di buon occhio l'idea di commerciare con le cooperative britanniche: nel luglio 1875, i massimi dirigenti dell'organizzazione americana aderirono alla *Mississippi Valley*, esprimendo inoltre la volontà di costituire cooperative di consumo sul modello di Rochdale attraverso i *Granges*. Ciò spinse la delegazione britannica a giudicare positivamente l'esito della propria missione e tornare in patria, sul finire dell'agosto 1875[1240].

Malgrado ciò, nei mesi successivi giunsero dagli Stati Uniti notizie estremamente frammentarie. Prima, Neale venne a sapere che per nominare i membri americani nel *board* della *Mississippi Valley* era necessaria la presenza delle controparti britanniche. Non potendo ritornare

[1236] Holyoake 1875. I contenuti pubblicitari, tra cui quello riguardante la *Mississippi Valley*, si trovano nella sezione *Co-operative Advertisement Sheet* in fondo al volume, senza numero di pagina.
[1237] Backstrom 1972, 429.
[1238] *Neale a Oliver H. Stratton*, consigliere legale di Worrall, 24 luglio 1876, cit. in Vale 1966, 49.
[1239] Backstrom 1972, 430–1.
[1240] Backstrom 1972, 431–2.

negli Stati Uniti, i britannici riuscirono a farsi spedire la documentazione a Manchester, dove venne firmata di fronte al console americano e dunque rimandata indietro. Questa procedura allungò di alcune settimane un iter già decisamente complesso. Poi, verso la fine dell'anno, la *Co-operative Union* apprese la notizia peggiore: Worrall aveva rotto con i *Patrons of Husbandry*, che intanto avevano cominciato a diffidare di lui. Così, nel novembre 1875, Worrall aveva fondato una propria associazione denominata *American Co-operative Union*, forse in segno di piaggeria verso i britannici[1241].

A quel punto, cominciò un confronto serrato tra Worrall e i *Patrons of Husbandry*, che cominciarono a contendersi le attenzioni dei cooperatori britannici. Il primo forniva resoconti molto positivi sull'andamento dell'*American Co-operative Union* e raccontava di aver aperto a Louisville, nel Kentucky, una cooperativa di consumo sul modello di Rochdale[1242]. I *Patrons of Husbandry* incaricarono un proprio dirigente, James W. A. Wright, di recarsi in Gran Bretagna per ridiscutere i termini dell'accordo. Wright soggiornò a Londra dalla fine del febbraio 1876 per circa due mesi, durante i quali stese insieme a Neale un nuovo progetto. La *Mississippi Valley* avrebbe cambiato nome in *Anglo-American Co-operative Company*, i cui dirigenti americani sarebbero stati scelti dai *Patrons of Husbandry*, dall'*American Co-operative Union* e da qualunque altra organizzazione desiderasse aderirvi, secondo quote proporzionali alle dimensioni di ciascuna. Questo schema, spiegava Neale, "trasformerebbe la compagnia in America da una Repubblica 'una e indivisibile' in una vera 'Federazione' nella quale ogni parte, lavorando separatamente nella propria sfera, sarebbe comunque governata da leggi comuni e dunque coopererebbe nell'azione congiunta condotta per il benessere di tutti"[1243].

Durante la sua permanenza in Gran Bretagna, Wright fece in tempo ad assistere al Congresso cooperativo britannico dell'aprile 1876 a Glasgow, in occasione del quale spiegò ai delegati il grande malinteso che aveva sin dall'inizio intaccato le basi della cooperazione internazionale anglo-americana:

> [Worrall] rappresentava correttamente alcune delle nostre idee e aspirazioni. Ma vi assicuro che non aveva alcuna autorizzazione da parte di nessun Grange, a livello nazionale, statale o subordinato, per rappresentarci qui o in qualsiasi altro luogo. Noi, come organizzazione, non sapevamo nulla di lui in quel momento, poiché non è mai stato membro del Grange. […] Ricordiamo che la maggior parte dei fatti e dei dati su cui il dottor Worrall basava i suoi convincenti argomenti e che evidenziavano il valore della cooperazione tra voi e i nostri Grange erano corretti, e le sue conclusioni principali erano vere. Per l'interesse che ha suscitato in questo prezioso progetto, gli riconosciamo il merito che gli spetta. Tuttavia, quando cerca di persuadervi a non avere nulla a che fare con un rappresentante accreditato del Grange Nazionale o con l'organismo stesso, l'organizzazione dei Patrons of Husbandry, commette un'ingiustizia nei confronti del nostro grande, giusto e benevolo ordine…[1244]

Insomma, divenne chiaro a tutti che Worrall era stato capace di utilizzare gli argomenti più opportuni con i *Patrons of Husbandry* e i cooperatori della Gran Bretagna, sfruttando a proprio vantaggio le scarse informazioni che i britannici possedevano sul conto degli americani e viceversa. I delegati cominciarono a nutrire forti dubbi sulla praticabilità dell'iniziativa. Già all'apertura del Congresso, durante il dibattito sul rapporto annuale delle attività della *Co-operative Union*, alcune

[1241] Vale 1966, 50–1.
[1242] Neale 1876, 23.
[1243] Neale 1876, VII.
[1244] Neale 1876, 46.

voci si erano levate contro l'eccessiva importanza data al progetto di cooperazione anglo-americana. Un delegato di Newcastle di nome Bailey ribadì che il movimento cooperativo britannico aveva ancora molto lavoro da fare in casa propria, prima di pensare ad espandersi su scala internazionale[1245].

Queste opinioni emersero con particolare vigore durante l'ultimo giorno del Congresso, quando si discusse se approvare il nuovo progetto dell'*Anglo-American Co-operative*. Alcune cooperative, desiderose di commerciare con gli Stati Uniti, fornirono il proprio appoggio. Un delegato di una società di Paisley, ad esempio, affermò di aver già provato a spedire oltreoceano alcuni campioni di prodotti, ma per qualche ragione non erano stati neppure imbarcati. Di conseguenza, i cooperatori di Paisley continuavano a sperare che l'*Anglo-American Co-operative* potesse permettere di superare gli snervanti ostacoli all'esportazioni dei prodotti delle cooperative. Inoltre, Neale si mostrò durante il dibattito particolarmente ansioso di non ritardare ulteriormente il progetto. Tuttavia, questo senso di urgenza non era corrisposto dalla platea[1246]. William Foster, uno dei quattro delegati di Manchester, non credeva che gli investimenti necessari per avviare l'*Anglo-American Co-operative* rientrassero tra le priorità delle cooperative britanniche:

> Non aveva obiezioni alla cooperazione internazionale, ma i cooperatori inglesi avrebbero dovuto essere estremamente cauti nel sancire un piano che coinvolgeva una considerevole somma di denaro quando non erano inclini a sostenere le società cooperative di produzione nel proprio paese. *(Attenzione)*. Poteva menzionare diverse cooperative che erano state istituite dopo una lunga discussione, ma non eravamo preparati a indossare gli articoli che producevamo. Finché la cooperazione produttiva non fosse meglio sostenuta in patria, sosteneva che sarebbe stato imprudente lanciarsi in un progetto di cui non sapevamo nulla dall'altra parte dell'Atlantico[1247].

Gli fece eco William Nuttall, esponente della CWS, che schiettamente ammise la riluttanza dei cooperatori a finanziare l'impresa:

> Temeva che i Grangers non avessero il capitale necessario ed era sicuro che i cooperatori inglesi non fossero disposti a fornire il capitale. Avevamo abbondante capitale, ma non eravamo disposti a inviarlo in America. I cotonifici cooperativi acquistavano spesso il loro cotone all'estero e veniva spedito a loro richiesta, ma conoscevano già la qualità e il prezzo dal campione. Ma con i Grangers non c'era ancora un'esperienza del genere. Non era contrario a provare a vedere cosa si poteva fare, ma non era favorevole a rischiare il loro capitale in questo commercio. Non era sicuro che i Grangers potessero spedire ciò di cui avevamo bisogno, anche il dottor Worrall ammetteva questo in parte. […] Se il progetto richiedeva la costruzione di moli e navi, la pulizia e l'approfondimento dei fiumi, allora certamente non eravamo pronti a inviare alcuni milioni per preparare la strada al commercio diretto. Temeva che fosse ancora lontano il giorno in cui ciò sarebbe stato praticabile[1248].

Le medesime argomentazioni vennero ripetute da altri delegati. Alla fine, Holyoake tentò di mediare presentando un'apposita risoluzione:

[1245] Neale 1876, 33.
[1246] Neale 1876, 42.
[1247] Neale 1876, 43.
[1248] Neale 1876, 43.

Che questo Congresso, ancora favorevole alla grande idea di cooperazione internazionale tra l'Inghilterra e l'America, continui a essere disposto a promuovere tale obiettivo con qualsiasi mezzo pratico che possa essere reso comprensibile ai delegati, ma ritenga giusto astenersi dall'esprimere ulteriori opinioni sui piani della Mississippi Valley Trading Company finché non saranno più maturi[1249].

Holyoake spiegò che in questo modo Neale avrebbe potuto lavorare per rendere più dettagliato il piano dell'*Anglo-American Co-operative*. L'approvazione definitiva era dunque rimandata al Congresso cooperativo dell'anno seguente, quando i delegati avrebbero avuto a disposizione un progetto più dettagliato.

La mozione fu approvata all'unanimità, ma la fiducia dei cooperatori britannici nel progetto si era ormai irrimediabilmente incrinata. Perché l'*Anglo-American Co-operative* diventasse operativa era necessario versare venticinquemila sterline di capitale, che le cooperative in Gran Bretagna non erano disposte ad investire. Sul versante britannico, il progetto restava appeso a un filo: al Congresso cooperativo di Leicester dell'aprile 1877, James Crabtree, ex presidente della CWS, rese noto che i *Patrons of Husbandry* della California avevano inviato tre carichi di merci in Inghilterra. La transazione non era avvenuta tramite l'*Anglo-American Co-operative*, bensì attraverso degli intermediari commerciali di Liverpool. Crabtree aggiunse però che la CWS avrebbe trovato utile affidare il suo commercio con gli Stati Uniti all'*Anglo-American Co-operative* e, a tal proposito, si stava cercando di organizzare una spedizione di merci attraverso la nuova società[1250]. Eppure, durante l'estate del 1877 si verificò l'ennesimo imprevisto: i cooperatori di Leeds, danneggiati dalle perdite di una miniera di carbone su cui avevano investito, chiesero il ritiro della propria quota versata all'*Anglo-American Co-operative*. Fu un colpo fatale per la società transatlantica, che venne così liquidata[1251].

Per ironia della sorte, proprio il 1877 fu l'anno più florido per il movimento cooperativo americano dopo la guerra civile. Dopo il *"Panic of 1873"*, la grande crisi finanziaria innescata dal crollo della borsa di Vienna e rapidamente dilagata in Europa e negli Stati Uniti, le condizioni dei lavoratori americani erano sensibilmente peggiorate. Nel 1877, uno sciopero dei lavoratori delle ferrovie innescò una grande mobilitazione trasversale dei lavoratori americani: vi parteciparono sia i *Patrons of Husbandry*, in perpetua lotta contro le elevate tariffe ferroviarie per il trasporto delle merci, sia alcune nascenti organizzazioni sindacali di matrice operaia, come i *Knights of Labor* e i *Sovereigns of Industry*, nate rispettivamente nel 1869 e nel 1874. Come per i *Patrons of Husbandry*, la cooperazione occupava un posto rilevante nei repertori di queste organizzazioni, al punto che nel 1877 si contavano negli Stati Uniti trentamila cooperative in attività[1252].

Se dal lato britannico il progetto di cooperazione anglo-americana veniva considerato un capitolo chiuso, adesso erano gli statunitensi a premere per la sua attuazione. Mentre il volubile Worrall si era ritirato dall'*Anglo-American Co-operative*, incoraggianti offerte di commercio con la Gran Bretagna provennero dagli agricoltori della California, del Texas e persino da una cooperativa canadese dell'Ontario, anch'essa collegata ai *Patrons of Husbandry*. Le iniziative però erano fuori tempo massimo: i cooperatori britannici non erano più disposti a finanziare grandi piani di

[1249] Neale 1876, 44.
[1250] Neale 1877, 41; Backstrom 1972, 434.
[1251] National Grange of the Patrons of Husbandry 1878, 12–3; Backstrom 1972, 434–5.
[1252] Curl 2009, 86–93; Bourne 2017, 64. Sui *Sovereigns of Industry*, i *Knights of Labor* e le loro connessioni con il movimento dei *Patrons of Husbandry* cfr. Moltz 1986; Hild 2010.

cooperazione internazionale, mentre gli americani non possedevano sufficienti capitali per assumere la guida del progetto[1253].

Fu con grande rammarico che la *Co-operative Union* prese atto della situazione. Al Congresso cooperativo britannico del 1878, il rapporto annuale del direttivo ribadiva che "di per sé il piano, per quanto potesse essere giudicato, era abbastanza in grado di [avere] realizzazione pratica"[1254]. Secondo i dirigenti, il fallimento dell'impresa era dovuto ad "incidenti che non potevano essere previsti oltre le possibilità di qualunque impresa avviata con così pochi mezzi quanti ne possedeva la compagnia" [1255]. In considerazione di ciò, la *Co-operative Union* tentò ancora per qualche tempo di rianimare il progetto. Al successivo Congresso, tenutosi a Gloucester nell'aprile 1879, il direttivo dichiarò che "un gentiluomo era stato trovato negli Stati Uniti particolarmente adatto a realizzare questa iniziativa e disposto ad assumersi l'incarico a condizioni abbastanza compatibili con le risorse così disponibili"[1256]. Tuttavia, non risulta che la trattativa proseguì in alcun modo. Di fatto, l'idea di incoraggiare i commerci tra le cooperative britanniche e americane attraverso un'istituzione apposita era tramontata con la liquidazione dell'*Anglo-American Co-operative*.

Probabilmente, fu proprio l'ingloriosa fine del progetto a determinare il silenzio quasi assoluto della storiografia sul suo conto. Eppure, questa vicenda merita un maggior rilievo all'interno di una storia transnazionale del movimento cooperativo, per svariati motivi. Anzitutto, se dal punto di vista commerciale si trattò di una *débâcle*, non si può dire lo stesso sul piano della diffusione delle conoscenze in ambito cooperativo. Il progetto di cooperazione internazionale spinse i *Patrons of Husbandry* a puntare con maggior decisione sulla costituzione di cooperative sul modello di Rochdale e, nel 1877, il leader dell'organizzazione americana, John T. Jones, richiese addirittura la consulenza legale di Neale per proporre una legge sulle società cooperative nel proprio stato, l'Arkansas. Inoltre, i cooperatori britannici e Wright, durante i loro rispettivi viaggi sulle sponde opposte dell'Atlantico, si scambiarono svariati volumi prodotti dalle rispettive organizzazioni di provenienza, contribuendo così notevolmente alla circolazione del *know-how* cooperativo, un elemento fondamentale per la buona riuscita delle iniziative imprenditoriali[1257].

Il punto più importante, però, è un altro. La vicenda della cooperazione internazionale anglo-americana mostra una chiara linea di demarcazione interna al movimento cooperativo britannico, avente per oggetto l'adesione più o meno incondizionata ai principi del libero mercato. La storiografia ha osservato come i cooperatori britannici fossero fortemente influenzati dalle idee liberiste, a causa della vicinanza della CWS e di molti dirigenti della *Co-operative Union* al Partito liberale. Inoltre, l'idea di Richard Cobden secondo cui lo sviluppo del commercio internazionale avrebbe portato la pace nel mondo aveva un forte *appeal* nei confronti dei cooperatori britannici: è significativo che Cobden nel 1859 fosse stato eletto deputato proprio nel collegio di Rochdale. Per quanto egli si mostrasse pubblicamente imparziale rispetto alla cooperazione, anche per non prestare il fianco alle accuse dei dettaglianti locali di voler favorire i Probi Pionieri, è ormai noto il legame simpatetico tra Cobden e il movimento cooperativo del Lancashire[1258].

[1253] Backstrom 1972, 435–6.
[1254] Neale 1878, 21.
[1255] Neale 1878, 21.
[1256] Neale 1879, 20.
[1257] Vale 1966, 49–51; Backstrom 1972, 433–6.
[1258] Cole 1944, 188–94; Gurney 1996, 114–25; Trentmann 2008.

Dunque, è vero che i cooperatori britannici condividevano in linea di massima un'adesione di principio al libero mercato, ma tale atteggiamento doveva fare i conti con gli interessi concreti delle cooperative, che non sempre andavano nella stessa direzione. Per i cooperatori più direttamente impegnati nell'amministrazione delle imprese, le posizioni di principio dovevano necessariamente essere negoziate di volta in volta con le esigenze di natura pratica, connesse alla gestione razionale delle risorse delle proprie società. Per le cooperative di consumo, ciò voleva dire anzitutto procurarsi merci della miglior qualità al più basso costo possibile: uno scopo che nella maggior parte dei casi poteva essere perseguito tramite il libero mercato, soprattutto nel settore alimentare, ma non sempre. Solo così si spiega perché, ad esempio, un cooperatore come John Holmes, appartenente alla corrente radicale del Partito liberale, ammonisse i delegati del Congresso cooperativo britannico del 1870 rispetto agli svantaggi economici di importare prodotti di manifattura dalle cooperative straniere.

Dunque, nella cooperazione britannica, gli schieramenti a favore o contro il commercio cooperativo internazionale erano fluidi e dipendevano dagli interessi in gioco di volta in volta: non a caso, a distanza di qualche anno dalle dichiarazioni di Holmes del 1870, la sua società fu la principale investitrice della *Mississippi Valley*. Tuttavia, al di là delle mutevoli posizioni dei dirigenti delle cooperative, i numi tutelari della cooperazione internazionale erano i vertici stessi della *Co-operative Union*, a partire dal segretario Neale sino a Pratt, senza dimenticare l'apporto dell'anziano Pare negli ultimi anni della sua vita. La loro convinzione secondo cui il commercio internazionale fosse un elemento essenziale dell'identità cooperativa costituì una sorta di valvola di sicurezza contro gli indugi di una parte del movimento cooperativo britannico.

Da questo punto di vista, è molto significativo il dibattito avvenuto a Manchester nel 1878, in occasione del decimo Congresso cooperativo britannico. Una cooperativa di tessitori di Lione, la *Société des Tisseurs de Lyons*, aveva sporto domanda per associarsi alla *Co-operative Union*, allo scopo di commerciare con le cooperative britanniche. Ne seguì una discussione accesa: un delegato di nome S. L. Chadwick obiettò vigorosamente, suggerendo cautela nel preferire merci straniere rispetto a quelle prodotte dai cooperatori inglesi. Intervennero allora alcuni dei principali dirigenti per difendere le ragioni dei tessitori di Lione, non senza scomposte proteste da parte di altri delegati di minore rilievo. Una convinta adesione provenne da Pratt, che per alcuni anni aveva provato invano ad istituire un canale commerciale tra la società dei sarti di Parigi e una cooperativa dello Yorkshire che produceva fustagno, la *Hebden Bridge Fustian Society*. Nell'argomentare le sue ragioni, Pratt auspicava che quello potesse essere il primo passo per istituire finalmente delle relazioni internazionali tra la cooperazione britannica e francese[1259].

Nella discussione che ne seguì, fu particolarmente importante l'intervento di Benjamin Jones, manager della CWS a Londra, uno dei cooperatori britannici con cui i tessitori di Lione erano in corrispondenza diretta, oltre che con Edward Greening e John Ludlow. Anzitutto, spiegava Jones, bisognava sostenere i cooperatori lionesi perché essi volevano diffondere in Francia le idee della cooperazione britannica. In secondo luogo, per acquietare i malumori della platea, l'oratore rievocò la storica campagna di Cobden contro le *Corn Laws*, pietra angolare del repertorio politico del liberalismo ottocentesco, e chiese retoricamente ai delegati:

I cooperatori inglesi [stanno] tornando indietro ai vecchi giorni del protezionismo, quando dovevamo pagare il doppio del prezzo del grano solo per garantire affitti migliori ai proprietari terrieri? O dovremmo

[1259] Neale 1878, 33.

seguire il principio del libero scambio e ottenere i nostri articoli dove possono essere prodotti più economicamente e fornire i nostri beni in cambio? Questo sarebbe migliore del principio di esclusione o di commettere errori nel produrre cose che altri potrebbero fare dieci volte meglio[1260].

Un altro dirigente della CWS, John Butcher, spiegò che non vedeva ragione per ignorare la richiesta dei francesi a causa di qualche differenza nelle tariffe doganali. Al contrario, affermò, "bisognerebbe incoraggiarli e provare a indottrinarli con le nostre nozioni di libero commercio"[1261]. Solo a quel punto la mozione venne adottata.

A tal proposito, un altro elemento che la storiografia tende a sottovalutare è il modo originale attraverso cui l'internazionalismo cooperativo assimilò e trasformò il discorso liberista. Si è recentemente affermato che il libero mercato fu il "carburante ideologico" della cooperazione britannica[1262]. Tuttavia, i cooperatori non si limitarono soltanto a ripetere i *leitmotiv* dell'internazionalismo liberale ottocentesco, come il perseguimento della pace e della prosperità collettiva attraverso il commercio. In realtà, il propellente ideologico dell'internazionalismo cooperativo era costituito da una miscela più complessa. Uno dei suoi ingredienti era sicuramente il liberismo, ma filtrato attraverso le maglie del radicalismo e del repubblicanesimo, del riformismo religioso dei *Christian Socialists*, nonché dei socialismi comunitari *à la* Owen. Si trattava di influenze così diverse e contraddittorie, che era necessario sviluppare un terreno comune del tutto originale perché potessero convivere nello stesso movimento personalità come l'ateo Holyoake e il fervente cristiano Neale, il moderato Luzzatti e i repubblicani seguaci di Mazzini, i discepoli di Le Play e quelli di Fourier, Cabet o Saint-Simon. Fu questa ragione che spinse i membri del laboratorio sociale europeo a reinterpretare creativamente i principi liberali. Essi costruirono così un nucleo ideologico del tutto nuovo e distinto dalle altre comunità epistemiche europee, che vedeva nell'affermazione dell'impresa cooperativa su scala internazionale la principale soluzione per la questione sociale.

In questo tratto identitario si annidava la principale divergenza dell'internazionalismo cooperativo con quello socialista. All'interno di quest'ultimo, come abbiamo visto, si era affermata presto l'idea secondo cui le cooperative fossero senz'altro utili, ma come strumento per organizzare la classe operaia in vista della presa del potere politico. Viceversa, la ragion d'essere dell'internazionalismo cooperativo risiedeva nella convinzione che diffondere le imprese cooperative in tutto il mondo ed instaurare dei legami tra esse, anche di natura commerciale, fosse la chiave per disinnescare il conflitto tra capitale e lavoro, nonché le inimicizie tra le nazioni o gli imperi. Questa idea era già presente negli ambienti parigini del *Crédit au Travail* quando negli anni Sessanta dell'Ottocento venne plasmato il progetto dell'alleanza cooperativa internazionale. Malgrado il fallimento di quell'esperienza, questo nucleo ideologico venne conservato dai vertici della cooperazione britannica e, infine, sarebbe riemerso *a fortiori* negli anni Ottanta dell'Ottocento, quando il progetto dell'alleanza cooperativa internazionale conobbe un potente *revival*.

A tal proposito, non si può ignorare che il rinvigorimento dell'internazionalismo cooperativo procedette in parallelo alla riorganizzazione del movimento socialista che, disperso e frammentato dopo la fine della Prima Internazionale, riprese proprio negli anni Ottanta dell'Ottocento a

[1260] Neale 1878, 33.
[1261] Neale 1878, 33.
[1262] Cfr. Friberg 2017, 202–3; Palen 2024.

strutturarsi su basi nazionali e internazionali[1263]. Il confronto dei cooperatori con le forme, le pratiche e persino le ritualità dell'internazionalismo socialista avrebbe accompagnato il percorso verso la nascita dell'*International Co-operative Alliance*, nel 1895, che tuttavia si rivelò molto più lungo e accidentato di quanto i suoi fautori avessero previsto.

Come accennato in precedenza, la storiografia ha evidenziato come la cooperazione venne utilizzata nell'Ottocento in due modi alternativi: come un mezzo per l'emancipazione delle classi lavoratrici o come un mezzo per promuoverne la rispettabilità ed integrarle nel sistema capitalistico. Questo quadro andrebbe reso più complesso. Attraverso l'analisi dei rapporti dei delegati operai francesi all'Esposizione Universale del 1867, abbiamo osservato come nei lavoratori fossero compresenti l'aspirazione alla rispettabilità e all'emancipazione economica e politica. Al tempo stesso, anche dal punto di vista dei riformatori del laboratorio sociale europeo l'emancipazione e la rispettabilità non erano valori contrapposti, ma addirittura coincidenti. Se l'internazionalismo socialista offriva alle classi lavoratrici la prospettiva di ottenere il potere politico lottando contro la borghesia, l'alternativa offerta dai cooperatori suonava altrettanto potente ed evocativa: attraverso la cooperazione, i lavoratori avrebbero ottenuto l'accesso alla proprietà. In particolare, secondo questa idea, se i lavoratori fossero diventati proprietari delle imprese, percependone i profitti, si sarebbero emancipati dallo status di salariati: le cooperative di produzione avrebbero dunque permesso agli operai di lavorare per sé stessi, suscitando in loro l'interesse di difendere la produttività delle imprese e l'espansione dei commerci.

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, questa prospettiva suscitò le speranze di molti riformatori sociali che, in Europa e non solo, vedevano nella lotta di classe e nello sciopero una minaccia esiziale per la prosperità collettiva. Dentro il movimento cooperativo, dunque, emerse progressivamente una corrente che rivendicava il cosiddetto *profit-sharing*, ossia la distribuzione dei profitti ai lavoratori come un elemento identitario fondamentale dell'impresa cooperativa. Tuttavia, una simile impostazione si scontrò con problemi pratici non secondari. Anzitutto, le cooperative di produzione continuavano a dimostrarsi la forma di cooperazione di gran lunga più difficile da applicare su larga scala. Pertanto, cominciò a farsi strada tra i cooperatori la possibilità di allargare le forme di partecipazione ai profitti anche alle imprese non cooperative, sulla scorta di alcune pratiche di lavoro in atto già dagli anni Quaranta dell'Ottocento.

L'ostacolo più difficile da sormontare, tuttavia, era un altro: come retribuire i lavoratori delle cooperative di consumo o credito? Non sempre queste ultime erano favorevoli all'idea di rinunciare ad una parte dei propri profitti per remunerare il lavoro dei propri operai e impiegati. Infatti, maggiore era la parte di utili da dividere con i lavoratori, tanto più si riduceva la quota da distribuire ai soci, ossia gli acquirenti nel caso delle cooperative di consumo e i risparmiatori per le cooperative di credito. Questo conflitto d'interessi deflagrò soprattutto in Gran Bretagna, dove le cooperative di consumo erano particolarmente forti e il principio rochdaliano del *dividend on purchase*, ossia la distribuzione dei profitti tra i consumatori in proporzione agli acquisti compiuti, decisamente più radicato che altrove.

In questa contesa, a sostenere le ragioni della cooperazione di consumo fu un attore di grande influenza: la CWS, che negli anni Settanta dell'Ottocento si avviava a diventare la cooperativa più potente al mondo. La storiografia più recente ha ripercorso la strada che, in pochi anni, rese il magazzino di Manchester una vera e propria impresa di dimensioni internazionali,

[1263] Delalande 2019, 181–2.

traendo vantaggio dal predominio dell'Impero britannico nel commercio globale[1264]. Nel 1874, ad esempio, la CWS disponeva già di un agente commerciale a New York per l'acquisto di salumi e formaggi. Tuttavia, a causa dell'instabilità dei commerci tra le due sponde dell'atlantico, si rese ben presto necessario istituire un vero e proprio magazzino distaccato negli Stati Uniti, nel quale fosse possibile stoccare le merci e gestirne le spedizioni verso la Gran Bretagna in modo più razionale. Fu così che nel 1876 aprì a New York la prima succursale all'estero della CWS. Fu il primo passo di un'espansione continua della società, che proseguì negli anni successivi anche nel continente europeo, con l'apertura nel 1879 di un magazzino in Francia, a Rouen, e nel 1881 a Copenaghen, sulla scorta dei significativi progressi compiuti dall'agricoltura danese per via dell'introduzione di nuove tecnologie e processi produttivi[1265].

In breve, nei primi anni Ottanta dell'Ottocento, la CWS era a tutti gli effetti un attore autonomo del movimento cooperativo sullo scenario internazionale, in grado di proiettare la sua decisiva influenza anche sulla *Co-operative Union*. La CWS divenne il centro di potere attraverso cui le cooperative di consumo britanniche espressero le proprie rivendicazioni, sempre più esplicitamente contrapposte a quelle dei fautori del *profit-sharing*. Ne scaturì un'aspra contesa che investì per un decennio abbondante la cooperazione britannica, di cui la storiografia ha lungamente sottovalutato la portata sul piano internazionale. Infatti, come si vedrà, la rinascita del progetto dell'alleanza cooperativa internazionale fu il frutto di una congiunzione tra intenti diversi, ma complementari: da un lato, la corrente dei cooperatori britannici favorevole al *profit-sharing* voleva costruire un'istituzione cooperativa di carattere internazionale che controbilanciasse l'influenza della CWS. Dall'altro, le élite cooperative del continente europeo, soprattutto in Italia e in Francia, vedevano nel *profit-sharing* un progetto di riforma sociale da contrapporre all'internazionalismo socialista. Anzitutto, però, è necessario ripercorrere lo sviluppo e la diffusione delle pratiche di partecipazione ai profitti, le cui radici sono identificabili in Francia e in Gran Bretagna alla metà dell'Ottocento.

### *3.1.2. A chi spetta il profitto? Il crinale tra cooperazione e co-partnership*

La pratica della partecipazione dei lavoratori ai profitti dell'impresa acquisì crescente popolarità nel corso dell'Ottocento. La storiografia in merito non è particolarmente ampia e si sofferma soprattutto sui paesi anglosassoni, dove un numero consistente di imprese nell'ultimo quarto del secolo avviò degli esperimenti di questo tipo[1266]. È possibile distinguere due forme di partecipazione dei lavoratori ai profitti, entrambe identificate con termini inglesi: per *profit-sharing* si intende la pratica di distribuire una quota fissa dei profitti dell'impresa tra i lavoratori, da calcolare sull'utile residuo dopo la remunerazione degli azionisti, il pagamento dei salari e gli investimenti. La *co-partnership*, invece, è un sistema più strutturato e traducibile con l'espressione di "azionariato dei lavoratori", nel quale l'impresa distribuisce delle azioni ai propri dipendenti, che dunque ricevono i medesimi dividendi degli altri azionisti come bonus sui salari o sotto forma di prestazioni previdenziali e assistenziali. In ogni caso, la distinzione tra queste due pratiche nella realtà è molto sfumata, al punto che spesso i due termini vengono impiegati in maniera

[1264] Cfr. Wilson et al. 2013; 2017; Webster 2019.
[1265] Webster 2019, 34–7.
[1266] Cfr. Church 1971; Bristow 1974; Park 1987; Matthews 1989; Vallon 1991; Estay et al. 2011.

intercambiabile[1267]. In queste pagine preferiremo la locuzione di *profit-sharing* per intendere, più genericamente, l'idea di far sì che i lavoratori ottenessero una parte dei profitti delle imprese. Viceversa, ricorreremo al termine *co-partnership* per indicare nello specifico gli schemi di azionariato dei lavoratori.

A loro volta, il *profit-sharing* e la *co-partnership* rientrano in un più ampio alveo di pratiche di concertazione sociale, nel quale sono incluse le forme di contrattazione collettiva e la creazione di istituzioni, dentro le imprese e al di fuori, volte a ricomporre gli interessi dei lavoratori e degli imprenditori, talvolta mediante l'intervento dello stato[1268]. La letteratura prodotta sull'argomento ha mostrato come l'espansione del capitalismo industriale sia stata accompagnata sin dai suoi primordi tanto dall'emergere di movimenti volti a combatterlo, come quelli di matrice socialista, comunista e anarchica, quanto da tentativi di regolarlo in modo tale da distribuire il più possibile la ricchezza prodotta all'interno della società. Secondo la storiografia, questo secondo insieme di pratiche fu abbracciato in particolare da correnti politiche di matrice cristiana, liberale e socialdemocratica, ma anche da movimenti nazionalisti e, nel Novecento, fu talora assimilato anche da regimi autoritari e totalitari[1269]. Insomma, sebbene il *profit-sharing* riscosse nell'Ottocento un interesse sempre più acceso all'interno del movimento cooperativo, non bisogna dimenticare che questa idea non era esclusivo appannaggio dei cooperatori. Anzi, ne era un fervido sostenitore anche uno dei concorrenti di mercato più tenaci delle cooperative in Gran Bretagna, l'industriale del sapone William Lever, che introdusse uno schema di partecipazione ai profitti nella sua stessa fabbrica[1270].

Premesso ciò, il movimento cooperativo nell'Ottocento senza dubbio contribuì fortemente a diffondere in Europa le idee e le pratiche del *profit-sharing*. D'altra parte, è riconosciuto il ruolo che esse ricoprirono nell'identità del movimento cooperativo internazionale verso la fine dell'Ottocento: il volume storiografico ufficiale dell'*International Co-operative Alliance* (ICA), pubblicato nel 1970 dall'organizzazione stessa, dedica molte pagine al dibattito sul *profit-sharing*, che precedette la nascita dell'ICA e giocò un ruolo molto importante nella sua costruzione, al punto che il tema della partecipazione ai profitti fu uno dei più rilevanti e divisivi nei primi congressi dell'organizzazione[1271]. Dunque, lo scopo di questa analisi non consiste tanto nel ricostruire il modo in cui l'argomento del *profit-sharing* venne affrontato all'interno del movimento cooperativo alla fine dell'Ottocento, ma come esso si legò ad altre questioni che interessavano in egual misura i cooperatori e contribuirono in maniera altrettanto decisiva alla nascita dell'ICA nel 1895: nello specifico, il confronto con l'internazionalismo socialista e la volontà dei membri del laboratorio sociale europeo di intervenire nelle dinamiche dell'ordine internazionale di fine secolo, profondamente segnate dall'incedere della globalizzazione ottocentesca.

A dispetto della denominazione anglofona, le origini del *profit-sharing* possono essere in realtà ricondotte non solo al mondo anglosassone, ma anche alla Francia. L'idea di ripartire gli utili delle imprese remunerando equamente il capitale, il lavoro, e talora il talento, era un tratto comune delle forme di socialismo comunitario immaginate tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento da Henri Saint-Simon, Robert Owen e Charles Fourier[1272]. Nello stesso periodo, alcuni imprenditori e proprietari sperimentarono autonomamente delle forme di *profit-sharing*: la storiografia fa risalire

[1267] Park 1987, 2.
[1268] Berger 2002; 2019.
[1269] Cfr. Williamson 1985; de Maeyer et al. 2005; Ness e Azzellini 2011; Berger 2019, 14.
[1270] Patmore e Balnave 2018, 79.
[1271] Watkins 1970. Sul ruolo del *profit-sharing* nelle vicende del movimento cooperativo di fine Ottocento cfr. Cole 1944, 159–71, 205–9; Gurney 1996, 148–67; Patmore e Balnave 2018, 78–107; Ciampani e Acanfora 2018.
[1272] Taylor 1982.

il primo schema di questo tipo ad Albert Gallatin, staunitense di origini svizzere e futuro Segretario di Stato americano, che lo mise in atto nel 1794 nella sua vetreria a New Geneva, in Pennsylvania[1273]. All'inizio degli anni Trenta dell'Ottocento, l'aristocratico irlandese Lord Wallscourt avviò un sistema di *profit-sharing* con i lavoratori agricoli della sua tenuta di Ardfry, nel Galway. Seguace di Owen, Wallscourt si era a sua volta ispirato alla comunità di Ralahine, uno dei primi tentativi di applicare la cooperazione all'agricoltura, condotta in Irlanda dall'oweniano Edward Craig tra il 1831 e il 1833. Malgrado gli enormi sforzi profusi da Wallscourt, il suo esperimento non ebbe risultati incoraggianti sul piano economico e fu solo la sua personale volontà a mantenerlo attivo fino al 1849, quando morì improvvisamente di colera durante un viaggio a Parigi[1274].

Proprio la capitale francese fu lo scenario del primo schema di *profit-sharing* che ottenne un successo duraturo e una fama internazionale. Ad avviarlo, nel 1842, fu Jean Leclaire, proprietario di una ditta di imbianchini che prendeva il suo nome, la *Maison Leclaire*. Il sistema prevedeva che, dal totale degli utili, Leclaire prelevasse per sé un compenso fisso e un interesse del 5% sul capitale investito. Il residuo sarebbe stato distribuito equamente tra sé stesso e i lavoratori. È importante osservare che tale schema non dava agli operai alcun diritto di partecipare anche alla gestione dell'impresa; era Leclaire a prendere ogni decisione, stabilendo persino quali lavoratori potessero partecipare alla distribuzione dei profitti e quali no. Alla fine del primo anno, Leclaire ripartì tra i 44 operai ammessi al *profit-sharing* la notevole somma di 12.256 franchi. Nel 1843, i partecipanti allo schema quasi raddoppiarono, raggiungendo la quota di 82 lavoratori, e gli utili distribuiti aumentarono di più del 50% rispetto all'anno precedente. Attraverso la partecipazione ai profitti, i migliori operai della *Maison Leclaire* giunsero ad integrare i propri salari di oltre un terzo[1275].

Nel 1848, l'interesse per il *profit-sharing* in Francia crebbe considerevolmente, in parallelo con l'elevata conflittualità operaia che caratterizzò i primi mesi della Seconda Repubblica. In tale contesto, si cominciò a guardare alla partecipazione ai profitti come una possibile soluzione per prevenire le mobilitazioni dei lavoratori e far sì che accettassero di buon grado l'autorità dei proprietari. Il 3 luglio 1848, pochi giorni dopo la grande rivolta popolare sanguinosamente repressa dal generale Louis-Eugène Cavaignac, giunse al *Comité du Travail* dell'Assemblea Nazionale una richiesta di fondi pubblici da una neonata associazione tra i commessi, gli operai e le operaie della cartoleria. Come dichiarava lo statuto della società, si trattava di un sodalizio tra fabbricanti e lavoratori del settore volto ad "impedire la concorrenza sleale e autorizzare solo quella definita di buona manifattura"[1276]. Questa rigettava esplicitamente il modello delle *sociétés générales* incoraggiato dalla *Commission du Luxembourg*, ossia associazioni operaie che miravano ad assorbire tutta la forza-lavoro di una determinata professione. Al contrario, l'associazione si impegnava a mantenere le retribuzioni dei lavoratori al di sotto dei livelli di mercato "al solo fine di non poter costituire un monopolio" e ammetteva "la diseguaglianza dei salari come stimolo per la buona manifattura" [1277]. In compenso, però, i lavoratori avrebbero partecipato alla distribuzione dei profitti alla pari con i capi degli stabilimenti:

[1273] Engen 1967, 3, n. 9; Estay et al. 2011, 26–7.
[1274] Cunningham 2005.
[1275] Park 1987, 39–41.
[1276] AN, C/2233, *Association Philantropique des Commis, Ouvriers, Ouvrières de la Confection de la Papeterie*.
[1277] AN, C/2233, *Association Philantropique des Commis, Ouvriers, Ouvrières de la Confection de la Papeterie*.

6° Essa ammette l'eguaglianza nella ripartizione dei profitti, nel senso che si costituisce con capi disinteressati. Questi capi disinteressati che diranno all'operaio: "Lavora, e avrai una ripartizione uguale alla mia", non dovranno temere che l'operaio risponda: "Mi fate lavorare per il vostro interesse piuttosto che per il mio". L'operaio venera il suo capo, e la sua parola è ascoltata[1278].

La partecipazione ai profitti, dunque, venne principalmente interpretata nel Quarantotto francese come uno strumento per preservare l'ordine sociale. In tal senso, è significativa l'argomentazione usata dal presidente dell'associazione della cartoleria per convincere il *Comité du Travail* ad erogare il prestito, in una nuova petizione inviata qualche giorno più tardi:

Ho dunque voluto […] sapere se approvate la nostra associazione del tutto filantropica che ha per scopo di dare lavoro a tutti gli operai a cui manca in certi periodi dell'anno; e attraverso questo mezzo coloro che non vorranno lavorare né dai padroni né nell'associazione saranno immediatamente riconosciuti e il governo potrà purgare la società di tutti gli oziosi e i pigri che non domandano che il disordine e di cui abbiamo avuto ultimamente un esempio così crudele[1279].

In quegli stessi giorni l'Assemblea Nazionale approvava la legge Alcan-Corbon, che stanziava un credito di tre milioni di franchi destinati a finanziare non solo le cooperative di produzione, ma anche le società tra imprenditori e operai. Si trattava di un'importante legittimazione politica per questo tipo di pratiche: come abbiamo visto, il *Conseil pour l'encouragement des associations ouvrières*, ossia l'organo incaricato di amministrare la distribuzione dei fondi, fu molto scrupoloso nell'ammettere al prestito solo i progetti di imprese che prevedevano non solo la partecipazione dei lavoratori ai profitti, ma anche una reale condivisione delle scelte produttive. Era un approccio ancora più avanzato rispetto all'esperienza della *Maison Leclaire*, nella quale quest'ultimo aspetto era assente. Tuttavia, le motivazioni sottostanti la scelta di investire sulle società tra imprenditori e operai erano le stesse. Una società di estrazione petrolifera fondata nel 1841, che aveva fatto domanda per un prestito promettendo di condividere i profitti con i suoi 224 operai, cercò di convincere Antoine Cerclet, giurista sansimoniano e membro del *Conseil*, ad approvare la domanda con questa motivazione:

[…] Quest'associazione è un impegno di santità per una compagnia petrolifera, poiché una volta che gli operai parteciperanno ai profitti è da credere che non si metteranno più in sciopero e non avranno più il pensiero di rompere le macchine[1280].

Molte delle iniziative di *profit-sharing* attuate prima e dopo il Quarantotto furono caratterizzate dalla comune volontà di disciplinare i lavoratori e legittimare l'autorità padronale in maniera consensuale, spingendo gli operai ad interessarsi alle sorti dell'impresa. In Irlanda, prima di avviare l'esperimento di Ardfry, Lord Wallscourt era preoccupato dalla proliferazione delle taverne nel suo territorio, e soprattutto dal malcontento degli agricoltori. Persino la comunità di Ralahine ebbe origine quando un proprietario terriero locale, John S. Vandeleur, subì l'assassinio di un proprio agente da parte di una società segreta contadina, nell'aprile 1831. Fu questo fatto di sangue

[1278] AN, C/2233, *Association Philantropique des Commis, Ouvriers, Ouvrières de la Confection de la Papeterie*.
[1279] AN, C/2233, *Ch. Beaugrand au Comité du Travail*, 8 luglio 1848.
[1280] AN, F/12/4638, *Frédéric de Boussemart à Antoine Cerclet*, 2 agosto 1848.

a convincerlo una volta per tutte a chiamare in soccorso Edward Craig, che assunse il compito di fondare la cooperativa[1281].

Nel caso di Leclaire, il *profit-sharing* venne introdotto per ridurre la frequenza con cui i suoi operai abbandonavano la ditta e motivarli ad una maggiore produttività[1282]. Nel corso degli anni, proprio la *Maison Leclaire* divenne un fulgido esempio delle potenzialità del *profit-sharing* nel disciplinare la condotta sociale dei lavoratori. Gli imbianchini erano noti a Parigi per essere una delle categorie più refrattarie ad ogni forma di controllo[1283]. Alla metà dell'Ottocento, era ampiamente radicata nella professione l'osservanza del "San Lunedì", un'abitudine ampiamente diffusa nei *milieu* artigiani di molti paesi che consisteva nell'assentarsi dal lavoro il lunedì, solitamente per bere in compagnia: se la domenica era il giorno della famiglia, il lunedì era quello dell'amicizia[1284]. Come mostra la storiografia, il lento declino della consuetudine del San Lunedì è un buon indicatore del processo di disciplinamento del lavoro avvenuto in Europa durante l'Ottocento[1285]. Per i molti lavoratori che lo osservavano, infatti, i ritmi di lavoro avevano spesso un'andatura estremamente irregolare, con due giorni di pausa la domenica e il lunedì, il martedì dedicato a riprendersi dai bagordi – e dunque caratterizzato da una produttività molto bassa – e i restanti giorni della settimana via via sempre più intensi e sfiancanti per terminare i lavori entro il giorno di paga, il sabato[1286]. Un ciclo settimanale assolutamente incompatibile con qualunque principio di impiego razionale dei fattori produttivi. Ebbene, nella *Maison Leclaire* all'inizio degli anni Quaranta dell'Ottocento circa il 40% dei lavoratori si assentava il lunedì e beveva eccessivamente. Questa quota diminuì nel corso del tempo, fino a scendere sotto l'1% tra il 1873 e il 1883[1287]. Nella seconda metà dell'Ottocento, nel pieno dell'"offensiva civilizzatrice" condotta dai riformatori europei contro la miseria e la presunta immoralità delle classi subalterne, un risultato del genere non poteva passare inosservato. Leclaire stesso divenne un noto imprenditore durante il Secondo Impero, al punto da venir ascoltato nel dicembre 1865 dalla commissione ministeriale incaricata di riformulare la legge sulle società cooperative[1288].

Dal punto di vista dei lavoratori, la partecipazione ai profitti era una pratica piuttosto controversa: come possiamo osservare dai rapporti dei delegati operai francesi all'Esposizione Universale del 1867, ad essi non sfuggivano i potenziali vantaggi economici del sistema, ma al tempo stesso erano ben consapevoli della volontà di controllo che motivava molte delle esperienze di *profit-sharing* condotte dagli imprenditori. La delegazione degli intagliatori d'osso di tartaruga si concentrava più sul primo dei due aspetti e spendeva parole generose nei confronti della *Maison Leclaire*, che intanto nel 1864 aveva trasformato il suo sistema di partecipazione ai profitti in una forma leggermente più simile alla *co-partnership*: la compagine sociale dell'impresa era costituita da Leclaire, un altro socio chiamato Defournaux e una società di mutuo soccorso aziendale di cui erano membri gli operai. Metà dei profitti era ripartita tra Leclaire e Defournaux, l'altra metà era in parte distribuita agli impiegati e agli operai come bonus sul salario, in parte conferita alla società di

[1281] Cunningham 2005, 98.
[1282] Mill 1936, 768.
[1283] Park 1987, 43.
[1284] Thompson 1967, 74.
[1285] Oltre al magistrale esempio di Thompson 1967 si vedano, per il caso francese, Reddy 1984, 227–52; Fombonne 2001, 87–8; Lafrance 2019, 135, 238.
[1286] Marchetti 1997.
[1287] Park 1987, 43.
[1288] *Séance du 11 décembre 1865*, in Ministère de l'Agriculture, du Commerce et des Travaux Publics 1866, 114–8.

mutuo soccorso per finanziare le sue attività. I delegati degli intagliatori d'osso avevano un'opinione positiva di questo schema:

Menzioniamo questo fatto alla luce della precaria situazione della classe operaia causata dai sempre più accentuati cambiamenti sociali; è nostro dovere segnalare tutto ciò che può portare a un miglioramento. Ciò che abbiamo appena esposto è, secondo noi, il miglior mezzo da impiegare, ma non abbiamo alcuna autorità per incitare, attivare o stimolare questo movimento, lasciando il tempo fare il suo corso e rendendo possibile il giorno successivo ciò che sembra insormontabile il giorno precedente.[1289]

Altri rapporti erano meno benevoli verso questo tipo di pratiche. I delegati dei meccanici riconoscevano in linea di principio la loro utilità, ma esprimevano due obiezioni. La prima era che la partecipazione ai profitti non doveva essere confusa con la pratica di premiare singoli operai o capomastri sulla base della produttività individuale, oppure per eventuali innovazioni apportate al processo di fabbricazione: ciò, infatti, avrebbe finito inesorabilmente per accentuare la competizione tra i lavoratori, permettendo ai fabbricanti di prendersi il merito delle invenzioni dei propri operai e utilizzarle per ridurre la forza-lavoro. Tuttavia, sostenevano i meccanici, un vero e proprio sistema di partecipazione ai profitti non avrebbe mai trovato ampi consensi tra gli imprenditori:

Conosciamo datori di lavoro che hanno appena affrontato una polemica nei giornali provinciali, in cui sono stati istigati conflitti familiari per impedire loro di far partecipare i loro operai nei profitti. E coloro che li hanno impediti finora hanno ragione. Perché, capite bene, un datore di lavoro abbastanza buono da dire ai suoi operai senza essere costretto: "Amici miei, vi spetta una certa percentuale dei miei profitti" dovrebbero metterlo a Bicêtre […][1290]!

Un'opinione simile era espressa anche dai delegati dei tornitori del rame:

Potremmo ancora comprendere la partecipazione se i datori di lavoro dicessero agli operai: "Vi farò partecipare ai miei profitti al tasso del tanto per cento. Potrete controllare il volume d'affari effettuato e i profitti risultanti." In queste condizioni, non aderiremmo ulteriormente al sistema della partecipazione; capiremmo solo che serve da scuola per l'associazione. Ma quali sono i datori di lavoro che parteciperanno in tali condizioni? Non temiamo di dire nessuno, e avrebbero ragione. Con quale diritto andremmo a chiedere i conti e a controllare i libri di un'impresa che non avremmo creato, che non ci appartiene in alcun modo e di cui il profitto che ne trarremmo sarebbe solo una gentilezza da parte di chi ha sempre il diritto di darci o ritirarci ciò che ci concede?

Per questa ragione, i delegati dei tornitori non esitavano a definire la partecipazione ai profitti "un'associazione bastarda"[1291], ribadendo invece come il vero obiettivo da raggiungere per i lavoratori fosse la cooperazione:

D'altra parte, non riteniamo [di avere] alcun diritto di partecipare ai profitti dei datori di lavoro. Un uomo che ha del capitale in un'impresa di cui corre da solo tutti i rischi deve avere i profitti da solo. Non possiamo che partecipare ai profitti senza partecipare alle perdite e, in quanto tale, sarebbe una vera forma di

[1289] *Tabletiers en écaille*, in Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867, 4.
[1290] Il riferimento era all'ospedale di Bicêtre, che fungeva anche da manicomio. *Mécaniciens*, in Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867, 148.
[1291] *Tourneurs en cuivre, robinettiers*, in Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867, 17.

associazione. Non osiamo sperare che i datori di lavoro rinuncino a fare il sacrificio dei loro interessi materiali, principi che difendiamo. Perciò consideriamo l'associazione cooperativa come l'unico mezzo per cambiare la sorte del lavoratore, dandogli il prodotto delle sue forze e della sua intelligenza. Qualsiasi altra soluzione sarebbe solo un compromesso che, per forza di cose, si disgregherebbe pezzo per pezzo davanti al principio di solidarietà, che tende sempre più a unire i lavoratori sotto un'unica bandiera.[1292]

Osservazioni di questo tipo non erano condivise solo all'interno del *milieu* operaio. Un'opinione simile emerse anche durante i lavori della Commissione d'inchiesta sulla situazione della classe operaia condotta dall'Assemblea Nazionale francese tra il 1872 e il 1875, dopo i fatti della Comune e l'ondata di scioperi dell'inverno successivo. Nella seduta del 13 giugno 1872, il deputato Jules Marie Buisson liquidò l'esempio di Leclaire come una soluzione "fuori dalle condizioni abituali dei rapporti tra il capitale e il lavoro", poiché era difficile che un imprenditore volesse spontaneamente rinunciare a una parte dei suoi profitti[1293].

Eppure, per quanto apparentemente paradossale, una delle ragioni che spinsero i cooperatori ad interessarsi sempre più al *profit-sharing* fu proprio il fatto che molti di loro vedevano la partecipazione ai profitti come uno stadio propedeutico verso la cooperazione di produzione. Già nel 1849, John Stuart Mill inserì il caso della *Maison Leclaire* nella prima edizione dei suoi *Principles of Political Economy*, seppur con una precisazione:

> La forma di associazione […] che, se l'umanità continuerà a migliorare, bisogna aspettarsi che predominerà in futuro, non è quella che esiste tra un capitalista come capo e i lavoratori senza una voce nella gestione, ma l'associazione dei lavoratori stessi in termini di eguaglianza, possedendo collettivamente il capitale con cui essi portano avanti le loro operazioni, e lavorando sotto manager eletti e removibili da loro stessi.[1294]

Tuttavia, all'interno del movimento cooperativo, la popolarità del *profit-sharing* crebbe anche per un'altra ragione: poiché la fiducia di Mill verso la capacità delle cooperative di produzione di affermarsi una volta per tutte non era universalmente condivisa, la partecipazione ai profitti veniva considerata come una soluzione alternativa praticabile su larga scala. Schulze-Delitzsch, ad esempio, riteneva che le cooperative di produzione fossero certamente utili, ma sarebbero sempre rimaste una forma minoritaria d'impresa, perché un singolo proprietario dotato di risorse e capacità imprenditoriali avrebbe sempre goduto di una posizione di vantaggio rispetto ai lavoratori associati. A suo avviso, era invece auspicabile diffondere il *profit-sharing* e in un secondo momento la *co-partnership*, la graduale partecipazione dei lavoratori alle imprese in qualità di azionisti. Dunque, questo sistema cominciò a rappresentare un'alternativa praticabile per realizzare il medesimo scopo delle cooperative di produzione, ossia elevare l'operaio al di sopra della sua condizione di salariato e trasformarlo in proprietario[1295].

Fu così che le pratiche di partecipazione ai profitti trovarono uno spazio crescente all'interno della comunità di esperti sociali che componeva il laboratorio sociale europeo. Alcuni importanti riformatori ed economisti tedeschi, negli anni Settanta dell'Ottocento, guardavano con favore sia alla cooperazione, sia al *profit-sharing*, pur appartenendo a scuole di pensiero nettamente diverse: l'economista Gustav von Schmoller ne divenne uno dei principali promotori all'interno della

[1292] *Tourneurs en cuivre, robinettiers*, in Commission d'Encouragement pour les Études des Ouvriers 1867, 18.
[1293] AN, MIC/C//3024, *Séance du 13 juin 1872*, pp. 62-63.
[1294] Mill 1936, 772–3.
[1295] Merenda 1887, 36–8.

corrente dello storicismo, più nota con la denominazione di "socialismo della cattedra", ossia una scuola che prendeva atto dell'insufficienza del libero mercato nel risolvere la questione sociale e rivendicava l'intervento statale per controbilanciare gli effetti potenzialmente dirompenti del capitalismo industriale sull'ordine della società. A dispetto del nome, inventato dal giornalista liberale Heinrich B. Oppenheim a scopo polemico, si trattava di un orientamento prevalentemente moderato e conservatore, che nel 1873 si organizzò nella *Verein für Socialpolitik*, di cui Schmoller era il principale esponente. Ma anche nello schieramento opposto del campo riformatore, quello aderente al liberalismo classico, il binomio tra la cooperazione e il *profit-sharing* godeva di autorevoli promotori. Oltre al già citato Schulze-Delitzsch, un ardente fautore di queste pratiche divenne l'economista Victor Böhmert, uno dei delegati del mancato Congresso cooperativo internazionale del 1867: undici anni più tardi, nel 1878, Böhmert pubblicò un imponente saggio nel quale analizzava numerose pratiche di *profit-sharing* e *co-partnership* in Europa, che ebbe una vasta risonanza del continente[1296].

Due anni dopo, il volume di Böhmert fu pubblicato anche in Italia su iniziativa di Luigi Luzzatti, che conosceva personalmente l'autore, con il titolo de *La partecipazione al profitto*[1297]. Il *transfer* culturale tra queste due personalità dimostra sino a che punto l'interesse per la cooperazione e il *profit-sharing* potesse travalicare i confini delle diverse scuole economiche. Infatti, Luzzatti era egualmente critico nei confronti del liberalismo classico e del socialismo della cattedra, nonostante talvolta la storiografia tenda ad accostarlo a quest'ultima corrente[1298]. Piuttosto, l'economista veneziano si considerava un discepolo della *Société d'Économie Sociale* di Frédéric Le Play, con cui era entrato in contatto durante l'Esposizione Universale del 1867. Scrivendo a Le Play nel 1881, Luzzatti lodava il maestro per il suo contributo nel promuovere la pacificazione tra il capitale e il lavoro:

> Voi avete tracciato una nuova via tra l'atomismo degli economisti inglesi e la statolatria dei socialisti tedeschi della cattedra. Ci avete fornito il metodo dell'osservazione applicato per scoprire e analizzare le cellule viventi dell'organismo sociale, in particolare per quanto riguarda le relazioni tra lavoratori e datori di lavoro. Non ci proponete il magnifico programma di pacificare il lavoro con il capitale; dimostrate che il fatto dei lavoratori che vivono in pace con i loro datori di lavoro è un fatto di storia naturale e che cercando le leggi e le consuetudini che determinano questa pace nelle officine, si fa meglio che scrivere certi romanzi economici o socialisti[1299].

In Italia, il *profit-sharing* riscosse un particolare interesse tra gli intellettuali raccolti attorno all'Associazione per il Progresso degli Studi Economici in Italia, impegnata dal 1875 in una vibrante polemica contro il liberismo ortodosso[1300]. Tra i fondatori di questo influente circolo ritroviamo, oltre allo stesso Luigi Luzzatti, il suo amico Fedele Lampertico e i due economisti che più avevano contribuito a diffondere il paradigma francese dell'*économie sociale* in Italia, ossia Antonio Scialoja e Luigi Cossa[1301]. Fu proprio un giovanissimo e brillante allievo di Cossa, Ugo

[1296] Böhmert 1878. Sul confronto tra liberali e socialisti della cattedra in Germania rimandiamo a Grimmer-Solem 2003, nel quale si fa riferimento anche ai temi della cooperazione e del *profit-sharing*.
[1297] ALL, b. 11, fasc. 489, *Böhmert a Luzzatti*, 27 luglio 1878; Böhmert 1880.
[1298] Sull'influenza del socialismo della cattedra nel pensiero economico di Luzzatti cfr. Are 1974; Pecorari 1984; Scaldaferri 1992.
[1299] ALL, b. 48, fasc. 2203, lett. 1, *Luzzatti a Le Play*, 10 ottobre 1881.
[1300] Sul dibattito economico in Italia alla fine dell'Ottocento rinviamo a Magnani 2003.
[1301] Cfr. Macchioro 2006, 130; Rotondi 2010. Sui contributi di Cossa e Scialoja all'economia sociale, nel quadro del dibattito intellettuale europeo della loro epoca, si veda Nitsch 1990.

Rabbeno, a pubblicare nel 1889 il fortunato saggio *Le società cooperative di produzione*: premiato dal Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, un intero capitolo del volume fu dedicato alla "partecipazione al profitto come mezzo di transizione dall'impresa capitalista all'impresa cooperativa, nelle industrie manifattrici"[1302]. Figura emergente del movimento cooperativo italiano, Rabbeno godeva della stima e dell'amicizia di importanti cooperatori all'estero, tanto che persino tra le carte di Holyoake ritroviamo un biglietto di partecipazione inviatogli in occasione del matrimonio di Rabbeno con Adele Errera, discendente di un'importante famiglia ebraica veneziana vicina a Luzzatti, il 4 aprile 1889[1303].

La vita di Rabbeno fu tanto intensa quanto breve e sfortunata: morì di tifo nel 1897, a quasi trentaquattro anni. Tuttavia, come vedremo, egli contribuì in misura rilevante al dibattito transnazionale sul *profit-sharing* che diventava sempre più centrale nel movimento cooperativo. Abbiamo osservato come la partecipazione ai profitti fosse considerata da numerosi cooperatori come uno stadio intermedio verso le cooperative di produzione o un'alternativa a queste ultime. Esisteva però un'ulteriore ragione, non meno importante, alla base dell'interesse di una parte delle élite cooperative europee verso il *profit-sharing*: questa pratica poteva permettere il godimento dei profitti non solo ai lavoratori delle cooperative di produzione, ma anche a quelli che prestavano la propria forza-lavoro alle cooperative di consumo e di credito. Come abbiamo già evidenziato in precedenza, all'interno del movimento cooperativo era molto diffusa la concezione secondo cui la questione operaia fosse strettamente legata all'ineguale ripartizione della ricchezza tra il capitale e il lavoro, e che solo l'accesso di tutti i lavoratori ai profitti dell'impresa avrebbe potuto sanare il conflitto di classe. Un alterco avvenuto in un'assemblea del *Crédit au Travail* nel maggio 1867 tra l'economista Édouard Horn e Antoine Favelier, dirigente della cooperativa *La Sincerité*, riassume in modo esemplare i termini del dibattito:

> In breve, M. Favelier sembrava consigliare ai lavoratori di prepararsi pazientemente per lo sciopero e, quando il momento fosse giunto, di unirsi coraggiosamente alle associazioni di produzione.
>
> M. Horn contestava la maggior parte degli argomenti avanzati da M. Favelier. Secondo M. Horn, la lotta tra datori di lavoro e lavoratori prendeva la questione dei salari come pretesto, l'obiettivo reale della contesa era che, dei profitti prodotti, l'operaio e il datore di lavoro si aggiudicassero ciascuno una parte il più grande possibile[1304].

Tuttavia, cominciava a diventare evidente come la diffusione dell'impresa cooperativa non fosse di per sé sufficiente a raggiungere un simile obiettivo, poiché non tutti i lavoratori in forza alle cooperative godevano realmente dei profitti dell'impresa. Prima di tutto, nelle cooperative di produzione esisteva il problema insoluto dei lavoratori ausiliari che, pur lavorando per l'impresa, non facevano parte dei soci e dunque non avevano diritto a percepirne gli utili: la vibrante accusa mossa alle cooperative di produzione dal Congresso della Prima Internazionale di Losanna, ossia quella di creare un "quinto stato" di operai posti alle dipendenze di altri lavoratori, destò indignazione tra i cooperatori interclassisti, ma coglieva nel segno.

Il medesimo problema era ancora più evidente nel caso delle altre tipologie d'impresa cooperativa, che pure si avvalevano della manodopera di operai e impiegati: dal punto di vista di un

[1302] Rabbeno 1889, 387–419.
[1303] NCA, GJH, n. 3177, *Wedding Card*, 4 aprile 1889. Sulla biografia di Ugo Rabbeno (1863-1897) cfr. Basevi 1953; Pesciarelli 1982; Macchioro 1984; Manfredi Alberti, Rabbeno, Ugo Raffaele, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it. Consultato il 14 dicembre 2023.
[1304] Le Travailleur Associé 1867, 108.

commesso di una cooperativa di consumo o di un impiegato di una banca popolare, che differenza vi era tra lavorare per una cooperativa o una società privata, dal momento che in entrambi i casi avrebbe semplicemente percepito un salario senza partecipare ai profitti dell'impresa? E a maggior ragione, in che modo avrebbero potuto elevarsi dalla condizione di salariati coloro che lavoravano per i cosiddetti *Working Class Limited*, ossia le società di capitali controllate dalle cooperative di consumo in Gran Bretagna, destinate alla produzione dei beni da distribuire attraverso la rete commerciale cooperativa? In fondo, i *Working Class Limited* erano giuridicamente delle società private, dunque erano tenute soltanto a remunerare il capitale versato dai propri azionisti, senza distribuire gli utili ai lavoratori.

Per molti cooperatori, la risposta a queste domande divenne quella di applicare il sistema del *profit-sharing* anche alle cooperative, stabilendo dunque delle quote di profitti da distribuire ai lavoratori a prescindere dal fatto che essi fossero soci o meno. Come affermato in precedenza, la storiografia si è principalmente concentrata sul caso britannico nei decenni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, ma in realtà schemi di *profit-sharing* erano praticati all'interno del movimento cooperativo già dagli anni Sessanta dell'Ottocento, e non solo in Gran Bretagna. La Banca Popolare di Milano, ad esempio, destinava il 70% dei suoi utili agli azionisti, ossia i risparmiatori, il 20% veniva messo a riserva e il 10% era distribuito come gratifica agli impiegati. Questo sistema, utilizzato anche dalle *Volksbanken*[1305], diede rapidamente i suoi frutti: se nel 1868 le gratifiche per gli impiegati della Banca Popolare di Milano ammontavano a 4 mila lire, dieci anni dopo risultavano più che decuplicate, raggiungendo la somma di 48.213 lire[1306]. Inoltre, nel 1876 la banca si dotò di un fondo di previdenza per gli impiegati finanziato attraverso la partecipazione dei lavoratori ai profitti, mutuando il modello attuato dal grande assicuratore francese Alfred de Courcy per la cassa di previdenza degli impiegati della sua *Compagnie d'Assurances Générales*[1307]. In Francia, il manuale di cooperazione de *L'Association* consigliava alle società di produzione di distribuire una parte dei profitti anche ai lavoratori ausiliari, secondo un preciso criterio:

> Gli ausiliari, non apportando alcun capitale e non subendo trattenute dai loro salari, non fanno parte della Società e, di conseguenza, non sono vincolati a nulla. È giusto, tuttavia, che abbiano parte, come gli altri, ai profitti dell'impresa, ma a causa della loro non responsabilità in caso di perdite, la metà della quota che spetterebbe loro va al fondo di riserva destinato, come si sa, a fronteggiare i sinistri e gli imprevisti[1308].

A caratterizzare il dibattito dei cooperatori britannici circa il *profit-sharing*, invece, fu il trattamento da riservare ai lavoratori dei *Working Class Limited* e soprattutto a quelli delle cooperative di consumo, che erano diventate il pilastro portante della cooperazione in Gran Bretagna. Già nel 1854, quando nacque la *Rochdale Co-operative Manufacturing Society*, la società di capitali fondata dai Probi Pionieri di Rochdale per fabbricare prodotti d'abbigliamento da vendere attraverso la loro cooperativa di consumo, questi ultimi vollero compensare la forma non cooperativa della nuova impresa attraverso un generoso sistema di *profit-sharing*: gli operai della *Rochdale Co-operative Manufacturing Society* avrebbero ricevuto un bonus sui salari del 20% finanziato direttamente dagli utili della società. Tuttavia, questa situazione non durò a lungo. Anzitutto, nella crisi economica del 1857 il bonus venne considerevolmente ridimensionato. Inoltre,

[1305] Viganò 1885, 10.
[1306] Banca Popolare di Milano 1868, 14–5; 1878, 12, in ACS, MAIC, Credito e previdenza, b. 173, fasc. 1216.
[1307] Banca Popolare di Milano 1883, 33, in ACS, MAIC, Credito e previdenza, b. 173, fasc. 1216.
[1308] L'Association 1865, 26.

trattandosi di una società di capitali, la *Rochdale Co-operative Manufacturing Society* poteva accogliere un numero indefinito di azionisti che non avevano nessun ruolo operativo nell'impresa, ma erano soltanto attratti dalla possibilità di guadagnare tramite i dividendi. Dunque, una parte crescente di loro non vedeva di buon occhio l'idea di condividere i profitti con i lavoratori a spese della remunerazione delle azioni. Nel 1860, il *profit-sharing* fu oggetto di un referendum tra gli azionisti, nel quale prevalsero i contrari, ma senza raggiungere il quorum di due terzi necessario per abrogare lo schema. Lo strappo decisivo giunse con la pesante crisi della manifattura tessile del Lancashire che derivò dallo scoppio della Guerra civile americana, nel 1861. Quando i dirigenti della *Rochdale Co-operative Manufacturing Society* insistettero per non tagliare i salari dei lavoratori, gli azionisti insorsero: molti di loro stavano attraversando delle ristrettezze economiche e il *profit-sharing* divenne ancor di più oggetto delle loro rimostranze. Nel 1862, un ulteriore voto degli azionisti raggiunse il quorum necessario ad abolire il sistema, cancellando il bonus sui salari[1309].

La vicenda della *Rochdale Co-operative Manufacturing Society* mostrò precocemente come, alla prova dei fatti, anche all'interno del movimento cooperativo l'idea di emancipare i lavoratori dallo status di salariati era ben lungi dall'essere universalmente accettata. Per questa ragione, alcuni tra i più importanti cooperatori sottolineavano con grande attenzione che il modo in cui i profitti venivano realizzati e distribuiti era un tratto essenziale per distinguere la vera e la falsa cooperazione. Si trattava di un argomento molto sentito soprattutto dai *Christian Socialists*, il cui impegno nel movimento cooperativo era stato suscitato in origine dall'esperienza delle *associations ouvrières* del Quarantotto francese. In particolare, ad insistere sul tema dei profitti nell'impresa cooperativa era Edward Vansittart Neale, che già nel 1860 sulle pagine del *Co-operator* metteva in guardia i lettori dalla tentazione di misurare il successo delle cooperative attraverso il mero indice dei profitti:

> […] Distribuito o accumulato, *come si divide [il profitto]?* Questa è la domanda cruciale. Qui dobbiamo cercare la *Co.* [di "Cooperativa"]. L'istituzione riconosce il lavoratore (come lavoratore) e il datore di lavoro, entrambi posizionati sullo stesso terreno, - riuniti per giungere a un accordo equo sulla giusta divisione dei risultati di un'impresa comune? O il datore di lavoro - sia esso un individuo o un gruppo di persone - cerca di elevarsi dalla melma salendo sulle spalle degli altri uomini? Questa è la domanda alla cui risposta dipende il carattere cooperativo o non cooperativo di qualsiasi società[1310].

Nel medesimo articolo, Neale commentava polemicamente la notizia di un *Working Class Limited*, la cosiddetta *Bacup and Wardle Commercial Company*, che aveva distribuito un clamoroso dividendo del 25%: "Voglio sapere cosa fa la Bacup and Wardle Company per *il lavoratore*? Ha avuto una quota del 25 per cento *come lavoratore*, o solo *come azionista*, - se per caso ha avuto una quota nella filanda?" [1311]. Dunque, Neale era molto chiaro sul fatto che nelle cooperative non era sufficiente distribuire azioni ai lavoratori e integrare i loro salari con i dividendi sul capitale versato da ciascuno di loro. Era necessario prevedere una specifica forma di remunerazione dello sforzo compiuto dal lavoratore in quanto tale, a prescindere dal fatto che egli fosse un socio della cooperativa o un lavoratore ausiliario. Questa remunerazione avrebbe dovuto prendere, appunto, la forma di un bonus sui salari la cui entità fosse commisurata ai profitti realizzati dalla società. Il

[1309] Cole 1944, 89–90.
[1310] Neale 1860, 78.
[1311] Neale 1860, 78.

problema era che in Gran Bretagna non esistevano pratiche simili dal successo comparabile a quello della *Maison Leclaire*. Persino il bonus della *Rochdale Co-operative Manufacturing Society* era fallito. Per questa ragione, alla metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, i cooperatori britannici abbracciarono con grande entusiasmo un esperimento avviato da un'impresa mineraria, la *Henry Briggs, Son and Co.*

Come nel caso di Leclaire non si trattava di una cooperativa, ma di una società di capitali il cui principale proprietario, l'imprenditore Henry Briggs, aveva peraltro la fama di essere tutt'altro che un filantropo o un riformatore: durante uno sciopero, aveva sostituito gli operai che vi aderirono con lavoratori non sindacalizzati e aveva sfrattato gli scioperanti dalle abitazioni che la compagnia aveva fornito loro. Gli operai erano soliti descriverlo con tratti demoniaci: in una riunione sindacale nel 1863, un lavoratore disse che "se solo Mr. Briggs avesse le corna, sarebbe davvero il diavolo"[1312]. Infatti, Briggs cominciò a meditare l'introduzione del *profit-sharing* nel 1864 in funzione antisindacale: nei dieci anni precedenti, la quantità di giorni lavorativi persi per sciopero alla *Briggs and Co.* era stata pari ad un anno e mezzo e l'imprenditore aveva ricevuto minacce di morte anonime. Fallito ogni tentativo di natura repressiva, Briggs fu invitato dal figlio a sperimentare la partecipazione ai profitti per spingere i lavoratori ad abbandonare il sindacato, sulla scorta della lettura di un articolo dell'economista Henry Fawcett, vicino a Mill e al movimento cooperativo, che aveva descritto il *profit-sharing* come l'antidoto più efficace agli scioperi[1313].

Sulla scorta di queste peculiarità, la storiografia sul movimento cooperativo britannico ha riconosciuto a fatica l'importanza dell'esperimento di Briggs: George D. H. Cole, nella sua fondamentale opera *A Century of Co-operation*, lo liquidò come "niente più che un accordo di *profit-sharing* di una specie singolarmente sfortunata"[1314]. Eppure, non si può trascurare l'interesse che lo schema di Briggs suscitò nella cooperazione britannica sin dagli esordi. Nel dicembre 1864, quando ancora il progetto era ancora in elaborazione, Louis Blanc ne scriveva a George Holyoake in termini molto favorevoli: "Sono più che disposto a far conoscere a Mr. Briggs la mia calorosa approvazione del suo piano di dividere i profitti con gli operai"[1315]. Qualche tempo dopo, Blanc scrisse direttamente alla moglie di Briggs al fine di chiedere delle informazioni tecniche sull'iniziativa e congratularsi con il marito:

> Confido che, se adottato, lo schema raccomandato da Mr. Briggs farà molto per associare capitale e lavoro. Mi sembra combinare felicemente ciò che la prudenza richiede con la necessità di stimolare lo zelo dei lavoratori, ricompensandoli debitamente per i loro accresciuti sforzi[1316].

Questo entusiasmo era riconducibile a varie ragioni. Anzitutto, il sistema elaborato da Briggs sembrava richiamare un principio caro ai cooperatori britannici, quello della remunerazione limitata del capitale: infatti, l'imprenditore stabilì un dividendo massimo sulle azioni pari al 10%, una soglia comunque alta, al di sopra della quale metà degli utili residui sarebbero stati distribuiti tra i lavoratori in proporzione al salario individuale. Questo schema venne mutuato negli anni

[1312] Park 1987, 45.
[1313] Church 1971, 5; Park 1987, 44–6.
[1314] Cole 1944, 160.
[1315] NCA, GJH, n. 1570, *Louis Blanc to Holyoake*, 26 dicembre 1864.
[1316] NCA, GJH, n. 1608, *Louis Blanc to Miss Briggs. Copy sent to Holyoake*, maggio 1865 (?). Nell'inventario dell'archivio si presume che la lettera sia del 1864. Tuttavia, poiché il documento appena precedente nell'epistolario è una lettera di Blanc a Holyoake datata 29 maggio 1865 (n. 1607) in cui si parla ancora dello schema di Briggs, è più fondato presumere che le due lettere fossero state spedite insieme e dunque risalgano allo stesso periodo.

successivi da molte cooperative di produzione del settore minerario, nate sulla scia della congiuntura economica molto favorevole per le attività estrattive. Inoltre, per alcuni anni Briggs divenne una sorta di Leclaire inglese. Il suo piano di *profit-sharing*, inaugurato nel 1865, conobbe un successo al di sopra delle aspettative: il tasso di adesione dei suoi operai schizzò dal 30% all'80% nei primi due anni, la quota di lavoratori sindacalizzati nell'impresa crollò e Briggs poté introdurre una giornata lavorativa in più a settimana – sei anziché cinque – senza incontrare particolari opposizioni[1317]. L'immagine pubblica di Briggs cambiò radicalmente: da esponente del padronato più retrivo, si ritrovò ad essere considerato un imprenditore illuminato, al punto da venire invitato dalla *National Association for the Promotion of Social Science* a parlare al Congresso di scienze sociali del 1866. Importanti personalità connesse alla cooperazione britannica guardarono con interesse all'esperienza della *Briggs and Co.*, come gli ex owenisti George Holyoake e Lloyd Jones, i *Christian Socialists* John Ludlow e Thomas Hughes, l'economista John Stuart Mill e lo stesso Henry Fawcett, che aveva inconsapevolmente ispirato Briggs[1318].

Tuttavia, l'apparente successo dello schema era in buona parte legato al boom minerario che toccò il suo apice all'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento. In quel periodo, i profitti della *Briggs and Co.* furono così elevati da lasciare ampiamente soddisfatti sia gli azionisti, sia i lavoratori. Le cose cambiarono repentinamente nel 1874, quando la crescita del settore si esaurì. In quel momento riemersero i nodi irrisolti del sistema: come gli imprenditori concorrenti, Briggs reagì al rallentamento dei commerci tagliando i salari. La decisione innescò lo sciopero dei suoi dipendenti, il primo dall'inizio del programma di *profit-sharing*. Gli azionisti, determinati a proteggere anzitutto i propri interessi ora che la congiuntura favorevole si era arrestata, giunsero alla conclusione che non valeva la pena rinunciare ad una parte dei dividendi per alimentare un sistema rivelatosi inefficace allo scopo per cui era stato allestito, ossia neutralizzare il conflitto sindacale. Nel febbraio 1875, lo schema di partecipazione ai profitti della *Briggs and Co.* venne abrogato. Solo alcuni elementi secondari sopravvissero, come l'elezione di un rappresentante dei lavoratori nella direzione dell'impresa, istituita nel 1869, e il fondo di previdenza aziendale[1319].

Tre anni prima, quando ancora il sistema di Briggs era nel pieno delle sue fortune, venne inaugurato all'interno del movimento cooperativo britannico uno schema di *profit-sharing* destinato a suscitare un acceso conflitto che si sarebbe protratto sino ai primi anni del Novecento, riverberandosi in maniera decisiva nelle vicende dell'internazionalismo cooperativo. La protagonista della questione fu la *Co-operative Wholesale Society* (CWS), che nei suoi primi anni aveva agito come un'intermediaria tra le cooperative di produzione e quelle di consumo. Tuttavia, nel 1872 la CWS decise di costruire degli stabilimenti industriali per produrre in proprio alcune merci: tra il 1873 e il 1874 aprirono i battenti un biscottificio a Crumpsall, nei pressi di Manchester, un calzaturificio a Leicester e un saponificio a Durham. Sin dal principio, però, la CWS ricevette autorevoli pressioni affinché adottasse il *profit-sharing* nei confronti degli operai dei suoi stabilimenti produttivi. Ad esercitarle erano soprattutto Edward Vansittart Neale, Edward Greening – che negli anni precedenti aveva a sua volta tentato di adottare il *profit-sharing* nell'impresa di famiglia – e John H. Rutherford, un predicatore evangelico di Newcastle che riuscì anche a dissuadere la CWS dal produrre tabacco, per motivi etici[1320].

[1317] Church 1971, 6; Hatton 1988, 75.
[1318] Cfr. Ludlow e Jones 1867, 146; Mill 1936, 771–2; Church 1971, 6–7.
[1319] Church 1971, 7–9; Park 1987, 47–9; Hatton 1988, 75.
[1320] Redfern 1913, 72–9; Cole 1944, 167; Wilson et al. 2013, 54.

Lo schema adottato ricordava per certi versi quello di Briggs, ma i rapporti di forza tra capitale e lavoro erano invertiti. Infatti, il *profit-sharing* della CWS prevedeva che i lavoratori ricevessero una proporzione dei profitti addirittura superiore rispetto agli azionisti: qualora i dividendi fossero stati superiori allo 0,8%, gli operai avrebbero ricevuto un bonus del 2% sui salari, da raddoppiare nel caso in cui i dividendi avessero ecceduto l'1,6%. Nelle intenzioni dei sostenitori del *profit-sharing*, si trattava comunque di una soluzione transitoria. Greening, in particolare, elaborò un piano per costituire una vera e propria *co-partnership* tra la CWS e gli operai dei suoi stabilimenti produttivi: ciascuna fabbrica sarebbe stata amministrata da una società indipendente, posseduta congiuntamente dalla CWS e dai suoi operai. Poiché era la CWS a finanziare gli investimenti delle fabbriche, essa avrebbe mantenuto il potere di scegliere i manager degli stabilimenti, ma in compenso metà dei profitti avrebbero dovuto essere distribuiti ai lavoratori[1321].

Il progetto di Greening fu accolto tutt'altro che favorevolmente dai vertici della CWS. Già il primo schema di *profit-sharing* era stato accettato *obtorto collo*. In parte, questa riluttanza era dovuta all'approccio prudente agli affari di cui la CWS aveva dato prova negli anni precedenti. Tuttavia la questione principale verteva attorno ad un altro punto del piano di Greening: la possibilità di applicare il *profit-sharing* non solo agli operai degli stabilimenti produttivi, ma anche ai lavoratori dei magazzini di distribuzione, ossia il *core business* della CWS, ormai disseminati in tutta l'Inghilterra e in Irlanda. In breve tempo, si formò tra le cooperative di consumo associate alla CWS una corrente sfavorevole all'estensione del *profit-sharing*. Secondo l'opinione dei contrari, non c'era ragione di ammettere i lavoratori dei magazzini della CWS alla partecipazione ai profitti, poiché essi godevano già di un importante beneficio supplementare al salario: infatti, agli operai dei magazzini era concesso acquistare le merci della CWS al prezzo d'ingrosso per sé stessi e le proprie famiglie. Soprattutto, però, si temeva che l'adozione del *profit-sharing* da parte della CWS fosse solo il primo passo per estendere il sistema anche ai lavoratori delle singole cooperative di consumo. In questa eventualità, gli utili delle società di consumo non sarebbero più stati distribuiti soltanto tra gli acquirenti, secondo l'ormai consolidato principio del *dividend on purchase*, ma una quota dei profitti avrebbe dovuto anche finanziare i bonus sui salari dei lavoratori[1322].

Nelle cooperative di consumo britanniche, dunque, emergeva un potenziale conflitto tra gli interessi dei consumatori e quelli dei lavoratori, i cui primi effetti divennero evidenti tra il 1874 e il 1875. Nel dicembre 1874, la direzione della CWS elaborò una contro-proposta al progetto di Greening: l'azionariato operaio rimaneva fuori discussione, ma il *profit-sharing* sarebbe stato esteso ai lavoratori dei magazzini. Inoltre, cambiava il meccanismo di calcolo per la distribuzione degli utili agli operai degli impianti di produzione: il nuovo piano contemplava un bonus fisso del 5% sui salari, più un'ulteriore gratifica proporzionata all'andamento dei ricavi della compagnia. In compenso, l'accesso al bonus era subordinato alla buona condotta degli operai, ragion per cui si prevedeva di introdurre maggiori controlli contro l'assenteismo. Dunque, anche i manager della CWS intendevano servirsi del *profit-sharing* per legittimare l'introduzione di nuove forme di controllo e razionalizzazione del lavoro. In ogni caso, neanche questo progetto vide la luce. Sottoposto nel giugno 1875 all'assemblea dei soci della CWS, formata dalle cooperative di consumo che si rifornivano presso la società, venne respinto categoricamente. Per i sostenitori del *profit-sharing* fu una sconfitta su tutta linea: le cooperative socie della CWS non si limitarono a bocciare la proposta della direzione, ma abrogarono anche lo schema di partecipazione ai profitti

[1321] Redfern 1913, 79–82; Cole 1944, 168.
[1322] Cole 1944, 168–9; Patmore e Balnave 2018, 77–8.

già in corso nella società e persino la possibilità per i lavoratori della CWS di acquistare le merci al prezzo d'ingrosso. Naturalmente, un operaio della CWS poteva sempre associarsi ad una cooperativa di consumo, acquistare al dettaglio presso di essa e ricevere il suo *dividend on purchase* come tutti gli altri consumatori, ma non avrebbe più avuto diritto ad una quota di profitti come specifica remunerazione del suo lavoro, in aggiunta al salario percepito[1323].

L'interprete più fedele di questa linea fu John T. W. Mitchell, presidente della CWS dal 1874 sino alla sua morte, nel 1895. Il personaggio aveva un *pedigree* cooperativo di tutto rispetto. Originario di Rochdale, aveva aderito ai Probi Pionieri nel 1853 e ne era in breve tempo divenuto dirigente. Era una figura austera e rigorosa: segnato da un'infanzia di ristrettezze dovute al fatto di essere figlio di una donna operaia non sposata, condusse sempre uno stile di vita estremamente morigerato. Mitchell non era ostile per principio alle cooperative di produzione. Durante la sua dirigenza, la CWS spese somme considerevoli per sostenere industrie cooperative ed egli stesso nel 1878 fu protagonista del salvataggio di una società di produzione del settore tessile altrimenti destinata alla liquidazione, la *Lancashire and Yorkshire Productive Society*. Nondimeno, era dotato di uno spiccato pragmatismo: durante la *cotton famine* aveva visto fallire lo schema di *profit-sharing* della *Rochdale Co-operative Manufacturing Society*, di cui era stato direttore per parecchi anni, ed era determinato a non ripetere la medesima parabola nella CWS[1324].

Secondo la principale argomentazione di Mitchell, per i lavoratori delle cooperative di consumo era di gran lunga più vantaggioso ricevere salari elevati e stabili, piuttosto che un bonus soggetto alle mutevoli condizioni del mercato. Una tesi che faceva breccia non solo nel potente apparato delle cooperative di consumo, ormai divenute la colonna portante della cooperazione britannica, ma anche in alcuni settori del movimento sindacale secondo cui il *profit-sharing* rischiava di legittimare tagli salariali in caso di riduzione degli utili delle imprese, com'era accaduto alla *Briggs and Co*. Del resto, negli anni successivi, anche un'illustre intellettuale molto vicina al movimento cooperativo come Beatrice Potter avrebbe espresso una critica radicale verso i vari schemi di partecipazione ai profitti:

> Mentre il sole splende e l'azienda a partecipazione agli utili offre pagamenti extra ai lavoratori oltre allo stipendio standard, tutto procede senza intoppi. Ma quando arriva il giorno nero e ai lavoratori viene chiesto di accettare uno stipendio ridotto o di restituire una parte sotto forma di contributo per coprire una perdita commerciale, anche se i lavoratori rimangono soddisfatti, è dovere manifesto del segretario del sindacato chiedere loro di insistere sugli stipendi correnti o abbandonare l'azienda. Perché, se i guadagni del lavoro in un'azienda a partecipazione agli utili sono scesi al di sotto degli stipendi correnti dell'industria, questo fatto verrà utilizzato dai datori di lavoro concorrenti per provocare una riduzione generale degli stipendi. E se le aziende a partecipazione agli utili sono sufficientemente numerose, il sindacato è destinato a crollare. Di conseguenza, lo stipendio standard, un tentativo approssimativo di garantire un minimo standard di comfort, viene spazzato via e i lavoratori in ciascuna azienda sono lasciati alla mercé della concorrenza spericolata, dell'intelligenza disuguale e della cupidigia o buona fede dei rispettivi datori di lavoro[1325].

Potter espresse queste considerazioni nel suo saggio del 1891 *The Co-operative Movement in Great Britain*. Nello stesso periodo, il giornalista americano Henry D. Lloyd riferiva a Holyoake: "[Beatrice Potter] è andata contro la *co-partnership*, ritenendo che le cooperative di produzione

[1323] Redfern 1913, 80; Cole 1944, 169–70.
[1324] Sulla biografia di John T. W. Mitchell (1828-1895) cfr. Redfern 1923; Bellamy e Saville 1972; Gilchrist 2017, 55–70.
[1325] Potter 1891, 161.

pagano salari più bassi, e di avervi visto condizioni di lavoro peggiori che alla Coop. Wholesale"[1326]. Dunque, attorno a Mitchell e alla CWS si consolidò un blocco di esponenti della cooperazione di consumo e dei sindacati sempre più scettico nei confronti del *profit-sharing*. Naturalmente, gli schieramenti interni alla cooperazione britannica su questo tema non erano monolitici. Infatti, anche nelle cooperative di consumo e persino nella CWS esistevano figure dalle posizioni più morbide rispetto a quelle di Mitchell, mentre la storiografia ha sottolineato come anche all'interno del mondo sindacale esistesse una certa pluralità di opinioni: se da un lato gli schemi di *profit-sharing* erano spesso ben accetti alla base operaia delle organizzazioni, dall'altro i leader erano divisi sulla questione principalmente secondo linee di appartenenza politica, con gli esponenti più vicini al socialismo compattamente schierati contro, mentre i dirigenti prossimi al Partito liberale mostravano minori reticenze[1327].

Inoltre, come abbiamo accennato, il *profit-sharing* poteva contare il sostegno di esponenti molto autorevoli del movimento cooperativo britannico, che avevano rivestito un ruolo fondamentale nella sua ascesa: i *Christian Socialists*, promotori del risveglio della cooperazione britannica nel 1848; Holyoake, il padre del mito dei Probi Pionieri; Greening, che aveva contribuito in modo decisivo all'istituzione dei Congressi cooperativi britannici. A guidare questa variegata corrente era Neale, leader della *Co-operative Union*, grande sostenitore delle cooperative di produzione e protagonista del primo esperimento di grande distribuzione nella cooperazione britannica, la *Central Co-operative Agency*[1328].

Negli anni Ottanta dell'Ottocento, questa fazione cercò in vari modi di controbilanciare l'influenza della CWS, la cui forza commerciale le permetteva di ignorare le opinioni dei vertici della *Co-operative Union* e talora persino le risoluzioni dei Congressi cooperativi britannici. In particolare, tra il 1882 e il 1884, la corrente a favore del *profit-sharing* si strutturò nella *Co-operative Productive Federation* e nella *Labour Association*, due associazioni rivolte a promuovere gli interessi delle cooperative di produzione e la partecipazione ai profitti all'interno del movimento cooperativo britannico. Nel frattempo, il dibattito sul *profit-sharing* cominciò a riverberarsi al di fuori della Gran Bretagna, nell'Europa continentale, sulla scorta di tre fenomeni contemporanei: primo, l'emergere di alcune cooperative di produzione particolarmente floride e ben strutturate, che funsero da punti di riferimento per i favorevoli al *profit-sharing*. Secondo, la graduale costruzione di federazioni tra imprese cooperative su basi nazionali, un processo che risvegliò l'interesse per attivare forme d'intesa tra i cooperatori di paesi diversi. Terzo, il riaccendersi del confronto a distanza con l'internazionalismo socialista, che spinse una parte crescente del laboratorio sociale europeo a mobilitarsi per contrapporre alla lotta di classe un progetto politico alternativo, fondato sull'emancipazione pacifica del lavoro. Queste vicende consolidarono un asse tra cooperatori britannici, francesi e italiani favorevoli al *profit-sharing* e alla *co-partnership*, considerati i principali strumenti per realizzare l'associazione tra il lavoro e il capitale. In questo contesto, maturò l'idea di rilanciare il progetto dell'alleanza cooperativa internazionale e coinvolgere nella sua istituzione i cooperatori favorevoli al *profit-sharing*, per contrapporre alla CWS un attore internazionale altrettanto potente. La lunga strada per la nascita dell'*International Co-operative Alliance* era iniziata.

[1326] NCA, GJH, n. 3327, *Henry D. Lloyd to Holyoake*, 22 ottobre 1891.
[1327] Park 1987, 153–87.
[1328] Cole 1944, 170.

### *3.1.3. La seconda triarchia europea: Gran Bretagna, Francia, Italia*

La prima fase di slancio dell'internazionalismo cooperativo, quella avvenuta negli anni Sessanta dell'Ottocento su impulso del *Crédit au Travail*, può essere definita come una forma di "internazionalismo sub-nazionale", definizione storiografica volta ad indicare un movimento internazionale costituito non dall'associazione di attori di portata nazionale, ma da organizzazioni di carattere locale appartenenti a paesi diversi[1329]. In effetti, poiché le cooperative nei vari paesi non erano strutturate in organizzazioni nazionali, l'internazionalismo emerse da una rete di contatti tra imprese e personalità dislocate in singole regioni o città d'Europa, la cui infrastruttura fu quella comunità epistemica di esperti sociali sostenitori della cooperazione che abbiamo definito come il laboratorio sociale europeo.

Questo scenario cambiò intorno alla metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, quando cominciarono a sorgere delle federazioni cooperative di carattere nazionale che contribuirono a dare nuova linfa all'internazionalismo cooperativo. Il caso della cooperazione, dunque, conferma il giudizio storiografico secondo cui gli internazionalismi non furono progetti contrapposti alla crescita delle identità nazionali. Al contrario, i concetti di internazionalismo e nazione furono sin dall'origine connessi da un rapporto simbiotico. Non a caso, nell'Ottocento era comune l'idea secondo cui la fratellanza internazionale dei popoli fosse il prodotto di un'evoluzione storica lineare delle forme di organizzazione umana, dapprima dalle famiglie alle tribù, per poi passare attraverso le città, gli stati, e infine la comunità internazionale[1330].

Come abbiamo osservato in precedenza, molti cooperatori condividevano questa convinzione. Ad esempio, il sostegno di Mazzini alla cooperazione era connesso alla fiducia nella capacità dell'essere umano di associarsi in modi sempre più complessi ed estesi. Analogamente, il sentimento pacifista che ricoprì un posto importante nell'identità del movimento cooperativo ottocentesco affondava le proprie radici nella medesima idea evolutiva: la fine dei conflitti internazionali, infatti, sarebbe scaturita progressivamente dalla ricomposizione della lotta tra capitale e lavoro a livello locale e nazionale, da ottenere attraverso lo sviluppo graduale di pratiche cooperative sempre più complesse. Francesco Viganò delineava nel suo pamphlet *La fratellanza umana*, pubblicato nel 1873, una sorta di filosofia cooperativa della storia, che veniva divisa in tre stadi[1331]: nel primo rientravano le forme antiche di associazione, ossia i *collegia* dell'età romana, le confraternite e le corporazioni, sino alle società di mutuo soccorso. Il secondo era caratterizzato dalle pratiche cooperative di consumo, credito e produzione. Infine, nel terzo e ultimo stadio, Viganò auspicava una sorta di estensione universale dei principi della cooperazione attraverso la nascita di veri e propri "comuni cooperativi", un'evoluzione graduale e pacifica delle forme di autogoverno municipale:

> Se ben si osservano i nostri *Comuni* o *Municipi*, si vede che contengono il seme del futuro *Comune.* Il capo del Municipio co' suoi amministratori ed ufficiali, le scuole, i musei ed i teatri che dovrebber come gli antichi ammettere in appositi luoghi il pubblico gratuitamente, gli addetti alle religioni, all'igiene, alla medicina e chirurgia a beneficio generale, gli agenti di pubblica sicurezza, i maestri e le maestre, le strade, gli ospitali, i ricoveri, le chiese, i pubblici edifizi a comodo pubblico, le fontane, i giardini, gli scaldatorî e le cucine pubbliche, i pompieri per l'estinzione degli incendi, e cento altre istituzioni di uso gratuito e comune,

[1329] Van der Linden 2008, 268–70.
[1330] Sluga 2013, 3–7.
[1331] Viganò 1873.

son materia di cooperazione, Verranno in seguito le macchine pubbliche, i luoghi di comune deposito e vendita, gli edifici cooperativi pei lavoratori, l'organizzazione delle compagnie produttive all'interno ed all'estero e tutta la serie delle istituzioni cooperative di partecipazione e di uso gratuito del pubblico, l'organizzamento delle quali cose formerà il *Comune cooperativo*[1332].

Al tempo stesso, continuava Viganò, l'estensione delle pratiche di *profit-sharing* e *co-partnership* avrebbe reso possibile applicare la cooperazione su larga scala anche nella produzione agricola e nella grande industria, mentre sarebbero nate anche delle banche cooperative di carattere nazionale e delle "società cooperative nazionali di pubblica utilità", volte a costruire opere di utilità collettiva. Inoltre, attraverso i congressi e le esposizioni, sarebbe stato possibile intessere delle relazioni internazionali tra le cooperative[1333].

Per Viganò e numerosi cooperatori, la pace sociale e quella internazionale erano strettamente corrispondenti. Da una parte, l'autore de *La fratellanza umana* si rivolgeva espressamente "ai proprietari delle terre e dei capitali" allo scopo di raccomandare "amicizia perenne tra i tre fattori della ricchezza artifiziale – Il lavoro, la terra, il capitale"[1334]. Dall'altra, Viganò era stato ispirato nella sua opera dal pacifismo radicale e democratico della *Ligue Internationale de la Paix et de la Liberté*, che al momento della sua fondazione, nel 1867, raccolse importanti adesioni da cooperatori di tutta l'Europa: numerosi esponenti del *Crédit au Travail*, personalità molto vicine alla cooperazione britannica come John Stuart Mill e Louis Blanc, associazioni operaie italiane legate a Mazzini[1335]. Come abbiamo osservato, il binomio tra la cooperazione e la pace era stato elaborato già negli anni precedenti dalla *Ligue du Bien Public* di Edmond Potonié. Ebbene, l'esperienza della *Ligue Internationale de la Paix et de la Liberté* – nella quale, peraltro, confluì anche l'associazione di Potonié – corroborò i sentimenti pacifisti e internazionalisti del movimento cooperativo. Nell'aprile 1868, commentando una visita della *Ligue Internationale de la Paix et de la Liberté* all'ambasciata americana di Londra, Holyoake spiegò in maniera estremamente chiara perché i cooperatori dovessero avere a cuore la causa pacifista: "Siamo interessati a questi internazionalisti. Vediamo che la pace, associata con la libertà e temperata dalla conoscenza internazionale, condurrà all'economia sociale"[1336].

La *Ligue Internationale de la Paix et de la Liberté* non ebbe vita lunga. Nel suo secondo congresso, tenutosi a Berna nel 1868, Mikhail Bakunin tentò di prendere il controllo dell'organizzazione, allo scopo di accrescere la propria influenza e lanciare contemporaneamente la scalata alla leadership dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Quando il tentativo fallì, la minoranza bakuniana uscì dalla *Ligue Internationale de la Paix et de la Liberté* per confluire, di lì a poco, nell'Alleanza Internazionale della Democrazia Socialista. Il terzo Congresso della pace e della libertà fu tenuto a Losanna nel 1869, ma nell'anno successivo lo scoppio della guerra franco-prussiana fece definitivamente cadere la scure sulla *Ligue Internationale de la Paix et de la Liberté*, che cessò le attività[1337].

Tuttavia, la coscienza pacifista continuò a germinare nel movimento cooperativo e rappresentò una componente fondamentale di quella miscela ideologica che, come abbiamo

[1332] Viganò 1873, 230–1.
[1333] Viganò 1873, 167–236.
[1334] Viganò 1873, III.
[1335] Congrès International de la Paix et la Liberté 1868; Grigolato 1985, 141.
[1336] L'articolo, pubblicato sul giornale cooperativo *The Social Economist* di cui Holyoake fu fondatore insieme a Greening, era firmato con lo pseudonimo di Landor Praed: Holyoake [pseud. Landor Praed] 1868, 18.
[1337] Cooper 1991, 40–5; Eckhardt 2016, 2–8.

osservato, alimentò l'internazionalismo cooperativo nei difficili anni Settanta dell'Ottocento, quando indugi e oggettive difficoltà di ordine pratico sembrarono allontanare considerevolmente l'orizzonte dell'*alliance coopérative internationale* di matrice francese o della *international co-operation* di impronta britannica. Nel decennio successivo, quando riprese vigore l'idea di costituire un'associazione internazionale del movimento cooperativo, essa trasse la sua linfa da svariati processi simultanei: la nascita di federazioni cooperative di carattere nazionale desiderose di comunicare tra loro, la ripresa del movimento pacifista, il dibattito sul *profit-sharing*, il confronto con l'internazionalismo socialista e l'incedere della globalizzazione ottocentesca.

Sebbene alcuni di questi argomenti siano stati sfiorati dalla storiografia[1338], un'analisi più approfondita della lunga gestazione dell'*International Co-operative Alliance* (ICA), avviata negli anni Ottanta dell'Ottocento sino al 1895, rivela come questi aspetti fossero inestricabilmente connessi tra loro. Anzitutto, il dibattito britannico sul *profit-sharing* si congiunse nei primi anni Ottanta dell'Ottocento con la contemporanea ripresa della cooperazione in Francia e lo stabile sviluppo del movimento in Italia, dando luogo ad una seconda triarchia europea. Come evidenziato precedentemente, la prima triarchia era stata quella composta da Francia, Gran Bretagna e Germania negli anni Sessanta dell'Ottocento, individuata da Henri Desroche come la culla del movimento cooperativo europeo[1339]. Sebbene la letteratura abbia sostanzialmente ignorato l'importanza di questo secondo asse transnazionale, stavolta tra cooperatori britannici, francesi e italiani, esso avrebbe giocato un ruolo determinante nella costruzione dell'ICA.

È lecito chiedersi perché la Germania fosse assente dalla seconda triarchia europea: in fondo, il movimento cooperativo tedesco disponeva di una federazione, l'*Allgemeiner Verband*, già dal 1864, ossia ben prima della *Co-operative Union* britannica e delle organizzazioni nazionali della cooperazione francese e italiana nate negli anni Ottanta dell'Ottocento. Eppure, negli anni Settanta dell'Ottocento si aprì nella cooperazione tedesca una profonda divisione interna che colpì il suo settore di maggiore forza, quello del credito.

Al centro della contesa vi erano Hermann Schulze-Delitzsch, padre delle *Volksbanken*, e un cooperatore emergente, Friedrich Wilhelm Raiffeisen. Sul piano politico e religioso, si trattava di figure estremamente diverse: liberale e laico il primo, conservatore e profondamente cristiano il secondo[1340]. Tuttavia, alcuni elementi biografici dei due cooperatori erano sorprendentemente simili. Come Schulze-Delitzsch, anche Raiffeisen era stato spinto all'impegno sociale dalla grande crisi di sussistenza del 1846-'47. Nominato borgomastro di Weyerbusch, un villaggio prussiano non distante da Colonia, per affrontare la carestia istituì una commissione d'assistenza con il contributo dei cittadini più ricchi del circondario, tramite cui acquistò scorte di grano e distribuì farina e pane ai contadini. Tra il 1848 e il 1862, Raiffeisen ricoprì l'incarico di borgomastro in due altri villaggi vicini, Flammersfeld e Heddesdorf, dove replicò e sviluppo ulteriormente le istituzioni assistenziali fondate a Weyerbusch, dapprima con una netta impronta filantropica, per poi accentuarne progressivamente la natura mutualistica e cooperativa[1341]. In particolare, attraverso la sua lunga esperienza amministrativa nei villaggi contadini, Raiffeisen modificò il modello delle *Volksbanken* per venire incontro alle esigenze specifiche delle comunità rurali. Il risultato fu la nascita di una

[1338] Watkins 1970, 1–43; Rhodes 1995, 3–21; Birchall 1997, 35–46.
[1339] Desroche 1980, 2.
[1340] Per un confronto tra le figure di Schulze-Delitzsch e Raiffeisen cfr. Birnstein e Schwikart 2014.
[1341] Fairbairn 2004.

nuova tipologia di casse di prestito, che Raiffeisen denominò *Darlehnskassen*, dalle caratteristiche nettamente diverse rispetto alle indicazioni di Schulze-Delitzsch[1342].

Come già evidenziato, le *Volksbanken* erano imprese cooperative il cui capitale sociale era ripartito in quote azionarie, redistribuivano la maggior parte dei profitti ai soci e in caso di scioglimento il patrimonio della banca era suddiviso tra i soci stessi. Esse concedevano perlopiù prestiti a breve scadenza i cui interessi erano pagati anticipatamente, ossia deducendo il loro ammontare dalla cifra concessa in prestito. Inoltre, queste banche non tenevano conto di come i soci impiegavano le somme ottenute in prestito. Le *Volksbanken* accoglievano soci senza vincoli di appartenenza territoriale ed effettuavano quasi tutte le operazioni delle banche ordinarie, accettando depositi anche in ammontare superiore a quanto esse necessitavano per le loro operazioni. Infine, erano dotate di personale retribuito e la loro operatività era continua[1343].

Le *Darlehnskassen* di Raiffeisen si strutturarono in modo decisamente differente. Anzitutto, esse ottenevano il proprio capitale principalmente contraendo un prestito iniziale con un finanziatore esterno, al quale offrivano in garanzia i beni mobili e immobili dei soci. I profitti erano interamente destinati a riserva e, in caso di scioglimento, il patrimonio andava devoluto in beneficenza. La durata dei prestiti era più lunga, fino a dieci anni, gli interessi erano pagati posticipatamente e le somme concesse ai soci andavano destinate a uno scopo prefissato e controllato. A differenza delle *Volksbanken*, accettavano solamente soci residenti nella comunità locale e si limitavano ad effettuare prestiti e depositi, questi ultimi in misura limitata a quanto era necessario alle operazioni della banca. Inoltre, il personale delle *Darlehnskassen* era volontario, dunque tali casse aprivano ad intervalli solitamente bisettimanali e la loro liquidità era conservata presso una banca locale. L'unico punto di contatto tra i modelli elaborati da Schulze-Delitzsch e Raiffeisen era la responsabilità illimitata dei soci, che rispondevano degli eventuali debiti delle banche in solido e con il proprio intero patrimonio personale[1344].

Insomma, è evidente come le *Darlehnskassen* fossero caratterizzate da un'organizzazione molto più semplice e meno orientata al profitto rispetto alle *Volksbanken*. Ciò le rendeva particolarmente adatte alle esigenze dei territori rurali caratterizzati da un minore dinamismo economico, in cui la scarsità di risparmi era spesso così estrema da rendere difficile persino acquistare le quote delle *Volksbanken*, lasciando i contadini alla mercé degli usurai. Come abbiamo osservato in precedenza, l'esclusione finanziaria delle popolazioni rurali era un problema endemico dell'Europa continentale: il successo delle *Darlehnskassen* in Germania avrebbe determinato, negli anni Ottanta dell'Ottocento, una diffusione di queste nuove pratiche secondo un processo simile a quello che aveva caratterizzato l'espansione delle *Volksbanken* nel ventennio precedente.

Dispensato dagli incarichi pubblici nel 1862 a causa di una malattia agli occhi, da quel momento Raiffeisen si dedicò per il resto della vita a promuovere le *Darlehnskassen*. Le prime due vennero fondate nei vicini villaggi di Anhausen e Heddesdorf, rispettivamente nel 1862 e nel 1864[1345]. Come aveva fatto Schulze-Delitzsch intorno alla metà del secolo, anche Raiffeisen scrisse un saggio volto a teorizzare il suo modello e permetterne una diffusione più agevole[1346]. Un importante aspetto dello sviluppo delle casse Raiffeisen, sottovalutato dalla storiografia, fu

[1342] Sulla biografia di Friedrich Wilhelm Raiffeisen (1818-1888) cfr. Hüttl 1988; Soénius 2003; Klein 2018; Says 2020.
[1343] Cfr. Viganò 1885; Aschhoff 1982; Patmore e Balnave 2018, 9–10.
[1344] Cfr. Viganò 1885; Aschhoff 1982; Patmore e Balnave 2018, 9–10.
[1345] Aschhoff e Henningsen 1986, 19–20; Birchall 2011, 137; Patmore e Balnave 2018, 62.
[1346] Il lungo titolo dell'opera era *Le casse di prestito come mezzo per lenire le difficoltà della popolazione rurale così come degli artigiani e lavoratori urbani*: Raiffeisen 1866.

connesso alle guerre che scandirono le tappe dell'unificazione tedesca, contro l'Austria nel 1866 e la Francia nel 1870. Durante gli eventi bellici, infatti, numerosi proprietari tedeschi prestarono ingenti somme alle *Darlehnskassen* senza interessi. Essi, dunque, utilizzarono le casse Raiffeisen come strumenti per investire sulla proprietà fondiaria, una sorta di bene rifugio in quei periodi di grande insicurezza per l'andamento degli affari, dovuta anche al timore di invasioni nemiche. Durante la guerra franco-prussiana, le *Darlehnskassen* ricevettero così tante richieste di deposito che dovettero rifiutarli[1347].

All'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento, Raiffeisen era diventato un insidioso rivale per Schulze-Delitzsch. Quest'ultimo rispose attaccando duramente le *Darlehnskassen* in un pamphlet del 1875 e attraverso la sua influenza politica derivante dal seggio parlamentare che Schulze-Delitzsch mantenne quasi ininterrottamente tra il 1871 e il 1876[1348]. In particolare, egli sosteneva che le pratiche di Raiffeisen, soprattutto il rifiuto di dividere il capitale in quote azionarie, contravvenissero alla legge sulle cooperative del 1867, estesa nel 1871 a tutto l'Impero tedesco. L'intensità dello scontro fu particolarmente intensa tra il 1873 e il 1876, quando Schulze-Delitzsch ottenne lo scioglimento di tre banche regionali che Raiffeisen aveva costituito per raggruppare le casse cooperative dei rispettivi territori. La contrapposizione tra i due produsse una profonda scissione nel movimento cooperativo tedesco: nel 1876, Raiffeisen reagì all'offensiva di Schulze-Delitzsch costituendo la *Landwirtschaftlichen Central-Darlehnskasse*, una banca centrale volta a compensare le eccedenze di fondi e le richieste di liquidità delle singole cooperative, analoga alla *Deutsche Genossenschaftsbank* alla quale facevano capo le *Volksbanken*. Nel 1877, il distacco tra i due sistemi di credito cooperativo divenne completo con la nascita della *Anwaltschaftsverband ländlicher Genossenschaften*, associazione creata da Raiffeisen per la rappresentanza degli interessi delle sue casse, parallela all'*Allgemeiner Verband* di Schulze-Delitzsch[1349].

Lo strappo tra le due anime del credito popolare e cooperativo tedesco non era affatto l'unico epilogo possibile per la contesa tra Raiffeisen e Schulze-Delitzsch. Negli anni seguenti, anche in Francia e in Italia si susseguirono aspri dibattiti tra i sostenitori dei due sistemi, in coincidenza con la nascita in questi paesi di cooperative ispirate al modello delle *Darlehnskassen*. Tuttavia, tali dissidi non ebbero l'impatto travolgente che invece produssero in Germania. Quest'ultimo era ascrivibile in buona parte alle personalità di Schulze-Delitzsch e Raiffeisen, che morirono rispettivamente nel 1883 e nel 1888 senza mai riappacificarsi. Nel settembre 1883, ossia cinque mesi dopo la morte di Schulze-Delitzsch, Raiffeisen scriveva a Leone Wollemborg, un proprietario terriero del Veneto che importò la pratica delle *Darlehnskassen* in Italia: "Non c'è stata una riconciliazione tra me e il signor Schulze-Delitzch ed era anche impossibile, i principi su cui si basano i due tipi di associazione sono troppo diversi"[1350]. In quel momento, le due correnti antagoniste della cooperazione tedesca si erano già consolidate: mentre da un lato si contavano quasi 3.700 cooperative seguaci di Schulze-Delitzsch, dall'altro oscillava ormai intorno a 700-800 il numero delle società vicine a Raiffeisen[1351]. La morte a distanza di pochi anni dei due leader della cooperazione tedesca ebbe l'effetto di alimentare le spinte centrifughe all'interno del movimento, sospinte dalle forti istanze locali dei territori da poco annessi all'Impero. Ciò condusse verso la fine dell'Ottocento ad una proliferazione di associazioni di rappresentanza della cooperazione tedesca,

[1347] Durand 1891, 246; House of Representatives 1897, 1239.
[1348] Schulze-Delitzsch 1875.
[1349] Soénius 2003; Goglio e Leonardi 2010, 18–20; Guinnane 2020, 391–4.
[1350] Wollemborg 1884, 262–3 n. 2.
[1351] Ministère des Finances 1885, 593.

perlopiù su basi regionali e di settore, al punto che nel 1891 si contavano ben dieci diverse federazioni oltre all'*Allgemeiner Verband*. Come vedremo, questo fenomeno spinse il movimento cooperativo tedesco a tenersi ai margini del processo di costruzione dell'ICA, nel timore che la nascita di una federazione cooperativa internazionale sottraesse ulteriore peso alle organizzazioni di carattere nazionale.

Mentre il movimento cooperativo tedesco si frammentava, in Gran Bretagna, Francia e Italia si verificavano importanti cambiamenti sia nei rispettivi scenari nazionali, sia sul piano delle relazioni internazionali. In Gran Bretagna, il dibattito sul *profit-sharing* continuava ad infiammare gli animi, specie dopo il Congresso cooperativo del 1880 di Newcastle-upon-Tyne: in quell'occasione, i delegati approvarono una mozione che impegnava le cooperative di consumo a rifornirsi preferibilmente presso le cooperative di produzione, anziché acquistare merci dalle imprese non appartenenti al movimento. Era un messaggio rivolto soprattutto alla *Co-operative Wholesale Society* (CWS), principale fornitore all'ingrosso della cooperazione britannica. Tuttavia, quest'ultima si mostrò decisamente recalcitrante su questo punto. Come nella vicenda del bonus sui salari, il suo direttore John Mitchell lasciò intendere che la società non aveva intenzione di preferire alcuni produttori rispetto ad altri semplicemente sulla base della loro forma d'impresa. Al contrario, la CWS si riservava di scegliere di volta in volta i fornitori in grado di offrire le condizioni più favorevoli sul mercato, si trattasse o meno di cooperative[1352].

La CWS aveva delle fondate ragioni per dubitare delle cooperative di produzione. Ne aveva finanziate alcune a partire dal 1871, quando la società si era dotata di un fondo di prestiti per agevolare lo sviluppo delle cooperative che nel 1876 si era trasformato in una vera e propria banca, la *CWS Bank*. Dopo il *"Panic of 1873"*, il ciclo di crescita delle cooperative di produzione britanniche si era arrestato e molte fallirono negli anni successivi. Tra queste vi era la *Ouseburn Engineering Works* di Newcastle-upon-Tyne, una società per la produzione di motori navali avviata nel 1871, che era stata sostenuta dalla CWS con un considerevole prestito di cinquemila sterline. Alla luce di ciò, i vertici del magazzino cooperativo erano divenuti col tempo nettamente più restii ad impiegare le proprie risorse per sostenere le cooperative di produzione[1353].

Tuttavia, il rifiuto della CWS di seguire le indicazioni del congresso spinse la leadership della *Co-operative Union* a correre ai ripari. Era ormai evidente un grande squilibrio tra il peso delle cooperative di consumo e di quelle di produzione all'interno del movimento cooperativo britannico, che nel 1879 contava 1.092 imprese attive per un totale di 570 mila soci, di cui circa l'82% operava in Inghilterra e in Galles. Quasi la totalità di esse, 1.028, era composta da cooperative di consumo sul modello di Rochdale, mentre il resto delle cooperative era perlopiù costituito da mulini, panetterie e cooperative d'abitazione[1354]. I ricavi della sola CWS, che ammontavano a 2,6 milioni di sterline, contribuivano a più del 10% del volume d'affari della cooperazione britannica[1355]. Sul piano imprenditoriale, il confronto con le circa venti cooperative di produzione ancora esistenti nel paese era impietoso: queste ultime contavano in totale tra i duemila e i tremila soci, con ricavi complessivi poco superiori a centomila sterline[1356]. Tuttavia, come

[1352] Neale 1880, 44–8; Backstrom 1974, 162–3.
[1353] Cole 1944, 163–5.
[1354] Le statistiche ufficiali della *Co-operative Union*, che censivano solo 58 cooperative d'abitazione nel 1879, non prendevano evidentemente in considerazione il fitto sottobosco delle controverse *Starr-Bowkett Societies*, il cui numero superava ampiamente il centinaio di società: Neale 1881, 28–30.
[1355] Il totale dei ricavi del movimento cooperativo britannico nel 1879 ammontava a 20,2 milioni di sterline: Neale 1881, 28–30.
[1356] Neale 1881, 30–1.

abbiamo evidenziato, le società di produzione godevano di un appoggio pressoché incondizionato da parte della vecchia guardia dell'élite cooperativa britannica, a partire dal leader della *Co-operative Union* Edward Vansittart Neale. Fu proprio lui a convocare nel 1881, a Bradford, un'assemblea tra le cooperative di produzione perché esse individuassero nuovi modi per assistersi a vicenda e spingere le cooperative di consumo a commerciare con loro. La CWS, dal canto suo, credette che le cooperative di produzione riunite a Bradford avessero intenzione di fondare una nuova società di forniture all'ingrosso per commerciare direttamente con le cooperative di consumo, così minacciarono di boicottare chi avrebbe partecipato all'incontro[1357].

In realtà, le preoccupazioni si rivelarono esagerate. Dall'assemblea di Bradford, infatti, nacque la *Co-operative Productive Federation* (CPF), un'associazione volta a fornire servizi di consulenza alle cooperative di produzione e ufficialmente operativa dal 1882, ma priva di ambizioni scissioniste. Gli sforzi della CPF si concentrarono soprattutto nel nord dell'Inghilterra, mentre nella parte meridionale del paese un ruolo analogo fu svolto per alcuni anni dalla *Co-operative Aid Association*, attiva tra il 1883 e il 1891. A queste organizzazioni, nel 1884 se ne affiancò una terza più esplicitamente volta a rappresentare gli interessi delle cooperative di produzione all'interno del movimento, la *Labour Association for the Promotion of Co-operative Production*. Fondata ufficialmente durante il Congresso cooperativo britannico di Derby del 1884, ma forse attiva già dall'anno prima secondo alcuni rilievi storiografici recenti[1358], l'associazione contava tra i promotori figure come i *Christian Socialists* Edward Vansittart Neale, John Ludlow e Thomas Hughes, l'owenista Lloyd Jones e il fondatore dell'*Agricultural and Horticultural Association* Edward Greening. Insomma, tra il 1882 e il 1884, la corrente della cooperazione britannica favorevole al *profit-sharing* si organizzò formalmente e intensificò la pressione all'interno della *Co-operative Union*. Tuttavia, ciò non produsse alcuna scissione, sebbene alcuni importanti cooperatori come Thomas Hughes intendessero mettere alle strette la CWS, imponendole di accettare la linea del *profit-sharing* o uscire dalla *Co-operative Union*. Infatti, anche i dirigenti della *Labour Association* erano ben consapevoli che la base della cooperazione britannica non avrebbe tollerato la rottura dell'unità del movimento[1359].

Questa vicenda ebbe delle inaspettate conseguenze sul piano delle relazioni internazionali tra i cooperatori, un processo che merita di essere analizzato più dettagliatamente di quanto abbia fatto la storiografia. A partire dal 1884, infatti, la necessità di superare l'*impasse* del dibattito sul *profit-sharing* spinse il movimento cooperativo britannico a porre nuovamente nella sua agenda il tema della cooperazione internazionale, rimasto in sordina per alcuni anni dopo il fallimento dell'accordo commerciale tra la *Co-operative Union* e i *Patrons of Husbandry* americani. Proprio i sostenitori del *profit-sharing* giocarono un ruolo decisivo in questa vicenda: prima del Congresso cooperativo di Derby del 1884, il cooperatore inglese Harold Cox venne inviato a Parigi per studiare le condizioni delle cooperative di produzione e della partecipazione ai profitti in Francia. Il visitatore inglese fu sorpreso dal loro grado di vitalità e fece visita anche alla celebre *Maison Leclaire*[1360]. In effetti, all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento il movimento cooperativo francese si era ormai definitivamente ripreso dai traumatici eventi del 1868-'71, anche a seguito della stabilizzazione del contesto politico del paese: dal 1879 una maggioranza di repubblicani moderati

[1357] Backstrom 1974, 163.
[1358] Acanfora 2018, 29 n. 61.
[1359] Cole 1944, 203–4; Backstrom 1974, 163.
[1360] *Séance du 14 février 1884*, in Société pour l'Étude Pratique de la Participation du Personnel dans les Bénéfices 1884, 11.

controllava entrambe le camere del Parlamento francese, stemperando il clima di sospetti che aveva caratterizzato i primi anni della Terza Repubblica. La riorganizzazione della cooperazione francese seguì di pari passo il consolidamento delle libertà civili, ma non esisteva ancora alcuna forma di coordinamento tra le singole società[1361]. La visita di Cox svolse una funzione importante sotto questo aspetto: il 15 febbraio 1884, Cox incontrò i delegati di trentadue cooperative di produzione e di consumo parigine, illustrando loro lo stato della cooperazione in Gran Bretagna e invitandoli a mandare dei propri rappresentanti al Congresso cooperativo britannico di Derby, che si sarebbe tenuto nel giugno successivo. I francesi non fecero in tempo ad organizzare la delegazione, ma i partecipanti alla riunione del 15 febbraio si impegnarono a fondare in Francia un'istituzione centrale analoga alla *Co-operative Union*[1362]. Alla fine del 1884 sarebbe nata la *Chambre Consultative des Associations de Production*, un primo abbozzo di federazione tra le società di produzione della capitale[1363].

Cox trasse un bilancio ampiamente positivo della sua missione. Quando riferì a Neale della volontà dei cooperatori parigini di mettersi in contatto con quelli britannici, il leader della *Co-operative Union* gli propose di discutere la questione al Congresso cooperativo di Derby, mostrandosi fiducioso che la proposta avrebbe trovato un ampio consenso tra i delegati[1364]. Neale non si sbagliava. A Derby, Cox raccontò alla platea di aver contato personalmente 62 cooperative di produzione in attività a Parigi, più 30-40 cooperative di consumo, perlopiù di piccole dimensioni. Le prospettive di sviluppo delle società di produzione in Francia erano così rosee, che un dirigente del Ministero dell'interno francese gli aveva rivelato di aspettarsi che nel giro di un anno quella tipologia di cooperative avrebbe toccato la quota di duecento società[1365]. Dal punto di vista dei sostenitori britannici del *profit-sharing*, lo scenario dipinto da Cox era estremamente interessante. L'oratore stesso sottolineò come un accordo con i cooperatori francesi potesse giovare alle cooperative di produzione britanniche:

> Il fatto che la cooperazione produttiva avesse preso il comando in Francia e la cooperazione distributiva in Inghilterra dimostrava che ci sarebbe stato un beneficio attraverso lo scambio di idee. I cooperatori in Inghilterra erano troppo abituati a guardare tutte le questioni dal punto di vista del consumatore. Avevamo bisogno di imparare la lezione che la prima persona da considerare era il produttore, che doveva essere ben retribuito e, poiché era anche un consumatore, la questione avrebbe dovuto essere valutata da entrambi i punti di vista. Sperava che i cooperatori inglesi guardassero a tale questione con un po' dell'entusiasmo che animava i loro amici francesi; poiché essa coinvolgeva il grande principio della fratellanza di tutti gli uomini[1366].

Inoltre, Cox lasciò intendere come, a suo avviso, l'alleanza franco-britannica avrebbe potuto costituire il primo tassello per un grande progetto di riforma sociale attraverso il commercio cooperativo internazionale:

---

[1361] Gaumont 1924, 43–88.
[1362] *Séance du 13 mars 1884*, in Société pour l'Étude Pratique de la Participation du Personnel dans les Bénéfices 1884, 15.
[1363] Desroche 1981, 154.
[1364] Neale 1884, 42.
[1365] Neale 1884, 41.
[1366] Neale 1884, 41.

[…] L'industria stava diventando sempre più internazionale. Il commercio stava estendendo i suoi tentacoli in tutto il mondo, collegava le nazioni più strettamente, e se loro, come cooperatori, si ponevano questo ideale – e sarebbe stato vergognoso per qualsiasi cooperatore non farlo – non sarebbero stati soddisfatti fino a quando, attraverso la diffusione della cooperazione o di altri mezzi, avessero eliminato la concorrenza con tutta la sua disonestà e tutti i suoi crimini. Se avessero accettato questo come il loro ideale, avrebbero dovuto necessariamente accettare anche che era impossibile farlo finché non avessero collegato le nazioni non attraverso il commercio, ma attraverso la cooperazione. Perché [altrimenti], cosa sarebbe successo? Avrebbero potuto organizzare la cooperazione produttiva in Inghilterra, come stavano facendo e come avevano fatto a Parigi, e cosa sarebbe accaduto? Invece di commercianti e produttori privati che competevano, avrebbero avuto corpi di lavoratori che competevano l'uno contro l'altro[1367].

La proposta di Cox fu appoggiata all'unanimità, ottenendo sia il decisivo assenso di Holyoake, fautore del *profit-sharing*, sia quello del presidente della CWS Mitchell[1368]. L'ampiezza di tale consenso mostra come, in linea di principio, l'aspirazione a sviluppare il movimento cooperativo su scala internazionale fosse trasversalmente condivisa sia dai cooperatori britannici più vicini alle cooperative di produzione, sia dal solido apparato delle cooperative di consumo capeggiato dalla CWS. Quest'ultima, del resto, era ormai diventata un'impresa di dimensioni intercontinentali, dotata persino di navi per il trasporto delle merci attraverso la Manica, il mare del Nord e l'oceano Atlantico[1369].

Come osserveremo, la polemica britannica sul *profit-sharing* si sarebbe riflessa inevitabilmente anche sul piano internazionale. Infatti, di fronte agli scarsi risultati ottenuti sino ad allora dalle società di produzione e alle resistenze opposte dalle cooperative di consumo verso la partecipazione ai profitti, i promotori della *Labour Association* cominciarono a considerare l'integrazione delle cooperative su scala internazionale come un modo per fortificare le proprie istanze. Ai loro occhi, la Francia era tornata indubbiamente ad essere un solido punto di riferimento. Ad esempio, al Congresso cooperativo britannico di Derby, nell'annunciare il proprio voto favorevole alla proposta di Cox, Greening raccontò un suggestivo aneddoto da cui trapelava la sua ammirazione per le società di produzione francesi:

Hatton Garden, a Londra, era la dimora dei grossisti di diamanti e altri gioielli. Passando per una delle strade di quel quartiere l'altro giorno, [Greening] rimase stupito nel trovare che il magazzino più grande a Hatton Garden portava il nome di una società cooperativa di produzione parigina. Il direttore [del magazzino] disse che erano i più grandi produttori al mondo, avendo cinque o sei fabbriche grandi quanto quelle di Oldham[1370].

Tuttavia, non erano solo la *Maison Leclaire* o le cooperative di produzione parigine a suscitare l'entusiasmo della *Labour Association*. Infatti, da qualche anno si era affermata in Francia una nuova esperienza di produzione cooperativa dai tratti inediti, il cui successo la rendeva un modello per molti sostenitori del *profit-sharing* sia in Gran Bretagna che nell'Europa continentale: il Familisterio di Guise. Il suo fondatore era Jean-Baptiste André Godin, un fabbro dall'ingegno acuto e dal vivace interesse per la questione sociale. Nel 1846 aveva aperto a Guise, piccolo villaggio non lontano dalla frontiera franco-belga, una fonderia nella quale aveva realizzato con

[1367] Neale 1884, 41.
[1368] Neale 1884, 42.
[1369] Webster 2019, 42–4.
[1370] Neale 1884, 41.

successo l'intuizione di produrre stufe in ghisa anziché in lamiera. Tuttavia, è fondamentale sottolineare che nei primi dieci anni di attività la fonderia non fu affatto un'impresa cooperativa, bensì una ditta familiare nota semplicemente con la ragione sociale "Godin-Lemaire", derivante dall'accostamento tra il nome del fondatore e quello della sua prima moglie Esther Lemaire, da cui avrebbe divorziato nel 1863. Tra il 1846 e il 1856, dunque, non esisteva ancora alcun Familisterio[1371].

Tuttavia, Godin era un appassionato fourierista e, dopo il tramonto della Seconda Repubblica, collaborò con i seguaci di Fourier rifugiati in Belgio. Il suo coinvolgimento politico crebbe a tal punto che nel 1854 divenne il principale azionista di una società che intendeva fondare una colonia fourierista in Texas, giungendo per un breve periodo a meditare di trasferirsi egli stesso negli Stati Uniti. Dopo aver accantonato l'idea, Godin decise di trasformare la propria impresa in una comunità ispirata ai principi di Fourier. Il nome stesso di "Familisterio" derivava dalla combinazione delle parole "famiglia" e "falansterio", ossia la tipologia di edificio nel quale, secondo Fourier, avrebbero dovuto essere condotte le attività produttive e ricreative delle future comunità fondate sull'armonia tra capitale, lavoro e talento[1372].

La costruzione del Familisterio di Guise cominciò gradualmente nel 1857, quando Godin acquistò un terreno adiacente alla fabbrica sul quale avrebbe costruito il cosiddetto *Palais social*: si trattava di una grande struttura progettata da Godin in persona, che avrebbe dovuto accogliere gli alloggi delle famiglie degli operai e una vasta gamma di servizi comuni, soprattutto di natura educativa[1373]. Cominciò ad accogliere 350 famiglie nel 1860-'61, per poi espandersi progressivamente durante tutto il decennio fino ad ospitarne circa 900 nel 1871[1374]. Terminata l'edificazione del *Palais social*, Godin si dedicò alla riorganizzazione dell'attività produttiva. Il passo più importante in tal senso fu l'adozione di uno schema di *profit-sharing* a partire dal 1872, propedeutico alla trasformazione dell'impresa in una vera e propria cooperativa di produzione, che avvenne nel 1880[1375].

Benché negli ultimi anni la storiografia abbia riscoperto la figura di Godin, l'impatto del Familisterio di Guise per lo sviluppo delle pratiche di *profit-sharing* e dell'internazionalismo cooperativo rimane ancora parzialmente inesplorato[1376]. Al momento della sua conversione in società cooperativa, il Familisterio godeva ormai di una fama internazionale. A partire dal 1865, quando Godin decise di aprire al pubblico il *Palais social*, l'impresa divenne nota principalmente come una forma di paternalismo imprenditoriale analoga alle *cités ouvrières*[1377]. Analizzando i ventuno articoli sul Familisterio pubblicati tra il 1865 e il 1871 in Gran Bretagna, appare evidente come l'attenzione degli osservatori fosse principalmente rivolta alla questione abitativa, alla quale l'impresa di Godin sembrava fornire una risposta molto efficace[1378]. La descrizione del *Palais social*

[1371] Lallement 2009, 32.
[1372] Sul pensiero di Fourier e gli sviluppi della sua scuola nella seconda metà dell'Ottocento cfr. Beecher 1990; Desmars 2010.
[1373] Draperi 2008, 17.
[1374] Godin 1871, 531; Brémand 2008, 260.
[1375] Lallement 2009, 245; De Fusco e Terminio 2017, 82–4.
[1376] Per una ricognizione storiografica su Godin e il Familisterio di Guise cfr. Brauman 1980; Paquot 1982; Delabre et al. 2000; Draperi 2008; Lallement 2009; Dos Santos 2016. Rimandiamo anche al progetto *FamiliLettres*, condotto dal *Conservatoire National des Arts et Métiers* di Parigi, che ha reso liberamente consultabile online una parte consistente dell'archivio personale di Godin e della moglie Marie Moret: FamiliLettres : Correspondances de Jean-Baptiste André Godin et Marie Moret, eman-archives.org. Consultato il 30 dicembre 2023.
[1377] Lallement 2009, 57–61.
[1378] CNAM, *Fonds Godin*, FG 55 (C), *Journaux anglais qui ont parlé du Familistère*.

fornita nel settembre 1865 dal *The Builder*, importante giornale inglese di architettura, si soffermava sull'armonia e il nitore delle strutture del Familisterio:

Nulla è stato trascurato per rendere nobile e attraente l'aspetto esteriore degli edifici. Tutti gli ornamenti che il gusto può ottenere dai mattoni sono stati profusi sulla facciata, come frontoni al centro e agli angoli, lesene che si innalzano fino al tetto, pannelli in rilievo a metà dell'edificio, cornice con dentelli sotto il tetto, linee orizzontali che corrono lungo la facciata sotto il primo e il terzo piano, rivestimenti per tutte le porte e finestre, il tutto bordato con mattoni violetti su fondo rosso: nulla è sovraccaricato; tutto è elegante e armonioso. L'intenzione del signor Godin nel decorare così esternamente la casa dell'operaio era quella di riabilitare il lavoro. La dignità dell'operaio deve essere elevata, anche nelle forme esterne. Non deve provare umiliazione avvicinandosi alla sua casa. Non deve essere né una tana, né un'unione, né un ospizio. Ma le combinazioni interne sono state curate con altrettanta attenzione delle decorazioni esterne[1379].

Un articolo della rivista *The Public Health* del gennaio 1868 testimoniava i risultati del Familisterio sul piano igienico e delle attività educative, queste ultime guidate da Marie Moret, cugina di Godin, sua fondamentale collaboratrice e infine moglie nel 1886:

Annesso all'edificio è un asilo infantile, completo di tutto ciò che è necessario per i bambini più delicati, dove le madri possono depositare i loro figli prima di partire per il lavoro, sapendo che saranno ben curati, e dove sono libere di andare in qualsiasi momento per allattarli, vestirli o svestirli; possono persino, quando è conveniente, lasciarli lì durante la notte. Infermiere pagate, spesso reclutate tra gli abitanti, che possono essere le madri o le sorelle dei bambini, vegliano a turno giorno e notte sotto supervisione professionale. È inutile aggiungere che durante i sei anni in cui è in funzione, la spaventosa mortalità così diffusa tra i bambini è diminuita al minimo. A circa tre anni, i bambini di entrambi i sessi vanno a una scuola materna basata sul principio del *kinder-garten*, e poi alla scuola superiore, dove, fino all'età di dodici anni, vengono insegnate tutte le cose che possono favorire le loro prospettive nella vita. Avendo personalmente esaminato sia i ragazzi che le ragazze, posso affermare con coscienza che il signor Godin ha risolto completamente la controversa questione dell'istruzione popolare[1380].

I riconoscimenti più prestigiosi, sia sul piano sociale che politico, non tardarono ad arrivare: all'Esposizione Universale di Parigi del 1867, Godin fu premiato dalla giuria sociale con una medaglia d'argento[1381]. Con la caduta del Secondo Impero, egli divenne dapprima sindaco di Guise, nel 1870, poi deputato all'Assemblea Nazionale tra il 1871 e il 1876 nelle fila dei repubblicani moderati[1382]. Ancor prima della transizione cooperativa del Familisterio, svariati cooperatori guardarono con grande interesse alle realizzazioni di Godin. Nel 1873, quando lo schema di *profit-sharing* del Familisterio era ancora agli esordi, Francesco Viganò considerava già tale comunità come il modello d'ispirazione per i comuni cooperativi che a suo avviso avrebbero costituito la tappa finale dello sviluppo della cooperazione[1383]. Qualche anno più tardi, nel 1879, Neale scrisse sei articoli per *Co-operative News*, l'organo di stampa ufficiale del movimento cooperativo britannico, in cui illustrava l'organizzazione e la vita all'interno del Familisterio[1384]. L'anno successivo, Neale si ispirò ampiamente alle idee di Godin nella stesura di un opuscolo con cui

[1379] Pagliardini 1865, 690, in CNAM, *Fonds Godin*, FG 55 (C).
[1380] The Public Health 1868, 3, in CNAM, *Fonds Godin*, FG 55 (C).
[1381] Exposition Universelle de 1867 1867, 392.
[1382] Dos Santos 2016, 77.
[1383] Viganò 1873, 231.
[1384] Neale 1879a; 1879b; 1879c; 1879d; 1879e; 1879f, in CNAM, *Fonds Godin*, FG 55 (C).

esortava i cooperatori a costruire progressivamente le cosiddette "*Associated Homes*", delle comunità integralmente fondate sulla cooperazione simili ai comuni cooperativi di Viganò[1385].

L'ascesa del Familisterio di Guise segnalava anche una relativa decentralizzazione della geografia del movimento cooperativo francese. Sebbene Parigi continuasse a rivestire un'indiscussa rilevanza, testimoniata dalla nascita della *Chambre Consultative*, negli anni Ottanta dell'Ottocento emersero altri centri propulsori della cooperazione, localizzati nei dipartimenti della Francia. Oltre a Guise, guadagnò una crescente importanza la città occitana di Nîmes, vicina alla costiera mediterranea. Centro urbano di antica tradizione ugonotta, Nîmes divenne la sede di un gruppo di cooperatori protestanti che guardavano all'esperienza inglese dei *Christian Socialists*. Il loro principale esponente fu Édouard De Boyve, una figura che meriterebbe maggiore considerazione da parte della storiografia per il ruolo essenziale che giocò nella fondazione dell'ICA. Ricco ereditiere di padre francese e madre inglese, De Boyve padroneggiava entrambe le lingue dei genitori. Fu proprio tramite la lettura di giornali e saggi provenienti dalla Gran Bretagna che si appassionò alla dottrina dei *Christian Socialists*, facendone un punto di riferimento per le numerose attività filantropiche che lo videro impegnato dagli anni Settanta dell'Ottocento a Nîmes, dove si trasferì dalla natìa Parigi dopo aver sposato la figlia di un'agiata famiglia della borghesia locale[1386].

La città di Nîmes non era nuova ad esperimenti di natura cooperativa. Già negli anni Sessanta dell'Ottocento erano state aperte due società di consumo, che tuttavia durarono appena qualche anno. Nel 1878, per iniziativa di una società locale per l'educazione operaia, fu avviata una nuova cooperativa denominata *La Solidarité*. La società si ispirava al modello di Rochdale, ma contava nella sua compagine appena alcune decine di operai e presentava alcuni problemi di gestione dovuti alle scarse competenze dei soci in materia commerciale. Inoltre, nel 1879 *La Solidarité* aprì anche una panetteria cooperativa, *La Renaissance*, che giunse a contare in breve tempo circa 150 soci. De Boyve non fu direttamente coinvolto in queste imprese, ma ne osservò gli sviluppi da un punto di osservazione privilegiato, poiché svolgeva la funzione di segretario della società di mutuo soccorso cittadina. La svolta avvenne quando la maggioranza dei soci de *La Solidarité* decise di non distribuire più gli utili ai consumatori, impiegandoli invece per costituire un fondo indivisibile volto ad espandere la società[1387].

Come abbiamo visto in precedenza, questa era una pratica diffusa nella cooperazione francese, ma alquanto controversa per la sua tendenza a favorire un impiego inefficiente dei profitti. De Boyve, grande estimatore del modello cooperativo britannico, sosteneva che la scelta dei soci de *La Solidarité* di privarsi dei profitti derivanti dai loro stessi acquisti si sarebbe rivelata controproducente. Dunque, a partire dal marzo 1883 decise di impegnarsi in prima persona nella fondazione di una nuova cooperativa fedelmente ispirata all'esempio di Rochdale. Compì un viaggio a Parigi per studiare le società di consumo della capitale e raccolse a Nîmes circa un centinaio di volontari insieme ai quali fondò l'*Abeille Nîmoise*, che aprì al pubblico nel dicembre 1883[1388].

La nuova cooperativa intrattenne rapporti cordiali con la società già esistente in città, anche per la stima reciproca che univa Édouard De Boyve e Auguste Fabre, fondatore e tesoriere de *La*

[1385] Neale 1880; Backstrom 1974, 141–7.
[1386] A dispetto dell'importanza di Édouard De Boyve (1840-1923) per la storia del movimento cooperativo, non esiste alcuna monografia sul personaggio. Per una nota biografica rimandiamo a Jacques Gans e Jean Gaumont, De Boyve Édouard, Eugène, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 31 dicembre 2023.
[1387] De Boyve 1889, 3–9.
[1388] De Boyve 1889, 14, 20–1.

*Solidarité*. Fabre, peraltro, rappresentava l'anello di congiunzione tra i cooperatori di Nîmes e il Familisterio di Guise: figlio di un pastore protestante di idee fourieriste, aderiva convintamente alle posizioni del padre. Si era trasferito a Nîmes nel 1872 dal suo villaggio natale poco distante, Uzès, dopo aver tentato senza successo di condurre un'attività familiare nel campo della filatura serica. Nella nuova città si dedicò dapprima a produrre attrezzi agricoli, poi si lanciò nell'impegno cooperativo con la nascita de *La Solidarité*. In contatto con Godin per via della comune militanza fourierista, il capo del Familisterio lo chiamò a Guise nel 1880 per gestire la transizione della sua impresa verso la forma cooperativa. Fabre tornò a Nîmes nel 1883, una volta esaurito il suo incarico al Familisterio, e intensificò la sua collaborazione con De Boyve. L'anno successivo, entrambi collaborarono alla nascita della *Société d'Économie Populaire*, un centro studi sulla cooperazione con sede a Nîmes ispirato alla nota *Société d'Économie Politique* di Parigi, che rappresentava il più importante circolo accademico francese di matrice liberale. Nel 1886-'87, il sodalizio venne suggellato con l'inglobamento de *La Solidarité* e *La Renaissance* all'interno dell'*Abeille Nîmoise* di De Boyve[1389].

La nascita della *Société d'Économie Populaire* fu un passo di grande importanza, perché essa diventò un centro culturale e organizzativo di grande importanza per le sorti del movimento cooperativo francese e internazionale. All'inizio del 1885, infatti, nelle discussioni della *Société d'Économie Populaire* emerse l'esigenza di istituire una forma di coordinamento tra le cooperative di consumo francesi. Così, per iniziativa di un comitato composto da De Boyve, Fabre e un tale Teissonnière, rappresentante della panetteria *La Renaissance*, il 6 maggio 1885 fu diramato in tutta la Francia un appello per tenere il primo Congresso nazionale delle società di consumo[1390]. Il programma della manifestazione richiamava esplicitamente l'esempio della cooperazione britannica, alla quale De Boyve si ispirava:

> 1° Formazione di una commissione incaricata di trattare con il produttore al fine di far beneficiare i magazzini cooperativi dei profitti dei magazzini all'ingrosso attraverso acquisti considerevoli.
>
> 2° Nomina di una camera consultiva incaricata di rappresentare le società di consumo nell'intervallo tra i congressi.
>
> 3° Creazione o scelta di un giornale non politico che informerebbe le società su tutti gli argomenti di interesse comune e che servirebbe loro come strumento di propaganda.
>
> L'utilità dei congressi è dimostrata dai risultati ottenuti in Inghilterra, dove si contano 662.000 cooperatori, che realizzano circa 400 milioni di affari, possiedono un giornale, un magazzino all'ingrosso con succursali e edifici a vapore che approvvigionano i loro negozi nei luoghi di produzione[1391].

In effetti, De Boyve osservava con grande interesse l'avvicinamento in atto nello stesso periodo tra la *Co-operative Union* britannica e la *Chambre Consultative* di Parigi. Infatti, due rappresentanti delle cooperative di produzione della capitale francese, tali Marty e Nicole, erano attesi come ospiti al Congresso cooperativo britannico di Oldham che si sarebbe tenuto dal 25 al 27 maggio 1885. De Boyve intendeva contribuire all'intensificazione dei rapporti tra i cooperatori delle due sponde della Manica: all'inizio di maggio scrisse a Neale, con cui era già in contatto, per invitare la *Co-operative Union* a nominare dei rappresentanti da inviare al Congresso delle

[1389] De Boyve 1889, 21; Jacques Gans e Jean Gaumont, Fabre Auguste, Marie, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 31 dicembre 2023.
[1390] De Boyve 1889, 26.
[1391] De Boyve 1889, 27–8.

cooperative di consumo francesi[1392]. Neale accettò prontamente, proponendo a De Boyve di aggiungere al programma un ulteriore punto di grande interesse per i sostenitori del *profit-sharing*:

> Invoglierò i membri del nostro congresso a inviarvi dei rappresentanti. Mi piacerebbe venire personalmente in mezzo a voi, a condizione che le questioni di miglioramento sociale siano le uniche all'ordine del giorno, escludendo ogni questione di partito. Mi permetto di suggerire che dovreste aggiungere al vostro programma: "Della possibilità e dei vantaggi di formare associazioni simili al Familisterio di Guise"[1393].

Poche settimane dopo, al Congresso cooperativo britannico di Oldham, i rappresentanti francesi Marty e Nicole vennero accolti con entusiasmo dalla platea. Ancora una volta, sia i cooperatori vicini alla *Labour Association*, sia la CWS espressero la volontà di proseguire sulla strada di un'alleanza con i francesi[1394]. Sedley Taylor, docente del *Trinity College* ed esperto di *profit-sharing*[1395], rilanciò davanti ai due ospiti stranieri la prospettiva di aprire nuovi canali commerciali tra le cooperative di produzione francesi e quelle di consumo britanniche:

> In un settore della cooperazione, ovvero la produzione, [i francesi] erano nettamente avanti rispetto a noi, ma non avevano il nostro vantaggio riguardo a un mercato per le loro produzioni. Era un grande vantaggio che i cooperatori inglesi avessero un mercato per le loro produzioni nei negozi, avevamo anche capitale eccedente con cui sostenere opere di produzione. In questi aspetti stavamo infinitamente meglio rispetto ai lavoratori francesi. Questi fatti erano ben noti ai delegati francesi, uno dei quali aveva espresso la cosa dicendo che avevano afferrato il toro per la coda, ma noi l'avevamo afferrato per le corna[1396].

Di conseguenza, quando fu discusso l'invito di De Boyve al Congresso delle cooperative di consumo francesi, anch'esso ricevette l'approvazione unanime dei delegati britannici, che scelsero di inviare in Francia Edward Vansittart Neale e Arthur Acland. Quest'ultimo era un aristocratico ed ex sacerdote anglicano vicino al Partito Liberale, la cui moglie Alice Acland fu la fondatrice nel 1883 della *Women's Co-operative Guild*, la prima associazione di rappresentanza delle donne all'interno del movimento cooperativo britannico[1397]. Tuttavia, alcune settimane dopo la nomina, Arthur Acland si ritirò a causa degli impegni politici derivanti dalla sua candidatura alla Camera dei Comuni, che si sarebbe poi rivelata vittoriosa; così fu sostituito dal celebre George Holyoake e da un cooperatore di Manchester, James Johnston[1398].

Il Congresso delle cooperative di consumo francesi, al quale aderirono ottantanove società[1399], fu fissato a Parigi per il 27 luglio 1885. Per De Boyve, la partecipazione degli ospiti inglesi era così importante che la data venne fissata appositamente per rendere più agevole possibile la loro presenza[1400]. Tuttavia, in quella occasione, l'auspicio di emulare l'organizzazione del movimento cooperativo britannico fu realizzato solo in parte. Infatti, durante il congresso, la

---

[1392] De Boyve 1889, 28–9.
[1393] De Boyve 1889, 29.
[1394] Neale 1885, 8.
[1395] Taylor dedicò al tema del *profit-sharing* un insieme di saggi che vennero raccolti in volume nel 1884: Taylor 1884.
[1396] Neale 1885, 8.
[1397] Bellamy e Bing 1972a; 1972b. Sulla *Women's Co-operative Guild*, che nel 1963 avrebbe cambiato nome in *Co-operative Women's Guild* cfr. Davies 1904; Webb 1927; Gaffin e Thoms 1983; Scott 1998.
[1398] Neale 1886, 18.
[1399] De Boyve 1889, 77.
[1400] De Boyve 1889, 38.

maggioranza dei delegati bocciò la proposta di costituire in Francia una società simile alla CWS, adducendo il motivo secondo cui la fluttuazione dei prezzi delle derrate avrebbe reso troppo complessa la gestione delle scorte di magazzino. Si stabilì invece di creare due organi differenti, la "camera consultiva" e la "camera economica": la prima avrebbe svolto le funzioni di coordinamento, rappresentanza e consulenza verso le società di consumo di tutta la Francia, mentre la seconda si sarebbe limitata a mettere le cooperative in contatto con produttori e fornitori all'ingrosso, per ottenere merci di buona qualità al più basso costo possibile[1401].

A loro volta, le due camere costituivano i rami esecutivi della cosiddetta *Fédération des Coopératives de Consommation*, vera e propria federazione nazionale delle società di consumo francesi fondata da De Boyve a Parigi un mese dopo, nell'agosto 1885[1402]. Tuttavia, il cooperatore di Nîmes intendeva spingersi ben oltre quel traguardo parziale. Benché la federazione appena nata fosse formalmente rivolta alle società di consumo, in realtà De Boyve aprì l'organizzazione anche alle cooperative di produzione, nel tentativo di rappresentare il più possibile le varie articolazioni della cooperazione francese. Il medesimo auspicio era stato espresso anche dal fondatore del Familisterio di Guise, Godin, che era stato invitato al Congresso cooperativo francese di Parigi del 1885. Infatti, alla vigilia dell'evento Godin aveva scritto a De Boyve:

> Mi sembra che questo primo Congresso avrebbe dovuto essere aperto a tutte le società cooperative, mentre esso non tende che alle società di consumo e d'alimentazione. Il vostro invito mi permette di pensare che il Congresso sarà aperto ai consigli che potrei rivolgergli e all'esposizione di vantaggi che le società cooperative potrebbero trovare nell'ispirarsi ai fatti acquisiti del Familisterio[1403].

In effetti, le attese di Godin furono almeno in parte soddisfatte. Al Congresso delle cooperative di consumo francesi fu presente anche una rappresentanza della *Chambre Consultative*, che riuniva le società di produzione parigine[1404]. Inoltre, quando venne fondata la *Fédération des Coopératives de Consommation*, il ruolo di segretario venne affidato all'imprenditore Auguste Fougerousse: benché quest'ultimo avesse contribuito a fondare una piccola cooperativa di consumo a Parigi, *La Ménagère Coopérative*, il suo nome era in realtà ben più legato al campo delle attività produttive. Proprietario di un'impresa di lavori pubblici, Fougerousse era un convinto seguace di Frédéric Le Play, al punto da diventare nel 1882 segretario generale aggiunto della *Société d'Économie Sociale*. Attraverso la scuola di Le Play era diventato un entusiasta sostenitore del *profit-sharing*, che applicò nella sua stessa impresa a partire dal 1877. Inoltre, nel 1880 aveva pubblicato un saggio, *Patrons et ouvriers de Paris*, in cui venivano illustrate tutte le esperienze di *profit-sharing* sperimentate nelle imprese parigine, una fonte primaria estremamente preziosa per ricostruire la storia delle forme di partecipazione operaia nella Francia di fine Ottocento[1405].

La nomina di Fougerousse al segretariato della *Fédération des Coopératives de Consommation* era coerente con la visione che aveva De Boyve dei rapporti tra la cooperazione di consumo e quella di produzione. Infatti, nonostante intendesse replicare l'esperienza della CWS in Francia, De Boyve non condivideva affatto l'ostilità della centrale d'acquisti inglese verso il *profit-sharing*, né lo scetticismo per le cooperative di produzione. Al contrario, egli riteneva che la

[1401] De Boyve 1889, 77–82.
[1402] De Boyve 1889, 96.
[1403] De Boyve 1889, 71.
[1404] De Boyve 1889, 83.
[1405] Jacques Gans e Jean Gaumont, Fougerousse Auguste, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 3 gennaio 2024; Fougerousse 1880.

cooperazione di consumo fosse propedeutica a quella produttiva, che avrebbe permesso agli operai di ricevere integralmente il prodotto del proprio lavoro attraverso la distribuzione degli utili. Questa posizione accostava De Boyve alla figura di Neale e al gruppo della *Labour Association*, di cui il cooperatore francese divenne un sostenitore[1406].

Fu questa la base del proficuo sodalizio tra De Boyve e Neale, che negli anni seguenti sarebbero stati i principali promotori di una federazione internazionale dei cooperatori. Ma l'alleanza tra queste due personalità suggerisce anche un altro importante elemento interpretativo: mentre la storiografia ha considerato il dibattito sul *profit-sharing* come una vicenda perlopiù interna alla cooperazione britannica, in realtà tale questione ebbe un importante riverbero nell'Europa continentale, venendo ampiamente rielaborata in ciascun paese alla luce delle diverse caratteristiche del movimento cooperativo a livello nazionale. Fuori dalla Gran Bretagna, infatti, non esisteva nessuna cooperativa comparabile alla CWS, sia per livello di complessità interna, sia per la propria influenza. Dunque, nell'Europa continentale i termini del dibattito sul *profit-sharing* si concentrarono principalmente su una questione differente, ossia se tale sistema fosse davvero utile ad emancipare i lavoratori oppure, viceversa, rappresentasse solo una nuova forma di controllo sociale. Come vedremo, il discorso sul *profit-sharing* nella cooperazione europea si sviluppò perlopiù lungo la linea di frattura tra i fautori del riformismo interclassista e della lotta di classe. De Boyve stesso era animato da una profonda avversione verso il socialismo rivoluzionario, che lo spingeva a considerare la cooperazione e il *profit-sharing* come gli unici strumenti per realizzare il progresso pacifico dei ceti popolari.

Il secondo Congresso delle cooperative di consumo francesi, fissato per il settembre 1886 a Lione, ribadì l'aspirazione di De Boyve di costruire una leadership capace di rappresentare il movimento cooperativo francese nella sua interezza. In questa missione, egli trovò un nuovo prezioso alleato in Charles Gide, docente di economia politica all'università di Montpellier e vice-presidente di una cooperativa, *La Prévoyance Montpelliéraine*. Originario di Uzès, come Fabre, era più giovane di qualche anno rispetto a quest'ultimo. Gide era stato introdotto proprio da Fabre alla lettura di Owen e Fourier, per poi appassionarsi alla vicenda dei Probi Pionieri attraverso un articolo scritto da Élisée Reclus per l'*Almanach de la Coopération* nel 1867. Dunque, Gide conosceva bene le esperienze cooperative in corso a Nîmes e nel 1885, poco dopo il primo Congresso delle cooperative di consumo francesi, si mise in contatto con De Boyve, che lo invitò a tenere una conferenza alla *Société d'Économie Populaire*. La sintonia tra i due fu tale che De Boyve propose Gide come presidente onorario del secondo Congresso delle cooperative di consumo da tenere a Lione l'anno successivo. Fu principalmente attraverso la collaborazione di De Boyve, Fabre e Gide che la *Société d'Économie Populaire* divenne uno dei più importanti punti di riferimento della cooperazione francese, a tal punto da venire ribattezzata come "scuola di Nîmes": un appellativo originariamente inventato dai suoi detrattori, che tuttavia quest'ultima accettò di buon grado[1407].

Di pari passo con la organizzazione del movimento cooperativo francese su basi nazionali, proseguiva l'avvicinamento tra quest'ultimo e la cooperazione britannica. La partecipazione di Neale, Holyoake e Johnston al Congresso delle cooperative di consumo francesi del 1885 non aveva avuto particolari ricadute pratiche, anche se i tre delegati inglesi avevano colto l'occasione della

[1406] De Boyve 1889, 18; Backstrom 1974, 165.
[1407] Cfr. Williams 1982, 276–321; Pénin 1997; 2006.; Gide Charles, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 3 gennaio 2024.

trasferta per visitare il Familisterio di Guise[1408]. In seguito, la *Co-operative Union* ricambiò l'invito ospitando De Boyve al Congresso cooperativo britannico previsto per il giugno 1886 a Plymouth. Tuttavia, il francese era convinto che i tempi fossero maturi per un ulteriore passo avanti. Già da due anni la *Co-operative Union* aveva istituito il cosiddetto *Foreign Inquiry Committee*, un comitato incaricato di stendere con cadenza annuale un rapporto sullo stato della cooperazione nel mondo. Era un modo per rilanciare la consuetudine di ricevere lettere e rapporti da cooperatori esteri, presente nei Congressi cooperativi britannici sin dal 1869 e gradualmente affievolitasi nel corso degli anni, ma con la novità di costituire un organo all'interno della *Co-operative Union* appositamente dedicato a questo scopo[1409]. Secondo De Boyve, era il momento di lavorare per la nascita di una vera e propria associazione internazionale dei cooperatori.

Il 14 giugno 1886, di fronte ai 460 delegati del Congresso cooperativo britannico di Plymouth, De Boyve prese la parola a nome dei cooperatori francesi. Ripercorse gli scambi avvenuti con i britannici nei due anni precedenti, dalla missione di Cox in Francia sino alla presenza delle delegazioni dei due paesi nelle rispettive assise di Oldham e Parigi del 1885. Quindi, rivolse un'esortazione alla platea:

> La proposta così calorosamente accolta da voi due anni fa, io – umile delegato della federazione delle società di consumatori della Francia – mi permetto di riproporla e di dirvi che è giunto il momento di inaugurare praticamente un'alleanza tra cooperatori francesi e inglesi e di invitare quelli di altri paesi a unirsi ad essa. Vi dichiaro che ciò che era utile due anni fa è diventato urgente e non c'è un minuto da perdere. […]
>
> Per questo motivo propongo come metodo pratico di nominare per tre anni un comitato per la direzione della cooperazione internazionale che si riunisca a Manchester o a Londra:
>
> 1. Questo comitato dovrebbe corrispondere con tutti i centri cooperativi in Europa, Australia e America per indurli a adottare i principi elevati della cooperazione intervenendo in tutti i conflitti tra capitale e lavoro.
> 2. Il comitato dovrebbe invitare tutti i centri cooperativi a essere rappresentati nei congressi, se non da un delegato immediato dove la distanza fosse troppo grande, almeno da un cooperatore incaricato di presentare una relazione sullo stato della cooperazione nel paese che rappresenta.
>
> Questa federazione internazionale, di cui tracciamo solo le fondamenta, darebbe alla cooperazione una grande forza e aiuterebbe il suo sviluppo facendo conoscere l'alto scopo perseguito dalle nostre società cooperative. Così costruiremmo un brillante faro ad un'altitudine tale da essere visto da tutto il mondo, illuminando l'oscurità sociale, indicando la strada ai vagabondi e portando soccorso ai naufraghi dando all'abnegazione l'opportunità di manifestarsi fino a quando un giorno, grazie all'intensità della luce, gli uomini saranno in grado di raggiungere il porto e trovare lì l'amore fraterno unito alla pace internazionale e sociale[1410].

A Plymouth, De Boyve pose la prima pietra di quella federazione internazionale che avrebbe visto la luce nove anni più tardi nella veste dell'ICA. Nelle sue parole riemergeva con forza il nesso tra pace sociale e internazionale che caratterizzava il sentimento internazionalista dei cooperatori sin dagli anni Sessanta dell'Ottocento. Tuttavia, analizzeremo approfonditamente più avanti le tensioni ideologiche sottostanti la costruzione dell'alleanza cooperativa internazionale, soprattutto

[1408] A riferire della visita era Godin stesso, nella lettera indirizzata a De Boyve poco prima del Congresso cooperativo francese del 1885: De Boyve 1889, 70–1.
[1409] Neale 1884, 42. Il *Foreign Inquiry Committee* realizzò due rapporti annuali, presentati ai Congressi cooperativi britannici del 1885 e del 1886: Neale 1885, 78–116; 1886, 94–110.
[1410] Neale 1886, 13.

in relazione agli altri movimenti internazionalisti coevi. Per il momento, è opportuno soffermarci ancora sui rapporti istituzionali tra i cooperatori dei paesi che maggiormente contribuirono ad innescare questo processo, il cui esito favorevole era tutt'altro che scontato.

I cooperatori britannici approvarono per acclamazione una generica mozione di supporto a De Boyve, con la raccomandazione che egli sottoponesse la questione della federazione internazionale anche al Congresso cooperativo francese di Lione, dal 19 al 22 settembre 1886, al quale avrebbero partecipato come ospiti Neale e Acland[1411]. Tuttavia, per la prima volta, al Congresso cooperativo francese di Lione furono presenti anche un rappresentante dalla Svizzera, ossia il cooperatore liberale ginevrino Edmond Pictet, e due dall'Italia, Francesco Viganò e Ugo Rabbeno. Proprio l'adesione degli italiani fu particolarmente rilevante, perché appena qualche settimana dopo si sarebbe aperto a Milano il primo Congresso cooperativo nazionale. A Lione, prendendo la parola in rappresentanza dei cooperatori italiani, Rabbeno rivelò la loro volontà di partecipare al processo fondativo della federazione internazionale:

> [...] Se le nostre società cooperative sono abbastanza numerose, non sono abbastanza uniformi, non seguono sempre i veri principi della cooperazione; e molte di esse hanno un grande bisogno di riformare i loro statuti e di adottare un percorso più sicuro. E in questa faccenda abbiamo bisogno della vostra esperienza e dei vostri consigli, colleghi francesi e inglesi, e vi rivolgiamo un caloroso invito a venire a Milano, al nostro primo Congresso, per celebrare il battesimo dell'Unione Generale delle Società Cooperative Italiane che, speriamo, sarà fondata il prossimo 10 ottobre. E in questa occasione, voi, colleghi francesi, contribuirete ancora alla realizzazione della grande idea che, manifestata al Congresso di Plymouth dal vostro simpatico rappresentante M. de Boyve, fu accolta con entusiasmo dai cooperatori inglesi e che suscita allo stesso modo l'entusiasmo degli italiani; l'idea di fondare una Federazione Internazionale delle Società Cooperative ha avuto la stessa accoglienza oggi quando è stata spiegata dalle eloquenti parole del vostro presidente, l'eminentissimo economista M. P. [*sic!*] Gide e M. Acland[1412].

Come abbiamo osservato in precedenza, la prima forma di coordinamento tra le esperienze mutualistiche e cooperative nella penisola italiana furono i Congressi delle società operaie del Regno di Sardegna, e successivamente di tutta Italia, che si riunirono con cadenza annuale tra il 1853 e il 1864. Tuttavia, i crescenti dissidi tra le correnti moderate, repubblicane e socialiste del movimento operaio italiano avevano impastoiato i Congressi operai in una spirale di boicottaggi reciproci e convocazioni di assemblee separate sulla base dei rispettivi colori politici[1413]. Così, sebbene i Congressi delle società operaie italiane proseguirono anche negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, pur con una certa discontinuità, già subito dopo l'Unificazione cominciava a manifestarsi la necessità di costituire un coordinamento autonomo tra le cooperative in Italia, che cominciavano a moltiplicarsi soprattutto nella parte settentrionale del paese.

Il primo tentativo in questa direzione fu compiuto da Luigi Luzzatti, che sulla scorta dell'*Allgemeiner Verband* di Schulze-Delitzsch aveva fondato nella primavera del 1867 l'Associazione Industriale Italiana. Caratterizzata da una forte connotazione interclassista, l'associazione aveva sede a Milano ed era composta sia da esponenti del patriziato e della borghesia meneghina, sia da società cooperative e di mutuo soccorso. Il giornale dell'Associazione Industriale Italiana, "Cooperazione ed Industria", era personalmente diretto da Luzzatti e stabilì sin dall'inizio

[1411] Neale 1886, III; Les Coopérateurs Français 1886, 3.
[1412] Les Coopérateurs Français 1886, 4.
[1413] Manacorda 1992.

dei solidi rapporti con il gruppo francese del *Crédit au Travail*, con il quale Luzzatti cercava in quel periodo di avviare accordi di natura finanziaria[1414].

L'Associazione Industriale Italiana sopravvisse solo qualche anno. Il giornale "Cooperazione ed Industria" chiuse i battenti nel marzo 1869 e l'associazione stessa perse la propria ispirazione originaria, finendo nel 1884 per essere assorbita nel Circolo industriale e commerciale di Milano[1415]. Nel 1876, fu ancora una volta Luzzatti a costituire un forum di discussione e di rappresentanza degli interessi della cooperazione italiana, attraverso la nascita dell'Associazione fra le Banche Popolari Italiane (ABPI). Infatti, benché rivolta al settore del credito, l'ABPI finì per svolgere un ruolo suppletivo rispetto all'assenza di una federazione nazionale cooperativa di carattere generale. Un brano del discorso tenuto da Luzzatti all'apertura del terzo Congresso delle banche popolari italiane, tenuto a Bologna il 17-18 ottobre 1880, testimonia l'ambizione degli istituti di credito popolare di finanziare forme di cooperazione sempre più eterogenee, con lo scopo di rispondere alle più svariate declinazioni della questione sociale, sino a diffondere anche in Italia le imprese fondate sulla *co-partnership* tra gli operai e gli industriali:

> Ogni gradazione di povertà trova il suo posto negli istituti cooperativi. Come industri api intorno ai loro alveari, tu vedi l'operaio salariato prediligere la Cassa di risparmio e le Società alimentari, ove ei si compone a poco a poco un capitale con sua stessa meraviglia, elaborato goccia a goccia come le stalattiti negli antri misteriosi della natura. Se ha bisogno del credito per avviare i suoi modesti negozi, lo trova nelle nostre Banche quando vi si ascriva; e s'è troppo misero per aggregarsi ad esse, lo cerca e l'ottiene con la forma del prestito sull'onore, nuovo e verde ramo che s'innesta sull'albero della mutualità. E se l'operaio aspira a maggiori destini, grazie alle Società cooperative per l'acquisto delle materie grezze e a quelle di produzione, coll'aiuto delle Banche popolari può divenire comproprietario della sua fabbrica. E lo diviene senza invidia dell'altrui fortuna quando abbia l'animo veramente prode; imperocchè egli impara a prova quanta responsabilità e quante affannose cure si colleghino con la potenza della proprietà[1416].

Sebbene la storiografia abbia affrontato solo tangenzialmente tale argomento, è evidente come le tappe dell'organizzazione del movimento cooperativo italiano furono strettamente legate alle vicende internazionali del movimento e alla rete europea di contatti di cui disponevano i principali cooperatori in Italia. Come abbiamo osservato, il punto di riferimento principale per Luzzatti era l'*Allgemeiner Verband* tedesca, con cui egli si manteneva periodicamente in contatto. Inoltre, Luzzatti era a pieno titolo un membro del laboratorio sociale europeo, la comunità epistemica transnazionale di alleati della cooperazione che negli anni Sessanta dell'Ottocento aveva preso forma nelle associazioni per le studio delle scienze sociali attive in Gran Bretagna e nell'Europa continentale.

Fu proprio attraverso tali circoli intellettuali che la cooperazione italiana alimentò le proprie relazioni internazionali. Un momento fondamentale di questo processo fu l'Esposizione Universale del 1878, che si tenne ancora una volta a Parigi. Anche se in quell'occasione non venne replicata l'esperienza del gruppo di economia sociale che aveva caratterizzato l'Expo del 1867, il Ministero dell'agricoltura e del commercio francese promosse un grande Congresso scientifico internazionale delle istituzioni di previdenza, tenutosi a Parigi nel luglio 1878. Tra i partecipanti ritroviamo numerosi personaggi di primo piano per la storia del movimento cooperativo internazionale, a

[1414] Cfr. Briganti 1979, 147–8; Conca Messina 2012.
[1415] Fumi et al. 2012, 40.
[1416] Associazione fra le Banche Popolari Italiane 1880, 15–6.

partire dai francesi Auguste Fougerousse e Anthime Corbon, il padre del fondo da tre milioni di franchi per le *associations ouvrières* del Quarantotto francese, divenuto senatore nel 1875. Nella rappresentanza tedesca si distinguevano Hermann Schulze-Delitzsch, Victor Böhmert e Lujo Brentano, mentre la delegazione britannica includeva anche Edward Vansittart Neale e John Ludlow, quest'ultimo insignito nel 1875 della carica di *Registrar*, ossia la massima autorità di supervisione sulle *friendly societies* nell'ordinamento della Gran Bretagna. Dal Belgio era accorso Léon d'Andrimont, leader della *Fédération des Banques Populaires Belges*, mentre tra gli svizzeri vi era anche il cooperatore ginevrino Edmond Pictet. Nella folta delegazione italiana erano presenti anche i tre personaggi che nel 1867 erano stati designati per partecipare al mancato Congresso cooperativo internazionale indetto dal *Crédit au Travail*: Luigi Luzzatti, Francesco Viganò ed Enrico Fano. Oltre alla loro presenza, va segnalata anche quella di Luigi Bodio, capo dei servizi statistici del Regno d'Italia che nel 1889 avrebbe realizzato la prima raccolta di dati ufficiale del movimento cooperativo italiano[1417].

Insomma, al Congresso della previdenza di Parigi del 1878 era già presente una parte considerevole di quella che, nel decennio successivo, sarebbe stata la cabina di regia per la nascita della federazione cooperativa internazionale. Negli anni seguenti, Luzzatti avrebbe consolidato le sue relazioni con Neale e Ludlow, specie in occasione di una visita dell'economista veneziano in Inghilterra nel 1883[1418]. Al tempo stesso, anche le connessioni tra il movimento cooperativo italiano e quello francese si facevano più fitte: il vuoto lasciato dalla rovinosa caduta del *Crédit au Travail*, infatti, fu progressivamente colmato dall'espansione in Francia delle banche popolari sul modello italiano, la prima delle quali fu fondata a Cannes nel 1875 su iniziativa di Viganò, adattando gli statuti della Banca Popolare di Milano[1419]. Qualche anno dopo, al Congresso delle banche popolari di Bologna del 1880 fu presente anche Ludovic de Besse, prete cappuccino di Angers che assunse il compito di diffondere le banche popolari in Francia[1420].

Così, nel 1886 la cooperazione italiana era ormai un movimento complesso e dotato di una certa influenza nello scenario cooperativo europeo. Secondo le stime di Rabbeno, si contavano allora in Italia circa 400 banche popolari e 20 casse rurali, com'erano state rinominate in Italia le istituzioni di credito inventate da Raiffeisen. Accanto ad esse, erano in attività 300 cooperative di consumo, in parte ispirate al modello Rochdale e in parte ai magazzini di previdenza sorti dopo il Quarantotto. Nel campo della produzione operavano trenta o quaranta cooperative, più duecento latterie sociali che producevano formaggi e latticini attraverso il conferimento di materie prime da parte degli allevatori associati. A completare il quadro, era attive anche alcune cooperative per l'edificazione di case operaie[1421].

L'iniziativa di convocare un congresso generale che riunisse queste realtà provenne in particolare da Carlo Romussi, giornalista milanese di idee democratiche. Anch'egli era presente a Parigi nel 1878, ma in una veste diversa rispetto a Luzzatti e Viganò. Infatti, in occasione della kermesse, il municipio parigino aveva organizzato un'Esposizione operaia dal carattere non ufficiale, la cui cerimonia conclusiva ebbe come ospite d'onore l'anziano Louis Blanc[1422]. Visitatore dell'Esposizione operaia in veste di cronista, Romussi sintetizzò le sue osservazioni in un saggio

[1417] Ministère de l'Agriculture et du Commerce 1885, 5–14; Bodio 1889.
[1418] Luzzatti 1935, 214.
[1419] CFV, I-A/n. 145, *Banque Populaire de Cannes & de ses environs a Viganò*, 23 novembre 1875, in Grigolato 1985, 228.
[1420] Associazione fra le Banche Popolari Italiane 1880, 11.
[1421] Les Coopérateurs Français 1886, 4.
[1422] Il discorso di Blanc alla cerimonia è riportato in Blanc 1882, 328–34.

pubblicato nel 1880 con il titolo *Cercare e provare: esempi pratici nella questione operaja*[1423]. Come molti altri riformatori coevi, Romussi combinava l'interesse per la cooperazione ad un forte sentimento pacifista, testimoniati entrambi dal suo contributo nella fondazione di svariate istituzioni del panorama sociale milanese: nel 1876 ottenne la presidenza dell'appena nata Società Archimede, sodalizio di mutuo soccorso tra fabbri e meccanici; nel 1878 contribuì a fondare la Lega di Libertà, Fratellanza e Pace, una delle prime società pacifiste italiane; l'anno successivo stese il progetto per la nascita della Società Edificatrice di Case Popolari, importante cooperativa d'abitazione di cui sarebbe divenuto vice-presidente nel 1883[1424].

Fu proprio in occasione del decimo anniversario della Società Archimede che venne convocato a Milano il primo Congresso cooperativo italiano, dal 10 al 13 ottobre 1886. Tra i presenti vi erano anche Neale e Holyoake, rappresentanti della *Co-operative Union*, insieme a Fougerousse, delegato della *Fédération des Coopératives de Consommation*. I dibattiti del Congresso cooperativo italiano si concentrarono principalmente su questioni di natura interna, prima tra tutte il varo della Federazione delle Cooperative Italiane, che vide la luce proprio durante i lavori congressuali[1425]. Tuttavia, a margine del Congresso cooperativo di Milano si tenne una riunione riservata tra Holyoake, Neale, Fougerousse, Luzzatti e Viganò. L'obiettivo era discutere un piano d'azione per costituire una "unione cooperativa internazionale", che venne articolato in sei punti:

> 1. L'ufficio centrale generale del comitato sarà provvisoriamente a Parigi.
> 2. Ci sarà un ufficio speciale in ciascuna nazione che verrà stabilito dalla federazione delle società cooperative di quella nazione. Provvisoriamente, il centro sarà a Manchester per l'Inghilterra, Parigi per la Francia e Milano per l'Italia.
> 3. I costi di ciascun centro nazionale saranno sostenuti da ciascuna società cooperativa della propria nazione. I costi generali dell'ufficio centrale saranno sostenuti congiuntamente dalle federazioni cooperative nazionali. Un bilancio generale sarà preparato ogni anno e presentato alle diverse federazioni nazionali, alle quali saranno richiesti i contributi.
> 4. Il comitato centrale si riunirà una volta all'anno nel luogo in cui si tiene il congresso cooperativo di una delle nazioni federate. L'incontro avrà luogo prima del congresso e, se possibile, durante il giorno immediatamente precedente.
> 5. Provvisoriamente, durante il primo anno, il signor Viganò, il signor Vansittart Neale e il signor Fougerousse hanno accettato l'incarico di segretari dei tre comitati speciali di Italia, Inghilterra e Francia per preparare le forme definitive da proporre per la costituzione del comitato.
> 6. Il signor Fougerousse si impegna anche ad agire come segretario per l'ufficio centrale[1426].

Possiamo considerare questo documento l'atto di nascita della seconda triarchia europea, cioè l'asse tra i cooperatori britannici, francesi e italiani che rappresentò l'infrastruttura su cui sarebbe stata fondata l'ICA. Questa alleanza, in realtà, avrebbe potuto trasformarsi in una tetrarchia,

[1423] Colajanni 1880, in ACR, b. III,15, fasc. 1446; Romussi 1880.
[1424] Zangheri et al. 1987, 60. Per la biografia di Carlo Romussi (1847-1913) si rimanda alla recente voce del Dizionario Biografico degli Italiani: Marco Soresina, Romussi, Carlo, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it. Consultato il 3 gennaio 2024.
[1425] Zangheri et al. 1987, 75–86. Rimandiamo anche al commento coevo di Rabbeno, che comparava il Congresso cooperativo di Milano con quelli tenuti nello stesso anno a Plymouth e Lione: Rabbeno 1886, 205–65.
[1426] International Co-operative Alliance 1896, 6.

poiché i cooperatori britannici stabilirono di mettersi in contatto con i cooperatori tedeschi al fine di includerli nel progetto[1427]. Tuttavia, come osserveremo più avanti, malgrado i vari tentativi che sarebbero stati compiuti in tal senso tra il 1886 e il 1895, le federazioni cooperative tedesche rimasero relativamente indifferenti al progetto internazionalista.

Il 20 novembre 1886, il piano elaborato a Milano venne approvato dallo *United Board*, l'esecutivo ristretto della *Co-operative Union*. Come prevedeva il progetto, i Congressi cooperativi nazionali erano i momenti designati per intavolare le trattative della futura associazione internazionale. Così, al Congresso cooperativo britannico di Carlisle, dal 30 maggio al 1° giugno 1887, venne compiuto un ulteriore passo avanti. De Boyve, presente all'evento come rappresentante della cooperazione francese, invitò la platea a rompere gli indugi:

> Quando l'anno scorso ho avuto l'onore di salutare gli operatori cooperativi inglesi al Congresso di Plymouth, rappresentavo solo il nostro Consiglio Federale Cooperativo Francese. Oggi mi presento dinanzi a voi con pieni poteri da tutte le società cooperative riunite al nostro Congresso di Lione, che mi hanno affidato una missione precisa: preparare un'Alleanza Cooperativa Internazionale. Questo progetto, che ho presentato a Plymouth, è stato rinviato perché pensavate che le società francesi non avessero espresso la loro volontà con sufficiente chiarezza. Oggi tale motivo non esiste più. La loro volontà è stata manifestata in un modo che supera le nostre aspettative[1428].

Per la prima volta, De Boyve utilizzava il nome che l'Internazionale della cooperazione avrebbe poi effettivamente avuto: *International Co-operative Alliance*, derivazione di quella *alliance coopérative internationale* con cui un ventennio prima i cooperatori francesi del *Crédit au Travail* denominarono il loro primo progetto internazionalista rovinosamente fallito. Il giorno dopo l'intervento di De Boyve, il 31 maggio 1887, a margine del Congresso si tenne una riunione tra i membri del *Foreign Inquiry Committee* britannico, Édouard De Boyve e la sociologa femminista Imogene Fales, rappresentante del movimento cooperativo statunitense[1429]. In quell'occasione, lo schema abbozzato a Milano venne ulteriormente sviluppato con alcune nuove deliberazioni:

> 1. Che sia opportuno formare un'Alleanza Cooperativa Internazionale per la promozione delle organizzazioni cooperative e della pace sociale.
> 2. A tal fine, in ciascun paese che aderisce all'alleanza, un comitato composto da un numero di membri determinato dal centro di unione cooperativa di quel paese sia designato da esso con il titolo di "Comitato dell'Alleanza Cooperativa" per corrispondere con tutti i comitati simili e scambiare le loro idee su questioni relative alla pace sociale e internazionale, astenendosi attentamente da tutto ciò che tocca in qualsiasi modo le questioni politiche interne.
> 3. Che i giornali cooperativi in questi paesi siano invitati rispettivamente a dare spazio, in una colonna speciale, alle comunicazioni di questi comitati.
> 4. Che i seguenti signori siano i primi membri del comitato britannico: A.H.D. Acland MP, W.S. Harper, G.J. Holyoake, J.T.W. Mitchell e E. Vansittart Neale, con il potere per lo *United Board* di aggiungere altri membri[1430].

[1427] International Co-operative Alliance 1896, 6.
[1428] Neale 1887, 13.
[1429] Sulla figura di Imogene Fales cfr. Buhle 1983, 78–9, 136–44; Fogarty 2003, 161–2.
[1430] Neale 1887, 84.

Benché gli italiani non fossero presenti alla riunione, Rabbeno aveva inviato a De Boyve una delega ufficiale per conto della Federazione delle Cooperative Italiane:

Vi autorizzo a dichiarare al Congresso di Carlisle che il signor Viganò ed io, da parte del comitato italiano, approviamo e sosteniamo pienamente le conclusioni del vostro rapporto. Potete anche affermare che l'idea di una federazione internazionale è sostenuta da molti cooperatori italiani ed è certo che, se i cooperatori francesi e inglesi formeranno la federazione, gli italiani daranno molto rapidamente la loro adesione[1431].

In effetti, al Congresso cooperativo francese e a quello italiano, tenuti rispettivamente a Tours e Milano nel settembre e nel novembre 1887, ciascuna delle due federazioni cooperative nazionali nominò il proprio Comitato ICA. Tra i cooperatori francesi vennero selezionati De Boyve, Gide e Fougerousse insieme a due dirigenti della cooperazione di consumo: Frédéric Clavel, ex funzionario dell'Assemblea Nazionale, e un operaio ferroviere noto soltanto come Chevalier, che ricoprì il ruolo di presidente della *Fédération des Coopératives de Consommation* dal 1886 al 1888[1432]. Sul piano dell'estrazione sociale e professionale, la composizione del Comitato ICA italiano era simile. Furono chiamati a farne parte tre importanti intellettuali stimati anche all'estero, ossia Viganò, Rabbeno e Romussi, insieme a due tra i primi operai eletti al Parlamento italiano dall'Unificazione, Antonio Maffi e Valentino Armirotti[1433]. Tipografo di professione, Maffi apparteneva come Romussi agli ambienti politici della democrazia milanese e nel 1882 era divenuto il primo deputato italiano di origine operaia, in conseguenza dell'ampliamento del suffragio elettorale in vigore da quell'anno. Armirotti aveva alle spalle una lunga militanza mazziniana e nel 1869 era divenuto segretario della Società Cooperativa di Sampierdarena, sobborgo operaio di Genova, attiva sia nel settore del consumo, sia in quello della produzione. Dapprima consigliere comunale nella città ligure, nel 1886 Armirotti era a sua volta entrato in Parlamento[1434].

Alla fine del 1887, il processo fondativo dell'ICA sembrava procedere abbastanza speditamente. In Gran Bretagna, Francia e Italia si erano formati dei comitati nazionali. Inoltre, nella seconda metà degli anni Ottanta, la strutturazione del movimento cooperativo francese e italiano su base nazionali diede impulso alla nascita di una rete di giornali la cui linea editoriale era caratterizzata da una forte apertura alla dimensione internazionale, aggiornando costantemente i lettori sulle pratiche cooperative sperimentate all'estero e sull'esito dei Congressi cooperativi nei vari paesi. In Francia, dal febbraio 1886 era attivo *Les Coopérateurs Français*, giornale parigino diretto da Fougerousse che fungeva da bollettino ufficiale della *Fédération des Coopératives de Consommation*, svolgendo l'essenziale ruolo pratico di aggiornare con cadenza settimanale le cooperative francesi sui prezzi correnti delle derrate alimentari[1435]. Verso la fine del 1886 avviò le pubblicazioni anche *L'Émancipation*, diretto da De Boyve, che divenne il principale organo di propaganda della scuola di Nîmes[1436]. In Italia, la Federazione delle Cooperative si dotò nel 1887 di una rivista ufficiale sul modello della britannica *Co-operative News*, denominata "La Cooperazione

[1431] Neale 1887, 84.
[1432] Fédération des Coopératives de Consommation 1888, 50; Jean Gaumont e Jacques Gans, Chevalier [Seine-et-Oise], *Le Maitron*, maitron.fr; Clavel Frédéric, *Le Maitron*, maitron.fr. Consultato il 3 gennaio 20224.
[1433] Comitato della Federazione delle Società Cooperative Italiane 1888, 66.
[1434] Daniele D'Alterio, Maffi, Antonio, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it; Elsa Fubini, Armirotti, Valentino, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it. Consultato il 3 gennaio 2024.
[1435] Les Coopérateurs Français 1886.
[1436] De Boyve 1886.

Italiana"[1437]. Accanto ad essa, negli stessi anni nacquero alcuni giornali cooperativi di settore, tra i quali si distinguevano due testate in particolare: "La Cooperazione Rurale", impegnata nella diffusione delle casse rurali in Italia per opera di Leone Wollemborg, e "Credito e Cooperazione", espressione delle banche popolari guidate da Luzzatti[1438].

Parallelamente, la consuetudine di accogliere delegati stranieri ai Congressi cooperativi nazionali venne mantenuta e incoraggiata, con la prospettiva di intensificare progressivamente le relazioni internazionali nel movimento cooperativo. A tal proposito, si verificava parallelamente una lenta, ma stabile crescita della presenza femminile nelle élite cooperative. Ciò era evidente soprattutto nel contesto anglosassone, specie a seguito della nascita della *Women's Co-operative Guild*, ma anche nell'Europa continentale la questione femminile all'interno del movimento cooperativo cominciava a farsi più sentita. Ad esempio, Fougerousse inviò nel 1887 una lettera a "La Cooperazione Italiana" sottolineando la propria delusione per non aver mai sentito parlare durante il Congresso cooperativo italiano del 1886 del ruolo delle donne nella cooperazione[1439]. L'emersione di una leadership femminile nel movimento cooperativo internazionale sarebbe avvenuta nel Novecento, con la nascita dell'*International Co-operative Women's Guild* nel 1921[1440], ma alcuni segni di questo processo emersero già negli anni Ottanta dell'Ottocento. Abbiamo osservato, ad esempio, la presenza di Imogene Fales come delegata della cooperazione statunitense al Congresso cooperativo britannico del 1887. Ebbene, nello stesso anno la rappresentanza estera al Congresso della cooperazione francese di Tours comprendeva sia l'americana Fales, sia Emily A. Holyoake, figlia del celebre cooperatore ed emissaria della *Women's Co-operative Guild*. Nel frattempo, si cercava di estendere la rete costitutiva dell'ICA anche sul piano geografico: al Congresso cooperativo di Tours, ad esempio, fu presente anche il veterano della cooperazione russa Nicolas Ballin, seppur nell'Impero zarista non esistesse una federazione cooperativa. Inoltre, nella stessa occasione si deliberò di inviare Fougerousse in rappresentanza dei cooperatori francesi al Congresso cooperativo belga, che si sarebbe tenuto di lì a poco a Bruxelles[1441].

Tuttavia, proprio mentre l'ICA cominciava ad assumere una fisionomia quantomeno abbozzata, i lavori subirono una netta battuta d'arresto. La ragione andava ricercata nelle condizioni interne del movimento cooperativo britannico, nel quale infuriava la polemica sul *profit-sharing*. Infatti, il Comitato ICA in Gran Bretagna venne formato dagli stessi membri del *Foreign Inquiry Committee*, ai quali venne aggiunto Holyoake. Si dava il caso, però, che tale organo fosse composto dai leader delle due fazioni contrapposte della cooperazione britannica, Neale e Mitchell, insieme al deputato Acland e ad un cooperatore di rilievo minore, W. S. Harper[1442]. Così, il medesimo conflitto venne inevitabilmente riflesso anche nel processo fondativo dell'ICA, paralizzando la genesi della nuova istituzione.

Infatti, abbiamo visto come De Boyve fosse un accanito sostenitore del *profit-sharing*. Il retroterra ideologico che egli intendeva conferire all'ICA, riassumibile nel motto "pace sociale e internazionale" che spesso ricorreva nei suoi discorsi, riservava alle cooperative di produzione, la partecipazione ai profitti e le *co-partnership* tra lavoratori e imprenditori avessero un posto di prim'ordine nella gerarchia interna del movimento cooperativo. Infatti, il pensiero di De Boyve si

[1437] Viganò 1887.
[1438] Wollemborg 1885; Luzzatti 1889.
[1439] Fougerousse 1887.
[1440] Hellawell 2021.
[1441] Fédération des Coopératives de Consommation 1888, 10–9, 50–1.
[1442] Neale 1887, 84.

può riassumere in due grandi capisaldi: primo, solo attraverso la diffusione capillare di queste pratiche sarebbe stato possibile scongiurare la lotta di classe. Secondo, garantire l'ordine sociale interno delle nazioni aveva era la condizione imprescindibile per perseguire l'obiettivo della pace internazionale, in un mondo altrimenti destinato a sconvolgimenti sempre peggiori, dovuti all'intensificarsi dei conflitti tra capitale e lavoro.

A preoccupare De Boyve, come numerosi altri cooperatori europei che condividevano le sue idee, era la ripresa dell'internazionalismo socialista, che sarebbe culminata con la nascita della Seconda Internazionale nel 1889. Tuttavia, l'insistenza del cooperatore francese sull'importanza del *profit-sharing* offriva a Neale anche una preziosa sponda per vincere la sua contesa interna: se l'ICA avesse adottato la partecipazione ai profitti tra i suoi punti programmatici, la posizione della CWS sulla questione sarebbe stata ufficialmente delegittimata dall'intero movimento cooperativo internazionale. Neale sperava che a quel punto la più grande cooperativa al mondo sarebbe stata indotta a più miti consigli.

Pur motivati da intenti diversi, De Boyve e Neale condividevano lo stesso retroterra politico, fondato su un riformismo interclassista dalla forte matrice religiosa, che aborriva ogni forma di violenza. Questa caratteristica consolidò ulteriormente il loro sodalizio, spingendoli ad insistere sulla necessità che l'ICA adottasse il *profit-sharing* come principio cardinale. La personalità estremamente ostinata di Neale fece il resto, spingendolo ad ingaggiare insieme a Holyoake una serrata lotta contro Mitchell all'interno della *Co-operative Union*. A farne le spese fu paradossalmente proprio il progetto dell'ICA, trascinato ancor prima di vedere la luce in quella stessa polemica che la federazione cooperativa internazionale avrebbe dovuto risolvere una volta per tutte. Il Comitato ICA britannico, che aveva assorbito il *Foreign Inquiry Committee*, non si riunì mai a causa delle divergenze interne, finché al Congresso cooperativo britannico di Glasgow del 1890 fu stabilito di liquidare l'organo per inattività[1443]. Come osserveremo più avanti, i Congressi delle federazioni cooperative nazionali continuavano ad ospitare rappresentanze dall'estero ed alcuni di essi si fregiarono addirittura della denominazione di "Congresso cooperativo internazionale", ma si trattava di espedienti cosmetici: senza l'adesione del movimento cooperativo britannico, procedere alla fondazione dell'ICA era praticamente inutile.

Eppure, proprio per le enormi difficoltà che comportò, il dibattito ideologico sottostante la nascita dell'ICA merita di essere approfondito più di quanto sia stato compiuto dalla storiografia. Infatti, esso rivela come anche nella complicata genesi della federazione internazionale si riproposero alcune tendenze che avevano caratterizzato la prima ondata dell'internazionalismo cooperativo, ai tempi del *Crédit au Travail*: la contiguità del laboratorio sociale europeo rispetto al movimento pacifista e la competizione con il movimento socialista. Al tempo stesso, però, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento presero forma delle nuove connessioni tra le élite cooperative del continente e attori politici, sociali e religiosi di varia natura. Da questo punto di vista, particolarmente intenso fu l'impatto dell'enciclica *Rerum Novarum*, con cui nel 1891 il papa Leone XIII avrebbe codificato la dottrina sociale della Chiesa, con la conseguenza di produrre un forte avvicinamento tra il movimento cattolico e quello cooperativo, specie in Italia e in Francia.

Infine, nell'analizzare il *revival* dell'internazionalismo cooperativo alla fine dell'Ottocento, bisogna tenere in conto un'ulteriore variabile, ossia l'avvento di una nuova fase della globalizzazione ottocentesca. Se da un lato i grandi progressi della tecnologia accentuavano l'impressione di un mondo sempre più interconnesso, dall'altro cominciavano ad emergere

[1443] International Co-operative Alliance 1896, 7–8.

resistenze sempre maggiori alla libera circolazione di merci, capitali e individui, sulla scorta dell'accentuata competizione economica internazionale. Questa tendenza non poteva che lasciare inquieti molti esponenti del laboratorio sociale europeo, che vedevano nella cooperazione l'unica strada per riformare dall'interno l'ordine internazionale, salvandolo da due epiloghi egualmente temuti: la rivoluzione socialista o la reazione protezionista.

## 3.2. L'attuazione: rilanciare l'alleanza cooperativa internazionale

### *3.2.1. "Tutto tende a diventare mondiale": i cooperatori e la globalizzazione ottocentesca*

Si allarga l'orizzonte ogni giorno davanti ai nostri occhi e noi impariamo a leggere in quelle vastità incommensurabili che furono fin qui piene di misteri. Gi astri che si vedono in un lato del cielo affollati come luminoso polverio nella via lattea, e gli altri raggruppati in figure capricciose, e gli altri ancora risplendenti superbi ed isolati, abbiamo imparato che sono tutti obbedienti a una sola legge che governa l'universo. E abbassando gli occhi sulla nostra terra, vediamo un più umile spettacolo contrapporsi a quello con norme e sistemi non dissimili a quelli che governano i mondi aggirantesi nell'azzurro; […] mentre sulle prime ogni lavoro ed ogni riforma si faceva entro le mura di una città o i confini di una regione o quelli di uno Stato, oggi si comprende che insufficiente, incompleta, sterile sarebbe ogni opera che non si estrinsechi col concorso di tutti ed a benefizio di tutti. E coloro che, ligi ancora a vecchie dottrine egoistiche, deridono quelli che attestano quest'unione mondiale, sono i primi a riconoscere la tendenza comune in ogni fatto cui prendono parte. Quanti studiano ed operano, sentono il bisogno di riunirsi per raddoppiare la propria forza giovandosi di quella degli altri; tantochè e riunioni e congressi, hanno tutti carattere ed importanza internazionale. Tutto tende a diventare mondiale[1444].

Così si apriva il discorso con cui Carlo Romussi presentò ufficialmente il progetto dell'ICA ai cooperatori italiani, riuniti al secondo Congresso cooperativo nazionale di Milano del 1887. Si tratta di una fonte dall'inestimabile valore per comprendere l'atteggiamento delle élite cooperative europee di fronte alla globalizzazione ottocentesca, una questione che la storiografia ha tenuto in scarsa considerazione, fatta eccezione per alcuni lavori incentrati sulla CWS e sul movimento cooperativo britannico[1445].

Il discorso di Romussi a Milano può essere considerato una sorta di manifesto dell'internazionalismo cooperativo, poiché esprimeva una sensazione di continuo avvicinamento tra i popoli e le regioni del mondo molto comune tra i contemporanei. L'Europa era al centro di questo grande processo, che prendeva le forme di una rivoluzione al tempo stesso tecnologica e culturale. Sulla scorta della letteratura disponibile, il dato più significativo delle grandi trasformazioni avvenute alla fine dell'Ottocento è probabilmente quello relativo alla crescita della mobilità degli individui: tra il 1871 e il 1880, quattro milioni di persone emigrarono dall'Europa verso il resto del mondo, principalmente negli Stati Uniti. Il tasso di emigrazione crebbe ulteriormente nel decennio successivo, durante il quale altri sette milioni e mezzo di individui lasciarono l'Europa[1446].

Come evidenziato dalla storiografia, le migrazioni di massa furono un potente fattore di convergenza tra le economie dell'emisfero atlantico, spingendo i paesi più arretrati ad allinearsi ai sistemi produttivi più avanzati[1447]. Ciò fu possibile anzitutto per via dei progressi tecnologici nel settore dei trasporti, che videro i battelli e le navi a vapore sostituirsi in modo graduale ma inesorabile ai vascelli, mentre attraverso le ferrovie si intensificava la circolazione di persone e merci all'interno dei singoli continenti: intorno al 1880, le reti ferroviarie in Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Austria-Ungheria erano praticamente completate[1448]. Lo sviluppo dei

[1444] Comitato della Federazione delle Società Cooperative Italiane 1888, 115.
[1445] Rhodes 2012; Anderson 2015, 67–85; Webster 2019.
[1446] Hobsbawm 1991, 463.
[1447] O'Rourke e Williamson 1999, 145.
[1448] Osterhammel 2015, 712–9.

trasporti si legava a quello delle telecomunicazioni, per mezzo delle poste e dei telegrafi. La circolazione delle informazioni ebbe un impatto determinante sull'integrazione dei mercati, poiché le informazioni sui prezzi e gli ordini d'acquisto o d'investimento potevano essere inviati e ricevuti quasi in tempo reale: prima del 1866, quando venne posato il primo cavo telegrafico permanente sul fondale dell'Atlantico, le operazioni commerciali e finanziarie transoceaniche richiedevano circa tre settimane di tempo. Dopo, i tempi si ridussero drasticamente: mentre un viaggio in nave da New York a Liverpool richiedeva ancora una decina di giorni, le informazioni inviate tramite il telegrafo compivano lo stesso tragitto in giornata[1449].

L'espansione degli scambi internazionali si accompagnò all'intensificarsi della competizione commerciale tra le potenze, in campo industriale e agrario. Se alla metà dell'Ottocento l'industrializzazione era ancora largamente assente nell'Europa continentale, dove gran parte del lavoro manifatturiero veniva svolto attraverso metodi artigianali, negli anni Ottanta dell'Ottocento la situazione era cambiata drasticamente. Al fianco della Gran Bretagna, anche la Germania poteva ormai vantare un apparato industriale avanzato, al punto che insieme agli Stati Uniti avrebbe superato nel 1890 la produzione britannica di ferro e acciaio. Mentre l'avvento della Terza Repubblica coincise con il decollo dell'industria anche in Francia, l'espansione del capitalismo industriale rimaneva limitata in Italia, dove però negli anni Ottanta dell'Ottocento cominciavano a sorgere le prime grandi società del settore siderurgico, cantieristico e meccanico, specie nel nord-ovest della penisola[1450].

La profondità di queste trasformazioni rese necessario uno sforzo di cooperazione tra i governi, che si tradusse nella proliferazione di trattati e organizzazioni internazionali volti a disciplinare le recenti innovazioni: oltre alle unioni postali e telegrafiche nate negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, nel 1875 vide la luce l'Ufficio Internazionale dei Pesi e delle Misure, volto a standardizzare i sistemi di misurazione nei paesi del mondo. Tra il 1883 e il 1886, con le Convenzioni di Parigi e Berna, si stipularono i primi accordi internazionali per la protezione della proprietà industriale e artistica. In campo umanitario, dopo la Convenzione di Ginevra che nel 1864 aveva sancito il riconoscimento internazionale della Croce Rossa, la Conferenza di San Pietroburgo del 1868 aveva messo al bando alcune nuove tipologie di proiettili esplosivi, sulla scia dell'indignazione per lo sviluppo di ordigni bellici dalla maggiore letalità sperimentati durante le guerre di quel decennio[1451].

Come abbiamo già osservato in precedenza, il movimento cooperativo salutava con grande favore il consolidamento di fonti e istituzioni del diritto internazionale, considerate come i primi segni dell'estensione dei principi della cooperazione dagli individui e dalle classi sociali sino agli stati. Non a caso, nel discorso appena menzionato, Romussi spiegava ai cooperatori italiani che una federazione cooperativa internazionale era resa necessaria dall'avvento di grandi innovazioni come "le poste, le ferrovie, le leggi generali sulla navigazione, il diritto della pietà pei caduti affermato nella Convenzione di Ginevra"[1452]. L'idea di un progressivo, pacifico avvicinamento tra i popoli era ampiamente condivisa anche al di fuori del movimento cooperativo: negli anni Settanta dell'Ottocento, una parte degli esperti sociali che avevano fatto parte dell'*Association Internationale pour le Progrès des Sciences Sociales* si era dedicata a costituire delle società di studi giuridici internazionali, la più importante delle quali fu l'*Institut du Droit International*

[1449] O'Rourke e Williamson 1999, 219–20.
[1450] Musso 2002, 103–4; Bayly 2004, 459; Fairbairn 2008; Lafrance 2019, 254–8.
[1451] Herren 2016, 93–101; Lamb e Robertson-Snape 2017, XXII–XXIII.
[1452] Comitato della Federazione delle Società Cooperative Italiane 1888, 116.

fondato a Gent nel 1873, per incoraggiare la nascita di un quadro di norme condivise dalla comunità degli stati[1453]. Nel 1887, il medico polacco Ludwig Zamenhof inventò l'esperanto, una lingua franca il cui scopo era quello di agevolare il più possibile le comunicazioni internazionali. Due anni dopo sarebbe sorta l'Unione Inter-Parlamentare, organizzazione non governativa tra parlamentari di diverse nazioni volta a promuovere la rappresentanza popolare e la risoluzione pacifica delle controversie tra i governi[1454].

Tuttavia, proprio mentre la trasformazione del mondo dispiegava in pieno i suoi effetti, cominciavano a intravedersi i primi scricchiolii dell'ordine internazionale liberale. Come evidenziato dall'imponente lavoro di ricerca condotto da Kevin O'Rourke e Jeffrey Williamson, la globalizzazione ottocentesca piantò i semi della sua stessa distruzione negli anni Settanta dell'Ottocento, che germogliarono nel decennio successivo[1455]. Il sistema Cobden-Chevalier, che dal 1860 aveva gradualmente aperto l'Europa al libero scambio delle merci, cominciò ad entrare in crisi intorno al 1879, quando la Germania inaugurò una moderata politica protezionistica che divenne via via più incisiva nel decennio successivo. L'obiettivo principale era soprattutto limitare l'importazione di prodotti agroalimentari dall'Impero Russo e dal continente americano, dove la messa a coltura di enormi estensioni di terra aveva avuto l'effetto di riversare sui mercati europei grandi quantità di cereali a basso prezzo. Anche se la mossa della Germania era stata anticipata tra il 1877 e il 1878 dall'introduzione di dazi in Spagna e Italia, l'Impero tedesco fu la prima potenza economica europea ad invertire le politiche di libero scambio. La Francia stessa ritornò sui suoi passi nel decennio successivo, sino a introdurre nel 1892 delle salde barriere alle importazioni agrarie. In Europa, solo la Gran Bretagna e i paesi scandinavi mantennero una politica commerciale coerentemente liberale[1456].

Questo processo ebbe una conseguenza apparentemente paradossale: proprio mentre i consumatori urbani dei paesi europei potevano contare su una disponibilità di merci straniere più elevata che mai, le maglie del commercio internazionale cominciavano a restringersi. Per molti cooperatori, il reflusso protezionistico era una minaccia da scongiurare: ciò valeva in Gran Bretagna, dove la memoria della lotta per l'abolizione delle *Corn Laws* era ben viva nel *milieu* liberale e radicale cui appartenevano molti dirigenti della *Co-operative Union*, ma un discorso analogo si applicava anche all'Europa continentale. Nel febbraio 1880, Hermann Schulze-Delitzsch espresse a Luigi Luzzatti il suo disappunto per il "funesto mutamento della […] politica economica" di Bismarck, chiedendo all'economista italiano di intercedere per conto delle *Volksbanken* in occasione dell'imminente visita del principe ereditario tedesco a Pegli, in Liguria[1457]. D'altronde, i due pionieri del credito popolare non facevano mistero della comune volontà di intensificare i rapporti commerciali tra il movimento cooperativo dei propri paesi, anche sulla scorta del miglioramento delle infrastrutture di trasporto tra la Germania e l'Italia. Nel luglio 1882, poco dopo il completamento del traforo ferroviario del Gottardo tra l'Italia e la Svizzera, Schulze-Delitzsch scriveva a Luzzatti:

> Caro amico e collega!

[1453] Sull'ascesa del diritto internazionale nel tardo Ottocento rinviamo a Koskenniemi 2012.
[1454] Müller 2014, 143–5; Abbenhuis e Morrell 2020, 158.
[1455] O'Rourke e Williamson 1999, 93.
[1456] O'Rourke e Williamson 1999, 93–108.
[1457] ALL, b. 84, fasc. 3655, lett. 10, *Schulze-Delitzsch a Luzzatti*, 19 febbraio 1880.

Durante un viaggio di lavoro, ho ricevuto la tua lettera del 27 del mese scorso, che mi ha molto interessato. L'idea di estendere i legami tra l'Italia e la Germania nei settori umanitario e politico, dopo il completamento del Gottardo, attraverso la cooperazione tra i paesi e le relative cooperative per promuovere lo sviluppo economico di ampie classi di popolazione, mi sembra un'ottima proposta! Poiché anche i membri delle cooperative di entrambi i paesi dipendono principalmente dalle loro istituzioni locali, la comunicazione stabilita tra le loro federazioni nei due paesi facilita l'avvio di connessioni commerciali reciprocamente vantaggiose. E così, come correttamente suggeriscono, perseguiremo l'obiettivo del nostro movimento: creare spazio per lo sviluppo delle piccole imprese rappresentate nelle cooperative, sia nel settore artigianale che in quello della grande industria, liberandole dall'ingombrante sistema delle commissioni che servono principalmente quest'ultima e sono soggette a restrizioni di confine[1458].

La promozione del commercio internazionale tra le cooperative rivestì sin da subito un'importanza cardinale anche nel progetto dell'ICA. Un articolo tra i più significativi per cogliere il retroterra culturale dell'internazionalismo cooperativo, scritto da Charles Gide e tradotto da Edward Vansittart Neale per *Co-operative News*, riassumeva in questi termini lo scopo della futura federazione cooperativa internazionale:

Qual è l'oggetto pratico della Cooperazione? Eliminare gli intermediari portando il produttore in diretto contatto con il consumatore. Ma dove si trovano le due parti che si propone di mettere in comunicazione? Possono trovarsi agli estremi opposti della terra. Tali sono le facilità di comunicazione oggi, così infinita è la varietà di bisogni a cui lo sviluppo della civiltà ha dato origine, che anche il consumatore più umile utilizza prodotti provenienti da tutte e cinque le divisioni del mondo. Quale operaio non vede sul tavolo il lardo dall'America e le aringhe dalla Norvegia, o, potrebbe essere, l'uva da Corinto? Chi non beve il tè dalla Cina e il caffè dal Brasile? Chi non brucia nella sua lampada il petrolio della Pennsylvania o del Caucaso, o fuma nella sua pipa il tabacco del Maryland o delle Antille? E qual è il meccanismo che trasporta tanta ricchezza dalle mani dei produttori a quelle dei consumatori? È il commercio internazionale; vale a dire, una serie infinita di intermediari[1459].

In questo scritto, Gide proiettava sul piano internazionale i benefici che la cooperazione aveva mostrato di saper fornire ai consumatori e ai produttori nei contesti locali: "Ora, proprio come nella città più piccola, la Cooperazione può soddisfare meglio e a minor costo i bisogni dei consumatori rispetto al commercio al dettaglio; allo stesso modo, la Cooperazione estesa a tutto il mondo consentirà di ottenere i risultati che derivano dal commercio internazionale a un costo inferiore" [1460]. Per questa ragione, secondo Gide un elemento essenziale della futura ICA sarebbe stato quello di istituire in ogni paese di magazzini all'ingrosso sul modello della CWS, che avrebbero dovuto fungere da centrali per il commercio internazionale dei prodotti cooperativi.

Come abbiamo visto, questo punto di vista era pienamente condiviso anche da Édouard De Boyve, che non aveva accantonato la sua aspirazione di costituire una CWS francese. Bocciato dal Congresso cooperativo di Parigi del 1885, il progetto venne riproposto con successo l'anno successivo a Lione. Così, nel febbraio 1887 la "camera economica" della *Fédération des Coopératives de Consommation* venne convertita in una vera e propria impresa, il *Magasin Coopératif de Gros du Centre Regional de Paris*[1461]. Nei cinque anni successivi, il magazzino

[1458] ALL, b. 84, fasc. 3655, lett. 22, *Schulze-Delitzsch a Luzzatti*, 12 luglio 1882.
[1459] Gide 1887, 742, in MS, Fonds Charles Gide, b. 2A.
[1460] Gide 1887, 742, in MS, Fonds Charles Gide, b. 2A.
[1461] Oltre al magazzino cooperativo di Parigi, volto a rifornire soprattutto le società della Francia settentrionale, ne vennero aperti altri due a Lione e Tours, di portata minore: Gaumont 1924, 458–63.

cooperativo francese giunse a rifornire 151 società con ricavi annui per due milioni e mezzo di franchi. Tuttavia, la nuova istituzione si imbatté nello stesso problema che aveva caratterizzato anche la CWS, ossia la diffidenza delle cooperative più grandi, che continuavano a rifornirsi autonomamente presso i produttori delle merci. A differenza della società britannica, il *Magasin Coopératif de Gros* risentì delle scarse competenze commerciali dei propri amministratori, al punto che nel 1893 il direttore venne licenziato. Nei due anni successivi il volume delle vendite crollò, sancendo di fatto il fallimento di quel primo tentativo di emulare la CWS. Anche se nel 1900 fu aperto l'*Office d'Achats*, un'agenzia commerciale per l'intermediazione tra le cooperative di consumo e i fornitori, il vero rilancio del magazzino cooperativo francese sarebbe avvenuto solo nel 1906, con la nascita di un *Magasin de Gros* non più limitato alla regione parigina, ma esteso a tutta la nazione. Questa nuova società avrebbe finalmente conosciuto uno sviluppo stabile e duraturo, espandendosi come la CWS anche nel settore produttivo e giungendo a contare circa 1.200 dipendenti alla vigilia della Seconda guerra mondiale[1462].

Negli stessi anni, il problema del magazzino cooperativo all'ingrosso si poneva anche all'interno dell'appena costituita Federazione delle Cooperative Italiane. Al Congresso cooperativo di Milano del 1887, Ugo Rabbeno suggerì di seguire l'esempio dei francesi, fondando più magazzini cooperativi di portata regionale anziché una società centralizzata come quella britannica. Il giovane economista sottolineava infatti che, mentre la CWS era costituita da cooperative dotate di abbondanti capitali e caratterizzate da un funzionamento simile, conforme al modello Rochdale, le società di consumo italiane versavano in condizioni molto differenti:

> Le nostre cooperative di consumo hanno, per la maggior parte, pochi rapporti fra loro; poco si conoscono; vi è fra esse poca omogeneità. […] Le nostre cooperative sono sparse per tutta Italia, in regioni diverse che hanno bisogni assai differenti; non vendono tutte gli stessi generi ma talune sono semplici forni, altre vendono solo farine e cereali, altre drogherie, vini ecc.; […] per la maggior parte, le nostre società hanno pochi mezzi: e per lo meno sono riluttanti a spendere fuori dalla propria cerchia: ne è prova la difficoltà che si ha ad esigere la misera quota di L. 5 per la Federazione[1463].

Nel 1889, le medesime osservazioni vennero condivise da Luigi Buffoli, fondatore e presidente dell'Unione Cooperativa di Milano, la prima grande cooperativa di consumo italiana sul modello Rochdale. Reduce da una visita alla CWS, Buffoli ribadì l'enorme divario che separava le società britanniche da quelle italiane, rilanciando il progetto di magazzini regionali specializzati in produzioni locali, come la pasta a Napoli, i salumi a Bologna, gli articoli coloniali a Genova, i latticini e i prodotti di manifattura a Milano[1464]. Negli anni successivi, alla luce del grande sviluppo dell'Unione Cooperativa, Buffoli si sarebbe offerto di far sì che la propria cooperativa fungesse da magazzino all'ingrosso per le società più piccole, in maniera analoga a quanto i Probi Pionieri di Rochdale avevano tentato di fare negli anni Cinquanta dell'Ottocento. Il problema del magazzino all'ingrosso sarebbe stato periodicamente riproposto nei Congressi cooperativi italiani tenuti a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, ma senza particolari risvolti pratici. Sebbene nei primi anni del nuovo secolo cominciarono a sorgere dei consorzi regionali tra le cooperative di consumo, tra cui uno a Milano che nel 1911 puntò ad assumere una portata nazionale, la creazione di un

[1462] Nel 1941, il *Magasin de Gros* sarebbe stato assorbito in una nuova entità, la *Société Générale des Coopératives de Consommation*: Défossé 1942, 26; Furlough 1991, 109–10; Toucas 2005, 176–8.
[1463] Comitato della Federazione delle Società Cooperative Italiane 1888, 93–4.
[1464] Ponti 1896, 4–5; Bongiovanni 2018, 47.

magazzino cooperativo italiano rimase lettera morta. Ad ostacolare il processo sarebbe stato in particolare l'avvento del fascismo, principalmente interessato ad allineare la cooperazione italiana al regime isolandola dalla scena internazionale e impedendone le iniziative autonome. Solo a partire dal 1947 sarebbe stato possibile dare seguito al progetto attraverso la nascita dell'Alleanza Italiana delle Cooperative di Consumo, embrione dell'odierna rete distributiva di Coop Italia[1465].

Oltre che da ragioni ideologiche, l'insistenza dei cooperatori sul commercio internazionale era motivata da evidenti vantaggi di ordine pratico. Come abbiamo osservato nel caso delle cooperative nate dai lavoratori in sciopero nel contesto della Prima Internazionale, il commercio estero era una strategia per aggirare i boicottaggi nel contesto locale. Alla fine dell'Ottocento, questo problema non era affatto risolto. Ancora nel 1892, un saggio dell'economista britannico David F. Schloss evidenziava:

> […] Bisogna ricordare che le società cooperative manifatturiere di solito non sono in grado di trattare con altro che imprese inferiori, essendo generalmente le imprese più solide della classe media inclini a non acquistare dai cooperatori, che sono oggetto di un rigoroso boicottaggio commerciale. Per evitare di commettere errori di questo genere, molte società cooperative manifatturiere, dopo una breve e amara esperienza del mercato esterno, hanno saggiamente deciso di limitarsi a trattare con associazioni cooperative[1466].

In Europa continentale la crescita delle cooperative di consumo addirittura intensificò l'ostilità e gli attacchi da parte dei dettaglianti privati, diretti concorrenti di tali società. A destare preoccupazione nei commercianti era in particolare la diffusione del modello Rochdale, che prevedeva la vendita delle merci non ai soli soci delle cooperative, ma a tutti i clienti, costituendo una minaccia commerciale assai più insidiosa dei magazzini di previdenza. In Italia, l'Unione Cooperativa fu oggetto di una dura campagna di stampa da parte dei commercianti[1467]. Gli strali di questi ultimi si concentrarono soprattutto sulla scelta dell'Unione Cooperativa di vendere anche beni di lusso rivolti ad una clientela borghese, un approccio che Buffoli rivendicava apertamente: "Vendendo anche ai benestanti – spiegava il cooperatore – i magazzini cooperativi possono tenere anche gli articoli di lusso e caricare su di essi le più alte percentuali così il benestante porta alla Società un validissimo aiuto, perché contribuisce nella maggior misura a sostenere le spese d'amministrazione"[1468].

Secondo i detrattori, tra cui si contavano anche alcuni settori del movimento socialista italiano, l'Unione Cooperativa agiva di fatto come una società privata, abusando delle agevolazioni fiscali che la legge riconosceva alle cooperative di consumo in virtù delle loro finalità sociali. Nel 1892, una proposta di legge elaborata principalmente da due deputati, il radicale Luigi Roux e il liberale di sinistra Tommaso Villa, cercò senza successo di escludere le cooperative modello Rochdale dai benefici fiscali[1469]. Fenomeni simili accadevano anche nel contesto francese e belga, dove i dettaglianti misero in atto numerose forme di resistenza contro la cooperazione: in Francia vennero promossi boicottaggi contro i fornitori delle cooperative di consumo e rappresaglie

[1465] Per un profilo di lungo periodo della storia della cooperazione di consumo italiana cfr. Zamagni et al. 2004; Battilani 2017; Bongiovanni 2018.
[1466] Schloss 1892, 257.
[1467] Bassi 1894.
[1468] Buffoli 1897, 34.
[1469] Fatica 1979, 600–1. Proposta di legge del 9 febbraio 1892 a firma Villa, Roux, Palberti e Grimaldi, *Disposizioni sulle Società cooperative a scopo di beneficenza*, Camera dei Deputati 1892, 5899–900.

lavorative nei confronti dei loro soci; in Belgio, nel 1889 venne addirittura fondata una *Fédération des Anticoopérateurs*, i cui repertori rivendicativi spaziavano dalle campagne per l'abrogazione della legge che nel 1873 aveva riconosciuto l'impresa cooperativa sino alla pubblicazione degli elenchi dei soci delle cooperative come forma di intimidazione[1470].

Vi era poi una ragione non meno importante che spingeva le cooperative verso una maggiore integrazione commerciale sul piano internazionale: la speranza di poter tutelare, oltre agli interessi delle società di consumo e di produzione, anche quelli dei piccoli produttori agrari pesantemente insidiati dalla competizione extra-europea. Per un verso, le cooperative di consumo intendevano salvaguardare il libero mercato, che garantiva la disponibilità di prodotti agroalimentari a prezzi contenuti. Questi ultimi, infatti, costituivano ancora la categoria merceologica più importante per le società di consumo, seppur affiancata sempre più spesso da prodotti di abbigliamento e calzature, carbone e oggetti di uso domestico. D'altra parte, però, il movimento cooperativo osservò con crescente preoccupazione le conseguenze sociali della competizione internazionale sulle popolazioni rurali. Non a caso, nell'ultimo quarto dell'Ottocento la cooperazione europea conobbe una decisa espansione nelle campagne, che sino ad allora erano perlopiù rimaste ai margini del movimento.

Il segnale più rilevante di questa tendenza fu la diffusione transnazionale delle *Darlehnskassen* istituite da Friedrich Wilhelm Raiffeisen. Come era già accaduto nel caso delle *Volksbanken* di Schulze-Delitzsch, l'Italia mostrò di essere un contesto particolarmente ricettivo nei confronti di queste nuove istituzioni. Il pioniere italiano delle *Darlehnskassen* fu Leone Wollemborg, una figura per certi versi simile a Luigi Luzzatti: come quest'ultimo, proveniva da un'abbiente famiglia ebraica del Veneto, residente nei pressi di Padova. Sul piano politico, anche Wollemborg era un liberale, seppur vicino alla sinistra, mentre Luzzatti apparteneva all'orbita della destra di Marco Minghetti. Tuttavia, mentre l'attività di Luzzatti si era perlopiù dispiegata in contesti urbani, Wollemborg vantava una spiccata conoscenza dei problemi del mondo rurale per via della sua estrazione sociale: il padre, infatti, era un proprietario terriero arricchitosi con l'usura[1471].

La sensibilità di Wollemborg per la questione contadina si acuì durante i suoi studi universitari presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova, nella seconda metà degli anni Settanta dell'Ottocento. In quel periodo, gli agricoltori cominciavano ad essere pesantemente colpiti dal forte ribasso dei prezzi di vendita delle derrate dovuto alla concorrenza internazionale, aggravando la loro già precaria condizione di cronica esclusione finanziaria e povertà alimentare. Proprio sotto quest'ultimo punto di vista era più evidente il divario tra le condizioni di vita nelle città e nelle campagne. In Italia, anche le abitudini alimentari della maggior parte degli operai erano abbastanza modeste, tanto che la varietà di prodotti testimoniata da Gide sulle tavole dei lavoratori francesi e inglesi poteva valere solo per una ristretta minoranza di operai italiani. Il grande statistico Luigi Bodio dichiarava che gran parte di costoro aveva una dieta "scarsa e d'infima qualità", costituita generalmente da derivati dei cereali e formaggio, il consumo di carne e vino limitato alla domenica[1472]. Il vitto dei contadini era ancora peggiore. Rinaldo Anelli, prete lombardo che si

[1470] Furlough 1991, 114–5; Kornhauser 2017; Heyrman 2018, 162–4; *Loi 18 mai 1873, contenant le titre IX livre I du Code de commerce relatif aux Sociétés*, in Le Moniteur Belge 1873, 1481–8.
[1471] Sulla biografia di Leone Wollemborg (1859-1932) cfr. Marconato 1984; Agostini 1985; Leonardi 2000; 2015.
[1472] *Seduta del 27 novembre 1882*, in Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica 1883, 62. Sull'alimentazione delle classi popolari italiane nell'Ottocento cfr. Betri 1998; Sorcinelli 1998, 469–72; Zamagni 1998, 171–81.

dedicò a diffondere i forni cooperativi nelle campagne, tratteggiava nel 1877 un quadro fosco delle abitudini alimentari rurali:

> Pane di frumento o di miglio che vogliasi dire, minestra di riso con verze e fagiuoli, condita di poco lardo e spesso d'olio di ravizzone, cipolle, verze soffritte nell'olio e cotenne rancide di lardo, qualche uovo nell'estate, latte e caciuola nei mesi in cui la vacca lo porta, ecco il vitto ordinario delle famiglie di contadini. Il vino non lo si beve che da giovanotti la festa, e non sempre, che più di frequente eglino s'appigliano all'acquavite; la carne non compare mai sul suo desco che nelle principali feste religiose dell'anno, o per nozze, o per morte causale di qualche animale bovino nel paese. Eppure tanta miseria d'alimenti sarebbe ancora tollerabile, se almeno avessero fior di pane e sempre abbondante. Per contrario, desso, essendo di forma grossissima, riesce quasi sempre malcotto, senza sale, senza mistura di segale, è intriso trascuratamente anziché no e lievitato con lievito agro ed insalubre[1473].

L'estrema precarietà materiale dei contadini, le cui espressioni più drammatiche erano la diffusione della pellagra e di altre malattie endemiche delle campagne come la malaria, rendeva sempre più evidente l'urgenza di nuove istituzioni rurali, anzitutto di carattere economico. Come evidenziava l'Inchiesta ministeriale sulle condizioni dei lavoratori della terra condotta in Italia nel 1877, voler separare "la questione igienica dalla economica, vale quanto rinunciare a risolvere l'una e l'altra"[1474].

Così, negli anni in cui Wollemborg frequentava l'ateneo patavino, il dibattito circa le possibilità di diffondere il credito popolare nelle campagne si faceva sempre più intenso. Wollemborg stesso fu ispirato dalle idee di Antonio Keller, suo docente di economia agraria a Padova, il quale proponeva che le banche popolari investissero alcune migliaia di lire nella sperimentazione di nuove istituzioni volte all'inclusione finanziaria dei ceti rurali[1475]. Dal canto suo, Luzzatti sarebbe riuscito negli anni Ottanta dell'Ottocento a favorire una grande diffusione delle banche popolari, specie nel Mezzogiorno, grazie ad un'alleanza strategica con il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia: questi due istituti, infatti, promossero la nascita di banche popolari connesse ad essi, allo scopo di utilizzarle come terminali per la raccolta del risparmio nelle aree rurali, dove le banche ordinarie non avevano operatività[1476]. Tuttavia, come abbiamo già osservato nel caso tedesco, in molti casi i risparmi delle famiglie contadine erano così esigui da precludere loro persino l'acquisto delle quote di una banca popolare.

Fu la consapevolezza di questo limite a spingere alcuni simpatizzanti della cooperazione, anche in Italia, a guardare all'esperienza di Raiffeisen. Da questo punto di vista, Wollemborg era avvantaggiato dalla conoscenza della lingua tedesca, dovuta al fatto che la sua famiglia era originaria di Francoforte: si mise in contatto con Raiffeisen, di cui tradusse gli scritti, per poi passare all'azione nel 1883 con il sostegno di Keller e dell'imprenditore tessile Alessandro Rossi, fautore del *profit-sharing* e proprietario di un fiorente lanificio nei pressi di Vicenza. Nel villaggio di Loreggia, vicino Padova, Wollemborg fondò la prima *Darlehnskasse* italiana, alla quale diede il nome di "cassa rurale". Negli anni successivi, la diffusione delle casse rurali nelle campagne italiane procedette ad un ritmo sostenuto per iniziativa di sindaci, funzionari locali e talvolta sacerdoti, anche a seguito dell'intensa opera di propaganda compiuta da Wollemborg attraverso il

[1473] Anelli 1877, 4–5.
[1474] Cit. in Cosmacini 1987, 405.
[1475] Marconato 1984, 118.
[1476] De Rosa 1999, 8–10.

periodico *La Cooperazione Rurale* e successivamente, dal 1888, tramite la Federazione delle Casse Rurali[1477].

Come osservava Ugo Rabbeno nel 1886, il nord-est italiano aveva delle caratteristiche congeniali allo sviluppo di queste istituzioni, per la compresenza di una piccola proprietà agraria diffusa e di un ceto d'affittuari e coloni che non possedevano altro se non i propri strumenti da lavoro e qualche bovino: se adeguatamente provvisti di capitali, questi contadini avrebbero potuto vivere di allevamento[1478]. In effetti, i prestiti erogati dalle casse rurali erano principalmente impiegati per l'acquisto di bestiame, strumenti e attrezzi agricoli, prevedendo un termine per la restituzione della somma abbastanza dilazionato da permettere ai contadini di ricavare dal proprio investimento un margine di profitto, a seguito del raccolto o della trasformazione dei prodotti animali. Accanto alle casse rurali, inoltre, cominciarono a proliferare istituzioni parallele, come le assicurazioni mutue contro la mortalità del bestiame e i danni causati dagli agenti atmosferici ai raccolti[1479].

Tuttavia, a determinare una radicale accelerazione nella diffusione delle casse rurali in Italia, e non solo, fu l'influsso del movimento cattolico. L'enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum*, nel 1891, ebbe l'effetto di mobilitare una nuova leva di riformatori laici ed ecclesiastici, spesso caratterizzati da una giovane età, verso la promozione dell'associazionismo popolare[1480]. L'interesse dei cattolici verso le casse rurali era dovuto al fatto che queste ultime sembravano rispecchiare molti elementi della dottrina sociale della Chiesa. Anzitutto, la responsabilità illimitata dei soci induceva i contadini a sorvegliarsi reciprocamente sul modo in cui ciascuno impiegava i prestiti ottenuti. Ciò comportava necessariamente la limitazione geografica delle attività di ciascuna cassa rurale alle dimensioni di un villaggio o un quartiere, nel quale fosse possibile mettere in atto tali forme di controllo di vicinato. Questo forte ancoraggio alla dimensione comunitaria rendeva le casse rurali molto affini all'organizzazione parrocchiale. Non a caso, numerose cooperative di questo tipo cominciarono a svilupparsi all'interno delle parrocchie su iniziativa dei sacerdoti stessi, che erano soliti tenere le assemblee periodiche delle casse rurali dopo la messa domenicale[1481]. Inoltre, i risultati delle casse rurali sul versante del disciplinamento della condotta dei contadini lasciavano intravedere il loro potenziale sul piano della moralizzazione della vita familiare. Nella relazione presentata da Wollemborg all'Esposizione Universale di Parigi del 1889, si riportava un'eloquente testimonianza in proposito da parte dell'arciprete di Loreggia:

> Ora si va meno all'osteria e si lavora meglio e di più. Con l'ammissione solo di persone oneste come associate, si è visto ubriaconi promettere di non mettere più piede in un locale pubblico e mantenere la promessa. Si è vista gente ignorante di cinquant'anni e oltre imparare a scrivere per poter firmare le loro richieste di prestiti e i loro biglietti. Un individuo respinto perché iscritto all'ufficio di beneficenza ha fatto le necessarie pratiche affinché il suo nome fosse cancellato dalla lista di assistenza e, d'ora in poi, anziché vivere di elemosina, vive del suo lavoro con l'aiuto del piccolo capitale che la cassa rurale gli affida. Un lavoratore che non poteva nemmeno sfamarsi ha comprato una mucca e con il guadagno del latte e del

[1477] Marconato 1984, 117–8; Andrea Leonardi, Wollemborg, Leone, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it. Consultato l'8 gennaio 2024.
[1478] Rabbeno 1886, 38–9.
[1479] Si vedano a tal proposito le statistiche operative sulle casse rurali fornite dallo stesso Wollemborg nel suo rapporto all'Esposizione Universale di Parigi del 1889: Wollemborg 1889.
[1480] De Rosa e Antonazzi 1991; De Rosa 2002.
[1481] Sulle casse rurali cattoliche cfr. Trezzi 1977; Gheza Fabbri 2000, 136–58; Meneguzzi Rostagni 2002; De Maria 2009.

formaggio ha potuto pagare il suo debito alla società e conservare il vitello dell'animale, un risultato che non avrebbe mai ottenuto senza questo sostegno. Stalle vuote prima, ora sono piene. Più animali, più latte, più concime, migliori raccolti. Ho sentito i soci soddisfatti che, finalmente liberatisi dal crudele flagello dell'usura, benedicono la cassa rurale e il suo fondatore[1482].

Negli anni seguenti, questo brano sarebbe divenuto una delle fonti più citate a supporto dei benefici delle casse rurali, al punto da comparire persino nell'inchiesta sulla questione operaia in Europa effettuata per conto del governo britannico dal deputato conservatore Geoffrey Drage, nel 1894[1483]. In Italia, il tasso di crescita delle casse rurali aumentò straordinariamente per mano dei cattolici: mentre tra il 1883 e il 1891 erano nate nel paese 57 cooperative di questo tipo, soltanto nel 1892-'93 ne sorsero altre 92, principalmente di ispirazione cattolica. Così, le casse rurali connotate in senso religioso divennero rapidamente la componente principale del movimento: nel 1897, su un totale di 904 casse rurali in Italia, 779 erano cattoliche[1484]. Queste ultime presero a federarsi su base diocesana e si dotarono di un organo di stampa denominato *La Cooperazione Popolare*, fondato nel 1894 da Luigi Cerutti, sacerdote veneto che nel 1890 aveva costituito la prima cassa rurale cattolica a Gambarare, nei pressi di Venezia[1485].

Nonostante ciò, in Italia non si ripropose la medesima frammentazione che caratterizzò il movimento cooperativo tedesco. Anzitutto, la convivenza tra casse rurali cattoliche e neutre fu nel complesso pacifica: per un verso, dagli esordi del movimento, Wollemborg aveva accettato di buon grado la presenza di sacerdoti tra i promotori delle cooperative; d'altra parte, i cattolici non erano particolarmente ostili al pioniere italiano del modello Raiffeisen, benché si trattasse di un ebreo liberale. Come scriveva nel 1898 il giovane militante cattolico Giuseppe Micheli, co-fondatore della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, nonché futuro deputato e ministro nel primo Novecento: "[…] Ci mostreremmo incoerenti a pretendere da un'israelita [*sic!*] opere cristiane e cattoliche"[1486].

Inoltre, né Wollemborg, né Cerutti nutrirono l'ambizione di costituire organizzazioni antagoniste alla nascente Federazione delle Cooperative Italiane, caratterizzata sin dai primordi da un'ampia varietà di posizioni al suo interno. Per quanto riguardava i cooperatori confessionali, essi furono assorbiti soprattutto nelle dinamiche interne del movimento cattolico italiano, rappresentato dall'Opera dei Congressi, nella quale montava la contesa tra gli indirizzi conservatori e quelli cattolico-sociali. Per quanto riguardava la cooperazione laica, a limitare la portata degli attriti furono in particolar modo le figure di Luzzatti e Wollemborg, che si comportarono in maniera assai diversa rispetto a Schulze-Delitzsch e Raiffeisen. A differenza di questi ultimi, come affermava Wollemborg stesso nel suo rapporto all'Expo 1889, i due cooperatori italiani concordavano sul fatto che le banche popolari e le casse rurali fossero istituzioni essenzialmente complementari e dunque non in competizione tra loro:

In Germania esiste un certo antagonismo tra i sostenitori di Raiffeisen e i dirigenti delle istituzioni fondate sul modello di Schulze Delitzsch. Questi ultimi, di tendenze liberali, vogliono fare affidamento assoluto sull'auto-aiuto dei loro membri. Al contrario, l'opera intrapresa da Raiffeisen ha assunto un carattere conservatore e religioso, ottenendo il favore dello Stato e la benevolenza dei funzionari. Su questo punto

[1482] Wollemborg 1889, 25–6.
[1483] Drage 1896, 389–90.
[1484] Micheli 1898, XXXI.
[1485] Sulla vita di Luigi Cerutti (1865-1934) si veda Tramontin 1968.
[1486] Micheli 1898, XI. Per una biografia di Giuseppe Micheli rimandiamo a Vanin 2003.

sono perfettamente d'accordo con la scuola di Schulze Delitzsch; ho escluso assolutamente la politica e respinto ogni sussidio pubblico. Esistono anche grandi differenze nell'organizzazione tra le casse rurali italiane e le banche popolari che si sono diffuse nella Penisola soprattutto sotto la guida abile e sapiente del signor Luzzatti. Ma sono le uniche, escludendo ogni causa di conflitto. Ho sempre sostenuto che queste due istituzioni potevano e dovevano coesistere proprio a causa di tali differenze. Dal suo canto, il signor Luzzatti, avendo preso conoscenza della mia opera, ne ha reso la più simpatetica testimonianza[1487].

Tuttavia, mentre per un verso erano escluse minacce di scissione nel movimento cooperativo italiano, dall'altro non mancavano polemiche tra i sostenitori delle casse rurali e delle banche popolari. La diffidenza dei cattolici si dirigeva soprattutto verso queste ultime, alle quali veniva rivolta l'accusa di snaturare i principi cooperativi a favore della speculazione privata. D'altronde, la prima cassa rurale cattolica di Gambarare era nata proprio da un dissidio tra il sacerdote Cerutti e i notabili liberali del paese, il primo fautore dei principi di Raiffeisen, i secondi intenzionati a costituire una banca popolare di cui avrebbero potuto facilmente detenere il controllo attraverso l'acquisto delle azioni[1488]. Dunque, alla fine dell'Ottocento, il giornale cattolico veneto "Vita del Popolo" attaccava in questo modo le istituzioni promosse da Luzzatti:

> […] Chi oppugna il carattere confessionale delle casse cattoliche dovrebbe riflettere che nelle casse rurali non abbiamo, come nelle Banche Popolari, un cumulo di azionisti, la massima parte dei quali mira a beccarsi il *dividendo* in fine d'anno, e si disinteressa affatto del resto, lasciandone la cura al Direttore. Qui si capisce bene come possano star anche insieme ebrei e samaritani: possono starvi perchè non si trovano mai. Ma quando, come nella Cassa rurale, i soci son pochi, vivono vicinissimi gli uni agli altri, sotto l'ombra dello stesso campanile, e per garanzia mettono non quattro *azioni*, ma tutte le loro sostanze solidariamente, ed hanno per iscopo non il lucro di terzi, nè l'impinguamento d'impiegati, ma il diretto ed esclusivo vantaggio di ciascun membro della società allora le cose cambiano d'aspetto. Nella Cassa rurale tutto é minuscolo, intimo, domestico, fraterno quasi. Più volte all'anno, quasi ad ogni mese, i soci si devono trovare, insieme, trattare insieme dei loro interessi, moralizzarsi a vicenda, attuare l'ideale vero della cooperazione. E per ció fare è – sopratutto e prima di tutto – necessaria la concordia degli animi, il medesimo sentire in fatto di religione e di onestà. Mettete in una società simile, a fianco di quattro buoni e bravi *massarioti* cattolici, due o tre mangiacristi e altri due o tre capiscarichi liberali; e vedrete se la società si trascina avanti più di un mese[1489].

Come abbiamo osservato in precedenza, l'accusa di favorire atteggiamenti affaristici aveva accompagnato lo sviluppo delle banche popolari sin dagli esordi. Il prevalere del modello proposto da Luzzatti su quelli alternativi, ossia il credito al lavoro e la Banca del Popolo, aveva temporaneamente messo a tacere le polemiche; inoltre, il nuovo Codice di Commercio italiano del 1882, che includeva per la prima volta anche le società cooperative, aveva fornito una prima risposta al problema delle tendenze speculative nelle banche popolari, riconoscendo come capisaldi della cooperazione l'eguaglianza del voto tra i soci e il divieto della compravendita delle azioni[1490]. Tuttavia, l'irrompere delle casse rurali ravvivò non solo le speranze dei cattolici, desiderosi di contendere ai socialisti e alle élite liberali il controllo sulle masse popolari, specie nelle campagne,

[1487] Wollemborg 1889, 4–5.
[1488] Benché la cassa fosse nata nel 1890, per i primi due anni di esistenza essa incluse sia cattolici, sia liberali. Nel 1892, a seguito dei dissidi, Cerutti decise di inserire nello statuto della cooperativa il requisito dell'appartenenza confessionale per l'ammissione dei nuovi soci: Meneguzzi Rostagni 2002, 445.
[1489] Cit. in Micheli 1898, XI. Corsivo originale.
[1490] Codice di Commercio del 1882, art. IX, sez. VII, artt. 219-228.

ma anche gli auspici di tutti quei cooperatori laici che avevano accettato con riluttanza il successo delle banche popolari. Primo tra tutti Francesco Viganò, che intervenne nel numero inaugurale de "La Cooperazione Rurale" elogiando l'opera di Wollemborg come una sorta di riscossa degli antichi rivali di Luzzatti:

> Saluto adunque con piacere e riconoscenza il Wollemborg, che primo introdusse in Italia l'istituzione di credito popolare a responsabilità illimitata, colla viva speranza che un tale sistema, che completerà la scala delle istituzioni di credito popolare, portandoci fino agli Istituti di credito al lavoro con nobile intento propugnati dall'ognor compianto e intemerato patriota Mauro Macchi e dall'egregio Avvocato Boldrini di Vigevano, e da altri assai, arrecherà vantaggi grandiosi ed insperati […]. Io finalmente mi consolo perché le Casse di prestito del Wollemborg sono un'alba dei futuri Comuni cooperativi[1491].

Tra i sostenitori delle nuove istituzioni vale la pena menzionare anche il giovane Ugo Rabbeno, che contestava acutamente la pratica delle banche popolari di eseguire operazioni finanziarie anche verso i non soci:

> […] Son cose ben diverse la vendita a tutto il pubblico nelle società di consumo a sistema inglese, che noi propugniamo, ed il fare operazioni con non socî nelle banche popolari; poiché, mentre nelle prime gli utili si ripartiscono fra tutti i compratori in proporzione degli acquisti, nelle banche popolari li danno ai soli soci, sotto forma di dividendi sulle azioni[1492].

La storiografia sul credito cooperativo è disseminata di studi in chiave internazionale, focalizzati sulla comparazione di casi di studio locali o sul processo che ha condotto nella seconda metà del Novecento alla nascita del *World Council of Credit Unions*, l'organizzazione di rappresentanza mondiale della finanza cooperativa[1493]. Tuttavia, in questa sede vogliamo concentrare l'attenzione sulla dimensione transnazionale che caratterizzò il dibattito tardo-ottocentesco sul credito cooperativo: infatti, i fautori di ciascun modello bancario osservavano attentamente quanto avveniva negli altri paesi europei in cerca di elementi a supporto delle proprie tesi. Inoltre, non mancarono occasioni di confronto diretto tra i sostenitori delle banche popolari e delle casse rurali nell'ambito di eventi dal carattere internazionale. Ad esempio, Leone Wollemborg e Tiziano Zalli, fondatore della Banca Popolare di Lodi, si ritrovarono nel 1886 al Congresso agricolo internazionale di Budapest, perorando ciascuno la causa delle proprie istituzioni[1494].

Nel 1889, il dibattito fu ulteriormente ravvivato dal varo di una nuova legge in Germania che introduceva la possibilità di costituire cooperative a responsabilità limitata. Il provvedimento era dovuto alla necessità di tutelare i soci delle *Volksbanken* da eccessive perdite economiche, a seguito di alcuni fallimenti bancari che avevano aperto lunghi contenziosi giudiziari[1495]. Per i sostenitori delle banche popolari, si trattava di una fondamentale prova della correttezza dell'intuizione avuta da Luzzatti due decenni e mezzo prima, quando emendò il modello delle *Volksbanken* sostituendo la responsabilità illimitata dei soci con quella limitata, attraendosi peraltro le antipatie di Viganò e altri esperti del credito popolare. Infatti, tra i dirigenti delle banche popolari era opinione diffusa che il modello Raiffeisen, riproponendo la responsabilità illimitata dei soci,

[1491] Viganò 1885, 14.
[1492] Rabbeno 1886, 124.
[1493] Cfr. Moody 1971; MacPherson 2000; Boonstra 2012.
[1494] Levi 1886, 369.
[1495] Guinnane 2020, 394–9.

reiterasse un principio erroneamente adottato a suo tempo già da Schulze-Delitzsch, che solo dopo decenni le *Volksbanken* si accingevano a correggere[1496]. Inoltre, veniva contestata alle casse rurali la semplicità della loro forma organizzativa, *in primis* l'assenza di capitale azionario. Ettore Levi, autore insieme a Luzzatti di un fortunato manuale sulle banche popolari[1497], liquidava le casse rurali come organizzazioni rudimentali, destinate inevitabilmente a sparire: "[…] Il primitivo concetto del Raiffeisen (seguito in Italia dal Wollemborg), di costituire associazioni di debitori senza alcun capitale proprio, si va abbandonando, per sostituirvi associazioni cooperative, a responsabilità illimitata o limitata, ma con quote sociali"[1498]. Dal canto loro, i promotori delle casse rurali rispondevano all'accusa sottolineando come le istituzioni inventate da Raiffeisen non accennassero affatto a sparire. Al contrario, all'indomani della riforma tedesca delle cooperative del 1889, "La Cooperazione Rurale" cominciò a riportare periodicamente i dati statistici sui regimi di responsabilità adottati dalle cooperative in Germania, per sostenere come la tanto attesa conversione dei tedeschi al modello Luzzatti fosse ben lungi dal verificarsi[1499].

In realtà, nessuna delle due pratiche avrebbe definitivamente prevalso sull'altro. Le banche popolari e le casse rurali continuarono ad operare in contesti geografici e ceti sociali essenzialmente diversi. Negli anni Novanta dell'Ottocento, il cooperatore italiano Carlo Contini, collaboratore di Wollemborg, trapiantò con successo il modello delle casse rurali anche in contesti urbani come Milano, per favorire l'inclusione finanziaria di quei ceti operai e artigiani così poveri da non poter permettersi di aderire alle banche popolari[1500]. Nel corso del Novecento, queste istituzioni si sarebbero evolute attraverso canali paralleli: da un lato le banche popolari, dall'altro le casse rurali e artigiane; le prime progressivamente più vicine al funzionamento degli istituti di credito ordinario, le seconde destinate ad un ruolo di banche di prossimità per piccoli operatori economici, pur andando incontro anch'esse alla graduale estensione delle proprie attività finanziarie anche ai non soci[1501].

Insomma, l'avanzata del movimento cooperativo nelle campagne d'Europa a fine Ottocento produsse degli effetti che non possono essere ignorati nella prospettiva di una storia transnazionale del movimento cooperativo. Se per un verso il processo fondativo dell'ICA era imperniato soprattutto su problemi vicini alla cooperazione urbana, ossia il *profit-sharing* e l'urgenza di armonizzare gli interessi della cooperazione di consumo con quella di produzione, dall'altro lo sviluppo e la diffusione delle pratiche della cooperazione rurale, specie nell'ambito del credito, favorì ulteriormente le connessioni interne al movimento cooperativo nei paesi europei. La varietà e la complessità di tale processo risulta ancora maggiore se si allarga lo sguardo al contesto francese, dove i sostenitori del credito popolare e cooperativo durante la Terza Repubblica guardarono con crescente interesse all'Italia. Abbiamo già fatto cenno all'*imprinting* italiano della *Banque Populaire de Cannes*, che però si trasformò in banca ordinaria nel giro di pochi anni, e alla presenza del sacerdote Ludovic de Besse al Congresso delle banche popolari del 1880. Tre anni dopo, Léon Say – ex fondatore della *Caisse d'Escompte des Association Populaires* durante il Secondo Impero

[1496] La Cooperazione Rurale 1889.
[1497] Levi e Luzzatti 1886.
[1498] Levi 1886, 369.
[1499] La Cooperazione Rurale 1892.
[1500] Contini 1895.
[1501] Cfr. Bresolin 1999; Cafaro 1999; Cova 1999; Cafaro 2001; Leonardi 2005; Cafaro 2015.

– pubblicò un saggio contenente il resoconto di un viaggio di studio condotto nel nord Italia per analizzare i problemi del credito in relazione all'agricoltura[1502].

L'espansione del modello italiano delle banche popolari in Francia conobbe un'indubbia accelerazione nell'ultimo decennio dell'Ottocento, dopo la nascita nel 1889 del *Centre Fédératif du Crédit Populaire*, associazione di rappresentanza del credito popolare francese. Uno dei suoi principali animatori fu Charles Rayneri, un cooperatore di origini italiane che istituì una banca popolare a Menton, località marittima francese al confine con la Liguria. Fu proprio Rayneri ad ospitare nella sua città il secondo Congresso del *Centre Fédératif*, nel 1890, in occasione del quale i rapporti tra la Francia e l'Italia vennero notevolmente rafforzati: Luzzatti e Wollemborg furono entrambi invitati alla manifestazione, che si concluse con un lungo *tour* dei congressisti nell'Italia settentrionale, dove visitarono le più importanti imprese cooperative dell'area[1503]. All'inizio del Novecento, Rayneri sarebbe stato protagonista di un audace esperimento di cooperazione transfrontaliera: nel 1909, la *Banque Populaire de Menton* aprì una filiale oltre il confine italiano, a Bordighera, e negli anni successivi l'istituto si trasformò in una vera e propria banca popolare binazionale, l'*Union Franco-Italienne du Crédit Coopératif*. Anche se essa non sopravvisse agli sconvolgimenti della Prima guerra mondiale, l'impresa di Rayneri rappresentò probabilmente l'esito più ambizioso di quel graduale processo di avvicinamento tra la cooperazione francese e quella italiana, i cui primi segni erano rintracciabili nell'accordo Luzzatti-Beluze del 1867[1504].

Com'è intuibile dalla presenza contemporanea di Luzzatti e Wollemborg al Congresso del *Centre Fédératif* del 1890, la contrapposizione tra le banche popolari e le casse rurali in Francia fu ancora meno netta che in Italia. Del resto, Ludovic de Besse intratteneva rapporti cordiali sia con Luzzatti, sia con Wollemborg, mentre Rayneri in persona si dedicò nel 1893 alla costituzione di una cassa rurale nel villaggio di Castellar, vicino Menton. Viceversa, il credito cooperativo francese si divise nettamente al suo interno sulle materie religiose. Infatti, il *Centre Fédératif* era egemonizzato da personalità di matrice liberale, fortemente contrarie a qualunque discriminante di carattere confessionale nell'ammissione dei soci alle cooperative. Sebbene alcuni cattolici, come il sacerdote Ludovic de Besse, concordassero con questa linea, una parte di questi ultimi desiderava seguire l'esempio italiano delle casse rurali confessionali: così, nel 1893 nacque un'organizzazione alternativa al *Centre Fédératif*. Si trattava dell'*Union des Casses Rurales et Ouvriéres de France*, al cui vertice si trovava il fervente avvocato cattolico Louis Durand[1505].

Se per un verso questi fatti dimostrano il forte influsso italiano sullo sviluppo della cooperazione francese nel settore creditizio alla fine dell'Ottocento, d'altra parte è necessario sottolineare anche gli aspetti di specificità che contraddistinsero tale processo in Francia. La diffusione delle istituzioni di credito agrario nel paese, infatti, fu fortemente legata al sorgere dei cossiddetti *syndicats agricoles*. La maggior parte di essi nacque intorno al 1884, anno in cui la legge Waldeck-Rousseau fornì finalmente pieno riconoscimento alle organizzazioni sindacali francesi. Tuttavia, a dispetto del nome, le attività dei *syndicats agricoles* non si limitavano alla difesa degli interessi collettivi dei coltivatori. Piuttosto, in maniera simile a quanto avevano già sperimentato i *Patrons of Husbandry* negli Stati Uniti, queste associazioni misero a disposizione delle comunità

[1502] Say 1883.

[1503] Banque Populaire de Menton 1893, 22–3. La visita dei cooperatori francesi in Italia del 1890 venne dettagliatamente descritta in un apposito saggio da Eugène Rostand, amministratore della Cassa di risparmio di Marsiglia: Rostand 1891.

[1504] *Sull'Union Franco-Italienne du Crédit Coopératif* rimandiamo alla corrispondenza contenuta in ALL, b. 181, fasc. 1, *Banque Populaire de Menton*.

[1505] Cfr. Gueslin 1982; Albert 1997; Sadoun 2007.

rurali una vasta gamma di servizi come l'acquisto collettivo di concimi e la vendita comune delle derrate, spesso in forma cooperativa. Già dalla metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, una parte dei *syndicats agricoles* sviluppò delle casse di prestiti per fornire capitali ai contadini[1506]. Fu questo l'alveo nel quale germinarono non solo alcune delle banche popolari e delle casse rurali del paese, ma anche un terzo filone della cooperazione di credito francese: tra il 1894 e il 1897, infatti, il governo francese avrebbe riconosciuto la peculiarità delle attività di prestito condotte nell'ambito dei *syndicats agricoles*, incoraggiando la creazione di casse agrarie cooperative sussidiate dallo stato[1507]. La rete di banche locali sorta attraverso questo canale avrebbe dato vita nel corso del Novecento ad un istituto di credito, il *Crédit Agricole*, che nel 1966 divenne completamente autonomo dal finanziamento pubblico e ampliò progressivamente le proprie attività a tutti i rami del settore bancario, sino a diventare nei tempi odierni la più grande cooperativa al mondo per fatturato[1508].

Dunque, la depressione agraria che colpì l'Europa nell'ultimo quarto dell'Ottocento favorì la ricerca di soluzioni dal carattere cooperativo ai problemi comuni delle popolazioni rurali europee, in maniera per certi versi analoga a quanto era già accaduto alla metà del secolo, quando la crisi degli anni Quaranta e soprattutto le rivoluzioni europee del Quarantotto avevano fortemente accelerato la circolazione transnazionale delle pratiche cooperative nel continente. Verso la fine del secolo, le nuove istituzioni di carattere agrario svolsero un importante ruolo nella diffusione della cooperazione nell'area euromediterranea[1509]. Inoltre, ampliando lo sguardo oltre il settore del credito, è evidente come pratiche cooperative simili si diffusero contemporaneamente nei vari paesi europei. In Italia, un ruolo per certi versi analogo a quello dei *syndicats agricoles* fu svolto dai consorzi agrari, di cui il cooperatore Enea Cavalieri fu un grande promotore: per sua iniziativa e con il forte sostegno di Luzzatti, nel 1892 nacque la Federconsorzi, con lo scopo di costituire un organismo centrale per la tutela delle attività commerciali svolte dai consorzi agrari[1510].

Nel frattempo, il cooperatore tedesco Wilhelm Haas fondò a partire dal 1883 una federazione di cooperative agrarie con sede a Darmstadt, che nel 1890 assunse il nome di *Reichsverband der deutschen landwirtschaftlichen Genossenschaften*[1511]. Tre anni dopo, la federazione di Darmstadt contava circa 1.700 cooperative, diventando la principale associazione di rappresentanza nel movimento cooperativo tedesco davanti all'*Allgemeiner Verband* e alla federazione Raiffeisen, ciascuna delle quali contava poco più di un migliaio di società aderenti. Pur ripartita tra le tre federazioni principali e numerose altre di minore entità, la cooperazione agraria in Germania toccò nel 1894 la considerevole quota di 6.009 società. Se le cooperative di credito costituivano la parte principale di questo insieme, con 3.804 imprese attive, altre due forme di cooperazione rivestivano ormai un importante ruolo nel contesto agrario tedesco: si trattava delle 853 società di acquisti collettivi e delle 1.140 latterie sociali[1512]. Proprio il settore caseario rappresentava una delle declinazioni più promettenti della cooperazione di produzione nell'ambito rurale, diffondendosi alla fine dell'Ottocento in gran parte dell'Europa. Nei suoi studi, Ugo

[1506] Merlin 2017, 201–18.
[1507] *Loi du 5 novembre 1894 sur les Sociétés de Crédit Agricole*, in Anon 1894, 244–53. Sulla legislazione successiva rimandiamo a Gueslin 1977.
[1508] Cfr. Gueslin 1978; 1985; André 1992; Bosséno 1994; Bonin 2020.
[1509] Boscarello 2023.
[1510] Fatica 1979, 602–5.
[1511] Fairbairn 2003, 41–3.
[1512] La Cooperazione Rurale 1893.

Rabbeno dedicò molte pagine ad analizzare le latterie sociali dell'Italia settentrionale[1513], mentre la produzione e la vendita di burro e latticini rappresentò una fondamentale voce delle relazioni commerciali tra la CWS e il movimento cooperativo scandinavo[1514]. Infine, furono le latterie sociali lo strumento attraverso cui la cooperazione riuscì a diffondersi in Irlanda alla fine dell'Ottocento, principalmente per opera dell'aristocratico Horace Plunkett, oggetto di una riscoperta storiografica negli anni più recenti[1515].

La crescita della cooperazione in Europa nell'ultimo ventennio dell'Ottocento non riguardò solo le campagne, ma fu un fenomeno di più vasta portata che abbracciava anche il settore manifatturiero e quello dei servizi. Naturalmente, esso non comportava unicamente effetti positivi. Ad esempio, non sfuggiva ad un attento osservatore come Rabbeno che la moltiplicazione numerica delle imprese cooperative in alcuni casi era dovuta ad una frammentazione delle iniziative imprenditoriali:

> Guai alle cose che son troppo di moda! Gli è proprio questo il caso della cooperazione: si è cominciato ad abusarne, come di ogni cosa troppo in voga. E così si hanno dieci cooperative, dove una basterebbe; e si fan concorrenza tra loro, e tutte vivacchiano, quando non muoiono, dove una farebbe fortuna: e tante ne sorgono dove non hanno ragione di essere, o non hanno elementi di vitalità; ed hanno vita effimera ed inutile[1516].

Spesso, le sovrapposizioni tra imprese cooperative della stessa tipologia nel medesimo territorio erano il riflesso dell'accentuata competizione tra diversi movimenti politici per il consenso delle masse popolari. Ad incoraggiare questo fenomeno concorsero sia il nuovo protagonismo dei cattolici sulla scena sociale, sia la riorganizzazione del movimento socialista internazionale. Al netto delle problematiche evidenziate da Rabbeno, va evidenziato come in alcuni contesti tale moltiplicazione delle pratiche cooperative svolse un ruolo positivo per la diffusione del movimento.

Si prenda ad esempio la Sicilia, che sino ai primi anni Novanta dell'Ottocento si era rivelata un terreno estremamente ostico per l'impianto delle società di mutuo soccorso e delle cooperative. La situazione nella regione cambiò drasticamente in occasione della rivolta dei Fasci Siciliani, nel 1892-'94: si trattava di un composito movimento sociale partito dalle città, ma rapidamente trasformatosi in un'insurrezione contadina volta ad ottenere la redistribuzione dei latifondi e patti agrari più favorevoli ai lavoratori della terra. I leader del movimento erano giovani socialisti provenienti dai ceti medi, che strutturarono le sezioni dei Fasci ad immagine e somiglianza delle società di mutuo soccorso, avviando al loro interno cooperative di produzione e di consumo. Benché il movimento venne represso nel sangue dal governo italiano all'inizio del 1894, negli anni successivi si verificarono due processi simultanei: da un lato, molte delle disciolte sezioni dei Fasci si riorganizzarono sotto forma di cooperative, spesso legate al movimento socialista; dall'altro, sia i notabili liberali, sia gli ecclesiastici dell'isola si sforzarono di emulare le organizzazioni cooperative germinate durante il movimento dei Fasci, per contendere ai socialisti il consenso delle masse popolari. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, la Sicilia sarebbe divenuta la terza regione in Italia nel settore della cooperazione agraria[1517].

[1513] Rabbeno 1886, 45–54; 1889, 9–34.
[1514] Webster 2019, 38–41.
[1515] Cfr. Rhodes 2012, 60–1; Wilson et al. 2013, 129; Patmore e Balnave 2018, 86–7; Doyle 2019.
[1516] Rabbeno 1890, 186.
[1517] Per un'analisi più dettagliata del ruolo dei Fasci siciliani nello sviluppo del movimento cooperativo della regione: Boscarello 2023.

Come accennato in precedenza, la crescente forza del movimento socialista in Europa ebbe anche un altro importante effetto, ossia quello di spingere le élite cooperative del continente ad intensificare gli sforzi per costituire un punto di riferimento alternativo alla Seconda Internazionale, fondata a Parigi nel 1889. La storiografia sull'internazionalismo socialista, pur arricchitasi di numerosi contributi di valore negli anni recenti, ha generalmente sottovalutato il tema dei rapporti con la leadership del movimento cooperativo internazionale, salvo poche eccezioni che si concentrano però sui primi anni del Novecento, quando l'ICA era già stata formata[1518]. Viceversa, è importante sottolineare che la genesi di tale organizzazione fu strettamente connessa al proposito di costituire una vera e propria Internazionale cooperativa, fondata sul duplice obiettivo di perseguire la pace sociale e internazionale attraverso l'associazione del lavoro con il capitale.

Benché la nascita della Seconda Internazionale avvenne solo nel 1889, tale evento fu a sua volta la conseguenza di un lungo processo di ricongiungimento dei rivoli in cui si era disperso il movimento socialista dopo il naufragio della Prima Internazionale, entrata in declino dopo la Comune di Parigi e ufficialmente disciolta nel 1876[1519]. A caratterizzare la nuova fase del movimento socialista fu la nascita di organizzazioni partitiche e sindacali su base nazionale, frutto di un complesso processo di integrazione delle classi operaie negli apparati degli Stati-nazione attraverso l'educazione primaria, il servizio militare e la produzione simbolica di cerimonie e monumenti pubblici[1520]. Al tempo stesso, come già sottolineato, cresceva la portata delle migrazioni internazionali dei lavoratori, un fenomeno che già all'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento aveva svolto un importante ruolo nella nascita dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori[1521].

Dunque, la nuova stagione del movimento socialista fu il prodotto di due tendenze apparentemente contrapposte, l'integrazione nazionale delle masse operaie e la crescita della mobilità transnazionale di una parte di esse. Non a caso, la Seconda Internazionale avrebbe gradualmente preso le sembianze di una federazione di organizzazioni nazionali. Questa formula, appropriatamente definita da Marcel Van der Linden come "internazionalismo nazionale"[1522], è applicabile non soltanto al movimento socialista, ma anche a quello cooperativo. Infatti, negli anni Ottanta dell'Ottocento lo sviluppo delle federazioni cooperative nazionali e il *revival* internazionalista proseguirono di pari passo. Come dichiarava Carlo Romussi in una relazione per il Congresso cooperativo italiano del 1890: "[…] Le stesse ragioni per le quali abbiamo creduto utile riunirci in Federazione italiana, son quelle che ci spingono a stringere una Federazione più vasta"[1523], ossia l'ICA. La compresenza del medesimo fenomeno nell'internazionalismo socialista e in quello cooperativo dimostra *a fortiori* l'utilità di studiare congiuntamente i due movimenti, caratterizzati da una forte reciprocità nelle dinamiche che li caratterizzarono.

Il processo fondativo della Seconda Internazionale cominciò intorno al 1880, quando il *Parti Socialiste Belge* lanciò un appello per sondare le possibilità di istituire una nuova federazione internazionale del movimento operaio. A raccoglierlo furono i socialdemocratici tedeschi, che indissero per l'ottobre 1881 un Congresso internazionale nella cittadina svizzera di Chur, al quale

[1518] Cfr. Callahan 2010; Meriggi 2014; Dogliani 2016; Alayrac 2018; Delalande 2019, 181–286; Marcobelli 2019; Taber 2021; Ducange 2022. Per una rassegna sui problemi storiografici più recenti in merito alla Seconda Internazionale cfr. Callahan 2020; Poy 2022. Sui rapporti tra l'ICA e la Seconda Internazionale cfr. Crossen 2009; Dreyfus 2018; Benedetti 2022.
[1519] Meriggi 2014, 15–48.
[1520] Van der Linden 1988.
[1521] Delalande 2019, 195–202.
[1522] Van der Linden 2008, 272–7.
[1523] ACR, b. IV,3, fasc. 1610, *Appunti sulle cooperative in Italia e all'estero*, [1890].

parteciparono delegazioni di sindacati e partiti socialisti da gran parte dell'Europa e dal Nordamerica. L'esito del Congresso fu la decisione di elaborare un manifesto politico internazionale, da discutere e approvare in un'assise successiva. Nel 1886, il *Parti Ouvrier* francese ospitò a Parigi una Conferenza internazionale del lavoro nella quale vennero riprese le fila della discussione avviata cinque anni prima. Tuttavia, per il reale atto di fondazione della Seconda Internazionale sarebbe stato necessario attendere altri tre anni: nel 1889, in coincidenza con l'Esposizione Universale di Parigi, vennero convocati nella capitale francese due Congressi separati che rappresentavano rispettivamente la corrente riformista del socialismo, ossia i cosiddetti "possibilisti", e quella marxista. Entrambi i Congressi approvarono delle mozioni a favore dell'unificazione delle due ali del movimento in una sola organizzazione, che tuttavia si strutturò in maniera differente rispetto alla vecchia Associazione Internazionale dei Lavoratori. Infatti, solo nel 1900 la Seconda Internazionale si sarebbe dotata di un organo esecutivo centrale, denominato Ufficio Socialista Internazionale. Sino ad allora, essa si strutturò come una sorta di parlamento dei partiti socialisti, limitandosi a riunirsi periodicamente in Congressi che ebbero luogo a Bruxelles nel 1891, a Zurigo nel 1893 e a Londra nel 1896[1524].

Le tappe dello sviluppo di questa nuova fase dell'internazionalismo socialista, dunque, si intrecciarono intimamente con la genesi della federazione cooperativa internazionale. Il principale promotore di quest'ultima, Édouard De Boyve, si distingueva per una forte avversione verso la lotta di classe, un elemento che già emergeva con evidenza in un discorso tenuto dal cooperatore francese a Nîmes nell'ottobre 1883, alla vigilia della fondazione dell'*Abeille Nîmoise*:

> La cooperazione è il socialismo intelligente e pratico, e, dando all'operaio il mezzo di uscire dalla sua precaria situazione, risolve in parte la grande questione sociale: il rapporto tra il capitale e il lavoro. Il sistema cooperativo non ha nulla in comune con il comunismo, che è respinto da ogni cooperatore. Il comunismo è la tirannia dello Stato nella sua forma più aggravata, mira a trasformare la comunità in un gigantesco laboratorio da cui sono bandite l'individualità e la responsabilità; è la negazione della cooperazione; quest'ultima, al contrario, vuole lo sviluppo e l'estensione della libertà di ognuno. [...] Socialisti pratici, i cooperatori non vogliono demolire ma costruire, e sperano di risolvere senza scosse molte difficoltà sociali[1525].

Come già affermato, l'idea secondo cui l'impresa cooperativa avrebbe condotto a un'evoluzione pacifica dei rapporti tra le classi sociali, con l'orizzonte di estinguere il salariato, non era un'intuizione originale di De Boyve. Già nel 1866, lo studioso Marcellin-Émile Hubert-Valleroux, vicino al circolo del *Crédit au Travail*, esprimeva a Jean-Pierre Beluze la medesima opinione: "Se è interesse manifesto dei lavoratori associarsi per affrancarsi, non è meno importante per i capitalisti aiutarli. È favorendo questa evoluzione che saranno prevenute le rivoluzioni. Questa evoluzione, del resto, realizza la giustizia"[1526]. La matrice ideologica di De Boyve affondava le sue radici in quella corrente riformista e repubblicana della cooperazione francese che per prima, due decenni prima di lui, aveva gettato le basi dell'internazionalismo cooperativo.

Tuttavia, è bene non equivocare il significato di alcune espressioni di De Boyve, come "socialismo intelligente e pratico". Con questi termini, egli non intendeva aderire alle correnti riformiste del movimento socialista. Piuttosto, De Boyve si riferiva implicitamente alla filosofia dei

[1524] Delalande 2019, 189–94.
[1525] De Boyve 1889, 16.
[1526] IISH, *J.P. Beluze Papers*, b. 7, lett. 24, *Marcellin-Émile Hubert Valleroux to Beluze*. Sottolineatura originale.

*Christian Socialists* britannici, che rappresentavano per lui un irrinunciabile punto di riferimento. Come abbiamo mostrato in precedenza, i *Christian Socialists* potevano difficilmente essere considerati socialisti nel senso che questo aggettivo aveva assunto nel tardo Ottocento: il loro "socialismo" attingeva piuttosto alla cosiddetta "teologia dell'incarnazione" di Frederick D. Maurice, che negli anni Quaranta dell'Ottocento aveva polemizzato con l'indifferenza della chiesa anglicana verso la questione sociale. John Ludlow, uno dei fondatori dei *Christian Socialists*, non aveva inoltre mai nascosto la sua sostanziale indifferenza verso la politica attiva. Influenzato in gioventù dalla lettura di Fourier, egli era piuttosto interessato a perseguire la riforma sociale attraverso l'impresa. Di conseguenza, i *Christian Socialists* si erano caratterizzati già dalla metà dell'Ottocento per uno spiccato pragmatismo politico, che li spingeva ad appoggiare di volta in volta chi fosse in grado di fornire sostegno alle loro cause di natura sociale. Non a caso, l'*Industrial and Provident Societies Act* del 1852 era stato approvato grazie alla collaborazione di un deputato liberale e uno conservatore. Lo stesso Edward Vansittart Neale, che si descriveva come un conservatore, nel rivolgere il proprio saluto ai cooperatori italiani riuniti al Congresso cooperativo nazionale di Bologna del 1888, espresse idee pienamente coincidenti con quelle di De Boyve:

> Non muove la cooperazione guerra alcuna alla ricchezza, né vuol spogliare i ricchi d'alcun loro bene. Non fa altra rivoluzione fuor di quella pacifica che ha sostituito le strade ferrate all'antico modo di viaggiare. Essa costruisce e non distrugge: qui non si tratta di evoluzione politica, ma di evoluzione umanitaria, evoluzione del grande sentimento della fraternità, che, coll'aiuto della scienza moderna, deve trovare nelle risorse infinite di cui questa dispone, il mezzo di elevare tutte le classi e specialmente le lavoratrici, materialmente e moralmente[1527].

Date queste premesse, non stupisce che il progetto dell'ICA si caratterizzò sin dal principio per la volontà dei suoi promotori di costruire un argine all'internazionalismo socialista. Al Congresso cooperativo britannico di Plymouth del 1886, quando De Boyve propose per la prima volta in maniera esplicita di fondare una federazione cooperativa internazionale, Arthur Acland rispose esprimendo l'esigenza di reagire al nuovo afflato internazionalista dei socialisti:

> Anni fa abbiamo sentito parlare di qualcosa dell'Internazionale che ha allarmato alcune persone, e abbiamo desiderato gettare le basi di un'Internazionale più saggia e pacifica che non si sarebbe abbandonata a follie o egoismi. Abbiamo accolto con favore la proposta di unire gli sforzi nello sviluppo della cooperazione sia a livello nazionale che internazionale. È stato un segno positivo quando persone in posizioni importanti facevano tutto il possibile per promuovere la cooperazione in questo spirito[1528].

L'anno successivo, al Congresso cooperativo britannico di Carlisle, fu De Boyve stesso a mettere in guardia i cooperatori sui pericoli insiti nella nascita della Seconda Internazionale, che appariva ormai imminente:

> Il progetto della federazione internazionale, che ho l'onore di presentarvi per la seconda volta, cerca, come ha detto il nostro presidente al Congresso di Lione, il signor Gide, non la soppressione del patriottismo, ma l'associazione delle nazioni. […] Lasciatemi aggiungere che quest'associazione è sempre più urgente. Il mondo sta attraversando una crisi, avvertita in ogni nazione, e minaccia, se non si prenderanno le debite precauzioni, una convulsione generale. […] Il socialismo rivoluzionario, che sa solo come distruggere e non

[1527] Federazione delle Società Cooperative Italiane 1889, 11.
[1528] Neale 1886, 14.

propone via di fuga dalle rovine che causerebbe, aumenta ogni giorno il numero dei suoi discepoli, riuniti tra tutti coloro che sono scontenti e che non hanno nulla da fare. […] Anche loro hanno una società internazionale nella quale bandiscono ogni idea di patria. Non è la nostra; quindi dobbiamo opporre ad essa un'unione internazionale cooperativa, nemica del disturbo, perché si basa sulla convinzione che solo con la pace sociale e internazionale possiamo davvero riuscire a migliorare la condizione del popolo[1529].

Il discorso di Gide al quale si riferiva De Boyve era la lunga relazione presentata dall'economista al Congresso cooperativo francese di Lione del 1886, che aveva preso atto dell'avanzata delle tendenze collettiviste all'interno del movimento operaio in Francia. In quell'occasione, Gide aveva invitato i cooperatori a rispondere costituendo a loro volta un'Internazionale contrapposta a quella socialista:

Un'Internazionale! La parola non è nuova, neanche l'idea, e i socialisti rivoluzionari possono dire di averla realizzata prima di noi. E quando Karl Marx ha concepito l'idea di solidarizzare gli sforzi dei lavoratori in tutto il mondo, ha avuto effettivamente un'idea geniale. Tuttavia, accettiamo questa eredità solo sotto condizione di inventario. La nostra Internazionale non ha lo scopo di sostituire l'odio tra le nazioni con l'odio tra le classi e la guerra estera con la guerra civile. Soprattutto, non mira a eliminare la patria. [...] Ma se non vogliamo la soppressione della patria, vogliamo l'associazione dei popoli, che è molto diverso, perché così come l'associazione cooperativa non ha lo scopo di annientare gli individui, ma al contrario di sviluppare e utilizzare le loro diverse facoltà, allo stesso modo l'associazione dei popoli non deve avere lo scopo di far scomparire l'individualità di ogni popolo [...]. Così gli italiani sono molto avanzati nella questione del risparmio e delle banche popolari; ci istruiranno. Così gli inglesi sono pratici; è una grande qualità: ciene daranno un po' e ci farà molto bene. Noi, al contrario, siamo un po' idealisti, forse anche utopisti; è un difetto; lo comunicheremo ai nostri amici inglesi e non farà loro alcun male[1530].

Naturalmente, l'accusa di anti-patriottismo rivolta da De Boyve e Gide al socialismo era piuttosto artificiosa. Tuttavia, nelle parole di Gide a Lione si scorge anche il suggerimento di una precisa politica delle alleanze tra i cooperatori e un altro movimento internazionale, quello pacifista. Anche De Boyve, nel suo discorso di Carlisle, affermò esplicitamente che l'ICA avrebbe dovuto ispirarsi alla Società Internazionale per la Pace e l'Arbitrato, fondata a Londra nel 1877:

Con le nostre lingue e le nostre penne dobbiamo combattere quegli eccessivi armamenti di tutte le nazioni che ostacolano lo sviluppo delle forze economiche e quelle guerre che sono generalmente il risultato del capriccio o dell'ambizione odiosa di pochi uomini. Per combattere questi crimini di alto tradimento contro l'umanità, facciamo sentire la nostra voce di concerto con quella della Federazione Internazionale per Sostituire l'Arbitrato alla Guerra, che finora non ha un seguito così numeroso quanto il nostro. L'unione di tutti i cooperatori costituirà una potente forza morale[1531].

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento, la Società Internazionale per la Pace e l'Arbitrato rappresentò la principale associazione internazionale del movimento pacifista, in piena riorganizzazione dopo essere stato travolto nei primi anni Settanta dall'impatto della guerra franco-prussiana. Al suo interno erano attivi numerosi esponenti di primo piano del movimento cooperativo europeo, a partire da colui che l'aveva fondata: Hodgson Pratt, responsabile per i

[1529] Neale 1887, 18.
[1530] Fédération des Coopératives de Consommation 1886, 9.
[1531] Neale 1887, 18.

rapporti internazionali della *Co-operative Union* nei primi anni Settanta dell'Ottocento. Il principale punto programmatico su cui Pratt incardinò la nuova società era la promozione dell'arbitrato internazionale, ossia lo sviluppo di istituzioni sovranazionali riconosciute dai governi e dotate di poteri adeguati a dirimere le controversie tra gli stati, evitando lo scoppio di nuove guerre[1532].

Per promuovere la propria causa, Pratt si avventurò tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta dell'Ottocento in un gran numero di viaggi che toccarono la Francia, il Belgio, la Germania, l'Italia e l'Austria[1533]. In questa impresa, egli riuscì a costruire una rete nella quale erano attivi alcuni dei cooperatori più impegnati nel simultaneo processo di costruzione dell'ICA. Nel 1887, Pratt incontrò a Milano un gruppo di intellettuali democratici vicini all'ambiente della massoneria, tra cui Carlo Romussi e Francesco Viganò. Dopo la visita, i pacifisti milanesi decisero di unirsi nell'Unione Lombarda per la Pace, un comitato locale connesso alla Società Internazionale per la Pace e l'Arbitrato, che sarebbe diventato un fondamentale punto di riferimento per il movimento pacifista in Italia. Romussi ne fu un fondamentale animatore, mentre la presidenza venne affidata all'ormai anziano Viganò[1534]. In Francia, la Società Internazionale per la Pace e l'Arbitrato trovò una fondamentale sponda nel Familisterio di Guise, principalmente per interesse di Marie Moret. Il giornale della cooperativa, *Le Devoir*, fu particolarmente attivo nella propaganda pacifista: nel novembre 1884, *Le Devoir* lanciò un inserto mensile dedicato alle iniziative per la pace, l'arbitrato internazionale e il disarmo europeo. Inoltre, il giornale assunse il compito di reclutare nuovi militanti per conto di Pratt, riuscendo a raccogliere oltre 800 adesioni[1535].

Secondo il progetto di De Boyve, l'ICA avrebbe dovuto rappresentare una sorta di corrispettivo della Società Internazionale per la Pace e l'Arbitrato in campo economico, promuovendo la conciliazione tra il capitale e il lavoro. Era questo, in estrema sintesi, il senso del *leitmotiv* della "pace sociale e internazionale" su cui il cooperatore francese tanto insisteva. Non si trattava di mere dichiarazioni di principio, ma di un vero e proprio programma di riforma volto a salvare l'ordine internazionale liberale dalle opposte minacce del protezionismo e della lotta di classe. Ad enumerarne i punti nella maniera più chiara fu Charles Gide nell'articolo del 1887 per *Co-operative News*, già menzionato in precedenza, che per la sua chiarezza e profondità può essere considerato una sorta di manifesto dell'internazionalismo cooperativo di fine Ottocento. Oltre alla promozione del commercio internazionale tra le cooperative, la pace sociale e internazionale richiedeva anche di difendere la libertà di movimento degli individui:

> [L'acuirsi dell'antagonismo tra i popoli] si manifesta in tutte le loro relazioni economiche. È una questione di acquisire la terra: ciò è vietato al forestiero. È una questione di lavoro: l'immigrazione di lavoratori stranieri è vietata o sottoposta a un'imposta di soggiorno. Ogni paese si chiude in sé stesso e tira i bulloni. Ovunque nel mondo sentiamo il suono delle porte che si chiudono. Ancora un po', e ci vedremo riportati ai tempi antichi quando avevano solo una parola - *hostis* - per significare uno straniero e un nemico. L'Alleanza Cooperativa Internazionale è una protesta contro questa politica barbarica[1536].

Per la medesima ragione, Gide suggeriva anche un'alleanza tra la nascente ICA e il movimento sindacale, volta a gettare le basi di una legislazione internazionale del lavoro[1537]. In tal

[1532] Cooper 1991, 53; Ceadel 2000, 112.
[1533] Cooper 1991, 53–4.
[1534] Girardi 2014, 36–7.
[1535] Le Devoir 1884a; 1884b, in CNAM, *Fonds Godin*, FG 57(2) A, *Désarmement. Le Devoir*.
[1536] Gide 1887, 742.
[1537] Gide 1887, 742.

senso, il fine ultimo della federazione cooperativa internazionale coincideva con quello dei pacifisti, come risultava chiaro dalle suggestive parole con cui Gide concludeva il suo articolo:

> Forse nel 1944, quando la Cooperazione festeggerà il suo primo secolo, forse allora l'Alleanza Cooperativa sarà abbastanza forte da fare ciò che l'Imperatore Augusto fece, chiudere definitivamente le porte del tempio della guerra e sigillarle con un sigillo che non sarà più rotto. Non vedremo mai quel giorno, ma altri potranno contemplarlo. Cristo ha detto: "Beati i miti, perché erediteranno la terra". Bene, i cooperatori sono miti, e sono loro che erediteranno la terra[1538].

L'agenda della pace sociale e internazionale includeva anche un altro tema fondamentale che Gide non poté menzionare su *Co-operative News*, probabilmente per non acuire le divisioni interne al movimento cooperativo britannico: il *profit-sharing*. Ci siamo già soffermati a lungo sull'importanza assunta da questo tema all'interno delle élite cooperative europee nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Per i promotori dell'ICA, la partecipazione ai profitti e la diffusione delle cooperative di produzione erano l'espressione più completa di come fosse possibile applicare la pratica dell'arbitrato non solo ai rapporti tra le nazioni, ma anche alle relazioni tra capitale e lavoro. Al Congresso cooperativo francese di Lione del 1886, l'ospite britannico Arthur Acland spiegò chiaramente come il tema della pace tra i popoli fosse intimamente legato alla soluzione definitiva del conflitto di classe. Per corroborare le sue posizioni, egli citò un passo del discorso di De Boyve al Congresso cooperativo britannico tenuto a Plymouth nello stesso anno:

> Il signor de Boyve, nel suo eccellente rapporto, ci ha saggiamente detto al congresso di Plymouth: "Non pretendiamo di raggiungere quest'età dell'oro della riconciliazione tra il capitale e il lavoro in un solo colpo, ma gradualmente. Ecco perché i cooperatori devono proporre l'arbitrato, il cui bisogno si fa sempre più sentire come il miglior mezzo per condurre alla pace sociale". Il sistema di conciliazione basato sulle richieste ragionevoli di ciò che i lavoratori ritengono giusto e sulle sagge concessioni dei datori di lavoro, quando sono possibili, e lo sviluppo della cooperazione produttiva porteranno le nostre classi operaie a risultati più fecondi di queste declamazioni insensate, senza scopo pratico, contro il capitale. [...] Posso assicurarvi, signori, che ogni tentativo pratico finalizzato a formare una federazione internazionale per lo sviluppo dell'istruzione economica e del bene comune riceverà da parte nostra il migliore e più caloroso supporto. Infine, se mai le nazioni dell'Europa riusciranno a liberarsi dal fardello delle spese militari, sarà grazie alla volontà dei lavoratori. I lavoratori, infatti, sono nemici della guerra, e si può contare di più su di loro per ottenere la pace che sulle azioni dei diplomatici. Più stretta sarà l'alleanza dei cooperatori, più si garantirà la felicità e il progresso di tutti i popoli[1539].

Nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento, il supporto verso il *profit-sharing* all'interno del laboratorio sociale europeo venne corroborato notevolmente dalle attività di una società di studi francese nata nel 1879, la *Société pour l'Étude Pratique de la Participation du Personnel dans les Bénéfices*, nota più brevemente come *Société pour la Participation aux Bénéfices*. Il suo fondatore era Charles Robert, un giurista che aveva compiuto una notevole carriera nell'amministrazione pubblica durante il Secondo Impero: segretario generale del Ministero dell'istruzione pubblica e poi membro del Consiglio di Stato, fece parte della giuria sociale voluta da Frédéric Le Play all'Esposizione Universale del 1867. Il *cursus honorum* di Robert si interruppe con la caduta del

[1538] Gide 1887, 743.
[1539] Fédération des Coopératives de Consommation 1886, 20.

regime bonapartista, così durante la Terza Repubblica si dedicò pienamente all'economia sociale, divenendo presidente della società di mutuo soccorso della famosa *Maison Leclaire*[1540].

Nel corso degli anni, la *Société pour la Participation aux Bénéfices* accolse tra i suoi ranghi soprattutto decine di imprenditori interessati al *profit-sharing*, insieme a studiosi ed esponenti del movimento cooperativo. Le sue riunioni periodiche, i cui resoconti venivano pubblicati sull'organo ufficiale della società, il *Bulletin de la Participation aux Bénéfices*, svolsero per quest'argomento un fondamentale ruolo di diffusione delle conoscenze, analogo a quello ricoperto dalle associazioni di scienze sociali negli anni Sessanta dell'Ottocento. Come la *National Association for the Promotion of Social Sciences*, anche la società di Robert costruì nell'arco di pochi anni una solida rete di membri e corrispondenti dall'estero. Nel 1884, all'interno della lista dei membri figuravano come soci onorari l'economista tedesco Victor Böhmert, il leader delle banche popolari italiane Luigi Luzzatti e l'esperto inglese di *profit-sharing* Sedley Taylor, sostenitore dell'apertura dei rapporti commerciali tra le cooperative francesi e quelle britanniche. Tra i soci sottoscrittori si contavano altri due inglesi: Mary H. Hart, segretaria di una cooperativa di decorazioni a Londra, e soprattutto Edward Vansittart Neale. A questi si aggiungevano due importanti cooperatori francesi: la carismatica guida del Familisterio di Guisa, Jean-Baptiste Godin, e Edmond Laroche-Joubert, proprietario di una cartiera ad Angoulême che dal 1868 era stata progressivamente trasformata in una cooperativa[1541].

Il risultato più importante della *Société pour la Participation aux Bénéfices* fu l'allestimento di un grande Congresso internazionale sulla partecipazione ai profitti, tenuto tra il 16 e il 19 luglio 1889 nella cornice dell'Esposizione Universale di Parigi. In quell'edizione della kermesse, la quarta tenuta nella capitale francese, Robert era stato incluso ancora una volta tra i giurati della sezione di economia sociale, che ritornava nuovamente nei piani dell'Expo dopo essere stata esclusa nella manifestazione del 1878. Il Congresso fu a tutti gli effetti un'assemblea internazionale dei sostenitori del *profit-sharing*: alla direzione dei lavori vi erano, oltre a Charles Robert, anche Edmond Laroche-Joubert, Victor Böhmert e Edward Vansittart Neale. Era prevista anche la presenza di Luzzatti, che non poté partecipare per motivi di salute. Charles Gide e Abel Davaud, il pioniere del mutuo credito francese, presero parte all'organizzazione dell'evento, mentre George Holyoake, Ugo Rabbeno, Édouard De Boyve e Mary Hart facevano parte di un apposito comitato volto a diffondere in Francia e all'estero le informazioni sul Congresso. All'interno di quest'ultimo organo si contavano anche Sedley Taylor e l'imprenditore italiano Alessandro Rossi, insieme ad altri importanti esponenti della cooperazione francese, come lo studioso Paul Hubert-Valleroux e il politico Jules Simon. Infine, ai dibattiti del Congresso parteciparono anche alcuni rappresentanti del Familisterio di Guise, insieme a Ludovic de Besse e Léon Say, sostenitori delle banche popolari, e ai pacifisti Hodgson Pratt e Frédéric Passy[1542].

Proprio negli stessi giorni in cui si teneva il Congresso internazionale per la partecipazione ai profitti, a Parigi si riunivano anche le due assemblee socialiste che diedero vita alla Seconda Internazionale. Mentre nel Congresso possibilista il tema del *profit-sharing* venne sostanzialmente ignorato, i marxisti attaccarono duramente le pratiche di partecipazione agli utili e, più in generale, l'interesse delle classi dirigenti europee verso la cooperazione. William Morris, artista preraffaellita

[1540] Toucas 2005, 390–1.
[1541] Société pour l'Étude Pratique de la Participation du Personnel dans les Bénéfices 1884, 2–6.
[1542] Exposition Universelle de 1889. Groupe de l'Economie Sociale 1890, 7–16.

che nel 1884 aveva fondato la britannica *Socialist League*, invitava alla diffidenza verso il riformismo delle classi dirigenti:

> Alcuni borghesi si dichiarano favorevoli al socialismo finché non sono costretti a riconoscere il principio della lotta di classe. La forma spaventosa in cui emerge la povertà in Inghilterra sembra aver risvegliato un po' di coscienza sonnolenta in queste persone, e quindi sostengono e proclamano ogni tipo di riforma. Così lo stato ha incoraggiato l'emigrazione per liberare il paese da un gran numero di proletari; così è stato fatto un timido tentativo di rianimare la proprietà contadina e stimolare l'industria rurale su piccola scala; sono stati compiuti sforzi per ottenere un'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro *à la* Bismarck e una nuova forma più economica della cooperativa di produzione[1543].

Sulla stessa scia Ferdinand Domela Nieuwenhuis, primo deputato socialista in Olanda, enumerò nel suo intervento una serie di "costosi e maldestri […] metodi palliativi" da cui i lavoratori avrebbero dovuto tenersi alla larga: "Il sistema cooperativo, il sistema *Tantième* (partecipazione agli utili), i fondi mutualistici, le casse di risparmio, i fondi di prestito ecc., ecc."[1544].

Naturalmente, è importante ricordare che i socialisti non erano contrari *tout court* alla cooperazione. Al contrario, una delle risoluzioni del Congresso marxista dichiarava: "L'uso della forza repressiva da parte delle classi dominanti al proposito di prevenire lo sviluppo pacifico della società in un'organizzazione sociale e industriale cooperativa sarebbe un crimine contro l'umanità"[1545]. Tuttavia, come al tempo della Prima Internazionale, essi supportavano una precisa declinazione dell'impresa cooperativa, che non contemplava la remunerazione del capitale, né il coinvolgimento dei ceti abbienti. Sotto questo punto di vista, il rigore dei marxisti era notevole. Al medesimo Congresso un delegato dalla Danimarca, Nicolai L. Petersen, criticò ad esempio una panetteria cooperativa avviata dai socialdemocratici danesi, che era finanziata attraverso capitale azionario e remunerava regolarmente i proprietari delle quote sociali: "In realtà – concludeva Petersen – non c'è nulla di socialista nell'intera impresa, fuorché il denaro del partito con cui è stata fondata e i nomi degli amministratori, che sono tutti leader del partito"[1546].

Come il laboratorio sociale europeo aveva nel tempo assunto come modelli di riferimento alcune cooperative di particolare successo, ad esempio i Probi Pionieri di Rochdale e il Familisterio di Guise, anche la cooperazione socialista alla fine dell'Ottocento disponeva di alcune esperienze imprenditoriali da cui trarre ispirazione. L'esempio più notevole era il *Vooruit* di Gent, una panetteria cooperativa avviata nel 1881 su iniziativa dei socialisti locali, tra cui si distingueva il giovane Edward Anseele, che aveva appena venticinque anni alla nascita della società. I dirigenti del *Vooruit* trassero beneficio da alcuni precedenti tentativi di avviare una cooperativa di panificazione in città, così impostarono la nuova impresa su una strategia fortemente improntata all'espansione della base sociale: in particolare, si rivelò vincente la decisione di installare nel 1883 dei forni di nuova generazione che aumentarono fortemente la produttività dell'impresa. Il *Vooruit* divenne in breve tempo una cooperativa esemplare, che metteva a disposizione dei suoi soci una gamma di servizi sempre più ampia, dall'assistenza sanitaria e funeraria sino alla vendita di prodotti come caffè, abbigliamento e calzature. Per di più, la quota d'ingresso nella cooperativa era estremamente contenuta. In tal modo, nonostante il prezzo del pane praticato dal *Vooruit* fosse

[1543] Liebknecht 1890, 40.
[1544] Liebknecht 1890, 60.
[1545] Congrès International Ouvrier Socialiste de Paris 1889, 23.
[1546] Liebknecht 1890, 61.

persino leggermente più alto della media, un gran numero di famiglie a Gent trovò conveniente associarsi alla cooperativa: i 400 soci degli esordi si moltiplicarono rapidamente, toccando quota 1.600 alla fine del 1883 e 2.700 nel 1887[1547].

Il *Vooruit* divenne in breve tempo una società modello per il movimento socialista internazionale[1548]. Al Congresso della Seconda Internazionale che si tenne a Bruxelles nel 1891, i delegati vennero trasportati a bordo di uno speciale treno in visita alla cooperativa di Gent, dove essi appresero che una parte dei profitti del *Vooruit* era impiegata per la propaganda politica[1549]. Il verbale del Congresso registrava come i delegati stranieri "[fossero] sorpresi di vedere l'importanza degli affari della cooperativa", prendendo appunti "al fine di fare un rapporto nei loro paesi sull'utilità della cooperazione, stabilita secondo i principi del socialismo"[1550].

Eppure, anche il successo del *Vooruit* non era esente da contraddizioni, sul piano della sua aderenza ai dettami del socialismo. Come ha messo in luce la storiografia più recente, la cooperativa faceva ampio uso del lavoro notturno, che era fortemente criticato dai sindacati, e fino al 1914 retribuì i suoi lavoratori secondo il metodo del salario a compito, proporzionalmente al numero di infornate settimanali. Questo sistema garantiva buone retribuzioni nei periodi di maggior produzione, ma era nettamente sfavorevole ai lavoratori nei momenti in cui il commercio rallentava, al punto che nel 1885 il livello dei salari fu al centro di un intenso dissidio tra i panettieri e la dirigenza[1551]. Inoltre, Anseele era personalmente favorevole ad introdurre un sistema di *profit-sharing* nella cooperativa, che propose a più riprese nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento, allo scopo di "forzare i panettieri a lavorare di più per la panetteria"[1552].

Agli osservatori più attenti, non sfuggiva la dissonanza tra il radicalismo della propaganda socialista e il pragmatismo che caratterizzava alcune delle esperienze cooperative più avanzate del medesimo *milieu* politico. Ugo Rabbeno, che assistette al Congresso cooperativo belga di Bruxelles del 1887, rimase colpito nell'osservare come, nonostante le diciannove società presenti fossero socialiste, i loro delegati mostrassero una spiccata attitudine agli affari. Nella sua relazione di viaggio, Rabbeno definì i cooperatori belgi come "socialisti pratici, che, invece di rinnegare la cooperazione, se ne servono abilmente come strumento che potrà forse nelle loro mani riuscire anche pericoloso"[1553].

D'altronde, anche nelle federazioni cooperative francesi e italiane esistevano delle correnti socialiste dalla forza crescente. I cooperatori impegnati nella costruzione dell'ICA, quindi, erano chiamati ad un difficile compito: da un lato, scongiurare scissioni all'interno delle federazioni dei propri paesi; dall'altro, dare vita ad un'Internazionale cooperativa profondamente connotata in senso antisocialista. Da questo punto di vista, porre il principio del *profit-sharing* come cardine della nascente ICA appariva come una prospettiva mutualmente vantaggiosa sia ai cooperatori dell'Europa continentale, come De Boyve o Luzzatti, sia a quelli britannici riuniti nella *Labour*

[1547] La produzione storiografica sul *Vooruit* è molto ampia. Per una selezione dei contributi più recenti cfr. Strikwerda 2000, 78–132; Defoort 2003; Vanschoenbeek e Defoort 2010; Van Goethem 2017, 82–92; Scholliers 2024, 81–5. Il dato sul numero dei soci del *Vooruit* nel 1887 è tratto da Comitato della Federazione delle Società Cooperative Italiane 1888, 79.
[1548] Sulla funzione di modello rivestita dal *Vooruit* nella cooperazione socialista cfr. Vanschoenbeek e Defoort 2010; Brazda et al. 2017; Degen 2017; Lambersens et al. 2017.
[1549] Una dettagliata analisi sulle implicazioni simboliche e culturali della visita dei delegati della Seconda Internazionale al *Vooruit* nel 1891 si trova in Callahan 2010, 116–8.
[1550] Congrès International Ouvrier Socialiste. Secrétariat Belge 1893, 100.
[1551] Scholliers 2023, 67–82.
[1552] Scholliers 2023, 77.
[1553] Comitato della Federazione delle Società Cooperative Italiane 1888, 79.

*Association*: per i primi, la partecipazione ai profitti rappresentava una sorta di valvola di sicurezza contro la diffusione dei principi della lotta di classe anche all'interno del movimento cooperativo. Per i secondi, il medesimo argomento tornava utile per riequilibrare nella *Co-operative Union* i rapporti tra la cooperazione di produzione e quella di consumo, fortemente sbilanciati a favore della seconda.

Il Congresso internazionale della partecipazione ai profitti del luglio 1889 aveva rappresentato un'importante occasione per rinsaldare questo asse. I lavori preparatori dell'ICA ripresero due mesi dopo al Congresso cooperativo francese, anch'esso tenuto a Parigi dall'8 al 12 settembre 1889 per via dell'Esposizione Universale. In questa occasione, i cooperatori francesi riuscirono a realizzare ciò che era stato impedito al gruppo dirigente del *Crédit au Travail* nell'ormai lontano 1867: indire un Congresso cooperativo internazionale, approfittando della temporanea presenza di numerosi cooperatori dall'Europa e dal continente americano nella capitale francese. In questa cornice, a soli due mesi dalla nascita della Seconda Internazionale, il dibattito sul rapporto tra la cooperazione, il socialismo e il *profit-sharing* si ripropose ancora più intensamente che in passato.

### *3.2.2. La strada per Londra*

L'8 settembre 1889, più di 700 cooperatori affollavano la sala del *Palais du Trocadéro* di Parigi. Benché si trattasse per la maggior parte di rappresentanti francesi, tra loro era riconoscibile una quantità inusitata di delegati da altri paesi: per gli italiani erano accorsi Ugo Rabbeno e Lorenzo Ponti, collaboratore di Luigi Buffoli che negli anni successivi sarebbe stato l'artefice del successo dell'Unione Militare, grande cooperativa di consumo romana. Dalla Gran Bretagna erano accorsi George Holyoake e Edward Vansittart Neale. Si era mossa anche una folta delegazione dal Belgio, costituita perlopiù da socialisti: tra loro si distinguevano Edmond Van Beveren, importante dirigente del *Vooruit*, e soprattutto César De Paepe, storico esponente dell'internazionalismo socialista. Il giornalista e politico liberal-progressista Frederik Bætzmann rappresentava la Norvegia, mentre erano presenti persino svariati delegati dal continente americano: Maurice Bernard, segretario del Gran Maestro dei *Knights of Labor* statunitensi; l'intellettuale aristocratico brasiliano Federico José de Sant-Ana Nery; l'ex ministro argentino Santiago Alcorta; il messicano Antonio di Mier e il cileno Victor M. Prieto. I cooperatori dell'Alsazia-Lorena furono invece costretti a declinare la partecipazione, per non suscitare l'ostilità del governo tedesco[1554].

Quando, in occasione dell'Esposizione Universale del 1867, i cooperatori del *Crédit au Travail* avevano cercato invano per la prima volta di indire un Congresso cooperativo internazionale, non avrebbero neanche lontanamente immaginato una tale affluenza. Ventun anni dopo, in occasione di un'altra Expo parigina, quell'obiettivo si realizzava. Eppure, durante i lavori del Congresso, nessuno fece menzione a quello sfortunato precedente, mentre invece fioccarono i riferimenti celebrativi al centenario della Rivoluzione francese del 1789. In una delle sue suggestive prolusioni, Charles Gide si spinse addirittura ad auspicare che nel 1989, in occasione del bicentenario della Rivoluzione, "i nostri figli potranno salutare l'avvento della Repubblica cooperativa", strappando alla platea un lungo applauso[1555].

[1554] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889.
[1555] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889, 8.

Tuttavia, assai più che per la ricorrenza rivoluzionaria, il Congresso cooperativo internazionale di Parigi cadeva in un momento cruciale alla luce delle tensioni che agitavano la cooperazione in Europa. In Gran Bretagna, i sostenitori del *profit-sharing* si preparavano a dare battaglia. Al Congresso cooperativo britannico di Dewsbury del 1888, Neale aveva ottenuto un insperato successo, allorché i delegati approvarono una risoluzione che invitava l'adozione degli schemi di partecipazione ai profitti da parte delle cooperative britanniche, ivi compresa la CWS. Tuttavia, questa si era rivelata una vittoria effimera. Infatti, non accadeva raramente che i cooperatori britannici adottassero ai Congressi della *Co-operative Union* un atteggiamento di voto decisamente più idealistico rispetto a quello che caratterizzava le scelte di gestione delle cooperative stesse. Infatti, alle elezioni del *board* della CWS le cooperative di consumo riconfermarono John Mitchell, tenace avversario del *profit-sharing*[1556]. La palese incompatibilità tra la risoluzione votata a Dewsbury e la riconferma della leadership della principale cooperativa inglese rimandò la resa dei conti di un altro anno. Al Congresso cooperativo britannico di Ipswich, nel giugno 1889, fu deciso di effettuare un'inchiesta tra tutte le società affiliate alla *Co-operative Union* per capire quante di esse fossero in condizione di adottare il *profit-sharing* e se fossero disposte ad "utilizzare la propria influenza" per diffondere tali principi[1557]. Si trattava di una sorta di referendum i cooperatori, che avrebbe potuto chiudere la questione una volta per tutte.

In questo contesto si era tenuto a Parigi il Congresso internazionale della partecipazione ai profitti, proprio negli stessi giorni in cui nasceva la Seconda Internazionale. Due mesi dopo, tra i cooperatori riuniti al *Trocadéro*, i sostenitori del *profit-sharing* si ritrovarono a fronteggiare una delegazione belga composta prevalentemente da socialisti, che egemonizzavano il movimento cooperativo nel paese. Nel suo discorso inaugurale, il presidente della *Fédération des Coopératives de Consommation* Frédéric Clavel invitò i delegati alla moderazione:

> L'oratore segnala le due correnti che esistono nel movimento cooperativo, alcune società concentrandosi solo sui risultati immediati, quelli che possono realizzarsi a vantaggio degli attuali cooperatori, mentre altre ritengono che tutte le forze della cooperazione debbano essere riservate per il futuro e non avere altro scopo che l'emancipazione della classe operaia. Secondo lui, il ruolo del Congresso non consisterà nel pronunciarsi tra i due sistemi, ma nel cercare di conciliarli; non li considera esclusivi l'uno dell'altro[1558].

In realtà, già nelle sessioni del giorno successivo iniziarono le prime schermaglie. Il primo delegato belga a prendere la parola fu De Paepe, *enfant prodige* del socialismo che nel 1868 aveva svolto un ruolo di primaria importanza nel determinare la svolta collettivista della Prima Internazionale. Tuttavia, nei vent'anni successivi De Paepe si era progressivamente avvicinato all'idea di una transizione graduale al socialismo attraverso le riforme[1559]. Per questa ragione, nel suo intervento si affrettò a tranquillizzare la platea: "In Belgio, la cooperazione e il socialismo sono un tutt'uno; in Germania, Lassalle e [Schulze-]Delitzsch erano nemici; in Belgio, il partito operaio è a sua volta socialista, cooperatore e repubblicano"[1560]. Alla fine del discorso, De Paepe parve

[1556] Backstrom 1974, 163–89.
[1557] Potter 1891, 177–8.
[1558] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889, 6.
[1559] Droin 2015.
[1560] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889, 10.

persino tendere idealmente la mano a Gide, affermando che i concetti di "comunismo" e "repubblica cooperativa" erano sostanzialmente coincidenti[1561].

Se l'idea di riformare la società in modo pacifico tramite la cooperazione riscuoteva un consenso unanime, i dissidi cominciarono a sorgere quando vennero sottoposte ai delegati due relazioni contrapposte che aspiravano a stabilire le finalità della cooperazione. Una era stata predisposta da Félix Fitsch, rappresentante della cooperativa di consumo del *XVIII Arrondissement* di Parigi. Nel suo documento, Fitsch faceva riferimento al recente Congresso internazionale della partecipazione ai profitti e ribadiva come le cooperative fossero chiamate a "risolvere il problema arduo di riunire equamente il capitale e il lavoro"[1562]. A questa relazione si contrappose il rappresentante del *Vooruit*, Edmund Van Beveren, presentando un rapporto che argomentava come il fine della cooperazione dovesse essere il socialismo. Ciò avrebbe permesso "una ripartizione più equa della ricchezza pubblica e di tendere alla soppressione del capitale"[1563].

Il confronto tra le due mozioni fu caratterizzato da un complesso dibattito tra i rispettivi sostenitori, che mise a dura prova la pazienza dei delegati: un cooperatore di Marsiglia lamentò ad esempio come da due giorni non si facesse altro che parlare di socialismo e produzione, ma mai delle cooperative di consumo. François Bernardot, segretario del Familisterio di Guise, tentò di mediare proponendo una formulazione alquanto generica: "Le società cooperative di consumo hanno un fine sociale e sono uno dei mezzi per giungervi"[1564]. La convergenza tra le due correnti si concretizzò durante la sessione serale del 10 settembre, quando De Paepe acconsentì a ritirare la risoluzione dei socialisti per sottoscrivere il testo proposto dal *Centre Régional du Midi*, ossia il sottogruppo della *Fédération des Coopératives de Consommation* per la Francia meridionale:

> Il Congresso, senza pronunciarsi sulle differenti scuole socialiste, emette il voto che dopo la costituzione di potenti magazzini all'ingrosso, la produzione sia indicata come il fine al quale devono tendere i cooperatori[1565].

La risoluzione venne ulteriormente sviluppata e integrata al rapporto di Fitsch. Alla fine, il Congresso adottò quasi unanimemente una dichiarazione che accennava appena al principio di associare capitale e lavoro, ma evitando di determinare nello specifico i caratteri che avrebbe dovuto assumere l'organizzazione cooperativa della produzione:

> Il Congresso, associandosi alle idee espresse dal relatore [Fitsch], ritiene:
>
> Che l'obiettivo da perseguire attraverso la Cooperazione sia risolvere tutti i problemi economici riassunti in due gruppi:
>
> 1° Il Consumo, che è l'aspetto commerciale, che comprende il risparmio, le assicurazioni mutualistiche, ecc., ed è l'ausiliario del gruppo successivo;
>
> 2° La Produzione, che è l'aspetto industriale (capitale e lavoro uniti).
>
> Tuttavia, volendo garantire la soluzione completa di questo programma, il Congresso decide:
>
> Che è opportuno adottare il metodo assoluto di stabilire una progressione dei problemi da risolvere successivamente e di passare a una nuova questione solo quando la precedente sarà risolta;

[1561] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889, 11.
[1562] *Du but de la Coopération. Rapport présenté au Congrès des sociétés cooperatives de consommation par M. Fitsch, Président de la Société de Consommation du XVIIIe Arrondissement de Paris*, p. 7, in Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889.
[1563] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889, 15.
[1564] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889, 15.
[1565] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889, 19.

Che di conseguenza, le società cooperative di consumo dovrebbero aver raggiunto il loro massimo di estensione e potenza per affrontare le società cooperative di produzione[1566].

Per i francesi, era fondamentale ottenere un compromesso tra i socialisti e le altre correnti del movimento cooperativo: sul tavolo dei lavori del Congresso del 1889, infatti, vi era la proposta di fondere la *Fédération des Coopératives de Consommation* con il *Syndicat des Coopératives de Consommation*, una federazione parigina tra le cooperative di consumo caratterizzata da un orientamento socialista. La rivalità tra le due organizzazioni rischiava di compromettere lo sviluppo della cooperazione di consumo in Francia, a partire dal *Magasin Coopératif de Gros* avviato dalla *Fédération*, che subiva il boicottaggio delle società affiliate al *Syndicat*. La fusione tra le due correnti della cooperazione di consumo francese venne concordata proprio durante i lavori del Congresso cooperativo di Parigi del 1889 e suggellata dal cambio di nome della *Fédération des Coopératives de Consommation* in *Union Coopérative*[1567].

La tattica di trovare una sintesi con le posizioni dei socialisti, naturalmente, non implicava in alcun modo l'abbandono della dottrina del *profit-sharing* da parte dei cooperatori francesi impegnati nella costruzione dell'ICA. Si trattava di una posizione piuttosto scomoda per questi ultimi, che appoggiavano la partecipazione ai profitti proprio per disinnescare il conflitto di classe e sottrarre i lavoratori all'influenza socialista. Ancora una volta, fu lasciato a Gide il compito di giustificare politicamente questa contraddizione. Egli affermò che i collettivisti non avevano interesse a fare campagna contro i cooperatori, malgrado le differenze che li separavano. Anzi, diffondere la cooperazione nel movimento socialista avrebbe disinnescato le tendenze più radicali di quest'ultimo: "Non avrò paura dei socialisti, seppur rivoluzionari – dichiarò alla platea del Congresso – dal giorno in cui saranno passati per la scuola della cooperazione"[1568]. Al tempo stesso, però, Gide rimarcava come un sistema produttivo fondato sulla contrapposizione tra il capitale e il lavoro fosse profondamente disfunzionale. A supporto delle sue tesi, il francese rievocava il massiccio sciopero dei portuali di Londra avvenuto poche settimane prima, durante il quale grandi quantità di cibo erano rimaste bloccate sui moli: si era così prodotta la paradossale situazione in cui "il Tamigi [era] appestato da montagne di alimenti che si era obbligati a gettare, mentre sulle sue rive milioni di uomini lottano per ottenere il diritto di non morire di fame!" [1569].

La soluzione proposta da Gide, dunque, consisteva nel "ristabilire l'ordine razionale delle cose, mettere oramai la produzione al servizio diretto del consumo come le braccia sono al servizio dello stomaco"[1570]. I cooperatori avevano il compito di creare delle grandi società di consumo chiamate ad estendere le proprie attività anche nel campo della produzione:

È chiaro che, se associazioni simili si diffondessero e finissero per abbracciare tutto o la maggior parte di un paese, diventerebbero gradualmente padrone di tutte le potenze produttive del paese, di tutte le sue attrezzature commerciali, industriali e agricole, e in quel giorno il problema sarebbe completamente risolto: l'attuale ordine economico sarebbe stato completamente, seppur pacificamente, rivoluzionato[1571].

[1566] *Du but de la Coopération. Rapport présenté au Congrès des sociétés cooperatives de consommation par M. Fitsch, Président de la Société de Consommation du XVIIIe Arrondissement de Paris*, p. 10, in Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889.
[1567] Défossé 1942, 20; Toucas 2005, 51–2.
[1568] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889, 7.
[1569] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889, 7.
[1570] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889, 7.
[1571] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889, 7.

In questo modo, si delineava una prospettiva di sviluppo incrementale del movimento cooperativo: anzitutto, era necessario sviluppare il più possibile le cooperative di consumo. Una volta fortificatesi, queste avrebbero dovuto fondare cooperative di produzione e imprese basate sulla partecipazione ai profitti, sino a trasformare l'intero sistema produttivo della società. Un orizzonte evocato anche da Holyoake, che spiegò ai delegati come il *profit-sharing* in Gran Bretagna si stesse sviluppando di anno in anno, producendo risultati eccellenti: "Siamo vicini – dichiarò addirittura il giornalista britannico – al giorno in cui, secondo le parole del vostro presidente, il signor Gide, non si troverà più un solo lavoratore che lavori per conto altrui e produca per gli altri, ma solo per sé stesso" [1572]. Lo stesso *leitmotiv* fu ripetuto da Neale nell'introdurre l'annoso dibattito sui fini della cooperazione, allorché egli lodò Jean-Baptiste Godin per "aver messo la ricchezza al servizio del popolo"[1573].

Tuttavia, il notevole sforzo per trovare un compromesso temporaneo con la corrente socialista presente al Congresso non produsse alcun significativo avanzamento sul piano dell'organizzazione dell'ICA. Durante i lavori, venne sottoposta ai delegati una proposta già elaborata da Neale in occasione del Congresso cooperativo britannico di Dewsbury del 1888, ossia la creazione di un giornale cooperativo internazionale redatto in francese, inglese, italiano e tedesco. I socialisti belgi intravidero il pericolo che avrebbe comportato assecondare quella mozione: se i cooperatori si fossero dotati di una propria associazione internazionale, ciò avrebbe indebolito la Seconda Internazionale appena nata. Così, De Paepe commentò la proposta come utile, ma prematura. Un altro delegato socialista di Bruxelles, Louis Bertrand, la contestò apertamente, ritenendo che non fosse urgente occuparsi dell'argomento[1574].

Le assise annuali dell'*Union Coopérative* avrebbero mantenuto la denominazione di "Congresso internazionale" anche nel 1890 e nel 1891[1575]. Tuttavia, nei fatti queste manifestazioni non facevano altro che perpetuare l'uso ormai consolidato di ospitare delegazioni straniere a Congressi dal carattere essenzialmente nazionale. L'unico evento di rilievo nella federazione cooperativa francese fu la rottura di Auguste Fougerousse con il gruppo dirigente della scuola di Nîmes, dovuta ad un insieme di ragioni: anzitutto, la contrarietà di Fougerousse alla conciliazione tra la *Fédération* e il *Syndicat*. In secondo luogo, l'iniziativa dell'imprenditore di fondare l'*Union Coopérative des Syndicats Agricoles et Sociétés Coopératives*, una società che puntava a creare dei rapporti commerciali tra i sindacati agricoli e le cooperative di consumo, considerata dal resto del gruppo dirigente cooperativo come un'impresa dal carattere privato e speculativo[1576].

Non meno rilevanti, però, furono le divergenze in materia religiosa tra il cattolico Fougerousse e i protestanti De Boyve e Gide. Il grande storico della cooperazione francese Jean Gaumont, allievo di Gide, ipotizzava che Fougerousse vedesse il progetto dell'ICA come una sorta di alleanza religiosa tra il protestantesimo della scuola di Nîmes e quello dei *Christian Socialists* britannici, ragion per cui il suo supporto verso la federazione cooperativa internazionale cominciò presto a vacillare[1577]. Sebbene non esistano prove decisive a supporto di questa idea, è plausibile che

[1572] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889, 9. Gide faceva parte della presidenza onoraria del Congresso.
[1573] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889, 13.
[1574] Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation 1889, 20–1; Gaumont 1924, 639.
[1575] Comité Central Coopératif de France 1891; Union Coopérative 1891.
[1576] Gaumont 1924, 466–7.
[1577] Gaumont 1924, 640.

Fougerousse non condividesse il medesimo entusiasmo di De Boyve e Gide verso l'ICA. Egli stesso dichiarò le sue perplessità iniziali in una lettera a "La Cooperazione Italiana" del marzo 1887:

> Non comprendevo bene da prima, lo confesso francamente, l'utilità pratica che poteva risultare da questa federazione cooperativa internazionale, mi figuravo anzi ch'essa fosse un non senso, giacché i nostri operai francesi, e deve esser lo stesso anche in Italia, hanno la volontà ben determinata di non consumare, fin che possono, che prodotti dell'agricoltura e dell'industria francese[1578].

Nella stessa lettera, Fougerousse affermava di essersi ricreduto dopo la sua partecipazione al Congresso cooperativo italiano del 1886, in occasione del quale – spiegava il francese – "fui profondamente felice di constatare che in Italia, come in Inghilterra, come in Francia, le tendenze operaie fra i cooperatori, non sono affatto portate verso la guerra" [1579]. Tuttavia, è probabile che il supporto di Fougerousse al progetto dell'ICA rimase anche negli anni a seguire piuttosto tiepido, a giudicare dal minore spazio concesso alle vicende internazionali sul giornale da lui diretto, *Les Coopérateurs Français*, in confronto all'insistenza con cui esse venivano riportate da *L'Émancipation*, organo dei cooperatori di Nîmes[1580].

Al posto di Fougerousse, che tentò senza successo di formare una propria corrente cooperativa scissionista e in seguito cessò le proprie attività nel movimento, l'*Union Coopérative* affidò il ruolo di segretario a Charles Robert, sostenitore molto più deciso dell'ICA[1581]. Tuttavia, proprio mentre in Francia si verificava questo avvicendamento, il braccio di ferro sul *profit-sharing* in Gran Bretagna si avviava ad una nuova fase di stallo. Al Congresso cooperativo britannico di Glasgow del maggio 1890 venne comunicato l'esito del sondaggio sulla partecipazione ai profitti condotto dalla *Co-operative Union*. Su 1.503 cooperative consultate, solo 488 avevano risposto. Tra queste, 274 società si dichiararono in linea teorica favorevoli al *profit-sharing*: si trattava della maggioranza, ancorché tenue, tra le cooperative che avevano partecipato all'inchiesta; eppure, tenendo conto della bassa affluenza, esse non rappresentavano che un quinto delle società interpellate. Per di più, solo 180 cooperative sulle 274 favorevoli rispondevano di essere effettivamente pronte a condividere i profitti con i propri lavoratori[1582].

Insomma, i risultati dell'inchiesta sul *profit-sharing* furono troppo ambigui per poter decretare una risoluzione definitiva della contesa, che veniva così ulteriormente rinviata. Inoltre, allo stesso Congresso, il progetto internazionalista subì una pesante battuta d'arresto a causa della decisione di non rinnovare il comitato britannico dell'ICA, completamente paralizzato dalla competizione interna tra Mitchell e l'asse Neale-Holyoake. Per di più, l'anno successivo, i sostenitori britannici della partecipazione ai profitti videro le proprie speranze nuovamente deluse. Secondo le regole stabilite dall'inchiesta sul *profit-sharing*, infatti, ciascuna delle cooperative che aveva risposto favorevolmente ai quesiti era tenuta ad elaborare entro un anno uno schema di partecipazione ai profitti. Tra le 180 cooperative che si erano definite pronte all'adozione del *profit-*

[1578] Fougerousse 1887, 4.
[1579] Fougerousse 1887, 4.
[1580] Confrontando il contenuto delle due testate tra il 1886 e il 1891, risulta evidente come *Les Coopérateurs Français* fosse principalmente focalizzato sulle vicende interne della cooperazione francese e sulle questioni di natura commerciale, come il monitoraggio dei prezzi delle forniture per le cooperative di consumo sul mercato interno. *L'Émancipation*, invece, era utilizzata da De Boyve come una sorta di bollettino internazionale che conteneva quasi in ogni numero degli aggiornamenti sulla cooperazione all'estero, con una particolare attenzione verso i Congressi cooperativi britannici ai quali il cooperatore di Nîmes era solito partecipare.
[1581] Gaumont 1924, 640.
[1582] Potter 1891, 177–8.

*sharing*, a dare seguito al loro impegno furono in realtà solo 14 cooperative di produzione e 16 cooperative di consumo. Per quanto riguardava le 274 società che si erano dette favorevoli a propagandare il *profit-sharing*, benché non ancora pronte ad attuarlo, solo cinque decisero di sottoporre alla *Co-operative Union* delle proposte concrete per promuovere la partecipazione ai profitti[1583].

Nel 1890-'91, la costruzione dell'ICA sembrò essere entrata in un vicolo cieco. In Gran Bretagna, la parte maggioritaria delle cooperative manifestava contrarietà verso il *profit-sharing*, o quantomeno indifferenza. Viceversa, nell'Europa continentale sembrava esservi un maggiore consenso sull'argomento, specie in Francia. Al Congresso cooperativo di Marsiglia del 1890, i francesi votarono una mozione a favore della partecipazione ai profitti[1584]. L'anno successivo, al Congresso "internazionale" promosso dall'*Union Coopérative* a Parigi nel settembre 1891, andò in scena un clamoroso confronto pubblico tra Neale e Mitchell, giunti entrambi in rappresentanza della cooperazione britannica. Introdotto da un lungo rapporto di Robert nel quale si liquidavano una dopo l'altra tutte le obiezioni rivolte alla partecipazione ai profitti, il presidente della CWS difese strenuamente le proprie posizioni, asserendo che il *dividend on purchase* fosse l'unico sistema capace di ripartire la ricchezza in modo equo tra tutte le classi della società, mentre il *profit-sharing* rischiava di avvantaggiare i lavoratori dell'industria a detrimento di tutti gli altri:

> In Francia ci sono 17.000.000 di persone che si occupano di agricoltura e circa 5.000.000 che lavorano nelle manifatture. Perché queste 17.000.000 dovrebbero pagare per i 5.000.000 che lavorano nelle manifatture? Vogliamo che i prodotti siano distribuiti in modo equo tra tutti. Se potessimo esprimerci nella vostra lingua, vi diremmo che vogliamo dimostrare che i profitti devono essere distribuiti nel consumo e non altrimenti. Se non c'è nessuno che acquisti i prodotti, a cosa servirà la partecipazione[1585]?

Davanti ad una platea tendenzialmente ostile, Mitchell venne smentito apertamente da Neale: "La cooperazione inglese – precisò l'oratore – non è esattamente quella preconizzata dal signor Mitchell, e se questi ha spinto i suoi colleghi del *Wholesale* inglese a non seguire la maggioranza dei cooperatori inglesi, non bisogna concludere che il sistema inglese è cattivo". Tuttavia, si affrettò ad aggiungere, con un tocco di *fair play*, che "non abbiamo il diritto di dire: questo o quel sistema è il migliore; quello che stimolerà meglio l'operaio sarà preferibile"[1586].

Tra gli altri interventi si distinse quello di Edward Anseele, delegato dei cooperatori belgi, che illustrò l'esito della sperimentazione del *profit-sharing* presso il *Vooruit*: inizialmente, il Consiglio d'amministrazione della cooperativa aveva avviato uno schema dalla portata minima, che prevedeva di distribuire ai dipendenti un bonus di 1-1,25 franchi a settimana, ossia circa il 5-6% del salario medio della categoria. Poiché i risultati non erano stati soddisfacenti, il bonus era stato mantenuto solo per gli addetti alla panificazione, al trasporto del pane e alla vendita del carbone. Tutti gli altri avevano ottenuto in compenso un aumento salariale, ma i dirigenti del *Vooruit* stavano studiando un nuovo sistema per estendere la partecipazione ai profitti al resto degli operai[1587]. Alla fine, il Congresso votò una mozione proposta da Bernardot, delegato del Familisterio di Guise, che confermava il supporto dei francesi al *profit-sharing*:

[1583] Potter 1891, 178–9.
[1584] Union Coopérative 1891, 75.
[1585] Comité Central Coopératif de France 1891, 88.
[1586] Comité Central Coopératif de France 1891, 90.
[1587] Comité Central Coopératif de France 1891, 89.

Il Congresso, confermando il principio espresso dal Congresso di Marsiglia, esprime il desiderio che le società cooperative, pur garantendo un giusto salario ai propri dipendenti, debbano interessarli alla prosperità delle stesse attraverso una percentuale sugli affari o sui bonus netti di ogni esercizio[1588].

Quanto ai cooperatori italiani, essi mostravano una certa distanza sia dall'approccio dei francesi, sia da quello della CWS. Rabbeno deprecava la contrapposizione tra il settore del consumo e quello della produzione sorta nel movimento cooperativo britannico. Per questa ragione, al Congresso cooperativo italiano del 1887, il giovane economista raccomandava di stabilire "rapporti strettissimi fra le società di consumo e quelle di produzione". Tali relazioni, a suo dire, erano "indispensabili [non] soltanto per la prosperità di queste ultime, ma […] pure, per le prime la migliore garanzia per non denaturarsi e perdere, come altrove è talora avvenuto, i nobili caratteri della cooperazione"[1589].

Tuttavia, al tempo stesso, il giovane economista italiano considerava utopistici sia il pacifismo di De Boyve, sia la "Repubblica cooperativa" di Gide, come egli affermava in due articoli scritti rispettivamente nel 1887 per il "Giornale degli Economisti" e nel 1890 per *Les Coopérateurs Français*:

Alle proposte del De Boyve, debbo poi fare una riserva: ed è circa l'idea che la alleanza che egli propugna possa esercitare una efficace azione in favore della pace e del parziale disarmo dell'Europa: idea che mi sembra una grande illusione[1590].

È con rammarico che ho rinunciato alla tesi di Gide, devo confessarlo, ma i fatti mi hanno portato a farlo, e finora non c'è un argomento abbastanza serio per avere fiducia nella produzione da parte delle cooperative di consumo. Questo non può risolvere la questione del lavoro, perché anche in caso di successo, queste cooperative non si preoccupano degli interessi dei produttori, ma degli interessi dei consumatori, che sono i loro soci[1591].

Anche il supporto di Luzzatti alle idee dei francesi era tutt'altro che incondizionato. Al contrario, egli era scettico sulla riproducibilità su vasta scala di imprese come il Familisterio di Guise. A quest'ultimo, Luzzatti preferiva modelli alternativi come la Società Artistico-Vetraria di Altare, che definì "una rivelazione della previdenza" [1592], oppure la cartiera di Laroche-Joubert ad Angoulême. Le ragioni della sua perplessità verso l'impresa di Godin erano legate al carattere illiberale dell'organizzazione del Familisterio, che egli avrebbe criticato apertamente alcuni anni più tardi, al Congresso del credito popolare francese del 1898 – tenuto proprio ad Angoulême – lasciandosi andare ad una battuta di spirito:

C'è una cosa che non ammetto, che non mi piace: che [il Familisterio] ha tutta l'aria di accasermare la previdenza. (*Vivi applausi*) Ebbene, il monastero… il Familisterio di Guisa, voglio dire – la parola

[1588] Comité Central Coopératif de France 1891, 91.
[1589] Comitato della Federazione delle Società Cooperative Italiane 1888, 98–9.
[1590] Rabbeno 1887, 693.
[1591] Rabbeno 1890, 1–2.
[1592] Luzzatti 1882, 27–56.

monastero mi è scappata – (*Risate*) è una caserma ammirevole, molto ordinata, una prigione che va meglio di molte abitazioni operaie. Ma non è lì che l'operaio respira la piena libertà[1593].

Tuttavia, a motivare l'interesse di Luzzatti verso il *profit-sharing* e la cooperazione di produzione era la volontà di trovare un'alternativa liberale al socialismo e, al tempo stesso, allo Stato sociale di cui Bismarck in Germania aveva gettato le basi[1594]. Al Congresso del credito popolare francese di Menton, nel 1890, l'economista veneziano lanciò una chiara esortazione in tal senso:

> Il Governo in Germania con un programma ciclopico pretende rimpiazzare col panteismo di Stato le aspirazioni del socialismo anarchico e le istituzioni prodotte dalla libera previdenza. L'assicurazione obbligatoria, la corporazione obbligatoria, la conciliazione obbligatoria, il bene imposto, la virtù senza libertà: ecco le linee principali di questo programma. Perchè non faremmo noi scaturire tutta la potenza delle società cooperative che possono dare agli operai i benefici promessi dal socialismo di Stato? Noi domandiamo che la libera previdenza sia la base della grande riforma sociale e che l'azione dello Stato la completi, la rettifichi, ma non la sostituisca. Sotto questo punto di vista la Francia, l'Inghilterra, l'Italia potrebbero intendersi e trovarsi su un terreno comune… Lo Stato riflette, ma non crea la luce e la gloria a una nazione. Per combattere il socialismo rivoluzionario bisogna fare della cooperazione sana, bisogna concludere l'alleanza del capitale e del lavoro colla partecipazione ai benefizi[1595].

Non si può fare a meno di scorgere il progetto dell'ICA in quella "alleanza del capitale e del lavoro" di cui parlava Luzzatti, promossa dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dall'Italia. Al tempo stesso, l'impegno di Luzzatti sul versante internazionale era riconducibile alla necessità di difendere il carattere laico della cooperazione dal crescente interesse dei cattolici verso i suoi confronti. Per questa ragione, alla vigilia del Congresso cooperativo italiano del 1888 aveva chiesto a Holyoake: "Se non potete venire, inviatemi immediatamente una lettera che insista sul carattere generale, laico della cooperazione. Ci sarà utile per tenere testa al movimento operaio clericale e socialista"[1596].

Al tempo stesso, anche nei difficili anni 1890-'91, l'antisocialismo si confermò uno dei più efficaci catalizzatori delle relazioni internazionali tra i cooperatori. Un'ostilità incoraggiata dalla scuola di Nîmes anche con iniziative decisamente *sui generis*, come la pubblicazione di un numero de *L'Émancipation*, il 15 maggio 1891, interamente dedicato alle cronache di un'immaginaria rivoluzione socialista che sarebbe avvenuta il Primo Maggio 1901. Con una fantasia degna di un romanzo distopico, ma non senza una venatura satirica, De Boyve raccontava un grande sciopero mondiale lanciato dalla "Federazione Internazionale dei Lavoratori", ossia la Seconda Internazionale[1597]. Poiché alle elezioni parlamentari francesi del 1898 "il più grande numero di cittadini rispettabili e istruiti si [erano] completamente disinteressati", la Camera dei deputati era composta da "un così grande numero di declassati e incapaci" che "dopo lunghe discussioni, nelle quali le ingiurie [servirono] da argomento, non [seppe] prendere alcuna decisione. La caduta del

[1593] *Conférence de M. Luigi Luzzatti sur la Société ou Familistère de Guise et la Papeterie Coopérative d' Angoulême, faite à Angoulême, le 4 novembre 1898, devant le Xe Congrès du crédit populaire, sous la présidence de M. Eug. Rostand*, in Société pour l'Étude Pratique de la Participation du Personnel dans les Bénéfices 1899, 22.
[1594] Va tuttavia ricordato che, nei primi anni del Novecento, Luzzatti si sarebbe progressivamente ricreduto in merito alla politica sociale di Bismarck, sino a promuovere anche in Italia le assicurazioni obbligatorie: Hullrich 1994, 100.
[1595] Luzzatti 1935, 377.
[1596] NCA, GJH, n. 3148, *Luzzatti to Holyoake*, 13 settembre [1888]. Sottolineatura originale.
[1597] De Boyve 1891.

governo era inevitabile – essa [ebbe] luogo senza che si tirasse un colpo di fucile"[1598]. La rivoluzione socialista immaginata dalla scuola di Nîmes era una sorta di coacervo tra il programma dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori e le insurrezioni parigine del 1848 e del 1871: dopo aver proclamato la Comune, il governo rivoluzionario decretava l'apertura degli *Ateliers Nationaux*, la sostituzione della moneta con dei "buoni del lavoro", l'esproprio delle fabbriche, delle banche e delle ferrovie[1599].

Con gli operai posti a dirigere le imprese e i borghesi costretti ad eseguire lavori di sterro, nel giro di qualche giorno l'intera economia si bloccava. A quel punto entrava in scena il movimento cooperativo, che decideva di indire un grande Congresso per reagire alla paralisi causata dai rivoluzionari. La cronaca fittizia del giornale si concludeva con la pittoresca immagine di De Boyve e Gide, dai capelli ormai bianchi, che prendevano la parola davanti a quarantamila persone accorse per partecipare all'evento. De Boyve, descritto dal cronista come il "Vansittart Neale francese", lanciava allora la proposta di federare le cooperative di consumo francesi con quelle britanniche, italiane, svizzere, tedesche e russe per "mettere tutti insieme i loro immensi capitali e la loro clientela di milioni di consumatori al servizio di tutti i sindacati operai che [volessero] produrre per loro conto", e dunque realizzare la vera emancipazione operaia[1600]. Si stabiliva persino di trasformare *L'Émancipation* in un giornale cooperativo internazionale, da stampare in cinque lingue e con una tiratura di ben 350 mila copie, prima che il fantasioso racconto giungesse al colpo di scena finale: un delegato della Comune interrompeva l'assemblea accusando De Boyve di predicare la guerra civile e gettava nel tumulto la folla, che si disperdeva una volta per tutte allorché Gide – descritto umoristicamente come un pedante vegliardo – minacciava di riprendere la parola[1601].

Elemento ancora più interessante, al numero speciale de *L'Émancipation* collaborarono anche Holyoake e Rabbeno, che scrissero delle corrispondenze dalla Gran Bretagna e dall'Italia – altrettanto inventate, *ça va sans dire*. Nel primo caso, gli operai britannici stabilivano clamorosamente di dissociarsi dalla rivoluzione socialista e moltiplicare invece i propri sforzi nella cooperazione:

> Con le società cooperative di consumo, noi distruggeremo a poco a poco gli intermediari che assorbono la maggior parte dei profitti del commercio e dell'industria, e li distribuiremo tra di noi. Accumulando i nostri capitali, creeremo delle industrie cooperative dalle quali proverranno presto tutte le ricchezze dei ricchi[1602].

In questo modo, scriveva Holyoake, sarebbe stato possibile "cambiare l'organizzazione sociale senza convulsione, e fare una rivoluzione senza spoliazione"[1603]. Di tenore simile era il resoconto di Rabbeno dall'Italia. Qui la rivoluzione era scoppiata ovunque e aveva gettato nel disordine l'intera penisola, con una sola eccezione: la provincia di Reggio Emilia, nella quale "da vent'anni […] l'organizzazione dei lavoratori è stata così sviluppata, grazie alla propaganda attiva di socialisti intelligenti e seri che, vedendo l'impossibilità di realizzare immediatamente il loro ideale sociale, hanno cominciato dalla cooperazione"[1604]. Così, Rabbeno immaginava che a prendere

[1598] De Boyve 1891, 34.
[1599] De Boyve 1891.
[1600] Edig. 1891, 44.
[1601] Edig. 1891.
[1602] Holyoake 1891, 41.
[1603] Holyoake 1891, 41.
[1604] Rabbeno 1891, 41.

il potere nel territorio fosse un'illuminata "Comune di Reggio Emilia", il cui programma non consisteva nel collettivismo, ma nella promozione dell'impresa cooperativa. Il racconto di Rabbeno si concludeva dunque con un lieto fine: i militanti anarchici, venuti a Reggio per "predicare la rivolta e la distruzione", venivano scherniti dalla popolazione locale, che "con la pratica dell'associazione [aveva] appreso da lungo tempo la necessità dell'ordine e dell'autorità"[1605].

Seppur ignorato dalla storiografia, lo stravagante racconto della rivoluzione del Primo Maggio 1901 fornisce una preziosa testimonianza della produzione culturale dell'internazionalismo cooperativo e di quale fosse l'immaginario politico dei suoi principali sostenitori. Il dato più evidente era, ancora una volta, la contrapposizione frontale tra la Seconda Internazionale e il movimento cooperativo. La strategia proposta da De Boyve nel racconto, infatti, rifletteva in ogni suo aspetto il programma che nel mondo reale i sostenitori dell'ICA stavano faticosamente cercando di tradurre in pratica, ossia una federazione cooperativa internazionale che promuovesse l'applicazione graduale dei principi cooperativi all'ambito della produzione, utilizzando i capitali delle cooperative di consumo e creando una connessione diretta tra i due settori volta a razionalizzare l'economia. Si faceva cenno persino alla proposta di creare un giornale cooperativo internazionale in più lingue, che era stata realmente vagliata dai Congressi cooperativi britannici e francesi degli anni immediatamente precedenti al 1891.

Al tempo stesso, era altrettanto evidente come De Boyve, Holyoake e Rabbeno auspicassero che la cooperazione avrebbe allontanato la classe operaia dalle tentazioni rivoluzionarie. Agli occhi dei lettori de *L'Émancipation* appariva ovvio il motivo per cui, nella narrazione di Holyoake, gli operai britannici rifiutavano di partecipare alla rivoluzione socialista: trattandosi del paese in cui il movimento cooperativo era più forte ed esteso, si presumeva che ciò avrebbe educato i lavoratori alle virtù del riformismo. Da questo punto di vista, ancora più interessante era il contributo di Rabbeno, nel quale emergeva chiaramente la speranza che la pratica della cooperazione fosse in grado di ammansire i socialisti stessi, facendoli desistere dai propositi rivoluzionari, un'opinione già espressa da Gide nel suo discorso al Congresso cooperativo internazionale del 1889.

In effetti, proprio in Emilia-Romagna cominciavano a scorgersi i primi segni di un socialismo riformista e fortemente connesso all'universo mutualistico e cooperativo. Secondo una parte dei cooperatori moderati e conservatori, le esigenze concrete legate alla gestione imprenditoriale di queste società avrebbero giocoforza spinto i rivoluzionari a conformarsi alle istituzioni politiche ed economiche esistenti. Enea Cavalieri, profondo conoscitore della società romagnola, osservava compiaciuto come alcune cooperative repubblicane della regione avessero addirittura chiesto delle sovvenzioni ai Savoia per rimpinguare il proprio capitale[1606].

D'altronde, proprio in Romagna era attiva una cooperativa che più di tutte rappresentava questa tendenza: l'Associazione Generale degli Operai Braccianti del Comune di Ravenna, fondata nel 1883 dal socialista Nullo Baldini. Approfonditamente studiata dalla storiografia italiana, la società ravennate era una cosiddetta "cooperativa di lavoro", ossia una sorta di derivazione delle cooperative di produzione che si era diffusa negli anni Ottanta dell'Ottocento. Si trattava di imprese che eseguivano lavori in appalto offrendo la manodopera di operai associati. In questo modo, i lavoratori cancellavano l'intermediazione degli appaltatori, frequente causa di precarietà occupazionale. Infatti nell'Italia degli anni Ottanta dell'Ottocento, durante il *boom* edilizio che interessò le grandi città del paese, si era verificato un esodo di lavoratori agricoli verso i centri

[1605] Rabbeno 1891, 42.
[1606] Fatica 1979, 598.

urbani, in cerca di un impiego nel settore delle costruzioni e dei lavori pubblici. Tuttavia, dopo la conclusione dei progetti per cui venivano assunti dagli appaltatori, tali lavoratori si ritrovavano da un momento all'altro disoccupati. Le cooperative di lavoro, invece, concorrevano per più commesse e talora si cedevano reciprocamente gli incarichi, garantendo ai propri soci una maggiore stabilità occupazionale[1607].

Nonostante i sospetti sollevati dalla militanza socialista di Baldini, la società dei braccianti di Ravenna si integrò perfettamente nel tessuto imprenditoriale dell'Italia di fine secolo. Pur essendo favorevole allo sciopero, Baldini lo ammetteva solo come estrema soluzione in caso di concorrenza sleale da parte degli appaltatori privati. Soprattutto, la sua cooperativa attinse a piene mani alle risorse finanziarie pubbliche previste dalla legge n. 269 del 1882, la cosiddetta legge Baccarini, che prevedeva contributi statali fino al 75% per l'esecuzione di lavori di bonifica agraria[1608]. In particolare, la cooperativa ravennate fu protagonista di una vera e propria epopea, ossia il risanamento delle aree paludose dell'Agro romano, infestate dalla malaria: l'enorme progetto tenne impegnata la società dal 1884 al 1904, quando i lavori vennero proseguiti da alcune cooperative locali, e fu caratterizzato nei suoi primi anni da un'elevatissima mortalità epidemica che colpì sino al 20% della manodopera[1609].

Nel 1888, la cooperativa ravennate contava già duemila soci e un capitale di sessantamila lire, ma un'ulteriore spinta propulsiva alla sua crescita sarebbe provenuta dalla legge n. 6216 del 1889, che permise alle cooperative di concorrere direttamente agli appalti pubblici e non più, come negli anni precedenti, solo in subappalto[1610]. Questa legge, peraltro, fu resa possibile anche grazie ad un lavoro congiunto tra il deputato radicale Antonio Maffi e il socialista Andrea Costa, che in un'interpellanza al Ministro dei lavori pubblici dimostrarono come l'affidamento diretto dei lavori nell'Agro romano alla cooperativa avrebbe costituito un risparmio di quasi un quinto per l'erario pubblico[1611]. Sulla scorta di queste agevolazioni, le cooperative di lavoro conobbero nell'ultimo ventennio dell'Ottocento una grande diffusione in Italia, specie nel centro-nord, fiorendo tanto nel *milieu* socialista, quanto negli ambienti politici moderati[1612].

Nel frattempo, per ragioni del tutto indipendenti, in Gran Bretagna si verificava un'insperata crescita delle cooperative di produzione. Come sottolinea la storiografia, sino all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento le società di produzione britanniche erano appena una ventina, concentrate perlopiù nel settore tessile in quanto esso permetteva un *output* commerciale sicuro, ossia la vendita dei prodotti di vestiario nelle cooperative di consumo. Negli anni successivi, la cooperazione compì dei sensibili progressi in un comparto affine, quello delle calzature, in particolare nell'area dell'East Midlands compresa tra le città di Nottingham, Leicester e Derby. Ad innescare questo fenomeno furono i processi d'innovazione industriale in atto nel settore, che vedevano le tecniche di produzione artigianale rapidamente rimpiazzate dall'introduzione di nuovi macchinari. Il nucleo della resistenza operaia verso questa transizione era individuabile soprattutto nei produttori di stivali maschili, caratterizzati da un'elevata specializzazione tecnica. Nel quadro dei frequenti scioperi che

[1607] Berselli 1966; Zavattoni 1979; Zangheri et al. 1987, 97–140; Menzani e Morgagni 2020, 20–9.
[1608] Legge 25 giugno 1882, n. 269.
[1609] Gian Paolo Nitti, Baldini, Nullo, Dizionario Biografico degli Italiani, treccani.it. Consultato il 15 gennaio 2024. Sul ruolo dell'Associazione Generale degli Operai Braccianti di Ravenna nella bonifica dell'Agro romano rinviamo a Lattanzi et al. 1986.
[1610] Legge 11 luglio 1889, n. 6216, art. 4; R.D. 23 agosto 1890, n. 7040.
[1611] Baldini 1995, 105.
[1612] Zangheri et al. 1987, 106–18.

interessarono il settore nella regione, nacquero numerose cooperative di produzione che rifornivano le società di consumo con i propri stivali, garantendo elevati standard qualitativi[1613].

Tuttavia, tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento la crescita delle cooperative di produzione britanniche interessò anche altri settori, come quello tipografico e, ancora una volta, il tessile. Nel 1894, in Gran Bretagna si contavano 122 cooperative nel settore manifatturiero, alle quali bisognava sommare 22 panetterie, 8 mulini cooperativi e 33 latterie sociali, queste ultime concentrate in Irlanda, per un totale di 28.757 soci individuali. Certo, si trattava di una frazione minima del movimento cooperativo britannico, se si considera che al tempo stesso le società di consumo erano 1.449 con oltre 1,2 milioni di soci[1614]. Eppure, rispetto ai desolanti dati del decennio precedente, si trattava di un sorprendente balzo in avanti. Nel medesimo tempo, il sistema del *profit-sharing* acquisiva popolarità nell'imprenditoria britannica: tra il 1881 e il 1890 vennero avviati settantanove schemi di partecipazione dei lavoratori ai profitti. Va specificato però che non tutti gli imprenditori privati concordavano con la politica di *profit-sharing* consigliata dalla *Labour Association*, secondo la quale non bastava distribuire gli utili ai lavoratori, ma era anche necessario pervenire gradualmente al regime della *co-partnership*, ossia rendere gli operai azionisti e condividere con essi le scelte gestionali delle aziende[1615].

Malgrado queste difformità, i progressi della cooperazione di produzione e del *profit-sharing* in Gran Bretagna incoraggiavano Neale e il suo *entourage* ad insistere nella polemica contro la CWS. La riottosità del magazzino cooperativo inglese verso la partecipazione ai profitti appariva a maggior ragione ingiustificata, considerando che la sua società gemella scozzese, la *Scottish Co-operative Wholesale Society*, applicava regolarmente il *profit-sharing* nelle molteplici attività industriali da essa condotte a partire dal 1881[1616]. Inoltre, Neale era ormai anziano e le sue condizioni di salute diventavano sempre più precarie: nel febbraio 1890, alle porte degli ottant'anni d'età, aveva rimediato una rovinosa caduta a seguito della quale nella dirigenza della *Co-operative Union* si era cominciato a porre il problema della sua successione alla guida della federazione. Neale annunciò le sue dimissioni il 5 settembre 1890, ponendo fine ad una leadership ininterrotta di oltre vent'anni[1617]. Al Congresso cooperativo di Lincoln, nel maggio 1891, venne formalizzato lo storico avvicendamento al vertice del movimento cooperativo britannico. La nuova guida della *Co-operative Union* era Jesse C. Gray: dirigente di una delle principali cooperative di produzione britanniche, la *Hebden Bridge Fustian Society*, egli era già segretario aggiunto della *Co-operative Union* dal 1883, per assistere Neale nell'adempiere alle sue funzioni[1618].

Come vedremo, Gray avrebbe svolto negli anni a seguire un importante ruolo nel varo dell'ICA. Intanto, però, le dimissioni di Neale non equivalevano affatto al suo ritiro a vita privata. Al contrario, l'anziano cooperatore escogitò insieme a Edward Greening un'ultima mossa per trarre il progetto internazionalista fuori dalle secche, alzando la posta in gioco: poiché il veto della CWS paralizzava la *Co-operative Union*, allora era il caso di escludere sia l'una che l'altra dal progetto

[1613] Cole 1944, 206–8.
[1614] The Labour Gazette 1895.
[1615] A cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, un terreno particolarmente fertile per il *profit-sharing* sarebbe stato l'industria del gas. In questo specifico comparto, infatti, la legge richiedeva che il prezzo ai consumatori venisse ridotto proporzionalmente all'ammontare dei dividendi dei soci. Così, per gli imprenditori del ramo, l'introduzione del profit-sharing diventava uno strumento per abbassare la quota dei dividendi, giacché essi erano distribuiti tra un maggior numero di persone, e tenere alti i prezzi agli utenti finali: cfr. Cole 1944, 208–9; Park 1987, 277–348.
[1616] Cole 1944, 205.
[1617] Backstrom 1974, 193–6.
[1618] Cole 1944, 201. Per una nota biografica su Jesse C. Gray (1854-1912) si veda Bellamy 1972.

internazionalista, e fondare un'associazione internazionale parallela che riunisse solo i sostenitori del *profit-sharing* e delle cooperative di produzione. Il modello che Neale aveva in mente era la *Society for Promoting Working Men's Association* avviata dai *Christian Socialists* alla metà del secolo, ma ampliata su scala europea[1619]. Così, al Congresso cooperativo britannico di Rochdale del 1892, l'anziano cooperatore cominciò a tessere la sua trama. Erano presenti all'evento anche De Boyve e Robert, in qualità di delegati della delegazione francese. Allora, Neale avvicinò De Boyve e gli espose il suo piano, di cui il cooperatore di Nîmes fornì alcuni anni dopo un resoconto in una lettera a Holyoake:

> Fu al Congresso di Rochdale del 1892 che Vansittart Neale venne da me e disse: "La nostra *Cooperative Alliance* non ha alcun effetto, poiché la *Cooperative Union* si oppone sempre alle mie idee di *profit-sharing*. Non c'è nulla da fare fintanto che sarà così. Dobbiamo approfittare della presenza di Charles Robert e Holyoake per formare ora la nostra *Cooperative Alliance* al di fuori della *Cooperative Union* e invitare a aderire solo gli amici del *profit-sharing* nella cooperazione"[1620].

De Boyve accettò, e così si tenne una riunione a Rochdale. Parteciparono i due rappresentanti francesi insieme a diversi cooperatori britannici, tra cui Edward Greening, Joseph Greenwood, dirigente della Hebden Bridge Fustian Society, il *Christian Socialist* Thomas Hughes e il marchese di Ripon George F. S. Robinson, un politico di orientamento liberale[1621]. Durante l'incontro di Rochdale, si decise informalmente di costituire una *International Alliance of the Friends of Co-operative Production*. Fu organizzata un'altra riunione preparatoria per il 22 agosto 1892 a Londra in concomitanza con il *National Co-operative Festival*, una mostra cooperativa che si teneva annualmente dal 1888 durante la quale si svolgevano anche attività musicali, letterarie e sportive. La scelta di collegarsi al festival non era casuale, poiché l'organizzazione degli eventi faceva in gran parte capo al circolo della *Labour Association*[1622].

Nel frattempo, Neale mobilitò la sua rete di contatti nell'Europa continentale per invitarli ad unirsi all'organizzazione[1623]. Così, oltre ai britannici della *Labour Association*, all'assemblea dell'agosto 1892 si trovavano anche i delegati delle due imprese francesi che rappresentavano i massimi punti di riferimento nel panorama del *profit-sharing*: François Bernardot del Familisterio di Guise e un tale Froment della *Maison Leclaire*. Chi mancava all'appello, però, era proprio Neale, le cui condizioni di salute si erano aggravate in modo preoccupante[1624]. Fu approvata in ogni caso una risoluzione, redatta dai francesi, che sanciva in modo semi-ufficiale il varo della nuova organizzazione:

> Che sia formata un'Alleanza Internazionale degli amici della Produzione Cooperativa al fine di stabilire relazioni di mutuo aiuto tra coloro che stanno lavorando in tutti i paesi per porre fine alla guerra cronica tra capitale e lavoro, e per instaurare la pace industriale basata sulla partecipazione del lavoratore, che lavorerà in armonia con tutte le associazioni che accettano i nostri principi[1625].

---

[1619] Backstrom 1974, 204–5.
[1620] NCA, GJH, n. 3565, *De Boyve to Holyoake*, 13 luglio 1896.
[1621] NCA, GJH, n. 3565, *De Boyve to Holyoake*, 13 luglio 1896; International Co-operative Alliance 1896, 306.
[1622] International Co-operative Alliance 1896, 11–2. Sui *National Co-operative Festival* cfr. Cole 1944, 206; Gurney 1996, 67–83.
[1623] NCA, GJH, n. 3565, *De Boyve to Holyoake*, 13 luglio 1896.
[1624] International Co-operative Alliance 1896, 11–2.
[1625] International Co-operative Alliance 1896, 12.

Per formalizzare la creazione definitiva dell'Internazionale del profit-sharing, fu deciso di convocare un vero Congresso internazionale in coincidenza con il *National Co-operative Festival* del 1893. In concomitanza con il Congresso, si pianificava di tenere un'Esposizione internazionale dei prodotti delle cooperative di produzione e delle imprese che adottavano il *profit-sharing*. La grande manifestazione del 1893 avrebbe dovuto approvare l'istituzione dell'organizzazione e i suoi statuti, di cui Neale aveva già redatto una bozza. Per allestirla, fu istituito un comitato provvisorio composto da sette membri, tra cui erano presenti alcune delle personalità che avevano seguito il progetto dell'ICA fin dall'inizio, come Edward Vansittart Neale, George Holyoake, Edward Greening e Hodgson Pratt. A loro si affiancarono tre nuove figure: Mary Lawrenson ed Elizabeth Tournier, rappresentanti della *Women's Co-operative Guild*, e Albert H. G. Grey, un aristocratico che era stato deputato per il Partito Liberale tra il 1880 e il 1886 – da non confondere con il nuovo leader della *Co-operative Union*, Jesse C. Gray.[1626].

Tutto sembrava avviarsi verso la nascita dell'Alleanza Internazionale, quando, il 16 settembre 1892, Neale morì. Per il progetto internazionalista fu una brusca battuta d'arresto, soprattutto perché Neale era il finanziatore della nascente organizzazione, insieme a Greening[1627]. La dipartita di Neale simboleggiava la fine di una stagione. Infatti, l'intera generazione del Quarantotto che aveva visto sorgere la questione sociale in Europa si incamminava sulla via del crepuscolo: poco più di un anno prima, nel giugno 1891, era morto anche Francesco Viganò, all'età di ottantaquattro anni. Persino Holyoake, malgrado la sua tempra energica, era ormai un ottuagenario dalla salute cagionevole[1628].

Tuttavia, nel movimento cooperativo internazionale emergeva contemporaneamente una nuova leva di dirigenti, la cui età era compresa tra i quaranta e i cinquant'anni. Édouard De Boyve e Luigi Luzzatti erano nati rispettivamente nel 1840 e nel 1841; Charles Gide, Carlo Romussi ed Enea Cavalieri avevano poco più di quarant'anni nel 1890. Gray, la nuova guida della *Co-operative Union*, aveva appena trentotto anni alla morte del suo predecessore Neale. Nello stesso momento, Ugo Rabbeno non aveva neppure trent'anni. Il più anziano di questa élite transnazionale della cooperazione era Edward Greening, nato nel 1836.

Come spiega il biografo di Neale, Philip Backstrom, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento Greening era diventato a tutti gli effetti il braccio destro dello storico leader della *Co-operative Union*: infatti, i *Christian Socialists* Thomas Hughes e John Ludlow, compagni di strada di Neale da lungo tempo, erano ormai impegnati in altre attività, mentre nei confronti di George Holyoake pesavano le divergenze in materia religiosa[1629]. Così, dopo la morte di Neale, fu Greening stesso a prendere le redini del progetto internazionalista. I sostenitori del *profit-sharing* erano determinati a lanciare l'offensiva finale contro la CWS. Il 9 maggio 1893, Hughes scriveva a Holyoake di avere in mente una tattica per mettere all'angolo il magazzino cooperativo:

Ecco cosa intendo fare. Gray ha inserito una clausola nel *Report* dello *United Board* [l'esecutivo della *Co-operative Union*, *NdA*] che elenca gli investimenti del bilancio dell'*Union*. La maggior parte di

[1626] International Co-operative Alliance 1896, 12.
[1627] International Co-operative Alliance 1896, 11.
[1628] In particolare, Holyoake aveva rischiato di rimanere cieco nel 1874 dopo essersi ammalato di cataratta. Riuscì a recuperare la vista in seguito ad un intervento chirurgico, riuscendo così a pubblicare nel 1875 la *History of Co-operation*: Argyle 2021, 183–4. Sugli ultimi anni della vita di Viganò, sui quali sarebbe necessaria un'analisi più approfondita: Grigolato 1985, 141–8.
[1629] Backstrom 1974, 160–5.

questi investimenti è nelle azioni del *Wholesale*, e sto per proporre che questo investimento venga realizzato e che l'*Union* si ritiri dalla partecipazione alle azioni del *Wholesale*[1630].

Tuttavia, una scissione nel movimento cooperativo britannico rimaneva fuori discussione, perché gli avversari della CWS erano consapevoli della forza e dell'autorevolezza di cui godeva la cooperativa. Ad argomentare questa posizione era Hughes stesso, nella seconda parte della sua lettera a Holyoake:

> L'alternativa sarebbe proporre che il *Wholesale* sia espulso dall'*Union*, o dichiarato non membro perché non accetta, anzi contraddice deliberatamente nella pratica il principio costituzionale più vitale per noi, ma (1) non credo che, secondo le nostre regole, abbiamo il potere di revocare una Società e (2) questa via sarebbe probabilmente considerata troppo ostile, spaventando i fratelli deboli che sono tristemente numerosi[1631].

La situazione era molto complessa. Come apprendiamo da una lettera inviata a Holyoake da una cooperativa di produzione dello Staffordshire, la *Brownfield's Guild Pottery*, nei primi mesi del 1893 anche la CWS intensificò i propri attacchi contro Holyoake, percepito come uno dei principali sostenitori del *profit-sharing*. Sebbene la *Brownfield's Guild Pottery* ribadisse il proprio supporto a Holyoake, l'impresa era dell'avviso che fosse imprudente polemizzare apertamente contro il grande magazzino cooperativo[1632]. In effetti, Holyoake seguì questa linea e moderò ulteriormente i propositi più bellicosi di Hughes, che era la figura più intransigente della corrente sostenitrice della partecipazione ai profitti. Così, al Congresso cooperativo britannico di Bristol del 22-24 maggio 1893, si ripeté la stessa dinamica degli anni precedenti: Holyoake presentò l'ennesima risoluzione a favore del *profit-sharing*, adottata dai delegati con un emendamento che vanificava l'efficacia della deliberazione, ossia la rimozione dal testo di qualunque obbligo per le cooperative britanniche di adottare la partecipazione ai profitti[1633].

Mentre lo stallo nel movimento cooperativo britannico non accennava a risolversi, Greening lavorava alacremente per allestire l'Internazionale del *profit-sharing*. Deceduto Neale, il cooperatore aveva a sua volta bisogno di una figura che lo coadiuvasse nell'impresa. Si rivolse così a Henry W. Wolff, un suo vecchio amico che aveva precedentemente lavorato per l'*Agricultural and Horticultural Association*[1634]. Nel 1893, Wolff era balzato agli onori delle cronache per aver pubblicato un approfondito saggio sul credito popolare e cooperativo. Si trattava di un tema "nuovo per la maggior parte dei lettori inglesi"[1635], come egli stesso scriveva nella prefazione dell'opera. Il titolo del volume era la traduzione letterale in inglese di *Volksbanken* e "banche popolari": *People's Banks*[1636]. Nel suo lavoro, Wolff dimostrava una conoscenza approfondita del movimento cooperativo in Europa continentale, non solo a livello teorico. Infatti, aveva beneficiato della consulenza di eminenti cooperatori, tra cui Luigi Luzzatti, a cui era dedicato il libro, Rudolf Raiffeisen, il figlio del celebre fondatore delle *Darlehnskassen*, i francesi Ludovic de Besse e Louis Durand, e Alfred Micha, il leader della federazione belga delle banche popolari. Inoltre, si era

[1630] NCA, GJH, n. 3411, *Hughes to Holyoake*, 9 maggio 1893.
[1631] NCA, GJH, n. 3411, *Hughes to Holyoake*, 9 maggio 1893.
[1632] NCA, GJH, n. 3409, *Brownfield's Guild Pottery to Holyoake*, 24 febbraio 1893.
[1633] McCabe 1908, 240–1.
[1634] International Co-operative Alliance 1896, 12.
[1635] Wolff 1893, XIII.
[1636] Wolff 1893.

avvalso anche di altri rappresentanti delle amministrazioni pubbliche e delle élite intellettuali in Francia, Germania, Ungheria e Russia[1637].

Insomma, Wolff era la figura giusta per fortificare la rete transnazionale di contatti da cui sarebbe dovuta sorgere la nuova Internazionale. Un versante su cui invece l'ex braccio destro di Neale era più debole: come testimonia un libro pubblicato da Greening nel 1888, *The Co-operative Traveller Abroad*, i suoi rapporti internazionali si limitavano perlopiù alla Francia[1638]. Tuttavia, il coinvolgimento di Wolff nel progetto internazionalista comportò una prima, fondamentale modifica delle intenzioni originarie con cui esso era nato. Infatti, egli accettò l'offerta di Greening a condizione che la nuova Internazionale cooperativa espandesse il proprio raggio d'interesse dal *profit-sharing* agli altri settori del movimento, *in primis* quello del credito, che rappresentava il principale interesse di Wolff[1639].

Maturata l'intesa tra i due cooperatori, nella primavera inoltrata del 1893 vediamo Wolff impegnato in un lungo viaggio in Europa continentale, condotto a proprie spese. Il suo itinerario, registrato dai verbali del Congresso fondativo dell'ICA, toccò un numero impressionante di città: Parigi, Berna, Milano, Padova, Bologna, Ravenna, Firenze, Siena, Roma, Genova, Sampierdarena, Alessandria, Torino e Lione. Tra Sampierdarena e Alessandria figurava una tappa anche ad "Altona", forse un errore di trascrizione per indicare il villaggio di Altare. In seguito, Wolff partì nuovamente alla volta dell'Europa centrale, visitando Colonia, Offenbach, Carlsbad, Dresda, Lipsia e la Turingia. Dopodiché si spostò a Kassel e Kempen, per poi terminare il suo tour in Olanda, tra L'Aia, Delft e Scheveningen. Come appare evidente dal percorso compiuto, il secondo viaggio era necessario soprattutto per curare i complicati rapporti con le federazioni cooperative degli Imperi centrali, in cui il movimento era estremamente frammentato su basi geografiche, etnico-linguistiche e settoriali: in particolare, Wolff incontrò a Carlsbad i rappresentanti delle cooperative agrarie austriache, in Germania strinse ulteriormente i rapporti con l'*Allgemeiner Verband*, la federazione Raiffeisen e la federazione cooperativa rurale di Wilhelm Haas. Infine, in Olanda ebbe un incontro con Jacob C. Van Marken, famoso imprenditore nel settore alimentare e sostenitore del *profit-sharing*[1640].

Nonostante i notevoli sforzi di Wolff, quello che si tenne al *Crystal Palace* di Londra il 21 agosto 1893 non fu un vero e proprio Congresso, ma una conferenza preparatoria dell'Internazionale cooperativa. Era evidente come il progetto avesse guadagnato nuova forza propulsiva, poiché erano presenti rappresentanze da Francia, Germania, Belgio, Italia, Olanda e Stati Uniti. Tuttavia, i lavori dell'assemblea presero una direzione ancora più lontana dai propositi originari di Greening e dei sostenitori britannici del *profit-sharing*. Enea Cavalieri e Horace Plunkett, il fondatore delle latterie sociali in Irlanda, proposero con successo di ratificare la svolta che Wolff aveva già impresso in via informale al progetto internazionalista, ossia l'apertura della nuova organizzazione a tutte le espressioni del movimento cooperativo oltre alle società di produzione. Charles Shufflebotham, rappresentante della cooperativa degli orologiai di Coventry, chiese di specificare che l'associazione internazionale non avrebbe in alcun modo interferito nelle questioni interne delle organizzazioni locali che vi avessero aderito: la mozione andava incontro soprattutto alle preoccupazioni dei tedeschi, ottenendo infatti il sostegno di Joseph Strauven,

[1637] Wolff 1893, XIII–XIV.
[1638] Greening 1888.
[1639] International Co-operative Alliance 1896, 12.
[1640] International Co-operative Alliance 1896, 15.

rappresentante delle casse Raiffeisen dell'Alsazia-Lorena. Anche in questo caso, l'assemblea approvò senza particolari discussioni[1641].

Al contrario, un argomento su cui si discusse più a lungo riguardava la denominazione che l'associazione internazionale avrebbe dovuto adottare. Sebbene si trattasse di una questione apparentemente formale, in realtà essa concerneva l'identità che la nuova entità avrebbe dovuto assumere sia a livello organizzativo che programmatico. Mantenere il nome ideato durante l'incontro di Rochdale del 1892, ossia *International Alliance of the Friends of Co-operative Production*, era fuori discussione, alla luce della volontà dell'assemblea di non restringere il campo alle sole cooperative di produzione. Così, George Holyoake propose insieme a Joseph-Charles Kergall, rappresentante dei *syndicats agricoles* francesi, di recuperare la denominazione usata da De Boyve al Congresso cooperativo britannico di Carlisle del 1887: *International Co-operative Alliance*. A quel punto, i rappresentanti della *Labour Association*, Henry Vivian e William Parnell, chiesero di modificare il nome in "*International Alliance of Co-operative Associations*". La motivazione addotta era quella di enfatizzare come la nascente organizzazione dovesse essere una federazione internazionale di organizzazioni cooperative nazionali e locali, restringendo le possibilità di adesione da parte di singoli individui. Si trattava di una tattica difensiva: poiché era chiaro che l'Internazionale cooperativa non sarebbe stata riservata alle società di produzione, la *Labour Association* preferiva un assetto organizzativo che desse più peso alle associazioni, piuttosto che ai singoli cooperatori. In questo modo sarebbe stato più difficile perderne il controllo. Tuttavia, questa linea si scontrò con l'opinione prevalente dell'assemblea: in un voto a maggioranza, l'emendamento venne bocciato e prevalse la mozione originaria di Holyoake e Kergall[1642].

Alla conferenza dell'agosto 1893, dunque, si posero le basi della struttura dell'ICA: un'associazione internazionale aperta alle federazioni cooperative nazionali o regionali, ma anche alle singole imprese o agli individui che ne condividessero gli obiettivi. Il Congresso fondativo venne fissato per l'agosto 1894 a Londra, ancora una volta in corrispondenza con il *National Co-operative Festival* del *Crystal Palace*. Il comitato provvisorio costituito all'incontro di Rochdale nel 1892 venne trasformato a tutti gli effetti in un Comitato Esecutivo. A parte il defunto Neale, tutti i suoi membri vennero confermati, stabilendo inoltre di accogliere nell'organo un rappresentante per ciascuna organizzazione che avesse aderito all'ICA e "accettato il principio della *co-partnership* del lavoro"[1643]. A tal proposito, l'assemblea deliberò di spedire degli inviti ufficiali alla *Co-operative Union*, la *Women's Co-operative Guild*, la *Labour Association* e la *Co-operative Productive Federation*, esortando i delegati stranieri a fare altrettanto con le federazioni cooperative dei propri paesi[1644].

L'esclusione della CWS dalla lista degli invitati e la riaffermazione dell'adesione al *profit-sharing* come condizione necessaria per entrare nel Comitato Esecutivo, però, riproponevano il solito dilemma: come avrebbe potuto la *Co-operative Union* aderire, se la sua linea era imprescindibilmente legata a quella del magazzino cooperativo? Per di più, il nuovo segretario Gray vedeva nel lavoro di Greening una minaccia al ruolo di guida svolto dalla *Co-operative Union* nella cooperazione britannica. Infatti, mentre Greening lavorava per la costituzione dell'ICA, Gray cercò di tessere una rete transnazionale parallela, recandosi in Francia, Germania e Italia nel tentativo di ricondurre il progetto internazionalista sotto il controllo della *Co-operative Union*. Ad esempio,

[1641] International Co-operative Alliance 1896, 13.
[1642] International Co-operative Alliance 1896, 13.
[1643] International Co-operative Alliance 1896, 14.
[1644] International Co-operative Alliance 1896, 14.

ritroviamo Gray al Congresso cooperativo italiano dell'ottobre 1894, tenuto a Milano in occasione dell'Esposizione Internazionale Operaia[1645]. Come possiamo appurare dalla storiografia, il suo contrattacco produsse degli effetti, poiché alcuni cooperatori italiani ritirarono il loro appoggio a Greening quando seppero che egli non aveva il *placet* della *Co-operative Union*[1646]. Per di più, il Congresso fondativo dell'ICA previsto per l'agosto 1894 venne ancora una volta rinviato. I numerosi aggiornamenti inviati da Henry Wolff a Concino Concini, braccio destro di Luzzatti, lasciano trasparire le difficoltà della situazione e la crescente impazienza dei promotori dell'ICA:

[17 marzo 1894] In agosto si terrà la grande festa cooperativa organizzata dai miei stessi compagni della scuola più avanzata - amici della condivisione dei profitti, della produzione cooperativa, dell'alleanza internazionale. Saranno presenti da 30.000 a 40.000 cooperatori, con una mostra di prodotti della cooperazione, concorsi, annunci, concerti di cooperatori, ecc. È durante questa festa che organizzeremo il nostro Congresso internazionale. Il momento esatto non è ancora fissato. La grande festa è il terzo sabato di agosto. Ci sono state proposte per tenere la festa (che include il congresso) nella settimana che inizia il 13 agosto, e probabilmente accetteremo. È in questo periodo che inviteremo i nostri amici dall'estero[1647].

[4 maggio 1894] Il nostro Congresso internazionale si terrà probabilmente dal 12 al 18 agosto. Mi è stato assegnato un premio speciale per il credito cooperativo. Ma da allora ho proposto qualcos'altro. Ecco noi, campioni del credito cooperativo, riuniti per la prima volta in un congresso internazionale come voi, il signor D'Andrimont e il signor Micha mi hanno promesso di venire. Nella grande sessione, dove tutto sarà tradotto in inglese, i delegati possono parlare francese - ci saranno sicuramente solo brevi discorsi. Ma non c'è altro da discutere che riguardi noi stessi, come cooperatori di credito pratico? Io credo di sì. Ma spetta a voi, a D'Andrimont, Schenck e Wrabetz rispondere. Se pensate che sia opportuno, organizzeremo sessioni settoriali per la discussione di questioni pratiche, non per il grande pubblico, ma per noi stessi [...][1648].

[7 luglio 1894] Il nostro Congresso internazionale è stato rinviato a ottobre. La prego di avvertire l'On. Luzzatti. Abbiamo scoperto che la data di agosto era scomoda per troppi. Inoltre, il mio amico Greening, che organizza queste cose, è stato in ritardo. Vi scriveremo a breve[1649].

[13 settembre 1894] Ho molto rimpianto il rinvio del nostro Congresso internazionale. La colpa non è mia. Ma il Congresso si svolgerà tanto meglio in agosto 1895. Abbiamo ora abbastanza sostegno. Riceverete un invito preliminare. L'ho già scritto, quindici giorni fa. Ora è presso Holyoake, e il nostro segretario francese deve tradurlo[1650].

È presumibile che una delle ragioni principali dei continui rinvii fosse il persistente dissidio degli organizzatori con la *Co-operative Union*. Così, mentre il movimento cooperativo britannico incappava nell'ennesima paralisi, Luzzatti lanciava dall'Italia un'iniziativa autonoma: quella di istituire una "Festa internazionale della cooperazione". Spesso trascurato dalla storiografia, questo evento mette ancora una volta in evidenza come la nascita dell'internazionalismo cooperativo fosse fortemente influenzata dalla competizione con il movimento socialista. Infatti, analizzando le

[1645] Lega Nazionale delle Società Cooperative Italiane 1895.
[1646] Backstrom 1974, 221–2.
[1647] ALL, b. 190, fasc. 2, dossier Wolff, *Wolff a Concini*, 4 maggio 1894.
[1648] Léon d'Andrimont e Alfred Micha erano i rappresentanti delle banche popolari belghe, Friedrich Schenck il successore di Schulze-Delitzsch alla guida dell'*Allgemeiner Verband*. Karl Wrabetz, invece, era il leader delle cooperative germanofone in Austria, a sua volta legato all'*Allgemeiner Verband*.
[1649] ALL, b. 190, fasc. 2, dossier Wolff, *Wolff a Concini*, 7 luglio 1894.
[1650] ALL, b. 190, fasc. 2, dossier Wolff, *Wolff a Concini*, 13 settembre 1894.

corrispondenze di Luzzatti con numerosi cooperatori europei sull'argomento, emerge chiaramente come l'idea della Festa internazionale della cooperazione fosse collegata all'intenzione di creare una celebrazione alternativa al Primo Maggio, adottato dalla Seconda Internazionale nel 1889 come festività mondiale del movimento operaio[1651].

Come abbiamo evidenziato esaminando il numero speciale de *L'Émancipation* sulla "rivoluzione socialista del 1901", il Primo Maggio aveva un forte impatto sull'immaginario dei cooperatori. Nel 1890, in occasione di questa ricorrenza, la Seconda Internazionale aveva avviato per la prima volta una vasta mobilitazione per la giornata lavorativa di otto ore. La portata simbolica di tale evento non sfuggiva né ai dirigenti della scuola di Nîmes, né a Luzzatti, entrambi preoccupati per l'escalation dei conflitti operai. Per questo motivo, alla Vigilia di Natale del 1893, Luzzatti diffuse un appello tra le sue numerose conoscenze nel movimento cooperativo italiano ed europeo, con lo scopo di sondare l'opinione generale sull'eventuale Festa internazionale della cooperazione e raccogliere proposte sulla data in cui fissarla. L'unico requisito era "evitare nella scelta di questo giorno qualsiasi interruzione del lavoro"[1652].

Passando in rassegna alcune delle risposte più significative, il confronto con l'internazionalismo socialista e la volontà di ideare un "Primo Maggio dei cooperatori" di carattere alternativo emerge in maniera molto netta soprattutto tra i cooperatori francesi. Si vedano a tal proposito le argomentazioni utilizzate a supporto dell'iniziativa da Eugène Rostand, fondatore della *Banque Populaire de Marseille*, e Édouard De Boyve:

> [Eugène Rostand] … Proporrei la domenica che segue il 1° maggio. Questa epoca, favorevole sotto il punto di vista della stagione, renderebbe sensibile a tutti il contrasto tra la festa dello spirito anti-sociale e rivoluzionario, della guerra di classe e della preparazione dello sciopero generalizzato, dell'utopia, degli odi, – e la festa dello spirito d'evoluzione, dell'unione, del riposo guadagnato col lavoro, dei progressi pratici, della solidarietà fraterna, – tra le dimostrazioni necessariamente cupe, aggressive, minacciose del 1° maggio e le manifestazioni serene, pacifiche, cordiali della domenica susseguente[1653].

> [Édouard De Boyve] Ci sono in Europa due gruppi di socialisti: i rivoluzionari e gli evoluzionisti. I primi non pensano a costruire, ma a demolire. L'odio di tutto ciò che esiste, ecco il loro principio; distruzione e carneficina, ecco il loro programma. I secondi, invece, non vogliono demolire, ma costruire, e sperano di arrivare, senza scosse, a risolvere molte difficoltà sociali. […] Diritto del capitale a ricevere un interesse proporzionato ai rischi che corre, equa ripartizione dei profitti della produzione fra tutti quelli che hanno contributo [*sic!*] a formarli […] – ecco il loro programma. I primi hanno la loro festa del 1° maggio – i secondi dovrebbero avere la loro in un'epoca vicina più che fosse possibile a quella data – a ciò che si possa giudicare meglio della differenza che esiste tra una riunione di uomini ispirata all'odio e quella ispirata all'amor fraterno[1654].

[1651] Le risposte dei cooperatori europei all'appello di Luzzatti sono conservate in originale in ALL, b. 181, fasc. 1, dossier "Per una festa universale della cooperazione". Il Primo Maggio fu oggetto di svariati dibattiti e risoluzioni nei Congressi della Seconda Internazionale, in particolare nel 1889, 1891, 1893, 1900 e 1904: Taber 2021. Per un'analisi approfondita sulla festività del Primo Maggio nell'Europa occidentale rimandiamo a Peterson e Reiter 2016.
[1652] NCA, GJH, n. 3452, *Luzzatti a Holyoake*, 24 dicembre 1893.
[1653] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 4.
[1654] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 4.

Tra gli italiani, l'antisocialismo appariva più sfumato. Da un lato, Leone Wollemborg suggeriva: "E perché non scegliere il primo maggio medesimo, affinchè nel giorno stesso in cui echeggia alto il grido della lotta di classe risuoni insieme l'inno sereno al trionfo della pace industriale?" [1655]. Dall'altro, i deputati operai Antonio Maffi e Valentino Armirotti non condividevano affatto la contrapposizione tra la ricorrenza cooperativa e quella socialista. Così, anche Maffi propose di far coincidere le due festività, ma per il motivo esattamente opposto a quello espresso da Wollemborg:

L'idea è ottima […]. Non vorrei però che la proposta venisse a paralizzare il significato e gli effetti del *1° maggio*: la manifestazione del *1° maggio*, che taluni impropriamente chiamano la *festa del lavoro*, è invece, e dev'essere, l'affermazione del diritto al lavoro. E siccome il movimento cooperativo implica appunto il concetto di restituire al diretto produttore gli utili del suo lavoro, non saprei concepirlo se non coordinato al movimento di rivendicazione della classe lavoratrice. Il mio parere dunque è che le calende dei lavoratori e dei cooperatori non possano che cadere nello stesso giorno, quello cioè consacrato da un Congresso internazionale ad affermare le rivendicazioni del lavoro[1656].

Molto diversa la reazione di Armirotti, apertamente sdegnato dalla proposta:

Non farei alcuna festa! – ma se si vuol fare – siccome il 1° maggio è già occupato! – il 1° aprile, che avrei proposto io, temo di sentirmi dire che è il giorno delle burlette! – così propongo certo che non venga approvato! – il 1° dell'anno!!![1657]

Una posizione intermedia, invece, era quella espressa da Ugo Rabbeno, che indicava la prima domenica di maggio, "ad indicare che la cooperazione, pur volendo essere strumento di pace, e volendo evitare ogni causa non necessaria ai conflitti, afferma la sua profonda simpatia, la sua completa solidarietà col movimento generale, cosciente ed organizzato dei lavoratori – la classe unica dell'avvenire!"[1658]. Altre obiezioni vennero sollevate dai cooperatori belgi e olandesi. Consapevoli della forza che i socialisti ottenevano anno dopo anno nei loro paesi, essi temevano che una Festa dei cooperatori contrapposta al Primo Maggio si sarebbe risolta in una *débâcle*. Alfred Micha, leader della federazione delle banche popolari del Belgio, spiegava: "Siccome gli operai celebrano già la festa del lavoro il 1° maggio, così e a temere che noi avremmo l'aria di separarci da loro organizzando, in un'altra epoca dell'anno, la manifestazione universale della Cooperazione"[1659]. A. E. Elias, capo della federazione cooperativa olandese nata nel 1889, era ancora più esplicito: "Io credo che i cooperatori olandesi siano indifferenti ad una festa universale della Cooperazione. La Cooperazione in Olanda è troppo poco organizzata perché vi attecchisca una

[1655] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 13.
[1656] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 13. Corsivo originale.
[1657] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 15.
[1658] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 14.
[1659] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 11.

tale idea. Inoltre una festa darebbe troppo a pensare ai socialisti – e i veri cooperatori nostri sono socialisti"[1660].

I britannici Holyoake e Wolff risposero in maniera positiva, invitando i cooperatori europei ad unirsi al *National Co-operative Festival*. Gray, il segretario della *Co-operative Union*, suggerì a Luzzatti che ogni paese tenesse una simile manifestazione a livello nazionale, nello stesso giorno[1661]. Era dello stesso avviso anche Enea Cavalieri, che fornì una descrizione entusiasta del *National Co-operative Festival* del 1893, al quale aveva assistito personalmente:

> Cinquemila voci di cooperatori della provincia e cinquemila voci di cooperatori di Londra, ne' loro cori possenti, cantarono le aspirazioni ed i trionfi della nostra dottrina; un'esposizione estesissima di fiori, di frutta, di oggetti svariatissimi dimostrò in modo trionfante che dalla terra all'industria, dalla produzione al consumo non v'è nulla che irradiato dalla nostra luce non diventi più fecondo e più provvido; ma il più toccante era il confondersi gaio e festoso per le aule e pei giardini di gruppi di cooperatori, che nell'entusiasmo della fede comune, non avevan nessun pensiero, nessun ricordo delle disparate condizioni. Quanta differenza dalle feste del primo maggio![1662]

Non mancavano poi suggerimenti alternativi: François Bernardot, segretario del Familisterio di Guise, invitava i cooperatori ad unirsi al Congresso cooperativo francese del 1894, a Lione, che avrebbe ripreso nuovamente la denominazione di "Congresso internazionale" accantonata dopo il 1891; Luigi Buffoli dell'Unione Cooperativa di Milano proponeva la data del 21 dicembre, anniversario della fondazione della società dei Probi Pionieri di Rochdale[1663]. Inoltre, nelle lettere dei cooperatori riemergevano altri temi centrali per l'internazionalismo cooperativo, come il pacifismo di cui era intrisa la lettera di Carlo Romussi, che appoggiava la Festa dei cooperatori perché "tutte le riunioni internazionali […] dissipano molti pregiudizi e molte ignoranze, mantenuti dai falsi patriottismi"[1664]. Analogamente, alcune risposte erano fortemente connotate da quell'approccio religioso alla cooperazione cui abbiamo accennato a più riprese, come quella del cattolico Louis Durand che vedeva nella ricorrenza cooperativa una "festa nel medesimo tempo religiosa e civile"[1665].

Tuttavia, la lettera più rappresentativa della cultura internazionalista del movimento cooperativo fu quella di Charles Gide, una perfetta sintesi di tutti gli elementi sinora evidenziati nel dibattito transnazionale sulla Festa dei cooperatori. La riproponiamo per intero, poiché essa includeva contemporaneamente l'orizzonte della competizione con il socialismo, il tema della pace sociale e internazionale, il ricorso all'immaginario religioso e il mito dei Probi Pionieri:

> È una felicissima idea che, avendo già il socialismo la sua festa internazionale del 1° maggio, anche il cooperatismo abbia la sua. È bello che in questi tempi di odi sociali e internazionali i pacifici abbiano un

[1660] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 9.
[1661] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, pp. 4, 6, 11.
[1662] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 8.
[1663] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 11, 13.
[1664] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 13.
[1665] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 11.

giorno dell'anno dove discendano in piazza gridando, come quello sconosciuto nelle strade d'Assisi nel tempo di San Francesco: *Pax et bonum!*

Ma quale giorno scegliere a tale scopo? Quello del 21 dicembre, in cui i Probi Pionieri di Rochdale hanno aperto il loro magazzino, parrebbe indicato; ma l'epoca dell'anno non è punto propizia. Perchè non prendere la domenica di Pentecoste, anniversario del giorno dove la più potente delle associazioni si è fondata: quella dei dodici apostoli?[1666]

In effetti, il movimento cooperativo britannico aveva già la consuetudine di tenere i propri Congressi annuali durante la Pentecoste. Questa scelta era motivata dal fatto che tale festività non comportava la perdita di giorni lavorativi e cadeva in un periodo dell'anno caratterizzato da un clima generalmente mite. Luzzatti optò per questa soluzione e, nell'aprile, presentò la sua iniziativa al pubblico attraverso un numero speciale di "Credito e Cooperazione". In questo numero, vennero riportate le risposte dei cooperatori europei, ognuna delle quali accompagnata da una biografia e un ritratto dei principali esponenti del movimento. Nell'editoriale, Luzzatti delineava una precisa tabella di marcia per l'istituzione della festività:

Perchè si deve lasciare quest'arma di propaganda [la festa] soltanto alla religione e al socialismo? […]

Gli scrittori di questa rivista, ligi al principio che chi lavora soffre e prega, vorrebbero consacrato a questa festa della cooperazione il dì festivo in cui la celebrano gli iniziatori, gli inglesi. Per la prima volta ogni paese significherà secondo gli detta il cuore, poi si raccoglieranno tutte queste manifestazioni nel nostro giornale e la disciplina si farà spontaneamente. Nel maggio del 1895 o del 1896 quando paia matura, si potrebbe tenere a Londra o a Roma il congresso della cooperazione di tutto il mondo, augurio delle future assise del lavoro, cinto e assistito dalla particolare fede di tutti i cooperatori del mondo[1667].

In questo tripudio internazionalista, mancavano all'appello i cooperatori tedeschi e austriaci. A chiarire le ragioni di tale assenza intervenne un articolo conclusivo nel numero speciale di "Credito e Cooperazione", scritto da Giovanni Bistolfi. Nonostante fossero stati contattati i principali rappresentanti delle federazioni cooperative degli Imperi centrali, questi avevano scelto di mantenere un rigido riserbo sulla questione, motivato da diversi fattori:

Soprattutto essi non credono che le condizioni politiche ed economiche del momento favoriscano questa solennità; temono che l'affluenza dei cooperatori in Germania, pensando all'opposizione dei negozianti alle Società cooperative di consumo e alle questioni interne che agitano (e, purtroppo, dividono) i cooperatori, sarà troppo scarsa e tale da non conferire maggior prestigio al movimento cooperativo; sentono, finalmente, che una festa universale di tutti i cooperatori di tutto il mondo potrebbe danneggiare quegli annuali Congressi dei cooperatori tedeschi o delle varie unioni di cooperative, diminuendone l'importanza o dovendoli subordinare agli accordi per una festa internazionale[1668].

---

[1666] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 6.

[1667] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, Luigi Luzzatti, *La Festa Internazionale della Cooperazione*, in *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 2.

[1668] MS, Fonds Charles Gide, b. 1C, Giovanni Bistolfi, *I cooperatori tedeschi e la festa internazionale*, in *La Festa internazionale dei cooperatori. Pubblicazione straordinaria illustrata del giornale "Credito e Cooperazione"*, aprile 1894, p. 16.

Al Congresso cooperativo italiano di Milano, nell'ottobre 1894, venne riservato un ordine del giorno alla Festa internazionale della cooperazione. Gray, che partecipò alla discussione, colse l'occasione per invitare gli italiani alla formazione di un "Comitato internazionale, il quale si raduni quando lo creda necessario", composto dalle federazioni cooperative di ciascun paese[1669]. Eppure, anche il leader della *Co-operative Union* si ritrovò presto bloccato dalle dinamiche interne della cooperazione britannica. Nel gennaio 1895, Gray scriveva a Luzzatti:

> Io ho ricordato la sua proposta di stabilire un giorno di festa universale per i cooperatori all'Ufficio di presidenza dell'Unione cooperativa, dinanzi alla quale la questione era stata portata; ma i membri dell'Ufficio non vedono oggi come la cosa possa aver seguito. Noi tuttavia ne faremo parola al nostro prossimo Congresso, al quale interverranno alcuni cooperatori del continente per discutere la proposta[1670].

Per quanto riguardava la Festa internazionale della cooperazione, la proposta sarebbe in realtà a lungo rimasta confinata al terreno delle intenzioni. Solo nel 1922 l'ICA avrebbe ufficialmente adottato la ricorrenza, stabilendo però che si tenesse non alla Pentecoste, come suggerito da Luzzatti, ma il primo sabato di luglio, una ricorrenza ancora oggi osservata all'interno del movimento cooperativo internazionale[1671].

Così, all'inizio del 1895, i destini stessi dell'internazionalismo cooperativo rimanevano ancora molto incerti. Il 15 marzo di quell'anno morì anche John Mitchell, il presidente della CWS. La sua scomparsa segnava l'uscita di scena del leader della corrente contraria al *profit-sharing*, avvenuta appena due anni e mezzo dopo la dipartita di Neale, il capo della fazione opposta. Per i sostenitori di quest'ultima corrente, la morte di Mitchell costituiva un'opportunità imperdibile per ottenere la tanto desiderata vittoria sulla CWS, in vista del Congresso cooperativo britannico programmato a Huddersfield dal 2 al 4 giugno 1895. Pochi giorni prima del Congresso, Hughes scriveva a Holyoake con un certo cinismo: "Naturalmente, la morte di Mitchell offre l'opportunità [di battere la CWS], dato che era il principale apostolo del 'tutti i profitti al consumo' - o il 'vangelo delle budella', come è stato sagacemente, seppur poco profondamente chiamato"[1672].

Nella stessa lettera, Hughes affermava di star preparando una nuova risoluzione a favore del *profit-sharing* e che anche la *Labour Association* ne stava predisponendo una, con l'eventualità di unire le due mozioni[1673]. I tempi, però, stavano cambiando. I primi segni di una maggiore volontà di riconciliazione tra le correnti della cooperazione britannica si erano intravisti tra agosto e settembre 1894, quando Holyoake era stato al centro di una controversia dovuta alle sue dimissioni dal *Central Co-operative Board*, il direttivo della *Co-operative Union*[1674], ufficialmente per motivi di salute: nel 1892 era stato investito da una bicicletta, l'età avanzava e le trasferte invernali da Brighton a Londra, ossia dalla sua residenza alla sede della federazione cooperativa, lo sottoponevano ad uno stress eccessivo. Infine, Holyoake aveva da poco ottenuto un ulteriore incarico, la presidenza della *Labour Association*[1675].

---

[1669] Lega Nazionale delle Società Cooperative Italiane 1895, 32.
[1670] Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane 1948, 25.
[1671] Birchall 1997, 44.
[1672] NCA, GJH, n. 3511, *Hughes to Holyoake*, 27 maggio 1895.
[1673] NCA, GJH, n. 3511, *Hughes to Holyoake*, 27 maggio 1895.
[1674] Il *Central Co-operative Board* non va confuso con lo *United Board*. Il primo era un organo direttivo che includeva rappresentanti di tutte le articolazioni regionali della *Co-operative Union*; il secondo era un esecutivo composto da pochi membri, che costituiva il vertice dell'organizzazione.
[1675] NCA, GJH, n. 3475, *Holyoake to Richard H. Tutt*, 14 agosto 1894; McCabe 1908, 246; Argyle 2021, 207–8.

Di fronte alla lettera di dimissioni presentata da Holyoake, la *Co-operative Union* gli chiese di riconsiderare la sua scelta, offrendogli la carica di membro onorario dell'esecutivo[1676]. A quel punto il cooperatore, forse sinceramente sorpreso dall'insistenza della *Co-operative Union* nel trattenerlo, ritirò le proprie dimissioni, tendendo significativamente una mano alla CWS:

I termini con cui è espressa la sua lettera, raccomandano essi stessi il mio assenso alla richiesta del *Board*. Ciò che mi inclina fortemente all'adeguamento è anche il timore che la persistenza nelle dimissioni, in questo momento, possa dare l'impressione che una certa ostilità all'organizzazione distributiva si sia insinuata nel mio cuore. Non è così. È proprio la promozione della cooperazione che desidero, non la sua distruzione. Se la *Wholesale Society* cessasse, dovremmo crearne un'altra. Se l'organizzazione distributiva venisse distrutta, dovremmo ricrearla. Cerco di estendere, non di minare, i successi del passato. So che lo stesso sentimento anima la *Labour Association for the promotion of Co-partnership* nell'industria, altrimenti non avrei accettato la Presidenza, alla quale sono stato recentemente eletto[1677].

La strada per la conciliazione era tracciata. Al Congresso cooperativo britannico di Huddersfield, nel giugno 1895, era ormai evidente che un compromesso tra le parti era necessario. Pur essendo personalmente favorevole al *profit-sharing*, Gray sapeva che la maggioranza della *Co-operative Union* continuava ad essere contraria. Fintanto che la partecipazione ai profitti rimaneva un elemento necessario per l'adesione all'ICA, lo stallo non era risolvibile. Così, vennero avviate delle negoziazioni con Greening, il quale dovette accettare di recedere dal suo intento originario: il *profit-sharing* non sarebbe più stato una condizione per entrare a far parte del progetto internazionalista. Dunque, ogni decisione sull'argomento era rinviata ad un secondo momento, dopo la nascita dell'organizzazione[1678].

A Huddersfield, la *Co-operative Union* ufficializzò la sua partecipazione al Congresso internazionale organizzato da Greening e Wolff, fissato per l'agosto 1895 al *Crystal Palace* di Londra in concomitanza con il *National Co-operative Festival*. Nel suo rapporto annuale presentato al Congresso cooperativo britannico di Huddersfield, la dirigenza della *Co-operative Union* suggerì anche la ricostituzione del *Foreign Inquiry Committee*, che avrebbe rappresentato la federazione cooperativa britannica all'interno dell'ICA:

Durante l'anno abbiamo avuto frequenti e lunghe corrispondenze con i nostri amici cooperativi in altri paesi, specialmente in Francia, Germania e Italia, riguardo a una proposta di istituire un'Alleanza Internazionale. Si ricorderà senza dubbio che nell'ultimo Congresso abbiamo riportato di aver ricevuto un invito a essere rappresentati nel comitato di un'Alleanza Internazionale che all'epoca era in corso di promozione a Londra, con il signor E. O. Greening come convocatore. Non c'è dubbio che c'è un genuino desiderio tra i nostri cooperatori continentali di avere un contatto internazionale più stretto su una base equa per tutte le parti. L'auspicio è di tenere Congressi Internazionali in tutti i paesi a rotazione e di sfruttare tutti i vari tipi di sforzi cooperativi attualmente esistenti. Suggeriamo quindi la riconferma dell'*International and Foreign Inquiry Committee*, un comitato che il Congresso aveva precedentemente approvato ma che era stato lasciato decadere a causa di difficoltà che ostacolavano la tenuta di riunioni. Questo comitato, se riconfermato, potrebbe essere autorizzato a effettuare un'indagine completa sulla questione e a consultarsi con qualsiasi altro gruppo di cooperatori che condivida lo stesso obiettivo, al fine di elaborare e presentare un piano per rimuovere tutti gli elementi di contesa e risolvere le difficoltà che attualmente impediscono

[1676] NCA, GJH, n. 3476, *Richard H. Tutt to Holyoake*, 21 agosto 1894; McCabe 1908, 247.
[1677] NCA, GJH, n. 3483, *Holyoake to Richard H. Tutt*, 14 settembre 1894.
[1678] Backstrom 1974, 222.

un'azione congiunta. È importante tenere presente che il lavoro di un comitato internazionale sarebbe completamente diverso per carattere rispetto a quello normalmente svolto dal Consiglio Centrale; pertanto, dovrebbe essere esercitata una cura speciale nella nomina di rappresentanti che abbiano qualifiche speciali per la posizione[1679].

Il Congresso approvò la mozione, nominando nel *Foreign Inquiry Committee* cinque cooperatori che sino ad allora non avevano avuto particolare ruolo nel progetto internazionalista, ciascuno in rappresentanza di una differente area geografica della Gran Bretagna: Frank Hardern per il nord-ovest inglese, storica piazzaforte della cooperazione di consumo; William Crooks per il resto dell'Inghilterra settentrionale; Duncan McInnes per il *Midlands*; Robert Powell per la parte meridionale del paese; James Deans per la Scozia. Alla prima seduta del nuovo *Foreign Inquiry Commitee*, il 6 luglio 1895, l'organo decise di "unirsi all'esecutivo dell'Alleanza Internazionale e lavorare con esso nell'organizzazione del primo Congresso internazionale", invitando anche il segretario Gray ad unirsi ai preparativi[1680].

Tutto era pronto per la nascita dell'*International Co-operative Alliance*. La strada per Londra, molto più tortuosa del previsto, stava per concludersi.

[1679] International Co-operative Alliance 1896, 8–9.
[1680] International Co-operative Alliance 1896, 9.

# Epilogo. L'Internazionale dimenticata

Il 19 agosto 1895, al Crystal Palace di Londra, centinaia di cooperatori si riunirono per fondare l'ICA. Oltre ai circa 160 britannici, erano presenti delegazioni da tutta l'Europa e dal resto del mondo. Le rappresentanze europee più numerose erano quelle francese e italiana, guidate rispettivamente da Charles Robert ed Enea Cavalieri, con 14 e 7 partecipanti. Erano presenti cinque belgi, tra cui i liberali Léon d'Andrimont e Alfred Micha, mentre la componente socialista della cooperazione nel paese era assente, poiché Edward Anseele che aveva declinato l'invito. Delegazioni più piccole erano giunte da Olanda, Svizzera, Serbia, Ungheria, Danimarca e Russia. Dagli Stati Uniti partecipavano otto rappresentanti, di cui tre con diritto di voto, mentre altri tre delegati provenivano da Australia, India e Argentina[1681]. Fino al 23 agosto, i lavori del Congresso fondativo dell'ICA si sarebbero alternati agli eventi previsti dal *National Co-operative Festival*, come l'Esposizione commerciale curata dalle cooperative di produzione britanniche e lo spettacolo floreale allestito dall'*Agricultural and Horticultural Association* di Edward Greening. Il 24 febbraio, la kermesse si sarebbe chiusa con un pranzo in onore dei delegati stranieri[1682].

Tra le federazioni cooperative nazionali assenti, l'Austria e la Romania avevano comunicato il loro sostegno all'iniziativa[1683]. Molto vistosa, invece, era l'indifferenza dei tedeschi: il loro *forfait*, ufficialmente dovuto alla coincidenza dell'evento londinese con il festival delle banche agricole tedesche[1684], era in realtà riconducibile allo scarso entusiasmo verso il progetto internazionalista, di cui abbiamo già parlato. Sul piano individuale, l'esperto di *profit-sharing* Victor Böhmert avrebbe desiderato partecipare, ma dovette assentarsi per motivi di salute, la stessa ragione che costrinse Luigi Luzzatti a mancare l'appuntamento. Böhmert si limitò dunque ad inviare un rapporto sulla partecipazione ai profitti in Germania, che venne letto in assemblea da Henry Wolff[1685]. Solo a partire dall'anno successivo le federazioni cooperative tedesche sarebbero state gradualmente integrate nella nuova organizzazione.

I lavori del Congresso fondativo dell'ICA sono stati ampiamente studiati dalla storiografia[1686]. In questa sede, ci limiteremo a ripercorrere il modo in cui si svilupparono all'interno della nuova organizzazione le principali tematiche che ne avevano caratterizzato la lunga e travagliata genesi. Prima di tutto, l'annosa questione del *profit-sharing*. Come abbiamo visto, il consolidamento di una vasta coalizione transnazionale a supporto della partecipazione ai profitti giocò un ruolo essenziale nel porre le fondamenta del progetto internazionalista. Tuttavia, per procedere alla sua realizzazione, fu necessario smorzare l'intransigenza iniziale dell'asse anglo-francese formato dai *Christian Socialists* e dalla scuola di Nîmes, lasciando aperta la questione se il *profit-sharing* fosse un carattere essenziale dell'impresa cooperativa oppure no.

La conseguenza fu che l'estenuante dibattito a lungo condotto nei Congressi cooperativi britannici si trasferì in quelli dell'ICA. Già al Congresso fondativo del 1895, la partecipazione ai

[1681] International Co-operative Alliance 1896, 28–33.
[1682] International Co-operative Alliance 1896, 158–71, 234–8, 239–48.
[1683] Rita Rhodes menziona tra questi paesi anche la Svizzera, che invece era presente al Congresso: Rhodes 1995, 21.
[1684] International Co-operative Alliance 1896, 42.
[1685] International Co-operative Alliance 1896, 124–31, 136, 140.
[1686] Cfr. Watkins 1970, 24–46; Rhodes 1995, 21–4; Birchall 1997, 42–4; Acanfora 2018, 26–33.

profitti fu uno dei temi principali su cui si concentrarono i lavori: numerosi furono gli interventi a sostegno di questa pratica, da Robert a Cavalieri, passando per Holyoake. Essi si scontrarono con l'opposizione di Gray, determinato a difendere le posizioni della *Co-operative Union*, che precisò come l'obiettivo del Congresso fosse costituire l'ICA, non promuovere il *profit-sharing*. Da parte sua, anche Greening era determinato ad onorare il compromesso raggiunto pochi mesi prima con Gray, e non insistette sull'argomento[1687].

Il Congresso internazionale del 1895 fu complessivamente un successo, perché vide la nascita ufficiale dell'ICA. Tuttavia, i sostenitori della partecipazione ai profitti non ottennero molto, a parte la formulazione dell'articolo 1 delle risoluzioni preliminari alla costituzione dell'ICA, che riconobbe "il lavoro cominciato dal compianto Vansittart Neale e dai suoi amici […] per promuovere la cooperazione e il *profit-sharing* in tutte le loro forme"[1688]. Il dibattito venne rimandato al secondo Congresso dell'ICA, che si sarebbe tenuto nell'ottobre 1896 a Parigi presso il *Musée Social*, un importante centro culturale fondato nel 1894 dalla scuola di Frédéric Le Play per continuare il lavoro di divulgazione avviato con il padiglione di economia sociale dell'Esposizione Universale del 1889[1689].

In vista del Congresso dell'ICA di Parigi, De Boyve si preparava a dare battaglia. Era stato eletto nel Comitato Centrale Provvisorio, organo incaricato di gestire gli affari correnti dell'ICA tra un Congresso e l'altro, insieme a cooperatori di alto profilo come i francesi Joseph-Charles Kergall e Charles Robert, gli italiani Luigi Luzzatti ed Enea Cavalieri, i belgi Léon d'Andrimont e Alfred Micha. Facevano parte dell'organo anche Hans Crüger, unico rappresentante tedesco e segretario dell'*Allgemeiner Verband*, e l'imprenditore statunitense Nils O. Nelson, fondatore di un villaggio dell'Illinois chiamato *Leclaire* in onore del capostipite del *profit-sharing*. Infine, una notevole rappresentanza inglese era composta da Jesse Gray, Albert Grey – che nel frattempo aveva ottenuto il titolo di conte –, Edward Greening, Henry Wolff, Elizabeth Tournier della *Women's Co-operative Guild* e Aneurin Williams della *Labour Association*[1690].

Insomma, i sostenitori del *profit-sharing* erano numerosi all'interno del Comitato Centrale Provvisorio. Dunque, il 13 luglio 1896, De Boyve scrisse una lunga lettera a Holyoake. Gli raccontò di quando Neale gli aveva esposto la sua idea dell'*International Alliance of the friends of Co-operative Production*, durante il Congresso cooperativo britannico di Rochdale del 1892. Poi, lamentò l'accantonamento di quel progetto, attribuendone la responsabilità principale a Greening:

> Greening ha poi preso in mano quella Alleanza Cooperativa senza conoscere bene le idee di V. Neale, le tue e le mie. Quando sono andato al Congresso di Huddersfield nel 1895, ho partecipato a due o tre riunioni presso l'alloggio di Greening. I suoi amici stavano preparando il Congresso Internazionale di Londra. Gli feci notare che l'Alleanza Cooperativa era stata creata per diffondere le idee del *profit-sharing*. Lui rispose che non dovevamo parlarne troppo, poiché avrebbe impedito ad alcune persone di entrare nell'Alleanza Cooperativa[1691].

In realtà, come abbiamo osservato, Greening aveva provato il più possibile a prestare fede al progetto di Neale. La sua rinuncia derivava piuttosto da una ragione di *realpolitik*, ossia

[1687] Acanfora 2018, 29–33.
[1688] International Co-operative Alliance 1896, 38.
[1689] Horne 2002.
[1690] International Co-operative Alliance 1896, 38–9. Sulla biografia di Nils O. Nelson (1844-1922) si veda Stephens 1934.
[1691] NCA, GJH, n. 3565, *De Boyve to Holyoake*, 13 luglio 1896.

l'impossibilità di procedere senza un accordo con la *Co-operative Union*. Tuttavia, De Boyve non si dava per vinto. Sicuro di avere l'appoggio del connazionale Robert, il francese annunciò a Holyoake l'intenzione di "tornare al passato e parlare della prima intenzione dei fondatori dell'Alleanza Cooperativa", chiedendogli il permesso di menzionarlo nel suo discorso durante il Congresso dell'ICA di Parigi: "Altrimenti – preconizzava De Boyve – l'Alleanza Cooperativa Internazionale non potrà fare nulla" [1692].

Nella sua risposta, Holyoake ammise di condividere le idee di De Boyve, in linea di principio: "Concordo con te che solo il *profit-sharing* può trattenere la pericolosa mano del socialismo di Stato. La distribuzione non fa nulla per riconciliare il lavoro e il capitale"[1693]. Inoltre, il cooperatore britannico rimpiangeva l'assenza di De Boyve al Congresso fondativo dell'ICA: "Fossi stato presente al Congresso di Londra, sarebbe stato mantenuto sulla sua linea originale. […] Nel momento in cui Mr. Greening ha portato dentro la *Co-operative Union*, ha introdotto il nemico che ha neutralizzato il Congresso e l'ha trasformato in nullità". Eppure, Holyoake non vedeva alternative a quell'assetto: "Aprire di nuovo quella questione [a Parigi] – sottolineò – condurrebbe il Congresso allo sconvolgimento e alla rottura. Quindi, noi del partito del *profit-sharing* dobbiamo in onore cercare un'altra via di portare avanti i nostri obiettivi". Il Congresso dell'ICA di Parigi sarebbe stato "soltanto un'alleanza di fraternità, rappresentando l'amicizia tra tutte le società ma niente di più" [1694].

Coinvolto nel carteggio, Aneurin Williams si mostrava ancora più scettico verso il proposito di De Boyve. Nonostante fosse il rappresentante della *Labour Association* nel Comitato Centrale Provvisorio dell'ICA, Williams rispose: "Mi sembra che un'Alleanza Cooperativa Internazionale, che includa ogni forma di cooperazione, abbia un prezioso campo di valore davanti a sé, che nessun'organizzazione meno inclusiva può gestire così bene"[1695]. Per quanto fosse favorevole alla partecipazione ai profitti, Williams argomentava che un'Internazionale del *profit-sharing* avrebbe irrimediabilmente escluso, oltre a gran parte delle cooperative di consumo, anche altre pratiche cooperative come le banche Raiffeisen, che non distribuivano utili ai soci. Così, suggeriva a sua volta una strada diversa dalle battaglie congressuali per sostenere le ragioni del *profit-sharing*, specie in funzione antisocialista:

> Mi sembra che il miglior modo in cui possiamo contrastare sia un eccessivo socialismo di Stato, sia forme difettose di cooperazione, sia rendere un successo pratico delle nostre stesse officine cooperative, soprattutto elevando tra di loro il livello di illuminazione e spirito pubblico. Ad esempio, dobbiamo porre fine alla crescente competizione tra le nostre stesse società di calzature. Niente ci danneggia tanto. È innegabile che, per quanto ciascuna [società] possa essere cooperativa all'interno di sé stessa, è un'istituzione competitiva nei confronti delle nostre altre società di calzature e dei negozi. Se riuscissimo a elaborare una federazione soddisfacente delle società di calzature per la commercializzazione dei loro prodotti, aiuterebbe la nostra causa dieci volte più di qualsiasi numero di dispute in Congresso o qualsiasi numero di Alleanze Internazionali[1696].

Questo scambio epistolare testimonia un'inversione di tendenza che negli anni successivi sarebbe divenuta sempre più evidente. Alla fine, al Congresso dell'ICA di Parigi si tenne

[1692] NCA, GJH, n. 3565, *De Boyve to Holyoake*, 13 luglio 1896.
[1693] NCA, GJH, n. 3566, *Holyoake to De Boyve*, 17 luglio 1896.
[1694] NCA, GJH, n. 3566, *Holyoake to De Boyve*, 17 luglio 1896.
[1695] NCA, GJH, n. 3569, *Williams to Holyoake*, 22 luglio 1896.
[1696] NCA, GJH, n. 3569, *Williams to Holyoake*, 22 luglio 1896.

effettivamente un dibattito sul *profit-sharing*, che tuttavia seguì il medesimo copione dei Congressi cooperativi britannici: venne votata una generica risoluzione a sostegno della partecipazione ai profitti, ma senza vincolare le cooperative a seguirla[1697]. Il medesimo argomento venne riproposto anche negli anni successivi, finché al quinto Congresso dell'ICA, tenuto a Manchester nel 1902, fu stabilito di creare una sezione autonoma per la promozione del *profit-sharing* la cui adesione era del tutto svincolata dall'ICA[1698].

A poco a poco, il tema perse rilevanza all'interno dell'agenda del movimento cooperativo, per un concorso di fattori. Anzitutto, le evidenze sull'efficacia della partecipazione ai profitti nelle cooperative erano piuttosto contraddittorie. Pur concentrandosi principalmente sul caso britannico, la storiografia ha messo in luce come l'entusiasmo verso il *profit-sharing* si ridusse progressivamente dagli anni Dieci[1699]. Considerando sia le cooperative, sia le società di capitali, dal 1865 al 1919 furono avviati in Gran Bretagna 379 schemi di *profit-sharing*. Di questi, nel 1919 erano attivi poco meno della metà, ossia 182. Sebbene intorno al 35-45% dei casi la causa dell'interruzione del *profit-sharing* fossero i risultati finanziari insoddisfacenti, la principale ragione di questo calo consisteva nella perdita d'interesse verso questa pratica[1700]. In sintesi, il numero di imprese che la abbandonavano per cause indipendenti da quelle finanziarie, come la morte dell'imprenditore o la chiusura stessa della società, era superiore a quante decidessero di anno in anno di adottarla. Nonostante il *profit-sharing* mostrasse risultati positivi in termini di riduzione della conflittualità operaia, spesso ciò non si accompagnava ad una crescita dei profitti dell'impresa. Almeno nelle società di capitali, ciò costituiva una ragione sufficiente ad indurre i proprietari ad abbandonare il sistema[1701].

Tuttavia, anche i lavoratori erano nel complesso indifferenti verso la *co-partnership*, ossia il coinvolgimento nella gestione delle aziende in qualità di azionisti. Piuttosto, essi erano di gran lunga più interessati a ricevere bonus monetari o più semplicemente aumenti salariali, che costituivano il cuore delle rivendicazioni sindacali[1702]. Peraltro, nel 1919, solo una minima parte della *working class* britannica partecipava a un programma di *profit-sharing*, cioè 243 mila lavoratori[1703]. Sotto questa luce, le posizioni di John Mitchell e della CWS erano assai più vicine al sentire comune dei ceti operai rispetto a quelle di Edward Vansittart Neale e dei suoi sostenitori. La *Labour Association* stessa si allontanò progressivamente dal movimento cooperativo: nel 1901 cambiò nome in *Labour Co-Partnership Association* e, dopo alcuni ulteriori cambi di denominazione, oggi è conosciuta come *Involvement and Participation Association*, operando come un ente di consulenza per la partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili delle imprese[1704]. La parabola della *Labour Association* rappresenta in modo significativo l'evoluzione del tema del *profit-sharing* nel corso del Novecento. Distaccatosi gradualmente dal movimento cooperativo, il

[1697] Backstrom 1974, 223; Rhodes 1995, 25.
[1698] Acanfora 2018, 35–6. Il *profit-sharing* fu un argomento dominante in tutti i Congressi dell'ICA dal 1895 al 1902. Oltre ai summit tenuti a Parigi, Londra e Manchester, già citati, in questi anni si svolsero anche il terzo Congresso a Delft nel 1897 e il quarto, nuovamente a Parigi, nel 1900: Desroche 1980, 434.
[1699] Cfr. Church 1971, 12–6; Bristow 1974, 280–9; Park 1987, 438–76; Hatton 1988, 81–8.
[1700] Park 1987, 438–40.
[1701] Park 1987, 452–8.
[1702] Bristow 1974, 262; Park 1987, 451–6.
[1703] Park 1987, 467.
[1704] Involvement and Participation Association, ipa-involve.com. Consultato il 22 gennaio 2024.

concetto di partecipazione ai profitti ebbe fortune altalenanti, riemergendo periodicamente nel più ampio dibattito sulle forme di concertazione all'interno dell'impresa[1705].

L'ultima, fondamentale ragione del tramonto del *profit-sharing* nel movimento cooperativo fu la connotazione antisocialista di questa tematica. Il proposito di costruire un baluardo contro la Seconda Internazionale, che aveva ispirato la genesi dell'ICA, fu ben lungi dal realizzarsi. Al contrario, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento anche nel movimento cooperativo internazionale cominciò ad emergere una corrente socialista sempre più forte, che considerava il *profit-sharing* un tranello della borghesia per indebolire il movimento operaio[1706]. L'idea di risolvere la questione sociale trasformando i lavoratori in capitalisti attraverso la cooperazione, centrale nella storia dell'internazionalismo cooperativo ottocentesco, veniva bruscamente liquidata da questa nuova leva di cooperatori: come dichiarò parlamentare socialdemocratico tedesco Adolf von Elm al Congresso dell'ICA di Parigi del 1896, "i capitalisti non hanno niente a che fare con le società cooperative"[1707]. Nel 1910, il *profit-sharing* veniva definitivamente accantonato dall'ICA[1708].

L'ascesa dei socialisti nel movimento cooperativo produsse un grave scontro con l'élite liberale erede del laboratorio sociale europeo. Già nel Congresso cooperativo italiano del 1894 si era sfiorata la scissione: di fronte a una mozione che proponeva di vietare la remunerazione del capitale, i delegati delle influenti cooperative di Sampierdarena abbandonarono platealmente i lavori. La situazione fu ricomposta solo attraverso la mediazione di Luzzatti[1709]. Le cose andarono diversamente in Francia, dove nel dicembre 1895 si consumò la rottura tra l'*Union Coopérative* e la *Bourse Coopérative*, una federazione di cooperative d'ispirazione socialista. Solo nel 1912 le due correnti si riunirono nella *Fédération Nationale des Coopératives de Consommation*[1710].

Sul piano internazionale, le resistenze non furono minori. Sin dalla sua fondazione, l'ICA aveva adottato uno dei capisaldi dei Probi Pionieri di Rochdale, ossia la neutralità politica e religiosa. Questo principio venne sfruttato dai cooperatori liberali per contrastare la crescente influenza socialista, sebbene in modo chiaramente strumentale[1711]: Nel corso dell'Ottocento, la difesa di una presunta cooperazione "neutrale" per sfuggire agli eccessi dei radicali era una narrazione molto diffusa tra i moderati. Tuttavia, come ampiamente evidenziato, neanche questi ultimi erano veramente neutrali, né dal punto di vista politico né da quello religioso. In ogni caso, tali sforzi si rivelarono inefficaci. La letteratura più recente ha dimostrato che a partire dal 1900, la Seconda Internazionale cambiò il proprio atteggiamento nei confronti della cooperazione: nonostante le esitazioni iniziali, i socialisti iniziarono a guardare con crescente interesse alle imprese cooperative. Dietro questa svolta si celava soprattutto la mano dei socialisti belgi, che ricoprirono delle posizioni chiave all'interno dell'Ufficio Socialista Internazionale, il direttivo politico dell'organizzazione nato proprio nel 1900: tra essi si distingueva il leader del *Vooruit* Edward Anseele, che ne ottenne la tesoreria[1712].

L'avvicinamento tra il movimento socialista e quello cooperativo toccò l'apice nel 1910, quando il Congresso della Seconda Internazionale, tenuto a Copenaghen dal 28 agosto al 3 settembre, approvò una risoluzione che invitava i militanti ad impegnarsi nelle cooperative.

[1705] Cfr. Berger 2002; Estay et al. 2011; Berger 2019.
[1706] Rhodes 1995, 25.
[1707] Acanfora 2018, 37.
[1708] Dreyfus 2018, 149.
[1709] Lega Nazionale delle Società Cooperative Italiane 1895, 44–6.
[1710] Furlough 1991, 133–9, 143–54, 233–50.
[1711] Casmirri 2018, 55.
[1712] Benedetti 2022.

Naturalmente, ciò non significava che i socialisti avessero rigettato la consueta critica secondo cui la cooperazione da sola era incapace di realizzare l'emancipazione dei lavoratori. Come dimostra la storiografia, benché una parte dei delegati considerasse le cooperative come una prefigurazione della società socialista, la maggioranza del Congresso continuava a considerare la cooperazione soltanto un utile strumento per organizzare la lotta di classe. Tuttavia, venne riconosciuta esplicitamente l'autonomia reciproca dei partiti, dei sindacati e delle cooperative[1713]. La deliberazione riscosse l'apprezzamento dell'ICA, riunita in Congresso ad Amburgo appena due giorni dopo la chiusura dell'assise di Copenaghen. Pur ribadendo la propria neutralità politica, l'ICA accolse calorosamente la decisione della Seconda Internazionale, affermando che avrebbe rafforzato il movimento cooperativo[1714]. Insomma, i rapporti di forza all'interno dell'ICA si erano invertiti a tal punto che Gide in una conferenza del 1919 parlò di un "periodo borghese" dell'organizzazione, anteriore al 1910, e un successivo "periodo socialista". A suo avviso, tuttavia, queste tappe erano propedeutiche ad una terza fase, quella del "vero periodo internazionale", che avrebbe dovuto realizzarsi negli anni successivi, all'interno del nuovo ordine mondiale scaturito dalla Grande guerra[1715].

In effetti, il primo conflitto mondiale fu sotto molteplici punti di vista uno spartiacque decisivo per la storia dell'internazionalismo cooperativo. Anzitutto, l'esperienza bellica mise a dura prova l'idea secondo cui la diffusione dell'impresa cooperativa su scala internazionale avrebbe garantito la pace tra i popoli. In secondo luogo, l'ICA era una creatura ottocentesca che dovette confrontarsi con una nuova stagione dell'internazionalismo, caratterizzata dalla nascita di organizzazioni intergovernative multilaterali come l'Ufficio Internazionale del Lavoro e la Società delle Nazioni, che potevano rivelarsi importanti partner per la cooperazione, ma al tempo stesso rappresentavano dei potenziali attori concorrenti sui temi del lavoro e della pace. Ad esempio, con fare benevolo ma non privo di paternalismo, Gide invitò l'ICA ad accogliere la Società delle Nazioni come una "sorella più giovane", in virtù del lungo impegno dei cooperatori sul fronte pacifista[1716]. Infine, il movimento dovette confrontarsi con l'emergere di progetti sociali radicalmente alternativi all'ordine liberale in cui era germinato l'internazionalismo cooperativo: il comunismo sovietico e, sul campo opposto, i corporativismi di matrice nazionalista, fascista e nazista.

Tuttavia, lo snodo della Prima guerra mondiale fu fondamentale anche per le diverse sorti che toccarono all'internazionalismo socialista e a quello cooperativo. Mentre la Seconda Internazionale affondò nel 1914 tra i rombi dei cannoni, l'ICA riuscì a sopravvivere in una fase storica caratterizzata da un'elevatissima mortalità tra le associazioni ad essa analoghe: su circa 130 organizzazioni internazionali non governative esistenti nel 1914, dopo la guerra non ne rimanevano che una cinquantina[1717]. La sopravvivenza dell'ICA risulta sorprendente se si considera l'estrema fragilità dei suoi rapporti interni, che avevano reso così travagliata la sua gestazione. La storiografia disponibile ne ha ricondotto le cause a due ragioni, una di natura organizzativa e l'altra di ordine ideologico: anzitutto, nonostante si trattasse di un movimento molto composito, il direttivo dell'ICA fino alla Prima guerra mondiale era dominato dai britannici, che ne erano anche i principali

[1713] Sulle risoluzioni del Congresso di Copenaghen e il dibattito riguardante la cooperazione cfr. Taber 2021, 105–19; Benedetti 2022.
[1714] Cfr. Dreyfus 2018, 149–50; Rosati 2018, 77.
[1715] Gide 1919.
[1716] Rhodes 1995, 87.
[1717] Judge e Skjelsbaek 1975.

finanziatori. Ciò rese possibile una direzione unitaria anche durante la guerra. Inoltre, la forte connotazione pacifista dell'organizzazione la spinse ad una rigorosa neutralità che riguardò anche le relazioni individuali tra i suoi esponenti: durante il conflitto, ad esempio, i dirigenti del movimento cooperativo appartenenti a nazioni nemiche mantenevano rapporti cordiali[1718].

Anche in epoche successive, l'ICA avrebbe dimostrato una notevole resilienza di fronte agli shock interni ed esterni. Sul primo versante, già dal 1896 si era verificato l'avvicinamento della cooperazione tedesca all'organizzazione. Nel 1921, l'ICA abrogò le adesioni individuali, per la verità già sospese dal 1902, assumendo una più chiara connotazione come una federazione internazionale tra istituzioni cooperative di carattere nazionale[1719]. Il tramonto del dibattito sul *profit-sharing* pose anche le premesse per sanare la storica frattura con la CWS, rimarginata completamente nel 1924 con la nascita di un organo di coordinamento per il commercio cooperativo internazionale dominato dai britannici, l'*International Co-operative Wholesale Society*[1720]. Come hanno sottolineato i recenti studi sull'internazionalismo cooperativo nel periodo interbellico, tra il 1919 e il 1939 l'ICA raggiunse una maggiore omogeneità interna sul piano ideologico – risale agli anni Trenta la prima formulazione ufficiale dei "principi di Rochdale"[1721] – e su quello della *membership*, divenendo un'organizzazione dominata dalle cooperative di consumo. Tuttavia, ciò non implicò affatto la sparizione di tutte le divergenze interne. Al contrario, presero forma nuove geometrie, come l'emersione di un potente blocco scandinavo caratterizzato da un approccio nettamente pragmatico e imprenditoriale, in contrasto con i rappresentanti della Gran Bretagna e dell'Europa centrale, in cui la cooperazione era ormai diventata una costola del laburismo e della socialdemocrazia[1722].

Non meno impegnativo fu gestire i riverberi all'interno dell'ICA delle notevoli turbolenze che costellarono l'età interbellica. A partire dagli anni Venti, l'inclusione della cooperazione sovietica all'interno dell'ICA comportò la nascita di una nuova corrente nel movimento contraddistinta da un dogmatismo rivoluzionario che in diverse occasioni metteva a dura prova i dirigenti dell'organizzazione, prevalentemente orientati verso una cultura politica riformista. Nel 1925, l'ICA rimase spiazzata dalla decisione del governo fascista di sciogliere la federazione cooperativa italiana, che dal 1893 aveva assunto la nuova denominazione di Lega Nazionale delle Società Cooperative Italiane[1723]. La linea dell'ICA riguardo al fascismo fu quella di non ammettere all'organizzazione il nuovo Ente Nazionale della Cooperazione di matrice governativa, benché guidato dall'anziano Luigi Luzzatti, che sarebbe deceduto nel 1927[1724]. La medesima posizione venne tenuta nel decennio successivo, pur con qualche tentennamento, riguardo alla nazificazione del movimento cooperativo tedesco[1725]. Viceversa, la percezione dei cooperatori sovietici come una componente genuina del movimento operaio, seppur riottosa e intransigente, spinse l'ICA a tollerarne la presenza al suo interno, per non replicare nel movimento cooperativo lo scisma comunista avvenuto negli stessi anni nell'internazionalismo socialista e in quello sindacale. Benché

[1718] Rhodes 1995, 77–87.
[1719] Backstrom 1974, 223–4.
[1720] Hilson 2018, 70, 133–7.
[1721] Cfr. Fairbairn 1994; Fabbri 2018; Hilson 2018, 100–1.
[1722] Hilson 2011; 2018.
[1723] Zangheri et al. 1987, 488–9. Nel 1927, il regime avrebbe sciolto anche la Confederazione Cooperativa Italiana di impronta cattolica, nata nel 1919 da una scissione della Lega: Menzani 2009, 219. Per una storia della Confederazione Cooperativa Italiana, denominata dal secondo dopoguerra Confcooperative: Cafaro 2008.
[1724] Rhodes 1995, 131–44.
[1725] Cfr. Rhodes 1995, 152–68; Hilson 2018, 98–9.

sul piano storiografico rimangano ancora delle zone d'ombra nei rapporti tra l'ICA e il comunismo nel periodo interbellico, probabilmente questo atteggiamento benigno era anche dettato da interessi di natura economica, alla luce del sostegno finanziario offerto da Mosca all'ICA e dell'interesse dei cooperatori europei – CWS in testa – per l'opportunità di commerciare con i sovietici[1726].

Dopo il 1945, l'ICA riuscì anche a sottrarsi al bipolarismo della Guerra fredda, mantenendo al suo interno sia il *Centrosoyuz*, ossia la federazione cooperativa sovietica, sia gli americani della *Co-operative League of the United States of America*. Anche il tema dell'internazionalismo cooperativo durante la Guerra fredda richiede degli ulteriori approfondimenti, ma la letteratura disponibile riconduce le ragioni di questa coesistenza soprattutto al progressivo disimpegno degli statunitensi nelle dinamiche dell'ICA, che ridusse le occasioni di attrito con i sovietici[1727]. Il Secondo dopoguerra, peraltro, fu un periodo di grande espansione per l'organizzazione: oltre a riaccogliere i cooperatori italiani e tedeschi dopo la caduta del nazifascismo, l'ICA assunse per la prima volta un vero profilo globale. Infatti, mentre sino alla Seconda guerra mondiale l'organizzazione aveva mantenuto un carattere principalmente europeo, il processo di decolonizzazione favorì il rapido sviluppo dell'impresa cooperativa nei paesi dell'asse terzomondista[1728].

Oggi, l'ICA è la più grande organizzazione non governativa del mondo[1729]. All'inizio del 2024 essa raccoglie 307 organizzazioni da 103 paesi, che rappresentano tre milioni di cooperative per un totale di circa un miliardo di soci[1730]. Un "gigante silenzioso", com'è stato correttamente definito[1731], se si considera la sproporzione tra le sue dimensioni e la ben più ridotta risonanza dell'organizzazione sul piano mediatico e storiografico. Sul versante della ricerca, possiamo affermare come l'ICA sia stata spesso un'Internazionale dimenticata: messa in ombra dai ben più conosciuti internazionalismi di stampo socialista e comunista, ma anche da organizzazioni internazionali come la Società delle Nazioni e l'Organizzazione delle Nazioni Unite, la sua storia è stata a lungo appannaggio di una nicchia di dirigenti o ricercatori facenti capo all'ICA stessa, come William P. Watkins e Rita Rhodes.

Negli ultimi anni, la nuova stagione di studi sugli internazionalismi e sulla dimensione transnazionale dei fenomeni culturali, politici ed economici ha avuto l'effetto di gettare luce anche sul movimento cooperativo, cogliendone i molteplici, profondi legami con altri attori sociali nel panorama globale. Collocandosi nel medesimo solco, attraverso la ricostruzione della nascita dell'internazionalismo cooperativo, questo lavoro ha inteso al tempo stesso decostruire alcuni miti e liturgie, diffusi dapprima tra i cooperatori e poi spesso trapelati anche nella storiografia. Sebbene le vicende dell'ICA attestino il fallimento dei propositi originari di Édouard De Boyve e Edward Vansittart Neale, poiché l'organizzazione non fu né un argine alla Seconda Internazionale, né un baluardo della "pace sociale e internazionale" fondata sul *profit-sharing*, è importante ripercorrere le tappe di quel progetto originario. Non solo perché esso innescò il processo che avrebbe condotto all'ICA. Ancora più significativo, infatti, è risalire alle radici profonde di quella idea, che affondano nell'*humus* della globalizzazione ottocentesca e ancor prima nell'emergere della questione sociale in Europa.

[1726] Cfr. Rhodes 1995, 100–22; Hilson 2018, 92–7.
[1727] Rhodes 1995, 296–359.
[1728] Patmore e Balnave 2018, 155–86.
[1729] Cfr. Köppä 2005, 164; Brouder 2009, 155; Davies 2014, 1.
[1730] ICA Facts and Figures, ica.coop. Consultato il 20 gennaio 2024.
[1731] Hoyt e Menzani 2012.

Viene dunque alla luce il confronto col socialismo, con il quale il movimento cooperativo condivide la genealogia – le utopie comunitarie *à la* Robert Owen, Charles Fourier o Étienne Cabet – ma da cui prese gradualmente le distanze, allorché nella Prima Internazionale divennero dominanti le posizioni che rivendicavano l'autonomia delle classi lavoratrici dai ceti borghesi e aristocratici. Infatti, se sul mero piano delle pratiche la cooperazione venne utilizzata sia come mezzo di conciliazione sociale, sia come strumento della lotta di classe, a giocare un ruolo cardine nella formazione di un'identità condivisa nel movimento cooperativo ottocentesco fu indubbiamente il proposito di associare il capitale e il lavoro. Questo *fil rouge* caratterizzò gli sforzi di cooperatori provenienti dai retroterra più diversi: il *network* radical-repubblicano europeo, i movimenti religiosi di matrice protestante e cattolica, sino al *milieu* di segno moderato e conservatore impegnato nell'offensiva civilizzatrice di metà Ottocento, con il proposito di educare e moralizzare i ceti popolari.

Questo processo venne a sua volta innescato dai moti del Quarantotto. Come l'*Ecballium elaterium*, pianta mediterranea che getta i suoi semi a grandi distanze per riprodursi, le pratiche cooperative conobbero una straordinaria e improvvisa disseminazione durante quella inedita parentesi liberalizzatrice. Nonostante il rapido contraccolpo reazionario, le rivoluzioni europee del Quarantotto fecero emergere bisogni sociali urgenti e diffusi, mobilitarono un gran numero di individui che misero le proprie risorse – lavoro, conoscenza, denaro – al servizio della ricerca di nuove istituzioni volte a rispondere a quei bisogni. Le connessioni transnazionali che nacquero da questa incessante ricerca e sperimentazione costituirono l'infrastruttura di ciò che abbiamo identificato come il laboratorio sociale europeo: una comunità epistemica di esperti sociali che vedeva nella diffusione delle pratiche mutualistiche e cooperative la principale risposta ai bisogni che affliggevano i ceti popolari e minacciavano di gettare i semi della rivoluzione nelle società europee. Formatosi intorno agli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, il laboratorio sociale europeo fornì le basi per l'identità culturale dell'internazionalismo cooperativo ottocentesco: un approccio riformista e interclassista alla questione sociale, strettamente connesso all'impegno per la pace internazionale. In questa comunità epistemica nacque e si consolidò il mito dei Probi Pionieri di Rochdale.

Dalla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, con l'emergere di una cultura internazionalista nel movimento cooperativo, il laboratorio sociale europeo si trasformò progressivamente in un'élite di cooperatori che agiva come un'interfaccia tra la dimensione locale e quella internazionale in ciascun paese. Questa classe dirigente internazionalista facilitava la circolazione di informazioni, pratiche e, talvolta, anche prodotti commerciali, anche se quest'ultimo aspetto risultò sempre il più complesso da attuare.

Nonostante la Gran Bretagna emerse come punto di riferimento del movimento cooperativo dagli anni Settanta dell'Ottocento, le vicende descritte respingono un'interpretazione anglocentrica dell'internazionalismo cooperativo ottocentesco. Nel Quarantotto, l'interesse dei cooperatori britannici era rivolto principalmente alla Francia, mentre la società dei Probi Pionieri di Rochdale era ancora una semisconosciuta cooperativa nel nord dell'Inghilterra. Il primo progetto internazionalista nella storia del movimento cooperativo ebbe origine nel circolo francese del *Crédit au Travail*, che addirittura contribuì a coniare il nome che l'ICA avrebbe assunto quasi trent'anni dopo: *alliance coopérative internationale*. Inoltre, sebbene le vicende britanniche fossero centrali per la nascita dell'Internazionale cooperativa, la scuola di Nîmes giocò un ruolo cruciale nell'avviare il revival internazionalista degli anni Ottanta dell'Ottocento. Infine, accanto alla Gran

Bretagna e alla Francia, assumevano rilevanza la cooperazione tedesca e quella italiana nel completare le due "triarchie europee" che caratterizzarono lo sviluppo internazionale della cooperazione nella seconda metà del secolo.

Ben lungi dall'autoreferenzialità, lo studio del movimento cooperativo ottocentesco è intrinsecamente collegato alla storiografia sugli internazionalismi e si intreccia con la storia del lavoro, dell'assistenza e dei diritti sociali. Inoltre, si inserisce nel contesto degli *Area Studies* sull'Europa, soprattutto da una prospettiva storico-sociale. Di conseguenza, l'analisi della cooperazione offre una vasta gamma di pratiche, reti e casi di studio che, se esplorati attraverso prospettive storiografiche aggiornate, possono contribuire significativamente al progresso della disciplina.

Analogamente, il movimento cooperativo nel Novecento, sebbene abbia ricevuto maggiore attenzione negli ultimi anni, presenta ancora filoni di ricerca ampiamente inesplorati. Ad esempio, approfondire le relazioni con organizzazioni intergovernative multilaterali come le Nazioni Unite, la Società delle Nazioni e l'Organizzazione Internazionale del Lavoro potrebbe fornire nuovi contributi allo studio delle forme di rappresentanza degli interessi a livello sovranazionale. Esplorare nel dettaglio i legami tra il movimento cooperativo e la Comunità Economica Europea potrebbe aprire nuove prospettive per gli studi sull'integrazione europea nel contesto della storia sociale e del lavoro. Infine, resta in buona parte ancora da vagliare il ruolo delle donne nell'internazionalismo cooperativo, specie in relazione alle attività della *International Co-operative Women's Guild*, istituita nel 1921, e alla figura della sua fondatrice, la cooperatrice e politica austriaca Emmy Freundlich.

Non possiamo che augurarci il proseguimento di questa riscoperta della storia del movimento cooperativo, in un dialogo fecondo con gli ambiti storiografici più innovativi e le domande più urgenti del dibattito pubblico. Se è vero, come sostengono Jeffrey Williamson e Kevin O'Rourke, che la globalizzazione stessa può piantare i semi della sua distruzione[1732], non è una mera suggestione avvertire un'assonanza con il tempo presente nel monito lanciato da Charles Gide all'interno del suo articolo del 1887 su *Co-operative News*: "Ogni paese si chiude in sé stesso e tira i bulloni. Ovunque nel mondo sentiamo il suono delle porte che si chiudono" [1733]. Studiare le azioni e le idee, ma anche i limiti e i fallimenti, di coloro che intravidero i primi segnali di reflusso di quell'epoca di globalizzazione, fornisce alla nostra società un prezioso strumento per governare le profonde e talora inquietanti transizioni del presente.

[1732] O'Rourke e Williamson 1999, 93.
[1733] Gide 1887, 742.

# Abbreviazioni

| | |
|---|---|
| ABPI | Associazione fra le Banche Popolari Italiane |
| AIPSS | *Association Internationale pour le Progrès des Sciences Sociales* |
| ACR | Archivio Carlo Romussi |
| ACS | Archivio Centrale dello Stato |
| ADAV | *Allgemeiner Deutscher Arbeiter-Verein* |
| AGO | Associazione Generale Operaia (Torino) |
| AIL | Associazione Internazionale dei Lavoratori |
| ALL | Archivio Luigi Luzzatti |
| AN | *Archives Nationales* |
| ANMT | *Archives Nationales du Monde du Travail* |
| b. | busta |
| BHVP | *Bibliothèque Historique de la Ville de Paris* |
| BI | *Bishopsgate Institute* |
| CCA | *Central Co-operative Agency* |
| CFV | Carte di Francesco Viganò |
| CNAM | *Conservatoire National des Arts et Métiers* |
| CPF | *Co-operative Productive Federation* |
| fasc. | fascicolo |
| GJH | *Papers of George J. Holyoake* |
| ICA | *International Co-operative Alliance* |
| IISH | *International Institute of Social History* |
| LCA | *Labour Co-partnership Association* |
| lett. | lettera |
| MAIC | Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio |
| MCR | Museo Centrale del Risorgimento |
| MS | *Musée Social* |
| NAPSS | *National Association for the Promotion of Social Science* |
| NCA | *National Co-operative Archive* |
| RPM | *Rochdale Pioneers Museum* |
| SES | *Société d'Économie Sociale* |
| SPWMA | *Society for Promoting Working Men's Associations* |
| VDAV | *Vereinstag Deutscher Arbeitervereine* |

# Fonti

## Fonti archivistiche

*Archivio Carlo Romussi*, Milano

- Impegno sociale. Cooperazione.
- Studi e documentazione. Recensioni.

*Archivio Centrale dello Stato*, Roma

- Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio.

*Archivio Luigi Luzzatti*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia

- Atti, 1830-1963. Banche popolari.
- Atti, 1830-1963. Cooperazione.
- Atti, 1830-1963. Industria.
- Corrispondenza, 1820 gen. 1-1975 mag. 8.

*Archives Nationales*, Pierrefitte-sur-Seine

- Administration du commerce et de l'industrie. Prêts à l'industrie. Commerce et industrie (1848-1873).
- Archives des Assemblées nationales. Commissions d'enquête chargée d'étudier la situation des classes ouvrières en France (1872-1875).
- Archives de l'Assemblée nationale constituante (4 mai 1848-27 mai 1849, Deuxième République).
- Commission impériale. Exposition universelle de 1867 à Paris.
- Fonds Pagnerre (1833-1948).
- Intérieur; Direction de l'Imprimerie, de la Librairie et de la Presse. Contrôle de la presse, de la librairie et du colportage sous le Second Empire (1852-1870).
- Intérieur; Direction de la Presse. Contrôle de la presse étrangère: dossiers de journaux introduits en France (1850-1887).
- Tontines d'épargne: administration des tontines, caisse d'épargne et de bienfaisance (Caisse Lafarge), Caisse des employés et artisans. Les archives de l'administration des tontines et de la Caisse Lafarge (1791-XIXe siècle).

*Archives Nationales du Monde du Travail*, Roubaix

- Conseil d'encouragement pour les associations ouvrières.

*Bibliotheque Historique de la Ville de Paris*, Parigi

- Fonds Charles-Louis Chassin.

*Bishopsgate Institute*, Londra

- George J. Holyoake Archive.

*Conservatoire National des Arts et Métiers*, Parigi

- Fonds Godin.

*International Institute of Social History*, Amsterdam

- J.P. Beluze Papers.

*Musée Social*, Parigi

- Fonds Charles Gide.

*National Co-operative Archive*, Manchester

- James Rigby Correspondence Collection.
- Papers of Dorothy Greaves.
- Papers of George Jacob Holyoake.
- Papers of T. W. Mercer.
- Robert Owen Collection.

*Rochdale Pioneers Museum*, Rochdale

- Visitors Book 1862-1925.

**Periodici**

- *Almanach de La Coopération*.
- *Annuaire de L'Association*.
- Archivio Veneto.
- Biblioteca dell'Economista.
- *Bulletin de la Participation aux Bénéfices.*
- Cooperazione ed Industria.
- *Contemporary Review*.
- *Der Arbeitgeber*.
- Gazzetta del Popolo.
- Giornale degli Economisti.
- Giornale degli Eruditi e dei Curiosi.
- Il Foro Italiano.
- *Innung Der Zukunft*.
- Il Consulente Commerciale.
- Italia e Popolo.
- *Journal des Économistes*.
- *L'Association*.
- *L'Atelier*.
- *L'Économiste Belge: Journal des Réformes Économiques et Administratives*.
- *L'Émancipation*.

- *L'Opinion Nationale*.
- *La Coopération*.
- La Cooperazione Italiana.
- La Cooperazione Rurale.
- *La Mutualité*.
- La Rassegna Nazionale.
- *La Réforme*.
- *Le Devoir*.
- *Le Moniteur Belge*.
- *Le Travail*.
- *Le Travailleur Associé*.
- *Les Coopérateurs Français*.
- *MacMillan's Magazine*.
- Memorie del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Politiche.
- *Reasoner Gazette*.
- *Revue des Deux Mondes*.
- Rivista della Beneficenza Pubblica e delle Istituzioni di Previdenza.
- Rivista Repubblicana.
- *The Builder*.
- *The Co-operative News*.
- *The Co-operator*.
- *The Christian Socialist: A Journal of Association*.
- *The Labour Gazette*.
- *The Movement*.
- *The Pall Mall Budget*.
- *The Public Health*.
- *The Reasoner*.
- *The Social Economist*.
- *Zeitschrift Für Die Gesamte Staatswissenschaft / Journal of Institutional and Theoretical Economics*.

# Bibliografia


Abbenhuis, M. 2014. *An Age of Neutrals: Great Power Politics, 1815–1914*. Cambridge: Cambridge University Press.

Abbenhuis, M. e G.W. Morrell. 2020. *The First Age of Industrial Globalization: An International History, 1815-1918*. London; New York: Bloomsbury Academic.

Abelshauser, W. e D. Petzina, a cura di. 1981. *Deutsche Wirtschaftsgeschichte im Industriezeitalter: Konjunktur, Krise, Wachstum*. Düsseldorf: Athenäum-Verlag.

Acanfora, P. 2018. "I Congressi di Londra (1895), di Manchester (1902) e di Glasgow (1913)." In *Alle origini dell'International Co-operative Alliance (1895-1913). Élites, congressi e dinamiche di un movimento economico e sociale*, a cura di Andrea Ciampani e Paolo Acanfora, 15–44. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Adam, T. 2009. *Buying Respectability: Philanthropy and Urban Society in Transnational Perspective, 1840s to 1930s*. Bloomington: Indiana University Press.

———. 2011. *Intercultural Transfers and the Making of the Modern World, 1800-2000: Sources and Contexts*. Basingstoke: MacMillan.

———. 2019. *Approaches to the Study of Intercultural Transfer*. London; New York: Anthem Press.

Adler, E. 1992. "The Emergence of Cooperation: National Epistemic Communities and the International Evolution of the Idea of Nuclear Arms Control." *International Organization* 46 (1):101–45.

———. 2004. *Communitarian International Relations. The Epistemic Foundation of International Relations*. London; New York: Routledge.

Adler, E. e V. Pouliot. 2011. "International Practices." *International Theory* 3 (1):1–36.

Agosti, A. 1974. *Le internazionali operaie*. Torino: Loescher.

Agostini, F. 1985. "Leone Wollemborg (1859-1932) pioniere del credito agrario." In *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto: le casse rurali ed artigiane, 1883-1983*, a cura di Giovanni Zalin, 17–40. Padova: Signum.

Agulhon, M. 1973. *1848, ou L'apprentissage de la République: 1848-1852*. Paris: Seuil.

Ainsworth, A. 1977. "Religion in the Working Class Community, and the Evolution of Socialism in Late Nineteenth Century Lancashire: A Case of Working Class Consciousness." *Histoire Sociale / Social History* 10 (20): 354–80.

Aja, E. 1976. *Democracia y socialismo en el siglo XIX español. El pensamiento político de Fernando Garrido (1821-1883)*. Madrid: Cuadernos para el Diálogo.

Alayrac, P. 2018. *L'Internationale au milieu du gué. De l'Internationale socialiste au congrès de Londres (1896)*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.

Albert, E. 1997. *Les Banques Populaires en France 1917-1973*. Paris: Economica.

Aldenhoff, R. 1984. *Schulze-Delitzsch. Ein Beitrag zur Geschichte des Liberalismus zwischen Revolution und Reichsgründung*. Baden-Baden: Nomos.

———. 2007. "Schulze-Delitzsch, Hermann." *Neue Deutsche Biographie*. Berlin: Duncker & Humblot.

Aléx, P. 2003. "From Alternative to Trademark: The Consumer Co-operative Movement in Sweden." In *Consumerism Versus Capitalism? Co-operatives Seen from an International Comparative Perspective, Ghent, 16-18 October 2003*, a cura di Michael Prinz, 95–107. Ghent: Amsab.

Allio, R. 1980. *Società di mutuo soccorso in Piemonte, 1850-1880. Attività economica, gestione amministrativa, ambiente sociale*. Torino: Deputazione Subalpina di Storia Patria.

Alvisi, G. G. 1870. *La Banca del Popolo. Origine, costituzione, organismo, sua posizione in confronto degli istituti di risparmio e di credito con documenti dal 18 settembre 1865 al 30 settembre 1869*. Firenze: Tip. dell'Associazione.
Amann, P. H. 1975. *Revolution and Mass Democracy: The Paris Club of 1848*. Princeton: Princeton University Press.
Anceau, É. 2008. *Napoléon III: Un Saint-Simon à Cheval*. Paris: Tallandier.
Anderson, M. 1971. *Family Structure in Nineteenth Century Lancashire*. London; New York: Cambridge University Press.
Anderson, M. 2015. *A History of Fair Trade in Contemporary Britain: From Civil Society Campaigns to Corporate Compliance*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
d'Andigné, A. 1961. *Armand de Melun: un apôtre de la charité, 1807-1877*. Paris: Nouvelles Editions Latines.
André, C. 1992. *La banque des quatre saisons: Histoire du Crédit agricole et du Crédit agricole du Sud-Est*. Lyon: Éditions Lyonnaises d'Art et d'Histoire.
Anelli, R. 1877. *Memoria sulla più economica ed igienica fabbricazione del pane giallo e del migliore metodo di alimentazione delle classi agricole ed operaie*. Parabiago: Tip. del Riformatorio Spagliardi.
Anon. 1894. *Collection complète des lois, décrets, ordonnances, règlements et avis du Conseil d'État*. Vol. *94*. Paris: Larose.
Ara, A. 1995. "La fase liberale e riformatrice di Pio IX (1846–1848)." In *Pius IX. und der Kirchenstaat in den Jahren 1860-1870: Ein deutsch-italienisches Kolloquium*, a cura di Titus Heydenreich. Erlangen: Auslieferung, Universitätsbibliothek Erlangen.
Arbib, B. N. V. 1961. "La comunità israelitica di Venezia durante il Risorgimento." *La Rassegna Mensile di Israel* 27 (7/8):343–54.
Are, G. 1974. "Luigi Luzzatti e il socialismo della cattedra in Italia." In *Alle origini dell'Italia industriale*, a cura di Giuseppe Are, 257–285. Napoli: Guida.
Argyle, R. 2021. *Inventing Secularism: The Radical Life of George Jacob Holyoake*. Jefferson: McFarland.
Arrowsmith, J. 2002. "Struggle over Working Time in Nineteenth- and Twentieth Century Britain." *Historical Studies in Industrial Relations* (13):83–117.
Arru, D. 2012. *La legislazione della Repubblica romana del 1849 in materia ecclesiastica*. Milano: Giuffrè.
Aschhoff, G. 1982. "The Banking Principles of Hermann Schulze-Delitzsch and Friedrich Wilhelm Raiffeisen." In *The German Yearbook on Business History 1982*, a cura di Wolfram Engels e Hans Pohl, 18–41. Berlin; New York: Springer.
Aschhoff, G. e E. Henningsen. 1986. *The German Cooperative System: Its History, Structure and Strength*. Frankfurt am Main: Knapp.
Assante, F. 1999. "Antonio Scialoja tra economia e politica." *Archivio Storico per le Province Napoletane* 117:103–41.
Asselain, J.-C. 1988. "Histoire économique de la France : regards nouveaux sur le long terme." *Revue économique* 39 (6):1223–48.
Assemblée Nationale Constituante. 1849a. *Compte rendu des séances de l'Assemblée nationale : du 4 Mai au 16 Juin 1848*. Vol. *I*. Paris: Imprimerie de l'Assemblée Nationale.
———. 1849b. *Compte rendu des séances de l'Assemblée nationale : du 17 Juin au 7 Août 1848*. Vol. *II*. Paris: Imprimerie de l'Assemblée Nationale.
Assier-Andrieu, L. 2020. *Chroniques du juste et du bon*. Académique. Paris: Presses de Sciences Po.
Association Internationale des Travailleurs. 1867a. *Rapports lus au Congrès ouvrier réuni du 2 au 8 septembre 1867 à Lausanne*. Chaux-de-Fonds: Impr. de la Voix de l'Avenir.
———. 1867b. *Procès-verbaux: Congrès de l'Association Internationale des Travailleurs, réuni à Lausanne du 2 au 8 septembre 1867*. Chaux-de-Fonds: Impr. de la Voix de l'Avenir.

Association Internationale pour le Progrès des Sciences Sociales. 1865. *Annales de l'Association Internationale pour le Progrès des Sciences Sociales. Troisième Session. Congrès d'Amsterdam*. Bruxelles; Paris: Bols-Wittouck; Guillamin et Cie.

Associazione fra le Banche Popolari Italiane. 1880. *Atti del III Congresso delle banche popolari italiane, convenute in Bologna nei giorni 17 e 18 ottobre 1880*. Bologna: Soc. Tip. Azzoguidi.

Associazione Generale degli Operai d'ambo i sessi. 1900. *1850-1900. Cinquant'anni di vita sociale*. Torino: Associazione Generale degli Operai d'ambo i sessi.

Asta, M. e P.R. Pinto, a cura di. 2023. *The Value of Work since the 18th Century: Custom, Conflict, Measurement and Theory*. London; New York; Dublin: Bloomsbury Academic.

Audin, M. 2019. *Eugène Varlin, ouvrier relieur 1839-1871*. Montreuil: Libertalia.

Auslander, L. 2023. *Taste and Power: Furnishing Modern France*. Berkeley; Los Angeles: University of California Press.

Ausubel, H. 1966. *John Bright: Victorian Reformer*. New York: Wiley.

Avanti! 1904. "Lo sciopero di Altare." *Avanti!*, 18 luglio, 2.

Ayass, W. 2013. *Max Hirsch: sozialliberaler Gewerkschaftsführer und Pionier der Volkshochschulen*. Berlin: Hentrich & Hentrich.

Bacchin, E. 2014. *Italofilia: opinione pubblica britannica e Risorgimento italiano, 1847-1864*. Torino: Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano.

Backstrom, P. N. 1960. "John Malcolm Forbes Ludlow, a Little Known Contributor to the Cause of the British Working Man in the 19th Century." Tesi di Dottorato, Boston University Graduate School.

———. 1963. "The Practical Side of Christian Socialism in Victorian England." *Victorian Studies* 6 (4):305–24.

———. 1972. "The Mississippi Valley Trading Company: A Venture in International Cooperation 1875-1877." *Agricultural History* 46 (3):425–37.

———. 1974. *Christian Socialism and Co-operation in Victorian England: Edward Vansittart Neale and the Co-operative Movement*. London: Croom Helm.

Badano Brondi, M. 1999. *Storia del vetro: il vetro preindustriale dalla Liguria a Newcastle*. Genova: De Ferrari.

Baines, D. 2005. "European Labor Markets, Emigration, and Internal Migration, 1850-1913." In *Migration and the International Labor Market 1850-1939*, a cura di Tim Hatton e Jeffrey Williamson, 32–50. London; New York: Routledge.

Baines, T. 1869. *Lancashire and Cheshire, Past and Present: A History and a Discription of the Palatine Counties of Lancaster and Chester, Forming the North-Western Division of England, from the Earliest Ages to the Present Time (1867)*. Vol. *II*. London; Liverpool; Leeds: Mackenzie.

Baker, K. 2011. "The Contagious Diseases Acts and The Prostitute: How Disease and the Law Controlled the Female Body." *Journal of Law and Jurisprudence* 1 (1).

Balassa, B. A. 1959. "Karl Marx and John Stuart Mill." *Weltwirtschaftliches Archiv* 83:147–65.

Baldini, N. 1995. *Memorie e altri scritti*, a cura di Pier Paolo D'Attorre ed Ennio Dirani. Ravenna: Longo.

Ballini, P. L. e P. Pecorari, a cura di. 1994. *Luigi Luzzatti e il suo tempo: atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 7-9 novembre 1991)*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.

Balser, F. 1962. *Sozial-Demokratie 1848/49–1863: die erste deutsche Arbeiterorganisation "Allgemeine Arbeiterverbrüderung" nach der Revolution*. Stuttgart: E. Klett.

Bamfield, J. 1998. "Consumer-Owned Community Flour and Bread Societies in the Eighteenth and Early Nineteenth Centuries." *Business History* 40 (4):16–36.

Banca del Comune Artigiano di Firenze. 1866. *Statuto della Banca del Comune Artigiano di Firenze*. Firenze: Tip. Grazzini, Giannini e C.

Banca del Popolo. 1870. *Schema di statuto redatto dalla Commissione eletta dall'assemblea generale del 23 gennaio 1870*. Firenze: Tip. Popolare di Eduardo Ducci.
Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi. 1909. *La Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi al suo fondatore Tiziano Zalli*. Lodi; Milano: Stab. Tip. Wilmant.
———, a cura di. 1964. *La Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi nel primo centenario, 1864-1964*. Milano: Tipo-Litografia Officina Carte Valori Turati Lombardi e C.
Banca Popolare di Milano. 1868. *Adunanza generale del 26 aprile 1868. Anno secondo*. Milano: Società Cooperativo-Tipografica.
———. 1878. *Resoconto dell'assemblea generale dei soci tenutasi il 3 febbraio 1878*. Milano: Stab. Tip. Sociale.
———. 1883. *La Banca Popolare di Milano (Società Anonima Cooperativa). Memoria presentata alla seconda sessione quinquennale del Congresso scientifico univerale delle istituzioni di previdenza*. Milano: Tip. Sociale E. Reggiani & C.
———. 1900. *Memoria per la Esposizione Universale di Parigi 1900*. Milano: Banca Popolare di Milano.
Banks, J.A. 1981. *Victorian Values: Secularism and the Size of Families*. London: Routledge & Kegan Paul.
Banque Populaire de Menton. 1893. *La Banque Populaire de Menton a L'Exposition Internationale de Chicago: 1883-1893*. Menton: Imprimerie Coopérative Mentonnaise.
Barbiero, C. 2006. "La Giovine Italia in Valbormida: Il medico Giuseppe Cesio." In *Mazzini e i primi mazziniani della Liguria: 1828-1834. Atti del Convegno – Savona 25 novembre 2005*, a cura di Giulio Fiaschini, Franca Icardi e Lara Piccardo, Vol. *I*:221–6. Savona: Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Bicentenario della Nascita di Giuseppe Mazzini.
Barclay, D.E. 1995. *Frederick William IV and the Prussian Monarchy, 1840-1861*. Oxford; New York: Clarendon Press; Oxford University Press.
Barros, J.D. 2017. "La Icaria di Étienne Cabet: un'utopia letteraria del XIX secolo." *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* 29 (1).
Bartlett, R., a cura di. 1990. *Land Commune and Peasant Community in Russia: Communal Forms in Imperial and Early Soviet Society*. New York: St. Martin's Press.
Barucci, P., G. Gioli, e P. Roggi, a cura di. 2009. *Antonio Scialoja e la politica economica del Risorgimento. Atti del convegno di studi di Napoli, 22-23 febbraio 2009*. Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Basevi, A. 1952. *Luigi Luzzatti cooperatore*. Roma: Rivista della Cooperazione.
———. 1953. *Ugo Rabbeno*. Roma: Tip. A. Staderini.
Bassi, E. 1894. "Le accuse della 'Milano Nuova' contro l'Unione Cooperativa Milanese." *La Cooperazione Italiana* 8 (20) (30 ottobre):2–3.
Batbie, A. 1864. *Le Crédit populaire. Revu et augmenté d'une introduction par E. Horn*. Ed. II. Paris: Cotillon; Guillaumin et Cie.
Battilani, P. 2017. "Consumer Co-operation in Italy: A Network of Co-operatives with a Multi-Class Constituency." In *A Global History of Consumer Co-operation since 1850: Movements and Businesses*, a cura di Mary Hilson, Silke Neunsinger e Greg Patmore, 584–613. Leiden: Brill.
Battilani, P. e H.G. Schröter. 2012. *The Cooperative Business Movement, 1950 to the Present*. Cambridge: Cambridge University Press.
Baubeau, P. 2020. "Les petits billets de 1864 à 1879 : une innovation « dangereuse », mais pour qui ?" *Dialogues d'histoire ancienne* (Suppl. 20):203–34.
Baumgart, W. 2020. *The Crimean War: 1853-1856*. Ed. II. London; New York: Bloomsbury Publishing.
Bayly, C. A. 2004. *The Birth of the Modern World, 1780-1914: Global Connections and Comparisons*. Malden: Blackwell.

Bayly, C. A., S. Beckert, M. Connelly, I. Hofmeyr, W. Kozol e P. Seed. 2006. “AHR Conversation: On Transnational History.” *The American Historical Review* 111 (5):1441–64.
Bayly, C. A. e E. F. Biagini, a cura di. 2008a. *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830-1920*. London: British Academy.
Bayly, C. A. e E. F. Biagini. 2008b. “Introduction.” In *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830-1920*, a cura di Cristopher A. Bayly ed Eugenio F. Biagini, 1–7. London: British Academy.
Bazzoni, G. 1868. *L’alimentazione e le risorse economiche del popolo minuto di Milano*. Milano: Bernardoni.
Beaudet, P. e T. Drapeau, a cura di. 2015a. *L’Internationale sera le genre humain! De l’Association internationale des travailleurs à aujourd’hui*. Saint-Joseph-du-Lac: M Éditeur.
———. 2015b. “Bref retour historique – de la création à la dissolution de l’Association internationale des travailleurs.” In *L’Internationale sera le genre humain! De l’Association internationale des travailleurs à aujourd’hui*, a cura di Pierre Beaudet e Thierry Drapeau, 9–25. Saint-Joseph-du-Lac: M Éditeur.
Bebel, A. 1911. *Bebel’s Reminiscences*, trad. da Ernest Untermann. Vol. *I*. New York: The Socialist Literature Company.
Beccaria, G. 1867. *Storia delle società di mutuo soccorso d’Europa dalla loro origine fino ai tempi nostri*. Vol. *II*. Torino: Tip. Economica di Casalis e Sarasino.
Beck, D. R. M. 2019. *Unfair Labor? American Indians and the 1893 World’s Columbian Exposition in Chicago*. Lincoln: University of Nebraska Press.
Beck, H. 1998. “Working-Class Politics at the Crossroads of Conservatism, Liberalism, and Socialism.” In *Between Reform and Revolution: German Socialism and Communism from 1840 to 1990*, a cura di David E. Barclay e Eric D. Weitz, 63–86. New York; Oxford: Berghahn Books.
Beecher, J. 1990. *Charles Fourier: The Visionary and His World*. Ed. II. Berkeley; Los Angeles; London: University of California Press.
———. 2001. *Victor Considerant and the Rise and Fall of French Romantic Socialism*. Berkeley: University of California Press.
Bellamy, J. M. 1972. “Gray, Jesse Clement.” A cura di H.F. Bing, Joyce M. Bellamy e John Saville. *Dictionary of Labour Biography*. London: MacMillan.
Bellamy, J. M. e H. F. Bing. 1972a. “Acland, Alice Sophia.” A cura di Joyce M. Bellamy e John Saville. *Dictionary of Labour Biography*. London: MacMillan.
———. 1972b. “Acland, Sir Arthur Herbert Dyke.” A cura di Joyce M. Bellamy e John Saville. *Dictionary of Labour Biography*. London: MacMillan.
Bellamy, J. M. e J. Saville. 1972. “Mitchell, John Thomas Whitehead.” A cura di Joyce M. Bellamy e John Saville. *Dictionary of Labour Biography*. London: MacMillan.
Beluze, J.-P. 1863a. *Les associations, conséquences du progrès. Crédit du travail*. Paris: s. e.
———. 1863b. *Qu’est-ce que la Société du crédit au travail ?* Paris: Guillamin & C.
———. 1866. “La Coopération Internationale.” *L’Association* 2 (44) (29 luglio):501–3.
Benedetti, A. 2022. “La Deuxième Internationale face à la question coopérative, 1889-1914.” *Cahiers d’histoire. Revue d’histoire critique* (155):23–37.
Benoît-Voisin. 1865. “Comptoir universel des associations.” *L’Association* 1 (9) (Luglio):271–4.
Bensimon, F. 2018. “The IWMA and Its Precursors in London, c. 1830–1860.” In *“Arise Ye Wretched of the Earth”: The First International in a Global Perspective*, a cura di Fabrice Bensimon, Quentin Deluermoz e Jeanne Moisand, 21–38. Leiden; Boston: Brill.
Bensimon, F., Q. Deluermoz e J. Moisand, a cura di. 2018. *Arise Ye Wretched of the Earth: The First International in a Global Perspective*. Leiden; Boston: Brill.
Benson, J. 2023. *Respectability, Bankruptcy and Bigamy in Late Nineteenth- and Early Twentieth-Century Britain*. Abingdon; New York: Routledge.
Beraud, J.-B. M. 1865. “Notre Rival.” *L’Association* 2 (14) (Dicembre):439.

Berenson, E. 1984. *Populist Religion and Left-Wing Politics in France, 1830-1852*. Princeton: Princeton University Press.
von Berg, H. 1981. *Entstehung Und Tätigkeit der Norddeutschen Arbeitervereinigung Als Regionalorganisation Der Deutschen Arbeiterverbrüderung Nach Der Niederschlagung Der Revolution von 1848/1849*. Bonn: Verlag Neue Gesellschaft.
Berger, H. e M. Spoerer. 2001. "Economic Crises and the European Revolutions of 1848." *The Journal of Economic History* 61 (2):293–326.
Berger, S. 2000. *Social Democracy and the Working Class in Nineteenth- and Twentieth-Century Germany*. Abingdon; New York: Routledge.
———. 2002. "Social Partnership 1880-1989: The Deep Historical Roots of Diverse Strategies." In *Policy Concertation and Social Partnership in Western Europe: Lessons for the 21st Century*, a cura di Stefan Berger e Hugh Compston, 335–52. New York: Berghahn Books.
———. 2019. "Workers' Participation: Comparative Historical Perspectives from the Nineteenth Century to the End of the Cold War." In *The Palgrave Handbook of Workers' Participation at Plant Level*, a cura di Stefan Berger, Ludger Pries e Manfred Wannöffel, 13–36. New York: Palgrave MacMillan.
Bernardi, G. 1885. "La Società Artistico-Vetraria di Altare." *La Rassegna Nazionale* (4) (16 giugno):581–93.
Bernhardi, A. 1848. *Über Die Sozialen Nachtheile des Gewerblichen Maschinenwesens*. Eilenburg: Schreiber.
Bernstein, A. 1879. *Schulze-Delitzsch: Leben und Wirken*. Berlin: Schilke.
———. 1881. *Schulze-Delitzsch: sa vie et son œuvre*. Paris: Guillamin & C.
Bernstein, E. 1893. *Ferdinand Lassalle as a Social Reformer*. London: S. Sonnenschein & Co.
Bernstein, S. 1962. *The First International in America*. New York: Kelley.
Berselli, A. 1959. "Il problema finanziario del ministero Minghetti." *Archivio Storico Italiano* 117 (2):154–246.
———. 1966. *Nullo Baldini nella storia della cooperazione*. Milano: Giuffrè.
Bertini, F. 2013. *Figli del '48. I ribelli, gli esuli, i lavoratori. Dalla Repubblica Universale alla Prima Internazionale*. Roma: Aracne.
Best, H. 1980. "Analysis of Content and Context of Historical Documents: The Case of Petitions to the Frankfurt National Assembly 1848/49." In *Historical Social Research: The Use of Historical and Process-Produced Data*, a cura di Jerome M. Clubb e Erwin K. Scheuch, 244–63. Stuttgart: Klett-Cotta.
Betri, M. L. 1998. "L'alimentazione popolare nell'Italia dell'Ottocento." In *Storia d'Italia. L'alimentazione*, a cura di Alberto Capatti, Alberto De Bernardi e Angelo Varni, 13:5–22. Torino: Einaudi.
Bezucha, R. 1988. "The French Revolution of 1848 and the Social History of Work." In *Global Crises and Social Movements*, a cura di Edmund Burke. Abingdon; New York: Routledge.
Biagini, E. F. 1992. *Liberty, Retrenchment and Reform: Popular Liberalism in the Age of Gladstone, 1860-1880*. Cambridge: Cambridge University Press.
Birchall, J. 1994. *Co-op: The People's Business*. Manchester: Manchester University Press.
———. 1997. *The International Co-operative Movement*. Manchester: Manchester University Press.
———. 2011. *People-Centred Businesses: Co-operatives, Mutuals and the Idea of Membership*. Houndmills: Palgrave MacMillan.
Birnbaum, P. 1996. *The Jews of the Republic: A Political History of State Jews in France from Gambetta to Vichy*. Stanford: Stanford University Press.
Birnstein, U. e G. Schwikart. 2014. *Friedrich Wilhelm Raiffeisen, Hermann Schulze-Delitzsch: Genossenschaftlich Gegen Die Not*. Berlin: Wichern-Verlag.
Bittel, K. 1915. *Eduard Pfeiffer und die deutsche Konsumgenossenschaftsbewegung: Untersuchungen über Konsumvereine*. München; Leipzig: Duncker & Humblot.

Black, L. e N. Robertson. 2009. *Consumerism and the Co-operative Movement in Modern British History: Taking Stock*. Manchester: Manchester University Press.
Blanc, L. 1841. *Organisation du travail*. Ed. II. Paris: Administration de Librairie.
———. 1843. *Révolution française: histoire de dix ans, 1830-1840*. Bruxelles: Wouters, Raspoet et C.e.
———. 1850. *Pages d'histoire de la Révolution de février 1848*. Bruxelles: Meline, Cans et Cie.
———. 1855. *Observations on the Recent Manifesto of Kossuth Ledru Rollin and Mazzini*. London: Holyoake & Co.
———. 1870. *Histoire de la Révolution de 1848*. Vol. *I*. Paris: Librairie Internationale.
———. 1882. *Discours politiques (1847 à 1881)*. Paris: Germer Baillière et Cie.
Blanc, P. 1865a. "Du personnel des associations et du fonds inaliénable." *L'Association* 1 (4) (Febbraio):99–103.
———. 1865b. "Du fonds inaliénable et de la concurrence (Réponse à MM. Ott et Talandier)." *L'Association* 1 (6) (Aprile):169–75.
———. 1866. "La Coopération." *La Coopération* (1) (9 settembre):1–2.
———. 1867a. "Conférences Cooperatives de 1866." In *Annuaire de L'Association, 1867*, 8–39. Paris: Noirot et Cie.
———. 1867b. "Les origines de la coopération. L'année coopérative." In *Almanach de La Coopération pour 1867*, a cura di La Coopération, 119–51. Paris: Davaud.
———. 1867c. "À propos du Congrès." *La Coopération* 1 (22) (30 giugno):3–4.
———. 1867d. "L'ordre du jour du Congrès." *La Coopération* 1 (24) (28 luglio):3.
Blanc, P., A. Davaud, É. J. Horn, J.-B. Noirot e É. Reclus. 1867. "Congrés International des Sociétés Cooperatives en 1867." *La Coopération* (10) (13 gennaio):5–6.
Blaszak, B.J. 1988. *George Jacob Holyoake (1817-1906) and the Development of the British Cooperative Movement*. Lewiston; Queenston; Lampeter: Edwin Mellen Press.
Blaug, M. 2016. "Iron Law of Wages." *The New Palgrave Dictionary of Economics*. Basingstoke; New York: Palgrave MacMillan.
Blin, A., S. Gacon, F. Jarrige Vigna, Xavier e X. Vigna, a cura di. 2020. *L'utopie au jour le jour: une histoire des expériences coopératives (XIXe-XXIe siècle)*. Nancy: Arbre Bleu.
Bodio, L. 1889. *Sulla diffusione delle diverse specie di istituti cooperativi in Italia*. Roma: Eredi Botta.
Böhmert, V. 1878. *Die Gewinnbetheiligung: Untersuchungen über Arbeitslohn und Unternehmergewinn*. 2 voll. Leipzig: Brockhaus.
———. 1880. *La partecipazione al profitto: ricerche sui salarj e profitti*. Milano: Fratelli Dumolard.
Boilet, G.-É. 1969. *La doctrine sociale de Napoléon III: Réalisations nationales et internationales, documents authentiques*. Paris: Tequi.
Boisseau, P. 2000. "La République démocratique et sociale de 1871 : une forme originale de « gouvernement du peuple par le peuple et pour le peuple »." In *La Commune de 1871 : utopie ou modernité ?*, a cura di Jérôme Quaretti e Gilbert Larguier, 35–56. Perpignan: Presses Universitaires de Perpignan.
Bojardo, F. 1990. "Antonio Vergnanini." In *Emilia-Romagna terra di cooperazione*, a cura di Angelo Varni. Bologna: ETA.
Boltanski, L. 2007. *La souffrance à distance: morale humanitaire, médias et politique.* Paris: Gallimard.
Bonaparte, N. J. C. P. 1857. *Rapport sur l'Exposition Universelle de 1855*. Paris: Imprimerie Impériale.
Bonaparte, N.-L. 1844. *Extinction du Paupérisme*. Paris: Pagnerre.
Bonfante, G. 1981. "La legislazione cooperativistica in Italia dall'Unità ad oggi." In *Il movimento cooperativo in Italia: storia e problemi*, 191–252. Torino: Einaudi.

Bonfante, G., Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti e G. Sapelli. 1981. *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*. Torino: Einaudi.
Bongiovanni, M. 2018. *Alle origini della leadership. La cooperazione di consumo in Italia (1854-1980)*. Bologna: CLUEB.
Bonin, H. 2020. *Le Crédit Agricole*. Paris: L'Harmattan.
Bonner, A. 1961. *British Co-operation: The History, Principles and Organisation of the British Co-operative Movement*. Manchester: Co-operative Union.
de Boom, C. 1867. *Unité européenne. Paix - Décentralisation - Émigration*. Paris: Impr. L. Toinon et Cie.
Boonstra, W. W. 2012. *Raiffeisen's Footprint: The Cooperative Way of Banking*. Amsterdam: VU University Press.
Booth, N. 1867a. "Dialogues sur la coopération." *Le Travailleur Associé* 2 (1) (15 gennaio):23–4.
———. 1867b. "Dialogues sur la coopération." *Le Travailleur Associé* 2 (3) (15 marzo):69–70.
Bordo, M. D., A. M. Taylor e J. G. Williamson, a cura di. 2003. *Globalization in Historical Perspective*. Chicago: University of Chicago Press.
Bordoni, E. 1879. *L'industria del vetro in Italia. L'arte vetraria in Altare*. Savona: Tipo-Litografia di A. Ricci.
Borzani, L., a cura di. 1993. *Tra solidarietà e impresa: aspetti del movimento cooperativo in Liguria, 1893-1914*. Genova: Centro Ligure di Storia Sociale.
Boscarello, S. 2023a. "A Long Migration: Cooperative Practices and Social Innovation in Mediterranean Europe (1848-1900)." In *Unframing and Reframing Mediterranean Spaces and Identities*, a cura di Giovanna Summerfield e Rosario Pollicino, 171–92. Leiden: Brill.
———. 2023b. "Mutualità e consenso politico: Il ruolo del movimento cooperativo nei Fasci siciliani." *Meridiana* (106):201–24.
———. 2024. "Pacifying the Battlefield of Industry: Warfare and Social Rights in 1848 France." *International Labor and Working-Class History*:1–16.
Bose, A. e B. Möckel. 2022. "SDG 12 – Sustainability and the World of Goods since the Industrial Revolution." In *Before the UN Sustainable Development Goals. A Historical Companion*, a cura di Martin Gutmann e Daniel Gorman, 355–84. Oxford: Oxford University Press.
Bosséno, C. 1994. *Crédit agricole, un siècle au présent: 1894-1994. Des origines aux années Cinquante*. Paris: Hervas.
Bossu, J. 1958. "Une loge de proscrits à Londres sous le Second Empire et après la Commune." *L'Idée Libre* 47 (3):21–6.
Botzenhart, M. 1977. *Deutscher Parlamentarismus in Der Revolutionszeit 1848 - 1850*. Düsseldorf: Droste.
Bouché-Mulet, J. 1993. *Le mouvement coopératif et mutuelliste sous le Second Empire*. Paris: École des Hautes Études en Sciences Sociales.
Bouchet, T. 2019. "Socialist Vicissitudes on the Right to Work in France, 1848–1851." *French History* 33 (4):572–86.
Bouchet, T., V. Bourdeau, E. Castleton, L. Frobert e F. Jarrige. 2015. "Changer la société, changer la presse." In *Quand les socialistes inventaient l'avenir*, 5–22. Paris: La Découverte.
Bourdieu, P. 1984. "Espace social et genèse des 'classes.'" *Actes de la Recherche en Sciences Sociales* 52 (1):3–14.
Bourdieu, P. e L. Boltanski. 2008. *La production de l'idéologie dominante*. Paris: Demopolis.
Bourillon, F. 2008. "Les expérimentations parisiennes en matière de logement populaire collectif de 1850 à 1894." *Revue du Nord* 374 (1):77–93.
Bourne, J. 2017. *In Essentials, Unity: An Economic History of the Grange Movement*. Athens: Ohio University Press.
Bradshaw, J. e R. Sainsbury. 2000. *Getting the Measure of Poverty: The Early Legacy of Seebohm Rowntree*. Aldershot: Ashgate.

Brauman, A. 1980. *Jean-Baptiste André Godin, 1817-1888*. Bruxelles: Archives d'Architecture Moderne.
Bravo, G. M. 1978. *La prima Internazionale: storia documentaria*. 2 voll. Roma: Editori Riuniti.
Brazda, J., F. Jagschitz, S. Rom e R. Schediwy. 2017. "The Rise and Fall of Austria's Consumer Co-operatives." In *A Global History of Consumer Co-operation since 1850: Movements and Businesses*, a cura di Mary Hilson, Silke Neunsinger e Greg Patmore, 267–95. Leiden: Brill.
Brémand, N. 2008. *Les socialismes et l'enfance: expérimentation et utopie (1830-1870)*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
Bresolin, F. 1999. "Le banche popolari nell'Italia repubblicana." In *Le banche popolari nella storia d'Italia: atti della quinta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 7 novembre 1997)*, a cura di Paolo Pecorari, 115–90. Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti.
Briganti, W. 1979. "Le origini della cooperazione in Italia (1854-1886)." In *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854-1975*, a cura di Fabio Fabbri, 117–68. Milano: Feltrinelli.
Bristow, E. 1974. "Profit-Sharing, Socialism and Labour Unrest." In *Essays in Anti-Labour History: Responses to the Rise of Labour in Britain*, a cura di Kenneth D. Brown, 262–89. London: Palgrave MacMillan.
Brizon, P. e E. Poisson. 1913. *Encyclopédie socialiste, syndicale et coopérative de l'Internationale. La coopération*. Vol. *VIII*. Paris: Quillet.
Brose, O. J. 1971. *Frederick Denison Maurice, Rebellious Conformist*. Athens: Ohio University Press.
Brouder, A. 2009. "International Cooperative Alliance." In *Handbook of Transnational Economic Governance Regimes*, a cura di Christian Tietje e Alan Brouder, 155–68. Leiden; Boston: Martinus Nijhoff.
Brouquet, S., C. Gadéa e J.-P. Géhin. 2016. "Quand les groupes professionnels se mettent en image." *Images du Travail, Travail des Images* (1).
Brown, W. H. 1944. *The Rochdale Pioneers: A Century of Cooperation in Rochdale*. Manchester: Co-operative Wholesale Society.
Bruand, F. 2005. "La Commission du Luxembourg en 1848." In *Louis Blanc, un socialiste en république*, a cura di Francis Démier, 107–31. Paris: Créaphis.
Bruhat, J. 1975. *Eugène Varlin : Militant ouvrier, révolutionnaire et communard*. Paris: Éditeurs Français Réunis.
Bruni, A. 1869. *Le biblioteche popolari in Italia dall'anno 1861 al 1869*. Firenze: Eredi Botta.
Bruni, L. 2004. "Enrico Cernuschi: economia, cooperazione e impegno civile." In *Enrico Cernuschi (1821-1896), milanese e cosmopolita. Politica, economia e collezionismo in un protagonista del Risorgimento*, a cura di Giuseppe Bognetti e Angelo Moioli, 91–125. Milano: Franco Angeli.
Brydan, D. e J. Reinisch a cura di. 2021. *Internationalists in European History: Rethinking the Twentieth Century*. London: Bloomsbury Academic.
Buck, S. J. 1963. *The Granger Movement: A Study of Agricultural Organization and Its Political, Economic, and Social Manifestations, 1870-1880*. Lincoln: University of Nebraska Press.
Buffa, G. 1879. "L'Università dell'Arte Vitrea di Altare dalle sue origini ai nostre giorni: cenni storici." In *Il R. Liceo Cristoforo Colombo nell'anno scolastico 1878-1879*, 5–64. Genova: G. Schenone.
Buffoli, L. 1885a. *Le società cooperative di consumo*. Milano: E. Sonzogno.
———. 1885b. "Le società cooperative di Consumo in Italia." *Rivista della Beneficenza Pubblica e delle Istituzioni di Previdenza* 13:542–8.
———. 1897. *Il compagno di viaggio sulle Ferrovie Italiane, reti mediterranea ed adriatica*. Milano: G. Civelli.

Buhle, M. J. 1983. *Women and American Socialism, 1870-1920*. Urbana; Chicago: University of Illinois Press.
Buhle, P. 2013. *Marxism in the United States: A History of the American Left*. London; Brooklyn: Verso.
Burgess, K. 1972. "Trade Union Policy and the 1852 Lock-Out in the British Engineering Industry." *International Review of Social History* 17 (2):645–60.
———. 2017. "New Unionism for Old? The Amalgamated Society of Engineers in Britain." In *The Development of Trade Unionism in Great Britain and Germany, 1880-1914*, a cura di Wolfgang J. Mommsen e Hans-Gerhard Husung, 166–84. Ed. II. London; Routledge.
Burhop, C. 2006. "Did Banks Cause the German Industrialization?" *Explorations in Economic History* 43 (1):39–63.
Burke, P. 2017. *Exiles and Expatriates in the History of Knowledge, 1500-2000*. Waltham: Brandeis University Press.
Busino, G. 1977. *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno: contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*. Milano: Banca Commerciale Italiana.
Busticca, D. 1874. *Le Banche Popolari Davanti al Parlamento*. Genova: Stab. degli Artisti Tipografi.
Buzard, J. 2014. "'Then on the Shore of This Wide World': The Victorian Nation and Its Others." In *A New Companion to Victorian Literature and Culture*, a cura di Herbert F. Tucker, 475–92. Malden; Oxford; Chichester: John Wiley & Sons.
Cafaro, P. 1999. "Banche popolari e casse rurali tra '800 e '900: radici e ragioni di un successo." In *Le banche popolari nella storia d'Italia: atti della quinta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 7 novembre 1997)*, a cura di Paolo Pecorari, 21–78. Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti.
———. 2001. *La solidarietà efficiente: Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*. Roma; Bari: Laterza.
———. 2008. *Una cosa sola: la Confcooperative nel secondo dopoguerra: cenni di storia (1945-1991)*. Bologna: Il Mulino.
———. 2015. "Banche e territori. I network del credito cooperativo e del mediocredito regionale nel caso lombardo." In *Banche locali e territorio in Italia dall'Unità ad oggi. Atti del Convegno tenuto a Cassino il 16 novembre 2012*, a cura di Francesco Balletta, 11–30. Milano: Franco Angeli.
Cafaro, P. e E. Colombo. 2011. *Il denaro dei piccoli. Documenti sulla storia della cooperazione di credito nel Lodigiano: Documenti sulla storia della cooperazione di credito nel Lodigiano*. Milano: Franco Angeli.
Cahen-Salvador, G. 1897. *Louis Blanc et la Commission du Luxembourg (1848)*. Paris: Alcan.
Caizzi, B. 1977. "La tessitura serica a Como dall'Unità alla fine del secolo." In *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, a cura di Giorgio Mori, 219–35. Bologna: Il Mulino.
Calimani, R. 1985. *Storia del ghetto di Venezia*. Milano: Rusconi.
Callahan, K. J. 2010. *Demonstration Culture: European Socialism and the Second International, 1889–1914*. Leicester: Troubadour Publishing.
———. 2020. "A Decade of Research on the Second International." *Moving the Social* 63:185–99.
Calomiris, C. W. e L. Schweikart. 1991. "The Panic of 1857: Origins, Transmission, and Containment." *The Journal of Economic History* 51 (4):807–34.
Camera dei Deputati. 1869. *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso dei biglietti di banca. Deposizioni*. Vol. *III*. Firenze: Eredi Botta.
———. 1876. "Esposizione storica delle vicende e degli effetti del corso forzoso in Italia. Allegato alla relazione sulla circolazione cartacea." In *Raccolta dei documenti stampati per ordine della Camera. Legislatura XII - Sessione 1874-75*, Vol. *IV*: 3–322. Roma: Eredi Botta.

———. 1892. *Atti del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati, sessione 1890-91-92, I della XVII Legislatura. Discussioni dal 1 febbraio al 18 marzo 1892*. Vol. *V*. Roma: Tip. della Camera dei Deputati.
Camparini, A. e R. Yedid. 1981. "L'Alleanza Cooperativa nella storia del movimento operaio torinese." In *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte. Dalla ricostruzione ai giorni nostri*, a cura di Aldo Agosti e Gian Mario Bravo, Vol. *IV*:479–517. Bari: De Donato.
Campbell, A. 1831. *An Address on the Progress of the Co-operative System*. Glasgow: Miller.
Campbell, R. 1911. *Rechabite History: A Record of the Origin, Rise, and Progress of the Independent Order of Rechabites, Salford Unity, from Its Institution on August 25th, 1835, to the Present Time*. Manchester: Board of Directors of the Order.
Canedi, P. 1884. *Memorie sulla Associazione Generale degli Operai di Torino*. Torino: Bona.
Cantù, I. 1871. *Uno per tutti e tutti per uno. Mutualità e cooperazione*. Milano: Tip. Salvi & C.
———. 1872. *L'Incendio di Parigi nel 1871. Repubblica, rivoluzione, Comune, stragi e terrore*. Milano: Pagnoni.
Caranton, J. 2017. "Les fabriques de la 'paix sociale'. Acteurs et enjeux de la régulation sociale (Grenoble, 1842-1938)." Tesi di Dottorato, Université Grenoble-Alpes.
Caron, J.-C. 2005. "Les clubs de 1848." In *Histoire des gauches en France*, a cura di Jean-Jacques Becker e Gilles Candar, Vol. *I*, 182–8. Paris: La Découverte.
Carr, E.H. 1935. "The League of Peace and Freedom: An Episode in the Quest for Collective Security." *International Affairs* 14 (6):837–44.
Carter, N., a cura di. 2015. *Britain, Ireland and the Italian Risorgimento*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
Case, H. 2016. "The 'Social Question,' 1820–1920." *Modern Intellectual History* 13 (3):747–75.
Cash, B. 2011. *John Bright: Statesman, Orator, Agitator*. London; New York: Bloomsbury.
Casimir Périer, A. 1864. *Les sociétés de coopération: La consommation, le crédit, la production, l'amélioration morale et intellectuelle par l'association*. Paris; Grenoble; Troyes: Dentu.
Casmirri, S. 2018. "I congressi Ica di Parigi (1896, 1900)." In *Alle origini dell'International Co-operative Alliance (1895-1913). Élites, congressi e dinamiche di un movimento economico e sociale*, a cura di Andrea Ciampani and Paolo Acanfora, 45–67. Soveria Mannelli: Rubbettino.
Castaldo, A. 1977. "L'histoire juridique de l'article 1781 du Code Civil : 'Le maître est cru sur son affirmation.'" *Revue Historique de Droit Français et Étranger (1922-)* 55 (2):211–37.
Catalano, F. 1965. *Luigi Luzzatti. La vita e l'opera*. Milano: Banca Popolare di Milano.
Caughey, J.W. 1975. *The California Gold Rush*. Berkeley; Los Angeles; London: University of California Press.
Ceadel, M. 1996. *The Origins of War Prevention: The British Peace Movement and International Relations, 1730-1854*. Oxford: Clarendon Press.
———. 2000. *Semi-Detached Idealists: The British Peace Movement and International Relations, 1854-1945*. Oxford: Oxford University Press.
Central Co-operative Agency. 1851. "The Central Co-operative Agency and Trade Societies." *The Christian Socialist: A Journal of Association* 2 (55) (November 15):310–2.
———. 1852. *Catalogue of Teas, Coffees, Colonial & Italian Produce, and Wines & C., with Prefatory Remarks on Adulteration*. London; Manchester: Central Co-operative Agency.
Cernuschi, H. 1866. *Illusions des sociétés coopératives*. Paris: A. Lacroix, Verboeckhoven.
Cesio, G. 1856. *Relazione sul colera in Altare*. Savona: Tip. Sambolino.
Chaïbi, O. 2009. *Jules Lechevalier, pionnier de l'économie sociale: (1806-1862) – Des socialismes "utopiques" aux modèles coopératifs*. Paris: L'Harmattan.
———. 2010. *Proudhon et la Banque du Peuple: 1848-1849*. Paris: Connaissances.
———. 2014. "Le « crédit des travailleurs » : un aperçu du crédit populaire en France de 1848 à 1914." *Vie sociale* 7 (3):13–29.

———. 2016. “Accorder du crédit à ceux qui n’en ont pas. La Société du Crédit au Travail de Jean-Pierre Béluze et le développement de la coopération (1863-1868).” *Les Études Sociales* 164 (2):87–111.
———. 2021. “Financer les associations de travailleurs : une œuvre impossible ? De l’échec de la Banque du peuple (1849) à la faillite de la Société du Crédit au travail (1868).” In *S’unir, travailler, résister: Les associations ouvrières au XIXe siècle*, a cura di Carole Christen, Caroline Fayotte e Samuel Hayat, 163–80. Villeneuve d’Ascq: Presses Universitaires du Septentrion.
Chailley-Bert, J. e A. Fontaine. 1896. *Lois sociales: recueil des textes de la législation sociale de la France*. Paris: Berger-Levrault; Chailley.
Chambers, W. 1860. *Co-operation in Its Different Branches*. London; Edinburgh: William and Robert Chambers.
Charterina, A. M. 2011. “Evolución del cooperativismo de consumo.” *Boletín de la Asociación Internacional de Derecho Cooperativo* (45):133–60.
Chase, M. 2007. *Chartism: A New History*. Manchester: Manchester University Press.
Chateaubriand, F.-R. de. 1836. *Atala*. Vol. *XVIII*. Oeuvres complètes de M. le Vicomte de Chateaubriand. Paris: Pourrat Frères.
Cherbuliez, A.-E. 1860. “Des associations ouvrières.” *Journal des Économistes* 10 (11):161–95.
Chessel, M.-E. 2019. “From Duties to Rights: Revisiting the ‘Social Catholics’ in Twentieth-Century France.” *French History* 33 (4):587–605.
Chevalier, M., a cura di. 1868. *Exposition Universelle de 1867 à Paris. Rapports du Jury International*. Vol. *III*. Paris: Impr. Administrative de Paul Dupont.
Christen, C. 1998. “La crise des Caisses d’épargne française en 1848.” *Revue d’Histoire du XIXe siècle - 1848* 16 (1):59–81.
Christen, C., C. Fayotte e S. Hayat, a cura di. 2021. *S’unir, travailler, résister: Les associations ouvrières au XIXe siècle*. Villeneuve d’Ascq: Presses Universitaires du Septentrion.
Christensen, T. 1962. *Origin and History of Christian Socialism, 1848-54*. Aarhus: Universitetsforlaget.
Christiansen, N.F. 2012. “Denmark’s Road to Modernity and Welfare: The Co-operative Way.” In *Co-operatives and the Social Question: The Co-operative Movement in Northern and Eastern Europe, c. 1880–1950*, a cura di Mary Hilson, Pirjo Markkola e Ann-Catrin Östman, 25–40. Cardiff: Welsh Academic Press.
Church, R. A. 1971. “Profit-Sharing and Labour Relations in England in the Nineteenth Century.” *International Review of Social History* 16 (1):2–16.
———. 1975. *The Great Victorian Boom, 1850-73*. London: Palgrave MacMillan.
Ciampani, A. e P. Acanfora, a cura di. 2018. *Alle origini dell’International Co-operative Alliance (1895-1913). Élites, congressi e dinamiche di un movimento economico e sociale*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
Cirillo, R. 1984. “Léon Walras and Social Justice.” *The American Journal of Economics and Sociology* 43 (1):53–60.
Civinini, E. 1865. *Capitoli per una lega economica alimentaria proposti nel novembre del 1865*. Firenze: P.Capponi.
Clavin, P. 2005. “Defining Transnationalism.” *Contemporary European History* 14 (4):421–39.
———. 2010. “Time, Manner, Place: Writing Modern European History in Global, Transnational and International Contexts.” *European History Quarterly* 40 (4):624–40.
Cochut, A. 1851. *Les associations ouvrières: Histoire et théorie des tentatives de réorganisation industrielle opérées depuis la révolution de 1848*. Paris: National.
Codignola, A. 1926. *La giovinezza di G. Mazzini*. Firenze: Vallecchi.
Coignet, J. 1894. “Les sociétés coopératives et la participation aux bénéfices. Séance du 26 janvier 1894.” In *Compte rendu analytique des séances*, a cura della Société d’Économie Politique et d’Économie Sociale de Lyon, 35–94. Lyon: Impr. A. Bonnaviat.

Colajanni, N. 1880. “C. Romussi, Cercare e Provare, Recensione.” *Rivista Repubblicana* 3 (4):314–20.
Cole, G. D. H. 1930. *The Life of Robert Owen*. Ed. II. London: MacMillan & Co.
———. 1941. *British Working Class Politics, 1882-1914*. London: Routledge and Sons.
———. 1944. *A Century of Co-operation*. London: Allen & Unwin.
Cole, G. D. H. e A.W. Filson, a cura di. 1965. *British Working Class Movements: Select Documents, 1789-1875*. London: Palgrave MacMillan.
Collingham, H. A. C. e R. S. Alexander. 1988. *The July Monarchy: A Political History of France, 1830-1848*. London: Longman.
Collins, H. 1960. “The English Branches of the First International.” In *Essays in Labour History: In Memory of G. D. H. Cole 25 September 1889–14 January 1959*, a cura di Asa Briggs e John Saville, 242–75. London: Palgrave MacMillan.
Comitato della Federazione delle Società Cooperative Italiane, a cura di. 1888. *Il Secondo Congresso dei cooperatori italiani, novembre 1887: relazione ufficiale*. Milano: Tip. degli Operai.
Comitato Superiore della Banca del Popolo di Firenze. 1875. *Risposta alle delucidazioni date dal Consiglio superiore della Banca del Popolo di Firenze sull’attuale condizione della banca e sull’operato dei suoi amministratori, pubblicate nel giornale “La Nazione” dei 16, 17 e 18 settembre 1875*. Firenze: Tip. Fioretti.
Comité Central Coopératif de France, a cura di. 1891. *Sixième Congrès des Sociétés Coopératives de Consommation (Troisième Congrès International) : Tenu à Paris du 13 au 16 septembre 1891*. Paris: Comité Central Coopératif de France.
Comité d’Organisation du Congrès International de Bienfaisance. 1857. *Congrès international de bienfaisance de Bruxelles: Session de 1856*. Vol. *I*. Bruxelles; Gand; Leipzig; Paris; London; Genève: Decq; Muquardt; Guillamin et Cie.; Henry-G. Bohn; Cherbuliez et Kessmann.
Comité National du Centenaire de 1848. 1950. *Procès-Verbaux du Gouvernement Provisoire et de la Commission du Pouvoir Exécutif (24 Février - 22 Juin 1848)*. Paris: Imprimerie Nationale.
Commission d’Encouragement pour les Études des Ouvriers. 1867a. *Rapports des délégations ouvrières*. Vol. *I*. Paris: Librairie A. Morel.
———. 1867b. *Rapports des délégations ouvrières*. Vol. *II*. Paris: Librairie A. Morel.
———. 1867c. *Rapports des délégations ouvrières*. Vol. *III*. Paris: Librairie A. Morel.
Commissione parlamentare d’inchiesta sul corso forzoso dei biglietti di banca. 1868. *Relazione della commissione deliberata nella tornata del 10 marzo 1868, composta dei deputati Seismit-Doda, Cordova, Rossi Alessandro, Sella, Messedaglia, Lampertico, Lualdi*. Vol. *I*. Firenze: Eredi Botta.
Compagnia del Credito sul Lavoro. 1863. *Statuto della Compagnia del Credito sul Lavoro*. Milano: Tip. di A. Lombardi.
Conca Messina, S. A. 2012. “Dal cooperativismo alla difesa degli interessi: forme dell’associazionismo imprenditoriale italiano nel ventennio postunitario.” *Storia in Lombardia* 32 (1/2):25–48.
Congrès International de la Paix et la Liberté. 1868. *Annales du Congrès de Genève (9-12 septembre 1867): Préliminaries. Les quatre séances. Appendice*. Genève: Vérésoff et Garrigues.
Congrès International Ouvrier Socialiste de Paris. 1889. *Congrès International Ouvrier Socialiste de Paris (du 14 Juillet au 21 Juillet 1889): Appel de la Commission d’organisation; liste des Délégués et des Associations Ouvrières et Partis Socialistes représentés; télégrammes & lettres d’adhésions; résolutions*. Paris: Impr. de La Presse.
Congrès International Ouvrier Socialiste. Secrétariat Belge, a cura di. 1893. *Congrès International Ouvrier Socialiste, tenu a Bruxelles du 16 au 23 Aout 1891*. Bruxelles: Impr. Brismée.

Conti, F. 2000. *L'Italia dei democratici: sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*. Milano: Franco Angeli.
———. 2012. *Firenze Massonica: Il libro matricola della loggia Concordia (1861-1921)*. Firenze: Polistampa.
———. 2014. "Associazionismo e sociabilità a Firenze dopo l'Unità." In *Firenze capitale europea della cultura e della ricerca scientifica: la vigilia del 1865. Atti del convegno di studi, Firenze, 21-22 novembre 2013*, a cura di Giustina Manica, 71–84. Firenze: Polistampa.
Conti, G. 2017. "Crisi bancarie: 'buone' e 'cattive' regole di fronte ai cambiamenti storici." In *Esperienze di crisi e regolazione bancaria in Italia: Un approccio storico*, a cura di Giuseppe Conti, Alberto Cova e Salvatore La Francesca, 11–54. Milano: Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa; Università Cattolica del Sacro Cuore.
Contini, C. 1895. "Come ho fondato la Cassa urbana di prestiti fra i pubblici vetturini di Milano." *La Cooperazione Rurale* 11 (5–6) (Maggio–Giugno):65–73.
Cook, J. 1880. *Socialism, with Preludes on Current Events*. Boston: Houghton, Mifflin.
Cooper, S. E. 1991. *Patriotic Pacifism: Waging War on War in Europe, 1815-1914*. Oxford: Oxford University Press.
Cooper, T. 1885. "Beales, Edmond." *Dictionary of National Biography, 1885-1900*. New York; London: MacMillan and Co.; Smith Elder and Co.
Cooper, W. 1861. *History of the Rochdale District Co-operative Corn Mill Society*. London: Holyoake & Co.
Co-operative Productive Federation. 1897. *Co-operators' Year Book*. Leicester: Leicester Co-operative Printing Society.
Cooperazione ed Industria. 1867a. "Il Congresso delle associazioni cooperative a Parigi." 1 (1) (5 agosto):10.
———. 1867b. "Altra corrispondenza." *Cooperazione ed Industria* 1 (2) (15 settembre):17.
Copes, J. F. S. L. e G.E. Crossley. 1933. "Original Members of the Rochdale Equitable Pioneers' Society Limited." *Co-operative Review* 7 (42):244.
Corbeil, P.J. 2021. *Empire and Progress in the Victorian Secularist Movement: Imagining a Secular World*. Cham: Palgrave MacMillan.
Cordery, S. 2003. *British Friendly Societies, 1750-1914*. Basingstoke: Springer.
Cordillot, M. 1991. *Eugène Varlin, chronique d'un espoir assassiné*. Paris: Éditions de l'Atelier.
———. 2010. *Aux origines du socialisme moderne: la Première Internationale, la Commune de Paris, l'exil : recherches et travaux*. Ivry-sur-Seine: Éditions de l'Atelier.
———. 2015. "Essor et déclin de l'Association internationale des Travailleurs : quelques éléments de réflexion." *Cahiers Jaurès* 215–216 (1–2):5–18.
———. 2018. "Socialism v. Democracy? The IWMA in the USA, 1869–1876." In *"Arise Ye Wretched of the Earth": The First International in a Global Perspective*, a cura di Fabrice Bensimon, Quentin Deluermoz e Jeanne Moisand, 270–81. Leiden; Boston: Brill.
———, a cura di. 2021. *La Commune de Paris, 1871: Les acteurs, l'événement, les lieux*. Ivry-sur-Seine: Éditions de l'Atelier.
Cornuault, J. 1999. *Elisée Reclus, étonnant géographe*. Périgueux: Fanlac.
Cortright, D. 2008. *Peace: A History of Movements and Ideas*. Cambridge; New York: Cambridge University Press.
Corvaglia, E. 2001. *Prima del meridionalismo. Tra cultura napoletana e istituzioni unitarie: Carlo De Cesare*. Napoli: Guida.
Cosmacini, G. 1987. *Storia della medicina e della sanità in Italia: dalla peste europea alla guerra mondiale, 1348-1918*. Roma; Bari: Laterza.
da Costa Meyer, E. 2022. *Dividing Paris: Urban Renewal and Social Inequality, 1852–1870*. Princeton: Princeton University Press.
Cotoi, C. 2020. *Inventing the Social in Romania, 1848-1914: Networks and Laboratories of Knowledge*. Leiden: Brill; Schöningh.

Cottereau, A. 2002. “Droit et bon droit. Un droit des ouvriers instauré, puis évincé par le droit du travail (France, XIXe siècle).” *Annales* 57 (6):1521–57.
———. 2006. “Sens du juste et usages du droit du travail : une évolution contrastée entre la France et la Grande-Bretagne au xixe siècle.” *Revue d’histoire du XIXe siècle. Société d’histoire de la révolution de 1848 et des révolutions du XIXe siècle* (33):101–20.
Cova, A. 1999. “Le banche popolari in Italia fra le due guerre.” In *Le banche popolari nella storia d’Italia: atti della quinta giornata di studio “Luigi Luzzatti” per la storia dell’Italia contemporanea (Venezia, 7 novembre 1997)*, a cura di Paolo Pecorari, 79–114. Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti.
Craig, E. T. 1866. “Congrès Coopératif.”, trad. da Alfred Talandier. *La Coopération* (8) (16 dicembre):3.
Craufurd, S. 1862. “Character of Working Class Association in England and Italy.” In *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science*, a cura della National Association for the Promotion of Social Science, 629–32. London: Parker and Son.
Crépin, A. 2015. *Défendre la France : les français, la guerre et le service militaire, de la guerre de Sept Ans à Verdun*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
Cross, M. K. D. 2013. “Rethinking Epistemic Communities Twenty Years Later.” *Review of International Studies* 39 (1):137–60.
Crossen, J. 2009. *Theory and Practice: The International Co-operative Alliance and the Second Socialist International*. Ed. II. Vol. *III*. Victoria: British Columbia Institute for Co-operative Studies, University of Victoria.
Crouzet, F. 1982. *The Victorian Economy*. London: Methuen & Co.
———. 2003. “The Historiography of French Economic Growth in the Nineteenth Century.” *The Economic History Review* 56 (2):215–42.
Cunningham, J. 2005. “Lord Wallscourt of Ardfry (1797-1849): An Early Irish Socialist.” *Journal of the Galway Archaeological and Historical Society* 57:90–112.
Curl, J. 2009. *For All The People. Uncovering the Hidden History of Cooperation, Cooperative Movements, and Communalism in America*. Oakland: PM Press.
Cuvillier, A. 1914. “Buchez et les origines de l’association ouvrière de production.” *Revue d’Économie Politique* 28 (5):591–8.
———. 1932. “Une des premières coopératives de production : L’association buchézienne des ‘Bijoutiers en Doré’ 1834-1873.” *Revue d’Histoire Économique et Sociale* 20 (3/4):376–91.
———. 1948. *P.-J.-B. Buchez et les origines du socialisme chretien*. Paris: Presses Univeritaires de France.
———. 1954. *Un journal d’ouvriers : L’Atelier, 1840-1850*. Paris: Les Éditions Ouvrières.
Dakers, C. 2013. “A Portrait of Walter Morrison (1836–1921) Treasurer of the Palestine Exploration Fund for 54 Years, Radical Reformer and Secret Philanthropist.” *Palestine Exploration Quarterly* 145 (2):126–42.
Daly, A. 2013. “‘The True Remedy for Irish Grievances Is to Be Found in Good Political Institutions’: English Radicals and Irish Nationalism, 1847-74: English Radicals and Irish Nationalism, 1847-74.” *Historical Research* 86 (231):53–75.
Daly, S. 1984. *Ireland and the First International*. Cork: Tower Books.
D’Apel, L. 1895. *I primi venticinque anni della Banca Popolare di Credito in Bologna*. Bologna: Regia Tip. Fratelli Merlani.
Darnell, M. 2005. “‘Freehold Property for Mechanics’: A Brief Insight into Starr-Bowkett Societies.” In *The Past Is Before Us: The Ninth National Labour History Conference*, a cura di Greg Patmore, John Shields e Nikola Balnave, 97–106. Sidney: Australian Society for the Study of Labour History.
———. 2006. “Attaining the Australian Dream: The Starr-Bowkett Way.” *Labour History* (91):13–30.

Davaud, A. 1867. “Le crédit mutuel en France.” In *Almanach de La Coopération pour 1867*, a cura de La Coopération, 74–86. Paris: Davaud; Noirot.
Davies, H. C. 2018. *Transatlantic Speculations: Globalization and the Panics of 1873*. New York; Chichester: Columbia University Press.
———. 2020. “‘Mingled in an Almost Inextricable Confusion’: The Panics of 1873 and the Experience of Globalization.” *Journal of Global History* 15 (2):291–309.
Davies, M. L. 1904. *The Women’s Co-operative Guild, 1883-1904*. Kirkby Lonsdale: Women’s Co-operative Guild.
Davies, T. 2014. *NGOs: A New History of Transnational Civil Society*. New York: C. Hurst & Co Publishers Ltd.
Davis, H. F. A. 1869. *A Manual of the Law Relating to Industrial and Provident Societies, in Their Formation, Existence, and Dissolution: With an Appendix Containing Forms of Rules, Statutes, and General Orders*. London: H. Sweet.
De Boyve, É. 1886. “Notre Programme.” *L’Émancipation* 1 (1) (15 novembre):1.
———. 1889. *Histoire de la coopération à Nîmes et son influence sur le mouvement coopératif en France*. Paris: Guillamin et Cie.
———. 1891. “La Révolution du Ier Mai 1901.” *L’Émancipation* 5 (5) (15 maggio):33–5.
De Fusco, R. e A. Terminio. 2017. *Company town in Europa dal XVI al XX secolo*. Milano: Franco Angeli.
De Giorgi, A. 1876. “Venezia nel 1848 e nel 1849. Supplementi storici.” *Archivio Veneto* 6:1–50.
De Luna, F. A. 2015. *The French Republic under Cavaignac, 1848*. Princeton: Princeton University Press.
De Maria, C. 2009. “Un aspetto del ‘paese reale’. Casse rurali e mutualismo cattolico nell’Italia di fine Ottocento.” *Parolechiave* (2):103–20.
De Mattia, R., a cura di. 1990. *Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione, 1843-1892*. Roma; Bari: Laterza.
De Moor, T. 2008. “The Silent Revolution: A New Perspective on the Emergence of Commons, Guilds, and Other Forms of Corporate Collective Action in Western Europe.” *International Review of Social History* 53 (S16):179–212.
De Rosa, G., a cura di. 2002. *I tempi della «Rerum Novarum»*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
De Rosa, G. e G. Antonazzi, a cura di. 1991. *L’enciclica Rerum Novarum e il suo tempo*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
De Rosa, L. 1999. “Le banche popolari nell’economia dell’Italia liberale.” In *Le banche popolari nella storia d’Italia: atti della quinta giornata di studio “Luigi Luzzatti” per la storia dell’Italia contemporanea (Venezia, 7 novembre 1997)*, a cura di Paolo Pecorari, 1–20. Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti.
De Santis, J. 2020. *Tra altari e barricate: La vita religiosa a Roma durante la Repubblica romana del 1849*. Firenze: Firenze University Press.
De Spiegeleer, C. 2014. “‘The Blood of Martyrs Is the Seed of Progress’. The Role of Martyrdom in Socialist Death Culture in Belgium and the Netherlands, 1880–1940.” *Mortality* 19 (2):184–205.
———, a cura di. 2019a. *The Civilising Offensive: Social and Educational Reform in 19th-Century Belgium*. Berlin; Boston: De Gruyter Oldenbourg.
———. 2019b. “New Perspectives on Social and Educational Reform during the Long Nineteenth Century. An Introduction.” In *The Civilising Offensive: Social and Educational Reform in 19th-Century Belgium*, a cura di Christoph De Spiegeleer, 8–26. Berlin; Boston: De Gruyter Oldenbourg.
Debuchy, V. 2001. *La vie à Paris sous la Commune*. Paris: Christian.
Decouflé, A.-C. 1968. “La Commune de Paris (1871) et le problème des biens vacants.” *Autogestions* 5 (1):197–208.

Defoort, H. 2003. "'The Strongest Socialist Party in the World'? The Influence of Belgian Social-Democracy in International Socialism Prior to 1914 as a Means to Study the Relations between Socialism and Co-operation." In *Consumerism Versus Capitalism? Co-operatives Seen from an International Comparative Perspective, Ghent, 16-18 October 2003*, a cura di Michael Prinz, 191–219. Ghent: Amsab.

Défossé, G. 1942. *La coopération de consommation : théorie et technique*. Paris: Presses Univeritaires de France.

Degen, B. 2017. "Consumer Societies in Switzerland: From Local Self-Help Organizations to a Single National Co-operative." In *A Global History of Consumer Co-operation since 1850: Movements and Businesses*, a cura di Mary Hilson, Silke Neunsinger e Greg Patmore, 614–41. Leiden; Boston: Brill.

Degl'Innocenti, M. 1986. *Le imprese cooperative in Europa: dalla fine dell'800 alla Seconda guerra mondiale*. Pisa: Nistri-Lischi.

———, a cura di. 1988. *Il movimento cooperativo nella storia d'Europa*. Milano: Franco Angeli.

Delabre, G., J.-M. Gautier e P. Flamand. 2000. *Vers une république du travail: Jean-Baptiste André Godin, 1817-1888*. Paris: Éditions de la Villette.

Delalande, N. 2019. *La lutte et l'entraide. L'âge des solidarités ouvrières*. Paris: Seuil.

———. 2022. "Socio-Economic Rights before the Welfare State: Labour Movements and Economic Emancipation in Nineteenth-Century Europe." In *Social Rights and the Politics of Obligation in History*, a cura di Steven L. B. Jensen e Charles G. Walton. Cambridge; New York: Cambridge University Press.

Della Peruta, F. 1958. *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*. Milano: Feltrinelli.

Deluermoz, Q. 2018. "The IWMA and the Commune. A Reassessment." In *"Arise Ye Wretched of the Earth": The First International in a Global Perspective*, a cura di Fabrice Bensimon, Quentin Deluermoz e Jeanne Moisand, 107–28. Leiden; Boston: Brill.

Demarco, D. 1973. *Economia e società nel pensiero di Giuseppe Mazzini*. Ed. II. Napoli: Centro Napoletano di Studi Mazziniani.

Deme, L. 1976. *The Radical Left in the Hungarian Revolution of 1848*. Boulder-New York: East European Quarterly.

Denis, P. 1866. "La Coopération." *La Mutualité* (13) (15 novembre):344–7.

Denys, A. 1869. *Le Palais des Tuileries en 1848 : épisode de la Révolution de Février*. Paris: J. Albanel.

Der Arbeitgeber. 1865. "Dritter Vereinstag Deutscher Arbeitervereine Zu Stuttgart." *Der Arbeitgeber* (443) (10 settembre):4985–6.

Dereymez, J.-W. 2005. "Naissance du syndicalisme." In *Histoire des gauches en France*, a cura di Jean-Jacques Becker e Gilles Candar, 463–87. Paris: La Découverte.

Desmarest, E. 1869. *Sociétés de secours mutuels: commentaire sur le Décret-Loi du 26 Mars 1852 suivi d'instructions necessaires pour administrer les sociétés de secours mutuels*. Ed. II. Paris: Librairie Administrative de Paul Dupont.

Desmars, B. 2010. *Militants de l'utopie? Les fouriéristes dans la seconde moitié du XIXe siècle*. Dijon: Presses du Réel.

Desroche, H. 1962. *Histoire sociale du mouvement coopératif international: 25 leçons autour des 21 Congrès de l'A.C.I.: 1895-1960*. Paris: Bureau d'Études Coopératives et Communautaires.

Desroche, H. 1980. *Il Progetto Cooperativo*. Milano: Jaca Book.

Desroche, H. 1981. *Solidarités ouvrières: Sociétaires et compagnons dans les associations coopératives, 1831-1900*. Paris: Editions de l'Atelier.

———. 1983. *Pour un traité d'économie sociale*. Paris: CIEM.

———. 1991. *Histoires d'économies sociales: d'un tiers état aux tiers secteurs, 1791-1991*. Paris: Syros/Alternatives.

Devinck, J.-C. 2008. “Le contrôle de la santé ouvrière : histoire de la médecine du travail et des maladies professionnelles en France, 1880-1980.” Tesi di Dottorato, École des Hautes Études en Sciences Sociales.
Di Paolo, S. 2011. “Riccardo Colucci e le antichità cipriote del Museo Archeologico di Firenze. L’Oriente nei progetti della borghesia cosmopolita italo-egiziana del XIX secolo.” *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici* (53):55–67.
Diamantopoulos, M. 2022. “The Art of Agitation: The Nineteenth-Century Press Activism of George Jacob Holyoake.” *Journal of Alternative & Community Media* 7 (1):23–44.
Dias Pereira, J. 2023. “Mutualism and Welfare: Experiences, Debates and Policies on Social Security Sustainability in Portugal (1860-1934).” *CIRIEC-España, Revista de Economía Pública, Social y Cooperativa* (107):101–26.
Didry, C. 2016. *L’institution du travail: Droit et salariat dans l’histoire*. Paris: La Dispute.
Dion, M. 1967. “Science sociale et religion chez Frédéric Le Play.” *Archives de Sociologie des Religions* 12 (24):83–104.
Direzione Generale della Statistica del Regno d’Italia. 1876. *Statistique internationale des caisses d’épargne. Compilée par le Bureau de Statistique du Royaume d’Italie, présentée à la IXéme session du Congrès International de Statistique à Buda-Pest*. Roma: Imprimerie Cenniniana.
Djelic, M.-L. e S. Quack. 2010. *Transnational Communities: Shaping Global Economic Governance*. Cambridge: Cambridge University Press.
Dogliani, P. 2016. “The Fate of Socialist Internationalism.” In *Internationalisms: A Twentieth-Century History*, a cura di Glenda Sluga e Patricia Clavin, 38–60. Cambridge: Cambridge University Press.
Dolléans, E. 1939. *Histoire du mouvement ouvrier. 1830-1871*. Ed. II. Paris: Colin.
Dos Santos, J. 2016. *L’utopie en héritage: le Familistère de Guise, 1888-1968*. Tours: Presses Universitaires François Rabelais.
Dougui, N. 1981. “Les origines de la libération des sociétés de capitaux à responsabilité limitée, 1856-1863.” *Revue d’Histoire Moderne & Contemporaine* 28 (2):268–92.
Dowe, D., H.-G. Haupt, D. Langewiesche e J. Sperber, a cura di. 2001. *Europe in 1848: Revolution and Reform*. New York; Oxford: Berghahn Books.
Doyle, P. 2019. *Civilising Rural Ireland: The Co-operative Movement, Development and the Nation-State, 1889–1939*. Manchester: Manchester University Press.
Drage, G. 1896. “La questione operaia nei principali stati dell’Europa, d’America e nelle colonie. Parte prima: Italia, Germania, Stati Uniti d’America, Francia.” In *Biblioteca dell’Economista*, 5:241–1141. Torino: Unione Tipografico-Editrice Torinese.
Draperi, J.-F. 2008. *Godin, inventeur de l’économie sociale: mutualiser, coopérer, s’associer*. Valence: Repas.
———. 2012. *La république coopérative: Théorie et pratiques coopératives aux XIXe et XXe siècles*. Bruxelles: Larcier.
Dreyfus, M. 2001. *Liberté, égalité, mutualité: mutualisme et syndicalisme, 1852-1967*. Paris: Editions de l’Atelier.
———. 2018a. “L’Alliance coopérative internationale et la IIe Internationale.” In *Alle origini dell’International Co-operative Alliance (1895-1913). Élites, congressi e dinamiche di un movimento economico e sociale*, a cura di Andrea Ciampani e Paolo Acanfora, 137–52. Soveria Mannelli: Rubbettino.
———. 2018b. *Histoire de l’économie sociale: de la Grande Guerre à nos jours*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
Droin, N. 2015. “Aux origines du socialisme municipal : César de Paepe.” *Revue Française d’Histoire des Idées Politiques* 42 (2):167–98.

Ducange, J.-N. 2022. “The Second International: 1889-1914.” In *The Cambridge History of Socialism*, a cura di Marcel Van der Linden, Vol. *II*, 278–99. Cambridge: Cambridge University Press.
Ducpétiaux, É. 1855. *Budgets économiques des classes ouvrières en Belgique: Subsistances, salaires, population*. Bruxelles: M. Hayez.
———. 1860. *De l’association dans ses rapports avec l’amélioration du sort de la classe ouvrière*. Bruxelles: M. Hayez.
Dufau, P.-A. 1857. *Essai sur la science de la misère sociale*. Paris: J. Renouard.
Dumont, M.-J. 1991. *Le logement social à Paris 1850-1930: les habitations à bon marché*. Liège: Mardaga.
Dunbar, G. S. 1978. *Élisée Reclus, Historian of Nature*. Hamden: Archon Books.
Duncan, G. 1976. *Marx and Mill: Two Views of Social Conflict and Social Harmony*. Cambridge: Cambridge University Press.
Dunoyer, C. 1830. *Nouveau traité d’économie sociale, ou Simple exposition des causes sour l’influence desquelles les hommes parviennent à user de leurs forces avec le plus de liberté, c’est-à-dire avec le plus de facilité et de puissance*. 2 voll. Paris: H. Fournier.
Dupont-Bouchat, M. 2002. “Du tourisme pénitentiaire à ‘l’Internationale des Philanthropes’. La création d’un réseau pour la protection de l’enfance à travers les Congrès Internationaux (1840–1914).” *Paedagogica Historica* 38 (2–3):53–563.
Durand, L. 1891. *Le crédit agricole en France et à l’étranger*. Paris: Chevalier-Marescq.
Durbach, N. 2005. *Bodily Matters: The Anti-Vaccination Movement in England, 1853–1907*. Durham; London: Duke University Press.
Duval, J. 1867. “Les origines du mouvement coopératif.” *Journal des Économistes* 52 (23) (novembre):216–39.
Duveau, G. *La vie ouvrière en France sous le Second Empire*. Paris: Gallimard.
Duvergier, J. B. 1850. *Collection complète des lois, décrets, ordonnances, règlements et avis du Conseil d’État*. Vol. *L*. Paris: Sirey.
———. 1852. *Collection complète des lois, décrets, ordonnances, règlements et avis du Conseil d’État*. Vol. *LII*. Paris: Sirey.
———. 1864. *Collection complète des lois, décrets, ordonnances, règlements et avis du Conseil d’État*. Vol. *LXIV*. Paris: Sirey.
Dworkin, G. 1966. “Marx and Mill: A Dialogue.” *Philosophy and Phenomenological Research* 26 (3):403–14.
Earle, J. 1986. *The Italian Cooperative Movement: A Portrait of the Lega Nazionale Delle Cooperative e Mutue*. London: Allen & Unwin.
Eckhardt, W. 2016. *First Socialist Schism: Bakunin vs. Marx in the International Working Men’s Association*. Oakland; Edmonton: PM Press.
Edig. 1891. “Grand Congrès Coopératif au Palais des Machines.” *L’Émancipation* 5 (5) (15 maggio):43–4.
von Eheberg, K. T. 1891. “Schulze, Hermann, Genannt Schulze-Delitzsch.” *Allgemeine Deutsche Biographie*. München/Leipzig: Duncker & Humblot.
Ekberg, E. 2012. “Confronting Three Revolutions: Western European Consumer Co-operatives and Their Divergent Development, 1950–2008.” *Business History* 54 (6):1004–21.
Ellissen, O. A. 1891. *Friedrich Albert Lange: eine Lebensbeschreibung*. Leipzig: Baedeker.
Engen, G. 1967. “A New Direction and Growth in Profit Sharing.” *Monthly Labor Review* 90 (7):1–8.
Estay, C., C. Lakshman e J. Pesme. 2011. “Profit Sharing in the Nineteenth Century: History of a Controversial Remuneration System.” *Social Responsibility Journal* 7 (1):23–41.
Evans, M. 1989. “John Stuart Mill and Karl Marx: Some Problems and Perspectives.” *History of Political Economy* 21 (2):273–98.

Evans, R. J. W. e H. P. von Strandmann, a cura di. 2002. *The Revolutions in Europe, 1848-1849: From Reform to Reaction*. Oxford: Oxford University Press.
Exposition Universelle de 1867. 1867. *Liste générale des récompenses decernées par le Jury International*. Paris: Impr. Impériale.
Exposition Universelle de 1889. Groupe de l'Economie Sociale. 1890. *Congrès international de la participation aux bénéfices, tenu au Palais du Trocadéro et au Cercle Populaire de l'Esplanade des Invalides du 16 au 19 juillet 1889. Compte rendu in extenso des séances*. Paris: Chaix; Guillamin.
Eyck, E. 1904. *Der Vereinstag deutscher Arbeitervereine 1863–1868: Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte der deutschen Arbeiterbewegung*. Berlin: Georg Reimer.
Fabbri, F., a cura di. 1979. *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854-1975*. Milano: Feltrinelli.
———. 1986. *L'Audacia insolente: la cooperazione femminile, 1886-1986*. Venezia: Marsilio.
———. 2011. *L'Italia cooperativa: centocinquant'anni di storia e di memoria, 1861-2011*. Roma: Ediesse.
———. 2018. "I principi cooperativi e l'Alleanza cooperativa internazionale." In *Alle origini dell'International Co-operative Alliance (1895-1913). Élites, congressi e dinamiche di un movimento economico e sociale*, a cura di Andrea Ciampani e Paolo Acanfora, 119–36. Soveria Mannelli: Rubbettino.
Fairbairn, B. 1994. *The Meaning of Rochdale: The Rochdale Pioneers and the Co-operative Principles*. Saskatoon: Centre for the Study of Co-operatives, University of Saskatchewan.
———. 2003. "Membership, Organization, and Wilhelmine Modernism: Constructing Economic Democracy through Cooperation." In *Wilhelminism and Its Legacies: German Modernities, Imperialism, and the Meanings of Reform, 1890-1930*, a cura di Geoff Eley e James Retallack, 34–50. New York; Oxford: Berghahn Books.
———. 2004. "Self-Help and Philantropy: The Emergence of Cooperatives in Britain, Germany, the United States, and Canada from Mid-Nineteenth to Mid-Twentieth Century." In *Philanthropy, Patronage, and Civil Society: Experiences from Germany, Great Britain, and North America*, a cura di Thomas Adam, 55–78. Bloomington: Indiana University Press.
———. 2008. "Economic and Social Developments." In *Imperial Germany, 1871-1918*, a cura di James Retallack, 61–82. Oxford, New York: Oxford University Press.
Fano, E. 1868. *Della carità preventiva e dell'ordinamento delle società di mutuo soccorso in Italia*. Milano: G. Civelli.
Fantini, O. 1952. "Luigi Luzzatti: sociologo, economista, uomo d'azione." *Giornale degli Economisti e Annali di Economia* 11 (5/6):304–25.
Fatica, M. 1979. "Enea Cavalieri: una proposta di cooperazione borghese." In *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854-1975*, a cura di Fabio Fabbri, 595–610. Milano: Feltrinelli.
Faust, H. 1965. *Geschichte Der Genossenschaftsbewegung: Ursprung u. Aufbruch d. Genossenschaftsbewegung in England, Frankreich u. Deutschland Sowie Ihre Weitere Entwicklung Im Dt. Sprachraum*. Frankfurt am Main: Knapp.
Fawcett, H. 1861. "On the Present Prospects of Co-operative Societies." In *MacMillan's Magazine*, a cura di David Masson, Vol. *V*:335–42. London: MacMillan & Co.
———. 1863. *Manual of Political Economy*. London; Cambridge: MacMillan & Co.
Fay, C. R. 1908. *Co-operation at Home and Abroad. A Description and Analysis*. Vol. *I*. London: King.
———. 1939. *Co-operation at Home and Abroad. A Description and Analysis*. Vol. *II*. London: King.
Featherstone, D. 2012. *Solidarity: Hidden Histories and Geographies of Internationalism*. London; New York: Zed Books.

Fédération des Coopératives de Consommation. 1886. *Deuxième Congrès des Sociétés Coopératives de Consommation de France, tenu à Lyon les 19, 20, 21 et 22 septembre 1886*. Paris: Guillamin et Cie.
———. 1888. *Troisième Congrès des Sociétés Coopératives de Consommation de France, tenu à Tours, les 18, 19 et 20 septembre 1887*. Paris: Guillaumin et Cie.
Federazione delle Società Cooperative Italiane, a cura di. 1889. *Il terzo Congresso dei Cooperatori Italiani: Bologna, settembre-ottobre 1888*. Milano: Tip. degli Operai.
de Félice, R. 1909. "La journée du 13 juin 1849, à Paris. Ses origines. Son épilogue devant la Haute Cour." *Revue d'Histoire du XIXe siècle – 1848* 6 (33):133–57.
Felkay, C. 2011. "Les Bureaux de Bienfaisance à Paris de 1796 à 1860." Tesi di Dottorato, Université Paris 10.
Ferraton, C. 2007. *Associations et coopératives: une autre histoire économique*. Ramonville Saint-Agne: Erès.
Ferreira, N. 2011. "Crédit et monnaie sociale chez P.J. Proudhon (1809-1865)." *Revue de philosophie économique* 12 (1):91–116.
Festy, O. 1912. "Les deux associations ouvrières lyonnaises encouragées par application du Décret du 5 Juillet 1848." *Revue d'histoire de Lyon* XI:341–57.
———, a cura di. 1915. *Les associations ouvrières encouragées par la Deuxième République (Décret du 5 Juillet 1848). Documents inédits*. Paris: F. Rieder et Cie.
———, a cura di. 1917. *Procès-Verbaux du Conseil pour l'Encouragement des Associations Ouvrières (Décret du 5 Juillet 1848). 11 juillet 1848-24 octobre 1849*. Paris: F. Rieder et Cie.
Feuer, L. S. 1949. "John Stuart Mill and Marxian Socialism." *Journal of the History of Ideas* 10 (2):297–303.
Feugueray, H. 1851. *L'association ouvrière, industrielle et agricole*. Paris: Havard.
Feuillet, É. 1872. "Foreign Reports. I– Algeria." In *Fourth Annual Co-operative Congress, 1872: Held in the Co-operative Hall, Bolton, April 1st, 2nd, and 3rd.*, a cura di George J. Holyoake, 95. Manchester: North of England Co-operative Printing Society; Co-operative Wholesale Society.
Fielden, K. 1968. "Samuel Smiles and Self-Help." *Victorian Studies* 12 (2):155–76.
Figes, O. 2011. *The Crimean War: A History*. New York: Henry Holt and Co.
Finn, M. C. 1993. *After Chartism: Class and Nation in English Radical Politics 1848-1874*. Cambridge; New York: Cambridge University Press.
Flanagan, D. 1956. "Mazzini e i cooperatori dell'Inghilterra." In *Mazzini e la cooperazione*, a cura di Oscar Spinelli, 53–61. Pisa: Domus Mazziniana.
———. 1969. *1869-1969: A Centenary Story of the Co-operative Union of Great Britain and Ireland*. Manchester: Co-operative Union.
Flanagan, J. A. 1920. *Wholesale Co-operation in Scotland. The Fruits of Fifty Years Efforts (1868-1918)*. Scottish Co-operative Wholesale Society.
Fleck, H.-G. 1994. *Sozialliberalismus und Gewerkschaftsbewegung: die Hirsch-Dunckerschen Gewerkvereine 1868 – 1914*. Köln: Bund-Verl.
Flett, K. 2006. *Chartism After 1848: The Working Class and the Politics of Radical Education*. London: Merlin Press.
Flint, J., B. Kruithof e R. Powell, a cura di. 2015. *Civilising Offensives: Special Issue of "Human Figurations."* 4 (1).
Fogarty, R. S. 2003. *All Things New: American Communes and Utopian Movements, 1860-1914*. Lanham: Lexington Books.
Fohlin, C. 2007. *Finance Capitalism and Germany's Rise to Industrial Power*. Cambridge: Cambridge University Press.
Fombonne, J. 2001. *Personnel et DRH: l'affirmation de la fonction personnel dans les entreprises, France, 1830-1990*. Paris: Vuibert.

de Fonvielle, W. 1866. “Variétés. Un voyage a Manchester.” *La Coopération* (4) (21 ottobre):1–4.
Footman, D. 1946. *The Primrose Path: A Life of Ferdinand Lassalle*. London: Cresset Press.
Fornasari, M. e V. Zamagni. 1997. *Il movimento cooperativo in Italia: un profilo storico-economico (1854-1992)*. Firenze: Vallecchi.
Forster, L. C. 2020. “The Paris Commune in the British Socialist Imagination, 1871–1914.” *History of European Ideas* 46 (5):614–32.
Fortescue, W. 2002. *The Third Republic in France 1870-1940: Conflicts and Continuities*. London; New York: Routledge.
———. 2004. *France and 1848: The End of Monarchy*. London; New York: Routledge.
Foster, J. 1974. *Class Struggle and the Industrial Revolution: Early Industrial Capitalism in Three English Towns*. New York: St. Martin’s Press.
Fougerousse, A. 1880. *Patrons et ouvriers de Paris: réformes introduites dans l’organisation du travail par divers chefs d’industrie*. Paris: A. Chaix; Guillamin et Cie.
———. 1887a. “La donna nella cooperazione.” *La Cooperazione Italiana* 1 (2) (Febbraio):1.
———. 1887b. “La Federazione Internazionale.” *La Cooperazione Italiana* 1 (3) (Marzo):3–4.
Fourn, F. 2014. *Étienne Cabet, ou Le Temps de l’utopie*. Paris: Vendémiaire.
Fournier, P.-L. 1911. *Le Second Empire et la legislation ouvrière*. Paris: Sirey.
Francia, E. e C. Sorba, a cura di. 2021. *Political Objects in the Age of Revolution: Material Culture, National Identities, Political Practices*. Roma: Viella.
Fraser, W. H. 1974. *Trade Unions and Society: The Struggle for Acceptance, 1850-1880*. London: Allen & Unwin.
———. 1996. *Alexander Campbell and the Search for Socialism*. Manchester: Holyoake Books.
Freeman, M. 2011. “Seebohm Rowntree and Secondary Poverty, 1899–19541.” *The Economic History Review* 64 (4):1175–94.
Freitag, S., a cura di. 2003. *Exiles from European Revolutions: Refugees in Mid-Victorian England*. Oxford: Berghahn Books.
Friberg, K. 2017. “A Co-operative Take on Free Trade: International Ambitions and Regional Initiatives in International Co-operative Trade.” In *A Global History of Consumer Co-operation since 1850: Movements and Businesses*, a cura di Mary Hilson, Silke Neunsinger e Greg Patmore, 201–25. Leiden: Brill.
Fribourg, E. E. 1871. *L’Association internationale des travailleurs*. Paris: A. Le Chevalier.
Friesen, P. H. 1995. “The Man Behind the Prophet: The Making of John Ludlow and the Fortunes of Christian Socialism in England, 1821-1856.” Tesi di Dottorato. University of St. Michael’s College.
Frobert, L. e M. Lauricella. 2015. “Naissance de l’association de production. L’Européen de Buchez.” In *Quand les socialistes inventaient l’avenir : presse, théories et expériences (1825-1860)*, a cura di Thomas Bouchet, Vincent Bourdeau, Edward Castleton, Ludovic Frobert e François Jarrige, 75–83. Paris: La Découverte.
Frölich, J. 1990. *Die Berliner “Volks-Zeitung” 1853 bis 1867: preussischer Linksliberalismus zwischen “Reaktion” und “Revolution von oben.”* Frankfurt am Main: P. Lang.
Fumi, G., C. Besana, A. M. Locatelli e P. Tedeschi. 2012. “Aperçu sur les origines des organisations des industriels en Lombardie.” In *Genèse des organisations patronales en Europe (XIXe-XXe siècles)*, a cura di Pierre Vernus e Danièle Fraboulet, 37–54. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
Fureix, E., Q. Deluermoz e C. Thibaud, a cura di. 2023. *Les mondes de 1848: au-delà du Printemps des peuples*. Paris: Champ Vallon.
Furlough, E. 1991. *Consumer Cooperation in France: The Politics of Consumption, 1834-1930*. Ithaca: Cornell University Press.
Furlough, E. e C. Strikwerda. 1999. *Consumers Against Capitalism? Consumer Cooperation in Europe, North America, and Japan, 1840-1990*. Lanham: Rowman & Littlefield.

Gacon, S. 2014. “Cantines et alimentation au travail : une approche comparée, du milieu du XIXe siècle à nos jours.” *Le Mouvement Social* 247 (2):3–25.
Gaffin, J. e D. Thoms. 1983. *Caring & Sharing: The Centenary History of the Co-operative Women’s Guild*. Manchester: Co-operative Union.
Gaillard, J. 1997. *Paris, la ville (1852-1870)*. Paris: L’Harmattan.
Galanti, E., R. D’Ambrosio e A. V. Guccione. 2012. *Storia della legislazione bancaria, finanziaria e assicurativa: dall’Unità d’Italia al 2011*. Venezia: Marsilio.
Gallo, S. e F. Loreto. 2023. *Storia del lavoro nell’Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
Gamberini di Scarfea, C. 1968. *La carta monetata in Italia. Primo esperimento di elencazione sistematica della cartamoneta e suoi succedanei emessi o circolati in Italia dal 1746 ad oggi. Le emissioni fiduciarie locali (1866-74) e quelle successive e sporadiche*. Vol. *II*. Sala Bolognese: Arnaldo Forni.
Garnett, R. G. 1972. *Co-operation and the Owenite Socialist Communities in Britain, 1825-45*. Manchester: Manchester University Press.
———. 1973. *William Pare (1805-1873): Co-operator and Social Reformer*. Loughborough: Education Department, Co-operative Union.
Garnier, J., a cura di. 1848. *Le droit au travail à l’Assemblée nationale: recueil complet de tous les discours prononcés dans cette mémorable discussion*. Paris: Guillaumin et C.
Garrido, F. 1864. *Historia de las asociaciones obreras en Europa, ó Las clases trabajadoras regeneradas por la asociación*. Vol. *I*. Barcelona: Salvador Manero.
Garrier, G. 1998. *Histoire sociale et culturelle du vin*. Paris: Larousse.
Garrigues, J. 1993. “Léon Say et le centre gauche : 1871-1896. La grande bourgeoisie libérale dans les débuts de la Troisième République.” Tesi di Dottorato, Université Paris 10.
Gaumont, J. 1924a. *Histoire générale de la coopération en France*. Vol. *I*. Paris: Fédération Nationale des Coopératives de Consommation.
———. 1924b. *Histoire générale de la coopération en France*. Vol. *II*. Paris: Fédération Nationale des Coopératives de Consommation.
Gazzetta del Popolo. 1865a. “Il Congresso delle istituzioni di credito popolare italiane.” *Gazzetta del Popolo* 18 (125) (6 maggio):1.
———. 1865b. “Primo Congresso generale delle banche popolari d’Italia.” *Gazzetta del Popolo* 18 (127) (8 maggio):1.
———. 1865c. “Primo Congresso generale delle banche popolari d’Italia. Seconda tornata (8 maggio).” *Gazzetta del Popolo* 18 (128) (9 maggio):1.
Geisst, C. R. 2013. *Beggar Thy Neighbor: A History of Usury and Debt*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
General Council of the International Working Men’s Association. 1964a. “The Minute Book of the General Council of the International Working Men’s Association (October 5, 1864-August 21, 1866).” In *Documents of the First International, 1864-1866*, a cura di Institute of Marxism-Leninism of the C.C. C.P.S.U., I:35–230. London: Lawrence & Wishart.
———. 1964b. *The General Council of the First International, 1866-1868 - Minutes* Ed. Institute of Marxism-Leninism of the C.C. C.P.S.U. Vol. *II*. London: Lawrence & Wishart.
———. 1964c. *The General Council of the First International, 1868-1870 - Minutes* Ed. Institute of Marxism-Leninism of the C.C. C.P.S.U. Vol. *III*. London: Lawrence & Wishart.
———. 1964d. *The General Council of the First International, 1870-1871 - Minutes* Ed. Institute of Marxism-Leninism of the C.C. C.P.S.U. Vol. *IV*. London: Lawrence & Wishart.
———. 1964e. *The General Council of the First International, 1871-1872 - Minutes* Ed. Institute of Marxism-Leninism of the C.C. C.P.S.U. Vol. *V*. London: Lawrence & Wishart.
Gephardt, K. 2014. *The Idea of Europe in British Travel Narratives, 1789-1914*. London; New York: Routledge.
Gerteis, K. 1970. *Leopold Sonnemann: ein Beitrag zur Geschichte des demokratischen Nationalstaatsgedankens in Deutschland*. Frankfurt am Main: Kramer.

Gheza Fabbri, L. 2000. *Solidarismo in Italia fra XIX e XX secolo: le società di mutuo soccorso e le casse rurali*. Torino: G. Giappichelli.
Gide, C. 1887. "The International Co-operative Alliance", trad. da Edward Vansittart Neale. *The Co-operative News* (23 luglio):742–3.
———. 1919. *L'Alliance Coopérative Internationale*. Paris: Fédération Nationale des Coopératives.
Gilchrist, D. J. 2017. *Imperial Theory and Colonial Pragmatism: Charles Harper, Economic Development and Agricultural Co-operation in Australia*. Cham: Palgrave MacMillan.
Gilchrist, D. J. e G. C. G. Moore. 2007. "John Malcolm Ludlow, Victorian Christian Socialism and the Friendly Society Act of 1875." In *Regarding the Past. Proceedings of the 20th Conference of the History of Economic Thought Society of Australia. University of Queensland, 11-13 July 2007*, 156–86. St. Lucia: The School of Economics, University of Queensland.
Gilland, J. 1850. "The Story Tellers of the Workshop." *The Christian Socialist* 1 (1):7–8 (2 novembre).
Gilland, J.-P. 2015. *Les conteurs ouvriers: dédiés aux enfants des classes laborieuses*. Bassac: Plein Chant.
Gilormini, P. 2016. "L'associationnisme de P. Buchez et de L'Atelier : l'émancipation d'une communauté égalitaire par le devoir et le dévouement." Sixième colloque international de l'Association Charles Gide pour l'étude de la pensée économique "Anticipations, conjectures et coordination"; Bureau d'étude théorique et appliquée, Strasbourg.
Giolito, G. 1998. "Le società operaie pinerolesi nel loro sviluppo storico." In *È una lunga storia. Alle origini del mutualismo italiano: la Società generale fra gli operai di Pinerolo (1848-1998)*, a cura di Bianca Gera e Diego Robotti, 17–78. Torino: Centro Studi Piemontesi.
Girardi, R. 2014. "Il pacifismo democratico italiano tra Ottocento e Novecento. Un profilo storico-politico." Tesi di Dottorato. Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro".
de Girardin, É. 1849. *Le droit au travail au Luxembourg et à l'Assemblée nationale*. Vol. *II*. Paris: M. Lévy Frères.
Gisolfi, M. R. 2006. "From Crop Lien to Contract Farming: The Roots of Agribusiness in the American South, 1929-1939." *Agricultural History* 80 (2):167–89.
Gleber, P. 2018. "Selbstbestimmtes Sparen durch Genossenschaften: Ein historischer Überblick." *Zeitschrift für das gesamte Genossenschaftswesen* 68 (2):122–30.
Gnani, S. 1979. "Il contributo del pensiero mazziniano alle origini del movimento cooperativo." In *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854-1975*, a cura di Fabio Fabbri, 585–94. Milano: Feltrinelli.
Godin, J. B. A. 1871. *Solutions sociales*. Paris: Guillamin et Cie.
Godineau, L. 2010. *La Commune de Paris par ceux qui l'ont vécue*. Paris: Parigramme.
Goglio, S. e A. Leonardi. 2010. "Le radici del credito cooperativo sotto il profilo teorico e storico." *Euricse Working Papers* (011 | 10):1–27.
Goldman, L. 1986. "The Social Science Association, 1857-1886: A Context for Mid-Victorian Liberalism." *The English Historical Review* 101 (398):95–134.
———. 1987. "A Peculiarity of the English? The Social Science Association and the Absence of Sociology in Nineteenth-Century Britain." *Past & Present* (114):133–71.
Gooch, B. D. 1963. *Belgium and the February Revolution*. Den Haag: Nijhoff.
Gorman, D. 2017. *International Cooperation in the Early Twentieth Century*. London; New York: Bloomsbury.
Gorsky, M. 1998. "The Growth and Distribution of English Friendly Societies in the Early Nineteenth Century." *The Economic History Review* 51 (3):489–511.
Gosden, P. H. J. H. 1961. *The Friendly Societies in England, 1815-1875*. Manchester: Manchester University Press.

Gossez, R. 1967. *Les Ouvriers de Paris : L'organisation 1848-1851*. Vol. *I*. La-Roche-sur-Yon: Imprimerie Centrale de l'Ouest.
Graham, K. 2008. *Gone to the Shops: Shopping in Victorian England*. Westport; London: Praeger.
Grandcoing, P. 2002. *La baïonnette et le lancis: crise urbaine et révolution à Limoges sous la Seconde République*. Limoges: Presses Universitaires de Limoges.
Grant, S. A. 1976. "Obshchina and Mir." *Slavic Review* 35 (4):636–51.
Great Britain Foreign Office. 1867. *Correspondence with Her Majesty's Missions Abroad, Regarding Industrial Questions and Trade Unions*. London: Harrison and Sons.
Greening, E. O. 1888. *The Co-operative Traveller Abroad*. London: A. Standing; Labour Association.
Grigolato, C. 1985. *Francesco Viganò: 1807-1891*. Milano: Banca Briantea.
Grimmer-Solem, E. 2003. *The Rise of Historical Economics and Social Reform in Germany, 1864-1894*. Oxford: Clarendon Press.
Grugel, L. E. 1976. *George Jacob Holyoake: A Study in the Evolution of a Victorian Radical*. Philadelphia: Porcupine Press.
Gubert, R. e L. Tomasi, a cura di. 1994. *Le catholicisme social de Pierre Guillaume Frédéric Le Play*. Milano: Franco Angeli.
Gueslin, A. 1977. "Méline et le Crédit agricole." *Revue d'histoire Économique et Sociale* 55 (3/4):499–523.
———. 1978. *Les origines du Crédit agricole, 1840-1914*. Nancy: Université de Nancy II.
———. 1982. *Le Crédit Mutuel : de la caisse rurale à la banque sociale*. Strasbourg: Éditions Coprur.
———. 1985. *Le Crédit agricole*. Paris: La Découverte.
———. 1987. *L'invention de l'économie sociale: le XIXe siècle français*. Paris: Economica.
———, a cura di. 1994. *Le Crédit agricole, un siècle au présent: des origines aux années cinquante*. Vol. *I*. Paris: Éditions Hervas.
———. 1998. *L'invention de l'économie sociale : idées, pratiques et imaginaires coopératifs et mutualistes dans la France du XIXe siècle*. Paris: Economica.
Guicheteau, S. 2014. *Les ouvriers en France, 1700-1835*. Paris: Armand Colin.
Guillaume, J. 1905. *L'Internationale, Documents et souvenirs*. Vol. *I*. Paris: Société Nouvelle de Librairie et d'Édition.
Guin, Y. 1998. "Au coeur du libéralisme : la Loi du 22 mars 1841 relative au travail des enfants employés dans les manufactures, usines ou ateliers." In *Deux siècles de droit du travail. L'histoire par les lois*, a cura di Jean-Pierre Le Crom, 29–43. Paris: L'Atelier.
Guinnane, T. W. 2020. "New Law for New Enterprises: Cooperative Law in Germany, 1867–1889." *Jahrbuch Für Wirtschaftsgeschichte / Economic History Yearbook* 61 (2):377–401.
Gurney, P. 1996. *Co-operative Culture and the Politics of Consumption in England, 1870-1930*. Manchester; New York: Manchester University Press; St. Martin's Press.
———, a cura di. 2020a. "'History of the Rochdale Pioneers', Daily News, 6 July 1857, George J. Holyoake." In *Contemporary Thought on Nineteenth Century Socialism: Socialism and Co-operation in Britain 1850-1918*, 311–6. London; New York: Routledge.
———, a cura di. 2020b. *Contemporary Thought on Nineteenth Century Socialism: Socialism and Co-operation in Britain 1850-1918.* Vol. *II*. London: Routledge.
Gurney, P. J. 1988. "George Jacob Holyoake: Socialism, Association and Co-operation in Nineteenth Century England." In *New Views on Co-operation*, a cura di Stephen Yeo, 52–72. London: Routledge.
Gutberlet, T. 2013. "Mechanization, Transportation, and the Location of Industry in Germany 1846 to 1907." Tesi di Dottorato, University of Arizona.
Haas, P. 2021. "Epistemic Communities." In *The Oxford Handbook of International Environmental Law*, a cura di Lavanya Rajamani e Jacqueline Peel, 698–715. Oxford: Oxford University Press.

Haas, P. M. 1992. “Introduction: Epistemic Communities and International Policy Coordination.” *International Organization* 46 (1):1–35.
Hahn, H. H. 2001. “The Polish Nation in the Revolution of 1846-49.” In *Europe in 1848: Revolution and Reform*, a cura di Dieter Dowe, Heinz-Gerhard Haupt, Dieter Langewiesche e Jonathan Sperber, 170–85. New York; Oxford: Berghahn Books.
Hahn, H.-W., a cura di. 1999. *Johann Philipp Becker: Radikaldemokrat, Revolutionsgeneral, Pionier der Arbeiterbewegung*. Stuttgart: Verlagsgruppe Patmos.
Hahn, S. 2006. *The Roots of Southern Populism: Yeoman Farmers and the Transformation of the Georgia Upcountry, 1850-1890*. Oxford; New York: Oxford University Press.
Hall, F. e W. P. Watkins. 1937. *Co-operation: A Survey of the History, Principles, and Organisation of the Co-operative Movement in Great Britain and Ireland*. Manchester: Co-operative Union.
Hamilton, J. H. 1894. “Molesworth, William Nassau.” *Dictionary of National Biography, 1885-1900*. New York; London: MacMillan and Co.; Smith Elder and Co.
Harrison, J. 2009. *Robert Owen and the Owenites in Britain and America: The Quest for the New Moral World*. Ed. II. London; New York: Routledge.
Harrison, J. F. C. 1954. *A History of the Working Men’s College, 1854-1954*. London: Routledge & Paul.
———. 1969. *Quest for the New Moral World: Robert Owen and the Owenites in Britain and America*. New York: Scribner.
Harvey, D. 2003. *Paris, Capital of Modernity*. New York; London: Routledge.
Hasselmann, E. 1953. “Consumers’ Co-operation in Germany.” *Annals of Public and Cooperative Economics* 24 (4):338–74.
———. 1971. “The Impact of Owen’s Ideas on German Social and Co-operative Thought during the Nineteenth Century.” In *Robert Owen, Prophet of the Poor: Essays in Honour of the Two Hundredth Anniversary of His Birth*, a cura di Sidney Pollard e John Salt, 285–305. London: MacMillan.
Hastings, G. W., a cura di. 1860. *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science. 1859*. London: Parker and Son.
———, a cura di. 1861. *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science. 1860*. London: Parker and Son.
———, a cura di. 1862. *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science. 1861*. London: Parker and Son.
———, a cura di. 1864. *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science. Edinburgh Meeting, 1863*. London: Parker and Son.
———, a cura di. 1865. *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science. York Meeting, 1864*. London: Parker and Son.
———, a cura di. 1866. *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science. Sheffield Meeting, 1865*. London: Parker and Son.
———, a cura di. 1867. *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science. Manchester Meeting, 1866*. London: Longmans, Green, Reader, and Dyer.
Hatton, T. J. 1988. “Profit Sharing in British Industry, 1865–1913.” *International Journal of Industrial Organization* 6 (1):69–90.
Haupt, H.-G. e F. Lenger. 2001. “Bourgeoisie, Petit Bourgeoisie, Workers: Class Formation and Social Reform in Germany and France.” In *Europe in 1848: Revolution and Reform*, a cura di Dieter Dowe, Heinz-Gerhard Haupt, Dieter Langewiesche e Jonathan Sperber, 619–38. New York; Oxford: Berghahn Books.
Hayat, S. 2014. *Quand la République était révolutionnaire. Citoyenneté et représentation en 1848*. Paris: Seuil.

———. 2018a. “Working-Class Socialism in 1848 France.” In *The 1848 Revolutions and European Political Thought*, a cura di Douglas Moggach e Gareth Stedman Jones, 120–39. Cambridge: Cambridge University Press.
———. 2018b. “The Construction of Proudhonism within the IWMA.” In *Arise Ye Wretched of the Earth: The First International in a Global Perspective*, a cura di Fabrice Bensimon, Quentin Deluermoz e Jeanne Moisand, 313–31. Leiden; Boston: Brill.
Hayward, J. 1988. “From Utopian Socialism, via Abolitionism to the Colonisation of French Guiana: Jules Lechevalier’s West Indian Fiasco, 1833-1844.” In *De la traite à l’esclavage: actes du Colloque international sur la traite des noirs, Nantes, 1985*, a cura di Serge Daget, 603–26. Nantes; Paris: Société Française d’Histoire des Outre-Mers.
Hébert, C. 1988. “Léon Walras et les associations populaires coopératives.” *Revue d’économie Politique* 98 (2):252–72.
Heffer, S. 2013. *High Minds: The Victorians and the Birth of Modern Britain*. London: Random House.
Heftler, E. 1899. *Les associations coopératives de production sous la Deuxième République*. Paris: Rousseau.
Heilbron, J., N. Guilhot e L. Jeanpierre. 2008. “Toward a Transnational History of the Social Sciences.” *Journal of the History of the Behavioral Sciences* 44 (2):146–60.
Hellawell, S. 2021. “‘A Strong International Spirit’: The Influence of Internationalism on the Women’s Co-operative Guild.” *Twentieth Century British History* 32 (1):93–118.
Hendlé, E. 1867. “Nostra corrispondenza.” *Cooperazione ed Industria* 1 (4) (15 ottobre):41–2.
Hermann, A. 2001. “Pfeiffer, Eduard.” *Neue Deutsche Biographie*. Berlin: Duncker & Humblot.
Herment, L. 2011. “Les communautés rurales de Seine-et-Oise face à la crise frumentaire, 1853-1856.” *Histoire & mesure* 26 (1):187–220.
Herren, M. 2016. “International Organizations, 1865-1945.” In *The Oxford Handbook of International Organizations*, a cura di Jacob Katz Cogan, Ian Hurd e Ian Johnstone, 91–130. Oxford: Oxford University Press.
Hesselbach, W. 1976. *Public, Trade Union and Cooperative Enterprise in Germany: The Commonweal Idea*. London: Frank Cass.
Hewins, W. A. S. 1894. “Neale, Edward Vansittart.” A cura di Sidney Lee. *Dictionary of National Biography, 1885-1900*. London: Smith, Elder and Co. Wikisource.
Heyrman, P. 2018. “Popular anti-cooperatism in Belgium.” In *Alle origini dell’International Co-operative Alliance (1895-1913). Élites, congressi e dinamiche di un movimento economico e sociale*, a cura di Andrea Ciampani e Paolo Acanfora, 153–77. Soveria Mannelli: Rubbettino.
Hibberd, P. 1968. “The Rochdale Tradition in Co-operative History. Is It Justified?” *Annals of Public and Cooperative Economics* 39 (4):531–57.
Higham, F. M. G. 1947. *Frederick Denison Maurice*. London: S.C.M. Press.
Hild, M. 2010. *Greenbackers, Knights of Labor, and Populists: Farmer-Labor Insurgency in the Late-Nineteenth-Century South*. Athens: University of Georgia Press.
Hill, H. B. 1960. “A Letter from Louis Blanc in Exile.” *The Journal of Modern History* 32 (3):234–40.
Hilson, M. 2009. “The Consumer Co-operative Movement in Cross-National Perspective: Britain and Sweden, c. 1860-1939.” In *Consumerism and the Co-operative Movement in Modern British History: Taking Stock*, a cura di Lawrence Black e Nicole Robertson, 69–85. Manchester: Manchester University Press.
———. 2011. “A Consumers’ International? The International Cooperative Alliance and Cooperative Internationalism, 1918–1939: A Nordic Perspective.” *International Review of Social History* 56 (2):203–33.

———. 2017. “Rochdale and Beyond: Consumer Co-operation in Britain before 1945.” In *A Global History of Consumer Co-operation since 1850: Movements and Businesses*, a cura di Mary Hilson, Silke Neunsinger e Greg Patmore, 59–77. Leiden: Brill.
———. 2018. *The International Co-operative Alliance and the Consumer Co-operative Movement in Northern Europe, c. 1860-1939*. Manchester: Manchester University Press.
Hilson, M., P. Markkola e A.-C. Ostman, a cura di. 2012. *Co-operatives and the Social Question: The Co-operative Movement in Northern and Eastern Europe, c. 1880-1950*. Cardiff: Welsh Academic Press.
Hilson, M., S. Neunsinger e G. Patmore, a cura di. 2017. *A Global History of Consumer Co-operation since 1850: Movements and Businesses*. Leiden: Brill.
Hilson, M. K. 2002. “Consumers and Politics: The Cooperative Movement in Plymouth 1890-1920.” *Labour History Review* 67 (1):7–27.
Hinds, W. A. 1908. *American Communities and Co-operative Colonies*. Chicago: C.H. Kerr & Company.
Hirsch, J.-P. 1989. “Revolutionary France, Cradle of Free Enterprise.” *The American Historical Review* 94 (5):1281–9.
Hobsbawm, E. J. 1991. *L’età degli imperi: 1875-1914*. Roma; Bari: Laterza.
Hobsbawm E. J. e T. Ranger, a cura di. 1983. *The Invention of Tradition*. Cambridge: Cambridge University Press.
Holmes, J. 1858. “The Economic and Moral Advantages of Co-operation in the Provision of Food.” In *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science*, a cura della National Association for the Promotion of Social Science, 567–9. London: Parker and Son.
Holst, L. 1863. *Om Associationens Betydning for Den Ökonomiske Udvikling*. Copenaghen: P. G. Philipsen.
van Holthoon, F. e M. Van der Linden, a cura di. 1988. *Internationalism in the Labour Movement: 1830-1940*. Leiden: Brill.
Holyoake, G. J. 1844a. “A Visit to Harmony Hall. I.” *The Movement* (47) (30 ottobre):401–3.
———. 1844b. “A Visit to Harmony Hall. II.” *The Movement* (48) (6 novembre):409–13.
———. 1844c. “A Visit to Harmony Hall. III.” *The Movement* (49) (13 novembre):417–21.
———. 1850. *The History of the Last Trial by Jury for Atheism in England: A Fragment of Autobiography, Submitted for the Perusal of Her Majesty’s Attorney General and the British Clergy*. London: J. Watson.
———. 1858. *Self-Help by the People: History of Co-operation in Rochdale*. London: Holyoake & Co.
———. 1859. *Principles of Secularism Briefly Explained*. London: Holyoake & Co.
———. 1865. “Co-operation during the Cotton Scarcity. The Growth of the Halifax Store.” In *Transactions of the National Association for the Promotion of Social Science. York Meeting, 1864*, a cura di George W. Hastings, 618–22. London: Parker and Son.
———. 1867. *The History of Co-operation in Halifax: And of Some Other Institutions Around It*. London: London Book Store.
———, a cura di. 1871a. *Proceedings of the Co-operative Congress, 1871: Held in the Birmingham and Midland Institute, April 10th, 11th, 12th, and 13th*. Manchester; London: North of England Co-operative Printing Society; Co-operative Wholesale Society.
———. 1871b. “Working Men and the International Address.” *The Reasoner* 30 (Luglio):107.
———, a cura di. 1872. *Fourth Annual Co-operative Congress, Held at Bolton, April 1st, 2nd, and 3rd, 1872*. Manchester; London: North of England Co-operative Printing Society; Co-operative Wholesale Society.
———, a cura di. 1873. *The Fifth Annual Co-operative Congress. Held at Newcastle-upon-Tyne, April 12th, 14th, 15th, and 16th, 1873*. Manchester: North of England Co-operative Printing Society; Co-operative Wholesale Society.

———. 1875. *The History of Co-operation in England: Its Literature and Its Advocates. The Pioneer Period – 1812 to 1844*. Vol. *I*. London: Trübner & Co.
———. 1879. *The History of Co-operation in England: The Constructive Period. The Constructive Period – 1845 to 1878*. Vol. *II*. London: Trübner & Co.
———. 1881a. *Histoire Des Equitables Pionniers de Rochdale de Holyoake*. A cura di Francesco Viganò. Paris: Guillamin & C.
———. 1881b. "Mr. Holyoake's 'History of the Rochdale Pioneers'. Professor Vigano's Translation." *The Co-operative News* 12 (8) (19 febbraio):117.
———. 1882. *Self-Help by the People: Thirty-Three Years of Co-operation in Rochdale. Part I, 1844-1857*. Vol. *I*. London: Trübner.
———. 1891. "Lettre d'Angleterre." *L'Émancipation* 5 (5) (15 maggio):40–1.
———. 1892. *Storia dei Probi Pionieri di Rochdale, tolta dal compendio di Maria Moret vedova Godin da Lorenzo Ponti*. A cura di Lorenzo Ponti. Milano: Tip. degli Operai.
———. 1893. *Self-Help by the People: The History of the Rochdale Pioneers*. London; New York: S. Sonnenschein & Co.
———. 1897. *The Jubilee History of the Leeds Industrial Co-operative Society, from 1847 to 1897: Traced Year by Year*. Leeds: Central Co-operative Offices.
———. 1905. *Bygones Worth Remembering*. Vol. *I*. New York: Dutton.
———. 1906a. *Sixty Years of an Agitator's Life*. Vol. *II*. London: T.F. Unwin.
———. 1906b. *The History of Co-operation*. Ed. IV. Vol. *II*. London: Fisher Unwin.
Holyoake [pseud. Landor Praed], G. J. 1868. "The Internationalists at the American Embassy." *The Social Economist* (14) (1 aprile):17–8.
Homer, S. e R. Sylla. 2005. *A History of Interest Rates*. Ed. IV. Hoboken: John Wiley & Sons.
Hopkins, A. G., a cura di. 2002. *Globalisation in World History*. London: Random House.
Horn, É. J. 1864. "Introduction." In Anselme Batbie. *Le Crédit populaire. Revu et augmenté d'une introduction par E. Horn*, I–LIV. Ed. II. Paris: Cotillon; Guillaumin et Cie.
———. 1865. "Des progrès du mouvement coopératif en Angleterre & en Allemagne." *L'Association* 2 (13) (novembre):389–97.
Horn, É. J. e F. Vernes. 1866. "Caisse d'escompte des associations populaires. Extrait du Rapport de MM. les Commissaires de Surveillance." *L'Association* 2 (28) (8 aprile):217–9.
Horne, J. R. 2002. *A Social Laboratory for Modern France: The Musée Social and the Rise of the Welfare State*. Durham: Duke University Press.
House of Commons. 1850. *Report from the Select Committee on Investments for the Savings of the Middle and Working Classes*. London: H. M. Stationery Office.
House of Representatives. 1897. "Recent Efforts in Europe for the Advancement and Improvement of Agriculture." In *Report of the Secretary of the Interior Being Part of the Message and Documents Communicated to the Two Houses of Congress at the Beginning of the Second Session of the Fifty-Fourth Congress*, Vol. *V (Part 2)*:1233–42. Washington: U.S. Government Printing Office.
Hubbard, G. 1856. "Exposition Universelle de 1855. Galerie de l'Économie Domestique." *Journal des Économistes* 9 (25) (15 gennaio):92–8.
Huber, V. A. 1846. *Ueber innere Colonisation*. Berlin: Wohlgemuth.
———. 1852. *Ueber die cooperativen Arbeiterassociationen in England: ein Vortrag veranstaltet von dem Central Verein für das Wohl der arbeitenden Klassen gehalten am 23 Februar 1852*. Berlin: Hertz.
———. 1855. *Reisebriefe aus Belgien, Frankreich und England im Sommer 1854*. Hamburg: Agentur des Rauhen Hauses.
———. 1857. "Thèses sur l'association coopérative des classes ouvrières." In *Congrès International de Bienfaisance de Bruxelles. Session de 1856. Annexes*, a cura del Congrès International de Bienfaisance, II:162–76. Bruxelles; Gand; Leipzig; Paris; London; Genève: Decq; Muquardt; Guillamin et Cie.; Henry-G. Bohn; Cherbuliez et Kessmann.

———. 1859. “Die Gewerblichen Und Wirtschaftlichen Genossenschaften Der Arbeitenden Classen in England, Frankreich Und Deutschland.” *Zeitschrift Für Die Gesamte Staatswissenschaft / Journal of Institutional and Theoretical Economics* 15 (2/3):277–397.
———. 1861. “Cotton and Co-operation.” *The Co-operator* (18) (15 ottobre):89–90.
———. 1863. “Report on the Co-operative Movement in Germany.” In *Papers and Discussions on Social Economy: Being the Transactions of the Fifth Department of the National Association for the Promotion of Social Science. London Meeting, 1862*, a cura della National Association for the Promotion of Social Science, 47–56. London: Emily Faithfull.
Huch, R. K. 1985. “The National Association for the Promotion of Social Science: Its Contribution to Victorian Health Reform, 1857–1886.” *Albion* 17 (3):279–99.
Huggins, M. e J. A. Mangan, a cura di. 2004. *Disreputable Pleasures: Less Virtuous Victorians at Play*. London; New York: Frank Cass.
Hughes, T. 1850. *Tracts on Christian Socialism: A History of the Working Tailors’ Association*. Vol. *II*. London: George Bell.
———. 1860. *Account of the Lock-Out of Engineers, etc. 1851, 2. Prepared for the National Association for the Promotion of Social Science, Etc*. Cambridge: MacMillan & Co.
Hullrich, H. 1994. “Luigi Luzzatti e i liberali tedeschi.” In *Luigi Luzzatti e il suo tempo: atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 7-9 novembre 1991)*, a cura di Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari, 57–116. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.
Huston, J. L. 1999. *The Panic of 1857 and the Coming of the Civil War*. Baton Rouge; London: Louisiana State University Press.
Hüttl, L. 1988. *Friedrich Wilhelm Raiffeisen, Leben und Werk: eine Biographie*. München: Bayerischer Raiffeisenverband.
Ikenberry, G. J. 2020. *A World Safe for Democracy: Liberal Internationalism and the Crises of Global Order*. New Haven; London: Yale University Press.
Il Foro Italiano. 1877. “Udienza 12 aprile 1877 — Pres. Casini P., Est. Banti — Alphandery ed altri azionisti della Banca del Popolo (Avvocati Puccioni, Bianchi, Luporini e Parronchi) c. Arrighi Cavaliere Enea, direttore della Banca del Popolo (Avv. T. Corsi).” *Il Foro Italiano* 2:929–34.
Imai, Y. 1990. “The Artel’ and the Beginnings of the Consumer Cooperative Movement in Russia.” In *Land Commune and Peasant Community in Russia*, a cura di Roger Bartlett, 363–75. London: Palgrave MacMillan.
Inglis, K. S. 1963. *Churches and the Working Classes in Victorian England*. London: Routledge and K. Paul.
Innung der Zukunft. 1864. “Der Sechste Allgemeine Vereinstag Der Auf Selbsthülfe Beruhenden Deutschen Erwerbs Und Wirthschaftsgenossenschaften.” *Innung Der Zukunft* (8):77–8.
International Co-operative Alliance, a cura di. 1896. *Report of the First International Co-operative Congress: Held in the Hall of the Society of Arts, on 19th, 20th, 22nd, and 23rd August 1895*. Manchester: Co-operative Newspaper Society.
———. 1934. *Report of the Proceedings of the Fourteenth Congress of the International Co-operative Alliance at London, 4th to 7th September, 1934*. London: Co-operative Printing Society.
Iriye, A. 2017. “Foreword.” In *Internationalisms: A Twentieth-Century History*, a cura di Glenda Sluga e Patricia Clavin, XIII–XIV. Cambridge: Cambridge University Press.
Iriye, A. e P.-Y. Saunier. 2009. “Introduction.” In *The Palgrave Dictionary of Transnational History: From the mid-19th Century to the Present Day*, a cura di Akira Iriye e Pierre-Yves Saunier, XVII–XX. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane. 1948. “La prima domenica di luglio Festa internazionale della cooperazione.” *Notiziario Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane e Associazione Nazionale “L. Luzzatti” tra le Banche Popolari* (32):24–5.

Italia e Popolo. 1854. “Progetto di una Società alimentaria a benefizio delle classi operaie.” *Italia e Popolo* (333) (2 dicembre):1.
Jackson, A. J. H. 2016. “The Cooperative Movement and the Education of Working Men and Women: Provision by a Local Society in Lincoln, England, 1861–1914.” *International Labor and Working-Class History* (90):28–51.
Jacques. 1867. “Le Parti de la Paix.” *Le Travailleur Associé* 2 (6) (15 giugno):132–3.
Jähnichen, T. 2011. “Social Question.” *Religion Past and Present*. Brill.
Jansen, C. e T. Mergel, a cura di. 1998. *Die Revolutionen von 1848/49: Erfahrung, Verarbeitung, Deutung*. Sammlung Vandenhoeck. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
Jarrige, F. 2018. “The IWMA, Workers and the Machinery Question (1864–1874).” In *Arise Ye Wretched of the Earth: The First International in a Global Perspective*, a cura di Fabrice Bensimon, Quentin Deluermoz e Jeanne Moisand, 89–106. Leiden; Boston: Brill.
———. 2020. “‘Ils n’auront plus à suer sang et eau’. Les boulangeries coopératives et la modernisation du pétrissage (France, 1860-1914).” In *L’utopie au jour le jour: une histoire des expériences coopératives (XIXe-XXIe siècle)*, a cura di Alexia Blin, Stéphane Gacon, François Jarrige e Xavier Vigna, 219–32. Nancy: Arbre Bleu.
Jarrige, F. e M. Lauricella. 2015. “Un forum pour la classe ouvrière : l’expérience de L’Atelier.” In *Quand les socialistes inventaient l’avenir : presse, théories et expériences (1825-1860)*, a cura di Thomas Bouchet, Vincent Bourdeau, Edward Castleton, Ludovic Frobert e François Jarrige, 226–38. Paris: La Découverte.
Jarrige, F. e B. Reynaud. 2011. “La durée du travail, la norme et ses usages en 1848.” *Genèses* (85):70–92.
Jaurès, J. 1901. *Histoire socialiste, 1789-1900 : Constituante et législative*. Vol. *I*. Histoire socialiste, 1789-1900. Paris: J. Rouff et C.
Jefferys, J. B. 1970. *The Story of the Engineers, 1800-1945*. New York: Johnson Reprint.
Jenkins, B. 2008. *Fenian Problem: Insurgency and Terrorism in a Liberal State, 1858-1874*. Montreal: McGill-Queen’s University Press.
Jennings, L. 2001. “Associative Socialism and Slave Emancipation in French Guiana, 1839-1848.” *Outre-Mers. Revue d’histoire* 88 (330):167–88.
Jensen, S. L. B. e C. G. Walton, a cura di. 2022. *Social Rights and the Politics of Obligation in History*. Cambridge, United Kingdom; New York: Cambridge University Press.
Johnson, C. H. 1974. *Utopian Communism in France: Cabet and the Icarians, 1839-1851*. Ithaca: Cornell University Press.
Jonas, S. 2003. *Mulhouse et ses cités ouvrières*. Strasbourg: Oberlin.
Jones, P. d’Alroy. 1968. *Christian Socialist Revival, 1877-1914*. Princeton: Princeton University Press.
Jones, T. C. e R. Tombs. 2013. “The French Left in Exile: Quarante-Huitards and Communards in London, 1848–80.” In *A History of the French in London*, a cura di Debra Kelly e Martyn Cornick, 165–92. London: University of London Press.
Journal des Économistes. 1867. “Société d’Économie Politique. Réunion du 5 septembre 1867.” *Journal des Économistes* 26 (7) (Luglio):449–76.
Joyce, P. 1994. *Visions of the People: Industrial England and the Question of Class, c. 1848-1914*. Cambridge; New York; Melbourne: Cambridge University Press.
Juanola i Boera, A. 1990. *Cooperativa “L’Economica Palafrugellenca”, 1865-1990*. Barcelona: Institut per a la Promoció i la Formació Cooperatives.
Judge, A. e K. Skjelsbaek. 1975. “Transnational Associations and their Functions.” In *Functionalism: Theory and Practice in International Relations*, a cura di A. J. R. Groom e Paul Taylor, 190–224. London: Hodder Arnold.
Jung, H. 1964. “Monsieur le rédacteur de L’Echo de Verviers.” In *Documents of the First International, 1864-1866*, a cura di Institute of Marxism-Leninism of the C.C. C.P.S.U., Vol. *I*:317–26. London: Lawrence & Wishart.

Kalaora, B. e A. Savoye. 1989. *Les inventeurs oubliés: Le Play et ses continuateurs aux origines des sciences sociales*. Seyssel: Champ Vallon.
Kamenov, N. 2019. "Imperial Cooperative Experiments and Global Market Capitalism, c.1900–c.1960." *Journal of Global History* 14 (2):219–37.
———. 2020. "The Place of the 'Cooperative' in the Agrarian History of India, c. 1900–1970." *Journal of Asian Studies* 79 (1):103–28.
Kanther, M. A. e D. Petzina. 2000. *Victor Aimé Huber (1800-1869)*. Berlin: Duncker & Humblot.
Keillor, S. J. 2000. *Cooperative Commonwealth: Co-ops in Rural Minnesota, 1859-1939*. St. Paul: Minnesota Historical Society Press.
Kerbaul, E. 2003. *Nathalie Le Mel: Une communarde bretonne révolutionnaire et féministe*. Paris: Le Temps des Cerises.
Kieffer, M. 1987. "La Législation Prud'homale de 1806 à 1907." *Le Mouvement Social* (141):9–23.
Kindleberger, C. P. 1984. *A Financial History of Western Europe*. London: Routledge.
———. 1990. *Historical Economics: Art or Science?* Berkeley; Los Angeles: University of California Press.
King, B. 1903. *Mazzini*. London; New York: Dent.
Kingsley, C. 1851. *Yeast: A Problem*. New York: Harper & Brothers.
———. 1877. *Charles Kingsley: His Letters and Memories of His Life*. A cura di Frances E. Grenfell Kingsley. Vol. *I*. New York: Scribner, Armstrong and Co.
———. 1885. *Charles Kingsley: His Letters and Memories of His Life*. A cura di Frances E. Grenfell Kingsley. Vol. *II*. New York: Charles Scribner's Sons.
Kingsley [Parson Lot, pseud.], C. 1850. *Cheap Clothes and Nasty*. London: W. Pickering.
Kinloch, J. e J. Butt. 1981. *History of the Scottish Co-operative Wholesale Society Limited*. Glasgow: Scottish Co-operative Wholesale Society.
Kirsch, A. 2018. "Red Catechisms: Socialist Educational Literature and the Demarcation of Religion and Politics in the Early 19th Century." *Religion* 48 (1):8–36.
Klaver, J. M. I. 2006. *The Apostle of the Flesh: A Critical Life of Charles Kingsley*. Leiden: Brill.
Klein, M. 2018. *Friedrich Wilhelm Raiffeisen. Cristiano, riformatore, visionario*. Trento: Fondazione don Lorenzo Guetti; Federazione Trentina della Cooperazione.
Kneip, L. e E. Potonié. 1865. "Exposition ouvrière anglo-française au Palais de Cristal de Sydenham a Londres, du 1er juillet au 30 septembre 1865." *L'Association* 1 (8) (Giugno):240.
Knittel, F. 2014. "L' 'éducation' des fruitiers et des laitières de Franche-Comté au XIXe siècle : entre initiation domestique, apprentissage professionnel et transmission scolaire." *Les Études Sociales* 159 (1):119–32.
———. 2021. *Agronomie et techniques laitières: le cas des fruitières de l'arc jurassien (1790-1914)*. Paris: Classiques Garnier.
Köppä, T. 2005. "Globalisation of the Cooperative Movement." In *Economics of Globalisation*, a cura di Partha Gangopadhyay e Manas Chatterji, 163–80. Abingdon; New York: Routledge.
Körner, A., a cura di. 2000. *1848 - A European Revolution? International Ideas and National Memories of 1848*. Houndmills, Basingstoke, Hampshire: New York: MacMillan Press; St. Martin's Press.
Kornhauser, W. 2017. *The Politics of Resentment: Shopkeeper Protest in Nineteenth-Century Paris*. Abingdon; New York: Routledge.
Koskenniemi, M. 2012. *Il mite civilizzatore delle nazioni. Ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1960*. Roma; Bari: Laterza.
Kossuth, L., A. Ledru Rollin e G. Mazzini. 1855. *Manifesto of the Republican Party. By Kossuth, Ledru Rollin, and Mazzini*. London: Holyoake & Co.
Kotsonis, Y. 1999. *Making Peasants Backward: Agricultural Cooperatives and the Agrarian Question in Russia, 1861–1914*. Basingstoke; London; New York: MacMillan; St. Martin's Press.

Kotte, T., a cura di. 2007. *Die Bremer Höhe in Berlin: ein Kiez im Prenzlauer Berg*. Berlin: Selbstverl. Geschichtswerkstatt Bremer Höhe.
Kramper, P. 2012. "Why Cooperatives Fail: Case Studies from Europe, Japan, and the United States, 1950–2010." In *The Cooperative Business Movement, 1950 to the Present*, a cura di Patrizia Battilani e Harm G. Schröter, 126–49. Cambridge: Cambridge University Press.
Krasheninnikov, A. I. 1988. *The International Co-operative Movement: Past, Present, Future*. Moscow: Centrosoyus.
Kriegel, A. 1997. "L'Association internationale des Travailleurs (1864-1876)." In *Histoire générale du socialisme*, a cura di Jacques Droz, Vol. *I*:603–38. Paris: Presses Universitaires de France.
Kuroda, A. 2020. *Global History of Money*. London; New York: Routledge.
La Coopération. 1866a. "Correspondants du journal La Coopération." *La Coopération* (6) (18 novembre):7.
———. 1866b. "Associations départementales et algeriennes - Associations parisiennes de production - Associations parisiennes de consommation." *La Coopération* (9) (30 dicembre):8.
———. 1867a. "Réponse des coopérateurs français a l'adresse de l'Association des ouvriers mecaniciens de Berlin." *La Coopération* (18) (5 maggio):1.
———. 1867b. "Observations des gérants administrateurs de sociétés coopératives sur les dangers du projet de loi concernant les sociétés à capital variable." *La Coopération* (20) (2 giugno):1.
———. 1867c. "Correspondance." *La Coopération* 2 (1) (8 settembre):4.
La Cooperazione Rurale. 1889. "La nuova legge tedesca sulle associazioni." *La Cooperazione Rurale* 5 (5) (15 maggio):73–5.
———. 1892. "Il 2° anno della nuova legge cooperativa tedesca." *La Cooperazione Rurale* 8 (2) (15 febbraio):23.
———. 1893. "L'annuario pel 1892 della cooperazione tedesca." *La Cooperazione Rurale* 9 (10) (15 ottobre):152–5.
La Mutualité. 1866a. "Bulletin." *La Mutualité* (10) (15 agosto):267–8.
———. 1866b. "Bulletin." *La Mutualité* (11) (15 settembre):299–300.
La Réforme. 1868. "Appel aux démocrates." *La Réforme* 1 (1):1–2.
Lademacher, H. 2001. "The Netherlands and Belgium: Notes on the Causes of Abstinence from Revolution." In *Europe in 1848: Revolution and Reform*, a cura di Dieter Dowe, Heinz-Gerhard Haupt, Dieter Langewiesche e Jonathan Sperber, 259–88. New York; Oxford: Berghahn Books.
Lafrance, X. 2019. *The Making of Capitalism in France: Class Structures, Economic Development, the State and the Formation of the French Working Class, 1750–1914*. Leiden; Boston: Brill.
Lallement, M. 2009. *Le travail de l'utopie: Godin et le Familistère de Guise*. Paris: Belles Lettres.
Lalouette, J. 1997. "Alcoolisme et classe ouvrière en France aux alentours de 1900." *Cahiers d'Histoire* (42–1).
Lamanthe, A. 2019. *Les métamorphoses du paternalisme. Histoire, dynamiques et actualitésLes métamorphoses du paternalisme : Histoire, dynamiques et actualités*. Paris: CNRS Éditions.
Lamb, P. 2015. *Historical Dictionary of Socialism*. Lanham: Rowman & Littlefield.
Lamb, P. e F. Robertson-Snape. 2017. *Historical Dictionary of International Relations*. Lanham: Rowman & Littlefield.
Lambersens, S., A. Artis, D. Demoustier e A. Mélo. 2017. "History of Consumer Co-operatives in France: From the Conquest of Consumption by the Masses to the Challenge of Mass Consumption." In *A Global History of Consumer Co-operation since 1850: Movements and Businesses*, a cura di Mary Hilson, Silke Neunsinger e Greg Patmore, 99–120. Leiden: Brill.

Lambert, V. L. 2016. “The Dynamics of Transnational Activism: The International Peace Congresses, 1843–51.” *The International History Review* 38 (1):126–47.
Lambourne, D. 2008. *Slaney’s Act and the Christian Socialists*. Peterborough: Remus House.
Land Tenure Reform Association. 1871. *Programme of the Land Tenure Reform Association, With an Explanatory Statement by John Stuart Mill*. London: Longmans, Green, Reader, and Dyer.
Laqua, D., a cura di. 2011. *Internationalism Reconfigured: Transnational Ideas and Movements between the World Wars*. London: I. B. Tauris.
Lassalle, F. 1990. “Open Letter to the National Labor Association of Germany.” In *German Essays on Socialism in the Nineteenth Century: Theory, History, and Political Organization, 1844-1914*, a cura di Frank Mecklenburg e Manfred Stassen, 79–102. New York: Continuum.
L’Association. 1864. “La réforme sociale en France.” *L’Association* 1 (1) (Novembre):30.
———. 1865a. “Lettre de 48 gérants d’associations.” *L’Association* 1 (5) (Marzo):131–2.
———. 1865b. “Introduction.” In *Modèles de statuts pour les associations coopératives de crédit mutuel, de consommation et de production*, 3–31. Paris; Bruxelles: L’Association.
———. 1865c. *Modèles de statuts pour les associations coopératives de crédit mutuel, de consommation et de production*. Paris; Bruxelles: L’Association.
———. 1865d. “Introduction.” In *Modèles de statuts pour les associations coopératives de crédit mutuel, de consommation et de production*, 3–31.
———. 1865e. “Association pour les expositions ouvrières – Appel du Comité Promoteur.” *L’Association* 2 (13) (Novembre):411–3.
———. 1866a. “Annonces.” *L’Association* 2 (15) (7 gennaio):15.
———. 1866b. “Bulletin.” *L’Association* 2 (20) (11 febbraio):90–2.
———. 1866c. “Bulletin.” *L’Association* 2 (21) (18 febbraio):105–10.
———. 1866d. “Assemblée générale des actionnaires du journal L’Association.” *L’Association* 2 (24) (11 marzo):145–51.
———. 1866e. “Bulletin.” *L’Association* 2 (30) (22 aprile):253–4.
L’Atelier. 1844. “Le droit au travail et le droit du travail.” *L’Atelier* 4 (6) (Marzo):83–4.
———. 1850a. “Les associations ouvrières.” *L’Atelier* 10 (5) (27 febbraio):479–83.
———. 1850b. “La mort de L’Atelier.” *L’Atelier* 10 (10) (31 luglio):555–7.
Latta, C., a cura di. 2004. *La commune de 1871: l’événement, les hommes et la mémoire. Actes du colloque organisé à Précieux et à Montbrison, les 15 et 16 mars 2003*. Saint-Étienne: Publications de l’Université de Saint-Étienne.
Lattanzi, G., V. Lattanzi e P. Isaja, a cura di. 1986. *Pane e lavoro. Storia di una colonia cooperativa: i braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia*. Venezia: Marsilio.
Lattek, C. 2006. *Revolutionary Refugees: German Socialism in Britain, 1840-1860*. Abingdon; New York: Routledge.
Laurent, É. 1856. *Etudes sur les sociétés de prévoyance ou de secours mutuels*. Paris: Guillaumin et Cie.
Lavollée, R. 1884. *Les classes ouvrières en Europe: Allemagne, Pays-Bas, États scandinaves, Russie*. Vol. *I*. Paris: Guillamin et Cie.
Le Crom, J.-P. 2005. “Le livret ouvrier : entre assujettissement et reconnaissance de soi.” In *Du droit du travail aux droits de l’humanité: études offertes à Philippe-Jean Hesse*, a cura di Yvon Le Gall, Dominique Gaurier e Pierre-Yannick Legal, 91–100. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
Le Devoir. 1884a. “L’arbitrage et le désarmement en Europe.” *Le Devoir. Arbitrage International* (1) (30 novembre):1–2.
———. 1884b. “On nous en sommes.” *Le Devoir. Arbitrage International* (1) (30 novembre):2–3.
Le Moniteur Belge. 1873. “Partie Officielle.” *Le Moniteur Belge* 45 (145) (25 maggio):1481–90.

Le Play, F. 1855. *Les ouvriers européens. Études sur les travaux, la vie domestique et la condition morale des populations ouvrières de l'Europe précédées d'un Exposé de la méthode d'observation*. Paris: Imprimerie Impériale.
———. 1864. *La Réforme sociale en France déduite de l'observation comparée des peuples européens*. 2 voll. Paris: Plon.
———. 1879. *Les ouvriers européens : étude sur les travaux, la vie domestique et la condition morale des populations ouvrières de l'Europe; précédées d'un exposé de la méthode d'observation*. Ed. II. 6 voll. Tours; Paris: Alfred Mame et Fils; Dentu; Larcher.
Le Travail. 1866. "Caisse d'escompte des associations populaires de crédit, de production et de consommation." *Le Travail* 1 (2) (31 agosto):61–4.
———. 1867. "Le mouvement coopératif a Lille. Agence Coopérative Lilloise." *Le Travail* 1 (11) (31 maggio):331.
Le Travailleur Associé. 1867. "Bulletin international de La Coopération. France. Assemblée trimestrelle de la Société du Crédit au Travail." *Le Travailleur Associé* 2 (5) (15 maggio):107–9.
Le Van-Lemesle, L. 2010. "Une expérimentation sociale. La caisse d'escompte des associations populaires de consommation, de production et de crédit, 1865-1868." In *L'économie faite homme*, 415–22. Genève: Librairie Droz.
Lechevalier St. André, J. A. L. 1854. *Five Years in the Land of Refuge: A Letter on the Prospects of Co-operative Associations in England*. London: P. Richardson.
L'Économiste Belge. 1864. "Progrés et situation de l'Égypte." *L'Économiste Belge: Journal des Réformes Économiques et Administratives* (16) (30 luglio):186–8.
Lee, S., a cura di. 1901. "Hughes, Thomas." *Dictionary of National Biography*. London: Smith, Elder and Co.
Lega Nazionale delle Società Cooperative Italiane, a cura di. 1895. *Sesto Congresso dei cooperatori, con sezione internazionale e sezione italiana: Milano, ottobre 1894*. Como: Premiata Tip. Cooperativa Comense.
Lehning, A. M. 1938. "The International Association (1855–1859): A Contribution to the Preliminary History of the First International." *International Review for Social History* 3:185–286.
Lemercier, A. 1857. *Études sur les associations ouvrières*. Paris: Le Clere et Cie.
Lemercier, C. 2008. "Discipliner le commerce sans corporations. La loi, le juge, l'arbitre et le commerçant à Paris au XIXe siècle." *Le Mouvement Social* 224 (3):61–74.
Léonard, M. 2011. *L'émancipation des Travailleurs: Une histoire de la Première Internationale*. Paris: La Fabrique.
Leonardi, A. 2000. "Dalla beneficenza al mutualismo solidale: l'esperienza cooperativa di F. W. Raiffeisen ed i suoi primi riflessi in Italia." In *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia: dal Medioevo ad oggi*, a cura di Vera Zamagni, 551–83. Bologna: Il Mulino.
———. 2005. *Una stagione "nera" per il credito cooperativo: casse rurali e Raiffeisenkassen tra 1919 e 1945*. Bologna: Il Mulino.
———. 2015. "Friedrich Wilhelm Raiffeisen e l'esordio del credito cooperativo in Italia." In *La storia economica come impegno: saggi in onore di Angelo Moioli*, a cura di Angelo Moioli e Pietro Cafaro, 141–61. Milano: Angeli.
Lerner, F. 1962. *Von Der Frankfurter Gewerbekasse Zur Frankfurter Volksbank. Die 100-Jährige Geschichte Einer Mittelständischen Bank*. Frankfurt am Main: Frankfurter Volksbank.
Les Coopérateurs Français. 1886a. "Les Coopérateurs Français." *Les Coopérateurs Français* 1 (1) (12 febbraio):1–4.
———. 1886b. "Congrès Coopératif de Lyon. Compte rendu officiel." *Les Coopérateurs Français* 1 (36) (15 ottobre):1–4.
Leteux, S. 2016. "L'image des bouchers (XIIIe-XXe siècle) : la recherche de l'honorabilité, entre fierté communautaire et occultation du sang." *Images du Travail, Travail des Images* (1).

Levi, E. 1886. “Rassegna del credito popolare.” *Giornale degli Economisti* 1 (3):356–69.
Levi, E. e L. Luzzatti. 1886. *Manuale per le banche popolari cooperative italiane: Preceduto da una memoria su Schulze-Delitzsch di L. Luzzatti*. Milano: E. Reggiani.
Lewis, G. K. 1951. “The Ideas of the Christian Socialists of 1848.” *Western Political Quarterly* 4 (3):397–429.
Lhuissier, A. 2003. “Le restaurant sociétaire de Grenoble sous la Seconde République.” *Revue d’histoire du XIXe siècle* (26–27):85–110.
Liebknecht, W., a cura di. 1890. *Protokoll Des Internationalen Arbeiter-Congresses Zu Paris. Abgehalten Vom 14. Bis 20. Juli 1889*. Nürnberg: Druck und Verlag von Worlein & Comp.
Limousin, C. 1875. “Les sociétés coopèratives.” In *Compte rendu de la troisiéme session. Lille, 1874*, a cura di Association Française pour l’Avancement des Sciences, 1141–55. Paris: Association Française pour l’Avancement des Sciences.
Lipp, C. e L. Krempel. 2001. “Petitions and the Social Context of Political Mobilization in the Revolution of 1848/49: A Microhistorical Actor-Centred Network Analysis.” *International Review of Social History* 46 (S9):151–69.
Lloyd Jones. 1850a. “Advertisements. The London Co-operative Stores.” *The Christian Socialist: A Journal of Association* 1 (1) (2 novembre):8.
———. 1850b. “The Rochdale Equitable Pioneers.” *The Christian Socialist* 1 (7) (14 dicembre):51–2.
Lodi, E. e V. Lodi. 1883. *La Società Vetraria di Altare e l’avvocato Pietro Lodi*. Fossano: Tip. G. Caratta.
Longmate, N. 1978. *The Hungry Mills. The Story of the Lancashire Cotton Famine, 1861-5*. London: Temple Smith.
L’Opinion Nationale. 1864. “Au redacteur.” *L’Opinion Nationale*, (17 febbraio):1–2.
Lorenzini, S. 2017. *Una strana guerra fredda. Lo sviluppo e le relazioni Nord-Sud*. Bologna: Il Mulino.
Lubetkin, J. M. 2006. *Jay Cooke’s Gamble: The Northern Pacific Railroad, the Sioux, and the Panic of 1873*. Norman: University of Oklahoma Press.
Luchen. 1867. “Comptoir universel de vente des produits coopératifs.” *La Coopération* (10) (13 gennaio):5–6.
Ludlow, J. M. F. 1850. *Tracts on Christian Socialism: The Working Associations in Paris*. Vol. *IV*. London: George Bell.
———. 1861. “Parisian Co-operators.” *The Co-operator* (10) (Marzo):150–1.
———, a cura di. 1869. *Proceedings of the Co-operative Congress, Held in London at the Theatre of the Society of Arts, May 31st and June 1st, 2nd, and 3rd, 1869*. London: F. Pitman.
———. 1981. *John Ludlow: The Autobiography of a Christian Socialist*. A cura di A. D. Murray. London: Frank Cass.
Ludlow, J. M. F. e L. Jones. 1867. *Progress of the Working Class, 1832-1867*. London: A. Strahan.
Ludlow, J. M. F. e C. Sully. 1850. *Tracts on Christian Socialism: The Society for Promoting Working-Men’s Associations*. Vol. *V*. London: G. Bell.
Ludlow [Townsend John, pseud.], J. M. F. 1851. “Letters to the Working Men’s Associations of London - VI.” *The Christian Socialist*, 8 febbraio.
Luzzatti, L. 1863. *La diffusione del credito e le banche popolari*. Padova: Sacchetto.
———. 1882. *Le rivelazioni della previdenza all’Esposizione nazionale di Milano: previdenza libera e previdenza legale*. Milano; Napoli; Pisa: U. Hoepli.
———. 1889. “Programma.” *Credito e Cooperazione* 1 (1) (1° maggio):1.
———. 1930. *Memorie Autobiografiche e Carteggi (1841-1876)*. Vol. *I*. Bologna: Zanichelli.
———. 1935. *Memorie Autobiografiche e Carteggi (1876-1900)*. Vol. *II*. Bologna: Zanichelli.
———. 1997. *La diffusione del credito e le banche popolari*. A cura di Paolo Pecorari. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.

Macchioro, A. 1984. “Evoluzione sociale e cooperativismo in Ugo Rabbeno.” *Quaderni di Storia dell’Economia Politica* 2 (3):151–72.
———. 2006. “Per una storia dell’economia politica italiana nell’età del positivismo.” In *Studi di storia del pensiero economico italiano*, 103–56. Milano: Franco Angeli.
Macé, J. 1867. “Il credito gratuito a spese dello Stato.” *Cooperazione ed Industria* 1 (3) (30 settembre):27–8.
Mack Smith, D. 1996. *Mazzini*. New Haven: Yale University Press.
MacPherson, I. 2000. *Hands Around the Globe: A History of the International Credit Union Movement and the Role and Development of World Council of Credit Unions, Inc*. Victoria; Madison: Touchwood.
de Maeyer, J., L. H. V. Voss e P. Pasture, a cura di. 2005. *Between Cross and Class: Comparative Histories of Christian Labour in Europe 1840-2000*. Bern: Peter Lang.
Magnani, I. 2003. *Dibattito tra economisti italiani di fine Ottocento*. Milano: Franco Angeli.
Maifreda, G. 2000. *Gli ebrei e l’economia milanese: l’Ottocento*. Milano: Franco Angeli.
Maitte, C. 2009. *Les chemins de verre : Les migrations des verriers d’Altare et de Venise (XVIe-XIXe siècles)*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
Malandra, G. 1983. *I vetrai di Altare*. Savona: Cassa di Risparmio di Savona.
Manacorda, G. 1992. *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi: dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*. Roma: Editori Riuniti.
Mandler, P. 1990. “Poverty and Charity in the Nineteenth-Century Metropolis: An Introduction.” In *The Uses of Charity: The Poor on Relief in the Nineteenth-Century Metropolis*, a cura di Peter Mandler, 1–37. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
Mantz, E. S. 1985. “The Industrial Newspaper Company (Limited).” In *Marx and Engels Collected Works*, Vol. *XX*:380–3. London: Lawrence & Wishart.
Mantz, E. S., G. Odger e G. W. Wheeler. 1985. “To The Working Men of Great Britain and Ireland.” In *Marx and Engels Collected Works*, Vol. *XX*:378–9. London: Lawrence & Wishart.
Marchetti, A. 1997. “Per chi suona la campana. Ricerca esplorativa di storia del tempo del lavoro (1880-1919).” In *Questione di ore: orario e tempo di lavoro dall’800 ad oggi. Studi e ricerche*, a cura di Pietro Basso, 17–72. Pisa: BFS.
Marcobelli, E. 2019. *L’internationalisme à l’épreuve des crises: La IIe Internationale et les socialistes français, allemands et italiens (1889-1915)*. Nancy: Arbre Bleu.
Marconato, R. 1984. *La figura e l’opera di Leone Wollemborg: il fondatore delle casse rurali nella realtà dell’Ottocento e del Novecento*. Treviso: La Vita del Popolo.
Mares, D. 2010. “Odger, George.” A cura di. Keith Gildart e David Howell. *Dictionary of Labour Biography*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
———. 2018. “Little Local Difficulties? The General Council of the IWMA as an Arena for British Radical Politics.” In *Arise Ye Wretched of the Earth: The First International in a Global Perspective*, a cura di Fabrice Bensimon, Quentin Deluermoz e Jeanne Moisand, 39–53. Leiden; Boston: Brill.
Marichal, C. 2010. *Nueva historia de las grandes crisis financieras: una perspectiva global, 1873-2008*. Buenos Aires: Debate.
Martel, C.F. 1986. “British Women in the National Association for the Promotion of Social Science, 1857-1886.” Tesi di Dottorato, Arizona State University.
Martin, J.-P. 2018. *La Ligue de l’enseignement: Une histoire politique (1866-2016)*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
Martínez Pastor, E. 1976. *Fernando Garrido, su obra y su tiempo*. Cartagena: Instituto de Estudios Cartaginenses.
Marx, K. 1964a. “Inaugural Address of the Working Men’s International Association.” In *Documents of the First International, 1864-1866*, a cura dell’Institute of Marxism-Leninism of the C.C. C.P.S.U., Vol. *I*:277–87. London: Lawrence & Wishart.

———. 1964b. “Instructions for the Delegates of the Provisional General Council. The Different Questions.” In *Documents of the First International, 1864-1866*, a cura dell’Institute of Marxism-Leninism of the C.C. C.P.S.U., Vol. *I*:340–51. London: Lawrence & Wishart.
———. 2007. *Les Luttes de Classes En France*. Paris: Gallimard.
Marx, K. e F. Engels. 1951a. *Carteggio Marx-Engels (1861-1866)*, trad. da Mario Alighieri Manacorda. Vol. *IV*. Roma: Edizioni Rinascita.
———. 1951b. *Carteggio Marx-Engels (1867-1869)*, trad. da Mario Alighieri Manacorda. Vol. *V*. Roma: Edizioni Rinascita.
Mason, D. L. 2004. *From Buildings and Loans to Bail-Outs: A History of the American Savings and Loan Industry, 1831-1995*. Cambridge: Cambridge University Press.
Massanari, R. 1974. “The Christian Socialism of J. M. Ludlow.” *Theology* 77 (646):193–203.
Massard-Guilbaud, G. 2010. *Histoire de la pollution industrielle: France, 1789-1914*. Paris: Éditions de l’École des Hautes Études en Sciences Sociales.
Mastellone, S. 2008. “Mazzini’s International League and the Politics of the London Democratic Manifestos, 1837–50.” In *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830-1920*, a cura di C. A. Bayly e E. F. Biagini, 93–104. London: British Academy.
———. 2009. *La nascita della democrazia in Europa: Carlyle, Harney, Mill, Engels, Mazzini, Schapper: Addresses, Appeals, Manifestos (1836-1855)*. Firenze: L.S. Olschki.
Masterman, N. C. 1963. *John Malcolm Ludlow: The Builder of Christian Socialism*. Cambridge: Cambridge University Press.
Masters, C. W. 2010. *The Respectability of Late Victorian Workers: A Case Study of York, 1867-1914*. Newcastle-upon-Tyne: Cambridge Scholars.
Matthews, D. 1989. “The British Experience of Profit-Sharing.” *Economic History Review* 42 (4):439–64.
Mattley, R. D. 1899. *Annals of Rochdale: A Chronological View from the Earliest Times to the End of the Year 1898*. Rochdale: J. Clegg.
Maurice, F. B. 1913. *Sir Frederick Maurice: A Record of His Work and Opinions, with Eight Essays on Discipline and National Efficiency*. London: E. Arnold.
Maurice, F. D. 1885a. *The Life of Frederick Denison Maurice: Chiefly Told in His Own Letters*. A cura di John Frederick Maurice Jr. Vol. *I*. London: MacMillan.
———. 1885b. *The Life of Frederick Denison Maurice: Chiefly Told in His Own Letter*. A cura di John Frederick Maurice Jr. Vol. *II*. London: MacMillan.
Maurice, F. D. e W. J. Wolf. 1983. *An Abridgement of Maurice’s Kingdom of Christ*. Lanham: University Press of America.
Mayaud, J. L., a cura di. 2002. *1848: Actes du colloque international du cent cinquantenaire, tenu à l’Assemblée nationale à Paris, les 23-25 février 1998*. Paris: Créaphis.
Mazower, M. 2012. *Governing the World: The History of an Idea*. London: Penguin UK.
Mazzatinti, G., a cura di. 1905. *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd (1850-1872)*. Roma; Milano: Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & c.
Mazzini, G. 1862. *The Duties of Man*, trad. di Emilie Ashurst Venturi. London: Chapman & Hall.
———. 1871. “The International. Addressed to the Working Class. Part I.” *Contemporary Review* 20 (Luglio):155–71.
———. 1873. *Lettere di Giuseppe Mazzini alle società operaie d’Italia scritte nel decennio 1861-71*. A cura della Consociazione Operaia di Genova e della Società Nazionale per la Pubblicazione delle Opere di G. Mazzini. Genova: Stab. degli Artisti Tipografi.
———. 1881. *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. Edizione diretta dall’autore*. Vol. *VIII*. Roma: Tip. del Dovere.
———. 1915. *Scritti editi ed inediti*. Vol. *XXIII*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.

———. 1932. *Scritti editi ed inediti*. Vol. *LXI*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
———. 1933. *Scritti editi ed inediti*. Vol. *LXIII*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
———. 1935. *Scritti editi ed inediti*. Vol. *LXIX*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
———. 1936. *Scritti editi ed inediti*. Vol. *LXXII*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
———. 1937a. *Scritti editi ed inediti*. Vol. *LXXIV*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
———. 1937b. *Scritti editi ed inediti*. Vol. *LXXV*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
———. 1938. *Scritti editi ed inediti*. Vol. *LXXIX*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
———. 1939. *Scritti editi ed inediti*. Vol. *LXXX*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
———. 1940a. *Scritti editi ed inediti*. Vol. *LXXXIII*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
———. 1940b. *Scritti editi ed inediti*. Vol. *LXXXVI*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
———. 1941a. *Scritti editi ed inediti*. Vol. *XCII*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
———. 1941b. *Scritti editi ed inediti*. Vol. *XCIII*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
———. 1941c. *Scritti editi ed inediti. Appendice - Epistolario*. II. Vol. *V*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
———. 1943. *Scritti editi ed inediti. Appendice - Epistolario*. II. Vol. *VI*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
———. 1950. *Scritti editi ed inediti*. Ed. II. Vol. *LXX*. Imola: Cooperativa Tipografico-Editrice P. Galeati.
McAuliffe, M. 2020. *Paris, City of Dreams: Napoleon III, Baron Haussmann, and the Creation of Paris*. Lanham; London: Rowman & Littlefield.
McCabe, J. 1908a. *Life and Letters of George Jacob Holyoake*. Vol. *I*. London: Watts.
———. 1908b. *Life and Letters of George Jacob Holyoake*. Vol. *II*. London: Watts.
McKeever, K. 2010. "A Short History of Tontines." *Fordham Journal of Corporate & Financial Law* 15 (2):491–521.
McKinsey, P. S. 1985. "Kustar' Metalworking: The Tver' County Nailmakers and the Zemstvo Cooperative Movement." *Canadian Slavonic Papers / Revue Canadienne Des Slavistes* 27 (4):365–84.
McLaughlin, E. 2013. "A Note on Mutual Savings and Loan Societies in Nineteenth-Century Ireland." *Irish Economic and Social History* 40 (1):48–68.
McMillan, J.F. 2014. *Napoleon III*. London; New York: Routledge.
Mechi, L. 2013. "Tendenze recenti della storiografia sulle organizzazioni internazionali." *Contemporanea* 16 (4):645–57.
Medina-Albaladejo, F. J. 2017. "Consumer Co-operatives in Spain, 1860–2010." In *A Global History of Consumer Co-operation since 1850: Movements and Businesses*, a cura di Mary Hilson, Silke Neunsinger e Greg Patmore, 326–52. Leiden; Boston: Brill.
Mélo, A. 2015. *Utopies et entreprises: imaginaires et réalités de la coopération ouvrière en Europe du XIXe au XXIe siècle*. Besançon: Presses Universitaires de Franche-Comté.
Meneguzzi Rostagni, C. 2002. "Il Veneto e la Rerum Novarum." In *I tempi della «Rerum Novarum»*, a cura di Gabriele De Rosa, 433–48. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Menzani, T. 2009. *Il movimento cooperativo fra le due guerre: il caso italiano nel contesto europeo*. Roma: Carocci.
Menzani, T. e F. Morgagni. 2020. *Nel cuore della comunità: storia delle case del popolo in Romagna*. Milano: Franco Angeli.
Mercier, A. 1867. "La presse parisienne et le Congres coopératif." *La Coopération* 1 (26) (25 agosto):2–3.
———. 1868. "Les associations en 1867." In *Annuaire de l'Association pour 1868*, a cura di François M. Barrier, François M. Cantagrel, Henry Couturier, Jules Duval, Wladimir Gagneur, Arthur C. de Bonnard, A. Mary e Achille Mercier, 37–78. Paris: Noirot et Cie.
Merenda, P. 1887. *Vita e apostolato di Schulze-Delitzsch*. Palermo: Luigi Pedone Lauriel.
Meriggi, M. G. 2002. *L'invenzione della classe operaia: conflitti di lavoro, organizzazione del lavoro e della società in Francia intorno al 1848*. Milano: Franco Angeli.
———. 2005. *Cooperazione e mutualismo: esperienze di integrazione e conflitto sociale in Europa fra Ottocento e Novecento*. Milano: Franco Angeli.
———. 2014. *L'Internazionale degli operai. Le relazioni internazionali dei lavoratori in Europa fra la caduta della Comune e gli anni '30*. Milano: Franco Angeli.
Merlin, P. 2017. *La formation d'une opinion démocratique : Le cas du Jura, de la révolution de 1848 à la « république triomphante » (vers 1895)*. Besançon: Presses Universitaires de Franche-Comté.
Messer-Kruse, T. 2000. *The Yankee International: Marxism and the American Reform Tradition, 1848-1876*. Chapel Hill; London: University of North Carolina Press.
Michaïlesco, C. 2012. "Frédéric Le Play et le budget général des recettes et des dépenses de l'Exposition universelle de 1867. Une lecture « gestionnaire »." *Les Études Sociales* 155 (1):113–31.
Micheli, G. 1898. *Le casse rurali italiane: note storiche-statistiche con appendice sulle banche cattoliche d'Italia*. Parma: La Cooperazione Popolare.
Midgley, P. 2012. *The Churches and the Working Classes: Leeds, 1870-1920*. Newcastle-upon-Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
Mill, J. S. 1852. *Principles of Political Economy, with Some of Their Applications to Social Philosophy*. Ed. III. Vol. *II*. London: Parker and Son.
———. 1862. *Principles of Political Economy, with Some of Their Applications to Social Philosophy*. Ed. V. Vol. *II*. London: Parker, Son, and Bourn.
———. 1936. *Principles of Political Economy, with Some of Their Applications to Social Philosophy*. A cura di W. J. Ashley. London; New York; Toronto: Longmans, Green and Co.
———. 1972. *Collected Works of John Stuart Mill: 1849-1873*. A cura di Francis E. Mineka e Dwight Newton Lindley. Vol. *XV*. Toronto; London: University of Toronto Press; Routledge and K. Paul.
Millbank, J. e T. Shorter. 1850. "Association News, and Extracts from Correspondence." *The Christian Socialist*, 2 novembre.
———, a cura di. 1851. "Gazette of the Society for Promoting Working Men's Associations." *The Christian Socialist: A Journal of Association* 1 (18) (1 marzo):140–1.
Miller, J. A. 1999. *Mastering the Market: The State and the Grain Trade in Northern France, 1700-1860*. Cambridge; New York; Melbourne: Cambridge University Press.
Milza, P. 2009. *"L'année terrible": La Commune, Mars - Juin 1871*. Vol. *II*. Paris: Perrin.
Ministère de l'Agriculture, du Commerce et des Travaux Publics. 1866. *Enquête sur les sociétés de coopération*. Paris: Imprimerie Impériale.
Ministère de l'Agriculture et du Commerce. 1848. *Documents relatifs à l'exécution du Décret de l'Assemblée Nationale en date du 5 juillet 1848, en faveur des associations entre ouvriers ou entre patrons et ouvriers*. Paris: Impr. Nationale.

———, a cura di. 1885. *Congrès Scientifique Internationale des Institutions de Prévoyance, tenu à Paris du 1° au 7 juillet 1878*. Paris: Impr. Nationale.
Ministère des Affaires Étrangères. 1867. *Documents diplomatiques. Affaire du Luxembourg, 1867*. Vol. *IX*. Paris: Impr. Impériale.
Ministère des Finances. 1885. *Bulletin de statistique et de législation comparée (janvier à juin 1885)*. Vol. *17*. Paris: Impr. Nationale.
Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies. Direction Générale de l'Exploitation, a cura di. 1889. *Exposition Universelle Internationale de 1889: Congrès International Des Sociétés Coopératives de Consommation, tenu à Paris du 8 au 12 Septembre 1889*. Paris: Impr. Nationale.
Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica. 1883. *Annali di statistica. Atti del Consiglio Superiore di Statistica*. Vol. *VII*. Serie 3. Roma: Eredi Botta.
Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. 1865. *Quadro delle società industriali, commerciali e finanziarie anonime ed in accomandita per azione al portatore, costituitesi nelle provincie che ora formano il regno d'Italia dal 1845 a tutto il 1864*. Torino: G. Faziola e C.
———. 1874. *Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. 1874, primo e secondo trimestre. Commercio e industria*. Vol. *LXXV*. Roma: Tip. Sinimberghi.
———. 1885. *Statistica delle banche popolari. Stato delle banche alla fine del 1883 e movimento degli affari negli anni 1881 e 1882*. Roma: Stab. Tip. dell'Opinione.
Minuti, L. 1911. *Il comune artigiano di Firenze della Fratellanza artigiana d'Italia: cenni storici di Luigi Minuti*. Firenze: Tip. Cooperativa.
Misaki, K. 2023. *Léon Walras's Economic Thought: The General Equilibrium Theory in Historical Perspective*. London: Routledge.
Mixon, S. 2008. "The Crisis of 1873: Perspectives from Multiple Asset Classes." *The Journal of Economic History* 68 (3):722–57.
Mladenatz, G. 1933. *Histoire des doctrines coopératives*. Les Presses Universitaires de France.
Moggach, D. e G. Stedman Jones, a cura di. 2018. *The 1848 Revolutions and European Political Thought*. Cambridge: Cambridge University Press.
Moissonnier, M. 1973. "La Province et la Commune." In *1871: Jalons pour une histoire de la Commune de Paris*, a cura di Jacques Rougerie, 151–82. Paris: Presses Universitaires de France.
———. 1994. "La modernité du second Empire." In *La France ouvrière*, a cura di Claude Willard, Vol. *I*:153–96. Paris: Éditions de l'Atelier.
Molin, M., a cura di. 2006. *Les régulations sociales dans l'AntiquitéLes régulations sociales dans l'Antiquité*. Histoire. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
Moltz, G. W. 1986. "The Sovereigns of Industry: Labor's Response to Industrialization, 1874-1879." Tesi di Dottorato, University of Vermont.
Moniteur Belge. 1867. "Partie non officielle. Exterieur." *Le Moniteur Belge* 37 (221) (9 agosto):4497–501.
Monsagrati, G. 2014. *Roma senza il Papa: La Repubblica romana del 1849*. Roma; Bari: Laterza.
Montale, B. 1960. *La Confederazione operaia genovese e il movimento mazziniano in Genova (1864-1892)*. Pisa: Domus Mazziniana.
Montgomery, D. 1981. *Beyond Equality: Labor and the Radical Republicans, 1862-1872: With a Bibliographical Afterword*. Urbana; Chicago: University of Illinois Press.
———. 1987. "William H. Sylvis and the Search for Working-Class Citizenship." In *Labor Leaders in America*, a cura di Melvyn Dubofsky e Warren Van Tine, 3–29. Urbana: University of Illinois Press.
Moody, J. C. 1971. *The Credit Union Movement: Origins and Development, 1850-1970*. Lincoln: University of Nebraska Press.

Moore, D. 2021. *Revolutionary Domesticity in the Italian Risorgimento: Transnational Victorian Feminism, 1850–1890*. Cham: Palgrave MacMillan.
Morelli, A. 1877. "L'associazione fra le banche popolari italiane e il suo primo congresso." *Giornale degli Economisti* 5 (Luglio):273–90.
Morgan, R. 1965. *The German Social Democrats and the First International, 1864-1872*. London; New York; Ibadan: Cambridge University Press.
Moriceau, C. 2009. *Les douleurs de l'industrie: L'hygiénisme industriel en France, 1860-1914*. Paris: Éditions de l'Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales.
Morris, C. 2012. *The Big Muddy: An Environmental History of the Mississippi and Its Peoples from Hernando de Soto to Hurricane Katrina*. Oxford; New York: Oxford University Press.
Morris, J. 2005. *F. D. Maurice and the Crisis of Christian Authority*. Oxford: Oxford University Press.
Morris, R. J. 1981. "Samuel Smiles and the Genesis of Self-Help; the Retreat to a Petit Bourgeois Utopia." *The Historical Journal* 24 (1):89–109.
Moss, B. 1976. "Producers' Associations and the Origins of French Socialism: Ideology from Below." *The Journal of Modern History* 48 (1):69–89.
———. 1980. *The Origins of the French Labor Movement, 1830-1914: The Socialism of Skilled Workers*. Berkeley: University of California Press.
———. 1989. "La Première Internationale, la coopération et le mouvement ouvrier à Paris (1865–1871) : le mythe du proudhonisme." *Cahiers d'histoire de l'institut de Recherches Marxistes* 37:33–48.
Moureau, J. 1866. *Le salaire et des associations coopératives: etude économique suivie d'une description du Familistère de Guise (Aisne)*. Paris: Guillaumin et C.
Müller, C. 2014. "The Politics of Expertise: The Association Internationale pour le Progrès des Sciences Sociales, Democratic Peace Movements and International Law Networks in Europe, 1850-1875." In *Shaping the Transnational Sphere: Experts, Networks and Issues from the 1840s to the 1930s*, a cura di Davide Rodogno, Bernhard Struck e Jakob Vogel, 131–51. New York; Oxford: Berghahn Books.
Müller, C. e J. Van Daele. 2012. "Peaks of Internationalism in Social Engineering: A Transnational History of International Social Reform Associations and Belgian Agency, 1860-1925." *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* 90 (4):1297–319.
Murphy, P. J. 1978. "The Origins of the 1852 Lock-Out in the British Engineering Industry Reconsidered." *International Review of Social History* 23 (2):242–66.
Murray, C. E. 2015. "Self-Help and the Helpless Subject: Samuel Smiles and Biography's Objects." *Nineteenth-Century Literature* 69 (4):481–508.
Musso, S. 2002. *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*. Venezia: Marsilio.
Musto, M., a cura di. 2014a. *Workers Unite! The International 150 Years Later*. New York: Bloomsbury USA Academic.
———. 2014b. "Introduction." In *Workers Unite! The International 150 Years Later*, a cura di Marcello Musto, 1–68. New York: Bloomsbury USA Academic.
———. 2018. *Another Marx: Early Manuscripts to the International*, trad. da Patrick Camiller. London; New York: Bloomsbury Academic.
Nash, D. S. 1995. "Unfettered Investigation: The Secularist Press and the Creation of Audience in Victorian England." *Victorian Periodicals Review* 28 (2):123–35.
Naszályi, P. 2019. "Mutuelles et coopératives : une histoire commune." *Revue d'économie financière* 134 (2):35–46.
National Association for the Promotion of Social Science, a cura di. 1863. *Papers and Discussions on Social Economy: Being the Transactions of the Fifth Department of the National Association for the Promotion of Social Science. London Meeting, 1862*. London: Emily Faithfull.

National Grange of the Patrons of Husbandry, a cura di. 1878. *Journal of Proceedings of the Eleventh Annual Session of the National Grange of the Patrons of Husbandry, 1877*. Louisville: John P. Morton and Co.
Neale, E. V. 1852. *May I Not Do What I Will with My Own? Considerations on the Present Contest Between the Operative Engineers and Their Employers*. London: J.J. Bezer.
———, 1860. "Co-operative Profits." *The Co-operator* 1 (6) (Novembre):78.
———, a cura di. 1874. *The Sixth Annual Co-operative Congress, 1874: Held in the Mechanics' Hall, Halifax, April 6th, 7th and 8th*. Manchester: North of England Co-operative Printing Society.
———, a cura di. 1875. *The Seventh Annual Co-operative Congress, 1875: Held in the Co-operative Institute, London, March 29th, 30th, and 31th*. Manchester: North of England Co-operative Printing Society.
———, a cura di. 1876. *The Eight Annual Co-operative Congress, 1876: Held in the Assembly Room, 138, Bath Street, Glasgow, April 17th, 18th, and 19th*. Manchester: Co-operative Printing Society.
———, a cura di. 1877. *The Ninth Annual Co-operative Congress, 1877: Held in the Museum Hall, Leicester, April 2nd, 3rd, and 4th*. Manchester: Co-operative Printing Society.
———, a cura di. 1878. *The Tenth Annual Co-operative Congress, 1878: Held in the Co-operative Hall, Downing Street, Manchester, April 22th, 23th, and 24th*. Manchester: Co-operative Printing Society.
———, a cura di. 1879a. *The Eleventh Annual Co-operative Congress, 1879: Held in the Corn Exchange, Southgate Street, Gloucester, April 14th, 15th, and 16th*. Manchester: Co-operative Printing Society.
———. 1879b. "The Familistere of Guise." *The Co-operative News* 10 (16) (19 aprile):243–4.
———. 1879c. "The Familistere of Guise." *The Co-operative News* 10 (17) (26 aprile):265.
———. 1879d. "The Familistere of Guise." *The Co-operative News* 10 (18) (3 maggio):289–90.
———. 1879e. "The Familistere of Guise." *The Co-operative News* 10 (19) (10 maggio):305–6.
———. 1879f. "The Familistere of Guise." *The Co-operative News* 10 (20) (17 maggio):318.
———. 1879g. "The Familistere of Guise." *The Co-operative News* 10 (21) (24 maggio):337–8.
———, a cura di. 1880a. *The Twelfth Annual Co-operative Congress, 1880: Held in the Bath Lane Schoolroom, Newcastle-on-Tyne, May 17th, 18th, and 19th*. Manchester: Co-operative Printing Society.
———. 1880b. *Associated Homes: A Lecture*. MacMillan and Co.
———, a cura di. 1881. *The Thirteenth Annual Co-operative Congress, 1881: Held in the Albert Hall, Leeds, June 6th, 7th, and 8th*. Manchester: Co-operative Printing Society.
———, a cura di. 1882. *The Fourteenth Annual Co-operative Congress, 1882: Held in the Town Hall, Oxford, May 29th, 30th, and 31th*. Manchester: Co-operative Printing Society.
———, a cura di. 1884. *The Sixteenth Annual Co-operative Congress, 1884: Held in the Lecture Hall, Wardwick, Derby, June 2nd, 3rd, and 4th*. Manchester: Co-operative Printing Society.
———, a cura di. 1885. *The Seventeenth Annual Co-operative Congress, 1885: Held in the Co-operative Hall, King Street, Oldham, May 25th, 26th, and 27th*. Manchester: Co-operative Printing Society.
———, a cura di. 1886. *The Eighteenth Annual Co-operative Congress, 1886: Held in the Guildhall, Plymouth, June 14th, 15th and 16th*. Manchester: Co-operative Printing Society Ltd.
———, a cura di. 1887. *The Nineteenth Annual Co-operative Congress, 1887: Held in the County Hall, Carlisle, May 30th and 31st, and June 1st*. Manchester: Co-operative Printing Society.
Neff, E. K. 1973. "John Malcolm Ludlow and the Christian Socialist Movement, 1848-1852." Tesi di Dottorato, Youngstown State University.
Ness, I. e D. Azzellini, a cura di. 2011. *Ours to Master and to Own: Workers' Control from the Commune to the Present*. Chicago: Haymarket.

Nettlau, M. 1929. *Eliseo Reclus, la vida de un sabio justo y rebelde*. 2 voll. Barcelona: Publicaciones de "La Revista blanca."
Neumann, N. H. 1863. "Geschichte der Pioniere von Rochdale." In *Der Arbeiterfreund: Zeitschrift des Central-Vereins für das Wohl der arbeitenden Klassen*, a cura della Central-Verein für das Wohl der arbeitenden Klassen, 215–40.
Newens, S. 1980. "Thomas Edward Bowkett: Nineteenth Century Pioneer of the Working-Class Movement in East London." *History Workshop* (9):143–8.
Newsinger, J. 1994. *The Fenianism in Mid-Victorian Britain*. London: Pluto Press.
———. 2013. *The Blood Never Dried: A People's History of the British Empire*. London: Bookmarks.
Nicholls, D. 1991. "Richard Cobden and the International Peace Congress Movement, 1848-1853." *Journal of British Studies* 30 (4):351–76.
Nicholls, J. 2019. *Revolutionary Thought after the Paris Commune, 1871–1885*. Cambridge: Cambridge University Press.
Nitsch, T. O. 1990. "Social Economics: The First 200 Years." In *Social Economics: Retrospect and Prospect*, a cura di Mark A. Lutz. Boston; Dordrecht; London: Kluwer Academic.
Noiriel, G. 1986. *Les ouvriers dans la société française, XIX-XXe Siècle*. Paris: Seuil.
———. 1988. "Du 'patronage' au 'paternalisme': La restructuration des formes de domination de la main-d'œuvre ouvrière dans l'industrie métallurgique française." *Le Mouvement Social* (144):17–35.
———. 1990. *Workers in French Society in the 19th and 20th Centuries*. New York: Berg.
Norman, E. R. 1987. *The Victorian Christian Socialists*. Cambridge; London: Cambridge University Press.
North London Needlewomen's Association. 1850. *The North London Needlewomen's Association. A Plan for Its Establishment*. London: Working Printers' Association.
Nouvel, M. 2009. *Frédéric Le Play: Une réforme sociale sous le Second Empire*. Paris: Economica.
Nullmeier, F., D. González de Reufels e H. Obinger, a cura di. 2022. *International Impacts on Social Policy: Short Histories in Global Perspective*. Cham: Springer.
Nuttall, W. 1869. "The North of England Wholesale Co-operative Society, Limited: Its Origin and Progress." *The Co-operator* (202) (12 giugno):414–8.
———. 1872. *Co-operative Share Capital: Should It Be Transferable or Withdrawable?* Manchester: Central Co-operative Board.
Ó Gráda, C., R. Paping e E. Vanhaute. 2007a. "The European Subsistence Crisis of 1845–1850: A Comparative Perspective." In *When the Potato Failed: Causes and Effects of the "Last" European Subsistence Crisis, 1845-1850*, a cura di Cormac Ó Gráda, Richard Paping e Eric Vanhaute, 15–40. Turnhout: Brepols.
———, a cura di. 2007b. *When the Potato Failed: Causes and Effects of the "Last" European Subsistence Crisis, 1845-1850*. Turnhout: Brepols.
Obinger, H. e K. Petersen. 2017. "Mass Warfare and the Welfare State – Causal Mechanisms and Effects." *British Journal of Political Science* 47 (1):203–27.
Obinger, H., K. Petersen e P. Starke, a cura di. 2018. *Warfare and Welfare: Military Conflict and Welfare State Development in Western Countries*. Oxford: Oxford University Press.
O'Connor, C. e J. Bruner. 2019. "Dynamics and Diversity in Epistemic Communities." *Erkenntnis* 84:101–19.
Offermann, T. 1998. "The Lassallean Labor Movement in Germany: Organization, Social Structure, and Associational Life in the 1860s." In *Between Reform and Revolution: German Socialism and Communism from 1840 to 1990*, a cura di David E. Barclay e Eric D. Weitz, 87–112. Berghahn Books.
Office du Travail. 1901. *Les associations professionnelles ouvrières: Cuirs et peause - Industries textiles - Hatrillement - Ameublement - Travail du bois*. Vol. *II*. Paris: Impr. Nationale.
———. 1903. *Les associations professionnelles ouvrières*. Vol. *III*. Paris: Imprimerie nationale.

Ongaro, E. 1999. *Tiziano Zalli. Una vita "unicamente a vantaggio del paese"*. Verdellino: Sate.
Onnis, P. 1935. "Battaglie democratiche e Risorgimento in un carteggio inedito di Giuseppe Mazzini e George Jacob Holyoake." *Rassegna Storica del Risorgimento* 22:885–927.
O'Rourke, K. H. e J.G. Williamson. 1999. *Globalization and History: The Evolution of a Nineteenth-Century Atlantic Economy*. Cambridge: MIT Press.
Osterhammel, J. 2015. *The Transformation of the World: A Global History of the Nineteenth Century*. Princeton: Princeton University Press.
Ott, A. 1865. "Lettre de M. Ott." *L'Association* 1 (5) (Marzo):145–7.
Ott, A., e A. Talandier. 1865. "Lettres de MM. Ott et Talandier." *L'Association* 1 (8) (Giugno):252–4.
Owen, J. 2014. *Labour and the Caucus: Working-Class Radicalism and Organised Liberalism in England, 1868–1888*. Liverpool: Liverpool University Press.
Owen, R. 1848a. *Adresse à l'Assemblée nationale de France*. Paris: N. Chaix.
———. 1848b. *Courte exposition d'un système social rationnel*. Paris: Marc-Aurel.
———. 1848c. *Dialogue entre la France, le monde et Robert Owen sur la necessité d'un changement total dans nos systemes d'education et de gouvernement*. Paris: N. Chaix.
———. 1848d. *Dialogue entre les membres de la commission exécutive, les ambassadeurs d'Angleterre, de Russie, d'Autriche, de Prusse, de Hollande, des Etats-Unis et Robert Owen*. Paris: Capelle.
———. 1848e. *Proclamation au peuple français, aux militaires et aux civils de toutes les classes, de tous les partis, de toutes les religions*. Paris: N. Chaix.
Owen, W. B. 1912. "Pratt, Hodgson." *Dictionary of National Biography, Second Supplement*. London: Smith, Elder and Co.
Pagliardini, T. 1865. "The Familistère of Guise, Founded by M. Godin-Lemaire." *The Builder* (30 settembre):689–91.
Palen, M.-W. 2024. *Pax Economica: Left-Wing Visions of a Free Trade World*. Princeton: Oxford: Princeton University Press.
Papa, E. R. 1967. *Origini delle società operaie: Libertà di associazione e organizzazioni operaie di mutuo soccorso in Piemonte, 1848-1861*. Milano: Lerici.
Paquot, T. 1982. *Le familistère Godin à Guise: habiter l'utopie*. Paris: Éditions de la Villette.
Pare, W., a cura di. 1871. *Report of the Proceedings of the Festival in Commemoration of the Centenary Birthday of Robert Owen, the Philantropist. Held at Freemason's Hall, London, May 16, 1871*. London: Truelove.
Park, J. 1987. *Profit-Sharing and Industrial Co-Partnership in British Industry, 1880-1920: Class Conflict or Class Collaboration?* New York: Garland.
Parker, F. E. 1956. *The First 125 Years: A History of Distributive and Service Cooperation in the United States, 1829-1954*. Superior: Cooperative Publishing Association.
Passy, F. 1867. "La Ligue de La Paix." *La Coopération* (18) (5 maggio):2–3.
Patmore, G. 2017. "Fighting Monopoly and Enhancing Democracy: A Historical Overview of US Consumer Co-operatives." In *A Global History of Consumer Co-operation since 1850: Movements and Businesses*, a cura di Mary Hilson, Silke Neunsinger e Greg Patmore, 507–26. Leiden: Brill.
Patmore, G. e N. Balnave. 2018. *A Global History of Co-operative Business*. London; New York: Routledge.
Pavan, I. 2011. "Luigi Luzzatti." In *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani. Un ampio ventaglio di posizioni fra '800 e primo '900*, a cura di Fabio Levi, 103–27. Torino: Zamorani.
Payne, H. C. e H. Grosshans. 1963. "The Exiled Revolutionaries and the French Political Police in the 1850's." *The American Historical Review* 68 (4):954–73.
Pecorari, P. 1984. *Luigi Luzzatti e le origini dello "statalismo" economico nell'età della Destra storica*. Padova: Signum.

———. 1986. *Economia e riformismo nell'Italia liberale: studi su Giuseppe Toniolo e Luigi Luzzatti*. Milano: Jaca Book.
———. 1997. "Introduzione." In *La diffusione del credito e le banche popolari*, a cura di Paolo Pecorari, XV–LXXXV. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.
———, a cura di. 1999. *Le banche popolari nella storia d'Italia: atti della quinta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 7 novembre 1997)*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
———. 2002. "Luigi Luzzatti e Venezia." In *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, vol. *I*:305–21. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
———. 2003a. *Luigi Luzzatti economista e politico della Nuova Italia*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
———. 2003b. "Epistemologia della conoscenza scientifica e sapere economico nel carteggio inedito Messedaglia-Luzzatti (1861-1901)." In *Europa e America nella storia della civiltà: studi in onore di Aldo Stella*, a cura di Paolo Pecorari, 391–410. Treviso: Antilia.
Pedone, F., a cura di. 1959. *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi, 1892-1902. Con un'appendice sui Congressi Operai dal 1853 al 1891*. Milano: Avanti!
Pellegrino, A. 2017. *Les Fées machines : Les ouvriers italiens aux Expositions universelles*. Paris: Garnier.
Pellegrino Sutcliffe, M. 2012. "Mazzini's Transnational Legacy amongst British Co-operators (1885-1949)." *Labour History Review* 77 (3):267–88.
———. 2014. *Victorian Radicals and Italian Democrats*. Woodbridge; Rochester: Boydell & Brewer.
Pelletier, P. 2009. *Elisée Reclus, géographie et anarchie*. Paris; Oléron: Les Editions du Monde Libertaire.
Pénin, M. 1997. *Charles Gide, 1847-1932: l'esprit critique*. Paris: L'Harmattan.
———. 2006. "Charles Gide est-il toujours d'actualité ?" *RECMA. Revue internationale de l'économie sociale* (301):65–81.
Perrier, H. 1989. "De l'internationalisme au syndicalisme 'pur et simple'. L'influence de l'AIT sur le mouvement ouvrier américain." *Cahiers d'histoire de l'IRM* 37:107–23.
Perrot, M. 1974. *Les ouvriers en grève, France 1871-1890*. Vol. *I*. Paris: Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales.
———. 1983. "De la manufacture à l'usine en miettes." *Le Mouvement Social* (125):3–12.
———. 1987. *Workers on Strike: France, 1871-1890*. Leamington Spa; New York: Berg.
———. 2020. *Les femmes ou Les silences de l'histoire*. Paris: Flammarion.
Pesciarelli, E. 1982. "La cooperazione nel pensiero di Ugo Rabbeno." In *Gli Italiani e Bentham: dalla "felicità pubblica" all'economia del benessere*, a cura di Riccardo Faucci, vol. *II*:179–95. Milano: Franco Angeli.
Peterson, A. e H. Reiter, a cura di. 2016. *The Ritual of May Day in Western Europe: Past, Present and Future*. Abingdon; New York: Routledge.
Petit-Crétal. 1848. *De l'organisation du travail et de l'amélioration du sort des travailleurs*. Niort: Impr. de Robin.
Petrovich, G. 2003. "Luigi Luzzatti: gli inizi della politica per il 'benessere delle classi laboriose.'" In *Gli economisti in Parlamento, 1861-1922. Una storia dell'economia politica dell'Italia liberale*, a cura di Massimo M. Augello e Marco E. L. Guidi, vol. *II*:233–64. Milano: Franco Angeli.
Pfeiffer, E. 1863. *Ueber Genossenschaftswesen*. Leipzig: Wigand.
Pilbeam, P. M. 2014. *The Constitutional Monarchy in France, 1814-48*. Ed. II. Abingdon; New York: Routledge.
Pitman, H. 1860. "A Co-operative Conference." *The Co-operator* 1 (5) (Ottobre):65.
———, a cura di. 1870. *Proceedings of the Co-operative Congress, Held in Manchester at the Memorial Hall, Albert Square, June 6th, 7th, 8th and 9th, 1870*. Manchester; London: North

of England Co-operative Printing Society Limited; Co-operative Wholesale Society; F. Pitman.
Pitzer, D. E. 1997. *America's Communal Utopias*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
Plessis, A. 1985. *The Rise and Fall of the Second Empire, 1852-1871*. Cambridge: Cambridge University Press.
Podmore, F. 1906a. *Robert Owen. A Biography*. Vol. *I*. London: Hutchinson & Co.
———. 1906b. *Robert Owen. A Biography*. Vol. *II*. London: Hutchinson & Co.
Poggioli, M. 2019. "Entre santé au travail et culture ouvrière : la question du vin '"prolétaire"' dans la France de l'entre-deux-guerres." *Territoires du Vin* (10).
Poli, B. 1867. "Del lavoro messo a capitale, e della sua applicazione agli scienziati e letterati italiani." *Memorie del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Politiche* 10:1–40.
Pollard, S. 1960. "Nineteenth-Century Co-operation: From Community Building to Shopkeeping." In *Essays in Labour History: In Memory of G. D. H. Cole 25 September 1889–14 January 1959*, a cura di Asa Briggs e John Saville, 74–112. London: Palgrave MacMillan UK.
———. 1992. *Il sogno di Robert Owen. Mito e realtà: le origini della cooperazione in Gran Bretagna*, trad. da Blanton Price Little. Roma: Bulzoni.
Pollard, S. J. S. e J. Salt, a cura di. 1971. *Robert Owen, Prophet of the Poor: Essays in Honour of the Two Hundredth Anniversary of His Birth*. London: MacMillan.
Pollini, L. 1953. *La rivolta di Milano del 6 febbraio 1853*. Milano: Ceschina.
Polsi, A. 1984. "Possidenti e nuovi ceti urbani: L'élite politica di Pisa nel ventennio post-unitario." *Quaderni Storici* 19 (56):493–516.
Ponti, L. 1896. "Federazione delle cooperative nazionali e straniere." *Il Consulente Commerciale* 13 (1):1–5.
Porter, B. 1984. "'Bureau and Barrack': Early Victorian Attitudes Towards the Continent." *Victorian Studies* 27 (4):407–33.
Potonié, E. 1865. "Exposition ouvrière anglo-française." *L'Association* 2 (13) (Novembre):441.
Potter, B. 1891. *The Co-operative Movement in Great Britain*. London: Swan Sonnenschein & Co.
Powell, R. 2013. "The Theoretical Concept of the 'Civilising Offensive' (Beschavingsoffensief): Notes on Its Origins and Uses." *Human Figurations* 2 (2).
Poy, L. 2022. "Between Academia and Activism: Revisiting the History of Social Democracy at the Time of the Second International." *Journal of Labor and Society* 25 (4):657–66.
Prémont, M.-C. 2007. "Le rôle de la fiscalité selon l'école de Le Play : une orientation pour le Canada Français ?" In *Frédéric Le Play: Parcours, audience, héritage*, a cura di Antoine Savoye e Fabien Cardoni, 211–38. Paris: Presses des Mines.
Price, M. 2010. *The Perilous Crown: France Between Revolutions, 1814-1848*. London; Basingstoke; Oxford: MacMillan.
Price, R. 1972. *The French Second Republic: A Social History*. Ithaca: Cornell University Press.
———. 1983. "Poor Relief and Social Crisis in Mid-Nineteenth-Century France." *European Studies Review* 13 (4):423–54.
———. 2004. *People and Politics in France, 1848–1870*. Cambridge; New York: Cambridge University Press.
Prinz, M., a cura di. 2003. *Consumerism Versus Capitalism? Co-operatives Seen from an International Comparative Perspective, Ghent, 16-18 October 2003*. Ghent: Amsab.
Prothero, I. 2018. "The IWMA and Industrial Conflict in England and France." In *Arise Ye Wretched of the Earth: The First International in a Global Perspective*, a cura di Fabrice Bensimon, Quentin Deluermoz e Jeanne Moisand, 54–65. Leiden; Boston: Brill.
Puech, J. L. 1907. *Le Proudhonisme dans l'Association internationale des travailleurs*. Paris: F. Alcan.
———. 1934. "Adolphe Boyer, ouvrier réformateur." *Revue d'histoire Économique et Sociale* 22 (1/2):121–41.

Puissant, J. 2018. “The IWMA in Belgium.” In *“Arise Ye Wretched of the Earth”: The First International in a Global Perspective*, a cura di Fabrice Bensimon, Quentin Deluermoz e Jeanne Moisand, 144–64. Leiden; Boston: Brill.
Purvis, M. 1998a. “Stocking the Store: Co-operative Retailers in North-East England and Systems of Wholesale Supply, circa 1860-77.” In *The Emergence of Modern Retailing 1750-1950*, a cura di Gary Akehurst e Nicholas Alexander. London: Routledge.
———. 1998b. “Societies of Consumers and Consumer Societies: Co-operation, Consumption and Politics in Britain and Continental Europe, c. 1850–1920.” *Journal of Historical Geography* 24 (2):147–69.
———. 1999. “Crossing Urban Deserts: Consumers, Competitors and the Protracted Birth of Metropolitan Co-operative Retailing.” *The International Review of Retail, Distribution and Consumer Research* 9 (3):225–43.
Quaretti, J. e G. Larguier, a cura di. 2000. *La commune de 1871 : utopie ou modernité ?* Perpignan: Presses Universitaires de Perpignan.
Quarta, A. 1879. *Legge sulla circolazione cartacea: e le sei banche di emissione (del 30 aprile 1874)*. Torino: Unione Tipografico-Editrice.
Quinlivan, P. e P. Rose. 1982. *The Fenians in England, 1865-1872: A Sense of Insecurity*. London: J. Calder.
Rabbeno, U. 1886. *La cooperazione in Italia: saggio di sociologia economica*. Milano: Fratelli Dumolard.
———. 1887. “Rivista Della Cooperazione.” *Giornale degli Economisti* 2:691–6.
———. 1889. *Le società cooperative di produzione: contributo allo studio della questione operaia*. Milano: Fratelli Dumolard.
———. 1890a. “Judicieuses appréciations.” *Les Coopérateurs Français* 5 (213) (14 marzo):1–2.
———. 1890b. “La guerra contro le cooperative di consumo.” *La Cooperazione Rurale* 6 (10) (15 ottobre):177–86.
———. 1891. “La révolution en Italie.” *L’Émancipation* 5 (5) (15 maggio):41–2.
Rabinow, P. 1995. *French Modern: Norms and Forms of the Social Environment*. Chicago; London: University of Chicago Press.
Rafferty, E. 2003. *Apostle of Human Progress: Lester Frank Ward and American Political Thought, 1841-1913*. Lanham; Oxford: Rowman & Littlefield.
Rai, R. 2013. “The 1857 Panic and the Fabrication of an Indian ‘Menace’ in Singapore.” *Modern Asian Studies* 47 (2):365–405.
Raiffeisen, F. W. 1866. *Die Darlehnskassen-Vereine als Mittel zur Abhilfe der Noth der ländlichen Bevölkerung, sowie auch der städtischen Handwerker und Arbeiter*. Neuwied: Strüder.
Rancière, J. e P. Vauday. 1975. “En allant à l’expo: l’ouvrier, sa femme et les machines.” *Révoltes (Les) Logiques. Cahiers du Centre de Recherches sur les Idéologies de la Révolte* (1):5–22.
Rapini, A. 2023. *A Social History of Administrative Science in Italy: Planning a State of Happiness from Liberalism to Fascism*. Cham: Palgrave MacMillan.
Rapp, W. V. 2023. “Panic of 1857.” In *Elgar Encyclopedia of Financial Crises*, a cura di Sara Hsu, 256–9. Cheltenham: Edward Elgar.
Rapport, M. 2009. *1848: Year of Revolution*. New York: Basic Books.
Rasmussen, A. 1989. “Les Congrès internationaux liés aux Expositions universelles de Paris (1867-1900).” *Mil neuf cent. Revue d’histoire intellectuelle (Cahiers Georges Sorel)* 7 (1):23–44.
Rath, A. C. 2015. *The Crimean War in Imperial Context, 1854-1856*. Basingstoke; New York: Palgrave MacMillan.
Ravà, A. 1873. *Storia delle associazioni di mutuo soccorso e cooperative nelle provincie dell’Emilia*. Bologna: Zanichelli.
———. 1885. “Le società cooperative di consumo in Italia.” *Rivista della Beneficenza Pubblica e delle Istituzioni di Previdenza* 13:321–30.
Raven, C. E. 1968. *Christian Socialism, 1848-1854*. Ed. II. New York: A. M. Kelley.

Reasoner Gazette. 1860. “Co-operative News.” *Reasoner Gazette*, 15 gennaio.
Rebérioux, M., a cura di. 1989. *Mise en scène et vulgarisation : l’Exposition Universelle de 1889*. Paris: Editions Ouvrières.
Reclus, P. 1964. *Les frères Élie et Élisée Reclus, ou du protestantisme à l’anarchisme*. Paris: Amis d’Élisée Reclus.
Reddy, W. M. 1984. *The Rise of Market Culture: The Textile Trade and French Society, 1750–1900*. Cambridge: Cambridge University Press.
Redfern, P. 1913. *The Story of the C.W.S. The Jubillee History of the Cooperative Wholesale Society, Limited. 1863-1913*. Manchester: Co-operative Wholesale Society.
———. 1923. *John T. W. Mitchell: Pioneer of Consumers’ Co-operation*. Manchester: Co-operative Union.
———. 1938. *The New History of the C.W.S.* London: J. M. Dent.
de Regt, A. 2015. “Beschavingsoffensief (Civilising Offensive): From Sociological Concept to Moral Appeal.” *Human Figurations* 4 (1).
Remak, J. 1993. *A Very Civil War: The Swiss Sonderbund War of 1847*. Boulder: Westview Press.
Renard, G. 1906. *Histoire socialiste, 1789-1900 : La République de 1848 (1848-1852)*. Vol. *IX*. *Histoire socialiste, 1789-1900*, a cura di Jean Jaurès. Paris: J. Rouff et C.
Renwick, C. 2020. “Welfare States Without Borders.” *Contemporanea* (4):671–80.
Reulecke, J. 1998. “Die Vereinsbewegung Für das Wohl der Arbeitenden Klassen.” In *Petitionen Und Barrikaden: Rheinische Revolutionen 1848/49*, a cura di Ingeborg Schnelling-Reinicke, Eberhard Illner e Ottfried Dascher, 54–7. Münster: Aschendorff.
Revel, C. 1864. *Del credito popolare o delle banche popolari di credito*. Torino: Tip. del Commercio.
Reverso, L., a cura di. 2011. *Constitutions, républiques, mémoires: 1849 entre Rome et la France. Actes du Colloque International de Tours, 25-26 Mai 2009*. Paris: L’Harmattan.
Reybaud, L. 1852. “Mémoire sur les associations entre ouvriers ou entre patrons et ouvriers, fondées en France avec une subvention de l’État.” (32) (Agosto):209–54.
Rhodes, R. 1995. *The International Co-operative Alliance During War and Peace 1910-1950*. Geneva: International Co-operative Alliance.
———. 2012. *Empire and Cooperation: How the British Empire Used Cooperatives in Its Development Strategies 1900-1970*. Edinburgh: John Donald.
Richards, E. F., a cura di. 1920. *Mazzini’s Letters to an English Family, 1844-1854*. Vol. *I*. London; New York: John Lane.
———, a cura di. 1922a. *Mazzini’s Letters to an English Family, 1844-1854*. Vol. *II*. London; New York: John Lane.
———, a cura di. 1922b. *Mazzini’s Letters to an English Family, 1844-1854*. Vol. *III*. London; New York: John Lane.
Riot-Sarcey, M. e M. Gribaudi. 2009. *1848, la révolution oubliée*. Paris: Editions La Découverte.
Ritt, L. 1959. “The Victorian Conscience in Action: The National Association for the Promotion of Social Science, 1857-1886.” Tesi di Dottorato, Columbia University.
Robaux, A. 1973. *Philippe Joseph Benjamin Buchez de Matagne et de Paris*. Bordeaux-Capelle: Dinant.
Robert, V. 2021. “L’affaire de la rue Michel-le-Comte ou le démantèlement de l’Union des associations fraternelles (mai-novembre 1850).” In *S’unir, travailler, résister: Les associations ouvrières au XIXe siècle*, a cura di Carole Christen, Caroline Fayotte e Samuel Hayat, 147–62. Villeneuve d’Ascq: Presses Universitaires du Septentrion.
Robertson, W. 1892. *Rochdale: The Birthplace of Modern Co-operation*. Manchester: Co-operative Printing Society.
Rodino, L. 1892. *Memoria e progetto di legge: sulle modificazioni da introdursi nel codice di commercio circa le società cooperative*. Roma: Tip. dell’Unione Cooperativa Editrice.

Rodgers, D. T. 2014. “Bearing tales: networks and narratives in social policy transfer.” *Journal of Global History* 9 (2):301–13.

Rogers, C. 2018. “Robert Owen, Utopian Socialism and Social Transformation.” *Journal of the History of the Behavioral Sciences* 54 (4):256–71.

Rogers, R. e M. Boussahba-Bravard, a cura di. 2017. *Women in International and Universal Exhibitions, 1876–1937*. Abingdon; New York: Routledge.

Rogger, F. 1986. *Wir Helfen Uns Selbst! Die Kollektive Selbsthilfe der Arbeiterverbrüderung 1848/49 Und Die Individuelle Selbsthilfe Stephan Borns, Borns Leben, Entwicklung Und Seine Rezeption der Zeitgenössischen Lehren*. Erlangen: Palm & Enke.

Rohrbough, M. J. 1997. *Days of Gold: The California Gold Rush and the American Nation*. Berkeley; Los Angeles; London: University of California Press.

Romani, M. A., a cura di. 2005. *La banca dei milanesi: storia della Banca popolare di Milano*. Roma; Bari: Laterza.

Romussi, C. 1880. *Cercare e provare: esempi pratici nella questione operaja*. Milano: Battezzati.

Ronsijn, W. L. e E. L. Vanhaute. 2018. “From the Hungry 1840s to the Dear 1850s: The Case of Belgium’s Food Price Crisis, 1853–56.” *Agricultural History Review* 66 (2):238–60.

Roper, R. S. 1993. *The Co-op Chapel of Rochdale: An Investigation of the Original Co-operative Pioneers of 1844 and Their Religious Sentiment*. Rochdale: Roper.

Rosati, G. 2018. “I congressi Ica di Delft (1897) e Amburgo (1910).” In *Alle origini dell’International Co-operative Alliance (1895-1913). Élites, congressi e dinamiche di un movimento economico e sociale*, a cura di Andrea Ciampani e Paolo Acanfora, 69–82. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Rosenberg, E. S., a cura di. 2018. *A World Connecting, 1870-1945*. Cambridge; Munich: Belknap Press; H.C. Beck Verlag.

Rosental, P.-A. e C. Omnès. 2009. “L’histoire des maladies professionnelles, au fondement des politiques de « santé au travail ».” *Revue d’histoire moderne & contemporaine* 56–1 (1):5–11.

Rosselli, N. 1927. *Mazzini e Bakunin: 12 anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*. Torino: Fratelli Bocca.

Rostand, E. 1891. *Une visite à quelques institutions de prévoyance en Italie*. Paris: Guillaumin.

Rotondi, C. 2010. “Mercato e sviluppo economico e sociale riflessioni sulle origini delle Banche Popolari.” In *Le banche popolari cooperative. Profili italiani ed europei*, a cura di Alberto Quadrio Curzio, 47–77. Milano: Franco Angeli.

Rougerie, J. 1968. “Les sections françaises de l’Association internationale des travailleurs.” In *La Première Internationale: l’institution, l’implantation, le rayonnement, Paris, 16-18 novembre 1964*, a cura di Ernest Labrousse, 93–127. Paris: Éditions du CNRS.

———. 1988. *La Commune de 1871*. Paris: Presses Universitaires de France.

———. 1994. “Le mouvement associatif populaire comme facteur d’acculturation politique à Paris de la révolution aux années 1840 : continuité, discontinuités.” *Annales historiques de la Révolution française* 297 (1):493–516.

———. 2019. *Eugène Varlin: Aux origines du mouvement ouvrier*. Paris: Détour.

Roux, A. L. 1867. *Exposition universelle de 1867, à Paris. Jury spécial. Nouvel ordre de récompenses. Rapport*. Paris: Imprimerie Administrative de Paul Dupont.

Rowntree, B. S. 1901. *Poverty: A Study of Town Life*. London: MacMillan.

Royal Commission for the Paris Universal Exhibition of 1867. 1868a. *Reports on the Paris Universal Exhibition, 1867: Containing the Report by the Executive Commissioner, and Appendices*. London: George E. Eyre and William Spottiswoode.

———. 1868b. *Reports on the Paris Universal Exhibition, 1867: Containing the Returns Relative to the New Order of Reward*. London: George E. Eyre and William Spottiswoode.

Royle, E. 1974. *Victorian Infidels: The Origins of the British Secularist Movement, 1791-1866*. Manchester: Manchester University Press.

———. 1980. *Radicals, Secularists, and Republicans: Popular Freethought in Britain, 1866-1915*. Manchester: Manchester University Press.
———. 1998. *Robert Owen and the Commencement of the Millennium: The Harmony Community at Queenwood Farm, Hampshire, 1839-1845*. Manchester: Manchester University Press.
Royle, T. 2000. *Crimea: The Great Crimean War, 1854-1856*. New York: St. Martin's Press.
Roza, S. 2019. "Social Rights and Duties in Babeuf and the Neo-Babouvists (1786–1848)." *French History* 33 (4):537–53.
Rubel, M. 1960. "Robert Owen à Paris en 1848." *L'Actualité de l'Histoire* (30):1–12.
Russo, A. 2022. *La rivoluzione intellettuale di Franz Brentano: "al servizio del maggior bene collettivo"*. Milano: Unicopli.
Russo Krauss, C. 2022. "'Fare uscire dai cardini la realtà'. L'influenza di Schiller sul socialismo neokantiano di Friedrich Albert Lange." In *Neo-Kantianism and Cultural Sciences*, a cura di Giovanni Morrone e Roberto Redaelli, 39–90. Napoli: Federico II University Press.
Sadoun, B. 2007. *Les origines du Crédit Mutuel*. Strasbourg: Éditions Coprur.
Saffi, A. 1905. *Il pensiero politico e sociale di Giuseppe Mazzini*. Firenze: Nerbini.
Sage, E. M. 2009. *A Dubious Science: Political Economy and the Social Question in 19th-Century France*. New York: Peter Lang.
Sager, E. W. 1980. "The Social Origins of Victorian Pacifism." *Victorian Studies* 23 (2):211–36.
Salvatici, S. 2015. *Nel nome degli altri: storia dell'umanitarismo internazionale*. Bologna: Il Mulino.
Sami, L. 2011. *Hundred Years of Cooperative Development in India*. New Delhi: Akansha Publishing.
Sanna, F. 2018. "Chi sorveglia le banche? La vigilanza governativa sugli istituti di emissione prima della nascita della Banca d'Italia (1874-1892)." *Società e Storia* (160):343–68.
Saunders, R. 2011. *Democracy and the Vote in British Politics, 1848-1867: The Making of the Second Reform Act*. Farnham; Burlington: Ashgate.
Saveney, E. 1868. "Les délégations ouvrières à l'Exposition Universelle de 1867." *Revue des Deux Mondes* 2 (77):586–621.
Saville, J. 1956. "Sleeping Partnership and Limited Liability, 1850-1856." *The Economic History Review* 8 (3):418–33.
———. 1990. *1848: The British State and the Chartist Movement*. Ed. II. Cambridge: Cambridge University Press.
Savoye, A. 2017. "Lire la réforme sociale en France (1864) de Le Play." *L'Année sociologique* 67 (2):397–422.
Say, L. 1866. *Les obligations populaires*. Paris: Guillaumin et C.; E. Dentu.
———. 1883. *Dix jours dans la haute Italie*. Paris: Guillaumin et Cie.
Says, J.-M. 2020. *Raiffeisen: biographie du pionnier du mutualisme*. Strasbourg: Éditions du Quotidien.
Scaldaferri, R. 1992. "I modelli stranieri nel socialismo della cattedra italiano." In *La scienza moderata: Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di Renato Camurri, 235–54. Franco Angeli.
Schiedt, H. U. 2002. *Die Welt Neu Erfinden: Karl Bürkli, 1823-1902, Und Seine Schriften*. Zürich: Chronos.
Schlechte, H., a cura di. 1979. *Die allgemeine deutsche Arbeiterverbrüderung: 1848 -1850; Dokumente des Zentralkomitees für den Deutschen Arbeiter in Leipzig*. Leipzig: Böhlau.
Schloss, D. F. 1892. *Methods of Industrial Remuneration*. London; Edinburgh: Williams and Norgate.
Schmidt, J. 2018. "Global Values Locally Transformed. The IWMA in the German States, 1864–1872/76." In *"Arise Ye Wretched of the Earth": The First International in a Global Perspective*, a cura di Fabrice Bensimon, Quentin Deluermoz e Jeanne Moisand, 129–43. Leiden; Boston: Brill.

———. 2019. *August Bebel: Social Democracy and the Founding of the Labour Movement*. London; New York: Bloomsbury.
Schmierer, W. 1970. *Von der Arbeiterbildung zur Arbeiterpolitik: Die Anfänge d. Arbeiterbewegung in Württemberg 1862/63-1878*. Hannover: Verlag für Literatur u. Zeitgeschehen.
Schnädelbach, A., M. Lenarz e J. Steen, a cura di. 2009. *Frankfurts demokratische Moderne und Leopold Sonnemann: Jude, Verleger, Politiker, Mäzen*. Schriften des Historischen Museums Frankfurt 29. Frankfurt am Main: Societäts-Verlag.
Schnapper, B. 1965. "Les sociétés ouvrières de production sous la Seconde République: l'exemple girondin." *Revue d'Histoire Économique et Sociale* 43 (2):162–91.
Scholliers, P. 1992. "From the 'Crisis of Flanders' to Belgium's 'Social Question': Nutritional Landmarks of Transition in Industrializing Europe (1840–1890)." *Food and Foodways* 5 (2):151–75.
———. 2023. "Wage Practices at a Red Bread Factory (Ghent, 1880-1914)." In *The Value of Work since the 18th Century: Custom, Conflict, Measurement and Theory*, a cura di Massimo Asta e Pedro Ramos Pinto, 67–82. London; New York; Dublin: Bloomsbury Academic.
———. 2024. *A History of Bread. Consumers, Bakers and Public Authorities since the 18th Century*. London: Bloomsbury Academic.
Scholz, M. T. 1993. "Paternalism and the Construction of Cités Ouvrières in France, 1848-1914." Tesi di Dottorato, University of Washington.
Schröder, W. 2013. *Wilhelm Liebknecht: Soldat der Revolution, Parteiführer, Parlamentarier : ein Fragment*. Berlin: Karl Dietz Verlag.
Schulze, H. 1991. *The Course of German Nationalism: From Frederick the Great to Bismarck 1763-1867*, trad. da Sarah Hanbury-Tenison. Cambridge: Cambridge University Press.
Schulze-Delitzsch, H. 1850. *Mittheilungen über gewerbliche und Arbeiter-Associationen*. Leipzig: Keil.
———. 1853. *Associationsbuch für deutsche Handwerker und Arbeiter*. Leipzig: Keil.
———. 1855. *Vorschuss-Vereine als Volks-Banken: praktische Anweisung zu deren Gründung und Einrichtung*. Leipzig: Keil.
———. 1860. *Jahresbericht für 1859 über die auf dem Princip der Selbsthülfe der Betheiligten beruhenden deutschen Genossenschaften der Handwerker und Arbeiter*. Leipzig: Gustav Mayer.
———. 1863. *Capitel zu einem deutschen Arbeiterkatechismus: sechs Vorträge vor dem Berliner Arbeiterverein*. Leipzig: E. Keil.
———. 1864. *Le crédit au travail et les associations ouvrières en Allemagne : rapport de M. Schulze-Delitsch, pour l'année 1863*. Lyon: Impr. Administrative de Chanoine.
———. 1870. *Die Entwicklung des Genossenschaftswesens in Deutschland: Auszug aus dem Organ des Allgemeinen Verbandes deutscher Erwerbs- und Wirtschaftsgenossenschaften, "Blätter für Genossenschaftswesen" (früher Innung der Zukunft)*. Berlin: Janke.
———. 1875. *Die Raiffeisen'schen Darlehnskassen in der Rheinprovinz und die Grundcreditfrage für den ländlichen Kleinbesitz*. Leipzig: Klinkhardt.
Scialoja, A. 1840. *I principj della economia sociale esposti in ordine ideologico*. Napoli: G. Palma.
———. 1848. *Trattato elementare di economia sociale*. Torino: G. Pomba e C.
Scott, G. 1998. *Feminism and the Politics of Working Women. The Women's Co-operative Guild, 1880s to the Second World War*. London; Bristol: UCL Press.
Seeberger, L. 2014. "Historique de l'évolution du droit des coopératives, de ses origines à nos jours." *RECMA. Revue Internationale de l'Économie Sociale* (333):60–76.
Seinguerlet, E. 1865. "Correspondance d'Allemagne. Le Congrès de Stuttgard." *L'Association* 1 (12) (Ottobre):373–9.
Severini, M. 2011. *La Repubblica romana del 1849*. Venezia: Marsilio.

Sewell, W. H. 1980. *Work and Revolution in France: The Language of Labor from the Old Regime to 1848*. Cambridge; New York: Cambridge University Press.
Shaffer, J. 1999. *Historical Dictionary of the Cooperative Movement*. Lanham: Scarecrow Press.
Siegelbaum, L. H. 1998. "Exhibiting Kustar' Industry in Late Imperial Russia / Exhibiting Late Imperial Russia in Kustar' Industry." In *Transforming Peasants: Society, State and the Peasantry, 1861–1930*, a cura di Judith Pallot, 37–63. Basingstoke; London; New York: MacMillan; St. Martin's Press.
Siemann, W. 1998. *The German Revolution of 1848-49*. New York: Palgrave MacMillan.
Siméon, O. 2012. "Robert Owen: The Father of British Socialism?" *Books and Ideas*.
———. 2017. *Robert Owen's Experiment at New Lanark: From Paternalism to Socialism*. 1st ed. 2017. Palgrave Studies in Utopianism. Cham: Palgrave MacMillan.
———, a cura di. 2020. *Contemporary Thought on Nineteenth Century Socialism: Owenism*. Vol. *I*. London: Routledge.
Skeggs, B. 2015. "Introduction. Processus historiques de catégorisation, cadre analytique et rapport à l'objet." In *Des femmes respectables*, trad. da Marie-Pierre Pouly, 33–84. Marseille: Agone.
Sklyarova, E. 2017. "Crimean War and Establishing of Public Health System in Great Britain." *Naučnyj Al'manah Stran Pričernomor'ja* 1 (9):24–9.
Sluga, G. 2013. *Internationalism in the Age of Nationalism*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
Sluga, G. e P. Clavin. 2016a. "Rethinking the History of Internationalism." In *Internationalisms: A Twentieth-Century History*, a cura di Glenda Sluga e Patricia Clavin, 3–16. Cambridge: Cambridge University Press.
———, a cura di. 2016b. *Internationalisms: A Twentieth-Century History*. Cambridge: Cambridge University Press.
Smart, P. 1991. *Mill and Marx: Individual Liberty and the Roads to Freedom*. Manchester; New York: Manchester University Press.
Smith, F. 1861. "Wholesale Stores and Abstinence." *The Co-operator* 2 (20) (1° dicembre):120.
Smith, W. D. 2002. *Consumption and the Making of Respectability, 1600-1800*. London; New York: Routledge.
———. 2018. *Respectability as Moral Map and Public Discourse in the Nineteenth Century*. New York: Routledge.
Snaith, I. 1999. "Regulating Industrial and Provident Societies: Cooperation and Community Benefit." In *Regulating Enterprise: Law and Business Organisation in the UK*, a cura di David Milman, 163–96. Oxford; Portland: Hart.
Società Cooperativa di Consumo per il Popolo in Firenze. 1866. *Statuto e atti di costituzione*. Firenze: P. Capponi.
Società Cooperativo-Tipografica di Lodi. 1870. *Saggio di lavori tipografici eseguiti nello stabilimento della Società cooperativo-tipografica di Lodi in occasione della Esposizione agricola industriale, tenuta in Lodi nel settembre 1870*. Lodi: Società Cooperativo-Tipografica di Lodi.
Société d'Économie Politique. 1895. *Annales de la Société d'Économie Politique, 1867-1868*. Vol. *VII*. Paris: Guillamin et Cie.
Société du Prince Impérial. 1866. *Société du Prince Impérial. Prêts de l'enfance au travail. Conseil supérieur, comités locaux, dames patronesses, fondateurs, statuts et comptes-rendus*. Paris: Impr. Impériale.
Société pour l'Étude Pratique de la Participation du Personnel dans les Bénéfices. 1884. *Bulletin de la Participation aux Bénéfices*. Vol. *VI*. Paris: Impr. et Librairie Centrales des Chemins de Fer; Chaix.
———. 1899. *Bulletin de la Participation aux Bénéfices*. Vol. *XXI*. Paris: Impr. et Librairie Centrales des Chemins de Fer; Chaix.

Society for Promoting Working Men's Associations. 1853. *XV. & XVI. Vict. c. 31. The Act to Legalize the Formation of Industrial and Provident Societies, with Model Rules for the Formation of Productive Associations, Prepared by a Committee Appointed at the Co-operative Conference Held in London*. London: Working Printers' Association.
Soénius, U. S. 2003. "Raiffeisen, Friedrich Wilhelm." *Neue Deutsche Biographie*. Berlin: Duncker & Humblot.
Sonenscher, M. 1989. *Work and Wages: Natural Law, Politics and the Eighteenth-Century French Trades*. Cambridge: Cambridge University Press.
Sorcinelli, P. 1998. "Per una storia sociale dell'alimentazione. Dalla polenta ai crackers." In *Storia d'Italia. L'alimentazione*, a cura di Alberto Capatti, Alberto De Bernardi e Angelo Varni, vol. *XIII*:453–96. Torino: Einaudi.
Soubiran-Paillet, F. 1996. *De l'usage professionnel à la loi: les chambres syndicales ouvrières parisiennes de 1867 à 1884*. Paris: L'Harmattan.
South Metropolitan Gas Company. 1906. "Record of Proceedings at the Co-Partnership Dinner of the South Metropolitan and South Suburban Gas Companies." *South Metropolitan Gas Company Co-Partnership Journal* 3 (33) (Settembre):183–203.
Sperber, J. 2005. *The European Revolutions, 1848-1851*. Ed. II. Cambridge; New York: Cambridge University Press.
Spinelli, O., a cura di. 1956. *Mazzini e La Cooperazione*. Pisa: Domus Mazziniana.
Stanziani, A. 2012. *Rules of Exchange: French Capitalism in Comparative Perspective, Eighteenth to Early Twentieth Centuries*. Cambridge: Cambridge University Press.
Stearns, P. N. 2009. *Globalization in World History*. Abingdon; New York: Routledge.
Stedman Jones, G. 2021. "Millennium and Enlightenment: Robert Owen and the Second Coming of the Truth." *History of European Ideas* 47 (2):252–70.
Stempf, J., H. Boensch, F. Gramatky e Loewenberg. 1867. "Le mouvement pacifique." *La Coopération* (21) (16 giugno):4.
Stepanov, V. L. 2012. "The Crimean War and the Russian Economy." *Russian Studies in History* 51 (1):7–34.
Stephens, G. W. 1934. "Nelson, Olsen Nelson." Ed. Dumas Malone. *Dictionary of American Biography*. New York: Charles Scribner's Sons.
Steward, P. e B. P. McGovern. 2013. *The Fenians: Irish Rebellion in the North Atlantic World, 1858–1876*. Knoxville: University of Tennessee Press.
Stoskopf, N. 2002. "La fondation du comptoir national d'escompte de Paris, banque révolutionnaire (1848)." *Histoire, Économie & Société* 21 (3):395–411.
Strafforello, G. 1872. *La quistione sociale ovvero capitale e lavoro*. Torino: Unione Tipografico-Editrice.
Strikwerda, C. 2000. *A House Divided: Catholics, Socialists, and Flemish Nationalists in Nineteenth-Century Belgium*. Lanham: Rowman & Littlefield.
Strube, J. 2016. "Socialist Religion and the Emergence of Occultism: A Genealogical Approach to Socialism and Secularization in 19th-Century France." *Religion* 46 (3):359–88.
Sully, C. 1851. *Associative Manual. Part I*. New York: Dewitt & Davenport.
Sutton, R. P. 1994. *Les Icariens: The Utopian Dream in Europe and America*. Urbana: University of Illinois Press.
Taber, M., a cura di. 2021. *Under the Socialist Banner: Resolutions of the Second International, 1889-1912*. Chicago: Haymarket Books.
Talandier, A. 1864a. "Correspondance d'Angleterre." *L'Association* 1 (1) (Novembre):24–7.
———. 1864b. "Correspondance d'Angleterre." *L'Association* 1 (2) (Dicembre):54–7.
———. 1865a. "Correspondance d'Angleterre." *L'Association* 1 (5) (Marzo):154–8.
———. 1865b. "Lettre de M. Talandier (Suite)." *L'Association* 1 (9) (Luglio):284–6.
———. 1865c. "Correspondance d'Angleterre." *L'Association* 1 (11) (Settembre):346–9.

———. 1866. “Histoire d’une des sociétés coopératives d’Oldham par un des ouvriers fondateurs.” *L’Association* 2 (15) (Gennaio):5–10.
Tarrow, S. 1996. “Movimenti politici e sociali.” *Enciclopedia delle Scienze Sociali*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana.
Tate, T. 2019. *A Short History of the Crimean War*. London; New York: Bloomsbury.
Tatti, S. 2017. “Retorica e politica nel Risorgimento: la Repubblica romana del 1849.” *Laboratoire italien. Politique et société* (19): 1–15.
Taylor, A. 2018. “‘Sectarian Secret Wisdom’ and Nineteenth-Century. Radicalism The IWMA in London and New York.” In *Arise Ye Wretched of the Earth: The First International in a Global Perspective*, a cura di Fabrice Bensimon, Quentin Deluermoz e Jeanne Moisand, 282–96. Leiden; Boston: Brill.
Taylor, K. 1982. *Political Ideas of the Utopian Socialists*. London; New York: Routledge.
Taylor, S. 1884. *Profit-Sharing Between Capital and Labour: Six Essays*. London: K. Paul, Trench and Co.
The Builder. 1865. “The Anglo-French Exhibition at the Crystal Palace.” *The Builder* 23 (1175) (12 agosto):565.
The Christian Socialist. 1850. “The Arm-Chair Makers’ Association of Paris.” *The Christian Socialist*, 2 novembre.
———. 1851a. “Mr. Slaney’s Committee on the Savings of the Middle and Working Classes. XX. The Evidence of Mr. Lloyd Jones.” *The Christian Socialist: A Journal of Association* 1 (22) (29 marzo):170–1.
———. 1851b. “List of Co-operative Associations and Stores.” *The Christian Socialist: A Journal of Association* 2 (61) (27 dicembre):414–6.
The Co-operative News. 1871a. “Purchase on Dividend: Who Discovered or Invented It?” *The Co-operative News* 1 (5) (30 settembre):44–5.
———. 1871b. “Origin of Dividend on Purchase at Meltham Mills.” *The Co-operative News* 1 (6) (7 ottobre):51–2.
The Co-operator. 1869a. “Co-operation in the Potteries.” *The Co-operator* 9 (189) (13 marzo):164.
———. 1869b. “Reports, Letters & C.” *The Co-operator* 9 (198) (15 maggio):314.
———. 1869c. “North of England Co-operative Wholesale Society. Quarterly Meeting and Opening of New Warehouse.” *The Co-operator* 9 (200) (29 maggio):341–7.
The Labour Gazette. 1895. “Co-operation in 1894.” *The Labour Gazette* 3 (7) (Luglio):210.
The Pall Mall Budget. 1871. “Summary of the Week’s News.” *The Pall Mall Budget* (30 giugno):30–3.
The Public Health. 1868. “Vestries & the Dwellings of the Labouring Classes.” *The Public Health* (January):2–4.
The Reasoner. 1861. “Rules of an ‘Italian Working-Men’s Society.’” *The Reasoner* 26 (21) (26 maggio):294–6.
———. 1872. “Death of Mazzini.” *The Reasoner* 30 (907) (Aprile):241–2.
Thomas, É. 1848. *Histoire des Ateliers Nationaux*. Paris: M. Lévy Frères.
Thompson, E. P. 1967. “Time, Work-Discipline, and Industrial Capitalism.” *Past & Present* (38):56–97.
———. 1971. “The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century.” *Past & Present* (50):76–136.
Thompson, N. e C. Williams, a cura di. 2011. *Robert Owen and His Legacy*. Cardiff: University of Wales Press.
Thorp, M. F. 1937. *Charles Kingsley, 1819-1875*. Princeton: Princeton University Press.
Thuillier, G. 1958. “Le Play et la ‘Réforme Sociale’.” *La Revue Administrative* 11 (63):249–59.
Tilly, C. 1978. *From Mobilization to Revolution*. New York: McGraw-Hill Education.
———. 2002. *Le rivoluzioni europee, 1492-1992*. Roma: Laterza.

Tilly, R. H. e M. Kopsidis. 2020. *From Old Regime to Industrial State: A History of German Industrialization from the Eighteenth Century to World War I*. Chicago; London: University of Chicago Press.
Tocqueville, A. de. 1866. "Discours à la Chambre des Députés du 27 Janvier 1848." In *Études Économiques, Politiques et Littéraires*, Vol. *IX*:520–35. *Œuvres complètes d'Alexis de Tocqueville*, a cura di Madame de Tocqueville e Gustave de Beaumont. Paris: Michel Lévy.
Tolain, H. 1863. *Quelques vérités sur les élections de Paris (31 mai, 1863)*. Paris: E. Dentu.
Tombs, R. 1984. "Harbingers or Entrepreneurs? A Workers' Cooperative during the Paris Commune." *The Historical Journal* 27 (4):969–77.
———. 2014. *The Paris Commune 1871*. Abingdon; New York: Routledge.
Topalov, C., a cura di. 1999. *Laboratoires du nouveau siècle: la nébuleuse réformatrice et ses réseaux en France, 1880-1914*. Paris: Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales.
Torreggiani, V. 2018. "Associazionismo, mutualismo e cooperativismo." In *Storia del Lavoro in Italia. L'Ottocento*, a cura di Germano Maifreda, 310–49. Roma: Castelvecchi.
Torres, F. 2000. *Banquiers d'avenir: des comptoirs d'escompte à la naissance de BNP Paribas*. Paris: Albin Michel.
Tortarolo, A. 2012. *I Cesio del Capitano Giovanni*. Calice Ligure: s. e.
Toucas, P. 2005. *Les coopérateurs. Deux siècles de pratiques coopératives*. Paris: Les Éditions de L'Atelier.
———. 2020. "Introduction générale." In *L'utopie au jour le jour: une histoire des expériences coopératives (XIXe-XXIe siècle)*, a cura di Alexia Blin, Stéphane Gacon, François Jarrige e Xavier Vigna, 7–17. Nancy: Arbre Bleu.
Tramontin, S. 1968. *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti: Aspetti e momenti del movimento cattolico nel Veneto*. Brescia: Morcelliana.
Traugott, M. 2017. *Armies of the Poor: Determinants of Working-Class Participation in the Parisian Insurrection of June 1848*. New York: Routledge.
Travers, T. 1987. *Samuel Smiles and the Victorian Work Ethic*. New York: Garland.
Trentmann, F. 2008. *Free Trade Nation. Commerce, Consumption, and Civil Society in Modern Britain*. Oxford: Oxford University Press.
Trezzi, L. 1977. *Per la storia delle Casse rurali cattoliche in Italia (1891-1932): lo stato degli studi e le prospettive di ricerca*. Milano: Vita e Pensiero.
Tringali, S. 2006. *Una cooperativa Ad Altare. La Società Artistico Vetraria tra Ottocento e Novecento*. Genova: AMES.
Tripier, L. 1867. *Commentaire de la loi du 24 juillet 1867 sur les sociétés*. Vol. *II*. Paris: G. Retaux.
Tsuzuki, C. 1971. "Robert Owen and Revolutionary Politics." In *Robert Owen, Prophet of the Poor: Essays in Honour of the Two Hundredth Anniversary of His Birth*, a cura di Sidney John Salt Pollard e John Salt, 13–38. London: MacMillan.
Tucker, D. S. 1922. *The Evolution of People's Banks*. New York; Chichester: Columbia University Press.
Turnaoglu, B. 2023. "Early Socialism and the Impact of the Paris Commune on the Ottoman Political Imagination in the Nineteenth Century." *Global Intellectual History*:1–30.
Turner, J. D. 2014. *Banking in Crisis: The Rise and Fall of British Banking Stability, 1800 to the Present*. Cambridge: Cambridge University Press.
Tyrrell, A. 1970. "Class Consciousness in Early Victorian Britain: Samuel Smiles, Leeds Politics, and the Self-Help Creed." *Journal of British Studies* 9 (2):102–25.
Union Coopérative, a cura di. 1891. *Cinquième Congrès des Sociétés Coopératives de Consommation (deuxième Congrès International), tenu à Marseille du 12 au 15 Octobre 1890*. Marseille: Impr. A. Garry.
Urbinati, N. e S. Recchia, a cura di. 2016. *Cosmopolitismo e nazione. Scritti sulla democrazia, l'autodeterminazione dei popoli e le relazioni internazionali*. Roma: Castelvecchi.

Vacheron, S. 2010. “L’Exposition Universelle de 1867 et la question ouvrière.” Tesi di Master 2, Université Sorbonne - Paris IV.
Vale, V. 1966. “An Anglo-American Cooperative Project of the 1870’s: The Mississippi Valley Trading Company.” *Bulletin of the British Association for American Studies* 12:42–60.
Vallon, C. 1991. “Origine et évolution des pratiques de la participation des salariés aux bénéfices de l’entreprise : 1842-1923.” Tesi di Dottorato, École des Hautes Études en Sciences Sociales.
Van der Linden, M. 1988a. “The Rise and Fall of the First International: An Interpretation.” In *Internationalism in the Labour Movement: 1830-1940*, a cura di Frits van Holthoon e Marcel van der Van der Linden. Leiden: Brill.
———. 1988b. “The National Integration of European Working Classes (1871–1914): Exploring the Causal Configuration*.” *International Review of Social History* 33 (3):285–311.
———. 1996. *Social Security Mutualism: The Comparative History of Mutual Benefit Societies*. Berne: Peter Lang.
———. 1997. “Old Workers’ Movements and ‘New Political Economy’: Uses and Drawbacks of Rational Choice Theory.” *Traverse : Zeitschrift Für Geschichte* (4): 128–43.
———. 2008. *Workers of the World: Essays toward a Global Labor History*. Leiden; Boston: Brill.
Van der Linden, W. H. 1987. *The International Peace Movement, 1815-1874*. Amsterdam: Tilleul.
Van Goethem, G. 2017. “The Belgian Co-operative Model: Elements of Success and Failure.” In *A Global History of Consumer Co-operation since 1850: Movements and Businesses*, a cura di Mary Hilson, Silke Neunsinger e Greg Patmore, 78–98. Leiden: Brill.
Van Praet, C. 2019. “The Opposite of Dante’s Hell? The Transfer of Ideas for Social Housing at International Congresses in the 1850s–1860s.” In *The Civilising Offensive: Social and Educational Reform in 19th-Century Belgium*, a cura di Christoph De Spiegeleer, 126–45. Berlin; Boston: De Gruyter Oldenbourg.
Van Praet, C. e C. Verbruggen. 2015. “‘Soldiers for a Joint Cause’: A Relational Perspective on Local and International Educational Leagues and Associations in the 1860s.” *BMGN - The Low Countries Historical Review* 130 (1):4–24.
Vanin, M. 2003. *Giuseppe Micheli: un cattolico in politica tra vecchia e nuova Italia*. Milano: Centro Ambrosiano.
Vanschoenbeek, G. e H. Defoort. 2010. *Gent Saint-Claude heen en terug: de invloed van de coöperatie Vooruit in Saint-Claude*, a cura di Paule Verbruggen. Gent: Amsab.
Varley, K. 2021. “Memories Not Yet Formed: Commemorating the Franco-Prussian War and the Paris Commune.” *Journal of War & Culture Studies* 14 (3):231–50.
Vasseur, E. 2013. “Frédéric Le Play et l’Exposition universelle de 1867.” In *Frédéric Le Play : Parcours, audience, héritage*, a cura di Fabien Cardoni e Antoine Savoye, 79–97. Paris: Presses des Mines.
———. 2023. *L’Exposition universelle de 1867 : L’apogée du Second Empire*. Paris: Perrin.
Vavasseur, A. e É. Jay. 1865. *Projet de loi sur les sociétés civiles et commerciales*. Paris: Marescq aîné.
Veca, I. 2018. *Il mito di Pio IX: storia di un papa liberale e nazionale*. Roma: Viella.
Verbruggen, P. 2010. “Met een lichtende stralenkrans omgeven: lichtsymboliek in de socialistische beweging.” In *Belichte stad: over dag, licht en nacht*, 168–75. Tielt: Lannoo.
Véron, E. 1865. *Les associations ouvrières de consommation, de crédit et de production en Angleterre, en Allemagne et en France*. Paris: Hachette.
Vick, B. E. 2002. *Defining Germany: The 1848 Frankfurt Parliamentarians and National Identity*. Harvard Historical Studies. Cambridge: Harvard University Press.
Viganò, F. 1863a. *Le banche popolari*. Milano: Tip. di D. Salvi e C.
———. 1863b. *Il vero milione dell’operajo. Trattatello di Guglielmo Chambers*. Milano: D. Salvi.
———. 1864. “Correspondance d’Italie.” *L’Association* 1 (2) (Dicembre):57–60.
———. 1865a. *La vraie mine d’or de l’ouvrier ou la coopération. Traité de W. Chambers traduit et annoté par Francesco Viganò*. Paris: Guillaumin & C.

———. 1865b. *La vera California delle classi operaje anco le più misere ossia banche di anticipazione e società cooperative*. Milano: Tip. Gaetano Bozza.
———. 1865c. "Statistique des associations italiennes." *L'Association* 2 (14) (Dicembre):442–7.
———. 1866. *Qu'est-ce que la coopération et son état actuel*. Paris: Guillamin & C.
———. 1867. *I Probi pionieri di Rochdale e di Como: società cooperativa di credito nazionale italiano fondata sull'Associazione dei capitalisti dell'Italia e dei lavoratori dei beni ecclesiastici*. Milano: Tip. Sociale.
———. 1868a. *Era novella dell'operajo*. Milano: Tip. degli Impiegati.
———. 1868b. *Abbreviazione del mio viaggio cooperativo a Parigi*. Como: s. e.
———. 1870. *Le cagioni della crisi della Società cooperativa degli operai di Como. Memoria letta all'Accademia fisio-medico-statistica il 20 gennaio 1870, con aggiunte del professore Francesco Viganò*. Milano: Tip. della Società Cooperativa.
———. 1873. *La fratellanza umana; ossia, la società di mutuo ajuto, cooperazione e participazione ed i municipî cooperativi*. Milano: P. Agnelli.
———. 1875. *Resoconto di 137 banche popolari italiane al 31 dicembre 1874, e movimento cooperativo italiano, germanico, francese e inglese*. Milano: G. Brigola.
———. 1885. "Banche d'illimitata responsabilità. Schulze-Delitzsch, Raiffeisen e Wollemborg." *La Cooperazione Rurale* 1 (1):9–14.
———. 1887. "La voce della cooperazione." *La Cooperazione Italiana* 1 (1) (1° gennaio):1.
Vinçard, J. 1866. "Les associations de production." *La Mutualité* (13) (15 novembre):333–5.
Vincent, K. S. 1992. *Between Marxism and Anarchism: Benoît Malon and French Reformist Socialism*. Berkeley: University of California Press.
Von Strandmann, H. P. 2002. "The German Revolutions of 1848–1850 and the Sonderweg of Mecklenburg." In *The Revolutions in Europe, 1848–1849: From Reform to Reaction*, a cura di Robert Evans e Hartmut Pogge von Strandmann, 99–134. Oxford; New York: Oxford University Press.
Vuilleumier, M. 2018. "The First International in Switzerland. A Few Observations." In *Arise Ye Wretched of the Earth: The First International in a Global Perspective*, a cura di Fabrice Bensimon, Quentin Deluermoz e Jeanne Moisand, trad. da Angèle David-Guillou, 165–80. Leiden; Boston: Brill.
Wade, H. 1986. "Les Communistes in East Texas." *East Texas Historical Journal* 24 (1):15–26.
Walch, J. 1975. *Michel Chevalier, économiste saint-simonien, 1806-1879*. Paris: J. Vrin.
Walras, L. 1865. *Les associations populaires de consommation, de production et de crédit*. Paris: Dentu.
Walsh, C. 1995. "The Incarnation and the Christian Socialist Conscience in the Victorian Church of England." *Journal of British Studies* 34 (3):351–74.
Walton, C. 2018. "Capitalism's Alter Ego: The Birth of Reciprocity in Eighteenth-Century France." *Critical Historical Studies* 5 (1):1–43.
Walton, J. K. 2015. "Revisiting the Rochdale Pioneers." *Labour History Review* 80 (3):215–48.
Ward, C. O. 1870. *The New Idea: Universal Co-operation and Theories of Future Government*. New York: The Cosmopolitan Publishing Company.
Watkins, W. P. 1970. *The International Co-operative Alliance, 1895-1970*. London: International Co-operative Alliance.
———. 1986. *Co-operative Principles: Today and Tomorrow*. Manchester: Holyoake Books.
Webb, C. 1927. *The Woman with the Basket: The History of the Women's Co-operative Guild, 1883-1927*. Manchester: Co-operative Wholesale Society.
Webster, A. 2019. *Co-operation and Globalisation: The British Co-operative Wholesales, the Co-operative Group and the World since 1863*. New York: Routledge.
Weekes, B. C. M. 1970. "The Amalgamated Society of Engineers, 1880-1914: A Study of Trade Union Government, Politics, and Industrial Policy." Tesi di Dottorato, University of Warwick.

Weeks, W. 1999. *The Man Who Made Paris: The Illustrated Biography of George-Eugene Haussmann*. London: London House.
Weinbren, D. e B. James. 2005. "Getting a Grip: The Roles of Friendly Societies in Australia and Britain Reappraised." *Labour History* (88):87–103.
Weinstein, B. 2011. *Liberalism and Local Government in Early Victorian London*. Suffolk; Rochester: Boydell & Brewer.
Weir, T. H. 2014. *Secularism and Religion in Nineteenth-Century Germany: The Rise of the Fourth Confession*. Cambridge; New York: Cambridge University Press.
Wettengel, M. 2001. "Party Formation in Germany: Political Associations in the Revolution of 1848." In *Europe in 1848: Revolution and Reform*, a cura di Dieter Dowe, Heinz-Gerhard Haupt, Dieter Langewiesche e Jonathan Sperber, 529–58. New York; Oxford: Berghahn Books.
White Mario, J. 1886. *Della vita di Giuseppe Mazzini*. Milano: Sonzogno.
Whitham, W. 2019. "César De Paepe and the Ideas of the First International." *Modern Intellectual History* 16 (3):897–925.
Wiener Kirkenzeitung. 1863. "Brennend Und Folgenschwer." *Wiener Kirchenzeitung* (34) (26 agosto):529–31.
Willemez, L. 2015. "Les conseils de prud'hommes entre activité judiciaire et logiques syndicales. Histoire et sociologie d'une juridiction non-professionnelle (1806-2014)." *Les Cahiers de la Justice* 2 (2):157–70.
Williams, A. A. J. 2020. *Christian Socialism as Political Ideology: The Formation of the British Christian Left, 1877-1945*. London; New York; Dublin: Bloomsbury.
Williams, R. H. 1982. *Dream Worlds: Mass Consumption in Late Nineteenth Century France*. Berkeley; Los Angeles; Oxford: University of California Press.
Williamson, P. J. 1985. *Varieties of Corporatism: A Conceptual Discussion*. Cambridge: Cambridge University Press.
Wilson, J. F., A. Webster e R. Vorberg-Rugh. 2013. *Building Co-operation: A Business History of The Co-operative Group, 1863-2013*. Oxford: Oxford University Press.
———. 2017. "Going Global. The Rise of the CWS as an International Commercial and Political Actor, 1863–1950: Scoping an Agenda for Further Research." In *A Global History of Consumer Co-operation since 1850: Movements and Businesses*, a cura di Mary Hilson, Silke Neunsinger e Greg Patmore, 559–83. Leiden: Brill.
Windel, A. 2022. *Cooperative Rule: Community Development in Britain's Late Empire*. Oakland: University of California Press.
Winseck, D. 2012. "Submarine Telegraphs, Telegraph News, and the Global Financial Crisis of 1873." *Journal of Cultural Economy* 5 (2):197–212.
de Witt Hamer, M. J. 1866. *De arbeiders-vereenigingen*. Leiden: Hazenberg.
Wolff, H. W. 1893. *People's Banks: A Record of Social and Economic Success*. London: Longmans, Green and Co.
Wollemborg, L. 1884. "Banche sistema Raiffeisen." *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi* 4 (61) (15 settembre):262–3.
———. 1885. "Programma." *La Cooperazione Rurale* 1 (1) (15 gennaio):1–2.
———. 1889. *Les caisses rurales italiennes: rapport pour l'Exposition Universelle de Paris en 1889*. Roma: Istituto Cartografico Italiano.
Wourms, N. 2020. "Coopératives de consommation et Association Internationale des Travailleurs en France (1864-1871)." Tesi di Master 2 Recherche, Université Paris 1 – Panthéon-Sorbonne.
Wright, O. J. 2019. *Great Britain and the Unifying of Italy: A Special Relationship?* Basingstoke; London: Palgrave MacMillan.

Yans, M. 1962. “Andrimont, Victor-Léon D’.” A cura dell’Acadèmie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux Arts de Belgique. *Biographie Nationale*. Bruxelles: Établissement Émile Bruylant.

Yeo, S., a cura di. 1988. *New Views of Co-operation*. London: Routledge.

———. 2017. *Victorian Agitator, George Jacob Holyoake (1817-1906): Co-operation as “This New Order of Life”*. London: Edward Everett Root.

Yonnet, F. 1998. “La banque saint-simonienne : le projet des Sociétés mutuelles de crédit des frères Pereire.” *Revue Française d’Économie* 13 (2):59–99.

Young England. 1861. “The Sale of Beer.” *The Co-operator* 2 (17) (Ottobre):67.

Zamagni, S. e V. Zamagni. 2010. *Cooperative Enterprise: Facing the Challenge of Globalization*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.

Zamagni, V. 1998. “L’evoluzione dei consumi fra tradizione e innovazione.” In *Storia d’Italia. L’alimentazione*, a cura di Alberto Capatti, Alberto De Bernardi e Angelo Varni, vol. *XIII*:171–206. Torino: Einaudi.

Zamagni, V., P. Battilani e A. Casali. 2004. *La cooperazione di consumo in Italia. Centocinquant’anni della Coop consumatori: dal primo spaccio a leader della moderna distribuzione*. Bologna: Il Mulino.

Zancarini-Fournel, M. 2016. *Les luttes et les rêves. Une histoire populaire de la France de 1685 à nos jours*. Paris: La Découverte.

Zangheri, R., G. Galasso e V. Castronovo, a cura di. 1987. *Storia del movimento cooperativo in Italia: La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, 1886-1986*. Torino: G. Einaudi.

Zavaroni, A. 1979. “La ‘cooperazione integrale’ di Antonio Vergnanini.” In *Il movimento cooperativo nella storia d’Italia, 1854-1975*, a cura di Fabio Fabbri, 611–8. Milano: Feltrinelli.

Zavattoni, P. 1979. “L’Associazione generale degli operai braccianti del comune di Ravenna (1883-1897).” In *Il movimento cooperativo nella storia d’Italia, 1854-1975*, a cura di Fabio Fabbri, 387–400. Milano: Feltrinelli.

# Sitografia


*Association d'Études Fourieristes,* charlesfourier.fr, Bernard Desmars*, Noirot, Jean-Baptiste.*

*Banca Dati Periodici Piemonte e Valle d'Aosta*, periodicipiemonte.it, Renata Allio (a cura di), Mario Grandinetti. *La Gazzetta del Popolo*.

*Camera dei Deputati*, archivio.camera.it, *Fondazione di una nuova Banca*, progetto di legge n. 314, X Legislatura, 3 giugno 1869.

*Deutsche Biographie, deutsche-biographie.de*, *Lessner, Friedrich*.

*Dictionary of Irish Biography*, dib.ie, Desmond McCabe, *Craig, Edward Thomas*.

———., Frances Clarke. *Jones, (Patrick) Lloyd*.

*Dizionario Biografico degli Italiani*, treccani.it, *Alvisi, Giuseppe Giacomo*, di Aldo Stella.

———., *Armirotti, Valentino*, di Elsa Fubini.

———., *Baldini, Nullo*, di Gian Paolo Nitti.

———., *Buffoli, Luigi*, di Bruno Anatra.

———., *Cabella, Cesare*, di Giuseppe Monsagrati, Ernesto Sestan.

———., *Casareto, Giovanni Battista, detto Antonio*, di Alfredo Giuseppe Remedi.

———., *De Boni, Filippo*, di Ernesto Sestan.

———., *Dolfi, Giuseppe*, di Marcello Ralli.

———., *Errera, Alberto*, di Alessandro Polsi.

———., *Maffi, Antonio*, di Daniele D'Alterio.

———., *Rabbeno, Ugo Raffaele*, di Manfredi Alberti.

———., *Romussi, Carlo*, di Marco Soresina.

———., *Wollemborg, Leone*, di Andrea Leonardi.

Dizionario Storico della Svizzera, hls-dhs-dss.ch, *Gustav Vogt*.

*Encyclopedia of 1848 Revolutions*, University of Ohio, ohio.edu, Hubert Bonin. *Employment and the Revolution in 1848 France*.

———., Poles in European revolutions 1848-1849.

*FamiliLettres : Correspondances de Jean-Baptiste André Godin et Marie Moret*, *Conservatoire National des Arts et Métiers*, eman-archives.org.

*Hansard – UK Parliament*, api.parliament.uk, House of Commons Debate, June 7, 1860, vol. 159.

*Harvard Law School Forum on Corporate Governance*, corpgov.law.harvard.edu, Ron Harris. *A New Understanding of the History of Limited Liability: An Invitation for Theoretical Reframing*.

*International Co-operative Alliance*, *ICA Facts and Figures*, ica.coop.

*Inculpés de l'insurrection de Juin 1848*, Jean-Claude Farcy e Rosine Fry, Centre Georges Chevrier (Université de Bourgogne/CNRS), inculpes-juin-1848.fr.

———., https://tinyurl.com/ListeNominative.

*Involvement and Participation Association*, ipa-involve.com.

*La Repubblica Romana del 1849*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, repubblicaromana-1849.it. *La Repubblica Romana del 1849*.

*Le Maitron – Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français*, maitron.fr, *Alcan Michel. Arlès Dufour, François Barthelemy*

———., *Beluze Jean-Pierre*.

———., *Béraud, Jean-Baptiste*.

———., *Blanc, Paul*

———., *Chabaud [ferblantier]*

———., *Chevalier, Michel*.

———., *Chevalier [Seine-et-Oise]*, di Jean Gaumont e Jacques Gans.

———., *Clavel Frédéric*.

———., *Corbon Claude, Anthime*.

———., *Davaud, Abel*.
———., *De Boyve Édouard, Eugène*, di Jacques Gans e Jean Gaumont.
———., *Dupas, Eugène*.
———., *Fabre Auguste, Marie*, di Jacques Gans e Jean Gaumont.
———., *Favelier, Antoine Claude*.
———., *Fougerousse Auguste*, di Jacques Gans e Jean Gaumont.
———., *Fribourg, Ernest*.
———., *Gide Charles*.
———., *Le Play, Frédéric*.
———., *Lebloys, Ernest*.
———., *Ledru-Rollin, Alexandre*.
———., *Lefort, Henri*.
———., *Limousin, Charles*.
———., *Melun, Armand*.
———., *Ott, Auguste*.
———., *Passedouet, Auguste*.
———., *Reclus, Élie*.
———., *Reclus, Élisée*.
———., *Simon, Jules, pseudonyme de Suisse François, Jules, Simon*.
———., *Talandier, Alfred*.
———., *Tolain Henri, Louis*.
———., *Vinçard aîné, dit aussi Jules*.
———., *Vinçard, Pierre*.
———., *Voisin Benoît, dit Benoit-Voisin*.
*Le Maitron – Dictionnaire biographique du mouvement social francophone aux États-Unis*, maitron.fr, Sully Charles, di Michel Cordillot e François Fourn.
*Voluntary Action History Society Liverpool*, canonsocialweerk.eu, Stijn Van de Perre, *"These mutual lessons of nation to nation". The International Philanthropic Congresses of 1856, 1857 and 1862*, Conference paper, 2008, 1.